UN
MESE A NAPOLI

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

E DELLE SUE VICINANZE

DIVISA IN XXX GIORNATE

OPERA CORREDATA

DI FIGURE INTAGLIATE IN LEGNO SIA PER DILUCIDAZIONE DELLE COSE NARRATE
E SIA PER RICORDO DELLE COSE VEDUTE

A CURA E SPESE

DI GAETANO NOBILE

DECORATO DA S. M. (D. G.) DELLA MEDAGLIA D'ORO DEL MERITO CIVILE
E CAVALIERE DEL REAL ORDINE DEL SALVATORE DI GRECIA

PARTE PRIMA

NAPOLI

1855

A CHI LEGGE

Era molto tempo dacchè io pensava ad una maniera di Guida che avesse raggiunto il doppio scopo, d'esser cioè utile e dilettevole; utile per ragioni storiche, scientifiche ed altro; dilettevole per disegni ad intaglio che avessero rappresentato i più be' punti di veduta i più classici monumenti.

Il perchè quando mi accinsi alla stampa di una Descrizione compiuta della città di Napoli e delle sue vicinanze, abbellita di vignette e figure appositamente intagliate in legno, non risparmiai cura e dispendio all'uopo; e fu tanta la mia sollecitudine che invece di ottanta intagli promessi, il presente volume ne porta cento, oltre 17 costumi popolari; e contemporaneamente ne stampava due edizioni, una del massimo lusso, che è la presente, e l'altra ridotta in formato in diciottesimo a servire per coloro che vengono a visitare la nostra Metropoli.

Diedi incarico del lavoro letterario al chiar. A. de Lauzières, il quale lo cominciò e proseguì fin quasi al terzo quartiere della città; ma essendosi quindi assentato da Napoli, recedè dal contratto, e si smise dall'opera.

Ne feci però richiesta al ch. uomo Raffaele d'Ambra, come a colui che per opere divolgate in fatto di storia ed archeologia patria era molto rinomato qui e fuori. Il quale, adattandosi al disegno del lavoro già impresso, ne condusse quello degli altri nove quartieri e

de' dintorni col minuto studio e le dotte ricerche che han fatto salire in pregio le altre opere sue.

Non solo ho atteso con la massima diligenza a divolgare quest'opera, di mia spesa e proprietà; ma potrei essere altero di aver sorpassato in bene le mie prime promesse: di che spero vorrà rendermene benigna ragione ogni leggitore a cui non è ignota la condizione della nostra stampa.

GAETANO NOBILE.

INDICE

DELLE GIORNATE E DELLE VIGNETTE

PROEMIO pag. 1 a 4.

CENNO STORICO pag. 11 a 42.

PRIMA GIORNATA — CHIAJA pag. 43 a 73.

SECONDA GIORNATA — S. FERDINANDO pag. 75 a 130.

TERZA GIORNATA — S. GIUSEPPE pag. 131 a 246.

QUARTA GIORNATA — MONTECALVARIO pag. 247 a 308.

QUINTA GIORNATA — AVVOCATA pag. 309 a 370.

COSTUMI POPOLARI

NAPOLI, come tutte le grandi capitali sedendo su d'una grande superficie, e presentando una complicatissima rete di strade, le quali per quanto vadano a metter capo in alcune di esse più grandi o più estese, come le vene nel corpo umano vanno a metter capo alle arterie, pur non cessano d'apparir intricate, Napoli, io diceva, domanderebbe troppo tempo per essere visitata a parte a parte, se ciò non venisse fatto con un certo ordine, e con una data norma.

Moltissime sono le *Guide* che finora furono scritte, ed eccettuato qualche sconcio ed inutile itinerario che per essere così sterile, così raccorciato, così arido, da sembrar un indice anzichè una guida, potrebbe mostrarsi almeno scevro d'inesattezze e di errori, le altre sono, ognuna nel suo genere, più o

meno utili, non senza aver ciascuna il suo più o meno lieve inconveniente. Fra questi uno mi è sembrato il maggiore, ed è la perdita del tempo, cui molte d'esse vi espongono. *Il tempo è moneta* disse una grande nazione che sa trar profitto del suo; ed il far trabalzare il forestiero dai capi opposti di Napoli, dall'Osservatorio alla popolare chiesa di Piedigrotta, dalla Certosa di S. Martino al palazzo dei Tribunali, dal Museo agli Arsenali, è, per me o piuttosto per chi deve servirsi d'una Guida, difetto intollerabile in essa. Il voler far visitare una città per categorie di edificii, prima mettendo i sacri, poscia i militari, indi gli artistici, e così man mano, mi par presso a poco lo stesso che il far leggere d'un libro, dell'Ariosto per esempio, prima tutti i canti in cui ha parte Ruggiero, poscia quelli in cui mostrasi Orlando, indi gli altri in cui si vede Ferraù, e così via via. Si sfoglierebbe cento volte il libro stesso. Se ne legga, non dico altro, che un canto al giorno e bene, e se ne serberà certo memoria.

A questo inconveniente io cercai d'ovviare con la divisione per *quartieri* o *sezioni*, come meglio indicherò più appresso.

Intanto siccome dal Sarnelli, che lasciò una *Guida di Napoli* or son due secoli e più, fino alla ingente e dotta descrizione di *Napoli e sue vicinanze* fatta scrivere dal Governo ad una società di uomini di lettere nel **1845**, in occasione di offrire in dono agli scienziati del VII congresso italiano un bel libro descrittivo della città ove s'assembrarono, si sono certamente dettate con molto studio, con molta pazienza di ricerche, parecchie parziali descrizioni di questo o di quell'edifizio, di questo o quel monumento; alle quali perchè vere ed esatte nulla potendo aggiungersi, nulla mutarsi, salvo la forma, io non ho avuto alcuno scrupolo, quando che mi è occorso, di andar qua e là attingendo da buone fonti (verificatane prima con assai cura e studio la verità del dettato) questo o quel frammento, questa o quella monografia, e talora ne ho tolto di peso gli articoli, non trovando che ciò dovesse tornare a disdoro d'un'opera come è la *Guida*. Questa protesta mi sgraverà dell'accusa di plagio,

Celano

pag. 3.

che senza ciò mi avrei, comechè avessi sempre da queste piraterie letterarie aborrito. Ognun comprende che mi sarebbe stato molto facile andar cangiando frasi e parole, e dir in altro modo lo stesso che altri ha detto su d'un edifizio; ma questo sarebbe veramente plagio, laddove non ne è uno il riprodurre per intero ciò che trovasi già essere stato detto bene, ed il confessarlo ingenuamente. Una *Guida* non è una storia in cui se il fatto è sempre lo stesso, gli ammaestramenti, che lo storico ne lascia, costituiscono la filosofia della storia ed il pregio di un autore piuttosto che d'un altro. In una *Guida* l'edificio più o meno è sempre quello, e se è stato ben descritto, lo scopo è raggiunto.

Certamente non ho fatto ciò nell'opera tutta, e perchè non in tutti ho trovato la stessa esattezza, e perchè mal s'adattavano altre proporzioni a quella del mio lavoro. Ho preso ciò che poteva convenire ad esso.

Nello scrivere di Napoli ho avuto presente prima d'ogni altro Napoli stessa, e questa massimamente ho studiata; poi l'antica Guida del Sarnelli, gli scritti del Tutino, le dotte ricerche del canonico de Jorio, l'opera del Romanelli, il Perrino, il Celano (leggendo questo con quelle debite cautele che la sua facilità in asserir inesattezze ci consiglia), la *Napoli Sacra* dell'Eugenio Caracciolo (che su proporzioni ben più larghe sta dando a luce G. de Simone), il Signorelli, il Sigismondi, il Galanti, il *Viaggio pittoresco*, taluni articoli degli *Annali Civili*, una *Guida metodica* molto particolareggiata di E. Pistolesi, e, più di ogni altro, il libro più sopra indicato di *Napoli e vicinanze*, dono agli scienziati, oltre le monografie; nè sia oblio ma brevità se di altri varii taccio, come pure le apposite monografie e talune di queste stesse opere ho consultato per le *Vicinanze*. [1] Altri abbia il vanto d'aver fatto la Guida più

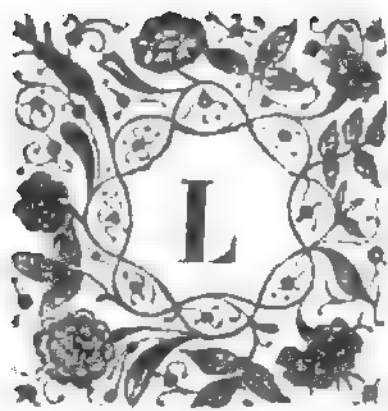
[1] N. B. L'aver nominato qui molte se non tutte le opere che ho consultato in compilar questa *Guida*, mi risparmii anche il notar sempre appiè di qualche paragrafo il titolo del libro o il nome dell'autore da cui lo tolsi o il ridussi alle proporzioni e alle convenienze di quest'opera.

erudita, altri la più elaborata, altri la più diffusa, io amerei poter essere giunto a far *la più utile*. La mia opera sarà per ora come una specie di bozzetto, sul quale aggiungendosi da me o da altri qua e là nuove cose posteriormente in altre edizioni, potrà trarsene alfine un dicevole lavoro.

Per ora essa non avrà che il merito di far osservare Napoli in tutte le sue parti, senza molta perdita di tempo: sarà sufficiente un mese; vedendo meno, può impiegarsi anche minor tempo. Ma io credo che se un mese per vedere Napoli e le sue moltiplici vicinanze sembrasse troppo, sarebbe meglio rinunziarvi; ed anch'io rinunzierei di buon grado a far questa Guida.

Prima di scendere alle parti sarà utile dare un cenno, il più che mi riescirà rapido, sull'aspetto generale della città, sulle sue condizioni fisiche e geologiche, sulle sue civili istituzioni e sulle sue vicende storiche.

Non mi estenderò gran fatto su questi particolari, perchè so bene, per lunga osservazione fattane, che le *Guide* si acquistano il più delle volte per visitare solo taluni edifizi e monumenti: che questi si cercano nell'indice delle materie, e le sole pagine che vi sono indicate, vanno lette; tutto il resto è tralasciato. Ho preso molte volte di mano ad amici od ospiti stranieri che venivano a visitar Napoli le loro *Guide*: i fogli riguardanti le idee generali e vicende storiche del regno, o non erano aperti, o serbavano quella beata verginità che mal può celarsi ad un curioso e pratico osservatore.

Napoli da mare.

La città di Napoli fabbricata alle falde di una catena di colline che nella loro origine erano vulcani, sta al grado 40 e 50′ di latitudine nord, ed al grado 11, 55′ e 45″ di longitudine est, dal meridiano di Parigi. La declinazione dell'ago magnetico giunge a 14 e 42′ verso l'owest, l'inclinazione a 59, 3′, l'intensità assoluta ad 1, 249.

Nel solstizio di state il sole sorge ad ore 4, 28′, tramonta alle 7, 32′; in quello d'inverno nasce ad ore 7, 25′, tramonta ad ore 4, 35′: negli equinozi levasi alle 6 e si corica alle 6.

La temperatura media dell'anno è di 13 a 14 gradi del termometro del Réaumur; l'estremo di temperatura estiva è di gradi 32, quello dell'invernale di 4 gradi sotto lo zero, benchè entrambe queste gradazioni fossero rarissime.

La maggiore altezza del barometro è di pollici parigini 28, 6, 6, la minima di 26, 8, 8. Nel corso dell'anno il barometro presenta due massimi in gennaio ed in giugno, e due minimi in aprile ed in novembre.

La quantità media annuale della pioggia è di 35 pollici parigini.

I venti sogliono spirare nel seguente ordine: SE, E, N, S, SO. — Le nebbie sono rare e brevi. — Le nevi rarissime.

Messa in riva al Tirreno, disposta pressochè ad anfiteatro, Napoli non teme paragone d'altre città per la situazione. Il mare che forma un golfo detto dalla sua figura *cratere*, è circoscritto dal Vesuvio, da'monti della costa, dalle isole di Capri, d'Ischia, di Procida e dal capo Miseno, sì che sembra un bel lago di 73 miglia di circuito dal capo Miseno a quello di Minerva, con due sbocchi, l'uno da questa punta a Capri largo tre miglia, l'altro da quest'isola ad Ischia largo quattordici.

Il Sebeto, di altissima celebrità e scarsissimo d'acqua, è il solo fiume che scorre presso Napoli; il Vesuvio sta quasi a cavaliere della città verso levante. Gli Apennini la circondano assai da lontano, il colle di Posilipo le sovrasta ad occidente, e un poco più lungi dallo stesso lato quello de'Camaldoli del quale il primo sembra una pittoresca diramazione. Le altre colline su le quali Napoli è edificata sono dette del Vomero, di Capodichino, di Santa Maria del Pianto e d'Echia ossia Pizzofalcone.

La città, in generale rivolta a mezzogiorno e ad oriente, è messa su le falde di questa catena di colline. Il Galanti scrivea esser ammirevole il guardarla da ogni lato, ma esser da prescegliere l'osservarla dal mare, dalla Certosa di S. Martino, dall'Osservatorio Astronomico di Miradois, da Portici appunto dal palazzo Gravina detto *Bellavista*, dalla Madonna del Pianto.

Sereno e limpido è il cielo di Napoli; salubre n'è il clima. Nella state gli zeffiretti del mare temprano il soverchio calore, il sole di mezzogiorno mitiga il freddo nell'inverno. L'autunno è delizioso, la primavera quasi più non vi si gode, e si passa con rapida transizione dal freddo al caldo; da alcuni anni in qua fu detto per esperienza che la neve cade in Napoli per rimanere sul suolo una volta in quarant'anni, eppure i monti circostanti nell'inverno ne son sempre coverti. Per le quali cose mitissimo in generale n'è il clima, ma oltremodo incostante.

Fertile è il suolo, tanto da permettere in un anno tre successive raccolte. Le ortaglie, ottime sempre, si hanno in tutti i mesi: le frutta sono abbondanti e buone, sarebbero ottime se tutti ne aspettassero la maturità e le coltivassero con amore, come fanno pochissimi. Buone le carni e i

vini; mediocre il pesce, eccettuatane qualche specie che è eccellente; buono il pane; e pare che se meno ferace fossero la terra e'l mare, maggior cura porrebbero gli uomini nel coltivarla e nel preparare. E tale dev'essere una terra che dà indizi quasi certi d'essere stata un dì una serie di vulcani. È un composto di cenere vulcanica, cioè trachite decomposta che somministra silice, allumina e potassa, mescolato all' *humus* della prima vegetazione.

La pozzolana (pomice trachitica in polvere) è quasi sempre immediatamente al di sotto, e mescolata con la calce dà un ottimo cemento. Più sotto è una pietra tufacea eccellente per edifizi. Il Vesuvio somministra ottimo basalto vulcanico per lastricar le vie; nelle adiacenze di Napoli trovasi un'altra pietra utilissima alle costruzioni, detta *piperno*.

Il fabbricato di Napoli dopo varie ampliazioni, a cominciare dall'unione di Napoli con Palepoli ossia Partenope, si è molto esteso, ma è irregolare e messo per le colline succennate e per gran parte in pendio.

Dal palazzo di Capodimonte al Castello dell'Ovo la città ha due miglia e mezzo; quattro da Mergellina ai Granili, seguendo il lido del mare; quattro parimente da Mergellina agli Ottocalli; l'intero perimetro del fabbricato è poco più di dieci miglia. I sobborghi hanno superato per grandezza l'antica città, e ne fanno parte integrante, rendute inutili le antiche porte. Per lo che ora indicherò non queste ma soltanto gl' ingressi principali:

1.° Dal ponte della Maddalena costrutto sul Sebeto. Colà mette capo la via delle Calabrie, della Basilicata, del Principato Citeriore.

2.° Da Porta Capuana — Strada delle Puglie, del Principato Ulteriore e di Benevento.

3.° Dal Campo — Strada del Sannio e di Caserta.

4.° Da Capodichino — Questa e l'antecedente strada assai più bella conducono dagli Abruzzi e da Roma.

5.° Da Capodimonte — Strada amenissima e quasi tutta di lusso. Vi si può anche passare venendo dall'estero.

6.° Da Posilipo.

7.° Dalla Grotta — Ambi questi ingressi saranno utilissimi dopo la ristorazione già intrapresa della via Campana.

Dicesi che la pianta di Napoli è irregolarissima. Ora tornando su lo stesso argomento aggiungerò che la vecchia Napoli ha vie strettissime e piazze che non meritano questo nome, meno una sola eccezione, il Mercato; la nuova ha vie più ampie e qualcuna soverchiamente; piazze,

meno due sole poco simmetriche. Le due eccezioni tra le piazze di Napoli nuova sono il Foro Carolino (largo Mercatello) e quella innanzi alla Reggia.

Le strade in gran parte irregolari ed anguste, soprattutto se si voglion paragonare all' altezza degli edifizi, sono non sempre ben livellate, ma quasi sempre ben lastricate di pietra vesuviana. Sino a pochi anni fa, l'edificar senza norma e senza disegno era libero a' cittadini, quindi le vie erano quelle che i privati volevano; ora un magistrato vigila su ambe le cose, e questo difetto, comune a tutte le antiche città, sparirà a poco a poco.

Sotto il maggior numero delle vie sono condotti per le acque luride ed i cessi della città. Sono egualmente sotterranei i canali d'acqua potabile che vengono: 1.° dalle sorgenti del Fizzo presso il Taburno mercè il canale costruito a proprie spese dal napolitano Cesare Carmignano; 2.° dalle sorgenti della Bolla sotto il nome di Somma, origine egualmente del piccolo Sebeto; e danno acque a sufficienza ma non abbondanti.

Oltre queste acque, buone ma scarse, a S. Lucia è in riva di mare una sorgente detta della Marinella o acqua dolce, un'altra appresso Mergellina detta del Leone; una terza detta dell' acqua Aquilia nella strada Conte Olivares, ed una quarta detta de'tre Cannoli nella via dello stesso nome: eccellenti sono tutte queste acque.

Le vie di Napoli hanno vari nomi: *strade* son dette le principali, le più ampie. Le traverse son chiamate *vichi*, e questi se sono molto stretti hanno il nome di *vicoletti*; e *strettole*, se sono veramente piccioli e soffocanti: se hanno archi che lor sovrastino chiamansi *supportici*. Le vie erte son dette *salite*, se menano verso l' esterno della città; *calate*, se conducono alla vecchia città; *gradoni* se hanno scaglioni; *rampe*, se hanno più branche. Chiamasi *fondaco* una specie di cortile chiuso, o di via cieca che serve per abitazione della plebe: il nome di *via* è rimaso a pochissime ed a qualche altra il nome di *rua*, effetto della dominazione angioina.

Il numero di tutte le vie accennate è 1309. Talvolta la stessa via percorrendo vari luoghi ha nomi diversi. Nel 1792 furono la prima volta in Napoli affisse le iscrizioni alle vie, ed i numeri a tutti gli usci: ciascuna via ha il suo numero progressivo che comincia a sinistra ed ha termine a dritta.

Le piazze in Napoli diconsi *larghi*, ed i mercati diconsi *piazze*.

Le case in generale sono alte, considerate le vie sulle quali sono edifi-

cate. Hanno esse da tre a sei piani, fabbricati in vari tempi senza gusto alcuno di decorazione; nella parte nobile della città cominciano ad essere a mano a mano decorate quando il permette il modo come furono elevate. Poche hanno tetti: ciò dà una spiacevole impressione ai forestieri; se però si consideri che in una città molto calda è mestieri aver un luogo per asolare, non sarà trovato strano affatto l'uso de' battuti composti di lapillo e calce. Le acque pluviali di tali battuti scorrono per mezzo di doccioni su le vie, gravissimo incomodo a' passaggieri; ma una legge ha provveduto a tôrre questo inconveniente, ed in alcune vie già è stato tolto. I palazzi sono molti; pochissimi sono veramente architettonici, e di questi alcuni van perdendo l'antica venustà, perchè loro fa guerra l'interesse de' padroni. La distribuzione interna nelle antiche case è incomoda, nelle nuove si studia attentamente.

La materia di che sono composti gli edifizi fa che talvolta sian rifatti parzialmente senza che gli abitanti sgombrino, e ciò produce meraviglia ai forestieri.

Forse niuna città in confronto del suo fabbricato ha tante chiese quante ne ha Napoli. Moltissime sono ricche di marmi, d'oro e di pitture; poche sono belle per architettura, pochissime hanno un prospetto bello e decoroso.

Poche fontane vi sono, e gli obelischi non sono di buon gusto architettonico.

Due sono le passeggiate: la Villa reale, che è deliziosa, posta a riva di mare; la villetta a Capodimonte forse più bella, ma più piccola e meno frequentata.

L'illuminazione notturna delle vie cominciata nel 1806 ha 1811 lampade a riverbero ad olio. Quella a *gas* intrapresa nel 1840 ha finora 350 lampadi, e di continuo si estende. È presso, per quanto sappiamo, a porsi in opera un'altra specie d'illuminazione detta ad *idrocarburo*, il cui lume è brillante più di quello del gaz e non ha mestieri di tubi conduttori.

Ciò che più tormenta i forestieri è il vedere le stanze terrene abitate. La plebe occupa quelle case, perchè non abbiamo tetti sotto i quali potrebbe per economia alloggiar la povera gente.

Napoli non ha fortificazioni che la difendano da terra. Il Castello di S. Eramo la domina, i forti *Carmine*, *Nuovo* e dell'*Ovo*, oltre molte batterie, la guarentiscono dalla parte di mare.

I teatri sono al numero di nove; non v' ha anfiteatro permanente.

Le biblioteche e le sale di quadri de' privati erano numerose altra volta

in Napoli. Le vicissitudini della fine del passato secolo e de' primi anni di questo, distruggendo gli uomini e le fortune, hanno distrutto le cose, quindi non potrò accennarne che assai poche, e quantunque molti abbiano quadri e libri, non è però da indicar le loro case col nome di biblioteche e quadrerie, meno alcune rare eccezioni che indicherò nel luogo opportuno.

La popolazione di Napoli era al cader dell'anno 1849 di 416,499 abitanti.

Lasciando da parte quella porzione di persone, che formando alta classe si rassomiglia in tutti i paesi, diremo, che in generale i Napolitani sono ora capaci di fatica, sobri, gioviali, benchè assai meno dei loro padri facili ad una eloquenza gestiente, devoti, compassionevoli, tranquilli.

I grani, i vini, gli oli, le seterie, le corde armoniche e le pelli sono gli oggetti più importanti di esportazione. Gli altri sono quelli comuni a tutti i paesi meridionali.

Le differenze al di qua ed al di là del Faro sono le mandorle, i pistacchi, lo zafferano, la soda, il sommacco, il corallo, gli agrumi, le agate, gli alabastri, le ambre, i diaspri, i marmi, cose tutte in favore di Sicilia: il cannamele è perduto, e la manna e la liquirizia che sarebbero in favore di Napoli han diminuito in ambi i luoghi.

Il bestiame grosso, i majali ed i cavalli sono in favore di Napoli. Gli asini e la pesca del tonno e del pesce-spada sono migliori in Sicilia. Di questi pesci salati colà, e della carne salata della Penisola si fa molta esportazione. Qui s'importano il carbone e le legna dallo Stato Romano e dalle Calabrie.

Le acque minerali ed i sali trovansi in abbondanza in ambi i paesi.

I fichi sono migliori in Napoli, in Sicilia preferiscono quelli d'India. Le frutta e l'erbe sono moltiplici in Napoli, i legumi più saporosi nell'isola. Una miniera di ottimo carbon fossile è stata recentemente scoverta in Calabria.

E basta questo cenno, come che sì rapido, sulle condizioni fisiche di Napoli.

Per le politiche e le civili converrà che io ve ne dia qui brevissimamente un cenno.

CENNO STORICO

DEL

REAME DI NAPOLI

C. de Vivo inv.

Partenope fonda la Città di Napoli

Sbarco de' Greci a Cuma

CENNO STORICO DEL REAME DI NAPOLI

Come tutte le città più antiche, Napoli vuole spingere la sua origine agli dei. Livio ed Agostino par che volessero coonestare questa strana e vanitosa idea, e l'uno consente che si dia questa venia all'antichità, perchè mischiando all'umano il divino, più augusti riuscissero i primordi della città; l'altro ricorda essere utile cosa che i cittadini credendosi originati dagli dei, avesser fiducia ad imprendere nobili cose. Laonde concedendo quest'aggiunta di un segno divino nello stemma con cui vorrebbe Napoli spiegar la sua remotissima e nobile origine, converrà credere che questa città, primitivamente chiamata *Falero,* sorgesse colà dove naufragò Partenope la Sirena, figlia di un Re tessalico secondo alcuni, diva secondo altri. E Stazio e Licofrone alla celebrata favola vanno accennando, l'uno col dire che alla nave di una Partenope lo

stesso Apollo avesse indicato col volo di una colomba le amene spiagge dell'Opicia e che fossevi stata ospitalmente accolta, l'altro adducendo che alcuni navigatori, trovato fra noi o recatovi da Capri il culto di Partenope la Sirena, una città fondarono col costei nome. La quale poi venuta in fiore per la gente che vi concorreva, amenissima essendo ed ubertosa, fu dalla invidia cumana distrutta. Se non che cessato il contagio che i demolitori affliggeva, volle l'oracolo e fecero essi che novella città dalle ruine dell'antica sorgesse, e *città nuova*, che *Napoli* suona nel lor linguaggio, fu detta. Ma non essendo sorta la novella precisamente sulla città distrutta, e questa sendo stata anche in parte riparata, fu chiamata *città vecchia* o *Palepoli* per distinguerla da Napoli la nuova.

Correva l'anno 477 di Roma quando la gente di Napoli, per rivalità della romana, incominciò a molestare i Campani, finchè dopo inutili negoziati, la città, che doveva superba mirare a stringere lo scettro del mondo, pose mano alla spada, e col ferro volse a troncar quelle vertenze che non poterono i negoziati conciliare. Pure Napoli resisteva fidando in greco soccorso, e dai Sanniti e Tarentini, gli uni e gli altri di Roma nemici, aspettava braccio forte. Ma ebbe allora a conoscere quanto fosse stolto il metter fidanza in alleati, cosicchè quali di questi tardando, quali schermendosi, quali rompendo in fuga al minacciare dell'oste, dovette Palepoli darsi a' Romani; e dopo lungo e duro assedio, resa la città vecchia, stremati e senza speranza d'aiuto dovettero anch'essi cedere i Napolitani stringendo un patto di alleanza. Nullameno la federazione fu onorevole poichè serbarono salva l'autonomia e furon facoltati a militare ed occupare uffici nelle romane legioni, solo pagando una taglia invariabile, ed obbligandosi a somministrare uno stabilito numero di navi, ed a stare alle deliberazioni del Campidoglio nelle sole vertenze coi limitrofi. Soddisfatti e contenti i Romani di aver amico un popolo vicino così fiorente, ricambiarono di valevole patrocinio e di difesa l'amicizia de' Napolitani, forse anche perchè utile tornava alla città di Romolo; ed ecco che sceso Pirro in Italia, mal cozzando contro la strenua resistenza di Capua, tenta di prender Napoli; ma Roma lo batte, ed i Napolitani grati all'alleata le mandano in dono quaranta vasi d'oro. Rivaleggiando allora di cortesia i difensori il meno pesante accettano, quasi solo per non ricusar l'offerta, e rendute azioni di grazie alla liberalità de' Napolitani loro restituirono il munificentissimo invio.

Un nemico maggiore intanto sovrasta a Napoli. Staccasi dall'opposto lido affricano quell'intrepido Cartaginese che fe' per un momento im-

pallidire sul suo trono la Regina delle nazioni, scende la prima volta la virginea barriera dell'Alpi, si precipita sulle province a Roma soggette, taglia un esercito a Canne, lascia in Compsa Magone, e vuole a tutta forza una città marittima sul Tirreno come l'opposta Cartagine da cui mosse. Il grido *Hannibal ad portas!* agghiaccia il sangue nel cuore di Roma, ma l'Africano, tolti con sè un branco di Numidi, minaccia la città napoletana. Ardimentosi alcuni abitanti vi si spingono contro, e con quei di Nola gl'inseguono; ma l'astuto guerriero ad arte fuggiva, laonde trattili in agguato fa strage dei Nolani, e tanto avrebbe fatto de'Napoletani se al mare questi non avessero riparato. Procede egli imbaldanzito, ma trova troppo salde le mura di Napoli, e ritorna a Capua ove attendevano a snervarlo le blandizie ed i piaceri: ivi il suo brando nascondesi tra le ghirlande de' pampini e delle rose; e Capua, questa Dalila profana! tronca la possanza dell'ardito battagliere. Pur egli si scuote dal voluttuoso letargo; Napoli è il suo sogno, la sua ambizione; ei si presenta di nuovo alle mura agognate, ma questa volta avrebbe a combattere anche Roma l'alleata, perchè Giulio Sillano con forti legioni viene a proteggere quel grande avamposto romano. A tanto dispera il Cartaginese e si allontana. La legge Giulia concede a tutti della penisola ausonia di ascriversi nelle tribù di Roma. Napoli è troppo altera per cedere alle prime offerte; ne imita l'esempio Eraclea; nullameno dopo lunga resistenza eccole fatte municipio romano. La prima serba intanto alcun che della sua indole intollerante, e, regnante Cesare, offre incenso a' numi per la salute di Pompeo, e dà asilo a Tiberio Nerone così nemico a' Cesariani; ma questa sua alterezza non è punita, anzi le torna a vantaggio, poichè Augusto, tolta in consorte la vedova di quell'esule, vuol che Napoli, già sgravata d'ogni tributo per l'ospitalità conceduta a quella donna, una formasse delle undici regioni d'Italia.

Dovè in seguito sopire il livore che la disgiungeva dai nemici Campani, e questi accogliere nel suo seno, e con essi dividere uffici ed instituzioni. Ed Adriano, divisa l'Italia in diciassette province, ne fece una della Campania, di cui Napoli era già parte. Per ultimo, fatta colonia romana, tale rimase infino a'tempi di Costantino. Il quale, nella nuova partizione tra i due vicariati, mise Napoli in quello di Roma, infino a che presso il 400 i due figliuoli di Teodosio, Arcadio ed Onorio, presero l'uno ad imperare in Oriente e l'altro in Occidente.

E qui comincia quella lunga e sciagurata serie d'invasioni che tanto crudelmente dovevano lacerare il seno della bellissima tra le contrade.—

E Goti ed Eruli ed Unni e Longobardi vi si cacciano avidamente. E pel primo Alarico corre la terra napolitana dopo aver travagliate col suo esercito le tante città italiane, e pon fine alla sua invasione presso il fiume Busento, di cui si devian le acque per dar preziosa tomba al barbaro conquistatore. Lo segue Attila, l'Unno feroce, flagello di Dio, e n'estorque annuo vergognoso tributo. Genserico ed i suoi Vandali sfruttano questo bel suolo d'ogni sua ricchezza. Odoacre segna l'estrema ora dell'impero d'Occidente, e l'ultimo di quei Sovrani cui pareva non bastasse per reggia il mondo, va ad esser costretto tra quattro mura in un'isola del lido napoletano. Il castro lucullano, che fu poi detto dell'Ovo, dà misera tomba al misero Augustolo e con esso ha tomba l' impero d' Occidente.

Men barbaro de' barbari tutti, Teodorico, scacciati gli Eruli, rimargina alquanto le piaghe ond'era dolente il seno di queste contrade, ed un vicario e comite mandando a Napoli, gli annuncia che troverebbe ivi una città di quanto e mare e terra producono a nostro piacere ricchissima, popolata e da forti schiere custodita : — *Avrai ben munito pretorio*, gli scrive, *e sederai su gemmato tribunale* — *(« Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque deliciis..... Praetoria tua officia replent, militum turba custodit, considis gemmatum tribunal. »)*

Egli la resse per ben trent'anni e la sua morte fu rimpianta ; Napoli riconoscente a lui per la dolce signoria gl'innalza una statua nel Foro Augustale ; ma un giorno ne cade il capo dal busto e fu quasi segno del declinare della gota fortuna. A Teodorico succede Amalasunta come tutrice del figliuolo Atalarico , ancora imberbe ; e , morto costui , la regina divide e talamo e trono con suo cugino Teodato , il quale ingratamente tolse di vita la sua benefattrice. Un pretesto voleva Giustiniano per ripigliar l' impero delle belle contrade ; e gliel'offre la vendetta che doveva far della morte d'Amalasunta. E qui ci si presenta allo sguardo quel Belisario, tristo e memorando esempio delle umane vicende, quell'uomo che riconquista un regno al suo imperadore, e deve poi la mano incallita dall'elsa guerriera stendere, cieco e ramingo, a chieder l'obolo al passeggiero ! Belisario che ha imparato a debellar i barbari, vincendo nell'Affrica i Vandali, viene in Italia a sconfiggere i Goti ed a ristabilirvi la possanza dei Cesari. Eppur sotto le mura di Napoli, Annibale secondo! egli dispera, e già s' appresta a toglier l' assedio, vano credendo ogni tentativo, quando un soldato trova un acquedotto, vi si caccia dentro, e s'accorge che va a metter capo nella città. Alta è la notte, i Napoletani credono giunta l'ultima ora dell'assedio, perchè han visto i Greci levar le

tende; questi son nella stessa credenza, avendo Belisario voluto serbar geloso il segreto; egli elegge quattrocento de'più arditi, i quali, da lui capitanati, all'ombra ed al silenzio, si cacciano nella città. Indi uccider le scolte di una torre, occuparla, dar forte nelle trombe, vedersi appiccato il fuoco dall'oste greca alla porta che a quella torre risponde e tutta invadere la città, fu l'opera d'un punto solo. Ma ahi! chi vuol narrare l'eccesso cui in ogni maniera di rapine, di violenze, d'incendi si spinse l'avido e feroce vincitore. Acre rampogna gliene fe' papa S. Silvestro; e questo immane procedere del greco guerriero non ci fa sì dolenti della tristissima sorte che lo attendeva in Oriente. Ma torciamo lo sguardo dallo sciaurato cieco, e riposiamolo sulle mura di Napoli già fortemente ristorata da sostener il lungo assedio di Totila ferocissimo; convien per altro affrettarsi, perchè il terribile Goto, irridendo alla predizione fattagli da S. Benedetto in Montecasino, si ostina così lungamente intorno a Napoli, che non potendo prenderla per assalto, la riduce per fame, ed entratovi ne smantella od abbatte barbaramente le superbe bastite e la lascia indifesa città.

A Belisario succede un novello guerriero, esempio anch'esso tristo e memorando dell'ingratitudine de'suoi sovrani d'Oriente. Tolto dal più vile ordine di gente, gittata via la conocchia e lacerata l'imbelle veste di eunuco, Narsete corre in Italia. Vince Totila, offre battaglia a Teia alle falde del Vesuvio, lo sconfigge, l'uccide, e torna Napoli al poter di Bisanzio nel 553, spegnendo con Teia, ultimo re, il dominio de' Goti per sessantaquattr' anni durato.

E già Napoli florida si ristorava delle lunghe guerre, quando l' odio dell' imperatrice Sofia mutò l'aspetto delle cose. Grande sventura che i pettegolezzi d'una femmina e d'un eunuco dovetter condannare l'Italia ad una novella invasione! Non fu sì stolto Narsete da ritornar come Belisario in Oriente, e quando Sofia il chiamò per dispregio a filar tra le schiave del suo figliuolo, l'astuto eunuco le fe' rispondere che in cambio di filare le avrebbe preparata una matassa che le sarebbe tornato duro il disbrogliare. In fatti mentre Longino, vicario dell'impero, dall'esarcato di Ravenna instituiva il ducato napoletano e novelle instituzioni dava a'dominii greci in Italia, Narsete sitibondo di vendetta corre in Lamagna, vi trova un popolo dal biondo crine e dalla barba intonsa, forte in armi, avido di conquisti, gli promette il dominio di ubertose contrade dai pomiferi campi e dalle rinascenti messi, e l'uomo che scacciò i Goti da Italia per amor della sua corte, vi getta i Longobardi per vendicar l'oltraggio che dalla stessa corte gli venne. Un'orda di questi assalta Napoli furiosa-

mente, e fa strage degli abitatori; ma il vescovo Agnello, mal tollerando la discesa degl'invasori, stringe una croce, ne fa supremo stendardo, e rianimati i Napoletani, questi ricacciano sotto il duca Scolastico i Longobardi, n'ottengono piena vittoria e piantano un chiodo ad eterna memoria nel luogo della città dov'era giunto l'audace straniero. Il nome del generoso prelato ispirerà sempre gratitudine e venerazione.

A Scolastico succedon Godescalco e Maurenzio altri duchi. Giovanni I di Consa, detto Consino, profitta che Eraclio imperatore era intento a combattere i Persiani, e ribellatosi dalla soggezione di lui, si fa capo supremo; ma l'esarca Eleuterio assalta Napoli la ribelle e manda al palco l'usurpatore. Mentre Alboino erasi fatto padrone della parte settentrionale d'Italia e stabiliva a Pavia il suo regal seggio, Zotone suo generale spingevasi nel Sannio e il soggettava. Così nacque quel ducato di Benevento, che aspirando a libertà ebbe tanto peso sulle sorti d'Italia. Questo ducato stendeva la sua vasta ala su quasi tutto l'attual reame di Napoli, eccettuati il ducato di Napoli, di Amalfi, Gaeta, Otranto, Gallipoli e Rossano. Ma l'ambizione di Astolfo re longobardo, che tolto a' Greci l'esarcato voleva impadronirsi del territorio romano, e l' imprudenza di Desiderio fecero declinare le fortune de' Longobardi. Stefano ed Adriano pontefici chiamano in Italia Pipino e Carlo Magno; quest' ultimo vi scende alla testa di un esercito possente, vince Desiderio e il manda captivo in Francia: va più innanzi; fa suo vassallo Arechi duca di Benevento che invano si dibatte sotto il giogo de' Franchi, invano si fa ungere principe dai suoi vescovi; Carlo Magno il costringe sotto la sua mano di ferro, e di vassallo lo fa tributario. Grimoaldo è più felice ne' suoi sforzi: si emancipa dalla franca soggezione; e pure, ducato o principato, Benevento vi ricade poco dopo, ridivenuta umil tributaria del re d' Italia o per dir meglio del re d' Occidente.

Tornano i Greci a riacquistar le perdute appule contrade e le lucane, e queste ultime in onor di Basilio imperadore chiamano Basilicata. Indarno tentano di scacciarneli l'un dopo l'altro gl'imperadori di Occidente, Lotario, Ludovico II, i tre Ottoni, Enrico di Baviera, Corrado il Salico ed il secondo ed il terzo Enrico. L'orda saracena gl' infesta; questi barbari del mezzogiorno più ciechi nelle loro brutalità de' barbari del settentrione, lasciano sul lor passaggio una traccia di sangue e di distruzione per quasi tutto un secolo, finchè Giovanni X papa, strettosi in lega coi principi e duchi di Benevento, di Capua, di Napoli e di Gaeta, stanco una volta delle irruzioni saracene, ricaccia questi barbari sui lor adusti

paraggi. Gli sforzi di tanti sovrani non miglioravano intanto la sorte degli abitanti di questa misera e bella parte d'Italia, che, vincitrice o vinta, fu sempre travagliata; e può dirsi che dalla morte del duca Grimoaldo, avvenuta nell'806, fino alla fondazione della monarchia normanna nel 1130, seguì una non interrotta serie di calamità. Pure, ad onta di tanta sventura, si fe' Amalfi possente per commercio, ed opima; e le badie della Cava e di Montecasino, quantunque messe più volte a ferro ed a ruba, divennero l'asilo del sapere perseguitato dall'ignoranza, dalla barbarie e dalla brutalità. Fu il palladio delle scienze e delle lettere che i frati benedettini serbarono all'Europa in quelle mura claustrali!

Qui ci si para d' innanzi uno di quei fatti che non hanno esempio nella storia delle dominazioni straniere, e bastante di sè solo a scuoter la fantasia dell'epico e del romanziere, chè dell'uno e dell'altro son degne le gesta del sublime ed ardimentoso conquisto. Varcato di qualche lustro l'anno mille di nostra redenzione, un pugno di cavalieri normanni, quaranta o sessanta e non più, stringendo spada e bordone, guerrieri pellegrini, mostrando sul petto la croce che li diceva venuti di Soria, approdano sulle arene di Salerno, sia per fortuna di mare, sia per istanchezza di viaggio: trovano la città stretta d'assedio da' Saraceni, ed usi combatter genti infedeli, non ismettono il gradevole e generoso mestiere. Guaimaro IV che corregge quella contrada, e mal sa resistere all'audacia saracena, schiude ospitali le porte a quei valorosi crociati, i quali, animati i Salernitani, si mettono a capo di essi, offron battaglia all'inimico, l'urtano, lo sconfiggono e l'obbligano, lasciate armi e tende, a sgomberar i campi, ed a riparar da questi alle navi e dalle navi novellamente a' loro paesi; dopo di che cavallerescamente s' involano alla riconoscenza dei Salernitani. Se non che, non guari appresso, per l' avarizia e scortesia de' principi longobardi, ritornano in Napoli, soccorrono al duca Sergio, scacciandone Pandulfo, ed hanno in dono un breve spazio di terra nella Campania, su cui fanno sorgere Aversa, quasi ad avversar gli assalti che Capua avrebbe potuto contro Napoli rivolgere. Corrado il Salico, imperador d'Occidente, volle riconoscere la donazione e diè a Rainulfo l'investitura della contea di Aversa.

I successi di Rainulfo attirano altri Normanni condotti da tre figli di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo, Drogone ed Unfredo, i quali scacciano di Sicilia quei Saraceni che ostinatamente volevano porre stanza in questa ed in quella parte della penisola italiana. Ma neppure azioni di grazia si ebbero per questa impresa, cosicchè volendo punir l'oltraggio, secondati

da Rainulfo conte d'Aversa, presero a guerreggiare contro quei Greci che gli avevano tenuti in disprezzo. Le vittorie numerano con le battaglie, e Melfi, Venosa, Ascoli, Lavello e tutta la Puglia cadono sotto il loro potere. Guglielmo primogenito di Tancredi si fa conte di Puglia, ed il suo valore gli aggiunge il nome di *braccio di ferro*. Muore, e gli succede il fratello Drogone; due altri figliuoli del secondo letto di Tancredi, Roberto Guiscardo e Ruggiero, vengono a militar sotto Drogone. L'imperatore Enrico dà a questo l'investitura di tutti i beni conquistati su i Greci da Guglielmo braccio di ferro; ma il pugnale del greco sicario è nascosto sotto i guanciali di Drogone, e lo caccia nella tomba a Montorio. Unfredo, che gli succede, getta al carnefice gli assassini; pur non sono vili sicari i suoi nemici, è l'imperadore greco e papa Leone IX i quali con possente nerbo di esercito composto di Longobardi e di Alemanni si scagliano contro i Normanni nelle pianure della Puglia; ma vinto e fatto prigione il Pontefice, i generosi vincitori dimenticano il nemico, prostrandosi obbedienti vassalli al capo dell'orbe cattolico. Morto Unfredo, Roberto Guiscardo, il quale riuniva all'eroismo de'tre fratelli, che lo avean preceduto, una politica scaltra e tutte le qualità necessarie al fondatore di uno Stato, batte i Greci nelle Calabrie, li discaccia, secondato da Ruggiero, dalle altre terre napoletane, e s'intitola duca di Puglia.

La Sicilia intanto è ancora infestata dal Saraceno; decenne guerra normanna ne lo rimove terminativamente, e Ruggiero prende il titolo di conte di Sicilia.

Roberto, sempre nemico del greco imperadore, gli porta la guerra fin sotto le mura di Costantinopoli; e sol se ne allontana al gemito di papa Ildebrando che sosteneva a Roma l'assedio dell'imperadore Enrico IV. Il Normanno rivarca il mare, libera il Pontefice, e seco a Salerno il conduce; ma l'orgoglio greco gli pesa sul cuore; egli vuol già tornare per fiaccarlo, quando la morte il sorprende a Corcira. Il suo corpo non poteva posare in terra greca, Venosa ne accoglie le ceneri.

Se ne divisero l'ereditato potere i figliuoli Boemondo e Ruggiero il Gobbo, quegli prendendo i greci conquisti con parte dell'adriatica costiera là dove tocca la jonia, questi il resto in Italia. Spento senza eredi Boemondo, Ruggiero II, figlio del Gobbo, tolse per sè gl'interi dominii. Questo Ruggiero, nato a Mileto, tenuto al sacro fonte da S. Bruno, confessato da S. Guglielmo da Vercelli, saggio, accorto, valoroso, aveva molti di quei pregi che contraddistinguono l'uomo che segna il termine d'una storica zona. Mancavangli due cose ancora: una era la città di

Napoli, che stretta da lunghissimo assedio si rese per fame, quando Sergio ultimo duca, coverto il capo di cenere, annunziò esser giunta l'ultima ora della repubblica, e con assenso del parlamento fece presentar le chiavi a Ruggiero, per morirne poi di dolore; l'altra era la corona di re, ed egli ebbesi pur questa dal desiderio dei popoli e dal volere del Sommo Pontefice che ne ricambiò la riverenza con la regale investitura. Assunto che fu al trono il fondatore della monarchia, incominciò dal tôrre a' baroni le signorie ed il dritto che essi avevano e di alta giustizia e di levar soldati, ma lasciò loro le terre, lasciando così le basi di quel sistema feudale che doveva poi tornar tanto in orrore. Abolì le servitù; dettò leggi prudenti e necessarie; restituì a' popoli di Puglia e di Sicilia la lor dignità, e dai pochi elementi infine rotti e disordinati che gli offriva lo Stato, compose ammirevolmente civili istituzioni. Giovane, Normanno e belligero, si ripartì per guerreggiare. Respinse Lotario nei suoi Stati d'Alemagna; fece tributarie Tripoli, Tunisi ed altre città di Levante, e prese a' Greci l'Acaia, la Morea, Tebe, Corinto, Mutine e Corfù. E ben la sua spada portò quel verso sì noto:

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Sventura che l'amor della germana dell'antipapa Anacleto lo fece scendere in favor di quest'ultimo ad una protezione che fu macchia alla sua vita di gloria e di splendore!

Come notte oscura a serenissimo giorno gli succedeva il figliuolo Guglielmo che ben dalla siciliana gente meritossi il nome di *Malo*, perchè dato alla crapula e rotto ad ogni maniera di libidine, ei diè le redini dello Stato ad un Maione, « a re malvagio consiglier peggiore », di cui tutta la vita può riassumersi in soverchianti tasse, soprusi, perfidie e tradimenti: sleale, fellone al suo signore, congiurò contro di lui, avvelenò Ugone arcivescovo di Palermo, e più oltre sarebbesi spinto in proditorii, se Bonello non avesselo spento. Gli fu reggia Castel Capuano da lui fondato.

Pur se così male tenne internamente lo Stato, è forza confessare a sua lode averlo fortemente difeso, sì dalle greche invasioni, come dalle rivolte de' suoi baroni: i Greci costringendo ad una tregua di trent'anni dopo averli respinti fin oltre Negroponte, ed i baroni perseguitando insino a S. Germano.

Egli moriva, e dopo la notte e le tenebre sorgeva come l'astro vivifi-

catore il suo figliuolo Guglielmo, soprannominato il *Buono*. Il giovinetto non aveva ancora tre lustri quando fu coronato re nella cattedrale di Palermo da Romualdo arcivescovo di Salerno, istoriografo delle gesta normanne. Docile a' consigli di Margherita di Navarra sua madre, ebbe per sè l'amor delle sue genti, nè la sua vita fu scevra d'importanti vicende: ebbe a spedire nerbo di schiere contro quel Federico Barbarossa che voleva dargli una sua figliuola in consorte, e ch'ei rifiutava: spiccò soldati in Soria contro del fiero Saladino: mosse guerra al re di Marrocco e gli riprese i dominii usurpati: fece alzare tempii ed utili edifizi: provvide leggi intese a promulgare, e morto senza figli lasciò il trono di Puglia e di Sicilia a Costanza sua zia, nata di Ruggiero, come Guglielmo il Malo, la quale, dopo la pace fatta col Barbarossa, avea sposato in Milano Arrigo figliuolo di quel fulvo imperadore—E qui ebbe cominciamento la guerra cittadina tra i partigiani d'Arrigo che il dicevano legittimo erede, e quelli di un Tancredi conte di Lecce, nato da un bastardo di re Ruggiero. Papa Clemente III, temendo il predominio alemanno, si dichiarò per Tancredi che fu coronato solennemente in Palermo nel 1190. Irritato Arrigo gli mosse incontro con poderosa oste. Si diedero a lui molti baroni, e con questi, Fondi e Molise e Caserta e sin gente sotto le mura di Napoli, ove Arrigo ruppe gli acquedotti per vincere i Napoletani con la sete; ma l'acqua impaludata, infettando l'aria, gettò il morbo nelle file dei Tedeschi, per il che Arrigo, lasciata la moglie in Salerno, anch'esso infermato, dovè ritornare in Alemagna. Scortesi al culto femineo i Salernitani consegnarono Costanza a Tancredi; ma questi abborrendo da turpe vendetta non volle neanche serbarla come preziosissimo ostaggio e la rimandò onoratamente al consorte—Morto Tancredi nel 1194 pel dolore d'aver perduto il suo primogenito Ruggiero, lasciò il trono all'altro suo figlio ancor fanciullo: ma questo principe non portò a lungo la corona. Arrigo tornò in Italia, punì crudelissimamente i Salernitani dell'oltraggio fatto alla consorte, pose a sacco ed a fuoco la città, e ben presto tutte conquistò le terre napolitane. Sibilla, vedova di Tancredi, riparò col figliuolo in Messina, ed Arrigo, non potendo prenderli per forza, giurò innanzi alla corte di rispettar la lor vita e dare alla madre la contea di Lecce, al figliuolo il principato di Taranto; ma il disleale, avutili in poter suo, strappò al crine del giovinetto l'ambita corona, e lo mandò, una colla madre, prigione in Alemagna, ove fecelo per tema di prole mutilare. — E fu il principio di quella serie non interrotta di crudeltà che gli verrà il titolo di novello Nerone. Dirò solo che giunse a far inchiodar delle corone sul

capo di coloro che aveano incoronato Guglielmo; a far disumare il cadavere di Tancredi, e per man del carnefice decapitare; spogliò gli erari ed infine numerò i mesi, dir voleva i giorni del suo regno con le crudeltà! E la storia indulgente lo tramanda alla posterità col nome di Errico il *Severo*, quasi sembrasse troppo ad essa chiamarlo il crudelissimo, quando ad un principe di Spagna, che non vinse il VI Arrigo in barbarie, stampogli sulla fronte il nome di Pietro il Crudele. Arrigo VI collo strappar al giovinetto Guglielmo III la corona dei re, troncò benanco la normanna dinastia che riassume così i suoi regnatori:

Ruggiero I assunto al trono il 1130;
Guglielmo I il Malo, 1154;
Guglielmo II il Buono, 1166;
Tancredi, 1189, e
Guglielmo III, 1194, ultimo di stirpe normanna.

Ed incominciò con sì nera e sanguinosa pagina quel breve periodo della sveva dominazione, che in piccol tempo tanta e sì variata storia a Napoli lasciava. Sventura che quella dinastia, che offre come punto luminoso delle glorie napolitane un Federico II, doveva aver incominciamento tra il sangue e le scelleranze.

E tanto ruppesi a crudeltà il disumano Arrigo che la stessa moglie Costanza vedendo a qual tristo signore aveva, benchè inconsapevole, potuto soggettare le sue genti ed il suolo natale, volle ella stessa por termine a tanto strazio del popolo suo. Laonde la degna figliuola di Ruggiero, fermando d'intrapporsi coraggiosamente tra le vittime ed il carnefice, e chiamati agevolmente dal suo lato i grandi del regno, si pose a capo di oste numerosa, e, combattuto il crudele sovrano, lo forzò a sottoscrivere un trattato di cui ella stessa segnò i patti. Dopo questa ardimentosa impresa, Arrigo si morì subitamente al ritornar d'una caccia faticosa. Fu veleno o eccesso di strapazzo che liberò queste terre dal mostro? Non troncherò io, assegnando un delitto alla generosa Costanza, la vertenza degli storici sulla morte del suo indegno marito.

Lasciò il crudele un figliuolo chiamato Federico, che nel 1199 gli succedeva; ma essendo lui ancor fanciullo, la Sicilia venne retta dalla tutela di quello Innocenzio III, che cinse la tiara a trentasette anni, forte, generoso, dottissimo, terrore dei suoi nemici. Uscito di tutela Federico, quadrilustre ancora si ebbe in Aquisgrana il titolo d'imperadore, e nei trent'anni che gli avanzarono di vita non è a dire di quanto splendore cingesse questa bella parte d'Italia, riordinando lo Stato, pubblicando tre

libri di novelle costituzioni, città abbattute ristorando, nuove ergendone, l'instruzione con operosità e zelo promovendo da indicare a' futuri sovrani che da essa ha principio la felicità e la gloria di un popolo; circondandosi di dotti personaggi, e facendo la sua corte splendidissimo convegno, ove di filosofia, di lettere e di arti belle ragionandosi, la dolcissima favella italiana ebbe natale. La possanza sovrana di un re come Federico, e la sovrana possanza di un poeta come l'Alighieri, diedero all'Italia il soave purissimo linguaggio che con le belle contrade sta tanto in armonia.

Ma una dissensione con la corte di Roma doveva come infausta cometa attraversare il suo regno. Federico aveva promesso al Papa di combattere pel Santo Sepolcro in Palestina; le cure del Regno gli fecero troppo a lungo differire il viaggio; e ciò e l' elezione de'prelati ed altre colpe furono le prime cagioni che valsero a far piombare il fulmineo anatema sul capo dello Svevo. Nol curò Federico, imperversato nella sua protervia; e valendosi del suo diritto, che a regnar su Gerusalemme il chiamava per aver disposata Iolanda figliuola di Giovanni di Brienne, erede di quel trono, trasse in Palestina, come che scomunicato da Onorio III, ove è fama che in vece di combattere i Saraceni scendesse con essi a vergognose negoziazioni.

Mentre egli si sforza di acquistare un nuovo regno, quello che aveva lasciato veniva sconvolto dall' ira pontificia, che vi gettò un esercito nemico col nome di milizia santa, capitanata dallo stesso Giovanni di Brienne. Saperlo Federico, fermar una tregua di dieci anni col soldano d'Egitto, tornar in Sicilia, quinci riconquistare ad una ad una le invase province fu l' opera di brevissimo tempo. Il Papa dovè conchiudere la pace suo malgrado. Ma una nuova procella si accumulava sul capo di Federico; le repubbliche italiane temendo la sua possanza non ebbero a vile di stringersi in lega contro di lui, e, quel che più importa, di armar contr'esso lo stesso suo figliuolo Enrico nato dalla prima moglie Costanza d' Aragona. Ed ecco una guerra generale scoppiare in Italia. Federico è nuovamente scomunicato, ed Innocenzio IV, nucleo di quella lega stranissima di repubbliche italiane e di principi alemanni, assale l' imperadore con le armi temporali e spirituali ed il grida decaduto dal trono; ma vinto dal valor di Federico rifugge in Leone. Guelfi e Ghibellini, quegli pel Papa tenendo, questi per l'imperadore, insanguinano con le loro fazioni le terre italiane, e continuano a lacerarle fino alla morte di Federico avvenuta in Ferentino che fu castello presso Lucera. — I Guelfi han

soverchiamente bruttato di odiose calunnie la sua vita, l' hanno i Ghibellini soverchiamente esaltato, mascherandone anche gli errori; ma gli uni e gli altri consentono in dirlo coraggioso, abilissimo, magnifico e dotto... Ahi! perchè la pagina di Pier delle Vigne suo segretario, fatto ingiustamente da lui imprigionare, sì che si spense con violenta morte, venne a macchiare la sua vita splendida e travagliata!

Se Ruggiero fu il fondatore della monarchia, Federico può dirsene il restauratore ed il legislatore. Questo principe non fece residenza a Palermo come i Normanni, ma prediligendo il soggiorno di Napoli, l'abbellì e vi fondò l'Università.

Corrado suo figlio gli succedette nel regno, ma essendo in Alemagna tolse il governo Manfredi, bastardo di Federico, come volle il padre per testamento. Papa Innocenzo IV, ostile sempre agli Svevi, gridò scomunicato Corrado, e gli diè un competitore all'impero. Parecchie città del Napoletano temendo i fulmini pontificii non vollero obbedire ad un principe che non aveva ricevuto l' investitura dalla santa Chiesa; altrettanto fecero i baroni rivoltuosi, ma trovarono in Manfredi uno strenuo e zelante propugnatore de' diritti del fratello. Il quale venuto egli stesso a combattere, e lasciando dietro di sè una striscia di sangue per l' aspra vendetta che faceva delle città ribelli, strinse d'assedio Napoli, e presala, l'abbandonò al sacco delle tedesche bande e delle saracene, e per maggior pena costrinse gli stessi cittadini a spianare le belle merlate bastite che gli avevano resistito. Morto a Lavello nel 1253, in età di ventisei anni, lasciò la corona a suo figlio Corradino, bambino ancora e presso sua madre in Alemagna, e scelse il marchese di Osnabrucco a governare finchè fosse minore il figliuolo. Questi chiedeva al Papa l'investitura, ma essendogli negata, e sapendo essersi i baroni dichiarati pel Papa, credè opportuno consentire che Manfredi ritogliesse il baliato e la difesa del reame. In quel torno di tempo fu sparsa nuova della morte di Corradino, e Manfredi di reggente si fece re. Ne fu irritato Innocenzio IV, che aveva offerto il trono di Puglia e di Sicilia al pio Luigi di Francia, il quale non volendo arrestar la santa crociata in Palestina proponeva al nuovo regno Riccardo, fratello del re d'Inghilterra. Fu veduto allora (singolar fatto nella storia) questa corona che aveva cinto il crine d'un Federico II, e sulla quale tanti volgevano cupido lo sguardo, ricusarsi due volte, da Luigi cioè e da Riccardo. Accorto Manfredi, e presentendo la forte possanza guelfa, inchinossi reverente al Pontefice, gli tenne la staffa al Garigliano, d'inimico sel fece proteggitore. Manfredi credeva aver composta

ogni vertenza quando la tiara passò ad Alessandro IV, il quale bandì una crociata contro Manfredi, che per opera di un suo legato si estese fino all' Inghilterra, nè per la morte del Papa, avvenuta nel 1260, il suo disegno si estinse. Urbano IV suo successore ingiunge a Manfredi di deporre quella corona, che tutti gli ordini dello Stato gli avevano unanimemente posta sul capo. Non pago di ciò, gli lancia l'anatema ed offrissi un'altra volta a questo ed a quello una corona che per destino o per prudenza fu sempre ricusata. L'accetta Carlo d'Angiò, investitone da Clemente IV, e si spinge al conquisto del reame. Tradito dalla fortuna e dai suoi, Manfredi nel febbraio del 1265 muore da soldato alla famosa battaglia di Benevento spingendosi fra le spade francesi. Fallò per aver voluto opporsi a' decreti pontificii. Manfredi ultimo re di casa sveva fu dotto, liberale, splendido, generoso, *bello e di gentile aspetto*, come il pinse Dante, e seguì le orme di Federico; i dissidi di Stato il fecero nemico ai vicari di Cristo, l'ambizione lo spinse a funesti passi, se non a tutto onde viene accusato. Pur egli apprestossi in vita ancora il sepolcro nel santuario di Monte Vergine; ma, singolar fatalità! al suo corpo fu negato l'onor della fossa; e le sue ossa le bagnò la spiaggia e mosse il vento *di fuor dal regno*, *quasi lungo il Verde*, come cantò ancora pietosamente l' Alighieri.

Settantun anno ebbe Napoli la sveva dominazione, la più breve, ma pure proficua allo splendore ed all' incremento delle civili instituzioni.

Furono dunque re di casa sveva:

Arrigo VI, figliuolo di Federico I imperadore, marito di Costanza figlia di Ruggiero; salì sul trono nel 1194;

Federico II, 1197;

Corrado, 1250, e per ultimo

Manfredi primo balio del minor Corradino, poi re per la falsa nuova della costui morte nel 1258.

Incomincia qui la dinastia degli Angioini, ed incomincia con tristi avvenimenti. Fu un accrescer di tasse insopportabili, un supplizio continuato di coloro che avean militato sotto gli Svevi, un incalzar d'ogni maniera di angarie e di prepotenze. Stanchi i baroni fecero pratiche perchè venisse a prender la corona Corradino. Questi mosse di Germania col duca d'Austria suo zio, come lui giovanissimo; e fu bello vedere questi due adolescenti attraversar il Lombardo, il Sanese ed il Pisano, terre ghibelline, ed offrir battaglia all' Angioino presso Tagliacozzo, nel 23 agosto 1268. Ma era fermata la fine della casa sveva! La battaglia è fatta

vincere ad arte alle schiere alemanne, e quando queste si riposano dalla vittoria, una riserva di ottocento cavalieri francesi, tenuta fresca appositamente, si getta con la rapidità del fulmine sugl'improvvidi vincitori e ne fa strage; e Corradino, il duca d'Austria suo zio ed alquanti baroni tedeschi, scoperti in Astura sotto spoglie di contadini, son mandati prigioni a Carlo. L'Angioino li fa giudicare da un tribunale di suoi devoti, di cui un solo grida Corradino traditore alla corona e nemico di santa Chiesa. Gli altri serbano silenzio. La sentenza vien letta ad alta voce da quel giudice; ma Roberto di Fiandra genero di Carlo, preso da impeto di nobile sdegno: *Fellone*, gli grida, *non è dato a te condannare a morte un così illustre e magnanimo signore!* e gl' immerge la spada nel seno.

Corradino ascese il palco eretto in Napoli nella piazza del Mercato il 26 ottobre 1268. Vide mozzare il capo al giovine suo zio, prese quel biondo teschio e baciollo piangente; si sciolse poi di sua mano il mantello, esclamò: *Povera madre mia!* e fu questa l'ultima sua parola. Toltosi poscia il guanto e gettatolo al popolo mise il capo sul ceppo, e la scure il recise.

Quel guanto fu raccolto da un Enrico Dapifero che il diè a Giovanni da Procida, il quale peregrinando per corti e potentati lo fece servire a quel memorando eccidio che scoppiò in Palermo nella seconda festa di Pasqua del 1282, e fu scritto nella storia col nome di vespro siciliano. Tanto valse a far perdere la Sicilia all'Angioino monarca; l'isola venne in potere di Pietro d'Aragona, marito a Costanza, nata di Manfredi. Invano Carlo si affaticò a riconquistare i preziosi dominii, invano il Papa lo secondò scomunicando l'Aragonese: il valore e la sagacia di Ruggiero di Loria, grande ammiraglio di Pietro d'Aragona, fecero inutile ogni tentativo. Fu proposta una singolar tenzone fra i due sovrani e scelta Bordeaux per luogo del certame; ma il duello non avvenne, poichè, come vuolsi da alcuni, Carlo fece sospettare della sua fede. Guerreggiando ancora, fu fatto prigioniero in una fazione navale il figlio dell'Angioino, e poco mancò che il popolo siciliano nell'ira sua cieca lo avesse trattato a Messina come il costui padre aveva fatto di quell'altro augusto ed infelice prigioniero, Corradino; ma Costanza si oppose generosamente alla dura rappresaglia.

Nel 1285, morto Carlo I in Foggia, il suo figliuolo principe di Salerno che viveva captivo in Ispagna fu per intercessione di papa Nicolò IV e del re d'Inghilterra fatto libero, e regnò col nome di Carlo II: il suo regno valse alquanto a ristorare il paese dalle sventure che vi aveva chiamato il suo genitore.

Gli succedeva Roberto il Saggio, il quale fu assunto al trono per volere di Clemente V, poichè a buon dritto il regno spettava a Caroberto figliuolo di Carlo Martello primogenito di Carlo II. Ma Roberto fu re giusto, clemente, religioso e liberale; protesse i begli studi e le civili instituzioni; più che re fu padre de' suoi sudditi; mecenate di Petrarca, il tenne alla sua corte e gli diè il suo manto regale quando il cantor di Laura fu chiamato ad essere coronato nel Campidoglio. Perchè amante della pace si tenne sempre pronto alla guerra, e seppe reprimere l'alterigia de' baroni e l'oltracotanza di Enrico VII che venne, per far risorgere l'imperiale autorità di Occidente, a minacciare Roma e Napoli; dopo di lui fe' lo stesso contro Lodovico di Baviera che ad Enrico VII succedeva.

Morì Roberto nel 1343, e fu lutto la sua morte come quella di magnanimo e nobilissimo principe.

Aveva sua figlia Giovanna I sposato a sette anni Andrea d'Ungheria ed a sedici salì al trono. Le due corti, l'ungherese e la napolitana, vennero in dissidi, da'dissidi fomentati da un fra Roberto ungherese si passò alle cospirazioni, e ne seguì la morte di Andrea che fu strangolato ad un balcone d'Aversa. Giovanna sposò Luigi di Taranto, e secolui riparò ad Avignone, ove prostratasi a' piedi di Clemente VI si fece proclamare innocente in solenne concistoro. Rimasa di nuovo vedova si unì a Giacomo d'Aragona, e morto anche questo ad Ottone di Brunswick suo quarto marito. Ma l'odio di Carlo di Durazzo, nipote dell'altro Carlo già strangolato dal re d'Ungheria, quantunque innocente della uccisione di Andrea, sovrastava a Giovanna. Carlo di Durazzo, ottenuta da Urbano VI la deposizione di Giovanna dal regno, e l'investitura per sè, promise al Papa il principato di Capua. Stretta poi lega con lui, si gettarono insieme su Napoli, disfecero pienamente le milizie della regina, e, fattala prigioniera, il Durazzesco la fece perire della stessa morte data ad Andrea d'Ungheria, comandando che fosse appiccata ad un balcone del castello di Muro in Basilicata. Con questa principessa si spense il primo reame della casa angioina, e cominciò quello de' Durazzeschi.

Carlo III di Durazzo, salito al trono il 1381, mancò alla promessa fatta al Pontefice; tenne a bada lungo tempo Luigi d'Angiò che con un esercito assai forte s'impadronì della Campagna Felice e voleva dar l'assalto a Napoli; ma durante sì fatto periodo di tempo, sopravvenuta la peste, l'Angioino morì di questa malattia. Carlo non pago di aver affermato il suo dominio, volle trarre in Ungheria, e toglier di capo a Maria, erede della famiglia di Carlo Martello, la corona. Gliela tolse è vero, ma era

un aggnato che gli si tendeva; in fatti, incoronato che fu, nel mezzo dello splendore di una festa fu ucciso da un Ungherese che vendicò così la morte di Giovanna. Correva allora l'anno 1386.

Figlio a Carlo di Durazzo, Ladislao aveva appena compiti i due lustri quando salì al trono sotto la tutela di Margherita sua madre; ma la lotta fra i Durazzeschi e gli Angioini agitò il reame. Luigi d'Angiò a capo di questi ultimi contendeva il trono a Ladislao; questi giunse con grande rischio a serbarlo, e rientrò pomposamente incoronato nella città capitale. Volse poi le mire al conquisto d'Italia, non curò l'anatema, e già si apprestava ad occupar la Toscana dopo aver sottoposta Roma, quando, spintosi a Perugia, un medico perugino, cui Ladislao avea disonorata la figliuola, gli propinò un veleno per le vie stesse del fallo commesso da costei, sacrificando così l'uno e l'altra ad un tempo stesso. Il re venne a morire in Napoli, ove è sepolto a S. Giovanni a Carbonara.

Gli succedette Giovanna II sua sorella, e degna sua sorella, che profittò del proprio potere per godersi ogni maniera di male oneste blandizie. Fosse poi stanchezza di libertinaggio, inoltrarsi di anni o efimero ravvedimento, volle sposare Giacomo di Borbone che fece scempio dei consiglieri di lei che erano stati prima o erano allora suoi amanti. Nè si stava un altro Luigi d'Angiò, figlio del competitore di Ladislao, da pratiche e macchinazioni per conseguire il trono. Giovanna gli oppose Alfonso d'Aragona cui volle adottare; ma, ingrato a ragione od a torto, l'Aragonese scese ad ingiuriar la regina. Costei gli sollevò contro Renato figliuolo di Luigi d'Angiò; e qui cominciò una guerra di parte che insanguinò per qualche tempo le contrade presso a Napoli. La morte del duca d'Angiò fu causa di quella di Giovanna che a sessantacinque anni, e dopo averne regnato venti, nessun bene avendo fatto al suo popolo, nessun civile ordinamento operato, e solo, novella Messalina, datasi a' piaceri fino ad una età che smorza d'ordinario i più sensuali, scese nella tomba non certamente rimpianta.

Ultima fu della stirpe angioina, la cui dominazione durò centosessantaquattro anni.

Le succedeva l'aragonese incominciata gloriosamente da Alfonso d'Aragona.

Ma prima d'Alfonso una deputazione fu inviata a Renato d'Angiò per invitarlo alla corona. Prigioniero sulla parola trovavasi Renato del duca di Borgogna: non poteva accettare senza fellonia, ricusar non volea; manda la consorte Isabella cui Eugenio IV papa offre protezione, invian-

dole a soccorso Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria. Per due anni che la prigionia durò di Renato, l'operosa donna non si stette dal tenere a freno i baroni e dal guerreggiare contro Alfonso d'Aragona che un momento non le lasciava di sosta. Libero alfine Renato, giunge a Napoli e vi è accolto con giubilo immenso; il meschino manca del nerbo della guerra che è l'oro, nè vuol taglieggiare i cittadini per non inimicarseli; pur tutta volta arriva a scacciare gli Aragonesi dagli Abruzzi, e lor prende Castel Nuovo che essi tenevano da quindici anni. Alfonso in cambio prende Salerno all'Angioino; e questi noiato da un lungo temporeggiare offre battaglia all'avversario presso Benevento, ed avrebbe vinto l'Aragonese senza un tradimento del figliuol di Caldora condottiere. Stremato d'oro e di soldati, mandò moglie e figli in Provenza, e pur così resisteva alle armi d'Aragona, quando Alfonso trovò mezzo nel 1442 di entrare nella città per un acquedotto. Nove secoli dopo dovevano i Napolitani veder rinnovato lo stratagemma di Belisario, e vedersi venire il nemico da un pozzo. Non valse a Renato il suo coraggio cavalleresco, non gli valse l'indole buona, non l'amore delle arti belle e delle lettere ingenue, se la fortuna delle armi gli fu nemica. La storia gli tolse il titolo di re, ma un altro gliene diede non men bello, indicandolo alla posterità col nome di Renato il Buono.

I sovrani di casa angioina furono dunque:

Carlo I, salito al trono nel 1266;
Carlo II, 1285;
Roberto il Saggio, 1309;
Giovanna I, 1343;
Carlo III di Durazzo, 1382;
Ladislao, 1386;
Giovanna II, 1414,
(e Renato, per l'adozione di Giovanna, 1435).

I due regni di Napoli e di Sicilia separati fin dal vespro siciliano obbedirono allo stesso signore che fu Alfonso d'Aragona, il quale come che possessore di altri regni scelse Napoli a sua sede. L'adozione di Giovanna, il conquisto fattone colle armi e la discendenza sveva, per Costanza figliuola di Manfredi, non sarebbero stati bastevoli titoli a fargli dar l'investitura del regno da Eugenio IV, se nel congresso di Terracina, nel 1443, egli non avesse dato fede di scacciar dalle Marche quel Francesco Sforza condottiere che la spada aveva in uno scettro cangiata. Meritò il titolo di magnanimo per l'illuminata sua liberalità, e fu amantissimo

de' buoni studi e de' cultori di essi; fece suo stemma un libro aperto. Così non avesse un errore commesso nel suo regnare; quello d'ingigantire la potestà feudale anzi che scemarla o deprimerla. Presso a morte lasciò al fratel suo Giovanni, Sicilia ed Aragona, ed al suo figliuol naturale Ferrante il reame di Napoli, dando a quest'ultimo preziosissimi consigli per serbarlo.

Salì al trono Ferrante I il 1458, e non tardò a cogliere il frutto della baronale oltracotanza, così favoreggiata dal padre suo. Va celebre nelle storie napolitane la congiura de' baroni, a cui capo erano un conte di Sarno ed un Antonello Petrucci segretario del re; ma Ferrante sventolla, ed in una splendida festa per solennizzare le nozze tra una sua nipote ed un figliuolo del conte, fatti circondare improvvisamente i congiurati, li mandò a morire sul palco nella Piazza di Castelnuovo. Ferrante, che con l'arte e col valor personale si sottrasse alle insidie de' baroni, avrebbe dovuto cedere alla guerra che gli mossero contro, prima Giovanni suo zio re di Sicilia e di Aragona, e poscia l'altro Giovanni, Angioino questi e figliuol di Renato, se Pio II, diverso assai da Callisto III che avealo scomunicato, non lo avesse fortemente protetto, procurandogli il soccorso dello Scanderberg principe d'Albania che battè terminativamente l'Angioino nelle appule pianure. Il re si mostrò crudelissimo inverso i baroni; pure a lavar questa macchia gli valga l'aver introdotta l'arte tipografica, immegliata quella che riguarda i bigatti, protetto il commercio ed i Greci sapienti che venuti nel suo reame prepararono il secolo di quel Pericle novello che fu Leone X. Morì a settantun anno, disperando di poter contrastare il regno a Carlo V re di Francia, cui Renato d'Angiò aveva trasmesso i suoi diritti su Napoli; e lasciò suo erede Alfonso II che salì al trono nel 1494, ed in un anno appena di regno, non curandosi che di sommettere i baroni, ammiserì malamente il reame, e, preso da terrore al sentir Carlo VIII alle porte del regno, gettò la corona al figliuolo Ferdinando e fuggì in Messina ove cinse la cocolla olivetana e morì pochi mesi dopo, non dirò se più disprezzato o abborrito.

Ferdinando II, tutt'altro d'indole che il padre suo, si pone a capo delle sue milizie e corre alla difesa del regno; ma disperando della vittoria scioglie i sudditi dal giuramento, e per risparmiare a Napoli l'ira del vincitore od i mali d'una guerra civile, ripara all'isola d'Ischia. Carlo VIII entra pomposamente in Napoli e vi avrebbe regnato se Ferdinando il Cattolico non avesse mandato il famoso capitano Consalvo di Cordova a soccorso dell'Aragonese. Rotte in battaglia le schiere di Carlo VIII,

dovè questi ritornare in Francia, e Ferdinando II ricinse la corona; ma ebbe scarsissimo tempo a rimarginar le piaghe onde Napoli era lacerata, perchè morte lo colse nel 1496, e pose sul trono Federico d'Aragona zio di Ferdinando.

Col novello sovrano salirono insieme sul soglio la giustizia e la clemenza; ma tre rivali possenti si contrastavano il suo reame: Luigi XII successore di Carlo VIII, Ferdinando il Cattolico che ebbe a vile di rimandar Consalvo di Cordova all' ingiusto conquisto, ed Alessandro VI che diè una bolla d'investitura a Ferdinando il Cattolico. Cosicchè questo Federigo, principe d'ogni civil virtù adorno, giusto e sapiente, dovette cercare un asilo in Francia, ed, illustre mendico, vivervi d'una pensione che gli diede il suo ospite Luigi XII, mentre il suo reame era lacerato dalle armi di Spagna e di Francia che a gara se ne disputavano il dominio con grave dolore degl' Italiani. Ferdinando il Cattolico entrò in Napoli nel 1506 e vi tenne un parlamento; ma fu apparente benignità la sua, poichè tutto ponendo in non cale gravò i sudditi d' imposte ed avrebbe anche dato ai Napolitani il tribunale del Santo Uffizio, se questi levatisi a tumulto non lo avessero obbligato a giurare di non mai più tentar di rimettere nello Stato quella giurisdizione.

E qui aveva termine l' aragonese dinastia che contò questi sovrani:
Alfonso I d'Aragona, 1442;
Ferrante I, 1458;
Alfonso II, 1494;
Ferdinando II, 1495;
Federico II d'Aragona, 1496, e
Ferdinando il Cattolico, 1506.

Incominciò la dinastia denominata a vicenda spagnuola ed austriaca per gl' imperadori di Austria ed i re di Spagna, e fu gravida, sotto il dominio vicereale, di dissidi e di sventure alle povere contrade napoletane.

Primo luogotenente (perchè vedrete qui frammischiati luogotenenti e vicerè) fu Consalvo di Cordova, il quale, dopo aver conquistato il reame napoletano per Ferdinando il Cattolico, ne tenne le redini finchè entrato in sospetto al re non fu richiamato in Ispagna e fatto morire lungi dalla corte in grande disgrazia. Fu ingratitudine del suo signore o meritata punizione? La storia dice solo che Ferdinando il Cattolico s'ebbe un regno da Consalvo di Cordova, ed un mondo da Cristoforo Colombo, e mostra poi la disgrazia del Cordova e le catene di Colombo!

Sotto il suo regno Napoli s'ebbe a vicerè e luogotenenti :
Consalvo Fernando di Cordova, duca di Terranova, nel 1502;
Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, 1507;
Antonio Guevara, 1508, e
Raimondo di Cardona, 1509.

Per Giovanna la Pazza che fu figliuola del re Cattolico ebbe l'eredità di quest'ultimo l'imperador Carlo V, quel Carlo V, che dopo aver empiuta del suo nome la scena del mondo, dopo aver visto il sole nascere e tramontare nei suoi possedimenti, dopo aver cinte le corone d'Austria, di Spagna, d'Italia, di Fiandra, ed aggiunta l'altra metà alla metà del mondo, mutò la porpora imperiale nelle sacre lane del chiostro. Fu durante il suo regno, tenendo il seggio vicereale Ugo di Moncada, che Lautrech assediò pel re di Francia la città di Napoli dalla parte di Poggio Reale, e per meglio riuscirvi, immemore di quanto avvenne ad Arrigo VI, ruppe un acquedotto, sicchè le acque impaludando anche questa volta corruppero l'aria, e lo stesso Lautrech perì de' pigri vapori della micidiale epidemia. In un mese perirono meglio che venticinquemila Francesi: furono sepolti a S. Maria del Pianto.

Don Pietro di Toledo fu pur vicerè per Carlo V, ed intese a far bella la città; ma nel 1547, dimentico della promessa di Ferdinando il Cattolico e della fermezza de' Napolitani, tentò anch'egli d'introdurre il Santo Uffizio; se non che un Masaniello da Sorrento, ammutinato il popolo e secondato da alcuni baroni, tolse pur questa volta allo Spagnuolo la voglia di mettere in piedi quel tribunale.

Toledo seppe difendere con la prudenza e con l'artifizio Napoli dalle ostilità che le moveva contro Solimano imperadore de' Turchi; ma morto a Firenze, ove mosse per correggere i Sanesi che avevano cercato di scuotere il giogo spagnuolo, fu sostituito dal cardinal Pacecco.

I vicerè e luogotenenti, che stettero in Napoli per Carlo V, furono:
Carlo di Lanoia, nel 1523;
Ugo di Moncada, 1527;
Filiberto di Chalons, principe d'Oranges, 1528;
Toledo, 1529;
Pompeo cardinal Colonna, 1530;
Carafa, 1531;
Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, 1532, e
Pietro cardinal Pacecco, 1554.

Il reame, per l'abdicazione di Carlo V, passò a Filippo II di Spagna,

che tutti gli Stati ereditò, meno quei di Austria. Pure Paolo IV pronunziata la decadenza di Filippo II dal regno di Napoli, strinse lega con Enrico II di Francia per ispodestarne Filippo; ma il duca d'Alba fu più felice nell'armeggiare, e quello di Guisa, che combatteva per Enrico, dovè cedere. Intanto dopo la guerra al di fuori varie calamità si accumularono su Napoli, che soffrì la fame, i tremuoti e le molestie del brigantaggio; pur vi provvide meglio che potè il duca d'Alcalà che seppe opporsi benanche alle scorrerie de'Turchi, e fu rimpianta la sua morte come fu rimpianta eziandio quella di uno degli Zunica (Giovanni), che nei tre anni del suo viceregno fu a Napoli di grande vantaggio e decoro.

Tennero il potere per Filippo II i seguenti vicerè:

Ferdinando, ovvero Ferrante Alvarez di Toledo, duca d'Alba, nel 1555;
Bartolommeo cardinal della Cueva, 1558;
Parafan de Rivera, duca d'Alcalà, 1559;
Antonio Perenotto, cardinal di Granvela, 1571;
Inico de Mendozza, 1575;
Giovanni Zunica, principe di Miranda, 1579;
Pietro Girona, duca d'Ossuna, 1582, ed
Enrico di Gusman d'Olivares, 1595, oltre vari luogotenenti.

Al secondo Filippo succedette il terzo, sotto il cui regno nulla di ben notevole ricorda la Storia per ciò che riguarda gli avvenimenti; — vote storie, per gran parte quelle della spagnuola signoria nel napolitano! — I suoi vicerè, qual più, qual meno, cercarono di allargare le civili instituzioni del reame.

Essi furono:

Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, nel 1599;
Giovanni Alfonso Pimentel, conte di Benavente, 1603;
Pietro Ferdinando de Castro, conte di Lemos, 1610;
Pietro Girona, duca d'Ossuna, 1616;
Gaspare cardinal Borgia e Velasco, 1620;
Antonio cardinal Zapatta, 1620, e
Pietro di Gamboa, luogotenente, 1621.

Filippo IV salì al trono nel 1621. Egli, immagine di quella fiera « che dopo il pasto ha più fame di pria », smunse inauditamente l'erario napoletano. Non v'era oro che bastasse a spegner la sua sete; e tasse, balzelli, estorsioni di ogni maniera vi dovevano provvedere, finchè nel 1647 un altro Masaniello, rovesciati i panieri de' frutti sui quali dovea gravar soverchiante balzello, levò il popolo a rumore, fu gridato capitan gene-

rale, tenne a rispetto il duca d' Arcos, fece aspra vendetta del mal governo, e, dittator di una settimana, cangiò momentaneamente la sorte infelice del popolo napolitano. Ebbro quindi del potere o consunto forse da un veleno esilarante propinatogli dal vicerè nelle continue visite ove secolui il pescivendolo amalfitano si mescolava in istolti ed improvvidi abbracciamenti, scese a sconcissimo sermonare nella chiesa del Carmine, e passato a riposare in una stanza del convento fu assassinato da tre sgherri del Maddaloni. Indi troncatogli il capo, fu esposto il busto a' dileggi di quel popolaccio che volea farne un re, e che due giorni dopo tumultuando di bel nuovo per la mancanza del pane, ripassato dal disprezzo all'amore, corse a cercare i resti mortali del Masaniello, e con pubblico lutto e processionale pomposo corteo li fece tra le lagrime nella chiesa del Carmine tumulare.

E qui si affaccia quella romanzesca spedizione del duca di Guisa, che s' intitolò doge della repubblica napolitana, secondata da un Gennaro Annese, rozzo e vile popolano che finì per tradirlo, e l'obbligò a darsi prigione dopo molte ed inutili prove di cavalleresco valore.

Don Giovanni d'Austria, spense la repubblica napoletana profittando del tradimento d'Annese, e mandò al patibolo il traditore.

Al flagello della guerra civile succedette spietatamente il flagello, più cieco ancora nel suo furore, della peste, venutavi per alcune navi di Sardegna. Fu tanta la mortalità che i cadaveri rimanevano insepolti, dando così agio che la peste traesse da sè medesima, come il fuoco, alimento maggiore. Gli storici tutti di quella fatale èra convengono in portar la somma della mortalità a 400,000, sendovi giorni in cui morivano da 15,000 persone, ed anche un numero maggiore. Vi provvedeva alla meglio il vicerè d'Ognatto; ma il Governo di Spagna parea non volesse dar tempo nè agio a' vicerè d' immegliare le istituzioni e l'amministrazione napolitana, perchè li richiamava quando questi, incominciato appena a conoscere i mali onde era afflitto il paese, si apprestavano ad apportarvi rimedio.

Ben dieci ne mandava Filippo IV, che morì nel 1665, lasciando la corona a Carlo II di Spagna, dell'età di quattro anni.

Essi han nome:

Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba, nel 1623;

Parafan de Rivera Enriquez, duca d'Alcalà, 1631;

Emmanuele di Zunica e Fonseca, conte di Monterey e Fuentes, 1636;

Ramiro Gusman, duca di Medina de las Torres, 1644;

Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, almirante di Castiglia, 1646;
Rodrigo Pons de Leon, duca d'Arcos, 1647;
Inico Velez de Guevara e Taxis, conte di Onatte, 1653;
Garzia de Fraro, y Aveglioneda, conte di Castrillo, 1659;
Gaspare Bragamonte, y Gusman, conte di Pignorada, 1664, e
Pasquale d'Aragona, cardinale, 1665.

Fiacco di mente e di corpo, questo impossente sovrano lasciò opprimere le napoletane contrade e le siciliane da' vicerè. Il primo de' quali fu Pietro d'Aragona, fratello del porporato, avarissimo ed avidissimo uomo, che in cambio di esercitare la giustizia, la vendeva, e tutto metteva a prezzo, dalla vita dell'assassino alle più alte cariche dello Stato. Così l'oro rubato pel brigantaggio ricadeva nelle mani del vicerè, vero e principal ladrone dello Stato. Mentre egli reggeva a tal modo le sorti o piuttosto le borse de'Napolitani, Luigi de Hoyo, che teneva il governo di Sicilia, novello Caligola, nascose tutte le granaglie, mentre il popolo per forte penuria periva miseramente di fame. Messina tratta alla disperazione inviò le chiavi della città a Luigi XIV che mandò subitamente una flotta al conquisto dell'isola. Ma quattro secoli non erano stati bastanti a sopire l'odio di Sicilia contro la francese signoria, non del tutto spento nel torrente di sangue versatosi al Vespro siciliano. La corte di Versaglia fu costretta a richiamare dalle acque del Faro l'armata.

Corresse nel 1683 le terre di Napoli il marchese del Carpio con provvido governo. Perseguitò egli il brigantaggio e la falsificazione della moneta, e diè positivi vantaggi alla città; ma rapito dalla morte fu surrogato dal conte di Santo Stefano, che seguì le tracce del suo antecessore, e molto oprò perchè la città fosse ristorata dalle rovine che vi aveva fatte lo spaventevole terremoto, il quale con la peste, la guerra civile, la carestia ed il brigantaggio, si contese la vittima che fu Napoli. Medina Coeli gli succedeva, sennato e provvido vicerè, proteggitore caldissimo delle amene lettere e delle arti belle.

Mentre egli cercava di vantaggiare le condizioni fisiche della città con abbellirne gli edifizi, preparandosi a vantaggiare le amministrative, Carlo II, in Ispagna, disperando di poter avere un erede, fermava di lasciar la sua monarchia a Ferdinando Giuseppe principe di Baviera, suo più prossimo erede dopo l'imperadore e Luigi XIV; ma la regina tanto si cooperò che non solo fu lacerato il testamento, ma il Bavarese morì non senza un sospetto di veleno. Laonde il re, volendolo ragione di Stato, dopo aver all'uopo consultato papa Innocenzo XII, legò le corone che

avea nei due mondi a Filippo d'Angiò, nipote per figlio di Luigi XIV, e morì di languore all' età di trentanove anni, inconsapevole direi quasi della sua povera vita.

I vicerè da lui mandati a governar Napoli furono:

Pietro Antonio d'Aragona, nel 1671;

Federico di Toledo, marchese di Villafranca, 1672;

Antonio Pietro Alvarez Ossorio, marchese di Astorga, 1675;

Ferrante Faxardo, marchese di Las-Velez, 1681;

Gaspare de Haro, marchese del Carpio, 1687;

Francesco Benavides, conte di Santo Stefano, 1693, e

Luigi de la Zerda, duca di Medina Coeli, 1695.

Incominciò allora quella famosa guerra di successione, gravida di tenebrosi maneggi e d'ogni maniera di congiure. Fra le quali ultime va celebrata quella detta di Macchia dal principe di tal nome, il quale si affidava di dare a Cesare il reame, sperandone in contraccambio miglior costituzione e non fittizie franchigie. Ma il vicerè, cui nella congiura si era fermato doversi mandare a morte al grido di viva *Carlo di Austria*, intercettate le lettere sventò la trama, ebbe in sua mano i cospiratori, mandò Sangro che sarebbe stata la spada di quella congiura al patibolo, e fece, come si vuole, strangolare gli altri sotto le mute volte delle prigioni. La plebe cooperò non poco a far isventare la cospirazione: essa si rammentò che i baroni l'avevano abbandonata nella rivolta di Masaniello, e li pagò di rappresaglia.

Re Filippo pensò guadagnarsi l'amor de'Napoletani con pari amore per essi. Incominciò dal mostrarsi; per il che lasciata subitamente la Spagna mosse per queste contrade, le vide, e comprese a prima giunta quanto era agevole di farle felici. I Napoletani, a lor volta stanchi del lungo tumultuoso e dispotico governo vicereale, non nascosero la loro gioia in vedere fra essi un principe, ed un principe che con begli auspici si annunziava. Questi concedette intera amnistia a' prigionieri dell'ultima congiura, dimenticò le offese, si sovvenne de'servizi renduti, fu largo di benefizi ed avaro di privilegi, diè i pubblici uffici al merito non all'intrigo e a'natali, diminuì le imposte, quelle soprattutto della gente più bisognosa, e rimise due milioni di arretrati. Riconoscente questo buon popolo napoletano ad un sì buon principe gli decretò un dono di 300,000 ducati, e si unì per alzargli una statua in bronzo nella maggior piazza della città.

Ma dovendosi allontanare dal reame con gran dolore de' Napoletani, vi lasciò un vicerè, il duca d'Ascalona, il solo che per lui avesse tenu-

to le redini di queste contrade. Filippo trasse nei suoi Stati lombardi, minacciati dal principe Eugenio di Savoia; di là nella Spagna, ove il re di Portogallo avea lasciato pei suoi Stati passar le milizie della grande alleanza. Intanto gl'imperiali, imbaldanziti de'loro successi nell'Italia settentrionale, si precipitarono presso il Mezzogiorno. Il conte Dawn piombò su Napoli, strinse Gaeta ove s'era rinchiuso il vicerè, lo fece captivo e così non rimase a Filippo che la Sicilia. Volgeva allora l'anno 1708. La pace di Rastadt riuscì a dare terminativamente il reame a Carlo di Austria, col nome di Carlo VI, che poco quindi tolse benanco la Sicilia, e Parma e Piacenza: la bell'isola venendogli lasciata come quella che gli fu riconosciuta necessaria per la difesa del reame di Napoli.

Durante il regno di Carlo VI Napoli fu governata da dieci vicerè teutonici, che se non furono pieni dell'ingordigia e del fasto spagnuolo, non ispirarono certamente nel cuore de'Napoletani una simpatia per lo governo imperiale. Essi furono:

Giorgio de Martinez, nel 1707;
Conte di Dawn, 1708;
Vincenzo cardinal Grimani, 1708;
Carlo, conte Borromeo di Azona, 1709;
Il conte di Dawn, la seconda volta, 1715;
Il conte di Gallas, 1719;
Walfango Annibale, cardinale di Scrattemhach, 1719;
Marcantonio, principe Borghese, 1721;
Michele Federico, cardinal di Althann, 1721;
Gioacchino, cardinal di Portocarrero (luogotenente), 1728;
Luigi conte di Harrach, 1733, e
Giulio Visconti, conte della Pieve, ultimo vicerè, 1734.

Filippo di Spagna per trattato con l'imperatore aveva fatto dar l'investitura de'ducati di Parma e Piacenza a don Carlos suo figliuolo, il quale morto l'ultimo de'Farnesi, che quelle terre reggeva, ne venne all'acquisto a capo di seimila Spagnuoli. Poco appresso l'animoso giovine guerriero raccoglie trentamila combattenti, attraversa la Romagna e la Puglia, batte il vicerè di Cesare, e costringe Trawn, generale degl'imperiali, a chiudersi in Capua che si rese poi per fame. Più facilmente operò il conquisto della Sicilia; e per l'investitura di Clemente XII, per la pace d'Aquisgrana e per cessione di Filippo di Spagna prese la corona del gemino reame col nome di Carlo III. E già incominciava a curar ogni maniera di abbellimenti alla città capitale ed a

ristorare i danni del lungo regime vicereale, quando gli Austriaci ritentarono la conquista di Napoli, spingendosi audacemente fino agli Abruzzi. Carlo raccoglie di repente un esercito, esce in campo ad incontrarli, e con grave suo rischio li batte a Velletri e li obbliga in quella memoranda giornata del 1744 a rivarcare i confini e ritornare alle loro regioni.

Volevasi per la quarta volta tentare di rimettere il tribunale del Santo Uffizio; ma il popolo, per antica tradizione irremovibile nemico di questa giurisdizione, si levò a tumulto, e Carlo bandì solenne editto col quale allontanava per sempre dalle sue terre quel tribunale; per il che la città riconoscente gli votò il dono di trentamila ducati.

Felice corse quel tempo al re ed ai sudditi; le oppressioni vicereali dimenticate, le feudali alleggerite, certa la pace, avventurosa la reggia di molta prole, il vivere abbondante, le opinioni del principe e del popolo concordi.

Carlo III dovè allontanarsi di Napoli nel 1759, con pena immensa de'sudditi suoi, chiamato al trono di Spagna dalla morte del germano Ferdinando VI, che non ebbe figliuoli. E prima di partire, provata giuridicamente l'impossanza mentale del suo primogenito, e fatto il secondo erede presuntivo del trono di Spagna che in virtù de'trattati non poteva più ricongiungersi a quello delle Due Sicilie, lasciò la corona di quest'ultimo Stato al suo terzo figliuolo all'età di otto anni, Ferdinando IV, fissando a sedici anni la maggiorità del Principe ed eleggendo un consiglio di reggenza preseduto dal marchese Tanucci. Così sotto la reggenza come quando Re Ferdinando tolse in sua mano le redini dello Stato, la città fu arricchita in tutte le branche dell'amministrazione, ed incominciò dopo lunghe durate sventure, alternatesi per circa due secoli, a godere la sospirata tranquillità.

Allo spirare del caduto secolo la monarchia da Ruggiero fondata, dopo sei secoli e mezzo, fu turbata dalle politiche rivolture, e travolte si videro le istituzioni del fondatore. Indi le armi di Napoleone imposero a questo reame due principi, l'uno fratello di lui, cognato l'altro, che per un decennio il ressero, finchè venuta la giornata di Vaterloo, il militare potere cadde e si spense, e la presente dinastia sedè nuovamente sull'avito trono. Nel 1820, cioè dopo cinque anni di dolcissimo governo, altre vicissitudini politiche turbarono e la capitale e le province; vicissitudini che nel seguente anno provocarono l'austriaco intervento. Nel 1825 a Ferdinando primo successe Francesco, e dopo altri cinque anni il principe che ne regge, FERDINANDO II.

Ai voli arditi del genio di questo monarca Napoli deve gl' immegliamenti avuti, le delizie accresciute, il traffico agevolato per trattati con estere potenze, i dritti di albinaggio,avanzo di barbarie, del tutto aboliti. Molte opere pubbliche, già cominciate dai suoi predecessori, sono state da lui condotte a termine o pure intraprese e finite. Napoli fu prima infra le italiche città ad essere illuminata a gas. Ebbe il porto più sicuro per novelle costruzioni fattevi, ed un porto militare del tutto nuovo è quasi al suo termine : molti lazzaretti edificati e fari in gran numero circondano le costiere del reame, i quali rendono immenso beneficio alla navigazione. Miglior organamento è dato ai pubblici stabilimenti. La città e le province arricchite di magnifiche strade, che mentre facilitano l' interne comunicazioni rendono più bello il reame. E finalmente per non dilungarci oggidì è dato ai Napoletani il diletto e l'utile insieme di osservare dal Vesuvio il vapore fumicare in mare e due reti di strade ferrate che accennano a più lungo cammino, una delle quali fra breve ricongiungerà l'alta alla bassa Italia.

Mi si conceda anche l' aver troppo di volo ricordato gli avvenimenti che informano la storia di questo reame; mi bastò accennare ad essi il più che potei, seguendo a mano a mano dalla fondazione in poi il dominio romano, le moltiplici barbare invasioni, il ducal reggimento, la fondazione della monarchia, e successivamente indicar le dinastie, la normanna, la sveva, l'angioina, l'aragonese, il lungo governo vicereale, per ispagnuoli sovrani ed austriaci, la restaurazione della monarchia sotto i Borboni, e le vicende che l' accompagnarono. Tanto richiedeva e non più l' indole di quest'opera modesta.

La divisione adunque che ho creduta più acconcia e più economica di tempo per visitar Napoli, è la stessa sua divisione civile e municipale, come quella che partendo la città in dodici sezioni o quartieri, quasi altrettante minori città, offre l'agio allo straniero o al visitatore di vederla a parte a parte senza uscire volta per volta da un dato perimetro di terra. Nelle grandi capitali le distanze sogliono essere sconfortevoli non pur a coloro che si fanno semplicemente a visitarla, ma ben ancora agli abitanti. Londra, Parigi, Napoli, Roma,ecc., fanno spendere ai passeggieri un tempo preziosissimo, più nel recarsi che essi fanno da un punto all'altro che nel visitar questo o quello edifizio, posti talvolta ad enormi distanze l'un dall'altro. Simile inconveniente, il ripeto, volli così evitare, facendomi scorta a chi vuol visitare le più importanti cose di

Napoli. Coloro che mi han preceduto in questo lavoro hanno diversamente opinato, nè penso in alcun modo voler far prevalere il mio avviso: ho voluto solo spiegare il perchè di esso. Chi se ne varrà, giudichi a suo talento.

Napoli è dunque divisa in dodici *quartieri*, non molto ineguali che solo per la loro popolazione. Ve n'ha a cagion d'esempio due, dei quali, abbenchè limitrofi, *Vicaria* cioè e *Mercato*, il secondo non ha che un terzo o poco più del numero degli abitanti che ha il primo. Ma ciò avviene principalmente perchè alcuni di questi grandi rioni o *quartieri*, come *Avvocata*, *Montecalvario*, *Vicaria*, ecc., si estendono anche fin dove sembra finir il circuito della città ed incominciar le ville.

Ecco il nome dei quartieri con la loro popolazione rispettiva secondo l'ultimo censo (1849)

	DENOMINAZIONE de'Quartieri	POPOLAZIONE			OSSERVAZIONI
		Maschi	Femine	Totale	
1	Chiaia............	16021	17685	33704	I villaggi di Posilipo e Fuorigrotta vi sono aggregati.
2	San-Ferdinando .	17971	18495	36466	
3	San-Giuseppe....	9854	9596	19450	
4	Montecalvario....	20770	23428	44198	
5	Avvocata..........	20320	21377	41697	I villaggi di Vomero e Antignano vi sono aggregati.
6	Stella..............	13000	13003	26003	I Villaggi di Miano e Marianella vi sono aggregati.
7	S.Carlo all'Arena	13482	13405	26887	
8	San-Lorenzo.....	8544	8866	17210	
9	Vicaria...........	23322	25055	48377	
10	Pendino	17453	17784	35237	
11	Mercato...........	24048	23803	47851	
12	Porto..............	19425	19994	39419	
	TOTALE	204010	212489	416499	

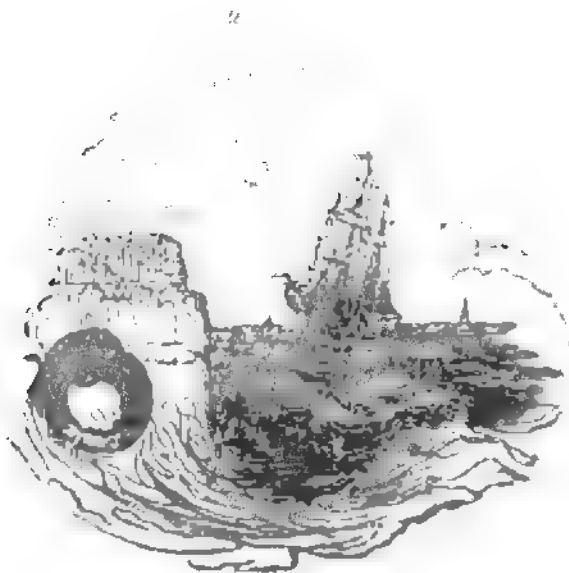
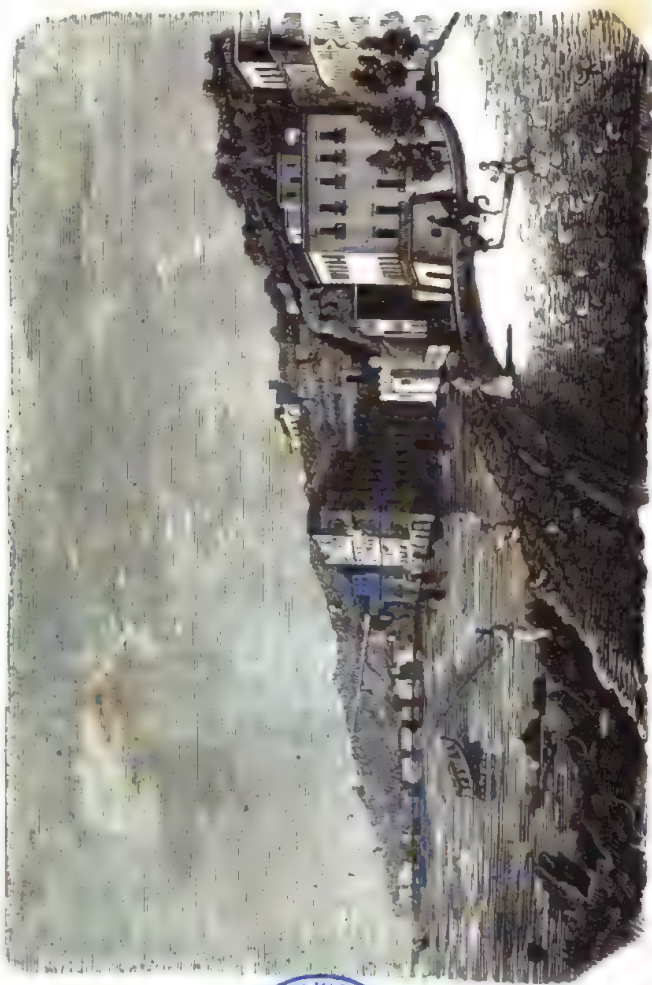
N. B. In queste cifre non sono compresi i circa 40,000 tra forestieri, provinciali, guarnigione, giudicabili e giudicati.

Si suol dare comunemente, dagli stranieri soprattutto, il nome di *Napoli vecchia* a'quartieri *Pendino, Mercato, S. Lorenzo* e *Vicaria*, e non v'ha dubbio esser quello, per la maggior parte, il lato più antico della città di Napoli. Vengono in seguito *Porto, Avvocata, Monte calvario, S. Giuseppe, S. Ferdinando, Stella, S. Carlo all' Arena* e per ultimo *Chiaia*, che ha nome dei meno antichi, e che nell'ultimo secolo si è andato considerevolmente accrescendo.

Da questo noi cominceremo le nostre giornaliere osservazioni.

GIORNATA PRIMA.

CHIAIA

Posilipo da Mergellina

Riviera di Chiaia.

GIORNATA PRIMA.

CHIAIA.

Chiaia è il quartiere più occidentale di Napoli; lo divide dall'altro di *S. Ferdinando*, cui è limitrofo, la linea che tagliando la spianata della *Vittoria* innanzi la *Villa Reale* sale per la via *S. Caterina a Chiaia*, va fin sotto il *Ponte*, l'oltrepassa di poco e sale per la via detta *Gradoni di Chiaia* sin sopra *S. Caterina di Siena*, donde poi per la via del *Cristo grande* e per tutto il lato destro della intera salita *Petraio* è diviso dal quartiere *Montecalvario*. Il vertice delle colline al capo ed il mare al piede gli sono limite, come nel lato d'occidente il villaggio di *Posilipo*.

Deliziosa parte di Napoli è *Chiaia*, e non per caso, fortuna o capriccio preferita dagli stranieri che vengono a visitar Napoli o a stabilirvisi per alcun tempo. Non perfettamente città, nè del tutto campagna, gode *Chiaia* degli agi dell'una e dell'altra. L'onda cerulea di *Mergellina*, — amore di Sannazzaro! — lambisce le piante all'amenissima contrada, e consente che il suo sguardo si spazii sul vasto cratere, mostrandole in giro il *Vesuvio* fumeggiante, *Portici*, le due *Torri*, *Castellammare*, che tutte provarono l'ire del Vulcano; *Sorrento*, la cuna del Tasso; *Capri*, la sentinella

del golfo, e *Posilipo*, la tomba di Virgilio! La brezza la imbalsama della fragranza più pura involata ai ridolenti aranci di cui la china delle colline che le fanno spalliera è lussureggiante, e *Chiaia*, come una bella sopita in riva al mare, al destarsi al primo raggio del sole che viene a baciarla, si specchia nell'acqua per farsi più bella. La sua famosa *Villa*, gradevol diporto a tutte stagioni, sembra posare un mazzolino di fiori sul seno alla bella favorita. E quando un plenilunio estivo l'involve in un' argentea aureola; quando la spianata della *Vittoria*, tutta la via della *Riviera* e la molle *Mergellina* sono schiarate da una luce quasi di giorno; quando la luna spiega il suo tremulo ventaglio d'argento sulla marina che *come per gioia insolita si gonfia*, ed a contrasto di quella luce corron le fiaccole dei pescatori sull'onde lasciando di riflesso una lunga striscia infocata; quando sentite il canto dei popolani sulla facil chitarra e sul tamburino basso; quando i loggiati ed i terrazzi son convertiti in sale da cena; quando tutti i sensi infine sono lusingati da una di quelle bellissime sere, allora sì che l'amor dello straniero per la deliziosa *Chiaia* è ben giustificato, nè gli altri quartieri han soverchio dritto ad ingelosirne.

Offre, egli è vero, una strana antitesi *Chiaia* in qualche punto, poichè se vediamo la stessa *Riviera*, la sua più bella strada, che per la più gran parte non avendo botteghe sulla via, non offre abitazioni al ceto minore e si serba netta e decente, più in fondo poi verso la fine, avendo non pur botteghe, ma sa il cielo quali catapecchie per l'infima gente della marina, per pescatori e altri simili, mostra non molto lungi dal lusso dei bei palagi, miseria e sudiciume. V'incontrate una piccola colonia di fanciulli scalzi e cenciosi e di non pulite femminucce che aggruppate al sole s'occupano (mi perdonerà la stranezza della frase chi sa intenderla) a schifose nettezze.... Ma la gente di quella marina è buona, industre, operosa, nè sa invidiare il lusso dei vicini pei quali essa vive.

Dato questo rapido sguardo fisiologico al quartiere in generale, consentite che vi guidi a vederne a mano a mano i particolari.

Vedremo ciò che v'è di più importante, nè la nostra giornata sarà troppo lunga, perchè *Chiaia* a differenza di molti degli altri quartieri tiene in mostra le sue bellezze come la lusinghiera, e non le nasconde. Esse son quasi tutte all'aperto. Non ha peraltro bei tempii ove furono allogati capilavori d'arte; pur dovendo incominciare, salghiamo per la via che dal *Largo della Vittoria* mena su, salvo a discendere per altro sentiero, quando avremo fatte le nostre osservazioni sulla parte alta del quartiere.

A destra l'ampio palazzo a spaziosissimo cortile è il palazzo Calabritto; il lato destro di questa via va col quartiere *S. Ferdinando*. Occupiamoci del lato manco.

Abbasso a di sinistra ove sono di bei magazzini, primeggia un *bazar turco*. Sullo stesso lato più su il palazzo che s'incontra è quello dei conti di Grifeo; è detto PALAZZO PARTANNA dal nome che s'ebbe Lucia Milliaci, duchessa di Floridia che lo lasciò ai suoi eredi. L'ingresso è di Mario Gioffredo: il suo nome può leggersi ancora sulla base della colonna a destra che sostiene il verone sull'ingresso del palazzo.

È più innanzi la CHIESA DI S. CATERINA. Non merita, è vero, attenzione, pure, essendo succursale di parrocchia ed una delle più grandi del quartiere, non va del tutto tralasciata. V'ha un quadro in fronte all'altare maggiore che è del *Sarnelli*: rappresenta la Santa cui la chiesa è intitolata; ve n'ha un altro a sinistra, Maria tra i suoi genitori, dipinto dal *Torre*. La chiesa fu fondata dalla famiglia Forti, ma fu in seguito notabilmente ampliata.

Seguono i palazzi di *Miranda* da un lato, di *S. Arpino* dall'altro. Nel primo è una bella quadreria di cui qui appresso terrò parola.

Poco più innanzi era la *Porta di Chiaia* che metteva al borgo detto di S. Lionardo, ed ivi era il limite occidentale della città. Era l'antica *Porta Petruccia*, che altrove stette alla via delle Correggе (tra l'*Incoronata* e *S. Maria la Nuova*). Nel 1782 fu tolta. Potete leggere l'iscrizione, che ricorda questo demolimento, in fronte al palazzo Miranda che testè nominai — Non è inutile però di qui riportarla.

FERDINANDVS IV PIVS FELIX AVGVSTVS
PORTAM A MAJORIBVS NOSTRIS ROMANAM DICTAM
NE SAXA IN EJVS FORNICE MINVS APTE FERRVMINATA
CERVICIBVS COMMEANTIVM VLTRA MINITARENTVR
AC PERTERRE FACERENT
SIMVLQVE LATIOR VT ADITVS PATERET
AD HANC ORAM OLIMPIAM
SOLO AEQVARI JVSSIT
QVOD PROVIDENTISSIMVM REGIS NOSTRI MANDATVM
VII VIRI ANNI MDCCLXXXII
MVR. AQV. VIIS CVRANDIS
EXECVTI SVNT.

Nel PALAZZO MIRANDA è raccolta la preziosissima quadreria che il principe Ottaiano de' Medici sposando l'ultima figliuola del duca di Miranda ha ereditato coi beni di questa illustre famiglia, ed ha con elegante splendidezza collocato in due appartamenti della casa. Essa componesi di più di dugento dipinti, tra'quali son degni di particolare attenzione due grandi tele dello Spagnoletto figuranti l'estinto Signore pianto dalle Marie, e S. Girolamo orante nel deserto; due tavole, un S. Pietro e s. Paolo, della scuola di Raffaello; quattro piccoli quadri assegnati a Davide Teniers figlio; una mezza figura che credesi dipinta dal Rembrandt.

Progredendo più oltre ci si rappresenta un trittico su cui è l'Eterno Padre con angeli e santi: opera di Luca d'Olanda. Altro trittico di scuola tedesca mostra la Sacra Famiglia festeggiata dagli angeli con alcuni santi; ed altra Sacra Famiglia vedesi ritratta da Giacomo Palma il vecchio. Vuolsi opera di Alberto Durer la tavola quivi posta del mistico sponsalizio di S. Caterina, con molte figure.

In altra stanza richiaman l'attenzione dell'osservatore due bellissime composizioni del Rubens, in una il convito degli Dei nella grotta di Nettuno, nell'altra una giudiziosa e ben immaginata allegoria del potere della bellezza: opere invero degne d'esser tenute in grandissimo conto. Sonovi pure due ritratti, dipinti uno dal Morrone; l'altro nella scuola del Raffaello. A Palamede Palamede appartengono i quattro piccioli quadri di conversazioni familiari. L'alchimista che si scorge appresso vuolsi del Teniers figlio. I due quadri di fiori sono del Zivel, e la bambocciata del Brawer; i tre ritratti su tavola si assegnano al Bronzino. La tela in cui vedesi Giuseppe fuggir dalla moglie di Putifar è bella opera di Guido Reni; il picciol ritratto di figura intera è di finissimo e raro pennello fiammingo. Merita eziandio speciale attenzione la tavola mostrante alcuni artisti in atto d'osservare frammenti d'anticaglie, la quale credesi dai possessori uscita dal pennello del Buonarroti.

Mi duole non poter qui menzionare tutti gli altri moltissimi dipinti pregevoli di cui si adorna questa importante quadreria per mancanza di spazio.

Più su è il PALAZZO CELLAMMARE, fatto costruire da un principe di Stigliano di casa Carafa. Anna Stigliano sposando Filippo Ramiro Gusman duca di Medina, vicerè di Napoli, lo fece passare alla famiglia del consorte. Ricorda, a vederlo, uno di quei castelli dei mezzi tempi; e quando per notte lunata, i cinque finestroni angolari della scala sono internamente illuminati, fa di sè bellissima mostra. Vi si ascende per una du-

plice via, a scaglioni per chi va a piedi, a facile erta pei cocchi, ed ambo queste vie si congiungono sotto un arco che appoggia l'un dei lati accosto al palazzo Miranda. Sull'arco è una scritta che indica esser passato l'edificio in proprietà della casa del Giudice principe di Cellammare: oggi è dei duchi del Gesso, casa Caraccioli, ed abitualmente è chiamato *Palazzo Francavilla*, da un Francavilla che vi abitò qualche tempo. Dai suoi loggiati si gode di assai bella vista. Nell'atrio è una chiesuola; intorno al palazzo un giardino. *Giacomo del Pò* dipinse alcune stanze: *Bardellini*, *Diana*, *Fischetti* le gallerie; vi sono de'lunghissimi sotterranei. — Recentemente, nel 1845, servì di *casino* agli scienziati italiani che convennero in Napoli pel settimo congresso.

Scendendo troverete la chiesetta della RISURREZIONE, indi quella più grande dedicata a S. ORSOLA. Vi sono i padri Mercedari, così detti dalla mercede che davano agl' infedeli per riscattare gli schiavi cristiani. Questi frati erano nel 1447 a S. Maria della Pace, chiesa fatta innalzare dal primo Alfonso d'Aragona in mercè d' esser rimaso assoluto possessore del Reame. Di là un secolo dopo passarono per l'angustia del luogo in S. Maria del Monte fuori porta Medina, ove non istettero che pochissimo tempo, perocchè danneggiato il nuovo convento da una piena d'acqua, s'ebbero a casa l'edificio di *S. Orsola*, e servirono questa chiesa che han tenuto dal 1569 in poi. Non v'intratterrò sui dipinti, tra'quali ve n'ha pur taluno mediocre, ma che non si eleva al punto di meritar menzione.

Ci vien di prospetto l'arco del PONTE DI CHIAIA, fatto gettar nel 1636 dal vicerè Emmanuele di Zunica e Fonseca conte di Monterey per unir le due colline, d'Echia l'una, detta di *Pizzofalcone*, l'altra delle *Mortelle* e di *Mondragone*, che va poi fino al colle di *S. Erasmo*. Prima del 1834 al *Ponte* era attigua una sconcia e meschina *rampa* per la quale si riusciva presso la chiesa di *S. Maria degli Angeli*, che a suo tempo vedremo; ma verso quell'anno il *Ponte* fu ristaurato e adorno di bassirilievi e stemmi. Perdette, egli è vero, della sua primitiva sveltezza, ma acquistò solidità maggiore, e soprattutto ebbe, in cambio della viottola erta che menava all'alto, la scalinata coverta a tre piani che v'è di presente.

Sotto l'arco due epigrafi latine ci fan conoscere, l'una il come e da chi il *Ponte* fosse stato costruito, l'altra da chi e perchè fosse fatto restaurare e consolidare.

Ecco il tenore delle due iscrizioni:

PHILIPPO IV REGNANTE
SISTE GRADVM VIATOR MIRABILEM REM ASPICE
E MONTE REGIO PONS ORTVS EST REGIVS
HIC DIVISAM CIVITATEM CONJVNXIT
REM CIVIVM COMMODITATI ET SOCIETATI PERNECESSARIAM
JUBENTE D. EMANVELE FONSECA ET ZVNICA
COMITE MONTIS REGII ET FVENTES REGNI PROREGE
A CONSILIIS STATVS ET BELLI APVD REGEM D. N.
ITALICARVM RERVM SVPREMI CONSILII PRAESIDE
ANNO DOMINI MDCXXXVI

La quale scritta, sul principio soprattutto, rivela alquanto quel fare pomposo inseparabile dall' indole spagnuola. invitando il passaggiero a sostare, ad ammirar la stupenda opera ed il *Ponte* che da un monte regale è sorto anch'esso cosa regale, e la divisa città ha ricongiunta.

Nell'altra leggesi:

FERDINANDO II BORBONIO REGNANTE
ORDO POPVLVSQVE NEAPOLITANVS
PONTEM ABNORMEM ET TEMPORIS AEDACITATE SQVALIDVM
STRVCTILIBVS COLVMNIS SINGVLARI FIRMITATE SVFFVLTVM
ANAPLYPTICIS OPERIBVS ELEGANTIA QVANTA MAXIMA EXPOLIVIT
P. P.
ACCLIVI DEINDE COMPEDIARIA SEMITA DEJECTA
GRADILIQVE ASCENSV AB IMO AD SVPREMVM COLLEM EXTRVCTO
VIAM PONTI SVBIACENTEM
LAXIORIBVS SPATIIS COMPLANATAM EXHILARAVIT
ANNO R. S. MDCCCXXXIV

Volgiamo a manca per l'erta che si denomina GRADONI DI CHIAIA, via parallela all'altra detta del *Ponte di Chiaia;* se non che, venendo su pei gradoni non v' è bisogno di salir per la scala d'accosto al *Ponte.*

Alzando lo sguardo vedrete in fondo una chiesa che a S. CATERINA DA SIENA fu consacrata, vuolsi, dal domenicano Zuppardi, che nel 1615 ne fe' ritiro di terziarie, ed ottenne poi da Paolo V che fosse clausura. L'aria purissima che di là si gode, l'acqua pura e fresca, il luogo, tutto insomma

consigliò Giovanni d'Austria di fondar quivi uno stabilimento sanitario; il fece, e chiamollo Ospedale della Vittoria. La chiesa è bella, euritmica in tutto, ma non chiama lo straniero a visitarla sin lassù, perchè priva di pitture di gran conto.

Discendendo e volgendo a destra si va alla CHIESA E RITIRO DI MONDRAGONE che fondava un'Elena Aldobrandini, duchessa di Mondragone, nel 1653, e gli dava il nome di *S. Maria delle Grazie*. Ne fece ricovero di donne nubili, vedove, e di quelle sventurate su la cui soglia domestica s'erano assisi l' infortunio e la discordia. Vi si prende l' abito di suora gesuita. Oggi si ammettono ad educare anche le donzelle, purchè di condizione civile. La chiesa, che vediamo un po' più in alto della via, è fatta sul disegno del Nauclerio, e il dipinto di Nostra Donna delle Grazie, cui è intitolata, è del Marulli.

Più oltre è un piccolo spiazzo. A sinistra v'hanno giardini, e scendesi giù per la triplice via di *Brancaccio;* a man destra è la via di S. CARLO ALLE MORTELLE. Il primo tempio che incontriamo è dedicato a S. CARLO BORROMEO. Lo vedete sul prospetto della chiesa tra il vescovo d'Ippona e S. Tommaso da Villanova. Conta due secoli, e fu innalzato dai Bernabiti. Merita che vi si entri perchè ha un S. Liborio di *Luca Giordano,* che non va trascurato. La volta è opera del *Farelli;* del *de Bellis* sono non solo i dipinti, ove si ripresentano le gesta del santo, che di tanta carità cristiana s' accese, ma pur quello del maggiore altare in fondo, ove il Borromeo ministra gli estremi sacramenti agli appestati. Ebbene, all' infelice *de Bellis* non valse la pia opera. Chi doveva dirgli che qualche anno dopo ch' egli aveva ritratto sembianze devastate dal flagello di Dio, doveva anch'esso cadere sotto la falce della scarna e lurida peste? Morì nel 1656.

Di fronte v'è l'erta sassosa del PETRAIO, irregolare, faticosa, ma pur assai frequentata per essere la più breve di quante dalla parte occidentale di Napoli menano al poggio di *S. Ermo*, non esclusa quella detta dell'*Arco di Mirelli*, che è in fine della Villa Reale a Chiaia.

A man manca è un collegio delle Scuole Pie, detto dalla vicina chiesa COLLEGIO DI S. CARLO ALLE MORTELLE; nè il luogo poteva essere meglio scelto, se ponete mente all'aria ed alla vista di cui ivi si gode; v'è una bella collezione di macchine fisiche.

Si educano in questo collegio, la cui fondazione seguì nel 1737, giovinotti nobili per legnaggio e per fama, e vi si ricevono da sei a dieci anni, purchè non sieno stati anche per poco tempo educati in altro collegio, e ne escono compiuto l' anno sedicesimo o al massimo il decimo-

nono. Vanno costoro distinti secondo l'età in varie camerate, ognuna delle quali ha assiduamente il dì e la notte uno o due prefetti religiosi ed un cameriere, o tutti poi sono ad ogni ora invigilati dal P. Ministro. Vengono essi precipuamente ammaestrati nella lingua italiana, latina, greca e francese; ed a seconda che crescono negli anni e nella istruzione, imparano aritmetica, storia antica e moderna, in ispezialità la patria, e con peculiar cura la geografia antica e moderna: vi si esercitano a comporre in varie lingue, lettere, narrazioni, descrizioni, ed anche orazioni e poesia; si studia logica, rettorica, filosofia e matematica, in modo che all'esercizio dell' eloquenza ed ai precetti dell' estetica si accompagni la metafisica: dopo di che la fisica sperimentale e matematica danno a siffatti studi compimento e corona. A coloro poi a' quali, come spesso interviene, talenti studiarvi anche il dritto, la lingua inglese e tedesca, la musica, il disegno, il rettore suol deputare maestri, ma non a spese del collegio.

Oltre di tali cose i convittori sono istruiti nella calligrafia, nella scherma e nella danza. In ogni mese di maggio e di settembre si espongono a pubblici esami, potendo chiunque intervenirvi, congiunto o estraneo che sia.

È più appresso il regio LAVORATORIO DELLE PIETRE DURE, che suol essere, vuolsi confessare, poco visitato, non perchè alto o lontano, poichè si va pure a visitare ben più in alto i begli oggetti d'arte della Certosa, ma perchè mal noto.

Tra le altre utilissime istituzioni di cui re Carlo III fece ricca la città nostra, il presente lavoratorio è da noverarsi, che modellato su quel di Firenze dà opera a ridurre a svariate forme e commettere insieme con giudizioso artifizio moltissimi pezzi di pietre, sian pure durissime, da rappresentare una pittura qualunque nel genere degli ornati. Nel 1738 il magnanimo principe fe' qua venire dalla metropoli della Toscana dieci tra i più esperti nell'arte, oltre l'esimio intagliatore Francesco Ghinghi che li dirigeva. Fu allogato tale ufficio con ricca provvisione di pietre, di macchine e d' istrumenti nell' amenissima ed ampia casa, che anche oggi l'accoglie, alquanto appresso la chiesa di *S. Carlo alle Mortelle.* Intende esso innanzi tutto ad eseguire lavori ad uso della real casa: l'altare della cappella nella reggia di Caserta con le altre particolari opere condotte in pietre di granito orientale, ne furono i primi saggi tra noi; ed il tabernacolo che vi si sta ancora lavorando, è per avventura il più nobile e ricco che si conosca, essendo formato di amatiste, lapislazzuli, legni impietriti, graniti, corniole ed altre agate e diaspri di maraviglio-

sa bellezza: parimenti ammirevole sono due topazi che si è cominciato a ridurre a bassirilievi da servire di porte a due cibori: i quali bassirilievi rappresentano l'effigie del Redentore. Cotesti due topazi prima di un sol pezzo di libbre undici e mezzo, oggi sono ridotti alla dimensione di palmi 0,75. Erano mancati però col volgere del tempo gli antichi maestri, e per le politiche vicende venuta meno, se non spenta affatto, la premura di conservare alle arti belle quest'altra gloriosa palestra, quando al re Francesco I surse il pensiero di tornare all'antico splendore il napolitano lavoratorio. Fu quindi nel 1828 spedito in Firenze il signor Orazio Angelini, per istudiarvi la pratica ed ammaestrarsi in tutte le altre cose che la buona riuscita risguardano dei lavori. Fu disposto di segarsi e pulirsi le antiche pietre che vi si trovavano, e di crescersi il numero di quegli artisti. Per effetto di tale sovrana determinazione e dei provvedimenti successivi, le officine del lavoratorio hanno condotto assai opere degne di plauso; gli armadi sono a sufficienza muniti di utensili e di pietre disposte in bell'ordine, tra le quali una vi ha forse unica al mondo, ed è un masso di legno pietrificato orientale, di forma quasi circolare, del diametro di palmi 3,75, composto di sardoniche, calcedonie, agate, che nel tutto rappresentano un tronco d'albero tagliato a traverso con fibre concentriche. È memoria che tal masso fosse giaciuto lungamente abbandonato sul *Molo* di questa città, senza che si fosse mai saputo donde e da chi si era fatto trasportare. Una gran parte di esso è stata già operata in vari lavori.

Si compone oggi il lavoratorio di un direttore, che è pure il disegnatore, di un così detto capo di ufficio, di un primo maestro, di due sotto maestri, di vari alunni e segatori, i quali sono mantenuti a soldo dal regio erario, ed hanno inoltre gratuita stanza nell'edifizio che discorriamo.

Più oltre è uno degl'istituti degli *Asili infantili*. Lasciando il poggio detto *delle Mortelle*, così dal volgo chiamati i mirti che in abbondanza vi crescevano, troviamo a destra LA CHIESA E IL CARCERE DI S. MARIA APPARENTE che n'era il convento. Le prigioni ricevono gl'imputati di furto, i rei di Stato, e coloro che vi sono mandati per ordine di polizia. Il tempio era una modestissima chiesuola, innalzata pel rinvenimento d'una immagine di Nostra Donna su di una parete (d'onde il volgo chiama *Parete* quel luogo). Nel 1581 Filippo di S. Giorgio dei conventuali di Perugia ampliolla; poi fu slargata ad aver tre navate. Non v'han pitture che vi chiamino a visitarla.

Scendendo il poggio trovate la chiesuola di BETTELEMME, ove un giorno

era un monastero di domenicane riformate. Quel luogo appartenea al reggente Carlo Tappia, che tanto il predilesse; venne poi assegnato a caserma, e vi è ora un Asilo per le vedove povere dei militari, nel luogo detto *Padiglione*.

Venuti al piano veggiamo il PALAZZO DELLA CASA D'AVALOS, marchesi del Vasto, donde la spianata ove sorge è detta LARGO DEL VASTO. V'ha innanzi un bel giardino riquadro chiuso da inferriata. È questo uno dei pochi palazzi di Napoli che meritano sì fatto nome; la massima parte son case, belle case se vuolsi, ma non già palagi.

Le sale han bei dipinti, ma primeggia un importante e magnifico obbietto, dono regale, condegno premio a fedeltà e valore. Un marchese d'Avalos (Francesco Fernando) combattè da prode a Pavia, a quella battaglia del 1525 che fe' perder tutto a Francesco I salvo l'onore; ed il vincitor Carlo V, a rammentar le strenue pruove del d'Avalos, che pretendesi avesse di sua mano fatto prigione lo scettrato francese, volle rimunerar il suo leale capitano di sette stupendi arazzi, ove è istoriato quel memorando conflitto. E magnifico volle essere il donatore: *Tiziano Vecellio* disegnò le figure, il *Tintoretto* diresse gli ornati, e furono impiegate al lavoro le più esperte fanciulle fiamminghe, maestre in condurre gli arazzi. V'han nelle sale, pur del *Tiziano*, undici dei Cesari; il duodecimo è a Firenze; ma per far che non mancasse, il facile *Giordano* supplì al difetto.

Di fronte è una caserma, detta comunemente QUARTIERE DEGLI SVIZZERI dall'essere stata per alcun tempo stanza di questi reggimenti. È spaziosa e ben acconcia all'uopo, e vi si fanno dai militari utili esercizi di ginnastica.

A sinistra è il PALAZZO DEL DUCA DI FORLÌ O CONTE DI POLICASTRO, ove fra l'altro è una bellissima biblioteca, che si arricchisce ogni dì di opere relative alle cose patrie, tanto impresse quanto manoscritte. Negli ultimi anni s'intese ad accrescerla mirabilmente; vi si accolse quanto alle civili e politiche vicende del Regno concerne; e non pur di volumi essa s'accrebbe, ma di monografie, cronache particolari, d'almanacchi, d'effemeridi, di notiziari, di tutto insomma che poteva ricordare o illustrare che che vi fosse di notevole nei fatti e nelle cose di Napoli. Gli attuali possessori vorranno essere pur essi cortesi, agli amatori e cultori di questo ramo di filologia e di storia, delle ricerche ond'essi hanno talora bisogno, soprattutto per le cronache ed i manoscritti. Non altrimenti il possessore d'una simil biblioteca si rende benemerito ai suoi concittadini.

Scendendo è a destra il PALAZZO FERRANTINA, onde ha nome la strada ed il largo: nel viottolo detto delle *Belle donne* v' è un modesto stabilimento di bagni; più oltre è il PALAZZO DEI PRINCIPI DI BISIGNANO di fresco ricostrutto, e scendendo a destra, attraversato il *vico Freddo*, si trova la CHIESA DI S. PASQUALE. Fu architettata verso la metà del passato secolo da un Giuseppe Pollio, e vuolsi fatta costruire da Carlo III per aver avuto prole maschile dalla regina Amalia. Ivi il dì della festa di Nostra Donna delle Grazie quel sovrano veniva per fruir delle indulgenze; la qual cerimonia fu continuata in appresso. Il quadro dell'altar maggiore, quello del secondo altare a destra, e quello della Concezione nel secondo altare a manca, son del *Sarnelli*, gli altri del *de Mura*, detto *Franceschello*, ed allievo del *Solimene*, che appartandosi dal maestro segnò il primo punto del decadimento della scuola napolitana.

La VIA DI S. PASQUALE è fiancheggiata da case alzate recentemente e dal muro delle *regie scuderie degli Ussari della guardia reale*, e riesce alla *via di S. Teresa*, detta comunemente di *S. Teresella a Chiaia* per distinguerla dall'altra che è agli Studii. La quale CHIESA DI S. TERESA A CHIAIA fu fondata nel 1625 con l'eredità di Rutilio Collasino, ed ora appartiene ai Carmelitani scalzi, una al bel palazzo accosto che era di proprietà di un Giovanni Martini e fu donato ai frati che quegli preferì agli eredi. Il disegno del tempio è del *Fansaga;* gliel commisero i frati quando la chiesa venne in lor proprietà, testata loro da Isabella Mastrogiudice; vi cooperarono con le loro largizioni il conte d' Ognatte e quel di Pignoranda. Si ascende al tempio per duplice scalinata, barocca nelle linee e negli ornati, come il prospetto della chiesa. Entrandovi, ammirerete sulla porta due dipinti del *Giordano*, S. Teresa e S. Pietro Alcantarino. Del *Giordano* è pure l'educazione di Maria in un altar laterale. Sull' altare in fondo la statua della Diva è del *Fansaga:* gli altri dipinti sono di mediocre scuola. La Vergine del Carmine fra i Teresiani è sul fare del Caravaggio.

Scendendo e volgendo a destra si vede la CHIESA DELL'ASCENSIONE con una caserma accosto; questa è ora della *Guardia di pubblica sicurezza*, prima *Gendarmeria*. La chiesa fu fondata nel 1300 dai Padri Celestini. Niccolò Alunno o d'Alife, gran cancelliere di Roberto, volle ampliarla nel 1360, e v' ebbe sepoltura sett'anni dopo. Ma rosa e danneggiata dall'ale di tre secoli che vi corser sopra, fu nel 1602 riedificata da Michele Vaas conte di Mola, che chiamò il Fansaga a condurne l'architettura, e compiuta che fu, la volle intitolare all' Arcangelo Michele;

pur tuttafiata essa ritenne il nome d' *Ascensione*. Ha la forma di croce greca a tre altari; v'han buoni dipinti, ma stucchi soverchianti e agglomerati. Nell'altare del fondo è un bellissimo dipinto del *Giordano:* l'Arcangelo che scaccia dal cielo gli angeli ribelli e li precipita nel baratro che eterno dura; con essi precipita il soglio ove assider si voleva Lucifero, e vi è scritto il suo memorando peccato: *Similis ero Altissimo.* Nel colore l' artista volea imitar il Guido e riuscirvi; il disegno è michelangelesco per iscorci ed atteggi difficoltosi, ma superati.

Nell' altare a destra è S. Anna, dipinto dello stesso *Giordano* sulla maniera del Veronese. Che non poteva quell' ingegno largamente imitativo del Luca? Bella, di nuova composizione e cara per colorito è la gloria d'angeli di questo dipinto. Suoi sono pure i medaglioni ove sono effigiati i beati della congregazione celestina.

Il fresco sulla porta è d'*Alfonso Spigna:* è S. Pier Celestino che si presenta a Roma al pontefice. E nel terzo altare si vede novellamente, ma dipinto dal *de Mura*, lo stesso papa che depone ai piedi del Crocifisso la pontificale tiara.

L'altare, adorno di scelti marmi, ha un'urna di verde antico col cenere di S. Simplicio.

Un lungo viottolo alquanto tortuoso, ma fiancheggiato di uniformi e regolari abitazioni mena alla CHIESA DI S. MARIA IN PORTICO. Una scritta sul frontone di essa ne palesa la fondatrice:

Felix Maria Orsina in honorem S. Mariae in Porticu a fundamentis erexit.

E fu una Felice Maria Orsina duchessa di Gravina che chiamò alcuni dei Chierici regolari di Lucca, stabiliti dal Beato Giovanni Leonardo morto nel 1609, e che il palagio dei duchi di Gravina da essi ereditato tramutò in istanze di quegli ecclesiastici, e nel 1632 volle fondarvi il tempio che oggi vi si vede, ove s'ebbe modesta sepoltura innanzi al maggior altare quindici anni dopo. I dipinti sono di mediocre scuola, e quello del fondo rappresenta la Vergine detta in Portico, a somiglianza di quella che ha Roma a S. Maria in Campitelli. La tradizione sacra che la raccomanda a noi è la seguente:

Leggesi che sotto il pontificato di Giovanni I, e sotto il governo di Teodorico Goto avesse origine il culto di Nostra Donna in Portico, così contrassegnata perchè il tempio ove veneravasi fu eretto presso il Portico d' Ottavia. La sacra immagine della Diva è sculta in zaffiro sì enorme che vuolsi piuttosto credere una pastiglia di polvere di quella gemma.

Fili d'oro indicano i contorni della Madre di Dio e del Figliuolo tra due alberetti, ed in alto sonovi le teste degli apostoli Pietro e Paolo.

S. Galla patrizia romana, figliuola che fu del console Simmaco juniore, serbavala nella chiesa ch'era nel suo palazzo, ed in quella restò sino al 1656; ma il contagio travagliando allora la città, papa Alessandro VII fe'solenne voto d'edificar una chiesa a Nostra Donna, se il morbo cessasse; e cessato, sorse la chiesa col nome di S. Maria in Portico o in Campitelli dal luogo ove sta; ivi fu trasportata la sacra effigie.

Qui scendiamo, o se andiamo anche più oltre per la via che continua, entreremo nel vico *della Cupa*, ove è il Gasometro, che somministra il gas a tutta la città. Prima era dietro al tempio di S. Francesco di Paola incontro alla Reggia; fu in seguito costruito apposito stabilimento; ma forse sarebbe stato più utile allontanarlo ancora di qualche centinaia di passi: sarebbe stato così fuori le mura, ove incomincia la campagna, e non avrebbe a quando a quando con le sue graveolenti esalazioni, soprattutto allo spirar del pigro scirocco, fatta avvertir la sua presenza in una delle più belle, forse nella più bella delle strade di Napoli.

Eccoci alla RIVIERA DI CHIAIA.

Guardiamo dapprima i particolari, ritornando vi daremo uno sguardo generale, come a compimento delle nostre osservazioni.

Scendendo dunque troviamo a man destra la chiesa parrocchiale di S. GIUSEPPE A CHIAIA. È dedicata al fabbro Nazareno, sposo della Vergine; appartenne ai Padri della Compagnia di Gesù, e fu collegio; l'edificava Flaminio Magnati gesuita, pei convalescenti, ed un Tommaso Carrarese nel 1666, anch'esso della Compagnia, offrì il disegno per ampliarla. Il collegio si rivolse poi in iscuola di nautica, quindi in un ospizio pei ciechi, il quale merita una particolar menzione. La chiesa ha una nave retta da quattro grandi colonne isolate di bardiglio da Carrara. Il dipinto dell'altar maggiore è di *Francesco de Maria*, quelli ai lati son di *Giacomo Farelli*. Il S. Ignazio ed i due laterali son del fecondissimo *Giordano*, quelli sulla porta della cappella di fianco son di *Carlo Meracrio*.

Pietosissima opera fu l'aprir una scuola pei ciechi che s'intitola OSPIZIO DI S. GIUSEPPE E LUCIA. Sull' ingresso vi è scritto in sermone italiano

OSPIZIO
PER I CIECHI POVERI
SOTTO IL TITOLO DE' SS. GIUSEPPE E LUCIA
FONDATO
PER MUNIFICENZA
DI FERDINANDO I
P. F. A.
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
NELL' ANNO MDCCCXVIII

Ricca di luce e di aria sanissima, la casa che discorriamo è di figura quadrangolare, avente in mezzo una corte con alberi e fiori, donde per un cammino coverto si va alla chiesa, alla sala ove si appara musica, e quindi si ascende a due superiori ordini di stanze, alla cappella, ai magazzini, alla cucina. Del primo ordine nelle due parti laterali sono i dormitori; in quella volta a mezzodì le scuole e le stanze del rettore dell' ospizio, e nell' altra che guarda il settentrione la sala da pranzo. Nel secondo poi sono destinati ad uso di dormitori e d' una picciola infermeria il lato occidentale e il settentrionale, e verso l'oriente, l'occidente e il mezzodì trovi un lungo e comodo ordine di logge, opportunissime nella state e nell'inverno al diporto di quegl'infelici. Apparano essi colà dentro, oltre al leggere ed allo scrivere, aritmetica, geometria, geografia, musica, facendo uso per leggere di una tavola sulla quale sono le lettere di piombo aventi i contorni ben rilevati. Va il cieco toccandole coll' estremo del dito indice della mano diritta, e così di ognuna conosce la forma e il nome, sino a saperle finalmente congiungere in modo da leggere libri di vario argomento all' uopo impressi con carat-

teri a rilievo. Allo stesso modo apprende le cifre de'numeri e il loro valore; ma per eseguire le diverse operazioni di aritmetica si fa uso di un quadrilatero di legno, diviso orizzontalmente da linee anch'esse di legno, per diritto poi da fili di ottone. A mezzo ai piccioli quadrati che nascono da tale intersecazione di linee, la mano del cieco da queste guidata mette i numeri fatti a rilievo, che toglie da una cassetta a undici compartimenti, e così giunge a sciogliere anch' esso qualunque problema.

Per la scrittura si pone la carta su di un ordigno che la rende immobile e la chiude in mezzo a vari fili di corde tra'quali il cieco segna le lettere con la matita senza errore nella esatta formazione dei versi e delle pagine.

I ciechi mettono a stampa eglino stessi i volumi nei quali studiano, adoperando i medesimi mezzi onde d'ordinario si formano i libri, se non che il così detto *compositore* è biforcuto, e sul quadrilatero avente soltanto righi orizzontali, che si sottomette al torchio e contiene le parole composte, non si distende già il consueto inchiostro, bensì una carta assai forte, bagnata, capace di ritenere l'impressione che vi fanno quelle lettere rilevate.

La geometria si studia su tavolette ove le figure sono tracciate da fili di ottone, se è la piana; se la solida, sopra figure elevate di fili di ferro. E su carta parimente fatta a rilievo si studia la geografia per ciò che riguarda la distinzione della terra dal mare e la conterminazione delle isole. Con piccole punte di ottone s'indicano poi le città ed i monti.

La musica finalmente, che può dirsi colà una scuola di mutuo insegnamento, si apprende a memoria dalla viva voce del maestro.

L'erario dello Stato e l'amministrazione dell'Albergo de'poveri sostengono la spesa di quest' ospizio ove non conti meno di dugento alunni, provveduti di ogni maniera di mezzi e di conforti che rendono men aspra la loro condizione.

Più giù è s. MARIA DELLA NEVE che nel 1571 edificò la pietà della gente di mare, ond'è popolato quel rione. V'ha chi attribuisce al *Giordano* il Battesimo del Redentore nella prima cappella a sinistra; benchè lo stile a quello di *Luca* s'assomigli in certo modo, pure no 'l dirò di lui. Gli altri dipinti, se ne eccettuate quello di S. Agostino e S. Monica neppur di gran pregio, son più che mediocri.

Più appresso la strada biforcasi ad ipsilon; al capo dell'angolo è una casa a foggia di torre, ed è detta la TORRETTA. Fu alzata in seguito di uno sbarco di alcune fuste barbaresche nei tempi viceregnali, propria-

mente nel 1554, quando le galee napolitane, essendo andate in soccorso di Orano, i Turchi credettero poter impunemente pirateggiare in quella parte di Napoli così mal difesa ed atta ad uno sbarco; e vi riuscirono, poichè predarono ventiquattro persone, che furono poi riscattate a Nisida. Altra consimile torre fu alzata là dove oggi ancora si vede a capo del palazzo posseduto da S. A. R. il Conte di Siracusa.

Le due strade che son di qua e di là della Torretta menano l'una alla *Grotta di Posilipo* o di *Pozzuoli*, l'altra a *Mergellina*. Potremo internarci sino ad un certo punto nell'una e nell' altra delle due strade; quel che vi è al di là lo vedremo nelle giornate che saranno assegnate ad escursioni nei dintorni; per ora convien restare nel circuito della città.

Nella strada a sinistra è da un lato il grande OSPEDALE DI MARINA, capace di circa trecento ammalati; dall'altro la CHIESA DI S. MARIA DI PIEDIGROTTA, così celebre per la sua festa [1], una tra le più vantate di Napoli, che non è scarsa di simili feste, per l'indole stessa dei suoi abitatori così ferventi di amor religioso, soprattutto per la Vergine madre di Dio, così inchinevoli a sollazzarsi, tanto da immischiare bizzarramente ciò che v'ha di più sacro e ciò che ha più mondana apparenza: il voto a piedi nudi e la danza della tarantella! Se siete curiosi di saper l'origine di detta chiesa, e ciò che di notevole in essa si osserva, ve ne trascrivo qui brevemente un cenno:

Dall' officio di S. Giuliana abbiamo che esistesse fin dal 1207: leggesi in esso che vi furono posti i corpi di Giuliana e di Massimo, i quali vennero trasportati dalla distrutta Cuma e indi messi, il primo nel monistero di Donnaromita, il secondo nel Duomo; ciò eseguì Anselmo arcivescovo di Napoli. Che la chiesa fosse fin dal 1200 con un ospedale, e che il luogo occupasse dell' antico tempio di Priapo, lo impariamo dal Marzullo; che la chiesa fosse a que' dì badiale il sappiamo da un istrumento in carattere longobardo citato dal Caracciolo nella *Napoli Sacra*. Circa poi alla moderna fondazione vuolsi che la Vergine gli 8 di settembre del 1353 apparisse a tal Benedetto di S. Maria a Cappella, a

[1] Non credo fuor di proposito gettar in una nota, allogata in fine della presente Giornata, la descrizione della festa di Piedigrotta, tolta ad un mio libro intitolato: LE FESTE NAPOLITANE. Così pure ad arricchir quest'opera, sempre che crederò utile allo scopo, andrò inserendo sia in nota sia nel testo, togliendo, ove i miei scritti non fosser sufficienti, anche da altri autori di tali materie brani e frammenti illustrativi. *Hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

Maria Durazzo monaca in Castel dell'Ovo, a un eremita che occupava la chiesa di S. Maria dell'Idria fuorigrotta, di nome Pietro; che imponesse loro di esortare i cittadini ad innalzare una chiesa a piè della grotta, e che indicasse a quei col dito il luogo ove desiderava l'innalzamento. Incominciata la fabbrica, dicesi, che si trovasse sull'altar grande quella stessa immagine che comparve, e ora in istatua si venera. Sigismondo vuole che la cappella pressochè diruta andasse in rovina nell'alluvione del 1343, e che si riedificasse nel 1353. È certo che Niccolò V la cedette ad Alfonso di Aragona nel 1452, e che nel seguente anno passasse a' canonici regolari lateranensi di S. Salvatore. L'interno presenta tre altari, e due altri supplementari. Nel 1° eravi S. Disma detto il buon ladro e reputavasi di *Belisario Corenzio;* ora evvi un Gesù risorto che presentasi a Maria, di *Fabrizio Santafede.* Nel 2° la S. Candida con S. Agostino dicesi della scuola del Ribera, e nel basso, siccome riportata in picciola dimensione, evvi l'Adorazione dei pastori. Segue l'altar grande in cui fra sei colonne di nero esiste l'antica immagine della Vergine, che tiene in seno Gesù; di sopra è posta una piccola Pietà. A' lati vedesi la Presentazione al tempio e la Visita di S. Elisabetta di *Francesco Capobianco.* È a sapersi che il tempio nella sua prima origine avea l'ingresso dove è l'altar grande, cioè rivolto alla grotta, ma riedificandosi, fu posto per maggior comodo dei fedeli, e come esigon le regole, ad oriente. Il 2° quadro a sinistra esprime l'Adorazione dei Magi, e sotto vi è ripetuta, siccome il quadro incontro, l'Adorazione dei pastori. Nel 1° altare evvi espresso il Calvario, e precisamente l'istante in cui Gesù è posto in croce, opera di *Vincenzo Cobergher* fiammingo; quadro di molte figure e di un certo tal quale effetto. I quattro dipinti di lato alle grandi cappelle esprimon tutte cose di Maria ed appartengono al precitato *Capobianco.* Ma ciò che rileva sono i quattro dipinti appesi per dir così al vestibolo, esprimenti la Flagellazione, l'Ecce-Homo, il Paralitico, la Pietà, ed appartengono al *Cobergher.* La volta è tutta mal pitturata, e dà a conoscere in moltiplici scompartimenti delle cose scritturali: *Gaetano Gigante* l'eseguì nel 1820, epoca in cui la chiesa venne ristorata per cura dell'abate Arcangelo Origlia. Una cappella annessa alla sagrestia avea dei freschi, in cui oltre i quattro Evangelisti, si vedevano alcuni miracoli del Redentore; tutto doveasi a *Belisario Corenzio.* Annesso alla chiesa è il piccolo chiostro, in cui l'ambulacro è retto da colonne isolate; vi si vedono capitelli di nuova forma.

A man manca del bivio, come dissi, è MERGELLINA, la più amena con-

trada ardirei dire della terra, amore e delizia di poeti e d' artisti, vera reggia della Sirena, orma di paradiso. D'essa si può dire davvero che

Sembra un pezzo di ciel caduto in terra.

Donde il nome di Mergellina? Lo fan derivare da tante e tante origini. A me pare che scrivendosi prima *margellina*, come nell' epigramma del Sannazzaro: *Margellina, vale*, ecc., e che essendo quella strada gentil margine o sponda, *margo, margellus*, ed in italiano *margellina* potevasi denominare, donde poi *mergellina*. Mi par questa etimologia assai men remota di quella del ch. Martorelli, che la vuol dizione fenicia, ed ammettendo che il luogo chiamassesi un giorno *phalerium*, che in voce orientale, egli dice, val lo stesso che *margas*, ne fa derivar *mergellina*. Checchè ne sia, la lotta dei filologi e l'incertezza dell'origine non toglie alcun che di bello al nome ed alla contrada.

Questo luogo così ricercato dagli artisti doveva esser illustrato dalla poesia. Uno dei più gentili poeti del XV secolo, quel Jacopo Sannazzaro che nell'italiano e nel latino sermone lasciò soavissimi carmi, tanto caro al Pontano che il fece accademico col nome d' Accio Sincero, e tanto caro a Federico II d' Aragona, che assunto al trono donò il suo poeta d'una villa,

Villa, nympharum domus, et propinquae
Doridos, regum decus una quondam
Deliciaeque, ecc.,

fece sì che in vita ed in morte avesse per lui rinomanza quella incantevole contrada; in vita coi suoi versi, in morte con la sua tomba.

Il Sannazzaro diede ai frati Servi di Maria tanto di suolo da poter alzarvi una chiesa, a condizione che fosse detta di S. MARIA DEL PARTO, quasi monumento dell'argomento favorito *de partu Virginis*, su cui egli aveva scritto un poema; e fabbricata nel 1529 la chiesa, ei dotolla d'annui ducati 600. Allora era ancora l' epoca in cui la sovranità e la poesia si porgevan la mano!

La chiesa ha sei cappelle e l'altar grande. Nella prima cappella a destra è un S. Michele dipinto da *Leonardo da Pistoia*. L' Arcangelo ha sotto il piede Lucifero, che ricorda ancora nelle sue sembianze alcun che di quelle forme divine che lo facevano un giorno sedere altero tra le prime creature. Leggesi che l'artista avesse voluto in quel volto eternar lo scorno d'una bellissima donna, la quale erasi presa d'amore per Diomede Carafa vescovo d'Ariano, e che questi la facesse così dipingere per

vincer la tentazione: a ciò allude anche la scritta: *fecit victoriam alleluja*. Quindi anche il nome di *diavolo di Mergellina* a quella pittura, ed a quante donne tentan di mondane insidie taluno.

Nel terzo altare che resta nel presbiterio è un' *adorazione di Magi*, altro dono del munificente Federico al suo poeta: è di *Giovanni da Bruges*.

Il maggior altare è di bei marmi composto: sull' arco ha questa leggenda:

Virginitas partus discordis tempore longo,
Virginis in gremio foedera pacis habent.

Nella cona è la Nascita di Gesù. Ai lati prima di entrar nel coro hanvi due statue, l' una è S. Nazario, l'altra S. Giovanni apostolo: sono d'*Angelo Poggibonsi*. In fondo al coro è il bel monumento del Sannazzaro, erettogli dai suoi eredi. Sulla base il cardinal Bembo, magnificando di troppo la fama del suo amico, fe scrivere

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, Musa proximus ut tumulo.

il qual distico venne così tradotto dal Bettinelli

Spargi qui fiori e pianto
Sul morto Sannazzaro,
Vicin di tomba a Maro,
Come vicin pel canto.

e sotto il distico del Bembo è il millesimo

VIXIT. ANN. LXXII. OBIIT MDXXX
FR. IO. ANG. FLO. ORD. S. FA.

La scritta è tenuta da due putti: ai lati è l'arma gentilizia del Sannazzaro. Dalla base sorge una tavola marmorea su cui in bassorilievo sono effigiati Nettuno, Pane, Ninfe, Satiri, Pastori, per esprimere il genere di poesia che con successo il poeta trattava. Sopra è il tumulo in marmo, e su d'esso il busto del Sannazzaro con la scritta *Actius Sincerus*. Dall'un lato e dall'altro sono le due belle statue sedute, di Apollo e di Minerva, che poi per mitigar l'erronea miscela di sacro e di profano accumulata in un monumento che alla fin fine è in un tempio, non in un giardino, fu detto esser le due statue, Davide e Giuditta, contro la quale novella denominazione protestano altamente l'elmo dell'una e la corona d'alloro dell'altra; oltre che la Giuditta s' adatta assai male col poema e coi versi del Sannazzaro. Ad ogni modo conveniva anche dar nomenclature sacre a Nettuno, a Pane, ai Satiri, ecc., il che non sarebbe stato così agevole. Lasciamo dunque l'errore come fu fatto. La parete in fondo indica il Parnaso. Il monumento è opera del Napolitano *Girolamo Santacroce*, e malamente il Vasari ed il Borghini, il primo pel noto malvezzo di trascurar la scuola napolitana, vollero attribuirlo al Poggibonsi: questi non fece che terminare le due statue, lasciate per morte incompiute dal Santacroce. Laonde non fu giusto mettere il solo nome del Poggibonsi sul monumento.

Sulla chiesa è una torretta quadra merlata, costrutta a militare difesa, e non dal Sannazzaro come alcuni vogliono, ma in tempo posteriore.

Ivi comincia *Posilipo*, lo vedremo, dopo tutta aver osservata la Capitale, quando visiteremo le vicinanze. Ritorniamo dunque, e guardiamo a corso di carrozza l'amenissima via della *Riviera* dai tanti belli palazzi fiancheggiata. Tra i più belli sono quelli di *S. A. R. il Conte di Siracusa;* del *Barone di Rothschild* che ha innanzi un giardino, come vedemmo a quello del marchese d'Avalos; del *Duca di S. Teodoro,* e talun altro.

V'ha un gran numero di alberghi e di case che la speculazione consiglia ad appigionare con mobiglie ai forestieri avidi di abitar questa bella contrada. Dall'altro lato, lunghesso la Villa è un facil terrapieno per chi cavalca. Sicchè nello stesso tempo la contrada è animata da gente alle finestre delle case, da quella che va a diporto in carrozza sulla via, a cavallo sul *trottoir* , a piedi in Villa, e fin negli agili barchetti rasente la riva.

La Villa è lunga da 4500 palmi, larga 190, e fu fatta per ordine di re Ferdinando I, che volle aperta ai cittadini la regal passeggiata nel 1782; fu a mano a mano accresciuta nel 1807 di quella parte che chiamasi boschetto ; nel 1834 di quella che dicesi Villa nuova , e la quale non è ancora sgomberata dai marinari e pescatori che tuttavia vi tirano a secco i loro palischermi , e vi spandono e racconciano le reti. È chiusa dalla parte di terra da una lunga inferriata che tutta la percorre, dalla parte di mare da un parapetto a doppio scalino, a mo' di loggiato.

L'adornano fontane e statue in marmo, se non di squisito lavoro, pure meritevoli d'attenzione, perchè ricordano capilavori di scoltura greca e romana. Non sarà discaro additarne gli argomenti a seconda che percorriamo il bel giardino.

V' hanno all'ingresso due casette rettangolari, con terrazze ; sono ad uso di caffè o di negozio d'oggetti d'arte. La prima statua che s' incontra a destra è l'*Apollo di Belvedere*, non accennando che una copia, non potrò esser preso da quella specie d'estasi ch'ebbe Winkelman contemplando l'originale , e durante la quale proruppe in quelle belle ed ispirate parole d' ammirazione. Segue *Sileno* che porta sulle braccia *Bacco bambino*, quasi a tutelarlo dalla gelosia di Giunone; la quale statua, che adorna ora il museo francese, vuolsi non inferiore a quei due capilavori della statuaria, il *Lacoonte* e il *Gladiatore*. Vien dopo un *Fauno* con un capretto sul collo , indi una copia del celebrato *Gladiator moribondo*. Appresso è il gruppo d' *Ercole ed Anteo* , dello scultore *Tommaso Solari*, e poi una copia del *Gladiator combattente*, uno dei capilavori che adornano il museo francese. Un piccolo *Bacco* ha in una mano una cornucopia di frutti, con l'altra solleva un grappolo ; infine una copia della *Flora Capitolina*. — Ed eccoci alla *grande vasca*. Prima era nel mezzo della fontana il famigerato gruppo detto del *Toro farnese*, ma fu tolto per non lasciarlo esposto ai guasti dell' aere marina. Trasportato quello al Museo, ove a suo tempo il vedremo, vi fu messa in cambio la gran vasca che or vi si scorge, la quale è tutta d' un sol pezzo di granito egizio, ed ha in fondo una testa di Medusa di stupendo lavoro; il suo diametro è di

dodici palmi; era nell'atrio della cattedrale di Salerno, ed in tempi remotissimi adornava il tempio di Nettuno a Pesto. La vasca poggia sul dorso di quattro leoni, dalla cui bocca scende l'acqua, oltre quella che spruzza in zampillo dal centro della vasca. Intorno alla fontana,ai quattro angoli del piano che la raccoglie, sono le *quattro stagioni* su piedistallo a modo di figure terminali. Più innanzi è la copia della *Flora* detta di *Belvedere*, ed appresso tre gruppi, uno rappresentante il *ratto di Proserpina*, l'altro *Ercole che abbatte il leone nemeo*, ed il terzo il *ratto di una Sabina*, copia del celebrato originale di *Giovanni Bologna*, che è ora nella Loggia dei Lanzi a Firenze. Segue una copia del bellissimo *Fauno* che suona con le mani i cembali, ed i crotali col piede, e che adorna la galleria di Firenze. Il Maffei lo credeva del Prassitele. Finalmente un *Satiro* legato ad un tronco, ed un *Ercole con Telefo* tra le braccia, o come altri vogliono con *Ilo*.

Il piano che divide la Villa a cinque viali di acacie, salici ed elci, da quella a boschetto, ha nel mezzo un gran fanale di ferro fuso pel gas, ed al capo due copie, l'una del *Fauno di Prassitele*, l'altra dell'*Apollo Licio*, o dell'*Apollino* del Campidoglio.

Più oltre nel boschetto è un *tempietto dedicato a Virgilio*, il busto del poeta è dell'*Angelini* (*Tito*). Vi è scritto sulla base l'emistichio celebre:

PASCUA, RURA, DUCES;

sulla porta in fondo v'hanno affreschi provenienti da Ercolano.

Giunti alla *grande loggia sul mare* in mezzo alla quale è la *meridiana*, vi soffermerete alcun poco per deliziare il vostro sguardo sullo spettacolo che di sè vi presenta il bellissimo golfo.

Quattro *simulacri bacchici* su piedistalli terminali chiudono la Villa: son baccanti e satiri.

Tornando per visitare il lato sinistro, quello cioè dalla parte del mare, troverete dapprima la fontana detta del *Ratto d' Europa* dal gruppo che *Angelo Viva* conduceva in marmo nel 1708 per un'altra fontana ch'era alla *Marinella*. Più innanzi è un *tempietto innalzato al Tasso;* l'erma è dello scultore napolitano *Angelo Solari*,morto quattro anni or sono.

La prima scoltura che s'incontra è quella rimpetto ad *Ercole e Telefo:* coloro che hanno descritto questo luogo non sono d'accordo sull'argomento di questo gruppo. Alcuni credono ravvisarvi *Ercole* che fa scempio del giovinetto *Lica*, il quale gli portò la veste tinta nel sangue del

centauro Nesso; altri che fosse *Pirro*, figliuolo d'Achille, il quale ucciso il figliuolo d'Ettore, va a slanciarlo dall'alto delle mura; altri in fine che sia *Atreo*, copia di quella che conservasi nel museo napolitano, e questa opinione è pur la mia.

Seguono su due fonti i gruppi di *Castore e Polluce*, piuttosto che di Oreste e Pilade, come altri vorrebbe, e di *Lucio Papirio* con la madre: il giovinetto richiesto dalla curiosa madre di ciò che s' era deliberato in Senato, ingannolla con ispeciosa ed avveduta menzogna dicendole essere stata approvata la poligamia. In ultimo è l'*Antinoo*.

Tutte le quali statue sono per la maggior parte copie eseguite da due scultori, *Tommaso Solari* genovese e *Violani* romano.

Ed eccoci novellamente al punto di partenza, alla spianata della *Vittoria*, avendo visitato nella prima Giornata il quartiere di Chiaia.

Se siete vaghi di conoscer l'etimologia di questa voce, vi dirò ch'essa nasce da piaggia o *plaga*, che il volgo dice in vernacolo *chiaia*, essendo memoria che fosse qui la *plaga olimpica* dove Napoli antica celebrava i giuochi e le feste di Giove.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA

....Tra le prime feste popolari di Napoli sta certo quella della Vergine di Piedigrotta.

A qual gente mai può arrivar nuovo questo nome, sia pure straniera alle belle contrade benedette dal Cielo? Come il nome di Maria, cui è sacra la festa, Piedigrotta s'acquistò tal popolarità, che poche solennità ne vantano eguale. Ingenuo e pietoso argomento all'arte, il riproduca la facile matita, lo svolga il canto in agili strofe, il narrino pagine eloquenti: desiderio e speranza della pellegrina del contado: condizione assoluta nel nuzial contratto delle giovani popolane: rifugio sicuro di mille madri piangenti, in quelle acerbe notti d'inverno, quando la fortuna ingrossa ruggendo, e forse travolve i lor figliuoli nei gorghi... povere madri! altare votivo dei tornati marinai, dei risanati, dei provveduti: voto solenne di Monarchi: delizia e gioia di tutto un popolo... sei pur la regina delle feste, o Piedigrotta!

Sorge appiè della grotta la chiesuola, onde ha nome la festa, pronta alle preghiere della partenza, pronta alle grazie del ritorno, messa come un faro in riva a quelle piagge baciate dall'acqua azzurrina del golfo, a veggente del Vesuvio che leva al cielo come da immenso tripode la sua colonna fumeggiante. Piccola, è vero, modesta chiesuola, che tutta capirebbe nel vestibolo d'altro tempio; ma semplice, ma modesta, ma angusta com'è, non invidia le splendide cattedrali. È modesta pure la casa di Loreto! era angusto pure il presepe di Bettlemme!

Nel 1486 i frati basiliani la cedettero ai benedettini; è adorna di non ispregevoli pitture, tra le quali del Corenzio; la vedete abbellita e ricca di ex-voto, popolata di credenti. Al sommo della porta è scritto:

NATIVITAS GLORIOSÆ VIRGINIS MARIÆ.

Deh! non venite a dirmi che dove sorge ora la chiesa sacra a Maria s'alzava altra volta misterioso tempio a Venere Callepigia: non evocate al mio sguardo ministri d'esecrato culto che suadevano le infeconde spose a tenebrosi sacrifizi ed inverecondi. L'altare è infranto, il culto è smascherato, il gentilesimo fuggì ululando negli abissi. Vennero tempi più miti, che richiamarono l'uomo alla sua prima altezza: il Cristianesimo spazzò con la sua larga ala l'area delle impure rovine, e sorse la Croce, immortale vessillo, inclito come il sole, a purificarne il reo palude. La sua prima origine terrà forse alcun che dell'augusto rito attuale, or che il nome di Maria è stampato su quelle mura a suggello santificante? — L'angusto tempietto posa sull'antica profana base, come la Vergine cui è sacro posa il piè sulla malefica serpe.

Or chi potrebbe dir della gioia dei Napoletani nell'ottavo dì del settembre, e di quella moltiplice festa, campestre, militare, cittadina? Altravolta essa era solo campestre; venivano da tutti i contadi le foresi a pregare al natale della Vergine, a quel modo stesso che i pastori andarono a salutare il natale del Bambino. Vi accorrevano come a Nostra Donna dell'Arco, a Montevergine, a Giugliano, era solo il popolo che vi traeva: l'intervento della milizia non avevala levata a quell'altezza di spettacolo cui è oggi: era il popolo napolitano che vi accorreva, con la gioia dipinta sul viso, sempre lieto, sempre ameno, pur mentre che prega, pur quando parla alla santa sua Vergine, cui è tanto devoto che le dà del tu, e le espone fidente le sue sofferenze, e va sino a garrirla, se la grazia si fa aspettar di soverchio, se il benefizio non seconda da vicino la preghiera. E sì, che il merita questo caro popolo, che per quel solenne giorno vien così da lungi, da venti miglia in giro!... Vero è che si aiuta col danzar per via la tarantella. Vengono le isolane di Procida, d'Ischia e della lontana sorella, la divisa Capri, e le paesane dell'opposta Sorrento, ove otto dì innanzi la

contadina col dito steso a rimpetto accennava a Mergellina, e parea dire: è là! — Scendono dalle emicicliche colline, sulle quali, verso l'*Angelus*, salgono le stesse ad affacciarsi, curiose di saper come avvenga che quest'angolo di terra somigli tanto al cielo; e dai monti più lontani', i quali domani ricoprirà la neve, e dai due seni a dritta ed a manca, l'amalfitana gente e quella di Pozzuoli; e di là da' monti ancora! « *tutti convengon qui d'ogni paese* ».

E le accorse, qual più, qual meno, sono vestite a gala, salvo le contadine del Vomero e le Antiniane che abdicarono il leggiadro vestir del contado per meschina imitazione del cittadinesco; tutte le altre hanno i lor grembiuletti di panno verde su gonne di lana rossa, o di panno rosso su gonne di lana verde, e i senalini bianchi sulle vesti di raso, e tutte le maniere di sete e broccati e velluti contesti d'oro, e i corsaletti cilestrini e i nivei zendadi, e le perle e i vezzi e gli ori, che hanno costato tanto sudore... e tanti digiuni! che sono stati comperati col tesoro ammassato a soldo a soldo nel salvadanaio, ed erano dati poi a pegno, non quando mancava il pane al desco, ma quando mancava l'olio alla tua lampada votiva, o Sovrana dei cieli! — or va, e nega, se puoi, il tuo benefico sorriso alla preghiera delle povere pellegrine. Ecco dunque come venivano allora i soli popolani e contadini, ed ecco ora come la festa acquistò novello splendore.

Correva il 1745 — udii narrar ciò pochi anni or sono da un buon vecchio, dal centenario di Mergellina — quando re Carlo III, disfatte a Velletri le soldatesche di Cesare, era rientrato in Napoli vittorioso. Vago di renderne azioni di grazia alla Vergine, ricordò il nome di Piedigrotta, e statuì quella festa che dovea durare cento anni, e che Napoli fu sì lieta di non veder interrotta, compiuto tanto periodo.

Alcuni le danno altra origine: a voi piaccia seguir la comune opinione.

Era il dì 8 di settembre: le milizie facevano ala nelle vie, il popolo più che mai era accorso, la novità accresceva prestigio a sì bella festa; il Sovrano traeva alla chiesa, i popolani che si sarebbero lasciati calpestar dalle ugne dei bianchi corsieri, acclamavano plaudenti e gettavano in aria i loro rossi berretti; il cocchio incedeva lentamente in mezzo alla festante calca, e quella lentezza aggiungeva alla maestà. Giunto alla chiesa il Re mise piede a terra, entrò nel tempio, piegò le ginocchia alla Diva, e pregò... Fu un solenne silenzio... Quando egli sorse, gli evviva e le benedizioni del popolo fecero corteo alla preghiera, che dovè volare agile alle sfere, e la Vergine arrise a quella preghiera.

Or come la statuiva Carlo III—il quale non sappiamo più se avesse fatto una reggia in Napoli, o di Napoli avesse fatto una reggia—quella festa fu religiosamente serbata di figliuolo in figliuolo... « *e tanto secol vi corse sopra!* »

Esterno della chiesa della Vergine di Piedigrotta nel 1853

pag. 70.

Oggi essa non può essere più splendida; e svariate milizie ne fanno il più prestante spettacolo. Ma se vogliamo discorrerla, procediamo con maggior ordine. Il giorno di Piedigrotta può dirsi, se mi si concede l'espressione, che comincia la *sera innanzi*... Anzi calcolato il giorno cronologicamente, si spendono tutte le ventiquattr'ore nella festa; questa non è defraudata di un sol minuto. L'*Angelus* ha suonata l'ultima ora del dì 7 settembre, il popolo ha messo giù la berretta, ha mormorato il suo saluto alla Vergine, e poi... viva la festa! corre a Piedigrotta, e vi va per la Villa, la Villa a Chiaia, che da quel momento è sua, tutta sua, senza cancelli, senza sentinelle, senza privilegio; la percorre in tutta la sua lunghezza, e riesce alla chiesa, ove toglie novellamente il berretto, e passa innanzi. A qualche trar di pietra è la Grotta: là esso volge i passi, perchè vi si dà, quella notte, grande veglia musicale e danzante. Qual vasta sala! la Grotta scavata espressamente a colpi di scarpello da' Romani! L'illuminazione non è risparmiata; i convitati se ne sono brigati essi stessi, ognuno ha portato il suo falò; ed in brev'ora quell'antro d'un miglio pare ampia fucina! i fanali della volta impallidiscono per la loro nullità in tanto splendore; la luna stessa che vi si è un momento affacciata dall'uno degli spiragli, diretta a miglior uffizio, va a schiarare i pellegrini in ritardo.

Ma alla danza deve precedere il canto, chè il popolo ha anch'esso il suo programma; nè andrà accattando qua e là la sua musica alle sceniche rappresentanze; le melodie, le crea esso stesso per sè. Vedete il Metastasio della plebe già sulla scranna, pel quale la poesia è già trovata e consegnata al Bellini che la riveste di carissima patetica melodia. Non altrimenti furono composte le canzonette nazionali, di che son sì vaghi gli stranieri: ecco come fra tutte nacque la *Ricciolella*, che Rossini adottò, come un principe che adotta una trovatella, e mise nella *Semiramide* come in isplendida magione; ed ecco come nacquero in questi ultimi anni, *Te voglio bene assaie*, la *Carolina*, la *Luisella*, e come nasceranno quelle cantilene dai tuoni minori così ingenue e così inimitabili. Vengono là la notte di Piedigrotta, ma ogni anno, senza pretensione, senza sottoscrizione, senza dedica, senza bisogno di pitoccar celebrità. Come trovarne maggiore, se un'ora dopo le udite correre per la città fra le labbra degli spensierati monelli, inconsapevoli dei loro piccoli capilavori? Nè manca l'orchestra: due conchiglie, una canna bucata, una pentola coverta di pergamena, per un foro della quale vada e venga con tuoni di basso una bacchetta, il zufolo bello e buono, il tamburino catalano se pur v'ha duopo... e la voce fa il resto!

Ma è già l'alba: i fuochi impallidiscono, gli archi dell'atrio s'inazzurran di luce vaporosa; odi le voci *al mare! al monte!* dei boattieri; odi la campana che suona la messa a Piedigrotta; ed ecco tutta la calca rifluir nel

tempio, e questo ricoprirsi d'una massa compatta sì che ogni movimento vi è impedito. Il suolo della chiesa divien sei o sette palmi più alto, ecco tutto. Il resto della gente è fuori. Non appena finito l'augusto sacrifizio il popolo si ricorda della sua Villa, il lazzarone, il venditore, il facchino, il forese, il marinaio, l'acquaiuolo col suo magazzino in ispalla, il venditore d'acquarzente ed i ciambellai con le loro botteghe sospese al collo, i fruttaiuoli e tutta la minutaglia si attenda nella Villa, come orda di zingari. La Villa è per essi città presa d'assalto; vi sono di dritto. Ne sciupano i fiori? e che importa! nasceranno gli altri la domane; un sol giorno alla fine non è poi il gran male! Epperò vedi il facchino camminar da eroe, ed atteggiarsi maestosamente,ed arrampicarsi a dar lo scappellotto ai numi, ed il lazzarone misurarsi con l'Apollo, e il monello far musi e versacci al Fauno, ed il bastagio alzar le spalle in aria di noncuranza al prodigio di Ercole, e cercare a sè d'intorno tra la gente se vi abbia qualche Anteo che osi sorriderne. E il vedi spiegar a suo modo il ratto di Proserpina ed il ratto delle Sabine, quello di Europa, e tutta la serie dei ratti della mitologia. E la gente si china alla fontana, e mangia l'uva innanzi al busto di Tasso e balla intorno a Virgilio, che, in mezzo a quella festa campestre e militare, sembra giustificare il motto del suo blasone: *cecini pascua, rura, duces.*

La Villa sembra quel dì la Terra promessa; i fanciulli portano ciascuno da un capo bastoni ai quali sono accomandati grappoli enormi e panieri impomati dei santi doni dell'autunno: si mangia, si canta, si danza: la festa è su tutti i volti.

A Toledo intanto i soldati sono sulla via, la gente ai balconi; le vie sono spettacolo alle finestre, le finestre alle vie. Il Sovrano ha passato egli stesso in rassegna le milizie, ed ora ritorna alla reggia per vederle marciare.

La piazza della reggia è sì fitta di popolo, che il venditor d'acqua non può più circolare fra gli assetati, se pur v'ha chi s' accorga in quelle poche ore di aver sete, quando i soldati d'ogni arme, in sì bella mostra incedono ed il Sovrano è là, sul suo balcone, a guardarli. Appena se la bella Sorrentina può levar il braccio, ed accennare alla sorella quello che l'anno prima era capraio, poi coscritto ed ora ha i baffi, ed è quel bel lanciere che va sì altero nel suo squadrone.

Così filan le legioni a cavallo, e seguono col loro sordo rumore le artiglierie, e la falange degli elmi luccicanti, e le più elette guardie . . . . e

. . . non posso ritrar di tutti appieno
Però che sì mi caccia il lungo tema.

E così vedonsi passare da 20 a 25 mila uomini, mentre le bande militari delle rispettive schiere aspettano, ciascuna il passaggio della sua,

rimpetto al verone del Sovrano, e seguono poi l'arme cui appartengono, ridestando le rimembranze di sublimi musiche e marziali.

Qui la festa ha brev'ora di tregua, quanto che ognuno ne profitti, chi per desinare, chi per far onore ai suoi invitati in piacevoli conversari o in musicali passatempi. Le filarmoniche fanno sentire allora alle ospite straniere talune di quelle canzonette napolitane, di cui poco innanzi tenevasi parola; ma il popolo ne ha una che esse non conoscono. L'ultima che voi imparaste, belle patrizie, è già vecchia di un anno, come una rosa che è già vecchia d'un giorno. Aspettate che il popolo vi doni la nuovissima, ma brigatevi di farla tradurre con note e bemolli: che volete ch'esso sappia di tali noie, esso che le getta all'aria del mattino anche come la rosa che getta all'aria il suo profumo! — Qui un colpo di cannone rimbomba .... la *dilettante* lassù nel salotto e la fidanzata sorrentina che parlava col coscritto nella via, interrompono amendue con soprassalto le loro parole; ed è singolare che entrambe in quel momento dicevano *Te voglio bene assaie!* se non che, una il cantava, l'altra lo diceva col cuore.

Quel colpo di cannone ha annunziato che il Re esce dalla reggia per gire al tempio; tutte le castella della città, e le navi schierate in battaglia nel golfo e adorne d'ogni sorta di bandiere, confondono le loro *salve*. Ed allora felice chi ha finestre a S. Lucia ed a Chiaia, felice chi sta per quelle vie, chi ha potuto prendere in fitto una seggiuola alla Villa. Stupendo spettacolo offre allora la costiera occidentale di Napoli veduta da mare; i balconi ed i tetti sono disegnati dalle teste degli spettatori; un lusso di colori sotto le tende delle finestre moltiplica a mille a mille le iridi per le vesti delle spettatrici.

Intanto il corteo avanza; la carrozza detta di rispetto innanzi, poi quella del Sovrano colla Consorte, quella del Principe ereditario, tirate tutte da otto cavalli; seguono quelle dei principi, ed altre circondate da picchieri e corsieri e paggi e reali guardie, ecc.

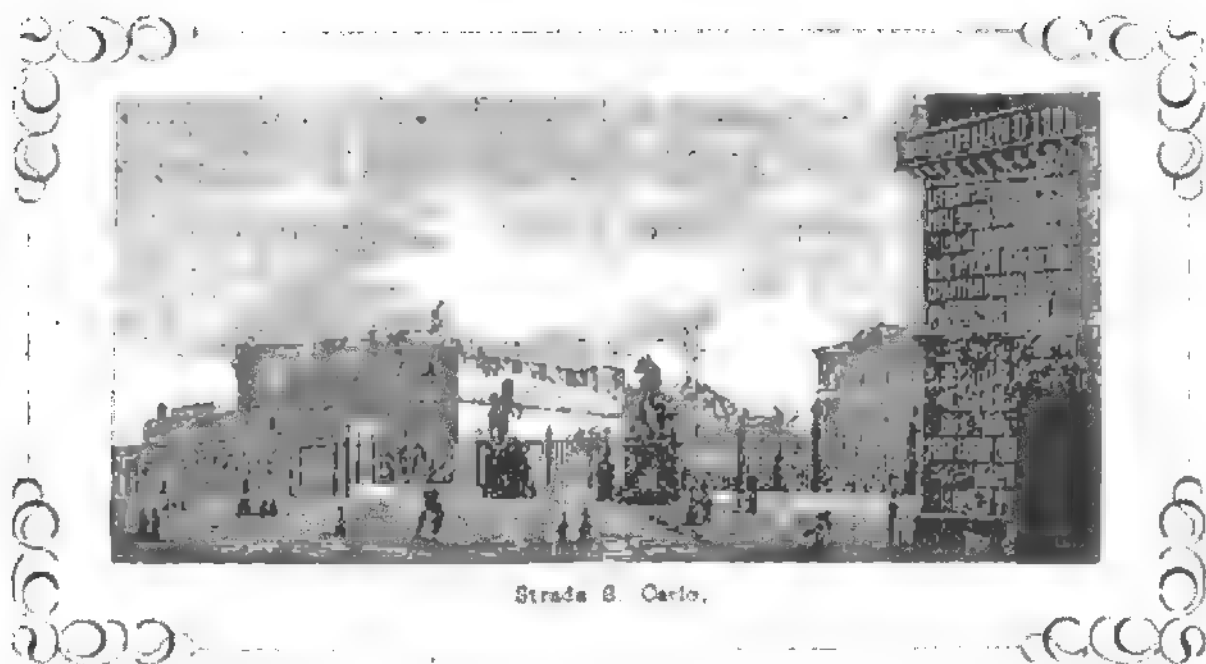
Giunto alla chiesa, avvien quel che avvenne il primo giorno dell'istituzione della festa: il Sovrano piega le ginocchia alla Vergine, e prega: il popolo acclama festante. — Il corteo ritorna poi alla reggia con lo stesso ordine.

Intanto è venuta la sera. Suonato l'*Angelus* novellamente, il popolo si rammenta che è stracco; le schiere si riducono nelle caserme; la polvere s'alza dalle vie, e qualche studente declama un verso della prima ode d'Orazio: *pulverem collegisse juvat!* E quando tutto è finito, il teatro di S. Carlo è là che aspetta il vergineo pubblico del contado. Come il municipio gli concedette la Villa per un giorno, i signori gli concedono per una sera il teatro. E quella buona gente parte contentissima, fidando nelle feste della vendemia, nel S. Martino, nel Natale.... per ricominciar con lo stesso ordine le feste dell'anno appresso.

GIORNATA SECONDA.

S. FERDINANDO

Largo del Palazzo Reale

Strada S. Carlo.

GIORNATA SECONDA.

S. FERDINANDO.

Come il quartiere di Chiaia vedemmo essere il più ameno e più preferito dagli stranieri, quello di s. ferdinando ha il pregio d'essere uno dei più centrali se non il più centrale, e certo uno dei più nobili e più frequentati; ivi la reggia, la Real Casina del Chiatamone, la basilica di S. Francesco di Paola, due castella, l'armeria, l'arsenale, due collegi militari, varie caserme, ed il massimo teatro! Ha nome di *S. Ferdinando* dalla chiesa o piazza che ne sta pressochè al centro. Noi abbiamo lasciato Chiaia alla spianata della Vittoria, ove quel quartiere coll'altro confina di S. Ferdinando. Proseguiamo senza dilungarci.

Abbiamo innanzi la chiesa di s. maria della vittoria, piccola ma leggiadra chiesa che fu edificata nel 1572 sul terreno che volle dare all'uopo il marchese di Polignano, e venne a S. Maria della Vittoria in-

titolata in memoria della vittoria riportata da don Giovanni d' Austria sulle acque di Lepanto. L' ebbero i Padri del Carmelo; ma Giovanna d' Austria, figliuola al vincitore di Lepanto, rinnovò del tutto la chiesa, vi addisse un monistero nel 1628, e diè l' uno e l'altra ai Padri teatini, consigliata a ciò del teatino Onofrio d'Anfora, che vi fe' pure aggiungere da lei una casa pei convalescenti. Di generazione in generazione la chiesa fu sempre più ristaurata; e Margherita d' Austria Branciforte, figliuola che fu di Giovanna d' Austria, nel 1646 la ridusse allo stato in cui di presente la vedete, salvo che la speculazione mise in seguito a profitto la facciata della chiesa, che fu convertita in case, non lasciando che un piccolo vestibolo a tre archi per ingresso della stessa. Nel lunettone in fondo è un affresco, ove è figurata la Vergine della Vittoria tra gli angeli, alcuni dei quali scagliano folgori sulle galee degl' infedeli, altri apprestano la palma al vincitore; al basso è a destra don Giovanni d'Austria, a manca Pio V, che tanto coadiuvò a quell'ardua gesta. I dipinti non valgono gran fatto, ma bastano all'adornamento della chiesa ed alla venerazione dei fedeli.

Seguono gli alberghi *des Empereurs* e della *Vittoria;* quest'ultimo, il più bello e più rinomato di Napoli, anche pel punto di vista che vi si gode, fa gomito, e gira su la via che mena al *Chiatamone.* Sì fatta voce viene da una parola greca che suona *larga spiaggia*, o da un'altra, *platamion*, che vale *ameno ricetto;* ivi mettevan capo le famose grotte platamoniche scavate sotto il monte Echia, che vediamo sorgere a manca e sovrastare alla costiera: le vedremo quando saremo là dove è il loro ingresso.

Lasciando a man manca la *caserma d'Artiglieria*, dopo i bei palagi che fiancheggiano sullo stesso lato la via, troviamo a destra la REGIA CASINA del Chiatamone col vaghissimo giardino fattovi aggiungere da re Ferdinando I. In essa talora hanno albergo regali ospiti stranieri, talora nelle sere di state raccoglie la real famiglia, perchè fresca e gradevole quando più non la percuote il raggio solare.

Alla sinistra mano di fronte è la chiesa detta di S. MARIA A CAPPELLA O DELLE CROCELLE. Ebbela la casa Perrelli, che l' altra possedeva ov'era l'antica porta di Chiaia e che fu demolita. La sua vera origine rimonta al 1623; ha qualche quadro del *de Matteis*, ed alcuni del *Sarnelli:* di quest'ultimo sono le Virtù.

Più innanzi sulla stessa mano, dopo il bello albergo detto delle *Crocelle*, è un'erta composta di nove viottoli che mena al presidio di Pizzofalcone: dall' alto la veduta è deliziosa. Giù, in riva al mare sgorga

una vena d'acqua detta *ferrata*, la quale, soggettata alla decomposizione chimica dà le seguenti proporzioni per ogni libbra

Gas acido carbonico..............	poll. cub.	41 73
Muriato di soda.........................	gr.	0 47
Sotto carbonato di soda................	—	0 45
— — di calce...............	—	0 33
— — di magnesia	—	0 07
— — di ferro...	—	0 27
Silice....................................	—	0 03

Essa è limpida, di odor frizzante, di sapor acido astringente: segna 16° sul termometro di Réaumur, e pesa poco più dell'acqua comune. È tonica.

Più oltre è il castello detto DELL'ovo. Vuolsi quel masso essere stato staccato dal monte Echia in forza d' un cataclisma; ed è fama che fossero ivi le delizie di Lucullo, il che sembra abbastanza inverosimile, « *perocchè dilatando l'angusto procinto oggi bagnato dal mare, non sapremmo colassù trovar modo d'innalzare con la più ardita fantasia una sontuosa turrita magione al romano guerriero, che volle darsi breve riposo e bel tempo dopo i giorni d'armi e di gloria.* » Lasciando da banda la puerile opinione di quel facile cronista napolitano Giovanni Villani, il quale pretenderebbe che Virgilio, da lui tenuto per negromante, pose un uovo in una caraffa, e fe' custodir questa in sottil gabbia di ferro, perchè i fati di quel castello fossero mai sempre prosperevoli, la denominazione, sembra assai chiaro, ebbe a venire al forte dalla figura che esso ha dell' ovo; infatti spogliandolo di tutti gli accessori aggiuntivi di poi col volger di tempo per unirlo alla terra vicina, vi presenta la configurazione d'un uovo. I Padri basiliani vi fabbricarono un monistero, ed intitolarono la contigua chiesa al Salvatore: onde ora è detto scoglio del Salvatore. Nella cronica di Pietro d'Eboli è scritto: *V'ha un luogo contenuto in mezzo alle onde, che difendono da ogni parte le acque del mare, che forza di natura allungò come un alto cumulo, che ha intorno scogli sotto il piede d' una rupe. Vien difeso con acuti scogli da nave remivaga, quinci la pietra, quindi l'onda arresta i piedi ostili. E questo ha nome il salvatore, perchè, credetemi, salva, ed una certa preda è a tenere in siffatto luogo.* Tale nomenclatura leggesi anche nella vita di S. Patrizia, la quale, giusta Cleonte Gorbizi ampliatore dell' opera di monsignor Paolo Regio, vi sbarcò dopo crudel tempesta nel

638. Essa visitando quelle mura vi segnò una croce col dito e disse: *Haec requies mea*. In quelle stanze si vogliono ancora visibili alcune pitture, come visibili altresì sono le vestigia del monistero basiliano. Fu carcere e prigione a principi e potentati, Augustolo ultimo imperatore romano nel 746, ed Odoacre re degli Eruli e primo re d'Italia. Guglielmo I che innalzò il castel Capuano per difesa di terra, fortificò quello scoglio per difesa di mare, nel 1154, affidandone il lavoro ad un certo architetto Buono di cui parla il Vasari nella vita di Arnolfo Lapo. Federico II mercè l'opera di Niccolò Pisano riedificò il distrutto castello lucullano lì dappresso, e vi tenne un general parlamento ai 16 aprile 1218, nel quale venne fermato che le regie entrate del regno si riscuotessero per graduale colletta. Carlo I d'Angiò nel 1265 posevi il tribunale della Regia Camera ed i razionali della Regia Curia, e sotto l'altro Carlo, angioino, Maria moglie di costui, avutane nel 1298 licenza da Bonifacio VIII, vi pose un monistero di benedettini. Sotto Giovanna II il castello ebbe a soffrire per le popolari sommosse dello Sforza, e fu arso e saccheggiato. Nel 1495 Carlo VIII il prese a Ferdinando II, ed espugnollo. E nel 1503 le prime mine che si conobbero in Napoli fecero prova della loro tremenda possanza sotto le mura di questo castello, che Pietro Navarro scrollava. Pietro di Toledo, vicerè di Carlo V, ed a cui tanti abbellimenti Napoli dovè, lo ristaurò, e sotto Filippo II, corrente l'anno 1595, Giovanni Zunica, unillo interamente al continente per quel ponte che ora vi conduce, e che è lungo non men che 800 palmi. L'epigrafe che ce l'avverte è posta sul primo ingresso, ed è la seguente:

PHILIPPVS II HISPANIARVM REX
PONTEM A CONTINENTI AD LVCVLLANAS ARCES
OLIM AVSTRI FLVCTIBVS CONQVASSATVM
NVNC SAXIS OBICIBVS RESTAVRAVIT FIRMVMQVE REDDIDIT
D. JOANNES ASTVNICA PROREX
ANNO MDLXXXV

Il Benavides, vicerè di Carlo II, nel 1692 v'innalzò contro il mare un fortino; ma essendo stato il castello stretto d'assedio dal conte di Carnì, che militava per Carlo di Borbone, vi fu aperta la breccia da cannoni che fulminavano di sopra il monte Echia. Ecco l'altra iscrizione che è

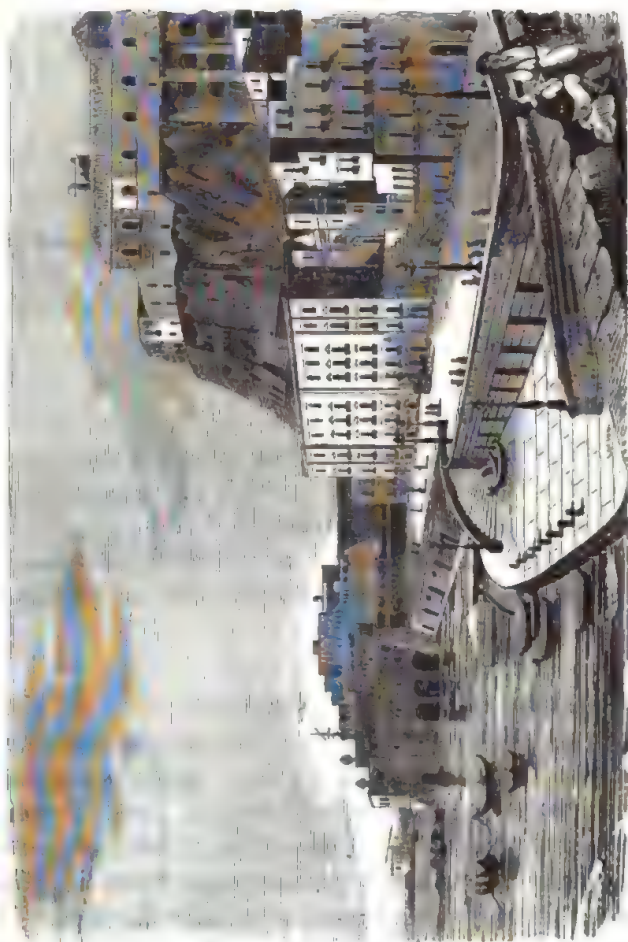
sotto un breve portico, e ricorda l'opera del Benavides che vi fe' aprire una fonte.

CAROLO II AVSTRIACO REGE
LVCVLLANARVM DELITIARVM VETVSTATIS NOVVS FLVENTIS LIMPHÆ
SITIENTIBVS FONS APERITVR
HIC DENVO PATRITIAE VIRGINEOS IRRIGAT FLORES
VESAEVI INSAEVIENTIS OBTVTV
VEL OLIM NAVARRI MEMORIA IN TERRENIS
AMBO ENIM FLVENTA MINISTRANT
AD FRANCISCI BENAVIDES EXCELLENTISSIMI HVJVS REGNI PROREGIS
LEONEM INTERERAT
AQVAS PRO IGNE SVPPEDITARE
ANNO REPARATAE SALVTIS MDCXCIII.

Parafan de Ribera innalzò di costo al forte un' ampia torre, di cui il popolo, accorrendovi le sere estive, deliziavasi; ma Gaspare de Haro, marchese del Carpio, col pretesto di fortificarla, la tolse al popolo, mal convenendo che questa si fosse così vicino al castello, ed in luogo anch' esso eminente. Oggi vi sono i forni pel pane delle milizie. È detta la *Panatica*.

Ed eccoci pienamente sulla costiera di S. LUCIA.

Fino al 1600 questa strada era ingombra tutta di poveri abituri di pescatori, formando piuttosto una rozza borgata che una dicevole via di una città capitale. Gusmano di Olivares, vicerè spagnuolo, incominciò a toglier via quelle casuccie ed a facilitarne la discesa. Quel tratto di strada che dalla Reggia viene giù fino al mare fu già da lui denominato via Gusmana dal suo nome; ma avendo messo a capo di essa una statua di Giove Terminale di colossali proporzioni, fu chiamata del *Gigante*. Ebbe poi nome di *Santa Lucia* da una chiesetta intitolata a questa Vergine, chiesetta che fu non ha guari demolita per innalzare o allivellare la strada; ma in cambio della quale altra ne sorse di cui or ora discorreremo. Vi aggiunsero opere di abbellimenti a mano a mano il conte di Benavides, il cardinal Borgia, il duca di Alba, il duca di Alcalà, ma più di ogni altro il Borgia che vi spese del suo. La *Banchina* detta dell'acqua

S. Lucia

sulfurea [1] fu fatta costruire tutta in piperno in questi ultimi anni regnando Ferdinando II. Si scende ad essa per duplice spaziosa scalinata, e trovasi sul lido una convenevole spianata che vale di sbarcatoio e che offre il comodo soprattutto nelle sere estive di riposarsi ai bevitori di quell'acqua salutifera ed anche di mettervi deschi per cenare. Il popolo napoletano fa grande uso di quest' acqua nella state, ed essa offre qualche vantaggio speculativo non pure a quelle donne della contrada che l'attingono a' cannelli della sorgente, ma anche a' venditori che la portano in tutte le altre vie in piccole bocce di creta o la spacciano in apposite botteghe.

Sulla *Banchina* sono in giro, al basso, ampli magazzini, e sopra da un lato e dall'altro baracche di legno ove vendonsi i così detti frutti di mare, squisiti molluschi di cui facciamo gustusissimo pasto. Fra questi sono i dolci e teneri soleni (*cannolicchi*), le pingui ostriche, il poco men pregevole spondilo (*spuonnolo*), le camadie, le arselle (*vongole*), le donaci o telline (*tonninole*) ed i due murici denominati sconcigli di mare.

Bello è a vedere nelle sere di estate, specialmente quando la luna le inargenta, covrirsi quella via soprattutto dalla parte de' fabbricati, di tavo-

[1] In sei libbre di quest'acqua sonosi rinvenuti per analisi chimiche questi elementi

Gas acido carbonico	*poll. cub.*	32, 81
— idrosolforico		*grani*
Solfato di soda	*gr.*	0, 08
Muriato di soda		0, 31
Sotto carbonato di soda		0, 27
—— di calce		0, 30
Silice		0, 02
Ossido di ferro		*tracce*
Idriodato alcalino		*tracce*

Le proprietà fisiche di quest'acqua sono d'esser limpida, schiumosa, di forte odore come di uova corrotte, ed è alquanto più leggiera dell'acqua distillata. La sua temperatura è di 14°, 4. Quanto alle sue proprietà mediche, essa è stomachica, catartica, diuretica, diaforetica e s'applica esternamente sulle vecchie piaghe.

le apprestate ad aria aperta ove non mancano quasi mai i nazionali *vermicelli*, i pesci freschissimi e gl'indicati frutti di mare: nel mezzo della *Banchina* è la fontana di *Giovanni da Nola* che merita una particolare menzione. — Furono i luciani pescivendoli e pescatori che, mentre teneva in Napoli la verga viceregnale quell' altero e solerte D. Pietro di Toledo, tanto di moneta accozzarono che bastasse ad abbellire la loro spiaggia di grandioso fonte, quasi monumento di patria carità verso il proprio quartiere, e del quale vollero affidarne la esecuzione a quel *Giovanni Marliano da Nola* che principe venia riputato della napolitana statuaria. Ma perchè nella tomba del vicerè ed in altri già cominciati lavori quegli allora gli scalpelli adoperava, nè interamente accettò, nè ricusò al tutto la commissione; la quale ottenne che fosse affidata al suo miglior discepolo, *Gian Domenico D'Auria*, promettendo d'assisterlo non solo di consigli, ma anche dell'opera sua. In fatti ne corresse il disegno, ne ritoccò talune parti, talune altre fece, e con ogni diligenza cooperò al buon esito dell'impresa: tal che di piena soddisfazione tornò la fontana non men di coloro i quali comandata l'aveano, che degli artefici intelligenti e di tutta la città nostra, ove come uno de'più bei lavori del *Marliano* fu avuta sempre, anzi in tale onore tenuta che quando il vicerè D. Pietro d'Aragona volle rimuoverla di là per mandarla a Madrid, si ammutinò il popolo nella contrada, e non permise che l'ispano Verre pur questa preda aggiugnesse alle altre onde avea dispogliata la metropoli nostra.

Rappresenta quest'edificio la figura di un arco di trionfo, se non che gli tien luogo d'imbasamento una vasca, e tutti gli ornamenti e le parti accessorie sono disposte per modo che si comprende a primo sguardo essere idraulica anzi che bellica la destinazione. In effetto a' trofei che

decorano gli archi trionfali sono qui sostituiti gusci di conchiglie, tartarughe, locuste ed altri marini animali o mostri congegnati in maniera che simulano sulla faccia de' piè dritti i militari trofei. E così nelle due esterne estremità de' pilastri sporgono, in cambio di colonne, due statue nude di uomini i quali servono a sostenere i capitelli, e posano il piede ciascuno sopra un delfino che dalla bocca versa un zampillo d'acqua nel gran serbatoio. S'alza dal centro di esso ritonda conca sul suo piede tutta lavorata, dalla quale spiccia un maggiore getto d'acqua. Due altri in fine fuori ne vengono da mascaroncini posti nel mezzo delle due ale o pareti laterali dell'arco, sopra de' quali veggonsi in bassorilievo due bellissime favole. Nell'una è Nettuno ed Anfitrite che sulla marina conca procedono tra' flutti, e tritoni ed altri Dei del mare fanno loro all'intorno corona e plauso. Nell'altra uno di questi numi si vede trasportar nelle braccia rapita ninfa; accorre il rivale a torgliela, e calda zuffa è per nascerne: lavori in cui nessuno è che non ravvisi la forza, l'espressione, il finito che avea lo scarpello del nostro *Nolano*. E per certo suoi sono questi bassirilievi, sue queste belle statue. Due sirene sostengono la volta dell'arco, coronata da uno stemma che due marini genii sorreggono, e di altri ornamenti non di severo gusto decorata. Finalmente tre latine epigrafi si leggono in questa fabbrica. L'una invita il viandante a bere di quelle chiare linfe fin alla radice del Taburno attinte, ad ammirare le scolture di *Giovanni Nolano*, considerare la frequenza de' cittadini, l'abbondanza de' commestibili, il mercato de' pesci; l'altra è intitolata a re Filippo III, sotto il cui regno, governando per esso questa Napoli il conte di Benavente Gian-Alfonso Pimentelle, fu il descritto fonte trasportato verso il mare nel 1606, perchè non mancasse pur così splendido monumento alla bellissima spiaggia locullana; la terza infine postavi nel 1831 ricorda le restaurazioni che allora vi si fecero fare. Questa iscrizione prese il luogo di altra più antica onorevole al cardinal Gaspare Borgia, siccome colui che nel 1620 fece cambiar di posto la fontana: vicerè al quale principalmente siam debitori delle vaghezze che la mano dell' uomo aggiunse a quelle della natura.

Si notava nell'iscrizione che l'abbellimento non era stato fatto a spese della città o del popolo; ed in vece delle due P. P. (*publica pecunia*) che spesso in altre epigrafi leggiamo, vi era scritto

NVLLO . FISCI . NVLLO . POPVLI . AERE.

Nel 1844 col livellamento della strada che perdette un terzo del pendio

e da soli cinquanta palmi d'ampiezza giunse a centotrentasette, come nel punto di *S. Maria della Catena* da quaranta palmi venne ampliata a centodieci, questa fontana, novellamente restaurata con disegno dell'architetto *Bonucci*, fu portata al posto in cui ora la veggiamo, e due iscrizioni laterali del Quaranta, succedute a lor volta alle antiche, indicano i restauri fattivi, come il piede della vasca, il serbatoio delle acque e i delfini che non sappiamo perchè furon messi in vece delle sirene del *Marliano*.

Di rincontro a questa fontana è la chiesa parrocchiale di S. MARIA DELLA CATENA, fondata nel 1576 da'popolani del luogo. Essa non è bella, ma è molto cara a quelli del quartiere che nella ricorrenza della festa della Vergine l'adornano chiassosamente spendendovi dell'oro: è notevole questa festa per la sua indole caratteristica. I marinari bruciano in quel giorno una barca, fanno eseguire musiche e fuochi artifiziali; e nel calore della festa, presi da impeto straordinario e dalla forza dell'uso, si gettano in mare belli e vestiti, e giungono talora a gettarvi qualche povero inoffensivo passaggiero quando men se la spetta, e che certamente non trova molto delicata questa loro divozione.

La via è formata insieme da bei palazzi per la maggior parte, ma anche da luride e sconce casupole che un giorno forse saranno regolarizzate ed accomodate a presentar più convenienti facciate, come si fece per quelle del *Piliero*. Le povere abitazioni sono de' popolani del Rione, i palazzi sono per lo più Alberghi o si appigionano con mobiglia agli stranieri. Due erte tortuose salgono il colle *Echia*, e menano al poggio detto *pallonetto di S. Lucia*, piccola ma popolosa borgata, nella quale poco o nulla vi è da osservare. Più innanzi a man destra, dopo l'*albergo di Roma* che offre una sala da desinare in riva del mare, sorge la nuova chiesetta di S. LUCIA, ricostruita coll'alzarsi della strada e ornata di un pronao di greca struttura, e di altari marmorei, e di varie tavole che ritraggono il martirio della tutelare; a cura e spese del parroco *Francesco Presutti*.

L'edificio che segue nell'istessa mano è il COLLEGIO DELLA MARINERIA DEGLI ASPIRANTI GUARDIAMARINI, istituito in Napoli dal re Carlo III nel 1735 sotto il nome di accademia de'Guardia-Stendardi *(Guardias estendartes de las galeras)*, ridotto nell'odierno aspetto nel 1844. Anche a mano destra è la CASERMA DELLA MILIZIA DI MARINA ed il REGIO ARSENALE, l'una e l'altro si veggono dal parapetto della via. Ogni maniera di cannoni e proietti mostrasi in bell'ordine disposti. L'antico arsenale era posto dove è ora la vecchia dogana, ma ritirato dal quel lato il mare, fu posto alle spalle della Reggia dal vicerè Innico Mendozza. Noi l'osserveremo

quando sarem giunti al suo principale ingresso, posto sotto il bastione della Maddalena in Castel nuovo, poichè la via che da presso la Reggia vi conduce non è stata aggiunta che per comodo e più facil passaggio.

Ai due capi di questa via detta del Gigante, e che è formata da un lato coi palazzi de' principi reali conte di Capua e principe di Salerno, dall'altro col parapetto che guarda l'arsenale d'artiglieria e la caserma del reggimento Real Marina, eranvi due fontane, delle quali una sola si vede adesso rappresentante il Sebeto fiancheggiato da un tritone e da un delfino, opera di *Carlo Fansaga*, allogatagli da Arrigo di Gusman. L'altra era detta del Gigante dalla statua colossale di Giove rinvenuta a Pozzuoli della quale ho più sopra parlato. Il simulacro del Dio è ora al Museo: fu rinvenuto a' tempi di Medina; ma messa accosto alla Reggia da Pietro d'Aragona la fontana di triplice arcata, voluta opera del duca d'Alba, fu tolta negli ultimi anni; ed era ben poca cosa, soprattutto a fronte di quella di *Giovanni da Nola*.

Siamo alla PIAZZA DELLA REGGIA, donde veggiamo a destra la regale magione, a manca la Basilica di S. Francesco di Paola, di fronte la principale strada della Capitale, sull'alto la verdeggiante collina coronata dalla certosa e dal Castello, la possanza celeste e la terrena, la spada e la croce. Esaminiamo a parte a parte gli edifizi incominciando dal PALAZZO REALE.

I re normanni e gli svevi, per quanto lo concedeva ad essi la vita irrequieta ed agitata fra la conquista e la difesa, dimorarono nell'isola di Sicilia, e più particolarmente in Palermo che essi riguardavano siccome la città principale de' loro dominii, fra i quali era principalissimo il regno di Sicilia. Primi furono i re angioini a fermare la loro dimora in Napoli, ma non meno costoro che i loro successori aragonesi abitarono i Castelli della città, come il Castel capuano, il Castello nuovo e quello dell'Ovo, secondo richiedevano le condizioni de' tempi guerrieri ed insidiosi.

Il primo pensiero di edificare un apposito palazzo ad abitazione reale nacque nel tempo che il regno, essendo divenuto provincia di Spagna, si governava da' vicerè. Pietro di Toledo, uno de' pochissimi infra costoro che non lasciassero soltanto memorie infauste e crudeli, fece innalzare con disegno dell'architetto *Manlio*, all'estremo della contrada ancora oggi denominata Toledo, quell'edificio che col nome di palazzo vecchio abbiamo veduto fino a pochi anni indietro, ingombrare meschinamente ed irregolarmente la piazza che ora si racchiude tra il real palazzo, il teatro di S. Carlo, la chiesa di S. Ferdinando e la casa volgarmente detta del-

l'albergo reale. Gli fu data altresì forma di castello; avea in principio il suo ponte ed il fosso, e conservò fino agli ultimi giorni i suoi merli, una delle sue torri, e sull'ingresso l'aquila tedesca a due teste, insegna del passato dominio. Comunicava per ampii giardini con Castel nuovo, ed in essa aveva abitato l'imperatore Carlo V, venuto in Napoli dopo l'inutile guerra di Africa. Ma nel 1600 il vicerè conte di Lemos, volendo edificare un palazzo più conveniente alla grandezza de' re spagnuoli che erano a quei giorni i più potenti monarchi della terra, occupò gran parte dei reali giardini dal lato di mezzogiorno piegando a levante, ed i lavori del nuovo palazzo sotto di lui incominciati furono continuati dal figliuolo Francesco che gli successe nel governo delle province napolitane. Commise il disegno e la esecuzione dell'opera al cavaliere Domenico Fontana, già stato a' servigi di Sisto V pontefice, famoso ed in Napoli già noto perchè chiamatovi nel 1592 avea avuto parte nei lavori de' regi bagni ed avea migliorata ed ornata la *Strada di S. Lucia* e la *piazza di Castel nuovo*. La principale facciata, che guarda fra il mezzogiorno ed il ponente, lunga palmi 520 ed alta 110, presentava un portico di 19 archi, tre dei quali servono di entrata; archi ed entrate che giungono fino al cornicione del primo piano. Gli archi erano vuoti al tempo del Fontana, il quale avvezzo ad usare nelle sue fabbriche il romano travertino, non misurò forse la minore solidità del nostro piperno di cui sono formate le ante, le cornici, i piloni; e la mole dell'edificio sovrapposto, sembrando richiedere maggiore sostegno, furono alternatamente la metà di essi riempiuti con muro, nel quale s'incavarono nicchie per collocarvi statue. L'ordine di questo portico è dorico, e potete ammirare la leggiadria delle metope intagliate nel fregio. La grande entrata di mezzo è fiancheggiata da quattro colonne isolate, di granito toscano dell'isola del Giglio, simili a quelle che vedremo nella chiesa de' padri dell' oratorio di S. Filippo Neri, e le due entrate laterali ciascuna da due altre colonne dello stesso granito, tutte con basi e capitelli di marmo bianco. Sul plinto di una tra esse trovasi scritto il nome e i titoli dell'architetto nelle seguenti parole:

DOMINICVS FONTANA
EQVES AVRATVS, COMES PALATINVS
PATRITIVS ROMANVS INVENTOR

ed a' lati della porta maggiore due lapidi, ad annunziare l'anno, lo scopo,

i fondatori dell'edificio: la prima è diretta a celebrare Filippo III e il vicerè e la famiglia

AMPLISSIMAS AEDES
QVAS PRO REGIA DIGNITATE
PHILIPPVS III REX MAXIMVS
PACIS ET JVSTITIAE CVLTOR
EXFACIENDAS JVSSIT
FERDINANDVS DE CASTRO LEMENSIVM COMES
CATHERINA ZVNICA ET SANDOVAL
INTER HEROINAS
INGENIO ET ANIMI MAGNITVDINE PRAECLARA
ET FRANCISCVS FILIVS IN HOC REGNO PROREGES OPTIMI
AEDIFICANDAS CVRARVNT
ANNO DOMINI MDCII

l'altra è rivolta a lodar l'opera e la città

INTER CELEBERRIMAS ORBIS TERRARVM VRBES
AVSTRIARVM IMPERIO
TERRA MARIQVE
FLORENTEM NEAPOLIM
REGIA HAEC
OPEROSA ET ILLVSTRIS
AEDIFICIIS MOLE CONDITA
EXORNAVIT

Il primo piano che poggia sull'ampio cornicione è d'ordine ionico, presenta balconi 21, alti 18 palmi, larghi 7, ed altrettanti al piano superiore. Tutti i balconi sono coronati da frontoni ricurvi e triangolari a vicenda, e divisi tra loro da pilastri che nel primo piano come dicemmo sono di ordine ionico, e nel secondo, di composito. Furono molti anni dopo il Fontana riuniti i balconi da una ringhiera di ferro, salvo il terrazzo di mezzo sulla maggiore entrata, il quale offre un parapetto ampio di marmo, e fu aggiunto un orologio in cima dell'edifizio. La semplicità del disegno e la bene ordinata disposizione di quest'opera del Fontana la rendono per avventura una delle più belle che ci rimangono di una età nella quale il gusto avea incominciato a piegare nel male. La grande entrata di mezzo mette ad una corte quadra con ampio portico

che gira intorno, con cinque archi per ciascun lato, de' quali il medio depresso e gli altri due in pieno centro, anche d'ordine dorico, sul quale poggia altro simile portico al primo piano che tutto chiuso da telai di ferro e da vetri, ed ornato nell'interno a foggia di galleria serve di atrio agli appartamenti ed alla cappella reale. La scala maggiore sorge al lato sinistro del gran cortile, ma non fu opera del Fontana; il *Picchiatti* la cominciò nel 1651, per comando del vicerè conte d'Ognatte. Magnifica e veramente reale per l'aspetto e l'ampiezza, era rimasta fino a' nostri giorni senza ornamenti e bella non per altro che per le sue dimensioni, sebbene fossero queste poco proporzionate al palazzo prima che il re Ferdinando II non lo avesse riedificato nella forma presente. La decoravano soltanto due statue colossali di stucco giacenti, dell'Ebro e del Tago, ed una terza in fondo, del fiume Aragona. Ma il regnante Principe non ha perdonato a veruna spesa o lavoro non già per abbellirla, ma per fondarla nuovamente, avendo rinnovato e compiuto l'intero palazzo, il quale nel corso di tre secoli (dimenticati i disegni e le intenzioni del Fontana) era divenuto, per fabbriche sopraggiuntevi nell'interno senza ordine e senza gusto, un ammasso informe di case, scale e cortili accumulati. Ma dopo un incendio nel 1837, che ne distrusse una gran parte, il Re comandò di riedificarlo, ed è già quasi al suo termine un edificio che sette re e trentacinque luogotenenti non aveano compiuto, e può dirsi che dello antico solo rimanga la facciata principale e la corte di mezzo, essendo tutto il rimanente di recente costruzione. A ciascun lato della principale facciata è stato aggiunto un altro arco murato, destinandoli entrambi a sostenere due loggie laterali che giungono, fiancheggiando il palazzo, sino alla fronte principale, prolungata mercè questi due novelli archi per altri 76 palmi. Il lato del palazzo tutto recentemente compiuto e che guarda sul mare, gli arsenali e la darsena, corre palmi 871, ed è adornato al primo piano da magnifica loggia o meglio giardino pensile, arricchito di fonti, di ombreggianti viali e di preziose piante. L'altezza maggiore di questo lato è di palmi 242; possono annoverarsi ben 39 balconi in ciascuno piano, ed è la Reggia il primo edificio che si presenti in aspetto maestoso ai riguardanti che vengono per via di mare. L'altezza indicata da noi comprende altresì il belvedere che sorge nel mezzo di questo lato dal quale come da una specula si può scorgere a mezzodì gran parte del golfo e delle isole che lo incoronano, ed alle spalle tutte le colline circostanti, e distintamente Posilipo, i Camaldoli, il Vomero, Capodimonte, Poggioreale, il Vesuvio ed in fondo il promontorio che segue fino alla

estrema punta della Campanella. Il lato del palazzo opposto a quello di mare e che guarda verso settentrione non corre in linea retta per così lungo tratto, essendo interrotto dal teatro S. Carlo; ma dove prima era ingombrato dal palazzo vecchio, ora avendo lasciato sgombra la piazza col cadere di quell' antica fabbrica, ha ricevuto un aspetto ed un ordine più conforme al rimanente, continuando anche da questo lato la ringhiera che attorno a' due piani cinge tutto l'intero edifizio. I finestroni aperti da questo lato servono a dar lume alla maggiore scala che ricevevalo prima solamente da' finestroni della corte quadra di mezzo, e per la quale era soltanto accessibile, e ricevendo ora novello lume dal lato opposto, ha guadagnata un'altra entrata verso la chiesa di San Ferdinando, dalla quale per undici scalini si giunge alla scala principale. La lunghezza di tutto intero lo spazio che la racchiude è di palmi 194 e la larghezza di palmi 59, come la maggiore altezza di palmi 110; gli scalini nelle loro varie lunghezze non sono minori di 21 e non maggiori di 31. E comandò il Re che tutti fossero di marmo bianco di Carrara come le ringhiere, e di un solo pezzo; che i pavimenti e le pareti fossero composte con felice accordo di marmi colorati del regno, e vi campeggiassero principalmente quelli di Mondragone e di Sicilia, decorandole con trofei in bassorilievo di marmo bianco, e con ricchi ornamenti traforati; che uguali fregi abbellissero la gran volta, e nelle due pareti più brevi si offerissero allo sguardo di chi ascende quattro statue alte 13 palmi, le quali figurassero quattro reali virtù e sovra ad esse quattro bassorilievi analoghi, chiamandosi a modellarli i principali scultori napoletani, Antonio Calì, Angelo Solari, Tito Angelini, Gennaro Calì, Tommaso Arnaud, Francesco Citarelli, Gennaro de Crescenzo. Verso il medesimo lato, dopo il teatro che l'interrompe, comandò che il terreno posto tra esso e la strada di S. Carlo verdeggiasse e fiorisse a modo di svariata prateria e di giardino, e che le industriose ricerche della trivella artesiana l'adornassero di un fonte. Chiamasi ancora questo lato volgarmente della Porcellana, per antica fabbrica istituita da Carlo III Borbone nella metà del secolo scorso, e dal bosco di Capodimonte, ove stette alcun tempo, tramutata in questo lato della Reggia. Essendo questa fabbrica, la quale andò perduta poi nel 1807, fondata non ad oggetto di guadagno, ma di reale magnificenza, spendevasi in essa circa 30,000 ducati annui, ed i suoi lavori, de' quali nella Reggia si conservano alcuni tuttavia, erano donati da' nostri re a principi stranieri, ed erano mirabili in un tempo che le porcellane francesi non aveano ancora nome. Ritornando alla sca-

la e giungendo per essa al primo piano, s'incontra nel corridoio di mano sinistra la reale cappella fatta edificare dal duca di Medina, destinata a' servigi spirituali del re, della casa reale, e non soggetta alla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo. Le antiche dipinture e i lavori furon tolti via per la novella forma datale or son trent' anni, e non rimase dell'antico se non la sola volta dipinta da *Nicolò Rossi*, meno che mediocre discepolo di *Luca Giordano*. Gira un portico attorno alla chiesa nell'interno, il quale sostiene una tribuna destinata ad accogliere i Reali ed i grandi della Corte. Le mura della cappella al di sopra della tribuna furono dipinte da *Giuseppe Cammarano*, e vi sono figurati all' intorno tanti angeli in piedi, vestiti in varie fogge sacerdotali, ciascuno de'quali stringe un emblema o di corona o di palma o di turibolo o di calice, a modo di quelle figure che sogliamo vedere nelle chiese siculo-normanne o bizantine. È meritevole di osservazione speciale il maggiore altare e le porte laterali ornati di lapislazzuli, ed il tabernacolo di rame dorato e di pietre dure, leggiadrissimo lavoro del secolo XVII.

Le sale che introducono all'appartamento reale del primo piano, destinato solamente alla pompa de' baciamani, de'circoli e delle feste solenni, raccolgono molti lavori ad olio ed a fresco di sommi maestri antichi dell'arte. Le sole tele moderne che qui si trovino sono le due celebratissime del *Camuccini*, rappresentanti la morte di Cesare e quella di Virginia, e sono allogate nella prima sala. In questa e nelle seguenti troverete vari ritratti di persone ignote condotti da mano maestra, come *Rembrandt*, *Velasquez*, ed oltre a questi le sembianze di Enrico ottavo ritratte dal suo prediletto Holbein, quelle del gran capitano Consalvo da *Tiziano*, e i due Farnesi, Ranuccio ed Alessandro, da *Bombelli* e da *Tiziano*. Una sagra famiglia di *Raffaello*, un sogno di S. Giuseppe del *Guercino*, una disputa fra' dottori del *Caravaggio*, ed un Orfeo; un S. Giovanni, una Santa Caterina de' *Caracci*, una Maddalena del *Tiziano*, un Santo Ignazio del *Massimo*, ed a questo difficile e glorioso confronto si veggono figurare tra' primi, diversi quadri della nostra scuola napoletana; il figliuol prodigo del cavaliere *Calabrese*, una Rachele e Giacobbe ed un Orfeo lapidato di *Andrea Vaccaro*, una Vergine che apparisce a S. Brunone di *Giuseppe Ribera*. Nella seconda sala trovasi istoriata la volta dalla mano del nostro *Bellisario Corenzio*, e nei cinque scompartimenti di essa cinque fasti aragonesi rappresentati nella città di Genova che offre le chiavi al primo Alfonso nella solenne entrata in Napoli di questo re, nell' ordine del tosone recatogli in nome del duca

R. Cappella Palatina

di Borgogna, nelle cure benefiche di Alfonso verso le scienze e le lettere, e finalmente nel mezzo la investitura delle terre conquistate, conceduta gli dal Pontefice. La sala del trono ornata sotto la volta di figure in bassorilievo dorato rappresentanti le province del regno, è tutta addobbata nelle pareti di velluto cremisi, sparsa di gigli ed abbellita con ricchi rabeschi, fiori e figure di oro. Non vogliamo tacere che fu lavoro compiuto nel 1818 dalle ricamatrici del Reale albergo de'poveri, che vi fu speso un cantaio e mezzo di oro da trapunto che venne apprezzato meglio di centomila ducati, e l'imperatore Francesco visitando l'Albergo mentre era in opera questo ricamo, esclamò che il trono del re di Napoli sarebbe riuscito il più bel trono del mondo. Ancora la galleria seguente conserva la intera volta dipinta per mano dello stesso *Corenzio*, che vi figurò in 14 compartimenti alcune glorie della casa di Spagna. La guerra contra Alfonso di Portogallo il quale con le nozze di Giovanna aspirava a cingersi la corona Reale di Castiglia; la giornata contro Luigi di Francia erede degli stati di Carlo VII e delle pretensioni di quel principe sull'Italia; i soccorsi prestati a Genova in quelle differenze; il conquisto delle Canarie; la giornata contro i Mori di Granata e la vittoria ottenuta nelle montagne delle Alpuxarras ultimo rifugio di quei Mori sconfitti; l'entrata trionfale in Barcellona, il discacciamento degli Ebrei; la scoverta del Nuovo mondo; il giuramento del regno di Sicilia prestato a Filippo III; l'imbarco dell' Arciduchessa Marianna al porto di Finale che andava sposa a Filippo; l'entrata di essa a Madrid, e le nozze reali, e finalmente in mezzo a tutte queste strepitose glorie di quella casa veggonsi effigiate come glorie non minori le accoglienze fatte da Ferdinando Aragonese al santo Eremita di Paola, allorchè passando per Napoli andava a recare i chiesti conforti più che alla salute, alla torbida coscienza dell'undecimo Luigi di Francia. I freschi di una seguente galleria furono dalla stessa mano del *Corenzio* dipinti ad illustrare le azioni del gran capitano nell' ultima guerra contro i Francesi, per assicurare a Ferdinando il Cattolico l'intero possesso del regno. I cinque compartimenti della volta rappresentano le vittorie riportate sopra il signore della Palissa, sulle Calabrie, sulla città di Barletta, e finalmente l'offerta delle chiavi della città di Napoli, e la solenne entrata del vincitore. Altro dipinto a fresco della nostra scuola napoletana è il carro dell' aurora di *Francesco de Muro* detto *Franceschiello*, in una delle precedenti gallerie, e sotto ciascuno de'fatti espressi nelle mentovate sale troverete la iscrizione in lingua spagnuola ch'era quella de' dominatori.

Queste antiche memorie vennero tutte rispettate dal regnante principe nel compiere e rinnovare la Reggia: ma per adornare l'opera moderna furono chiamati i migliori artisti di pittura, di scoltura, d'ornato, i quali fecero ricca e splendida concorrenza del loro ingegno. Non essendo proporzionato a' confini che ci sono assegnati il discorrerne partitamente, accenneremo l' appartamento destinato a' balli ed in esso specialmente la gran sala, mirabile per ampiezza e profusione d'ornamenti. E certamente può essere una lode comune a tutti i Principi che le loro opere siano ammirevoli per la ricchezza, per valore, ma che in mezzo alla ricchezza signoreggi come fratello o come rivale il gusto che al mondo è privilegio de' pochi, non può essere una lode comune che a pochi principi.

Una gran parte delle stoffe che adornano le suppellettili sono di quelle che lavora la Real fabbrica di S. Leucio, così felici rivali delle stoffe straniere che noi stessi Napoletani accogliendole spesso come oltramontane, non sappiamo se abbiam ragione d'esser superbi o dolenti dell'inganno. Potrebbe dirsi che il Re nel palazzo da lui riedificato è circondato dalle industrie e arti del suo popolo, le quali a lui sono le gemme più care della sua corona. La lunghezza della gran sala è di pal. 80, la larghezza di 62 e l'altezza di 56; rischiarata nelle feste notturne da circa mille lumi. Le fanno corona quattro minori sale le cui volte i pittori napoletani hanno istoriate con vaghi freschi. *Giuseppe Cammarano* dipinse nella prima il convito degli dei con Ganimede che ministra il nettare a Giove, gli sponsali di Bacco ed Arianna, quelli di Amore e Psiche, ed Apollo con le muse. Per la stanza seguente *Filippo Marsigli* dipinse quattro leggiadri soggetti di fantasia. Nella prima parete figurò Tersicore che invita le Ore alla danza alle quali spontaneo si aggiunge Amore fanciullo, quindi la danza, e finalmente gli sdegni e la prigionia di Amore al quale le Ore per vendetta spennano le ali; ma volle figurare il pittore che le poche penne strappate non bastano a vincere l'altera e dispettosa potenza di quel fanciullo a cui spunteranno più vigorose perchè egli ritorni a dominare il mondo. *Camillo Guerra* rappresentò nella stanza seguente le quattro stagioni, ovvero i diversi aspetti di Amore che prende diversa forma e sembianza secondo le diverse età della vita: l'amore fanciullo rappresentato nelle ridenti sembianze di Flora e di Zeffiro, l'amor giovanetto figurato nella favola di Galatea, l'amore virile rappresentato da Bacco vincitore che s'invaghisce di Arianna, e l'amor canuto nella misera Orizia rapita da Borea. I quattro soggetti dell'ultima stanza dipinti dal

professore *Gennaro Maldarelli* furono scelti dalla più bella favola di Psiche. In una delle pareti è figurata la infelice fanciulla la quale, punita della sua bellezza dalla invidiosa Venere, ritorna dopo il viaggio con le acque fatali dello Stige. Nell'altro il volo di Psiche, che accompagnata da Mercurio, dall'Aurora e da Zeffiro, va ad inebbriarsi nelle felicità dell'Olimpo. Nella terza la giovanetta è presentata a Giove che le offre la bevanda degl' immortali, e nella quarta finalmente sono le sospirate nozze con Amore frutto di tanti travagli e immeritate sciagure. Dello stesso *Maldarelli* è il piccolo dipinto nella stanza seguente che rappresenta la Giustizia irradiata dal genio Borbonico. Per non tralasciare le altre opere principali di arte che adornano questo piano, in altra stanza si può osservare un fresco della volta che rappresenta il re Tancredi di Sicilia, ultimo normanno, il quale, rimasto vincitore dello svevo Arrigo, usando veramente con reale moderazione della vittoria, rimanda al marito ricca di onori e di presenti la Regina Costanza fatta prigioniera in Salerno, ed in altra stanza un fresco del *Cammarano* rappresenta il Duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I aragonese che discaccia da Otranto i Saraceni, e finalmente una statua marmorea di Saffo sedente, condotta dal valoroso scultore napoletano *Tito Angelini*. Oltre la grande scala, altre venticinque di varie dimensioni (e molte non ancora ornate di marmi e di statue, come in breve saranno) conducono a' vari appartamenti, e 90 stanze compongono l'appartamento del primo piano.

Nel secondo piano, consueta abitazione del Re, non cedono l'uno all'altro per eleganza i due appartamenti del Re e della Regina, il cui comune confine è l'oratorio privato ornato di pitture da *Vincenzo de Angelis*, e non offrono minore eleganza e gusto minore nelle dipinture e nelle suppellettili. Trovansi quadri bellissimi ad olio di viventi autori napoletani e stranieri, primeggiando fra quelli lo *Smargiassi*, il *Fergola*, l'*Abate*, il *Carelli*, il *Palizzi*, fra gli altri il *Vernet*, il *Granet*, il *Vervovloet*, e solo di antico alcuni piccioli quadri freschissimi del *Voler*, del *Rubens*, del *Miel*. In una delle sale dell'appartamento del Re sono dipinti sotto la volta dal pennello di *Camillo Guerra* alcuni fatti del primo angioino. Nel quadro di mezzo vedesi quel re, il quale, fatto in Africa compagno di guerra al fratello Luigi IX, costringe al tributo il vinto re di Tunisi, ed intorno in sei altri quadri i legati del pontefice che offrono la corona a Carlo, la sua incoronazione con Beatrice di Provenza nella basilica lateranense, la costruzione del duomo napoletano, quella di Castel Nuovo, i professori chiamati da Carlo nella università degli Studi di

Napoli, fra i quali l'Angelo delle scuole, San Tommaso, e finalmente gli omaggi prestati a re Carlo, siccome al vicario del Pontefice, dalle città guelfe italiane.

La Real Biblioteca privata posta al piano medesimo contiene in otto stanze preziosi volumi di scienze, di lettere e di arti che sono disposti in 198 scaffali; nè il pregio dell'edizioni è minore di quello degli ornamenti esterni de' libri. Il gabinetto delle stampe contiene ampia raccolta delle prime opere d'intaglio infino alle ultime del Morghen, che diedero tanta fama alla moderna scuola d'incisione italiana. Oltre un gran numero d'originali disegni intagliati da' più famosi maestri, vi si conservano le stampe de' quattrocentisti, la collezione di quelle in rame ed in legno di Alberto Durer, le stampe di Luca da Leida, le collezioni di Marcantonio e della sua scuola; quelle originalmente incise da' Caracci, da Guido e dagli altri sommi della scuola bolognese, quelle dello Spagnoletto, di Luca Giordano, di Salvator Rosa. Basterà il dire che tutte le stampe comprese nel rarissimo catalogo farnesiano pubblicato dallo Schidone, e che tutte qui si conservano, formano la parte minore di questo tesoro dell'arte, il quale racchiude un numero di ben 40,000 stampe, ed a cui fan seguito oltre a 1000 disegni originali delle più famose scuole italiane e straniere. Per dimostrare l'importanza ed il pregio di questa raccolta basterà mentovare alcuni nomi degli autori di que' disegni, come Guido Reni, Domenichino, Michelangelo, Pietro da Cortona e Paolo veronese, e infine l'Albano, i Bernini, i Caracci, l'Algardi. Seguita alla Biblioteca un gabinetto di scienze fisiche fondato dal Re per suo uso privato, che volle arricchirlo delle principali macchine e di più perfetto lavoro, destinate ad illustrare i vari rami di queste scienze: possono annoverarsi fra i nomi de' loro autori quelli di Dallond, Traughton, Clarcke, Newmann, Pixii, Fraunhofer, Lerebours, ed il Principe avendone di già fatte venire gran numero dallo straniero, continua ad arricchire il gabinetto di strumenti astronomici, chimici, meccanici, magneto-elettrici, geodetici, meteorologici, ecc., ecc.

Al piano terreno che guarda verso il mare è collocata una reale armeria privata, la quale contiene preziosa ed ordinata raccolta di armi da offesa e da difesa, incominciando da' primi tempi della cavalleria infino alla età nostra. Vedonsi le maglie ferrate o cotte di maglia che poco acconce a sostenere lo scontro della lancia e meno ancora ad appoggiare la resta, cedevano il luogo alle corazze le quali tennero il campo infino a quando le armi da fuoco non cambiarono interamente le forme, gli

ordini e lo spirito della milizia. Ornano queste sale molte armature di tutto punto, meritevoli di osservazione per ricchezza di lavoro a bassorilievo, a rilievo intero, armi bianche ammirabili per lavoro di cesellatura, damaschinatura, intarsiatura; e gli studiosi della scienza militare troverebbero largo campo di osservazioni alla storia delle armi bianche e da fuoco. Accenniamo soltanto come lavori di molta bellezza uno scudo ed un elmo del re Ruggiero a mezzo rilievo, e quattro armature equestri di Ruggiero conte di Sicilia, di Ferdinando I aragonese, di Alessandro Farnese e di Vittorio Amedeo. Tra queste che trovansi adagiate su i cavalli, il solo cavallo di Ferdinando è ricoverto tutto intero di bardatura formata a strisce d'acciaio legate con catenelle, e rabescate come l'armatura del cavaliere; quella di Ruggiero è di acciaio color violaceo, e la corazza porta incisa nel mezzo del petto una collana e la effigie della Vergine col bambino fra le braccia e il drago sotto i piedi; e l'armatura del Farnese è la più ricca in lavoro, rabescata ed indorata a gigli, palme e corone. Le armi bianche e da fuoco sono disposte in ordine di età e di nazioni, e vi primeggiano quelle delle fabbriche reali. Sono osservabili fra le altre due spade di eguale importanza storica, la prima donata dal primo Ferdinando aragonese a Scanderberg d'Albania, e l'altra da Luigi il Grande a Filippo d'Angiò primo de'Borboni di Spagna, e da Filippo donata a Carlo Borbone quando lo inviò all'acquisto del regno. Dalle armi de'due primi Normanni fino alla spada di Carlo III, nelle altre armature e nelle opere di arte, si racchiudono nel Real Palazzo di Napoli le memorie di otto secoli di monarchia. Ebbero parte nei lavori di pittura, di scoltura, d'intaglio e d'ornato oltre i già mentovati, Gennaro de Crescenzo, Gennaro Aveta, Gennaro Ricca, Salvatore Giusti, Luigi Paliotto, Francesco Salerno, Costantino Bichencomen, Luigi Bolla, i fratelli Beccalli, i fratelli Conte, e le opere del palazzo furono dirette dagli architetti Pietro Persico e Gaetano Genovese.

A'due lati della Reggia sono a mano sinistra il PALAZZO DEL PRINCIPE DI SALERNO la cui magnifica quadreria indicherò quando visiteremo il Museo essendo stata colà trasportata, ed all'angolo di questo palazzo v'è una elegante CASINA MILITARE per gli uffiziali di ogni arme; a mano dritta è il palazzo detto della FORESTERIA edificato trentacinque anni or sono sul vecchio convento di Santo Spirito con disegno e cura dell'architetto Leopoldo Laperuta. Il lato di fronte di questa bella piazza, larga 670 palmi, è formato dal peristilio della BASILICA DI S. FRANCESCO DI PAOLA. Vicino al luogo dove ora sorge questa Basilica, sorgeva nel secolo decimoterzo una

cappella da' re angioini edificata in onore di S. Luigi re di Francia. Due secoli dopo venuto in Napoli il santo eremita di Paola ed accolto onorevolmente da Ferdinando I aragonese, ebbe concessione di quella chiesetta, ed in breve tempo edificò quivi presso un convento pe' frati del suo istituto. Non aveva allora quel luogo l'aspetto di magnificenza e di eleganza che ebbe dipoi, e deridendo taluni il Santo perchè avesse scelto una contrada così disagiata a quella fondazione, dicono aver egli risposto che un giorno sarebbe quel luogo divenuto principale della città. Si avverarono le profetiche parole del Santo, e la piazza del Real Palazzo oltre all'essere la più bella di Napoli, può dirsi ancora una delle prime d'Italia, tanto per la regolare disposizione degli edifizi che la circondano, quanto per la sua estensione, non essendo il suo diametro minore di 660 palmi, quando il maggiore diametro di quella di S. Pietro a Roma non oltrepassa i 750.

Un voto fatto da Ferdinando I Borbone, mentre il suo regno di qua dal faro era occupato dalle armi straniere, fu l'origine di questa chiesa. Ed in fatti, ricomposte le cose d'Europa nel 1815, e ritornato Ferdinando a' suoi antichi dominii, commise i disegni del nuovo tempio, ed elesse fra i concorrenti l'architetto Pietro Bianchi di Lugano. Il luogo trascelto fu quello dell'antico convento di S. Francesco, già da molti anni deserto e cadente, dirimpetto alla Reggia. Lo spazio racchiuso tra i due palazzi della Foresteria e del principe di Salerno e la soprastante collina di Pizzofalcone fu imposto all'architetto, perchè dovesse contenere l'intero edifizio, il quale è sorto in quattordici anni magnifico e splendidissimo; e per ampiezza, per marmi, per oggetti di arti belle che raccoglie, è il più gran monumento sacro che abbia veduto il nostro secolo. Sorge nel mezzo appunto e di rincontro alla maggiore entrata della Reggia un ampio pronao, ed a' due lati si distendono due porticati i quali partendo da esso vanno a raggiungere gli angoli de' due palazzi laterali e servono come a chiudere la magnifica piazza. Questo pronao a cui si ascende per quindici scalini di marmo bianco di Carrara è formato da dieci colonne ioniche dello stesso marmo alte 48 palmi, e di altrettanti pilastri che sostengono il timpano il quale presenta sull'acroterio di mezzo una statua colossale della Religione, e due altre, negli estremi più bassi, di S. Francesco di Paola e di S. Ferdinando di Castiglia; e nell'architrave sottoposto troverete indicato il nome del Santo, quello del Re fondatore, il voto fatto, e l'anno 1817 nel quale venne l'opera incominciata. Tutto il porticato è sostenuto da 44 colonne doriche isolate della cava basaltina di Pozzuoli; descrive un egual quadrante di circolo dall'una parte e dall'altra,

e gira, per ben 800 palmi in arco di una semiellissi, il cui asse maggiore divide la piazza correndo dal palazzo della Foresteria a quello dirimpetto. Nei due fuochi della ellissi sorgono le due statue equestri in bronzo di Carlo III e Ferdinando I Borboni. La prima è tutta opera del Canova, non così l'altra della quale non avendo il Canova modellato se non il solo cavallo, fu il cavaliere compiuto dallo scultore napoletano Antonio Calì. Furono queste due statue fuse in Napoli dal Righetti; pesano 80,000 libbre ciascuna, sono alte 19 palmi, e costarono 430,000 ducati. Tutto il porticato in giro poggia sopra dodici scalini di pietra vesuviana, ed in cima alle due fronti che lo compiono sorgono quattro statue, in quella a dritta le quattro virtù teologali, in quella a sinistra le cardinali.

Dal portico si entra per l'ingresso maggiore nel tempio, e per due altri laterali più piccoli a due congregazioni, le quali si congiungono al tempio nell'interno, formando coll'atrio della Basilica una sola linea di 300 palmi. Le tre porte non sono ancora fuse nel bronzo. Quella di mezzo divisa in sei scompartimenti presenterà in due di essi lo stemma e la croce del Santo, in due altri due fatti della sua vita, e nei due rimanenti il voto fatto da re Ferdinando I, e l'inaugurazione del tempio celebrata dall'augusto nipote. La forma del tempio è circolare; di 200 palmi l'altezza dalla base alla sommità della cupola, e di 136 il diametro del pavimento, minore per soli 24 palmi di quello del Panteon d' Agrippa, ed in tutte le altre dimensioni è il maggiore tempio di quanti altri ne vanti l'Europa in questa forma. La cupola sovrapposta è la terza fra le principali d'Europa per ampiezza ed ardire, cedendo solamente a quelle di S. Pietro e S. Maria del Fiore, e togliendo il posto alla cupola di S. Paolo di Londra ch'era la terza. L'esterno della cupola maggiore e delle altre due piccole che sovrastano alle due congregazioni è tutto rivestito nella parte cilindrica di pietra calcarea a massi, del monte di Gaeta, della quale pietra sono parimente i pilastri, gli zoccoli, i capitelli e le cornici rispondenti alle colonne di tutto il portico. La cupola è sostenuta nell'interno da 34 colonne alte 45 palmi, e da altrettanti pilastri di ordine corintio in marmo venato di Mondragone. Nella fascia interna del muro che gira attorno alla chiesa sporgono due capaci cornicioni: uno sulle colonne, un altro dove termina il muro della chiesa ed incomincia la covertura della cupola. Sono difesi da ringhiere di ferro, e furono destinati ad accogliere il pubblico più ragguardevole nelle solenni cerimonie. Tra un cornicione e l'altro si aprono sette tribune in giro; quella di mezzo, dirimpetto all'altare maggiore, è destinata alla famiglia del Re, le altre a'diploma-

tici, all'orchestra, al coro de'monaci. Ornano i muri intermedi a queste tribune otto bassirilievi i quali non sono ancora compiuti in marmo, su'quali si vedranno effigiati altrettanti fatti ed avvenimenti della vita de'quattro Evangelisti e dei quattro principali Dottori che adornano l'interno del tempio. Meritevole di tutta la osservazione è il maggiore altare posto a rovescio di quelli che vediamo nelle chiese moderne, per concessione speciale del sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale volle privilegiare la nuova chiesa a somiglianza delle sette Basiliche di Roma, ove i ministri del Signore compiono le sacre liturgie con la faccia rivolta al popolo. Questo altare è lungo 32 palmi; poggia su di un ampio basamento rettangolare cinto da larga fascia di porfido, ed è tutto composto di pregiate pietre dure e lapislazzuli che ornavano l'altare della chiesa de'SS. Apostoli, e con gran numero di bellissime agate e diaspri di Sicilia. Conducono ad esso due brevi scale laterali e stanno a'suoi estremi due rare colonne di breccia egiziana converse ad uso di candelabri. Ornavano un tempo la chiesa di S. Severino. Non sono esse altro che una natural concrezione di pietre le più preziose, ed a notizia universale due sole altre nel museo di Parigi se ne conservano.

Il tabernacolo che sovrasta all'altare, siccome opera di bellissimo e ricco lavoro del secolo XVI, fu tolto dalla mentovata chiesa de'SS. Apostoli, e conservato nella sua intera forma: quattro cariatidi colossali dorate sostengono l'ampio baldacchino che lo ricopre. Alle spalle del massimo altare apresi il coro lungo 54 palmi, e largo altrettanto, ed in fondo ad esso è collocato un quadro ad olio del *Camuccini* in cui è rappresentato il Santo di Paola che ravviva un giovinetto estinto, il quale si solleva dalla bara funerale fra lo sbigottimento, la tema, la meraviglia de'suoi familiari; modesta la persona del Santo, e pietosissime quelle del redivivo fanciullo e della madre.

Procedendo oltre a' due lati dell'altare maggiore s'incontrano tre cappelle a dritta e tre a sinistra, e fra esse, innanzi a'pilastri che le dividono, sorgono otto statue colossali in marmo di quattro Evangelisti e quattro sommi Dottori della Chiesa cristiana, due greci e due latini, opere tutte dei principali scultori viventi, fra i quali cinque napoletani. Incominciando a sinistra di chi entra nel tempio il primo altare è dedicato a S. Giuseppe, ed il quadro rappresenta la morte di quel patriarca dipinta da *Camillo Guerra* napoletano. Il seguente è intitolato alla Concezione di Maria, figurata allegoricamente, che sostiene un fanciullo il quale schiaccia il capo al serpe, dipinto del cav. *Gaspare Landi* romano, certamente mi-

nore della fama e del nome dell'autore, e poco degno della maestà della Madre di Dio. Il terzo quadro rappresenta S. Nicola da Longobardi figurato in mezzo ad una gloria di angeli con disegno e con bella composizione dal cav. *Natale Carta* siciliano. Fra questi altari sorgono quattro statue in marmo. La prima dopo l' altare maggiore è quella di S. Giovanni l'Evangelista figurato dal cav. *Pietro Tenerani* da Carrara, al quale sembra che il consentimento universale conceda lo scettro alla moderna scultura italiana. Segue il San Marco del cav. *Fabbris* veneziano, quindi un S. Agostino di *Tommaso Arnaud* napoletano che mirabilmente effigiava in quella sembianza l' indole severa ed appassionata del santo vescovo d'Ippona. Egli stringe col destro braccio il libro della città di Dio. Ultimo da questo lato è il S. Attanasio che con una mano levata accenna l'unità di Dio e con l'altra stringe un libro in cui leggesi la parola *omousios*, quella famosa tessera della fede cattolica contro gli ariani, la cui difesa fruttò più volte la persecuzione e l'esilio all' invitto santo vescovo di Alessandria.

Il primo altare alla dritta del maggiore è dedicato a S. Andrea d'Avellino ed ha il quadro della morte del santo del cav. *Tommaso de Vivo*. Segue l' altare di S. Ferdinando rè di Castiglia, dove il cav. *Pietro Benvenuti* fiorentino dipinse l' ultima comunione del santo re: quadro che per composizione, per disegno, per effetto richiama alla mente la vera e la bella scuola italiana. Finalmente il quadro dell'ultimo altare rappresenta un' estasi di S. Francesco che accoglie dalle mani di un angelo il riverito stemma della Carità imposto a tutto l'Ordine da esso fondato. La statua che sorge dopo l'altare maggiore da questo lato rappresenta S. Matteo ed è lavoro del cavaliere *Finelli* carrarese; la seguente S. Luca, condotto dal cav. *Antonio Calì*; la terza S. Ambrosio. Lo rappresentò *Tito Angelini* napoletano nell' atto di respingere dalla chiesa l'imperatore Teodosio perchè, colpevole ancora e quasi macchiato del sangue sparso per suo cenno nella strage di Tessalonica, non aggiungesse il sacrilegio al delitto. La quarta statua è quella di S. Giovanni Crisostomo egregiamente modellata da *Gennaro Calì*. A' lati di ciascun degli anzidetti quadri e di ciascun altare sono stati segnati a chiaroscuro dal pennello alcuni fatti della vita di S. Francesco i quali verranno condotti in marmo. Le cappelle tutte che ornano in giro la chiesa furono con savio avvedimento riunite insieme per esterno corridoio il quale girando attorno al muro del tempio mette ad esse per molte porte laterali agli altari i sacerdoti che vengono a celebrare i divini ufficii, ovviando all' ordinario

passaggio de'sacerdoti in mezzo al popolo, che vediamo malamente tollerato nelle chiese moderne. I confessionali sono allogati nelle cappelle a' due lati degli altari, ed uno tra essi rivolgendosi sopra sè medesimo giunge alla linea delle colonne che circondano il tempio e prende aspetto di pergamo. Sono non ultime cose da vedersi la CHIESA SOTTERRANEA che risponde perfettamente al tempio superiore. Destinata ad accogliere le ceneri de' Reali di Napoli essa s' innalza all' altezza di palmi 50, ed è sostenuta da una colonna che sorge nel centro. Potrete visitare le 16 stanze del convento, le cucine, i refettori, e praticare sulle ampie logge che ricoprono il porticato esterno della chiesa, salire sino all' estrema sommità della cupola di mezzo, la quale per un foro circolare getta la luce nel tempio che da questo solo è illuminato. Il foro, del diametro di palmi 33, è tutto difeso da una coverta di cristalli e da una rete metallica che sostiene un globo anche di metallo, e sovra questo la croce.

Crediamo utile di aggiungere un quadro comparativo delle principali dimensioni di questo tempio con quelle delle altre rotonde d' Italia.

S. Francesco di Paola a Napoli altezza dal pavimento	palmi ... 200	... Diametro della tazza. 136
Panteon d'Agrippa a Roma.......	» 165	 160
Battistero di Pisa..................	» 180	 115
Rotonda di Canova a Possagno..	» 106	 106
Gran Madre di Dio a Torino......	» 118	 82
S. Carlo Borromeo a Milano......	» 170	 121

All'ingresso della *strada di Toledo* presentasi a man dritta la CHIESA DI S. FERDINANDO la quale dà nome al quartiere. Essa nel 1422 sorgeva di piccola mole e s'intitolava a S. Francesco Saverio da'Padri della Compagnia di Gesù che, comperata accosto ad essa una picciola casa, vi raccoglievano ed istruivano i giovanetti ne' primi studii; ma nel 1628, Caterina Zunica, moglie del conte di Lemos, vicerè, fece ampliare con le sue largizioni con disegno dell' architetto Cosimo Fansaga il tempietto, e così divenne la chiesa nelle proporzioni in cui nel presente la veggiamo. Secondo il Celano sembra che a quei tempi eravi una tela di *Salvator Rosa* rappresentante la gloria di S. Francesco Saverio, il qual dipinto, non essendo piaciuto, fu supplito da un altro del *Fracanzano*, ove era lo stesso Apostolo delle Indie in atto di battezzare. Il secondo quadro incontrò la sorte del primo; ed ecco il *Giordano* a farne un terzo, che eseguito in fretta (non è maraviglia in lui) dovette essere surrogato da un quarto.

Pare che l' incontentabilità o uno strano fascino vi avessero avuto parte. Nel 1768, soppressa la Compagnia, il tempio passò a' cavalieri costantiniani di S. Giorgio, fu intitolato a S. Ferdinando re di Castiglia, ed assunto a chiesa parrocchiale; in seguito fu dato alla nobile confraternita di S. Luigi di Palazzo, oggi dell'Addolorata. La chiesa è ad una sola nave; vi sono in gran parte gli antichi dipinti allogativi dai Gesuiti. La cupola e la volta furono maestrevolmente dipinti a fresco da *Paolo de Matteis*. Sotto la volta egli raffigurò l'infedeltà e l'eresia abbattute nel nome di Cristo da'santi Ignazio e Francesco Saverio, i quali propugnatori del Vangelo chiamano alla gloria molti selvaggi illuminati dalla fede, mentregl'infedeli, tra i quali Maometto che stringe il Corano, si vedon precipitare tra i perduti. Nei muri laterali egli rappresentò due fatti della vita di S. Francesco Borgia : la conversione di quel principe nel vedere le sembianze della defunta Regina Isabella, e la operosa carità sua per la murazione del tempio. Il quadro nella gran cappella a sinistra rappresentante la Concezione è del *Fracanzano;* quello della cappella a destra che figura un'apparizione di Cristo a S. Ignazio è dell'*Altobello;* gli affreschi sono tutti del *de Matteis*. Nelle cappelle laterali meritano da notarsi un S. Antonio che si vuole dello *Spagnoletto*, una sacra famiglia del *Rossi* ed un S. Luigi e Stanislao del *de Matteis*. La statua di Mosè è del *Vaccaro;* di moderno in fatto di scoltura vi è il SARCOFAGO DELLA DUCHESSA DI FLORIDIA fregiato con bassorilievo nel quale *Tito Angelini* espresse i cinque Grifeo figliuoli di lei che piangono inconsolabili.

Volgendosi a sinistra nell'uscir della Chiesa, ed in continuazione dell'edificio della Reggia, anzi annesso al medesimo, vedesi il TEATRO S. CARLO.

L' antico Teatro napoletano era ove è oggi la via *dell'Anticaglia;* ne vedremo qua e là i ruderi. Svetonio ci narra che ivi recitassero Claudio e l' effeminato e crudelissimo Nerone, cui 5000 garzoni facevan coro:

Lo vide il mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul teatro e sulla scena
Dal domestico canto e dal privato;
E credendosi ormai esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli e Roma e tutta Italia piena.

è il feroce satirico ingegno di Salvator Rosa che così ve lo raccomanda. Sotto gli Aragonesi i Teatri furono temporanei: il primo era dov'è S. Giorgio de' Genovesi; il secondo nel Vico della Lava. Dipoi a regie

spese ne fu eretto uno nella via di S. Bartolomeo, ed ebbe nome pei drammi di Metastasio musicati da' Porpori e dai Leo. Filippo II ordinò che il provento fosse devoluto all'Ospedale degl'Incurabili.

Distrutto anche questo, Re Carlo III nell'anno 1737, quarto del suo regno, comandò che sorgesse l'attuale commettendone il disegno a *Giovanni Medrano*, brigadiere de'Reali Eserciti, e l'esecuzione a quell'infortunato *Angelo Carasale*, che durò poi tristissima prigionia, e dico comandò che sorgesse, perchè l'atto non seguì il comando che di nove mesi appena, essendosene voluta celebrare la solenne apertura la sera di S. Carlo, donde il suo nome. Pare impossibile essersi spesi soli 270 giorni dal dì della delineazione del disegno al primo spettacolo. Il Tanucci vi appose una epigrafe che sparve nell' incendio del teatro, ma che qui non è superfluo riportare.

CAROLVS VTRIVSQVE SICILIAE REX
PVLSIS HOSTIBVS CONSTITVTIS LEGIBVS MAGISTRATIBVS
ORNATIS LITERIS ARTIBVS EXCITATIS ORBE PARATA
THEATRVM QVO SE POPVLVS OBLECTARET
ADENDVM CENSVIT
ANNO REGNI IV. CH. A. MDCCXXXVII

Narrasi che avendo il Sovrano osservato come sarebbe stato comodo e gradevole andar dalla Reggia al teatro per interno passaggio, l'architetto alla fine della rappresentazione offrì al Re di condurlo pel passaggio poche ore innanzi desiderato, e che era stato quasi per forza d'incanto formato durante la rappresentazione.

Dopo quarant'anni l'architetto *Ferdinando Fuga*, chiamato a rinnovare l'interno, lo fece con poco gusto, o a dir meglio col gusto dell'età sua. Basterà notare solamente che le pareti del teatro erano tutte messe a specchi, e che di sopra ull'ultima fila de' palchi sporgeva un cornicione di sette palmi e sovra questo stavano dipinti due ordini di colonne fra le quali una folla di geni ed altre figure allegoriche. Così rimase l'interno del teatro infino a che il Cavaliere *Antonio Niccolini*, toscano, non venne destinato a riformarlo, ed aggiungervi un atrio ed un frontispizio al di fuori, in quella forma che oggi ancora si vede. Un portico di cinque

archi, dei quali i due estremi ed il medio rispondono alle magnifiche scale che menano al teatro, e gli altri a due nicchie destinate a contenere le statue di Apollo e di Minerva, forma il prospetto dell'edificio il quale è fatto a bugne che più rozze al basso dei piloni divengono a mano a mano più leggiere e levigate nell'alto. Viene interrotto il bugnato al di sopra di ciascun arco da cinque bassirilievi, nei quali sono figurati i prodigi della lira di Anfione ed Orfeo, in quello di mezzo Apollo e le Muse, e negli altri le apoteosi di Sofocle ed Euripide. Una balaustrata di travertino poggia sul portico, e nel mezzo del prospetto quattordici colonne ioniche di marmo bianco sostengono il cornicione al quale sovrasta un frontone triangolare che sull' acroterio di mezzo sostiene una Partenope levata in piedi, la quale corona i genii della tragedia e della comedia, come sugli acroterii laterali sostiene due tripodi. A questo frontone corrispondono indietro le officine degli scenografi.

Il muro del frontespizio, allato delle colonne che sostengono il frontone, presenta incisi in grandi lettere due supremi triumvirati della scena, da una parte Alfieri, Metastasio, Goldoni, dall' altra Jommelli Pergolesi e Piccinni. Le sale che adornano questo piano, destinate un tempo a pubblica bisca, ora messe leggiadramente ad uso di ballo, raccolgono nelle sere di verno i Principi della Reale famiglia, i patrizi napoletani, i rappresentanti delle corti straniere e gli stranieri più riguardevoli: adunanza che riceve il nome di *accademia reale*. Tutto questo prospetto non meno che nella forma generale che nelle sue parti, nei bassirilievi, nei fregi, dimostra l'uso al quale è destinato l'edificio, ed a questo uffizio rispondono del pari gl'interni ornamenti di questo tempio dell'armonia. Ma l'opera ancora recente del Niccolini era serbata a divenire preda delle fiamme. Nel 1816 una lucerna non bene estinta avendo lanciato alcune scintille negli apparecchi e nelle macchine del teatro, suscitò tale incendio che in breve ridusse tutto l'interno un cumolo di sassi e rovine.

Il Re Ferdinando I comandò senza indugio che risorgesse più splendido e maestoso il teatro; ne affidò le cure a quattro illustri Napoletani, il principe di Ottaiano, i duchi di Noia e di Gallo, ed il marchese Berio, i quali preseduti dal duca d'Ascoli curarono l'esecuzione del lavoro commesso al Niccolini, siccome avverte l'iscrizione posta sull'entrata di mezzo. Ed al Niccolini venne imposto di non perdonare nè a fatica nè a spesa perchè questo recinto superasse ogni desiderio non meno per bene ordinata disposizione nelle parti che per regia magnificenza negli or-

namenti, e furono spesi a quell'opera dugentotrentamila ducati. Provveduto che ebbe alla prima parte il Niccolini, ampliando il palco scenico e fabbricando in cima all'edificio le capaci sale per gli artefici, fu certo per l'altra parte meno che avaro di ornamenti. Serbò l'antica figura interna di un semicerchio prolungato ne' due estremi in due linee convergenti verso la scena, racchiudendosi in esso una platea lunga oltre a'novantaquattro palmi, larga oltre i novantasei. I sei ordini, di ben trentadue palchi ciascuno, sono lavorati nel parapetto a ricche dorature, e ciascuno ha un suo fregio di particolare disegno. Anzi per dare maggiore varietà, in ciascun ordine, meno che nel primo e nell'ultimo, dopo ogni terzo palco il quarto è sempre ornato di un bassorilievo dorato con genii in esso figurati e con insegne riguardanti la tragedia, la comedia, la musica, la danza.

Sorge splendidissimo sulla porta d'entrata il palco reale, occupando lo spazio di due palchi per ciascun ordine: poggia sopra due grandi palme dorate che adornano i lati del maggiore ingresso, ed è ricoperto da un ricco panneggiamento purpureo tutto sparso a gigli di oro, il quale, cadendo da una corona dorata, viene raccolto e sostenuto a' due lati da due Vittorie. Con non minore splendidezza fu ordinato l'arco del proscenio, largo oltre 68 palmi. Anche effigiate in bassorilievo, le Arti della scena stanno dappresso al Tempo che col dito levato in alto segna le ore incise su di una zona che gli gira sul capo, mentre una Sirena tenta, allettandolo, di trattenerlo quasi perchè a coloro che vengono a godere i diletti della scena non passassero così veloci le ore. Degno di tutte le ricchezze del teatro si è l'ornamento della soffitta. Volle l'ingegnoso architetto dare ad essa la forma di un velario, e quindi in ciascuna divisione de' palchetti dell' ultimo ordine figurò un'asta dorata come a servire di sostegno alla immensa tela, la quale fregiata nel mezzo di vivaci figure mostra all'intorno un campo giallo ornato di gigli, terminando al lembo con ricche frange d'oro le quali vengono, come dall'estremità del velario, a cadere intorno su' palchi. Nel mezzo della gran tela è rappresentato Apollo il quale conduce a Minerva i principali poeti del mondo, da Omero ad Alfieri. Non meno ammirevole fu la sollecitudine del Niccolini che quella del Carasale, perocchè egli ricostruì S. Carlo in soli sette mesi, de'quali più di 40 giorni andarono perduti nello sgomberare il terreno da' miserabili avanzi della passata rovina. Pochi anni dietro, avendo per lungo uso il teatro perduto moltissimo in quanto alla vaghezza degli ornamenti e delle decorazioni, fu rinnovato e ravvivato,

mercè le cure del Principe che ci governa, tanto nella interna sala, quanto ne'vestiboli e nelle scale, tutti arricchiti di leggiadrissimi fregi, e dalla parte della *piazza S. Ferdinando* ha potuto guadagnare coi nuovi lavori una novella entrata. Esso venne ridotto alla forma presente nel breve spazio di 3 mesi e 6 giorni, dal 28 giugno al 3 ottobre del 1844. In così poco tempo fu la platea tutta sgomberata e rifatta in ferro fuso, rinnovata la pittura della soffitta e le dorature di tutti i palchi, e ricoperte le mura interne di essi; dipinta la gran tela del sipario, larga 66 palmi, alta 72, istoriandola con circa 80 figure, senza contare le opere del vestibolo, della scala, e tutti infine quei lavori che hanno non solamente restituita ma raddoppiata l'antica leggiadria onde andava celebrato questo tempio dell'arte musicale. Il *Teatro di S. Carlo*, che ha meritato mai sempre l'attenzione degli stranieri non solamente per la esterna e materiale bellezza, la quale giunge ad un punto incantevole nelle solennità della corte e nelle feste da ballo del carnevale, quando innanzi a ciascun palco veggonsi accesi cinque lumi che in tutto il recinto oltrepassano il numero di mille, gode anche una rinomanza maggiore come tempio dell'armonia, come sperimento dei maestri e degli artisti più celebrati.

Uscendo dal *Teatro S. Carlo* troverete a man destra il REALE GIARDINO munito d'inferriata in mezzo alla quale ad adornarne l'ingresso sono i DUE CAVALLI di ferro fuso che lo Czar Nicolò I mandò in dono a Re Ferdinando II.

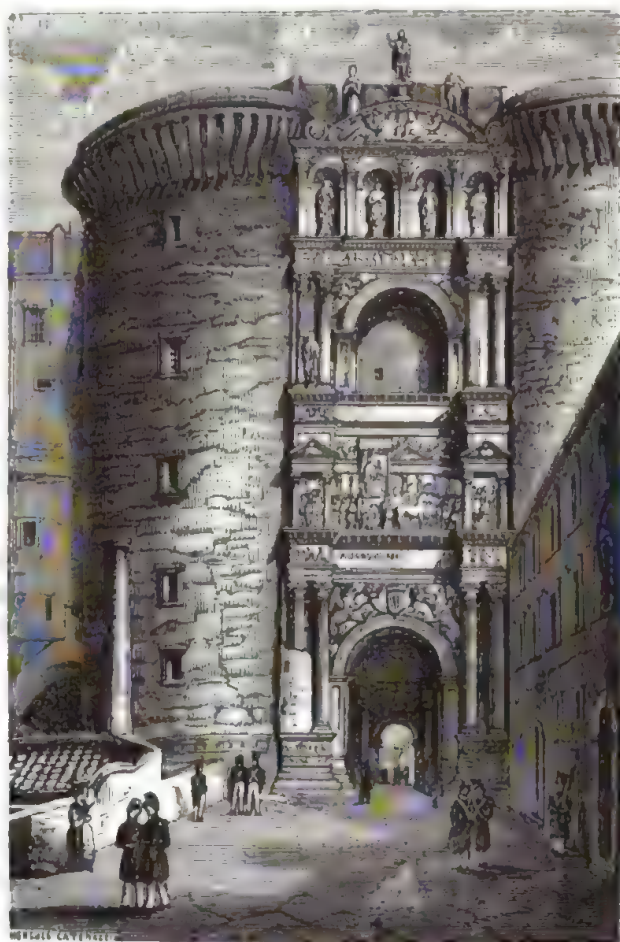
Segue la PIAZZA detta DEL CASTELLO, una delle più grandi di Napoli, e così denominata dal CASTEL NUOVO che ne forma un lato. Su questo stesso lato trovasi un ingresso alla *Real manifattura d'armi*, la *Fontana* detta *degli Specchi* e la *Gran guardia*, che verrà descritta dopo aver visitato CASTEL NUOVO. In questa visita mi valgo degli scritti del d'Ayala che accuratamente lo discorre ; se non che dovrò di molto riassumere o raccorciare, a ciò obbligati dall'indole delle proporzioni di questo libro.

Non piacendo a Re Carlo la dimora di Castel Capuano fece venire a sè Giovanni e Nicola da Pisa per fare una Reggia dov'è *Castel Nuovo*. Il recinto di questo forte dovea compiersi a modo francese e là innalzarsi dov'era S. Maria del Palazzo, convento di frati Francescani. Per questi poi dovevasi ergere un'altra chiesa chiamata *S. Maria della Nuova* per distinguerla dalla vecchia. E nel 1283 furono smantellate le mura monastiche ed innalzate in vece le guerriere. Le cinque torri le quali corrispondevano agli antichi metodi di fortificazione sono racchiuse nel recinto del Castello: esse ebbero nome diverso dall'attuale. Immaginate non

aperta la strada di Toledo la quale fu opera del 1530; immaginate non essere in piedi il palagio de' nostri Re; non considerate affatto la strada di S. Lucia la quale fu fatta da' Provenzali sotto la Regina Giovanna, e fuori delle mura della città; tutto isolato immaginate un castello composto di cinque torri altissime e maestose, bagnate dal mare e protette da ampia spianata, e vi avrete la idea di *Castel Nuovo* in quei tempi. Nel 1546 a' 16 di marzo saltò in aria per esplosione di polvere il torrione che stava dirimpetto al molo grande. Fu poi rifatto ampliandone il contorno ed ebbe nome di Malguadagno. Per la breccia apertavi da' cannoni spagnuoli piantati nella piazza francese durante l' assedio del 1734 al conquisto che fece di questo regno il glorioso principe Carlo III, cotesto baluardo nell'aprile del 1735 prese il nome di bastione della Maddalena e la forma ampia e fiancheggiante in cui ora si vede.

Tra le cose più degne di essere osservate per la storia delle arti del disegno nella città nostra è l' arco di trionfo di re Alfonso di Aragona in *Castel Nuovo*, così per la parte figurata, come per la monumentale. Quattro colonne di forma corintia s' innalzano sopra magnifico basamento fregiato di squisiti bassirilievi, i quali rappresentano ogni maniera di ornato in frutti, rosoni e fogliami, che siansi di più belli inventati nei tempi migliori: e tra questi fregi evvi a sinistra un ritratto di re. Dalle cennate colonne vengono sorretti l'arco, il fregio e la cornice corrispondente. E sul primo si veggono due belli delfini rampanti nella impostatura, i quali sostengono due corni di abbondanza, e nel mezzo è lo scudo aragonese sormontato dalla corona reale: nel secondo sono a' lati alcuni bassirilievi di putti festeggianti, de' quali altri tengon nelle mani bellissimi festoni, ed altri dan fiato a strumenti musicali: più innanzi sono due carri uno all'incontro dell'altro, fra cui e nel mezzo sta scritto

ALPHONSVS REX HISPANVS SICVLVS ITALICVS PIVS CLEMENS INVICTVS.

Sopra questo primo compartimento se ne alza un secondo, dove è scolpita così la trionfale entrata. Nel bel mezzo di un fondo architettonico conformato ad attico elegante ed ornato di pilastri, i quali ricorrono dall'un capo all'altro, vedesi un carro simile a quello il quale fu conservato in S. Lorenzo fino al 1680, e venne al prode monarca apprestato presso la chiesa del Carmine dopo che ebbe in Aversa rimunerati alcuni, ed insigniti del cingolo militare ben altri gentiluomini. Se non che il vero carro trionfale dice Summonte essere stato a quattro ruote, e lo scul-

Arco di trionfo di Alfonso I in Castel Nuovo.

tore sarà andato cangiando e questa ed altre cose, per meglio accomodarle al bello dell' arte. Quattro cavalli bianchi com' erano, ed imitati da qualche antica medaglia o gemma di fino intaglio, sì per la purità del contorno, sì per la grazia inventiva, sono bellamente aggiogati al carro e coperti di velluto cremisino ricamato d'oro, insegna della città nostra. Il re è seduto ma senza la corona, che pure avea sul capo in quel suo trionfale ingresso, e non veggonsi le sei corone che in quella solennità stavano a'suoi piedi, per significare gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Maiorca, Sardegna e Corsica, ed in vece ei tiene nella destra un globo ed a'piedi una fiamma. Il pallio di broccato riccio cremisino spiegato per ventiquattro aste dorate, sorrette da altrettanti giovani, venti nobili e quattro del popolo, non vedesi nell'opera dello scalpello, perocchè sarebbe stato un goffo partito quello di porre alla vista tante paparelle, e frastagliare il carro non che la figura principale in tante minute zone. Meglio avvisò dunque l'artefice di fare che due sole aste s' innalzassero dal carro, e sostenessero un baldacchino, in su' fregi del quale sono simboli e stemmi. La processione procedeva così in quel fausto giorno del secolo XV. Il clero, le trombe, i gentiluomini forestieri e nazionali, le genti fiorentine vestite in modo da simboleggiare talune virtù dell'Aragonese, oltre le catalane, i sette della città, sei delle curie nobili ed uno di quella del popolo, tutti con vesti di scarlatto, il cavallo del re guernito di drappo tessuto di oro e di seta, menato per il freno da due cavalieri e seguito da trenta staffieri con l'assisa di panno verde fasciato di velluto nero, poi il carro, poi Ferrante natural figliuolo del re. Il principe di Taranto, gran contestabile, posto nel mezzo del gran giustiziere e dell'ambasciatore di Milano, e questi grandi personaggi fiancheggiati da venti staffieri di Ferrante, vestiti di panno gialletto con fasce di velluto cremisino. E di simile velluto erano ammantati il gran camerario, avente il gran siniscalco alla destra e l'ambasciatore Pietro Trotto alla sinistra, il gran cancelliere, il duca di S. Marco Antonio Sanseverino, tutti i baroni del regno e quasi tutti i popolani.

Così gli storici descrivono l'ingresso trionfale di re Alfonso: nell'arco vien da prima la cavalcata degli eletti, poi il clero e le trombe, quindi il carro ed il seguito. E sopra questo quadro si legge

ALPHONSVS REGVM PRINCEPS HANC CONDIDIT ARCEM

E chi sa che ei non fosse figlio dell'adulazione quel pensiero o si fosse

voluto apporre ad Alfonso ogni cosa, sol perchè andò alacremente magnificando ed imbellendo quelle fortificazioni; tanto più che nel Fazio, contemporaneo al fatto, notasi il vocabolo *exaedificatio*, quand'egli dice che Alfonso, posatosi dalle durate fatiche, diede ogni opera ad edificare il Castello per *cagion della guerra*, come se la guerra ne avesse distrutto tutte le difese.

Sull'attico per noi già descritto viene elevandosi un arco il quale più si avvicina alla forma degli archi romani nella costruttura di tali monumenti trionfali; ma non forma bell'insieme nè con le prime due parti sottoposte, nè con l'ultima soprastante, nella quale pare essersi voluto presentare copia di antichi sarcofagi in niun accordo con le altre cose. Se non che vi stanno incavate quattro nicchie, e dentro quattro virtù principali del sovrano ed altre figure che alludono a'suoi benefizi. I fregi dell'interno monumento sono condotti con gusto finissimo, e le statue, di grandezza quanto il vero, non van seconde a niun' opera della stessa età, illustre per il risorgimento delle arti.

Non essendovi prima le fortificazioni che fiancheggiano le Torri, quell'arco si presentava bene a chi moveva dal punto ove è oggi la *Fontana degli specchi*. L'architetto con sommo accorgimento cavò bel partito dall'angustia, avendo ad erigere su piccola base alto monumento. Il Vasari, tenero sempre delle glorie del suo paese, vuole che l'architetto fosse Giuliano da Maiano; il Signorelli su di una epigrafe che era nella chiesa di S. Maria della Nuova, e registrata dagli storici napolitani, dimostra che fosse un Pietro di Martino, Milanese.

Lasciato il primo ingresso veggonsi sopra i piè dritti alcuni alti rilievi; in quello di dritta è figurato l'interno di grande sala addobbata a festa militare per l'atto solenne di giuramento di fedeltà al novello principe. L'alto rilievo a manca mostra una mutilazione de'nasi delle figure; il Sarnelli racconta esservi stata gara fra i due scultori, ed aver essi fermato che colui il quale facesse meglio toglierebbe le punte del naso a tutte le statue dell'altro; il che non par vero, sì perchè sarebbe stato stoltissimo patto e indegno anche di due artefici mediocri, sì perchè in tal caso avrebbe dovuto rimanere intatta la scoltura di mancina e soffrire la mutilazione quella meno bella di dritta. Sotto la volta dell' arco si vedono cassettoni molto bene intagliati: nel mezzo un grande scudo sostenuto da due genii che rappresenta il Ducato di Calabria; d'intorno quattro altri scudi minori con insegne allusive. Più artefici han lavorato alle moltiplicate scolture di questo arco, ed il Costanzo dice: « E perchè

a' Napoletani parve poco l'onore di quel dì, fecero venire una quantità di marmi bianchi e vi condussero i migliori scultori di quel tempo che fecero un arco trionfale ».

È questo l'arco di trionfo eretto a re Alfonso, sono queste le opere che vi sono congiunte; e ben veggiamo ritratto, se non per la purezza dell'arte, almeno per la grandiosità, quel tempo in cui s'aggrandiva il commercio italiano, generale faceasi la stampa, si ergevan tempii, teatri, monumenti da per tutto, ed il Mantegna, il Masaccio, il Perugino preparavan la via a' Tiziano, a' Coreggio, a' Raffaelli, mentre che i Buonarroti ed i Cellini empivan il mondo della lor fama.

Ove è presentemente la porta di bronzo scendeva un tempo la solita saracinesca di cui vi sono ancora gl' incastri e le fessure. Dopo che venne in Napoli la ribellione de' Baroni fu collocata questa porta e vi furono scolpiti i fatti che precedettero quella trista congiura. Sopra ognuna delle due imposte sono tre scompartimenti, rappresentanti un episodio di quell'avvenimento, e sotto vi sono de' distici che li spiegano. Il senso di questi distici è il seguente:

1.° *Il re potente in guerra e vie più animoso del chiaro Ettore si avvede delle insidie e le disperde colla sua spada balenante.*

2.° *Il principe con Jacopo e Deifebo malvagiamente chiedono il Re di un colloquio perchè lo tradiscano.*

3.° *Ferdinando vinse ne' campi troiani gli osteggianti, siccome Cesare superò Pompeo in quelli della Eacia.*

4.° *Più forte il re s'impadronì della città forte di Accadia, ributtando con molte gente gli angioini.*

5.° *Troia pose termine e riposo a' nostri travagli, nella quale città io ruppi e fortunatamente impaurai il nemico.*

6.° *Quindi i nemici portano il campo verso Troia, pieni e sopraffatti da timor grande che non periscano subitamente.*

Il lavoro di questa porta è di Guglielmo Monaco, leggendosi intorno ad un rosone, nell'intervallo degli sompartimenti, *Guillelmus Monacus fecit;* meschino lavoro d'arte che farebbe credere essere state le scolture della porta fatte qualche secolo prima di quelle dell'arco, mentre furono fatte posteriormente.

Ultimamente abbiamo ad osservare ancora una palla da cannone, la quale è rimasa incastrata nella porta senza averla potuto trapassare; essa fu scagliata dagli Spagnuoli che sotto Consalvo di Cordova assaltarono i Francesi che tenevano quel Castello. Paolo Giovio ne fa menzione. È

una palla di ferro; ed erroneamente il volgo crede essere stata scagliata nei trambusti del 1799.

Passata la porta di bronzo si entra in ampia corte quadrangolare e si presenta alla vista l'altissima e sottile facciata della parrocchiale chiesa palatina di S. Sebastiano, eretta da Carlo d'Angiò, ed intitolata a S. Barbara, la cui descrizione allogheremo in una nota in fine della presente Giornata. Nella medesima corte troverete, a mano manca e giù in fondo, un tempietto il quale ha figura ottagonale in dentro, ed allo infuori non presenta che tre facce, ciascuna delle quali componesi di un arco gotico, chiuso con mille fregi dello stile medesimo, e sormontate da tre imprese aragonesi. Viene quindi la porta maggiore dell'ARMERIA che è una sala vastissima ed altissima intorno a cui ricorrono, eccetto su la parete ove stanno le tribune, cinque ordini di rastrelliere, le quali sono somigliantissime ai palchetti da teatro, senza essere separati tra loro. Vi si ascende per quattro scale praticate a lumaca a'quattro canti della stanza, ed in ogni ordine sonovi dalla parte della muraglia le armi bianche, giù quelle per cavalleria e sopra quelle per fanti e per zappatori, e dalla parte esteriore poi le armi da fuoco, posti i fucili e moschettoni in dentro, e le pistole di fuori.

Non pure i cinque ordini testè descritti di rastrelliere si osservano in piedi accosto alle pareti della gran sala, ma nel mezzo ancora di essa veggonsi a destra e a manca due altri armaggi, fatti di pulitissimo noce, i quali si elevano insino a tre ordini, ascendendovisi per due scale costrutte nel centro, sebbene avessimo invero a contarne quattro propriamente, perciocchè quelle due nella stessa parte costrutte girano bellamente intorno ad un asse solo, formando co'passamani corrispettivi un'elice stretta e leggiadrissima, siccome fossero due chiocciole di Archimede, una dentro dell'altra; talchè, a guardarle di sotto, non pare che una curva medesima e pure son due che hanno principio diverso.

Fuori della *chiesa di S. Barbara* andando per la scala a destra, vedesi la sala gotica del Pisano: è quella in cui S. Pier Celestino abdicò il papato: è quella in cui gli Aragonesi diedero splendidissime feste: ivi alloggiò con sua donna Federico imperatore: ivi furono imprigionati il Conte di Sarno co'figliuoli e Petrucci, che ebbero tanta parte nella congiura de'Baroni: ivi finalmente erano tenute le armi che altrove v'indicai.

Meritano inoltre di essere osservati il bell'*Arsenale di artiglieria* con le sue numerose officine, la *Real fonderia di bronzo*, l'*Arsenale della marineria*, e la *Darsena* che altra volta era capace di venti galee, ed og-

gi non solo può contenere parecchi legni da guerra, ma si possono costruire comodamente nel cantiere grosse fregate ed anche tirarsi a terra. Il caseggiato intorno al quadrilatero che forma la darsena rinchiude tutte le officine ed i magazzini pertinenti all'arsenale.

Fuori del Castello lungo la contrascarpa, all'estremo della piazza dove la strada fa gomito, vi è un alloggiamento militare fatto a guisa di portico, fornito di scuderia al sinistro lato, e chiamasi la GRAN GUARDIA. È difeso da piccoli cannoni, ed è opera del brigadiere Securo fatta nel 1790. Erra il Galanti apponendola al de Pommereul.

Avendo visitato il più importante del grande edificio complessivo di Castel Nuovo, ed essendo ritornati alla *Piazza del Castello*, lasciando alle nostre spalle la *Fontana degli Specchi*, entriamo per la via che ci si presenta di fronte: è detta di S. BRIGIDA dal tempio a questa santa intitolato. Vuol esser visitato per alcuni bei dipinti che or vi andrò indicando, e soprattutto per la cupola, la quale anzichè tale, è una calotta o scodella, alta solo diciotto palmi; ma il Giordano ci pone le mani, ed essa appare alta almeno un quaranta palmi. Che vi fa il fecondissimo e sollecito dipintore? Vi mette la luce nell'estremo culmine, cosicchè per la prospettiva quella parte fuggendo verso il fondo sembra alzare il convesso della cupola. Nei quattro ventagli vi esprime quattro donne celebri dell'antica legge, Joele, Soretta, Debora, Giuditta.

Anche suo è il S. Niccola di Bari a sinistra della crociera; quell'artista, che prendeva per vezzo ad imitare i più diversi stili, quasi una sfida che gettasse agli amatori di singole scuole, volle in questo dipinto imitar ancora il pennello del Veronese, e vi riuscì. Aveva allora 23 anni! lo dipingeva nel 1665. Quarant' anni dopo era calato in sepoltura appiè di quella cappella!

In quarant'anni quante opere, delle quali moltissime di colossale dimensione, non uscirono da quella mente e da quella mano, speditissima questa ed obbediente quanto quella era feracissima creatrice! Far così spesso bene, facendo così spesso troppo presto, è oltrepassar la possanza dell'uomo. Vuolsi ch'egli si ajutasse a dipinger col pollice, prendendo con esso il colore, e volgendolo sulla tela come pennello, seguendo con l' inflessione le curve dei muscoli e delle pieghe. Dicesi che in un'esumazione, aperto il suo feretro, trovossi il cadavere divenuto scheletro, essendo peraltro rimasto non roso il pollice, forse per quell'infiltramento d'olio e di preparazioni varie che ogni giorno, durante la sua vita artistica, v'ebbe luogo.

Il S. Antonio di Padova a destra della crociera è dello Stanzioni. Il dipinto dell'altare maggiore in cui S. Brigida contempla i misteri della passione di Cristo è del Farelli.

Questa chiesa è servita dai chierici regolari della madre di Dio; Giambattista Antonini dei Padri dell'Oratorio di Lanciano e Giovanna Queveda spagnuola, moglie a Pietro di Puente, nel 1610 la fecero innalzare.

L'altro capo della *Via S. Brigida* mette a *Toledo;* il palazzo a destra fu eretto dalla famiglia Wandeneiden, e passò ai principi di Stigliano di casa Colonna. Il de Matteis vi dipinse una gran sala, il Giordano due ovati. Il palazzo di fronte un po' a sinistra è dei duchi di Berio.

Noi non resteremo a *Toledo*, saliremo per una delle vie di fronte che portano su; quella detta del *Conte di Mola* ci mena alla CHIESA ed al CARCERE DELLA CONCORDIA che troveremo sull'alto a man sinistra della spianata. L'aria ivi è bella; gl'imprigionati per debiti sono nello stabilimento al di qua della chiesa, il quale era dapprima convitto e scuola di musica. La chiesa, edificata nel 1556 da Giuseppe Romano, fu ristaurata nel 1718 sul disegno del Nauclerio. Il quadro dell'altare maggiore ed il S. Alberto sono del de Matteis; la Maddalena ed il S. Michele voglionsi del Ribera. Il profeta Elia è del Lama. In questa chiesa è sepolto Gaspare Benemerino, figlio del XXI re di Fez in Affrica; morì nel 1641. Abbandonato il regno fecesi cristiano; militò sotto Filippo III; fu ascritto da Urbano VIII tra i cavalieri commendatori dell'Ordine della Concezione.

Scendendo per viottoli in declivio, potrete osservare la chiesa detta del ROSARIO DI PALAZZO che è parrocchia, e che apparteneva ad un convento dell'Ordine de' Padri Predicatori; laonde ci vedrete i medaglioni dei quattro domenicani pontefici: Innocenzo V (1276), Benedetto XI (1303), Pio V (1566) e Benedetto XIII (1724). Il dipinto che merita d'esser notato è la Trinità di Luigi Radcrigo detto il Siciliano, avvelenato per gelosia da quel sinistro uomo del suo maestro Belisario Corenzio. Il convento fu acconciato a STAMPERIA REALE, istituita da re Carlo III ad uso della reale Accademia delle scienze; fu pei suoi tipi pubblicata la bell'opera delle antichità di Pompei e di Ercolano; essa fu deputata a mettere in luce le interpretazioni dei papiri, di cui quelle due città redivive largirono il prezioso tesoro. Ha il privilegio della stampa dei bollettini delle leggi, dei codici complessivi, degli atti governativi, ecc., come della prima pubblicazione della spiega dei papiri testè accennati.

V'hanno delle chiese minori che non possono attirare lo sguardo di

chi volesse visitarle per osservarvi lavori d'arte o monumentali bellezze: sono oratorii, sono sacri tempii ove il cristiano si prostra all'adorazione dell' Eterno, e non toccò loro finora il vantaggio d' essere adorne da opere d'ingegni sovrani. Son costretto di mettere in questo novero anche la parrocchiale chiesa di S. ANNA DI PALAZZO, che è quella dall'ingresso cinto da una inferriata.

Salendo sulla via che da quella chiesa s'intitola, e oltrepassando l'erta detta dei *gradoni di Chiaia* che già percorremmo nella prima Giornata, troviamo la via detta del *ponte di Chiaia*. La scendiamo volgendo a manca, e oltrepassato il ponte, viene a destra una giusta piazza, detta di *S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone* dalla chiesa che vi è di contro e dal colle su cui è posta, chiamato *Echia* anticamente.

Oh quanto si discusse su questo nome: chi da Ercole il fa venire, e ciò sull'autorità di Strabone che ricorda in Atene ameni poggi d' Echia denominati. Sotto Carlo d'Angiò v'era la regia caccia dei falconi, o piuttosto la caccia col falcone allora sì in uso. Gli etimologi vanno assai più in là; secondo il consueto, tutto aggiustando con le voci corrotte, fanno di Echia una corruzione della voce *Jevaz*, che significa *falcone*. Fate di persuadervi, se potete, con questa simiglianza di voci! — Tagliati i boschi, vi si costruì un edifizio pe' deliquenti; col tempo s'ingrandì, e per ultimo si ridusse a caserma; ora ci sono i reggimenti di fanteria della Real guardia.

Oltre la caserma è l' OFFICIO TOPOGRAFICO che fu fondato col titolo di deposito topografico nel 1808, e dalla Reggia quivi tramutato. Esso componesi di cinque parti distinte:

1.° La biblioteca, il gabinetto delle macchine e degl'istromenti, e l'osservatorio.

2.° I lavori interni, vale a dire disegni ed incisioni.

3.° La tipografia, calcografia, litografia, e modelli di fortezze sopra grande scala.

4.° La sezione topografica di Palermo.

5.° I lavori geodetici e topografici.

Ben fornita è la sua biblioteca, quantunque da poco più che trent'anni incominciata. Gli artisti ed i professori addetti all' *Officio topografico* sono sotto la dipendenza del Direttor generale dei corpi facoltativi, e sotto la cura d'un particolar Direttore. I lavori finora pubblicati sono: la pianta della città di Napoli in grande foglio ad ottomillesima parte; quella di Pompei al duemila; undici fogli della carta topografica ed

idrografica dei contorni, la quale debb'esser rinchiusa in quindici tutta quanta ed alla scala del 35 mila; l'atlante della carta idrografica dell'Adriatico in quattordici fogli al 100 millesimo, secondo la qual proporzione è anche fatta la carta del *cabotaggio* dal fiume Tronto al capo di Leuca in tredici fogli; la carta geografica della Sicilia in quattro fogli: i principali porti delle città marittime del reame e d'Europa in ventisette carte; la pianta delle città e faro di Messina al 30 mila, quelle di Melazzo ed Ancona al 20, di Trapani e Girgenti al 109, di Palermo al 76, di Augusta al 25, di Ponza e di Brindisi al 18, di Trapani al 7500, il primo foglio della carta topografico-militare di tutto il nostro territorio alla scala dell'ottantamila; e stan sotto al bulino la carta de' contorni di Napoli, quella della frontiera e le altre appartenenti alla costa dell'Adriatico.

Son pronti i disegni de' rilievi adempiuti alla frontiera nell'anno 1838, e quelli del terreno racchiuso fra i punti d'Isernia, San Germano, San Biagio e Vairano, da servire siccome pruova di una carta amministrativa del reame.

Uscendo dal cortile opposto vedesi il mare su quella parte ove s'allunga il *Castello dell'Ovo;* e però l'Officio descritto e le Caserme sono nell'alto del colle. V'era il palazzo dei Carafa conti di Sanseverino; fu la prima casa edificatavi dopo disboscato il luogo di caccia, la quale passò poi a Ferrante Loffredo, marchese di Trevico. Il conte d'Ognatte, vicerè di Filippo III, vedendo quanto fosse pericoloso lasciar ad altri quel luogo che tanto domina il *Castel dell'Ovo*, lo comperò nel 1653, e vi tramutò il quartiere dei fanti spagnuoli, cessati che furono i popolari tumulti. Pietro d'Aragona l'ampliò e lo ridusse allo stato presso a poco in cui il vedete. Per una continuazione di discese si vien giù al *Castello dell'Ovo* come già vedeste.

Ritornando fuori del quartiere dei reali granatieri avete innanzi la strada detta *Monte di Dio*, fiancheggiata da belle case; quelle di mano sinistra, scendendo, che guardano sul mare, hanno bellissima veduta.

Su questo lato sono un REAL COLLEGIO e la CHIESA DELLA NUNZIATELLA, così chiamata per distinguerla dall'altra detta dell'Annunziata. Fu edificata nel 1588 da Anna Mendozza, marchesa della Valle, la quale la diè a' Gesuiti che vi aprirono un noviziato ove trasferirono il soppresso collegio di Nola; ora questo collegio è militare. I Padri della compagnia di Gesù ristaurarono la chiesa nel 1736, con architettura di *Ferdinando Sanfelice;* e tutto fecero perchè splendidamente venisse adorna. Belli e preziosi mar-

mi, stucchi, dorature, freschi, nulla fu risparmiato. *Pacecco di Rosa* vi dipinse nella prima cappella a destra, Gesù caduto sotto la croce, a sinistra, Gesù crocifisso: altri vogliono che il Gesù caduto sia opera di *Bernardo Cavallia;* infatti non ha il merito dell'altro dipinto. Il quadro del Redentore, a piè di cui Maria è svenuta nelle braccia della Maddalena, fu condotto da *Ludovico Mazzante*. La seconda cappella sull'altare ha un S. Stanislao del *de Matteis*, i laterali sono del *Mazzante*. Ricca è la balaustrata, ricco è a dovizia il maggiore altare, di cui tutti gli ornati e le figure degli angioli sono del *Sammartino*. Il dipinto dell'Annunziazione è anch' esso del *Mazzante* come i laterali, più belli del quadro di mezzo. *Francesco Mura* dipinse la visita de' re Magi che è nell'absida; e gran parte di tutto il resto, come la volta, i medaglioni sotto il bellissimo organo, i lunettoni, il Sant' Ignazio della seconda cappella a sinistra, il San Francesco Saverio della prima, ecc., sono anche di quel *Mura* che segnò l'epoca della decadenza della pittura napoletana.

Ma se non tutti i dipinti meritano l'attenzione del risguardante, la meritano bene i finissimi marmi onde tutta la chiesa e fin la sagrestia son rivestite; vi brillano il verde antico, il fior di persico, il giallo di Siena, il diaspro di Sicilia: sul maggiore altare la croce è posta sur un globo di lapislazzuli; in somma assai più i marmi che le tele vi richiamano l'attenzione.

Il noviziato de' Gesuiti diè il luogo ad un *Collegio militare*. Vero è che prima del 1787 era colà il collegio Ferdinandiano, il quale, ridotto allora a pochi convittori, venne tramutato nel ricinto dell'Università, togliendo il nome di Real Liceo del Salvatore. Non però di meno fu d'uopo toglierne con forti spese l'apparenza di cenobio, e meglio ridurre le stanze interne a comodo e dilettoso alloggiamento di dugentoquaranta allievi, divisi in quattro brigate. Verso il novembre di quel medesimo anno vi andarono a dimorare gli eletti giovani, sicchè fu innalzata sull'ingresso quella lapide che al dì d'oggi pur anco si legge

QUESTA ACCADEMIA
PERCHÈ NELL'ARTE DELLA GUERRA
E NEGLI ORNATI COSTUMI
LA MILITARE GIOVENTÙ
OTTIMAMENTE AMMAESTRATA
CRESCA A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO
FERDINANDO IV
CON REAL MAGNIFICENZA FONDÒ
L'ANNO DEL SUO REGNO XXIX.

E senza parlare di svariati mutamenti arrecativi, ci facciamo in ultimo ad abbozzare qual è oggi questo nobile convitto, che fin dal 1823 ha nome di *Real collegio militare.* Centosettanta è il numero degli alunni dalle più recenti volontà sovrane determinato, spartiti per anni in quattro compagnie, e per istudii in otto scuole; sicchè di altrettanti anni è la durata dell' insegnamento. L' età sull' entrare debb' essere minore di dodici anni, e quella di uscita quale che potranno averla al compimento degli studii, aprendosi in ogni settembre gli esami di passaggio da una scuola alla più alta, e quelli di concorso ad ufiziali nelle armi scientifiche, ovvero nelle altre armi, secondo il merito de' candidati. Richiedeva altresì la legge una nascita da persone titolate, ovvero da persone militari su la dignità di capitani. Ma questo ha saviamente trasandato la maestà del Re, perocchè una sì nobile istituzione del paese non dovea essere costrettiva per la gioventù di bello ingegno.

Le scienze e le arti che oggi vi s'insegnano sono, senza entrare in inutili particolari, le matematiche discipline con le loro applicazioni alla meccanica, alla geodesia, all' architettura, sì civile che alla militare e delle fortificazioni, alla fisica, alla mineralogia ed all'artiglieria, non che le lingue italiana, latina, francese, le storie della patria, dei Greci e dei Romani, la eloquenza e la filosofia, i disegni de' campi e delle fortezze, delle macchine e delle artiglierie, degli edifizi, de' terreni e delle figure, le ordinanze del governo, del servigio e della disciplina delle milizie, e da ultimo le arti di cavaliere, danza, scherma e circo.

Bene adatta biblioteca di numerosi e scelti volumi è nobil dote del liceo, massime in fatto di antichi autori italiani che scrissero intorno agli argomenti militari.

Un gabinetto di macchine fisiche, meccaniche, geodetiche ed astronomiche vi si tiene in mediocre condizione, per gli esperimenti, le applicazioni, le pratiche e le osservazioni, ond' hanno bisogno gli studii della fisica e chimica, della meccanica, della geodesia e della geografia matematica. E sapientemente si pensa che il collegio, considerato nello stato discusso della guerra, possa andare acquistando i novelli apparati dell' elettricità e del magnetismo, le cui teoriche erano ed ancor sono mezzanamente abbozzate, e quelli non meno importanti del calorico e della luce, pei quali apparati abbiam sentito fra' nomi forestieri d'illustri scienziati, i nostri italiani Botto, dal Negro, Amici, Nobili, Melloni, Macrino; tanto più che abbiam veduto spendersi parecchie migliaia per gli apparati ginnastici, e pagarsi un soldo mensuale.

Queste sono le condizioni del nostro primo militare vivaio, per il quale dal bilancio dell'Orfanotrofio militare sono tolti fra'27 a'30,000 ducati annui, danaro bellamente speso e non mai soverchio, dappoichè tutti ravvisano e sempre ravviseranno tra il più bel fiore gli uffiziali stati alunni del collegio militare.

Altro capo della strada MONTE DI DIO è la SCUOLA MILITARE: l'insegnamento che ivi è dato si divide in sei ordini di studii, ed abbraccia le matematiche elementari, cioè aritmetica, algebra, geometria nel piano e nello spazio e trigonometria piana, oltre poi alla geometria pratica ed alla fortificazione di campagna, che vengono dettate all'ultima classe, i cui alunni escono all'esercito, siccome sottuffiziali, coll'obbligo di avere a servire lungo un decennio, giusta il decreto del 19 marzo dell'anno 1834. Per le quali scienze son deputati cinque maestri, annoverandovi eziandio il capitano del Genio, cui si addice la cattedra della militare architettura e la direzione anche degli studii. Dettan poscia lettere italiane altri sette maestri, e sonovi quelli inoltre del disegno, della calligrafia e della scherma; sedici in tutto. Centosessanta alunni compongono questa scuola, divisi in quattro compagnie, i migliori de'quali, quando non avessero troppo età, tramutansi ogni anno al real collegio militare, cangiando affatto la lor sorte. Cotalchè pervenuto un giovinetto alla quarta classe vedesi se è da esso meritare un posto in quel liceo, ed allora va ad ammaestrarsi in algebra sublime nella quinta, ovvero si fa a studiare la geometria solida, e l'arte di levare le piante e la fortificazione campale e le ordinanze militari, perchè cogliendo il grado di sottuffiziale, possa poscia meritare quello d'uffiziale, non certamente fra gli ultimi dell'esercito.

Accosto è la chiesa di S. MARIA DEGLI ANGELI A PIZZOFALCONE. Abbattuta la chiesa che la principessa di Sulmona, Costanza Doria, avea donata ai Padri Teatini, costoro nel 1600 edificarono il tempio che al presente si vede, il quale è una delle più pregevoli opere architettate dal padre Francesco Grimaldi; dappoichè offre belle e grandi masse, proporzioni giuste e modanature leggiadre. Componesi di tre navi a croce latina, partite da archi e pilastri; nelle navi minori si aprono quattro cappelle in ciascuno de'lati, e due a'fianchi del presbiterio. Nelle volte delle navi medesime sono costrutte tante cupolette davanti alle cappelle, e nel centro della crociera si alza una gran cupola, se non di grandezza, simile per forma a quella che l'artista fe' sorgere su la cappella del Tesoro di S. Gennaro. Questa cupola co'suoi peducci è stata dipinta da *Giambattista*

Beinaschi, il quale operò eziandio gli affreschi nella volta della nave grande in aiuto del *Lanfranco*. Le grandi tele ad olio, che sono nel coro, nella crociera e su la porta maggiore, furono dipinte da *Francesco Caselli*, Veronese e laico teatino.

Nella prima cappella a man dritta, che è della famiglia Gerace, si vede sull'altare il quadro della Sacra Famiglia del cav. *Natale Carta*, ed a' lati due belli monumenti fregiati di bassorilievi lavorati dal nostro professore di scultura *Tito Angelini*. Nell'ultima cappella di questo stesso lato è una Sacra Famiglia di *Andrea Vaccaro*, e nell'altra allato al presbiterio vedesi la Nunziata apparita a S. Andrea d'Avellino, di *Paolo de Matteis*. Nella nave a sinistra scorgesi il quadro di S. Carlo Borromeo di *Bernardino Siciliano*, di cui sono anche gli affreschi della cupoletta con i fatti della vita del Santo. La tela dell'Immacolata è opera non compiuta dello *Stanzioni*. Nel fondo della sinistra navata fra colonne di nero antico è un S. Gaetano del *Giordano*. La cupola, sì per l'altissimo suo tamburo, sì per la sua posizione nella città, sorgendo nella lingua di terra che divide i due seni di mare, vedesi da molti luoghi di Napoli.

Nel mezzo di *Pizzofalcone*, in una strada detta *l'Egiziaca* o *del Presidio*, evvi sulla sinistra una chiesa che porta il nome di S. MARIA DELL'EGIZIACA. Il luogo apparteneva a Luigi Toledo: fu acquistato dalle agostiniane che stavano in altro monastero presso l'Annunziata a porta Nolana, e che segregaronsi da quelle per quivi menare una vita più austera; fu dunque un monistero. *Pinchiatti* architettò la parte esterna, l'interna *Marcello Guglielmelli*. Il S. Agostino, la S. Monica ed altri Santi presso Maria è del *De Matteis*. Succede in un piccolo altare la Madonna delle Grazie, dipinta, dicesi, da un tale ucciso nella congiura di Masaniello. Nell'altare di mezzo veneravasi S. Maria Egiziaca, lavoro di *Andrea Vaccaro;* sta in sagrestia. La nudità della Santa dispiacque forse al preside del luogo, e la sottrasse alla pubblica adorazione. Il quadro a sinistra esprime la Vergine, S. Giuseppe ed altri Santi ed è del *De Matteis ;* il primo prevale a questo in bellezza.

Scendendo, sia dalla scala del Ponte di Chiaja, sia dalla discesa detta del Grottone che mena alla piazza Carolina, di costo alla basilica di S. Francesco di Paola, ci troviamo alla *strada di Chiaja*. Il lato di questa via, da non confondersi con quella detta *della Riviera di Chiaja* che già percorremmo, il quale resta a mancina di chi dalla Reggia move a batterla per discendere verso il Ponte e giungere al *Largo della Vittoria*, appartiene al *Quartiere di S. Ferdinando*; il destro a quel di Chiaja.

Le chiese di destra, cioè S. Orsola e S. Caterina, sono state da noi già visitate nella prima Giornata; ci rimane ora a manca osservare quella di S. MARIA A CAPPELLA che è rimpetto al palazzo Grifeo, e che convien cercare, poichè devesi entrare per porta che sembra condurvi in un palazzo: nell'atrio, a sinistra, è questa chiesa la quale apresi ne' soli dì festivi. Nel 1134 apparteneva essa ai Basiliani; nel XV secolo passò a' Benedettini; *Fabrizio di Gennaro* la ristorò nel 1506, come appare da una iscrizione; fu poscia abbellita di stucchi nel 1750, e nell'altare grande si veggono tre belle statue del *Santacroce* allogatevi dal di Gennaro. In fondo all'atrio è il PALAZZO SESSA di una certa tal quale bizzarra costruzione. Ricordasi perchè vi abitò Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, il quale amatore e conoscitore delle tre arti sorelle, aveva una superba quadreria ed alcuni vasi greci, detti etruschi, sublime ornamento del suo museo; furono con separate e dotte dissertazioni illustrati dal *Millin*, dal *Sozzi* e dal *Millingen*.

In fondo all'accennata chiesa era la sacra spelonca o l'antro sacro del dio Mitra, simbolo del sole, oggetto dell'antica idolatria. *Ferrino*, che scrisse nel 1830, ricorda che di tal monumento si vedevano i ruderi in rotte colonne, capitelli dispersi, soglie spezzate. Mitra era uno de' rappresentanti il Sole, viveva negli antri posti a levante, a mezzogiorno, a ponente, a fin d'indicare il triplice riflesso del pianeta massimo. Il culto di lui, prima di passare in Grecia e in Roma, da' Persiani fu portato in Cappadocia, e Strabone ne assicura aver veduto gran numero de' suoi sacerdoti. Il dio avea la figura di un giovine con berretto frigio, con tunica e manto, che ondeggiando partiasi dall'omero destro: spesso con un ginocchio vedeasi premere un toro abbattuto, afferrargli con la sinistra mano il capo, immergergli colla destra un pugnale nel collo; ciò indicava la forza del Sole quand'entra nel segno del toro. Sì grande era in lui l'essenziale carattere della divinità che Macrobio espressamente dice che tutti gli Dei riferivansi al sole: *Deos omnes ad solem referri*.

Escludendo da questo luogo i recenti scrittori l'antico mitriaco, parlan viceversa del tempio di Serapide, anch' esso simbolo del Sole:

Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum

cantò il Sannazzaro. Dagli Egizii fu Serapide rappresentato in forma di giovin toro con corona e zona discinta per dinotare l'attività sua nella fascia dello zodiaco. Apis, ch'è lo stesso Serapi, avendo ammaestrato il popolo in varie arti e nei salutari effetti prodotti dal Sole, merita esser-

gli somigliato; è tenuto per lo stesso luminare. Da esso il nome derivò sì di Serapide, come di Mitra, di Ebone, di Bacco, di Beccapeia; così Ausonio. Di Ebone rinvennesi una greca iscrizione che principiava *Heboni splendidissimo Deo;* or dall'aggiunto di splendidissimo, che dassi al nume, si è argomentato che sotto la immagin sua si comprendesse il Sole, siccome il più splendido di tutti gli dei. A tanto, aggiugnesi dai filologi, che cotesta immagine altro non sia che quel bue barbato a volto umano che vedesi nelle monete napolitane; nè amando in tal proposito di scettare, mi limito a ricordare che in Napoli adoravasi il Sole, ovvero Apollo con l'aggiunto, secondo il Capaccio, di *juvans*, di *sanator*, di *servator*, come rilevasi da varie iscrizioni da esso riportate; anzi ricorda un'antica moneta che l'impronta portava di Eubone con pampini di uva pendenti dalla testa. A quel simbolo del Sole fecondatore gli si celebravan feste nella vendemmia pe' vini di Posilipo; e veggonsi al modo antico tutt'ora persone inghirlandate di pampini saltellare intorno a' carri che in città trasportano il vino dal monte. Il Celano dell'antico tempio indica alcune reliquie, cioè l'adito segreto e la posterior cona deturpata e rosa. È certo che quegli edifizi han dato origine alle grotte *platamonie* scavate di sotto il colle Echia; e siccome in detto luogo per abbattere l'idolatrico culto fu eretta una cappella, così credesi che la chiesa descritta abbia tolto il nome da quella. La grandissima fu verisimilmente scavata per estrarre la tufa, indi per tempio sacro a Serapide; quella di lato minaccia ruina. Fabbricandovisi un dì le funi conosconsi sotto il nome di *grotte de' funari*.

Il PALAZZO CALABRITTO, enorme fabbricato, ha anche nella piazza un ingresso, come ne ha un altro nella discesa alla Villa; ne fu architetto quel famoso *Luigi Vanvitelli* che costruì l'ammiranda Reggia in Caserta. I pianterreni sono in gran parte lavoratorii e smerci di coralli. Ad esso accennai nel lasciarlo a destra salendo per visitar il *Quartiere di Chiaia;* ora l'abbiamo a mancina discendendo novellamente alla *piazza della Vittoria*, punto dal quale movemmo per visitare, il più minutamente che l'importanza degli edifizi il consentiva, il *Quartiere di S. Ferdinando*, al quale diamo termine con questa seconda Giornata.

S. BARBARA
IN CASTELNUOVO

Chiunque lascia dopo le spalle l'ultima porta di Castel nuovo, dov'è l'arco monumentale di Alfonso, si caccia dentro ad ampia corte quadrangolare, venendogli alla vista l'altissima e sottile facciata della chiesa sotto il titolo di S. BARBARA IN CASTELNUOVO, pregevolissima opera, secondo il Vasari, di *Giuliano da Maiano*. Due svelte colonne di corintia architettura, in la loro altezza bellamente scannellate, sostengono il rimanente dell'ordine con istiacciati rilievi adornato. È qui da osservarsi tra il capitello e l'architrave un bene pregevol dado, tra pochi esempi di simil genere che non nelle antiche, ma nelle opere de'tempi di mezzo sonosi proferti alcuna volta. Sta sulla imposta un' edicola, e dentrovi la Vergine col puttino in braccio e con una schiera di angioli a dritta ed a mancina, in vaghi e svariati atteggiamenti, sebbene fossero tutti genuflessi. Nei piedistalli delle su accennate colonne sono alcune figure profane: nella faccia di avanti di quello a destra è un carro tirato da centauri suonanti uno la lira e l'altro la tibia, e condotto da un amorino, standovi assisa dentro l'Abbondanza; forse per simboleggiare la generosità del Principe: a sinistra un quasi nudo cacciatore a cavallo seguìto da un altro che istessamente cavalca: sopra le faccie laterali interne veggonsi due ritratti, quello a dritta, per la corona d'alloro ond'è cinto e per la sua somiglianza ad un busto scolpito in rilievo posto sopra un piè dritto dell'arco mentovato, pare il re Alfonso; e l'altro a sinistra, appartenendo a giovine principe, coperta la testa con piumato cappello, potrebbe esprimere Ferrante, ch'era duca di Calabria. Le opinioni dello stesso *Vasari*, del *Celano* e del *d' Agincourt* sono non ostante diverse, ed il secondo senza porre in mezzo alcun forse, va dicendo: « nelle basi delle colonne vi stanno collogati i ritratti a basso ri- » lievo di esso Giuliano, della figliuola e di altri che vi lavorarono ».

Con assai maggiore probabilità ci facciamo a credere, il ritratto di lui

fosse quello scolpito sul fianco esteriore del basamento a mano manca, per la foggia artistica in che si vede composto, con berretta in capo ed avendo lunghi ed inanellati capelli, lunga e folta la barba; e le due figure vedute nell'esteriore fianco di dritta ritrarranno forse le teste degli scultori che vi diedero l'opera loro. Al vedere frattanto questi due piedistalli, non pare che fossero imprima appartenuti alle colonne che sorreggono, nè fossero delle medesime modanature corintie, e le sagome de'rispettivi capitelli conservassero lo squisito e netto contorno dello scalpello greco o romano, ed i plinti delle basi delle colonne non avessero la stessa dimensione che essi medesimi si hanno. Onde abbiamo a dire che per certa moda di quel tempo, tanto nelle arti quanto nella poesia ed in cose altrettali, avveravasi quest'innesto del profano e del sacro.

Avanti di trar dentro alla chiesa, dando un altro sguardo al prospetto, si osserva quel finestrone rotondo, fatto certamente anzi che qui gli Aragonesi regnassero; perciocchè il vano è di pietra dura fregiata a giorno ed in tanti bei modi ch'è curioso vedere, e di cotali cose non usò che solo la gotica o normanna o angioina architettura. Così nella chiesa di S. Miniato in Firenze vedonsi cinque lastre di marmo trasparente alle cinque grandi finestre dell'absida che vi fanno veci d'invetrate, ed in quella di nostra Signora a Parigi vien descritto un rosone simigliante. Negli angioli superiori della porta veggonsi due putti sotto all' imposta, i quali sostengono ognuno lo scudo de' reali d'Aragona.

La parte interna della chiesa nulla non offre di vetusto al primo entrarvi, se non che a pochi passi dell'ingresso, veggonsi due colonne sostenenti il coro, le quali, per ciò che ne sembra, sanno d'antica scoltura. E l'arco della cona dell'altare maestro è tutto ornato di arabeschi indorati, residuo questo certamente di fregi anteriori, di che era tutta quanta adorna la soffitta fino a' tempi in cui scriveva il Celano, posciachè ne parla costui siccome di cosa presente. E finalmente una scoltura in alto rilievo, antica ugualmente, è di là della balaustrata, sopra quella parete che sta verso il lato dell'Evangelo, la quale è uscita pur dallo scalpello di buono artefice del secolo XV o XVI. Vi sta graziosamente espressa, come se fosse in un tempio, un' Adorazione alla Vergine, somigliante a quella collocata di fuori testè descritta, ed un Eterno in cima: sulla base in meno sporgente scoltura è dinotata con mirabile verità e bellezza di arte la Cena, ed in due pilastretti sono ancora scolpite le due imprese aragonesi, tanto allo spesso ripetute. Ed evvi altra ricchezza di marmi, poichè di marmi in vario modo congegnati sono fatti tutti quanti gli altari e sono anche marmo il battistero, la conca e la balaustrata.

Su la dritta entrando evvi una porticina, la quale mena dentro d' una cappella di più antica struttura che non è il resto, e sì che quelli i quali

presidiavano il castello angioino nei secoli XIII e XIV, non adempivano le sacre cerimonie che in angusto oratorio. Imperocchè queste parole abbiam notato nel nostro cronista *Tommaso di Catania*: « Fo incoronato de » lo reame de Napole in lo mese austo (1309) per mano de papa Chiu- » mento il re Ruberto, qua fece la ecclesia de S. Chiara et la cappella » dentro lo Castello nuovo et lo tarcenale ».

I quadri de' sei altari, tre da un verso e gli altri di rincontro, non sono da annoverarsi tra opere pregiate, salvo il primo che ti viene a sinistra ed operato su legno, nel quale è rappresentata nostra Signora delle Grazie, quadro bellamente composto dalla Vergine, cui de' cari angioletti incoronano e degli altri accompagnano in cielo, dall'Arcangelo Michele sul punto di trafiggere il drago, e da S. Rocco proteggitore della peste, le quali tre principali figure formano graziosa piramide. Anche l'ultimo sulla dritta è quadro di certo prezzo, e vi è effigiata la Crocifissione: gli angeli del Calvario, i quali apparvero sulla sera, sono a dritta ed a sinistra, e l'aria è veramente di quell'ora, un rossastro cupo come quando vediamo il sole al tramonto. Delle tre è più giudiziosamente intesa la Maria posta rittamente a sinistra, atteggiata che l'ha il pittore a forte e visibile dolore, mentre quella imbracciante la croce ginocchioni e l'altra a mano dritta bene un dolore addimostrano che non è di quelli che impediscono ed impietran le lagrime sul ciglio. Nell'una e nell'altra tavola, come il disegno e la composizione, quanto il colorito ancora vivace, ci dicono che perita mano di antico artefice ebbevi lavorato. Nè cotali pregi sfuggirono ai Francesi, essendochè sono ancora suggellati di quel loro suggello a cera lacca che apponevano a tutte le opere preziose, di che cotanto hanno arricchita la Francia in quel volger di tempo, in cui la povera Italia ebbe a maledire alcun suo pro per vedersi crudamente spogliata di molte sue stimate masserizie date ad essa dalla mano e dall'ingegno de' suoi figliuoli diletti, cari sempre e benemeriti delle arti belle. Rimpetto al quadro del Crocefisso vi ha quello di una S. Barbara nel quale vedesi di lontano una delle torri del Castello, e per quello che ne danno a conoscere alcune parole poste sul canto inferiore a sinistra, dovette questa essere una divozione della nostra artiglieria, dalla quale ancora oggi si tiene proteggitrice cotal Santa.

Del Castil Novo fesit Societas Artilliros ms Stober 1583.

I quadri di sopra il cornicione, uno presso dell'altro in numero di dodici, rappresentano la vita, la passione e la morte del Salvatore, e non sono lavori spregevoli di *Pietro del Po*, siciliano. Dietro l'altare principale, laddove è un piccolo coro, si vedono sotto alla cornice altri tre quadri, in quello di fronte il Cenacolo, nell'altro a mano destra la Strage de' bambini

innocenti, ed in quello a sinistra i Magi al Presepe. È opera assai mediocre l'uno e l'altro quadro della Strage e della Cena: non così quello dei Magi, il quale meritasi special cenno per eccellenza di lavoro, e per alcuni particolari che andremo rimemorando. Era esso sulle prime situato di rincontro; ma poi videsi meglio giovargli la luce ed il punto prospettivo nel sito ove si ritrova. Uno de' re già ginocchioni bacia riverente il piè destro del bambino, e ben egli ha dipinta sul volto la divozione ed il giubilo ond'è preso; nè la sua faccia è punto ideale, ma pare essere quella di re Alfonso, siccome ha creduto il dipintore ritrar Ferrante figliuolo di lui nell'altro ritto in piedi dal medesimo lato, in cui si osserva l'alta emozione dell' animo nel ritrovarsi presso la culla di Dio. A dritta poi sta bellamente piantato il terzo de' monarchi asiatici, nella cui destra mano è sollevato il vaso della mirra; e la sua persona e i suoi delineamenti sembrano a donna più che ad uomo appartenere. Perchè noi stimiamo, fosse quello il ritratto di Lucrezia d'Alagni, amante cotanto riamata dall'Aragonese, figliuola di un gentiluomo chiamato Cola, e per la quale i fratelli furono nominati uno gran cancelliere e conte di Borrello, e conte di Bucchianico l'altro. L'atteggiamento della Vergine è veramente divino, le sue forme annunziano una natura non comune di certo, e dalla sua faccia trasparisce quella mite dolcezza, quella cara venustà e la rassegnazione veneranda, che furono pregi supremi della donzella di Nazaret. E quanta grazia celeste in quel bambino! Il quale è ritto sul ginocchio della madre, e guarda sorridendo il re che a lui bacia il piede, ed innocente distende la mano come se volesse afferrarne i capelli. Quale gioia del padre putativo di Cristo! Le sue fattezze composte ad una vecchiezza spiritosa e venerabile sono una maraviglia. Poi quanta maestria negli accessorii! Con infinita naturalezza congegnata la capanna: un libro aperto sì fattamente lumeggiato che ti sembra come se il vento ne stesse svolgendo le carte: i cavalli, i cammelli e quei tocchi d'aria, tutto è caldo ancora di tinte, e concorda con la bellezza generale del quadro, in cui non si osserva nè stento di mano, nè sfregiatura di colore, nè contrasti di ombra per illudere sulle cose lontane e fare meglio apparire l'addietro. Intorno al pregiabilissimo operatore di cotal quadro non a noi pare giusta la opinione del Vasari, che fosse *Giovanni Van-Dyck* da Brugge, e non pure crediamo con essolui esser questa la prima tavola ad olio veduta in Italia, poi che quel valoroso dipintore l'ebbe in dono mandata al re Alfonso. Se ciò fosse vero non saprebbesi concepire la tanta varietà di questi ritratti, e se cosa certissima ella è che il *Fiammingo* mandato avesse in Napoli un quadro dell'istessa maniera, chi sa che non era quello in S. Maria del parto, poi che Federico l'Aragonese ne fece dono al suo Sannazzaro, il quale fondato avea il convento de' Serviti nella campagna a lui donata da quel sovrano, e che avevasi il nome, ritenuto oggi da quella chiesa. Alcuni

avvisano che l'opera fosse del nostro *Zingaro*, comunque non ne profferisca niuna sentenza il laborioso *d'Agincourt* nella sua istoria delle arti, solamente ponendo a rassegna due quadri di questo autore collocati nel tempio di Monte Oliveto; ed altri del *Donzelli*, più ragionevolmente.

Nel secolo XV qui s'innalzava la magnifica bara di Ferrante I dopo essere stato il suo cadavere per tre giorni alla vista di tutti nella sala grande del Castello, e sopra la cassa mortuaria, collocata sopra alto talamo ricoperto di una coltrice di broccato, stavano la corona, il bastone, il globo e la spada. Ed alla sedicesima ora del dì 2 marzo 1494 discendeva la regina nella chiesa con la infante e con molte dame napoletane; ed i baroni del regno e le persone della reggia si raccoglievano seduti a terra intorno alla corte del castello. I primi tra essi prendevano indosso il feretro, cui precedevano venticinque croci portate da altrettanti sacerdoti, tutte le confraternite, le quali sommavano a venticinque, i monasteri di Napoli, ed i mozzi e mulattieri delle scuderie vestiti in gramaglia, ciascuno portando una fiaccola nera posta in certe tavole con foro all'estremità, mentre ogni frate avea tra le mani due torchietti di cera bianca, ed ogni sacerdote una fiaccola di questa cera medesima. Lo seguitavano gli abati e quelli del nostro arcivescovato, tutti in pontifical vestimento, la stessa persona del re Alfonso, non meno del duca di Calabria, gli ambasciatori dello straniero e quattro mila persone in bruno manto.

In questa chiesa, a quanto narra la cronaca del citato *Tommaso di Catania* fu seppellito il quarto de' nostri vicerè addì 10 di marzo 1522, con tutto che il *Parrino*, al quale dobbiamo aggiustare maggior fede, prende a scrivere che quivi vennero solamente deposte le spoglie mortali per alquanto tempo, trasportato che fu poscia in Ispagna, e propriamente nel tempio di Monserrato in Catalogna. Ecco lì, rimpetto a questo quadro, il sepolcro di Mariella Minutolo consorte dell'egregio Egidio Sasirera, vicerè di Alfonso secondo, re della Sicilia, morta a dì 3 di novembre 1430.

Entrate la porta a destra di questo coro e stupirete in vedere una bellissima scala di travertino, siffattamente costrutta a guisa di chiocciola, che una vaga e stretta spirale innalzasi fino a molte canne, ed uno che si ponga sul bel mezzo del piano non vi osserva che un vuoto cilindro di brevissimo giro, cotalchè un sassolino gittato giù dall'alto non avrebbe quasi a percorrere che direttamente il suo vertical cammino. Ed asceso che uno ha i centocinquantotto scalini ond'è composta, si avvera che opera indubitatamente è quella del bel secolo XV, forte maravigliando come il Celano con la solita sua prontitudine asseriva esser lavoro di *Giovanni Pisano* il quale innalzava le alte torri di questo Castello.

Per la porta di fronte a questa entrasi nella sagrestia a veder altre due tavole di buon pennello: S. Sebastiano in una e S. Rocco nell'altra; in

entrambi, bel colorito di tuono antico e quanta espressione maggiore; per guisa che ti senti commosso nell'anima allora quando guardi le piaghe onde è quegli travagliato, il perchè ha svestita la sinistra gamba, e vedi quelle funi, le quali costringono ad un albero il martire, in attitudine semplice quanto nobile. Nell'uscire da questa stanza, ti si presenta a sinistra un marmoreo lavacro, finissimamente condotto, ed in una nicchia la bella statuetta della Vergine col suo bambino nelle braccia, la quale, a giudizio niente di meno che del *Cicognara*, tiensi opera di sommo pregio, parlato che anch'egli ha queste parole: « E più distinta idea del merito di *Giuliano* » *da Maiano* nella scoltura si formerà, osservando la molta eleganza della » statua posta da lui nella chiesa di S. Barbara in Castel nuovo, la quale » rappresenta una Vergine col bambino in collo, panneggiata con molta » ricchezza e scioltezza di pieghe, senza che queste cagionino in alcun » modo un effetto spiacevole, e sieno intricate o farraginose. »

Pure a scarso nostro intendimento, e vogliam dire con questo che quel valoroso non l'ebbe veduta giammai, l'opera è sufficientemente barocca, sì per il modo delle pieghe nel manto, sì per l'arte nelle forme e ne' contorni, e sì ancora per la esagerazione del sentimento; chè avendola piantata col grembo molto innanzi, senza niuna dolcezza di movimento, appare come se fosse una donna pregnante. Nè in maggior prezzo teniamo la stiacciata scoltura del basamento, esprimente la creazione dell'uomo, come che il tuttinsieme della nicchia presentasse alcun che di pregiato scalpello. E siam di credere, che la scoltura, innanzi esposta, degli angeli adoranti Maria, fosse opera d'uno stesso autore, ma posteriore a questa, sovrappiù che in entrambe le parti vediamo un basso rilievo e due scudi della casa regnante.

Mercè di poche scale fatte nella grossezza del muro da qui si ascende ad una cappella intitolata a S. Francesco di Paola, il quale, in tempo di sua mortal vita, godendo fama di santità per le cose mirabili da esso operate, fu chiamato alla corte di Francia a risanare la maestà del re Ludovico XI, fortemente infermato. E quel santo uomo, confortato anche da papa Sisto V, lasciava le Calabrie per tramutarsi in Parigi. Nel suo passaggio per Napoli, sul cominciare del 1481, il nostro sovrano Ferrante, offrivagli per istanza la Reggia. E dopo volger di tempo, delle pareti tra le quali qui stette il Santo, fecesi un oratorio, la cui forma è somigliante a quella della gran sala dove abbiamo veduto conservarsi le armi delle nostre milizie. Le pareti sono coverte di sei quadri: tre su legno a sinistra, due affreschi a man dritta, ed una tela incontro all' altare, oltre all'eccellente quadro ad olio col ritratto del serafico Padre, opera degnissima, siccome alcuni vogliono, dello *Spagnoletto*, e vi è forza di colorito, verità d'espressione e maraviglioso effetto. Le tre tavole indicano l'Annunziata

il Viaggio di Maria e la Visita a S. Elisabetta; sulla prima delle quali leggonsi l'anno 1662 ed il nome dell'autore *Niccolò Rosso*, discepolo del nostro *Luca Giordano*. E per quanto sia pregevol ognuno di questi disegni unitamente al colorito, niun prezzo si hanno i due dipinti a fresco d'ignoto autore, il quale vie più ignoto sarebbe rimasto se apposto vi avesse il suo nome. La tela ad olio dell'Assunta è finalmente mediocrissima cosa di un *Niccolò Brancia*.

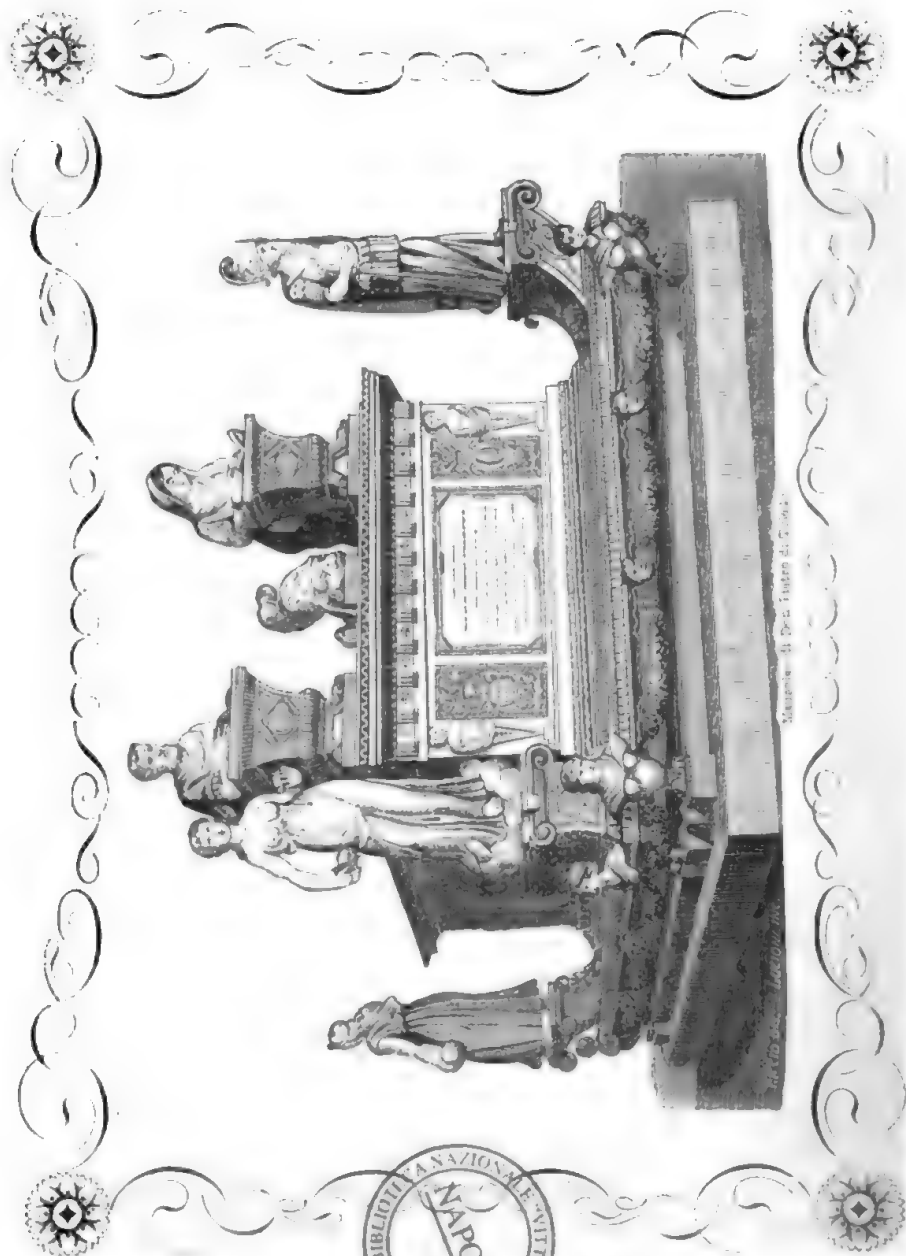
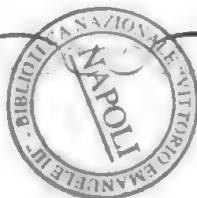
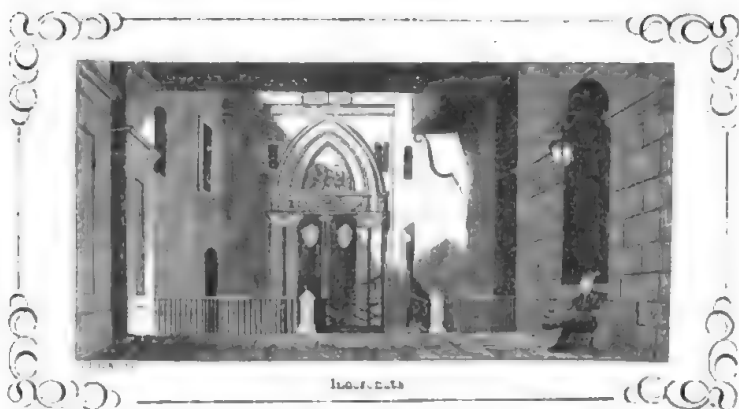
Nelle otto lunette sul cornicione, un frescante di quel tempo, al certo di buona scuola, dipinse parecchi fatti e miracoli del Santo, cioè la sua Entrata solenne per Porta Capuana, la Visita alla cagionevole regina, ed altri.

Sulla porta, per la quale qui siamo entrati, sta una iscrizione in pessima latinanza dettata, siccome letteralmente soggiungiamo voltata in italiano

QUESTA CASA
POSTA TRA LE TORRI DEL CASTELLO
AGLI STREPITI GUERRESCHI DEDICATO
UN GIORNO RACCOLSE FRANCESCO
IL QUALE PARTIVA QUINCI PER LE GALLIE
MA OH! STUPORE
CESSANO GLI STREPITI ED UNA ARCA ADDIVIENE
DI CELESTI PRODIGI
QUI MIRI ESTINTO IL FUOCO DEL VULCANO
COL FUOCO CARITATIVO DEL CITTADINO DI PAOLA
IL QUALE CONSUMERA' LA IMPURA FIAMMA DI QUELLO
QUI EGLI
DOPO ESTASI CELESTE E RARI PORTENTI
IL PETTO DI FERDINANDO
INFIAMMÒ DEL FUOCO DELLA CARITA'
ED ARRICCHÌ QUESTA MADRE DI PRODIGI
FUCINA DI CELESTIAL FUOCO
LA PIETA' DEVOTA
RISTORATO CHE EBBE QUESTA STANZA
GIA' FATTA SCONCIA A USARVI COSE TERRENE
POI CHE FRANCESCO
NE FU PROTETTORE ABITANTE E DECORO
VOTÒ E CONSECRÒ
ADDÌ 2 APRILE 1688
GIORNO SACRO AL SANTO

GIORNATA TERZA.

S. GIUSEPPE

Monumento di Don Pietro di Toledo

GIORNATA TERZA.

S. GIUSEPPE.

Con quel di *S. Ferdinando* e di *Montecalvario*, il QUARTIERE S. GIUSEPPE fiancheggia la strada Toledo, della quale gli appartiene la maggior parte del lato che guarda l' occidente. Popolatissima è questa via attesa la sua posizione, ma la rende ancor più affollata il *Palazzo de' Ministeri* nel quale sono allogati il *Banco delle Due Sicilie*, la *Borsa*, il *Gran-Libro*, la *Gran Corte de' Conti* e le diverse branche in cui è divisa l'amministrazione del Regno. Il Quartiere, del quale oggi ci occuperemo, detto di S. Giuseppe dalla chiesa di tal nome, che non è certo la più bella, nè la più antica, ci offrirà non picciol numero di edifizi sacri e profa-

ni a visitare, de'quali parecchi di grande importanza, come, fra i primi, *S. Domenico*, *S. Chiara*, l'*Incoronata*, *S. Maria la Nuova*, *S. Pietro a Maiella*, ecc., ecc., e fra i secondi, l'immenso *Palazzo dei Ministeri*, il *Conservatorio di musica*, il *teatro de' Fiorentini*, i bei *palazzi di Fondi e di Gensano*, ricchi d'oggetti d'arte, *Guglie*, *Mercati* e *Fontane*, le quali forse non sono le meno belle di Napoli che n' è così povera e sprovveduta.

Ecco i limiti da cui è circoscritto il *Quartiere S. Giuseppe*: Strada Toledo, dal Palazzo de' Ministeri fino a Porta Alba (anticamente Porta Sciuscella), strada S. Pietro a Majella, vico del Nilo (detto prima Bisi), strada Nilo, Pallonetto S. Chiara, strada S. Chiara, Banchi Nuovi, Pendino S. Barbara, Sedile di Porto, strada Piazzetta di Porto, del Cerriglio, strada Medina, il lato destro del Largo del Castello e vico Concezione a Toledo il lato meridionale del quale per intero è fiancheggiato dal Palazzo de' Ministeri.

Per non perderci nei tanti andirivieni che dovremmo fare per visitare i vari edifizi, consentirete che io vi suddivida questo Quartiere in tre distinte parti: La prima, che chiamerò di S. Giuseppe propriamente detta, è quella compresa tra la strada Medina, Monteoliveto, S. Anna dei Lombardi, Palazzo d'Angri, Toledo, Via Concezione a Toledo ed il lato sinistro del Largo del Castello giungendovi da quest' ultima strada; la seconda, che dirò di S. Chiara, e la terza di S. Domenico Maggiore, sono divise in tutta la loro lunghezza dalla via Quercia o Trinità Maggiore sino al Corpo di Napoli. Ve ne farete un' idea più chiara guardando l'annessa pianta della città in fine del volume.

Incominciamo dunque dalla prima e dal PALAZZO DE' MINISTERI.

Nell'anno 1819 venne pensiero a Ferdinando I Borbone di raccogliere in unico edificio tutti i ministeri e le reali segreterie di Stato che prima di allora erano state sparse in varie contrade della città. Ma l'opera incominciata in quell'anno non vide il suo termine prima del 1825, non potendo essere nè facile nè breve il trar profitto da tante fabbriche diverse di età e di struttura, come la chiesa e il monistero della Concezione ora distrutto, e l'ospedale e il Banco detto di S. Giacomo che insieme a molte case di privati occupavano lo spazio dove ora sorge l'edifizio de'reali ministeri, il quale venne affidato all'architetto *Stefano Gasse*. Esso si distende per una superficie di ben 215,000 palmi quadrati tra la strada S. Giacomo e della Concezione, tra la via di Toledo e la piazza del Castello. I due primi lati sono i maggiori del quadrilatero che

costituisce l'edifizio, guardano il mezzogiorno e il settentrione, e corrono intorno a settecento palmi ciascuno. La principal facciata è quella che guarda il Castel nuovo, adornata da una grande entrata nel mezzo e due altre laterali, di cui quella di man dritta mètte alla chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. I piani di questo lato sono tre, senza noverarvi il primo più basso, ed interrotto dalle tre entrate, e ciascuno de' tre piani presenta nella sua lunghezza diciassette balconi. Fiancheggiano l'entrata principale due iscrizioni che noi riportiamo, scegliendole fra le sette che sono scolpite in tutto l'edificio, e che furono tutte dettate dal canonico *Francesco Rossi* napolitano, da pochi anni rapito alle lettere, e maestro sommo negli studi latini.

I

DOMVM
AVGVSTAM . ANTEHAC . ABNORMEM
A . FERDINANDO . BORBONIO
COHAERENTIBVS . QVAQVAVERSVM . AEDIBVS . DEIECTIS
LAXIORI . QVADRATO . AMBITV . CIRCVMSCRIPTVM
INGENTIBVS . DEINDE . SVBSTRVCTIONVM . EXCITATIS . MOLIBVS
ET . SEPTEM . LATE . PATENTIBVS . OSTIIS
AD . QVATVOR . CAELI . REGIONES . APTE . INTERCISIS
CVM . IPSA . DOMVS . AVGVSTAE . MAIESTATE . CERTANTEM
FRANCISCVS . I
REX . VTRIVSQVE . SICILIAE . P . F . A
PATERNAM . GLORIAM . AEMVLATVS
ELEGANTIA . QVANTA . MAXIMA
CVLTVQVE . VERE . REGIO
ORNAVIT . INSTRVXIT
INSIGNE . BORBONIAE . MAGNIFICENTIAE . MONVMENTVM
OPVS . AD . AETERNITATIS . MEMORIAM
ANNO . MDCCCXIX . INCHOATVM
EXPEDITA . CELERITATE
CONTRA . OBSTANTES . AERARII . MORAS . ABSOLVTVM
ET . SVB . ASCIA . DEDICATVM
ANNO . MDCCCXXV.

II

FRANCISCO . I

REGNI . VTRIVSQVE . SICILIAE . REGI P . F . A

POPVLORVM . PARENTI . PROVIDENTISSIMO

QVOD

REGIIS . PLERISQVE . OMNIBVS . SCRINIIS

VECTIGALIS . PECVNIAE . TABVLIS . VNIVERSIS

MAGNO . RATIONALIVM . SVMMAE . REI . COLLEGIO

VIGILVM . PRAEFECTO

AQVARVM . NEMORVM . PONTIVM . VIARVM

PVBLICAE . MENSAE

ALIARVMQVE . FISCALIVM . RERVM . CVRATORIBVS

INTRA . HAS . AEDES . ORDINATIM . DISPOSITIS

SVPREMOS . IPSOS . LIBELLORVM

REGALIVMQVE . COGNITIONVM . MAGISTROS

HEIC . VNA . IDENTIDEM . CONSIDERE . IVSSERIT

QVO . CONSILIIS . CONSOCIATIS

CONCORDIAM . SACERDOTII . ET . IMPERII

BELLI . PACISQVE . LEGES

AC . IVRA . FISCI

SARTA . TECTAQVE . TVERENTVR

DEQVE . IVSTITIAE . ET . AEQVITATIS . FINIBVS . REGVNDIS

INTERNIS . REGNI . CONSTITVENDIS . REBVS

ET . MORIBVS . CENSORIA . GRAVITATE . CORRIGENDIS

ACCVRATIORI . SATAGERENT . DILIGENTIA

NEAPOLITANI . AC . SICVLI

OPTIMO . PRINCIPI

IMMORTALIBVS . EIVS . OBSTRICTI . BENEFACTIS

Questa entrata conduce ad un ampio vestibolo, e puoi vedervi, entrando, uno spazioso cortile sulla mano sinistra, e la scala maggiore dei Ministeri di rincontro. In quattro pilastroni ed in quattro nicchie sono allogate le statue di Ruggiero Normanno, di Federico Svevo, di Ferdinando e Francesco Borboni, opere del cav. *Antonio Calì*, napoletano. I primi due vi ebbero luogo siccome sommi fondatori di regno e di governo, e i due altri come fondatori dell'edificio che fu incominciato sotto il primo e terminato sotto il secondo. La scala ha principio con due braccia laterali parallele fra loro che poi si raccolgono e si dividono

nuovamente più volte infino all'ultimo piano dell'edifizio. Il primo piano dà stanza a' Ministeri della Presidenza e degli affari Stranieri , il secondo piano a quelli di Grazia e Giustizia, di affari Ecclesiastici e dell'Interno , ed il terzo al Ministero di Guerra e Marina ed a quello delle Finanze; avendo particolare entrata dalla parte di Toledo i Ministeri dei Lavori pubblici, della Istruzione e dell'Agricoltura e Commercio. Sotto la scala incomincia un andito coverto che da quest' entrata maggiore giunge in linea retta fino all' opposta strada di Toledo, coverto sempre dalla volta, e, dove questa è interrotta, da telaio conformato a modo di tetto ed ornato di cristalli. L'andito non si distende tutto in un piano , dovendosi ascendere alcune brevi scale praticate in esso , per giungere alla strada di Toledo, la quale sovrasta di ventinove palmi alla piazza del Castello. Giunto alla metà di questo cammino coverto, troverete sulla mano dritta la GRAN SALA DELLA BORSA con pavimento marmoreo , con volta ornata a stucchi e sostenuta da otto colonne di scagliola: nel fondo di essa sorge la statua del celebratissimo amalfitano , il diacono Flavio Gioia , scolpita dal mentovato *Antonio Calì* [1]. Furono allogati nell'edificio tutti i Ministeri non solamente, ma altresì la più gran parte delle loro dipendenze, togliendone quelle delle poste, delle dogane, delle monete , de' lotti, che per gl'ingombri inseparabili da esse richiedevano altra dimora, sicchè, oltre a' Ministeri di Stato, sono qui collocati il Banco delle Due Sicilie , la Direzione generale del Gran-Libro, la Direzione generale dei

[1] Questa Borsa è la riunione de'negozianti, banchieri e commercianti di ogni genere, degli agenti de' cambi e de'sensali di commercio. Nei tempi remoti essa era nella via dell'Olmo; i trafficanti si assembravano sotto un porticato , che rimase abbattuto dal cannone di Castel nuovo nella popolar sommossa del 1547. Passarono poscia a S. Giovanni Maggiore, e su dirute case, crollate per l'alluvione del 1569, innalzarono de'portici che tolsero il nome di Banchi Nuovi : le loro adunanze però, non trovandosi regolari da' magistrati , furono vietate. In seguito si riunirono nell' atrio del Monte de'poveri a Toledo, e finalmente nella gran sala che abbiamo descritta. La Borsa è aperta in tutti i giorni, eccetto i festivi e nelle gale di Corte. Il corso degli effetti pubblici è fissato dagli agenti di cambio in una stanza attigua alla sala, sotto la vigilanza de' deputati sindaci negozianti, l'ufficio dei quali è di vegliare agl'interessi del traffico.

Tanto gli agenti de' cambi, quanto i sensali di commercio vengono nominati dal Re sulla proposta che dalla camera consultiva di commercio , autorità mediatrice tra il governo ed i commercianti , ne vien fatta al Ministro delle Finanze.

Ponti e Strade, la Cassa di Ammortizzazione, la Direzione delle contribuzioni dirette, la Prefettura di Polizia, la Gran Corte de' Conti. Puoi contarvi oltre all'entrata principale, altre sei entrate minori, e sei cortili di varie misure, alcuni ornati di fontane; quaranta corridoi principali che cingono ed attraversano i vari piani; ottocento quarantasei stanze, e moltissime fra queste considerevoli per dimensioni ed ornamenti, come la gran sala destinata a tribunale della Gran Corte de' Conti e quella ove si raduna il consiglio de' Ministri.

Nell'angolo a destra della facciata di questo immenso edifizio dalla parte del *Largo del Castello*, ed incorporata in certo modo nel fabbricato dei Ministeri è la chiesa di S. GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI. La facciata, trovandosi prima più indentro della linea del nuovo palazzo, fu prolungata fino all'angolo estremo, e sulla nuova fabbrica fu costrutta la scala che conduce al vestibolo.

Fondatore della chiesa di *S. Giacomo degli Spagnuoli* fu il vicerè Pietro di Toledo, il quale essendo commendatore di S. Giacomo della spada, del cui ordine si vestivano da prima le insegne nella chiesa di S. Giacomo degl'Italiani, intitolò la nuova chiesa a quel santo apostolo, antico e venerato protettore della Spagna; vi aggiunse un ospedale, sottoponendo ad un'annua contribuzione gli uffiziali della sua nazione stanziati in Napoli, a' quali furono conceduti molti privilegi su la chiesa e fu affidata l'amministrazione di essa e dell'ospedale. Quest'ultimo venne abolito, e la chiesa, edificata nel 1540, con disegno del *Manlio*, venne modificata alquanto di poi, ed andaron perdute tutte le pitture che ornavano la volta. A' due lati della scala maggiore si posson vedere due monumenti in marmo; a sinistra, quello di Porzia Conilia con la statua di lei giacente, e sopra di essa più in alto una statua di nostra Donna in piedi col bambino: a destra, il monumento di Ferdinando Maiorca che vedesi altresì giacente su l'urna, e sopra di esso la figura di S. Giacomo apostolo; opere tutte condotte da *Michelangelo Naccarini* nel 1597 e nel 1598. La chiesa è spartita in tre navi con quattordici cappelle intorno. Il maggiore altare è composto di vaghi marmi, ed ornato nel palliotto di tavola marmorea, dove è figurato per mano di *Domenicantonio Vaccaro* un Cristo con varie figure di angioletti d'intorno. Nel coro merita particolare osservazione il nobilissimo monumento in marmo innalzato a Pietro di Toledo, vicerè, il quale lo avea commesso, essendo vivente, allo scultore *Giovanni Merliano* da Nola, perchè fatto trasportare in Castiglia raccogliesse colà le ceneri di lui e quelle della sua famiglia; ma non

seguì l'effetto al volere, essendo rimaso in Napoli per comando del suo figliuolo don Garzia. Quadrata è la forma del monumento e sopra due scalini che girano attorno sorge un basamento anche quadrato ed ornato di vaghissimi fregi, di teste e festoni a mezzo rilievo. Agli angoli di questo basamento, sopra quattro piedistalli non meno vagamente adornati, e fatti a modo di capitello corintio, poggiano quattro statue in piedi, le quali figurano la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza. Un secondo basamento più stretto, ma più alto del primo, è adornato con mirabile lavoro di scalpello da ciascun lato; così, su quello che guarda le spalle dell'altar maggiore è scolpita l'iscrizione, ed a' fianchi di esso a mezzo rilievo gli stemmi di famiglia del vicerè e della moglie, cioè le armi de' duchi d'Alba e quelle degli Ossorio, marchesi di Villafranca. Sugli altri lati stanno scolpiti maestrevolmente in basso rilievo con ricchezza di figure e con novità di composizione i fatti della vita del valoroso don Pietro di Toledo, cioè l'impresa contro i Turchi invasori d'Otranto, la vittoria sopra Barbarossa, corsaro nelle acque di Baia, e le feste fatte celebrare in Napoli all'arrivo di Carlo V dopo l'impresa di Africa. Sopra quest'ultimo basamento stanno effigiati in due statue in marmo il vicerè e la moglie, genuflessi e poggiati sopra due bene ornati inginocchiatoi. La donna in atteggiamento composto e devoto tien gli occhi sul libro ove legge, pure il guerriero non guarda al libro, ma poggia una mano su di esso, e l'altra all'elsa della spada. L'espressione sì vivamente improntata con sentimento e movenza diversa rende oltremodo ammirevoli queste due statue; e bellissime sono le altre quattro per disegno, per attitudine, per leggiadria e per diligente lavoro di scalpello. I bassi rilievi possono celebrarsi come i migliori di quella età. Basterà dire che vi studiarono attorno il *Ribera*, il *Giordano*, il *Massimo*, il *Vaccaro*, e *Salvator Rosa* non isdegnò di ricopiarli diligentemente più volte. Tre altri depositi sono addossati alle pareti di questo recinto, i quali comechè di buon lavoro non sogliono richiamare e ritenere l'attenzione de' riguardanti distratta dalla eccellenza dell'opera del *Merliano*. Ritornando alla chiesa, potran vedersi non pochi quadri di molto pregio, de' quali nomineremo i principali. Quello del cappellone dal lato del Vangelo è opera di *Angelo Criscuolo*, e rappresenta la Vergine Assunta e gli apostoli raccolti intorno al sepolcro di lei. In uno de' piloni che sostengono la cupola, la tela della Vergine che offre le vesti sacerdotali a S. Idelfonso, accompagnata da S. Giuseppe, da S. Giacomo e da altri santi, è opera bellissima di *Bernardino Siciliano*. Di *Marco da*

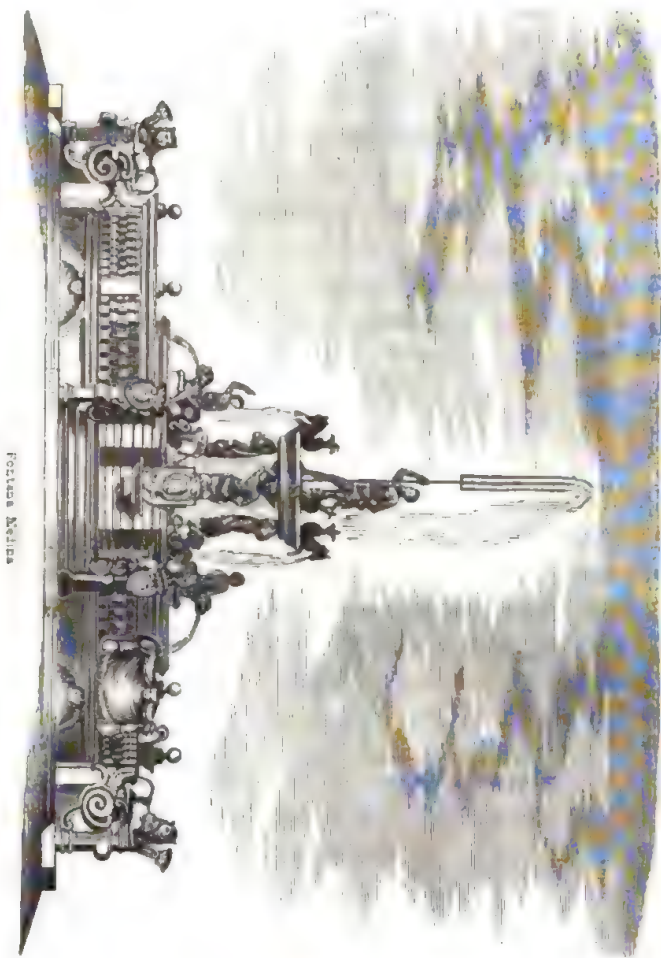
Siena è la tavola di S. Giacomo posta nella prima cappella della nave del Vangelo, e di *Bernardo Lama* la Deposizion dalla croce in altra cappella della nave stessa. È anche meritevole di attenzione il picciol quadro del Crocifisso che vuolsi attribuito allo stesso *Lama*.

Sotto le scale della porta maggiore di questo tempio sino al 1770 aprivasi un teatrino addetto alla rappresentazione di commedie in dialetto napoletano. La irreverenza al sacro luogo superiore fu cagione che si abolisse, ed un altro ne fu costruito, denominato S. CARLINO, giù nel luogo ove ora si vede, e fu usato per antiche farse e commedie in che pigliavan parte tutte le maschere inventate da' nostri maggiori. Questo teatrino, la cui fama non è poco scarsa, ha dato nome a parecchi attori comici, ancora oggidì ricordati con affetto da' Napoletani; è aperto di giorno e di sera, e tien due ordini di palchi con una lunga e stretta platea. Di presente v'accorre folto e lieto uditorio, il quale di sera è scelto e composto quasi interamente di forestieri che di esso prendon grande diletto, perocchè veggono su queste scene, in forma di giuoco e di parodia, i costumi ed i fatti popolari rappresentati sovente con verità e leggiadria, ma sempre con esagerazione spropositata.

L'irregolarissimo ingombro di piccole fabbriche, accatastate e sovrastanti a questo teatro, sarà certamente buttato giù un giorno, come fu già risoluto, ed in tal modo apparirà intero il lato meridionale del bel PALAZZO DI SIRIGNANO, e non rimarrà mascherata malamente una parte della veduta del *palazzo de' Ministeri* a chi approdando viene dalla *via del Molo*.

Volgendo a manca, al principio della *strada Medina*, s'incontra la FONTANA di tal nome. La fece costruire il conte di Olivares nel 1595, e Domenico d'Auria l'architettò. Il vicerè conte di Lemos voleva porla all'armeria. Il duca d'Alba seguì il pensiero di farla togliere, ma la fece mettere innanzi al palazzo Vecchio. Di là il conte di Monterey la fece passare di contro al Castello dell'Ovo; indi il duca di Medina de las Torres la fece tramutare dove ora è, per togliere il brutto aspetto di una cloaca che vi era prima; laonde fu detto sconciamente che il duca di Medina pose una fonte sopra una latrina.

La fontana risulta da una conca sostenuta da due coppie di satiri: entro la conca vi sono quattro cavalli marini e nel mezzo Nettuno che stringe il tridente dal quale spicciano tre zampilli d'acqua. Quattro putti su mostri marini adornano la base che è un'altra conca ottangolare. Il *Fansaga* in ricomporla vi aggiunse gradinate, bacini, balaustri e leoni con

Fontana Medina

istemmi. *Pistolesi* osserva che la concorrenza di tante bestie che mandano acqua la rendono in qualche modo bizzarra, togliendole però la semplicità della prima idea. L'iscrizione scolpita su d'una pelle di leone ricorda l'era di Filippo IV.

La strada che ora dicesi di Medina era un giorno la via delle Corregge, così detta per le lance che vi si correvano o giostre che vi si facevano nelle grandi festività di Castel nuovo, reggia degli Aragonesi. Questa via era molto più bassa; il suo livello era quello della rua Catalana. Scavandosi i fossi per le fortificazioni di Castel nuovo, col terreno che si toglieva fu elevata la strada, sicchè molti edifizi restarono interrati, siccome risulta dalla CHIESA DELL'INCORONATA in cui ora si scende per tredici gradini, mentre che prima vi si saliva.

Questa chiesa, per istoriche memorie e per opere, vuol essere ricordata tra le prime di Napoli; dappoichè a questo tempio si alligano i ricordi del palazzo di giustizia di re Roberto e dell' incoronamento di Giovanna, sua nipote; la quale, in memoria del suo matrimonio con Lodovico di Taranto, dopo essersi rappaciata col re d'Ungheria e col Pontefice, allargata la cappella che già era nel tribunale, vi fondò un asilo di poveri infermi. Che in quel luogo fosse il palazzo di giustizia, è consentito da tutti gli storici; che *Giotto* dipingesse nella cappella di quel palazzo, più non può richiamarsi in dubbio dopo la pubblicazione fattasi delle pitture che sono nella volta del coro, compartita in otto spigoli, e dopo quanto è stato scritto in quest'ultimi tempi, sicchè è da tenersi in conto di cosa certissima l' incorporazione della cappella del palazzo di giustizia nel nuovo tempio.

Oggidì la *chiesa dell'Incoronata*, comechè ingombra per indiscreta avidità di guadagno dalle case che profanamente la circondano e le stan sopra, sebbene rimpicciolita dopo che Carlo V allargò il Castel nuovo e ne innalzò i terrapieni, serba di antico gli affreschi di *Giotto*, ed alcune pitture nella cappella del Crocifisso degnissime di essere studiate; le quali opere bastano sole a farla celebrata. In quella parte della maggiore nave, sovrastante al coro, e che vuolsi tenere come la volta della cappella del palazzo di giustizia, *Giotto* dipinse i sette Sacramenti e la Religione. Nel quale affresco si vede il Redentore in tutta la radiante sua maestà in atto di stringere diremmo quasi nel suo amplesso la Religione, serena vergine che ha nella sinistra il calice della Fede. Da un canto alcuni santi, dall'altro Carlo *illustre* e Roberto vestiti di broccato azzurro tempestato di gigli di oro simboleggiano gli ordini religioso e politico, i

quali concordi son saldo sostegno alla Religione. Nel battesimo sotto un tempio di figura ottagona è il sacro fonte e dappresso un sacerdote in atto di amministrare questo sagramento. Sul piano inferiore si vedono alcune donne intente a tor di fasce un bambino, e due mezze figure, delle quali, nel giovane circondato il capo di alloro, e nella donna che in atto amoroso lo guarda, inchiniamo a credere fosser ritratti l'amico del celebre pittore, il Petrarca e la sua amatissima Laura. Nel terzo affresco sotto a gotica cappella vedesi un vescovo vestito pontificalmente, il quale tiene nella sinistra il Vangelo, e col pollice della destra fa il segno della croce su la fronte di un fanciullo, che la madre gli presenta, mentre tre donne aspettano che venisse amministrato a'loro figliuoli il sagramento della confermazione. E così pure semplicemente è composto l'altro affresco rappresentante la penitenza, nella quale un sacerdote seduto ascolta la confessione di una donna, mentre tre uomini, volte le spalle, si flagellano; e bene dicono quegli spiriti maligni dipinti in alto, come mondati essi già sieno da ogni colpa e fatti degni di perdono. E mancano le parole a poter descrivere i dipinti che rappresentano i sagramenti della eucaristia, dell' estrema unzione, dell'ordine sacro e matrimonio, ne'quali tanta è la pompa della composizione, tanta la verità e quel sentimento di fede e di religione onde son improntate le figure, da muovere gli animi a rispetto e venerazione. Il quale magistero dell'arte chi più seppe dell'unico Giotto raggiungere? Nè di quella calma e serenità che governa queste pitture, nè della disposizione potrà dirsi tanto che basti a porgere un'idea per quantunque si voglia lontana; dappoichè quei dipinti son tenuti tra i migliori che operò l'artista, e tali che basterebbero soli all'eterna fama di lui.

Gli affreschi della cappella del Crocifisso da un lato figurano la regina Giovanna I in atto di concedere il tempio a' Certosini, e sopra, l'incoronazione di lei con Lodovico e la istituzione de' cavalieri del *nodo;* dall'altro alcun fatto della vita di S. Martino. Comechè guasti ed imbellettati da ristauri, pure mostrano una composizione grandiosa, e vi si vedono teste di mirabile bellezza, uscite dal pennello, siccome giudichiamo, di Gennaro di Cola, discepolo di Maestro Simone napoletano. Il cav. d'Aloe illustrò le pitture del Giotto nella chiesa dell'Incoronata, sulla quale opera D. Ventimiglia aggiunse tre lettere critiche.

Uscendo da una chiesa in cui si discende, ne troviamo poco più appresso un'altra a cui si ascende: è la chiesa intitolata a s. giorgio, eretta a cappella nel 1525 dalla gente di Genova. Riuscendo angusta, nel 1587

vi edificarono un tempio più vasto ed un ospedale, i quali, minacciando rovina, furono abbattuti, e quindi, acquistato un pubblico teatro di prosa ed altre fabbriche, vi costruirono l'attuale chiesa che fu detta di *S. Giorgio de' Genovesi*. Il *Pinchiatti* la ristaurò nel 1620. È posta su di un piano elevato dalla strada sul quale si sale per una larga gradinata chiusa da cancelli. La forma è della croce latina ad una nave. La gran tavola centinata dell'altare maggiore, ove è S. Giorgio che ferisce il Dragone, è una delle più rare opere di *Andrea da Salerno*. Sono del *Battistello* o *Caracciuolo* i quadri del Battesimo e di S. Antonio che risuscita il morto. Il S. Placido è del *Mura*. Il beato Bernardo Tolomei che guarisce un'indemoniata è del *Romanelli*. Pio V fece questa chiesa parrocchia nazionale. Certi goffi stucchi impiastricciati in alcuni luoghi della volta ed altrove, in una recente ristaurazione, la deturpano sconciamente.

Salendo pel *vico dei Tironi*, più su, trovasi la chiesa di s. pietro e paolo, edificata per la nazione greca da Tommaso Paleologo nel 1518, della imperiale schiatta costantiniana. Giannandrea Doria la diè a ricovero de' profughi di Coro e Patrasso, distrutte dai Turchi nel 1572. Vi sono bei dipinti del greco *Belisario Corenzio;* vi si celebrano i divini uffizi secondo la liturgia greca, ed è tenuta con molta decenza.

Di qui salendo trovasi a sinistra il teatro dei fiorentini. Questo teatro, dopo distrutto quello che era dov'è la chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, come testè abbiamo detto, fu edificato sotto d'Ognatte presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista della nazione fiorentina, dalla quale tolse il nome, per rappresentarvisi le comedie spagnuole per le quali di Spagna stessa venivano gli attori. Assegnato in prosieguo alla rappresentazione de' melodrammi, fu sentito il bisogno di allargarne i termini, ed alle ampliazioni ed agli ornati provvedettero i disegni dell'architetto Francesco Scarola nel 1773, del quale oggidì avanza solo l'architettura, essendo la nuova decorazione della sala opera di moderno scenografo. Il teatro di bella e giusta capacità è costrutto di forma più strettamente ellittica di quella di S. Carlo, e l'ellissi è troncata dal palcoscenico in un ben misurato punto dell'inclinazione. Nella sala son cinque gli ordini de' palchetti, spaziosi anzi che no; ogni ordine ne conta diciassette, esclusi quelli che si aprono nella faccia più larga de' pilastri del proscenio. Ad essi palchetti si ascende per doppia scala, e i corridoi han mediocre ampiezza. La platea ha quindici file di scanni, i cui scompartimenti son larghi e comodi, e la gran porta di essa mette quasi

immediatamente alla strada. Al presente vi si rappresentano ogni sorta di scenici componimenti in prosa.

Più oltre a sinistra esiste la CHIESA DI S. GIOVANNI DE' FIORENTINI che la regina Isabella di Aragona moglie di Ferrante I fondava e concedeva ai frati domenicani nel 1418, da'quali nel 1557 fu ceduta a' Fiorentini dimoranti in Napoli, che con breve di S. Pio V vi trasferirono la loro parrocchia che già era presso la porta del Caputo. Dopo varie ristaurazioni se n'è fatta una generale nel 1845, rifacendosi il piccolo portico e la facciata, e tutto mettendosi in istato di conveniente decenza, colla direzione del nostro architetto *Gaetano Fazzini*.

La tavola dell'altar maggiore col battesimo di Gesù è di *Marco da Siena*, cui appartengono quelle dov'è il riposo in Egitto, la Nunziata, la Chiamata di S. Matteo all'apostolato e la Pietà. La Natività, il Calvario ed il S. Carlo Borromeo sono opere di *Giovanni Balducci*, il quale operò ancora le tre composizioni a fresco della volta con la Nascita, la Predicazione ed il Martirio del santo titolare. La rappresentazione del martirio di S. Bartolomeo e delle nicchie son lavori di *Michelangelo Naccarini*. In questa chiesa è sepolto il marchese Bernardo Tanucci da Pisa, primo segretario di Carlo III, morto nell'anno 1783.

Dalla piazza innanzi alla *chiesa de' Fiorentini* passando a sinistra trovasi quella di *S. Tommaso d' Aquino*, cui prima era annesso un ampio convento di domenicani che fu ridotto a case private. La chiesa, di antico stile, fu innalzata da un tal Ruffo che divenne arcivescovo di Bari. L'altar maggiore ha colonne e marmi: il quadro di S. Tommaso è dell'*Amato;* l'Annunziata del *Borgognone;* la Trasfigurazione di *Antonio da Vercelli*. La cupola con figure alterate dal tempo è del *Benasca*, la volta del *Bonito*. Annessa a questa chiesa esiste la congregazione del Rosario, ed il quadro della Passione è del *Vaccaro*.

Scendendo trovasi la CHIESA DI S. GIUSEPPE che dà nome al Quartiere, come abbiamo detto, ed è posta sulla via di *Monteoliveto*. L'arte dei falegnami murò questa chiesa al suo santo protettore nell'anno 1500. È una croce latina con sei altari, oltre il massimo e i due della crociera, ornata a stucchi dipinti e lumeggiati d'oro. Delle opere antiche or non ci ha che le statue tonde che *Giovanni da Nola* intagliò in legno per rappresentare la Natività di Gesù; una tela molto pregiata di *Bartolomeo Guelfo*, detto il *Pistoia*, in che son figurati i Magi alla capanna, il quadro di S. Niccolò di Bari di *Luigi Scaramuccia* e l'Assunta di *Francesco Curia;* ma soprattutto son da notare un picciol rame dipinto da *Marian-*

giola Criscuolo, in cui è ritratta l'immagine della Madonna della Purità, e due piccoli dipinti antichi che sono in sagrestia e figurano la Vergine col bambino, ed una testa dell'Arcangelo Gabriele. In luogo delle dipinture del *Corenzio* nella volta dell'unica nave, andate a male per i tremuoti, il *Bardellino* nel 1796 vi rappresentò la gloria di S. Giuseppe. Ultimamente è stata ristaurata, e la facciata ricostrutta per intero. — Rimpetto è una chiesolina in cui vedesi la mortuaria memoria di Giovanni Paesiello.

Continuando sulla via detta *di Monteoliveto*, trovasi a man sinistra la *Caserma di Artiglieria* che è spaziosa ed assai ben tenuta. Poco quindi la PIAZZA O LARGO DI MONTEOLIVETO nel cui mezzo è la FONTANA di tal nome ed è quella appunto votata dalla riconoscenza de'Napoletani a re Carlo II spagnuolo. Questa fontana fu eretta da Pier Antonio Cafaro napolitano nel 1668, e da lui fu fusa in bronzo la statua del sovrano che è nell'alto. Il resto è di marmo e di forma piramidale dalla base alla cima. L'acqua cade in nove piccioli ripiani che a'lati succedono tre per tre e sono sostenuti da aquile; una conchiglia è l'ultimo recipiente e l'adornano tre leoni che versano acqua nella sottoposta conca. Di recente fu racconciata pel livellamento della via e ristaurata. Il popolo, sempre immaginoso nelle sue credenze, pretende che la statua guardi ad un punto dov'è nascosto un tesoro, e non una volta sola ha cercato scavando di rinvenirlo: è inutile il dire che il tesoro non fu mai trovato.

Segue più in alto a sinistra la chiesa di S. ANNA DEI LOMBARDI O DI MONTEOLIVETO. Nel 1411, abbattuta la chiesetta di S. Maria de Scotellis, gettavansi d'intorno a quei ruderi le fondamenta di questa cui fu aggiunto un vastissimo monastero pei monaci olivetani che doveano servirla. Guerrello Origlia, cavaliere e gran protonotario del regno sotto re Ladislao, fu il generoso fondatore e donatore del sacro edifizio che tenne a padronato di sua famiglia. Alfonso II e le famiglie d'Avalos e Piccolomini ne impinguarono le rendite. La chiesa viene ora governata da un rettore e dalla confraternita della distrutta chiesa di S. Anna de' Lombardi.

Andrea Ciccione architettò la chiesa con ordine corintio in una nave sola priva di crociera, e vi aprì a'fianchi dieci cappelle, facendo precedere un portico con arco a sesto depresso di lunga corda. Quivi a destra è alzato un monumento all'illustre architetto Domenico Fontana, morto nel 1607.

La porta maggiore è internamente tra due altari entrambi di unifor-

me architettura con isplendida ricchezza di bianchi marmi, ed anche le rappresentazioni son pressochè le medesime. In quella a diritta *Giovanni da Nola* scolpì la Vergine col bambino in una nicchia e vi pose accanto un fanciullo supplichevole di soccorso, dinotando così che la famiglia Liguoro, padrona dell'altare, invocò in quella immagine Maria *succurre miseris:* a'lati, tra gli spazi delle colonnette che reggono la cornice, mostransi di mezzo rilievo S. Andrea apostolo e S. Geronimo. Il palliotto è lavorato di bassorilievo col miracolo di S. Francesco di Paola degli uomini tratti salvi di sotto a'massi di una rupe smottata. Dall'altro canto *Girolamo Santacroce* emulando il *Merliano*, lavorò l'altare della famiglia del Pezzo, e vi pose la statua tonda della Madonna col figliuolo nelle braccia, ed a' lati fece vedere di mezzo rilievo S. Pietro e S. Giovanni Battista; nel palliotto istoriò maestrevolmente quando il Signore fece camminar Pietro su le acque di Tiberiade: l'opera del *Santacroce* starà sempre superiore nel confronto.

Su la porta medesima è collocato il grande organo costrutto nel 1497 dal rinomato *Cesare Catiranozzi* da Subiaco, e dee tenersi per cosa rara ora che di quell'artista sono quasi distrutte le opere.

Molto ricca di sepolcri affissi alle pareti è la prima cappella del lato destro della chiesa: tra gli altri vi è quello di Marino Curiale su cui Alfonso I fe' scolpire l'epigramma:

QVI FVIT ALPHONSI QVONDAM PARS MAXIMA REGIS
MARINVS MODICA NVNC TVMVLATVR HOMO.

Sopra l'altare è la tavola pregevolissima di mezzo rilievo scolpita dal fiorentino *Benedetto da Maiano* col mistero dell'Annunziazione, fregiato di svariati lavori, avendo all'intorno ed a'fianchi i due Giovanni, il Battista e l'Evangelista, e sopra, i busti di due sante martiri. Nella parte inferiore sono figurati di bassorilievo sette de' fatti principali della vita di nostro Signore.

Nella terza cappella è posta la statua del santo da Padova, il quale vedesi anche di bassorilievo predicare a' pesci nel palliotto dell'altare: lavoro di *Girolamo Santacroce.*

Oltrepassate le altre due cappelle che seguono, s'incontra un vano per cui si va a quella della famiglia Orefice, ove ergonsi due sarcofagi maestosi con colonne di giallo e di verde antico, di che son pure quelle

Gruppo in creta cotta nella Chiesa di Monteoliveto

pag. 149

dell'altare; vi fece gli affreschi *Luigi Roderigo*. Da questo medesimo vano si entra nella cappella grande della famiglia del fondator della chiesa, e vien detta del *Santo Sepolcro*, dacchè trovasi innanti all'altare l'esangue Nazareno circondato dalla Madre che sviene per intenso dolore, dalle Marie, da Giovanni, da Nicodemo e da Giuseppe d'Arimatea; tutti compresi di amaro cordoglio, espresso nelle attitudini diverse studiate dalla natura. Son tutte statue tonde della grandezza del vero, modellate in creta cotta dal rinomato *Modanin* da Modena, ed è a conoscersi che in quella di Giovanni è ritratto il volto di Alfonso II, in quella di Giuseppe Giacomo Sannazzaro e nel Nicodemo il Pontano. Su i muri a'lati vedesi in basso rilievo il seppellimento del Redentore, che teniamo lavoro del *Santacroce*, ed il tumulo del cardinal Pompeo Colonna che fu vicerè di Napoli sino al 1532. Nelle pareti più larghe sono gli affreschi di *Francesco Ruviales*, detto il *Polidorino*, guasti dal tempo. È a notare in fine che all'ingresso di questa cappella è posto il bel monumento eretto dalla pietà filiale a Giorgio Sicard, viennese, lavorato nel 1837 dal nostro scultore *Gennaro de Crescenzo*.

Ricalcato il vano, si entra nel presbiterio, ov'ergesi l'altar maggiore fatto sul disegno del *Vinaccia* da'fratelli *Ghetti;* il palliotto indica in bassorilievo Gesù che lava i piedi agli apostoli. Dietro è il coro formato con disegno di *Giovambattista Cavagni* nel 1591, e fornito di belle intarsiature dal converso olivetano *Angelo da Verona*. Le mura sono istoriate a fresco da *Simon Papa* il giovine, co' fatti della vita di S. Benedetto, presi da' dialoghi di S. Gregorio; quivi sono le tombe di Alfonso II d'Aragona e di Guerrello Origlia, condotte da *Giovanni da Nola*.

Or per esaminare quanto ci ha di più importante nel lato sinistro della chiesa, è mestieri cominciare dalla prima cappella più dappresso al presbiterio; in essa vedesi la statua tonda di S. Giovan Battista scolpita dal *Merliano* ad emulazione del *Santacroce* che fece quella del S. Antonio nell'altare rimpetto; qui però vedesi nel palliotto Cristo a metà fuori del sepolcro contemplato dalla Vergine e da S. Giovanni; ed è con molta diligenza e dolorosa espressione condotto a mezzo rilievo. Nella cappella seguente si scorge su l'altare il beato Bernardo Tolomei, fondatore degli olivetani, in atto di ricever la regola dalla Vergine, per consegnarla a suoi confratelli, dipinto di *Paolo de Matteis;* su i muri laterali il detto Beato è fatto vedere da *Francesco di Maria,* quando nella peste di Siena appresta soccorso agl'infermi.

La cappella della famiglia d'Avalos, che segue a quella de' Cavaniglia

e ch'è assai più lunga delle altre ed ha la forma di una chiesetta colla sua cupola, contiene uno de' quadri più eletti di *Fabrizio Santafede*, ed è della Madre di Dio circondata dagli angioli e adorata da S. Benedetto e da S. Tommaso d'Aquino. Tutti gli affreschi sono di *Giovannantonio Arditi*, all'infuori di quei delle due lunette e de' peducci che appartengono a *Francesco Sarnelli*, del 1778.

Volendo entrare nell'ultima cappella, che da' Piccolomini passò a' Moschini, mirasi sul muro a diritta un trittico con l'Ascensione di nostro Signore, nel mezzo e ne' laterali, S. Sebastiano e S. Niccola di Bari; composizione la più studiata e la più ben dipinta che fece il nostro *Silvestro Buono*. Evvi nel muro che fa angolo con questo una tavola scolpita da *Antonio Rossellino* da Firenze, vedendovisi quasi di tutto rilievo il Redentore estinto su la croce compassionato da Maria e da Giovanni, mentre la Maddalena gli bagna i sacri piedi di calde lacrime di penitenza; opera d'infinite lodi. Bellissima e di molto pregio è la tavola di mezzorilievo che si vede su l'altare della cappella medesima rappresentante la Natività, lavoro stupendo del *Donatello*, cui il *Rossellino* aggiunse la gloria di angeli in leggiadre movenze di giubilo.

I molti edifizi che componevano la badia de' Benedettini bianchi olivetani, denominata oggi MONTEOLIVETO, tanto prediletta da Alfonso II Aragonese, il quale l'arricchì di feudi e di privilegi, ed assai sovente in essa si raccoglieva, sedente a mensa coi monaci, vennero destinati a vari usi nel 1798. Immensa era questa badia, e distendevasi da un lato lungo la strada detta anche oggi di Monteoliveto, fino all' antica porta delle Corregge, e dall'altra giungeva per ampi giardini sin presso alle falde del monte di Sant'Eramo verso la strada di Toledo. Una parte dei giardini fu ridotta con ampio portico circolare ad uso di mercato di commestibili, il quale ha due entrate principali dall' or nominata strada di Toledo; i chiostri inferiori dalla parte opposta, furono destinati al Treno della fanteria di Linea, della qual caserma testè parlammo, e la parte media, che parimente ha due entrate allato alla chiesa, raccolse il Corpo Municipale della città, l'Intendenza della Provincia di Napoli, il consiglio di Reclutazione e quello generale degli Ospizi, la Commessione di beneficenza, l'ufficio di vaccinazione, quello del protomedicato, la Soprantendenza generale di salute, l'Officina dei pesi e delle misure, l'Ufficio degli eletti de' quartieri di S. Giuseppe e di Montecalvario, il Consiglio edilizio tendente a provvedere ai mezzi di accrescere la bellezza e il decoro della capitale, una Caserma della Guardia di Pubblica Sicurezza, e da ultimo

l'Istituto d'incoraggiamento, inteso a promuovere, mercè i sussidi delle scienze utili, l'economia pubblica e privata, l'agricoltura e le arti. Crediamo inutile però d'occuparci a parlare, siccome fanno le altre Guide, delle opere di architettura e di pittura che decoravano il vastissimo chiostro, le mura e le sale del convento, imperocchè al presente, per somma sventura, di tali opere di arte non rimangono altro se non quelle da noi ammirate nella chiesa.

Uscendo da questo edifizio, per la via che resta immediatamente a sinistra, detta *via nuova di Monteoliveto*, si va a Toledo, d'onde volgendo a destra incontrasi più su il gran PALAZZO DI MADDALONI la cui entrata è messa sulla via che suol denominarsi di *Spacca-Napoli*, perchè davvero sembra dividere la città in linea retta da un estremo all'altro.

Questo palazzo, uno de' principali di Napoli, riconosce l'origine dal marchese del Vasto della famiglia Avalos d'Aquino. Nel suolo, sul quale è edificato, vedevasi prima uno de' più ameni giardini col nome di *bianco mangiare* e di *carogiojello*, il quale si estendeva fino alla chiesa di Monte Santo. Acquistato il palazzo dal duca Carafa di Maddaloni, fu ristorato da *Cosmo Fansaga*, ed adornato di pitture da *Francesco di Maria* e *Micco Spadaro*, le quali più non esistono, siccome parimente non esistono tutte le altre opere d'arte ricordate negli antichi Itinerarii. Qui ha sede la CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA, la quale ha la missione di valutare le prove de'fatti, non di supplire al silenzio della legge, non di applicare la legge al fatto. Questa suprema ed inappellabile magistratura è stata fondata per tutelare i diritti della intera società e la perfetta osservanza della legge. Esamina se l'applicazione della legge sia stata fatta da' giudici secondo il giusto ed il merito. I poteri di essa vengono determinati dalla legge del 29 maggio 1817, ed annullata da lei ogni decisione di tribunale che abbia contravvenuto alla legge, la causa viene rinviata a novello esame. Una corte suprema risiede in Napoli, un'altra in Palermo. Quella di Napoli è composta di un presidente, due vicepresidenti e sedici giudici, di un regio procurator generale, ed è divisa in due camere, la prima destinata agli affari civili, l'altra agli affari penali.

Procedendo più oltre nella stessa via di Toledo troverete il nobile PALAZZO DEI PRINCIPI D'ANGRI di casa Doria, eretto con disegno di *Luigi Vanvitelli* e con l'opera del figliuol di lui. Questo edifizio forma la punta del grande angolo descritto dalle strade Toledo e di Monteoliveto. La facciata è adorna di cornici e di colonne di bianco marmo in due ordi-

ni, il corintio sul dorico; vi sono due porte e spaziose logge. Nell'appartamento principale vedesi una gran sala ellittica, dipinta da *Fedele Fischetti* nel 1784 co' fatti dell'illustre famiglia Doria, tutta adorna di dorature e specchi. Nelle altre stanze miransi sospesi alcuni preziosi dipinti, tra i quali ricordiamo una tela di Gesù alla colonna del *Tiziano*; il Giobbe sul letamaio del *Ribera*; una S. Orsola di *Michelangelo da Caravaggio*; un S. Sebastiano dello *Schidone*; un S. Pietro di *Gherardo delle Notti*, una Madonna col bambino attribuita al *Coreggio*; una Flagellazione di nostro Signore del *Tintoretto*; ed un gruppo di cavalli che da' possessori credesi opera di *Lionardo da Vinci*. Oltracciò si ammira una miniatura indicante il doge Agostino Doria con la sua famiglia, opera del *Rubens*, cui appartiene anche il ritratto di Agostino Doria il giovine. Il ritratto di Marcantonio Doria è del *Subtermans*, e l'altro di un individuo incognito della stessa famiglia è del *Van-Dyk*.

Qui ha termine la prima parte del *Quartiere S. Giuseppe* secondo la suddivisione da noi indicata nel principio di questa Giornata.

Nella seconda parte, cui abbiamo dato il nome di S. Chiara, non avremo a visitarvi che il Palazzo Gravina, le chiese di Donnalbina, S. Maria la Nuova e S. Chiara, salvo qualche altra chiesa di ben poca importanza che forse basterà appena nominare, come quella di S. Maria dell'Aiuto e simili.

Incominciamo dunque dal PALAZZO GRAVINA, il quale è posto in principio ed a mano sinistra della *strada di Monteoliveto* quando vi si perviene dalla via *S. Anna de' Lombardi*. Questo palazzo di cui offriamo il disegno quale un tempo ammiravasi, uno de' più belli e forse l'unico di Napoli, apparteneva a Ferdinando Orsini de' duchi di Gravina; fu edificato alla fine del secolo decimoquinto su'disegni di *Gabriello d'Agnelo*, ed i busti in marmo che tuttora si veggono su alcune finestre che guardano il settentrione ed il mezzogiorno, appartengono al *Vittorio*. Deturpato da prima per essere stato sopraccaricato d'un altro piano, lo fu poi interamente allorchè le stanze a pianterreno lungo la facciata furono addette ad uso di botteghe, aprendosi a ciascuna un ingresso sulla via. Negli ultimi tempi n'era proprietario il conte dei Camaldoli, e nel 1849 fu comprato dal Governo il quale forse vi allogherà qualche pubblica amministrazione.

Procedendo sulla stessa *via di Monteoliveto*, a man sinistra in un vico vedesi la chiesa di S. MARIA DONNALBINA. Vuolsi da' nostri scrittori che a tempo di Teofilatto duca di Napoli qui era una chiesa dove Eu-

Palazzo Gravina.

frasia instituito avesse un monastero di basiliane, essendo la nostra chiesa governata da S. Paolo vescovo, vivuto in su il cominciare del secolo decimo. Ancora narrasi che la chiesa si disse Donnalbina dalla regione ove era fondata, la quale avea tal nome da una famiglia romana che prossimamente a quel luogo aveva edificato una torre in difesa della città per acquistare la cittadinanza napolitana. Dipoi le monache presero abito e regola di S. Benedetto, e nel 1563 accolsero per loro consorelle le monache benedettine di S. Agnello al *Cerriglio* e di S. Agata a *Mezzo Cannone*. Le suore, che oggi vi stanziano, son dell'Ordine della Visitazione, istituito da S. Francesco Sales.

Questa chiesa è preceduta da un atrio; ha una sola nave a croce latina con alta cupola; nei due lati otto cappelle e l'altar maggiore rivestito di marmi commessi, con in mezzo un ricco e bel tabernacolo. La soffitta di legno intagliato e dorato ha in tre scompartimenti pitture ad olio di *Niccolò Malinconico*, del quale è anche quella posta sopra la porta. La cupola rappresenta con moltissime figure il Paradiso, dov' è Cristo abbracciato ad una croce, e da un altro canto S. Benedetto che ha la visione del propagamento del suo istituto; i peducci mostrano le quattro virtù teologali, e portano il nome di *Francesco Solimena*, autore di tutti questi affreschi. Nella crociera non sono altari, ma è ornata di sei quadri ad olio dello stesso *Solimena*. Nella terza cappella del lato sinistro, vedesi un'antica tavola su cui è la Vergine estinta, ed in alto Ella apparisce di mezza figura col bambino, adorata da due angioli: opera pregiata, e come ci sembra della prima maniera di *Silvestro Buono*.

Ritornando di nuovo nella *strada di Monteoliveto* e volgendo quindi a sinistra si perviene alla chiesa di S. MARIA LA NUOVA. Distrutta la chiesa che in questo luogo avea fatto innalzare Carlo I d' Angiò nel 1268, con disegno di Giovan da Pisa, per donarla a' frati di S. Francesco in cambio di quella che avea lor tolta per fondare *Castelnuovo*, fu riedificata in più ampie forme sotto i re Filippo II e III austriaci, verso l' anno 1599. L'architetto fu il *Franco* napolitano, il quale innalzò l' edificio in una sola nave a croce latina, ed in essa aprì dodici cappelle, all'infuori di quella di S. Giacomo della Marca: due altre cappelle son poste nella crociera, e quattro altari. Più tardi furono eretti i tredici altari addossati a' pilastri che reggono gli archi delle cappelle della navata. La fabbrica dalla parte di levante vien retta dalle alte costruzioni già formate dall' architetto pisano sul basamento dell' antica torre *Mastria*, che qui sorgeva a guardia del porto.

Il frontespizio della chiesa è di piperno, ma la porta è ornata di marmo con due belle colonne di granito d'ordine corintio; su l'architrave è posto un medaglione con mediocre bassorilievo della Vergine coronata da due angeli, e sotto leggesi il motto *In hortis nostris omnia poma*. Sul fregio del primo cornicione del frontespizio si legge:

TEMPLVM A CAROLO I ANDEGAVENSI
IN ARCE VETERI CONSTRVCTVM ILLVSTRIORI
FORMA PIORVM OBLATIONIBVS IBIDEM
RESTITVTVM DIVAEQVE MARIAE ASSVMPTAE
DICATVM PHILIPPO II AC III AVSTRIACIS INVICTISS. MDXCIX.

Entrando nella chiesa, e volgendo lo sguardo verso la soffitta, si vedrà questa ornata di moltissime pitture ad olio, collocate negli scompartimenti che son tutti circondati di cornici di legno liscio indorato. De' tre principali quadri che sono nel mezzo della soffitta, il primo verso il coro de' frati è di *Francesco Curia*, quel di mezzo con l'assunzione di Maria è di *Francesco Imparato*, e l'ultimo, dov'è la Vergine incoronata dalla SS. Triade con moltissimi angeli d'intorno, è una delle bellissime opere di *Fabrizio Santafede*, riconosciuta come cosa perfetta anche dagli emoli suoi. De' quadri minori, quelli che in due ordini fiancheggiano i già descritti e mostrano rappresentazioni della passion di Cristo, appartengono a *Bellisario Corenzio*. Gli altri tutti che rappresentano i profeti e le sibille son opere pregiate di *Luigi Roderigo*.

I dodici quadri a fresco che figurano i simboli della fede, i quali veggonsi tra' finestroni della navata, son lavori dello stesso *Corenzio*, e di lui sono eziandio gli affreschi nel coro sopra la porta figuranti in due composizioni il giudizio universale, quelli delle due volte della crociera e della picciola cupola, ed i quattro celebri dottori dell'Ordine francescano ne' peducci di essa, cioè S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Alessandro d'Alessandro e Niccolò di Lira. Da ultimo *Niccolò Malinconico* dipinse con giudiziose allegorie le virtù di S. Francesco che mostransi sopra gli archi delle cappelle.

La prima di esse, che si vede a man diritta di chi entra, ha due sepolcri con istatue giacenti della famiglia Severino, ed è ornata di pitture a fresco di *Gio. Battista Caracciolo*: su l'altare, tra due colonne di portovenere, vedesi la bella tavola dell'arcangelo Michele, finora attribuita al *Buonarroti*, ma da noi giudicata di *Giovanni Antonio d'Amato* il vecchio. L'altarino della famiglia Amodeo, addossato al pilastro di questa

cappella, fra due colonnette di verde antico tien la tavola della Concezion di Maria di *Francesco Imparato*. La seconda cappella ha su l'altare un bassorilievo della Natività; e su l'altarino del pilastro vi è di mano dello stesso *Imparato* l'apparizione di Nostro Signore e della beata Vergine a S. Francesco. Sopra quello della terza cappella mirasi la tavola del Crocifisso con la Vergine, la Maddalena e S. Giovanni, di *Marco da Siena;* su i muri laterali il *Corenzio* dipinse la flagellazione di Cristo e la sua coronazione di spine; e nell'altarino del pilastro l'*Imparato* colorì la Madonna con le anime del Purgatorio. La quarta cappella contiene uno de' più pregevoli lavori d'intaglio su legno, dipinto ed in alcune parti dorato, della nostra scuola: è S. Eustachio, di mezzo rilievo, adorante la croce apparsagli tra le corna di un cervo, ed in due nicchie son poste le statue di S. Sebastiano e S. Francesco d'Assisi, e nella parte superiore la Natività con a' lati il mistero dell'Annunziazione: opera di *Agnolo Agnello del Fiore*. Nella cappella di S. Bonaventura vedesi il quadro del Santo trasportato da molti angeli, e figurato anche su le mura nell'atto di ricevere l'eucaristia dalle mani di un angelo, e di risuscitare un fanciullo: opere di *Santillo Sannini*, discepolo di *Massimo Stanzioni*. Nell' altra cappella si conserva la bella effigie di S. Francesco dipinta da *Pietro del Donzello* in mezzo a S. Agata e S. Lucia. I quadri del Redentore portante la croce, e la Visitazione, son lavori di *Giuseppe Coringa*. Sopra l'altarino seguente è un mediocre bassorilievo dell'Annunziata, e nella cappella stessa son tre quadri con l'estasi di S. Pietro d'Alcantara, la refezione ch'ebbe il Santo dal Redentore, e la comunione di S. Teresa, dipinti dal mentovato *Sannini*. Addossato al pilone dell'arco maggiore un altarino composto di bianco marmo con belli e variati lavori, ha nella cona una statua sedente dell'Ecce-homo, lavorata in legno da *Giovanni da Nola*, ma poi più volte non convenientemente colorita, talchè a prima vista si terrebbe opera moderna. Su queste opere di barbarie, che hanno manomesso tanti be'monumenti, dovrebbesi vegliar con gran diligenza.

Entrandosi nella crociera, sul muro a destra si vede alzato il bel monumento di Galeazzo Sanseverino assai ricco di bassirilievi, statuette e rabeschi, con la statua del defunto posta a giacere alla supina su l'avello che l'accolse nel 1467; le quali sculture son fatte con molto gusto ed in bell'ordine composte. Sopra il muro che fa angolo vi è un quadro del martirio di S. Caterina di *Giovan Bernardino*, Siciliano. La cappella ch'è in questo luogo ha un Crocifisso scolpito in legno da *Giovanni da Nola*, e dee tenersi come il lavoro più pregiato dell'artista in tal genere.

Ora ci si para d'avanti l'altar maggiore circondato da balaustri di marmi commessi, e rivestito anche esso di somiglianti lavori con disegno del *Fansaga*. In mezzo ad un capriccioso ornamento architettonico sostenuto da due colonne vi è la preziosa effigie di nostra Donna dipinta da *Tommaso degli Stefani* nell'antica chiesa di *S. Maria del Palazzo*, ch'era in Castel nuovo, e qui poi trasportata. Le due statue di S. Francesco e S. Antonio poste su le porte a' lati dell'altare, furon lavorate su legno da *Agostino Borghetti*, e poi colorite;ed il *Fansaga* l'ebbe in tanta stima, che si negò di scolpirle in marmo, siccome era stato richiesto, per non veder tolta da quel luogo la pregiata opera del *Borghetti;* ma dopo alcun tempo si videro copiate in marmo da altro scultore. Sul muro a manca sorge il deposito de' conti di Trivento di casa d'Afflitto, dove mirasi genuflesso Michele d'Afflitto, che fu assai caro a Ferrante d'Aragona, ed a' fianchi in due nicchie ritti ed armati Vincenzo e Ferdinando suoi discendenti: sculture di non ordinario scalpello. Il coro è dipinto a fresco, nelle pareti da *Onofrio di Leone*, e nella volta, divisa in molti scompartimenti, da *Simon Papa* il giovane, che vi rappresentò fatti della Vergine e storie del Vecchio Testamento, che sono mistiche allusioni di Lei, le sue Virtù, ed i profeti che ne predissero le doti;alcune di queste pitture guaste da un incendio furon ristaurate dal mentovato *di Leone*.

Nell'altra cappella della crociera mirasi la devota immagine di nostra Signora delle Grazie, fregiata di molti ornamenti di argento e di belli donativi preziosi; ed è a notare che mercè le grandi votive offerte presentate da' Napolitani a questa sacra immagine dal 1596 in poi, fu riedificata la chiesa e renduta come di presente si vede.

In uno degli altari che sono in questo lato della crociera vedesi una tavola, dov'è la Madonna col bambino adorato da una santa, ed al basso S. Francesco d'Assisi e quel da Paola in atto devoto, e nel mezzo S. Domenico e S. Caterina da Viterbo: opera assai pregevole per la vaghezza del colorito e per l'aggiustatezza della composizione della nostra valorosa pittrice *Mariangela Criscuolo*. Segue un picciol vano che mena in sagrestia, ed altro se ne incontra rientrando nella navata, dove su la porta che conduce al chiostro, ci appalesa il precoce ingegno del nostro *Luca Giordano* un dipinto di due putti volanti ch'egli fece in età di otto anni, siccome narrano i nostri scrittori, ne' brevi momenti in cui Antonio suo padre e maestro erasi allontanato dalla chiesa per invitare altro pittore più valente di lui a far que' due angioletti, che con istupor grande vide poi cominciati e compiuti dal suo figliuolo in età sì tenera. Sul pi-

lone a dritta del vano stesso è un altarino ornato di marmi ed avente nella nicchia la statua assisa della Vergine addolorata, scolpita in legno per renderla compagna a quella testè descritta dell'Ecce-homo di *Giovannida Nola*, cui è malamente assegnato questo lavoro nelle antiche descrizioni della città nostra. A manca un altro altarino contiene la statua sedente della Madonna dell'Arco, di scalpello di *Michelangelo Naccarini*. Nella cappella di S. Erasmo, che segue, mirasi il quadro del martirio di questo santo dipinto da *Giuseppe Mastroleo;* in quella dedicata a S. Antonio da Padova *Onofrio di Leone* rappresentò su' muri laterali due miracoli del santo; e sua opera è pure l'altro affresco del parto di S. Anna nella cappella dell'Immacolata, ma la morte della santa è del *Beinasca*.

Merita ora esser veduta la cappella grande, che meglio può dirsi chiesetta, dedicata a S. Giacomo della Marca, edificata a spese di Consalvo di Cordova, detto il *Gran Capitano*. Essa ha l'altar maggiore su cui in una splendida arca riposa il corpo di S. Giacomo, ed a' lati sei cappelle, differentemente ornate, ma tutte chiuse da balaustri di belli marmi commessi. Nella volta in vari spartimenti son raffigurati in opere a fresco di *Massimo Stanzioni* i miracoli del santo titolare, e la Processione del suo corpo fatta dal popolo per allontanare i danni dell'eruzione del Vesuvio del 1631. Accosto all'altar maggiore leggonsi due epigrafi sepolcrali di Carlo d'Austria, già Amida figliuol del re di Tunisi, morto nel 1601, e di Francesco di Cordova ricevitor di Malta. Su' piloni dell'arco si veggono due modestissime tombe, scolpite da *Giovanni da Nola* per nobile e pietoso comando di Ferdinando di Cordova nipote del gran capitano; quella dall'epistola è del dottissimo capitan di guerra Pietro Navarro, il quale, abbandonato dal suo re, si pose a' servigi de' Francesi, e venne con esso loro all'assedio di Napoli sotto il capitanato di Lotrecco. Ma fu fatto prigione e rinchiuso in Castelnuovo, dove si diede la morte, soffocandosi con le proprie mani, per non patire il supplizio cui avealo condannato Carlo V. L'epigrafe fu dettata da monsignor Paolo Giovio ed è la seguente:

OSSIBVS ET MEMORIAE PETRI NAVARRI CANTABRI
SOLERTI IN EXPVGNANDIS VRBIBVS ARTE CLARISSIMI
CONSALVVS FERDINANDVS LVDOVICI FILIVS MAGNI CONSALVI NEPOS
SVESSAE PRINCEPS DVCEM GALLORVM PARTES SECVTVM
PIO SEPVLCRI MVNERE HONESTAVIT.
QVVM HOC IN SE HABEAT PRAECLARA VIRTVS VT VEL IN HOSTE
SIT ADMIRABILIS. OBIIT AN. MDXXVIII AVG. XXVIII.

Dal lato opposto è la tomba di Odetto di Foix signor di Lotrecco, gran generale francese, qui morto di peste nell'assedio della città; e comechè venisse seppellito in luogo poco decente da un soldato napolitano il cadavere, fu onorato del sepolcro da uno spagnuolo, non avendo potuto ottener sepoltura da' suoi compatrioti!! L'epigrafe è dello stesso monsignor Giovio.

ODETTO FVXIO LAVTRECCO
CONSALVVS FERDINANDVS LVDOVICI F. CORDVBA
MAGNI CONSALVI NEPOS QVAM EIVS OSSA QVAMVIS HOSTIS
IN AVITO SACELLI VT BELLI FORTVNA TVLERAT SINE HONORE IACERE
COMPERISSET
HVMANARVM MISERIARVM MEMOR GALLO DVCI HISPANVS PRINCEPS P.
OBIIT ANNO MDXXVIII AVG. XV.

La prima cappella dal lato dell'epistola ha nell'altare un quadro della Natività di *Leandro Bassano*, ed altro se ne vede sul muro a dritta con l'adorazione de' Magi, tra' quali riconoscesi il ritratto di Alfonso II d'Aragona, e l'opera è della scuola de' *Donzelli*. Appresso è la cappella dei Turbolo, dove veggonsi sopra l'altare le statue dell'Immacolata, di S. Francesco d'Assisi e S. Bernardino, scolpite la prima da *Michelangelo Naccarini*, e le altre da *Domenico d'Auria*. Al muro del vangelo è addossato un bel mausoleo degli sposi Bernardino Turbolo e Giovanni Rosa, i cui ritratti miransi effigiati di profilo in due medaglioni affissi su l'avello, e in cima è un bassorilievo della Resurrezione: l'opera è del detto *d'Auria*. La volta di questa cappella è ornata di bellissime pitture a fresco di *Silvestro il Bruno*, e figurano, nel mezzo la Vergine che viene incoronata dalla SS. Trinità, ed a'lati, fra quattro Virtù, quando Ella è annunziata e quando visita S. Elisabetta; sotto, in figure più picciole, si vede la Nascita e l'adorazione de' re magi. Delle cappelle di lato del vangelo, quella degli Aquino ha il quadro dell'altare attribuito al *Ribera*; le statue nelle nicchie e le altre su le due tombe laterali sono di *Cosimo Fansaga*. Nella volta mostransi l'Annunziazione ed il Sogno di S. Giuseppe, mentre la Vergine è raccolta in orazione: dipinti a fresco di *Giacinto de' Popoli* che vi scrisse il suo nome e l'anno 1660: le altre dipinture sono dello *Stanzioni*. La cappella accanto alla precedente contiene una statua di S. Giovanni Battista del *Bernini*, sotto a un frontespizio retto da due colonne composite di verde di Calabria.

Anche l'esterior lato della cappella del gran-capitano merita esser visto, essendo ben costrutto di fabbrica di piperno ornata di cornici di marmo e pilastri, con la grande impresa gentilizia del fondatore collocata nel mezzo del muro e sostenuta da due angioletti di mediocre lavoro, e sopra sono incise le lettere A. D. M. D. IIII. Sotto di questa impresa è lo stemma di Ferdinando di Cordova, con la leggenda *Deo ac regum meor. munere virtute comite Consalvus Ferd. Aquilar. ns. magnus dux.*

In continuazione del muro della facciata della chiesa,schiudesi la principal porta del convento de' frati osservanti, che ha due chiostri con portici sorretti da colonne di marmo, su' quali in vece di celle, come d' ordinario son formati i conventi, corrono spaziosi terrazzi. Il primo di tali chiostri fu dipinto a fresco da *Simon Papa* il giovane, istoriandovi i fatti della vita di S. Giacomo della Marca, oggidì deformati affatto da'ristauri. Quivi in un angolo son due avelli di mediocre lavoro.

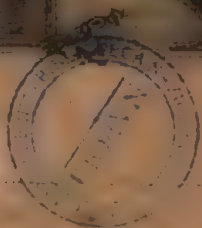
Nel lato opposto è la porta della sagrestia dove sta sepolto Carlo Emmanuele di Lorena morto nel 1609. Nel secondo chiostro, che è formato di trentasei colonne di marmo, delle quali alcune poste negli angoli son di granito rosso, incontransi le scale che conducono ai dormitorii capaci di dare stanza a meglio di trecento frati. Quivi è un picciol vano dove da un lato vedesi la cucina del convento, ch'è fabbricata sul basamento della torre *Mastria*, e sopra la consueta apertura, da cui i terziari prendon le vivande per passarle al refettorio, vi è un bel medaglione della Madonna col bambino in bassorilievo del secolo decimosesto. Dall'altro lato è la porta del refettorio, in cui nelle due grandi lunette de' muri brevi di esso i valorosi *Pietro* e *Polito del Donzello* ci lasciarono una delle più importanti pruove dell'arte del dipingere della nostra scuola di quel fioritissimo secolo decimoquinto. Così, nella lunetta che vien di fronte all'ingresso, si scorge la commovente rappresentazione di Cristo che vien condotto al Calvario, preceduto da' crocifissori, dalla soldatesca e da' ladroni che doveano essergli compagni nel supplizio. E mentre l'umana natura del Figliuol di Dio cedendo a' patimenti ed al forte peso della croce lo fa cadere boccone sul suolo, la santissima Madre va per soccorrerlo ed apre le braccia, componendo il viso in profondissimo dolore, siccome fanno in movimenti diversi le Marie e S. Giovanni, che cercano darle aiuto in quel tristissimo momento; ed un leggiadrissimo garzoncello compassionando la straziante scena, cagiona grande stupore a' riguardanti; che pur rimarranno ammirati nel vedere come il cavallo

bianco, ch'è nel mezzo, vincendo gli sforzi del palafreniere, chini la testa, e cacciandola per sotto la gamba mancina, baci la sacra mano del Redentore. La lunetta di rincontro è scompartita in sei diverse rappresentazioni, vedendosi nel mezzo l'Adorazione de' re Magi, e nelle due laterali da una parte S. Francesco d'Assisi ritto in atto di mostrare quella misteriosa adorazione a S. Antonio e ad altri santi del suo Ordine, che son genuflessi per contemplarla; e dall'altra S. Bonaventura che fa la stessa dimostrazione a parecchi santi frati e vescovi. Nell'ordine inferiore è tutto del pennello di *Polito* il mistero dell'Annunziazione, e di quel di *Pietro*, la Natività con gloria di angeli: in cima compie la lunetta l'incoronazione della Vergine con molti angeli in adorazione. Non è a dire con quanto studio sien composte e con quanta esattezza disegnate queste pregevolissime pitture, a' quali pregi aggiungesi un color vago e naturale, ed un'espressione assai vivamente impressa ne' volti e con fino accorgimento adattata alle persone, secondo il vario sentimento dell'animo loro. E deesi pur avvertire che nel volto di S. Giovanni, nella composizione del Calvario, è ritratto Ferrante II d'Aragona in età giovanile, ed in quella del re che sta impiedi con la corona in testa nell'Adorazione de' Magi, Alfonso II padre di lui. Queste celebri pitture furon fatte dai fratelli del *Donzello* per comando di re Ferrante I, il quale volle compiere con ciò la regal promessa che Alfonso I avea data a' frati del convento.

S. CHIARA. *Fondazione.* Molto debbono le nostre arti alla pietà e munificenza de' reali Angioni. Roberto, coronato re in Avignone a dì 8 settembre del 1309, entrando al possesso del regno nel seguente anno, divisò di edificare una chiesa magnifica [1] in onore del Santissimo Sacramento [2] la quale fosse regia cappella. Comandò pure che vi si costruisse

[1] Dicono la chiesa fondata dal solo Roberto, PIETRO DE STEFANO, CAPACCIO *Forest. Giorn.* 3, fol. 192 e SUMMONTE, par. 2, lib. 1. Lo stesso CAPACCIO poi, nel *Forest. Giorn.* 9, LUIGI CONTARINI, *Nobiltà di Nap.*, ed EUGENIO ne fanno autori Roberto e Sancia sua moglie, e così dà ad intendere pure una delle scritte del campanile. Ma l'ambiguità resta sciolta quando si riferisca, secondo il vero, la fondazione della chiesa e del convento de' frati a Roberto, e quella del monastero delle Chiariste a Sancia.

[2] Il CARAFA, nella sua Storia, fol. 118, dà peso ad una tradizione infamante alla memoria del savio Roberto, secondo la quale egli avrebbe eretta questa magnifica chiesa all'Ostia Santa, in penitenza di aver fatto avvelenare, per mezzo dell'Eucaristia, Carlo Martello suo fratello primogenito, affin di

pag. 162.

vicino un monastero per dimorarvi un numero di frati di S. Francesco che avesser servito alla chiesa; ed assegnò per le spese della fabbrica, e compiuta questa per fondo di manutenzione, la somma di ducati tremila il mese, vita sua durante, che poi nel 1325 crebbe di altre once duecento annuali. In seguito, a quanto pare da Eugenio, verso il 1328, concorse all'opera la regina Sancia con alzare un convento per le suore di S. Chiara del terzo ordine di S. Francesco, ove trasferì molte monache di quello della Croce, fatto innanzi da lei edificare, e così venne alla chiesa il titolo di S. Chiara. Da un istrumento del 1342, per notar Giacomo Quaranta, citato da Eugenio, si vede che Sancia stabilì a duecento il numero delle monache, e lor donò once cinquanta l'anno per le riparazioni ordinarie del loro monastero, ed once venticinque per vestire le monache da riceversi. I frati poi che prima dovevano essere al numero di venti, furono cresciuti a cinquanta. A questi Conventuali nel 1568 vennero surrogati gli Osservanti, nel 1598 i Riformati, nel 1769 gli Alcantarini di Lecce, e poscia tornarono i Riformati.

Nel 1310 Roberto, assistito dalla regina e da' figliuoli, avea gittata la prima pietra dell'edificio, stata benedetta dall'arcivescovo Umberto. Nel 1340 trovandosi esso compiuto, fu consacrato con molta solennità da dieci prelati, i cui nomi leggonsi in una delle scritte del campanile, in presenza del re e di altri reali personaggi. Fece poi Roberto che la processione del Corpo di Cristo, che moveva dal Duomo [1] entrasse in S. Chiara; ed egli introdusse la pia usanza, anche oggi osservata, che intervenisse in quella il re co'magistrati ed i grandi del regno. È noto quante gare e controversie siensi volte tra le piazze nobili e quella del popolo, per le aste del baldacchino. Una di questa venne da Ferrante II

assicurarsi la successione del regno. Ed il Summonte, nel luogo citato, non lo assolve dall'accusa. Ma lasciando stare che nessuno scrittore sincrono fa menzione del misfatto, e che tutta la vita di Roberto lo addimostra incapace di tanta malvagità, fu egli magnifico e liberale nell'alzare edifizi sacri e profani, e non solo in Napoli, ma ancora fuori del regno, e particolarmente in Provenza e a Gerusalemme, nella quale città fece edificare un monastero col titolo di s. maria di monte sion. — Giov. Villano, lib. 2. cap. xv.

[1] Urbano IV nel 1264 comandò che in tutte le chiese della cristianità si fosse eseguita questa processione. Tra noi fu la prima volta celebrata da Aiglerio, arcivescovo di Napoli, nel 1265, e ne facea parte il clero, gli Ordini religiosi ed il popolo, andando per le principali piazze della città.

donata alla piazza del popolo a dì 2 giugno 1496, e se ne fece pubblico istromento, ed un'altra da re Federico fu data a' nobili de' cinque seggi nel 1498. Indi avendone costoro chieste altre quattro con forte opposizione de' popolani, Federico a' 18 giugno del 1499 sentenziò egli stesso, delle otto aste cinque dovessero averne i nobili secondo la loro dimanda, una sola il popolo, e le altre due fossero portate dal re e dal Duca di Calabria suo primogenito. La qual sentenza confermò il re Cattolico l'anno 1507, quando i nobili chiesero che il popolo fosse al tutto privato di quella rappresentanza. E così fu fatto sempre in avvenire; avvertendosi che in antico il re usciva con la processione dal Duomo e non da S. Chiara. Altre liti si fecero poi tra gli eletti e i canonici e i capitani e consultore del popolo, delle quali tra gli altri fa menzione il Summonte.

La storia ricorda gli atti di pietà che i due reali fondatori esercitavano ne' chiostri di S. Chiara: imperocchè ricevutovi l'abito di S. Francesco, servivano spesso i frati e le suore a mensa; e Roberto nella sua privata cappella di Castelnuovo ospitava dodici di quei frati, e sovente volte con la cocolla addosso si levava di notte a recitar con loro i divini offici. Diciotto giorni prima di morire professò anche i voti, e quindi fu sepolto come un frate francescano.

Avvenimenti Storici. In questa chiesa i baroni prestarono omaggio a diversi principi Angioini. Nel giorno 29 agosto del 1344 Giovanna I fu ivi con grandissima solennità coronata, avendo ricevuta l'investitura dal cardinal Americo, inviatole dall'antipapa Clemente VI, a cui giurò di prestar l'omaggio del solito censo. E vi erano presenti, con gran numero di magnati, Andrea suo sposo, Roberto despoto di Romania e principe d'Acaja, Carlo Durazzo e Lodovico di Taranto fratelli di lei, e tra' molti prelati Giovanni arcivescovo di Napoli. Carlo III di Durazzo, avendo inteso che Luigi duca d'Angiò era per calare in Italia con animo di ricuperare il regno e di cacciare Urbano, nel dì 4 dicembre del 1381 convocò general parlamento in questa chiesa, ove primieramente fatto condurre Leonardo cardinal di Cifoni, creato dall'antipapa Clemente, ed in pubblico fattolo spogliare, comandò si gittassero nel fuoco, fatto all'uopo preparare, le vestimenta e il cappello: e costrettolo a confessare la legittimità di Urbano, al medesimo lo inviò prigione. Indi fattosi a disporre i mezzi necessari alla guerra, da Niccolò Orsino conte di Nola, suo fidato, fece proporre un donativo a sè che montava a fiorini trecentomila, essendosi egli, il conte, tassato il primo per ducati diecimila; e tutto il regno fu gravato di nuovo balzello per cinque anni. Morti amendue, Carlo e Luigi,

e gridato re Ladislao, Tommaso Sanseverino, potentissimo sopra tutti i baroni e capo della parte angioina, dichiarandosi vicerè di Luigi II, convocò parlamento in S. Chiara a dì 15 luglio 1386, ed in nome di Luigi vi ricevette l'omaggio del regno. Poscia a 28 agosto del 1390, dopo qualche giorno che Luigi era entrato in Napoli, altro parlamento fu ivi tenuto, nel quale fu risoluto di donarsi al re mille lance e dieci galere pagabili a guerra finita. Finalmente Ladislao, riavuto il regno con le armi, in aprile del 1401 ragunò ivi i baroni per conoscere i ribelli pertinaci; e Corrello Origlia gran protonotario propose un donativo per fermare le cose del regno.

Il S. R. Consiglio, tribunale supremo da Alfonso I istituito, per vari anni esercitato ora in un luogo ed ora in un altro, fu nel 1474 trasferito presso il monastero di S. Chiara, e propriamente dirimpetto al palazzo del principe di Salerno convertito poi nella chiesa del Gesù; e vi si tenne sino al 1540 [1] quando D. Pietro di Toledo lo trasferì con tutti gli altri tribunali nel Castel Capuano.

Vicende dell'architettura della chiesa. Re Roberto, memore de'servigi e della fama di Masuccio primo e degli Stefani, chiamò ad architetto del grande edificio che avea divisato di alzare, il secondo Masuccio il quale trovavasi a Roma e vi conduceva un'opera famosa per un Cardinale di molto potere. Però non avendo questi potuto accettare, il re diede quel carico ad un forestiero. Ma verso l'anno 1318, Masuccio compita la sua opera a Roma, subitamente se ne venne al re, e calmatone lo sdegno, gli mostrò quanto imperito fosse quell'artefice forestiere, e come si convenisse dar sollecito riparo all'edificio, perchè nol si vedesse cadere per mancanza delle fondamenta. Onde smesso colui, ebbe l'opera Masuccio, il quale fortificolla co' validi contrafforti che ora vediamo, e la riformò quanto comportavano quelle fabbriche già abbastanza progredite, ma non in modo che le forme gotiche da lui abborrite potesse mutare in romane, secondo che egli soleva fare in tutte le opere sue. Questo è quanto narra il Dominici, ampliando e raffazzonando, secondo il solito, le brevi parole del Criscuolo, come fanno i romanzieri di un' incerta ed oscura tradizione storica. È da osservare che egli, il Dominici, pone da sè l'anno del nascimento del Masuccio, cioè il 1291, d'onde risulta che questi lavorasse ancora nell'anno novantesimosesto dell'età sua, che dicesi quello

[1] Veramente per qualche anno soltanto, verso il 1500, il cardinal d'Aragona l'ebbe nel suo palazzo.

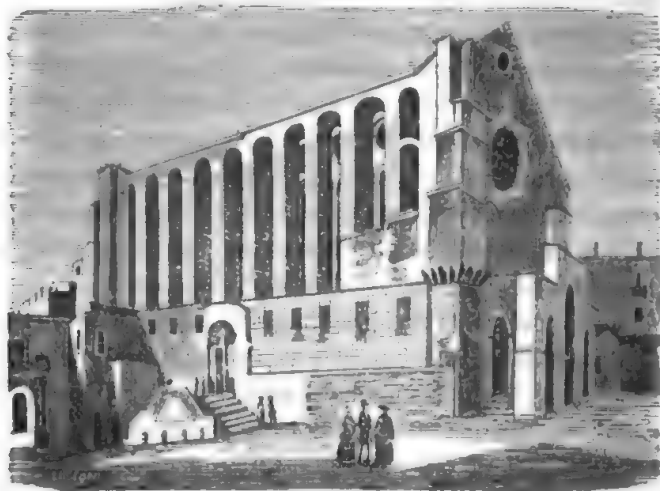
in cui si morì, e che essendo tutto al più giovane di 19 anni conducesse l'opera famosa pel Cardinale e fossegli allogata quella di S. Chiara. Queste cose diciamo non perchè sieno impossibili, ma perchè non essendo sostenute nè da documenti nè da buona autorità, non debbono accettarsi senza diffidarne. Solo crediamo dover portare giudizio diverso affatto da quello del Dominici sulla maniera artistica di vedere e di operare del Masuccio; imperocchè questo scrittore, siccome spesso interviene, giudica quell'artefice secondo le prevenzioni dell'età sua, quando si aveva per barbara e dispregevole l'arte che va sotto nome di gotica, e secondo le prevenzioni sue individuali col fine di rivendicare ad ogni modo contro il Vasari la gloria della sua patria. In tali casi avviene che si tirano a verso o a torto i fatti alle opinioni, anzi che conformare queste a quelli, e ancora si fanno lodi che nel fondo sono piuttosto biasimo. Il Dominici, per non attribuire alcun'opera di stile gotico a Masuccio, vuole che anche la prima opera ideata dal medesimo, la Nunziata, fosse di forma romana la quale fu innalzata quando egli contava appena circa anni quattordici di sua età [1], e non ancora aveva veduto Roma e i suoi grandi edifizi. Per la quale seconda osservazione il Dominici è obbligato a dire che Masuccio avesse avuto il gusto delle forme greco-romane pria di recarsi a Roma, ed è obbligato ancora a riferire il medesimo onore al maestro di lui il primo Masuccio, le cui opere, per quanto se ne vede, non sono punto romane, ed il primo vanto del rinascimento neppure al secondo Masuccio è dovuto. Così adunque pretende il Dominici che questi avesse edificata alla romana la chiesa della Maddalena, della Pietà a S. Giovanni a Carbonara e di S. Angelo a Nido, e quella della Croce giunge a dire alzata con ordine dorico! E più che altrove fa tanto rumore per lo stile delle parti superiori del campanile della stessa chiesa di S. Chiara, le cui decorazioni anche a' più digiuni dell'arte svelano il vero tempo posteriore di loro costruttura. Non crediamo poi con questo di detrarre mica alla grande riputazione di questo artefice, il quale fu uno de' principali architetti e scultori che abbiano col loro ingegno fattaci rinnovare l'estimazione a quella maniera di architettura tanto ingiustamente vituperata, sino a segnarla col nome degl' ignoranti e feroci nostri conquistatori. Ancora vogliam dire che per la povertà grande di notizie de' nostri artefici e massime de' più antichi, e per l'uniformità

[1] Secondo EUGENIO ed altri la fondazione della chiesa della Nunziata avvenne nel 1304, il DOMINICI lo fa supporre nel 1305.

dello stile de' monumenti de' tempi di mezzo, si suole spesso attribuire ad un solo o a pochi, la cui fama superò la lacuna della storia, un'infinità di opere costrutte da molti durante il periodo della loro vita. Onde il Dominici dà troppo gran numero di monumenti alla direzione e allo scalpello del secondo Masuccio; e le riforme arrecatevi da costui si accostano assai più al gotico che al romano, contro ciò che asserisce lo stesso Dominici. Già i contrafforti erano in uso negli edifizi gotici e ancora prima in quelli di stile lombardo; onde non provano essi di necessità difetto di validità nella primitiva costruzione dello straniero architetto. Ma il maraviglioso palco con la bella tettoia di piombo; l'altezza maggiore data alle pareti, mal giustificata dal Dominici con la ragione di dar luce maggiore; la lunghezza della prima pianta cresciuta di tutto lo spazio dal pulpito in su, senza aver conseguito lo scopo additato dal Dominici, e che si potea dall'architetto ottenere, cioè una nave traversa atta a dar forma di croce latina alla pianta della chiesa; la qualità delle decorazioni tutte baricefale come l'appella il Criscuolo, e lo stile de' monumenti condotti dallo stesso Masuccio, sono chiari argomenti che smentiscono il supposto gusto greco-romano del medesimo. È vero che il Dominici scusa lo stile di questi monumenti per la pretesa necessità di renderlo uniforme a quello della chiesa. Ma quand'anche persuadesse questa ragione, non potrebbe al certo valere per tutti gli altri monumenti pure alla gotica lavorati da Masuccio in chiese erette da lui e dal maestro, secondo il Dominici, in forma romana. Terminiamo queste osservazioni sul vero stile di Masuccio, con ricordare che i suoi più celebri discepoli, Giacomo de Santis, Andrea Ciccione e il Baboccio, fecero sempre alla gotica; nel qual modo operando avrebber lasciate le orme del maestro contro il natural corso della storia dell'arte, che non comportava di retrocedere dalla nuova via che tanto allettamento diede poi a coloro che effettivamente la ritrovarono. Nondimeno il Dominici, per esser conseguente, asserisce che costoro ebbero anch'essi stile romano. Ma per avventura, il Dominici appellerà romano il gotico e questo terrà per tutt'altra cosa da quel che è?

Trapassiamo i mutamenti arrecati a questo nobile tempio durante lo spazio di quattro secoli, e restiamoci a guardare il vandalismo che dalla metà del secolo XVIII cominciò a disformarlo e a profanarlo con inestimabile danno dell'arte. Siccome abbiamo altrove avvertito, il pensiero cristiano e la tradizione della forma dell' antica chiesa eransi a questo tempo smarriti; l'architettura avea perduta la sua grandezza, nobiltà e semplicità, nè più era la sintesi delle arti figurative, le quali eransi di-

sciolte tra loro, e ravvicinate quasi per forza sotto la legge del capriccio e dell'accidentalità, perchè tipo di ogni loro decorazione era divenuto il grottesco, e il grottesco degenerato, povero e gretto, neppure quello di cui tanto dolevasi Vitruvio a' tempi dell'arte pagana. I Domenicantonio Vaccaro, i Giovanni del Gaizo, i Sanfelici, ma sopra gli altri due del Gaizo, furono i violatori dell'opera del secondo Masuccio. Diremo appresso di coloro che osarono porre il pennello sulle cancellate pitture del Giotto!

Primamente al Vaccaro fu fatto ammoderare la corte che è innanzi al chiostro interno [1]. Poscia verso l'anno 1752, o poco prima, fu costruito il dormitorio, furono congiunti i contrafforti con arcate e ingrandite e sformate le finestre al modo che si veggono, tranne l'ultima rispondente alla tribuna, che fu chiusa e tralasciata. Forse vennero anche allora atterrati i due veroni già costruiti agli angoli dell'edificio, a cui si ascendeva dalle torrette stesse che menavano al tetto, e de' quali restano ancora alcune grosse mensole spiccate oziosamente dal muro. La facciata, la sua bella finestra tonda, il porticale a tre archi acuti, la semplice e bella porta marmorea e la curiosa gronda sul primo ingresso dell'atrio, rimasero illesi; se non che nel 1830 fu restaurato, vestito di stucco e

[1] Di queste sole opere DOMINICI fa direttore il Vaccaro. Pare dunque che il GALANTI sia caduto in errore attribuendo al medesimo tutte le altre della chiesa, e anticipando l'anno della loro costruttura. Ma il sig. DE CESARE ne' suoi *Monumenti* ec., per opposito, non ha avuto presente questa testimonianza del DOMINICI.

grettamente colorato il detto porticale. Dentro poi fecero il vestibolo che sottostà al coro e lo fregiarono di quella fascia di bassirilievi a fondo nero, che forse primamente stava sopra la stessa porta maggiore; gettarono a terra i dieci archi acuti che ne' due lati si aprivano, e le colonnette sottili che ornavano gli angoli di ogni piedritto, e così pure fecero a' piccoli vani de' tramezzi delle cappelle; vestirono la fronte delle cappelle fino alla tribuna, di marmi bianchi, di giallo di Siena e di verde antico; distrutto il coro, che si appoggiava sulla punta degli archi delle cappelle, sopra ciascuna di queste fu addossata una grata nel mezzo, e dietro, a' lati delle finestre, due pilastri fatti da cannucce e malta; di simili materiali, sotto l'antico ammirabile tetto, venne voltata la nuova impalcatura; nella tribuna, smessi i due altissimi archi acuti che toccavano la tettoia e chiuse le finestre, vi si alzarono le represse arcate che vi si trovano con le grandi gelosie di sopra; e finalmente costruitevi diverse balaustrate di marmo, fu cancellata l'ultima orma della chiesa gotica, e questa fu spogliata del semplice e ruvido pavimento di ghiaia, mattoni e calce, che a forma di mosaico era sparso tutto di marmi gentilizi, d'imprese, di scritte, di ritratti rilevati, che rendevano cauto e riguardoso il credente che vi poneva il piede, ed invece fu coperto di grandi lastre di marmi svariati e lucenti, che nulla più hanno d'importante per l'immaginazione e per la memoria. Per tutta questa ruina, e per gli ori e le pitture che la imbellettano, furono spesi ducati centomila circa [1]. Per questa restaurazione le Guide del secolo passato fan plauso al de Gaizo, il quale, con tutti questi abbellimenti e mutazioni, per quanto avesse cercato di ridurre il tempio del Signore ad una sala da ballo, neppure fece tanto da soddisfare compiutamente il gusto de' critici de' suoi tempi; perciocchè il primo annotatore al Celano nel dar contezza di quelle nuove magnificenze, osserva che tuttavia vi fosser rimase vestigia del barbaro. Diversità di giudicio! barbari sarebbero Roberto, fatto principe italiano, e Masuccio secondo, e Giotto, e gli artefici del trecento, e civili un Barrionuovo e tutti i salariati dei grandi salariati stranieri a' quali tra gli altri doveri era imposto di spogliarci,

[1] Il signor Nicola Montella, uno de' pochi architetti amatori dell'arte che sappiano con buona critica restaurare l'antico, senza la stolta idea di correggerlo e ringiovanirlo, ha diretto alcuni anni indietro diverse decorazioni bisognate a questa chiesa, e sulle primitive condizioni di essa ha minutamente discorso nei suoi Opuscoli delle arti del disegno ec., e nel giornale il *Salvator Rosa*. Vedine i num. 21, 22 e seg. dell'anno VI.

con tutto il resto, de'nostri lavori d'arte [1], e civili un del Gaizo ed altri tali a lui somiglianti che non intendevano nè quel che distruggevano nè quel che surrogavano?

Ferdinando Sanfelice aveva anch'egli fatto un disegno per modificare la interna disposizione della chiesa, ed il Dominici nel dare questa notizia loda quest'architetto per essersi studiato di rispettare quanto era possibile le finestre gotiche e tutto il sistema antico dell'edificio. Ma pare che nel fatto non abbia condotto lavori di maggiore importanza del nuovo altar principale. Ancora negli ultimi anni fu data opera a vestire di stucchi le pareti della tribuna, a compire il pavimento e a decorare le cappelle.

In linea alla porta grande lungo la strada *Trinità Maggiore*, che dà adito al cortile che circonda la chiesa da settentrione ed oriente, sorge la celebre torre campanaria quadrata, argomento di tanti artistici ragionamenti, e modello perfetto sotto ogni rapporto di tal genere di costruzione romana. Ella fu architettata dal Masuccio nel 1328 per comando di Roberto. All'altezza di pochi palmi dal suolo è collocato il toro di travertino del monte Tifata presso Caserta, su cui si eleva a piè di torre un basamento formato di pezzi rettangolari dello stesso travertino che va a terminare con un secondo toro su cui è un sodo di marmo che ha ne' quattro lati scolpite in grandi lettere gallofranche di bronzo quattro iscrizioni in versi leonini; le quali narrano come la fabbrica della chiesa fosse cominciata nel 1310 e terminata nel 1328; come papa Giovanni XXI nel 1330 concedesse alla medesima tutte le indulgenze che godono i frati minori di S. Francesco; come nel 1340 fosse consecrata da dieci prelati [2]; e come da ultimo, tal sacra cerimonia fosse celebrata in presenza del re, della regina e di altri personaggi reali.

Dal descritto basamento sorge il primo ordine di architettura ch' è il toscano con bel cornicione di travertino, e ne' quattro lati si aprono altrettanti vani arcuati. Fin qui la fabbrica è tutta opera del Masuccio, il quale dovè sospendere la costruzione degli altri ordini che avea in mente di proseguire per essere avvenuta la morte di Roberto nel 1343. Il secondo ordine fu poi continuato da valoroso architetto finora ignoto, del secolo XV, ed è il dorico, di fabbrica laterica ornata di pilastri e

[1] DOMINICI, tom. 2, pag. 130, e CELANO, *Giorn.* 3.

[2] Gli arcivescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, di Amalfi e di Consa, ed i vescovi di Castellammare, di Vico, di Mileto, di Boiano e di Muro.

cornicione di travertino, il cui fregio ha i triglifi alternati con vari emblemi dell'Ordine francescano: i vani qui son pure arcuati, ma hanno di più le cimase triangolari di travertino. Il terzo ordine è il ionico, costrutto anche di mattoni, con pilastri e capitelli su' quali poggia l' arcotrave, il fregio ed il cornicione non del tutto compiuto: i vani di quest'ordine son quadrati con le cimase arcuate. L' opera fu de' primi anni del secolo XVII: dopo di quel tempo non si ebbe più cura di portare a compimento la nobilissima torre.

Pittura. Il reggente Barrionuovo delegato della chiesa, per renderla più luminosa, fece, come ognuno sa, dare di bianco sulle mirabili pitture del Giotto che rappresentavano fatti di Maria, di S. Chiara, di S. Francesco d'Assisi, e la rivelazione dell'Apocalisse. Il signor Montella congettura che questi affreschi fossero stati operati sulla fronte de' piedritti delle cappelle, e se vuolsi prestar fede al Dominici e al Celano, erano pure sopra la porta della sagrestia alcune immagini de' frati Santi [1]. Ancora altri danni dobbiam deplorare cagionati da più oscuri Barrionuovi; i quali danni se sono assolutamente di lunga mano minori a quello già detto, nol sono per avventura in risguardo alla storia delle nostre arti. Io dico che non più troviamo le opere di maestro Simone e di Francesco suo figliuolo, le quali forse verrebbono a darci una buona idea della condizione della nostra pittura a' tempi di Giotto, e della valentia di essi da questo stesso riconosciuta e dichiarata a re Roberto suo grandissimo ammiratore. Imperocchè, se tuttavia taluna cosa di costoro ci rimane, essa è mal sicuramente loro attribuita e è troppo insufficiente a farne ingenerare un giudizio. Maestro Simone come vuole il Dominici [2] dipinse a S. Chiara a conforto del medesimo Giotto, e vi fece pure due tavole rappresentanti S. Lucia e S. Dorotea, che quello scrittore aggiunge vedersi a' suoi tempi nella cappella Diano, e di Francesco suo figliuolo, e, fra le altre, si trovava ancora in una cappella una tavola col Battista [3]. Appresso, furono tolte una Visitazione di Nostra Donna e S. Elisabetta posta già in una cappella, di Simon Papa il vecchio [4]; ed un'altra Visitazione di Nicola di Vito, discepolo de' Donzelli che si vedeva in una

[1] Dominici, tom. 1, pag 66.

[2] Ivi pag. 85.

[3] Veramente qui intendiamo dire de' tempi del viceregno, che ebber fine nella prima metà del secolo XVIII alla venuta di Carlo Borbone.

[4] Dominici, tom. 1, pag. 174.

cappella presso l' altar maggiore [1]. Pietro Negrone calabrese, fiorito verso la metà del secolo XVI, che restaurò le opere del Giotto, parte delle quali a' suoi tempi erano andate a male, dipinse sopra le porte dell'organo S. Antonio e S. Chiara, e dietro di esse la Nunziata. Silvestro Morbillo detto il Bruno e per errore il Buono, uscito dalla scuola di Giovanni Bernardo Lanca, fece per la cappella prossima all' entrata del chiostro, una tavola assai lodata dal Celano, dentrovi S. Giovanni Apostolo e S. Luca Evangelista, e in mezzo la Vergine col Bambino; e già questa tavola a' tempi del Celano medesimo era stata trasferita presso il sepolcro di Carlo l' illustre, ma ora non più vi si trova [2]. Da ultimo il Sigismondo parla di una piccola Pietà di Luisa Capomazza, ch' era nella seconda cappella a sinistra, dov' è l'altro suo quadro; e nella cappella Cito si vedeva anche di mano di lei il miracolo della liberazione del Monastero di Assisi da' Turchi, col nome e l'anno 1621, e sopra un quadretto con la morte di S. Chiara [3]. E di Bernardino Siciliano, oltre alle opere che ora diremo, una cappella aveva un Gesù all'Orto, stimata cosa mediocre dal Dominici [4].

Le opere di pittura che si osservano di presente ne' due lati delle cappelle sono queste: a mancina entrando la Concezione di Maria co'SS. Nicola, Girolamo e Bonaventura, dipinto guasto da pessimi restauri, che ha la firma dell'autrice suor Luisa Capomazza; S. Chiara vicina a morire, cattivo lavoro del Bardellino; il Santo d'Assisi che ha ricevute le stimate e cade svenuto in braccio agli angeli, della medesima suor Luisa [5]; l'Assunzione di Maria Vergine, ed alcune Virtù nel 1770 lavorate a fresco dal Sarnelli nella volta e lunetta della porta minore; due antiche e belle storie del Santo d'Assisi fatte a fresco nelle lunette della sesta cappella con alcuni putti a' canti della finestra; l'estasi del medesimo Santo, d'ignota mano; un Gesù in croce con le Marie, che vuolsi del Lanfranco, ma poco si riconosce, benchè ristaurato, e non ha tutto quel buono che gli si attribuisce un; mediocre quadretto di Giovanni Bernardino Siciliano, che figura S. Idelfonso; e nella cappella ultima finalmente una buona tavola con la Natività del Signore e varie figure di Angeli

[1] Dominici, tom. 1, pag. 180.
[2] Celano, *Giorn.* 3.
[3] Dominici, tom. 3, pag. 92.
[4] Ivi, pag. 132.
[5] Sopra di questo era un quadretto con la morte del detto Santo, dello stesso pennello. Dominici, tom. 3, pag. 92.

e di Santi, la quale a mala pena si discerne tra il buio, e viene secondo alcuni dalla scuola di Giovanni Angelo Criscuolo. Facendosi dall' altra banda e dando le spalle alla tribuna si trovano queste opere: S. Tommaso che tocca il costato al Maestro cogli altri Apostoli intorno; sotto la vôlta, onde si passa al chiostro, la Gloria di S. Giuseppe e alcune Virtù del Sarnelli; appresso un' Assunta cogli Apostoli vicino al sepolcro, e pitture a fresco nelle lunette d'ignoto pittore; la Triade rappresentata al modo de' quattrocentisti, cioè Gesù Crocifisso tra le braccia del Padre e lo Spirito Santo in forma di colomba tra loro, che doveva essere un buon dipinto, andato in ruina pel vandalico pennello de' restauratori; nella cappella di S. Giuseppe due buone teste de' SS. Andrea ed Ambrogio, e graziosi affreschi nelle lunette e ne'compartimenti della vôlta di mano di Giovanni Bernardino Siciliano, il quale fece in quelle la Nascita di Maria e la sua Presentazione al Tempio, e in questi altri lo Sponsalizio, l'Incoronazione, l'Assunzione di lei al cielo, e molti vaghi angeli in atto di cantarne le lodi e di mostrarne i simboli delle sue virtù; e nei lati della finestra di detta cappella quando ella fu Annunziata; nell'altra cappella che segue, una bella tavola col Salvatore e Maria in mezzo ad una gloria di Angeli, adorati dal Santo di Padova e da S. Chiara, dov'è una dolcezza di colorito e di espressione e una grande pace e riposo, di cui ignorasi l'autore; e nelle lunette alcune pitture ad olio guaste dal tempo e attribuite al Vaccaro; di Vincenzo Mita detto il Foggiano il S. Ciro che si vede appresso, in verità lavoro commendevole pe' tempi della decadenza; Gesù e Maria in mezzo a schiere di angeli, tavola degna di considerazione per la bellezza delle sembianze e per la freschezza delle tinte, e parimente se ne ignora l'autore; e l'ultimo quadro che rappresenta la Vergine col Figliuolo con molti Angeli e Santi, che non pare degna opera del cav. Massimo a cui si attribuisce, comechè il tempo l'abbia danneggiata, e le mani violente de' profanatori dell'arte l'abbiano forse intorno intorno cresciuta con altro pennello.

Avanzo de' primitivi affreschi della chiesa sono: nella cappelletta a sinistra della porta maggiore una Trinità mezzo coverta da segni votivi (che per verità, messi in certi luoghi, servono a sfregiare ed a rapirci molti belli monumenti), la quale potrebbe essere del Baboccio, secondo ne abbiamo indizio dal Dominici e per quanto diremo appresso su questo antico monumento; e di sopra una Vergine col Bambino sotto un'edicola, innanzi a cui sono genuflesse due figure, credute di Onofrio ed Antonio di Penna, che ebbero ivi sepoltura: lavoro di Francesco figliuolo e disce-

polo di Maestro Simone, che lascia pur vedere pastosità e dolcezza di colorito e certa leggiadria e magistero non ordinario. Le pitture dell' altra cappelletta addossata ad un pilastro a mancina si attribuiscono al Giotto, le quali se pure dalla mano di questo sommo artefice fossero uscite, dovremmo avere per fermo che con l' andar del tempo le avessero rifatte ossia distrutte le imperite mani de' restauratori. In fondo a un piano del sepolcro di Roberto veggonsi alquante figure in atto di dolore, e potrebbero essere del pennello di Francesco di Simone; ma questa non è più che una debole congettura. Una pittura assai più considerabile mirasi in una parete del refettorio de' frati. In mezzo siede il Salvatore in atto di benedire con la destra e avente alla stanca il libro su cui leggesi la frase simbolica: *Ego sum alpha et omega*. Gli sta in piedi vicino la Vergine che accenna a due figure genuflesse, re Roberto e Carlo figliuol di lui, ed appresso alla Vergine vi sono S. Lodovico angioino e S. Chiara. A manca poi anche in devoto atteggiamento veggonsi ginocchioni la regina Sancia e Maria di Valois duchessa di Calabria, raccomandate a Gesù dall'Evangelista Giovanni. Le figure degli esseri divini sono di colossali proporzioni e le altre quanto il naturale. Questa pittura venne giustamente lodata per maniera di colorito, per la pura espressione de' sembianti e pel nobile piegare de' panni, pregi, che non si fan desiderare quasi mai ne' lavori de' tempi della vera ispirazione religiosa, e a' quali non troviam pari il merito della composizione e del disegno, che più tardi avanzavano con la scienza e con lo studio dell'arte. Se non che non potremmo con franchezza affermarne autore maestro Simone, ovvero il Giotto per lo quale molti han tenuto.

Torniamo ora alla chiesa per osservare le vaste opere de' nostri migliori pennelli del secolo XVIII, il Conca, il Mura, il Bonito, il Maio, tutti discepoli del Solimena. Sebastiano Conca, nato nel 1680 a Gaeta, dipinse a S. Chiara quando aveva già passati gli anni 70 dell'età sua. Grande riputazione si era egli acquistata in Roma, tanto che aveva ricevuti molti onorevoli uffici e da Clemente XI l' abito di Cristo, e di quell'accademia era stato fatto principe. Oltre alle molte sue opere in quella metropoli del mondo cristiano ne ebbero Gaeta, Palermo, Pisa, ed Inghilterra, Spagna e Colonia. Francesco de Mura vide la luce in Napoli nel 1699, e visse circa 84 anni. Studiò prima appresso Domenico Viola, morto il quale, ed essendo ancora fanciullo, entrò a scuola del Solimena, che l'ebbe poi in molta estimazione. Si procacciò grande fama e dipinse assai in Napoli e in altre città del regno, perocchè era velo-

cissimo come il Giordano, il Matteis, e fu richiesto a Torino per operare nelle sale di quella reggia. Giuseppe Bonito ebbe i natali a Castellammare e lavorò pure in molte nostre chiese e nel real palazzo di Portici. Si compiaceva in ritratti e in quadri di genere di meschino soggetto che troviamo assai lodati dal Dominici. Paolo di Maio, nato in Marcianise, benchè non andasse a paro con quegli altri, si ebbe pure buon numero di commissioni nel regno e ancora ne' paesi stranieri. A costoro dunque e a Giovan Pandozzi da Lenola in Terra di Lavoro, nato nel 1711 e morto nel 1790, prima discepolo del De Matteis e poscia aiuto del Conca, fu affidato il carico di tutte le nuove opere di pittura. I due quadri ad olio, uno sopra il maggiore altare rappresentante il Sacramento dell'Eucaristia, adorato da gran numero di Santi francescani, e nel muro di contro sopra il coro de' frati l'altro ov'è espressa l'edificazione di questa chiesa di S. Chiara per comando di re Roberto [1], sono opere mediocri del de Mura, essendovi pessimo impasto e debolezza di colorito, poca diligenza e studio, e nel primo specialmente mancanza di unità nel componimento. Assai più ragionevole è il terzo quadro ch'egli fece pure ad olio sotto la volta della tribuna, S. Chiara che volge in fuga i Saraceni dal monastero di Assisi, con mostrar loro la Santa Piside, e vi si trova armonia di colorito, ed un calore e movimento tutto proprio al subbietto. Del Conca sono le quattro Virtù su' peducci della medesima tribuna, e del Majo gli affreschi dell'arco, e i SS. Pietro e Paolo a' canti del quadro delle pareti. Nicolò Pesce romano fece i mediocri affreschi delle volte dei due coretti laterali, cioè il sacrificio d'Isacco e l'enorme grappolo d'uva della terra promessa. Di qua dall'arco la volta è spartita in tre grandi quadri e in sedici altri d'irregolare e minore dimensione, a cui rispondono altrettante lunette di sopra le finestre. Nel più ampio spazio, in mezzo della volta, il Conca rappresentò l'Arca trasportata al tempio, preceduta da Davide che danza, canta e suona l'arpa, con molto popolo che seguita e si fa sulla via a guardare; e vi fece sfoggio di architetture e di panneggiamenti, comechè quelle sieno di stile greve tutt'altro che orientale, e questi messi senz'altra ragione che di empire una parte del quadro e di seguitare la maniera barocca del tempo. I quattro Angeli prossimi a questo dipinto sono di mano del Bonito, e i quattro Evangelisti del De Majo. L' altro affresco grande vicino alla tribuna dà a vedere la dedicazione del Tempio, fatta da Salomone, ed è opera del Bonito, nella quale si scor-

[1] Alcuni vi vedono Salomone che ricostruisce il Tempio del Signore.

ge un colorito soverchiamente acceso, e tutte le figure stare distorte e forzate: argomento della vanità dell' arte in questo periodo, che non sapendo rappresentare i moti dell' animo e le passioni aveva ricorso a moti esagerati e fuori natura de' corpi. Il medesimo Bonito lavorò i quattro Dottori intorno al detto suo quadro. Quello poi verso l'ingresso, che dimostra la visita della regina Saba al re Salomone, è opera del Conca, fatta sopra un'altra che nel 1750 vi avea dipinto Nicolò Rossi, e che per essere sembrata troppo cruda fu fatta cancellare [1]. E qui si trova molto brio di colorito, e data anche troppa movenza alle figure, e alcune di esse rimanere oziose nel componimento, forzati gli atti e trito il vestire. Ma già sarebbe ripetere il medesimo ogni volta che occorre dire delle arti di questo secolo spogliate di ogni virtù intrinseca ed effettiva, e rendute esteriormente appariscenti e vacue, che che ne dicano alcuni che si fanno ancora scuotere da siffatta specie di macchinose decorazioni pittoresche. Ma con questo non neghiamo ingegno a codesti e agli altri più celebrati artisti loro contemporanei, gli vogliamo anzi scusare, perchè secondo le proprie forze davano frutti del tempo loro. I quattro Profeti ai lati di questo terzo affresco, e le Virtù ed altre figure dell'arco sopra il coro de' frati furono dipinti dal De Majo, ove pare abbia imitato il fare del Lanfranco. I gruppi di angeli nelle lunette li colorì il Pandozzi che come abbiamo detto era aiuto del Conca. Finalmente da quest'ultimo furono istoriate le tre volte del vestibolo con la Natività, l'Annunziazione e la Vestizione di Maria tra diversi angeli che ne mostrano i simboli.

Monumenti, Sculture e Sepolcri Angioini. Essendo stata questa chiesa edificata come regia cappella, venne l' abside destinata a sepoltura dei reali Angioini. Questo canto della chiesa restava a forma di coro riserbato a' soli chierici, poichè l'altare si alzava sotto l'arcata grande, ovvero dov'è ora lo scalino della tribuna. La misteriosa e solenne disposizione degli archi e delle finestre acute, la parca luce che queste vi mandavano, la severità e semplicità delle decorazioni, e l'armonia dello stile di questa parte dell'edificio, innanzi di tutto esso coi sepolcri che vi furono eretti, dovean destare per questi depositi un senso di religione e di riverenza che i posteriori mutamenti non valgono più ad ispirare. Anche l' altare aveva semplice e nobile statura e forma delle prime are cristiane e delle bizantine [2]: una larga tavola di marmo bianco poggiata sopra intagliate colonnette, sotto un tabernacolo parimenti sostenuto da quattro colon-

[1] Signorelli, *Vicende* ec., tom. 6. pag. 88.

[2] Solevan consistere in una tavola di marmo, di granito, o di altra

ne. Il Sanfelice si valse della sola tavola per l'altare da lui secondo il guasto stile del tempo condotto e alzato sì presso al sepolcro di Roberto, in modo da nasconderne la parte inferiore. Veggiamo poi nell'arco della crociera destinate ad uso di candelabri due delle colonne del ciborio, e sono quelle di marmo, intagliate e fatte a spira, con le storie nelle basi del sacrificio d'Isacco e dell' offerta a Davide e de' pani di proposizione. Due altre, che sono di legno, furono lavorate ad imitazione di quelle da Bartolomeo Chiarini.

I cinque monumenti angioini furono costituiti l'uno dopo l'altro così: in fondo all'abside, a destra del riguardante, il sepolcro di Carlo; in mezzo alla parete quello di Roberto; e dall' altro lato il sepolcro di Maria figliuola di Carlo; poscia vivente ancora Giovanna I, come si crede, le fu eretto il monumento prossimo a quello del padre suo Carlo; e da ultimo sotto all'arcata di contro fu addossata la sepoltura d'Agnese e di Clemenzia, vicino a quella della madre loro Maria. Nella medesima tribuna, dentro il muro ch'è d'accosto all'arco, quasi rimpetto al tumolo di Maria, furono collocati i sarcofaghi di due bambini ivi trasferiti da due cappelle a quel tempo dedicate l'una a S. Lodovico e l'altra a S. Agnese. Quello superiore è il monumento di una figliuola di Carlo illustre e di Maria di Valois, anch'essa chiamata Mariuccia, la quale ricevuto appena il battesimo chiuse gli occhi alla vita, come si legge nell'epigrafe latina

Mariae Karoli incliti principis domini Roberti Hierusalem et Siciliae regis primogeniti, ducis qu. Calabriae praeclarissime filiae hic corpus tumulatum quiescit: anima, suscepto baptismatis sacro lavacro, infantili corpore dum adhuc ordiretur soluta, fruendae divinae visionis luminis claritate post judicium corpori incorruptibili unienda.

Di sotto, l'altro marmo figura un putto con fasce recato in alto da due angeli in mezzo allo scudo angioino, campo azzurro, gigliato d'oro col rastrello, ed è l'immagine di Lodovico nato a Carlo di Durazzo e alla detta

materia pregiata, sostenuta da quattro ornate colonnette. Negli angoli si levavano altre quattro colonne per sostenere il ciborio, dal cui centro scendeva una colonna d'oro o d'argento ove si custodiva l'Eucaristia per gl'infermi. Tra queste colonne si mettevano cortine di stoffa per nascondere l'altare ne' momenti della celebrazione de' misteri. Talvolta l'altare era lo stesso sarcofago di un martire ove si vedevano i simboli della Redenzione.

Maria sepolta di contro, il quale visse pochi giorni soltanto, e nel marmo stesso si legge il resto dell'epigrafe riportata dal Summonte [1].

Hic iacet corpus domini Lodovici primogeniti domini Caroli ducis Duratii et dominae Mariae filiae domini Caroli ducis Calabriae ducissae Duratii qui obiit die XIIII ianuarii, XII ind., anno Domini MCCCXLIIII.

Ritorniamo al sepolcro di Carlo. Questo principe giustissimo e zelantissimo del bene de' soggetti per la sua virtù, meritò che si aggiugnesse al suo nome il titolo d'Illustre, e la morte sua avvenne a dì 9 novembre 1328 [2]; la qual morte fu veramente luttuosa al padre ed al regno. Narra il Dominici che per comando del re Roberto, Masuccio secondo lasciasse ogni altra opera per costruire subitamente la sepoltura al diletto figliuolo di lui. Non era stata ancora la chiesa, non dico consagrata, ma forse neppure interamente terminata, perocchè la consagrazione avvenne nel 1340, l'indulgenze furono concedute nel 1330, e nel registro del 1332 [3] troviamo esservisi custodito il cerebro del Beato Ludovico fratello del re Roberto. Ma questo non basterebbe a far credere avvenuta più tardi la costruzione di quel sepolcro, poichè si veggono reliquie del monumento della famiglia Stellifera con l'anno 1325, e della sepoltura di Giovanni di Penna con la data della sua morte, 4 marzo 1322; e quel che è più, salvo errore, Eugenio ci ha conservato tra le molte iscrizioni, quella di Francesco di Calisto da Amalfi giureconsulto, morto a dì 10 marzo 1303, e del nobile giovine Roberto di Taurisano morto nell'anno 1300! Eppure la chiesa non ebbe cominciamento che al 1310, per lo che, quando non si volesse immaginare che questi ed altri corpi fossero stati trasferiti a S. Chiara da altro luogo, resterebbe a credere che alla fondazione di questa chiesa preesistesse nel medesimo sito alcuna cappella. Quattro colonnette adunque, lavorate a mosaico con capitelli a fogliame sostengono l'acuminato padiglione, tutto sparso di gigli d'oro in fondo azzurrino, sotto del quale si veggono quattro brevi colonne con grandi capitelli pure a fogliame e a teste umane addossate a leoni da ognuna delle quali spiccansi in tutto rilievo due Virtù che sorreggono la grande arca, nel cui corpo su fondo imitante il granito è rilevata in candido marmo la persona del principe sedente in mezzo con lo scettro alla destra e la spada alla manca, ed un vasello ai piedi a cui bevono concor-

[1] Lib. 3. pag. 417. Anche Eugenio la riporta, ma con l'anno 1343.

[2] Così il Summonte ed altri; ma Eugenio seguito dal Celano pone il dì 10.

[3] Let. c. fol. 1, 63 a t.

demente un lupo ed un agno, figura questa della giustizia con cui egli governava i soggetti e ne componeva le liti. Sul destro lato gli stanno, e parte ginocchioni, undici frati, e sul sinistro altrettanto numero di magnati, chi stringente lo scettro, chi la spada, chi un falcone o altro argomento della possanza del loro signore. Giace distesa sul coperchio la figura di lui, cinta alle tempie della corona ducale, e nel fondo della parete veggonsi frati ed altri ecclesiastici che in attitudine mesta pregano e benedicono. Dal soprastante baldacchino due angeli sollevano le cortine, e su quello sorgono le statue di Maria e di alcuni Santi. Nel muro sotto il Sarcofago leggesi la seguente iscrizione fatta a lettere di metallo rilevate sul marmo

Hic iacet princeps illustris dominus Karolus primogenitus serenissimi domini nostri Roberti Dei gratia Hierusalem et Siciliae regis inclyti, Dux Calabriae, et praefati domini nostri Regis vicarius generalis, qui justitiae precipuus zelator et cultor, ac Reipublicae strenuus defensor, obiit autem Neap. catholicae receptis sanctae Ecclesiae omnibus sacramentis, anno Domini MCCCXXVIII, indict. XII, anno etatis suae XXX, regnante feliciter praefato Domino nostro rege regnorum eius anno XXVIII.

Dietro l' altare maggiore sorge all' altezza di palmi cinquantasei il più sontuoso ed il più ornato sepolcro marmoreo ch'è nella città nostra, e tal dovea essere per raccogliere degnamente il cadavere del gran Roberto. Spiccan dal suolo quattro colonne per sostenere una volta conformata a spigoli con archi a sesto acuto sormontati da cimase triangolari molto acuminate. Sotto si eleva in triplice ordine il sepolcro: nel primo è collocata l'arca che racchiude le regie spoglie, ornata nella fronte più lunga di un bassorilievo in piccole figure, dinotante Roberto seduto in faldistorio corteggiato dalle persone reali di sua famiglia: su questa cassa medesima è disteso il re vestito dell'abito di frate minore ch' e' per divozione al santo d'Assisi volle

prendere diciotto giorni avanti la sua morte che accadde addì 26 di gennaio del 1343. Le virtù che ornavano l'animo del savissimo principe appariscono personificate d'intorno a lui per piangere la gravissima perdita; ed in cotal guisa vien fatto vedere da due angeli per sotto una cortina che aprono in due parti in atto compassionevole, quasi volessero dire agli osservatori le parole che sono scolpite e che si credon dettate dal Petrarca:

CERNITE ROBERTVM REGEM VIRTVTE REFERTVM

Più in alto sotto un baldacchino con in fondo una cona tempestata di gigli vedesi novellamente Roberto assiso, in abiti reali, col capo cinto di aurea corona e nelle mani lo scettro; nell'ultimo ordine la Madre del Signore sta a sedere col bambino sul seno adorata da due angeli e fiancheggiata da S. Francesco e S. Chiara. Non è a dire poi quanti ornamenti di marmo dorati, mosaici e statuette di santi sien doviziosamente figurati con molta verità in ogni punto di questo maraviglioso monumento; il quale devesi allo scarpello di Masuccio II, che lo terminò verso il 1350, conducendolo con quell' arte e diligenza grande che un tanto artista dovea mettere in cosiffatta opera solenne.

Maria postuma di Carlo Illustre ebbe a patire molte vicissitudini. Agnese duchessa di Durazzo ottenne celatamente l'assenso del Pontefice alle nozze di essa Maria con Carlo di Durazzo suo figliuolo, il quale temendo forte non avesse ad opporsi Giovanna regina e i nobili Tarantini, a dì 28 marzo del 1343 trasse Maria dalla dimora di lei in Castelnuovo al proprio palazzo che a questo era vicino. Bandite poscia le nozze ne presero grandissimo sdegno Giovanna e i Tarantini sino a formare disegni di sangue. E finse la regina di approvare e dare alla sposa in dote il contado d'Alba e molta somma di danaro; e ordinò che si celebrasse con pompa il rito nella cappella del Castello, con animo di rapire Maria e imprigionare il duca. Ma questi, d'ogni cosa fatto accorto da un suo scudiero, differì in prima la cerimonia; poscia recatovisi con buon numero di guardie e molto popolo che si aveva affezionato, rendette vana la scellerata trama. Tra per lo sdegno poi di tale ingiuria, e perchè forse, come scrive Giovanni Villani, questo matrimonio era stato sollecitato per salire al trono appena morta Giovanna, il duca di Durazzo cominciò a macchinare come aver piena e utile vendetta, e congiurò contro il re Andrea, avendo involontaria fautrice l'imperatrice di Costanti-

nopoli la quale aspirava a far regina la moglie del principe di Taranto suo figliuolo, e costui signore del regno. Ma luttuoso fine ebbe l'ambizione del duca, perocchè morto il re a dì 23 gennaio del 1347 gli fu fatta segare la gola da quel d'Ungheria [1]. E poichè assai aspramente si procedeva a far giustizia della miserabile morte d'Andrea, e già le regie case erano assalite e saccheggiate, Maria quasi nuda con due bambinelle al collo si fuggì nel monastero della Croce, d'onde poi vestita da frate si partì per la Provenza, presso la sorella Giovanna. Passò quindi alle nozze di Roberto Del Balzo conte d'Avellino, morto anche il quale fu sposata a Filippo principe di Taranto, e, per eredità di suo fratello Roberto, imperatore di Costantinopoli. Ma dopo un venti mesi, essendo l'anno 1366 a dì 20 di maggio ella uscì di vita e fu deposta in questo sepolcro, con la seguente iscrizione a lettere d'oro su campo azzurro:

Hic iacet corpus illustris dominae Mariae de Francia imperatricis costantinopolitanae ac ducissae Duracii quae obiit anno domini MCCCLXVI die XX mensis maii.

L'ombracolo del sarcofago con l'immagine del Salvatore scolpita a rilievo sulla sommità, ha pure fondo azzurrino seminato di gigli d'oro, e poggia su quattro colonne spezzate alla metà, volte a lumaca e con capitelli ornati di foglie e teste umane. Sostengono la cassa due virtù alate co' piedi sulla schiena di leoni, e due sottili colonnette a spirale. Davanti vi sono scolpiti in campo colorato, la Vergine col Bambino co' soliti angeli che sollevano le cortine, i SS. Pietro e Paolo, e le SS. Chiara e Caterina, e su' pilastrini in minore grandezza l'angelo custode e l'anima della defunta, la quale si vede sopra il simulacro con regie vestimenta e la corona dell'imperio. E sul baldacchino sta Gesù in croce, la Madre e S. Giovanni.

Poco lungi dal descritto sepolcro di Carlo Illustre e con simile tettoia su quattro colonne, è alzato quello di Giovanna I, la quale mirasi distesa su la cassa in vesti reali con corona in testa compianta dalle persone di sua corte; nel davanti della cassa medesima, ch'è retta dalla Fortezza e dalla Mansuetudine, la regina sta assisa con diverse ragguardevoli donne. In cima al monumento evvi la Vergine in piedi tra due sante. È

[1] Vedi tra gli altri scrittori Domenico di Gravina, che nella sua cronaca dà circostanziato conto di questi avvenimenti.

dubbio però se questo possa dirsi sepolcro o cenotafio, non si sapendo con certezza se il cadavere della infelice regina sia qui o in S. Francesco presso il monte Gargano, onorato di sepoltura. L'epigramma che vi si legge è questo :

Inclyta Parthenopes iacet hic Regina Iohanna
Prima, prius felix mox miseranda nimis;
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter
Quam mortem illa virum sustulit ante suum.
MCCCLXXXII. 22. Maii V. indict.

Dal canto opposto dell'altar maggiore è da osservarsi un' altro bellissimo sepolcro in cui Agnese, figliuola di Maria e di Carlo duca di Durazzo, e moglie prima di Can della Scala e poi di Giacomo del Balzo, principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, è tumulata con Clemenza sua minor sorella. Una tettoia sostenuta da quattro colonne a spira covre bellamente il sepolcro, e la cassa mortuaria è ornata di un importante bassorilievo a mezze figure che rappresenta Gesù morto mezzo fuori del sepolcro mentre la Vergine gli bacia la sacra destra e S. Giovanni e le Marie stan dintorno abbandonati a profondo dolore. Vi si legge :

Hic iacent corpora illustrissimarum dominarum dominae Agnetis de Francia Imperatricis costantinopolitanae, ac virginis dominae Clementiae de Francia filiae quondam principis domini Caroli de Francia ducis Duracii.

Nelle cappelle della navata si veggono molte tombe di uomini stati illustri per dottrina o per militar valore, e ve ne sono alcune importanti anche per il lavoro di valenti artisti della seconda metà del XIV e della prima del seguente secolo. Così nella prima cappella del lato destro merita esser veduta la tomba mezzo distrutta di Giovan d'Ariano, cavaliere e primo segretario della regina Sancia, con statua supina armata. Nella seconda, sono due altre tombe adornate di bassorilievi ben condotti e chiudon le ceneri de' marchesi Carlo e Teofilo Mauro. Nella cappella, ch'è l'ultima di questo lato, detta de' *regi depositi*, perchè accoglie le ceneri de' reali di Napoli, al lato del vangelo, mirasi la tomba di Filippo, primogenito di Carlo III di Borbone, lavorata da Giuseppe Sammartino con breve epigrafe dell'illustre marchese Tanucci: sulla op-

posta parete si leggono le iscrizioni del Mazzocchi, di stile assai leggiadro, fatte per le cinque bambine dello stesso monarca quivi seppellite. Nelle cappelle che sono nella parte sinistra della navata, quella che è di contro all'ultima descritta ha di lato un sepolcro, retto da due grifi, con picciol bassorilievo di Cristo risorgente, lavoro del XVI secolo. L'altra che segue è della famiglia Sanfelice, e dall'epistola vedesi il sepolcro di Alfonso Sanfelice e rimpetto il bellissimo antico sarcofago con molte figure di leggiadro e dilicato scarpello romano (forse copia di altro consimile monumento greco) che fu rinvenuto nella terra di S. Felice, feudo di questa famiglia, ed ora accoglie le ossa di Giovambattista Sanfelice. Questo sarcofago rappresenta la parte meno spiacevole delle avventure degl'infelici sposi Protesilao e Laodamia, e fu dottamente illustrato dal ch. cavalier Welcker. Sul pilastro seguente è alzato il pergamo su quattro colonnette di marmo che han per basi leoni, e mostra nelle tre facce il martirio di S. Giovanni evangelista, quello di S. Caterina ed un altro non conosciuto. Oltrepassata la cappella de' Mascambruni, vedesi quella de' del Balzo, dove in una nicchia dell' altare, tra due colonne composite di portovenere, evvi la statua di S. Francesco, opera di scarpello del secolo XVII: alle pareti di lato sono addossati due sepolcri con le casse mortuarie ornate di curiosi bassorilievi, che han rapporto al defunto che vi sta chiuso, su le quali casse vien mostrato da due angeli che aprono la cortina del baldacchino, da una parte il conte di Soleto Raimondo del Balzo morto nel 1375, e dall'altra Isabella de Apia moglie di lui. Segue il vano della porta minore, dove a dritta è alzata coll'opera di Giovan da Nola la tomba della giovinetta Antonia Gaudino, su cui sta scolpito il pietoso ed elegante epigramma dell' illustre poeta napolitano Antonio Epicuro:

Nata eheu miserum misero mihi nata parenti
Unicus ut fieres unica nata dolor.

Nam tibi dumque virum, tedas, thalamumque parabam
Funera et inferias anxius ecce paro.

Debuimus tecum poni materque paterque
Ut tribus haec miseris urna parata foret;

At nos perpetui gemitus tu nata sepulcri
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.

ANTONIAE FILIAE CHARISS. QVAE
HIERONYMO GRANATAE IVVENI ORNATISS.
DESTINATA VXOR ANN. NONDVM XIIII
IMPLEVERAT
IOANNEL. GAVDINVS ET HELIODORA BOSSA
PARENTES INFELICISS. POS.
RAPTA EX EORVM COMPLEXIB.
ANNO SAL. MDXLX. PRID. CAL. IAN.

Dall'altro lato del vano medesimo stan sepolte le ceneri del mentovato poeta, che l'amico carissimo Bernardino Rota avea onorato dell'epigrafe seguente, tolta via senza alcun riguardo nelle ultime ristaurazioni :

ANTONIO EPICVRO MVSARVM ALVMNO
BERNARDINVS ROTA
PRIMIS IN ANNIS STUDIORVM SOCIO POSVIT
MORITVR OCTVAGENARIVS VNICO SEPVLTO FILIO
I NVNC ET DIV VIVERE MISER CVRA
M. D. LV.

La cappella che segue l'altarino di nostra Donna delle Grazie è riccamente ornata di marmi colorati, ed ha su l'altare un frontespizio con due colonne ioniche di verde di Calabria e due angeli seduti su la cimasa: essa contiene due monumenti eretti l'uno a Carlo Cito, l'altro a Baldassarre figliuol di lui, che fu presidente del sacro regio consiglio; i quali sono effigiati in due medaglioni tenuti ciascuno da due putti, e son lavoro pregiato di Giuseppe Sammartino. A' muri della cappella seguente sono innalzati gli avelli de'famigerati Cabani, cotanto favoriti nella corte del re. Dal lato sinistro giace su la cassa mortuaria Raimondo Cabano che uscì di razza moresca, e preso il nome del suo padrone, divenne sì astuto maestro nell'intrigo che dalla cucina della reggia giunse ad aver posto dintorno al trono, perchè, avendo sposato la scellerata Filippa *la catanese*, videsi fatto cavaliere e maggiordomo di Roberto; e sotto Giovanna I colse gli onori di gran siniscalco, ed ebbe a veder nella sua donna la complice e la madre dell'uccisore dell' infelicissimo Andrea d'Ungheria: si legge su l'avello

Hic iacet Raymundus de Cabanis miles regii hospitii senescallus qui obiit anno domini MCCCXXXIIII, die XX octob. III indict. cujus anima requiescat in pace amen.

L' altro avello è di Perrotto figliuolo secondogenito di Raimondo, e dintorno si legge:

Hic jacet Dominus Perroctus de Cabanis miles regius cabellanus filius domini Raymundi de Cabanis Regii hospitii senescalli. Mortuus est anno domini MDCCCXXXVI, die XXIX martii, ind. IIII, cujus anima requiescat in pace amen.

L'ultima cappella contiene altri sepolcri di personaggi, stati valorosi nelle armi, della famiglia Merloto, con ornamenti e statuette scolpite nella prima metà del XIV secolo.

Finalmente merita d'essere osservato il sepolcro di Antonio di Penna, a sinistra della porta maggiore, che è di forma gotica con baldacchino a sesto acuto, il quale viene sorretto davanti da due colonnette circondate di tralci di vite con le uve molto diligentemente scolpite e, di dentro, da due colonnette lisce colorite ad imitazione del marmo giallo di Gesualdo, aventi sopra due fasce bianche ripiene di lettere gallofranche di rilievo in forma assai allungata, le quali compongono le seguenti parole:

Abas Antonius Babosius de piperno me fecit et portam majorem katedralis ecclesie (sic) *Neapol. Honuphrius de Penna regis Ladislai secretarius fieri fecit.*

Chiaramente rilevasi da tali parole che il sepolcro scolpito dal Baboccio fu fatto per Onofrio di Penna, che qui chiamasi segretario di Ladislao, siccome vien chiamato in altro marmo posto qui presso, che porta scolpita la persona del defunto in abiti forse usati allora in tale ufficio nella corte del re, e dintorno si legge:

HAEC EST SEPVLTVRA HONVPHRII DE PENNA
REGINALIS SECRETARII IN QVAE PRIMO SEPVLTVS EST
IOANNES DE PENNA QVI OBIIT ANNO DOMINI
MCCCXXII DIE IIII MARTII XV IND.

Antonio di Penna, che da' nostri storici viene generalmente chiamato segretario di Ladislao, dovea essere consiglier secreto del re, come pare che il comprovi l'epitaffio seguente che si legge scolpito intorno al bel

sarcofago ornato del bassorilievo della Madonna tra i sei più rinomati santi anacoreti, che già formava la base di questo altare gentilizio dei Penna, ed ora sta collocato nella prima cappella del lato destro della navata:

Praemia si meritis donant condigna superni
Hic meruit superum post sua fata locum.
Dum vixerit virtute micans bonus atque modestus
Secretus regis consiliator erat.
Publica semper amans Antonius iste vocatus
De Penna dictus quem tegit iste lapis.

Avendo compiuto le nostre osservazioni su *S. Chiara*, passiamo ora alla terza ed ultima parte di questo Quartiere, alla quale abbiamo dato il nome di *S. Domenico*. Incominciamo dalla chiesa del Gesù Nuovo che vedesi, a sinistra, pochi passi lungi dalla gran porta del cortile di S. Chiara per la quale si esce sulla strada *Trinità Maggiore*.

Il prospetto di questa chiesa stato quello del palazzo Sanseverino, per la sua severità pareva al Milizia una facciata di prigione. Poco vi ebbe a mutare il P. Provedo. La porta fu adornata di colonne e di un frontone spezzato con angeli e fregi, parte de' quali condotti con gusto, e vi fu messa questa scritta

D. O. M.
AC
VIRGINI DEIPARAE SINE LABE CONCEPTAE
ERECTAM HANC SIBI SVISQVE DOMVM
A ROBERTO SANSEVERINO SALERNI PRINCIPE
MAGNO REGNI ADMIRATO
ISABELLA FELTRIA A ROBORE BISINIANI PRINCIP.
SANCTE MAGNIFICAM DD.
ANNO MDLXXXVI.

Sulla finestra del medesimo stile leggesi: *Non est in alio aliquo salus*. Le armi poste sulle porte e sopra il cornicione sono delle famiglie Sanseverino e della Rovere. L'architettura di questa chiesa, tranne la cupola, forma uno splendido monumento delle arti del disegno appo noi nel principio del secolo XVII. Vero è che vi si trovano architravi a cartocci, frontispizi spezzati, fregiature ridondanti, figure

che sembrano stare alla tortura; ma questo *barocchismo* nelle decorazioni, e le contorsioni di certe scolture, oltre ad aver l'impronta della fantasia scorretta sì ma ricca, nobile ed armoniosa del Fansaga, non disturba ed offende l'unità e il beninsieme di questa vasta architettura, siccome in piccole chiese interviene, dove i gretti e i puerili ornamenti messi senza opportunità e ragione dominano le forme essenziali dell'architettura in modo da mutarne e impoverirne grandemente la fisonomia. La bella e moltiplicata commettitura de' marmi nelle pareti e la quantità de' freschi nelle volte divisi da belle cornici ti fanno impressione di grandezza e di magnificenza non appena hai varcato la soglia. La chiesa è in forma di croce greca; ne' larghi bracci della nave traversa sono due grandi cappelle dedicate a' famosi SS. Ignazio e Francesco Saverio, e negli altri lati della chiesa si aprono otto altre sontuose cappelle, che formano due navi laterali con particolari ingressi dalla piazza. Ove si tagliano i tronchi della croce fu alzata una stupenda cupola, la quale ruinò pel tremuoto avvenuto a dì 5 giugno del 1688, e piombando sulle volte delle dette maggiori cappelle, e su quella che risponde alla porta principale, le fece in gran parte seco precipitare, e crollarono ancora le volte delle due minori cappelle a destra della porta medesima con perdita di bellissime opere di fresco, e soprattutto del Paradiso che nella cupola aveva dipinto il Lanfranco. Furono le volte rifatte, e costruì la cupola Arcangelo Guglielmelli; Paolo de Matteis la dipinse rispettando quattro figure del Lanfranco rimaste illese. Ma circa un secolo dopo anche questa convenne abbattere per avviso del Fuga, perchè in pericolo di piombare, e ne fu fatta voltare una bassa, a foggia di tazza, dall'architetto Ignazio de Nardo.

Il Lanfranco dipingeva pel re Cattolico; onde dovendosi allogare l'opera di questa cupola, il Moulerey, ambasciatore di quel re presso il papa, indi vicerè in Napoli, la ottenne a quell'artista dal Vitelleschi generale de' Gesuiti. Trovavasi essa divisa in costole, il che era d'impedimento all' unità ed ampiezza dell' argomento da rappresentarvi. Pure ne trasse il Lanfranco tanta gloria, che presero ad imitarlo molti de' nostri migliori pittori, e ad emularlo nella celerità del lavorare con sommo danno dell' arte e della scuola nostra. A lui furon date anche altre opere importanti, come quelle alla Certosa di S. Martino, al tesoro di S. Gennaro ed alla Nunziata, di cui a suo luogo parleremo, e in un anno e mezzo fece le opere del Gesù. Egli dimorò in Napoli sino al 1646, e tornato in Roma, ivi morì l'anno seguente a dì 29 novembre. I quattro Evangelisti che restano del Lanfranco, in uno de' quali leggesi il

suo nome, furono molto danneggiati dal fumo d' un incendio di macchine delle Quarantore, e raggiustati a secco dallo stesso autore, laonde vi si scorge certo annebbiamento insolito a quel vivace e fresco pennello. Se in essi però è franchezza e forza di colorito e grandiosità di forme, vi trovi pure un gretto naturalismo ed esagerazione e poca nobiltà di atteggiamenti; nondimeno quelli che più si appagano del robusto e del colossale che d' altro, seguitano a chiamarli quattro miracoli dell'arte. Se la velocità del dipingere fosse di tutto quel merito ad un artista che pretendevano i pittori de' due ultimi secoli, il De Matteis avrebbe data una pruova incontestabile della sua superiorità al Lafranco; imperciocchè egli la stessa cupola dipinse nello spazio di giorni sessantasei e poche ore, siccome afferma il Dominici, ch'egli vanitosissimo volle testimone di quella pruova per la quale tenevasi da più di Luca Giordano! E però il Solimena, celiando, diceva non essere mestieri di esagerare la brevità del tempo impiegato alla cupola, poichè parlava da sè stessa, alludendo alla visibile mancanza di studio. Ma il Solimena diceva questo non per l'amor dell'arte, ma perchè i Padri Gesuiti per non pagare a lui sedicimila scudi che chiese per quell' opera, la diedero al De Matteis. Eppure il Solimena, questo sole nascente, come lo chiama il Dominici suo parzialissimo, era stato scelto da questi Padri a dipingere nella loro chiesa quando non aveva fama nessuna ed era appena nel diciottesimo anno dell'età sua, e fu questo il principio della sua gloria. Dipinse poi la spaziosa parete della porta grande, allogata prima al Giordano, ove fece la storia di Eliodoro saccheggiatore del tempio: vastissima composizione, di numerose figure, bene atteggiate e vestite con gusto, e vi è armonia di colorito e ardimento e franchezza molta, e veramente, checchè ne dicessero i letterati di quel secolo, è a dirsi questa una bell'opera e delle migliori del Solimena. Ma torniamo alle volte. Le dipinse il Corenzio per una di quelle trame inique che ordiva contro i più valenti artefici a fin di usurparne le commissioni. Perciocchè essendo l'anno 1609, recatosi qui da Roma il famoso Annibale Caracci, prese a trattare co'Padri per istoriare di sua mano la chiesa, e fece prima come saggio una Nostra Donna col Bambino ed il Battista fanciulletto. Ma per mala ventura, chiamato appunto il Corenzio a darne giudizio, questi con altri pittori suoi aderenti la mise giù siffattamente che tolse quelli dal loro proposto e ottenne a sè l'incarico. Per la qual cosa Annibale, che era malinconico e malandato in salute, tornatosi in Roma, nella metà del luglio dello stesso anno uscì di vita. Il suo quadro mandato prima da'Padri

in una loro chiesuola della Torre del Greco, quando ne conobbero il pregio, il collocarono qui all'altare della sagrestia, ove di presente è una statua. Fu data a dipingere novellamente al cav. Massimo, che ne'dieci quadri che la dividono espresse la vita della Vergine. Nei due più grandi che sono in mezzo fece la Triade che la incorona tra cori di begli angeli, e l'Assunzione al cielo cogli Apostoli al basso: e negli otto vani laterali la Natività, la Presentazione al Tempio, lo Sponsalizio con S. Giuseppe, la Morte di lei tra gli Apostoli, e finalmente l'esequie. A' lati della finestra nella maggiore parete dipinse S. Gioacchino e S. Anna che escono di casa per separarsi dopo essere stati cacciati dal Tempio, dove pose l'artista il suo nome, e quando a quel medesimo santo, che riguarda il gregge in una bella campagna, apparisce l'angelo per annunziare la gravidanza della consorte, la qual figura dell'angelo messa in iscorcio, giustamente viene encomiata molto dal Dominici. Presso le finestre de'muri laterali poi figurò otto profeti che lodarono i pregi di Maria, Mosè, Giobbe, Isaia e Davide da un canto, e dall' altro Salomone, Geremia, Daniele ed Ezechiele, e da ultimo diversi angeli con simboli delle virtù di lei.

Di queste pitture che ebbero assai lode, ora rimane a vedere i componimenti soltanto, essendo che furono da pochi anni, come quasi tutte le altre ridipinte. Ma le succennate due storie di S. Gioacchino, rispettate meglio delle altre, danno a vedere la bellezza ed armonia del colorito e la maestria del tocco di quel valente pittore. La volta soprastante alla porta, con pari ordine divisa, fu ridipinta come le altre dal de Matteis dopo i danni cagionati dalla ruina della cupola, essendovisi ricusato il Solimena, forse pure a cagione del prezzo. E vi si trova effigiata, nei quadri di mezzo, la Concezione di Maria con la caduta de' demonii e la Presentazione al Tempio; e in quelli di lato, da una parte S. Gennaro nella fossa de'leoni, Gesù che risana il paralitico e Giosuè che ferma il sole; e dall'altra banda Gesù bambino, S. Paolo che libera un indemoniato, l'Agnello sul libro de'sette suggelli e Golia ferito a morte da Davide. Di sotto presso le finestre, sono profeti con leggende e figure allegoriche.

Nella volta della grande cappella di S. Ignazio il de Matteis fece nel quadro di mezzo il Lojola, che vestito ancora dell'arme, fa voto di castità alla Vergine di Monserrato; e ne' lati espresse varii fatti di lui quando era in pellegrinaggio e quando si chiuse nell'abito di Gesù. Ai canti della finestra poi vedi il medesimo Santo convertirsi a Dio mentre

è infermo, e celebrare il sacrificio della messa. Ornano il resto degli spazii diverse immagini di virtù. Per non ritornarvi, diciamo ora quanto rimane su questa cappella. La fece a sue spese costruire Carlo Gesualdo Principe di Venosa e vi pose questa iscrizione:

CAROLUS GESUALDUS
COMPSAE COMES VENUSIAE PRINCEPS
SANCTI CAROLI BORROMAEI SORORE GENITUS
COELESTI CLARIOR COGNATIONE
QUAM REGUM SANGUINE NORTHMANNORUM
SEPULCHRALI SUB HAC ARA SIBI SUISQUE ERECTA
COGNATOS CINERES CINERE FOVET SUO
DONEC UNA SECUM ANIMENTUR AD VITAM
SOCIETAS JESU SIBI SUPERSTES AC POSTERA
INTEGRAE PIETATIS
OCULATA SEMPER TESTIS MEMOR POSUIT

Dopo avendo Domenico Gesualdo fatte altre spese per ristaurarla dei danni del terremoto, nel 1705 i Padri riconoscenti gli fecero un epigrafe che posero nel suolo vicino a quell'altra. Fece il disegno di questa cappella il cav. Fansaga, e vi furono da lui ordinate le magnifiche colonne e tutti gli ornamenti, ed eseguì di propria mano le due colossali statue di Geremia e di Davide che tanto belle parvero a quei tempi, e sono in realtà delle più scorrette opere di quell' artefice, luride, contorte, trite ne'panni e sforzate dentro le piccole nicchie. Il Fansaga era stato invitato da Padri a'lavori del maggiore altare di cui fece un disegno che non ebbe esecuzione; ma sollecitatovi nuovamente volle prima dare opera alle due cappelle di cui favelliamo. Il quadro di S. Ignazio sopra l'altare è di Girolamo Imparato, pittor valentissimo, fiorito verso la fine del secolo XVI, con rinomanza e fortuna grandissima. In quest' opera usò bellissime tinte, meno accese di quelle che in altre di lui veggiamo. Il campo è un vago paesello, occupato in alto da soavissime figure della Triade, onde spandesi una gran luce, e sotto sta genuflesso il Santo rapito in dolcissima estasi. I tre quadri collocati al di sopra sono del Ribera, ed esprimono in mezzo la gloria del Santo, ed a'lati lui che scrive le regole dell'Ordine ispirato dalla Vergine, e che ne ottiene l'approvazione da Paolo III. Sul disegno di questa cappella fu costruita l'altra di contro dedicata al Saverio. Condusse l'opera Domenicantonio Vaccaro, che molti altri lavori di scoltura fece all' altare principale, tra cui la

statua della Concezione e la Trinità in argento. Lavorò pure a questa cappella Giuliano Finelli il cherubino che sottostà al quadro grande, e Pietro Ghetti varii putti. Questo quadro fu dipinto dal gentil Bernardino Siciliano, e rappresenta il Santo, ginocchioni innanzi all'altare, col giglio della purità in mano e fatto degno di una celeste visione, imperocchè gli appare, fra un coro di angeli che cantano al suono degli organi, la Vergine col Figliuolo in braccio che gli reca un libro. Il Giordano poi, con quella sua invidiabile franchezza, armonia e soavità di colorito, dipinse nelle tre superiori tele il Santo che riceve da Dio Padre le croci, e quando battezza gl'infedeli ed un portentoso fatto di lui. Questa cappella fu eretta a spese di Beatrice Orsino principessa di Montescaglioso e duchessa di Gravina, onde innanzi alle balaustrate le posero i Padri due epigrafi di cui l'una porta l'anno 1691. La volta che è rincontro a quella di S. Ignazio ha nel mezzo il Saverio che converte i selvaggi alla croce, e nei lati e presso le finestre avvenimenti mirabili, angeli con leggende e figure di virtù. Di queste opere del Corenzio, l'affresco grande ed uno de' laterali furono rifatti dal de Matteis; ma tali opere, siccome gli affreschi di questa chiesa, dove più e dove meno sono state guaste e mal racconce da mani imperite.

Prima di passare alle minori cappelle, vuolsi guardare alle memorie messe nel pavimento per la fondatrice della chiesa. Eugenio parla di tre sepolcri di porfido alzati a lei, al marito ed all'unico figliuolo delle loro nozze. Il de Lellis, ne' suoi manoscritti, dice che sin da' suoi tempi non più esistevano, ma si vedeva tuttavia l'arme della principessa posta nell'altare maggiore fatto a sue spese, e sotto questa iscrizione

D. O. M.
FUNDATRICI
ISABELLAE FELTRIAE
EX URB. DVC. BISINIANENS PRINC.
SOCIETAS JESV
TANTAE IMPAR NON IMMEMOR BENEFICENTIAE
AN. DOM. MDCCXXVIII.

la quale è presso che la medesima di quella messa nel 1654 sulla porta appresso il prospetto e riportata dal de Lellis. Del marito Niccolò Bernardino Sanseverino, morto nel novembre del 1606 di anni 55, trovasi l'epigrafe in Eugenio. Fu questi il quinto principe di Bisignano, du-

ca di S. Pietro e S. Marco e conte di Tricarico e di Chiaramonte. Finalmente leggesi avanti il maggiore altare la scritta pel figliuolo:

SPEM GENERIS FORTVNAE VOTVM
D. FRANC. THODOR SANSEVERINVM
EX ISABELLA FELTRIA ROBOREA
BISINIANO PRINCIPI VNICE NATVM
LVGVBRIS DEFLET HIC LAPIS
IN AETATIS FLORE DEMISSUM
TAM FLVXA MORTALITAS EST
AT FERENDA FATORVM INVIDIA
MATVRVM GLORIAE PRAESTAT MORI
CVM JVVAT VIVERE
SPLENDIDO CINERI GRATA SOCIETAS
P. AN. D. MDCXXCVIII.

Nello stesso pavimento veggonsi memorie di altri personaggi, e tra essi di Francesco Brancaccio e di Ettore Caracciolo. Venendo ora alle otto cappelle minori; delle due verso l'evangelio dell'altare maggiore, quella dedicata a S. Francesco di Geronimo, e prima a S. Anna, ha due grandi reliquiari nelle pareti, e sotto la volta alcuni de' freschi che il Solimena, essendo nel diciottesimo anno dell' età sua, vi fece con tanta lode che, tra le molti commissioni, gli procacciò quella della chiesa di S. Niccolò alla Carità. Questa cappella fu decorata a spese di Ettore Ravaschieri principe di Satriano, siccome leggesi nel suolo. Nella cupoletta che sta innanzi a questa e all'altra cappella edificata dalla famiglia Carafa di Maddaloni, dipinse il Beinasca il passaggio del Mar-Rosso, e nei peducci Daniele, Isaia, Geremia ed Ezechia, dove sotto il restauro traspare uno stile ammanierato, ed il componimento è confuso molto ed affollato. Gli angeli però che veggonsi nell'arco sottoposto all'organo e in quello di contro, furono dipinti dal Corenzio, e benchè sfigurati da ristauri, non mancano di pregio. Il crocifisso e le statue della Vergine e di S. Giovanni furono scolpite da Francesco Mollica che vuolsi discepolo del Naccarino. Nel pavimento leggonsi varie memorie fatte da' Padri in riconoscimento di benefizi. Dal lato opposto, la cappella che risponde alla già detta di S. Francesco di Geronimo è di patronato della casa Carafa. L'altare, le pareti ed il pavimento hanno marmi bellissimi e assai bene lavorati. Sull' altare è un quadro del Guercino, dov' è figurata la Trinità con molto numero di Santi, disposti in diversi ordini e dipinti con quella diligenza e con

quella forza di colorito che fece sì grande il nome dell'artista. E Belisario, con maggiore cura che altrove, finse nella volta l'agnello pasquale in mezzo ad una gloria di angeli, adorato da un'infinità di Santi maestrevolmente disposti e coloriti; ed alle bande figurò i diavoli battuti dagli angeli, e Tobia ricondotto al padre Presso la finestra dipinse il sogno di Giacobbe, e la lotta con l'angelo, ed altri fatti ancora degli spiriti celesti rappresentò nell'arcata. Da ultimo coprì le pareti con due grandi storie, cioè Gesù servito a mensa da angeli, ed il battesimo di Costantino imperatore. La vicina cappella, intitolata a S. Francesco Borgia, fu cominciata a costruirsi a spese della famiglia de' marchesi di S. Vito. Ora vi si legge una iscrizione funeraria posta nel 1795 pe'suoi da Bernardo Brussone dei conti di Satriano. Il quadro dell' altare, che rappresenta quel Santo in atto di orare, è attribuito dal Celano e da altri a Giovanni Antonio d'Amato, ma fermamente è da credere erroneo questo giudizio, sia che si parli del vecchio, sia del giovine, non essendovi nulla dello stile loro. La cupoletta avea freschi di Bellisario che figuravano S. Ignazio e i suoi compagni presentati dalla Vergine alla Trinità, ma andata giù pel terremuoto del 1688, vi rimasero le sole Virtù ne' peducci; e nella nuova cupola Angelo Mozzillo, nel 1793, dipinse con vivacità di colorito i tre giovani nella fornace confortati da altrettanti angeli tra gli sbigottiti manigoldi.

Le altre quattro cappelle sul tronco inferiore della nave sono disposte simmetricamente, e coperte tutte di preziosi marmi, statue e pitture, ed hanno porte laterali squisitamente intagliate, e bei cancelletti su' balaustri. La prima sulla manca fu eretta dal regio consigliere Ascanio Muscettola. Nel pilastro a mano destra vedesi il monumento, con ritratto in bronzo, eretto al cardinale Francesco Antonio Fini, morto nel 1723, dal cardinale Giuseppe Spinelli arcivescovo di Napoli. Sotto la volta Belisario figurò il Paradiso, ma non rimane a vedervi altro che la composizione, avendolo deturpato un volgare pennello nel 1832; e così avvenne de' quattro martiri dipinti ne' peducci, S. Agricola, S. Blandina, S. Giulia e S. Simone, e delle Virtù nell'arco. Meno guaste sono le figure di Daniele e S. Sebastiano e le altre storie ne' muri della cappella. Il quadro dell'altare è una stupenda opera di Bernardino Siciliano. Fece egli Nostra Donna a sedere col Figliuolo su' ginocchi che mostra i segni della passione ad una moltitudine di Santi. Sono essi ben composti ed atteggiati, e si lascian distinguere dalle vestimenta e da altri indizii, e

potrebbero alcuni conoscersi anche da' loro tipi tradizionali. In tutti è una pace, un riposo, un sentimento d'affetto e di divozione incantevole. In alto è una bella gloria di angioli che portan corone ed argomenti di martirii. La freschezza poi del colorito, il bel piegare de'panni, la diligenza in ogni parte dell'opera la fanno ancora più pregiata ed ammirevole. Eugenio dice di Pietro Bernini e del Margaglia le statue di questa cappella; ma il Dominici ne attribuisce due al Naccarino ed altre due al cavalier Cosimo, sebbene nella vita di questo asserisce averne l'altro una sola scolpita, e le rimanenti con gli ornati averle il Fansaga fatte lavorare sotto la sua direzione. Ad un lato dell'altare leggesi una memoria fatta a Luigi Sergio conte di Picerno, morto giovane in Konisberga pugnando per la patria. Fece alzare la vicina cappella Ferdinando Fornaro da Brindisi, Reggente del Supremo Consiglio d'Italia in Ispagna e Luogotenente del G. Camerario di Napoli, a cui i Padri nel 1603 per grato animo posero innanzi l'altare una lapide: poscia ne acquistò il patronato la famiglia Coscia. Girolamo Imparato dipinse la tavola della natività del Salvatore, ove non trovi la stessa purità di stile delle altre sue opere, nè osservanza di costume. È pregevole la santa famiglia in cima al tabernacolo. L'Annunzio a'pastori e i Magi nell'arco, e le figure di Davide e d'Isaia a'canti della finestra, sono del Corenzio. Le statue attribuisconsi al Naccarino, e benchè pieghino al barocco, non mancano di decoro e nobiltà. La cupoletta divisa in otto costole, ha sedici storiette di Maria e di Gesù di mano del Corenzio, anche esse ristaurate, e del medesimo sono le quattro Virtù ne'peducci. Nell'arco rispondente alla navata maggiore erano lodati i freschi del Farelli, che nel 1789 vennero coperti dal pennello di Vincenzo de Mita.

Dall'altra banda della nave la prima cappella dedicata a S. Carlo Borromeo fu con grande magnificenza costruita da Giovanni Tommaso Borrello, di che è documento un' epigrafe postagli ivi da'Padri nel 1621. Bernardino Siciliano vi dipinse con eccellente colorito e molta verità il quadro dell'altare e quel superiore che rappresenta le persone della Trinità. Ancora fece a fresco tutte le pitture dietro la cappella e fuori verso la nave: le altre andaron giù pel terremuoto sopra ricordato. Dipinse assai male la nuova volta Giuseppe Simonelli; ne'peducci però rimasero illesi i quattro dottori del Siciliani messi a sedere in bella cattedra che ricordano quelli fatti da lui nella Trinità delle monache. Il Solimena dipinse nell'arco virtù e putti molti lodati, ad emulazione del Giordano che operava nella vicina cappella. In quella di S. Carlo sono bellissimi marmi, soprattutto nell'altare, e si veggono putti e cherubini e due busti scolpiti con

Piazza Trinità Maggiore.

diligenza. Resta a dire della cappella della Visitazione fatta edificare da Francesco Merlino, nobile di Sulmona, anch' esso Reggente del Supremo Consiglio d'Italia in Ispagna e della cancelleria di Napoli, e Presidente del S. R. C.; poscia per mezzo della sorella di lui Isabella ne cadde il patronato a' duchi di Diano e marchesi di Villanova. Ivi è la medesima profusione di marmi, ma le nicchie delle pareti non hanno statue. Il quadro della Visitazione, cominciato dal cav. Massimo, fu alla morte di lui finito da un suo discepolo di Pozzuoli; ma a quanto sembra poco vi ebbe a fare, vedendosi proprio il tocco sicuro, il colorito ed i tipi dei volti usati dal maestro. Un altro quadretto, S. Giovanni con Gesù fanciullo, si vede in cima al tabernacolo. Tutti gli affreschi di questa cappella furono dipinti dal Giordano come si è detto. Per la quale opera avvenne, come narra il Dominici, che essendosi aspramente con lui doluto il Reggente Merlino per la lentezza con cui la conduceva, venne costui siffattamente svillaneggiato dal vicerè del Carpio che tra pochi giorni si morì. Ma pe' danni del terremoto, rimasero soltanto le storie di S. Giovanni nell' arco dell'altare, le figure de'SS. Pietro e Paolo presso la finestra, e fuori ne' peducci quelle della figliuola di Faraone, di Rut, d'Ila vedova di Saresa, e di Joele dove è segnato l'anno 1687. Nella cupoletta era espresso il trionfo di Giuditta; ma ricostruita vi fu dipinto il sacrifizio di Aronne con l' Eterno Padre in alto e molto popolo intorno: lavoro non dispregevole, in cui è scritto il nome dell'autore *Gaetanus Aputeo*, e l'anno, a quanto pare, 1790. Nell'arco verso la nave un Mollo goffamente fece tre Virtù.

Dentro la Sagrestia veggonsi tuttavia parte degli affreschi di Aniello Falcone, la prima opera fatta da lui sopra muro; gli armadii sono del Fansaga.

Nel mezzo della Piazza che sta innanzi a questa chiesa è la guglia detta della Concezione, gran masso di marmo sopraccaricato di statue e di ornati, tipo del barocchismo. Fu eretto dal P. Pepe della compagnia di Gesù nel 1747. Lelio Carafa vi pose la prima pietra; l' architetto fu Giuseppe Genoino e fu innalzata sotto la direzione di Giuseppe Fiore. È alta 130 palmi, e dovè moltissimo costare, ma le sovvenzioni dei fedeli aiutarono in gran parte la spesa. Posta su d'una base poligona, incomincia con un primo piano ove sono in panneggiamenti marmorei delle iscrizioni alla Vergine; nel secondo vi sono putti con emblemi biblici e con ricchi festoni di frutta a'lati; succede quindi una ringhiera ed agli angoli vi sono le statue d'Ignazio, di Saverio, di Borgia, di Regis. Quattro bassorilievi presentansi, cioè la Natività, l'Assunzione, la Purificazione, la

Coronazione. Nello stringersi della mole stanno in due ovati il Gonzaga e il Kosta, ed alla sommità posa un globo e su di esso la statua della Concezione. Son lavori del Bottiglieri e del Pagano. Il Celano dice che vi doveano essere le statue di Re Carlo e di Amalia, ed infatti veggonsi nei disegni posti a stampa. Lo ripeto è un masso di barocchismo: la povera scoltura e forse le arti in generale, perchè non abbiamo gran fatto a lodarci della pittura, erano così invilite nel secolo passato!

In mezzo di questa piazza fu la statua di Filippo V: era la più bell'opera del Vaccaro. In un'invasione tedesca fu atterrata.

Procedendo innanzi per la via *Trinità Maggiore* si giunge al LARGO DI S. DOMENICO nel cui mezzo è un altra guglia, la quale fu incominciata dal Fansaga; ma fatto appena il basamento egli morì e l'opera restò per 50 anni incompleta. Asceso al trono Carlo III ne affidò il lavoro al Vaccaro, il quale, dato termine agli ornati, innalzò la piramide e vi collocò in cima nel 1737 la statua in bronzo di S. Domenico: vi sono due iscrizioni ed in bassorilievo i santi dell'Ordine. In cavarne le fondamenta si rinvennero gli stipiti e parte dell'arco dell'antica porta Cumana o Puteolana, non che un resto di antiche mura: il Pinchiatti la rilevò. Da questa entrarono i Saraceni che furon respinti. Ivi principiava la regione di Nilo. Questa piazza contiene bei palazzi, cioè l'antico Banco del Salvatore, il palazzo di Casacalenda, quello di Corigliano e quello di S. Severo.

Il primo appartenne alla famiglia Balzo, indi a quello Antonello Petrucci che ivi maturò la congiura contro Ferdinando I. Fu poi Banco sotto la denominazione di Cassa delle Farine, ed in ultimo fu degli Aquini imparentati co'signori della Miranda.

Il secondo, de'Duchi di Casacalenda, fu innalzato da Mario Gioffredo e fu uno de'più bei palazzi. In quello scontro si demolì la chiesa di S. Maria della Rotonda, innalzata, dicesi, da Costantino, e fabbricata sulle mura dell'antico tempio di Vesta.

Il terzo apparteneva alla famiglia Sangro de'duchi di Vietri: fu architettato dal Mormando in concorrenza di Gabriello d'Agnelo, che innalzava il Palazzo Gravina, e fu nobilmente disegnato ed eseguito: oggi appartiene alla famiglia Saluzzo de'duchi di Corigliano che lo ha arricchito di oggetti d'arte.

L'ultimo è quello di S. Severo: ne fu architetto l'insigne Giovanni da Nola. Fu ristorato da quel Raimondo di Sangro principe di Sansevero, amatore de' buoni studi e delle arti belle. Vedremo più tardi la sua famigerata cappella.

Piazza di S. Domenico Maggiore.

Finalmente l'altro lato della piazza è occupato dalla chiesa di S. DOMENICO MAGGIORE che convien visitare e discorrere a parte a parte.

Questa magnifica chiesa ebbe l'origine sua in tempo di Esilarato duca, quando accadde in città la popolar rivolta contro il duca stesso e tutti quanti i fautori degl' iconoclasti; causa per cui si vider qui fondati tanti monasteri basiliani all'infuori di quelli eretti nel secolo IV. Ella fu in prima intitolata a S. Michele Arcangelo, e toglieva il distintivo di *Morfosa* o *Morfisa* dal nome di una famiglia, ed era posta all'aspetto del mare, che ben vedevasi quando non eran fabbricati gli alti palagi che le son davanti.

Nel 1116 i basiliani cederon le celle a' benedettini, siccome fu volontà di papa Pasquale II; e nel 1231 questi ultimi le lasciarono a'frati domenicani, i quali ampliaron la chiesa e la dedicarono al santo lor fondatore; e nella bella congiuntura che nell'anno 1255, quando la chiesa erasi testè compiuta, venne assunto al pontificato il cardinal di Segni, col nome di Alessandro IV, trovandosi egli in Napoli, i frati di S. Domenico lo pregarono a voler consacrare la loro chiesa, ed il papa, che ad imitazione di Gregorio IX suo zio erasi dichiarato fautore di questi frati, non pure che di tutti i religiosi mendicanti, vi consentì, ed in gran pompa la consacrò. Di tal solenne cerimonia serbasi tuttora la memoria in un marmo in caratteri gallo-franchi posto allato della porta maggiore, il quale sembrandoci importante alla storia, anche perchè comprova che l'assunzione al papato di Alessandro IV seguì nel 1255 e non già nel 1254 come narrano gli storici, qui appresso trascriviamo in caratteri latini, e senza le abbreviature che sono su l'originale.

ANNO DOMINI MCCLV MENSE IANVARII IN DOMINICA DE NVPTIIS CONSECRATA EST ECCLESIA ISTA A DOMINO ALEXANDRO PAPA IIII AD HONOREM DIVI PATRIS DOMINICI ISTITVTORIS ORDINIS FRATRVM PREDICATORVM IN PRESENTIA CARDINALIVM EPISCOPORVM COASSISTENTIVM QVIBVS OMNIBVS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS IN ANNIVERSARIO DIE DEDICATIONIS IPSIVS DEVOTIONIS CAVSA ANNVATIM VENIENTIBVS VNVM ANNVM ET QVADRAGINTA DIES DE INIVNCTA SIBI PENITENTIA RELAXAVIT.

PONTIFICATVS EIVS ANNO I (sic)

Nel 1284 Carlo duca di Calabria cadeva prigioniero nelle mani del valoroso Ruggiero di Loria, ed in questa sua sciagura votò una chiesa

alla Maddalena, e sciolse il voto nell'anno 1289, quando non sì tosto fu coronato re di Napoli ch'ei fe' dar cominciamento alla fabbrica votiva nel luogo ove ergevasi la prima chiesa domenicana.

Il novello tempio dovea rispondere alla magnificenza del re fondatore, e però fu con tanta cura innalzato che rimase a modello di bella architettura religiosa nella nostra città. Autore di quest' opera fu il valentissimo Masuccio I, il quale fece in modo che rimanesse la picciola chiesa di S. Domenico, che fu incorporata alla nuova, e della quale ancor può vedersi la grandezza in quel braccio che per metà dividesi in due cappelle, servendo l'altra di passaggio dalla porta minore alla crociera della chiesa. Masuccio adunque, appianato il suolo con alte costruzioni dal lato meridionale, perchè il luogo era assai declive, fe'sorgere il sacro edifizio a tre navi, divise da quattordici pilastri con colonne di travertino ad essi addossate, su le quali poggiano gli archi a sesto acuto, cosicchè la struttura della chiesa ritiene la forma di basilica a croce latina. Della nuova foggia delle modanature e delle altre decorazioni della fabbrica solo la storia serbaci una debole ricordanza, perchè nel secolo decimosettimo, quando il gusto delle vere bellezze dell'arte era affatto perduto, questa chiesa venne deturpata nella parte esteriore con fabbriche non corrispondenti alle antiche, e nella interiore imbiancata e ripiena di goffi lavori di stucco, che tolsero la bella semplicità dell' architettura primitiva: restaurazioni tutte fattevi nel 1676 da monsignor fra Tommaso Ruffo da Bagnara, dove che le prime, eseguite con moltissima arte e diligenza del valoroso Novello da San Lucano, risalgono al 1446, posciachè la fabbrica si vide ove scrollata, ove fenduta per forti e replicate scosse di tremuoti. Opera di Novello è pure, a creder nostro, la soffitta della chiesa, la quale componesi di cassettoni quadrati risultanti dall' intersecarsi delle travi ad angoli retti; e questa soffitta è da tenere in grandissimo conto, perchè costrutta secondo le buone regole dell'arte e come tale servir può di modello in tal genere di costruzione.

La chiesa ha l'ingresso maggiore in un vicolo angusto detto di *S. Domenico*, ed è preceduta da un ampio cortile rettangolare, su la cui porta, dalla parte esterna, è un affresco della Madonna del Rosario adorata da frati e suore dell'Ordine, della scuola di Pompeo Landulfo, ora coverto di ristauri, e dalla interna, una statuetta rozza di travertino che rappresenta re Carlo II d'Angiò, sotto della quale si legge:

Interno della Chiesa di S. Domenico Maggiore nel 1853.

pag. 205.

MCCCIX
CAROLVS EXTRVXIT COR NOBIS PIGNVS AMORIS
SERVANDVM LIQVIT CAETERA MEMBRA SVIS.
ORDO COLET NOSTER TANTO DIVICTVS AMORE
EXTOLLETQVE VIRVM DESVPER ASTRA PIVM.

In questo cortile metton l'ingresso principale del convento e due chiesette servite da congreghe laicali, una delle quali ha su l'altare maggiore una bella tavola della Madonna del Rosario di Fabrizio Santafede.

La porta maggiore della chiesa è di marmo ornata di due fasce di mosaico a grandi pezzi: ha l'arco a sesto acuto fregiato di busti di santi in bassorilievo, e fu fatta a spese di Bartolommeo di Capua gran protonotario del regno, e ristaurata dopo tre secoli da Vincenzo di Capua conte d'Altavilla nel 1605. Anticamente eranvi anche le due porte minori, le quali furono occupate dalle due cappelle de' Saluzzo e de' Muscettola nelle ristaurazioni del San Lucano.

Nell'entrare in questa chiesa non si può non esser compreso da santo e devoto raccoglimento, il quale si produce da quella maestà che impronta tutto l'edifizio, dalla lunghezza delle tre navi arditamente innalzate e dalla luce che parcamente lo illumina, rendendolo assai grave e venerando.

In tutta la chiesa si contano ventisette cappelle e dodici altari, e non è a dire con quanta ricchezza di marmi bianchi o colorati o lavorati a commettitura, di colonne per lo più di rosso di Francia e di balaustri sien quelle nobilmente adornate. La prima cappella del lato destro è formata da quattro archi uguali rivestiti di marmo con molti e variati bassorilievi di armadure, scudi e rabeschi di pregiato lavoro. Su l'altare è una tavola di Andrea da Salerno con la Madonna, S. Martino, S. Domenico ed altre figure, ne' cui volti son ritratte varie persone della famiglia Carafa, che aveva dritto di patronato su la cappella; la quale s' appartiene oggi alla famiglia Saluzzo. Le pessime ristaurazioni di che fu coverto questo dipinto, non fan più riconoscere lo stile di quel prediletto scolaro di Raffaello. Segue a questa la cappella dei Brancaccio, la quale ha su l' altare una Madonna delle grazie di Agnolo Franco colorita a fresco, a' cui lati son due tavole bislunghe centinate dipinte in campo d'oro da maestro Stefanone con la Maddalena in una, e nell'altra S. Domenico, che, essendo rimasto incompiuto per esser

mancato a' vivi l'artista, fu terminato dallo stesso Agnolo Franco. Sopra il muro dall'epistola è sospesa una copia del giudizio di Michelangelo in picciola dimensione, e con molte variazioni dall'originale; sotto si scorge la tomba di Bartolommeo Brancaccio, arcivescovo di Trani, morto nel 1341, di pregiato lavoro e composizione: essa è sostenuta da quattro Vittorie ed ha sul davanti della cassa mortuaria sette individui di questa famiglia in bassorilievo, e sopra, la statua del trapassato pastore. Viene appresso un'altra cappella della famiglia Brancaccio, dove è il quadro dell'altare figurante la Vergine in atto di dare a S. Idelfonso le vesti sacerdotali, ed altri santi d'intorno, opera della scuola di Fabrizio Santafede. Ne' due muri de' lati son pitture a fresco di Agnolo Franco, e rappresentano ne' tre quadri dall'epistola, la cena in casa del Fariseo, composta di sole cinque figure; l'apparizione di Gesù alla Maddalena in sembiante di ortolano, e nell'ultima, che termina in una centina a sesto acuto, mirasi la mentovata santa in atto di penitenza nella grotta di Marsiglia: dal lato opposto si vede Cristo crocifisso con a' fianchi l'addolorata madre e S. Giovanni, e più lontano S. Domenico e S. Pietro martire riguardanti quella pietosa scena; nel secondo quadro è l'evangelista Giovanni assorto in Dio con due angeli accanto, e nel lato mancino un arcivescovo, seguìto da doppia fila di cherici, che procede da una chiesa (storia di cui non possiam dare sicura spiegazione); nel terzo quadro in alto è rappresentato S. Giovanni evangelista quando alla presenza di Domiziano vien bollito vivo in una caldaia d'olio. La composizione di queste pitture non è molto felice, ma pregevole è l'espressione e soprattutto il colorito che trovasi molto vicino al vero, tenendo ragione del tempo cui l'opera si rapporta; e notevole è la ricchezza delle campagne e dell'architettura di gotico stile. Per mala ventura anche questi dipinti han molto sofferto da' ristauri. Incontrasi quindi la cappella de' Capece, e sopra l'altare è di mano di Girolamo Capece, valoroso dilettante di pittura e scoltura, il Crocifisso che si vede in buona conservazione. Segue la porta che comunica col chiostro del convento; vicino ad essa è un altare con picciola cona in cui è una tavoletta centinata avente sopra in campo dorato S. Antonino abbate a mezza figura; opera assai mediocre per disegno e per colorito, ma pregevole come monumento di nostro pittore del secolo XIII. La cappella de' Dentice, che segue, ha dal lato dell'epistola il tumulo di Dialta di Raone di Cosenza moglie a Lodovico Dentice, qui sepolta nel 1338. Sopra i due pilastri della nave che sono avanti questa cappella si vedono due bassorilievi in

marmo di buon lavoro della prima metà del secolo XIV, e figurano S. Domenico ed un santo vescovo.

Alla descritta cappella segue un'altra più grande di padronato de' Carafa, e che meglio può dirsi una chiesetta, la quale, dedicata al SS. Crocifisso, ha un altar maggiore, nel lato sinistro tre cappelle ed un altare nel diritto. Entrandovi si vedrà l'altare maggiore ricco di pregevoli pitture: in mezzo è collocata la tavola sì celebrata di Tommaso degli Stefani, su cui mostrasi quella veneranda immagine del Crocifisso che parlò a S. Tommaso d'Aquino; e questa vien fiancheggiata da due composizioni, una figurante il Redentore alle falde del Golgota con la croce su le spalle accompagnato dalle Marie e da' suoi crocefissori, l'altra Gesù che vien deposto dalla croce: opere assai importanti per l'aggiustatezza della composizione e per la robustezza del colorito, dal Dominici attribuite a Gianvincenzo Corso la prima, ed allo Zingaro l'altra; ma non possiam noi menar buona l'asserzione del biografo de' nostri artisti, riconoscendo in que' dipinti lo stile e la maniera di comporre e vestir le figure dei maestri tedeschi del secolo XVI. Sopra l'altare a destra evvi un quadro della risurrezione del Signore, dipinto dal fiammingo Henzel Cobergher. Quivi presso s'innalza il bel sepolcro di Mariano d'Alagni, conte di Bucchianico, nel quale fu poi nel 1447 unita Catarinella Ursino, moglie di lui, dall'amore pietoso de' figliuoli: la statua di Mariano, supina su la cassa mortuaria, la cui fronte è formata da una tavola di marmo che ha la figura della Ursino a mezzorilievo; nella lunetta sotto l'arco del frontespizio che accoglie il sepolcro, evvi un bassorilievo della Madonna col bambino a mezza figura, adorata da due angioletti genuflessi: opera ella è questa del valoroso Agnolo Agnello del Fiore. Accanto è il mausoleo di Niccolò di Sangro principe di Fondi, sul quale in mezzo ad un militar trofeo mostrasi per metà la statua del defunto: lavoro di Domenico d'Auria. L'altare grande, che segue, ha a' lati due bellissimi sepolcri nel recinto del balaustro; il primo dal vangelo racchiude le ceneri di Francesco Carafa degno del seguente elogio che vi si legge scolpito:

HVIC
VIRTVS GLORIAM
GLORIA IMMORTALITATEM
COMPARAVIT
MCCCCLXX.

Il qual sepolcro, che tiensi per capolavoro in questo genere di Agnolo Agnello del Fiore, ha l'architettura ricca di rabeschi con quattro statuette indicanti altrettante Virtù su' pilastri che reggono la volta: su l'avello sta supina la statua del defunto, e nella lunetta è rappresentata l'annunziazione di Maria. L'altro sepolcro che sta dall'epistola è simile al precedente per la forma, ma il lavoro fu in gran parte eseguito da Giovanni da Nola quando cessò la vita al del Fiore che l'avea incominciato. Delle cappelle del lato sinistro, quella in cui è formato un presepe in una grotta composta di pietre trasportate per divozione da Bettelemme, si ammira il deposito di Ettore Carafa con bassorilievi mitologici scolpiti su la cassa. La cappella seguente della famiglia Del Duca, ha pure due marmorei sepolcri; e nell'ultima, ch' è della famiglia Villani, dee osservarsi il quadro dell'altare della Vergine col bambino lattante, e sotto S. Domenico col rosario nelle mani: questa immagine che ha titolo di *Madonna della rosa*, è, a creder nostro, di maestro Simone il napolitano. Sopra il muro rimpetto a questa cappella apparisce un santo domenicano con un devoto a' piedi: è questi il beato Guido Marramaldo, cui si raccomanda Carlo della Gatta che fu principe di Monasterace; e l'opera era di man dello Zingaro, di cui non rimane più un sol tratto di pennello, tanto spietata si fu la ristaurazione!

Rientrando nella nave minore, si vede in continuazione la cappella della gente d'Aquino, dov'è su l'altare rappresentato l'angelico S. Tommaso adorante la Vergine che gli si mostra dall'alto, per Luca Giordano. Al muro a destra è addossato il sepolcro di Giovanna d'Aquino, contessa di Mileto e di Terranova, morta nel 1345. Ella giace sopra la cassa funebre che vien coverta da un marmoreo baldacchino piramidale sotto cui mirasi una tavola conformata a sesto acuto, che rappresenta in campo dorato la Madonna col bambino corteggiata dagli angeli: è a notare che fu questa la prima opera esposta pubblicamente di maestro Simone napolitano. Di rincontro è un altro bel sepolcro del figliuolo di lei Cristoforo d'Aquino morto nel 1342, e del marito Tommaso che fu tumulato nel 1357 con arco a sesto acuto, tutto ornato e retto dalla parte d'avanti da due colonnette spirali; sotto di esso due Vittorie sorreggono l'arca su la cui fronte si mostrano di mezza figura la Vergine in una cortina aperta da due angeli, ed a'lati in altrettanti partimenti le sante martiri Caterina ed Orsola, e gli apostoli Pietro e Paolo: il defunto figliuolo, la cui statua di altorilievo è posta sopra l'arca, vedesi pure in picciola figura nella sommità del sepolcro nell'atto d'esser presentato

Sagrestia di S. Domenico

al Redentore che lo benedice, da S. Giovanni Battista la cui statuetta con quella di un altro santo monaco fiancheggiano quella di Gesù. Da questo luogo si passa nella sagrestia, la cui volta fu dipinta a fresco dal Solimena con in cima la SS. Trinità, alla quale la Santa Vergine presenta S. Domenico e molti altri santi e sante dell'Ordine, la cui mercè furono estirpate l'eresie, i cui fautori precipitano confusi ed abbattuti nella parte inferiore della vasta composizione. La cappella che vedesi quivi eretta ha sull'altare una tavola assai pregiata di Andrea da Salerno con Maria che riceve l'annunzio misterioso dall'angelo Gabriele; l'altare stesso è ornato di belle scolture e di quattro colonne rivestite di lavori di marmi a commettitura: gli affreschi della volta e delle mura sono di Paolo del Po.

Ma la sagrestia di S. Domenico non è destinata soltanto a conservare sacri arredi e paramenti della chiesa. Essa può dirsi altresì il *sepolcro de'principi aragonesi;* perciocchè a metà di muro sono intorno intorno le casse contenenti i corpi di quelli; comechè ve ne stieno altre ancora di personaggi illustri. Le casse son tutte vestite di velluto rosso o di altro drappo, ed a ciascuna era prima affissa una tabella contenente uno o più distici composti da uno stesso autore, ricordanti le geste del trapassato; le quali tavolette furon tolte, o quando il vicerè Zunica conte di Miranda nel 1594, per comando di Filippo II, racconciò questi regi depositi rivestendoli di nuovi drappi, o quando i frati diedero ad essi novello collocamento dopo la costruzione della nuova sagrestia. Così, sopra la cassa di re Alfonso I (il cui corpo fu trasferito in Ispagna nel 1666) leggevasi:

INCLYTVS ALPHONSVS QUI REGIBVS ORTVS IBERIS
AVSONIAE REGNVM PRIMVS ADEPTVS ADEST.
OBIIT A. D. MCCCCLVIII.

Alla cassa sepolcrale di re Ferrante I era affisso il distico:

FERRANDVS SENIOR QUI CONDIDIT AVREA SAECLA
MORTVVS AVSONIAE SEMPER IN ORE MANET
OBIIT A. D. MCCCCXCIIII.

Sopra quella che racchiude re Ferrante II era scritto:

FERRANDVM MORS SAEVA DIV FUGIS ARMA GERENTEM?
MOX POSITIS ILLVM IMPIA FALCE NECAS
OBIIT A. D. MCCCCXCVI.

E su l'altra cassa della regina Giovanna moglie di Ferrante II:

SVSPICE REGINAM PVRA HOSPES MENTE IOANNAM
ET COLE QUAE MERVIT POST SUA FATA COLI.
OBIIT A. D. MDXVIII.

In un ostensorio d'argento si conserva il cuore di Carlo II d' Angiò con la leggenda: *Conditorium hoc est cordis Caroli II, illustrissimi Regis fundatoris Conventus. Anno Domini* 1309.

Qui pure riposano Isabella d'Aragona moglie a Giovanni Sforza il giovane, duca di Milano, morta nel 1524, e Maria d'Aragona marchesa del Vasto tumulata nel 1568; qui Antonio d' Aragona secondo duca di Montalto, e Giovanni e Ferrante figliuol di lui, procreati con Maria la Zerda sua moglie anche qui sepolta; qui trovasi la spoglia di quell'illustre Antonello Petrucci, segretario di Ferrante I, la cui vita dall'apice della felicità toccò quello della sventura; qui son da ultimo racchiusi in apposite casse diversi altri illustri personaggi, e quel celebre marchese di Pescara, il cui avello fu meritamente onorato de'seguenti versi dell'Ariosto:

QUIS IACET HOC GELIDO SUB MARMORE? MAXIMUS ILLE
PISCATOR BELLI GLORIA PACIS HONOS
NUMQUID ET HIC PISCES COEPIT? NON: ERGO QUID? VRBES,
MAGNANIMOS REGES, OPPIDA, REGNA, DVCES.
DIC QUIBUS HOC COEPIT PISCATOR RETIBVS? ALTO
CONSILIO, INTREPIDO CORDE, ALACRIQUE MANV.
QUI TANTUM RAPVERE DVCEM? DVO NVMINA, MARS, MORS.
VT RAPERENT QVISNAM COMPULIT? INVIDIA.
NIL NOCVERE SIBI, VIVIT NAM FAMA SVPERSTES
QUAE MARTEM ET MORTEM VINCIT ET INVIDIAM.

Ora si può passare nuovamente alla navata minore, che qui ha termine, ed entrare nella crociera elevata di un solo gradino da quella, dove in prima si vedrà sul muro a destra un altare avente un trittico su cui stan dipinti in campo dorato, in mezzo, nostra Donna seduta col bambino, ed a'lati S. Sebastiano e S. Giacomo della Marca; sul grado, in mezzo, è il Signore che risorge e tutti gli apostoli di mezza figura allato: e in cima, nella centina, il Redentore mostra le sue sacre piaghe, e la Santa Madre ed il discepolo prediletto lo contemplano con profondo dolore: sotto leggesi in caratteri indorati sul legno nel dialetto volgare:

DRVSIA BRANCAZIA HA FACTA FARE QVESTA FIVRA
AD TE SE RECOMANDA VERGINE PURA
ET HE DOTATA PER PIV' DE VNA MESSA EL DI.
DEDICATA AD HONORE DI SANTO SEBASTIANO. (sic.)

Questo bel trittico è opera de'valorosi allievi dello Zingaro, Pietro e Polito del Donzello. Appresso vedesi una cappella dedicata a S. Giacinto, il quale è rappresentato su la tavola dell'altare in atto di adorare la madre di Dio che apparisce dall'alto, dal pennello di Silvestro Morvillo, detto il *Bruno*, di cui son pure i fatti del Santo figurati ne'piccioli quadri che circondano la tavola principale. Al muro cui si poggiano l' arco di questa cappella e quello del passaggio verso la porta picciola orientale, è addossato il monumento di Galeazzo Pandono leggiadramente vestito di rabeschi ed altri belli ornamenti con in mezzo ad una ghirlanda la testa di Galeazzo sporgente di tutto rilievo, sì finamente lavorata da Giovanni da Nola che par viva. Da qui si passa nel vano che, come avanti è detto, formava la prima chiesa di S. Domenico nel XIII secolo. In questo luogo sul muro a destra sorge un altare con un quadro della circoncisione del Signore dipinto con molta cura da Marco da Siena nell'anno 1574. Dopo incontrasi la cappella de' Brancaccio, che ha su l'altare l'immagine di S. Domenico, la quale credesi essere il vero ritratto, essendo qui trasportata da' primi domenicani venuti a Napoli dieci anni dopo che il Santo sen volò al cielo. L'altra cappella, ch' è de'Bonito, conserva nell'altare un gran trittico in campo dorato, dov' è nostra Donna delle grazie seduta in mezzo a S. Giovanni Battista e S. Antonio Abate, e nelle tre lunette superiori l'eterno Padre con a' lati l'annunziazione di Maria; son opere della prima maniera di Agnolo Franco, e da tenere in grandissimo pregio.

La porta picciola verso il mezzodì, da cui per lunga scalinata si discende nel largo di S. Domenico, è posta quivi presso; il muro che rimane alla dritta di chi entra per essa contiene molte tombe differenti di tempo e di lavoro: nel mezzo deesi veder quella che Bernardino Rota innalzò alla diletta sua moglie Porzia Capece. Essa componesi tutta di bianco marmo: ha un'alta base da cui sorge una piramide tra due medaglioni de'ritratti in bassorilievo degli amanti sposi. Nella base stessa vien simboleggiato l'amor coniugale da un' anfora da cui si versa l' acqua nelle fiamme col motto *par obitus*, da un roveto in fiamme, e sotto, *sumunt ex funere vires* e da due fiaccole accese e legate insieme nell'atto d'immergersi in una patera piena d'acqua, e sotto leggi *extinxisse nefas:*

l'epigrafe *mors una duobus* si frammezza due volte tra i bassorilievi. Sotto il ritratto di Bernardino si legge *abiit non obiit* , e sotto quello di Porzia *discessit non decessit*. L'autore di questo monumento fu Giovanni da Nola.

Continuando ad osservar le cappelle nella crociera, quella che prima ci si presenta a dritta ha ne' muri laterali due affreschi di Michele Regolia siciliano, scolaro del Corenzio, e quella appresso due altri ne ha del Giordano, e sopra l'altare a' lati dell'immagine di S. Domenico *in Soriano,* veggonsi i quadri di S. Caterina e di S. Maria Maddalena donati alla chiesa da re Alfonso I, il cui ritratto è figurato in quella testa che sta a' piedi della prima santa, nella quale vuolsi ritratto il viso della famosa Lucrezia d'Alagni. Ed ecco presentarsi a' nostri sguardi la tribuna con due vaste composizioni a fresco del mentovato Regolia del 1680, figuranti una il trionfo della fede e la conversione degl'infedeli, frutto dell'Ordine dei predicatori, l'altra S. Tommaso che confonde ed abbatte gli eretici, confortato da quattro dottori della chiesa latina e da quelli della greca. Quivi sorge dall'alto presbiterio l'altar maggiore rivestito di preziosi marmi a commettitura del 1652 con disegno di Cosimo Fansaga, ed alle sue spalle è il coro. Dall'altro lato della tribuna si vede la cappella de' Carafa di Roccella, con quadro della Madonna del Rosario di Fedele Fischetti, e l'altra degli Spinelli di Cariati, dove in mezzo a' quadri del Beinasca sta una Madonna delle grazie, di nostra scuola antica, malamente attribuita al Giotto. La cappella seguente dedicata a S. Vincenzo Ferreri conserva una tavola del santo della scuola dello Zingaro. Vedesi dipoi un altarino sul pilastro con picciolo quadro di S. Lucia a mezza figura di Niccolò Malinconico; ed appresso, la cappella de' Pignatelli, dalla quale il vicerè d'Aragona tolse il bellissimo quadro dell'Annunziata di Tiziano, sostituendovene una copia fatta dal Giordano.

Or tutte avendo disaminate le cose più notevoli che sono nella nave minore del lato diritto, e quelle nella crociera, prima di continuar oltre il cammino, è uopo alzar lo sguardo su i muri più corti di essa, dove sono incastonate le tombe de' fratelli Filippo morto nel 1332, e Giovanni duca di Durazzo morto nel 1335, figliuoli di Carlo II d'Angiò, entrambi onorati di lunghi elogi in versi leonini, le quali tombe ornate di figure a mezzorilievo, e l'altra di Bertrando del Balzo collocata sotto quella di Filippo, si attribuiscono a Masuccio II. Muovasi da qui verso la nave grande, e ne' piloni dell'arco maggiore si osservino i quattro altari ad essi addossati; de' quali, i due rivolti alla tribuna han sopra, uno la tavola di marmo partita in tre nicchie con le statue della Vergine, di

S. Matteo e di S. Giovanni Battista, opera delle più perfette e dilicate di Giovanni da Nola; l'altro, un quadro di S. Carlo Borromeo di Pacecco de Rosa. Ne' due altari che sono alle spalle di questi, mostransi in due tavole di marmo ad alto-rilievo, due belle prove del valor grande di Agnolo Agnello del Fiore e di Giovanni da Nola, suo scolaro, i quali trattarono lo stesso subbietto in uniforme atteggiamento, come fosse un concorso. Agnolo espresse nel sembiante di S. Girolamo l'uomo che ha mente ornata di profonda dottrina e che pieno l'animo di santo timore, prende nelle mani una pietra, risoluto di tormentar con essa il corpo, per acquistar dal Signore la salvezza dello spirito; mentre Giovanni operò in guisa che il corpo del suo santo dottore conformato fosse in perfetta anatomia, anzichè animato del nobile sentimento, sì bene impresso nel primo. E vedi come il caso qui disvelò nel confronto la differenza dello scopo fra l'arte religiosa e la profana, facendo la prima trionfar su le forme il sentimento, quando l'altra opera con pensiero da quello affatto discordante. Rimpetto a questi due altari altri due se ne veggono addossati a' pilastri, ed in uno vi è la tavola del battesimo di Gesù, e nell'altro l'ascensione del Signore, entrambi dipinti da Marco da Siena. Rivolgendo poscia le nostre osservazioni alla minor nave del lato sinistro, in prima ci vien davanti l'altare addossato all'ultimo pilastro di essa, su cui gode diritto di patronato la famiglia Freccia. Sopra questo altare è posta una tavola bizantina della Vergine col bambino in campo dorato; e sotto la predella sta sepolto il nostro illustre Marino Freccia, autore del trattato *de subfeudis baronum et investituris feudorum*. Vien dopo il vano della porta minore verso levante, dove sul muro a man diritta sta eretto il monumento del nostro Giovambattista Marini, che l'affettuosa amicizia di Giovambattista Manso, marchese di Villa, gli avea

fatto ergere nel peristilio della casa de'canonici lateranensi in S. Agnello, d'onde fu nella francese dominazione qui trasportato ed in miglior decenza ricomposto. Il busto di bronzo del poeta fu opera molto accurata di Bartolommeo Viscontini, e l'epigrafe di Tommaso Cornelio. La cappella de'Ruffo di Bagnara ha il quadro del martirio di S. Caterina dipinto da Lionardo da Pistoia; qui dentro ebbe sepoltura il cardinal Fabrizio Ruffo, fatto famoso dall' impresa guerresca da lui portata a felice compimento nel 1799. Oltrepassate due altre cappelle, si vedrà quella de' Rota, con bella statua nella nicchia dell'altare rappresentante il santo Precursore, scolpita da Giovanni da Nola; in alto due quadri di Mattia Preti figurano il rimprovero ad Erode e la decollazione dello stesso Santo. Quivi a manca è innalzato il sarcofago del celebre poeta Bernardino Rota, la cui statua, ch'è il suo ritratto, vedesi giacere su l'arca mortuaria, mentre il Tevere e l'Arno, rappresentati da due vecchi sdraiati sopra la base del monumento offrono a lui due corone, per indizio della profonda conoscenza che il poeta avea della latina e della toscana favella; e la Natura e l' Arte che furon grande argomento alla penna di lui, vi stan rappresentate da due statuette con simboli speciali. L'opera è molto da pregiare non pure per l'invenzione, che per la finezza del lavoro, che fu di Domenico d'Auria; l'iscrizione è questa:

ROTAM FLET ARNVS ATQVE TYBRIS EXTINCTVM
CVM GRATIIS QVERVNTVR AONIS DIVAE
ARS IPSA LVGET LVGET IPSA NATVRA
FLOREM PERIISSE CANDIDVM POETARVM
BERARDINO ROTAE PATRI OPTIMO
ANTONIVS IO. BAPTISTA ET ALPHONSVS FILII POSS.
MORITVR M. D. LXXV. ANN. AGENS LXVI.

Alla descritta segue la cappella de' Carafa con quadro su l' altare del martirio di S. Giovanni evangelista nella caldaia bollente, dipinto da Scipione Pulzone da Gaeta; sul muro del vangelo è collocato un avello assai ricco di lavori in marmo, nel quale son raccolte le ceneri di quel celebre Antonio Carafa, più conosciuto col soprannome di *Malizia*, e vi si legge l'epitaffio:

AVSPICE ME LATIAS ALPHONSVS VENIT IN ORAS
REX PIVS VT PACEM REDDERET AVSONIAE
NATORVM HOC PIETAS STRVXIT MIHI SOLA SEPVLCRVM
CARRAFAE DEDIT HAEC MVNERA MALITIAE
MAGNIFICVS DOMINVS MALICIA CARAFA MILES
OBIIT ANNO DOMINI 1438.
DIE 10 OCTOBRIS 11 INDICTIONIS.

Appresso potrà osservarsi la cappella della famiglia de Franchis dei marchesi di Taviano, la quale è più spaziosa e più decorata di marmi delle altre, ed anche molto più frequentata dalla gente come quella sul cui altare si vede un' immagine assai divota della Vergine del Rosario cui denomina il volgo la *Madonna di zi-Andrea*. Le pitture a fresco sono del Corenzio, ed il Salvatore alla colonna è di Michelangelo da Caravaggio. Qui è sepolto il chiaro presidente del sacro regio Consiglio Vincenzo de Franchis, raccoglitore delle famigerate decisioni che questo supremo Senato faceva a' tempi di lui, e le quali sì dottamente comentò che furono norma nella giurisprudenza del foro napolitano sino alla pubblicazione de' nuovi codici. L'ultima cappella è de' Muscettola, ed ha un quadro in tela di Luca Giordano mostrando il bambino Gesù nelle braccia di Maria in atto di porre sul capo di S. Giuseppe una corona di rose. Ancora in questa cappella al lato del vangelo evvi in picciola tavola l'epifania del Signore, della scuola di Alberto Durer; ci ha rimpetto una copia della pregevolissima sacra Famiglia di fra Bartolommeo da San Marco, il cui originale narra il de Dominicis che fu tolto e mandato in Ispagna dal vicerè d'Aragona. I due quadretti posti sopra a' descritti sono, la Madonna col bambino di Andrea da Salerno, e la testa del Salvatore, di scuola lombarda.

Dalla chiesa si può trarre al vasto convento de' frati diviso in due ordini di spaziosi dormitori con più chiostri. Sul muro accanto la porta vedesi una tavola di marmo che porta scolpito il seguente epigramma, il quale benchè a moltissime divinazioni filologiche avesse dato motivo, pure riman tuttora enimmatico per chi ignora la sagace spiegazione fattane non ha guari dal ch. Scipione Volpicelli. Questo marmo in un angolo a manca ha una figura di uomo pregante ginocchioni incisa a contorni, la quale dinota che l'opera appartiensi al secolo XVI.

NIMBIFER ILLE DEO MIHI SACRUM INVIDIT OSIRIM
IMBRE TVLIT MVNDI CORPORA MERSA FRETO
INVIDA DIRA MINVS PATIMVR FVSAMQVE SVB AXE
PROGENIEM CAVEAS TROIVGENAMQE TRVCEM
VOCE PRECOR SVPERAS AVRAS ET LUMINA CAELO
CRIMINE DEPOSITO POSSE PARARE VIAM
SOL VELVTI IACVLIS ITERVM RADIANTIBVS VNDAS
SI PENETRAT GELIDAS IGNIBVS ARET AQVAS.

A dritta trovasi la porta della sala in cui S. Tommaso d' Aquino dettava teologia quando in questo luogo reggevasi l' Università degli studi: vi-

cino alla cattedra da cui mostravasi quell'angelico dottore, e sotto una tela che rappresenta in colore le sue sembianze si legge:

VIATOR HVC INGREDIENS SISTE GRADVM ATQVE VENERARE
HANC IMAGINEM ET CATHEDRAM IN QVA SEDENS
MAG. ILLE THOMAS DE AQVINO DE NEAPOLI CVM FREQVENTI
VT PAR ERAT AVDITORUM CONCVRSV
ET ILLIVS SÆCVLI FELICITATE CÆTEROS
QVAMPLVRIMOS ADMIRABILI DOCTRINA
THEOLOGIAM DOCEBAT ACCERSITVS IAM
A REGE CAROLO I. CONSTITVTA ILLI MERCEDE
VNIVS VNCIÆ AVRI PER SINGVLOS MENSES
R. F. V. C. IN AN. 1272. D. S. S. F. F.

Nel primo dormitorio del convento si potrà vedere la cella di S. Tommaso ridotta ora in una cappelletta con molti ornamenti lavorati a disegno dell'architetto Muzio Nauclerio. Nel dormitorio superiore la tavola di S. Michele è dipinta da Gio. Bernardo Lama.

È questo uno de' più ampli e nobili conventi della città. Fondato quasi nel centro di essa si leva sopra un poggio a cui fan ripido declivio a mezzodì tutte le contrade che gli stanno a fronte da S. Angelo a Nilo sino a S. Chiara. Quantunque chiuso, vorrei dir da una crosta di palagi, la vastità interiore è tale che soprabbondantemente gli fa godere il beneficio dell'aria e della luce; sicchè le celle de'frati son da annoverare tra i dormitori più aerati e solatii de'conventi della metropoli. Crescono decoro e grandiosità al luogo i vasti chiostri a cui intorno corrono ampi ambulacri ad archi e pilastri, dove il piperno fu finamente lavorato da artefici del secolo XVI; e gli spaziosi giardini di agrumi profumano costantemente l'atmosfera di soavissimo odore. Sono tra le altre cose notevoli nel convento la biblioteca, la sala delle riunioni, il cenacolo, l'infermeria, e l'officina de'medicamenti, il cui spaccio è pure aperto al pubblico.

Da ultimo dee sapere il forestiere che nella sala della cattedra di S. Tommaso oggidì si raccoglie a periodiche tornate l'Accademia Pontaniana, la cui origine è molto onorata nelle storie napolitane. Le quali narrano che dimorando in Sicilia re Alfonso I con la sua consueta corte di uomini illustri in scienze, lettere ed arti, prese grande riputazione di Antonio Beccadelli, soprannominato il Panormita perchè nato in Palermo, quantunque traesse origine da Bologna. S'intrattenevano insieme alla lettura di Virgilio, cui andavano comentando ne' luoghi di difficile interpretazione, e vi prendean parte una eletta brigata di vecchi e di giovani letterati. Queste liete ed ammaestrative adunanze non s'intralascia-

rono quando la corte ritornò in Napoli; se non che il Panormita fece opera di raccogliere periodicamente il fior de' dotti napolitani nelle sue case presso l'angolo a ponente e mezzodì del *Corpo di napoli*, dove oggidì è il palazzo del duca di Regina all'estremità del *Vico del Nilo*, altra volta detto *vico de' Bisi;* il qual palagio pur oggi a chi ben lo riguarda nelle cornici e nel basamento, fa vedere la nobile architettura onde fu piantato. Allora fu chiamato *portico antoniano* dal nome del padrone, e non già perchè v'eran portici, ma sì perchè, restauratisi i buoni studi, i nostri maggiori chiamaron portici i luoghi di letterarie esercitazioni, come già li nominavano i greci antenati. Nè quivi solo il Panormita raccoglieva il letterato consesso, ma ancora in un suo poderetto, domandato da lui *villa pliniana*, perchè opinava che Plinio vi fosse trapassato di vita, la quale stendeasi presso quel luogo tra *Portici* e *S. Giovanni*, che dicono i *due-palazzi*. Lui vivente, scrisse gli statuti di quella maniera di Accademia Gioviano, o Giovanni Pontano, nato in Cerreto. Il quale al 1471, quando morì il Panormita, prese a governar la dotta brigata col nome di Accademia pontaniana, congregandola ora nelle sue case alla *Pietrasanta*, oggidì domandate il palazzo del principe di Teora, il qual sorge all'angolo occidentale più alto del detto *Vico del Nilo*; ed ora nella sua villa ad Antignano, meravigliosamente descritta da lui nel libro *de hortis hesperidum*, e ne' suoi versi *de amore conjugali*. L'accoglimento di ogni nuovo accademico era fatto con solenni cerimonie. Coronato di lauro, conveniva in sala per ricevere le congratulazioni de'soci che tra loro eleggevanlo; ed era quindi messo ad una lieta mensa, dove recitavansi le sue lodi,lui promettente operosità ed assiduità nello studio delle lettere antiche. Di questa accademia fu veduto sorgere i due Attaldi, l'Altilio, il Crisostomo, il Cariteo, il Cotta, il Sannazzaro, i quali emendando e divulgando i codici degli antichi scrittori, agevolandone l'intelligenza con la storia, e la dichiarazione delle materie archeologiche, operarono ad una civiltà che resta gloriosa ne'fasti della napolitana letteratura. Così si trasse l'Accademia nella beata stagione che furon favoriti gli utili studi presso di noi: il che fu di breve durata. Le vicissitudini politiche con le guerre, le rivolture, le inquisizioni, i sospetti de' governatori mandaron quindi a male ogni ordine di civil progredimento: d'onde emerse la singolarità de' nostri uomini dotti, e non la dottrina de' napolitani. Era spento ogni vestigio dell'accademia del Pontano, tranne la gloriosa ricordanza, quando nel primo decennio di questo secolo piacque a quindici valenti uomini di congregarsi insieme per pra-

tiche di scienze, e il nostro illustre concittadino Vincenzo Coco, promotor principale dell'ultima restaurazione letteraria, ridonò al chiaro consesso il titolo di *Società Pontaniana*. Nel 1817 re Ferdinando I la riconobbe e l'approvò, assegnando ducati cinquanta mensuali a titolo d'incoraggiamento. Le lettere e le scienze sono gli argomenti di esercitazione dell'accademia, a cui sta per direzione un presidente onorario perpetuo, un presidente ed un vicepresidente annuale, un segretario generale perpetuo con un aggiunto. È la corporazione partita in cinque classi, e sono: matematiche pure ed applicate: scienze morali ed economiche: storia e letteratura antica: storia e letteratura italiana, e belle arti. Gli accedemici sono *residenti*, *non residenti*, *corrispondenti* ed *onorari*.

I lavori sin qui divolgati son quattro volumi di *Atti della società pontaniana* nel 1809, 1812, 1819, 1823. Da questo anno sino al 1830 l'Accademia ha stampato in quaderni due altri volumi, ed altrettanti sono apparecchiati e pronti per i tipi: ma pare che le sue ragioni economiche ne impedissero la stampa. Nel VII Congresso degli scienziati italiani in Napoli al 1845, essa fu sollecita di offerire in dono a'dotti uomini qui convocati un volume di pregevoli scritture, a cui sta innanzi un gretto ragguaglio de' precedenti lavori accademici.

Dall'uscio di via dell'atrio movendo di rincontro, potremo visitare ora quella famigerata CAPPELLA DI S. SEVERO la quale più comunemente sotto questo nome si conosce che sotto quello di S. Maria della Pietà cui dalla fondazione fu intitolata. I lavori di arte e la maggior parte di scoltura che sono in questa chiesuola hanno grandissima ammirazione universalmente; e farei certo dispiacere a non pochi se ardissi parlare di essi al modo che ne parla l'artista, il quale vede in quelli gli ultimi sforzi dell'arte decrepita che ridussero gli eterni tipi del bello ad una gretta e servile imitazione, che al genio sostituirono la pazienza, all'espressione il meccanismo, alla poesia una plastica raffinata. Sarebbe misera l'arte moderna se il cielo non le avesse mandato Canova per trarla dalla sua abiezione. Ma io non sarò così severo da assumere il vero linguaggio dell'arte; e ciò non per mancanza di coraggio, ma perchè non voglionsi tutti ad un tratto strappare al volgo quelle credenze d'ammirazione direi quasi tradizionali, nè opporsi così bruscamente a quella specie di culto che essi hanno per tali lavori; oltre di che le masse non abbandonerebbero il loro giudizio pel più vero, ed alle alte intelligenze la mia parola sarebbe inutile, poichè meglio che io nol possa esse san

giudicare. Non sarò nemmeno così alieno dal vero per prodigare l'incenso ad idoli che non ne sono del tutto meritevoli; ma profittando del mio assunto, il quale piuttosto ad una *Guida* mi richiama che ad una *Storia dell'arte*, cercherò questa volta più che mai di rientrare nei più stretti limiti della mia opera, accennando l'un dopo l'altro i vari oggetti da visitarsi senza troppo estendermi in giudizi, fidando nel fino sguardo di chi visita questo tempietto.

E per incominciare dalla notizia storica converrà premettere che nel 1590 Francesco di Sangro duca di Torre maggiore faceva costruire questa cappella votiva ad una Vergine della Pietà dipinta in un muro del giardino di sua casa.Nel 1613 poi venne ampliata da Alessandro di Sangro, patriarca di Alessandria ed arcivescovo di Benevento, il quale tramutolla in ampio sepolcreto di sua famiglia.Per ultimo circa il 1766 Raimondo di Sangro principe di Sansevero, uomo assai culto ed intelligente delle arti belle, e magnifico mecenate degli artisti,vi profuse oro, tempo e cura, e v'impiegò la stessa sua mano ed il suo ingegno per arricchirla. Egli fece costruire il cornicione ed i capitelli de' pilastri con un mastice da lui trovato che parea madreperla.La dipintura per la volta è di Francèsco Russo.Nelle pareti lunghe sono aperte otto arcate. Sopra sei degli otto peducci della volta sono figurate le immagini di S. Berardo e Odorisio, S. Rosalia, S. Filippo, ed un altro S.Berardo cardinale, e di Randisio, nati tutti da' Conti di Marsico e Sangro.

Intorno poi al cornicione, a mezzo degli archi, veggonsi grandi medaglioni co' busti in bassorilievo, lodevolmente scolpiti, di altri avi della Casa, principi di santa chiesa. Tutte le pareti e la più parte del pavimento sono vestite di pregiati marmi. Nel maggiore altare è finto il Calvario: sotto la mensa vedesi una parte del sepolcro, che un angioletto sta disserrando: continua il monte sopra l'altare, e si digrada in alto rilievo che occupa la parete, ov' è scolpito Cristo morto in grembo alla Madre con S. Giovanni e le Marie d'intorno,e in alto diversi cherubini, tutti in preda alla più viva angoscia:e sulla mensa due angioletti che mostrano uno la Croce e l'altro il Sudario, nel cui mezzo apresi la custodia. Quest'opera in cui è da lodare l'espressione delle figure, e più del Cristo e di S. Giovanni, è di Francesco Celebrano, del quale appresso avremo a parlare. I quattro angeli poggiati agli estremi gradi dell' altare sono attribuiti a Paolo Persico. In cima del marmo vedesi l'immagine a fresco a cui venne sin da prima eretta la cappella. A' lati dell' altare sono una tribuna e il monumento eretto nel 1652 al fondatore Alessandro di San-

gro, che fu pure Nunzio nelle Spagne e da ultimo cardinale. E questo monumento e l'altro posto dal medesimo Alessandro a Giov. Francesco di Sangro morto nel 1604, sono pel tempo più remoto, meno barocchi, e spezialmente le statue che sembrano del Fansaga.

Innanzi ai due pilastri dell'ara grande veggonsi le due statue che più delle altre sogliono attirar l'attenzione, vale a dire quelle che generalmente s'indicano coi nomi, e dell'uomo nella rete, e della donna velata. Rappresenta uno il *disinganno;* Antonio di Sangro, perduta ch'ebbe la moglie, fu disingannato dei caduchi beni di questa terra, e vestì abito ecclesiastico. L'allegoria è espressa da un uomo avviluppato in una rete molto intrigata, che con l'aiuto del suo intelletto rappresentato da un genietto con fiammella sul capo e corona, uno scettro nella destra ed un piede sul mondo, se ne disviluppa. La rete in poche parti soltanto è attaccata al corpo; e sì la rete che la persona son lavorate nello stesso pezzo di marmo; gran forza di pazienza in quel lavorio di trafori! Così il volto dell'uomo esprimesse il concetto che la rete è obbligata a significare! — È opera di Francesco Queirolo genovese; e prima di giudicarlo con troppa severità, vuolsi ricordare esser egli vivuto in tempi in cui l'arte era decaduta. Checchè ne sia, desterà sempre maraviglia quel singolar attestato di tenace pazienza.

L'altra statua è la *pudicizia.* Fu omaggio renduto a Cecilia Gaetani, moglie d'Antonio di Sangro. L'allegoria è indicata da una donna che sarebbe ignuda se non apparisse coverta da un velo che tutti ne traduce i contorni. Certo che è difficoltoso oltremodo scolpire una donna velata; solo il greco scarpello ardì farlo; ma il casto pensiere che volle esprimer la pudicizia traspare esso poi dalla movenza e dalle forme rilasciate della grossa femmina? Dissi non voler entrare gran fatto nel merito, ma accennar solo le opere. La donna ha in mano un testo-

pag. 222.

ne di rose ed un' ampolla al piede, e si appoggia ad una lapide spezzata; di che è autore il veneto Antonio Corradini morto nel 1752. Le quali scolture e quella del *Cristo morto* che vedrem più appresso, sogliono richiamar maggiormente l'attenzione di chi visita questa cappella. In due piramidi dietro queste statue sono scolpiti i ritratti dei conjugi Antonio de Sangro e Cecilia Gaetani.

Le due prossime cappelle sono intitolate a' SS. Rosalia e Odorisio, le cui statue sono anche del Corradini, non del Queirolo, come dice il Romanelli.

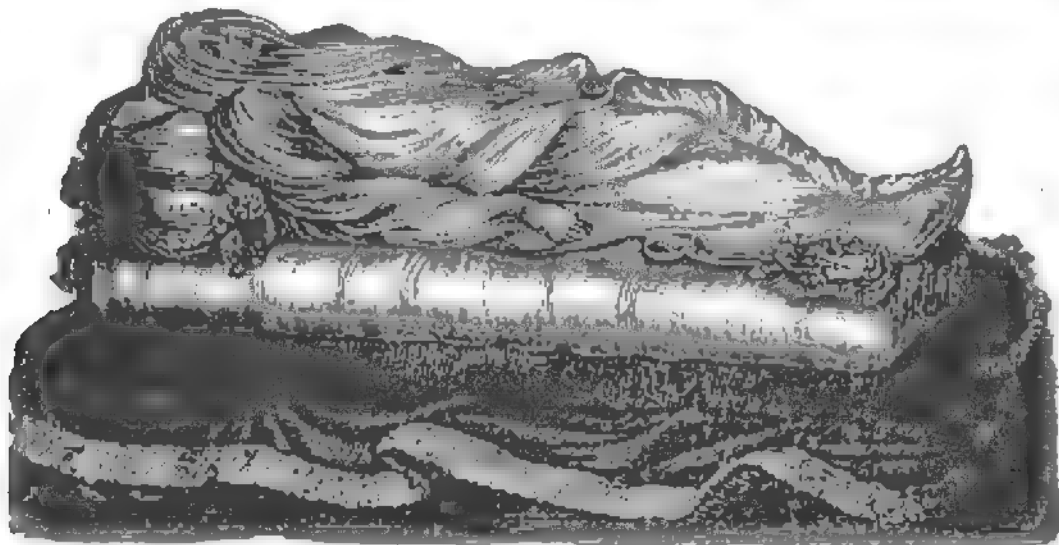
Su i due pilastri di questi archi veggonsi le allegorie della *Soavità del giogo maritale* e della *Fedeltà conjugale* (o come altri credono della *sincerità*). La prima allegoria è simboleggiata da una donna che ha nella destra due cuori; con la manca stringesi al fianco un giogo di piume; ed ha al piede un putto con un pellicano, simbolo dell'amor paterno. — È di Paolo Persico. — L'altra è espressa anche da una donna che reca il caduceo ed un cuore, ed ha a sè vicino un putto che scherza con due colombi che si beccano. Questo monumento fu fatto per celebrare la virtù di Carlotta Gaetani moglie del Principe Raimondo di Sangro. — È del Queirolo.

Negli archi che seguono v' han due monumenti con buoni ritratti ad Olio di Paolo Amalfi. In quello a destra è un' iscrizione a caratteri rilevati in bianco su fondo rosso, eppure le lettere in rilievo ed il fondo sono un sol pezzo di marmo. Di Raimondo di Sangro fu il trovato, e dei suoi pregi parla la speciosa epigrafe.

Di rincontro vi sono appiè de' pilastri due gruppi indicanti uno lo *Zelo della religione* ed il *Dominio di sè medesimo*, fatti il primo dal Corradini, l'altro dal Celebrano per onorar la memoria d'Ippolita del Carretto e di Adriana Carafa mogli successive di Gianfrancesco di Sangro, e di Geronima Loffredo moglie di Paolo di Sangro. Lo *Zelo* è rappresentato dal vecchio che nell'una mano ha una lampada, nell'altra un flagello; il *Dominio*, di un guerriero che medita, tenendo a piede un leone incatenato.

Nel pilastro che segue è l'*Educazione* del Queirolo; fu fatta per onorar la memoria di Geronima Caracciolo moglie di Paolo di Sangro. È una donna che insegna a leggere un fanciullo. Anche del Queirolo è la *Liberalità* messa di contro, virtù principale dell'altra moglie di Paolo di Sangro, Giulia Gaetani. Il sepolcro di Paolo è nel primo arco presso la porta maggiore.

Dentro l'arco prossimo al gruppo dello *Zelo* è il monumento di Gian-

francesco di Sangro; e dinanzi quel *Cristo morto* del Sammartino, che

forma la maraviglia dell' universale, e che vuolsi essere stato rifiutato a compratori che volevano per ingente somma acquistarlo. Il Cristo è avvolto nel sudario che sembra bagnato (forse pel sudore della morte), tanto fa trasparire la forma del nudo. Il Cristo, la coltrice, i guanciali, e gli strumenti di passione, tutto sono d' un sol pezzo. Nell' osservar questa statua bisogna attenersi al proprio gusto ed alla propria intelligenza, prendendo una via media tra la grande severità del giudizio degli artisti (il quale è a vero dire giustificabile nella necessaria reazione alle esagerate lodi prodigate dai contemporanei al Sammartino ponendolo al di sopra degli stessi greci maestri), e la passiva ed inconsapevole ammirazione degl'insipienti, pei quali il bello è disposto nel solo difficile. Vuolsi tener presente la mossa del Cristo, la sottigliezza di un sudario che non è mai un velo, e quel materasso, quei guanciali così molli, ma appunto perciò così poco storici.

Bel monumento e di felice composizione non che di buona esecuzione è quello innalzato sulla porta maggiore della cappella a Cecco di Sangro che cadde morto nell' isola di Waes da un colpo di moschetto trattogli alla fronte, mentr'egli salito su d'una trincea eretta da'suoi soldati, napolitani e spagnuoli, strenuamente combatteva. — Il Celebrano (non il Persico come dice Grossi) immaginò di scolpire una forte cassa ferrata, dalla quale spinto il coverchio, balza fuori con impeto Cecco, armato di tutto punto e con la spada nuda nella destra, minaccioso in vista quasi tornasse dalla tomba a combatter l'inimico. Gli è ai piedi un'aquila col fulmine negli artigli. Innanzi la cassa è svolta una pelle di leone, sulla quale uno scritto onorò la memoria dell'eroe. Quest'opera onora il Celebrano, che fu anche pittore, allievo del Solimena. Fiorì nella seconda metà del XVIII secolo; morì nel 1814.

Il custode di questa cappella suol far visitare due scheletri d'uomo e donna (la donna è madre, ed il fanciullo è ancor legato al suo seno) nei quali veggonsi tutte le vene injettate di rosso. Il volgo al suo solito narra strane e tenebrose storie per questi due scheletri. V'erano forse altri monumenti, altre opere d'arte, ma il tempo vi passò le sue ale, ed ora ne vedete i rottami sparsi nella sagrestia.

Paghi di aver visitata questa famosa cappella, se per sotto l'arco dell' antico orologio di essa vorrete trarre diritto, vi troverete nel *vico del Nilo*, fino a due anni fa detto *de' Bisi*, e prima di *Arco bradato*, e che nei tempi romani chiamavasi degli *Alessandrini*. Quando saremo nel Quartiere S. Lorenzo, allora vi toccherò de'palagi e di ogni altro monumento antico che in quella piazzetta si veggono. Fedele alla mia partizione, vi debbo qui condurre a visitare un'altra non meno illustre cappella di famiglia all'angolo estremo del vico che fa limite al Quartiere S.Giuseppe, e la quale è chiamata SANTA MARIA DE' PIGNATELLI, dalla nobile famiglia che l'edificava.

È leggiadro notare che questa chiesetta offrì buona congiuntura a due nostri nobili artisti di dare le prime prove del loro valore, e fu per un terzo non meno esimio artefice l'ultima palestra del suo immaginoso e casto ingegno. Essa è la prima architettura che fece Andrea Ciccione; e sul bellissimo deposito di Carlo Pignatelli Giovan da Nola ebbe a primo lavoro i putti piangenti, e gli altri accessorii che vi son d' intorno. Tal sepolcro sorge a destra dell'altare, e nol potè compiere Agnello del Fiore maestro di Giovanni, essendogli mancata la vita. È questo un monumento degno di particolare attenzione per la forma di rare proporzioni, e per la squisitezza del lavoro onde le figure e gli ornati son condotti. Nel 1735 la piccola chiesa fu restaurata, e dopo si fecero tutti i ricchi ornamenti e dorature che oggi si osservano. Il quadro dell'Assunta e tutti gli affreschi son di Fedele Fischietti.

Ritornati in alto, ci troveremo in un quadrivio. Volgendo a manca vedrete per i basamenti de' palagi alcuni massi di piperno incastonati in essi: appartenevano a quattro archi, onde il nome di questa contrada, i quali sostenevano già una torre d'opera laterizia. Servirono sino a'tempi del vicerè D. Pietro di Toledo per radunarsi il sedile che chiamavasi dell' arco, che poi fu incorporato in quel di Nilo. Di questi ed altri sedili altrove vi darò piena contezza. Il palagio all'angolo è appunto quello che anticamente appartenne a Gioviano Pontano; poi d' uno in altro padrone capitò al reggente della Vicaria Rovito; quindi alla fa-

miglia Spinelli de'principi di Tarsia ; ed in seguito al principe di Teora di casa Mirelli; da ultimo fu venduto a molti condomini. Se entrate nella corte, troverete molte reliquie di statue e di leggende, e molte deteriorazioni e rovine; e tutto attesta la civiltà del primo possessore, e la rozzezza degli ultimi. Vi dissi che gli archi e la torre furono improvvidamente mandati giù dal Toledo, e ciò perchè la strada da S. Pietro a Majella sino a'Tribunali fosse rimasta spedita e vistosa.

Non attendete a destra perchè si spetta ad altro Quartiere: ma traendo difilati innanzi, guardate sull'alto il severo campanile di S. PIETRO A MAJELLA.

Fondator di questa chiesa fu Giovanni Pipino da Barletta, il cui raro talento e la perspicacia grande negli affari gli procacciarono il singolar favore di Carlo II, e dalla condizion di notaio il sollevarono a' primi onori del regno. E la dedicò a S. Pier Morrone che dall'eremo della Maiella assunto alla suprema dignità della Chiesa, depositava la tiara per riacquistar la beata solitudine del chiostro. Tal fondazione seguì nell'ultimo anno del XIII secolo; e la fabbrica fu elevata nella consueta forma delle basiliche di tre navi a sesto acuto; ed ha tredici cappelle, compresevi pure le quattro della crociera. E quando allato della chiesa fu eretto il monastero per accogliere i padri celestini che da alcun tempo stanziavano in quel di S. Caterina a Formello, la chiesa ebbe aggiunto il titolo di questa Santa; il perchè sul muro del campanile di leggiadra forma con cima piramidale, sotto cui è posta la porta picciola, scorgesi un marmo bislungo e sopra di bassorilievo il triregno e le iniziali dei nomi di S. Pietro e di S. Caterina tutelari della chiesa, in caratteri che qui diconsi angioini, non si sa perchè, mentre sono tedeschi.

Nel 1508 la fabbrica ebbe uopo di ristaurazioni, e furono fatte da Cola Agnolo Imparato portolano di Barletta.

In seguito nel 1600, fu costrutta la porta grande tutta di marmo per cura di Giovanna Zunica Pacecco principessa di Conca; e dappoi l'abate Campana, che fu arcivescovo di Conza, fece la soffitta di legno con ornamenti dorati; ma ne' tanti mutamenti che questo zelante abate fece fare nella chiesa, credendo di meglio ornarla, recò danno in molte parti all'architettura originale, deturpandola con cornici e cartocci di stucco discordanti con la struttura di essa. Le ultime ristaurazioni si fecero nel 1840 e furon peggio.

La soffitta nella navata offre due grandi vani rotondi e due piccioli bislunghi, ed in mezzo uno di forma ottangolare; in tutti son tele dipinte

con sorprendente effetto di luce da Mattia Preti, il *cavalier calabrese*, che vi rappresentò fatti mirabili di S. Pier Celestino. Così nel primo tondo più vicino alla porta maggiore figurò il Santo assiso su la chinea preceduto da Carlo I d'Angiò con la croce; mentre che, benedicendo alcuni storpiati ed una ossessa che se gli eran presentati, costoro ricevon guarigione: in aria due angioletti dipinti con maraviglioso effetto di *sotto in su* tengono il camauro. Nella tela bislunga che vedesi appresso si scorgono le montagne della Maiella, dove, mentre il Santo sta in fervorosa penitenza coi suoi compagni, un angelo gli annunzia la sua assunzione al papato. Nella tela ottangolare il santo accompagnato dal patriarca S. Benedetto vien trasportato in cielo da moltissimi angeli. Nell'altro bislungo il servo di Dio, assalito dalla brutta tentazione della carne nelle sembianze di due belle donne nude della persona, si gitta su le nevi della Maiella alzando le mani verso il cielo per ricevere il conforto della grazia divina che dall'alto gli cade in forma di una pioggia di rose. Nell'ultimo il santo pontefice, fastidito dalle tempestose cure della società, è in mezzo al concistoro in atto di rinunziare al papato, ridonando il camauro a' cardinali: un angioletto seduto in piè della cattedra indica all'osservatore l'azione umilissima del Santo.

Le dipinture della soffitta della crociera rappresentano alcuni fatti del martirio di S. Caterina. Nel primo tondo dal canto dell'epistola la Santa, predicando la verità della fede cattolica, confonde l'astuzia perniciosa de'sofisti. Appresso ella vedesi chiusa nelle prigioni, mentre un angelo appresta medela alle ferite prodottele con spietate percosse, ed un altro le indica la divina provvidenza che le viene in soccorso in sembiante di colomba recante un pane. Nella tela ottagona di mezzo mostrasi la decollazione della santa martire; di lato il mistico sponsalizio di lei col bambino Gesù, e nell'ultimo tondo il suo cadavere coronato di rose e bellamente trasportato dagli angeli; opere ancora di Mattia Preti, che le fece in Malta per commessione avutane dagli stessi monaci celestini, i quali, anni avanti, eransi rifiutati di collocare i quadri che l'egregio artista avea dipinti per la soffitta della navata, con mirabilissima intelligenza di prospettiva e di *sotto in su* e con franchezza di pennello per ottenerne il giusto effetto dall'altezza cui erano destinati; il che faceva sembrarli agli occhi loro opera strapazzata ed indegna di essere allogata nella chiesa; e vi bisognò l'intercessione del presidente Caputo, e l'approvazione di Andrea Vaccaro, Francesco di Maria, e Luca Giordano, all'uopo chiamati per persuaderli a ricevere que' lavori! Nella

terza cappella del lato sinistro evvi la tela dell'apparizione della Vergine a S. Pietro Celestino del pennello dello Stanzioni, ed in quella ch'è allato del maggiore altare, la bella statua tonda di S. Sebastiano ed un deposto di croce di bassorilievo; lavori pregiati di Giovanni da Nola. L'altare maggiore è uno de' più finamente adornati di lavori di commettitura, ed anche la balaustrata che lo circonda merita attenzione per la ricchezza di marmi variati di che si compone. Dall' altro canto vedesi un altarino addossato al pilastro comune alle due cappelle, e sopra si venera un' antica immagine di nostra Donna delle grazie, postavi da Giovanni d'Austria dopo il suo vittorioso ritorno dalla battaglia di Lepanto: e' vi avea pur depositato d'intorno le sue armi ed alcune palle de' cannoni nemici, le quali memorie furono poi tolte nel 1799, quando non si ebbe più in conto il voto di quel valoroso capitano. Quivi dappresso è collocata sul muro la tomba di Giovan Pipino da Barletta fondator della chiesa con epitaffio in leonini che narra le laudi del defunto, e nota la morte di lui nel 1316, ed è bello qui riportarlo come monumento della letteratura di quel tempo:

INNVMERIS ANNI BONITAS MEMORANDA IOANNIS
HVIVS PIPINI CVIVS LAVS CONSONA FINI
SPARGITVR ACCEPTA GRATO DVLCORE REFERTA
NOBILIVM NORMA VERORVM LVCIDA FORMA
CONSILIO POLLENS ET TEMERARIA TOLLENS
NAMQ. DELIRA REGNI DIRECTIO MIRA
REGVM DOCTRINA IACET HIC PROSTRATA SVPINA
CRIMINIBVS MVNDA COELO POTITVRA IOCVNDA
PER QVEM BARBARICA DAMNATA GENTE SVB ACTA
GAVDET LVCERIA IAM NVNC CHRISTICOLA FACTA
ANNO MILLENO TERCENTVM DVPLICE QVINO
IVNCTO CVM SENO AVGVSTI TER QVOQ. DENO.

Nella penultima cappella in fine è da notare che nel sepolcro di Marino Spinelli da Giovinazzo vedesi accomodato un busto dell'imperatore Adriano.

Dietro la chiesa sorge il monastero, già de' Padri Celestini, ora addetto a conservatorio di musica col quale vogliamo compiere la visita di questo Quartiere; perciò muovendo un poco più oltre andiamo ad osservare la chiesa della REDENZIONE DE' CATTIVI.

Questa fu edificata verso la metà del secolo XVI da una congregazione di pii uomini che nel 1548 erasi adunata in S. Domenico, col fine di redimere con limosine i cristiani caduti schiavi degl'infedeli. Giulio III con Breve de' 10 luglio del 1549, accordò loro molti privilegi. Nel 1717 fu la chiesa rivestita di stucchi da Ferdinando Sanfelice, che fece pure il disegno degli altari di marmo e del prospetto e un quadro nella cupola. L'ultima restaurazione fu eseguita nel 1836 a spese de' fratelli di S. Alfonso Maria de Liguori, a cui la chiesa fu data da Ferdinando II. Il quadro dietro l'altar principale è de' migliori di Giacomo Farelli, che rappresenta la pia opera della redenzione degli schiavi, con la Vergine in alto che ha in braccio il suo divin figliuolo. Vi si vede molto numero di figure, di uomini, di donne e di fanciulli ridotti in ischiavitù, che da un cristiano vengono ricomprati con molto oro da un mercante turco. Discepolo di Andrea Vaccaro, fu meno falso e manierato di altri pittori celebri suoi contemporanei, ed aveva studiato molto il disegno, di cui cercava fare sfoggio. Di lui troveremo molte opere per le chiese nostre, poichè ebbe gran fama, e la religione di Malta, per un quadro che gli commise, il creò cavaliere di grazia. Morì di anni 28 a dì 24 giugno 1706, e fu sepolto nella congregazione de' nobili de' Sette Dolori, allora nel chiostro di S. Francesco di Paola, a cui era ascritto fratello. Lasciò una figliuola anch'essa pittrice di qualche nome. Oltre ad una Nunziata vagamente colorata divisa in due quadri che veggonsi ne' muri dell' arco maggiore, le prime quattro cappelle hanno quadri del cav. Malinconico e di Giuseppe Simonetti, e sono forse delle migliori opere di costoro. Gli altri due quadri nelle pareti del presbiterio appartenevano alle due ultime cappelle, dove entro nicchie sono state poste statue di legno, ed essi sono pure de' suddetti artisti. Del Simonetti sono però quelli dal lato dell'epistola, e del Malinconico gli altri. Questa notizia trovasi nel Celano, poichè il de Dominici non ne fa motto. È a sapere che in questa chiesa il pio e dottissimo Alfonso de Liguori, infastidito del mondo e delle cose forensi alle quali erasi avviato, avanti al quadro della Vergine depositò la spada, e fece proposito di vestir l'abito chiericale, come poi fece e tenne con tanta perfezione di spirito da essere annoverato nel numero de' santi. Al sommo del prospetto della chiesa è intagliata in marmo questa leggenda :

CAROLO III
ISPAN. NEAP. SIC. INDIAR.
REGE POTENTISSIMO
GEORGIO ADAMO COMITE DE MARTINIZ
AVREI VELLERIS EQVITE
ET AB INTIMIS CAESARIS CONSILIIS
QVISQVE CVM SVMMA VERVM POTESTATE LEGATO
ET PROREGE CATH. REGNI NEAP. MODERATORE.

A compiere il giro di questo quartiere bisogna volgere per *Porta Alba*, sino a due anni fa denominata *Porta Sciuscella* (carruba, caroba). Non si saprebbe perchè con quel nome ci han voluto ricordare la nostra servitù vicereale, sconoscendo i beneficii dell' immortal restauratore della monarchia autonoma napolitana, il quale a tutto potere si adoperò di cancellare ogni vestigio della misera condizione di Napoli quando era riguardata ricca provincia or di Francia, or di Spagna, or di Austria. Più conducente e civile sarebbe togliere i nomi alla porta ed alla fontana Medina, ed alla stessa strada di Toledo, e a tanti altri edifizi e contrade, le quali furon fatte col danaro e l'ingegno de'napolitani, e non per generosità e longanimità d'un proconsole che qui era mandato solo a far da esattore. Il forestiero maraviglierà certamente che niuna piazza, o strada, o porta o altro che sia è qui intitolato pubblicamente a Carlo, a Ferdinando, a Francesco, o al principe augusto che or ci governa, il quale sì lunga opera ha fatto per ampliare, decorare e rendere più illustre questa elegante e dotta città. Se si hanno a rifare i nomi alle vie, carità di patria vorrebbe che ritornassero a vita piuttosto le denominazioni in volgare de'tempi greci e latini, quando Napoli era quella gentile e scienziata contrada, dove a beati ozi traevano i dominatori del mondo materiale ed intellettuale.

Questa porta adunque da presso allo spirito Santo fu qui trasportata nel governo del vicerè duca di Alba, che le appose il suo nome, il qual presto cadde in disuso, e dette luogo all'altro di *sciuscella*, più per la forma sbieca che ha la strada interna che vi conduce, che per altro. La statua di S. Gaetano che si vede in cima di essa vi fu collocata per voto della città nella spaventevole pestilenza del 1656: la memoria n'è mantenuta viva in questa epigrafe:

D. O. M.
BEATO CAJETANO CLER. REG. FVNDATORI
PVBLICAE SOSPITATIS VINDICI
CIVITAS NEAPOLITANA
AD GRATI ANIMI INCITAMENTVM
SIMVLACRVM HOC POSVIT DICAVITQVE
ANNO CHRISTI MDCLVIII

Sotto di tal leggenda si vede l'altra ricordevole dell'allogamento della porta in queste parole:

PHILIPPO III REGE
ANTONIVS ALVAREZ, DVX ALBAE PROREX,
VIAM HANC, PORTAMQVE ALBAM,
MONTANIS VRBIS REGIONIBVS
AD PRAETORIVM, AD REGIAM COMPENDIARIAS
PVBLICAE COMMODITATE
APERVIT, MVNIVIT.
ANN. MAGISTRAT. III. SAL. HVNC CIƆ.IƆCXXV.

Questa spianata che vi vedete innanzi i napolitani addomandanla *Largo del Mercatello.* È detta pure *largo dello Spirito Santo.* Ma volean chiamarla *Foro Carolino* nel 1757 quando la Città di Napoli per onorare re Carlo Borbone dette incarico a Luigi Vanvitelli di decorare il luogo. È un emiciclo con una costruzione d'ordine dorico, su cui corre una balaustrata di marmo con ventisei statue della stessa pietra rappresentanti le virtù del monarca. Nel mezzo dell' edifizio dovea sorgere la statua equestre del principe; e noi, dice un critico descrittore di Napoli, avremmo dovuto arrestarci a' piedi di questa statua, che la pubblica riconoscenza avrebbe elevato nel centro della capitale; noi avremmo dovuto vedervi espressi i beneficii d'un re, che riscattò questo paese dalla sua lunga servitù e miseria; noi avremmo dovuto qui venerare la sua memoria.... ma tale statua invano si è attesa per tanti anni, e, ciò che è poco onorevole per la Città di Napoli, niuna speranza ne rimane di vederla [1].

Sul lato meridionale di questa piazza si vuol vedere la picciola e po-

[1] V. Napoli e contorni di Gius. M. Galanti — 1829 — pag. 69.

lita chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo. Era una cappella badiale del cardinale arcivescovo di Napoli, e dal cardinal Pignatelli fu conceduta alla Congregazione de'72 sacerdoti. I quali con disegno di Domenico Vaccaro la ricostruirono come si vede, e fu aperta a 26 settembre 1735. Sul massimo altare mostrasi lo stesso dipinto dell' Arcangelo che era nella parrocchiale chiesa di S. Gennaro all' olmo, d' onde qui venne la Congregazione de' Sacerdoti. Nella cappella verso l'epistola è un S.Emiddio del pennello dello stesso Vaccaro, di cui è pure il quadro di S. Irene nella cappella opposta.

Poco più giù di questa chiesa sorgeva la porta che D. Pietro di Toledo impose per limite alla sua nuova strada. Fu detta allora Porta reale Nuova; e qui trasportata da presso la casa de'Padri Gesuiti,dove ebbela edificata Carlo II d'Angiò nell'ampliazione da lui fatta al muro di Napoli, chiamandola Porta reale. E prima ancora sorgeva nel luogo della Guglia di S. Domenico, e nominavasi Porta cumana o puteolana, i cui stipiti vide l'architetto Picchiatti quando si decorò quel luogo, e parte dell'antica muraglia d'opera laterizia. La porta reale nuova, che fu detta pure dello *Spirito santo* fu tolta via nel 1781. E su le case a sinistra incastonarono la lapide angioina, e la leggenda del Toledo, la quale è questa:

PETRO TOLETO, VILLAE FRANCHAE MARCHIONI
CAROL. V CAESAR.
PROREGI
INCLYTAE HVJVS VRBIS, ET MOENIA AMPLIFICATORI,
TRANSLAT HAC A REGIONE NILI PORTA REGALI,
PRODVCTA VLTERIVS PORTA D. VRSA,
MVNITA HINC AD MARIS PROSPECTVM VIA TOLETA,
CRYPTA PVTEOLANA AD ILLVSTRIOREM FORMAM REDACTA.

EXCITATIS
PROREGIBVS AVLA,
MAGISTRATIBUS PRETORIO,
TVTELAE CIVIVM IN VERTICE COLLIS ARCE
II ET XX ANNIS IN PRAEFECTVRA PERACTIS,
ANTONIO TOLETO DVCE ALBAE
SVB REGE PHILIPPO IV PROREGE,
MAGNI PETRVI VIRTVTVM EMVLO
AEDILES
TANTORVM BENEFICIORVM MEMORES P. P.
ANNO CIↃ.IↃCXXVIII.

COLLEGIO DI MUSICA DI S. PIETRO A MAJELLA

Comechè antichissima si fosse in questa meridional parte dell'Italia la gloria della più soave tra le arti sorelle, alla quale egli sembra che spontaneo culto la stessa natura spinga a tributare quanti coperti sono da questo cielo purissimo, nondimeno gran parte della storia di essa è qui forza trasandare per amor di brevità, chè non ci ha nessuno al mondo che ne ignori le vicende da' mitologici casi delle incantatrici sirene tra noi sino a' tempi del secondo Federigo. Ma, non prima del regno del magnanimo Alfonso aragonese, la musica cominciò a progredire, massimamente per opera di Filippo da Caserta, il quale più spianate ed intelligibili ne rendè le note. Pertanto, succeduto al nostro casertano il canonico Giovanni Tintore, fatto venire di Niville da Ferdinando di Aragona, dotto come era nella teorica non meno che nella pratica,si adoperò grandemente perchè la scuola di musica, che fu tra'primi a fondare in Napoli, salisse in fama ed onore. Le sue opere, tra le quali i *Proporzionali* della musica e la spiegazione della mano armonica, gli assegnano cospicuo posto fra' sommi che della scienza musicale meritarono. Intitolò a Beatrice figliuola del re il suo *deffinitorio* della musica, che messo a stampa nel 1478, può dirsi il primo tecnico dizionario offerto alla civiltà europea, dal quale è manifesto come egli sapesse congiungere con la profondità della dottrina la facilità della esecuzione. Cotesti studi promossi dal Tintore maggiore, incremento si ebbero dal lodigiano Franchino Caforio, il quale, venuto in Napoli nello stesso secolo, con lui strinse amicizia e con Guglielmo Garnerio e Bernardo Hescart, e desideroso di conoscere le teoriche de' greci maestri, andò frugando le opere di Aristide Quintiliano, Manuele Briennio e Bacchio il vecchio, che poi fe' tradurre e pubblicare a proprie spese; fermò il primo l'esattezza della battuta; diè alla luce moltissime sue scritture, e convinto dell'utilità che agli studiosi venir potea dall'apparare co' musicali precetti le figure delle note, fece incidere in legno quelle del canto figurato, che unite alla stampa, nuova chiarezza e facilità recarono alla scienza. Ma l'età insigne de' musicali progressi spuntò nel secolo XVI, mercè l'istituzione de' musicali collegi, e continuò a risplendere di luce sempre più viva sino a che apparve il XIX. Nel 1537 al prete spagnuolo Giovanni di Tapia riusciva di istituire nella città nostra un collegio musicale o conservatorio, che dir

si voglia. Andò egli di terra in terra, di casa in casa, eccitando l'altrui pietà e beneficenza, e il danaro all'uopo raccolto con tanta fatica, al poco ch'egli possedea riunito, gli fu bastevole per aprire la prima desiderata scuola, che, intitolata a *S. Maria di Loreto*, venne partita in due sezioni, l'una per i giovani, l'altra per le donzelle, e fu numerosa di ottocento alunni.

A questo collegio, per opera del terziario Marcello Fossataro da Nicotera, succedeva dopo venti anni l'altro detto *de' poveri di Gesù Cristo* rimpetto la chiesa de'pp. Gerolomini, nel quale si raccoglievano poverelli da 7 a 11 anni. Di poi nel 1600, per opera di una confraternita gli orfanelli mancanti di che vivere furono riuniti nell'ospizio di *S. Onofrio* a Capuana per essere educati agli studi della musica; e alquanto tempo appresso, mercè di alcuni caritatevoli uomini della congrega della Incoronatella nella rua Catalana, i quali alimentavano ed istruivano i fanciulli poveri del rione, un altro conservatorio surse tra noi, chiamato *della Pietà de' Turchini* dalla vicina chiesa dedicata a nostra Donna della Pietà, e dalle tonache turchine che vestivano gli alunni. La celebrità in che salì prestamente siffatto conservatorio è degnissima di nota: il numero degli allievi divenne sì grande che non bastando le rendite destinate da prima a mantenerveli, fu d'uopo mettere a profitto l'opera di costoro, addicendoli chi a servir messe nelle chiese, chi a far da angioletti nell'esequie de'fanciulli, e chi ad eseguir musica prezzolata. Da indi in poi l'arte dell'armonia fece rapidissimi voli, e pervenne al segno del suo maggiore innalzamento. Non è a dire quanti e quali ingegni sovrani uscissero da'nostri conservatorii, che la divina arte propagarono per il mondo: perfetti e svariati maestri, perocchè non una branca soltanto della scienza coltivavano, ma tutta abbracciavanla, e valentissimi parimenti si trovavano nello stile da camera e da teatro, nel sacro e nel profano, nel giocoso e nel serio, sicchè potevi bene paragonarli a quell'albero veduto con maraviglia da Plinio che solo era un orto intero, perocchè aveva di tutti gli alberi innestate le frutta.

Introdottasi tra noi l'opera in musica per agevolazione del vicerè conte di Onnatte, fu in breve tempo adorna da' nostri compositori di tutta la pomposa dignità che oggi sì amabile e desiderata la rende. Ma il napoletano Alessandro Scarlatti, allievo del nostro conservatorio, fu quegli che surse a segnare in Napoli l'era della scienza musicale. Cantore, suonator d'arpa e compositor sommo, conservando la semplicità e l'efficacia, aggiunse alla musica vocale nuove grazie, e chiarezza ed espressio-

ne; spogliò la teatrale degli insignificanti bisticci che la deturpavano; rese migliore il recitativo ch'è la parte drammatica più atta a mettere in gioco le passioni, non iscompagnandolo mai dagli strumenti, e fece gli accompagnamenti vocali ministri della voce e della vigoria degli affetti; avvivò il colorito dell'armonia, moltiplicando le dissonanze, e riformò la musica istrumentale. Lunghissima famiglia di allievi, quasi tutti chiarissimi, uscirono dalla sua scuola, tra' quali Nicolò Porpora, celebre in Vienna in Dresda in Inghilterra e in tutta Italia qual autore di ogni specie di musica, del quale furono discepoli il Caffarelli, il cavalier Ferri, quel Farinelli che nella corte di Filippo V toccò al sommo degli onori, e Leonardo Leo, che inventò le arie così dette obbligate, e meglio illegiadrì gli accompagnamenti; Francesco Durante lodato a buon dritto come il più grande insegnatore dell'armonia, e quello stupendo ingegno del Pergolesi creatore dell'espressione musicale, divorato nel fior degli anni dalla stessa fiamma che lo accendeva; le opere del quale per la casta semplicità del canto, l'unità della melodia, la bellezza degli accompagnamenti, le grazie del dialogo e per mille altri pregi che quanto più studii tanto più vedi moltiplicarsi, sono anche oggi ricercate ed applaudite. Indi fiorivano il Leo, il Maio, il Prota, l'Arpia, il Latilla, il Vinci, il Duni e cento altri: Niccola Jommelli, il quale migliorò molto il suo fare per l'amicizia che legavalo al Metastasio in Vienna, e il soggiorno di quindici anni continui in Ludwisburgo: Antonio Sacchini, che allevato dal Durante nel conservatorio di Loreto, fu celebre violinista quanto insigne scrittore di musiche da teatro, nelle quali perfezionò il *rondò*, e sviluppò tutta la fecondia dell'arte e la ricchezza dello ingegno ne'cori legati all'azione e condotti caratteristicamente, disponendo maravigliosamente le quattro parti: Niccolò Piccinni, che la musica così detta di nota e parola abbellì con l'espressione, col canto e coll'armonia; e quelli che bisognava prima nominare, Pietro Guglielmi, Domenico Cimarosa, Giovanni Paisiello, tutti e tre valentissimi allievi del Durante. Ma de'vari convitti, donde uscì cotanta schiera d'insigni uomini, nel 1806, un solo se ne fece col nome di real collegio di musica nel monastero che già fu di S. Sebastiano, donde nel 1826 tramutavasi in quello detto di S. Pietro a Maiella, che è l'odierno napolitano conservatorio regolato per tanti anni da Nicolò Zingarelli. Il quale di poi che ebbe vestiti di belli accordi i casi di Erminia, la morte di Ugolino, la distruzione di Gerusalemme, e moltissime tragiche e comiche scene, voltossi unicamente a mantener vivo nel nostro collegio il sacro fuoco acce-

sovi da Scarlatti, Leo e Durante, la sacra musica sublimò a nobilissimo posto; e due allievi lasciò che ne emularono la gloria. Furon costoro il Mercadante, succedutogli nella direzione del collegio, e a tutta ragione in patria e fuori celebratissimo, ed il Bellini rapito nel fior degli anni, quando già era venuto in ammirazione al mondo intero per certo candor di musica *tutta vestita di grazie ed amore* che se sfoggia pel calor della passione e per la tenerezza della malinconia sì cara alle anime gentili, nell'esprimere poi l'amore non lascia seno del cuore per quanto si voglia segreto, dove non penetri, nè fibra che non tocchi con la forza della possente sua melodia.

L' edificio presente del collegio è composto di due ordini di stanze e corridoi sopra solidissimi archi intorno a un'ampia corte. Fu restaurato al 1840 coll'opera di Gaetano Forte architetto e pittore napolitano, al quale è dovuta la non molto decorosa facciata; in che si osservano due grandi usci d'ingresso. Il primo mena alle scuole de'giovanetti che non han piazza nel collegio, e sopra vi è intagliato in marmo

R. COLLEGIO DI MUSICA
SCUOLE ESTERNE

L'altro dà adito nel conservatorio, e sopra si legge:

REAL COLLEGIO DI MUSICA
CONVITTO

Esso accoglie trecento e più alunni, dei quali cento vi sono gratuitamente mantenuti dallo Stato: taluni, sieno napoletani o stranieri, pagano ducati nove al mese per esservi ricevuti, e i rimanenti appartengono alle scuole addimandate esterne, sicchè godono soltanto il beneficio dell'istruzione degli istrumenti, della carta e d'ogni altra cosa che possa lor bisognare. Sono ammessi alle scuole esterne giovanetti non minori di dieci anni nè maggiori di quattordici, che appartengano ad oneste famiglie e sappiano leggere e scrivere; i quali se avranno ne'primi quattro mesi dato prova di naturale inclinazione alla musica e di buon volere ad appararla, seguiteranno ad esservi istrutti.

Di grandissimo conforto riesce agli studi musicali del nostro con-

servatorio per conoscere il fare della classica scuola napolitana da' più remoti tempi infino ad oggi, l'archivio che vi si conserva ricco di componimenti di ogni maniera , i quali sommano a circa ottomila volumi. Notevoli sono tra questi le cantate e le opere dello Scarlatti ; le due messe funebri e molte composizioni di chiesa del Durante ; il *Flaminio* del Pergolesi e il suo magnifico *Stabat* con parecchie altre composizioni sacre ; le opere del Jommelli , e quasi cinquanta spartiti del Piccinni ; tutti gli autografi del cav. Paisiello, generosamente da lui donati al collegio, che sono più di cento produzioni teatrali, senza dire le sue musiche sacre ; una cantata originale a tre voci con cori del Cimarosa , e tutte le altre sue opere manoscritte ; finalmente quelle del Bellini , tra cui l'originale del *Pirata*. Ed ancora raccoglie un esemplare di tutti gli *spartiti* che rappresentansi originali ne' teatri di Napoli , onde immensamente è cresciuta la ricca e stupenda suppellettile. E qui son lieto di additarvi che al componimento dell' archivio, quando i conservatorii furon fusi nell' unico di S. Sebastiano, grandemente giovò l' ingegno e l'opera di Giuseppe Sigismondo , il vecchio descrittore della nostra città , poeta comico , e musico riputatissimo ; il quale a buon dritto deve esserne salutato fondatore, e quindi esimio accrescitore , perocchè tutta la sua cospicua raccolta di carte antiche e de' suoi tempi generosamente profferse al conservatorio, della cui fama fu tenerissimo. Egli ne fu archivario dal tempo della fondazione sino alla sua morte che avvenne nel 1826. E noi in memoria di tanto virtuoso e dotto concittadino facciam voti che la sua immagine si vegga raccolta tra quelle de'dotti maestri che si serbano nella sala dell'archivio, da lui fondato [1].

Cotesto archivio è ordinato con ordine alfabetico dentro scaffali , su cui ergonsi in bassorilievo i ritratti de' più celebri maestri napoletani dal 1600 in fino a' giorni nostri. Sicchè gli alunni che vi vanno a studiare attingono da quelle preziose carte l'ispirazione, le grazie e la verità, che han renduto ammirata ed imitevole in tutti i tempi la napoletana scuola di musica. Della quale è mio pensiero dirvi tutte le regole perchè non apparisse in noi spirito di municipalismo in fatto di scienze ed arti , e perchè le antiche norme non ha guari (decembre 1848) ottennero utilissime correzioni proposte nel saggio governo che del Collegio ebbero i chiarissimi nostri concittadini Scipione Volpicella e Carlo Spi-

[1] Un ritratto del Sigismondo, giovenil lavoro dell'egregio Aniello d'Aloisio, è gelosamente serbato dal sig. Raffaele d'Ambra, che l'ebbe in dono da'figli dell'ill. defunto, di cui fu discepolo.

nelli, nel che non furono minori operatori il maestro direttor Mercadante, ed il rettore Gaetano Salvatore.

Le classi degli alunni del Real Collegio di Musica sono quindici musicali ed otto letterarie.

Le musicali sono di contrappunto e composizione, di partimento, di canto, di pianoforte, di violino, di violoncello, e contrabbasso, di arpa, di clarino, di flauto, di oboè, di corno inglese, di fagotto, di corno da caccia trombe tromboni ed ofleide, di concerti vocali e di concerti strumentali.

I professori di musica sono diciotto: cioè uno di contrappunto e composizione, due di partimento, che sono a vicenda sostituti del professore di contrappunto e composizione nelle costui assenze, due di canto, uno di pianoforte, due di violino, uno di violoncello e contrabbasso, un altro di violoncello, uno di arpa, uno di clarino, uno di flauto, uno di oboè e corno inglese, uno di fagotto, uno di corno da caccia trombe tromboni ed ofleide, uno maestro de' concerti vocali, ed uno maestro de'concerti strumentali.

Questi professori dipendono del tutto dal Direttore della musica del Collegio, e gli fanno quotidiano rapporto dell'assistenza e condotta degli alunni delle loro classi.

Le lezioni di contrappunto e composizione, di partimento, di canto, di pianoforte, di violino, di violoncello e contrabbasso, di arpa, di clarino, di flauto, di oboè, di fagotto, e di corno da caccia trombe tromboni ed ofleide vengono date dalle ore 9 alle 11 e mezzo antimeridiane ne'giorni di lunedì mercoledì e venerdì: e quelle del corno inglese e de'concerti vocali e strumentali alle dette ore ne' giorni di martedì giovedì e sabato.

Le classi letterarie sono di estetica e storia musicale per gli alunni dell'età di anni 20 a 21, di logica metafisica perfezionamento di lingua francese perfezionamento di letteratura e poesia italiana e di declamazione per gli alunni dell'età di anni 19 a 20, di geometria piana lingua francese letteratura e poesia italiana e declamazione per gli alunni dell'età di anni 18 a 19, di lingua francese letteratura e poesia italiana declamazione perfezionamento di lingua latina e mitologia per gli alunni dell'età di anni 17 a 18, di lingua latina storia universale perfezionamento di lingua italiana geografia ed elementi di lingua francese per gli alunni dell'età di anni 16 a 17, di lingua italiana geografia elementi di lingua latina aritmetica superiore e storia di Napoli per gli alunni del-

l'età di anni 15 a 16, e di elementi di lingua italiana calligrafia ed aritmetica per gli alunni di età minore di 15 anni.

Benvero per motivo di eccezione, quando gli alunni che entrino in Collegio negli anni della fanciullezza sono giudicati nell' esame annuo, idonei a passare nelle scuole superiori letterarie, ancorchè sieno di tenera età, non è di ostacolo ne' loro passaggi l' ordinamento delle classi letterarie per età stabilito in questo articolo.

Similmente quando nell'esame annuo gli alunni non mostrino di aver fatto di anno in anno progressi tali negli studii letterarii da potere seguitare i passaggi di classe per ragione di età, rimangono nelle classi inferiori per passare innanzi sol quando abbiano dato pruova di idoneità a progredire.

I professori di lettere sono otto: cioè uno di estetica e storia musicale, uno di geometria logica e metafisica, uno di lingua francese, uno di letteratura e poesia italiana e declamazione, uno di lingua latina aritmetica superiore storia universale e mitologia, uno di lingua italiana geografia e storia di Napoli, uno di elementi di lingua italiana, uno di calligrafia e aritmetica.

Questi professori dipendono del tutto dal Rettore del Collegio, e gli fanno quotidiano rapporto dell' assistenza e condotta degli alunni nelle scuole.

Il professore di estetica e storia musicale dà lezione ne' giorni di lunedì mercoledì e venerdì agli alunni dell'età di anni 20 a 21. Il professore di geometria logica e metafisica dà lezione di geometria piana ne'giorni di lunedì e venerdì agli alunni dell' età di anni 18 a 19, e di logica e metafisica ne'giorni di martedì mercoledì e sabato a quelli dell'età di anni 19 a 20. Il professore di letteratura e poesia italiana e declamazione dà lezione ne'giorni di martedì e venerdì agli alunni dell' età di anni 17 a 18, ne'giorni di mercoledì e sabato a quelli dell' età di anni 18 a 19, e nel giorno di lunedì a quelli dell'età di anni 19 a 20. Il professore di lingua francese dà lezione di elementi nel giorno di sabato agli alunni dell'età di anni 16 a 17, di lingua ne'giorni di lunedì e mercoledì a quelli dell'età di anni 17 a 18, e di perfezionamento nel giorno di martedì a quelli dell' età di anni 18 a 19 e nel giorno di venerdì a quelli dell'età di anni 19 a 20. Il professore di lingua latina aritmetica superiore storia universale e mitologia dà lezione di elementi di lingua latina e di aritmetica superiore ne' giorni di martedì e venerdì agli alunni dell' età di anni 15 a 16, di lingua latina e storia

universale ne'giorni di lunedì e mercoledì agli alunni dell' età di anni 16 a 17, e di perfezionamento della lingua latina e di mitologia nel giorno di sabato agli alunni dell'età di anni 17 a 18. Il professore di lingua italiana geografia e storia di Napoli dà lezione di lingua e geografia ne' giorni di lunedì e mercoledì e di lingua e storia di Napoli nel giorno di sabato agli alunni dell'età di anni 15 a 16, e di perfezionamento di lingua e geografia ne' giorni di martedì e venerdì a quelli dell'età di anni 16 a 17. Il professore di elementi di lingua italiana e quello di calligrafia ed aritmetica danno lezione ne' giorni di lunedì martedì mercoledì venerdì e sabato agli alunni d'età minore di anni 15. La lezione di calligrafia ed aritmetica è data la mattina immediatamente dopo la messa per lo spazio di un' ora, e tutte le altre lezioni son fatte dopo il mezzodì dalle ore 21 alle 23.

Tutti gli alunni assistono nella Cappella ogni mattina alla messa innanzi alle operazioni della giornata, ed il mercoledì alla spiegazione del catechismo dalle ore 24 ad un' ora di notte in quella che si vanno confessando. Il primo giovedì di ciascun mese prendono la Santissima Eucaristia quelli alunni che ne son dichiarati degni da' confessori.

Durante le lezioni sì musicali che letterarie il Vicerettore ed il Prefetto d' ordine girando per le classi badano alla condotta degli alunni e ne fanno quotidiano rapporto al Rettore ed al Direttore: e questi e quegli serbano ciascuno un registro in cui si nota ciò che è detto in essi rapporti; ed è cifrato in ogni pagina anche da un Governatore del Collegio.

Il Direttore della musica, dirigendo sempre l'insegnamento, è obbligato a visitare tutti i giorni ed a suo giudizio alcune scuole, in modo che nel giro di ogni settimana le abbia visitate tutte.

Nel mese di settembre di ciascun anno sono gli alunni esaminati nelle lettere alla presenza dei più chiari letterati dimoranti nella città. Quelli alunni che secondo il giudizio degli esaminatori si distinguono tra gli altri, ricevono de' premii in una pubblica e solenne adunanza. Il Ministro dell' Istruzione Pubblica è sempre invitato ad intervenire.

Non si dà alcuna lezione ne' giorni festivi di doppio precetto, in quelli che sono tra il 21 del dicembre ed il 2 del gennaio, negli ultimi sei giorni del Carnevale, nel dì delle Ceneri, nella settimana maggiore, ne'primi tre giorni dopo Pasqua, in tutto il mese di ottobre, e nei

giorni 13, 14, 15 e 16 di novembre in cui si festeggiano le *quarantore* nella chiesa del Collegio.

Chiunque nelle vacanze aspiri ad essere professore sì di musica e sì di lettere nel Collegio, si deve assoggettare all'esperimento d' un esame per concorso. I soli che già sono professori nel Collegio o ispettori della scuola esterna in esercizio da un triennio di provato zelo e venuti in molta fama, e gli uomini di merito singolarissimo e di grande riputazione possono venir proposti per essere dispensati dal concorso ad occupare un posto vacante, quante volte il Ministro d'Istruzione Pubblica crede di poter rassegnare la loro nomina al Re sul rapporto del Governo del Collegio e sull'avviso del Direttore della musica.

Ogni esame per concorso, appena seguita una vacanza, tra giorni dieci si bandisce con programma che si affigge alle porte del Collegio e si pubblica sul Giornale uffiziale del Regno. Il programma è compilato dal Governo e dal Direttore della musica del Collegio, e trasmesso per l'approvazione al Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale assegna tra due altri mesi il giorno del concorso. Sono esaminatori il Direttore della musica del Collegio, gli Accademici della Reale Accademia di Belle Arti per la classe musicale, i professori di composizione e partimento, e sette altri professori del Collegio o fuori del Collegio a proposta del Governo al Ministro, inteso il parere del Direttore della musica.

Per quanto concerne i concorsi a'posti di professori di lettere il programma è compilato dal Governo del Collegio intesi i principali professori di lettere del medesimo, e trasmesso all'approvazione del Ministro, il quale, come di sopra è detto, determina il giorno del concorso e assegna gli esaminatori, interrogando su la scelta di quelli come su le condizioni del programma il consiglio dell'istruzione pubblica del Regno. L'avviso di essa Commissione deve essere parimente udito, allorchè si crede esservi ragioni per non dar luogo al concorso, e quante volte è proposto a professore alcuna persona di singolar merito e per gravi e rilevanti considerazioni.

L'assistenza de' maestri sì di musica e sì di lettere alle scuole è notata in due fogli di presenza quotidiani, tenuti dal Prefetto d'ordine o da altro ufiziale, cui il Governo del Collegio deputerà: de' quali fogli quello pe' primi è trasmesso al Direttore della musica, e quello pe' secondi al Rettore, ogni dì terminate le lezioni. I detti fogli dal Direttore e dal Rettore sono rinviati il dì 1° e 16 di ciascun mese al Governo, al quale è sempre riserbata l'alta vigilanza su tutti gli ordinamenti dell'Istituto.

Esso fa rapporti trimestrali dell'andamento delle scuole al Ministro dell'Istruzione Pubblica, e propone pei maestri mancanti recidivi, senza giuste cause provate, la sospensione de'soldi, come tutt'altre misure di rigore, perchè da ciascuno si adempia con esattezza e onore al proprio dovere.

La Scuola esterna gratuita, fondata per sovrana risoluzione de' 18 settembre 1847, è istituita come una istruzione di pruove per coloro che vogliono professare la musica. Niuno può essere ricevuto in Collegio a piazza franca, se prima non ha studiato alla scuola esterna.

Il numero degli alunni esterni è fissato a cento venti, da accrescersi appena che il Collegio ne presenta capacità.

Gli alunni sono ammessi dal Governo dal numero di quei che domandano, e sono notati per ordine di anzianità, con nome, cognome, patria, età e domicilio, in un registro d'aspiranti conservato dal Rettore del Collegio, qualora appartengano a famiglie oneste, sappiano leggere e scrivere, abbiano, secondo l'avviso del Direttore della musica del Collegio, inclinazione alla musica, e sieno di età non minore di anni dieci, nè maggiore di quattordici.

Tuttavia possono essere ammessi fino anche all'età di anni diciannove, quando concorrano particolari circostanze di rilievo, e quella precipua di essere già bene iniziati nella musica, da poter promettere buona riuscita a giudizio del Direttore della musica del Collegio e degl'Ispettori delle scuole esterne riuniti, da' quali ne vien fatto ragionato rapporto al Governo, siccome da questo al Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale risolve su la proposta.

L'alunno notato nel registro degli aspiranti, se non ha oltrepassato l'età di anni quattordici quando per ordine di anzianità può godere il beneficio della scuola esterna, o quando sia accettato fino all'età di anni diciannove diffinitivamente ammesso, è notato, col nome, cognome, patria, età e domicilio, in un doppio registro, una cui copia si conserva dal Rettore del Collegio e l'altra dal Custode della scuola.

I maestri di musica e gl' Ispettori fanno al Direttore della musica del Collegio, ed i maestri di lettere ed i prefetti al Rettore del Collegio quotidiano rapporto dell'assistenza, della condotta, dell'applicazione e disposizione degli alunni, e di qualsivoglia altra cosa che ne faccia conoscere il merito ed il demerito.

Il Direttore della musica ed il Rettore tengono un registro, in cui si nota ciò che è detto in essi rapporti; ed è cifrato in ogni pagina anche da un Governatore del Collegio.

I primi sei mesi di assistenza alla scuola sono di esperimento. Scorso questo termine, il Governo del Collegio, qualora sia confermato da'rapporti de' maestri che l'alunno abbia una naturale disposizione alla musica ed inclinazione ad apprenderla, dispone che seguiti a stare nella scuola, e s'applichi a studiare in ispezialità lo strumento che determina il Direttore della musica del Collegio. L'alunno, la cui disposizione alla musica ed inclinazione ad apprenderla non vien confermata da' detti rapporti, è congedato.

L'alunno che per il corso di un mese non assiste alla scuola non ha più il diritto d'intervenirvi, qualora il Governo non creda sopra buone ragioni dovergli usare indulgenza.

In ciascuno anno si fanno esami dagli alunni. Coloro che essendo cittadini del Regno di qua dal Faro, e ritrovansi in istrette condizioni di fortuna, e sono riputati ottimi negli esami della corrispondente classe della musica, tenuti presenti eziandio i loro meriti morali e letterari, sono proposti, secondo i bisogni delle classi del Collegio e secondo il numero delle piazze che sono vacanti o sono per vacare, al Ministro dell'Istruzione Pubblica per ottenere la piazza franca in Collegio; della quale entrano in godimento immediato tosto che ne è verificata la vacanza. Tra due alunni di merito uguale, la piazza franca è conceduta al più antico: e tra due alunni di merito ed antichità uguali, la sorte decide della preferenza.

Al regolamento è unito un quadro, in che sarà stabilito il numero delle piazze franche necessarie per ogni classe di composizione, di canto, di strumenti per mantenere compiuta l'orchestra del Collegio e le varie scuole d'insegnamento.

Qualora il Governo del Collegio conosce che qualche giovanetto, ancorchè non appartenente alla scuola esterna, ha alcun merito tanto straordinario da renderlo degno che s'abbia cura singolarissima della sua educazione, anche per accrescere decoro al Collegio, può, dopo il favorevole esperimento di un esame speciale fatto dal Direttore della musica del Collegio e da' tre professori di composizione e partimenti e da altri tre professori anziani riuniti, proporre al Ministro dell'Istruzione Pubblica a favore del giovanetto la piazza franca, esponendo i motivi per cui convien fare tal eccezione alla regola generale.

Gli alunni della scuola esterna sono obbligati d'acquistare a proprie spese gli strumenti, le carte musicali, i libri e quanto altro occorre per la loro istruzione.

Gli alunni della scuola esterna, allorchè ottengono la piazza franca in Collegio secondo gli articoli 8 e 9, debbono obbligarsi insieme coi loro genitori, ed in mancanza di questi co' loro tutori o congiunti, d'adempiere tutti i regolamenti del Collegio.

Gli alunni della scuola esterna, se, pervenuti all'età di anni venti compiuti, non hanno potuto ottenere la piazza franca nel Collegio, vengono congedati: e ricevono, qualora sieno meritevoli, certificati di buona condotta per la morale e per la istruzione.

L'istruzione degli alunni della scuola esterna nella musica vocale ed istrumentale è affidata agli alunni Maestrini del Collegio, cioè a' primi tre alunni maestri di cappella, al primo violino, al primo violoncello, al primo contrabbasso, al primo clarinetto, al primo oboè o flauto, al primo fagotto, ed al primo corno da caccia. Occorrendone altri, il Governo ne fa la scelta tra i rimanenti Maestrini del Collegio, che sul rapporto del Direttore della musica del Collegio giudica più abili.

I maestri di musica della scuola esterna debbono usare il metodo d'insegnamento, che è proposto dal Direttore della musica del Collegio ed approvato dal Governo, e dev' essere uniforme all' istruzione degli alunni del Collegio: della qual cosa il Direttore della scuola esterna è risponsabile.

Il profitto degli alunni della scuola esterna nella musica è certo indizio della premura de' maestri nel dar loro le corrispondenti lezioni. E quindi il Governo, udito l'avviso del Direttore della musica del Collegio, distribuisce a'maestri la gratificazione di ducati 160 l'anno, stabilita con lettera ministeriale del 12 maggio 1820, proporzionatamente al merito che ciascun maestro ha acquistato, in vista de' certificati, de' quali si parla appresso.

Il primo alunno, maestro di cappella del Collegio, è Direttore della scuola esterna, sotto l'immediata ispezione del Direttore della musica del Collegio. Dirige il metodo d' insegnamento e quanto altro concerne al buono andamento della scuola. Dipendono dal Direttore della musica del Collegio gl'Ispettori e i Maestri.

Per tutte le ragioni della musica sì vocale come strumentale sono nella scuola esterna sei Ispettori, cioè un maestro di cappella che è ispettore per il canto, un altro per il suono, un professore per gli strumenti da fiato, un professore di violoncello e contrabbasso per gli alunni della sua classe, un professore di violino per gli strumenti da corda, ed un maestro di cappella per sopravvegliare lo studio degli alunni, concer-

tarli secondo che stima il Direttore della musica del Collegio, e a sostituire nelle mancanze gl'Ispettori per il canto e per il suono.

Gl'Ispettori sono scelti con esame per concorso tra i professori di conosciuto merito non appartenenti al Collegio, e sono approvati dal Re sulla proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica. Ogni esame per concorso, appena seguita una vacanza, fra giorni dieci si pone a pubblica notizia con programma che si affigge alle porte del Collegio e divulgato sul Giornale ufiziale del Regno. Il programma è compilato dal Direttore della musica del Collegio, e trasmesso per l'approvazione al Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale assegna tra due altri mesi il giorno del concorso. Sono esaminatori il Direttore della musica del Collegio, i tre professori di contrappunto e partimenti, e cinque professori che nomina il Ministro appartenenti o non appartenenti al Collegio. I soli professori di merito singolarissimo e di grande riputazione non sono soggetti al concorso.

Gl'Ispettori tre volte la settimana debbono assistere alle lezioni e vedere se il metodo d'insegnamento sia quello approvato dal Governo. Rilasciano, allorchè credono giusto, un certificato di merito ai maestri, che servirà loro di titolo per ottenere le gratificazioni di cui abbiamo discorso. Questi certificati sono vidimati dal Direttore della scuola esterna.

I tre Ispettori maestri di cappella ricevono in compenso delle loro fatiche il soldo di ducati quattordici al mese per ciascuno: e i tre Ispettori per gli strumenti da fiato, e per il violoncello, contrabbasso e violino, ducati dodici per ciascuno.

L'assistenza degl'Ispettori e Maestri alle scuole è notata in fogli di presenza quotidiani, tenuti dal Prefetto d'ordine del Collegio, o da altro uffiziale deputato dal Governo: i quali fogli sono trasmessi al Direttore della musica ogni dì, terminate le lezioni. Egli li rinvia il dì 1° e 16 di ciascun mese al Governo, al quale è sempre riserbata l'alta vigilanza su tutti gli ordinamenti dell'Istituto: ed esso fa rapporti trimestrali dell'andamento delle scuole al Ministro dell'Istruzione Pubblica, proponendo per gl'Ispettori mancanti recidivi, senza giuste cause provate, la sospensione de' soldi, come tutte altre misure di rigore, perchè da ciascuno si adempia con esattezza e onore al proprio dovere.

La scuola esterna è aperta in tutti i giorni, esclusivi i festivi di doppio precetto, quelli che sono tra il dì 21 del dicembre ed il 2 del gennaio, gli ultimi sei del Carnevale, il primo di Quaresima, quelli che sono dalla Domenica delle Palme a tutto il mercoledì dopo Pasqua, l'in-

tero mese di ottobre, e i giorni 13, 14, 15 e 16 di novembre in cui si festeggiano le *quarantore* nella chiesa del Collegio.

Le lezioni di musica sono date la mattina nelle sale della scuola esterna coll'orario osservato nelle scuole interne del Collegio. I Prefetti della scuola esterna assistono a queste lezioni, sotto la vigilanza del Rettore e del Vicerettore del Collegio.

Gli alunni della scuola esterna assistono la mattina alla lezione di carattere e nelle ore pomeridiane alle lezioni letterarie del Collegio. I Prefetti della scuola esterna debbono accompagnare gli alunni dalle sale della scuola esterna alle scuole interne, e da queste a quelle, e debbono col Prefetto d'ordine del Collegio girare per le classi e assistere alle lezioni, sotto la vigilanza del Rettore e del Vicerettore del Collegio.

Debbono gli alunni assistere ne' giorni festivi di doppio precetto alla messa che si celebra in chiesa alle ore 10 della mattina, e ne' giorni di giovedì dalle ore 21 alle ore 23 parimente in chiesa alla lezione di dottrina cristiana ed alle pratiche di pietà, sotto la vigilanza de' Prefetti, i quali debbono sempre accompagnare gli alunni dalle sale della scuola esterna alla chiesa, e da questa a quelle. Il Rettore del Collegio prende particolar cura di queste pratiche religiose, assistito, secondo che stima, dal Vicerettore e Prefetto d'ordine.

I Prefetti della scuola esterna sono due, ed hanno un soldo eguale a quello de' Prefetti del Collegio.

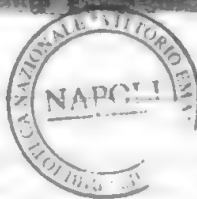
In ciascuno anno, quando il Governo del Collegio crede conveniente e previa l'autorizzazione del Ministro, si fanno gli esami di concorso per gli alunni della scuola esterna aspiranti alle piazze franche vacanti.

Il Governo sceglie fra i maestri del Collegio, inteso l'avviso del Direttore della musica del Collegio, un numero di cinque esaminatori, oltre i professori di contrappunto e partimenti, e ne fa la proposta al Ministro dell'Istruzione Pubblica per l'approvazione.

L'esame è preseduto dal Governo, il quale v'invita anche il Ministro di Pubblica Istruzione, se vuol esservi presente. Il Governo si astiene dalla votazione: e gli esaminatori, osservato lo stato della istruzione di ciascuno alunno, fanno motivato processo verbale con votazione distinta, il quale sottoscritto da tutti gli esaminatori, e vistato dai Governatori, è trasmesso al Ministro d'Istruzione Pubblica con particolare rapporto del Governo, il quale, tenuti presenti i meriti morali e letterari, domanda l'autorizzazione di ammettersi alla piazza franca coloro che ne sono stati giudicati degni, e può anco proporre alcun premio a favore del meritevole.

GIORNATA QUARTA

MONTECALVARIO

Porta Medina.

GIORNATA QUARTA

MONTECALVARIO.

Questo quartiere che come vari altri potrebbe dirsi una piccola città, ha più degli altri tanto che basti ad una città della sua mole. Considerato come tale, per un momento, lo vediamo fabbricato sul declivio di una collina; la bella strada di Toledo su di una linea perfettamente retta, quale è quella che si estende dall'angolo del vico *Tofa* sino al palazzo de Rosa presso la piazza del Mercatello, forma il confine della sua base. In alto gli sta a cavaliere un castello; a fianco di questo una certosa che ben può dirsi il museo sacro di questa piccola città: ha un Banco, quello dello Spirito Santo, un proporzionato teatro, il Nuovo, due grandi ospedali, uno militare, quello della Trinità, l'altro per il resto de'cittadini, quello dei Pellegrini; ha un mercato; molte chiese e conventi; ed in mezzo ad una rete di minori strade ne ha alcune di maggiore importanza, da Toledo

in su, e di maggiore estensione. A veder su la pianta questo quartiere, esso presenta un duplice aspetto : la metà inferiore mostra in gran parte come un reticolato di scacchiere , o più tosto come quel libro di mostre di panni che il mercatante vi suol presentare ; sono le case quasi tutte ad isole e disposte in linea retta da Toledo a salir su ; ed è principalmente quel gran nucleo di abitazioni, non bello certamente, ma regolare e posto in ordine, che dà al quartiere una popolazione di 35,000 anime. La metà superiore domina tutta la città, ed offre bellissimi punti di vista. Nulla dunque manca a questo quartiere per dirsi una piccola città ; se non che le abitazioni formando la sua parte principale , non offrono gran fatto di che attrarre la curiosità del visitatore. Pure noi compiremo la nostra giornata sol che volessimo vedere a parte a parte gli edifici che poco anzi vi ho nominato, tra i quali primeggia senza alcun dubbio la bellissima certosa.

Trovandoci dunque al punto di Toledo dove comincia il quartiere di Monte Calvario, vale a dire al luogo dove si lascia a man sinistra la strada che divide il Palazzo di Stigliano-Colonna che vi accennai nell'altro quartiere, da quello immenso de'Ministeri, procediamo innanzi cercando ciò che più ci è da vedere.

E cominciando a dir due parole su questa principale strada di Napoli, vi ricorderò aver essa tolto il nome da quel vicerè Pietro di Toledo che nella metà del secolo XVI governò queste terre, e pose animo ad abbellirle. Egli, su i consigli di Giovanni da Nola , la fece tracciare nel 1540 nella linea meridiana di Napoli; sicchè vedrete che il sole a mezzodì la riempie intieramente. I popolani di questo quartiere e dell' altro inferiore di s. Giuseppe se ne valgono quasi di orologio solare. La lapide che avete potuto nell'altro quartiere leggere in fronte ad una casa a destra, prima di giungere al Mercatello, ce ne ha tramandata la memoria. Fu eseguita sotto le cure dell'architetto Ferdinando Manlio, e del padre di suor Orsola Benincasa. All'altro suo capo era la porta Reale o dello Spirito Santo, già trasportata da s. Domenico maggiore innanzi s. Chiara, in tempo del secondo Carlo d'Angiò, e dicevasi prima cumana o puteolana: Pietro di Toledo la pose ove più sopra ho detto; ma Ferdinando IV fecela demolire perchè di niuna utilità, nel 1775. Sopra vi era quel s. Gaetano che è su la porta *Alba* o *Sciuscella;* un'altra iscrizione di costa a quella anzidetta ci mette a notizia di tutto ciò. La strada di Toledo dalla fontana del Sebeto, sul cominciare la via di s. Lucia, fino al museo Borbonico ha ottomilanovecento palmi di lunghezza, dodicimila sino al ponte

della Sanità; ma non è interamente retta. Tale è per altro il tratto che fa base al quartiere in cui vi guido, salvo che ne rompe la continuità una piazza rimpetto al Mercato di Monteoliveto, e che è detta della Carità.

Era dapprima tutto il terreno del quartiere che sommariamente vi ho descritto, appartenenza de' monaci certosini; e fu già come a dire uno scoscendimento di quella collina occidentale, rialzato in poggi ed affondato in vallette, opera antica de' torrenti, tutta corretta e cangiata dalla mano dell'uomo. Pingui pometi e giardini di agrumi rallegravano le passeggiate de' certosini; se non che dappertutto spontaneamente crescendo il mirto fece dare al luogo titolo *delle Mortelle*, che si estese sino al poggio di s. Carlo di questo nome, già descritto nel quartiere s. Ferdinando. Ciò sino al finir del sestodecimo secolo, quando il conte di Castrovillari, che fu poi principe di Cariati, tolse a censo da' frati tutto lo spazio che corre dal convento di *Suor Orsola* sino al *Vico della Carità*; e fu convenuto di pagare l'annuo canone in soli sessanta ducati. Il luogo incolto e selvaggio recò a lieta coltura, educandovi specialmente un ampio gelseto per l'allevamento de' filugelli a cui dette grande opera. Di qui la contrada, lasciando il nome di montagna e mortelle, fu detta il gelso, e del *celzo* oggidì si chiama quel lunghissimo vicolo che comincia dietro il palazzo della nunziatura, e trae giù parellelo a Toledo sino alla loggia di Berio. La coltura del campo richiamò a ricreazione il festevole umore de' napolitani, a cui Bacco fu sempre favoritissimo e propizio nume; e dalla frequenza delle compagnevoli brigate, dalle gare del vino e del giuoco, dal concorso di donne di mal costume spagnuole e partenopee il luogo ne tolse trista fama; sicchè a quel tempo, per cosa che dovunque accadesse con colori di oscenità, o per dimora di femminella lasciva in contrada onorata, ben tosto si gridava: e che! stiamo noi al gelso? — Ma nell'ampliazione della città a tempo di Carlo V, e fatta la strada Toledo, presero i nobili spagnuoli e napolitani ad edificar palagi dall'uno e dall'altro lato, appianando dal verso che descrivo il monte che scabro si alzava a s. Martino, succensuando dal principe di Cariati il terreno: il qual signore non guari dopo fu lieto di raccogliere ogni anno molte migliaia di ducati, in luogo de' meschini sessanta che ne pagava a' certosini. Di seguito, poichè fu compiuta la fila de' palagi che prospettavano Toledo, si pose mano alle fabbriche superiori con bell'ordine simmetrico; sicchè pare che in que' tempi del secolo XVII ci fosse un magistrato molto più vigile e giudizioso per le ragioni edilizie, che non fu quello che in tempi più civili fu posto all'uopo.

Lungo la via prima chiesa che si vede è quella della MADONNA DELLE GRAZIE. I Padri Teatini nel 1628 la edificarono, dedicandola a nostra donna di Loreto. Nel 1712 fu ingrandita nel modo in cui vedevasi negli scorsi anni; e non v'era di oggetti d'arte che una tavola del Massimo rappresentante un s. Gaetano. Ma la chiesa era, come a dire, incastonata in un vecchio palagio, e sottostava ad abitazioni superiori con grande disdecoro; oltre a che la vetustà e mala costruzione delle fabbriche del continuo minacciavan pericolo di crollamento; e sì che in vario tempo vi si son fatte grandi spese per inutili restauri. Infine re Ferdinando II, come superiore perpetuo della nobile Arciconfraternita de' sette dolori ivi trasferita dal 1835, comandò che si riedificasse la chiesa; il che fu fatto negli ultimi anni al modo come la veggiamo adesso. Di queste ultime opere fu dato l'incarico al nostro architetto Carlo Parascandolo, il quale, a quanto si vede, non ebbe buona congiuntura di fare un tutto compiuto. Pare che il disegno primitivo avesse ricevuto man mano de' cangiamenti secondo lo stato in che trovavansi le fabbriche nella demolizione. Così per gli scrollamenti della volta interna si ebbe a fare una picciola cupola su la cona, la quale non essendo consentita dal disegno generale della chiesa, ha recato che l'edifizio non ha una forma propria, e certamente non sembra adatto ad una chiesa cristiana. Ad ogni modo i particolari son molto bene intesi, e con diligenza son pensati i lavori d'ornato in gesso e la balaustrata di marmo. Questa chiesa, se ne togli la tela della Vergine sull'altare maggiore, racchiude tutte opere di viventi autori, se non che esse non sono al certo quelle che più fan loro vanto. Entrando in essa ti si fan d' incontro a molto corta distanza due forme marmoree di donne, alte assai più del vero, le quali non sapresti intendere perchè siensi collocate in quel sito per nulla adatto. Dovean rizzarsi sul triangolo del prospetto esteriore; ma forse il poco intervallo che per la veduta loro offre la strada, o forse la debolezza degli angoli dell'edifizio, o forse perchè grandi di troppo, le han fatto ergere dove le vedi, ad oppression di respiro. Una rappresenta la Fede, e l'altra la Speranza, e furon lavorate da Tito Angelini. La prima tela a dritta è di Tommaso de Vivo, e rappresenta s. Gennaro in atto d'implorar grazie dal Signore: l'altra che segue si appartiene a Gennaro Ruvo che vi effigiò un s. Ferdinando re di Castiglia con la Vergine, dipintura di molta verità. Il primo quadro a sinistra è fattura di Camillo Guerra, eccellente maestro coloritore, e mostra un s. Gaetano con la Vergine Maria, la quale in verità non par opera di nobili e pie forme: segue appresso

un Angelo Custode del pennello imaginoso, franco, vivace e non molto corretto di Gennaro Maldarelli. Tra questi due dipinti il picciol quadro che vedete, dove è rappresentato s. Andrea Avellino in quel che d'improvviso manca a' vivi, è lavoro del cav. Sessa. Il prospetto esteriore della chiesa è di architettura romana grandiosa bene osservata: tutto l'ordine è corintio, e lavorato in travertino sino al fregio del cornicione. Sebbene vi si trovasse molta esattezza ne' particolari, pure tutto il frontespizio ha qualche cosa di pesante.

Più oltre, presso all'angolo della *Salita Madonna delle Grazie*, sino al 1808, in un magnifico palagio architettato dal Picchiatti nella restaurazione che vi si fece al 1656, reggevasi un *monte* di beneficenza per i poveri vergognosi, che fu fondato circa quarant'anni innanzi dalla Congregazione de'Nobili eretta nella casa dei PP. Gesuiti, comperandone il luogo dal presidente de Curtis per docati 17000. Nel decennio, e precisamente nel cominciare il ministero di Giuseppe Zurlo, incorporato al pubblico demanio il monte, nelle sue sale vi fu allogato il Tribunale di commercio, la Borsa de'cambi, e la Camera consultiva. Questi uffici essendo stati incentrati nell'edifizio di s. Giacomo all'anno 1826, il palagio fu comperato da'fratelli Buono, ricchi mercatanti napolitani, i quali vollero con grande spendio rifarlo, e ristaurarlo nella forma che vedi col disegno e la direzione dell'architetto napolitano Gaetano Genovese. Il quale senza punto dipartirsi dalla disposizione delle linee del prospetto, ne migliorò i particolari, innestandovi una terrazza coverta a triangolo nel centro sopra colonne di ordine corintio, dove prima era un lastrico sull'ultimo ordine. Così diè all'edifizio quel corpo ed aspetto imponente e leggiadro che prima non avea. Ma ciò che più singolarmente fece lode al valente architetto fu la pianta, il disegno, e la costruttura delle scale elevate sul piano dell'antica chiesetta del Monte, la quale egli imaginò e fece a nuovo con pianerottoli sorretti da ordinate colonne, e con semplice ed elegante decorazione presentò il tipo di una scala agevole, ben ripartita, e di bello effetto, come a palazzo d'uomo privato e di alta fortuna si conviene.

Su la stessa linea poco più oltre incontri il palazzo de'Cavalcanti. Fu eretto nel 1762 con grandiosa architettura su i disegni del nostro egregio Mario Cioffredo per commessione del marchese Angelo Cavalcanti, il qual fece intagliare in marmo sul grande uscio da via questa leggenda :

ANGELVS DE CAVALCANTIBVS
MARCHIO
SIBI SVISQVE FECIT
ANNO DOMINI 1762.

Il basamento è tutto di piperno, e su di esso elevasi un grande ordine di pilastri jonici per decorazione del piano nobile, a cui dopo un maestoso cornicione soprastà un attico, disformato a tempi nostri con un brutto e meschino appartamento. Il grande uscio di ordine dorico è decorato da due colonne granitiche d'un sol pezzo ognuna. Tutto il prospetto è di nobile e splendida forma, come tutti i palazzi principeschi di quel tempo; e come quelli risente ne'particolari le deformità della scuola d'allora.

Non s'interpone che il *Vico del Nunzio* perchè all'altro angolo non si vegga il palazzo della nunziatura apostolica alla sua tinta gialletta, ed alla gravità delle sembianze. Fu piantata quivi per istabile dimora a'Nunzi del Papa sotto il pontificato di Sisto V, che ridusse a questo uso ed aumentò alcune case qui presso comperate da lui. Nell'anno 1656, quando una memorabile pestilenza afflisse questa città, scrollò il palazzo papale per impeto di un grandissimo torrente che ruppe e sboccò dalla cloaca massima che scorre sotto Toledo, avendo trovato impedimento al corso che i becchini di quel tempo aveano ostruito per la gran copia di cadaveri che ivi dentro gettarono affin di risparmiarsi la pena di seppellirli. Onde fu rifatto in fine del pontificato di Alessandro VII col danaro che si cavò dalla vendita del monastero de'Miracoli de'Frati riformati minori conventuali, ricaduto alla Camera apostolica, essendo rimasa estinta quella riforma. L'architettura di questo palagio è semplice e severa; e l'interna distribuzione degli appartamenti è qual si domanda in codesta maniera di edifizi di dimora permanente, e di segreteria. Una tavola di marmo sul grande uscio da via reca questa leggenda:

NVNTIORVM APOST. COMODITATE
SISTI V. PONT. MAX.
LIBERALITATE AEDES HAEC EMPTAE AVCTAEQVE 1585.
PONT. SVI PRIMO
JVLIO ROSSINO ARCHIEP. AMALPH.
NVNT. APOST. PROCURANTE.

Siamo nella piazza della CARITA', dove se dimandate perchè le fu im-

posto questo nome, nessuno al certo vi saprà rispondere, facendo onorevole eccezione di que' pochissimi, a cui sono ancor care le cose della patria di qualunque ragione elle sieno. Ci è all' angolo di ponente di questa piazza una chiesa che i napolitani conoscono con la denominazione della *Giorgia*, restaurata un dieci anni sono. Fu fondata nel XVI secolo da una compagnia di pietosi uomini che intese a provvedere di medici e medicine i poveri infermi correndo per tutti i rioni della città. Paolo III benedisse l'opera, ed a dimostrazione d'onore e di contentezza, mandò di Roma una tavola a' pietosi confratelli, dove era effigiata la ss. Vergine col bambino in collo, e s. Giovan Battista, lavoro di Giulio Romano. Nel 1597, cresciuto il borgo, il cardinal Gesualdo l' eresse a parrocchia. Più tardi per un legato di docati tremila fatto da Paolo Acquaviva, la confraternita fondò un conservatorio per donzelle povere pericolanti. Nel 1626 vi furono introdotti per direttori i PP. pii operari. Fu sempre detta s. Maria della carità, dalla pia opera de' suoi fondatori, ed impose il nome al borgo, e quindi alla contrada. Dismesso il convento di s. Tommaso d'Aquino, in un cui chiostro era una nobil congregazione intitolata alla Vergine del Rosario, i confratelli ottennero per gli uffizi loro questa chiesa, rimasta in poco onore perchè chiuso il Conservatorio ed andata altrove la parrocchia. Il loro titolo con molto buon senno si volle far comprendere da un bassorilievo intagliato sull'alto del frontespizio, dove è rappresentata la Vergine che diciam del Rosario, col bambino nelle braccia, ed in mezzo a s. Domenico e a s. Rosa, cui dispensa corone; e se ciò vi par poco all' intelligenza, or leggete in fronte alla porta quel titolo così:

ALBORUM SS. ROSARII DIVI THOMAE AQUINATIS
REGALE ARCHISODALITIUM

E rimondarono la chiesa d'ogni lurido vecchiume, decorandola di stucchi e dorature, e tornando ad onore i dipinti di buone scuole napolitane di che sono ornati gli altari. Dentro di essa, a manca di chi esce, leggesi questa moderna epigrafe, dettata, insieme coll'altra che segue, in una lingua che qui tutti intendono, quantunque non fosse specialmente la loro.

PAPA PIO IX IL DÌ 7 OTTOBRE 1848
QUESTA REALE ARCICONFRATERNITA
DI SUA FRATELLANZA
ONORAVA

Ed a destra, per compiuta dimostrazione d'animo filiale e profondamente devoto e riconoscente, vollero i confratelli un' altra memoria di papa Mastai Ferretti in questo marmo:

PAPA PIO IX
IL DÌ 6 MARZO 1850
LA CHIESA DI QUESTA REALE ARCICONFRATERNITA
RESE LIETA
DI SUA SANTA E VENERABILE PRESENZA

Usciti dalla chiesa, date dalla soglia uno sguardo a questa piazza, sin qui non voluta notare da alcuno. Sebbene non avesse edifizi cospicui, anzi una gran parte ne mostrasse di meschine forme, pure, perciò appunto merita una considerazione. Se per poco si pensasse di decorarla, innalzando nel suo bel mezzo la magnifica colonna di marmo cipollino, una di quelle che già sorressero il nostro vetusto tempio del dio Mitra, e che ora sta seppellita in una cassa di fabbrica presso la porta minore a levante della chiesa di S. Paolo maggiore, si potrebbe vedere una bellissima piazza che per la sua forma triangolare accrescerebbe varietà e leggiadria alla contrada; soprattutto non buttando giù, come è vituperevole vezzo, le architetture de' due ultimi palazzi a destra, dove alla strana profusione degli ornati di stucco a ghirighori, a falde, a cartocci, a conchiglie, a cornici stranamente contorte, ti salta agli occhi tutto un secolo di storia dell'arte, quando fu strapazzata a fantasia dall' intemperanza de' matti sì, ma immaginosi borromineschi, che qui furon più matti che altrove, perchè il clima, il sole e l'abbondanza della natura ci leva il senno.

Il palazzo con che confina la chiesa appartenne già un tempo alla famiglia della Porta; la qual notizia su le prime a voi parrà superflua: ma ricordatevi che siete corsi a Firenze per vedere la casa di Dante; a Ferney per visitare il castello di quel brutto filosofo della demagogia civile e religiosa; a Londra per calpestare la soglia dove passeggiò col pugnale in un pugno e la frusta nell'altro quel fantastico ingegno di Sakaspehare; vorrete correre a Sorrento per ammirare l'odorosa culla del Tasso: ed ora trovereste superfluo che io vi facessi salutare la stanza che ascoltò i primi vagiti di Giambattista della Porta, l'emolo di Galilei? E se il palazzo dove egli nacque, l'abbiam tramutato in locanda, non fate il ghigno del disprezzo; perchè qui si ha bisogno d'un

Largo Spirito Santo

buon secolo per lo meno affin di discutere, valutare, e promulgare il merito de' nostri concittadini, per non estollere alcuno alle stelle così all'impazzata: e quella profanazione accadde appunto nell'intervallo del tempo che è durato il giudizio.

Procedendo innanzi troviamo la chiesa di s. NICOLA DELLA CARITA', detta ancora de' Pii Operai. Il Cardinal Buoncompagni ne diè il governo ad eletti uomini di s. Giorgio Maggiore a Forcella. Narrasi che un mendico avesse lasciato seimila ducati a quegli ecclesiastici, e che un tal d'Angelo anch'esso avesse largita non so qual somma; sicchè la chiesa con queste sovvenzioni potè essere ampliata con un disegno che ne diede l'architetto Gisolfi e che il Fansaga corresse; il frontespizio è del Solimena; per pitture vi vediamo nella prima cappella a destra la Triade di Nicola Rossi, nella terza il s. Liborio, povera composizione di la Mura. Nella crociera il s. Francesco di Sales è lavoro del Solimena. Nell'altare di mezzo il s. Nicola è del de Matteis, da cui fu dipinta anche la cupola. Vi sono altri quadri del la Mura, del Majo, del Rossi, ma tutti ben mediocri. La volta è del Solimena, e rappresenta fatti ed episodi della vita del santo, cui questa chiesa è intitolata. Ultimamente è stata restaurata nell'interno con molti ornati a chiaroscuro. Sull'uscio della sagrestia leggesi in marmo questa memoria:

ECCLESIAM HANC SVB TITVLO S. NICOLAI MYRAE
EPI. A. D. MDCXLVII. A PRESBYTERIS CON
GR. PIORV. OPERARIV. SVFFRAGANTE
ASCANIO S. E. R. CARDINALI FILOMARINO
PRIMO EXTRVCTA. AC DEINDE PER
EOSDEM AMPLIFICATAM AB INNICO
S. E. R. CARDINALE CARACCIOLO A. D.
MDCLXXXII BENEDICTA. FRANC.
S. E. R. CARD. PIGNATELLVS DIE X
MAJI MDCCXVI SOLEMNI RITV
DEDICAVIT AFFIXO DIE ANNIVERSA
RIO XX OCTOBRIS.

Segue la vasta chiesa dello SPIRITO SANTO, rimpetto al palazzo d'Angri, la quale sorgea nel 1569 con disegno dell'architetto fiorentino Pietro di Giovanni. Prima era una semplice chiesetta ove venivano a congrega pochi devoti uomini. Luigi Roderigo, allievo e vittima di Belisario Corenzio, ne di-

pinse la cupola, ed Andrea Falcone ne disegnò e diresse l'altare maggiore di eletti marmi composto. Nel 1774 il tempio si riedificò con disegno di Mario Cioffredo, e se ne diè l'amministrazione a due Confraternite, dette de' Verdi e dei Bianchi. Il tempio è di una sola nave, ed una serie di colonne corintie con ornato di stucco reggono il cornicione; altre ornano la tribuna dove vedesi un quadro di Francesco la Mura rappresentante la discesa del divin Paracleto, dipinto languidissimo e sbiadato; le tele della crociera, sono, quella dell'Assunta, di Francesco Celebrano; e quella di Maria e s. Anna, del Fischietti, poste entrambe nel 1773; la Vergine del soccorso è del Santafede. In cinque scompartimenti veggonsi i prodigi di Maria, dipinto a fresco del Cestari, benchè l'Eugenio li creda del Roderigo, ed il de Dominicis di Mattia Preti. Il pulpito tutto di marmo è sostenuto da colonne e pilastri di verde antico. Nella sagrestia conservavasi un Cristo in marmo di Michelangelo Naccarino, lavoro molto pregevole, che si allogò nella chiesa di s. Carlo all' Arena. Uscendosi dalla chiesa dalla porta minore al lato dell'evangelo, in un picciol vestibolo vi voglio indicare un'opera in marmo da nessuno notata. È un pietoso e nobile bassorilievo del secolo XVI rappresentante l' annunziazione di Maria Vergine.

Nella vasta corte del Banco pubblico che si allarga di costa alla chiesa vedesi ad un lato la chiesetta della Congregazione de' Verdi, così detti perchè i confratelli usan sacco e mozzetta di quel colore. Sopra la porta è intagliata in marmo questa leggenda:

D. O. M.
DIVINI PARACLETI VENERABIL. ARCHICONFRATERNITAS
SANCTAE MARIAE ORATIONIS MORTIS VIRIDIVM NVN
CVPATA INNVMERIS PENE PVBLICARVM LOCVPLES
EXPIATIONVM TESAVRIS PRIVILEGIIS NON PAVCIS QVIBVS
EAM MVLTIS SVMMI P. P. BENIGNITATE DONAVERE PIE ADMO
DVM PRAEDITVM DELVBRVM HOC RECONDITI VR
BIS ANNO MDLXXVIII DEIPARAE IPSI EREXIT
ATQVE DICAVIT SPLENDIOREM VERO NVNC REDEGIT
IN FORMAM SALVTIS RESTAVRATAE SECVLI XVII ANNO IV.

In un altro lato della corte apresi il Conservatorio detto anche dello Spirito Santo. Fu cominciato a fabbricare nel 1563 da una congregazione diretta dal Padre Ambrogio Sabbio domenicano, ora seppellito nel

descritto tempio; lo facoltava a ciò il cardinale Alfonso Carafa. Vi rinchiudevano allora le fanciulle pericolanti, che ben presto giunsero a quattrocento. Ove trovassero a maritarsi, il governo del pio luogo dava loro ducati cento di sussidio. Oggi accoglie qual siasi ordine di fanciulle senza che si guardi a quella prima condizione. Vi sono da 60 e più oblate e da 130 educande che vengono ammaestrate in diversi lavori donneschi: per la manifattura de'merletti si contraddistingue. La casa che occupano è forse la più grande di quante si aprono in Napoli a tale uso.

Anche in tal corte si regge il banco pubblico pur detto dello Spirito Santo: e nell'ascendervi si legge sull' arco delle scale questa memoria:

MENSAM PUBLICAM
SUB DIVINI SPIRITUS NOMINE ERECTAM
AN. CIↃIↃXCIV
FERDINANDUS I. BORBONIUS UTRIUSQ. SICIL. REX
RESTITUIT
AN. CIↃIↃCCCXXV

Ed a questo proposito giova produrre qui alcun cenno storico su i banchi.

Presso di noi i banchi non sono più antichi del secolo XV. Quelli che volevano aprir banco per sicurezza di coloro che vi depositavan danaro dovevano offrir malleveria di quarantamila ducati, la quale fu accresciuta a centomila a richiesta della città quando nel 1553 intese a provvedere alla frequenza de'fallimenti. Si esercitavano principalmente da' Toscani, e più da'Genovesi. Nell'archivio che apparteneva alla Camera della Sommaria son gli avanzi de' libri de' banchieri che consistono in giornale, cassa, e libro maggiore, e cominciano dal 1511, e finiscono al 1604.

La fedeltà scrupolosa con la quale si amministravano i monti di pietà, ed i frequenti fallimenti de' banchieri, fecero pensare di affidarsi nelle casse de'primi i pubblici e privati depositi di danaro. Si trovò maggior sicurezza ne' banchi di questi luoghi pii, onde i banchi de' negozianti furono abbandonati.

L'Ospedale degl'Incurabili teneva banco, che poi fu quello del popolo, e si separò di amministrazione nel 1589. Nel 1575 furono eretti i banchi del Monte della pietà e dell'Annunziata, nel 1591 quello dello Spirito Santo, nel 1596 quello di s. Eligio, nel 1597 quelli di s. Giacomo e della Vittoria, nel 1600 quello de' Poveri, e nel 1640 i governatori

dell'arrendamento delle farine eressero il banco del Salvatore. Infine i banchi de'particolari cessarono nel 1804.

Nel 1816, dopo le vicende del decennio in che mancò fede e stabilità nel riordinamento de'nostri antichi banchi, fu costituita la nuova amministrazione di un nuovo banco, secondo un disegno che fu fatto da una deputazione di creditori apodissari, ed approvato fin dal 1805; ma che poi per gli avvenimenti della sopravvenuta guerra non si mise ad atto. Con lo stesso nome di banco delle Due Sicilie furon pertanto stabiliti e riordinati due banchi separati e distinti: l'uno per il servizio della Tesoreria Generale, di tutte le amministrazioni finanziere, delle opere pubbliche, e del corpo municipale, segnato con la giunta di *cassa di corte* su le *fedi* e le *polizze notate-fedi*; e l'altro per il servizio di tutte le particolari amministrazioni, notato con la giunta di *cassa de'privati*. Queto nuovo riordinamento ebbe il più felice successo. La cassa di corte è stabilita nell'edifizio dell'abolito banco di s. Giacomo, ove son pure le officine della real Tesoreria. La cassa ausiliaria del banco di corte è aperta nell'edifizio dello antico banco dello Spirito Santo. La cassa de'privati è stabilita nell' edifizio dell'antico banco della Pietà: a questa cassa è unita l'opera de'pegni su gli obbietti d'oro, argento e su altri ancora; fuor di ciò è espressamente vietato usare il suo danaro.

Questa menzione basti per aver dato al forestiere una sommaria notizia de'nostri banchi; ed entriamo nell'altra corte a settentrione di questo ampio edifizio. In essa si viene o dalla porta minore della chiesa al lato dell'epistola, o dal prossimo vico *de'bianchi*, che prende il nome dal titolo dell'altra congregazione dello Spirito Santo. La quale qui officia nella sua chiesetta che fu pure sepoltura a' suoi confratelli prima della legge su le terre sante. Su la porta della Congrega leggesi:

REGALIS
ECCLESIA
SOCIETATIS ATQVE ARCICONFRATERNITATIS
ALBORVM SPIRITVS SANCTI

A destra è pietosamente indicato l' uffizio della chiesa con queste gravissime parole, tolte dal cap. III dell'Esodo, ed intagliate in una tavola di marmo.

IMO SOLVE CALCEAMENTVM
DE PEDIBVS TVIS QVIA LOCVS
IN QVEM INGREDERIS
TERRA SANCTA EST,

Un'altra tavola vedesi a mancina su la quale i confratelli si dettero questo solenne ammonimento :

CURAS SI INTRODUXERIS
IPSAE TE EJICIENT FORAS
SOLUS INGREDERE
UT CUM DEO CONJUGARIS

Ora traendovi ancora più su per Toledo, l'ultimo edifizio che forma l'angolo orientale del quartiere che vo descrivendo, è il grandioso palazzo de Rosa. Ci eran prima varie case ed abitazioni e palazzetti minori che addossavansi sconciamente gli uni agli altri sì per questo verso, che per la *salita fuori Porta Medina*, la strada *Latilla*, e il vico de' *Bianchi allo Spirito Santo*. Tutto comperò Andrea de Rosa, uomo che in brevi anni raccolse una fortuna straordinaria con industrie e traffichi commerciali; e volle sul cader del primo ventennio di questo secolo che l'architetto napolitano Pietro Valente raccogliesse le sparte membra, e ne formasse un corpo solo con quella perizia onde era tra i primi lodato. Il che fu compiuto nel 1834. In considerare questa ampia mole, certamente non si resta paghi per grandiosità e nobiltà di forme. Forse il pensiero del possidente che intendeva col minimo della spesa aver massimo prodotto, avrà fatto necessità che il lato di tramontana sembrasse piuttosto una casa per locanda, che un decoroso palagio ne'suoi particolari corrispondente alla grandiosità della massa. Nondimeno vuolsi lodare il prospetto verso Toledo co' due nobili usci da via, e le scale interne. E quanto alle scale, v' invito di veder quella nella corte verso la strada *Latilla*, la quale è fatta a chiocciola, ma con tal misura, proporzione ed ordine, che può servire di modello nelle angustie di sito, e nella necessità di procacciarsi aria e luce.

Pochi passi prima della chiesa dello Spirito Santo è una lunghissima via che soprannominano *Spacca-Napoli*, la quale vedremo in tutta la sua lunghezza da un verone della certosa ; la qual lunghezza è di ottomila palmi. Ascendendo per questa via, di cui una piccola parte tagliata ad angolo acuto dalla strada di Toledo resta nel quartiere di Monte Calvario, troveremo in fondo una chiesa dedicata alla MADONNA DE' SETTE DOLORI. Fu innalzata nel 1595 da un Manilio Paputo patrizio cosentino, ed un mezzo secolo dopo fu ingrandita e ristaurata da Giovanni Cola-di-Cocco. Oggi è parrocchia. Dentro di essa meritano d'essere osservati un

s. Pellegrino del de Matteis nella prima cappella, benchè vi abbia chi altamente il censurasse; e nell'ultima cappella vedesi di Mattia Preti, detto il calabrese, un bellissimo s. Sebastiano, già per consiglio del Giordano rifiutato dalle monache di s. Sebastiano per cui commessione fu fatto. La cappella che ha nome de Sette dolori, come la chiesa, è ricca di marmi e di stucchi, ed appartiene a' Duchi di Maddaloni; fu erètta da Carlotta Colonna duchessa di quella casa, e Giacomo del Pò vi espresse i dolori della Madre di Dio sul morto figliuolo.

Vicino a questa chiesa è il vasto edifizio della Trinità delle monache, nel 1806 destinato ad ospedale militare. Quantunque edificato per altro uso, pure oggi a tale stato si è ridotto che ben può meritare segnalato posto tra i primi ospedali d'Europa. Nè il nostro giudizio deve credersi derivato da troppa prevenzione per le cose patrie, imperocchè illustri scienziati avendolo al tempo del VII Congresso de' dotti italiani minutamente visitato, ne restarono sinceramente ammirati. Non più acconcio ed incantevole soggiorno, nè aria più salubre potea desiderarsi per un edifizio di tal ragione. Alla mole del fabbricato accoppiasi l'amenità de'giardini che il circondano, e il godersi di un orizzonte esteso e variato. Della figura d'un quadrangolo irregolare, conta di lunghezza 740 palmi, sopra 405 di largo, e 150 di altezza; la lunghezza è nella direzione di mezzodì a tramontana. I lati dell'edificio guardano i quattro punti cardinali. Al lato meridionale, una mezza parte è più in fuori sporgente, all'angolo rientrante della quale, ad occidente vedesi con molto ordine ed eleganza la scalinata, il grande uscio da via, ed il vestibolo, bellissime architetture del Fansaga. Nelle mura del vestibolo dentro apposite nicchie, osservansi oggi in mezzobusto i ritratti dell'augusta dinastia Borbonica. Apresi in questa parte la nobilissima Chiesa con entrata dal vestibolo, a forma di croce greca, disegno del Grimaldi teatino. In essa oltre un elegante pavimento a quadrelli di marmi di vario colore, ed una magnifica balaustrata, si veggono il quadro della Trinità del Santafede, un S. Girolamo del Ribera, e delle belle pitture a fresco di Giovan Berardino. In tal lato dell'edifizio è la dimora del Comandante, che è sempre un tenente colonnello; la biblioteca diretta da un primo medico, dove, oltre tremila volumi per comodo di tutta la classe sanitaria, conservansi pure alquante macchine elettriche; e superiormente una sala di febbricitanti, coverta da un corridoio ed otto stanzette per uso di officina contabile. Nell'anzidetta sala, toltine 20 letti per malattie di spettanza medica, il resto di 42 è riserbato alle ma-

Facciata dell' Ospedale della Trinità

pag. 264.

lattie chirurgiche: di presente è corsea de' protestanti svizzeri; e vi è deputato un secondo medico, ed un primo chirurgo.

Nell'altra parte rientrante è posta la porta da carriaggi. A livello del vestibolo, a sinistra apronsi l'officio di ricezione, e la segreteria del Comandante; a dritta è allogata la stanza de' portinai, ordinariamente due primi sergenti de' veterani; di rincontro vedesi il posto di guardia, e munito di cancello di ferro l'uscio d'un secondo vestibolo, che dà adito a parecchi luoghi; de' quali, mentovandone ora due, darò appresso succinta contezza. Sul primo capo di questo vestibolo a parte destra trovasi una ampia sala, detta *magazzino de' sacchi*. Qui entrano gl' infermi già ammessi dal chirurgo di guardia, per ispogliarsi degli arnesi del corpo, ed indossare quelli dell'ospedale. Visitati nuovamente dal detto chirurgo, ed ottenuto un *bono*, nel quale si prescrive il lor governo medicinale e dietetico, accompagnati da un infermiere si muovono per le sale assegnate, a cui si va per una scala messa un poco più avanti a sinistra. Al primo ordine incontrasi la sala de' tossicolosi, con 30 letti, assistiti da un secondo medico. Sovrastano altri due ordini, il primo de' quali composto a stanzette è occupato da' capi di servizio, dove convengono tutti gli uffiziali sanitari, per ricevere gli avvisi e rispondervi dagli oggetti di medicazione in riserva, e giornalmente necessari; dal chirurgo, dal cappellano di giornata; e due stanzette son tenute per rinchiudere coloro che dan segno d' idiopatica aberrazione mentale. È riposta all'estremo del corridoio la cappella interna dell'ospedale. L'ultimo ordine partito in due corridoi con 45 letti, di presente è adoperato per sala di scabbiosi. Fa parte di questo lato un'ampia e bellissima sala, esposta a molti aspetti, comoda per 50 piazze, ricetto di malattie mediche, e di coloro che si ammettono per sostenere una vigilante osservazione, affin di giudicarsi se posson continuare il mestiere del soldato: è quivi prescrivente il primo medico capo di servizio.

Il lato occidentale, più alto in apparenza, poichè sorge sull'erto della falda, è formato da quattro ordini, a cui si arriva per due scale spaziose costruite agli angoli. A livello della terrazza alberata, la qual trovasi nel piano medesimo del corridoio degli uffiziali sanitari di guardia, notasi una sala lunga 400 palmi, larga 20, con finestre aperte ad oriente, dove sono allogati 48 infermi di malattie veneree, curati da un primo chirurgo. Nel primo piano divisato a camerette che han comunione tra loro, e che sono aperte ad oriente, in 26 letti son governati gl' infermi di piaghe degeneri o cancrenate; ed in sito segregato in 12 letti coloro che

son presi da mali febbrili contagiosi. In due stanzette si medicano gli infermi di piaghe cancerigne.

Nel secondo ordine incontrasi una sala spaziosa per 132 infermi; vi si trovano aperte 26 stanze che poggiano sopra archi sporgenti, i cui pilastri fanno bell'ordine innanzi le finestre della sala de' venerei. La sala apresi ad occidente, le stanze ricevon lume da levante. È questa la corsia degli ottalmici, propria, decente, ventilata, come ultimamente si volle, facendo abbattere una grossa muraglia che per l'altezza impediva il beneficio delle correnti d'aria. In questa sala, a sempre più temperare la vivacità della luce, verde n'è il pavimento, le aperture esteriori corredate di verdi gelosie, e su le lampadi sonosi imposti tuboli di vetro turchino. Il numero medio degli ottalmici è 100; le stagioni estreme fanli crescere qualche volta a 140 e più. Questa sala è affidata ad un primo chirurgo.

Fiancheggiano gli estremi di tal corsia due grandissime stanze sul modello della sala ora descritta, capace ognuna di 12 letti; si hanno come appendici alla sala degli ottalmici; e di presente sono occupate da altre malattie chirurgiche.

Si è indicato che 48 letti nella 2.ª sala, e 24 alle volte in queste due grandi stanze sono assegnati alle malattie veneree; onde la somma loro è minima, avuto riguardo alla guarnigione della provincia di Napoli: ma se vogliasi ancor considerare che nelle suddette sale vanno ricoverate tutte le croniche reumatalgie, tutte le piaghe, fistole, flemmoni, scrofole, erpeti ec., si vedrà che riducesi, al paragone, infinitesimale, e si avrà al certo ragione di ammirare la morale e la disciplina delle milizie e la vigilanza su la pubblica salute.

Ancor più su si va incontro alla quarta sala, aerata e luminosissima, esposta ad oriente, dove si curano 57 infermi di croniche ed acute malattie da un primo medico.

Termina questo lato dell'edifizio con la sala degli uffiziali militari, simile a quella degli ottalmici. È un salone spazioso con 26 stanze ed un'altra grande. Il salone, capace di 100 letti si ha per riserva, in caso che o per vicende atmosferiche, o per aumento della guarnigione si alzi a più grande cifra il numero de'malati. Vi si curano ora malattie mediche, ora chirurgiche, secondo che si nota qual maniera d'infermità non abbia più luogo nelle sale ordinarie. Riceve luce ed aria da mezzogiorno e da ponente per mezzo di undici finestre.

A ciascuno uffiziale spetta una delle anzidette stanze, corredata de-

gli utensili necessari, e fornita di tutto che è uopo per avvertire gl' infermieri ad accorrere a' loro bisogni. Gli uffiziali sono assistiti da un primo chirurgo, e da un primo medico. Questa sala è sormontata da una terrazza, in cui l'occhio abbraccia d' un sol guardo quanto in Napoli v'ha di più dilettevole e seducente.

Nella linea settentrionale si vuol notare la prima sala, detta de'feriti, perchè quivi s'inviano coloro che ricevonsi per lesioni violente; ampia e polita corsia aperta a mezzogiorno, che comprende 64 letti, pochi dei quali si ritengono per gl' infermi in osservazione. Sono curati dal primo chirurgo capo di servizio.

Inferiormente, e di fianco alla sala de' feriti, avvi la prigione dell'ospedale, esposta ad oriente, capevole di 38 letti. In essa s' inviano quei soldati, che trasgressori della disciplina militare, durante o aspettando il rigore della legge, sono assaliti da infermità: vi si ammettono eziandio i condannati al presidio ammalati, siccome addetti a'grossolani servigi dei luoghi militari. Sono assistiti da un primo chirurgo, e da un secondo medico. Sebbene questa sala avesse condizioni per una stretta sorveglianza, pure non manca di un'allegra terrazza a ricreazione de' reclusi.

Contigue alla prima sala veggonsi la cucina, la dispensa, i bagni. Nella prima si osservano due deschi di marmo, su de'quali tagliasi la carne, la cui cottura è stata prima sperimentata dal chirurgo di guardia. Ogni tangente di carne, depurata di ossa, legamenti e cartilagini, e trovatala del peso di quattro once [1], per la *razione*, di due per la *metà*, e di una pel *quartino*, vien gettata in una caldaia sforacchiata che è sospesa in altra più grossa caldaia colma di acqua calda. Segue la cucina degli alimenti leggeri, o diete, che consistono in zuppa di pane, di vermicelli, di cicorie, di risi, di qualche pesce arrosto, di fegatini di pollo, di rosto di vitella, di piccioni, costolette di castrato, polpettine, brodo bianco, uova, cioccolatte, caffè, arance, limonea, sorbetto. All'uffiziale, quando non sia vietato dal dottore, spetta una terza vivanda in rosto di vaccina. Due volte al giorno apprestasi mangiare all'ammalato, la mattina alle ore 11, per tutte le stagioni, il giorno alle 5 nella state, alle 3 nel verno. Sì la zuppa per le razioni, e sì gli alimenti a dieta, non si ministrano, se non saggiati dal chirurgo per la cottura e per il sapore. La carne mentre cuocesi è serrata in marmitta con chiavistello, o la chiave

[1] Per ottenersi tal peso se ne mette il doppio in marmitte.

è confidata ad un sottuffiziale di piantone; e tutte le distribuzioni si eseguono in presenza di altrettanti sottuffiziali di ordinanza, per quanti sono i reggimenti di guarnigione. I quali, uniti agli uffiziali di giornata dell'ospedale, accompagnano per le sale il cibo, e son presenti alla singola compartizione.

Prossima alla cucina è il serbatoio dell'acqua, alimentato da canali che la trasportano da luoghi superiori. Di fronte trovasi la dispensa dentro cui con molto ordine e pulitezza serbansi le paste; ed ivi partiscesi il pane bianchissimo e spugnoso, in peso di once 10 per l'intiera razione, 7 $^1/_2$ pel tre quarti, 5 per la metà, e 2 $^1/_2$ per il quarto: la stessa misura serbasi ne' frutti, e se ne hanno di varie specie; oltre quelli della stagione, non mancano giammai le arance. L'uva passa si concede a coloro che per avversione o per cura medicinale non possono tollerare il subacido delle frutta fresche. Ottimo è il vino, e si adopera il così detto lagrima, del peso di once 12 per razione intiera. Il latte, facendo parte degli alimenti, qui riceve posto: la quantità è di once 10, 9 e 6 per le tre misure dietetiche. Dalle capre, vacche, ed asine mungesi in presenza del chirurgo, e condito sempre di zucchero, ora con neve, ora senza, secondo l'ordine de' dottori, è consegnato agl' infermieri per apprestarlo. Se facesse mestieri una quantità maggiore di latte, si ordina come rimedio, e si ottiene dalla farmacia. De' detti generi commestibili è proibito usarne, se prima non esaminati ed approvati da' capi di servizio, che son molto rigorosi in tal ragione di spedaliera amministrazione. Entrandosi nel corridoio a destra veggonsi costruiti con simmetria 14 bagni, 3 dei quali in luogo separato per gli uffiziali. All' esterno del corridoio, l'acqua calda o fredda, raccolta in due recipienti, percorrendo due tuboli nascosti, va a versarsi in ciascun bagno, per mezzo di due chiavi; per lo che si ha pure l'agio di temperarne il grado di calore a piacere. Ove il bagno sia prescritto dal dottore può aversi anche presso il letto, essendo provveduta ogni sala d'un numero di tini di rame portatili. Dipende dalla dispensa un'altra stanza, dove conservasi il vino e la carne spedita dal bucciere. Sottostanno alla cucina vari serbatoi di combustibili.

Nel lato settentrionale, superiormente alla prima ci ha un'altra sala medica, con 45 letti. Ha due finestre ad oriente, cinque a settentrione, per le quali godesi la deliziosa veduta delle colline del Vomero, e di Capodimonte, coi villaggi e le campagne circostanti. Parallela a tal sala è una fuga di sei stanze, aperte a mezzogiorno, dove sono 25 ammalati: li cura un medico.

Da quanto si è notato ben vedi che l'ospedale generale può accogliere 744 infermi, oltre gli uffiziali; e nelle congiunture straordinarie, senza infrangere le regole igieniche, possonvisi accettare eziandio 800.

Sul piano della prima e seconda sala, e del corridoio degli uffiziali sanitari di giornata vedemmo una terrazza o piazzetta alberata. Della lunghezza di 500 palmi sopra 200 di largo, ombreggiata da acacie, essa offre al languido e convalescente soldato il conforto d'una piacevole passeggiata; mentre un tempo serviva da peschiera, per porgere alle prime religiose ospiti il dolce passatempo della pesca.

Nel secondo vestibolo veggonsi altre quattro entrate. La prima, appresso la scala, non è che una facile erta onde sia agevole la discesa delle balle de' medicinali, o de' cassoni di droghe: mena a due corti quadrate, dove osservansi il laboratorio chimico, la stanza di officio degli speziali, il dispensatorio de' liquidi, la fabbrica d'olio di semi di ricini, il deposito delle mignatte, il laboratorio farmaceutico, la sala di pranzo degli uffiziali di guardia, la pagliera, il magazzino generale de' medicamenti, e l' officina dove polverizzansi i legni, e contundonsi le erbe per estrarne i succhi e ridursi ad estratti. Dal magazzino generale, affidato ad un primo, un secondo, ed un terzo speziale si spediscono i vari generi medicinali che da' diversi spedali militari sono ogni sei mesi domandati.

Dell' immissione de' farmachi e della lor qualità ne ha incarico un Consiglio composto da un primo medico, un primo chirurgo, un primo speziale, un secondo speziale come segretario, e dal presidente, che è un Generale ispettore, assistiti da un commissario ordinatore. L' acquisto de' medicamenti, uffizio del consiglio, è diretto da appositi regolamenti.

In ogni semestre sceglíesi dal mercato una poca quantità di generi di ottima qualità, e si reputano come campione. Si fanno i verbali di compera, e nella consegna tutto deve corrispondere al genere di modello. Nella spedizione a' diversi ospedali s' aggiugne anche un campione per sorta suggellato, acciò in qualunque momento abbiasi agio di verificare se i generi in uso sieno quegli stessi acquistati e spediti dal Consiglio.

Da' luoghi per ultimo mentovati, eccetto il laboratorio chimico, che è in sito più centrale, vien costituito il primo ordine del lato orientale, sormontato da altro ordine, a cui si perviene per angusta scala prossima al laboratorio farmaceutico, e per un andito che apresi ancora nel secondo vestibolo, rimpetto alla rampa che si è descritta. Dall'andito, se girasi a destra, raggiungesi la biblioteca e l' officio di controvisita, ed

una scala che conduce al lato meridionale: se procedesi in linea retta, si va incontro al secondo ordine formato da dieci stanze, sede della spezieria, dello speziale di guardia, e del magazzino de'mobili. Quella picciola scala, giunta al secondo, continua sino al terzo dormitorio de' condannati al presidio, che fanno il servizio dello spedale. Il lato orientale, per estensione il più lungo in fabbrica, è il più breve, giacchè quasi per due terzi è occupato dal giardino dell'ospedale. Altre tre aperture si notano nel secondo vestibolo. La prima, appresso la rampa, mena alla porta carrese, a' magazzini, alla stanza mortuaria, dove i cadaveri restano per 24 ore avanti di trasportarsi al teatro anatomico. La seconda che sta dirimpetto, è dimora del commesso di guardia. La terza, di fronte all'ingresso, tragge al giardino d'agrumi ed al teatro anatomico.

Per ogni piazza d'infermo s'intende un letto ad un paglione, con materasso, guanciale, due lenzuola di canapa, con coperta o di lana o di cotone listato, secondo la stagione. Il lettino degli uffiziali distinguesi per le spalliere di ferro, e per esser fornito di biancheria di lino, e coperta di dobletto bianco. Nell'intervallo de' letti è appesa una mensoletta per riporvi la scodella di latta, il piatto di stagno, il boccale, la posata, la salvietta, e i vasi da medicamenti. In capo al letto, sotto numero progressivo son parimente appese due tavolette, ed un quadretto. In una si rammemorano gli alimenti prescritti, l'altra vale per adattarvi il tovagliuolo, e pranzarvi sopra; l'ultimo conserva il cartello sul quale leggesi il nome, cognome, paese, l'età, il grado, il reggimento, la compagnia, la malattia, i genitori dell'infermo, e i generi di vestimento consegnati all'ospedale. Di codesti tutti arredi, d'un numero sempre maggiore che fanno la dotazione della sala, ne è risponsabile un incaricato a tal servizio, col titolo d'infermiere maggiore, il quale oltre all'eseguire talune prescrizioni del medico, è obbligato a badare alla nettezza de' letti e delle mutande. Ogni cinque giorni cambiansi le camice, ogni otto i sottocalzoni, e le foderette, ogni quindici i lenzuoli, come rilevasi da tabella affissa in ogni sala. Questo regolamento soggiace spesso ad eccezione, imperocchè per accidenti di malattie può accadere di doversi, secondo che stimano i medici e il chirurgo di guardia, mutare, in tutti i giorni o più volte al giorno, le biancherie.

Dal mese di maggio a tutto ottobre la visita mattutina comincia alle ore sei di Francia, da novembre ad aprile alle ore sette. Il terzo chirurgo entra nella sala, seguito da un secondo infermiere coll'apparecchio fornito di compresse, di fasce, di filacce, di unguenti, di acque medica-

te, e di ogni altra cosa necessaria alla medicatura. È provveduto inoltre l'apparecchio di recipiente per l'acqua tiepida, di spatola, rasoio, pinzetta, forbice, ed altri strumenti che stimansi bisognevoli. L'ospedale stipendia l'artefice per l'esatta manutenzione degli strumenti chirurgici.

Di tutte le malattie e delle vicende a cui possono soggiacere deve darsi rapporto al chirurgo prescrivente. Sì nelle cose mediche, che chirurgiche, quando si giudicasse doversi ricorrere a partiti energici, i capi di servizio, dietro relazione del primo chirurgo della sala, convocati tutti i chirurgi, risolvono, a maggioranza, il partito da adottarsi.

I dottori prescriventi con in mano il quaderno in cui sono notati gli infermi, e il governo usato, accompagnati da un terzo, e non di rado da un secondo speziale, e dall' infermiere maggiore, adempiono l' officio della visita. L'infermiere registra nel suo libro solo gli alimenti, il cambio straordinario della biancheria, i bagni, i vescicanti, le sanguisughe. Il semplice vitto è trascritto in carta stampata, detta *rilevato*, e vien quindi data in consegna all'uffiziale incaricato della dispensa, al quale ancora si dà notizia de' bagni che son consigliati. Di ciò si porge avviso al chirurgo di guardia, affinchè ne curi l'adempimento. Lo speziale in altro quaderno, simile a quello che guida il prescrivente, segna il numero del letto, il nome, e il cognome dell'infermo, la data dell'invasione e la specie della malattia, quella dell'entrata all'ospedale, la dieta, il metodo di cura, e le osservazioni. Questo quaderno, bollato ogni foglio dal commissario di guerra, sottoscritto dal prescrivente e dallo speziale, è carta legale, documento di verifica e di contabilità amministrativa.

Lo speziale, durante la visita, può per maggior prontezza, nel momento distribuire taluni medicamenti, prelevandoli da un cassettino trasportato da un secondo infermiere a quest' oggetto; tali sono le cartine d'ipecacuana, di cremor di tartaro, di antacido britannico, l'unguento mercuriale, le pillole di estratto di giusquiamo, di lattuga ec. Compiuta la visita e confrontato il quaderno col libro dell' infermiere maggiore, gli speziali rientrano in bottega, preparano le medicine e quindi conduconsi nelle sale a distribuirle e regolarne la somministrazione. Di tutto il servizio infine rendono conto ad un primo speziale che è capo di servizio.

Fatte le visite e le medicazioni, e datone rapporto da' capi di servizio ai diversi superiori, l'ospedale resta a cura per la parte sanitaria al terzo chirurgo, e al terzo speziale di giornata, per la parte religiosa al cappellano, per la disciplina all'uffiziale amministrativo, e all'infermiere maggiore di guardia.

Il chirurgo di giornata, in compagnia d' altro chirurgo come coadiutore, attende alla ricezione, appresta sala, ed aiuti medici, e chirurgici, si dedica all'adempimento di quanto è detto da' prescriventi, verifica le diete, la zuppa, la carne, le limónee, e nel succedersi di siffatte incombenze avverte di accorrere a questa e all' altra sala, si affretta ad apportarvi ora consigli, ora soccorsi, sempre calma ed alleviamento. Animato da quel pio sentimento che fa dolce qualsivoglia dovere, e vivo fa sentire al cuore ogni lamento dell' infelice, il chirurgo di guardia all'ora del pranzo e del sonno non frappone indugio, e corre alla chiamata dell'infermo che l'invoca. Nelle ore vespertine, mentre un primo medico ed un primo chirurgo visitano tutte le sale, egli medica una seconda volta que' che ne abbisognano, e ripete per la terza e quarta volta una tale operazione, se così da' prescriventi è voluto. La sera dà notizia a' capi di servigiò in iscritto del numero degl' infermi ricevuti, e delle particolarità attinenti al suo uffizio sanitario, e di avere assistito all'uccisione delle mignatte applicate durante la giornata.

L'intero ordine sanitario, eccettuati i medici e chirurghi di marineria è all'immediata dipendenza del Direttore degli ospedali militari, ed in sua assenza, del Sotto-direttore. Su i provvedimenti igienici, e su le cose riguardanti la salute dell'esercito e degli ospedali militari, si consulta un Consiglio, detto centrale, in cui piglian parte il consulente, ed i primi medici, e i primi chirurghi militari nominati dal Ministero di Guerra, preseduti dal detto Direttore. I membri componenti del Consiglio centrale sono anche esaminatori ne' concorsi pubblici per i posti vacanti di chirurghi militari. Da coloro che sono approvati, un numero volontariamente si offre al servizio sanitario della marineria.

La chiesa di questo spedale fu già per ricchezza di arredi e paramenti famosa; basta dire che sull'altar maggiore c'era una custodia di bellissimo disegno con ornamenti di statuette d'argento modellate da Raffaele il Fiamingo, e tutta tempestata di diamanti, zaffiri, smeraldi, rubini, lapislazzoli, perle, e di tanto pregio che valea meglio di sessantamila docati: e le suore nelle grandi feste esponevano un ostensorio per la sacra ostia, i cui raggi erano uno splendor di gemme rarissime, e veniva valutato seimilacinquecento docati. Ma tutto andò a male e fu ingojato, allorchè quel tempio coll'attinguo monistero fu tolto alle religiose, che l'aveano edificato e tanto abbellitolo. La scala e il vestibolo sono di Cosimo Fansaga; il qual di sua mano vi lavorò gli Ercoli che sostengono la balaustrata dei gradini. L'interno della chiesa a croce greca è di

Francesco Grimaldi teatino, quello stesso valente uomo che vedremo fare i disegni del Tesoro di s. Gennaro. La volta è dipinta a fresco da *Bernardino Siciliano,* e rappresenta il Santo d'Assisi. La cona del maggiore altare ove è la Trinità, non che l' intercolunnio con Abramo che venera gli angeli, sono del *Santafede*: sull' arco *Bernardino Siciliano* dipinse lo Spirito Santo. Vi sono bellissimi angeli di mano dello stesso autore. Suoi son pure gli affreschi esprimenti la creazione; e molto altro dipinse a questa chiesa, non escluso il cenacolo dove rappresentò i diversi conviti sacri della Bibbia. La Vergine del Rosario è di *Luigi Siciliano;* e suo è pure l'Eterno Padre. Lodevole opera dello *Spagnoletto* che per questa chiesa dipinse ancora, è il san Girolamo, il quale nella spelonca di Betlemme spaventasi allo squillo tremendo. La Concezione è di *Giovan Battista Caracciolo,* detto il Battistello. Papa Leone XI donò a questa chiesa i dipinti sotto l'organo, che sono di *Palma il vecchio*, i quali rappresentano l'entrata di Gesù Cristo in Gerosolima, e la calata di N. S. nel Limbo: l'organo fu lavoro eccellente di *Pompeo di Giovanni*. Il pergamo di marmo fu pensiero del *cav. Cosmo*; di cui è pure il disegno del pavimento di bei marmi commessi che fu il primo ad esser qui veduto in tal foggia. Il *comunichino*, già delle suore, è un bel lavoro del *Bottigliere*.

Di costa all'edificio si può scendere sino a PORTA MEDINA o del *Pertugio* come anticamente era detta. Ed in vero un pertugio più che una porta era a'tempi del vicerè Enrico di Gusman Olivares, e così lasciata nell'ultima ampliazione delle mura fatta nel 1595. Per questo pertugio o passaggio che fosse transitavano coloro che dal colle volevano discendere in città. Ma popolandosi di molto la montagna, si trovò non esser dicevole quel meschino e volgare ingresso, e si pensò a farci alzare capace e regolar arco che ebbe sembianza di porta. Ed i cittadini stessi a loro spese lo fecero costruire, imponendosi una tassa sul valore delle loro case. Ciò dice la tradizione, ciò i cronisti; la iscrizione poi l' alloga al vicerè Ramiro Filippo de Guzman Duca di Medina; ed è la seguente, dove si vede tutta l' esagerazione del seicento e di que' tronfi spagnuoli d'allora.

MIRARIS ME, CIVIS,
EX FORAMINE
PERENNEM AMPLVM INCREVISSE OSTIVM.
NEMPE OPVS, QVOD OLIM INSTITVERAT
HENRICVS GVZMANVS, OLIVARENTIVM COMES,
REFECIT, ED IN HANC FORMAM REDEGIT,
RAMIRVS PHILIPPUS GVZMANVS
MEDINENSIVM DVX, ITEMQ. PROREX.
ILLE VIRTVTVM EXEMPLAR REGNIQVE TVTAMEN
HIC TANTO VIRO GENERE JVNCTVS
EJVSQVE REBVS PRECLARE GESTIS
INVITATOR
PHILIPPO IV. MVN. REGNANTE
ANNO REPARATAE SALVTIS. CIƆIƆCXXXX.

Dall'altra faccia della porta vedesi in una nicchia un busto di s. Gaetano con un' epigrafe che riporteremo sopra altra porta. Fu architetto l'operoso *Fansaga*.

Rientrando nuovamente per Porta Medina, in un vico a destra è una chiesetta nominata del ROSARIO DI PORTA MEDINA che non merita grande attenzione: notiamo solo esser qui un altro Conservatorio di fanciulle, il quale, comechè istituito dalla stessa congrega che diè opera alla fondazione del Conservatorio dello Spirito Santo per collocarvi le figliuole de' fratelli poveri di essa, pure al presente ne ritiene soltanto la regola che ebbesi allora di s. Domenico, ma accoglie civili donzelle; e vi sono quattordici oblate, sette educande e diciotto converse.

A sinistra vedesi il grande gruppo della TRINITA' DE'PELLEGRINI.[1] V'è la chiesa, l'ospedale, ed un asilo per i pellegrini ed i bisognosi. Nel XVI secolo su d'un pezzo di suolo appartenente a Fabrizio Pignatelli, che per essere in amenissimo giardino era detto *bianco mangiare* (crema di latte coagolata a legger calore con zucchero e farina di riso) con un vezzo napolitano che tutto ravvicina a' diletti del palato, fu dato principio alla fabbrica d' una chiesa da intitolarsi alla Beata Maria Vergine Madre di Dio de'Poveri pellegrini, ed a quella d' uno spedale di pellegrinanti ai

[1] Il ch. Scipione Volpicella ha pubblicato una compiuta monografia su questo pio luogo; lavoro fatto con grande diligenza ed amore, del quale non abbiam mancato di giovarci in queste descrizioni patrie.

santuari. Il Pignatelli che iniziò le opere, ed otteneva la bolla di fondazione da Gregorio XIII, non potè per morte vederle compiute. A Camillo, duca di Monteleone, suo nipote, esecutore testamentario, fu dato di concedere l'anno 1582 lo spedale de' pellegrini, e la chiesa di s. Maria Materdomini ad un'arciconfraternita della ss. Trinità, intesa ad onorar Dio e ricevere i pellegrini ed i convalescenti, introdotta in Napoli, secondo l'istituto di s. Filippo Neri, dal canonico Giulio Cesare Mariconda pochi anni innanzi, prima dappresso alla chiesa di s. Arcangelo a Bajano, e poi vicino al convento di s. Pietro ad Ara.

Questa arciconfraternita, ottenuta l'anno 1583 la bolla di concessione, attese, oltre alle pie opere, ad edificarsi l'oratorio. Il quale si trovò costruito al 1599 dietro la chiesa di s. Maria Materdomini. L'ampiezza e l'eleganza de' fregi ed ornati d'oro, specialmente nella soffitta, i preziosi ornamenti ed i numerosi arredi sacri gli fecero quindi meritare il nome di chiesa, sicchè tale la dimandò al 1704 il cardinal Francesco Pignatelli. Dopo sessantacinque anni si volle restaurare su i disegni del cav. *Carlo Vanvitelli* e la direzione degli architetti *Gaetano Borra* e *Nicola Cappelli*. L'opera, sospesa al 1776, fu ripigliata al 1791, ed in breve fu menata a fine.

Ora alla chiesa intitolata nella ss. Trinità de' pellegrini si ascende per una scala doppia, a due branche per ciascun braccio. Sotto una balaustrata dello spianato innanzi la porta vedesi questa leggenda d'invito e conforto:

CIVIBVS INCOLIS ACCOLIS
VIX MORB.S EMERSIS
ADVENIS PIO ITINERE FRACTIS
NE DESIT HOSPITIVM

La porta apresi in mezzo a due grandi statue di stucco, di cui una rappresenta s. Gennaro, e l'altra s. Filippo Neri. La forma del tempio è di due ottangoli, tra' quali è un lungo rettangolo. Il primo ottangolo, ch'è propriamente la chiesa, è alquanto maggiore dell'altro, ch'è propriamente l'oratorio della congregazione. Irregolare è l'ottangolo della chiesa, perciò che quattro de' suoi lati, cioè i paralleli della porta e della tribuna, ed i paralleli de' due cappelloni, sono maggiori degli altri quattro alquanto curvi, e facendo altri angoli sporgono alquanto in fuori, più i primi e meno i secondi. Il rettangolo è diviso in due parti, la maggiore delle quali, più lunga che larga, è la tribuna; e la minore, più

larga che lunga, è un andito, onde i fratelli dalle stanze della congregazione pervengono al coro.

L'ottangolo della chiesa ha il pavimento di schietti mattoni, e le facciate dipinte a marmo bianco venato, che più biancheggia ne' capitelli corintii degl' incastrati pilastri a' lati di ciascuno altare e ne' fregi, ed alquanto gialleggia nella base che ricorre sopra uno zoccolo dipinto a marmo bigio. Due grandi finestre aperte sopra i due cappelloni dan luce a questo ottangolo. Salvo un tondo nell' alto, ove dipinto a fresco è il raggiante triangolo della Triade circondato dagli angeli; è la cupola o meglio volta emisferica; onde, eccettuati gli sporti de' quattro lati maggiori, tutta la chiesa è coperta e dipinta a chiaroscuri, con fasce di palco a cassettoni di stucco da' quattro lati minori dell'ottangolo al tondo, e con uno de' quattro santi apostoli evangelisti tra assai nuvole ed angeli in ciascuna delle altre sezioni, che sono da' quattro lati maggiori dell' ottangolo al tondo. Circolare è la volta, dipinta a chiaroscuri con cassettoni di stucco, sopra gli sporti de' quattro lati maggiori. Sì in ciascuno de' muri, onde il maggior lato della porta si sporge, e sì in ciascuno di quelli, onde si sporge il maggior lato della tribuna, si vede un uscio. Sopra quello, che entrando nella chiesa si trova al destro fianco, è dipinta a chiaroscuri la Fede armata d'elmo e lorica, che, sedendo sopra le nubi tra un angelo che tiene un messale ed un altro che ha le tavole della legge, solleva con la mano dritta un cuore trapassato da un acceso torchietto. Sopra l'altro uscio, ch'è presso alla porta al lato manco, è dipinta altresì a chiaroscuri la Carità, sedente sopra le nubi, la quale ha al destro fianco un nudo fanciullo, e portando al petto la destra mano guarda ad un altro nudo fanciullo, che lava i piedi ad un terzo altresì nudo, su le cui spalle ella posa la mano manca. Sopra l'uscio, ch'è al destro lato della tribuna ed è piccola uscita alla strada nuova de' Pellegrini, si vede un' altra Carità, dipinta a chiaroscuri, sedente sopra le nubi, ed attorniata di nudi fanciulli, due de' quali le mostrano il pane che hanno nelle mani, ed altri la poppano o ne sono abbracciati. Sopra l'altro uscio, per cui si va alla sagrestia, alle stanze della congregazione ed allo spedale, sta ancora dipinta un' altra Fede sopra le nubi, la quale solleva con la mano sinistra il calice donde sporge la sacra ostia dell'Eucaristia, e strigne col destro braccio la croce, tra un angeletto che sostiene un aperto libro sopra le spalle e due altri angeletti, l' uno de' quali ha un libro chiuso ed un ramoscello di olivo, e l'altro sostiene la croce.

In ciascuna delle altre sei facciate dell' ottangolo della chiesa, cioè nelle altre due maggiori e nelle quattro minori, è un altare di marmi di più colori. Sopra l' altare della facciata maggiore, che sta al destro fianco della tribuna, si vede tra i pilastri un grande dipinto di s. Giuseppe che si muore sul letto, assistito da Nostro Signore, da Nostra Donna, dall'arcangelo s. Michele e da parecchie altre figure, al cospetto di Dio Padre che sta di sopra: opera assai pregiata di *Francesco Fracanzano*. Sopra l'altare dell'altra facciata maggiore, che sta all'altro lato della tribuna, si vede tra i pilastri un altro grande dipinto de' fratelli della congregazione de' Pellegrini in abiti rossi, posti incontro a poveri d'ogni sesso ed età, e presentati alla Triade da s. Filippo Neri, che è coperto de' paramenti de'sacerdoti, ed ha presso i piedi un ramo di gigli ed un libro. Sopra l'altare della minor facciata, che sta a mano manca presso l'altar maggiore di s. Giuseppe, si vede tra i pilastri un dipinto di Gesù crocifisso attorniato dalle tre dolenti Marie, che alcuno ha malamente attribuito ad Andrea Vaccaro. E sopra l'altare dell'altra minor facciata, che sta presso all'altar maggiore di san Giuseppe a mano destra, si vede altresì tra i pilastri il dipinto d'un santo ornato de' paramenti de' vescovi, cioè s. Gennaro, o santo Emiddio come altri vuole, inginocchione sopra le nubi,ed accompagnato da alquanti angeletti, che stende supplichevolmente le mani verso Gesù Cristo, il quale nella gloria della Triade è in aria in aspetto iracondo, e sta per iscagliar fulmini sopra la sottoposta città di Napoli quivi ritratta. Uno straniero, detto *monsù Desiderio*, fece la prospettiva di Napoli in questo dipinto di *Onofrio Palomba*. Sopra l'altare della minor facciata, che sta al fianco destro dell'altar maggiore dell' opera della congregazione, si vede tra i pilastri il dipinto di Nostra Donna menata in gloria dagli angeli. E sopra l'altare dell'ultima minor facciata, ch'è all'altra mano del maggiore altare dell' opera della congregazione, si vede tra i pilastri il dipinto d' un santo giudicato Antonio di Padova, ed è per avventura Filippo Neri, il quale inginocchioni mostra un fratello della congregazione dei Pellegrini in abito rosso occupato nel lavare i piedi d'un povero al nudo bambino Gesù, che il benedice con la destra mano, tiene con la mano manca un ramo di gigli, e sta circondato dagli angeli nella luce divina sotto la colomba dello Spirito Santo, a cui soprastà Dio Padre: opera lodatissima del cav. *Giacomo Farelli*.

La maggior parte del rettangolo, cioè la tribuna, che per una balaustrata di marmi di più colori è divisa dall'irregolare ottangolo della chie-

sa, ed a cui ascendesi per quattro gradini di marmo bianco, ha, non altrimenti che gli sporti de' lati della tribuna e della porta, la volta cilindrica, ed ha sì l'una come l'altra facciata divisa in tre parti da quattro colonne corintie incastrate per un terzo nel muro. Quattro finestre aperte sopra le estreme parti delle facciate dan lume a questa tribuna. Siccome l'irregolare ottangolo della chiesa, così la tribuna ha il pavimento di schietti mattoni, ed è dipinta a marmo bianco venato con la volta di cassettoni di stucco a chiaroscuro. Presso alla testa della tribuna sta l'altare di marmi di più colori innanzi ad un arco, oltre il quale si vede l'altra minor parte del rettangolo e l'altro ottangolo. Sopra due colonne corintie incastrate d'un terzo nel muro, laterali dell'arco, posa un circolar frontispizio, sopra cui giacciono l'uno per banda, due bianchi angeli di stucco in attitudine di chi prega innanzi ad una croce sostenuta dagli angeli, dipinta a fresco nello spazio della facciata ch'è tra il frontispizio e la volta. Dalla cima dell'arco pendono angeli e nuvolette, che mettono in mezzo la colomba dello Spirito Santo in una sfera di raggi dorati. Come le dette nuvolette e figure, così sono scolpite in legno ed imbiancate le figure di alquanti angeli con molte nuvole, e le immagini di Gesù Cristo e Dio Padre seduti l'uno incontro all'altro sopra le nubi, poste sopra una base che chiude il passaggio dell'arco. Queste sculture in legno sono opera di un *Giovanni Conti*. Laterali delle colonne, che fiancheggiano l'arco, sono due usci, sopra i quali stanno due piccoli dipinti, l'uno di Nostra Donna l'altro di s. Giuseppe. In ciascuna delle tre parti, onde ciascuna delle due facciate della tribuna è divisa, sta un quadro. Quello, ch'è dalla banda ove si legge il vangelo, nella parte prossima alla balaustrata, rappresenta la Piscina Probatica narrata al capo quinto dell'evangelo di san Giovanni. A piè di questo dipinto, in un frammento d'architettura si legge *Giacinto Diana p.* 1778. Il quadro, ch'è dalla medesima banda, nella parte prossima all'altare, ci mostra s. Filippo Neri ed i fratelli della congregazione de'Pellegrini in abito rosso, intesi a sollevare i poveri infermi e prigionieri. Nel quadro che sta dalla banda ove si legge l'epistola, nella parte prossima all'altare, è dipinta la lavanda de'piedi de'poveri pellegrini fatta da' gentiluomini fratelli della congregazione in abito rosso al cospetto dell'istitutore s. Filippo Neri. Questi due quadri si giudica ed appariscono opera del soprannomato *Giacinto Diana*. Nell'altro quadro, che sta dalla stessa banda, nella parte prossima alla balaustrata, è effigiata da uno de' Sarnelli, siccome alcun vuole, o piuttosto dallo stesso Diana, la lavanda dei

piedi degli Apostoli fatta da Nostro Signore. Meno grandi di questi quattro, che sono d'una maniera e misura, sono i rimanenti due quadri posti nelle parti medie delle facciate: nell'uno de' quali, che sta tra le storie delle lavande, si vede s. Filippo Neri inginocchioni ed assistito dagli angeli innanzi all'effigie di Nostra Donna: e si vede nell'altro, che sta tra le altre due storie, lo stesso s. Filippo Neri vestito di cotta e con un crocifisso alla mano manca in attitudine di chi predica. Sotto questo quadro si legge la seguente iscrizione in una rettangola lapide di marmo bianco.

AD FVTVRAM REI MEMORIAM.
HOC TEMPLVM EXIMIA NVLLI PIETATE SECVNDVM
NVNC MAGIS AVGVSTVM TOLLIT AD ASTRA CAPVT,
QVIPPE EST PERFVSVM DIVINO LVMINE TANTI
PONTIFICIS QVO NIL MAIVS IN ORBE FVIT.
ERGO QVISQVIS ES HOC TEMPLVM VENERARE LVBENTEM
QVO PIVS IPSE PIAS FVDIT AB ORE PRECES.
DIE XVII OCTOBRIS MCCCXLIX.

Per i due usci, che sono a' lati dell' arco posto dietro all' àltare della tribuna, si viene nell'andito, ch'è la minor parte del rettangolo. In questo andito, incontro all'arco, il cui passaggio è chiuso dal basamento della Triade del Conti, è un altro arco, e sono due finestre in alto negli stretti suoi lati. Ha il pavimento di schietti mattoni, e le facciate e la volta cilindrica bianche con molti ornamenti dorati. Nel mezzo della volta si vede dipinto a fresco s. Filippo Neri, che inginocchioni, sostenuto e circondato dagli angeli, mostra la fiamma del suo cuore alla colomba dello Spirito Santo. Quattro quadri, in cui sono effigiati l' arcangelo s. Michele, s. Carlo Borromeo, s. Geronimo in penitenza e s. Giovanni Crisostomo, stanno, due a' lati dell' un arco e due a' lati dell' altro.

Sotto l'arco, per cui si passa all'ottangolo dell'oratorio, sta un piccolo altare di marmi di più colori, il cui dosso si ritrova incontro al dosso dell'altare della tribuna. Dietro al piccolo altare sta in alto, dalla parte dell'oratorio, una sfera di raggi dorati, nel cui mezzo è un quadretto di Nostra Donna, che al nudo bambino, ritto sopra una tavola, bacia la destra mano e porge una rosa. Sopra l'altare, innanzi al quadretto, sta una piccola croce con Nostro Signore scolpito in avorio, sostenuta da una base di marmo bianco, nella cui faccia è al disopra

delineato uno scudo con l'arme di tre monti neri congiunti insieme sotto un'ancora nera a cui soprastanno tre stelle vermiglie ad otto punte, e si legge questa iscrizione al disotto:

SALVATORI SVO
LIBERATORI SVO
FRANCISCVS MARIA TRAVISANVS
COSTANTINIANI ORDINIS EQVES.

L'ottangolo dell'oratorio, oltre all'altare del lato dell'arco, ha i banchi del coro della congregazione nelle altre sette sue facce. Nella faccia, ch'è in testa incontro all'altare, si vede un dipinto della Triade, che, supplicata da Nostra Donna, comanda agli angeli la liberazione delle anime del Purgatorio: opera attribuita a *Francesco la Mura*. Sopra questo dipinto si legge in un ornamento:

FAVETE VOTIS
SVPPLICVM

Nelle due facce più prossime a quella dell'accennato dipinto sono due quadri, nell'uno de' quali è l'effigie dell' evangelista s. Giovanni con l'aquila, e nell'altro l' effigie dell' evangelista san Matteo coll' angelo. Nelle due facce più prossime sono altri due quadri, nell'uno de' quali è l'immagine dell' evangelista s. Marco col leone, e nell'altro l'immagine di s. Luca col bue. Questi quattro quadri si dice essere stati condotti da *Paolo de Maio*. In ciascuna delle rimanenti due facce dell'ottangolo sono due finestre, l'una sull'altra. Il pavimento dell'oratorio è di mattoni con ornamenti di marmi bianchi, bigi e d'alcun altro colore Questo oratorio ha le facciate e la volta emisferica, bianche con molti ornamenti dorati. Il raggiante triangolo della Triade circondato dagli angeli è dipinto a fresco in un tondo nell'alto della scodella.

Chi dall'oratorio torna nell' andito, può per un uscio, che gli è al fianco sinistro nello stretto lato di quello, venir fuori della chiesa in un altro andito traverso, il quale dalla mano manca mena alle stanze della congregazione poste dietro all' oratorio, e dall' altra mano alla sagrestia e ad un terzo andito, che congiugne la chiesa con lo spedale.

In questo terzo andito, a cui ancora si viene per l'uscio della chiesa prossimo alla tribuna e sottoposto al dipinto della Fede che ha la croce ed il calice, sono parecchie memorie.

Dapprima, oltrepassato il detto uscio della chiesa, si vede al lato destro, incontro all'uscio che dà l'entrata alla sagrestia ed alle stanze della congregazione infisso nella parete il sepolcro marmoreo di Michele Arditi con una goffa e vanagloriosa leggenda italiana.

Dipoi al lato manco, appresso al sopraccennato uscio che mena alla sagrestia ed alle stanze della congregazione, si vede condotto di rilievo in marmo bianco il busto d'un gentiluomo vestito alla foggia del secolo XVIII dentro un medaglione, che è in un mantello di marmi di più colori. Al medaglione soprastà uno scudo, in cui è l'arme d' una banda d'oro in campo vermiglio, e sottostà tra due fiaccole di marmi di più colori una lapide di marmo bianco, ove si legge questa iscrizione:

D. VINCENTIO CAMPIONE
GENERE, INNOCENTIA, BENIGNITATE
CLARISSIMO IVXTA CARISSIMOQ. OMNIBVS
HEIC IN AEDE AMPLISS. SODALITII, CVI PRIMICERIVS IV
GVBERNATOR V. PRAEFVERAT,
VT IBI HAESERAT COR IBIDEM CONQVIESCERENT CINERES,
POSTHABITO GENTILITIO SEPVLCHRO, SORORVM FILII
BONORVM HEREDES, HEREDES LVCTVS, AVVNCVLO BENEMERENTISS.
L. M. E REP. SAL. AN. CIƆIƆCCXXXXVI.

Segue infissa nella parete una lapide di marmo bianco con una iscrizione che ricorda le virtuose opere fatte in vita da Lorenzo Manfredo del castel di Serino, scultore che fu della Congregazione e dello spedale dei Pellegrini.

Indi si vede nella parete lavorato di mezzo rilievo in marmo bianco il mezzo busto d' un professore in una cornice di marmo bigio, a cui sottostà una lapide di marmo bianco, cinta altresì di lastre di marmo bigio. Si legge nella lapide la seguente iscrizione:

D. O. M.
DOMINICO CAMPANILIO
COMITI PALATINO
SPECTATAE INTEGRITATIS VIRO
DE LEGALI DISCIPLINA
POST IVRIS VTRIVSQVE INTERPRETATIONEM
IN PVBLICO NEAPOLITANO GYMNASIO
DIV SVMMA CVM LAVDE HABITAM
OPTIME MERITO
SODALITAS SS. TRINITATIS
PEREGRINOR. ET CONVALESCENTIVM
EX ASSE HAERES
IVSTIS RITE PERSOLVTIS
ANNO SAL. MDCCXXII
GRATI ANIMI MONVMENTVM

Nella lastra bigia, che sta sotto la lapide, si vede uno scudo di marmi di più colori, dentrovi l'arme d'un campanile d'argento in campo azzurro.

Appresso è infissa nella parete un'altra lapide di marmo bianco, simile a quella del Manfredo, coll'iscrizione che ricorda la pietà di Silvestro Ferrajolo per legato di messe e di ceri in questo oratorio.

Seguono congiunte l'una coll'altra, tre lapidi di marmo bianco, con fasce di marmo bigio all'intorno. Nella prima e nella seconda i quinquemviri della pia Congregazione intagliarono i nomi e le virtù di Domenico Russo e Gaetano Cerrone, benefattori dell'Ospizio. La terza leggenda rammenta uno de' più insigni soccorritori dello spedale con queste parole:

ANTONIO ANTINOLFO
PIETATE IN DEVM, IN EGENOS BENEFICENTIA
CLARISSIMO,
QUOD HVIC NOSOCOMIO
DVCATORVM XI. MILLIA
SVAE HAEREDITATIS QVADRANTEM
TESTAMENTO LEGAVERIT,
PRAEFECTI ARCHISODALITII SS. TRINITATIS PEREGRINORVM
SODALI BENEMERENTISSIMO PP.
OBIIT IDIB. SEPTEMBR. AN. CIↃIↃCCCXXI.

Dallo spedale si scende in una piccola corte quadrata, che per un portico riesce alla medesima corte da cui si sale alla chiesa. In questa oltre all'ingresso del cancello, è una porta al fianco destro del tempio, per la quale si viene al *vico Pellegrini*. Nella volta della porta è dipinto a fresco s. Filippo Neri in ginocchio tra pellegrini e fratelli della congregazione al cospetto della ss. Trinità. A piè del dipinto si legge:

LAVRENTIVS DE CARO P. MDCCL.

Chi è nel detto vico Pellegrini legge sopra la porta la seguente iscrizione in una lapide di marmo bianco.

PEREGRINANTIBVS HOSPITIVM
CONVALESCENTIBVS VALETVDINARVM
AMPLIORE OPERE EXCITATUM
ANNO IVBILAEI SACRO MDCCL.

Camminando per tal vico a mano manca, e girandosi intorno al compreso delle fabbriche, s'incontra il prospetto di travertino d'una chie-

Strada de' Pellegrini

setta, la cui porta è sottoposta ad una statuetta di Nostra Donna col bambino al collo di marmo bianco, ed ha nel fregio di bianco marmo la scritta

MONSTRA TE ESSE MATREM

Sta tra due scudi lavorati di stiacciato lavoro in marmo bianco, nell' uno de'quali, sottoposto al pontificio triregno, è l'arme del mezzo drago di papa Gregorio XIII di casa Buoncompagno, e nell'altro è l'arme usata dalla monarchia delle Spagne in sul declinare del secolo XVI.

Questa chiesetta, detta di santa Maria *Mater Domini*, è di forma rettangola, con larga tribuna in fondo, e con un altare di marmi di più colori per ciascun lato. Nella vòlta, coperta di tela dipinta a chiaroscuri, si osserva lo scudo coll' arme delle tre pignatte, le due sopra l' una, de' Pignatelli sopra la porta, e lo scudo coll' arme del mezzo drago dei Buoncompagno sopra l' altar maggiore, e si vede nel mezzo un dipinto di Nostra Donna col bambino in collo sopra le nubi e circondata dagli angeli, sotto cui sono pellegrini inginocchioni incontro alla Carità, che ha una fiamma sul capo, e stando tra due fanciulli allatta un bambino. A piè del dipinto, condotto in tela, si legge *L. Olivieri* 1721. Sopra l'altare, che è al fianco destro di chi entra nella chiesetta, si vede un dipinto de' santi Gennaro e Francesco di Paola inginocchioni, l'uno incontro all'altro, al cospetto di Nostra Donna che è in aria col poppante bambino. Sopra l'altare, che sta all'altro lato, si vede un dipinto di s. Domenico. Innanzi alla tribuna, a cui si sale per un gradino di marmo bianco, sta una balaustrata di marmi di più colori, che ha nel mezzo dell'una sua parte e dell'altra lo scudo coll' arme de' Pignatelli di basso rilievo in marmo bianco. L'altare della tribuna è di marmi di più colori, ed ha sì nell' uno come nell' altro lato uno scudo di marmo bianco in forma di cuore, con dentrovi l'arme delle tre pignatte nere nel campo d'oro. Dietro l'altare è nella facciata un dipinto della natività di Nostra Donna, verso cui vola la colomba dello Spirito Santo innanzi alla figurina dell'incarnantesi Figliuol di Dio che si muove dal grembo di Dio Padre, in quella che alcune donne assistono ad Anna che sta in parto, ed altre alla partorita fanciulla. Sta questo dipinto tra due altri minori, nell'uno de' quali è l'effigie di s. Carlo Borromeo inginocchioni, e nell'altro l'effigie di s. Filippo Neri altresì inginocchioni. Presso a ciascuno di questi due minori dipinti sta un altro dipinto nella lateral facciata della chiesetta. In quello ch' è presso al s. Carlo si vede sopra le nubi e

circondata dagli angeli l'immagine della Fede, che ha l'elmo sul capo, solleva con la destra mano il calice donde la sacrata Ostia si sporge ed irradia, e strigne col sinistro braccio la croce. Ed in quello ch' è presso al s. Filippo Neri si vede altresì sopra le nubi e circondata dagli angeli l'immagine della Giustizia, che ha il capo coperto da un elmo a cui soprastà per cimiero la colomba dello Spirito Santo, e tiene con la mano destra sguainata la spada, ed equilibra la bilancia coll'altra mano. Su la tribuna, dalla banda ove si legge il vangelo, sta addossato alla parete presso alla balaustrata un notevol sepolcro con una statua in ginocchio gettata in bronzo. Tra il cornicione e la nicchia addossata all'architrave ed al fregio vedesi una tavoletta di marmo bianco con la seguente iscrizione:

FABRITIO PIGNATELLO
MILITI HIEROSOLYMITANO S. EVPHEMIAE BAYLO,
AEDIS HOSPITIIQ. PIORUM PEREGRINANTIVM FVNDATORVM
FVNDATORI,
HECTOR MONTIS LEONIS DVX IIII ET IN REGNO CATALAVNICO
PROREGE PATRVO MAGNO PIETATIS ERGO P.
A CIↃ. IↃC. VIIII.

Si eleva dal cornicione del sepolcro un ornamento con angolar frontispizio al disopra, ch' è di bianco marmo adorno di lastre di marmo mischio rossigno. Nel mezzo di questo ornamento è condotto di stiacciato rilievo in marmo bianco uno scudo con elmo chiuso al disopra e svolazzi all'intorno. È lo scudo quadripartito da una croce nel capo, ed ha sotto questo l'arme de' Pignatelli, ove la sottoposta e sola pignatta si vede tra le nere lettere *D* ed *F*.

Chi venuto fuori della descritta chiesetta seguita a mano manca a girare intorno al compreso delle fabbriche, si trova nella curva *strada nuova de' Pellegrini*, e vede nel muro una rettangola lapide di marmo bianco cinta da fasce di marmo bigio con questa iscrizione:

VIAM HANC
AB SODALIBVS SVB TVTELA SS. TRINITATIS
IN PRIVATO SOLO STRATAM
VIII VIRI STERNENDARVM MVNIENDARVMQ. VIARVM
NVLLO SIBI IVRE RESERVATO
PRIVATAM ESSE DEFINIVERVNT
OMNIQVE AEDILIT A IVRISDICTIONE IMMVNEM
AEDILIS DECRETO CAVTVM
AN. CIↃIↃCCLIV.

Alquanto più innanzi è un' altra simile lapide coll' iscrizione che segue:

SODALITAS SS. TRINITATI DICATA
VIAM PVBLICAM AC CVRRIBUS PERVIAM
IN PROPRIO SOLO SVA PECVNIA FACIVNDAM CVRAVIT
PER EGESTOS TERRENOS AGERES
AC PER EXCISVM AMPIVM URBIS MVRVM
VT EXPEDITIOR ESSET AD TEMPLVM ADITVS
ET AD EXCITANDAM MAGIS PIETATEM
ILLAMQUE OMNI AEDILITIO VIALIQVE IVRE
IMMVNEM ESSE DECRETO CAVIT
AMPLIATOQVE HOSPITIO ET AREA
OB PEREGRINORVM FREQVENTIAM
AC PROXIMAS AEDES AD LOCI ORNATVM
ET PRO CIVIVM COMMODO CONDVCENDAS
EXTRVI FECIT
ANNO MDCCLIV.

Si ritrova alquanto più innanzi una porta, che ha una lapide di bianco marmo al disopra con le parole *Uni Trinoque Deo*, e mena alla chiesa della ss. Trinità de'Pellegrini, in cui s'entra per l' uscio del fianco sottoposto al dipinto della Carità coi fanciulli all' intorno.

E da ultimo, all'estremo della *strada nuova de' Pellegrini*, dalla banda ch'è presso a Porta Medina, si vede infissa nel muro un' altra rettangola lapide di marmo bianco con fasce di marmo bigio all' intorno e dentrovi questa iscrizione :

VIAM IN PRIVATO SOLO
QVADRATA SILICE PRIVATA PECVNIA STRATAM
E TEMPLO HVC VSQVE DEDVCTAM
NOVISQVE EXTRVCTIS ÆDIBVS ORNATAM
PEREGRINANTIBVS RELIGIONIS CAVSA
HOSPITIO TRINOCTIVM EXCIPIENDIS
FOVENDISQVE RECENS VALETVDINI RESTITVTIS
EX MAIORVM INSTITVTO ADDICTI
VSVI PVBLICO
QVOD PRIVATO NON OBSTIT
DESTINAVERVNT
AN. CIϽIϽCCLIV

Allato della porta della chiesa è una porta minore coperta da un porticato, per la quale si ascende allo SPEDALE DE' PELLEGRINI, e quindi alle corsle ; ed il portico riesce in una corte quadrilatera. In mezzo è il pozzo, ed intorno la guardaroba, il refettorio de' pellegrini, il teatro anatomico, ed altre stanze.

Salendo la scala al secondo pianerottolo è una stanza per i fratelli vigilatori ed un'altra per lo cerusico; al terzo un loggiato coverto mena a

due corsie denominate di Mariconda e Pignatelli, primi fondatori. Di fronte al loggiato è la scala per la computisteria, i cappellani, ed alcuni fra i cerusici. A manca è una camera ove il rettore ed i professori vanno per la giornaliera assistenza. Al quarto pianerottolo trovasi l' abitazione del rettore e d'un cerusico. Al tetto vedesi la corsia Antinolfi che dette allo spedale ducati undicimila, quarta parte della sua eredità; ed altre stanze. All'altro lato della chiesa sono le stanze de' chierici e la cucina. Nell'ospedale sono accolti i feriti di lesione violente, ed i convalescenti. Tutti i pellegrini d'ambo i sessi di qualunque patria età e condizione, sono con egual cura soccorsi con ogni mezzo dell' arte salutare. Al tocco di una campana, segno convenuto per l'avviso di un ferito, quanto occorre si trova pronto. Sono sessanta i letti per gl'infermi; se il bisogno richiedesse, verrebbero aumentati: trentasei sono sempre apparecchiati nella convalescenza. Medici e chirurgi primari e consulenti sono adoperati ne'due ospedali; pratici ed alunni assistono e porgono aiuto al cerusico nelle operazioni, e vegliano la notte per soccorrere agli ammalati.

La vigilanza ed il governo dell' ospedale è nobile carico della Congrega della ss. Trinità de' pellegrini; la quale vien retta da un primicerio e tre guardiani nobili, e da un quarto scelto tra gli artigiani. I quattro guardiani, ciascuno per un mese, hanno la suprema direzione dell'ospedale, e l'autorità dell'intero reggimento è loro affidata, senza dover dipendere da altri che sia. E perchè non potrebbero a tutto esser bastevoli, sono scelti ventotto fratelli per l'ospedale grande, ed altrettanti per la convalescenza, de' quali due per ogni dì assumono la cura di vegliare quanto si opera ne' mentovati luoghi. Un rettore regola la disciplina e l'economia; un vicerettore uffizia nella cappella, un infermiero ed una infermiera con due servienti compiono il numero delle persone adoperate nel servigio degli ospedali.

Uscendo da questo laberinto di vichi, e venendo giù per quello detto *Freddo*, vi trovate nella piazza della *Pignasecca*. Fu detta così dopo la circonvallazione di Carlo V, quando questo borgo essendo entrato nelle mura, lasciava ancor vedere alcun albero di pine che a mano a mano si distrussero. Nel quadrivio donde salimmo alla ss. Trinità, a sinistra, al capo destro della via notasi una chiesa intitolata a S. MARIA DEL PRESIDIO di pia fondazione presso la metà del secolo XVII. Vi raccolsero quelle femmine che già essendosi date a mala vita, sinceramente se ne pentirono in una predicazione che ne' luoghi di pessima fama fecero i pp. Pii Operari dopo la spaventevole eruzione del Vesuvio del 1633.

Veramente tali pentite furon ragunate altrove. Qui le allogò la pietà del sacerdote Antonio Pironti, comperando un palazzo dentro del quale fece ritiro e chiesa; ed in questa alzò un monumento marmoreo il 1661 alla memoria del fratel suo Mattia con un bellissimo busto in marmo che sporge da una nicchia, il quale è notevole per il pregio storico della scoltura, e la foggia dell'abito del gentiluomo, come l' usavano a quel tempo. Unica immagine dipinta è la Vergine sull' altare maggiore di pennello molto lodato.

Di nuovo nel quadrivio a destra, ascendendosi a' *Sette Dolori* vedesi una chiesetta intitolata a S. MARIA DELLO SPLENDORE con un monastero di monache fondato nel secolo XVI. Le dipinture che abbelliscono la volta di essa son opera ad olio di *Paolo de Matteis*.

Il primo vicolo parallelo alla Pignasecca dicesi di S. LIBORIO per la chiesa a questo santo dedicata, nella quale fu trasferita la parrocchia che prima era alla Carità, per le ragioni che son dette in questa epigrafe che ivi si legge

AD P. R. M.

NONAGINTA SEPTEM POST ANNOS, QVIBVS PAROCHIALIS CVRAE, AD MODVM PROVVISIONIS, PROXIMAE ECCLESIAE REGALIS COLLEGII VIRGINVM DIVAE MARIAE CHARITATIS REPOSITA EST, DEMVM NE SACRARVM VIRGINVM OFFICIA, IMPORTVNIS HORIS, PRO SACRAMENTALI ADMINISTRATIONE TVRBARENTVR, TRANSLATA EST AD ECCLESIAM ANNO REPARATAE SALVTIS MDCXCIV.

Ritorniamo un momento nella strada della Pignasecca per osservare all'angolo del *vico s. Liborio* il bel palagio del marchese Petroni. Al disegno generale, a' compartimenti ed alle linee parmi architettura del Cioffredo; se non che la scala a manca, entrando nella corte, ritrae nella pianta e ne' begli archi le leggiadre forme della prima metà del secolo XVI.

Senza discendere a Toledo, per tutte le vie trasversali che restano a destra possonsi visitare qua e là altre poche chiese che trovansi nel quartiere, ed altri edifizi che vi verrò descrivendo. E primamente se v'imboccate in una di quelle di costa a Toledo che chiamasi *vico lungo Teatro Nuovo*, potrete notare, giunti che vi sarete, su quanto piccolo spazio fu eretto questo teatro, che ora vedete all'esterno, e che anche di giorno, se è di festa, potete talvolta visitare, perchè vi si fa spettacolo. Fu edificato nel 1724 con disegno del Carasale, il quale fece così quel primo saggio che doveva condurlo ad edificare il massimo s. Carlo. Dove è il Teatro era un giardino detto allora giardinetto di Montecalvario, e fu detto *Teatro sotto Montecalvario*. Il qual nome fu mutato in TEATRO NUO-

vo, quando per una restaurazione si volle alzar rivale del teatro vecchio de' Fiorentini. Esso è il terzo nell'ordine cronologico. Alcuni scrivono che ne fosse stato architetto Domenico Antonio Vaccaro, come è più probabile. La restaurazione presente nell'interno si appartiene all'architetto napolitano Ulisse Rizzi. Sopra le sue scene alternavasi la musica e la prosa; e questa seconda era recitata da quei di s. Carlino per diletto della real Corte, che assai si compiaceva delle nostre antiche e famose maschere. Ceduto alle compagnie lombarde non risuonò delle note musicali, che quando quelle presero stabile dimora a' Fiorentini. La sala è meschinetta più tosto che no; ed angusto è in vero il palco degli attori: non pertanto conta cinque ordini con quindici palchetti per ogni ordine, oltre le lettere supplementarie; ed una platea con quindici file di scanni oltre l'orchestra. Oggidì vi si fanno opere giocose e semiserie lavorate non solamente da' giovani usciti da s. Pietro a Majella, ma ancora da chiari maestri di musica. Dovrebbe fare l'antica *opera buffa* napolitana, nella quale tanto si segnalò la nostra scuola, desiderio ed amore de' vecchi frequentatori di questo teatro.

Per tanto qui cade in taglio d'informare il forestiere della storia della nostra commedia *buffa*, di cui è grande la curiosità nella civile Europa, per dove alto ha innalzato il suo grido.

La musica teatrale dechinata e smarrita al mancar della greca civiltà, risorgeva in Italia languidamente a'tempi di Agnolo Poliziano, e vigorosamente a quella beata stagione in che le arti e le lettere più fiorivano presso di noi. Speziali operatori e ristoratori di quella, i maestri Jacopo Peri e Giulio Caccini melodiavano le opere di quel valentuomo, la cui casa era assemblea ed accademia di artisti e di letterati. Primamente l'arte de'suoni si acconciò ad argomenti tolti da casi di ninfe e di pastori. Di poi subbietti di numi e d'incantamenti. Da ultimo temi di ogni maniera di eroi. Le quali tre epoche del melodramma pastorale, mitologico e storico, sono distinte da'nomi del Rinuccini, del Quinault, e del Metastasio, e segnano il periodo di circa dugentotrentaquattro anni.

In questo tempo noi non avemmo che melodramma e tramelogedia, il primo designato col nome generico di *opera*, e la seconda col titolo anche esso generico di *dramma*. La *commedia in musica* non comparisce in teatro che per fatto de'moderni. Ed invero davanti di un circa cento anni non incontriamo di subbietti comici che alquanti parecchi *intermezzi*, cioè alcune scene non d'*intrigo*, ma di *costume;* le quali eran messe per rallegrare l'animo degli spettatori tra l'un atto e gli altri del-

l'opera eroica, favolosa o ninfale che fosse; e sovente l'intermezzo stesso, cominciato dopo il primo atto del dramma, era interrotto dal secondo e compito dopo il compir di questo. Le più belle e famose musiche de'nostri antichi maestri di cappella furono trovate sopra codesti intermezzi. I quali in brevissimo tempo si allargarono in Francia, in Ispagna, in Austria, e penetrarono fin nella remota Russia.

Ancora dinnanzi che si fosse venuto a comporre i suoni alla commedia, era in uso un'altra maniera di componimento lirico teatrale, il qual solevasi rappresentare soltanto in certi tempi e festività dell'anno. Erano specie di oratorii, chiamate allora *azioni sacre*, di cui in tutto non si è perduta la pratica, anche nel nostro regno, dove questa qualità di spettacolo non è guari è stata proscritta dalle scene. Solamente in Lanciano nella provincia di Chieti serbasi a questi dì in una festa sacra un vestigio dell'antico oratorio; ed ancora in qualche luogo della nostra metropoli, in tempo di Natale, alcuni del basso ordine de'cittadini, imbacuccati in un giubbon di pelli e con fogge strane di berrette in capo, e chi in figura d'angelo e chi di demonio, recitano e cantano, accompagnati dall'organo in cobole pastorali non so che poema rappresentativo della visita de'pastori a Gesù nel presepio.

A motivo di cosiffatte azioni sacre erano rinomati presso di noi alcuni conventi di monaci e molte arciconfraternite, che di quelle facevano quasi annuale uso, o in occasione di esercizi letterari per ricreazion carnascialesca o a fin di celebrare feste di santi e madonne titolari della congregazione. Autori di tali componimenti erano ordinariamente alcuni de' ben promettenti alunni de' collegi religiosi, un novizio del convento, alcun confratello; la musica di maestro più reputato del tempo. Tali, per citarne qualcheduno, *Il figliuol prodigo* da cantarsi a quattro voci *negli esercizii vespertini de' rr. pp. dell'Oratorio al* 1722 con musica del Cesarini: *Partenope coronata*, *recitamento de' scolari d'umanità del collegio della Compagnia di Gesù* al 1731, con musica del Feo; nel qual componimento tra gli altri personaggi vi è un *Turzomafaro compagno di Priapo custode degli Orti*: — *Partenope trionfante per la festività di S. Niccolò di Bari*, da cantarsi *nella R. Congregazione di S. Caterina a Celano* nel 1718: *I vantaggi della terra nella gloriosa assunzione della Vergine*, da cantarsi *nella venerabile congregazione* dell'Assunta ne' Geronimini al 1725 con musica del Conti. Oltre gli oratorii dell'antica confraternità di nostra Signora del Rosario in s. Caterina a Formello, de' quali serbo tra i miei libri antichi una raccolta dal 1711 al 1730.

Ma già verso il declinar del governo vicereale spagnuolo la commedia in musica prendeva origine dalla corruzione del melodramma, e dalla maggiore ampiezza data all'intermezzo. Non fate le maraviglie se io parlo di corruzione del melodramma in un tempo che, fiorendo lo Zeno, il Metastasio imprendeva il conquisto della scena d'Europa; imperocchè solo il celebre alunno del celebre Gravina aveva ingegno sì vasto in quella bellissima e difficile arte; ogni altro a petto di lui, con assai poche eccezioni, è meno che lucciola in faccia al sole. In pruova della mia opinione valga tra i mille che potrei addurre, questo solo esempio. È un dramma di Silvio Stampiglia, tra gli arcadi Palemone Licurio, rappresentato a s. Bartolommeo nel 1697, lavorato su d'un subbietto veramente acconcio al coturno, qual è quello dell'eroico e più che umano diportamento di Lucio Virginio inverso sua figlia. Ben era sentita la grandezza dell'argomento dall'autore, il quale intitolò l'opera dallo sviluppo de'casi, *La caduta de'Decemviri*. In essa Appio Claudio, non quel vecchio protervo della storia, ma zerbino e galante, è qualificato il più *formidabile e bel cavaliere di dame;* e Virginia, non la ingenua pulzella, ma civettuola e salamistra, rende sembianza di quelle fanciulle cui matura verginità fa dotte di simulazione e di mondo [1].

[1] Ecco una loro scena in che il decemviro, caldo della sua passione, fa opera di entrar nel cuore della ragazza, che piange perchè il padre corre alla guerra:

Appio Lucio parte a le palme,
E aspergi le tue ciglia
D'amarissimo pianto?
Virginia Appio, son figlia.
Appio Ei di nemiche squadre
Corre al trionfo, e tu sospiri?
Virginia È padre.
Appio Questi sospiri, e questi
Pianti versa per me, che m'uccidesti.
Virginia T'uccisi? e quando mai?
Di troppo grave error tu rea mi fai
Appio Il mio foco amoroso.
Vai schernendo così?
Virginia Tanto non oso.
Appio Dimmi se m'ami almeno.
Virginia Non t'odio già.
Appio Non m'amerai nè meno.
Virginia T'amo; ma solo quanto a me concede
Purissima onestà, limpida fede.
Appio Prendi, in segno di stima,
Questo ricco diamante in cerchio d'oro,
E tu per mio ristoro
Dammi quel nastro, che t'adorna il seno.
Che nel mio petto appeso a tutte l'ore
L'avrò vicino al palpitar del core;
Ed il mio cor ferito
Da le tue luci vaghe
Ne formerà la fascia a le sue piaghe.
Virginia Perdonami, non è
Degno di te questo vil nastro mio,
Nè de le gemme tue degna son io.
Appio Dar tal sollievo ad Appio,
Virginia non consente?
Virginia Di gioje sì lucente
Ch'io veda adorna all'esser mio non lice,
E sì povera pompa a te disdice.
Io d'amarti son vaga
Perchè sol con amore amor si paga:
E perchè bene io t'amo,
Signor, dar non desio, prender non bramo.
Chi amar ben vuol, non doni, e non accetti.
Se amore amor sol chiede,
Io per qual sia mercede
Non compro amori altrui, nè vendo affetti.

Ora la commedia per musica, promossa da quelle cagioni, fu opera come dicono in arte di *carattere*, o meglio di costume, e dal teatro del giardino di Corte, fu trapiantata prima a' Fiorentini e di poi al teatro Nuovo. *Lo Pippo chelleta pe museca* fu cantata al 1715 a' Fiorentini, ed *I travestimenti amorosi* al Nuovo nell'autunno del 1740. Autori di quel tempo erano un Mango, un Rossi, alcuni Palomba, un Trinchera, e tanti altri; ma maggiore tra tutti fu il leggiadro ed ingegnoso poeta Giambattista Lorenzi.

Era la nostra *commedia giocosa*, prima che cadesse nel bastardume che i francesi dicono *vaudevilles*, condotta tutta in versi e tutta cantata, comechè i versi recitativi fossero con assai pochezza e monotonia melodiati. In questa forma pervenne a gran vanto e raccolse l' onore conceduto a que' dì solamente a' drammi dell'immortal Metastasio. Il Cimarosa e il Paisiello furono appellati dal sovrano delle Russie perchè rallegrassero il suo impero de' loro festevoli concenti. In Austria trovò il primo di questi due solenni maestri gli stupendi ed eterni suoni del *Matrimonio segreto*. In Parigi a quella stagione rappresentavansi le *opere buffe* di maestri napolitani. Componevasi la commedia giocosa da prima in tre atti, e quelle sopra citate di tre atti sono: appresso fu ristretta in due; ma dal 1830 in qua par che sia ritornata a' tre atti. L' economia scenica fu semplicissima; i viluppi assai facili e somiglievoli; il ridicolo radamente proveniva da avventure o incontri comici, ma dall'indole, dal costume de' personaggi: il valor del poeta consisteva in una esagerata descrizione e narrazione di un viaggio, di un matrimonio, de' gesti di uno spavaldo pusillanime, de'gran fatti di uno sciocco millantatore, della squisita civetteria di una donna; ed in trovare e sali e frizzi e motti e maniere e parole or piccanti, or satiriche, or d'allusione ad attualità, sempre licenziosette anzi che no. Lo spartito era composto quasi sempre in questa forma: poco preludio e modesta introduzione in duetto o terzetto: aria del secondo basso comico; aria della prima donna giocosa; aria del tenore e musico; arietta di seconda donna; duetto tra il tenore ed il soprano; aria del primo comico; luogo concertato; finale del primo atto. Tutti questi studi erano condotti ad un sol tempo, ed ordinariamente ripetute le arie quattro volte, così le serie che le giocose. Al secondo atto noveravansi un'aria per ciascuna alle altre donne; altra aria al secondo comico; duetto tra il primo comico ed il soprano o contralto che fosse la prima donna; di rado un quartettino tra le voci primarie; altra aria del primo cantante; altra aria della prima donna; al-

tra arietta del tenore o musico, piccolo finale. Le più belle ed applaudite commedie giocose erano quelle scritte quasi interamente nel patrio dialetto. La compagnia del teatro d'allora era breve e di lieve spesa; una prima donna giocosa, un primo ed un secondo basso comico, un contralto, un tenore (non sempre), un musichetto, due seconde ed una terza donna, alcune terze parti, ed un certo numero di coristi, di cui raramente facevasi uso. In questi termini si mantenne la commedia nostrale in musica finchè le armi francesi non ebbon mutato insiem con le leggi ed i costumi, anche le condizioni del teatro d'Italia.

Ma ritornando alla nostra visita, salendo più su del Teatro nuovo in fondo alla piazza di MONTE CALVARIO troverete la chiesa così chiamata, e che dà nome al quartiere. La fondò una Maria d'Apuzzo: vi si ascende per doppia scalinata; è ad una gran nave. L'Annunziata è bell' opera di *Andrea Sabatino* detto Andrea da Salerno; la Vergine del Rosario è di *Cesare Turco;* il Beato Salvatore da Orta è dipinto del *Vaccaro*. Nella sagrestia vi è una Concezione del *Caracciuolo;* un'Assunzione del *Cosentino;* una Maria con Gesù del *Turco*, un San Girolamo del *Criscuolo*. Il Convento è ora la caserma delle reali Guardie del Corpo a cavallo [1].

Uscendo per una porta minore si viene a scendere nella strada della *Concezione di Montecalvario* dalla chiesa o da una congregazione stabilitavi da Antonio Elia da Nola, osservante francescano nel 1579. Un Giovanni Avalos, eletto governatore della medesima, acquistò nel 1586 il terreno che apparteneva all'Annunziata, ed ove si trasferivano i convalescenti di quell'Ospedale, e vi edificò un sacro ritiro per le vergini che volevano restar tali togliendo a patrocinio l'Immacolata Concezione di Maria. Il tempio fu riedificato nell'ultimo secolo con capriccioso disegno semisferico del *Vaccaro*, di cui tutta può dirsi la chiesa; perchè vi fece da architetto, da pittore e da scultore. Sua è la statua della Concezione del maggiore altare; suoi i sei quadri delle cappelle laterali; di suo disegno gli ornati delle tre navi e de' sette altari.

Salendo molto più su per quelle erte viottole, vi troverete in quella

[1] Da questa chiesa nella notte del Sabato Santo, fino ad oltre un secolo fa, usciva una solenne processione, la quale terminava con un carro illuminato a cera su cui esponevasi l'immagine della Vergine Immacolata, e dicevasi la processione del Carro de'Battaglini, perchè uno di questa famiglia ne fu il promotore; ed ancora ne' volgari proverbi di Napoli ricordasi l'andar col carro di Battaglini quando vuolsi dire con ogni sorta di trascino. Ma la processione siccome troppo clamorosa venne abolita.

detta di s. LUCIA DEL MONTE, per distinguerla dalla piccola s. Lucia a

mare dove già vedemmo una chiesa con quel nome. Di essa leggesi che alcuni Francescani mossi di Spagna, e precisamente della istituzione di s. Pietro d'Alcantara, ottennero da papa Clemente IX la chiesa e il convento nell'anno 1621. Pietro d'Aragona vicerè afforzò l'inchiesta: l'officiavano allora i conventuali riformati: furono astretti con breve pontificio d'indossare l'abito d'Alcantara. Sull'altar maggiore la deposizione di N. S. è del pennello del *Santafede:* il s. Pasquale è di *Franceschiello la Mura*, e suo il gruppo della morte di s. Pietro d'Alcantara. La s. Rosalia è del *Vaccaro*, e il s. Francesco sulla parete è del *Foggiano*.

Più appresso nella parte più elevata e precisamente sotto Santelmo è la CONCEZIONE DI SUOR ORSOLA; un monistero eretto da suor Orsola Benincasa della Cava nel 1584, penitente di s. Filippo Neri, datole a spiritual direttore da Gregorio XIII. Un tal Navarra, cui fu commesso l'incarico di fondare il pio luogo, tolse il terreno a censo da Gian-Tommaso Magnatis: l'affidò poi a' Padri dell'oratorio, detti Gerolomini; indi per tremila ducati l'acquistò Cornelia Pignatelli, e il donò alla pia suora Orsola; la qual vi si rinchiuse con la sorella Cristina e due nepoti nel 1586, e vi stette ventidue anni. La chiesa fu terminata a spese regie dal vicerè Pietro d'Aragona, essendosene dovuto interrompere i lavori per la pestilenza che aveva afflitta Napoli [1]. La Concezione di suor Orsola rin-

[1] Leggesi su questo particolare la seguente notizia che qui trascrivo come di qualche importanza. Non era ancor compita la fabbrica nel 1656, epoca

chiude dentro di sè un altro monistero, claustro de'più austeri, che può dirsi delle sepolte vive; perocchè le recluse non hanno grata di parlatorio, non comunicazione con persona alcuna; son provvedute di vitto dalle monache; la loro chiesa non ha che un altare alla foggia de' Cappuccini. La chiesa superiore fu la prima ad essere innalzata: è ricca di marmi e di stucchi dorati: sull'altare grande vedesi la sacra immagine della Concezione. Suor Orsola riposa al lato del Vangelo; la ricorda una onoraria iscrizione. Nella volta della sagrestia vi sono dipinti a fresco del *Foschini*.

Resterebbero a vedere ancora nel mezzo del quartiere alcune poche chiese di scarsissima importanza, come la parrochiale di s. Matteo, quella di S. MARIA DELLA SPERANZA detta SPERANZELLA edificata da due spagnuoli nel 1556, e ceduta alla casa Monteleone nel 1559, nella qual chiesa vi ha qualche tela che vuolsi del *Giordano* ed una del *Fracanzano*. Più su verso il monte trovasi S. NICOLÒ DA TOLENTINO. Dove essa sorge era nel XVI secolo un palagio di Scipione de Curtis consigliere del S. R. C., il quale col prossimo suo giardino ne fece dono a'frati Agostiniani scalzi per farne un convento ad uso de' loro infermi. Ma costoro ne fecero il loro noviziato al 1631. Fu quindi il convento soppresso; e da ultimo ri-

del pestilenziale contagio, allorchè un prete tolse a dire e a produrre in istampa un profetico avvertimento, cioè che suor Orsola prima di passare al cielo (20 ottobre 1618) avea detto che la fabbrica sarebbesi terminata tra le maggiori ed affliggenti calamità di Napoli. Spaventati tutti dall'orrore di un male sì formidabile, e desiderosi di mitigare l'ira divina, accorsero all'opera: zelo, largizioni, spontaneità di opere per parte d'ogni ordine di persone: lo stesso vicerè conte di Castrillo volle da' fondamenti estrarre dodici cofani di terra che l'un dopo l'altro trasportò. Era il giugno nel mezzo del suo corso quando i lavori accrebbersi senza misura, e può dirsi senza sistema: tutti usciron di casa, nè conobber più precetti sanitari, nè precauzioni; accorser tutti alla fabbrica. Le pubbliche calamità crebbero senza fine, per essersi il contagio diramato per ogni quartiere. Il popolo riscaldato dal sole, e l'erta alpestre via non poco contribuirono alla diffusione del morbo: nel correre di una state morirono quasi tutti, e per ben cinque continuati dì in ciascuno di essi mietè la morte fino a 30,000 persone. Cosa a non credersi, se non si trovasse reiterate volte prodotta dagli storici. Felice Basile ed Emmanuele di Aghilar dedicaronsi allo sgombramento de' cadaveri: e la necessità fe' sospendere l'incominciata impresa.

donato a' Certosini, i quali recuperarono così una parte de' loro antichi giardini. Da pochi anni è stato ceduto a' PP. della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

Corona questo poggio il castel SANTERMO (Santelmo, Sant'Erasmo); e questo prima è mio pensiero di farvi osservare, quantunque innanzi di esso si elevasse la vantata certosa di S. Martino, la cui visita io vi serbai a chiudere bellamente la nostra escursione di questa giornata.

Dicono tutti gli storici, ripetono tutte le guide che Carlo II, decimo nostro re, edificato avesse sul colle dove oggi è il Castel erasmiano, la rocca denominata Belforte. Ma non così pare a noi; perocchè ci è riuscito rinvenire ne' registri dell'anno 1342 questo documento. Il re Roberto dirizzava a Giovanni de Haya milite, reggente la curia della Vicaria del regno, gran ciambellano, ostiario, consigliere, fedele, e familiare suo, queste parole: *Cum pro habilitate per nostrae et aliarum personarum curiam nostram sequentem quoddam palatium in summitate montanae sancti Erasmi prope Neapoli provideamus noviter construendum, quandoquidem palatii opus maximae extimationis magnorum expertorum in talibus ascendere potest ad ristauri uncias mille et ultra. Nos de tua sufficientia industria et sollecitudine ab experto construi constructionem dicti palatii nomine et propter curam tibi duximus tenore praesentium committendum volentes: et fidelitati tuae mandantes expressae quatenus praedictum palatium fundari et construi diligenter et fideliter facias.* Dalle quali parole non può trarsi che già eravi innanzi altra opera colassù di somigliante maniera. Oltrechè vien dopo soggiungendosi aversi a compiere cotal munito palagio, secondo l'ordine e il disegno presentato dal sopradetto Giovanni. Ricca frattanto cotale scrittura di questi ed altrettanti particolari, niun cenno vi si fa degl' ingegneri che son chiamati *experti*. Comechè vi si parli alcuna volta di un certo Martucci Sirico napoletano, ma piuttosto siccome ricevitore e pagatore generale (*receptori et expensori pecuniae convertenti in opere castri nostri Bellifortis*) e di Pietro de Cadeneto, il quale successe all'Haya, e di Giovanni Spinelli, e di Roberto de Ponciaco e di Mattiuccio de Mattia, e di Cino da Siena, e di Attanasio Primario, i quali due ultimi sembrano più facilmente che fossero architettori. Non è intanto a rivocarsi in dubbio che sontuosa opera ebbe ad esser questa; perocchè troviamo altre note di profusi pagamenti, liberandosene il primo di mille once, il settimo di marzo della XII indizione *sub anulo nostro segreto*. Son questi i documenti storici irrepugnabili, e noi soggiungeremo altre parole di parec-

chi nostri autori per gittar luce, se è possibile, intorno così fatto argomento. Strana al solito è l'opinione del cronista Villano, il quale dice che un giovine Tiberio Julio, risplendente fra gli altri cittadini per nobiltà, ricchezze e virtù, fermò di edificare una novella città, poco lungi da Partenope, e propriamente sotto le spalle del monte Falerno, il quale *mo se chiama Sancto Eramo, dove sta Sancto Martino.* Il Falco dice la chiesa di sant'Erasmo essere a' suoi tempi colà sul monte che gli antichi appellavano Trifolino, perciocchè vi nasceva in gran copia il trifoglio; comunque altri vi fosse che lo distinse anche con altro nome. Ed il Cicognara asserisce che l'antica torre di Belforte fu fatta costruire per comandamento di Carlo I sul monte Ermico dal celebre Masuccio II, figlioccio e non figliuolo del primo Masuccio. Ma oscurissima è in vero la storia di questo Castello quasi dal nascere infino alla metà del secolo XVI. Imperocchè sappiamo confusamente che un castello ergeasi colassù, ma senza niun particolare; e l'incerto Autore narra come di passaggio nella sua storia, che nel marzo del 1440 Antonello Barone, il quale eravi castellano per Renato; arrecava danni al castel Nuovo che per Alfonso governava Arnolfo Sanz.

Certissima cosa è aver sì ampliato l'antica rocca erasmiana il vicerè di Carlo V, che può onninamente stimarsi opera del secolo XVI, tutta quella che oggi vediamo. E deesi a Luigi Scriva valenzano, siccome leggesi appunto su l'alta porta d'ingresso, dopo il secondo ponte

IMPERATORIS CAROLI V INVICT. AUGUST. CAESAR. JVSSV,
AC PETRI TOLETI VILLAEFRANCHAE MARCHIONIS
IVSTISS. PROREG. AVSPICIIS
PIRRHVS ALOYSIVS SCRIVA VALENT.
DIVI IOANNIS EQVES
CAESAREVSQVE MILITVM PRAEFECTVS
PRO SVO BELLICIS IN REBVS EXPERIMENTO
FACIVNDVM CVRAVIT
MDXXXVIII.

Questo ingegnere militare, il quale aveva disegnato la goletta vecchia, era già stato spedito in Aquila nel 1535, perchè distrutta la vecchia rocca, cominciasse ad innalzarvene una nuova, che è il presente castello, tra i più famosi e considerevoli del tempo. Nè di minor pregio tennesi allora il castello di sant'Erasmo; talchè lo stesso celebratissimo militare architetto Francesco Marchi dice nel libro II, comechè erroneamente

in una parte, essere la *fortezza di s. Martino in Napoli delle ben fiancheggiate e munita di contromine.* Pure ebbe qui in Napoli lo Scriva a sostenere da' censori una maniera di guerra per la elevazione di cosiffatto monumento, e videsi sforzato di pubblicare *due dialoghi in lingua spagnuola in difesa della fortezza da lui fatta in Napoli.* I quali, comechè citati dal Tiraboschi eziandio, non sono sì facili a trovarsi, se pur se ne trovino esemplari in qualche biblioteca d'Europa.

Fu dunque alzato l'eminente castello dal sopradetto vicerè con grande sollecitudine e maestosa solidità; e noi congetturiamo che non potendo da Sant'Erasmo derivare Santelmo, venne chiamandosi eziandio col nome di uno de' Santi fondatori del vicino ordine certosino, cioè *S. Antelmo,* onde ben di leggieri potè venire la denominazione Santelmo, così non altrimenti chiamandosi dall'universale il nostro castello.

Primo castellano fu altro Pietro Toledo, il quale fece costruire forse quella rocchetta dentro l'area del castello, siccome suo palagio ed ultimo rifugio, oggi mezzanamente diruto e distrutto. Ed il Parrino ce ne ha conservata memoria in una leggenda, in cui son scritti la data del 1547, ed il nome di certo Pietro Prato spagnuolo che disegnò e diresse la chiesetta ov'è quegli interrato ch'ebbe le chiavi della rocca, onde leggesi dietro il maggiore altare questa lapida:

A TOLETO COGNOMINE PETRVS
HVMATVS
VIR VITA ET STVDIIS CLARVS ET
INGENIO
SERVANDAE HVIC PRIMVM QVEM REX
PRAEFECERAT ARCI
VT MVNITA FORET RVPIBVS ARTE
FIDE
SERVATA HAEC ANNOS HERSENOS
NOMEN ET OSSA
HVIVS PERPETVO SERVAT ET
OMNE DECVS
VIXIT ANN. LXI OBIIT ANN. MDLXVIII
D. SOPHIA MOGORIN VX. P. VT VIR IVSSERAT.

Ma non passaron molti anni che queste fortificazioni ebbero assai a patire; perocchè sotto il governo del conte di Miranda addì 13 dicembre

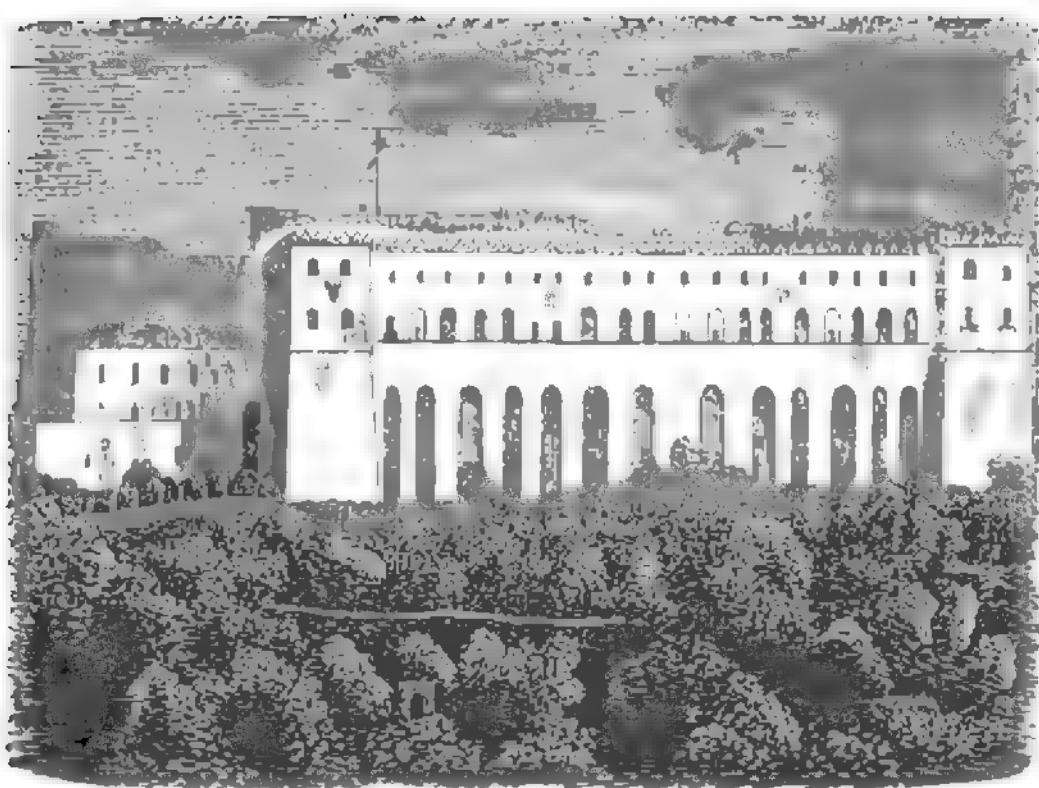
del 1587 cadde un fulmine colassù, onde appiccatosi il fuoco alle munizioni ed alle polveri, andò in aria gran parte della fortezza con morte di cencinquanta persone, salvatosi con non poca fortuna l'altro castellano Garzia di Toledo che il giorno innanzi era sceso in città con la consorte. E fu sì grande lo strepito, sì terribile la scossa, che parve un tremuoto, e patiron molti e molti edifizi, massime le chiese s. Maria della Nuova, s. Chiara, s. Pietro Martire, l'Annunziata, s. Pietro a Maiella, s. Maria di Costantinopoli, s. Agnello, e l'Ospedale degl'Incurabili. Per i quali danni patiti, Didaco Manriquez, marchese di Casella, che governò la rocca insino all'anno 1637, siccome dice la sua pietra sepolcrale nel cimitero di s. Martino, cercò apportarvi qualche riformazione. Ma per altri danni ancora del tempo che scorse insino al governo del duca Medina delle Torri, ebbe il Castello novelli ristauri, la cui memoria vien serbata dalla lapide che si legge sull'arco della prima avanzata, tosto che si ascende la breve cordonata accosto all'ingresso della Certosa.

PHILIPPO IV REGE
RAMIRO PHILIPPEZ GVZMAN DVCE MEDINAE TVRRIVM HOSTILIANI PRINCIPE
ET C. PROREGE ARCEM HANC ERASMIANAM TEMPORIS INIVRIAS
INTERIVS EXTERIVSQVE PRAE SE FERENTEM
D. MARTINVS GALIANVS ET GRANVELES
EIVSDEM ARCIS PRAEFECTVS TRIBVNVSQVE MILITVM FIDELIVS IN REGEM SVVM
STVDIO PERFICIENDAM RESTAVRATAMQVE CVRAVIT
A. D. MDCXL.

Il quale Galiano serbò intatta la fede di castellano nelle politiche convulsioni del 1647, quando un Andrea Polito, capitano del quartiere di s. Maria d'Ognibene, circondò coi suoi il castello, e cominciò a lavorarvi colle mine.

E finalmente un'altra storica ricordanza ci abbiamo uscendo dal Castello per la via che lo rade a mancina, ove è una chiesetta dedicata a s. Maria del Pilar siccome narra l'epigrafe posta sulla porta:

Aedicola el mre de campo D. Luis Espluga aragones
Castellano por su magestad de este R. castillo de Santelmo
Para morezla devocion de los fieles a que hagan limosna
Por la fabrica que la mag. del Rey nuestro senor Carlos II
Fomenta con su R. protecion para mayor culto de la virgen
S. M. Del Pilar de Zaragoza en el Reyno de Aragon. ano 1682.

LA CERTOSA DI S. MARTINO

L'amenissimo colle di Sant'Erasmo, dal volgo Santermo, tutto sparso di casine e di giardini, va dall'ampia base leggermente restringendosi per terminare in un vertice, la cui punta più culminante è coronata dal maestoso castello che sta a guardia della città, dominandola tutta, e nella cima più depressa, dal monastero cartusiano di s. Martino. Tal monastero, che ha l'aspetto di un palagio merlato tra due bastioni, con la sua chiesa esposta a borea, è dovuto alla pietà di Carlo illustre; il quale per il rispetto e la divozion grande che portava ai Certosini, addì 24 di maggio del 1325 comandò a Riccardo abate di s. Severino, ed a Giovanni de Haya, milite e cameriere maggiore di Roberto, di costruire su quell'erto colle, allor boscoso e deserto, il religioso edificio con quel segno che avrebbero fatto *Cino de Senis* e *Francesco de Vito* architetti; essendo la direzion materiale dell'opera affidata ad un Mazzeo di Melotto. Mancato di vita il fondatore nel 1328, l'opera non fu perciò interrotta, perchè, per raccomandazioni di lui scritte nel testamento, Roberto rinnovò le premure al de Haya per la continuazione della fabbrica, la quale fu poi con più calore menata innanti da Giovanna I; talchè nel giorno 26 di febbraio del 1368 la chiesa fu solennemente consagrata dal cardinal Guglielmo d'Agrifoglio, legato di Urbano V, con l'assistenza del nostro arcivescovo Bernardo di Bosqueto, invocandosi a protettori Maria sempre Vergine, s. Martino vescovo, e tutt'i Santi. Il cenobio nondimeno era già aperto sin dal 1337, e vi convivevano tredici frati certosini sotto la cura di Roberto da Siena, che fu il primo priore coll'annuale entrata di dugento once d'oro, siccome fu volere di Carlo illustre, manifestato nel te-

stamento sopradetto. Nulla possiam dire intorno la primitiva costruttura della chiesa e del monastero, perchè niente più si ravvisa di antico nella fabbrica. Tutto ciò che si vede oggidì fu operato mercè le grandi cure del priore Severo Turboli di Napoli. Il quale di animo nobilmente splendido e liberale, non poteva far uso migliore delle accumolate ricchezze del monastero di quel che fece nel convertirle in ricchezze più durature di monumenti d'arte d'ogni genere, i quali tornano a vera gloria della pia congregazione e della patria. Fatti venire pertanto da ogni luogo d'Italia e di oltremonti architetti e pittori, scultori ed ornamentisti che in quella prima metà del secolo XVII aveano più grido, arricchì di loro opere la regia certosa, rendendola se non di mole, di moltiplicità di lavori d'arte certo la più cospicua di quante allor sorgevano in Italia. E nelle comuni disavventure, cui nel sesto anno del presente secolo andaron soggetti i chiostri de' monaci, a questo di s. Martino si ebbe più che ad ogni altro rispetto, perchè cacciatine i religiosi, la chiesa con tutti i monumenti che si poteron sottrarre alle depredazioni de' novelli dominatori, furono affidati alla custodia di Antonio Ranieri, il quale gelosamente li tenne difesi da' danneggiamenti, e nelle integrità loro li restituì a' Certosini che nel 1831 ritornarono alle abbandonate celle.

Precede la chiesa un portico, le cui mura son dipinte a fresco da *Micco Spadaro* e da *Belisario* co' tristi ricordi della distruzione della certosa d'Inghilterra e della crudele strage di quei solitari: pitture pressochè deperitē. La chiesa ha una nave sola senza crociera, ed è occupata quasi per metà dal presbiterio e dal coro de' monaci.

Le pareti della navata sono vestite riccamente di svariatissimi lavori a commettitura di scelti marmi colorati, ed essi furono i primi introdotti tra noi da *Cosimo Fansaga*, fatto a quest'uopo venir da Carrara. Il quale scolpì di sua mano i dodici rosoni di basalte egizio, tutti in forme differenti, messi nelle faccie interne de' pilastri su' quali poggiano gli archi delle cappelle, e dicesi essersi pagati ben mille ducati l' uno. Lo stesso Fansaga fece lavorare il pavimento del coro ch'è pure di marmi commessi, come è quello intrigatissimo della navata che fu opera del converso certosino *Bartolomeo Presti*.

La volta della chiesa, ancora della forma antica, è divisa in molti scompartimenti a sesto acuto: nella parte anteriore ha due grandi ovali, in uno è il Signore che ascende al cielo accompagnato dagli angeli, nell'altro un coro degli stessi spiriti celesti festeggia quel mistero. A' lati sono otto lunette con entrovi i Beati, ed è notevole quello che sta seduto

sull'arco maggiore congiungendo le mani sul ginocchio: le mezze lunette della gran centina partita dal finestrone, mostrano due miracoli del Signore: gli spazi tra le finestre i dodici apostoli: le quali dipinture tutte son opera a fresco di *Giovanni Lanfranco.* Negli scompartimenti che rimangono su gli archi delle cappelle *Giuseppe Ribera* ritrasse ad olio con ingegnose e variate attitudini i dodici Profeti minori; e sull'ingresso in due tele colorì Mosè ed Elia che fin qui tenevansi opera del Giordano ad imitazione del Ribera, il cui nome non ha guari è stato scoverto sui dipinti medesimi, quali fiancheggiano il bel deposto di croce di *Massimo Stanzioni*, che destò tanta gelosia nell'animo dello Spagnoletto.

Gli affreschi della volta del coro ritraggono il miracolo della manna piovuta al popolo Ebreo; Eliseo che riceve la refezione da un angelo; la moltiplicazione de' pani e de' pesci e la cena eucaristica. Negli spigoli su'finestroni veggonsi David che riceve dal Sacerdote i pani della proposizione, la cena di Canaan, l'altra in casa il Fariseo, e quella di Emmaus: tutte opere del *cavaliere d'Arpino*, il quale non arrivò a compier l'ultima, essendo fuggito in Roma per ischivare le persecuzioni del Corenzio e de' pessimi colleghi suoi. La gran lunetta della parete di contro è istoriata a fresco dal *Lanfranco*, con la crocifissione del Redentore; sotto è collocata la gran tela della natività, di *Guido Reni*, con gloria di angeli e molti pastori che genuflessi adorano il Divino infante, da cui tramandasi una luce che rischiara la bella composizione, rimasa incompiuta per la morte dell'artista. Di lato al vangelo vi son due grandi quadri, in uno Gesù, pieno di esemplare umiltà, lava i piedi agli apostoli; nell'altro gli fa partecipi del sacramento eucaristico; quello è opera del *Caracciuolo*, questo dello *Spagnoletto*, che vi adoperò tinte più nette, più trasparenti e più leggiadre del solito.

Ne' due quadri dirimpetto è la istituzione del ss. Sacramento, di scuola veneziana, e l'apparecchio dell'ultima cena, dello *Stanzioni*. Le due statue quivi poste nelle nicchie sono lavori mediocri di *Giulian Finelli* e di *Domenico Bernini*.

L'altar maggiore è il modello che fece il *Solimena* per indi comporsi in pietre dure; ma tal pensiere non si potè recare più ad atto: esso è cinto di una balaustrata composta di marmo bianco lavorato a trafori ed a molti intrigati ornamenti con altri leggiadri marmi commessivi, e con una cimasa fregiata di lapislazzuli in cornici dorate.

Le cappelle sono dieci, ma solo sei sporgono alla nave, perchè quattro rimangon celate a' fianchi dell'ingresso maggiore e del coro. Le pri-

me son tutte rivestite sino alla cornice di fini marmi commessi ; hanno gli altari ornati di frontespizi retti da colonne di verde antico, o di broccatello, o di verde di Calabria, o di rosso di Sicilia; e le due di esse che sono nel mezzo hanno i paliotti degli altari fregiati di molte pietre preziose poste su le commettiture in cornici di bronzo dorato: oltracciò son tutte chiuse da balaustrate di marmi commessi e di cancellini di ottone. Cotal sovrabbondante ricchezza di ornamenti e la preziosa raccolta delle dipinture che andremo man mano mentovando, rendon questa regal certosa oggetto di grande ammirazione.

Esaminiamo con ordine le cappelle laterali incominciando dalla destra —*prima cappella a dritta.* È dedicata alla Vergine del Rosario, e il quadro che la rappresenta adorata da vari Santi domenicani è di *Domenico Vaccaro.* A' lati delle pareti sono i due quadri di s. Domenico l'uno, l'altro di s. Brunone, anch'essi del Vaccaro. In contro l'altare è un s. Gennaro del *Battistello.* Il Santo ciborio è di tartaruga — *seconda cappella a destra.* Su l'altare è la Vergine in mezzo a'santi certosini Ugo ed Anselmo dipinta da *Massimo Stanzioni ;* su i muri a' lati è la fondazione della Certosa di Grenoble, ed il Santo che risuscita un morto, di mano di *Andrea Vaccaro ;* di quelli più al basso l' uno a destra appartiene a *Giuseppe Cestari*, l'altro al *Battistello ;* nella volta *Belisario Corenzio* dipinse le azioni de' due Santi ed i martirii loro. Vi sono agli angoli quattro busti scolpiti da *Matteo Bottiglieri — terza cappella a destra.* Sull'altare fra due colonne di diaspro di Sicilia vedesi il battesimo di nostro Signore, opera di *Carlo Maratta* dell' ultima sua maniera, e forse è l'ultima sua opera, perchè la condusse ad 85 anni, e della sola che sia in Napoli, almeno di ragion pubblica. I quadri a' lati esprimono s. Giovanni nel deserto, e quando indica da lungi a'discepoli il Redentore; sono del *De Matteis;* ed anche del costui pennello sono le lunette rappresentanti una la decollazione del Battista, l'altra Erodiade ed Erode cui presentano la testa recisa del precursore. Nella volta *Massimo Stanzioni* dipinse il Limbo in cui Cristo porge la mano al Battista. Le due statue rappresentanti la Grazia e la Provvidenza sono opere di *Lorenzo Vaccaro — quarta cappella a destra.* È la cappella di s. Martino, il quale vi è espresso nella tela dell'altare dal *Battistello.* Il Sigismondo, e su la sua autorità, alcuni altri, hanno attribuito questo dipinto ad *Annibale Caracci ;* a me pare che questa opinione sia erronea : il quadro è fra due colonne di lumachella. Le tele a' lati rappresentanti una s. Martino che divide col povero il suo mantello, l'altra il sogno in cui al santo presen-

tasi Gesù Cristo con la parte del mantello che il pio soldato avea dato al povero, sono del pennello del *Solimena* [1]. La volta partita in picciole composizioni indicanti i fatti prodigiosi di s. Martino, è opera la più pregiata che fece *Paolo Domenico Finoglia* da Orta, casale di Aversa: fu discepolo del Massimo, anzi il Marzulli con errore lo crede la stessa persona, quando dice Massimo chiamato Paolo Finoglia. Checchè ne sia, la volta è ammirevolissima, e soprattutto l' effetto di sotto in su, e per vaghezza di colori il tondo di mezzo dove il Santo, circondato da' suoi religiosi e da'suoi discepoli, è per esalare lo spirito.

Da questa cappella si trae a quella addetta a coro de' laici, o coro di notte. L'arcangelo Michele fra due colonne di verde antico è del *Vaccaro:* il Sigismondo lo vuole del Fracanzano. Le mura sono ornate di affreschi da *Domenico Gargiulo*, che vi espresse alcune storie del vecchio e del nuovo testamento in molti piccioli scompartimenti di ogni figura; ma nelle pareti più lunghe l'artista finse con molta industria svolgervi sei arazzi su i quali ritrasse alcuni fatti dei Certosini; il campo è un paesetto molto bello, ad imitazione del Brillo, ed in taluna parte ritrae la maniera del Pussino. Rimpetto a questo nell'altro lato della nave incontrasi la cappella di s. Nicola ingombra di armadi contenenti antichi libri corali in pergamena con belle miniature e sacri paramenti; il quadro del Santo è di *Pacecco de Rosa*. — *quarta cappella a sinistra,* detta dell'Assunta. Vi è una mediocre Concezione di *Francesco la Mura*, e tutta la cappella è da lui dipinta con non molto buona lode, sicchè essa è più ricca che bella, non essendo neppure gran fatto pregevoli le due statue simboliche che ricordano l'ultima maniera del *Bernini*. — *terza cappella a sinistra.* Tra due colonne di diaspro di Sicilia è s. Bruno rappresentato con molta verità in atto di dare la rigidissima regola a'suoi fratelli da Massimo Stanzioni. Suoi sono pure i quadri a' lati che rappresentano, uno s. Bruno con la cenobitica famiglia, l'altro il conte Ruggiero che trovandosi all'assedio di Capua, si umilia al Santo: gli affreschi e la volta, sempre di Massimo Stanzioni, mostrano miracoli del medesimo Santo. — *seconda cappella a sinistra*, consegrata a s. Gennaro. Il Vescovo di Benevento implo-

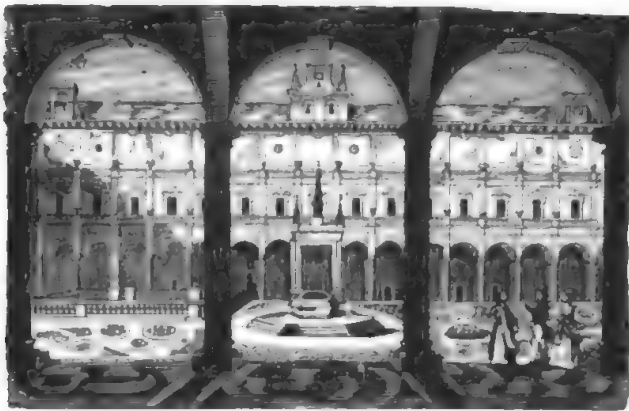
[1] Di questo ultimo dipinto l'artista napoletano Raffaele Carelli possedeva un grande bozzetto, o più tosto un originale a più piccola proporzione sul quale il Solimena condusse l'altro. Nel piccolo veggonsi in alto altri angeli che egli dovè togliere nel quadro grande, non consentendo l'altezza assegnatagli. Ora il piccolo dipinto è nel palazzo Calabritto presso il signor Tharp, inglese.

ra la Madre di Dio perchè assumesse la protezione della città. È un alto rilievo di *Domenico Antonio Vaccaro:* sue son pure le statue rappresentanti la Fortezza e l'Anima beata; e di lui o de'suoi allievi debbonsi credere gli altri.

Volgendosi ora alla sagrestia, cui si va dal coro, si vedrà questa nobilmente adornata nella volta di pitture a fresco del *cav. d'Arpino*, del cui pennello è la gran tavola ad olio posta sopra l'ingresso, mostrante Cristo crocifisso con la Vergine, s. Giovanni e la Maddalena, sotto la quale tavola mirasi s. Pietro rinegante Gesù all'Ancella ostiaria, opera assai pregiata di *Michelangelo da Caravaggio*. Su la fronte dell'arco gittato per dar adito alla stanza del Tesoro, si vede rappresentata la scala del pretorio di Pilato, dalla cui loggia nostro Signore è mostrato per pietà al popolo, mentre molti soldati salgono quelle scale: le architetture son lavoro del *Viviani*, e le figure dello *Stanzioni*. D'intorno le mura son costrutti armadi di noce per accogliere le sacre suppellettili, rivestiti come vedesi di maravigliose intarsiature di canna d'India, figurando nell'ordine superiore le storie del vecchio testamento e dell'apocalisse, con ben inventate architetture, e nell'inferiore belle vedute di paesi: il valoroso e pazientissimo autore di quest'opera è finora ignoto, e credesi fosse stato un converso certosino di nazion fiamminga. Il piccolo vano ch'è in fondo mostra nella volta bellissime composizioni a fresco del vecchio testamento e della passione del Redentore, operate da *Massimo Stanzioni;* nelle brevi pareti il *Giordano* rappresentò i due quadri a fresco, il Redentore in atto di chiamare all'apostolato Pietro ed Andrea, e dall'altro canto Matteo, riconoscendosi in quest' ultima composizione il ritratto dell'artefice. La stanza ultima, che prima dicevasi il Tesoro per le molte e preziose suppellettili sacre che accoglieva, or può solo meritarsi tal nome per il prezioso quadro della Pietà ch'è sull'altare maggiore condotto dal *Ribera* con maraviglioso effetto di luce ed espressione di dolore. Il corpo dell'estinto Gesù schiodato or ora dalla croce, è disteso sul lenzuolo funebre, mentre Giovanni lo solleva alquanto per gli omeri e la Maddalena bacia il sacro piede. L'Addolorata è nel mezzo offerendo all'Onnipotente la pena grande del cuor suo; e Giuseppe d'Arimatea sta ritto, attendendo che si compia il seppellimento del maestro. In aria due putti tengono la corona di spine e la fiaccola ricordatrice della cattura nell'Orto degli olivi. Nella volta di questa stanza e negli spazi tra le finestre il nostro *Giordano* ci lasciò una prodigiosa pruova della sua prestezza nel dipingere, e della grande immaginativa nel comporre, a-

vendovi figurate alcune storie della Scrittura, e nel mezzo il trionfo di Giuditta, con lunghissimo numero di figure, operate, come narrasi, in 48 ore di tempo, essendo in età di 72 anni.

Usciti di sagrestia, ed oltrepassato il coro, s'incontra la sala del capitolo, tutta adornata nella volta di opere a fresco del *Corenzio*, nelle mura da dieci quadri ad olio del *Finoglia*, e nei due pilastri dell' arco da due figure del *Caracciuolo*. Quivi è un breve vano con cupolino dipinto da *Ippolito Borghese*, con la Nascita, l'Adorazione de' Magi, la Circoncisione e la Presentazione al tempio. Su la porta vedesi predicar s. Giovanni nel deserto, bellissimo dipinto di *Massimo Stanzioni;* e più su la lunetta con la Flagellazione, opera di *Luca Lambiasi*. L'altra stanza appresso è detta del colloquio, perchè sogliono convenirvi i monaci dopo l'assistenza al cenacolo: è tutta dipinta a fresco dall' *Avanzino* co' fatti di s. Bruno.

Il vastissimo monastero offriva comoda dimora a meglio di ottanta monaci, quanti se ne contavano nell' età della sua maggior floridezza. Ora, compresivi i conversi, si aduna una famiglia di venticinque persone; di maniera che i lunghi dormitorii, e tanti altri spaziosi quartieri appartenenti al cenobio rimangono abbandonati, essendo troppo grandi le fabbriche per poter essere mantenute con la scarsa entrata del monastero. Si contano vari piccoli chiostri; ma il più magnifico è quello architettato da *Cosimo Fansaga*, posto alle spalle della chiesa, il quale ha

le volte de' portici quadrati sostenute da 60 colonne di bianco marmo d'ordine dorico con gli archi a pieno sesto tutti di marmo, di che sono pure le cornici e le balaustrate de' terrazzi; il fregio soltanto è di par-

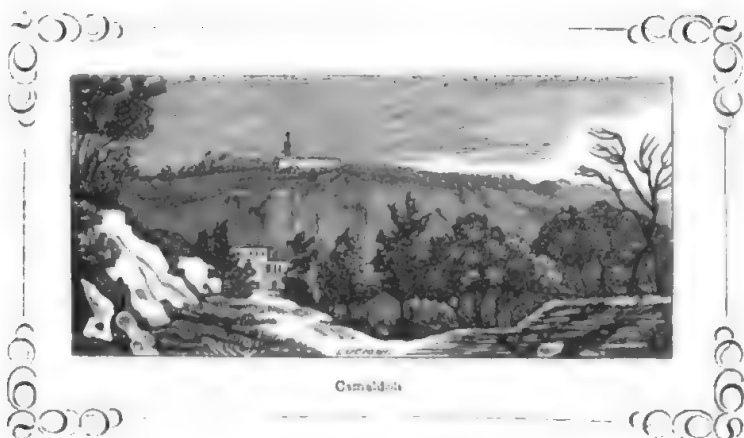
diglio , di cui è formato anche il pavimento de' portici medesimi alternato col marmo bianco. Nei quattro angoli son sette nicchie (il luogo dell'ottava essendo occupato da una porta), ed in esse le statue a mezze figure di s. Bruno, s. Gennaro e s. Martino, furono scolpite dallo stesso *Fansaga*, il quale lavorò pure i teschi di marmo posti su la cimasa della balaustrata del picciol cimitero de' monaci che occupa la quarta parte dell'area del chiostro. Egli medesimo fece costruire la gran conserva dell'acqua, nella quale con agio si scende ; ed ancora la capricciosa scala che mena ad un giardinetto pensile delle stanze priorali. Le altre quattro statue son opere del *Vaccaro.*

Può ben di leggieri comprendersi come la veduta della città e delle sue vicinanze debba essere maravigliosa e pittoresca da ogni sito di questo monastero ; ma è da avvertire che il punto migliore è il balcone ad oriente delle stanze del vicario, dove la città vi appresenta la sua bella ed amena postura, potendosi quasi una per una numerar le case, che da Chiaia al regal palagio di Capodimonte si distendono, e da' Granili al ponte, a Casanova ed a Capodichino. La bella prospettiva raccoglie con isvariatissimi disegni l' isola di Capri sino al promontorio della Campanella ; di là discorrendo le incantevoli colline di Sorrento, e poi l'alto e dirupato s. Angelo, tutte comprende le vette degli Appennini che circondano la parte più nobile e classica della Campania felice, lasciando sorgere in mezzo, nella pienezza delle sue eleganti forme il Vesuvio.

E qui pongo termine alla quarta giornata, lasciandovi estatici innanzi al sublime spettacolo che vi fa di sè la sottostante città. Vorrei bene descrivervela qui a parte a parte, e direi quasi a volo d' uccello, per servirmi della felice espressione dell'autore *di nostra donna di Parigi ;* ma non avendo voi conoscenza fin qui che d'un terzo della metropoli , udireste nomi di vie e di edifizi a voi ignoti; perlochè rimanendovi per un momento a contemplare la città in massa, debbo invitarvi a continuare le nostre visite giornaliere ne'quartieri che ci rimangono a percorrere.

GIORNATA QUINTA.

AVVOCATA

S. Efrem Nuovo.

Camaldoli

GIORNATA QUINTA.

AVVOCATA.

Se guardate sopra la pianta questo quartiere, vedrete una grande figura triangolare, i cui lati ondeggiano per molti versi; ma quantunque serpeggiassero in varia forma, incavandosi or come seni, sporgendo or come gomiti, alla fin fine fan pure un triangolo col vertice in giù; di cui la base corre dalla villa *Ricciardi* sul confine del Vomero e di Posilipo, fino a'casolari di Nazaret ed a Camaldoli; e la cima si affonda al *largo del Mercatello.* Vi parrà un poco strana la cima in giù, e la base in su; ma, invece di triangolo, chiamatelo cono rovesciato, e sarà lo stesso.

I limiti del quartiere sono a levante il lato occidentale del *Mercatello*, della salita *Fosse del grano* e della salita *santa Teresa*: a setten-

trione cominciano dal lato boreale di *santo Agostino degli Scalzi* e tiran su per le *Fontanelle*, le *due Porte*, i *Cangiani*, *Camaldoli* : dalla linea di ponente i confini si dilungano per l' eremo camaldolese, e racchiudono l'*Arenella*, *Antignano* e il *Vomero*. Occupa dunque una grande estensione di terreno; e senza dubbio è il quartiere più montuoso di Napoli, potendosi dire che di piano non ha altro spazio che quello che corre dal palazzo *Mastellone* (così si nomina, quantunque cinque anni sono avesse mutato padrone) sino alla croce di *Caravaggio*. Pure quantunque di poca fabbrica in città, è il quarto per popolazione, attesa la moltitudine sparsa per le campagne che comprende, la quale vedemmo sommare tra maschi e femmine a quarantunomila secento novantasette; e se aggirandovi per le sue strade, vi avvien di vederle alquanto spopolate, ciò si deve attribuire a che il maggior numero degli abitanti ogni dì vien giù nel centro di Napoli, dove son tutti gli uffici, lasciando le lor case in balìa delle donne.

Ma non pensate che fosse scarso in edifizi pubblici e privati che sien meritevoli di considerazione. Questo quartiere per luoghi sacri vi mostra la chiesa di s. Domenico Soriano, s. Antonio di Tarsia, s. Maria di Caravaggio, s. Efrem nuovo, s. Maria della salute, ed altre che v'indicherò. Due collegi sono in Caravaggio e nelle case de' ss. Giuseppe e Teresa a Pontecorvo. Di caserme ci ha s. Domenico Soriano, s. Potito, Materdei, e il quartiere di s. Margherita. Chiude uno spedale militare al ss. Sacramento, e due civili, uno alla Cesarea, e l' altro dei convalescenti a s. Raffaele. Non ci manca un grandioso Mercato a Tarsia. E tra le strade notevoli sono lo Spirito Santo, l'Infrascata, Materdei, la Salute, il Vomero.

Così dilungandosi su per le alture, il quartiere Avvocata investe la maggior parte delle colline ad occidente di Napoli. Queste son chiamate da molti autori de' tempi di mezzo col nome di colli *Leucogei* in tutto il lor verso che guarda Napoli, e son domandati colli *Aminei* per quell'altro aspetto che hanno verso Fuori-grotta e i Bagnoli. Ma io son di parere che in questi nomi ci ha da essere alcun errore, specialmente per il primo; il quale parmi più conveniente al declivo verso Fuorigrotta, che essendo molto più ripido, e mostrando in più luoghi il masso biancheggiante scoperto, par che meriti a preferenza il nome di colle di *bianca pietra*, come suona quella congiunzione di greci vocaboli; ed in verità i colli *leucogei* hanno ad esser quelli che dalla costa di Camaldoli traggono verso Pozzuoli. Ad ogni modo questi gruppi di

colline è certo per le istorie essere stati distinti a' tempi romani, come furon sempre quindi appresso, e come sono da noi. Abbiam veduto il colle *Echia* (Pizzofalcone) sceverato dall'*Ermio* (Santermo). Ora vedremo il colle *Olimpiano* da Materdei alzar la cresta alla Salute, e legarsi al monte *Antiniano* il quale oggidì pur vi appalesa l'antico nome nella sua corrotta voce di Antignano.

Considerando come dall'alto di un campanile questi luoghi eminenti, in realtà essi offrono le più vaghe prospettive che mai. Quell'alternar di giardini e vignette tra nobili altere o modeste casine, e quelle chiese e conventi come a dire sparpagliati qua e colà, si compongono a gruppi, a scorci, a lontananze di maravigliosi effetti di luce. Le quali vedute sarebbero felicissimi subbietti de' nostri eccellenti pittori *paesisti*, se in lor cessasse la fregola di esser favolosi, arrendendosi a guardar le bellezze vere e reali, e non le fantasie (per altro nobilissime) che ispirarono i giardini di Armida e di Alcina. Qui la vegetazione lieta e ridente per tutto l'anno; qui le prime e le ultime poma; qui le erbe e le verdure più fresche e primaticce; qui i primi splendori del sole quando la state si leva dal Somma, i primi raggi della colma luna che sorge dalla cima del Vesuvio, ed un cielo purissimo di zaffiro, e seminato di lucidissime stelle. — Ciò basti per uno sguardo complessivo dell'intero quartiere. Quando nella nostra visita giungeremo sull'alto non mancherò di dare a' miei viaggiatori altri ragguagli della formazione e della storia di queste famose colline.

Primo edifizio da visitare è la parrocchiale chiesa di s. DOMENICO SORIANO, la cui fondazione ricorda una pietosa istoria. Fu Sara Russo della terra di Misuraca in Calabria rapita da' corsari e menata in Algeri. Nella condizione di schiavitù in cui fu gettata, trovò pure un conforto nella persona di fra Tommaso Vesti, sacerdote nell'ordine di s. Domenico, nativo della medesima provincia di lei, il quale anch' egli languiva tra i ceppi de' barbari. Non si sa se per fuga o per riscatto, il frate dovea partire da quella contrada di pirati; se ne aperse con la dolente concittadina: la quale fu sollecita di profferirgli molta quantità di danaro, pregandolo, che giunto che fosse in Napoli, ne avesse usato a suo talento, o in benefizio della chiesa di s. Caterina in Misuraca, governata da' padri domenicani, o in altra opera pia. Rompeva l'anno 1600 quando giunse nel porto di Napoli il padre Tommaso; e dimorando alcun tempo in città, ebbe ragguaglio che i religiosi domenicani delle due Calabrie, sempre che conduceansi in Napoli per faccende della religione, trovavansi nell' umile

necessità di stare da ospiti ne'conventi delle altre religioni. Il perchè reputò fatto secondo l'intenzione della schiava concittadina, investire il danaro di lei in compera d'annue entrate, affinchè coll'andare del tempo si fosse trovato nella lieta condizione di acquistare una casa, la qual servir potesse per ospizio de' suoi confratelli di ambedue le Calabrie, come eran partite a que' tempi. Al pio e fedel proposito arrise il cielo; e padre Tommaso gettò le fondamenta dell'ospizio: ma non potè vederlo compiuto, non essendogli bastata la vita. Fu intorno raccontata la pietosa avventura; e n' ebbe pur notizia il superiore provinciale delle Calabrie, il quale reputò non doversi intralasciar senza fine l' opera intrapresa. Onde mandò nella città di Napoli con ufficio di procuratore padre Giacinto da Gimigliano, perchè di concerto col padre lettore Dionisio da Umbriatico, avessero proseguite le fabbriche di padre Tommaso. Intrattanto per la fondazione di tale Ospizio fu rassegnata una supplica al sommo pontefice Paolo V; e nell'anno 1606 a 19 del mese di luglio, il padre maestro, vicario generale dell'Ordine, fra Lodovico Istella, commissario apostolico, dette di Roma risposte approvative da parte del Santo Padre al reverendo padre Provinciale ed a' pp. di Calabria dell'Ordine di s. Domenico. Quindi nell' anno appresso 1607 spirò il tempo della restituzione del danaro impiegato in compera: si ebbe; ed unito ad altro valsente, fu fatta una buona somma. Con essa si comperarono due case per le intermedie persone del dottor Valentino Zizza, Ferrante di Lauro e Giuseppe d'Amato, nobili della città d'Amantea; e nello stesso giorno da' medesimi fu dichiarato ampiamente, che le dette due case comperate s' intendeano comperare con danaro de' religiosi Domenicani naturali e nazionali delle due province di Calabria, affine di fabbricare e costruire il loro Ospizio in Napoli.

Con ogni sollecitudine fu dapprima innalzato un oratorio sul luogo dove di presente apresi la porta maggiore della chiesa; ed a 9 giugno dell'anno 1607 si dette cominciamento alla celebrazione de' sacrifici e degli uffizi divini. Quindi fu data solerte opera a compiere le fabbriche; e la grande chiesa fu benedetta ed aperta nell'anno 1698. Il disegno della nave maggiore fu fatto da *Giovanni Morzetti* scultore, il quale in compagnia di *Matteo Pelliccia* ebbe già al 1639 lavorato l'altar maggiore. Tutta l'architettura fu del *Fansaga*. La cupola fu dipinta a fresco nel 1664 da *Mattia Preti*, nativo della città di Taverna in Calabria; il quale dipinse ancora la tela di s. Nicolò, a richiesta di D. Isabella Gallo, nella cappella laterale dalla parte dell'epistola, dove tutto ciò che si vede di-

pinto a fresco è opera del cav. *Giacinto de'Popoli*. La tavola che sta nell'altra cappella consimile verso il vangelo, dove vedesi espressa la Vergine con altri Santi, fu dipinta da *Fabrizio Santafede*. Il detto cav. Calabrese lavorò i due quadri a destra e a sinistra del cappellone del ss. Rosario, del cui altare il quadro appartiene al pennello di *Luca Giordano* che ivi l' allogò nel 1690. Que' due dipinti rappresentano, uno, s. Giovan Battista nel deserto; e l'altro, il medesimo santo decollato : ambidue dal Preti furon donati a' Frati. Il quadro della prima cappella della nave minore al lato dell'epistola, su cui son disegnati alcuni Santi Domenicani con una piccola immagine di s. Domenico di Soria, fu dipinto dal cavalier Farelli. L'altare maggiore lavorato in eletti marmi commessi fu fatto con la direzione e vigilanza del cav. *Fansaga*.

Ora questa bella chiesa a tre navi, quantunque bene officiata, mostra per ogni dove le ingiurie del tempo, da cui non fu mai garentita. Le tele e le tavole dipinte, ed ancora gli affreschi che avanzano vorrebbero una dotta ed accurata restaurazione, ed innanzi tutto la prima cappella a destra entrando. Ancora i pilastri, le mura e le volte sarebbero da curare non col frizzante bianco di calce (siccome pur s' è fatto impiastricciandole), ma con alcun disegno e colore conveniente all' architettura dell'edifizio. Principalmente dovrebbe serbarsi l'integrità dei monumenti letterati che fan fede a noi delle famiglie e de' diritti loro nelle cappelle, ed han quell' importanza che tutti sanno nella storia, nella letteratura e nell'archeologia patria. Tra le leggende più soggette a' danni del calpestio, voglio qui trascrivere quella che è intagliata in un marmo gentilizio sepolcrale presso la soglia della sagrestia, dal quale gli ultimi versi son già consumati; e serva a dimostrare come i nostri maggiori eran destri a cavar morali ammaestramenti e religiosi anche dalle armi delle nobili case. Lo scudo che è inciso su questa tavola mortuaria rappresenta un palagio turrito sopra un arco di ponte.

D. O. M.
ECCE ARCAM ECCE ARCEM ET ARCVM
IN ARCA MONVMENTVM
IN ARCE MONIMENTVM
IN ARCVM CORONAM VITAE
QVIBVS
SE MONET AD MORTEM
SE MVNIT AD PVGNAM
SE DIRIGIT AD GLORIAM
PIA FORTIS ILLVSTRIS DOMINA
VT
MERITO IPSAM DIX . . . .
VIOLANTEM A . . . .
ET VIXI . . . .
DIE . . . . .
. . . .
. . . .

Il convento altra volta non fu abitato che da frati domenicani calabresi, che qui furon favoriti dal primo principe Borbone che regnò in Napoli; ed i religiosi padri in segno del loro grato animo allogarono in sagrestia il ritratto del giovane re Carlo e quello della sua giovanissima moglie Amalia Valpurga; dipinti che anche oggi potete vedere. Di presente i dormitorii de' frati servono a stanza di soldati, essendosi il luogo ridotto a caserma militare fin dalla soppressione di quelli.

Poco più oltre incontrate il palazzo del Principe di s. Antimo, già innanzi appartenuto al consigliere Antonio de Angelis, e di poi alla nobile famiglia Ruffo de' duchi di Bagnara; la quale dette anche il nome al prossimo vico. Tal famiglia è la medesima da cui deriva il presente principe, ed il titolo di duca di Bagnara è proprio della sua casa. Il palazzo fu riedificato verso il 1660 dal gran priore di Capua fra Fabrizio Ruffo, seppellito nella chiesa di s. Giuseppe dei nudi. Fu questo nobil uomo capitan generale dell'armata gerosolomitana, ed in una campagna contro i musulmani valse a catturar loro un vascello, sul quale era imbarcata la gran Sultana ed il figliuol di lei, che andavano alla Mecca a sciogliere il voto di pellegrinazione. L'infelice Sultana favorita morì di dolore dopo pochi giorni di prigionia: ed il figlio, non mai reclamato da Costantinopoli, venuto all'età della ragione, prese la tunica di s. Domenico. Le dovizie di che grandemente si trovò fornito il vascello furon quasi tutte concedute al capitan generale; il quale ne usò in buona parte alla costruzione dell'edifizio che vedete. E ne volle architetto Carlo Fontana, alunno del Bernini, e maestro del Vanvitelli, il cui disegno fu di innalzare sopra un basamento di pietre leggermente bugnate due quartieri soprapposti in un ordine jonico, con attico superiore. I pilastri e le cornici eran di piperno, e la faccia esterna della fabbrica lavorata a mattoni. In questo palazzo lungo tempo abitò uno de' principali ingegni del secol nostro, il quale all'eminente valor dell'intelletto congiunse eminentissime virtù di cuore, e fu stimato e riverito da tutta Europa. Certamente non si appose al falso l'ultima duchessa di Bagnara, quando volendo eleggere a suo consorte un uomo che ne fosse veramente meritevole, trovò solo che degno della sua mano e della sua stima era Domenico Cotugno.

Ora questo palazzo ha cangiato colore, e nell'interno ha ricevuto molto incremento. Verso il 1842 volle il presente Principe restaurarlo, e chiamò all'opera il nostro architetto Vincenzo Salomone. Fortuna che costui amò l'arte sua con disinteresse, e sentiva assai ragione-

volmente di essa. Rispettò tutto l'esteriore dell'edifizio, come appartenente alla storia dell' architettura del nostro paese, attenendosi soltanto a variarne il colore, e si adoperò disegnare le *ringhiere* de' balconi sul gusto del secolo XVII. Ma in ciò dobbiam dire essersi ingannato; perocchè la forma che a tal uopo usavano in quel tempo era appunto per i ferri da balcone quella che già vi si vedeva, e che dicevano a collo di oca con ferri a *fettucce*, a cui non può farsi sostituzione che non sia del medesimo stile e lavoro. Ma nelle ampliazioni delle interne parti aggiunse tra l' altro una bellissima sala coperta da cristalli con forme e modi alla pompejana, ed un' altra sala di stucco con cielo stellato d' oro. Nè bastarono queste decorazioni architettoniche per contentare il desiderio che il Principe avea di ornare il suo nobil palagio. Chiamò a compiere l'onorevole opera il concorso delle arti sorelle, ed empì splendidamente le sue sale d' una bella raccolta di lavori de' più valorosi artisti italiani della nostra età, la quale ogni dì va crescendo di numero. Così negli appartamenti di questa magnifica casa, la sua gentilezza vi farà osservare un ritratto della principessa sua consorte, dipinto con molta verità dall'Hayez, milanese; i quadri storici del Podesti, veneziano, del Carta, siciliano, del Mancinelli, napolitano, del Morani e del Rocco, napolitani anche essi. Tra i moltissimi dipinti di paesetti son degni di special nota quelli bellissimi del Woogt, dello Chuvin, dell'Huber, del Bassi, del Pitloo, del Werwloet, ed alcuni de' più leggiadri del nostro Smargiassi. Pure, a compiere così nobile e veramente principesca raccolta, noi desidereremmo vedervi allogato alcun lavoro del Fergola, del Duclère, del Palizzi, e degli altri pochi nostri valorosissimi *paesisti*, e qualche tela del Guerra, del di Napoli, e d'alcun altro eccellente pittorico storico napolitano. In una terrazza coperta richiaman l'attenzione dell'osservatore quattro pregevolissime statue scolpite dal Tenerani, dal Bienaimè, dal Finelli e dal Bartolini; e noi speriamo in breve vederne pure de' Calì, del Citarella, dell'Arnaud e dell'Angelini, perchè l'illustre amatore delle belle arti ne compia il magnifico saggio della storia loro moderna, al che se egli usa una parte della sua splendida fortuna, gli meriterà sempre più le lodi e l' ammirazione de' cittadini e de' forestieri, ed allogherà il suo nome a canto a quello de' Sangro di Sansevero, e de' Carafa, le cui case furono insigni musei di scienze e di arti, ancora ricordate con venerazione nella memoria di coloro che offron culto ed omaggio alle vere virtù e non alle strane e vanitose pompe di coloro a cui è sol boria la patrizia cuna.

Da ultimo non mancano in quelle ornate sale opere di antichi dipintori italiani e stranieri , nel cui numero si comprendono il Guercino , il Van-Dyk, il Murillo, il Barocci , il Parmeggianino , il Guido ed altri di gran merito.

Segue immediatamente appresso la casa e la chiesa , che una volta appartenne a' PP. delle scuole pie. Questi operosi sacerdoti entrarono in Napoli sul cominciar del secolo XVII, e si allogarono alla *Duchesca*, dove apersero una casa per ammaestrare i figliuoli de' poveri nelle lettere e nelle cristiane virtù. A quel tempo la contrada che descriviamo era un grosso borgo crescente ogni dì in popolazione; e sprovveduto essendo di scuole, la carità di Felice Pignella soccorsa dall' elemosina di molti abitanti del quartiere offerse a'Padri la presente chiesa che era di forma più piccola,ed intitolata S. MARIA DELLA NATIVITÀ'. Nell'anno 1627 vi si raccolsero que'maestri ecclesiastici,e dall'avervi esposta una tavola di Maria ss. dipinta da Michelangelo da Caravaggio, la chiesa fu soprannominata S. MARIA DI CARAVAGGIO. Tra gli Scolopi che in tal tempo vennero ad abitare la nuova casa ci fu quel dotto e pietosissimo uomo di Giuseppe da Calasanzio , le cui eminenti virtù gli meritarono luogo nel novero de' santi. Egli volle rifare il titolo alla chiesa richiamandola s. Maria della Natività.Circa novanta anni appresso ampliarono la casa e la chiesa come ora si vede, col disegno e la direzione di *Giov. Battista Naucerio*, regio ingegnere, e non fu nuovamente benedetta che nel 1756. Di ciò serba memoria questa lapida che si legge in sagrestia nella parete presso l' uscio che mette nella cona dell'altar maggiore.

D. O. M.
TEMPLVM HOC
A CLERICIS REGVLARIBVS SCHOLARVM PIARVM
MAGNIFICENTIVS EXTRVCTVM
ET AB JOSEPHO CALASANCTIO SVO FVNDATORE
MARIAE VIRGINIS NATIVITATE
OLIM NVNCVPATVM
JANVARIVS PERRELLI EPISCOPVS PINNENSIS ET HADRIENSIS
ANNVENTE ANTONIO S. R. E. CARDINALI SERSALIO
ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
DIE XXX AVGVSTI ANNO A CHRISTI NATIVITATE MDCCLVI
ATQVE CONSECRATIONIS MEMORIAM
QVOTANNIS CELEBRANDAM STATVIT DIE XXIV OCTOBRIS.

La chiesa è di forma ellittica con quattro cappelle laterali e la cona dell' altar maggiore, spaziosa e con belle proporzioni, ornata discretamente di marmi varii nelle cappelle, nel massimo altare e nella balaustrata. La prima cappella a destra, entrando in chiesa, è intitolata a s. Giuseppe, sul cui altare vedesi un dipinto che rappresenta il transito del santo con brutto effetto di chiaroscuro e falsi colori. L' altare che segue, che è dedicato al Calasanzio, mostra una bella tela dove è ritratto il santo in paramenti sacerdotali nell' atto di entrare al sacrifizio della messa. Sull' altar maggiore vedesi il dipinto della natività di Maria Vergine, lodata opera del secolo XVIII, che par del medesimo pennello dell' autore del santo da Calasanzio. La prima cappella a sinistra fa vedere una bella tela, dove è colorita una Pietà che ricorda il gruppo in marmo del medesimo subbietto, scolpito dal Buonarroti. La Madonna del Caravaggio venerasi nell' altra cappella che viene appresso, ed è un quadretto in figure terzine, dove è effigiata una Vergine, che apparisce ad una donna di contado così vestita come vanno le frascatane; il campo del dipinto rappresenta un bel paesetto. A lato del vangelo si vede incastonata nel muro una piccola lapide di marmo, che è una delle pochissime memorie che abbiamo del cardinale de Althann che fu luogotenente in questo regno; in essa si legge:

ARAM. HANC. A. CLERIC. REG. SCHOLARVM. PIARVM
DEIPARAE. VIRGINIS. EXCITATAM
DIVINIS. PROPE. BENEFICIIS. REDVNDANTEM
GRADIVS. PARENTI. OPTIMAE
ET. SERVATRICI. INCOLVMITATIS. SVAE
QVA. PIETATIS. QVA. SVO. RELIGIONIS. EXEMPLO
SOLEMNI. RITV. A. SE. CONSECRATAM. A. MDCCXXVIII. DIE. XXIV. MAIJ
CARAM. CELEBRATANQVE. REDDIDIT
VRBI. POPVLOQVE. NEAPOLITANO
MICHAEL. FRIDERICVS. CARDINALIS. DE. ALTHANN. EPISCOP. WACIEN
ET. AETERNVM. BENEVOLENTIAE. SVAE. ERGA. VIRGINEM. RELIQVIT
AB. IISDEM. PIJS. MONVMENTVM
MARMOREO. APPARATV. FIRMATVM
ANNO. MDCCLIII. MENSE. JANVARIJ.

Da ultimo voglio avervi notato che i quattro medaglioni che veggonsi in cima agli archi delle cappelle rappresentano gli evangelisti, e son fattura del 1847. Il s. Giovanni è lavoro di *Giuseppe Bonolis*, alla cui somma perizia nell'arte fu assegnato gran vanto e levata a cielo nell'ultimo

mese di aprile 1851, quando morte volle rapirlo in non maturi anni alla famiglia ed a'pochi suoi amici, che ammiravano in lui l'egregio dipintore, e forse il più valente del secolo, e l'uomo insigne per rara eccellenza di morali e civili virtù. Gli altri evangelisti son lavoro della sua scuola, unica che qui era veramente in fiore. Su questi ed altri lavori del Bonolis, abbiam diverse eleganti prose dello sventurato Ugo Bassi.

I Padri delle scuole piechc eressero tale chiesa, fondarono ancora una casa per l'ammaestramento della gioventù. Ferdinando I nel 1821 concedevale a' Chierici regolari di s. Paolo, altrimenti addomandati Barnabiti, perchè vi reggessero un convitto di gentili ed onesti fanciulli, ed aprissero pubbliche scuole gratuite ad istudio di coloro che vi traessero per mancamento d'altro o per talento di essere da que' padri educati a virtù. E il convitto e le scuole furono augurate l'anno medesimo; ed oggi son prosperevoli e frequentate sì che da ciò solo puoi argomentare in quanta stima si abbiano da noi.

Si accolgono nel primo giovanetti da sei ad undici anni, di nobile o almen civile condizione, e che non sieno stati in altro collegio se abbiano più che dieci anni. Sono ammaestrati nel leggere, nella calligrafia e nell'aritmetica; nella lingua italiana, greca, latina, inglese e francese; nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nelle istorie e nella geografia; ed altresì apparano declamazione, musica, disegno, ballo, scherma, architettura e giurisprudenza.

In ogni mese di settembre dànno pubblici saggi degli studi durati nell'intero corso dell'anno, e riuniti in accademia vi leggon componimenti, e ne ricevon premio tutti coloro i quali siensi contraddistinti non meno per avanzamento negli studi, che per pietà e diligenza. Gli alunni son partiti in più camerate, assistite il dì e la notte ognuna da un prefetto, che è sempre un sacerdote, e da un cameriere.

Nelle scuole i giovanetti scarsi di fortuna apprendono grammatica, umanità, poesia, eloquenza, estetica, logica, metafisica, dritto di natura, algebra e geometria, fisica, chimica, calcolo differenziale ed integrale: ed intanto, volti appena che sono ad apparar le lingue, si educano, oltre allo studio dell'aritmetica, delle varie storie, della geografia e di altre discipline, anche allo studio analitico ed all'intelligenza de' classici greci, latini ed italiani, e fan prose e versi in coteste tre lingue.

Al cadere di ciascun anno sostengono pubblici esami di lettere e di scienze, e i più adulti vi scrivono anche improvvisamente su temi che posson ricevere dagl'intervenuti.

Sono poi tredici anni da che trovasi colà instituita anche una formale Accademia dal benemerito P. Camurani, barnabita carrarese, ove i più provetti giovani alunni leggono quasi ogni mese svariati lavori di metro e di lingua diversi, trattando argomenti assegnati dal rettore delle scuole, e ne sono rimeritati con medaglie d'oro e con altre onoranze.

E già che siamo a fatti di pubblica istruzione voglio allo svoltar del prossimo vico indicarvi una chiesa, che già fu parrocchia, e dette il titolo al quartiere, e che ora è addetta a *Congregazione di Spirito* della gioventù studiosa per le scuole pubbliche e private della città. Per poco che volgerete il passo, vi troverete di contro a s. MARIA DELL'AVVOCATA. Fu fondata per le limosine di frate Alessandro Mollo carmelitano, il qual vi aperse pure un picciol convento. Circa gli anni 1580 fu comperato il sacro luogo dal cardinal Gesualdo, dove allogò la parrocchia che ultimamente fu trasferita in s. Domenico Soriano.

Visitata che avrete questa chiesa, la stessa strada, a borea, vi conduce al *Cavone;* ma prima di ritornare al largo del Mercatello, introducetevi nel vico Luperano, ed entrando la prima corte, guardate su quel palazzo, o meglio, su gli avanzi d'un nobilissimo palagio con le contraffazioni e le sconcezze di che lo deturparono alcun secolo dopo la sua fondazione. Questo edifizio fu già regio, e chiamavasi la *Conigliera* sin dal tempo di Alfonso II che vi gettò la prima pietra. Volle qui edificarlo, come casina di riposo dopo le cacce di che quel principe fu amantissimo, qui dove era solito di trarre a diporto con isplendida compagnia. Ma questo palagio egli non volle attendere che l'avrebbe murato sopra un terreno in una valle senza acqua e senza aria: onde i cortigiani che sempre ridevano a spese de' principi, ebbero a dire che questa era la terza fabbrica diffettosa di Alfonso; perchè prima ne avea fatta una molto magnifica a Poggio-reale, dove quando sarà tempo ve ne mostrerò le reliquie, ricca di acqua, ma con aria mal sana: dopo, ne aveva alzata un'altra nel Borgo di s. Leonardo a Chiaja [1], lieta di aria, ma priva di acqua: e quindi ne aveva costruita una terza alla Conigliera, senza aria e senza acqua.

Una gran parte del cortile serba tuttora l'architettura dell'antica costruzione in alcuni archi di travertino con finestre nell'ordine superiore di bianco marmo con ben disegnata sagoma e rigorose proporzioni: ciò formava l'antico prospetto come l'ebbe imaginato *Giuliano da Majano* che condusse l'opera. Tra gli spazi mistilinei che lasciano gli archi si

[1] Oggi caserma degli Svizzeri nella piazza del Vasto.

ravvisano ancora, scolpite in marmo, le insegne aragonesi, e nello spazio mediano in una nicchia si vede tuttodì un busto antico in marmo. È pur notevole la forma della scala, e la sua leggiadra decorazione esterna. Il palazzo fu, come reputarono, rinnovato da' principi di Luperano della nobile casa Muscettola, di cui venne in possesso.

Io penso, già che siamo nel *Cavone*, farvi visitare tutta la contrada a cui esso sottostà; la quale si eleva ora a forma di colle staccato dalle altre alture, mentre una volta facea corpo e continuità con *Materdei* e *s. Agnello maggiore*, come a luogo debito non mi starò di toccare sobriamente. Per ora questo colle, che potremmo dire di s. Giuseppe dei nudi, in onore di una grande opera di carità a cui nella chiesa di tal titolo concorrono i napolitani, manda un angolo della sua base alla Croce di Caravaggio, e circoscrive i suoi limiti da oriente a borea nella *Salita delle fosse del grano*, e in giro per la malinconica strada dell'*Infrascata* sino a toccare la piazza di *s. Efrem nuovo*, dove cessando di esser colle, raggiunge nuove alture, ed alla sua volta divien valle.

A visitare agevolmente questo colle fa uopo riuscir dal Cavone per la cima, ed entrando nel vico sul lato destro troverete una chiesa intitolata a s. MONICA, madre del dottissimo Vescovo d'Ippona. Fu fondata con un monastero da alcuni napolitani l'anno 1624 per collocarvi le loro figliuole; e venne ridotto in clausura nel 1646 sotto la regola di s. Agostino. Sull'altar maggiore vedeasi un quadro con la Beata Vergine, e sotto s. Monica e s. Agostino, lavoro di Nicola Malinconico. Fu quindi la chiesa profanata, nè più si aperse al culto che nella reintegrazione degli istituti religiosi. Son circa venti anni che la restaurarono con architettura romana, e con gran decoro è governata da una famiglia di religiose claustrali. Vuole aver pregio per vivacità di colori e fantasia il dipinto sull'altar maggiore che rappresenta la Madonna del Rosario. Addosso ad una parete laterale vedesi un s. Tommaso, opera lodata del secolo XVII. Nella picciola sagrestia è degno di attenzione un Cristo morto, nel quale è ammirabile la notomia de' muscoli ed il colorito di grande effetto. Ma ciò che vi si serba, e che io indico la prima volta, e che vorrebbe esser messo in grande onore è una eccellente tavola del secolo XVI, su cui è lavorato da insigne maestro il martirio di s. Biagio.

Poco più lungi trovasi un conservatorio di donzelle con una chiesa di bello aspetto nell' interno quantunque picciola, intitolata a' ss. BERNARDO E MARGHERITA. Questo pio luogo ha un origine che potrebbesi dir politico-religiosa. Nel primo terzo del secolo XVII le fanciulle raccolte

in un conservatorio dello stesso titolo, che vedesi ancora appresso la parrocchia di Fonseca, insorsero in due bande: l'una volea che si stringesse a clausura il conservatorio: l'altra sosteneva il mantenimento dell'ordine antico. Ne fu fatto un gran romore; di guisa che le proteste e i lamenti giunsero a' piedi del santo Padre a Roma. Il quale considerando la varietà delle intenzioni, e i danni de' continui piati tra le donzelle gareggiose, a quelle di più timida coscienza concedette con un breve pontificio di poter professare la regola di s. Francesco. Ebbero le altre ricorso al magistrato per esser mantenute, come narra il Sigismondo [1], nella libertà loro, in vigore de' capitoli del regno. Ed eccovi l'autorità regia e chiesastica in contrasto, intanto che le due fazioni altamente reclamavano i loro diritti. Parea la lite molto difficile; ma bene librate le ragioni delle parti, fu definita con gli antichi mezzani partiti, e con la più persuasiva delle sentenze, il danaro. Cioè, a ventitrè donzelle che bramavano la clausura furono assegnati ventitrè mila ducati, coll' obbligo che fossero andate altrove a fondarsi da sè un monastero; e alle altre fanciulle fu fatta facoltà di rimanersi nel loro libero conservatorio. Le ventitrè comperarono questo luogo in cui ci troviamo, che già era monastero col titolo del ss. Sacramento, edificato il 1634 da Camilla Antinoro, vedova di Ottavio Capece; e vi si rinchiusero nel 1646, cangiando il titolo della chiesa in quello de' ss. Bernardo e Margherita. Liete e soddisfatte restaurarono alcun poco la chiesuola, ed al pittore *Giannantonio d'Amato* allogarono il quadro della Concezione della Vergine con s. Bernardo e s. Margherita, e fecero lavorar l'altro con la ss. Triade, s. Gennaro, s. Francesco d'Assisi, s. Nicola di Bari, e s. Chiara da un alunno del Solimena che si chiamò *Michelangelo Schilles*. Ma elleno non sapevano che i propositi delle madri non son mantenuti dalle figliuole. Non guari dopo il loro monastero non sempre fu nè più clausura, nè manco conservatorio. Prese il nome di collegio, che oggidì anche ritiene, e vi stanziano da un quattordici oblate, ed otto converse.

Ma eccoci alla chiesa di s. GIUSEPPE DE' NUDI da cui abbiam voluto intitolare questa collinetta. La fondarono nell'andato secolo alcuni napolitani degli ordini degli avvocati e de' mercatanti per uffizio di una loro congregazione che avea titolo nella Divina provvidenza e nel patriarca s. Giuseppe. Fecero fare l'architettura a *Giovanni del Sarto*, il quale da' ghirigori e da' cartocci dette ad intendere che non era certo di-

[1] Vedete la sua Descrizione di Napoli e suoi Borghi — 1789 — tomo III, pag. 92.

scendente di quel famoso Andrea del Sarto pittore alunno di Raffael d' Urbino. Pure, ebbe senno di fare intagliar nel fregio del cornicione queste solenni bibliche parole:

NVDVS ERAM ET COPERVISTI ME

Nell'interno a destra di chi entra trovasi questa leggenda:

JESV . CRISTO . SERVATORI
QVI . SE . NVDVM . VESTIRI . DIXIT
IN . NVDO . PAVPERE
SODALICIVM . HOC . INSTITVTVM
A . QVO
NVDI . QVOTANNIS . COOPERIATVR
ET . TEMPLVM . A . FVNDAMENTIS . ERECTVM
DIVO . JOSEPHO
DICATVM . ANN. MDCCVI

LAVRENTIO PALOMBA | SODAL. PRAEFECTO
JANVARIO DE RISO | AVGUSTINO FAIA
DYNASTE CARPINONIS |
NICOLAO BRANCACCIO | DOMINICO MASELLA

V. VIRIS.
DOMINICO . ORSINO . A . SECRETIS.

Ed a sinistra in una simile lapida leggesi:

TEMPLVM . ET ARAM
DEO . OPT . MAX .
ET . DIVO . IOSEPHO . TVTELARI
CAIETANVS . PERRELLIA . VENTAPANIS
SODALIUM . NOMINE . DE . SVA . PECVNIA
DEDIC . CUR .
PHILIPPO . VENTAPANE
DYNASTE . S. PETRI . SODALICII . PRAEFECTO

DOMINICO M. BRANCACCIO | VINCENTIO M. VITOLO
ANDREA PICIOCCHI | EMMANVELE TOMEO

V. VIRIS
NICOLAO . DE . VRSO . A . SECRETIS
DEDIC . III . NONAS . MAR . ANN . MDCCLXXXVI
A . NICOLAO . ROSSETTO . EPISCOPO . BOVIANO
CAVTVMQVE . VT . XIII . KAL . SEXT . QVOTANNIS DIES
DEDICATIONIS . AGERETVR .

Il quadro dell' altare maggiore allusivo alla caritatevole opera di questa pia congrega è fattura di *Domenico Mondo*. La tela della nascita di N. S. è opera di *Girolamo Starace*. E l'altro quadro rappresentante s.

Margherita da Cortona fu del pennello di un anonimo cavaliere che prendea diletto dell'arte della pittura.

Questa congregazione adunque ha per istituzione di vestire i poveri nudi. Nel tempo passato la dispensa degli abiti faceasi due volte l'anno, il Natale, e il dì di s. Giuseppe: ora si fa solo nel giorno della festa del santo titolare della chiesa: e ciò con grandissima pompa, e suole quasi sempre, nella vigilia di quella festa, intervenire alla chiesa tutta la Regal Corte, ed in quel dì gli abiti fatti sì da uomo e sì da donna, secondo le condizioni loro, ma essendo sempre poveri, sono in bella mostra parati ad incitamento del pietoso cuore de' napolitani. Ancora il Sommo Pontefice regnante si piacque d'intervenire in questa chiesa, largo di benedizioni e di caritatevoli portamenti: di che i confratelli vollero farne ricordanza agli avvenire con questa tavola di marmo che sovraimposero all'uscio della sagrestia presso il massimo altare dal lato del vangelo.

PIO IX PONTIFICI MAXIMO
QUOD I KAL. DECEMBRIS ANN. MDCCCXLIX
HOC REGIVM SODALITIVM
SANCTITATE AC MAJESTATE SVA COMPLEVERIT
ET COMITATE PLANE ADMIRABILE
VESTES NVDAE EGESTATE PARATAS SVAQVE MANV BENEDICTAS
PAVPERIBVS GENVA PROVOLVTIS IPSE PORREXERIT
SODALES IMMORTALI BENEFICIO OBSTRICTE
LAPIDEM
PERPETVVM GRATI ANIMI MONVMENTVM
PONENDVM CVRAVERE.

Nella strada parallela a questa di s. Giuseppe de' nudi, e che chiamasi di s. Potito, in capo di essa si osserva una chiesa dedicata anch'essa a s. GIUSEPPE che dicon DE' VECCHI. Fu lodato disegno del cav. *Fansaga* recato al fatto nel 1617 quando la vollero edificata i pp. Chierici regolari minori col danaro raccolto per elemosine. La forma di essa è a croce greca, a tre navi; e son da ammirare le belle proporzioni, e il grande effetto di ampiezza in picciolo spazio. Nella cona presso l'altar maggiore, e in una delle due cappelle grandi della crociata, la tela della sacra Famiglia, e quella su cui è rappresentato l'arcangelo Michele, che scaccia dal cielo gli angeli rubelli, son pregiati lavori di *Santolo Cirillo*: il s. Francesco Caracciolo è di mano di *Antonio Sarnelli*, dipinto al 1771, come è scritto a piè di esso. Delle cappelle minori la più ornata

è quella dedicata a s. Anna, una cui statuetta in legno vedesi in una nicchia sull'altare. Al lato del vangelo si legge questa memoria:

DEO TRINO ET VNO
SACELLVM ANTE HAC
SVB DIVAE ANNAE FIDE AVSPICIISQVE
NVNC DEMVM
EX LARGITATE CLERICOR . MINOR . REGVLARIVM
COLLEGI SANCTI JOSEPHI
SIBI HEREDIBVSQVE SVIS CONCESSVM
VOTIS ETIAM ANNVENTE DEIPARA
FOELIX MINEVS JVRECONSVLTVS NEAP .
DICAVIT DITAVITQVE
ANNO C . MDCCLXIII .

Congiunto alla chiesa ci ha un conservatorio per ricovero di oblate, e casa da educarvi gentili donzelle. Si aperse al 1832, e ne fu fondatore Francesco Criscuolo, che intitolava il pio luogo nell'immacolata concezione di Maria e nell'arcangelo Gabriele. È pur detto *Monte della dottrina cristiana*. La famiglia che v'è raccolta è di sette oblate, sei educande, nove ritirate, e due converse. Vivono in perfetta comunità. Nella scuola interna assai bene ordinata le fanciulle imparano a leggere e scrivere, l'aritmetica, la lingua italiana, la geografia, e tutti i lavori donneschi. Ci ha pure una scuola esterna gratuita.

All'altro capo della via sorge la chiesa di s. POTITO che dà nome alla contrada. Per visitarla dovete oltrepassare la corte scoverta che le si apre davante. Al vedere un soldato in sentinella all'ingresso, e tutta di soldati ingombra la strada, potreste giudicare che quella piuttosto fosse una caserma. Ed in realtà non vi apporrete al falso, perchè tale è divenuto il monastero delle suore che prima furono basiliane, e poi benedettine, le quali comperarono questo luogo eminente nel 1615, dove trassero da un loro antico conventuolo che sorgeva all'*Anticaglia* presso il palazzo del Principe di Avellino, a cui lo vendettero mercè un breve di papa Paolo V. Quel picciol convento, fondato già in remoti tempi dal nostro vescovo s. Severo, avrebbe dovuto rispettarsi con religiosa riverenza. Ma il Principe compratore lo disfece incorporandolo nel suo palagio. L'architetto della prima fondazione di s. POTITO fu il *Marino*, al quale i moderni daran luogo tra i più valenti, se vuoi giudicarlo dalla bel-

lissima pianta, dal pronao a doppio portico le cui volte son sostenute da pilastri isolati, e dall'aver sollevata la chiesa sopra una comoda gradinata a due ale, pianerottoli e tese. Fu rifatta verso il 1780 su i disegni dell'architetto *Giambattista Broggia*, il quale la decorò con bella copia di ornati di stucco, che non solevan fare con troppo bel disegno nel secolo passato. Il quadro del massimo altare, rappresentante il martirio del santo titolare è fattura di *Nicola de Simone;* e dipinse *Giacinto Diana* le tele laterali, figurandovi alcuni gesti mirabili del medesimo santo. Nelle cappelle lungo il lato del vangelo il quadro della B. V. del Rosario è opera di *Luca Giordano*, e la tela del s. Benedetto coll'altra in seguito dove è effigiata Nostra Signora con giù s. Antonio da Padova e s. Rocco, son del pennello di *Andrea Vaccaro*. Nelle cappelle di contro, la s. Geltrude è di buona mano ignota, e la Concezione è un dipinto di *Luigi Volpi*. Nella sagrestia si dee notare una Vergine con diversi Santi, che implora dal ss. Sacramento la liberazione dal fuoco delle anime del Purgatorio. Ad un lato si vede un bellissimo s. Nicola del secolo XVI: ed all' altro lato sopra una tela è effigiato N. S. che chiama s. Matteo, il quale volentieri abbandona il suo banco da pubblicano, presso cui son due usurai. Ma quel che qui di maggior pregio si vede è una Madonna delle grazie, dipinta su un quadro gigliato d' oro secondo la maniera del secolo XV a' cui lati piegansi alquanto in atto di adorazione quattro antichi confratelli della nobil famiglia Caracciolo, delineati egregiamente con rara verità di colorito: ed a' piedi del dipinto ondeggia a cupi colori un lago di fuoco entro cui alcune anime purganti levan le braccia in espressione di preghiera. Di presente questa chiesa è divenuta congregazione degli uffiziali del Banco delle Due Sicilie; i quali la governano con assai di decoro.

La china dalla quale scendete, i napolitani l'addomandano rampa, come chiamarono tutte le erte ripide, a salir su cui fa uopo di rampicarsi; nè si curarono che rampa denoti zampa, ed eglino non eran gatti nè volpi; trovarono il verbo significativo dell' azione, e dal verbo cavarono il sostantivo che facesse al caso loro, forse inconsapevoli che i toscani l'avean già bello e fatto, e non denotava salita, ma sì quello che vi ho detto. Discendendo, guardate a manca, e notate il secondo palazzo che vedete. Quell' ornato prospetto e le belle proporzioni che osservate son pensiero del nostro pittor *Solimena*, che con le mercedi che ricevè per la sua arte, nella quale fu operosissimo, edificò a sè ed a' suoi queste case.

Non credete esser giunti al piano. Voi vi trovate a piè d'un altro colle, ed è propriamente l' Olimpiano degli antichi; cioè siete alle basi della collinetta di *Materdei*: la quale è conterminata a levante dalla magnifica salita di *s. Teresa*, a mezzodì dall'aperta via dell'*Infrascata*, a ponente dalla stessa strada della *Salute*, ed a settentrione dal pittoresco e storico vallo della *Sanità*. Solo da questo lato il colle affonda naturalmente, val dire per le sue origini geologiche, quando cioè accadde la formazione delle colline intorno Napoli, prima per opera de' vulcani, e poi delle alluvioni. Gli altri termini che vi ho indicati sono stati operati dalla mano dell'uomo, il qual, sia per dar corso a' torrenti delle piovane, sia per aprirsi le comunioni di traffico, estendendosi il fabbricato della città, di tempo in tempo ha solcato strade e vicoli, trinciando in cosiffatto modo ed alterando la natural forma del suolo.

A luogo debito sarà detto come Carlo III volle una casina a Capodimonte; come ne fece una parte; e per qual via tortuosa pensò di pervenirvi con que'*carrozzoni* che usavano allora. Ferdinando, figliuol suo, intendeva nell' altro secolo di potervi giungere un poco più direttamente, ed accingevasi a questa e ad altre molte opere quando il turbine del 99 l' involse in tutt' altra atmosfera. Ma i pensieri suoi furon recati ad atto nella durata del decennio della dominazione napoleonica in questo regno; e furon compiuti sì bene, che allor che ritornò da Palermo il vecchio re, e vide tante opere nuove e buonissime fatte nel suo, narra una costante e comune tradizione, che con sogghigno d' indulgenza e piacevolezza, sclamò: Veramente, partendomi di qui, ho lasciato accorti e buoni amministratori.

Voglio con ciò avervi detto che questa spaziosa salita di s. Teresa sino oltre l' altissimo ponte della Sanità era prima un viottoletto campestre e ad erte e rivolte che giungeva sul piano della chiesa di quella santa e de' prossimi e circostanti edificii allo stesso livello. Si veggon qui due ordini di palagi, l' uno a cavaliere dell' altro, perchè il terreno fu cavato e calcato tanto che bastò a fare un dolce pendio; onde da Toledo le ruote ebbero agevolezza di ascendere sino a quel punto dove fu gettato il ponte per congiungere gli opposti ciglioni della valle della Sanità. Quindi a decorare la nuova strada fu mestiere di murare a dritta, e a manca tutti gli edificii che vedete. E ciò fu fatto nel decennio; onde il luogo tornò sì vago e leggiadro che è una delle ammirazioni de' forestieri, e delle passeggiate di delizia de' cittadini. Noi in grazia della divisione topografica di questi colli, dovremo percorrere tutto il sentiero a

sinistra, non facendoci scrupolo se per due o tre edifizi sacri violeremo il confine del prossimo quartiere *Stella*, che sale d' alquanto su la costa boreale dell'Olimpiano, senza rispettare anch'esso il natural limite della valle sottostante.

E prima chiesa a sinistra è quella che s' intitola in s. Maria della verità, chiamata comunemente s. AGOSTINO DEGLI SCALZI, e così è conosciuta. Ci hanno un convento alcuni frati di s. Agostino riformati, introdotti presso di noi il 18 giugno 1592 da p. Andrea Diez che da Spagna dove nacque, qui portò la riforma. Si sogna che l'abito usato da loro fosse della vera forma di quello onde si ammantò s. Agostino quando a'tempi di Arcadio ed Onorio imperatori si ritirò ne' deserti dell'Affrica, poco appresso seguito da centoventidue romiti. Nel 1599 papa Clemente VIII approvò questa riforma spagnuola, confermata e privilegiata dappoi da Paolo V nel 1613 e 1620, da Urbano VIII nel 1631 e 1636, e da Innocenzo X nel 1646. Il convento e la chiesa furon cominciati coll' opera di frate Andrea di s. Giovanni, e le limosine de' napolitani, su i disegni del nostro architetto *Giangiacomo Conforto* nell' anno 1600. Sopra la porta maggiore vi fu apposta questa leggenda nell' anno che fu aperta a' divini uffici.

TEMPLVM S. MARIAE VERITATIS
VERAE DEI MATRIS
A DISCALCEATIS ORDINIS EREMITARVM DIVI AVGVSTINI
EXTRVCTVM
MOX INTERIORI OPERE GRAPHITE EXORNATVM
NE QVID PRORSVS AD DECVS DEESSET
IPSIMET PP. ENIXE CVRANTIBVS
ANTONIVS DE PEZZO SVRRENTINVS ARCHIEPISCOPVS
SACRO RITV SVB INNOCENTIO X CONSECRAVIT
PRIDIE KAL. FEBRVARII ANN. SAL. MDCLIII

Nella prima cappella a destra, della famiglia Schipano, vedesi un dipinto del *cav. Calabrese* rappresentante un s. Francesco di Paola; ed i laterali con un s. Girolamo ed un s. Nicola da Tolentino son del medesimo pennello. Nella seconda cappella intitolata a s. Gennaro, vedesi sopra una mensoletta il ritratto in marmo del nostro giureconsulto Michele Vecchioni, e sotto una lapida con questa epigrafe:

MICHAELIS VECCHIONI
DIVINARVM HVMANARVMQUE LEGVM SCIENTIA ET LITTERIS
INTER ILLVSTRIORES NEAPOLITANI FORIS ADVOCATOS ADCENSENDI
QVI MVNERIBVS VARIIS
IN SVPREMIS SICILIAE CISFRETANAE TRIBVNALIBVS PERFVNCTVS
EDITIS VOLVMINIBVS TVENDIS PRAESERTIM REGIIS IVRIBVS
ABSTINENTIA INTEGRITATE DOCTRINA
ENITVIT
VIXIT ANN . LXIV
OBIIT PRID . NON . AN. CIƆIƆCCC
CAROLVS PARENTI OPTVMO P.

Nella terza cappella seguente il s. Tommaso da Villanova è una delle più pregiate opere di *Luca Giordano*. Dopo l' altra cappella del Crocifisso allargasi la crociata della chiesa: da un lato vedesi della medesima mano di Luca un altro s. Nicola da Tolentino, e l' osservatore potrà da sè in buona congiuntura fare il confronto sopra un simil subbietto tra il pittor napolitano e il calabrese. Dall' altro lato la tela col s. Agostino è di *Giuseppe Marulli*. Su le mura del coro son dipinti due quadri coll'Annunciazione e la Visitazione della B. Vergine, che son fattura di *Giacomo del Po;* ed ancora la Natività di N. S., e l'Adorazione de' ss. Magi, immaginose e vaste composizioni di *Andrea d'Aste*. A'lati dell'altar maggiore si debbono notare due sepolcri in marmo del passato secolo, con medaglioni su cui rilevansi i ritratti de' due personaggi che vi sono deposti. Uno fu innalzato nel 1720 dalla pietà del nipote a fra Celestino Labonia vescovo di Montemarano: e l'altro nel 1760 fu fatto scolpire dal nipote e dal fratello in memoria degli alti uffizi sostenuti in vita da Marcello Papiniano Cusano, che morì arcivescovo di Palermo. Nella cappella di s. Monica, sul quadro che rappresenta questa santa vedesi pure effigiata la Madonna della consolazione, detta della cintura. Si ignorano gli autori de' dipinti nella cappella di s. Anna: ma nell'ultima il quadro che rappresenta s. Maria di Costantinopoli, con s. Rosolia, s. Giuseppe, s. Gennaro e s. Rocco, è lavoro del *Calabrese*, il qual fu fatto per voto dopo la brutta peste del 1656. Il pergamo sostenuto da un' aquila a tese ali fu intagliato in radica di noce da *Giovanni Conti*, ed è uno de' più belli di Napoli; come ancora son da ammirare nella sagrestia li intagli de' begli armadi con bassirilievi denotanti varie azioni della vita di s. Agostino e di s. Monica che furon lavoro di grande pazienza ed abilità d' un

fratello laico, di cui non abbiam potuto rintracciare il nome. Nella qual sagrestia entrando vedesi su la porta l' antica tavola di s. Maria della Verità, che era dapprima sul massimo altare: ed a sinistra vuolsi ammirare una gran tela de' primi anni del secolo XVII, dove è effigiato un Cristo in croce quanto il vero. Tra questi frati nella metà del passato secolo fiorì per l'oratoria sacra il p. Ignazio della Croce. La sua eloquenza e la pietà che ispirava lo fecero molto famoso, ed anche io a perpetuarne per quanto posso la memoria pongo qui l' epitaffio onde fu onorato il suo sepolcro presso la grande cappella della crociata dalla parte del Vangelo:

EGNATIO A CRVCE
DISCALCEATVM . DIVI . AVGVSTINI . SACERDOTIS
PIETATE . DOCTRINA . MODESTIA . AD . MIRACVLVM
INTER . SVOS . ORNATISSIMI
ELOQVENTIA . VERO . ET . SACRARVM . LITERARVM
SCIENTIA
CVM . PAVCIS . AETATIS . SVAE . COMPARANDI
EAQVE . GRATIA . INTER . SVMMOS . CONCIONATORES
ET . REGII . NEAPOLIT . LYCEI . PRIMARIOS . PROFESSORES . RELATI
EHEV . CINERES. HEIC
JOANNES . JOSEPH . A . CRVCE . EJVSDEM . ORDINIS . SACERDOS
GERMANVS . FRATER . MINOR
INCONSOLABILIS
CONDI . VOLVIT
ANNO . AERAE . CRISTIANAE . CIↃIↃCCLXXXIIII

Nell' uscire di questa chiesa guardate al lato destro della porta, dove in una nicchia vedrete un busto in marmo più grande del vero. Notate l' altera espressione del capo; e gli abiti principeschi che usava la nobiltà sul cominciar del secolo passato. L'aria fastosa del defunto mal si accorda coll' umiltà de' sentimenti di questa brevissima epigrafe che si vede intagliata sotto dell' urna:

JOSEPH ROVIGNO VMBRIATICI MARCHIO
IN AVITAE PIETATIS MONVMENTVM
ET FVGACIS VITAE VERIS NEPOTIBVS DOCVMENTVM

Visitata questa ampia ed ornata chiesa, fa uopo di valicare alcun vico

verso tramontana, perchè non voglio trasandar di notare che ci ha un conservatorio con una chiesetta a cui dettero fondazione gli orafi e gli argentieri napolitani nel 1600 per collocarvi le proprie figliuole, lasciando anche otto posti gratuiti per le più indigenti; e vi instituirono anche un monte che provvede a maritaggi. Vi si contano al presente circa ventuna oblata, ed una educanda. La comunità di quegli artefici segue a pagare volontariamente ogni anno la somma di docati ottocentosessanta, ed a tal prestazione dà il nome di *scopiglia*, perciocchè è un reddito che proviene dalla spazzatura delle loro botteghe.

Poco più oltre troveremo la luminosa chiesa di MATERDEI, che dà nome al colle e alla contrada. Il convento che apparteneva a' frati dell' ordine de' Servi di Maria, ora è caserma d' un altro reggimento di fanteria. La costruzione d' origine è del 1585; ma fu rifatta da'PP. nella forma presente nel 1777. Il quadro del maggiore altare, che rappresenta la B. Vergine in gloria, e sotto s. Agostino e s. Gregorio Papa, non che i due laterali raffiguranti due santi Frati dell'ordine, appartengono al pennello di *Ferdinando Cipolla;* del quale è pure il Crocifisso nella cappella della crociata verso l' epistola. Al lato del vangelo il dipinto di Maria addolorata fu fatto dal *Solimena*, e *Paolo de Matteis* lavorò i laterali dove è espresso il Cristo che si licenzia dalla Madre, e la deposizione del medesimo dalla Croce. Nelle cappelle il quadro di s. Pellegrino, s. Nicola di Bari, e s. Antonio da Padova son opera di *Lorenzo di Caro*, di cui è ancora una Sacra famiglia dal lato opposto. Ignorasi l'autore del bel dipinto del battesimo di N. S. che vedesi in altra cappella.

Di contro alla porta maggiore di questa chiesa, e dopo un picciol vico vi voglio guidare a farvi vedere la chiesa di S. GENNARO DE' CAVALCANTI ed il conservatorio che vi è congiunto. Quando il Vesuvio gettò fuoco e fiamme nella fiera arsione del 1631, il cardinal Buoncompagno fondò nel Tesoro di s. Gennaro una congregazione di laici nel titolo di quel santo, principal patrono della città. Tra le opere pie che costoro intrapresero fu quella di andar raccogliendo le donzelle povere e pericolanti, e riporle in una casa che in quel tempo tolsero in fitto nel quartiere capuano. Questo conservatorio nel 1641 ebbe in dono da Bartolommeo d' Aquino di Caramanica, un suo palagio a Monteoliveto, dove passarono ad abitare le buone fanciulle, fabbricandovi una chiesuola. Ma nel 1750, essendone cresciuto il numero, non fu capiente più il luogo: onde comperato qui uno spazio di terra, vi edificarono la chiesetta col-

l'ampio conservatorio, entrandovi nel 1752; e con lode loro posero del fatto questa memoria sul fronte della chiesa:

D . O . M .

QVOD ANNO A PARTV VIRGINIS MDCXLI. D. BARTOLOMEVS DE AQVINO CARAMANICIS PRINCIPIS ORPHANIS PVELLIS AD EXTRVENDVM HOC ORPHANOTROPHIVM DOMVM PROPRIAM IN REGIONE MONTIS OLIVETI RARO LIBERALITATIS EXEMPLO DONAVERAT, NVNC POST CENTVM ET AMPLIVS ANNOS ADAVCTO EARVM NVMERO HVNC LOCVM AMOENITATE STATIISQVE LATIORIBVS COMMODIOREM CHRISTO DVCE ET AVSPICE CHRISTO FACTA EST SOLEMNIS MIGRATIO. ANNO A PARTV VIRGINIS MDCCLII.

Dentro la chiesa vi si vede sull' altare un dipinto del *cav. Massimo,* rappresentante il santo vescovo Gennaro in aria che difende la sottoposta città di Napoli dall' incendio del Vesuvio. Nel conservatorio, oltre le arti donnesche, vi si coltivano oggidì anche le lettere e la musica. Sono le oblate circa diciassette, le educande tredici, ed undici le converse.

Poco più su di questo conservatorio ce ne ha altri due. Uno è intitolato nella B. V. IMMACOLATA, già fondato dal padre Pepe, e poi ingrandito dalla famiglia Ventapane. La fondazione è del 1738, e fu ricovero di venti povere fanciulle. Oggi sono da trentadue oblate, trentotto educande, e sette converse; e intendono al lavoro sotto le regole dell' istituto francescano della rigida osservanza.

L'altro conservatorio è addomandato di S. RAFFAELE per la chiesa che fu la prima in Napoli ad essere intitolata a questo arcangelo, nell'anno 1759. E fu fondata su i disegni dell' architetto *Giuseppe Astarita* con la prossima casa per rinchiudervi donne che avessero voluto lasciare il vivere disonorato, e mantenute mercè le limosine de' napolitani. Oggidì tra quelle già tornate a virtù sono unite anche vedove ritirate ed oneste giovanette, sotto la regola de' pp. Serviti, esercitandosi in lavori propri del lor sesso: e sono ben sessantrè oblate e sessantuna educanda, a ciascuna delle quali sono assegnati ventiquattro carlini al mese. Nella chiesa il dipinto sul maggiore altare, raffigurante l' angelo Raffaele in aria, e sotto alcune suore in atto di orare, è lavoro della scuola del *Bonito*, di cui è il quadro della cappella dalla parte dell' epistola, rappresentante s. Margherita da Cortona. Il dipinto dell'Addolorata è di un discepolo di lui. Leggesi su la porta alla via di fuori.

TEMPLVM AVGVSTVM OBSEQVIVM IN ARCHANGELVM
RAPHAELEM, DIVAMQ . MARGHERITAM
CORTONENSEM QVO MVLIERES A PECCANDI DEFORMITATEM
AD POENITENDVM, VITAEQVE HONESTATEM AMPLECTENDAM
PRONAS AMBORVM PATROCINIO EXCITENT, ATQUE TUTENTUR,
VIRORUM QVORVNDAM PIENTISSIMI SUB TUTELA AC FIDE
CARDINALIS SERSALIS PONTIFICIS NEAPOLITANI COSTRVENDVM
CVRAVERVNT . ANN . MDCCLIX .

Ed ecco che siam giunti al limite occidentale del colle, ed a compierne la visita non ci resta che percorrerne il solco, il quale è aperto dalla larga *strada della Salute*. Così è nominata per una di quelle felicissime figure rettoriche che la plebe, senza saper di lettere, suol fare assai meglio de' retori. Sino al cader del secolo XVI questo luogo veniva domandato il *Torricchio*, da una picciola torre baronale che sorgeva dalla sommità della contrada, come spia a' ladroni delle circostanti campagne. L' aria campestre, il sito eminente, la postura difesa da' venti boreali, il lieto aspetto nel sole di levante, e la vicinanza della città furono invito a' medici perchè ivi mandassero i loro convalescenti a restituirsi in buona salute. — Andiamo alla salute, gridò il popolo sollazzevole e bevitore: ed in breve tratto vi si piantarono anche coloro che essendo sanissimi di presente, son nondimeno solleciti a trovar nuovi puntelli a perpetuar la sanità; e ciò sono i ricchi, e le villeggiature. Onde è che nelle nostre memorie antiche io qui trovo casine e giardini di molti baroni, quali il Bruzzano, il Monteleone, il Cellammare, il Giovinazzo, il Nocera, ed altri molti, di cui la spada ed i castelli furon sopraffatti dal fondaco e dalle bilance de' mercatanti. Da ultimo, ampliandosi più e più la città, e massimamente dopo le costruzioni caroline a Capodimonte, le fabbriche alla Salute spesseggiarono sì da farne un borgo, e impedire il bello aspetto e le magnifiche prospettive onde era altra volta lodata.

Nel capo inferiore della strada sorge il convento e la chiesa di s. EFREM NUOVO. La chiesa veramente è intitolata nella ss. Concezione : ma i napolitani diconla di s. Efrem nuovo per distinzione di s. Efrem vecchio, che è un antico cenobio che visiteremo nel quartiere s. Carlo all' arena. Efrem, o Iefremo, è corrotta voce del nome Eufebio, a cui era dedicata la chiesa vecchia or citata, dove pur c'era e c' è un convento di Cappuccini. Costoro adunque desiderosi di avere un' infermeria sopra alcun colle di lieta aria e bello aspetto, posero occhio alla contrada della Sa-

lute. E qui ebbero donato da Gianfrancesco di Sangro principe di s. Severo una casina ed una villa, dove dettero mano alla fondazione dell'opera la mercè delle larghe limosine fatte loro da Fabrizia Carafa moglie di Fabrizio Brancaccio, entrambi di nobilissime famiglie principesche napolitane. Così verso il 1570 fu il luogo capace di essere abitato dai frati, ed oggidì è il più bel convento del loro ordine, dove ci ha una corsìa capevole di ben dugento cappuccini infermi.

La chiesa non ha altri ornamenti che quelli semplicissimi e modesti, che sono in uso tra cappuccini. La soffitta fu dipinta a fresco da *Filippo Andreoli*. Nella seconda cappella a sinistra entrando in chiesa, ci ha una statua di marmo lavorata dal *Sammartino*, scultore dell'ultima metà del secolo passato, la qual rappresenta il Santo d' Assisi abbracciato al tronco della croce. Dietro l'altare maggiore sono alcune tele, un Gesù alla colonna, una Coronazione di Spine, ed un Crocifisso con vari angeli intorno piangenti, lavoro del tedesco *Giovanni Stomer*.

In questa chiesa solitaria, non nota che quasi alla sola plebe della città, scese nel sepolcro una delle più alte e nobili intelligenze napolitane. Se andate trovando una pietra che ne ricordi il nome, fate vana opera. Se si fosse trattato d'un luogotenente di Cesare o del Re cattolico o cristianissimo, si avrebbe voluto evocar dalla tomba Giovan da Nola e Girolamo Santacroce per rizzargli il monumento; si sarebbero spezzate le leggende de' nomi antichi delle strade, per imporre ad esse il nome del borioso defunto. Nè colui che è qui sotterrato ebbe pingue e magnatizia cuna da meritarsi un avello istoriato con bugiarde leggende, il quale raccontasse a' posteri le virtù che mai non ebbe. Ma, in verità, l' abate Antonio Genovesi non avea mestieri d' un marmo o d' un' epigrafe per mandare il suo nome a' tardi nepoti: le opere sue filosofiche e d' economia pubblica, e non meno la riverenza nostra, han fatto immortale l' uomo che splendeva eminente nella plejade de' valorosi che fecero illustre il cadere del secolo XVIII.

Un' altra chiesa ed un altro convento pon termine alla strada, il cui nome aggiunse a quello della Vergine nella quale fu intitolata. Nel 1586 i complateari edificarono S. MARIA DELLA SALUTE, e chiamarono al convento i frati agostiniani. Di poi nel 1621 Benigno di Roberto e Marco Pepe a nome di tutti gli abitanti del quartiere lo concedettero a' francescani riformati. La chiesa ebbe una restaurazione alla metà del secolo passato; ed ultimamente vi si fece pure qualche opera. Sul maggiore altare si vede una statua di marmo rappresentante la Vergine Maria se-

dente col bambino in collo. Nella cona sono alcuni depositi in marmo de' Navarretto, marchesi della Terza. Il quadro in cui son raffigurati s. Francesco, s. Antonio ed un altro s. Vescovo, è del pennello del *Massimo*. Si vede nella cappella di s. Antonio, sul muro destro, un' ornata tavola sepolcrale, che porta intagliata questa leggenda fatta nel 1707 dal p. Francesco Eulalio Savastano, dotto gesuita:

D. O. M.
IN HOC SACELLO
VBI JAMPRIDEM SACRO LVSTRATA BAPTISMATE
AB ILLVSTRIS . AC REVERENDIS . DOMINO
D . MARCO ANTONIO ATTASSIO
EPISCOPO SARNENSI
SVPERNAE GRATIAE RENATA FVERAT AD VITAM
VIRGINIVS SITVS EST CIVIS
QVINQVENNIS PVELLAE
ARDENTIBVS EXTINCTAE FABVLIS
ANNAE SVEVAE ROSAE DE AMBROSIO
QVISQVIS ES EIDEM AD FLORES
QUAE
INGENIVM GERENS SVPRA AETATEM
IN IPSO VITAE FLORE
DEFORMATOS PRVDENTIAE AC PIETATIS
REPRAESENTAVIT FRVCTVS
AMANTISSIMI PARENTES
D. ANDREAS CASIMIRVS DE AMBROSIO
D. HIPPOLYTA BRANCIA
IN ACERBISSIMO DOLORE SOLATIVM
LAPIDEM HVNC SVI AMORIS TESTEM
P. P.
ANNO AERE CRISTIANAE MDCCVII

Lasceremo questa contrada facendo una visita alle più povere figliuole de' morti del colera degli anni 1835-36. Nella protezione del ss. cuore di gesu' furon raccolte queste figlie della sventura dalla pietà di Maria Cristina di Savoja, amatissima Regina, la cui cara e santa memoria spreme ancora un pianto dagli occhi de' napolitani. C'erano dinanzi ritirate altre oneste giovanette, le quali ricevettero le orfane addolorate coll' amor di sorelle. Le prime eran ventuna oblata, cinque educande, e cinque converse, ed a ciascuna era assegnato ventun carlino al mese, vivendosi nella rigida esservanza francescana. Le altre son cinquanta, governate a spese della real casa del Re.

Or qui ogni altra guida, ritornati alla piazza di s. Efrem, vi farebbe volgere a destra e trarre su per la Cesarea al Vomero, all'Arenella, ed a Camaldoli; e poi vi mostrerebbe, alla calata, il resto del quartiere per tutta la contrada che s' intitola de' monti. Io non voglio far così; prima

perchè è più conveniente conoscere anzi tutto la base, e poi ascendere alla sommità; secondamente, le prospettive da ammirare sull'eremo romualdiano per essere ben distinte si hanno a vedere col sole alto, perocchè nelle ore troppo mattutine sollevandosi le nebbie dalle sottoposte pianure, impediscono allo sguardo il raffigurare; e da ultimo perchè se vedete prima il meglio, non gusterete dappoi il buono; immaginatevi che ne avverrebbe se poi fosse mediocre! Onde noi, osservato qui qualche altro edifizio, scenderemo per *Gesù e Maria*, e frugato alcun poco nella valle de' *Ventaglieri*, saliremo quindi per il *piede di s. Anna*, e percorreremo il monte della riforma di s. Benedetto.

La chiesa a dritta si chiama s. MADDALENA DE' PAZZI DEL SS. SACRAMENTO. Camilla Antinoro fondò un monistero, come dicemmo innanzi, col titolo del ss. Sacramento: ma le suore del 1646 passarono ad abitare qui, comperandone il luogo. Gaspare Romer, uomo molto divoto di s. Maria Maddalena de' Pazzi, avendone promossa la canonizzazione, cangiò con breve di Clemente X, o meglio, crebbe il titolo di questa chiesa col nome della sua Santa. Fu quindi tutta dipinta a fresco dal cav. *Benasca*: ma oggi si vede in pessime condizioni che la fanno di aspetto lurido e misero, con grande disdecoro de' divini offici. Il quadro del maggiore altare, dove è raffigurata la Santa titolare con s. Teresa del Gesù nel piano inferiore, e nell'alto la B. V. del Carmine in gloria, la quale addita a quelle sante un gruppo di angeli che sostengono il ss. Sacramento, è opera eccellente di *Luca Giordano*; del cui celere pennello son pure i dipinti delle cappellette di s. Elia e della Sacra famiglia della Vergine. Erasi cominciata la fabbrica di una nuova chiesa presso la metà del passato secolo con disegno dell'architetto Giuseppe Astarita; ma non essendone le suore contente, restò sospesa. Questo ancora è uno de' monisteri che dal decennio in qua è caduto in poter delle milizie di terra. Ne hanno fatto un lor secondo spedale, e fin qui era capevole di un trecento infermi. A questi dì che scrivo tali notizie (aprile 1851) stanno in disparere su lo spedal del Sacramento, se lasciarlo per curazione delle consuete infermità, o cangiarlo in corsie per soli infermi di occhi.

Volgete a manca ed uscirete in una bella spianata, dove a destra sorge la chiesa coll'antico convento de' frati di s. Domenico nel titolo di GESU' E MARIA. Questo luogo fu venduto nel 1580 da Ascanio Coppola a fra Silvio da Atripalda domenicano, il quale con le elemosine de' napolitani vi fabbricò una picciola chiesa. Cinque anni dopo essendo poco adat-

ta al concorso della gente, fu pensato di demolirla, e per le sovvenzioni di Annibale Spina vescovo di Lecce, di Ferrante Caracciolo duca di Airola, e di altri fu in luogo di quella edificata questa che vedete su i disegni di *Domenico Fontana*. Il prospetto è grandioso con molte decorazioni di marmo. A spese di Ferrante furon fatti i lavori in marmo della porta, su cui intagliò questa memoria:

JESV ET MARIAE
IMPAREM VOTO AEDEM ATTRITIS IN BELLO OPIBVS
SPE NON MARTE FRVSTRATVS
FERDINANDVS CARACCIOLVS DVX AEROLANORVM
PATRISQVE STVDIIS INSISTENS
FRANCISCVS HERES DVX AEROLAN.
ANN. SAL. 1612

E della benedizione della restaurata chiesa leggesi questo marmo entrando in sagrestia:

CONSECRATA EST HAEC ECCLESIA
AB ADM. le ILL.mo ET R. mo
D. SCIPIONE SPINA
PATRITIO NEAPOL.
EPISCOPO LICIENSI
DOM. III SEPTEMB.
QVAE FVIT XXI DIES
ANNO SAL. CIƆIƆCIII

Entrati che siete, nella prima cappella a destra veggonsi due tele di *Santolo Sannini*, rappresentanti due miracoli di s. Vincenzo Ferreri. Il quadro della seconda cappella è di suora *Luisa Capomazza*, del cui pennello è altresì il dipinto della cappella rimpetto. Nella quinta cappella a sinistra il quadro di s. Giacinto è di *Antonio Sarnelli*. Il dipinto del coro si appartiene a *Paolo di Majo*. Il bel quadro della natività di N. S. nella cappella dal lato del vangelo è di un pittore molto lodato, *Giovanni Do*, discepolo del Ribera. Il maggiore altare è disegno e lavoro di *Giuseppe Gallo*. Dal lato dell' epistola vedesi un ornato sepolcro con una bella statua di marmo muliebre atteggiata a preghiera, prono il ginocchio su un guanciale sporgente dall' urna. È l' immagine di Isabella Guevara duchessa d'Airola, a cui fu fatto scolpire il sepolcro dal

cardinale Innico Carocciolo figliuol di lei, il quale espresse il dolor suo e le virtù della madre in queste parole:

ISABELLAE GVEVARAE
EX DVCIBVS BOVINENS.
FRANCISCO CARACCIOLO DVCI AEROLAN.
ANIMO IVNCTO ET TALAMO
INTEGRITATE MORVM LAVDE PRUDENTIAE
VLTRA FOEMINAM SINGVLARE
INNICVS CARD. CARACCIOLVS ARCHIEP. NEAP.
PARENTIS SVAVIS
ANN. SAL. HVMAN. CIƆIƆCLXXI

Di contro al lato del vangelo vedesi un altro marmoreo sepolcro di nobil donna, su cui la statua che la ritrae siede in atto pietoso su la cassa mortuaria in seggio signorile. La nuora ed il nipote a conforto del loro dolore le fecero intagliare questa leggenda:

D. O. M.
AEMYLIAE CARAFAE BICARIENSIVM COMITVM EX
FERDINANDI CARACCIOLI AIROILENSVM DVCIS
FILII LEGATO FRANCISCVS CARACCIOLVS NEPOS
ET CAMILLA CARAFA NVRVS AIROILENSIVM DVCES
ANNO DOMINI CIƆIƆC

In sagrestia veggonsi due busti in marmo, de' quali uno è pregevolissimo, e sono i ritratti di due valenti uomini di casa Orobona, benemeriti sacerdoti nell' ordine de' PP. predicatori. Tra alcuni quadri di santi si vogliono pur notare due bellissimi ritratti in tela di Ferdinando IV e Maria Carolina d' Austria in giovanissima età.

Prendendo la direzione verso mezzogiorno, trovate ben tosto a manca un conservatorio con una piccola chiesa, detta S. MARIA MADDALENA a *Pontecorvo*. Ne' primi anni del passato secolo il sacerdote D. Giannandrea di Sarno lasciò un legato alla Congregazione del Monte de' poveri Vergognosi [1] perchè erigessero un ritiro per fanciulle povere, sotto

[1] Questa Congregazione fino al cader dell'ultimo secolo ebbe una chiesa nel luogo appunto dove oggi sorge il palazzo Buono. La memoria se ne serba ancora in un vico che gli è dappresso chiamato *Vico del monte dei poveri vergognosi*.

l'invocazione di s. M. Maddalena, prendendone due per ogni ottina della città, che allora erano al numero di ventidue. Ottina dicevano e dicono il territorio su cui ha giurisdizione ecclesiastica la propria parrocchia. Fecero i legatari l'obbligo loro, e qui comperarono un palagio de' signori Turboli, e lo cangiarono in quel che si vede. La famiglia delle donzelle raccolte in numero di cinquantotto, lavora in fiori di seta ed in merletti. Nella loro ornata chiesuola tutto vi si vede con modesto decoro; e sul luogo di sepoltura le prime donzelle raccolte vollero intagliato in marmo questo solenne ammonimento a' venturi:

HIC QVOQVE VIVIMVS
CVJVS OSSIBVS VIXIMVS DEO ET PIETATE
PRO EO PERPETVO ROGAMVS
QVI NOBIS OMNIA EROGAVIT
DISCITE MORTALES
IN CINERE NIHIL SVPEREST PRAETER AMOREM

Di contro vedesi un'altra chiesetta, S. MARIA DELLE PERICLITANTI, o pure, come altri dicono Conservatorio de' *ss. Pietro e Paolo*. Fu fondato dal sacerdote Carlo de Mari; e dato al governo de' PP. della Missione, per raccogliere fanciulle la cui onestà era in pericolo. La chiesuola è disegno del *Sanfelice*, e fu aperta nel 1702. La famiglia conta diciassette oblate, tredici educande, ed undici converse.

La strada onde scendete chiamasi di *Pontecorvo* da una nobil famiglia di tal casato che qui aveva un magnifico palagio. E ci ha una chiesa ed un monistero, detto S. FRANCESCO DELLE CAPPUCCINELLE a *Pontecorvo*. Furon fondati a proprie spese nel 1616 da Luca Giglio ed Eleonora Scarpato, marito e moglie; e la donna, poichè le fu morto il marito, vi si rinchiuse anche essa, dove finì i suoi giorni. Da papa Paolo fu il monistero dichiarato clausura. Alla chiesa precede un atrio: da un lato si legge:

D. O. M.

MONASTERIVM HOC A GREGORIO XV. PONTIF. MAX. DIE 2 APRILIS 1621 SVB REGVLA S. CLARAE, AC SVB INVOCATIONE S. FRANCISCI CAPPVCCINARVM ERECTVM ET SVB CLAVSVM A DECIO CARD. CARAFA ARCHIEP. NEAP. EXECVTORE DIE 10 JVLII EJVSDEM ANNI DECLARATVM SOROR MARIA DE CORDOVA PRIMA ABBATISSA SANCTISSIME GVBERNAVIT. SOROR MARIA MAGDALENA DE JESV SANSEVERINA SECVNDA ABBATISSA MONVMENTVM POSVIT. ANNO DOMINI MDCXXX.

Ed all' altro lato si trova intagliata questa altra leggenda:

DEIPARAE SINE LABE CONCEPTAE
SANTIMONIALES SANCTAE CLARAE
TEMPLVM ET QVAE IN EO SVNT
VIRGINES VIRGINI
DEDICARVNT
VI NONAS OCTOBRIS ANN. REP. SAL. 1728

La chiesa fu rifatta con disegno, di *Giambattista Nauclerio*. Il quadro sul maggiore altare rappresentante la Vergine Immacolata, e sotto s. Francesco d'Assisi, s. Chiara, s. Ludovico vescovo di Tolosa, e s. Antonio da Padova, uscì dal pennello di *Nicolamaria Rossi*. Il s. Francesco è de' migliori lavori di *Andrea d'Aste*. Le tre Marie e il s. Giovanni son fattura di *Tommaso Martini*, discepolo del Solimena.

Poco più giù incontrate un' altra chiesa ed un monistero, dove presero stanza le prime suore Teresiane qui introdotte, che furon cinque, e vennero di Genova. Fu già in questo luogo un nobil palagio degli Spinelli principi di Tarsia. Ne fecero compera le suore per docati sedicimila: vi apersero un oratorio in un più riposto sito, e vi si raccolsero dentro intitolando il claustro a s. GIUSEPPE DELLE SCALZE. Ciò nel 1619, val dire mezzo secolo e sette anni dopo che s. Teresa ebbe fatta tale riforma dell'istituto delle monache scalze riformate del Carmine. Ma l'oratorio era angusto; i giardini nella maggiore estensione eransi occupati dal monistero; e pure era necessità alle suore cresciute in numero, di avere una cappella più vasta. I pp. Cappuccini che le governavano, entrarono in pratiche per comperare il prossimo palazzo dei Pontecorvo; ma non riuscirono a bene, perocchè il padrone ne richiedea gran somma. Queste trattative giunsero a notizia del Fansaga, il qual volle entrare in mezzo, e propose alle suore ed a'frati, lasciassero a lui il pensiero di far la chiesa del monistero; l'edificherebbe nel medesimo spazio appartenente a loro; del risparmio ne userebbero per paramenti ed ornati.

Non eran Vitruvii e Palladii i nostri architetti del secolo XVII; ma l'immaginativa, la fantasia e l'ardire loro noi siam tentati a lodare assai più che non meritino que' gretti disegnatori odierni delle cornici di Ercole a Cora, e delle colonne del Partenone, disprezzatori orgogliosi di tutta l'arte cristiana. Soccorse all'opera D. Lucrezia de Cardena, moglie del vicerè Pegnoranda, ed al 1660 fu data mano al lavoro. Sopra una scala adatta all'angustia della strada, di lavoro di marmi e piperni, il *Fansaga* alzò l'adorna chiesetta a tre altari decorati di lastre di marmo di Sicilia, il cui colore è lionato presso a poco come l'abito di s. Teresa. Il *Giordano*, nella sua prima maniera che è più pregiata, colorì la tela del maggiore altare. La santa Teresa fu dipinta da *Francesco de Maria;* e nella cappella del crocifisso le figure son lavoro di *Francesco la Mura*. Delle decorazioni esterne del Fansaga ora non resta che il disegno generale: gl' intonachi e gli stucchi han falsificato la verità delle

materie. Anche le suore, dopo la soppressione, non son ritornate mai più; ed invece loro il luogo fu conceduto dopo il 1820 a' Barnabiti che vi tengono un loro collegio. I giovanetti che si ricevono in questa casa, amenissima e salubre per i giardini che ha da presso, e per l'estesa veduta dalla parte di oriente e di mezzogiorno, esser debbono di civil condizione, e vi entrano in età non maggiore di dieci anni, purchè non sieno stati mai in altro collegio, che non sia de' PP. medesimi, o abbiano meno di otto anni. Vestono lo stesso abito de' lor direttori, e per tutto il tempo che vi dimorano non possono nemmeno una volta sola dormire fuor del collegio. La calligrafia, l'aritmetica, le lingue italiana, francese, e le due classiche morte, le belle lettere sino alla filosofia e alle matematiche e fisica, senza dir della storia e della geografia, sono lo scopo de' loro studi; a' quali, se vogliono, si aggiunge anche quello della musica e del disegno a proprie spese. Sostengono ogni anno privati esami, anche nel catechismo, per passare da una scuola ad un altra, e ne ricevon premio: ogni due anni son cimentati ad un pubblico sperimento, rimunerato con premi. Gli alunni sono partiti in più camerate, distinte per età ed assistite da un prefetto e da un cameriere. Quelli che sono maggiori di anni, riuniti in una sola camerata, vi occupano ciascuno la propria stanza.

Su la porta della Chiesa leggesi ancora l'epigrafe del tempo del Fansaga:

DEIPARAEQVE VIRGINIS INTEGERRIMAE SPONSO B. JOSEPH
TEMPLVM HOC D. LVCRETIAE DE CARDENAS SCILIACENSIVM PRINCIPIS
DIV. JAMPRIDEM EX RELICTO EXCITATVM EXCELLENTISSIMI DOMINI D.GASPARIS DE BRACAMONTE
COMITIS PIGNORANDAE HVJVS REGNI PROREGIS ACCEPTISSIMI
RELIGIOSA LARGITAS COMPLEVIT PERFECIT EXORNAVIT ANNO A VIRGINIS PARTV MDCLX.

Discorrendo per questo pendio, incontreremo a destra un palazzo come abbandonato, appartenuto già a'Principi di Tarsia Spinelli, che l'edificarono nel XVII secolo, e ne fecero una splendidissima dimora delle arti e delle scienze. Gli spaziosi giardini e le estese terrazze eran decorati da statue e busti antichi e moderni, e un intero appartamento aprivasi magnificamente ad uso di biblioteca e di raccolte scientifiche. Gl' intagli e le dorature faceano bella e pomposa corrispondenza alla ampiezza delle sale. La prima avea la volta tutta lumeggiata in oro e dipinta nelle figure da *Nicola Rossi*, ed a' quattro angoli mostrava quattro statue di *Francesco Pagano* rappresentanti le stagioni. Su gli armadi della seconda sala erano intagliati in altrettanti medaglioni i ritratti

degli antenati dell'illustre famiglia. In un'altra sala vedeansi pure in fini intagli le immagini degli uomini di maggiori lettere napolitani e forestieri; e c' era una compiuta raccolta di macchine fisiche e matematiche. Due gallerie con orologio solare erano addette a lettura e la pinacoteca che più varia, più numerosa, e più compiuta non ricorda il Celano [1], occupava un altro appartamento dove dimorava il Principe, ed era agguagliata alle raccolte più grandi d' Italia per ogni sorta di opera uscita di pennello antico o moderno di altissimo, grande, e mezzano merito, da Giotto Fiorentino sino ad Agnello Falcone, l' angelo delle battaglie, di cui solo vedeansi cinquanta dipinti. Sull' uscio di tanta sapienza aveva il principe Ferdinanzo Vincenzo Spinelli nel 1746 intagliato in marmo questo suo distico:

HEIC JOVIS E CEREBRO QVAE IN COELO EST NATA MINERVA
DIGNA JOVE IN TERRIS AVREA TECTA COLIT.

Ora su tanta grandezza passò l' onda delle rivolture civili: l' ignoranza e la superbia gettarono la semenza dell' odio e del contrasto, che fruttificò maravigliosamente nel terreno della povertà. La casa de' Tarsia, per l' amore delle scienze e delle lettere meritava miglior fortuna.

Presso di questo palazzo, all' altro lato vedesi una chiesa de' pp. Liguoristi. Sorge sull' antica strada antiniana che dalla sommità del colle di tal nome scendeva dentro di Napoli vecchia. Se ne volete una pruova, io solo posso mostrarvela, facendovi un poco più su la via, e guardando a manca presso la base d' un muro d' un alto giardino, alla cui costruzione il possidente usò di molte lastre poligone del selciato della nostra strada ne' tempi romani. Nella metà del secolo XVI questo luogo si chiamava il *Pancillo*, ed apparteneva a' romiti di Camaldoli. Ne tolse una parte a censo Evangelista Perrone, la cui famiglia aveva qui presso un nobil palagio. Di poi il ricco enfiteuta ne fece dono al Capitolo di s. Giovanni Laterano, col patto che vi avessero edificato una cappella nell' invocazione di s Maria del Soccorso. Ciò fu fatto nel 1550: ma indi a poco, essendo insorto contrasto tra il donante e i donatarii, fu risoluta la scrittura, ed Evangelista donò la cappella e il suolo a' frati conventuali di s. Francesco. Costoro fecero una chiesa nel 1559, e con grato animo posero una memoria al donatore, così come si legge dal lato del vangelo del massimo altare:

[1] Vedete Giornata VI, pag. 67, ediz. del 1724.

D. O. M.
EVANGELISTAE DVRANTI FILIO
EX ILLVSTRI PERRONE GENTE
SANCTI LEONIS SCANDALORVM GALLORVM TVRRVSII
ALIORVMQVE PAGARVM DOMINO
QVI GENTILIA NOBILITATEM
QVA MILITIAE QVA PIETATIS FACE
ILLVSTRAVIT
OB INNVMERAS PENES VICTORIAS IN TARENTI OBSIDION.
SOLVENDA REPORTATAS
TANDEM TEMPLVM HOC
DIVINO PARACLETO SANCTO FVNDAVIT
SPLENDIDEQVE DOTATVM
IN FAMILIAE JVSPATRONATVS STATVIT
A. D. 1559
QVOD POSTEA AVCTVM DIVO ANTONIO PATAVINO
NVNCVPATVM EST
HOC GRATI ANIMI MOMVMENTVM
PP. PP.

I frati intitolarono la nuova chiesa nello Spirito Santo: onde la contrada prese il nome di *Spiritosantello*, usando questo sconcio diminutivo per distinguerla dal tempio che aprivasi del medesimo titolo presso *Porta regale*. Se ne aontarono i Governatori della chiesa e del banco dello Spirito Santo, come coloro i quali pretendeano aver privilegio in tal denominazione; e ne mossero lite. La curia favorì la domanda; ed i frati ebbero a chiamar la chiesa s. Maria dello Spirito santo. Ma il popolo non ascoltò ne la curia, nè i Frati; ma per una divota statua del Santo da Padova, che costoro vi esposero dentro, e per la nobilissima magione degli Spinelli che ivi presso grandeggiava, soprannominarono chiesa e convento di s. ANTONIELLO DI TARSIA, con un altro non men leggiadro diminutivo per indicare che non era s. Antonio il grande, o una qualunque altra chiesa che qui ce ne ha molte intitolate a tal Santo. Questo nome anche oggidì ritiene, quantunque i pp. Liguoristi che ci hanno una casa, vi avessero fatte molte restaurazioni, e si fossero adoperati di dare maggiore importanza al sacro edifizio, crescendo il concorso. La chiesa è ornata di molti marmi e di buoni dipinti nelle cappelle, e di bel disegno è l'altar maggiore e la balaustrata di che è ricinto. A' lati di esso veggonsi due memorie della casa de' fondatori in lastre di marmo su

cui è lo scudo della famiglia. Leggemmo quella dalla parte del vangelo: dalla via dell'epistola si legge:

D. O. M.
PERRONAE PROLIS
AVITA VIRTVTVM DECORA
QUA TOGA QVA SAGO PARTA
ANDEGAVENSES REGES ARAGONYQVE
REGYS FEVDORVM MVNERIBVS
SPLENDIDE ILLVSTRARVNT
MVNIFICENTIAM ATQVE PIETATEM
HAEC MARMORA LOQVANTVR
ANNO DOMINI M. D. LIX.

Questi memoriali della famiglia Perrone avrebbero dovuto mantenerne viva la rinomanza, almeno come fu la mente di coloro che li intagliarono nel marmo. Ma cadon le città, cadono i regni. Vedi se non vuol cadere anche una casa privata! Ed eglino stessi dettero manifesto indizio di non ignorare la necessità delle umane sorti, quando su la loro fossa comune al piano dell'altar maggiore segnarono queste memorabili parole:

PERRONES AD SVMMA TVLIT
FASTIGIA VIRTVS
NVNC TVMVLO CLAMANT
OMNIA VANA NIHIL

Infine voglio aver notato che in questa chiesa ultimamente è stata depositata una bellissima tavola di marmo rinvenuta in una stalla d'un prossimo palazzo. È bassorilievo dove vedesi rappresentata una s. Teresa sedente con un libro sul ginocchio. In alto sporge la figura dell'Eterno Padre con lo Spirito santo in forma di colomba. E giù, prostrata innanzi la Santa rilevasi il ritratto della nobil Signora che per sua devozione fece fare la scoltura. La foggia del suo abito, e la maniera dello scalpello fan parere che l'opera sia lavoro di valente artefice del secolo XVI.

Ritornando alla salita di Tarsia, e venendo giù a mezzo giorno, a manca troverete una porta minore del nuovo mercato di commestibili. È un magnifico edificio fatto per concorso nel 1845 in che ebbe la palma l'architetto Ludovico Villani. Qui si volea far mari e monti, racco-

gliendo nientemeno tutti i venditori che sono nella Pignasecca e nelle circostanze sino al palazzo de Rosa: così le contrade attigue a Toledo si sarebbero monde d'ogni ingombro e lordura che ne viene da erbaroli, pescivendoli, beccai, pizzocagnoli e cento altre industrie e mestieri di pessime esalazioni, e che rendono le vie imbrattate, folte, e piene di strepito per il grande vociar che fanno i venditori, ed i litigi e contrasti de' compratori. Era ciò buonissimo pensiero: ma il luogo dove vollesi recare ad atto l'isterilì. Lasciando stare ogni altra ragione, di che intendo occuparvi lietamente quando saremo a visitare il foro magno, voglio dire la piazza di mercato maggiore, qui vi noto solo, che i venditori non ci vollero venire, perchè il nuovo mercato che lor si additava per chiudervisi dentro, era, come essi dicono con un bel latinismo, stramano (*extra manum*); e gli spenditori non ci vollero andare, perchè essendo lontano ed in cima ad una doppia salita, non era loro agevole il trarvisi su. Il mercato adunque, edificato col sistema della massima spesa e del minimo frutto, ebbe il risultamento desideratissimo nella scienza dell'economia pubblica, cioè restò deserto, se non vuoi dirlo popolato da majali sventrati, che qui si hanno a depositare per un pajo di mesi al verno, quando un discreto numero di famiglie vi manda a comperare il lardo fresco, che nelle nostre case, pochi salano, e moltissimi fondono in sugna.

Se di tratto in tratto vi par di trovare qualche parola allegra, ricordatevi del fine che si proponea la commedia greca. Oltre che in queste corse a quando a quando fa uopo riposarsi, e non è illecito rieccitare il gusto con un pizzico di sale. Ora ritorniamo in via. A destra scenderemo all'antico *Pertugio*, come chiamavano la contrada al secento. Oggidì si nomina *Montesanto* dalla chiesa che vedete eretta, e da un convento che già fu de' primi frati del Monte Carmelo, da Roma venuti in Torella per devozione di quel principe Giuseppe Caracciolo; il quale, sollecitato da p. fra Alfio Licandro, generale di quella congregazione, si adoperò di fondarne un'altra casa in Napoli. Presero stanza da prima alla *Graziella*, presso *s. Bartolommeo*, nel 1640: ma per angustia di luogo, e il romore d'un teatro che avean di lato, se ne vennero qui, sei anni dopo, in un ospizio ed una picciola chiesa, dove esposero una copia dell'imagine della B. Vergine che si conserva in un lor convento di Sicilia. La chiesuola in breve ebbe grandissima affluenza, sicchè al concorso non bastava l'ampiezza. Onde con le limosine abbondanti i frati furono in breve a patti con Girolamo Cannevale, antico possidente in quel

rione, per la compera d'una sua casa. Quindi co' disegni dell' architetto *Pier di Marino* edificarono la bella chiesa che vedete, inconsapevoli che un buon secolo e mezzo dopo, avrebbero dovuto cedere il luogo all'Uffizio del *Casermaggio militare*, e la chiesa alle cure d'un piovano, essendo dichiarata parrocchia.

Sull'altare maggiore in una cona di marmo sostenuta da colonne vedesi la su notata imagine di Maria del santo monte Carmelo. Nelle cappelle i dipinti del s. Antonio, e dell' Angelo custode son di mano di *Paolo de Matteis;* e la s. Cecilia, con i laterali rappresentanti alcune azioni della vita della santa, son lavoro di *Giuseppe Simonelli*. Questa cappella fu governata gran tempo dall' ordine de' maestri di musica napolitani della real cappella palatina, i quali al lato dell' evangelo intagliarono in marmo questa leggenda:

DIVA MARTYR CAECILIA
SI QVAS IN TERRIS LAVDES
DEO PELSOLVISTI
NVNC CANIS IN COELIS
PRECANTVR MVSICI TIBI DEVOTI
QVORVM HIC CORPORA
SEPVLTA QVIEVERINT
EXORES VT POST OBITVM
TECVM PARITER
IN COELESTI REGNO LAVDENT DEVM

Ebbero sempre i maestri compositori gran cura di questa lor cappella; sicchè al 77 del passato secolo posero insieme una colletta per cura di Pasquale Cafaro, e restaurandola, l'ornarono in miglior forma: ed il maestro che si pose a capo dell' opera, ne volle lasciare memoria in questo marmo

D. O. M.
DIVAEQUE CAECILIAE TVTELARI SVAE
DIV DICATVM ALTARE SACELLVMQVE
MVSICORVM CHORVS AEDIS REGII PALATII
SIBI PROPRIVM
AVCTORE PASCHALE CAFARO
REGIARVM MAJESTATVM MAGISTRO
ET PRIMO EJVSDEM AEDIS CHORAGO
AERE COLLATO EXORNARVNT
ANNO MDCCLXXVII
CVRANTIBVS
PETRO ANTONACCI RAYMO DE DONATO
ET IOACHIMO SABATINO
ANNVIS PRAEFECTIS

Fu Pasquale Cafaro della terra di s. Pietro in Galatina, alunno del Conservatorio di musica della *Pietà de' turchini*, dove ebbe a maestro il celebre Giordano Leo. Dodici anni di studi gli fruttarono bella riputazione in età giovenile; e sì che al 1744, morto il Leo, fu egli scelto per maestro al Conservatorio. Ciò che più lo distinse in tale uffizio fu il fermo proposito di fare studiar gli alunni su le *cantate* di Alessandro Scarlatti, perchè apprendessero con maggior esattezza le regole del contrappunto. Non ebbe alcuna inclinazione a scrivere musiche giocose, e tutto si dedicò allo stil grave e severo della tragedia e della chiesa. La prima sua opera per Napoli fu la *Disfatta di Dario* con poesia del Duca Morbilli napolitano. Ben tosto salì in tanta fama, che seguite appena le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria, questa intelligente e fortissima donna lo richiese per suo maestro nel suono e nel canto: ed il giovane re, allettato della virtù e del facil metodo del valentuomo, volle anche egli apprendere le forme di quell'arte divina. Morto il maestro della r. cappella Giuseppe de Majo, fu eletto egli in sua vece; e da questo tempo determinò esclusivamente l'ingegno alla musica sacra; nel qual genere l'ultimo suo componimento è del 1781. Morì nel 1787 a 23 di ottobre, e fu sepolto in questa cappella [1].

Ma io veggo che la vostra attenzione è richiamata da un marmo presso il gradino dell'altare, e in leggere il venerando nome che in esso è inciso, vorreste che piede profano nol calpestasse. Quella pietra copre la fossa entro di cui arde il maggior lume della nostra scuola musi-

[1] Reputo porre in nota le opere del Cafaro, potendone riuscir grata la notizia agli amorosi intelligenti della musica. *Opere teatrali*. La disfatta di Dario, per Napoli: 1756 — Quattro *Cantate*, per Napoli. 1763-64 — Il Creso, per Torino: 1768 — Ipermestra: Arianna e Teseo: la Felicità della terra, cantata per Napoli — L'Olimpiade, per Napoli: 1769 — L'Antigono, per Napoli: 1770 — *Opere sacre* — Una messa a due Cori: 1660 — Tre *Cantate* per la translazione del sangue di s. Gennaro: 1769-75-81 — Lezione prima del primo notturno del s. Natale: 1771 — Lezione seconda del primo notturno; 1776 — Mottetto pastorale, a quattro voci — *Christus*, a voce sola — Litanie, a quattro voci — *Stabat*, a due voci a *canone* — *Miserere*, a cinque voci — Responsori, a quattro voci pel giovedì e venerdì santo — La turba, a quattro voci del *Passio* di s. Matteo — Mottetto, a voce sola — *Sepulto Domino*, a quattro voci — *Deus in adjutorium*, a due cori obbligati — *Dixit Dominus*, a quattro voci — I salmi *Confitemini*: *Diligam*: *Laudate pueri*.

cale, Alessandro Scarlatti. Assai di rado uomo al mondo si può meritar sul sepolcro queste sincere lodi:

HIC SITVS EST
EQVES ALEXANDER SCARLATTVS
VIR ERVDITIONE BENEFICENTIA
PIETATE INSIGNIS
MVSICES INSTAVRATOR MAXIMVS
QVI SOLIDIS VETERVM NVMERIS
NOVA AC MIRA SVAVITATE
MOLLITIS
ANTIQVITATI GLORIAM POSTERITATI
IMITANDI SPEM ADEMIT
OPTIMATIBVS REGIBVSQVE
APPRIME CARVS
TANDEM ANNOS NATVS LXVI EXTINCTVS
SVMMO CVM ITALIAE DOLORE
IX KAL. NOVEMB. CIϽIϽCCXXV
MORS MODIS FLECTI NESCIA

Non è ben chiaro dove Alessandro Scarlatti avesse fornito gli studi. Quantunque in quella stagione fiorissero i nostri Conservatorii, pure alcuni pretendono che udì in Roma le lezioni del Carissimi. Certamente l'altissimo merito a cui molto giovane salì, gli fu via alla direzione della real Cappella di Napoli, ed all'insegnamento ne' nostri collegi di musica. Fece molti lavori drammatici per Cristina di Svezia, per le corti di Vienna, di Baviera, di Napoli. Principal criterio nel suo metodo d'insegnamento fu di secondare il naturale ingegno de'giovani alunni, spiegando innanzi le lor fantasie la pompa delle bellezze dell'arte, senza gli importuni richiami di indiscreta o severa critica. Sè non profferse mai a modello, studiandosi di far manifestare gl'intelletti secondo la tempera e l'inclinazion loro. Alla profondità del sapere, congiunse l'eleganza ne' modi; onde spogliò la musica teatrale d'ogni bisticcio, e de' continuati ritorni alle medesime note iniziali, diminuendo i canoni, le fughe e le contro fughe. Sparse grande semplicità ed armonia in tutto il concetto drammatico; ed a farlo più vivace e gagliardo, non iscompagnò mai più il verso recitativo dagli strumenti; sicchè fu l'inventore del *recitativo obbligato*. Nacque in Trapani l'anno 1659; morì in Napoli l'anno mentovato nella leggenda [1].

[1] Le opere di tanto celebrato maestro son queste: *Musica teatrale* — Pompeo: 1684 — Odoacre: 1694 — Teodosio: 1709 — Porsenna: 1713 — Amor generoso: 1714 — Arminio: 1713 — Scipione nelle Spagne: 1814 —

Non posso farvi abbandonar questa chiesa senza indicarvi nella cappella dell'Angelo custode il luogo dove riposa Carlo Franchi egregio avvocato nel foro napolitano, ed uno de' più reputati del passato secolo. Fu costui uomo di molte lettere, e di non minori virtù morali. Al suo disinteressato patriottismo affidati i suoi cittadini aquilani, lo vollero procuratore del Comune in tutti i litigi che quel municipio ebbe a sostenere per l'integrità de' suoi diritti demaniali. Questa distinzione gli chiamò intorno una folla di clienti; e quelli gli furon più cari che eran più poveri. Tanta riputazione fu bene ed avvedutamente locata; imperocchè la vita del Franchi fu una continua devozione alla sua terra natia ed alla carità de' suoi simili. Le sue opere generose non restarono sepolte nella dimenticanza. Il Comune gli fece la tomba: e la memoria di un carissimo e civil legato fatto nel suo testamento, il curatore dell'eredità ed il fratel suo vollero inciso sul marmo sepolcrale, dove fecero scolpire il busto del valentuomo da nobile scalpello; il quale, rispettando gli abiti e le fogge del tempo, rappresentò al vivo l'immagine dell'illustre defunto, su la cui fisonomia vedi impressi i segni della scienza dell'intelletto e della virtù del cuore. Oh! il marmo che qui trascrivo faccia Dio che valga ad accendere l'animo de' miei leggitori napolitani ad opere produttrici di vera utilità e conforto agli uomini, e di durevole e benedetta nominanza:

Tigrane: 1715 — Carlo re di Alemagna: 1716 — La virtù trionfante dell'odio e dell'amore: 1716 — Il trionfo d'amore 1718 — Cambise: 1718 — Attilio Regolo: 1719 — Tito Sempronio Gracco: 1720 — La caduta de' decemviri — La Merope — Pirro — Il progioniero fortunato — Massimo Papirio — Non tutto il male viene per nuocere — Diana ed Endimione — Olitario — Eraclea — Due Serenate — *Musica Sacra* — I dolori della Vergine, Oratorio: 1693 — Il Martirio di s. Cecilia, Oratorio: 1709 — s. Filippo Neri, Oratorio: 1718 — *Stabat Mater:* 1724 — La Vergine Addolorata, Oratorio: 1724 — Due messe; un' *Ave;* tre salmi; e un *tu es Petrus* — *Musica per camera* — Duetti 15 per istudio senza strumenti — Madrigali quattro a più voci senza basso — Quartine due — Fughe due a due voci — Cantate 93 — *toccate* per cembalo — concerto per due violini, flauto, viola, violoncello e basso — Cantata a voce sola col basso — Cinque altre cantate, e diverse arie. Oltre a ciò furon donati all'Archivio musicale tre volumi di cantate del nostro autore da quello splendidissimo lume di scienza che fu Domenico Cirillo.

MEMORIAE . ET . QVIETI . AETERNAE
CAROLI . HYACINTI . F . FRANCHI . AQVILANI . E . COMITIBVS . MONTORII
IN . FORO . NEAPOLITANO . CELEBRIS . CAVSSARVM . ORATORIS
QVI . RES . ET . VTILITATES , PVBLICAS . ETIAM . CIVIVM . SVORVM
FIDELITER . CONSTANTERQVE . DEFENDIT
QVIQVE . GRATO . SPLENDIDOQVE . ANIMO
LEGATO . AERE . MVLTO , QVAMPLVRIMIS
TESTAMENTO . CAVIT
VT . EX . OBVENTVRIBVS . ET . REDITIBVS . HEREDITATIS . QVOTANNIS
ALERENTVR . IN . SPEM . LITERARVM
QVATVOR . EX . VRBE . AQVILA . INGENVI . ADOLESCENTES
ET . DVABVS . PARITER . EX . EODEM . GENERE . INNVPTIS . PVELLIS
DOTES . CONFICERENTUR
ORDO . AQVILANORVM . CONCIVI . BENEMERENTISSIMO
DIDACVS . FRATI . OPTIMO . ET . PIENTISSIMO
ANTONIVS . CIARNERIVS . CVRATOR . HEREDITATIS
P . P .
VIXIT . ANNOS . F . M . LXXI
OBIIT . III . KAL . JANVAR . MDCCLXIX .

Pria d' uscir della chiesa guardate nella prima cappella all' epistola. Quivi vi avrei dovuto condurre innanzi che altrove, per farvi notare un rarissimo monumento d' arte, forse ignorato da tutti, perchè non mai additato ne' cento volumi di *guide* che han preceduto al mio. È una tavola stretta ed alta dove il pennello d' un autore del secolo XIV l' imagine del Santo d' Assisi delineò in quelle caste e pure forme che solo allora sapean trovare gli artefici, perchè, fedeli allo scopo dell' arte, non avean volto l' animo a farne solo obbietto d' avidi lucri.

Le due strade che sono a' lati della chiesa, una è detta de' *Ventaglieri*, l' altra dell' *Olivella*. Sì dall' una che dall' altra si giunge ad una confraternita di pittori, dove nessuno sin qui, dal d'Eugenio agli Otto della grande *guida* degli scienziati, ha saputo vedervi una delle più rare opere di pittura uscita dalle mani d' un famoso artefice del secolo. Forse il sito, dirò anche io stramano, e la modestia della chiesuola avranno sconfortato i nostri descrittori di fare una ricerca. Ma son certo che da ora in avanti non ci sarà napolitano e forestiero vago o intendente dell' arte e della storia di essa, che non trarrà ad ammirare la stupenda tela dello *Spagnoletto* nella chiesa del SS. SANGUE DI CRISTO. Così il collegio de' pittori chiamarono la loro congrega, e questo soggetto vollero che il Ribera trattasse nella tavola del loro altare. La novità del-

l'argomento, che non avea riscontro in nessun' opera antica, come ancora non ne trovò mai più in veruna altra tela dallo Spagnoletto in poi, fece meditar lungo tempo l'illustre artefice a trovare una forma sensibile per recarlo a colori. Credette infine d' averla rinvenuta nella lettura delle sacre carte, le quali a quella stagione di secolo erano ancora interrogate con vera e grande fede, e vi si sapea trovar dentro oltre la storia, anche l'elemento della bellezza dell'arte. All'estro immaginoso e pio del re profeta si accese la fantasia dell'artista napolitano, ed ecco vedete l'opera del suo fecondo ingegno. In atto di profonda umiltà e d'amore Cristo S. N. è rappresentato soffrente l'azione d'uno strettojo; onde dalle ferite, di che il corpo suo fu lacerato per chiodi, spine, e flagelli nella sua passione, e dal costato aperto dalla lancia del pretoriano, sgorga a rivi il sangue in una larga fonte, da cui riversasi sul mondo per la redenzione del genere umano. Ma chi fu colui che volle un sì stupendo sacrificio? chi virtualmente poteva porre le mani sul santo Messia? E vedete il concetto biblico renduto in tutta la sensibile manifestazione che si potea; perocchè il movimento della vite del torcolo non è fatto per mano dell' uomo. Sull'alto del pressojo siede e dà spinta al movimento di esso la prima persona della ss. Trinità, Iddio stesso, da cui prese origine e fine quell'opera maravigliosa d' ineffabile carità.

Lieti di avere osservato un lavoro d'arte che per la singolarità sua non potete vedere in nessun altro luogo del mondo, or pria di salir la collina, entrate nel quarto vico a manca per visitare una novità d'altro genere, attinente alla nostra industria tipografica. È vero che in fatto di stampa or noi non siamo nè olandesi, nè inglesi; bisogna cedere il campo anche a' tedeschi ed a' francesi; ne vorrebbero pur la meglio que' di Firenze, di Milano, e di Torino: ma infin fine anche noi da un venti anni in qua abbiam fatto quanto si è potuto per il maggiore onore della tipografia nostra con le belle e corrette edizioni del de Stefano, del Fibreno, e del Nobile. E di costui è l'officina che vi conduco a vedere: la quale se non vi può mostrare macchine ed ingegni mossi dal vapore o da' cavalli, vi farà notare la solerzia e l'amore d' un intelligente tipografo che si studia di crescere ed onorare l' arte sua, e che se consentissero i cieli, e le penne nostrali fossero più abbondanti e spedite, sarebbe il primo ad usare per gli uffici della stampa i cavalli ed il vapore, come fu il primo a fare *edizioni illustrate*, il primo a richiedere di opere gli uomini letterati e scienziati comperandone i manoscritti, e se non il primo, almeno il secondo a far muovere le ruote d' una macchi-

na a doppio torchio. Pure, se per grandiosità questa officina non può superare le oltramontane, le ha vinte tutte per l'architettura onde è piantata, come quella che vi dà un saggio di Ercolano e Pompei. Trae lungo le stanze, di contro a un bellissimo giardino, un marciapiede sollevato dal terreno su cui apronsi tutti gli usci, sicchè quelle non si fan dipendenza veruna. Pure han comunioni per le interne parti, da cui autori, correttori, e proti possono adempiere gli uffici loro con agio ed al coperto. Ad una sala comune segue lo scrittojo del direttore, quindi l' ufficio della correzione letteraria. Nella lunga galleria che succede sono i compositori, a cui in cima è il proto correttore de' tipi, innanzi a' banchi di marmo. All' altro lato apresi una galleria ad archi, di cui la parte posteriore dove sono allogati i torcolieri, è illuminata da larghi finestroni; e la parte d' avanti è pure assegnata a compositori. D' appresso è una stretta stanza dove son depositati tipi di Francia, fregi, figure e tipi da grandi cartelli; e ancor più innanzi allargasi un'altra vasta galleria dove si vede la macchina a doppio torchio e la officina di Stereotipia, la prima che siasi in Napoli stabilita, per la stampa dei libri classici e scolastici. Per compiere infine la fuggevole descrizione di questo Stabilimento, unico presso di noi, si vuol solo notare che a mantenerlo in traffico di opere a stampa ci ha un gran numero di torchi di ghisa delle fonderie di Francia e Berlino, e cantaja a cantaja di tipi di Francia, di Genova, di Livorno e de' migliori di Napoli.

Nell' altro lato della contrada verso l' *Olivella*, nome provvenuto da un piccolo olivo che ancor verdeggiava a' tempi del Celano, daremo uno sguardo alla chiesa di s. MARIA DE' MONTI, dove altravolta c' era un picciol convento de' frati mercedari. Fu edificata nel 1664, e poi restaurata dopo la metà del passato secolo. Anche da questa via si ascende alla Certosa di s. Martino.

Qui presso è anche il ritiro di s. ANTONIO DE' MONTI, dove circa tredici oblate, tre educande, e sei converse traggono rigida ed austera vita, dedicata alla contemplazione, qual si voleva da Luigia de Nicola che apriva il collegio. Hanno in osservanza le stesse regole delle Solitarie alcantarine della Fara in Roma, e di s. Pier d' Alcantara. È al governo di esse un sacerdote nominato dall' arcivescovo di Napoli.

Ora possiamo ritornar sull'alto del colle antiniano per la salita dei Monti. A questa via il popolo dà il nome di *piede di s. Anna*, perchè nella cappella domestica del bel palagio del principe di Montemiletto, che sorge a capo dell'erta, si venera un piede della gloriosa madre della V. Maria.

Dopo brevissimo tratto vedesi a manca la chiesa e lo spedalé della CESAREA. È un aggiunto al vero titolo, che è s. Maria della pazienza, invocando la quale fondò la chiesa nel 1601 Annibale Cesareo napolitano, segretario della real santa Camera di s. Chiara, dotandola di larghe rendite. Sull' alto della porta all' esterno si osserva una bella statua in marmo della Vergine, e sotto si legge questa memoria:

PETRVS IORDANVS VRSINVS PROT. FVLVIVS LANARIVS.
FRANCISCVS ANTONIVS DE MERCATO, JOSEPH SPORTELLVS,
ANDREAS MASTELLONE AECON FIERI F. A. D. 1638.

E più sotto ancora è intagliata in una lastra di marmo questa leggenda.

D. O. M.
TEMPLVM DEIPARAE VIRGINI AB ANNIBALE CAESARIO S. R. C. A SECRETIS OLIM DICATVM
P. IORDANVS URSINUS REGENS SVPREMI ITALIAE CONSIL. REGENS COLLATERALIS CONSIL.
S. R. C. PRAESES VICEPROTH. PROTECTOR,
FVLVIVS LANARIVS MILES R. C. SVMMARIAE FISCI PATRONVS
FRANCISCVS ANTONIVS MERCATI I. C. S. R. C.
SEGRET. OFFIC. REGENS
FVNDATORIS NEPOS, ET AB EODEM VNVS ET PERPETVIS MONTIS CAESARII GVBERNATORIBVS PRAEFEC.
JOAN. DOMINICVS BOVE, FABRITIVS PALVMBA, VIRI PIETATE ET VIGILANTIA PRAEDITI
DE REGIMINE FIDELISSIMI POPVLI C. C. PRAEFECTI INSTAVRAVERVNT, TITVLVMQVE INDIDERVNT.
ANNO CIƆIƆCXXXVI.

Sono circa venti anni che nuovamente la chiesa fu restaurata. Nella cona dell' altar maggiore le due tele della nascita della B. Vergine e dell' Annunziazione son lavoro di *Giuseppe Poza*, di cui è pure il quadro della soffitta. Il sovrapporta dove è dipinta con largo stile e fecondità di fantasia la Strage degl' innocenti, è d' ignoto autore. Le dipinture tra i finestroni e le lunette sopra le cappelle son opera di *Giovan Battista Lama*, fuori l' ultima dalla parte del vangelo, che si appartiene ad altro autore ignoto.

L' ospedale annesso alla chiesa fu unito all' Amministrazione del r. Albergo de' poveri nel 1816. L' istituzione di esso è quella di curare le persone affette da malattie acute, specialmente quelle che per le febbri d' aria son colpite da ogni maniera di morbi periodici.

Poco più oltre dello spedale, allo stesso lato vedesi il vasto ospizio e la chiesa della Visitazione della V. Maria, detta comunemente s. FRANCESCO SALES. Le prime suore dell'istituzione di questo dotto e santo Vescovo di Ginevra furono introdotte in Napoli alcun anno dopo il 1690 con Breve del pontefice Alessandro VIII ad istanza del pio canonico della nostra Cattedrale Antonio Sanfelice. Ne vennero quattro, due di

Roma, e due di Torino, e presero stanza verso s. Carlo alle Mortelle. Ma dall'angustia del sito si trapiantarono qui al 1693, dichiarato il luogo dapprima clausura. Architettò la chiesa e il convento il nostro *Ferdinando Sanfelice*, fratel del canonico, ed egli medesimo dipinse il s. Francesco nella cappella del Santo. Ora il convento è tramutato in ospizio, ed è stato ampliato e restaurato nella forma che si vede verso occidente dall'arch... Nel 1816 fu incorporato al r. Albergo de' poveri, e ricovera donzelle soltanto, di età non avanzata, e le più scelte della vasta famiglia. Cinquanta di esse son del tutto alimentate a spese regie. Occupano il tempo loro nella pratica di molte spezie di lavori, ed in particolare in quella di far fiori. Nel censo del 1845 le giovanette di questo ospizio sommavano al numero di novecentoquarantacinque.

La chiesetta che si vede sull'altro lato è detta di S. MARIA DEL RIMEDIO e fu servita da' PP. trinitari di s. Maria della Mercede. Fu edificata nei primi anni del passato secolo, e su la porta di essa fu apposta questa iscrizione:

D. O. M.
IN TRINITATE VNO, ET IN VNITATE TRINO
DEIPARAEQVE VIRGINI VNIVERSIS IN ANGVSTIIS REMEDIO
NOVVM HOC TEMPLVM
IN VENVSTIOREM FORMAM REDACTVM
CONTEMPLATIONI APTIVS PIETATI COMMODIVS
VT OBSEQVENTEM ANIMVM ILLVSTRARENT
A FVNDAMENTIS RESTITVTVM
D . D . ORD . SANCTISSIMAE TRINITATIS REDEMPT . CAPTIV .
P. P.
A . D . MDCCXV
CAENOBII HVJVS ANTIST. ADM . R . P. DOMINICO COPPOLA.

Come conduce la strada verso ponente poco più oltre si vede il conservatorio e la chiesuola di S. MARIA DELLA PURITA' de'Notai. Questo ultimo aggiunto è dovuto al fondatore notar Aniello Capestrice, il quale al 1639 assegnò la sua eredità perchè fosse fatto un ritiro per sette figliuole di notari napolitani da eleggersi a sorte; ed egli medesimo ne dettò le regole. Oggidì quel numero è cresciuto a nove oblate, due educande, e quattro converse.

La strada che oltre procede è sempre quella dell'Infrascata, a destra e a manca decorata da belli palagi, ed allegre abitazioni, le quali partecipano tutte della campagna, mentre che son molto prossime alla città. Qui vicino potete vedere la *Villa de Majo*, già del marchese Genzano, la cui unica figliuola andò a nozze tra i de Sangro, principi di Fondi, e da una nata di lei fu queste bel podere recato in dote al marchese de

Majo, duca di s. Pietro. Passeggiando per essa, e notando le vaghe costrutture di tempietti, e di riposi, vi verrà fatto di ammirare l' incantevole veduta di Napoli da quella parte del golfo che si distende verso Portici. Questa nobile villa è considerevole per la sua lieta postura, e per le cure grandissime che vi usa il signore di essa.

Altra volta poco più sopra sorgeva la villa del Conte di Acerra, la cui magnificenza fece soprapporre il suo nome alla contrada. Or di tanta grandezza non si veggono che sparse reliquie, e queste contraffatte tutte da opere posteriori. Più innanzi dove la via torce su la destra, vedesi a manca una *cupa*, come qui chiamano le vie interne di campagna, la quale mena a Belvedere da una parte, e dall'altra a Santermo. Innanzi di essa è una modesta chiesetta che domandano s. GENNARIELLO, con la quale i napolitani vollero ricordare il primo miracolo del loro principal patrono. La pia tradizione qui vuol esser per disteso narrata come la raccontava il Celano nelle cui parole si trova pur la spiegazione della festa del primo sabato di maggio, nel qual dì ricorrendo l' anniversario della translazione del sangue di s. Gennaro, si celebra tra l' altro con la processione di tutt' i busti d' argento de'Santi che sono nel Tesoro. « Circa l' anno 389 (dice il nostro canonico), essendo vescovo di Napoli s. Severo, in questo luogo (dove sorge la chiesetta) v'era la casa di una pia donna napolitana, che conservava questo gran tesoro del sangue di s. Gennaro in due ampolle di vetro: ne diede parte al s. Vescovo; questi con tutto il suo clero v' andò in processione nella prima domenica di maggio; ed i preti, o per mitigare il calore, o per l'allegrezza, coglievano da' prati e dalle siepi quantità di fiori, e, formatene odorose ghirlande, se ne coronavano il capo: ed essendo, per questa azione, la processione comparsa più allegra, si continuò a fare lo stesso, per molti anni, nella processione, che, in ogni anno, si stabilì per commemorazione d'un sì gran miracolo; ma poi essendo state tolte via (le ghirlande) per degni rispetti, l'è rimasto il nome: e facendosi oggi nel sabato antecedente alla prima domenica di maggio, chiamasi la processione de' preti ghirlandati, che dal volgo diconsi, *giorlandati*, perchè in quel tempo non v'erano nè monaci, nè frati. (Oggi quella processione dicesi delle statue). Il miracolo così accadde: essendovi andato il Vescovo, come si disse, col clero, e portata la testa del santo, nell'incontrarsi col sangue, che era impetrito, si liquefece, in modo che parve all'ora all'ora uscito dal corpo del Santo. Per convalidare poi il miracolo, tolsero dall'aspetto del corpo il detto sangue, e di

fatto s'indurì come prima; l'esposero di nuovo, e di nuovo si liquefece: non avendo più da dubitare, fu, con allegrezza grande, portato nella città, e collocato, con somma venerazione, nella Cattedrale, dove, poi da quel tempo, ha continuato lo stesso miracolo, ogni volta che dal sacro capo viene mirato » [1].

Di presente su la porta della chiesuola si legge:

DIVO JANVARIO TVTELARIVM MAXIMO TVTELARI AVSPICATISSIMO QVOD LOCVM HVNC DVM EIVS CORPVS E PVTEOLANO AGRO NEAPOLIM TRANSFERRETVR, NOVO NEC DVM AVDITO SVCCESSV CONCRETO NIMIRVM SANGVINE AD CAPITIS OBJECTVM TVNC PRIMVM SOLVTO SACRARIT A D. MARIA BRIGIDA SPINOLA DVC. DIANI QUOND. ILLVSTRIS. MARCHIONIS RAMONTIS MARCELLI CALA' CONJVGE. A. P. JO MATTH. PARAVICINO ET II. FRANCISCO MARIA MAZA D. PHILIPPI OSSORII OLIM CALA' MARCH. VILLANOVAE EORVM FILII, ATQ. HVJVS VILLAE DOMINI REBVS PROCVRANDIS PRAEFECTIS AD TANTAM REI MEMORIAM AD PIETATIS MONVMENTVM P. P. ANNO A PARTV VIRGINIS MDCCVII.

Qui ha fine il sentiero in pendio. Noi ci troviamo sul piano alto delle colline di Napoli, ed in breve le percorreremo per tutta la loro lunghezza. La via più innanzi si divide in due. A destra si andrà all'Arenella, e quindi a' Camaldoli; a manca visiteremo il Vomero. Per ora il paese che vedete al bivio è quello che chiamasi *Antignano*, e chi pretende che tale si fosse detto a' tempi dell'imperatore Antonino, e chi perchè era un antico villaggio che precedeva *Agnano*, *ante agnanum*, che a me pare la più accettevole etimologia. Certamente per questa via la gente campana traeva alle contrade averne, e di qui partiva un raggio di strada che scendeva in Napoli, e tutta quanta si denominava Antiniana: via d'altronde (che che ne dicano gli scrittori secentisti, e gli autori più antichi) che fu cominciata da Nerva imperatore, e quindi compiuta da Trajano, come rende testimonianza una colonna milliaria, nella quale oltre il numero del miglio V, è intagliata questa leggenda che a quel principe l'attribuisce

VIAM INCOHATAM A DIVO NERVA PATRE SVO
PERAGENDAM CVRAVIT.

La via di Agnano è per il Vomero. Qui il colle da una parte stendendosi con bellissima curva in linea di mezzodì, si avanza nel mare tra il golfo di Pozzuoli e quello di Napoli, e forma il capo di Posilipo; e dall'altra per via ripida e larga scende fuori la cripta puteolana.

Senza dubbio entrando nel Vomero voi vorrete sapere d'onde e perchè così fosse denominato. Gran mercè che invece di fastidirvi con ori-

[1] Giornata VI, pag. 42, ediz. cit.

per vedersi (dice il Celano [1]) libero da' monaci. Pure, tra i pp. predicatori nemmanco si trovò commodo: onde se ne andò a dimorare coi preti nella nuova chiesa che alzò alla Cesarea, dedicandola perciò a s. Maria della Pazienza.

La bella chiesetta che poco appresso vedete prende nome da s. MARIA DEGLI ANGELI, e fu fondata anche nel 1585 da notar Marco Antonio Festinese, su un terreno concedutogli da' frati di s. Maria del Parto.

Questa contrada del Vomero è stata famosa un tempo per le ville d'illustri letterati ed alti baroni di Napoli. Lasciando stare de' portici del Panormita e del Pontano, e poi le case di Giambattista della Porta, di Pietro Giannone e di Salvator Rosa, ricorderò che nel secento gli avi nostri maravigliavano visitando il casino, come qui chiamavano e chiamano le case in campagna fatte per villeggiatura, del marchese Ferdinando Vandeneynden, uomo quanto dovizioso, altrettanto dabbene, il quale alla costruzione di quello spese trentamila ducati su i disegni di fra Bonaventura Presti; ed intendeva nientemeno ad aprire una via facile alle ruote dalla sua villa sino alla strada di Chiaja, quando ogni sua bell'opera interruppe la morte. Nel XVII secolo tra tutte primeggiava la villa del principe di Belvedere, deliziosissima per amenità di luogo, e splendida d'ogni maniera di opere di belle arti; era aperta a tutti nelle villeggiature di maggio ed ottobre, e ne' giorni di giovedì e domenica il festoso signore rallegrava con liete sinfonie le compagnevoli brigate che ivi traevano a passeggiare per gli ombrosi viali ed i fioriti giardini; poi alla musica si aggiunsero molte forme di giuochi meccanici, e palestre di corse e di salti, e circoli di finte giostre e torneamenti; il che richiamava grandissimo concorso di gente che venia su persino dalla città: e le feste si facean maggiori ogni volta che il magnifico palazzo era abitato da' reali di Napoli, tra' quali la regina Carolina, e più tardi Francesco I figliuolo di lei, vi presero grandissimo diletto.

Di presente una delle prime che incontrate sul colle è la villa de' marchesi di Pietracatella, restaurata ed ingrandita nel passato secolo da Angela Maria Pisanelli, ed oggi con una modesta splendidezza governata dal suo presente signore, uomo d'altissimi uffici nel reggimento dello stato, e non meno probo che dotto amatore delle cose patrie, di cui la repubblica delle lettere possiede molti lavori, onorati in Italia ed oltralpe, specialmente in Francia, dove meritò l' onorevolissimo titolo di so-

[1] Ved. Giornata VI, pag. 45.

cio corrispondente del nazionale Istituto delle scienze nella sezione di esso che è detta accademia delle scienze morali e politiche [1]. Sull'alto del palagio si legge ancora la memoria della restauratrice:

ANGELA MARIA PISANELLI
PETRAE CATELLAE DYNASTE
VETVSTISSIMAE DOMVS
NOVISSIMA SVBOLES
NORMANNA EX GENTE
NVPER AVITO PISCARVM DVCATV
INITO
HASCE AEDES SVBVRBANAS
HOC ET AMOENVM RVS
A MAJORIBVS EXCITATA
AD SPLENDIDIOREM ANTE HAC FACIEM
VIRIDARIIS FONTIBVS
SEMITIS VSQVEQVAQVE JVCVNDISSIMIS
AERE INGENTI REDDIDIT
MATRONARVM OPTIMA
BONIS ET MVSIS AMICA
ANNO CIƆIƆCCLX.

La villa *Floridiana*, dal general Saliceti, ministro in Napoli a'tempi dell'ultima invasione francese, il quale ne fece l'acquisto al 1807, passò in seguito al principe di Torella suo genero. Nel 1816 fu comperata da re Ferdinando I, insieme ad altri poderi vicini, e ne fece magnifico dono alla sua seconda moglie Lucia Migliaccio, principessa di Partanna, e duchessa di Floridia, onde ebbe il nome che ancor oggi serba. Dopo la morte della nobil donna fu divisa in tre parti nel 1827, ricadendo la principale alla figliuola, e da essa rimasa per morte al marito Niccola Serra conte di Montesantangelo, il quale con recente compera vi aggiunse un'altra delle tre parti, in modo che la villa gli appartiene più che metà, possedendosi l'altra parte dal conte Luigi Grifeo de'principi di Partanna, ministro della r. Corte presso il granduca di Toscana. Il

[1] Ved. Il lavoro degli artigiani: l'Elogio di Francesco Ricciardi: e le opere pubbliche de'Normanni, di Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella.

conte di Montesantangelo unendo al pregio d'una doviziosa fortuna l'altro assai raro compagno delle dovizie, l'amore delle arti, non ha risparmiato veruna cura per mantenere e migliorare le bellezze di questa vaghissima villa. Il gran casino è di forma rettangolare, lungo centosessanta palmi per centodieci, di leggiadra costruzione del cav. *Antonio Nicolini*, compiuto in diciotto mesi, e dal prospetto principale che risponde a mezzodì è adornato di due magnifiche scale in marmo bianco, per le quali, seguendo il natural pendio della collina, si discende dagli appartamenti a' viali sottoposti ricchissimi di alberi, ed ornati di piante rarissime, di vasche, fontane, e logge dalle quali si scoprono diversi aspetti, secondo la varietà de' piani ne'quali il luogo è disposto. Le interne decorazioni del casino rispondono alle esterne; ed egli arricchì di bellissimi arredi gli appartamenti. Ci ha preziosissimi vasi chinesi della fabbrica imperiale, leggiadre opere di disegno e di pittura, e lavori capricciosi in quel genere del secolo decimo settimo che non sappiamo se l' odierna eleganza o intemperanza ha chiamato nuovamente a regnare nelle sale moderne.

Quella parte della Floridiana che oggi appartiene al conte Grifeo è nominata ancora *Villa Lucia*, dal nome della madre. Non è meno osservabile per la vaghezza della sua disposizione che per le fabbriche di vario genere che l'adornano. Un ampio viale tortuoso e declive discende dall'ingresso della Villa al piano del casino, passando un leggiadro e solido ponte in fabbrica che l'architetto Nicolini ebbe a costruire, per cavalcare il vallone, il quale separava la Floridiana da un'altra prossima villa che il re Ferdinando volle congiungervi. Il ponte è largo nella base centododici palmi, alto dal terreno settantadue, e le sue curve hanno l'indole della catenaria. La difficoltà della forma facendo temere all'architetto quello che avrebbe potuto intervenire pel rassetto della fabbrica, quando questa fosse prosciugata e venisse l'arco abbandonato al suo proprio peso, fu obbligato a compierlo rapidamente, lavorando di giorno e di notte per maniera che lo condusse a termine in pochi dì. L'aspetto che si gode da'balconi del prossimo casino è uno de'più belli ed estesi che presenti questo lato della collina. È ornato di bellissimi fregi a stucco nell'esterno, ed ampiamente fornito di ampio bagno marmoreo, tepidario, stufa, e fioriera sottoposta che domina tutta questa parte del golfo napolitano. Per molte scalette intagliate nel tufo, per artificiali grotte, e per ampi viali agevoli alle ruote potrai percorrere i diversi piani di questa villa la cui varietà in così poco spazio non ha forse

l'uguale tra le ville napolitane. Un tempo ornarono tutta la villa floridiana gran numero di belve, ed ancora vi si veggono i serragli costrutti dall'architetto per albergarle.

Proseguendo il cammino di Belvedere, dopo lungo tratto e non poche altre ville, tra cui per la sua bella postura merita d'esser nominata quella del signor Duchaliot, si giunge alla villa amenissima che Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, uomo di molto sapere, e già nel decennio ministro di grazia e giustizia, arricchì di piante assai rare: villa di grandissimo nome anche presso degli stranieri per i molti tesori di botanica, de'quali pubblicò un catalogo per le stampe il peritissimo Denardt, e che venne celebrata in versi latini dal cav. Farina, ed in bellissimi versi italiani da Angelo Maria Ricci, e da Maria Giuseppa Guacci, donna d'alto poetare e di forte animo, mancata in giovane età nel marzo del 1848. In questa villa fece lungo soggiorno Urbano Lampredi, che fu dottissimo negl' idiomi antichi, e casto verseggiatore italiano, il quale travagliato lunghi anni dall'animo suo inquieto, non meno che dalla bieca fortuna, trovò riposo ed agio nella casa che al suo chiarissimo merito apriva il Ricciardi. E qui posava ancora quel lume dell'italico sapere, Giacomo Leopardi, a cui la vita, perchè non avvivata dalla face della religione, nulla di vero avea dimostrato che solo il dolore, e che affannosamente andò ricercando in questa bassa e lurida terra un'immagine che gli rendesse manifesta l' eterna idea, la quale e' non ricercò dove avrebbe dovuto. I grandi uomini dovunque si scontrano, son tutti concittadini e la suprema virtù della sapienza gli lega in fratellevoli nodi. Francesco Ricciardi, già grande per sè nella palestra del Foro e nei consigli dello Stato, si fece grandissimo per la schietta amicizia e la nobil protezione di che fu largo agli uomini letterati a cui la perversità delle cose umane, niega gli onori alla loro virtù dovuti.

Non toccherò delle ville minori che rallegrano questa cresta delle colline di Napoli; e proseguendo il mio cammino noterò solo che per amenità di sito, per bellezza di prospettive, ed ozi lieti e beati son pur da visitare le ville del principe di Tricase, de' signori Patrizi, sulla schiena del promontorio di Posilipo, e quella un tempo del cardinal Ruffo, ritornando alla via del Vomero.

Ed eccoci di nuovo ad Antignano, dove ci ricorderà del portico del nostro Pontano questa leggenda su l'uscio da via del nobil casino ampliato ed abbellito nel XVII secolo da Pietro Osoria de Figueroa, e poi appartenuto al marchese di Villanova.

PRAEDIA AEDES ANTINIANAE OLIM
J. JOVIANI PONTANI
FERDINANDO ALFONSOQVE REGIBVS
AC SAPIENTIBVS
CELEBRES
HEV TEMPORVM INJVRIA ATTRITAE
D. PETRVS OSORIA DE FIGVEROA
POMARIA VIVARIA PALATIA GENIO SVO
CANDIDIS AMICIS
CVNCTIS MERENTIBVS LAETIORA
LATIORA RESTITVIT
AN. MDCXXVI.

Più oltre procedendo giungiamo all' allegro villaggio dell' *Arenella*, così detto dalle rene e i ciottoli che lungo questo spazio piano lasciavano i torrenti e le colaticce de' soprastanti poderi della via che va alta innanzi sino a Nazaret ed a Camaldoli. Questo paesello ci ricorda la nascita di Salvator Rosa, quel bizzarro intelletto che a pieni polsi menò la scutica della satira senza rispetti al mondo, e col pennello riformò la scuola della pittura napolitana. In realtà dopo lo Zingaro, quel pittore de' tempi angioini che si pose a capo della scuola del risorgimento in Napoli, sino a Salvator Rosa nessuno impresse di tanta originalità le sue opere quanto costui, il quale sceverando i vari generi della pittura, assegnò a ciascuno una certa specialità di forme e di espressione che ti fa distinguere le sue tele a primo sguardo, poco che l'abbi esercitato ad affisarsi ad opere di pittura.

Visitata la chiesa madre di questo villaggio, a cui si ascende da doppio ordine di gradini in mezzo ad un quadrivio, e la quale serba nelle cappelle alcun non ispregevole lavoro d'artefice del secolo XVII, non resta che ricordare la villa già fatta nell' ultimo anno del secolo antipassato da' signori de Simone, dove, e propriamente nella corte del casino, sotto un busto di marmo si vede intagliata questa immaginosa ed elegante leggenda:

D. O. M.
NON JVNONI FAERONIAE AC DICTIMNAE
PRO SALVBRITATE SPADICIBVS ET AVCVPIO
HAEC SINT INSOMNIA
ARGOLICIS HYRPITVS ET EPHESIIS
SINT PERCVLTA NVMINA
VERAE TRIPOTENTIS DINDAMENAE
VENERANTE HOC VOTO
SABEI INSTAR FLAMINIS
HVNC DICEM AGELLVM
SERENITATE QUI VIVEAT ET JOCO
V. J. D. DE SIMONE MDCXCIX.

Ritornando su i propri passi, e volgendo quindi a destra, la via erta che va su denominasi *monte Donzelli* da un ricco possidente del tempo antico. Qui è da dare un'occhiata alla deserta villa de'Calvagni,già famosa per le cordiali accoglienze del suo modesto signore, il quale, forse senza saperlo, manifestò l'egregia tempera dell'animo suo in questo leggiadro distico che volle intagliare su la faccia interna dell'uscio da via; ed il quale per l'ultima ingenua confessione che contiene non so se potesse essere adatto su gli usci della maggior parte delle ville che si veggono intorno Napoli:

PARVA, SED APTA MIHI, SED NVLLI OBNOXIA, SED NON
SORDIDA, PARTA MEO SED TAMEN AERE DOMVS.

Questa via nel punto della sua maggiore altezza tocca il confluente d'un'altra via dirupata e sassosa, come quella che è letto di torrente. Pure mena all'aereo villaggio di *Due-porte*, dove ebbero podere i signori della Porta nelle cui case nacque Giambattista,il famoso inventore della camera oscura, che aprì la via al Daguerre due secoli e mezzo appresso di far disegnare e ritrarre dalle mani stesse della natura la propria persona per mezzo di quell'ingegno fisico che tutti sanno. È fama che nelle case de'della Porta, che dettero il nome a questa erta di monte, Pietro Giannone concepì e distese buona parte della sua storia civile, ricordevole monumento di grande sapere e di grande sventura.

Or sì non altro avanza per compiere questa giornata che salire alla cima de'colli, traversando il picciol casale de' *Cangiani*, nella cui chiesetta si può vedere una devota immagine di s. Maria di Costantinopoli, e facendo ancora pur sosta all'ameno villaggio di *Nazaret* per visitare la sua antica chiesuola, una volta abadiale, oggi parrocchia di quelle vicinanze. Siamo sul culmine del maggior monte di Napoli, dove ha termine il quartiere Avvocata.

CAMALDOLI

Gaudioso, beato vescovo che quindi fu di Salerno, santificò questa cresta di monte con fondarvi una chiesetta ed invocando il nome del ss.Salvatore. *Salvatore a prospetto* la soprannominò quel poco numero di campagnuoli che coltivavano i prossimi terreni, come quella che era esposta sopra un piano d'onde l'occhio spaziando dominava le sottoposte

contrade, il mare, i monti lontani. Mancato il fondatore, la chiesuola lungo tempo fu derelitta; e quasi diruta la vedea perire ne' suoi poderi Giambattista Crispo sul cader del secolo XVI. Pio uomo era costui, e facoltoso molto, e d'assai maneggio: onde pensò, e gli venne fatto di asseguire il suo fine, che un eremo di monaci bianchi tornasse a religioso culto quell' erta sublime, rialzando la croce su questo voglio dir globo del diadema di colline che incorona la real città. Fecero i monaci della bianca riforma di s. Benedetto un breve cenobio il 1585: ma quindi sovvenuti dalla pietà di Carlo Caracciolo e di Giovanni d'Avalos, ampliarono cenobio e chiesa, a questa imponendo il nuovo nome di *s. Maria scala coeli*, in memoria di quell'altissima scala che da' religiosi fratelli fu veduta dalla terra toccare il cielo il dì che, abbandonato il consorzio loro, il patriarca Romualdo fu chiamato a fruire del consorzio degli angeli.

Or ampio e decoroso è tutto il sacro edifizio: la chiesa ornata di pregiati marmi e di nobili pitture, serba tra le altre una Cena di N. S., lavoro pregevolissimo del cav. *Stanzioni;* e nella sacrestia si ammira la tela di s. Candida, uscita dal pennello di *Marco da Siena*. Presso alla chiesa distendonsi i vari offici del monistero; quivi la sala delle ragunanze, la biblioteca, la foresteria, le cucine. Le celle de' monaci son separate ciascuna, e spartite in doppia fila: ognuna è composta di due picciole stanzette, ed un domestico oratorio per gli uffizi ecclesiastici: arredi son quattro scanni, un picciol tavolo di pioppo, un lettuccio di legno con un paglericcio e due coltri di lana, e un crocifisso. Presso ad ogni cella è un doppio spazio di terreno che l'una dall' altra divide. Il camaldolese coltiva a fiori e ad erbe mangiative il primo spazio, e nell'altro con le sue proprie mani scava la fossa che deve accogliere il suo cadavere. Orazione e meditazione è la vita loro: ad ore assegnate, a brevi tocchi di squilla escono delle lor celle, arda il sole, agghiadi la neve, infurii l'uragano, e tutti hanno un solo indirizzo, la chiesa per l'uffizio a coro. Gravi e silenziosi, ravvolti nel lor bianco mantello col capo incappucciato, e a' nudi piedi alti e pesanti zoccoli, traggono lentamente alla lor volta non badando a chicchessia; sicchè tu incontrandoli sul luogo, li diresti tante statue animate.

Tutto spira pace e religione nel sacro recinto; e la solitudine e il silenzio ti destano nel cuore quel dolcissimo affetto di malinconia che è provocatore e foriero degli alti concetti della mente. Se alcun poco ti dimori tra le romitiche celle, e contempli le fosse con le aperte bocche per ingojare i corpi di que' tuoi fratelli, e poi sollevi lo sguardo all' im-

mensa volta azzurra che ti pende sul capo, in un sospiro dirai, che l'uomo nasce alla sepoltura ed al cielo; e quel sospiro ti farà maggiore di te stesso, sgombrando via dall'animo ogni tumido pensiero, ed ogni affannosa ricordanza. Al veder tanto abbandono d'ogni cosa terrena, a quel rifuggirsi dello spirito entro sè stesso, e beatificarsi nella meditazione e nella preghiera, tu volentieri perdoneresti al tuo maggior nemico, ogni ingiuria rimetteresti all'offensore, d'ogni tuo debito domanderesti sconto e penitenza. E che è mai la vita ed il mondo nel purificato concetto di que' santi cenobiti? Tutte le maravigliose varietà della natura che fanno incantevole questo pianeta che alberghi, i figliuoli di s. Benedetto le han raccolte in un fascio, e pesatolo alle bilance dello spirito, sopra vi hanno scritto, *la morte*. Le reggie e le capanne, i sanguinosi trionfi dell'uomo sopra dell'uomo, le oppressioni de' despoti, la servitù, la libertà tutto han pesato, e su tutto hanno scritto, *chimere*. Non è egli vero che il tempo sommerge del pari ogni umana grandezza ed ogni miseria umana, e quel che veramente avanza ed impera immutabilmente è la morte?

Un ombroso viale di lauri v'invita ad osservare il belvedere di questo poggio eminente, staccandovi da quelle care contemplazioni per richiamare il pensiero alle memorie d'un tempo men tristo, quando la vetusta civiltà napolitana, contemperando la fierezza latina, offerse le nostre contrade alle muse di Grecia e di Roma come sublime teatro dei canti della poesia e de' racconti della storia. Questo è il prospetto che fece dare il soprannome all'antica chiesetta del Salvadore. A

borea si innalzano nell' ultimo fondo le montagne del Sannio e del Lazio sino a Monte Circello; e la catena medesima dell'Apennino si stringe in giro quasi per tutto il cerchio, indicandovi a levante Avellino, Salerno, e il dorso d'Amalfi e della famosa costiera; ed a mezzodì e a ponente Stabia, Sorrento, Capri; le Sirenuse, e quanti altri luoghi memorabili racchiude lo spazio tra l' isola Inarime sino al lido dove di Itaca il re scampò dalle insidie di Circe voluttuosa. Tutto vi è sotto lo sguardo: il mare onde ebbe tanto travaglio l'illustre peregrino del meonio canto, mormora lontano lontano baciando i curvi lidi, lungo i quali l' eroe del poema latino in compagnia di Deifobe veniva evocando i sacri mani del vecchio genitore. Ecco i campi bruciati a cui fan ghirlanda i candidi colli, quantunque dalle loro viscere avessero eruttato in tempi immemorabili fiamme e fuoco. Vedete i sette laghi che impediscono al passeggero la porta vegliata dal tricerbereo; a voi l' addita dal monte Zosterio la legnosa statua colossale d' Apollo euboico, il qual fu visto piangere due volte quando il violento latino disperse le libertà della Grecia.

Queste immagini poetiche parlano all' animo di trenta secoli di ricordanze e di glorie vetuste: ma se la poesia qui spiega i suoi maravigliosi voli, pur sottentra la storia severa, e alla mente ritorna i fasti della perfidia e della grandezza dell'uomo. La remota Gaeta sorge eterno testimonio dell'alterigia offesa della moglie di Lepido che al marito domanda il capo del maggiore oratore latino; e vi addita il sito dell'assassinio di Cicerone, e dove ne gettarono il capo, poichè gli ebbero strappata la lingua per appenderla ne' rostri. Più presso Linterno e Minturno ancor si dolgono della romana patrizia tirannide che lungi dal patrio muro cacciava Scipione e Mario; e quegli lasciava morire in ingrata dimenticanza, e questi sol campa da morte nello stupido terrore d' un cimbro. O Roma quanta iniquità nel tuo seno! tu non meritasti di accogliere nelle tue marmoree tombe le ossa dell' illustre Affricano, il quale imprecando alla tua ingratitudine, scese disdegnoso nell' ignobile sepoltura sotto un cielo assai più bello e clemente che non è il tuo, e in una terra ospitale che se armi non ebbe agio d'offrire alla vendetta, aperse le braccia e ad onor suo si tenne l'esilio del grande infelice. Que' comignoli che emergono dal mare di Gaeta vi vengono incontro come per dirvi: noi siamo le isole Ponzie e Pandateria; perdono all' infamia che corre del nome nostro. Qui altra volta la ferocia d'una belva coronata in Campidoglio fece versare

un sangue da regie vene: Giulia, Agrippina ed Ottavia nel duro e povero esiglio qui ancora lamentano la maggiore delle sventure d'Italia, Nerone. Guardate Capua che solleva dalle pianure felici il capo maestoso, e par che gridi: Ancor io son qui regina: questi spaldi e bastioni di che mi avete ricinta, e queste armi paurose onde mi aggravate il molle fianco, non son la mia fortezza: vi ricorda d'Annibale e d'ogni barbaro straniero che qui venne a villane ingiurie: il riso del mio cielo, i pingui campi, la copia e la varietà de' doni de' miei fiumi, delle mie valli, dei miei monti, e l'incantevole sorriso che splende sul volto delle mie giovani donne, son questi il mio valore, questi la mia vittoria, questi i miei trionfi. Ed ecco all'altro lato Acerra, Nola, Nuceria, nell'ultimo fondo, Ercolano, Pompei, e quante città qui furono autonome ne' tempi sannitici. Tanto splendore la prepotenza dell'aquila latina non sopportò: ci vinse; ma con la forza delle stesse nostre armi, inimicando tra loro con inauditi inganni le città sorelle. Se le arti tenebrose del senato romano non avesse interrotta la sannitica leanza, noi saremmo stati i vendicatori dell'Oriente e di Grecia.

Ma che vuole quell'elegante matrona che distende il molle fianco alle falde di questo monte, e par che bagni il piede nelle scarse sì, ma ricche d'onore, acque del Sebeto, e il braccio destro immerge nella limpidissima marina di Posilipo? Un tempo donzella alata, poi trasfigurata in vergine uccello, e quindi bellissima fanciulla dal seno a' biondi capelli, e da' lombi in giù squammoso pesce, ella è Partenope cui una cara favola saluta madre e fondatrice della città. Dopo quanti anni qui raccoglievi le vele da che una universal conflagrazione di questi campi riarsi, fece sorgere dal profondo mare i colli che or t'incoronano? Avesti mai memoria del tempo in che l'onda percuoteva i fianchi de' tifatini, avellani, e nucerini monti, ultime braccia del padre apennino; e non recossi nella tirrenia tazza che quando dall'imo fondo sboccò fuora il Somma vomitatore di fuoco e di fiamme? Dimmi in che ora questo tuo iddio, che chiamasti Giove Summano, partorì dal suo seno Vesbio fumoso, che appena nato divenne gigante, e al qual fu forza che il padre cedesse tutto il suo pauroso dominio? O donna, o dea che tu sii; tu ignori le vicende di queste contrade su cui l'immaginosa fantasia degli avi ti assegnò scettro e corona: tu non sai che in tempi immemorabili questi campi, che innanzi a te si chiamarono Opicia, e poi Campania, e poi Terra felice, questi campi, già famosi d'una vetusta civiltà pelasgica assai secoli prima che qui giungesse nave dall'Oriente, furono il teatro di maravigliose naturali vicende, dove terre vidersi sprofondare, terre

sollevarsi dalle ime viscere del mare, e fuochi divampatori, simultanei, successivi, e tempeste e alluvioni, e terremoti, e tutto il flagello degli elementi scatenati in guerra, sinchè non pervennero a quella tempera e misura imposta dall'ordine universale delle cose. Eppure lo stesso masso su cui il tuo predecessore Falero alzava la prima torre, quel masso rinchiudeva nel suo grembo le arcane cifre de' tempi remoti. Se a falda a falda l'avessi divelto, se perforandolo fossi discesa laggiù dove l'alito della vita regge appena, da' letti de' torrenti d'acqua e di fuoco ivi lasciati impietrire, dalla varietà, e dalla giacitura delle terre ivi deposte, dalla spessezza e tenacità loro, dalla mischianza d'esseri che han vita nel mare, su la terra, e nelle foreste; avresti tolto alcun concetto del tempo di quelle spaventevoli lotte per mandarne una notizia a' tuoi tardi nepoti.

Ma noi sappiamo che furon gloriosi gli ordini interni onde si governò questa nobile città: e quando i cieli non più le consentirono il vanto della sua antica autocrazia, ella si volse a rifiorir di bella fama il suo nome per le scienze le lettere e le arti. Alle curie, alle fratrie, ed alle assemblee succedettero il proconsolo, il prefetto, il consolare; ma qui venivano a respirare aure più liete, a ridestar nel petto serene e gioconde idee Tullio, Pompeo, Bruto, Lucullo ed altri illustri: qui Augusto traeva giubilando a concedere la palma del trionfo a' giovani ingegni nelle tenzoni di musica e poesia: qui si mandava l'erede dall'impero, Marcello, ad educarsi nelle nostre scuole: il nostro plauso Claudio desiderava, qui facendo rappresentare la sua commedia con che intendeva onorare il fratel defunto: e i nostri plausi Nerone ambì sul nostro teatro cantando da istrione, poco curandosi che l'ira del cielo lo perseguisse fin su la scena, per tremuoto scrollandola. Tito ed Adriano non isdegnarono di qui esercitare gli uffizi d'arconte e di demarco: e Commodo si piacque della sua elezione a decemviro quinquennale.

Napoli la dotta, la ridente, la seduttrice, la favolosa, qui gridavano Marziale, Columella, Silio italico, e Virgilio; nelle cui opere sono abbondanti le nostre lodi. Pria di loro Filostrato maravigliava come qui un fanciullo a dieci anni ardea del desiderio d'istruirsi de' subbietti omerici che la matura gioventù andava svolgendo su tavole di egregi dipintori che decoravano un portico a cinque ordini di archi l'uno sovrapposto all'altro, che egli rimase famoso nella sua opera, come quello che raccoglieva un tesoro di belle arti. Ed Aulo Gellio ancor si applaude che qui non meno i discreti cittadini, che gli agiati e più alti eran corrivi a recitar versi greci e latini a gara co' maestri.

GIORNATA SESTA.

STELLA

Real Museo Borbonico

Salita di Capodimonte

GIORNATA SESTA.

STELLA.

Chi volesse assegnare una figura geometrica a questo quartiere non potrebbe altrimenti trovarla che nel trapezio; ma dee recarsi innanzi alla mente tutta quella parte che non è segnata nelle comuni piante della città, nelle quali non trovasi indizio de' comuni di Miano e Marianella che la nostra partizione municipale e politica stringe nell'immaginaria cerchia che Napoli serra. Dee da un'altra parte l'osservatore esser di discreta contentatura, lasciando correre che tre lati di questo trapezoide si pieghino e ripieghino a modo che fanno i serpi, restandosi pago che tragga diritto il solo lato verso libeccio. Il quartiere confina con quel davanti descritto per la *salita di s. Teresa*, e *di s. Raffaele* e *la calata* e la *strada* delle *Fontanelle*; è separato dal quartiere che immediatamente dopo questo visiteremo dalle *strade de' Vergini* e *de' Cristallini* e dall' alpestre salita di *Capodimonte;* e da ultimo termine comune col quartiere di s. Lorenzo è la *strada degli Studi* e il *largo delle Pigne.*

È questo un quartiere che anch'esso s' inerpica su per le colline : se non che ogni altro che ha estensione oltre l' antico pomerio è superato da esso per le maravigliose e singolari vedute che offre al visitatore. Non già che da esso si guardi solo altrove, come dal Vomero, da Posilipo, da Camaldoli; ma perchè egli è prospettiva a sè stesso per l'alternar delle valli e de'colli, per i sentieri or ripidi, or piani, ora scoscesi; per la postura de' templi, delle case, de' giardini, delle ville; e per le luci e le ombre che danno risalto e leggiadria alle vaghe scene che qui posson ritrarre i pittori di paesetti. Sia che guardiate a destra o a manca d' in su il ponte della Sanità, sia che dal colle mandiate giù l' occhio alle pendici, o dalle balze alle creste, sempre avrete ad incontrarvi per dovunque in gradevoli e lieti aspetti; tanto è il vario operar della natura e dell'arte industriosa, che han saputo questi ruvidi massi originari di tufa trasformare in vignette ridenti, in pingui orti, in fertili pometi, e presentarti ad ogni passo una scena nuova, gioconda, incantevole.

In tanta letizia di terra e di cielo non v' incresca d' osservar più per minuto la topografica conformazione della contrada, nulla curando i limiti de' quartieri di questa settentrional regione della città. Ciò vi renderà più agevole la cognizione de'luoghi che avremo a visitare, e più saldamente v' imprimerà nell' animo la notizia delle cose memorabili che quelli racchiudono.

Che che sia della formazione primitiva di queste colline di Napoli, qui non è luogo d' intertenermi co' geologi su la possibilità de' crateri scrollati a *Capodichino*, alla *Sanità*, e altrove, siccome li va indicando il Breislak ; e nemmeno è proposito di discutere dell' attenenza loro co' colli leucogei di *fuori grotta*, e della successiva apparizione di essi dal fondo delle acque, e del crescer che fecero per soprapposizione di secolari alluvioni, varie per corsi, per materie trasportate, e per tempi : di che dottamente s'occupò Arcangelo Scacchi nella nostra Accademia delle scienze. Pognamo per ora le origini che vogliono; io topograficamente intendo mostrarvi la regione. Considerate che da poco oltre di *Poggio-reale* il suolo si eleva a dolce pendio, e sorge innanzi con piacevol curva sino a Capodimonte, all'altezza di circa cinquecento novantotto palmi dal livello del mare, misurandoli dal ciglione su cui sorge l'Osservatorio astronomico. Qui state per poco, e guardate giù per la pendice intorno a' vostri piedi. Corrono tutti in linea da settentrione a mezzodì cinque solchi o gole maggiori, e sono *Capodichino* e *s. Giovanniello*, la *cupa di s. Efrem vecchio*, i *Cristallini* e i *Vergini*, e

la vecchia *stradā di Capodimonte*, una volta *Montagna spaccata*. Dall'una gola all'altra il suolo si conforma in poggi a varie altezze e posture; onde procedono molti solchi minori, quali son quelli verso lo *Scudillo*, presso la chiesa di *s. Severo*, la via nuova *del Campo*, la cupa di *Lotrecco*, ed alcun altro. Una sola gola s'insinua da ponente a levante, e chiamasi de' *ponti rossi*, che pure infine riesce in faccia ad austro su la via di Capodichino. Originariamente queste valli furon fattura di vulcani; e quindi più scavate da' torrenti, ed infine, quali ricolme, e quali allargate dalla mano dell'uomo.

Pria di entrar per gole, o montar per ischiene, una delle più grandi maraviglie di Napoli veggo che voi guardate all'angolo del quartiere, voglio dire l'edifizio de' musei, di antichità e belle arti. In vero avrei voluto condurvi prima alla visita generale, e quindi alla real villa di Capodimonte, a s. Gennaro de' Poveri, alla Sanità, alle Catacombe; e chiudere il quartiere con la descrizione del palazzo degli Studi: ma ripensando che non forse la chiusura sarebbe riuscita di molto maggior corpo del discorso, mi son determinato di far delle catacombe la corona del quartiere, e dargli testa col REAL MUSEO BORBONICO. Il quale è mio intendimento farvi visitare a parte a parte, senza che abbiate bisogno di tanti libracci e libercoli di *guida* che han qui stampato per esso, facendoli pagare a quel prezzo che vogliono; ed i quali, essendo acciavattati ed impressi per sordido profitto, son buoni solo a ciò, ed a niente altro; salvo i pochissimi meritevoli di lode che tutti sanno.

Furon gettate le fondamenta di questo edifizio nel 1587 dal vicerè duca di Ossuna con intendimento di farne una scuderia. Il suo pensiero fu stornato dall'altro vicerè che gli succedette conte di Lemos, il quale su i disegni dell' architetto *Cesare Fontana* stimò di allogarvi l'Università degli Studi, che non vi si aperse che nel 1616 sotto la vicereggenza di D. Pedro suo figliuolo. Settantatrè anni appresso vi presero stanza i tribunali, che cedere dovettero il luogo alle soldatesche nel 1705, quando per cagione delle rivolture promosse dal principe Macchia fu addetto l' edifizio per quartiere militare. Allorchè al 1767 ritornò di bel nuovo sede dell'Università, furono aggiunte molte fabbriche dall'architetto *Sanfelice*. Ma queste scuole ancora si volle rimandare altrove nel 1780, come sarà detto: e qui si raccolsero le accademie di scienze e belle lettere in quell'anno fondate; onde il palagio prese il nome di reale Accademia. Nel 1790 dall' architetto Pompeo Schiantarelli ne fu migliorato il disegno e compiuto il piano superiore; e volevasi

ancora ampliarne la fabbrica incorporandovi i prossimi giardini di s. Teresa; e ciò per allogarvi tutti i Musei, le quadrerie, la biblioteca, la specola astronomica. Il perchè furon ritirati da Roma quasi tutti i monumenti d'arte e di archeologia che il Re vi possedeva come erede dei principi Farnese. Le politiche vicende del 99 turbarono sì bel proponimento; ma non impedirono che fosse stato recato ad atto in altro tempo. Nel 1816 ebbe compimento quella nobile idea, incentrandosi nel luogo i monumenti antichi disseminati nelle regie residenze, la biblioteca e le opere di pitture, ampliandosi coll'opera di *Francesco Maresca*; e re Ferdinando I dette all'edifizio il nome di Real Museo Borbonico. Infine il lato settentrionale fu interamente fornito con tutto il lavoro dello spianato o terrazza e corpo di guardia che ivi si vede, nel 1831 dall'illustre architetto *Pietro Bianchi*.

Il vestibolo che direttamente mena alle scale partisce l'edifizio in due eguali quartieri, onde per ciascuno dei due lati vedesi una corte scoverta governata a prateria di fiori. Il vestibolo fu ultimamente decorato al 1845 dall'architetto *Antonio Nicolini*, cui si lasciò che desse un colore di bronzo ad olio a' modelli in gesso delle statue equestri di Carlo III e Ferdinando I che in bronzo vero decorano la piazza di s. Francesco di Paola. Vi si vedono, oltre le statue minori ad ornamento degli usci delle raccolte, quattro statue colossali all'estremo de' muri più corti: sopra la Flora greca, ed il genio di Roma son degne di molta stima l'Alessandro Severo, essendo rare le statue colossali d'imperadori, specialmente in vestimento eroico; e la Melpomene che decorava il teatro di Pompeo in Roma. Dèi notare che di questa statua la testa appartiene ad una Canefora, e il globo che regge è attributo non si sa perchè da'moderni arrecatole in mano.

Nelle corti laterali che v'indicai si veggon depositati assai frammenti di statue, sarcofagi, colonne, leggende, ornati, ed argomenti architettonici, qui venuti dalle escavazioni pompeane, capuane, ercolanesi, puteolane, ed altre del regno. Son per lo più avanzi e monumenti anche interi di gran pregio, e taluni rarissimi, e forse alcuni singolari.

Invitano a salire le scale due colossi fluviali rappresentanti il Tigri e l'Eufrate, o come altri vogliono l'Oceano e il Nilo; ed il primo pianerottolo che mena agli appartamenti superiori è vegliato da un gran leone marmoreo, di cui le gambe, la coda e le basi sono moderne. Soprastanno al secondo riposo due belle statue di danzatrici figurate nell'aspetto ed abbigliamento di Venere vincitrice, le quali furon cavate

dal teatro d' Ercolano. Compie la decorazione della scala del vestibolo il colosso di re Ferdinando I coll'abito ed il cimiero di Minerva. Notarono al *Canova* che ne fu l'autore non esser questa una delle più lodate sue opere.

Avendo dato uno sguardo generale a questo primo ordine dell' edifizio, ora vi è mestieri andar visitando le raccolte che serbansi nelle sale di esso; ed io sarò sollecito d' indicarvi que' monumenti a cui sogliono i visitatori più intendere lo sguardo convenendo aver merito maggiore, intralasciando di notar quelli che sono di volgare intelligenza.

PITTURE DI POMPEI

O PARETI DIPINTE GRECHE E ROMANE.

Ad evitare le repetizioni nell'indicare la provenienza de'dipinti e d'altro che sia, presso ciascuno oggetto segnerò il numero ultimo che gli hanno imposto, ed in parentesi porrò le prime lettere del nome del luogo d' onde fu qui portato, la cui spiegazione è questa

M. B. »	MUSEO BORGIA.	Noc. »	NOCERA.
M. F. »	MUSEO FARNESE.	Nol. »	NOLA.
M. P. »	MUSEO PICCHIANTI.	P »	POMPEI.
B »	BARI.	Pes. »	PESTO.
C »	CAPUA.	Poz. »	POZZUOLI.
G »	GAETA.	A »	AVERSA.
E »	ERCOLANO.	S.A.»	SANT'AGATA DE'GOTI.
N »	NAPOLI.	St. »	STABIA.

14 Una scenetta ridicola e forse di satira rappresenta un pappagallo guidato in un carro da un cignale (E).

17 Quantunque di pennello pompeano, un pensiero greco volge in giuoco i fatti di Enea, e lo raffigura col padre Anchise ed il figliuolo Ascanio, tutti con teste di cani (P).

91 Una grande verità nel movimento delle fisonomie fa molto lodata questa

pittura che mostra Achille in abito d'ancella di Deidamia, riconosciuto dallo scaltro Ulisse (P).

32 Questo dipinto si pretende che fosse la copia d'una famosa tavola di Timante, emolo di Parrasio, ricordata da Plinio, il cui soggetto forse fu imitato dalle forme onde il trattarono in poesia eroica e tragica Omero ed Euripide. Rappresenta il sacrifizio d'Ifigenia, nel che l'espressione della tristezza è maravigliosa; e forse non potendo il dipintore raggiungerla nella fisonomia d'Agamennone, padre della vittima, lo ritrasse col volto coperto nel regal suo manto (P).

34 È una leggiadra pittura dove siede alla pettiniera una bella ragazza (E).

35 e 36 Son due concerti, uno domestico tra la famiglia (P), e l'altro al teatro, diretto da un poeta tragico (E).

38 La venditrice di amori, bellissima composizione tutta grazie. 40. Le tre danzatrici di Pompei sì frequentemente riprodotte dai nostri pittori.

59 { Ila rapito dalle ninfe (P).
Il cavallo trojano in piccoli tratti con un certo che di senso comico. (P).

49 È ammirabile la testa di Achille, la cui educazione è qui raffigurata. (E.)

60 — 63 Son quattro freschi unicolori trovati ad Ercolano nel 1746: il primo indica Teseo che libera Ippodamia dalle mani del centauro Eurito, e la dipintura è condotta con vivace pennello, ma laido e sconcio: il secondo figura due donne che giuocano, chiamate Aglaja ed Ilaira e dietro di loro si mostrano Leto, Niobe e Febo; e fu vi leggi il nome dell'artefice *Alessandro d'Atene:* forse il terzo rappresenta Sileno seduto su la pietra dell'Acropoli, di che parla Pausania, quando quel nume minore, di ritorno dalle Indie, seguì Bacco nell'Attica: l'ultimo infine vuolsi tenere come scena d'attori di tragedia.

66 È una delle più grandi pitture murali cavate da Ercolano, dove si vede Telefo nudrito dalla serpe: la donna sedente coronata col lione e l'aquila è il simbolo di Tegea, città del Peloponneso: le altre immagini sono Ercole, Pane e la Fortuna che presedettero alla nascita del bambino, e quest'ultima è lasciata intendere nella donna alata recando spighe e corona di ulivo.

72 L'ultimo addio di Achille e di Briseide è un bellissimo avanzo, di cui la parte inferiore, quantunque mutilata, lascia vedere la testa della donna e molte altre che sono bellissime (P).

73 — 75 Raffigurasi Teti condotta da Iside alla presenza di Giove: quattro centauri; e dodici fauni danzanti (P).

85 Con molta grazia è rappresentato l'ammaestramento di Bacco fatto per Sileno (P).

85 Questa è la favola delle nozze di Zeffiro e Clori, in cui la figura che sostiene la donna, ha dato tanto argomento di disputa agli archeologi nostrali e forestieri: l'Avellino e il Toelken la qualificarono per Imeneo, dio delle nozze; il Guarini per un Bacco alato; il Jannelli per un Bacco, o un Amore-uranio (l'amor puro celeste); il Raoul-Rochette per una Pasifea che seduce Rea Silvia ed altri ne han date altre spiegazioni. Ma sembra fuor di dubbio che il Quaranta con buoni argomenti archeologici avesse meglio definita quella figura per Hipno, o Morfeo; quantunque non sarebbe stata lode dell'egregio artefice di questa pit-

tura aver rappresentata una scena di nozze, in cui tien la prima parte il dio del Sonno (P).

96 È una parete su la quale ispira terrore Medea che medita per gelosia la strage de'figliuoli (P).

106 Sofonisba e Massinissa. L'eroica donna prende coraggiosamente il veleno che il magnanimo re le presenta in una coppa, per sottrarla all'ignominia di esser menata in trionfo a Roma. Vede Scipione in atto di maraviglia per la grandezza d'animo di quella principessa (P).

107 Quantunque questa opera non fosse compiuta, vedesi condotta con grande stile, facil pennello, e disegno corretto; rappresenta Teseo che vince il Minotauro (E).

112 È una graziosa scena domestica dove si vede il castigo inflitto da un pedagogo ad un suo scolare: gli altri discepoli non si fan cuore di levare lo sguardo per compassione del colpevole (P).

122 Questa parete porta dipinta la carità greca, ossia il partito che Peronea prende quando Cimone suo padre fu condannato a morir di fame in una prigione (P).

124 Presso una Fortuna che sostiene un corno d'abbondanza, vedesi un'urna difesa da vetri: dentro di essa è un ammasso rovesciato di ceneri, il qual porta impresse le forme delle spalle e del petto d'una donna che al tempo della rovina di Pompei si rifuggì nel sotterraneo delle case di Arrio Diomede. Esser doveva una persona distinta della famiglia, perocchè presso gli avanzi di lei si ritrovarono alcuni giojelli, alquante monete d'oro in una borsa di tela, ed una chiave di ferro ornata d'argento. Si vede pure in questa urna il cranio ed un osso del braccio dritto della sventurata matrona.

Queste sono le più importanti pitture murali che vi doveva indicare. Esse furon tolte dal luogo ove si trovarono con molta diligenza. A qual uopo usano di coprirle con un massiccio strato di gesso, e quindi tagliarle con gli scalpelli per tutta l'estensione che si vuole, assestandole in pari tempo in una cassa di legno. Sarebbero più di duemila; ma sonosi trascelte quelle che più importavano alla storia dell'arte ed alla mitica, quantunque nessuna buona opera ne fosse però venuta in luce. Il Milizia ha toccato la quistione, se la pittura fosse stata perfezionata presso gli antichi, come la scoltura e l'architettura. A giudicarne da queste pareti sembra che la lode maggiore sia per i moderni. Ma tal giudizio può essere anche ingiusto, perchè desunto dalla cognizione che abbiamo, e nemmeno intera, delle pitture murali di piccole città.

Le pitture antiche di Pompei, Ercolano e Stabia non possono oltrepassare il cominciamento dell'era nostra. Il genere de' loro ornamenti somiglia a quelli di cui parla Vitruvio. Generalmente tutte queste pitture han dovuto esser fatte a pochi anni di distanze tra loro, e forse in uno spazio di 50 a 60 anni, imperciocchè sono l'opera di un picciol numero di pittori de' quali si riconosce a primo occhio la mano e lo stile; dipinte sull'intonaco, hanno necessariamente sofferta la sorte delle case, che probabilmente non avranno potuto reggere due o trecento anni senza restaurarsi, non essendo costrutte con quella solidità dei palagi e delle chiese d'Italia, ove conservansi freschi da più secoli. Plinio ci assicura che i più

be' quadri non così eseguivansi: ma oltre le pitture murali, ci eran dipinti che di leggieri poteansi trasportare da un luogo ad un altro, come chiare testimonianze ce ne fanno i pochissimi quadretti movibili dal muro che si sono rinvenuti in Pompei. Molte di queste dipinture sembrano tratte da migliori originali. Quelle di Stabia precipuamente, quantunque di piccola dimensione, sono forse le più graziose e le più fine. In somma non è da supporsi che più di una ventina di artisti più o meno abili abbiano lavorato a tutte le pitture murali che si conservano nel Real Museo.

MOSAICI

Spogliata Atene delle sue statue, e deturpati i monumenti ed i templi di Delfo, di Epidauro e di Elide, Silla, teste Plinio, introdusse a Roma i solai in mosaico di marmi variati e di pastiglia, chiamati *litostrota (lithostrota)*; e a tempo di Claudio, si ornavano le mura degli appartamenti con mosaici in marmo, che pure si dipingevano per imitare i più belli.

La passione per le opere in mosaico, *musivum opus*, che dall'Asia passò in Grecia, fu tanta, che tutte le abitazioni alquanto cospicue n'ebbero le soglie, le stanze, ed anche gli atrii decorati; perocchè gli artisti greci, esuli dal suolo natio, insegnarono a'romani la maniera di tagliare e di ordinare le pietruzze per formarne non quadri storici, ma semplici rabeschi; così l'arte degenerò, anzichè mantenersi nel suo pregio primiero. Di lavoro molto ordinario sono perciò la maggior parte di quei mosaici che si trovano oggidì nelle ruine delle antiche città che fecero parte dell'impero romano. Ma pure preziosissimi avanzi ci rimangono di quest'arte, quando era fiorente nella Grecia; ed il Museo Borbonico più di ogni altro possiede in questo genere portentose opere che fan chiara testimonianza della valentia degli Elleni nelle arti belle. Discorreremo a suo luogo del gran mosaico pompeiano, monumento delle arti classico per la sua segnalata composizione, per l'ingegnosissimo artifizio, per la considerabile dimensione e per il felice concepimento de'gruppi. Ora indicheremo le cose più pregevoli che fan parte di questa raccolta *di Mosaici, Iscrizioni murali dipinte e graffite, e decorazioni architettoniche.*

1 3 36 37 *Colonne in mosaico.* Furono scoverte in Pompei nella strada delle Tombe nel 1839, le sole finora conosciute. Presentano per ornamento rabeschi ed intrecci di caccia e di pesca; i capitelli e gli zoccoli sono incrostati di conchiglie.

2 *Pesci e crostacei* che sorprendono per la rara perfezione con che ogni sorta di pesce è espressa: il che prova quanto gli antichi ci superano in questo genere d'imitazione della natura (P).

5 *Grande nicchia* interamente decorata di grotteschi a vari colori (P).

6 *Festone bacchico* che adornava la soglia della famigerata casa detta del *Fauno.* Stupenda ghirlanda composta di un variato intreccio di fiori, frutti e fogliami, sostenuta da due grandi maschere sceniche (P).

8 *Atleta armato del cesto.* Quantunque di lavoro alquanto grossolano, veduto

da lungi, la sua positura imponente lo farebbe già riconoscere per vincitore, ancorchè la sua testa non fosse cinta di una corona d'alloro. Il luogo indica un ginnasio, con erme ed offerta di frutti (H).

9 Cinque frammenti, quattro de'quali rappresentano fogliami, ed uno, una maschera tragica (H).

10 Anitre che pasconsi di fiori di loto (P).

11 Gatto in atto di divorare quaglie; mosaico lavorato con rara perfezione n sorprendente verità (P).

12 *Sirena*. La parte inferiore del corpo termina in uccello; notevoli sono le grandi ale che le coprono gli omeri ed i fianchi. Regge con la sinistra un disco di frutta su la testa, e sostiene con la destra un'idria dalla quale sorgono ramoscelli verdi. Innanzi, una colomba dirige il suo volo versó uno stipite. Questo raro ed importante mosaico viene rapportato dal Winckelmann (Storia dell'arte n. A. Th. 6. Oss. 1347) come un preziosissimo monumento dell'arte. Egli dà alla Sirena il nome di *Partenope*, ed assegna la sua provvenienza al monte Palatino in Roma. (M. F.).

14 } 31 } Teseo sotto forme molto giovanili ha stramazzato il Minotauro che giace morto a terra in mezzo a cranii e scheletri. (H) (P) con qualche diversità.

17 Parodia forse delle dispute filosofiche. Un uomo ammantato offre uno stelo d'erba ad un gallo. Alcuni riconoscono Socrate in quel filosofo (P).

19 } 21 } 24 } Rosoni sopra fondo colorito, che sembrano opera de'mezzi tempi. Servivano per liste di pavimenti, o decoravano le mura di qualche tempio (M. F.).

20 Nicchia con ornamenti architettonici (P).

23 } 25 } Tritone che stringe in una mano una canna, e regge con l'altra un disco pieno di frutti (E).
Un simil Critone, ma con qualche varietà (P).

24 Bacco colla Pantera (P).

26) Scene comiche di esimio lavoro, col nome dell' autore. Dioscoride di Samo faceva.

28) Secondo il Vinckelmann questo mosaico fu rinvenuto a Pompei nel 1764 nella villa detta di Cicerone, o piuttosto, secondo l'iscrizione lapidaria ivi scoverta, di *Marcus Crassus Frugus*.

27 *Choragium*, o portico dietro la scena, dove concertavasi la rappresentazione teatrale. Il *Choragus*, u direttore del teatro, distribuisce maschere ed abiti agli attori. Nel fondo appariscono le colonne del teatro. Un *tibicen*, o sonator di flauto accorda il suo strumento, ed accanto a lui è una sedia ricoverta di porpora su la quale sta una maschera. Il Corago prende una delle tre maschere da sopra uno sgabello che gli sta a piedi. I Coristi, che non vestono che una semplice cintura di pelle, hanno già ricevuto le loro maschere e si dispongono a porle sul viso. Uno di essi solleva la sua per ascoltare il Corago che gli fa ammaestramenti; mentre un altro indossa una tunica e si fa ajutare dal suo compagno. Pochissimi mosaici possonsi paragonare a questo importante e curioso quadro composto di sette figure le cui mosse e sembianze rivelano la gioia e l'entusiasmo. (P. *Casa del Poeta drammatico*).

29 Licurgo Re di Tracia, fatto svellere tutti i vigneti che trovavansi ne' suoi stati,entra in furore contro le Baccanti,ed uccide Ambrosia (secondo Zoega), che si vede rovescia sul suolo. Ma Bacco distende la destra verso il forsennato, e lo fa sbranare dalla pantera. Questa composizione è adorna di tralci di vite (P).

30 Maschera tragica di molta espressione (P).

33 Scheletro all'impiedi che regge in ciascuna mano un'idria. La rarità degli scheletri sopra gli antichi monumenti non è più così grande come altra volta. Si è veduto a Pompei uno scheletro di rilievo sopra una tomba, il quale viene ornato di vitte da una donna (*Mazois–Ruines de Pompéi T. 1. tav.* 29), e si vede nella *Galleria de'bronzi di Firenze* un altro scheletro coricato che tiene un'anfora nella mano, senza ricordare quelli che danzano sopra una tomba di Cuma, rammentati dal De Iorio e dal Sickler. Nè gli antichi ripugnavano alle idee affliggenti della morte; ma sapevano bene che l'arte si offende del sentimento di uno scheletro, come della putrefazione chi ne parla e ne ode; perciò troviamo scheletri su quei soli monumenti di poca importanza e considerazione. Ne'banchetti si soleva qualche volta portare su le mense uno scheletro per incitare i convitati alla gozzoviglia coll'idea della nostra breve esistenza, teste il seguente distico di Petronio:

Sic erimus cuncti postquam nos ceperit Orcus;
Ergo vivamus læti dum licet esse bene.

34 Frisso ed Elle (H); soggetto spesso riprodotto dagli artisti e dai pittori antichi.

35 Acrato, o il Genio di Bacco seduto su la pantera; simbolo del vino che sottomette l'animo più indomabile. Pregevolissimo musaico, con leggiadri ornamenti colorati (P.)

Oltre questi mosaici se ne veggono dieci altri di pertinenza di S. A. R. il Principe di Salerno. Le mura delle sale in continuazione de' mosaici, sono decorate di pareti distaccate da Pompei, e da Ercolano, che esprimono per lo più soggetti architettonici, e paesi. Sommamente importanti sono quelle del Tempio d' Iside, che presentano in succinto il culto isiaco trasferito dall'Egitto in Pompei: Di codeste pitture, e di tutti gli altri monumenti Isiaco–pompeiani son quasi settant' anni che si aspettano le dilucidazioni dagli accademici nostrali.

Segue a dritta ed a sinistra una raccolta di trenta quattro iscrizioni dipinte a pennello sopra intonaco, molte delle quali sono di grande importanza. Richiameremo l'attenzione sulle seguenti rinvenute una nel 1756 presso dell' Anfiteatro di Pompei, l'altra nella strada della Fortuna. Sono le più singolari che si conoscano, perchè come programmi ci danno un'idea della ricchezza di taluni possidenti di Pompei, della estensione de' traffichi di questa città e del suo commercio:

IN . PRAEDIS . IVLIAE . SP. F. FELICIS . LOCANTVR
BALNEVM . VENERIVM . ET . NONGENTVM . TABERNAE
PERGVLAE . CENACVLA . EX : IDIBVS . AVG . PRIMIS . IN
IDVS . AVG . SEXTAS . ANNOS . CONTINVOS . QVINQVE.
S. Q. D. L. E. N. C.

Ne'poderi di Giulia Felice, figlia di Spurio, si affittano dal 1. al 6. degli dì d'agosto un appartamento di bagni, un venereo, e 900 botteghe con logge e stanze superiori, per cinque anni consecutivi.

Questo affisso termina con la formola ordinaria:

S. Q. D. L. E. N.C.

cioè *Si quis domi lenocinium exerceat non conducito. Rescisso sarà il contratto di locazione se in tali casi vi si apra un lupanare.*

L'altro programma di locazione non meno importante è il seguente rinvenuto sopra un pilastro nella strada della Fortuna a Pompei.

INSVLA ARRIANA
POLLIANA GN. ALIFI NIGIDI MAI
LOCANTVR EX ID. IVLIS PRIMIS TABERNAE
CVM PERGVLIS SVIS ET COENACVLA
EQVESTRIA ET DOMVS CONDVCTOR
CONVENITO PRIMVM GN. ALIFI
NIGIDI MAI. SER.

Nell'isola (case agglomerate ed intersecate da quattro vichi) . . . *Arriana Polliana di pertinenza di Alifio Nigidio Maio, si locano dal primo degli idi di luglio botteghe con logge, e cenacoli equestri* (appartamenti superiori, i quali, quando erano decenti e acconci a ricettare persone di mediocre condizione chiamavansi equestri). *Il locatario dovrà trattare col servo di Gneo Alifio Nigidio Maio.* (Il servo che aveva la sopraintendenza delle locazioni e ne riceveva il fitto chiamavasi *Servus insularius).*

Le iscrizioni graffite, che, come presso di noi non sono che affetti ed espansioni popolari ispirate dall'amore, dalla scioperatezza o dal libertinaggio, sono state raccolte e pubblicate in varii opuscoli scientifici.

MONUMENTI EGIZIANI

Questa collezione che ora si è elevata oltre a mille novecento monumenti, provviene in parte dal Museo Borgiano (conosciuto anche sotto il nome di Museo Veliterno), rinomato principalmente per una larga e singolare raccolta di preziosi oggetti, la quale riunita agli altri monumenti egiziani pervenuti dalla Casa Farnese, dagli scavi di Pompei e di Pozzuoli, dall'acquisto del Museo di Picchianti e da diversi donativi, è divenuta oggi cospicua nel suo genere, come ognuno potrà giudicare.

Qual sarà la meraviglia degli osservatori nel contemplare riuniti e con ordine simmetrico schierati questi monumenti, altri in pietre dure ed in marmo, altri in bronzo ed in terre cotte, altri in pasta, in avorio ed in legno? È veramente rincrescevole che si sia perduta in gran parte la storia delle arti dell'Egitto; tutti gli

avanzi che se ne possono raccogliere non formano ancora che un corpo mutilato, ma che eccita l'ammirazione, e che pruova meglio che tutti i ragionamenti l'antichità del nostro globo, e lo stato d'incivilimento ove era già pervenuta questa maravigliosa nazione. Il Fisico vi ammirerà la parte chimica e farmaceutica, per effetto della quale un cadavere si è serbato illeso ed ha resistito alla voracità del tempo: l'Archeologo vi ravviserà gli arcani sensi de'geroglifici, le pratiche religiose nella loro culla, l'uso ed il costume di dare sepoltura a que'defunti: l'Artista finalmente vi considererà l'epoca nascente delle arti in un tempo in cui la Grecia ed il rimanente dell'Europa erano ancora coverte di foreste, all'ombra delle quali alcuni selvaggi si pascevano di ghiande.

Quando Platone fa dire ad un interlocutore anonimo ne'suoi dialoghi, che nell'Egitto si vedevano pitture fatte da dieci mila anni, bisogna osservare che i colori applicati in tutta la loro purità naturale su le pareti delle grotte della Tebaide, potrebbero effettivamente resistervi durante una sì lunga continuità di secoli. Imperciocchè quanto meno si mescolano i colori che non sono estratti nè dal regno vegetabile nè dall'animale, tanto meno si alterano ne'luoghi ove i raggi del sole non penetrano; e non sono mai penetrati nelle cripte ove si sono rinvenuti dipinti che conservano tuttora le tinte di un magnifico rosso e di un turchino particolare che sembra molto differente dal *ceruleo alessandrino*.

Il Winckelmann ha fatto un sistema su le cagioni che debbono avere impedito gli Egiziani di diventare grandi pittori e grandi scultori. Sembra che questo illustre archeologo abbia piuttosto immaginato che scoverto gli ostacoli ne'monumenti autentici dell'Egitto, dove l'ignoranza dell'anatomia non è stata così profonda come suppongono. La verità è che questo popolo impresse a tutte le sue opere un carattere di durezza e di goffaggine, e che rendendo un culto a tanti oggetti, non ne rese mai alle Grazie. Non facciamo un delitto agli scultori egiziani di non aver conosciuto altra bellezza che quella del loro paese; ma saremo sempre imputati di non aver copiata la natura come ad essi si offeriva; poichè finalmente la specie umana non vi è così difforme e sproporzionata come essi l'hanno rappresentata. I caratteri dell'antico stile egiziano mostrano gli occhi compressi e in superficie piana, fenduti per lungo, semichiusi, e non posti in linea retta; il naso depresso; gli angoli della bocca rilevati; le labbra sporgenti, chiuse, é separate da una semplice linea; le orecchie molto più alte del naso, il che rende l'angolo facciale assai acuto; il mento poco prominente e retropulso; le braccia accollate al corpo; le membra ed i loro contorni secchi; il petto piano.

Ma gli artisti greci stabiliti in Egitto sotto i Tolommei, conservando alle figure egiziane una parte delle loro forme e de'loro atteggiamenti, vi fecero pertanto notevoli cambiamenti, e diedero alle teste un carattere mezzo greco e mezzo egiziano. Essi fecero eziandio cambiamenti ai panneggi, che nelle statue di antico stile sono pieghettate o listate in talune parti, ed in altre talmente accollate al corpo e così sottili che ne seguono perfettamente i contorni e le forme, e che spesso non si ravvisano vestite se non all'estremità delle gambe. A'tempi di Adriano gli scultori imitarono molto le statue egiziane, rettificandone il disegno ed imprimendo loro più vita e movimento. Il petto degli uomini è più rilevato; le forme meno secche che nelle figure d'antico stile; la vita meno snella verso le anche, e le articolazioni

più pronunziate; gli occhi sono incastrati; ed i piedi quantunque nella medesima posizione che nelle antiche figure, sono, come anche le mani, di un buon disegno.

Cosicchè, quantunque questi monumenti fossero scolture di tempi posteriori, pure si è creduto dare ad essi luogo in questa collezione, perchè sono analoghi per lo soggetto in essi effigiato, e mostrano al paragone la diversità della maniera d'imitazione dalla maniera originale, di quella imitazione propriamente di cui feconda fu l'età della dinastia de' Tolomei.

Le lunghe fatiche durate dal p. Kircher in fatto d'intelligenza de' monumenti egiziani e de' geroglifici in essi incisi; i vasti lumi sparsi dal Zoega nella sua grande opera dell'origine e dell'uso degli obelischi; le ricerche de' sigg. Bouchard e Gravier; la tanto famigerata iscrizione trilingue ritrovata in Rosetta; le elaborate descrizioni di Hamilton, Pak, Winckelmann, Mosheim, Tablonski, ecc.; le ultime scoverte fatte dal nostro Belzoni, dalle compagnie francesi ed inglesi, e da altri tanti colti viaggiatori, e le più recenti ancora fatte dal celebre Champollion, potranno un giorno, riunite insieme, somministrare a qualche ottimo ingegno che sorga argomenti e partiti valevoli per distrigare i sensi arcani contenuti ne' geroglifici, e venire in chiaro de' soggetti delle moltiplici rappresentazioni che ne' monumenti di quel celebratissimo popolo veggiamo sculti.

Così il sorgimento delle arti non è affatto un avvenimento momentaneo; è una serie d'infinite circostanze che possono occupare un gran numero di secoli: bambine le veggiamo presso gli Egiziani, adulte presso gli Oschi e gli Etruschi, e virili presso i Greci ed i Romani. Le seguiremo man mano sino alla loro decadenza.

IN MEZZO DELLA SALA

1 *Monumento sepolcrale*. Vi sono scolpite a bassorilievo ventidue figure giovanili fasciate ed ornate di geroglifici. Tutte hanno la cuffia in testa.

Quest' acconciatura sembra essere stata tessuta con le foglie di due palme differenti da quella che i botanici chiamano *fenice*, e da un' altra più rara che solo produce la Tebaide. Secondo Zoega, il soggetto di questo monumento sarebbe che un Re di Egitto l'abbia dedicato agli Dei infernali in memoria de' parenti e degli amici, collocandolo in una cella sepolcrale innanzi al simulacro d'Iside e di Osiride, in guisa che le immagini scolpite nella parte anteriore avessero le spalle rivolte al simulacro, levando gli occhi al nume in atto di adorazione, e le rimanenti si rivolgessero pure allo stesso oggetto.

Secondo le dottrine di Champollion, si è creduto che i geroglifici esprimessero de' sacerdoti e degli scribi d'Iside e di Ammone co' loro nomi e con quelli de' parenti che vivevano sotto il regno di Ramesas VI, e che lo servivano in un tempio a lui dedicato.

2 *Frammento di Sarcofago in granito nero*. È coverto di più ordini di geroglifici ben lavorati nella parte interna ed esterna. Nell' ordine di mezzo ravvisansi grandi figure incise con molta precisione, le quali alzando le mani sembrano deplorare la perdita del defunto personaggio.

Il celebre viaggiatore Niebuhr pubblicò il primo questo monumento che vide nel 1762 nel porto del Cairo. Il cardinale Borgia, bramoso di acquistarlo, offrì

grandi somme al governatore turco di Bulac, che lo fece covrire di arena, e due anni dopo trasportare su la riva del Nilo, dove fu imbarcato per Alessandria e poi per Livorno, dalla qual città giunse in Velletri. Il Zoega nella sua opera *De origine ed usu obeliscorum*, tiene in grandissimo pregio questo gran frammento. (M. B.).

3 *Base rettangola di bronzo*. Questo importante monumento poggiato sopra un piedistallo di marmo, sorretto da un plinto che presenta due zampe leonine, è ornato di scorniciature, ed intorno sono incisi due ordini di geroglifici nitidamente espressi. (P. tempio d' Iside).

4 *Pastoforo in basalte nero*. È nudo, ad eccezione del grembiale pieghettato, ed accovacciato. Con le mani distese sostiene avanti di sè una edicola (*sacellum*). La testa è fregiata della solita cuffia sacerdotale, con nastro al collo, da cui pende doppia benda sul petto con maschera orecchiuta nel mezzo. Il pilastro di appoggio alla figura presenta due colonne di geroglifici. Il sacello o edicola esprime un uomo ritto in piedi con la solita barba intrecciata, alta mitra in testa, le mani applicate al petto, alla foggia delle mummie, reggendo con la destra un flagro, e nella sinistra un lituo. Si crede ravvisare in questo idolo la figura d'Osiride creduto morto e sepolto, per cui è rappresentato quasi mummia, distinto pertanto dalla mitra con due alette di penne, e dalla vipera sull'orlo distintivo de'Re d'Egitto. Il lituo simboleggia l'antico scettro, ed il flagro i misteri celebrati in memoria della sua uccisione.

Questo monumento è uno de'più pregiati del suo genere, sicchè non v'ha nessuna statua egiziana d'antico stile che possa con questa entrare in paragone sì per grandezza che per finezza e diligenza d'esecuzione (M. F.).

5 *Serapide in marmo greco*. Quantunque questa statua sedente fosse di mediocre lavoro, pure diviene importante per essere stata trovata in una delle celle del tempio di questo nume a Pozzuoli, e per la sua buona conservazione, imperciocchè non si è supplito che la mano destra poggiata sul cane attorcigliato da serpenti, i due musi dell'animale, ed il sottobraccio sinistro che sorregge l'asta o lo scettro. Si noterà che qui si osservano tre uguali teste, e non già le tre specie differenti di teste che Macrobio (Sat. I. 20) attribuisce all'animale di Serapide: il perchè questa statua è più probabilmente rappresentativa di un Plutone. Porta su la testa il modio ornato di una corona di quercia, ed è seduto sopra un trono con isgabello. È vestito di un'ampia e lunga veste con sandali ai piedi e mantello su le spalle. Presso gli Egiziani di Alessandria il Giove Serapide avea gran somiglianza con Plutone; anzi il Vinckelmann, nella sua storia delle arti del disegno, osserva che la sola differenza che passa tra Plutone e Serapide si è che questo ha uno sguardo più tranquillo, una fronte più serena, ed una barba più corta, e non così lunga e divisa, come ravvisasi nella nostra statua; e soggiunge che Serapide e Plutone sono la stessa divinità.

6 *Parte superiore di un obelisco in granito rossigno*. È fregiato di grandi geroglifici in parte logorati dai secoli. Fu rinvenuto nel 1791 in Palestina nell'Assiria (M. B.).

7 e 8 *A destra del Portico. Figurine mummiache in legno sicomoro*. Hanno la solita barba intrecciata e la testa ornata di cuffia. Essendo prive di attributi, ven-

gono chiamate *memorie*, poichè è opinione che rappresentassero le immagini dei defunti. La barba indicherebbe il sesso, e l'ornamento in testa il grado o la dignità (M. B.).

10 *Bassorilievo in marmo bianco*. Due serpenti vi si drizzano con minacciosa cresta, lingua biforcuta, collo turgido e scaglioso, simili in fine a quelli che su le medaglie rappresentano i *Cacodemoni* (M. B.).

11 *Testa frammentata in marmo bianco*. Questa bella scoltura greco-egizia presenta il ritratto di uno de'Tolomei, e forse quello di Tolomeo Dionisio, a giudicarne dalla benda o vitta bacchica, chiamata *credemnon*, che gli cinge la testa. (M. B.).

12 a 81 *Scarabei in pietre dure ed in paste vitree*. Molti sono lavorati in rilievo su la parte convessa, ed incisi di nuovo come anaglifi su la parte piana. Servirono di amuleti e non di suggelli; imperciocchè presso gli Egizi non si suggellavano gli atti, per i quali Plinio assicura che la scrittura sola bastava: *Non signat Oriens aut Egyptus, litheris etiam nunc contenta solis*. Può nulla di meno essèrvi stata qualche eccezione a questa regola. Gli Egiziani avevano preso per simbolo del Sole il grande scarabeo dorato, che alcuni chiamano grande cantaride, e che comunemente trovasi ne'giardini, ove divora formiche e vermi. Questo insetto è come coverto di una laminetta d'oro, sicchè quando là luce percuote le vagine delle sue ali, pare radiante: per lo che il traduttore latino di Oro ha reputato traslatare in sua lingua questo effetto della luce coll'espressione *radiis insignita*, presso a poco come porta il testo. Gli Egiziani guardavano con venerazione le persone sopra le quali veniva a riposarsi lo scarabeo d'oro, perchè era per essi un pronostico felicissimo. (M. P.)

82 *Frammento di bassorilievo in argilla punteggiato d'oro*. Vi si ravvisa la testa, ed il braccio destro armato di pugnale ; e si reputa una figura di Osiride. Notevole è l'elmo che presenta una cresta di sparviero con le piume e di una grue, e nell' occipite una testa di lupo. Questo monumento di antico stile è prezioso per la storia dell'arte. (M. B.)

83 *Tavola isiaca in marmo calcareo*. Vi si contano quattordici figure in fila, tutte anubidi , e con testa di cane , ad eccezione della seconda e della quinta che han volto umano, e sotto delle quali sono elegantemente incisi venti righi di geroglifici. Le quattordici figure sono tutte in piedi, tredici rivolte verso la prima figura un poco più alta, la qual sembra rappresentare Osiride con testa di sparviero, sollevando nella sinistra il solito scettro a forma di aratro. Questa tavola apparteneva ad un piedistallo, da che è stato segato: nella grossezza della pietra ravvisansi gli avanzi de' geroglifici che riempivano le altre facce del piedistallo. Ne'rimanenti venti righi di geroglifici il Champollion lesse una commemorazione pubblica de' sacerdoti di Oro o di altra divinità di Egitto, *i quali supplicano Osiride sì come sovrano delle superiori ed inferiori regioni, sì come moderatore della luce, e sì come face che rischiara il mondo*. Questo monumento pregevole è stato ritrovato nel tempio d'Iside a Pompei.

84 *Tavola Arpocratea in marmo calcareo*. In questo monumento la figura di Arpocrate, lavorata di rilievo, è nuda in atto di stendere il passo, tenendo in ciascuna mano due serpi ed uno scorpione, e dippiù un cerviotto nella destra,

ed un leoncino sotto la sinistra. Come appartenenti al dio del silenzio, questi simboli non han bisogno di altra spiega. Il nume, come le altre divinità egiziane, ha il cincinno intrecciato all' orecchio destro. Sopra una imposta larga siede un cercopiteco accovacciato in mezzo a cespugli. Arpocrate tiene sotto i piedi tre paja di coccodrilli, i quali sono disposti sopra una base semicircolare, su cui trovasi un gran serpente dalla testa grossa, collo turgido e corpo sottile, che ripiegando il capo verso la coda ed ondulando gli anelli del corpo, occupa tutta la parte anteriore della base. Su questa e nel campo della facciata distinguonsi alcuni piccoli geroglifici corsivi di mediocre esecuzione. L' aspetto opposto è tutto lavorato ad intaglio. Ci è una figurina nuda che tiene in amendue le mani una lunga serpe; sotto di questa appajono due ali dispiegate che fan cielo a due Isidi alate l'una incontro all'altra, e sorreggendo ciascuna di esse una delle due ali, mentre abbassano l'altra, fanno ombra ad una figura a quattro teste sedente tra due serpi, e sospinta da un gran fiore che nasce nel mezzo fra le due Isidi. Sotto vedesi un quadrupede su la cui groppa siede uno sparviero. Seguono tre serpi ed un coccodrillo alato, ed in fine un uomo ritto in piedi con bastone in mano. Il rimanente di questa facciata viene occupata da dieci linee orizzontali di piccoli geroglifici, de' quali vedesi ancora coverto il margine della grossezza della tavola (M. B.)

85 *Serapide in talco nero.* Questa piccola statua di lavoro greco-egizio è rappresentata nello stesso atteggiamento di quella testè veduta: la testa del cerbero è perduta; ed in vece del modio, un diadema gli cinge le tempie. Manca pure la parte superiore del capo, amendue le mani, il piede destro e gli attributi. (M.B.)

86 *Rana di nero antico.* Monumento pregevole per la bellezza della pietra e per l' eccellenza del lavoro il quale appartiene ai belli tempi dell' arte greca in Egitto. (M. B.)

87 *Arpocrate in marmo calcareo.* È qui rappresentato sotto le fattezze di un bimbo panciuto con gambe sottili e sedente a terra. Porta l' indice destro verso la bocca, come dio del silenzio, e stringe pomi nella sinistra. La testa è stata supplita in gesso. Il lavoro greco-egizio è mediocre pel merito. (M.B.)

88 *Rospo in marmo bianco.* È forato, e serviva per uso di getto di acqua, a somiglianza di molti di questi rettili rinvenuti in Pompei. (M.B.)

ARMADIO CONTENENTE DIVERSI OGGETTI, LA MAGGIOR PARTE DI BRONZO.

90 *Manico di sistro.* Fa vedere un volto muliebre ornato della calantica, e di un monile da cui pendono due serpi crestati. A piè della colonna, che forma il manico, sono due leoncini in rilievo. (M.B.)

91: *Statuetta di sacerdote.* Nuda ed in atto di camminare con le braccia distese, non ha altro distintivo che la calantica vergata, sormontata da un pileo acuminato e ritorto in dietro a guisa di uncinetto (M.B.)

92 e 93 *Due Isidi col figlio in grembo.* Hanno in testa l' avoltojo sacro ed un tutulo di penne sormontato da un disco bicornuto. Il bimbo del tutto nudo con monile al collo, il riccio all'orecchio destro, ed il piccolo aspide in fronte. Se-

condo alcuni autori, la prima istituzione del bove Apide doveva essere stata unicamente relativa all'inondazione del Nilo; ma io sono di parere che tanto il bove degli Egiziani, quanto quello degl'Indiani dovesse il suo culto a'servigi essenziali che l'uomo ritrae da questo quadrupede; onde pure lo allogarono nel segno celeste del toro nell'equinozio di primavera. (M.B.)

94 e 98 *Cinque esemplari del bove Apide.* Iside non era altro che la Natura personificata. I commentari di Proclo sul Timeo traducono parola per parola quella delle iscrizioni del tempio di Sais che si legge in Clemente d'Alessandria: *Io sono ciò che è, ciò che è stato, e ciò che sarà. Niun mortale ha sollevato la mia veste. Il frutto da me generato è il sole.* Cosicchè questa iscrizione concerne la creazione dell'universo, e l'economia preesistente secondo la quale il nostro globo è stato ordinato. Hanno tutti il sacro disco fra le corna (M. B.)

99 *Sacerdote accovacciato in ginocchioni.* Sembra avere tenuto avanti di sè un'edicola, a somiglianza di quello segnato al n. 4. È imberbe, ornato della cuffia da sfinge, e dell'aspide su la fronte. (M. B.)

100 *Osiride mummiaco.* Questa figura, e le altre di che avrò occasione di favellare, diconsi immagini di Osiride, gran nume degli Egiziani. La spedizione di Osiride, che si sa essere la stessa di quella di Bacco, ha una stretta attenenza al corso del sole, ed ai differenti effetti dal suo calore arrecati. Gli Egiziani, secondo il genio e l'uso di quasi tutti gli Orientali, avevano personificato gli attributi della divinità. Ciò che gli uomini addimandano *saggezza di Dio* era da essi figurato nella *Neitha* o la Minerva di Sais. (M.B.)

103 *Altro Osiride mummiaco.* Si distingue dagli altri per avere collocato sopra ciascuno de'corni dell'infula un serpe rizzato col sacro disco in testa. Dietro di esso son quattro anelli da usare per appiccagnoli. Egli ha la consueta barba senza basette, e gli occhi cavi, forse per incastrarvi pietre preziose. Regge nella destra un triplice flagro, e nella sinistra lo scettro aratriforme: dal quale istrumento è derivato presso gli antichi il primo carattere del principato e del sacerdozio, e si sa che gli Egiziani fecero i loro numi coltivatori ed aratori. Osiride inventò l'aratro ed aprì il primo solco come dice Tibullo:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris
Et teneram ferro sollicitavit humum.

Questo bronzo conserva avanzi d'indoratura; e la sua importanza ha meritato di essere pubblicato da molti Archeologi. (M. B.)

105 *Idolo fasciato assiso* (forse Anubi). Le mani solamente sono libere, e ciascuna stringe un uovo. (M.B.)

107 *Iside con Eluro o il dio Gatto.* La dea è coverta di lunga veste fimbriata e vergata in più sensi. Col gomito destro si appoggia su la testa del dio Eluro, che la porta assisa sopra la spalla sinistra. Se le vede un graffito in fronte, esprimente uno scarabeo. Gli occhi di queste figure erano ricoperti di sottilissima laminetta d'oro, di cui veggonsi ancora gli avanzi. (M.B.)

110 *Piteco di argilla smaltata di cobalto.* Questa figura goffa si distingue dalle altre che vedremo per la coda che le serve di sostegno. (N.)

114 116 *Rane*. La prima ha gli occhi incastrati di rubini ; e la fattura è di buono stile (N.)

117 *Arpocrate di pietra tenera verde*. Nudo e seduto in trono, porta il solito pileo regio, ed ha la ciocca pendente sull'orecchio destro. È nel consueto atteggiamento di approssimare la destra alle labbra, e di poggiar la sinistra sopra le cosce (M.B.)

121 *Pesce oxirinco, o luccio*. Questo pesce del Nilo,il cui nome indica una testa lunga e puntuta,era specialmente adorato nella prefettura di Oxirinco, ove gli fu eretto un tempio a cagione che il luccio entrava nel sistema dietetico raccomandato da'sacerdoti. Il nostro bronzo ce lo rappresenta con la testa adorna del disco della luna, posto fra due corna, da cui sorge un serpentello (M.B.)

122 *Idolo leontocefalo*. Questa figurina sottilmente vestita,e con le mani accollate alle cosce,ha la testa leonina ornata di cuffia vergata, con disco su la fronte, ed il solito serpentello (M.B.)

123 *Base quadrilunga*. È graffita di geroglifici sopra le quattro facciate. (M.B.)

124 *Gatto sedente*. Serviva di amuleto (M.B.)

126 *Sistro*. È il più importante della raccolta. Come tutti i sistri,è di figura bislunga. Alla sommità siede un gatto ornato del disco della luna , ed in atto di allattare due gattini. Altri gatti veggonsi a basso della faccia principale. Il manico esprime un Piteco poggiato su di un fiore. Ha sul capo un altro tutulo di penne che nelle sue diramazioni abbraccia uno scudetto su cui posa il sistro. Le due facce dello scudo esprimono una maschera muliebre (forse Nefti, moglie di Tisone e madre di Anubi) con calantica e monile, alle due estremità del quale apparisce il solito serpe con turgido patto e coda rialzata , ove si riuniscono le calantiche delle maschere. Quattro bacchette di bronzo uncinate alle estremità potevano muoversi agitando il sistro, e rendevano un suono acuto, che nelle cerimonie unito a quello del flauto *(chnoue)*, del tamburino *(tibuni)*, e del muggito del toro Apide, doveva produrre quella strepitosa discordanza che descrive Claudiano *(De IV Consul. honor.)* con versi imitativi:

. . . . . . Nilotica sistris
Ripe sonat, phuriosque modos Acyptia ducit
Tibia, submissis admugit cornibus Apis.

A quel che sembra, questo istrumento era uno degli emblemi del sistema del mondo; era consecrato ad Iside,ed ordinariamente sormontato dal suo protome, di quello del dio Eluro o dio gatto, e di Nefti, moglie di Tisone e madre di Anubi. Il nostro sistro è di ricercato lavoro e di perfetta conservazione (M. B.)

131 e 132 *Due altri sistri*. Sono simili al precedente (M. B.)

135 *Busto bucefalo*. Sembra sorgere da un fiore. È di ottimo stile (M. B.)

137 *Altro esemplare del dio Eluro*. La maggior parte degli animali che purgavano le campagne dopo l'inondazione del Nilo, avevano un culto presso gli Egiziani che li riguardavano come sacri.

139 *Mano votiva*. Come tutti gli altri, presenta questo bronzo una mano destra con piccola porzione del braccio che le serve di base, e tiene,come le sette altre

sinora pubblicate, chiuso il dito anulare e l'auricolare, e le dita rimanenti erette. Sull' indice ed il medio è trasversalmente collocato un fulmine cogli artigli probabilmente di un'aquila o di un avvoltoio, ora perduto. Nella palma della mano, a differenza delle altre mani votive, non v' è attributo alcuno; e la serpe crestata che sorge dalla base e viene ad alzar la sua testa minacciosa, su le due dita piegate, e la pina poggiata sull' estremità del pollice, formano insieme col fulmine una composizione simmetrica non discara all'occhio: nella parte anteriore del braccio è scolpita a bassorilievo una donna giacente che allatta il suo bambino. Un Ibi le sta a fianco con becco aperto. Sotto l' arcatura del polso poggiano i piedi di una mensa con imbandigione di frutta e piatti per vivande. Son da notare eziandio i simboli espressi sul dorso della mano, cioè, un'idra con simpulo in dentro, una lucertola o forse un coccodrillo, ed una rana. Il pollice ha nella prima falange un vaso cilindrico; quindi vedesi una pianta cui si avviticchia un rettile, ed un caduceo posto fra un timpano ed una sacespita; e fra questi ed una bilancia, che pende tra l' indice ed il medio, vedesi collocata trasversalmente una benda o vitta. Segue verso la punta della mano una testudine, ed al di sotto tibie, uno staffile, due crotali, e due dadi. Il Pignorio, il Tomosini, il Gori, il Cailo, il Buonanni, e molti altri hanno proposto varie interpretazioni così lambiccate intorno a questo monumento, che il Montfaucon sul proposito di tali mani votive, dice, che vi è apparenza che i devoti che hanno offerto questa mano sì carica di enimmi, non avrebbero supposto che si ardisse interpetrarli in secolo così remoto come il nostro.

140 *Due bisce compagne*. Per mezzo della biscia *(coluber)*, che non era velenosa, gli Egiziani rappresentano le *Kneph* ossia la bontà divina, come rappresentavano la forza e la possanza con una vipera, di cui i Sacerdoti dell' Etiopia del pari che quelli dell'Egitto portavano la figura attorcigliata a'loro berretti di cerimonia, e che pure serviva di ornamento al diadema de'Faraoni, come ce lo narra Diodoro nel Lib. IV. (M. B.).

146 *Piteco*. Accovacciato a guisa di un Cercopiteco è avvolto in pelle ferina attorno i lombi. Questa statuetta di buon lavoro ha per attributo principale il modio vuoto in testa.

147 *Figurina* poggiata su di un cilindro, nuda, con le braccia accollate ai fianchi e con la solita cuffia in testa.

151 *Unguentario*. Esprime un Cercopiteco sedente con giubba lavorata a squamme. Gli pende sul petto un cassettino con un laccio fermato alle spalle. Il vertice della testa presenta il coverchio sormontato da un disco. Il tutto poggia su di un plinto rettangolo.

152 *Biscia*. Era riverita ancora nella Tebaide. Ha il collo turgido, eretto il capo, la coda annodata. (M.B.)

158 e 159 *Uno sparviere ed un'aquila*. Due città conosciute sotto il nome d'*Hieraconpolis* nutrivano degli sparvieri sacri, di specie differente da quella consecrata nel tempio di *File,* ove era portata dall'Etiopia. L'aquila era riverita nella Tebaide. L' uno de' nostri esemplari ha le ali aperte, l' altro ha la coda traforata e tre fori superficiali per ciascun' ala. (M. B.)

163 *Ibi tenendo un serpente nel rostro*. Era questo volatile uno de' purificato-

ri dell' Egitto, come lo sparviere, l' avoltoio, la civetta, la cicogna, che al pari del gatto, della fuina, dell' icneumone ecc., erano di tanta utilità che fu d' uopo di metterli sotto la protezione particolare delle leggi, in un paese che senza quelli non sarebbe stato affatto abitabile. Oggi i Turchi non permettono a chicchessia di uccidere gli ibi, che anche i Greci ed i Romani risparmiarono. Il nostro esemplare è di buon lavoro (M. B.)

166 *Coccodrillo*. È in pietra tenera verdiccia, frammentato nella bocca e nella coda. Cicerone è il solo che abbia creduto che l' utilità che gli Egiziani ricavavano dai coccodrilli, gli avesse indotti a riverirli; *Possem de ichneumonum utilitate, de crocodilorum, de folium dicere; sed nolo esse lungo*. (de Nat. Deor. l. 1 cap. 36). Tre città principali dell'Egitto hanno nudrito coccodrilli, Copto, Arsinoe, e Crocodilopoli seconda, le quali erano situate lontanissime dal Nilo sopra canali per i quali questo fiume scorre; sicchè per poco che si avesse avuto la trascuratezza di lasciare ostruiti i fossati, questi animali che poco s'innoltrano nelle terre, non avrebbero potuto portarsi nè ad Arsinoe nè a Copto, dove si guardavano come il simbolo dell' acqua potabile ed accomodata a fecondare le campagne; come riferisce Eliano, e soprattutto il seguente passo di Eusebio: *Per hominem crocodilo impositam navem ingredientem; navemque significare motum in humido, crocodilum vero aquam potui aptam*. (Praepar. evang. lib. III. cap. II). Da un altro lato gli Oxyrinchiti pensavano a mantenere libero il gran canale; altrimenti il luccio che riverivano sotto il nome di *Oxyrinchus* non avrebbe potuto giungere sino alla loro città. Così il governo teocratico poteva essere sicuro che fintantochè questo culto sarebbe osservato, non avrebbero i popoli trascurato di mantenere i canali con la massima diligenza. (M. B.)

NELL' ESTERNO, SOPRA L' ARMADIO

167 e 168 *Due figurine di legno sicomoro*. Sono fasciate a guisa di mummie, con cuffia in testa, e mani incrocicchiate sul petto. Appartengono a quella classe di *memorie*, di cui vi ho tenuto parola (M. B.)

DOPO L' ARMADIO

199 *Tavoletta quadrilunga di piombo*. È scritta su le due facce con caratteri ieratici corsivi; fu trovata in Tebe: è mentovata dal Zoega nella sua opera su gli Obelischi (M. B.)

200 *Lastra di granito rossigno*, fregiata di geroglifici grandi. Furono i gimnosofisti dell'Etiopia, che affaticandosi a comporre i loro geroglifici, hanno inventato l' alfabeto sillabico. Questa scoverta era tanto più importante che non si sarebbe altrimenti pervenuto all'invenzione dell'alfabeto letterale dovuto agli Egiziani. Di fatti Eliodoro (lib. IV) osserva che gli Etiopi avevano due caratteri differenti, il primo che consisteva in geroglifici, sopra i quali quelli dell' Egitto sono stati copiati; il secondo era un alfabeto sillabico, e come supponiamo, i *caratteri corsivi*. La nostra lastra fu segata da un masso trovato a Roma, il quale mostrava di far parte dell' obelisco che trovasi oggi alla *Trinità de' monti*. (M. B.)

201 *Oro in legno sicomoro colorito.* In basso rilievo vedesi questo Dio della luce, seminudo, con barba intrecciata, regio berretto ornato di pennacchiera, braccialetti e smaniglie, sedente in trono con isgabello a' piedi, e reggendo nella sinistra lo scettro aratriforme, e nella destra la chiave del Nilo in forma di croce ansata. Veste di collare con panno sul petto, grembiale e cintura fallica. Tiene sopra le ginocchie un frutto non riconoscibile; ed incontro alla figura veggonsi due tavolette fregiate di geroglifici. Questo raro monumento è stato pubblicato dal Visconti nel Museo Pio Clementino. (M. B.)

202 a 266 *Amuleti*. Sono al numero di 65 in pietra dura, figuranti forse de' canopi. (M. P.)

267 *Testa in pietra bigia*. È calamistrata e sembra essere di un' Iside. Fu acquistata in Roma dalla Casa Borgia.

268 *Testa di marmo bianco*. È di buona maniera egizia: reputo essere stata usata per cariatide, perchè maucante del vertice e della cervice. (M.B.)

269 *Busto di uomo* in granito bigio. Offre il ritratto di uomo calvo ed imberbe, e di fattezze volgari. Porta una calantica, dalla quale pende un cordone, cui è sospesa una lamina quadrilunga che ricade sul petto. Il lavoro è fatto con molta diligenza e con quella accuratezza di forme che qualificano i monumenti egizi di non remota antichità; perciò si potrebbe collocare fra i monumenti di epoca posteriore imitanti l'antico stile egiziano. (M. B.)

270 *Busto d' Iside in basalte verde fino.* Il lavoro è elegante e di stile greco-egizio. I capelli sono ordinati in due file lunghe e ricciute, strette da benda liscia, con foro che doveva servire per sorreggere qualche ornamento che si collocava nel mezzo del disco. È vestito della calasiride fimbriata sull'omero. (M.B.)

271 *Testa di marmo pario.* Presenta forse il ritratto di Tolomeo V, re di Egitto. Buona scoltura greca. (M.B.)

272 *Vaso di argilla di figura conica*. Contiene il corpo di un uccello imbalsamato e fasciato; non è stato ancora aperto. Trovato a Sahara sopra Menfi. (M.B.)

273 *Talameforo inginocchiato di pietra nera.* Ha il solo grembiale e la cuffia liscia; è imberbe ed accovacciato, reggendo con le mani una tavoletta quadra poggiata su le cosce; si desume che su vi fosse uno scarabeo striato privo della testa, che era probabilmente di altra materia. Intorno alla base e sul piano del pilastro di appoggio veggonsi geroglifici incisi con molta precisione ed eleganza. (M.B.)

274 *Iside in marmo*. Questa graziosa statua di una perfetta conservazione e di stile greco rappresenta la Dea dell'Egitto con tutti i suoi attributi. Ma quello che meglio qualifica questa figura è il modo onde riunisce sul petto le due estremità del mantello egiziano chiamato calasiride, il cui nodo nominavasi calassi. La cinta si ferma sotto il seno per mezzo di due teste di coccodrillo. Tiene il sistro nella destra, e la chiave del Nilo nella sinistra. Fu rinvenuta nel tempio d'Iside a Pompei, ove in apposito luogo fu eretta da Lucio Cecilio Febo, ed il luogo fu dato per decreto de'decurioni, giusta l'iscrizione seguente segnata sul piedestallo: L. CAECILIVS PHOEBVS POSVIT L. D. D. D. Questa buona scoltura greca imitativa delle forme egizie, era dorata e colorita in molte

parti, come fra le altre una smaniglia a dritta, le ciglia e gli occhi, il lembo inferiore della tunica, ed il tronco su cui poggia, che erano dipinti a rosso, mentre la capigliatura, il lembo superiore della veste, ed i capezzoli delle mammelle conservano ancora presentemente tracce di doratura.

275 *Frammento di statua virile in granito.* La statua era nuda col solo grembiale lavorato a lunghe liste, ed in atto di avanzare la gamba sinistra, e reggeva con le mani lateralmente applicate un sacello sostenuto dal proprio pieduccio. Si sono conservate le cosce, le mani col sacello, ed una parte del pilastro ornato di tre colonne di geroglifici leggermente graffiti. Simili geroglifici osservansi negli stipiti del sacello e su la facciata del pieduccio. Nel fondo del sacello è lavorato a bassorilievo un simulacro dritto in piedi sopra di uno zoccolo, incontro alla cui facciata è applicata una scala a due branche di cinque piuoli l'una. Egli rappresenta un uomo con la barba intrecciata, la testa forse ricoverta di una tela sottile, nel resto vestito a guisa di mummia, recando le mani da sotto il panno ripiegate sul petto, ed amendue impugnando un bastone. Questo bastone è forcuto, ed ha l'estremità sormontata da una testa di upupa. La maniera è egizia antica, il lavoro diligente. Nel masso, tra il ventre ed il petto è praticato un profondo foro cilindrico del diametro di un'oncia e tre quarti, nel quale pare che s'intromettesse una pertica per portare l'idolo nelle processioni. (M. B.)

276 a 342. *Sessantasette amuleti* che presentano quasi testa e collo di cavallo schiacciato, su cui vedesi espresso un occhio, che i greci dicevano ΠΑΝΔΕΡΚΗΣ, l'occhio che vede tutto, l'occhio della divinità, simbolo della giustizia e della previdenza. (M. P.)

343 *Frammento di basalte.* È coverto di geroglifici divisi in colonnette, ed incisi con la più grande accuratezza e precisione. (M. B.)

344 *Osiride ammesso al grado de'grandi Numi.* Lastra in pietra calcarea bianca con odore di bitume. Questa preziosissima tavola, unica per la sua materia in Napoli è divisa simmetricamente in tre compartimenti, ognuno de'quali comincia con figure o caratteri geroglifici. Nel primo presentasi Osiride stringendo un lungo scettro aratriforme guidato da Arhuveri antichissimo nume degli Etiopi, che trasmisero agli Egiziani le loro pratiche religiose, e Diodoro dice positivamente che in materia di religione gli Etiopi mantennero sempre una strettissima attinenza con gli Egiziani. Questo nume geracocefalo tiene nella destra la chiave niliaca, nella sinistra lo scettro e regge su la testa il disco del sole con la sacra vipera, simbolo della possanza. Innanzi è un'ara con vaso sopra, ed un Sacerdote con altro vaso in mano; tre figure lo circondano. Il secondo compartimento esprime Iside ed Oro assisi rimpetto ad un altare servito da due Sacerdoti e da una isiaca. Nel terzo vedesi un'ara carica di frutta e di vasi, innanzi alla quale sono tre donne in atto di adorazione. Dagli avanzi di colore che si ravvisano ancora pare che tutte queste figure erano dipinte. Lo stile è antichissimo, e mostra più pratica che diligenza: le figure sono magre e svelte, i contorni sempre rettilinei. (M. B.)

345 *Frammento di tavola arpocratea in talco verdiccio.* Questa tavola è tutta coverta di geroglifici: in mezzo di essi su la faccia principale, vedesi in ri-

lievo Arpocrate frammentato, stringendo nella sinistra due serpenti, uno scorpione, un leone ed uno scettro. Tiene sotto a' piedi due coccodrilli sopra una base rotonda, dove è incavato un serpente che si morde la coda; il quale sopra i giri del suo corpo sostiene un genio sedente con varie altre figure. Il lavoro delle figure è condotto con rara diligenza e perfetta esecuzione. Questo importante monumento è stato illustrato nel Tomo IV dell' *Oedypi aegyptiaci* del Kircher. (M. B.)

346 *Testa* in plasma di smeraldo, chiamata da'litologi *feldspato verde in massa.* Questo ritratto di uomo attempato, forse di un sacerdote, non è singolare fra i monumenti egiziani finora conosciuti, che per la materia che pesa undici libbre ed un'oncia romana; apparteneva, come sembra, ad una statua di circa palmi quattro. (M. B.)

348 *Testa e collo di Sfinge* in basalte. Porta una calantica ad ali, col solito serpentello sul frontale, e con le forme che l'antichità assegna al loro carattere. Il modo del lavoro è di vero stile egizio molto accurato. Le sfingi Egiziane differiscono da quelle de' Greci in ciò che costoro davano ad esse ordinariamente le ali. Le sfingi d' Egitto, soprattutto quelle d' antico stile, hanno qualche volta mani d'uomo; la parte postica è maschia, ed hanno il seno di donna; portano in generale la stessa acconciatura di testa come le statue delle divinità egizie a forme umane. (M. B.)

350 *Testa di Sfinge* in marmo bianco. È di lavoro romano, forse del secolo d'Adriano. Apparteneva ad una sfinge imitata su quelle d'Egitto. Porta in testa la calantica vergata, ed il serpente sul frontale. Questa bella testa era dipinta rossa. (P.)

ARMADIO CONTENENTE MONUMENTI IN BRONZO.

351 *Statuetta di sacerdote.* Porta il grembiale vergato, il pileo in testa, la solita barbetta, e su le guance due cavità per indicare i lacci a' quali era attaccata la barbetta, che, secondo Cailus era posticcia e formata dalla pianta detta *persea.* Manca di attributi, e sta in atto di camminare. (M. B.)

352 *Arpocrate.* È nudo ed approssima l' indice alla bocca per raccomandare il silenzio. Come dio del silenzio, la sua statua si collocava all' ingresso de' templi per accennare, secondo Plutarco, che gli uomini che avevano imperfetta cognizione della divinità, non dovevano parlarne senza rispetto. (M. B.)

353 a 355 *Tre piccioli esemplari* d' Iside assisa col figlio in seno. (M. B.)

356 e 357 *Due sistri.* Si osservi il manico di quello formato da un Pateco che ha sotto i piedi un rospo, e sostiene sul capo un'imposta, che, diramandosi in due abbraccia una maschera, e finge di sostenere il sistro. Rinvenuti nella *Curia Isiaca* di Pompei.

359 *Secchia.* L'ornamento della parte emisferica rappresenta un fiore di loto; e la parte conica ha in primo luogo una fascia larga con 25 stelle, poi una fascia con dieci figure a bassorilievo, ove primeggia Oro come creatore de'fiori, assistito da un sacerdote, ed accompagnato da otto altre divinità. Il sacerdote imberbe e calvo ha una papalina in testa con collare e due lacci su gli omeri

che servono a reggere il grembiale pieghettato che lo cuopre dalla cintura sino a mezza gamba; questo è il *limus* de'Romani, vestimento più lungo del *campestre*, che era ritenuto da un cingolo a più giri, nominato *licium*. Tutte le figure del bassorilievo sono voltate a destra e vedute di profilo, antichissima maniera osservata ne' primi bassirilievi. Il sacerdote medesimo porta la dritta verso un vaso sospeso in alto, e tocca con la sinistra un gran fior di loto che s' incurva verso la figura di Oro, che è fasciato a guisa di mummia. Questa deità egiziana è barbuta, porta in testa un pileo depresso ed ornato di due piume, e col solito collare, pendente; nella destra sostiene il flagro: la sinistra non comparisce. Le altre figure che si distinguono su questo importante e raro monumento sono, un leontocefalo con la solita cuffia ed il disco della luna su la testa, ed un geracocefalo col pileo regio in testa. Le quali figure sono frammezzate da bastone terminante a fior di loto, da un simulacro fasciato collocato sopra di uno zoccolo, da figure quadrate, e da un vaso sospeso in alto. Il Sacerdote egizio fa qui le funzioni di aruspice, e pare rendere conto di tutti gli utensili necessari per quella cerimonia religiosa che divenne presso i Romani l'*extispice*. (M. B.)

370 *Arpocrate*. Questa figura è importantissima, anche pe' tre amuleti che gli pendon sul petto. Il primo è somigliante all' apertura di un occhio senza pupilla. Il secondo somiglia ad una bocca. Il terzo è un occhio con ciglio e con fibre pendenti. Questi tre amuleti esprimono la *Yoné* indiana, che si ravvisa similmente simboleggiata su i templi di Elefantina, per indicare le produzioni della natura formate dal calore e dall' umidità. (M. B.)

373 *Arpocrate sedente in trono*. In testa porta la cuffia da sfinge col serpente su la fronte; ha sopra il vertice un ornamento composto di due corna tortuose, tre pilei conici che sorreggono tre globi, due pennacchi e due serpentelli. Il trono è quadrato; giù si vede lo sgabello; ed alla parte superiore della schiena sorge uno sparviero col disco della luna in testa, e con le ali spiegate cuopre il nume a foggia di un baldacchino. (M.B.)

374 *Trono di divinità*. Manca a questo prezioso monumento l'idolo sul quale dovea sedere. Due sfingi giacenti formano gli appoggi laterali: esse hanno sul vertice della testa un ornato isiaco, composto di due piume, e di un disco, che posano sopra due corna. L'appoggio della schiena è come ne' troni rappresentati su le guglie ed in altri monumenti egizi, ornato di geroglifici, come è il rimanente della facciata posteriore. Questo trono, che è tutto gettato di un solo pezzo ad uso di lamina, ha il sedile e la facciata anteriore lisci, e le facciate laterali ornate ognuna di cinque piante di loto dritte, ciascuna col suo fiore in cima, ed un bue che pasce fra mezzo a queste piante. Innanzi al trono e sul margine opposto dello zoccolo giacciono due leoni nella consueta positura. In mezzo, sopra una base, vedesi inginocchiato un uomo, in atto supplichevole. È imberbe e calvo, col solito grembiale attorno a' lombi, e la schiena appoggiata ad un pilastrino ornato di piccolissimi geroglifici; le braccia sono accollate a' fianchi ed alle cosce, e con le mani stringe un vaso con che sembra fare una libazione al simulacro ora perduto. Le facciate dello zoccolo sono tutte fregiate di figure. Su quella anteriore distinguesi il fiore di loto, su cui siede Arpocrate imberbe, tenendo il flagro che pende su la spalla; è fian-

cheggiato da due figure muliebri alate ed inginocchiate, che portano in capo la solita calantica; le loro ali sono spiegate in tal modo che formano un rombo ad Arpocrate. Su la facciata destra appariscono sei figure cinocefale tutte voltate a sinistra in sembianza minacciosa, con un ginocchio in terra, la sinistra applicata al petto, e la destra alzata dietro la testa. Su la facciata sinistra osservansi cinque figure geracocefale, nella stessa positura delle cinocefale, ma voltate a destra, in sembianza benigna, con la destra al petto, e la sinistra alzata dietro la testa. Le une e le altre portano la cuffia ordinaria, il grembiale pieghettato, ed armille alle braccia ed a' polsi della mano. La faccia posteriore è tutta occupata da uno scarabeo alato. (M. B.)

375 *Iside.* Questa piccola statua in piedi si risente della scuola greca per lo stile, imperciocchè è velata alla foggia greca, e la capellatura è disposta in ricci paralleli. Ha in testa il lungo stelo del fiore loto, il serpente tutulato sul frontale, e stringe nella sinistra un avanzo della chiave niliaca. (M. B.)

376 *Serapide.* Le immagini di questo nume di Alessandria che si confondevano con Giove e con Plutone erano sempre accompagnate dal Cerbero trifauce. Sappiamo che il modio era un attributo di Serapide ed un simbolo di ricchezza. Il nome greco di Plutone deriva dalle ricchezze appunto che questo dio sotterraneo nasconde nelle viscere della terra. Questa figurina fu acquistata in Roma, mentre tutte le altre sono direttamente venute dall'Egitto. (M. B.)

377 *Osiride, Iside, ed un geracocefalo.* Gruppo di maniera antica con i simboli propri a ciascuna divinità. (M. B.)

578 *Geracocefalo.* Questo amuleto lo rappresenta nella foggia solita, in atto di camminare con la consueta cuffia, il disco della luna e la vipera sul frontale. (M.B.)

380 *Osiride.* L'infula ha di particolare una fascia vergata. Il lavoro di questa statuetta mancante dalle ginocchia in giù, vuota di getto, e riempita di argilla fina e compatta, è condotta con molta diligenza. (M. B.)

381 *Iside assisa col figlio in seno.* Il lavoro è fatto molto finamente, ma è di stile secco, secondo l'antica maniera. La testa d'Iside soprattutto ha del grandioso e conforme alla maestà di questa dea.

382 *Iside Neith.* Questa dea adorata a Saïs sotto il nome di Neith, era confusa da' Greci con la loro *Athene* o Minerva. La nostra figura è dello stile greco della decadenza. Il manto che serviva di velo alla dea è distaccato dalla veste o tunica sottile, il che è raro ne' monumenti egiziani. Ma quello che più qualifica questa divinità, giusta l'osservazione del Winckelmann, è il nodo *(calassis)*, che riunisce sul petto i lembi del mantelletto egiziano a frange, chiamato *calasiris*. La testa è coverta di una falsa chioma. Il vertice e l'occipite sono ricinti della spoglia vulturina, il cui rostro sorge su la fronte della figura. In su la cima della testa è un'imposta tonda fregiata di piume e di foglie, su cui posa un ornamento isiaco altissimo, composto di due piume, di un globo, di due corna bovine e forse di due orecchie di toro. (M. B.)

386 *Pateco barbato.* È nella solita attitudine, ed indossa una spoglia ferina che gli serve di cappuccio. Le braccia sono tese e strette al corpo, e le mani aperte poggiano sul piano delle cosce. Sì per la conservazione che per l'accuratezza e

perfezione del lavoro questo bronzo prende il primo posto tra i monumenti di questa raccolta appartenenti alla scuola greco-egizia, imperciocchè gli Egiziani non portarono mai ad un alto grado l'imitazione delle belle forme, il che teneva ad idee religiose, sebbene si trovi nelle loro opere molta destrezza e finezza di esecuzione congiunte ad una gran pratica. (E.)

388 *Idolo mummiaco.* Ha la solita cuffia in testa e due attributi nelle mani che escono da sotto alla fasciatura. Nel pilastro di appoggio della figura sono alcuni caratteri. (M. B.)

390 a 395 *Osiride.* Sei esemplari simili a' precedenti, che hanno le mani incrocicchiate, con gli attributi del lituo e del flagro. (M. B.)

396 *Anubi.* Porta il solo grembiale, nell'atteggiamento di camminare con le mani applicate alle cosce e la cuffia in testa. Dietro la cervice evvi l'appiccagnolo. (M. B.)

397 a 399 *Iside.* Tre esemplari, di cui il primo sembra essere stato indorato. (M.B.)

400 *Sacerdote egiziano.* Questa figura inginocchiata ed assisa su i calcagni appoggia in uguale direzione ambo le mani sull'orlo di un feretro. Non si può determinare con certezza se le immagini rappresentate in questa positura sieno state effettivamente sacerdoti, oppure que' Geni che accompagnavano le grandi divinità dell'Egitto. Plutarco ci fa conoscere che la cassa in che fu rinchiuso il corpo di Osiride insidiato da Tifone, venne trasportata su le coste della Fenicia, ove Iside ritrovatala dopo lunghissime peregrinazioni, la sua prima cura fu di aprirla e di struggersi in lagrime sul cadavere del suo diletto sposo. Il sacerdote o genio presso del feretro ricorda que' dolorosi momenti. Porta in testa berretto depresso col solito serpentello ed un cordoncino che a foggia di codicina pende fra le spalle. (M.B.)

401 *Serpe sacro.* È avviticchiato in due giri sul calice del fiore loto, conservando il collo turgido ed il petto mammoso onde gli Egizi furono soliti di ritrarlo. Questo rettile non è la vipera; imperocchè si vede chiaramente ne' geroglifici di Oro Apolline che gli Egiziani hanno sempre distinto la vipera come rettile perniciosissimo, dalla biscia cornuta che non ha veleno; la quale si rinveniva nella Tebaide, presso a poco nello stesso sito ove attualmente trovasi la famosa biscia *heredi*, il solo vestigio che esista ancora nell'antico culto delle bestie in tutta l'estensione dell'Egitto. Quello che i Sacerdoti dell' Egitto hanno raccontato sul *basilisco, l'aspide,* ed il *termuti* sono allegorie che hanno ingannato la più parte degli autori antichi, e soprattutto Eliano. Il serpente chiamato *Tebham-nasser (colubra tebaica)*, che si riconosce facilmente ne' geroglifici al velo che porta sotto il collo e che gonfia quando vuole, è propriamente il rettile dell'Egitto che si è preso per l'aspide, come si vede dalla descrizione che ce ne han fatto Lucano e Plinio. Intanto siamo oggi più che certi che il *Tebham-nasser* non è velenoso, come nè anche la *ceraste*, della quale si sono spacciate tante favole. È la vipera egiziana che è l'aspide di cui Cleopatra si servì, ed è pure la vipera che tolse la vita al celebre Demetrio di Falera, di cui Cicerone rimproverò la morte a Tolomeo. (M. B.)

403 *Anubi.* È rappresentato in questo amuleto con una specie di clava nella destra. (M. B.)

405 *Coccodrillo.* Non perviene dall'Egitto, essendo stato acquistato in Roma: sembra però un'imitazione dall'egizio. (M.B.)

NELL'ESTERNO, SOPRA L'ARMADIO.

407 e 408 *Due figure mummiache.* Sono in legno sicomoro e simili a quelle che abbiam chiamate *memorie.* La prima è dipinta a vari geroglifici ora distrutti. (M. B.)

409 e 410 *Due collane.* I grani di queste collane riposti in una cassettina, sono di pietre dure. (M. P.)

DOPO L'ARMADIO.

412 *Oro vincitore di Tifone;* simile alla tavola descritta al num. 344. Vi si vede dapprima il lupo osirico compagno di Oro, che vendicò l'assassinio di suo padre Osiride. Questi è in piedi assistito da due Geni; dietro è il serpente, il vaso niliaco, ed un altare: un sacerdote è in atto di adorazione presso ad una donna. Primeggia in questa importante composizione Oro sedente in trono, avendo al collo un amuleto. Avanti a questo nume evvi la mensa sacra, ed incontro tre figure ed un sacerdote con testa rasa, i quali coll'acqua contenuta in un vaso asperge la figura di Oro: un altro simile sacerdote aspetta la sua volta per fare altrettanto: ancora altre figure adorano il nume. Questo soggetto ci ricorda la tradizione singolare dell'*Eliotrapero* o della *mensa del sole,* alla quale gli Dei venivano a sedere. Gli Etiopi avendo sempre avuto una strettissima attinenza in materia di religione con gli Egiziani, conduceansi una volta l'anno a prendere la cassa di Osiride a Tebe per portarla verso i confini dell'Etiopia, ove si celebrava questa festa della *mensa del sole* (ΗΛΙΟΤΡΑΠΕΖΟΝ). Quando Omero assicura nell'Iliade (lib. I.) che Giove andava di tempo in tempo in Etiopia per assistervi ad un gran banchetto, ciò prova chiaramente che questo poeta aveva inteso parlare della processione che partiva ogni anno da Tebe o dalla grande Diospoli, ove in realtà si portava la statua di Osiride o di Giove Ammone verso l'Etiopia, come ce l'assicurano Diodoro (lib. II.), ed Eustate *(Eustat. in Iliad. pag.* 128); il che contribuisce ancora a provare che la religione degli Etiopi e degli Egiziani non era nella sua origine, che un solo e medesimo culto, ma che soffrì presso questi ultimi alcuni cangiamenti dopo una lunga serie di secoli.

414 *Frammento di papiro.* È coverto di caratteri greci corsivi, e sembra appartenere al papiro che vedremo al num. 690. (M. B.) La pianta del papiro non cresce solamente in Egitto; si trova pure in Italia, in Sicilia e nelle Indie. Questa specie di canna poteva servire a molti usi. Era coll'interno dello stelo, e non già con la scorza, come si è creduto per lungo tempo, che si faceva il *papiro.* Questa midolla di natura filamentosa era divisa, mercè adatti istrumenti, in laminette sottilissime che si ravvicinavano fra di loro in modo che si toccassero con una delle estremità; e purchè esse fossero fresche, s' incollavano perfettamente insieme, a cagione del succo gommoso di cui erano madide.

In questo modo si formavano lunghe foglie molto sottili, che chiamavansi *schede*; si ritagliava la *scheda*: dipoi quando era quasi asciutta si collocava sotto un torchio, o semplicemente sotto un pressojo, ed in seguito si esponeva al sole per disseccarla intieramente. Finalmente si prendevano due di queste foglie, si ponevano l'una sopra l'altra, in modo che le fibre dell'una s'incrocicchiassero con quelle dell'altra ad angoli retti; in questo stato si tornava a metterle sotto il torchio, onde cavavasi una nuova foglia composta di due compenetrate insieme, e la qual chiamavasi *plagula;* da che è venuta *pagella, pagina, paginula*. Era quindi battuta col magliuolo, indi trattata con colla liquidissima, e finalmente lisciata, strofinandovi sopra un pezzo di avorio levigatissimo. Così diventava carta da incidere.

416 *Figura accovacciata in porcellana verdiccia*. Ha in testa la cuffia pieghettata che si divide in due ale su le spalle; le mani sono poggiate sopra le ginocchia, avendo tutto il corpo avvolto in sottilissima tunica. Ha le ciglia e le palpebre colorite, e le pupille incavate, e forse piene una volta d'alcuna lucente materia. Fu rinvenuta coll'Iside e la tavola isiaca descritte ai numeri 83 e 274 nel tempio d'Iside a Pompei.

419 a 489 *Settantuno amulete*. Vengono denominati *occhio della divinità*, e sono parte in pietre dure e parte in pietre tenere. (M. P.)

490 e 491 *Due Canopi*. Questi due vasi di alabastrite erano usati a contenere profumi, di cui tramandano ancora qualche odore. Hanno diverse righe di geroglifici verticalmente vergati, che dovevano indicare l'uccello o il rettile che vi era imbalsamato. Canopo, dio delle acque presso gli Egiziani, fu probabilmente nella sua origine un vaso graduato da diverse misure per acqua, e doveva far conoscere al popolo l'accrescimento più o meno abbondante del Nilo, come l'indica la voce stessa di Canopo, che significa canna o pertica da misurare per uso delle operazioni de'coltivatori di terreno. La testa di cane, solita a vedersi sopra ai Canopi, significava la testa del Nilo nel tempo in cui si leva la costellazione del cane, ossia la canicola, e quella di una fanciulla, il segno della vergine. Le teste diverse di uccelli dinotavano i venti favorevoli e contrari all'accrescimento delle acque. Da altri era creduto il genio buono del Nilo, e si rappresentava in questa guisa, ma d'un'argilla molto porosa che filtrava l'acqua del Nilo per renderla limpida e potabile. Nell'egizio linguaggio Canopo significa *Terra di oro*. Gli abitanti di Canopo, città alle bocche del Nilo, che trovavano questa argilla nelle loro vicinanze, ed avevano un esteso commercio di vasi di terra per filtrare acqua, ne formarono per riconoscenza la loro principale divinità. (M.B.)

492 *Cassettino in legno sicomoro*. Si crede che contenga la genealogia di una famiglia; ogni compartimento di esso contiene dodici figurine mummiache dello stesso legno, esprimenti forse gli individui della famiglia specificati dai geroglifici che vi si veggono dipinti. Sopra i quattro lati sono effigiati alcuni sacerdoti occupati a fare sacrifizi espiatorii. (M.P.)

493 *Iside ed Osiride giudici dell' inferno*. Questo bassorilievo in pietra calcarea è compartito in tre ordini compresi in una fascia di geroglifici. Nel primo appare Osiride sedente in trono, come giudice supremo delle anime nell'altra vita, ed Iside che gli stende le mani e lo abbraccia. Accanto è il ge-

nio geracocefalo calanticato. In un piano più basso è un altare con vasi, fiori ed erbe, che una figura alzando le mani offre a quelle divinità. Nel secondo ordine, su due troni più semplici, seggono Oro col flabello nella destra e l'affettuosa sua madre Iside in atto di ricevere le oblazioni di una figura espressa nel sottoposto piano, la quale versa da un vase che tiene nella destra l'acqua del Nilo in alcune piante che sono allogate sopra un'ara; mentre con la sinistra stringe delle spighe frammiste ad altri cereali. Il terzo ordine fa vedere un genio in atto di aspergere d'acqua un'ara coverta di frutti, che sorge innanzi ad altri due geni calanticati seduti in trono, probabilmente i geni d'Osiride e d'Iside, intanto che coll'altra mano fa incenso con elegante turibolo.

Questo monumento della più grande importanza trovasi pubblicato nell'opera del Museo Borbonico (vol. 1, tav. LII), ed è dipinto a vari colori. Sembra che lo stile offra i caratteri dell'antica maniera egiziana; ma i volti d'Iside e di Osiride sono notevoli per l'espressione e per la gentilezza del lavoro, e per lo finito prezioso de' particolari (*Abido*, oggi *Madfuné*).

494 a 560 *Sessantasette amuleti*, tra figurine mummiache, leontocefali ed anubidi lavorati in diverse pietre tenere e dure provenienti dall'Egitto. (M. P.)

561 *Tavola Arpocratea in alabastro*. È simile alle altre sinora descritte; se non che questa si distingue pel lavoro bene inteso di Arpocrate a bassorilievo, condotto con accuratezza e diligenza, e per i geroglifici incisi nella parte posteriore con eleganza e precisione. (M. B.)

562 *Frammenti del papiro descritto al n. 444*. (M. B.)

563 *Oro vincitore di Tifone*, tavola simile a quella indicata al n. 344, se non che diversamente vien qui espresso il soggetto di tal mito. Un altare ricolmo di frutti offerti da un genio in adorazione sorge innanzi ad Osiride seduto in trono; gli è di costa una figura, anche in atto di adorare, che nella destra reca un istrumento che alcuni hanno preso per il *Tau*, o croce ansata, emblema del crescimento del Nilo, ed altri per un istrumento di agricoltura, per il segno della rigenerazione degli esseri e della natura, per la divisione dell'anno in tre stagioni, e che il Caylus ed altri archeologi reputano essere una chiave data ad Osiride e ad Iside, come se ne assegnavano presso i Greci a molte divinità, per indicare che quelle dell'Egitto avevano la guardia del Nilo, e che eran desse che, regolando le inondazioni di questo fiume, aprivano e chiudevano per così dire, le sorgenti della fertilità di quella regione. Nella parte inferiore della tavola seggono ciascuno nel suo trono Iside ed Oro nell'atto di ricevere i doni loro offerti da un sacerdote vestito di pelle ferina, forse per rappresentare la natura, e da due altri adoratori. In cima della tavola vedesi giacente il lupo osirico ajutatore di Oro contro Tifone, e vendicatore di Osiride, come l'accenna il flagro postogli a lato.

Non bisogna credere, checchè ne dicano molti antiquari, che gli Egiziani si sieno mai serviti del vocabolo Tifone per designare quel genio ancora più malvagio che nella loro lingua chiamavano ora *Seth*, ora *Pupy*. Ma esaminando le favole riguardanti il Tifone, vediamo questo mostro annegato nel lago Sirbone ove fu colpito dal fulmine. Bisogna ancora osservare che gli si è sempre attribuita maggiore possanza negli effetti naturali che negli affetti dell' anima uma-

na: era desso che scatenava i venti infuocati (il Simoon d'oggidì) che sono conosciuti per molto nocivi nelle contrade egizie; era desso che produceva le siccità straordinarie, ed avvolgeva i dintorni di Pelusio di soffocanti nebbie: era desso finalmente che regnava sul mediterraneo, dove alzava quelle trombe marine che portano oggi ancora il suo nome tra i marinai.

564 *Tavola Arpocratea in talco verdiccio.* È compagna alle precedenti. Lo stile è antico egizio, ed i geroglifici son fatti con nitida precisione. (M. B.)

565 a 569 *Cinque vasi Canopici in alabastrite.* Sono ornati di parecchie colonne di geroglifici. (M. P.)

III. ARMADIO CON DIVERSE FIGURE MUMMIACHE.

570 a 582 *Tredici figure mummiache* in porcellana (M. P.)

583 a 587 Cinque figure mummiache in legno sicomoro, tutte ingessate e dipinte a geroglifici. (M. P.)

588 a 590 *Tre Sciacal* di legno sicomoro. Questo animale è simile ad un cane lupo; gli Egiziani ne fecero una costellazione che annunziava l'inondazione del Nilo. (M. P.)

591 a 600 *Dieci unguentari di alabastrite.* (M.P.)

603 *Tazza di alabastrite.* (M. P.)

604 *Tazza cilindrica* di argilla nericcia che conteneva una sostanza aromatica; vi si distinguono alcuni caratteri corsivi. (M. P.)

605 e 606 *Due vasetti per profumi in basalte.* (M. P.)

607 *Vaso di alabastrite.* Serviva per i profumi; ha la forma di una girella incisa di geroglifici. (M. P.)

608 *Ampollina* a forma di girella in basalte. (M. P.)

609 e 610. *Vasi cinerari* di terra fetida, con una colonna orizzontale di geroglifici diligentemente incisi, e con coverchi come i canopi. (M. P.)

612 *Ibi* di bronzo. (M. P.)

613 *Ampollina* di bronzo. (M. P.)

SOPRA L'ARMADIO

614 *Rondine* di legno sicomoro. Era consecrata ad Iside. (M. P.)

615 a 624 *Arredi sacerdotali* serbati in una cassettina. Consistono in una bolla sacerdotale rettangola in pietra di paragone, quattro calceamenti, due di papiro e due di lino dipinto, per uso de'Sacerdoti. Notevole è lo scarabeo effigiato nel mezzo della bolla, e posto su di una barca in atto di vogare, sostenuta da due figure accovacciate. In mezzo, dalla parte opposta, comparisce l'incisione del medesimo scarabeo consistente in diversi righi orizzontali e verticali di geroglifici, che vengono sostenuti dalle stesse due figure nell' atteggiamento dell'adorazione. Gli occhi della divinità, il nilometro ed altri simboli sono espressi nella parte superiore della bolla, e diversi geroglifici sono incisi tra le figure e lo scarabeo. Nella parte inferiore sono espressi due sacerdoti assisi su le calcagna, ed un altro in ginocchio innanzi ad un altare eretto incontro ad uno sciacal posto

in alto, che fanno offerte e preghiere. Questo oltremodo importante monumento fu ritrovato sul petto della mummia che vedremo al n. 951. Nella parte superiore della cassettina vedesi una maschera di Arpocrate in bronzo, ed una pietra dura lavorata a guisa di un origliere. A dritta della bolla sacerdotale se n'è collocata un'altra più picciola con la figura di Osiride incisa nell'incavo; a sinistra è sospeso un amuleto in neufritico quadrilatero e tutto faccettato; e sotto vedesi un anello in diaspro rosso. (M. P.)

625 *Sparviero* in pietra calcarea. (M. B.)

DOPO L'ARMADIO

626 *Tavola arpocratea* in talco verdiccio. Qui la figura di Arpocrate trovasi in una nicchia, sopra la quale sono visibili 11 bisce a collo turgido, fiancheggiate da due picciole figure incise. In cima osservasi un globo con due serpi, dal quale sorgono due ali che si spiegano sull'intiera tavola. Dall'una e dall'altra parte della nicchia sono piantate due aste che sostengono uno sparviero ed una foglia. Vi sono incisi alcuni geroglifici. (M. B.)

627. *Festa della velificazione d'Iside*. Di questa tavola rettangola consimile di materia e di lavoro a quelle n. 344, 412, e 563, rimane solamente l'altare carico di frutta; ed un sacerdote ed una sacerdotessa che portano in processione sospeso a stanghe per vie di corde il velo d'Iside. Vi si osserva la sacra rondinella volante, le cui ali spiegate danno un' immagine dell' invenzione delle vele. Ha la testa umana fregiata della calantica. (M. B.)

628. *Frammento del papiro* appartenente al volume conservato sin dal 574 nel Vaticano.

630 *Figura sedente in basalte*. Ha un'ampia cuffia ed è fasciato alla maniera di Osiride. Siede in un trono ornato di due colonne di geroglifici, ed ha le mani applicate al petto, stringendo nella sinistra una fascia. Lo stile è di un'antichità molto remota. (M.B.)

631 *Ritratto virile* in pietra gialla. Questa metà superiore di piccola statua è di nitida maniera egizia: è posta sopra di una base di rosso antico con colonnetta di alabastro e plinto nero. (M. P.)

632 *Torso virile in basalte*. È tutto coverto di geroglifici di finissimo lavoro da considerarsi come rare incisioni. Questa scoltura importante su tutti i versi si rende singolare per alcune forme di geroglifici che non trovansi in altri monumenti, essendo soprattutto notevolissimi quelli che fregiano la parte del petto. È stato più volte pubblicato ed inciso. (M. B.)

633 *Ritratto virile* in granito rossigno. Rappresenta un personaggio di età attempata con cuffia semplice a guisa di rete. Ha il solito pilastro di appoggio decorato di geroglifici; per cui si può credere che questa testa appartiene ad una statua o ad un busto di sacerdote insignito della bolla pendentegli sul petto. Il lavoro mostra lo stile greco imitativo dell'egizio. (M. B.)

634 *Figura isiaca* in basalte nero. È vestita di sottilissima tunica stretta con la solita ligatura, ed avanza il piè sinistro in atto di camminare. Porta in testa una cuffia i cui due lembi vengono a cadere sul petto, intanto che le braccia so-

no distese ed accollate ai fianchi,e le mani tenenti la consueta croce ansata.Ha il serpentello effigiato su la fronte.Quantunque corrosa dal tempo questa statuetta, fa vedere un buono stile greco-egizio. (N.)

635 a 661 *Ventisette oggetti* provenienti dall'Egitto e contenuti in una cassettina. Oltre i simboli della divinità che tutto vede, espressi ne' due occhi di Osiride, con pennacchio dello stesso nume, croci ansate, scarabei e nilometri, si osserva particolarmente una iscrizione geroglifica divisa in 24 pezzi di argilla smaltata, con canaletto all'estremità di ciascun pezzo, pel quale passa un laccettino che li tiene tutti riuniti in quattro linee formanti una superficie. Alcuni hanno creduto ravvisarvi un contratto nuziale. Infine vi sono altri tre oggetti di porcellana somiglianti a scudetti traforati con figurine e geroglifici che poco si discernono. Servivano forse per sospendervi amuleti. Infine vi si trovano due oggetti rettangoli in pietra tenera, un'ala di porcellana, e due dita unite in pietra di paragone (M. P.)

663 *Statuetta in basalte nero.* Sta in atto di camminare, sostenendo in testa una tavola rotonda. È di uno stile mezzano.

665 a 686 *Ventidue nilometri in pietre dure*'(M. P.)

690 *Papiro*, lungo palmi 3 $^1/_2$ per once 10. È il celebre papiro spiegato dal sig. Schow nella sua dotta dissertazione: *Charta papyracea graece scripta Mus. Borg. Velitris, cum adnotatione critica et paleographica in textum chartae. Romae* 1788 *in*-4.° Egli riferisce che questo prezioso e raro monumento scritto in difficili caratteri greci corsivi, fu rinvenuto in un sotterraneo della città di Gizza, forse l'antica Menfi, con più di altri quaranta volumi riposti in una cassa di sicomoro. Offerti in vendita ad un negoziante che non ne conosceva la rarissima singolarità, ne inviò un solo, ch'è il presente, al cardinale Borgia, e gli altri furono bruciati dai Turchi per respirarne il fumo che trovarono aromatico. È dunque il vero papiro di Egitto, di cui non sapevamo altro che quello che ce ne ha tramandato Plinio. Questo importantissimo monumento tratta dei lavori e degli uomini adoperati allo scavo de' canali ed alle dighe del Nilo. Vi si trovano molte erudite nozioni su la lingua egiziana, su le lettere di cui si servivano gli antichi orientali, e su i rapporti di queste con quelle dei primi greci. (M. B.)

691 *Tela con dipinti.* Sembra aver servita di gorgiera a qualche mummia, come si argomenta dalle diverse dipinture semicircolari di foglie, fiori, bacche e intrecci di ghirlande. (M. B.)

694 *Gruppo di una donna isiaca e di un pastoforo*, in basalte. È il più antico monumento dell' intera raccolta, sì per la maniera come è condotto il lavoro, in cui si veggono i primi sforzi dell'arte nell' imitare la natura, e sì per la forma de' geroglifici che pajono anteriori al tempo in cui s'incideva in pietre dure. (M. B.)

695 *Canopo con testa di sparviero*, in alabastro calcareo. È fregiato di geroglifici. (M. P.)

697 *Figurina mummiaca* in legno di sicomoro. È la più bella tra le memorie sinora vedute. La faccia era indorata e la testa adorna del diadema di Apide col pennacchio di Osiride e il disco del sole. Queste statuette accomodate a ramme-

morare il ritratto de'defunti, sono sovente fregiate de'descritti simboli, forse per indicare che erano devoti di quelle divinità; ed i geroglifici ricordano forse i loro nomi o le azioni più importanti della loro vita. (M. B.)

698 *Sfinge* in granito nero di buon lavoro greco-egizio. (M. B.)

IV. ARMADIO CONTENENTE 106 OGGETTI PER LO PIÙ IN PORCELLANA.

INTORNO ALL'ARMADIO

699 a 706 *Otto paste colorate*, tra le quali si distinguono un leoncino, una picciolissima scimia, ed una mandorla nera. (M. B.)

707 a 716 *Dieci altre paste colorate*, tra le quali un leoncino verde accovacciato, un amuleto nero, due maschere turchine, ed una testina muliebre.

717 a 740 *Ventiquattro figurine mummiache.* Hanno la cuffia in testa, portano un istrumento simile all'aratro tebaico, unitamente ad un grosso laccio che forma la corda di una piccola cetra a guisa di canestro, che resta pendente dietro alla spalla. Questi istrumenti, secondo Plutarco, sono quegli stessi che portava Osiride, e che adoperò Iside quando trasse dal mare il corpo esanime del suo sposo; ond'è che queste figure si collocavano dagli antichi Egiziani ne' sepolcri presso i corpi de' loro defunti per allontanarne i geni malefici. Molte sono adorne di geroglifici, che erano forse delle preci analoghe al discacciamento di que'cacodemoni. La maggior parte di queste figurine sono di terra cotta coverte di una vernice simile a quella delle nostre porcellane. Questa vernice è ordinariamente ben conservata, ed offre un bel colore vivace, or turchino, or verde, or azzurro, il che di unita a'vari colori che vediamo adoperati ne' loro dipinti, pruova che gli Egiziani sapevano comporre belle porcellane, ed impiegavano delle paste vitree con le quali imitavano i celebri vasi chiamati *murrini*, onde ingannavano coloro tra i Romani che non erano conoscitori di quella maniera di vasi. Del resto gli Egiziani sono fra tutti i popoli antichi conosciuti per i migliori che hanno lavorato il vetro; per cui gli operai di questo paese dissero a Strabone che l'Egitto produceva una certa sostanza, senza la quale non si poteva fare vetro bello, o una bella vernice (*Geograph. L. XXV.*) Questa sostanza è senza alcun dubbio la soda che in quella regione è riputata la migliore di tutte; ed è la cenere di una pianta nominata dai botanici *mesembryanthemum copticum*. (M. B.)

741 *Cebo* in pasta cenerina. È in piedi, con le braccia accollate ai fianchi, la cuffia ordinaria in testa, e due mammelle flaccide e pendenti. È una figura molto goffa. Il Cebo e il Cenocefalo erano due specie di simie alle quali si rendeva culto a Babilo presso Menfi, ad Ermopoli ed in un'altra città della Tebaide; furono portate dall'interno dell'Etiopia; il che anche prova che gli Egiziani hanno sempre avuto una stretta corrispondenza con gli Etiopi. È il Cebo che ha indotto Porfirio in errore, quando pretende che gli Egiziani avevano un tempio particolare ove adoravano un uomo vivo; il che potrebbe far supporre che l'una o l'altra di queste simie è stata presa per una creatura umana da viaggiatori che si erano

ingannati o che cercavano d'ingannare i Greci, la cui curiosità sopra quel che concerne l'Egitto, è tale, dice Eliodoro, cui non potevano mettere un freno (M. B.)

749 *Nano deforme*. È di pasta cenerina, ed ha la testa coverta di una piccola cuffia. (M.B.)

760 *Figurina di un vecchio*. Questa specie di porcellana presenta un uomo attempato con un ginocchio in terra, le braccia alzate su la testa, e con le mani spiegate vuol reggere un masso circolare ch'è sopra di lui. È nudo fuori del grembiale. Dietro la schiena è il pilastro di appoggio, e verso la testa il foro per sospenderla. (M. B.)

791 *Amuleto* in talco nero. Esprime forse uno sciacal seduto su le gambe posteriori, con coda lunga e pelosa, orecchie puntute ed erette, muso lungo ed acuto. Su la cervice vedesi l'anello per sospenderlo. (M.B.)

FUORI L'ARMADIO

805 e 806 *Due memorie* in legno sicomoro. (M. P.)

807 ad 828 *Ventidue piccolissimi amuleti* in frammenti. (M. P.)

830 *Maschera di un Pateco*. (M. B.)

DOPO L'ARMADIO

838 *Lembo di tela dipinta*. Apparteneva forse alla parte del petto di una fasciatura di mummia; gli ornati espressi con vivissimi colori consistono in fiori, foglie e frutta (M. B.)

839 *Frammento di basalte verde*. Presenta una tavola colma da un solo lato di geroglifici incisi con molta intelligenza e precisione. Ve n'erano pure nel margine laterale che sono quasi consunti. (M. B.)

840 *Gerogrammatista fasciato*, in pietra turchiniccia. Questa figura, dall'ombelico in giù tutta scritta di geroglifici, ha la cuffia in testa e stringe in una mano un compasso e nell'altra un giunco da scrivere, e di più nella destra tiene un cordoncino che voltato per sopra la spalla, sostiene una specie di teca, che secondo Clemente d'Alessandria sarebbe il *librarium atramentum* (γραφικὸν μέλαν). Restiamo maravigliati della prodigiosa enumerazione ch'egli ci fa di tutte le cognizioni che aver doveva quello tra i sacerdoti egiziani che chiamavasi lo *scriba sacro* o il *Gerogrammatista:* bisogna, dice egli, che sia versato nella cosmografia e nella geografia: è mestieri che conosca il moto della luna, del sole e de' cinque altri pianeti: è forza che sappia la corografia dell'Egitto, e che nulla ignori di quanto si attiene al corso del Nilo. (M. B.)

841 *Vaso canopico* in pietra gialla calcarea, il cui coverchio esprime la testa di un icneumone, ed il corpo del vase cinque righi verticali di geroglifici. L'icneumone, del pari che la faina, entravano nelle classi de'*purificatori dell'Egitto*, imperocchè la guerra che questi animali fanno continuamente ai topi ed ai sorci avevano indotto gli Egiziani a metterli sotto la protezione delle leggi. Sappiamo che gl'icneumoni erano consecrati all'Ercole egizio, che non fu mai che una

sola e medesima divinità coll'Ercole tebano in Beozia; ma siccome nella Beozia non si trovano icneumoni, i Tebani avevano creduto potere senza difficoltà alcuna sostituirli con le faine, alle quali rendevano un culto religioso. (M. P.)

843 *Tavola frammentata* di basalte verde. I geroglifici sono di bella maniera, ed è notabile nel piano medio l'infasciatura reticolata delle mummie che vi sono rappresentate in parte. (M. B.)

844 *Frammento di fascia di mummia*. Questo lembo di tela presenta otto figure con una colonna di lettere ieratiche, carattere alfabetico di che già nell'anno 1122 prima dell'era nostra, gli Egiziani si servivano, e che secondo Plutarco era composto di 25 lettere, e solo di 22, secondo le scoverte moderne.

Nel compartimento superiore due figure con grembiale, ampia cuffia a zazzera, tenenti una fascia ed un vaso, sono voltate verso quella che occupa il centro della composizione, che sembra denotare Osiride fasciato e co'suoi soliti attributi. Delle altre, cinque sono fasciate con le sole mani libere. Portano la zazzera o la mantiglia, tavoletta innanzi al viso, e fascia nelle mani. La prima ha la testa umana, la seconda di cinocefalo o di Cebo, la terza di cane, la quarta di avoltojo. L'ultima figura è una donna vestita dalla cintura in giù; porta su la testa un modio alto, simile ad un tutulo; ed è forse una delle sacerdotesse di Osiride, solita a portare nelle cerimonie sacre il modio, simbolo della ricchezza ed abbondanza dell'Egitto. (M. B.)

V. ARMADIO

INTORNO DEL MEDESIMO.

845 a 865 *Ventuna figura mummiaca* in pasta verdognola. Alcune sono di una finissima argilla. (M. P.)

866 e 867 *Due specchi di bronzo*. Sono quasi ovali, e somigliano a quelli col manico che si trovano in Pompei. (M. P.)

892 *Termuti*, o *Serpe isiaca* in legno sicomoro. Ha il disco dorato in testa. La parte turgida è lavorata a vari trattolini che descrivono le membrane allargate del corpo rotondo. Le si rendeva un culto a Meteli nel basso Egitto, e probabilmente anche a Termuti, quantunque tutti i templi di questo paese abbiano contenuto diverse specie di rettili, de'quali il più notevole è la biscia cornuta che si rinveniva nella Tebaide, e nell'isola Elefantina, piccola città conosciuta sotto il nome di Crufi. (M. P.)

DOPO L'ARMADIO

948 *Colonna di breccia di Egitto*. È alta palmi dieci, col diametro di palmo $^1/_6$. Questa bellissima *breccia silicea* è delle più gran rarità. È un mescuglio di selci, di porfido e di granito di tutti i colori, soprattutto verde e rosso. La base di questa colonna è di alabastro di Gesoalda. (P.)

949 *Ibi*. Questo uccello annoverato tra i purificatori dell'Egitto, ha come la cicogna il collo e le gambe lunghissime. La testa, il collo, ed i piedi sono di bronzo ed il corpo è di marmo bianco. Fu trovato a Pompei presso il Tempio d'Iside.

950 *Mummia di donna*. La cassa è lunga palmi sette e mezzo, e larga palmo uno

e tre quarti. Fu dissotterrata, dicesi, in Dankala nella Nubia. La parte superiore della cassa ne fu distaccata e collocata al num. 956. Svolta dalle bende che la fasciavano, si rinvenne il cadavere come adesso si vede, con le mani incrocicchiate sul petto, avendo i capelli, la lingua, i denti e le unghie ben conservate; intorno al collo eravi un monile, e sotto del collo un papiro di cui si è conservato un frammento che può vedersi al num. 955. Il sistema d'imbalsamare i morti era comune fra gli Egiziani; e per prolungarne la durata, imbalsamato che era il cadavere, provveduto di amuleti, di preghiere scritte, e di memorie scritte su carta papiracea, lo fasciavano con lunghissime bende di lino imbevute di una mistura atta anche essa ad impedirne la putrefazione; e dopo di aver dipinta una tal fasciatura con figure e geroglifici, chiudevano il cadavere così accomodato in una cassa di legno sicomoro, riputato incorruttibile, o in molte altre tele involtate insieme, oppure in un ammasso di cartone, che anche si dipingeva e fregiava di geroglifici esprimenti, per quanto si suppone, preghiere espiatorie. Ma gli Etiopi, presso i quali l'arte d'imbalsamare pare essere stata inventata, non rinchiudevano le loro più preziose mummie in casse di legno; essi le avvolgevano in una materia diafana, che i Greci, come Erodoto, Diodoro Siculo, Strabone e Luciano, hanno opinato esser vetro, quantunque sembra più verosimilmente essere stata una resina trasparente, presso a poco della stessa natura che l'ambra gialla, che conserverebbe i cadaveri umani nella stessa guisa che conserva i cadaveri d'insetti, che tante volte vi si rinvengono, seppure si avesse il secreto di liquefarla e di prepararla. Gli Egiziani non trovando una tale sostanza nel loro paese, si videro costretti di fare per le mummie delle casse di legno, quantunque avessero pur fatto delle casse di vetro, come quella in cui riposava il corpo imbalsamato di Alessandro il Macedone. Ne han pur fatto di marmo bianco, di breccia d'Africa, di basalte e di pietra di paragone *(lapis Phalaris)*. E siccome i sacerdoti non permettevano agli artisti di allontanarsi dalla postura adottata relativamente ai simulacri che avevano connessione col culto religioso, questa è la vera ragione per la quale copiarono sopra queste medesime casse le loro prime statue, che si trovano tutte tagliate come figure infasciate. Quando si voleva dare più vita a queste statue, se ne toglievano le fasce, o quel che ne teneva luogo; ma si rappresentarono sempre con le mani ed i piedi giunti, come nella maggior parte de'monumenti che ci sono pervenuti, senza eccettuarne il colosso di Mennone. Così venne stabilito quest'uso, ed i sacerdoti lo conservarono unicamente per i simboli della religione. Quanto alle cerimonie usate dagli Egiziani per imbalsamare i loro cadaveri, si potranno riscontrare le descrizioni che ce ne hanno lasciate Erodoto e Diodoro Siculo.

951 *Mummia di un Sacerdote*. È riposta in una cassa simile alla precedente. Si rinvenne sul petto di questa mummia la bolla sacerdotale, il che la fa credere mummia di sacerdote. Questa bolla è stata indicata ai num. 615 a 621.

952 *Altra di mummia di uomo*. È ben conservata, e si dice essere stata rinvenuta a Tebe.

953 *Altra mummia di donna* rinvenuta a Tebe in uno stesso ipogeo, il che essendo vero, farebbe supporre che fossero stati due conjugi.

954 *Frammenti di una mummia*. Consistono in una testa frammentata di donna

con i capelli ancora intrecciati e molto ben conservati, un braccio sinistro dalla giuntura della clavicola sino alla mano, della quale mancano l'indice e le due prime falangi del dito medio, annulare ed auricolare; il pollice è intero, ed ancor tale una mano sinistra, ed un piede dritto.

955 *Frammento papiraceo*. I geroglifici che vi sono dipinti sono disposti in 24 colonnette: mostra di essere stato avvoltato ad un cilindro. Fu ritrovato, dicesi, in Dankala nella Nubia, sotto il collo della mummia che abbiamo indicata al n. 950.

956 Parte anteriore della cassa della mummia descritta al num. 950. È riccamente decorata di dipinti geroglifici e di figure leggermente rilevate da sopra la superficie di essa.

957 *Tavola di pietra calcarea*. Vi si vedono a leggero rilievo due figure sedenti con flabelli nelle mani, l'una rimpetto all'altra, e fra esse una mensa colma di vari commestibili, e ancora di manipoli di spighe, da' quali sorge la testa di Apide. Al di sopra sono incisi quattro righi di geroglifici. Si pretende che questo importante monumento provenga da Menfi, ove la celebrità del dio Apide divenne grandissima quando la corte de're vi fu trasferita da Tebe. I dotti non vanno di accordo sul termine stabilito alla vita di questo bue sacro. Plutarco pretende che si annegava quando era giunto all'età di 25 anni, cioè quando perdeva l'appetito, e che il suo vigore cedeva al peso dell'età. Si crede che l'Apide non disparve per sempre da Menfi che sotto il regno di Teodosio; e secondo Tablonsky, il primo Apide era stato consecrato nell'anno 1171 prima dell'era volgare. Così la successione di questi animali durò 1551 anno, e molto più ancora, secondo il sentimento che è contrario a quello di Tablonsky; imperocchè son di credere che in tali dispareri è d'uopo adottare piuttosto il giudizio di Manetone, che quello di Eusebio. Siccome in Egitto il governo dietetico, val dire la regola e la pratica del modo di nudrirsi, era accomodato al clima, così molte feste e cerimonie avevano attinenza all'agricoltura, all'inondazione del Nilo ed all'astronomia.

958 *Mummia di un supposto aborto*. È conservata in una cassetta rozzamente lavorata; nella tela incollata sul coverchio si scorgono le tracce di diversi geroglifici, mentre la parte corrispondente al volto è goffamente dipinta. (M. P.)

960 *Mummia di un fanciullo*, le tele che l'avvolgono sono dipinte di geroglifici e di figure di diversi colori. È molto ben conservata la maschera in tela che cuopre il volto, come ancora una figura di sparviero dipinta sul petto del fanciullo. Si sono sfasciate le parti inferiori per far vedere il corpo ch' è conservatissimo. (M. P.)

961 e 962 *Due Tavole sepolcrali in pietra calcarea*. Le figure alquanto in rilievo esprimono forse Osiride placato con sacrifizi ed oblazioni. Molti geroglifici sono qua e là sparsi in ambo le tavole. (M. P.)

963 *Altra mummia di un aborto*.

964 *Altra parte anteriore di cassa di mummia*.

965 *Figurina in legno sicomoro*. Era usata per contenere internamente degli scritti che ricordavano forse le azioni più importanti del defunto, oppure i nomi delle divinità sotto la protezione delle quali si era posto. (M. P.)

966 *Coccodrillo imbalsamato*. È fasciato a guisa di mummia, di poi involto con

frondi e rami di persea, su i quali vedesi altra fasciatura di tela e di lunghe strisce. Diversi altri animali trovansi imbalsamati con questo rettile, i quali non si possono indicare, atteso che sono ancora tutti avvolti in tela ed in fasce unte di balsamo (*Dono del Generale . . . .*)

967 e 968 *Due Mummie*. Sono rinchiuse secondo il solito ciascuna in una cassa di legno sicomoro. La parte anteriore, ossia il coverchio della cassa, è stata accomodata in modo da potersi aprire e chiudere. Furono trasferite dalla r. s. Casa dell'Annunziata al Museo.

970 *Altro coverchio di cassa mummiaca*. È ornato e dipinto nello stesso stile dell'altro descritto al num. 964. (M. P.)

971 *Covertura di testa e collo di mummia*. È composta di cartone ingessato e dipinto al naturale. (M. B.)

972 a 974 *Tre tavole sepolcrali* in pietra calcarea. Il soggetto è per poco dissimile alle precedenti descritte (961 e 962), con molte iscrizioni geroglifiche. Pare che la maggiore rappresenti Osiride giudice nell'inferno. (M. P.)

975 *Due cassettine* contenenti balsamo egiziano. (M. P.)

978 *Colonna di breccia di Egitto*. Simile e compagna a quella descritta al num. 948. (P.)

979 *Ibi* del tutto simile a quello segnato al num. 949. (P.)

980 *Pittura sopra tela*. I geroglifici dipinti di nero sono in direzione perpendicolare e fregiano sette quadretti, ciascuno de'quali contiene una figura. Parecchi di questi sono lavorati con maggiore diligenza, e spiccano sopra gli altri per la vivacità de'colori e delle indorature. Una di esse rappresenta Anubi fasciato e palliato, tenendo nella sinistra una penna, e nella destra una fascia: e le altre due presentano due donne inginocchiate, reggendo su la testa un tempietto, ed in atto di portare una mano alla fronte e l'altra al tronco. Dirimpetto al nume vedesi un altro tempietto. Si ravvisano ancora due donne stanti, alzando una mano alla fronte, e stringendo nell'altra un nilometro. L'ultima infine è una figura umana fasciata con globo su la testa e fascia nelle mani. (M.B.)

VI. ARMADIO CONTENENTE GRAN QUANTITA' DI FIGURE MUMMIACHE IN ARGILLA SMALTATA.

FUORI DELL'ARMADIO

1073 *Figurina mummiaca* in argilla punteggiata d'oro. Questo idoletto di forme scelte per singolare bellezza fra le egiziane, è infasciato a guisa di mummia, con le mani libere ed incrocicchiate sul petto, lunga e folta zazzera, pendenti agli orecchi, ed un ricco vezzo di perle intorno al petto. Dalla cintura sino ai piedi notevoli sono i vari geroglifici simmetricamente disposti. Nel volto e nelle mani mostra di essere in atto supplichevole. (M. B.)

1075 *Vaso canopico* in alabastrite. Il coverchio termina per una testa di cane; nel resto è simile a' precedenti. (M. P.)

1077 *Statuetta d'Arpocrate*. Questo bronzo di buon lavoro e di stile puramente egiziano, rappresenta un uomo in atto di camminare. Porta in testa una

cuffia a guisa di papalina, una serpe che si allunga sino all'occipite, ed il cincinno intrecciato. Gli occhi, ora incavati, dovevano essere di altro metallo o di smalto, del pari che le sopracciglia. (M. B.)

VII. ARMADIO CONTENENTE PASTE VITREE E DIFFERENTI PIETRE.

1079 *Pateco* in pasta azzurra. Questa figurina in frammenti è all' ultimo segno esagerata; il pennacchio altissimo è formato di piume e di foglie; le orecchie stanno in fuori, sono forate e di forma quadra. (M. B.)

1081 *Maschera di Giove Serapide*. È di ottima maniera greco-egizia in pietra nera dolce. (M. B.)

1082 *Genio in mosaico a rilievo*. Porta la cuffia fiorita e sparsa di occhi, ha la tunica corta, adorna di vari fiori e foglie, ali lunghe pendenti dalle spalle in giù, ornata di graziosi lavori in varie fogge disposti. Notabili sono le parti del corpo, del color del lapislazzuli. (M. B.)

1083 *Tavoletta in alabastro*. Questo monumento importante esprime Arpocrate tenendo in ciascuna mano due serpenti lunghi ed uno scorpione. Sopra la testa osservasi la consueta maschera di questo nume. Singolarissima è l' immagine di Fta *(Phtha)*, come sempre, in ridicolo, avendo barba posticcia, con imposta sopra il vertice, aprendo la bocca, mostrando i denti, e toccando con la lingua la cima del berretto di Arpocrate. Nissuno, al certo, potrà spiegare il soggetto di questa bizzarria, tanto più che sappiamo che sotto questo nome gli Egiziani riconoscevano l'essere intelligente, distinto dalla materia. Era *Phtha* il fabbricatore dell'universo, il Dio vivente, di cui avevano personificata la saggezza sotto il nome di *Neith*, che essi rappresentavano come una donna che esce dal corpo di un leone, non altrimenti che nella teogonia greca e romana Minerva sorge dal cerebro di Giove; e non v'ha più dubbio oggi che la Neith, l'Atene, e la Minerva non sieno un solo e medesimo personaggio allegorico.

A'piedi di Arpocrate vedesi la testuggine, emblema della stabilità della terra, ed a sinistra la tigre allusiva al movimento di quella; strana contraddizione nelle opinioni degli antichi. La parte opposta è divisa in sei spazi; il primo è ornato di un globo con due serpenti, i cinque altri sono sparsi di geroglifici. (M. B.)

1098 *Figura mummiaca* in lapislazzuli. Il volto è giovanile, e quantunque avesse la barba, il petto alquanto turgido potrebbe far credere che fosse di femmina. Seduta accovaccioni, porta in testa la calantica vergata. Il lavoro della testa è elegante; le membra stanno ancora come infasciate, ma distinguonsi i contorni delle braccia sotto i panneggi che le avvolgono insieme col resto del corpo. Questo monumento ci offre dunque il primo sforzo dell' arte per sottrarsi dalla postura consacrata da' sacerdoti per i simulacri che avevano attenenza al culto religioso. (M. B.)

1101 *Pateco* in porcellana fina di color verde chiaro. Sta ritto sopra una base cinta da due coccodrilli. Egli è calvo, ed imberbe, avendo la solita corporatura ed attitudine. Le mani sono strette al corpo sotto il petto, impugnando ciascuna una serpe. Sul capo porta uno scarabeo, e sopra le spalle uno sparviero. A

ciascun lato vedesi la figura di una donna vestita alla foggia egiziana, voltata di schiena al pateco, e stando dietro a' suoi piedi. Applicata alla schiena del Pateco è una tavola bislunga su la quale è graffita una figura d'Iside leggermente vestita; ha la solita cuffia ed il disco fra due corna; sotto le braccia di qua e di là sono molti fiori di loto pendenti in giù, che sembrano uscire dal suo corpo; verso la cervice di questa statuetta evvi un buco per passarvi qualche cordone. La diligenza del lavoro distingue questo monumento da tutti gli altri sinora descritti fra le porcellane. Quel che sappiamo intorno a queste ridicole divinità è che appartenevano originariamente a' Fenici che le chiamavano *Patatichi*, da un vocabolo che significa *fiducia*, e si affidavano alla loro protezione quando si ponevano in mare; ond'è, secondo che narra Erodoto (lib. II), che su le poppe delle loro navi vi scolpivano o dipingevano l'immagine di tale goffe deità. Forse da queste *pupae* e *pupulae* è derivato il vocabolo *puppis*, come quel confine della nave che era ornato da simili fantocci. Presso gli Egiziani ritroviamo ancora questa divinità spesse volte anche sopraccaricata di geroglifici. Ignoriamo qual ne era il culto, e se differiva tra' due popoli di Egitto e di Fenicia. (M. B.)

1121, 1225 e 1292 *Belle sfingi* in terra cotta, in lumachella d'Egitto, ed in granito nero. La sfinge, animale enimmatico, era il vero simbolo della divinità, ma non significò mai l'inondazione del Nilo sotto il segno del leone e della vergine, perchè è provato che ne' tempi remoti l'inondazione del Nilo non avveniva sotto quelli segni. (M. B.)

VIII. ARMADIO.

1414 a 1417 *Quattro unguentari* in alabastro orientale (M. P.)
1418 a 1420 *Tre tazzoline* in alabastro orientale (M. P.)
1441 *Figura mummiaca* in argilla verniciata verde. Lavoro eseguito con somma diligenza, particolarmente ne' geroglifici. (M. P.)
1442 *Altra simile* (M. P.)

DOPO L'ARMADIO

1506 *Maschera* in pietra calcarea bianca. Rappresenta in perfetta conservazione un Egiziano al naturale. (M. P.)
1508 *Festa del rinascimento del Nilo.* Questa importantissima tavola in pietra calcarea bianca con odore di bitume, offre tre rappresentazioni. Nella prima sorge il Nilo personificato, con testa di bue, sorreggendo con la destra un vaso che sparge in vari rivoli acqua a' popoli che l'adorano ed agli animali che accorrono, e presentando con la sinistra un desco colmo di frutta. Ginocchioni innanzi a lui veggonsi un uomo ed una donna, ricevendo con mani aperte e bocca dischiusa l'acqua che versa e le frutta che porge.

La seconda rappresentazione esprime Osiride ed Iside sedenti in trono; quegli ha nella mano sinistra un flabello col manico di fiore di loto; questa, con una foltissima zazzera, porta in mano fiori di loto, ed è assistita dal fedele Anubi e

da varie donne isiache. Si accosta al trono un sacerdote vestito di pelle ferina, sostenendo nella sinistra un picciolo schifo con vasi d'incenso, ed erbe sacre per i profumi, e nella destra il boccale del Nilo, che versa acqua sopra frutta ammucchiate sull'altare collocato al cospetto de'numi.

Nella terza composizione un sacerdote e due donne vanno ad offrire sull'altare di Osiride frutta, incensi, e l'acqua nilotica. Siede il nume sopra di un trono ornato delle solite insegne; e sopra un ampio fiore di loto sono rivolti all'altare quattro geni fasciati, il primo col volto umano barbato, il secondo con testa leonina, e gli altri due con volto umano imberbe: dietro il trono si veggono due serve o seguaci del nume, l'una portando in testa il modello di un trono, l'altra di un tempio.

Questa tavola insieme con quelle segnate a' numeri 344, 412, 563 e 627 furono tutte e cinque rinvenute in uno stesso luogo dell'Egitto. Esse sono della stessa pietra, le figure rilevate nell'incavo, e le iscrizioni geroglifiche dello stesso stile. Le figure furono dipinte, restando ancora qua e là qualche poco di colore. Lo stile è egiziano antico manierato, e l'esecuzione indica più pratica che diligenza; le figure sono svelte e magre come scheletri, i contorni quasi sempre rettilinei. Monumenti rarissimi per i geroglifici e le rappresentazioni che vi sono scolpite. (M. B.)

1512 *Uomo sedente* in granito negrognolo. Il lavoro di questa figura è della più grande rozzezza, e sembra appartenere alla più remota antichità, prima che l'Egitto si fosse accostumato all'arte ed avesse adottato il carattere ch' è proprio ai lavori di questa nazione ne'suoi bei tempi. (M. B.)

1580 *Tavola sepolcrale*. È compagna a quella descritta al num. 493, ritrovata in Abido. Il basso-rilievo era, come in quella, dipinto in vari colori, ed il soggetto non n'è di gran fatta dissimile.

1581 a 1583 *Tre vasi canopici* in alabastro orientale. Due sono ornati al solito di geroglifici, ed hanno sul coverchio, uno la testa dello sparviero sacro, simbolo di Osiride o del sole; e l'altro, forse di Oro, o di un Agatodemone. Il più grande è semplice, senza geroglifici, ed il coverchio termina in una graziosa testa di *Athyr* o di Venere, dea della fecondità, ed indicante la fine della inondazione del Nilo. (M. P.)

1624 *Lastra* in marmo pentelico. Il lavoro di questo bassorilievo esprimente Iside co'suoi soliti attributi, è di maniera greca imitante l'egizia, osservandosi, in vece di quello stile secco e manierato, un certo che di grandioso e d'ideale proprio de'greci. La lastra è assottigliata verso i margini perchè si potesse incastrare nel muro. (M.B.)

1626 *Capitello egizio* in basalte. Le due facce più larghe rappresentano a basso-rilievo una testa di donna ad orecchie bovine e cuffia liscia che cade in due falde verso il petto. Le altre due facciate hanno il serpentello a collo turgido con testa rizzata. (M. B.)

1628 *Testa* in basalte verde. Faceva parte di una statua di grandezza naturale, la qual veniva sorretta da un pilastro di appoggio che giungeva fino all'occipite. La testa è ornata di un panno liscio, il quale forma su la fronte alcune pieghe avvolte da una benda, che, girando all'occipite, ritorna innanzi e resta legata su

la cervice. Tale acconciatura di testa mi fa supporre che tutto il marmo servisse a modo di Cariatide per sostenere un fregio di architettura, non essendo dissimile ad una statua Capitolina coll'attributo di cornucopia, stimata dal Winchelmann opera egiziana del tempo de' Tolomei. Fu rinvenuta in Roma. (M. B.)

IX. ARMADIO.

4647 e 4648 *Due Sistri*. Il primo, della collezione Borgiana, rappresenta alla sommità un gatto seduto; il secondo proveniente da scavi di Napoli, ha ugualmente un gatto mitrato che fa poppare due figliuolini. Essendosi sparso in tutta l'Europa il culto isiaco, non è quindi raro di rinvenire sistri ovunque fu adottato, imperocchè in tutte le cerimonie ogni assistente ne portava uno alla mano, essendo credenza che il rumore che facea quell'istrumento nell'agitarsi, allontanasse il malefico Tifone: *Typhonem clangore sistrorum pelli posse credebant*. (*Plutar. De Iside et Osiride.*) Sicchè il Bochart ha provato che ne'secoli remotissimi tutto l'Egitto venne soprannominato *la terra de' sistri*.

4676 *Toro Apide*, in bronzo. Sostiene in mezzo alle corna il disco della luna, innanzi al quale è un aspide. Gli altri distintivi sono in graffito, cioè su la fronte un triangolo equilatero, intorno al collo una fascia a due giri, su le spalle lo scarabeo con le ali spiegate che abbracciano i lati delle spalle sopra la schiena, un panno quadrangolare con ornati reticolati terminanti a frange su la groppa, l'avoltojo sacro con le ali aperte su i lati delle cosce, stringendo un anello in ogni artiglio. Il plinto, sul quale è collocato il toro, ha belli geroglifici graffiti, in parte intarsiati di smalto. Questo importante monumento è gettato in un solo pezzo, intantochè il plinto è cavo, e senza piano di sotto. (M. B.)

4681 *Gatto* di bronzo. L'incastro di uno scarabeo ora perduto ravvisasi su la fronte fra le orecchie che sono forate per ricevere orecchini; ha sul petto uno scudo semicircolare sospeso ad un collare che sorge dagli angoli del medesimo; il qual consiste in un nastro in cui sembrano infilzate conchiglie ovali nel numero di dieci. Questo ornato è semplicemente graffito, e poi smaltato ne'solchi. Non ci faccia maraviglia vedere questo animale tante volte ripetuto su i monumenti egizi, oltre i molti esemplari che si conservano in tutti i Musei di Europa in diverse pietre e metalli, imperocchè si dee recare a molto conto la venerazione che gli antichi Egiziani avevano per questo quadrupede; di che Erodoto ci narra, che quando e' moriva, tutte le persone della casa si radevano le sopracciglia in segno di mestizia, imbalsamavano il gatto, e lo seppellivano con grandi onori. Se poi era ammazzato da qualcheduno, doveva il sacrilego espiare questo delitto co'più crudi supplizi. (M. B.)

4685 *Sparviero*. Ha il pileo regio sul capo, e poggia sopra una lamina sottile, intantochè esso gatto è di getto massiccio. (M. P.)

4717 e 4718 *Due anelli* in diaspro rinvenuti su le mummie. (M. P.)

4719 a 4721 *Tre collane* in pasta vitrea turchiniccia. Si sono parimenti ritrovate su le mummie. (M. P.)

4723 *Tavola* in marmo bianco. Questa lastra in frammenti che doveva essere in-

castrata ad uso d'impelliccialura di fabbrica, è ornata di uccelli, di serpi e di altri simboli rilevati nell'incavo ad uso egiziano. È stata scavata in Roma vicino S. Paolo fuor delle mura, e prova che i Romani devoti al culto isiaco han cercato d'imitare le usanze di quegli antichi popoli, seppure non sia uscito questo monumento dalle mani di artefice egiziano traslocato in Roma, poichè il lavoro è somigliante al vero egizio, ma non è identico, e la materia onde è formato non è cosa d'Egitto: onde questo bassorilievo sarà stato operato nelle vicinanze, oppure nel luogo ove si è rinvenuto. Ma che che sia di ciò, lo stile è buono ed elegante, e forse il lavoro è della mano di maestro del principio del secondo secolo degl' Imperatori. (M.B.)

1725 *Leone giacente* in pietra calcarea bianca. È nell'atteggiamento di quelli della fontana Felice in Roma, con le zampe incrocicchiate, la coda aggirata per terra, la giuba lavorata a ciocche. (M. B.)

1728 *Testa giovanile* in basalte. Il lavoro è accuratissimo, e lo stile egizio antico. (M. B.)

1732 *Statua di Sacerdote* in pietra numismale, comunemente detta *lapis frumentarius*. Non ha altre vestimenta che il grembiale vergato ed una cuffia in testa lavorata a guisa di sottili trecce, cinta da benda, ed ornata del serpentello in mezzo alla fronte. Gli altri attributi sono opera moderna. Questo monumento, rarissimo soprattutto per la pietra in cui è scolpito, ha un vero carattere egizio, ma l'accuratezza e la morbidezza del lavoro non appartiene alle arti primitive di questa celebre contrada, per cui lo stile della scoltura si risente della scuola greca. (M. B.)

1734 a 1744 *Raccolta* di diversi oggetti in pasta smaltata, come scarabei, testa di Pateco con pennacchio, un grazioso bassorilievo con Osiride, Iside ed Oro, amuleti conformati a guisa di scudetti, altri a foggia di unguentari, ed atlri di significato fallico. (M. P.)

1744 *Frammento di una cassa di mummia*. È ornato di geroglifici e di una figura con testa di Cebo. È fasciata come le mummie, con la testa coperta di cuffia, e tiene con ambe le mani una fascia spiegata. Siccome si crede che Cebo si rivestisse delle spoglie degli animali che uccideva, gli si è aggiunta quella specie di mantello che gli si vede addosso, e che Marziale paragonava al *bardocuculus* degli antichi Galli. (M. B.)

X. ARMADIO

1759 *Figura isiaca* in pietra verdiccia. È vestita di sottilissima tunica somigliante alla *sindone* de' Greci, la quale, accollata alla figura, con semplici frange al lembo, che cadono lungo la schiena, accompagnando il pilastro di appoggio, ch'è ornato di rarissimi geroglifici scolpiti come altrettanti cammei. Nella destra stringe l'emblema della rigenerazione degli esseri e della natura, ed applica l'aperta mano sinistra alla coscia. Il tutto somiglia ad una figura grande di basalte del Museo Capitolino; ma la nostra statuetta è singolare per i suoi geroglifici, i quali per la precisione del lavoro onde sono condotti e la finezza delle linee non così facilmente si incontrano in altri monumenti egiziani. (M.B.)

1764 *Raro frammento di un cilindro in coda*. Vi sono incise sei linee perpendicolari di caratteri persepolitani. La pietra alla quale i Levantini attribuiscono rare virtù, fra le altre quella di neutralizzare il veleno bevendovi dentro, si trova in non pochi luoghi dell'Oriente, e secondo il de Sausure se ne veggon pure nel lago di Ginevra. Troveremo un vaso di questa rara pietra nella Raccolta di oggetti de' tempi di mezzo. (M. B.)

1765 *Testina di donna* in pietra obsidiana. Questo avanzo di statuetta ha le orecchie coverte della zazzera che molto si allarga su la cervice, ed è lavorata a linee ondeggianti. Le fattezze sono egizie. La pietra obsidiana era un vetro nero con cui gli Egiziani sapevano fondere delle statue, imperocchè essi fra tutti gli antichi popoli avevano il vanto di meglio lavorare il vetro, e davano a divedere che conoscessero metodi secreti per imitare le pietre preziose, ed i vasi murrini che hanno infinitamente più costato che le pietre preziose. Si ricorderà solamente la statua di vetro colorito ad imitazione dello smeraldo, che si vedeva in Costantinopoli a' tempi dell'imperatore Teodosio, e che era, giusta la tradizione conservata nel Cedreno, un lavoro eseguito in Egitto sotto Sesostri. Del resto la pietra obsidiana può anche essere un prodotto volcanico, di che troverete anche buoni saggi sul Vesuvio. (M. B.)

1767 *Conca* di talco. È ornata del bassorilievo di uno sparviero, che abbracciandola con le ali, sporge la testa sul labbro della conca, alla quale serve di manico. È lavorata con molta diligenza, particolarmente nelle penne (M. B.)

1768 *Figurina di nano*, del medesimo marmo calcareo col quale son costrutte le piramidi di Egitto. È nudo dalla cintura in su, vecchio, gobbo avanti e dietro, seduto su i calcagni, le braccia accollate a' fianchi e le mani collocate su le ginocchia. (M. B.)

1769 *Cebo* in pietra verdiccia. L' occipite, la schiena ed i fianchi sono coverti della mantiglia che Marziale paragonava al *bardocucullus* de'Galli. Ha le mani sopra le ginocchia, la lunga coda girata a destra, ed assiso nella consueta positura. Questo babbuino era consecrato alla Luna. Il pelame del petto è lavorato a guisa di lisca di pesce ed il ventre è vergato orizzontalmente. (M. B.)

1770 *Testa di tigre* in alabastro orientale. È di buona scoltura. (M. B.)

1775 *Testa di donna* in marmo bianco. È bellissima; forse fu adoperata per Cariatide o per simile ornato architettonico. Gli occhi incavati sembrano essere stati incastrati di pasta vitrea. (M. B.)

1777 *Testa di Sfinge* in pietra calcarea. Benchè corrosa dal tempo, si scorge essere lavorata con la massima eleganza (M. B.)

1782 *Piccolo obelisco* in talco nefritico. In mezzo a geroglifici s' incontrano figure di antichissimo stile, in un' lato cioè, un grosso serpente a testa umana con nimbo radiato; nel secondo lato la figura, come sembra, di un Tifone, anguipede con iscudo e dardo, con un altare avanti la faccia di esso; nel terzo un'ara accesa, e tra le fiamme un piede di uomo ed una mano alzata. Questo monumento preziosissimo per l' antichità e per lo soggetto ci ricorda lo stupendo cammeo della Collezione degli oggetti preziosi esprimente Giove in quadriga che fulmina i Titani anguipedi. Si riscontri pure Zoega *(de origine et usu obelisc. pag. 646)*. (M. B.)

1787 *Coccodrillo* in pietra verdognola. La bocca e gli occhi incavati eran forse incastrati di metallo. (M. B.)

1789 e 1794 *Due esemplari di Cercopiteco* in pietra calcarea. Ha il corpo pelosissimo, ed un cucullo lanuginoso intorno alle spalle ed al petto. Giace nella solita positura, le mani su le ginocchia, la coda aggirata in terra, e le orecchie larghe a tal segno che coprono le guance a foggia di cuffia. Il culto de' Fauni e dei Satiri nella Grecia e nell'Italia avea tratto la sua origine dall'Egitto, ove da tempi immemorabili si adoravano il cercopiteco, il cinocefalo, il cebo, e forse anche il pateco, babbuini tutti il cui merito principale era, secondo Oro Apolline, di nascere circoncisi, come l'orang-outang. Giovenale dice, all' occasione del Cercopiteco,

> *Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,*
> *Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae*
> *Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.*

1799 *Bassorilievo* in pietra calcarea. Esprime un Pateco barbato con gran pennacchio in testa, calcando co'piedi due coccodrilli. Le mani premono in ambo i lati l'ombilico ch'è molto incavato, e la coda pendente fra le cosce è lunga quanto le gambe. La testa calva sostiene un' imposta con quattro piume grandi collocate a schiena. Le fattezze del volto hanno del moresco e son notabilmente esagerate, ma le orecchie somigliano a quelle del leone egizio, e la barba forma una serie di ricci paralleli vergenti qua e là verso le orecchie. Il lavoro è di uno stile andante. (M. B.)

1800 *Lastra* di granito rossigno fino. L'incavo fa vedere doppi geroglifici di buon lavoro. Questa lastra, segata da un sasso trovato a Roma, faceva parte dell'obelisco che è oggi alla *Trinità de'Monti*. (M. B.)

1801 *Frammento di tavola* in pietra calcarea bituminosa. Il lato anteriore è spartito in campi rettangolari, parte cavati con figure in rilievo, parte scavati con geroglifici scolpiti in colonne. La parte posteriore è coverta di geroglifici disposti perpendicolarmente. Le figure della facciata principale sono: il sacro sparviere posto su di una base in una barca portatile, ch'è collocata sopra una mensa rimpetto a cui sta un altarino; la barca sembra indicare il trasporto del culto egizio dall'Etiopia. Si vede quindi Iside e Termuti, nello stesso atteggiamento della Bagavadi degl'Indiani, cioè l'emblema della divinità corrucciata o mortifera, con le solite insegne, in sottil tunica, le braccia ed il petto denudati, alla foggia delle Furie, tenendo attorcigliata alla sinistra una vipera irata e sibilante. Viene poi il Genio di *Phtha,* pacificatore, nelle sembianze di Agatodemone, seguito dal lupo adorato a Licopoli, e compagno delle imprese di Arpocrate e dei Genii (Agatodemoni), avanti al quale scorgesi un modio con lituo innanzi, emblema del sacerdozio. (M. B.)

1802 *Testa di Sfinge* in basalte verde. Ha la cuffia pieghettata simile a quella delle due Sfingi in basalte nero della Villa Borghese, e parimenti raccolta a guisa di coda dietro la cervice. Lo stile delle fattezze tende al moresco, ma il lavoro è buono, attese le difficoltà che presenta il basalte allo scalpello. (M. B.)

1810 *Lastra* di granito rossigno fino. Vi sono scolpiti nitidi geroglifici in grandiosa maniera egizia. È un avanzo dell'Obelisco Lateranese segato da un frammento ritrovato a Roma nella piazza di *s. Giovanni in Laterano.* (M. B.)

1811 *Frammento di Obelisco,* in granito rossigno fino. È simile a quello riportato al n. 6, di forma irregolare, e molto corroso: conserva pur tuttavia avanzi di figure e di geroglifici di bellissimo stile egizio. Appartiene alla parte inferiore dell'obelisco che si vede a Roma sul *Monte Citorio.* (M. B.)

ISCRIZIONI, TORO ED ERCOLE FARNESE

Queste sale che visiteremo non le troverete descritte in veruna Guida di Napoli; forse perchè i più de' visitatori ancora non sospettano che vi fosse una nobil disciplina chiamata epigrafia; e forse perchè ancora i descrittori non han trovato modo di cacciarvi dentro le mani. In verità per costoro non è a menarne gran lamento, non potendo alcuno darti quel che non ha: ed i più periti di essi non hanno stimato debito loro venir destando un qualche desiderio di quella scienza, mostrandone alcuna bellezza; non curando che noi non prendiamo diletto di quelle cose che non ci son mostrate. Forse ancora non avran pensato esser disonesto ignorare quanto noi possediamo per l'incremento dell'umano sapere, e disonestissimo poi di non mettersi in istato di saperlo alcun poco significare a' cittadini ed a' forestieri.

Ed il museo epigrafico del r. Palazzo degli Studi se per copia di marmi universali non è da porre a conti con altri musei di Europa, è singolarissimo per l'abbondanza de' marmi provvenienti dalle cento città italo-greche che son sepolte nel territorio napolitano. La qual ricchezza sarebbe anche sterminatamente maggiore, se fossimo stati più avveduti di non far passare in mani straniere e basi e cippi e tavole di grandissima importanza storica, e di far ridurre in calcina nelle provincie un infinito numero di marmi letterati con gran dolore de' Mazzocchi, degl' Ignarra e de' Martorelli; senza dir de' marmi che abbiamo fatto servire a nuove costruzioni, o lasciati perdere alle ingiurie del tempo e della marra del villano. Con tutto ciò pure il novero è grande; ed al pregio tutto proprio de' marmi nostrali aggiunge ancora alcun vanto la raccolta de' marmi forestieri, qua venuti da' musei de' Farnese e dei Borgia, tra cui ci è alcuna epigrafe singolarissima. I quali marmi tutti, oltre gli ultimi notati, son dovizia messa insieme da doni di dotti uomini napolitani, quali furono il Daniele, il Carelli, ed oggi è il Fusco che ul-

Toro Farnese.

pag. 418.

timamente ne largì cinquantotto, e da quelli raccolti dalle escavazioni di Pompei, Ercolano, Stabia, Pozzuoli, Capua, e d'altre moltissime antiche città.

Ciò per i marmi letterati. Ma noi abbiamo un altro tesoro d'iscrizioni sin qui o non avvertito, o negletto. Sono le leggende dipinte, e le graffite, che in grande numero vengon fuori da Ercolano e Pompei. Le prime in verità furono avute in molto conto dalla r. Accademia ercolanese, la quale di molte ne fece interpetrazione e stampa, come in ispecialità dimostra la grave dissertazione isagogica del Rosini: esse, quantunque non fossero attinenti a grandi ragioni storiche e geografiche de' nostri maggiori, son pure importantissime per usi, costumi, ed ordinamenti civici per le interne norme di amministrazion municipale e fatti domestici;onde grandemente si ajuta la cognizione delle leggi latine e l'intelligenza de'classici scrittori.Le altre, voglio dir le leggende graffite, incise là là su una muraglia con un coltellino, con un chiodo, con un dente di fibbia da una mano pronta e vivace dopo l' ebbrezza d' un pranzo o d'una cena, dopo la gajezza d' un ludo scenico o d'uno spettacolo gladiatorio, ti rivelano l'attualità delle passioni d' un giovane letterato, d'uno scioperato uomo, d'un rude soldato; e con ciò le attitudini del pensiero, le opinioni morali e civili, le consuetudini familiari, e insomma la vera vita intima degli antichi, con i quali ti par conversare, trasportandoti al di là di venti secoli addietro. E di tanta e di rara dovizia oggidì gli obblighi sono maggiori per le utili e dotte fatiche del Fiorelli e del Garrucci.

Duolmi che, visitando queste sale, non posso additarvi un ordinamento sistematico, come oggidì domanda la scienza dell'epigrafia; voglio dire una ripartizione cronologica, politica, geografica, municipale; e di poi una suddivisione in tavole onorarie, sepolcrali, erotiche, e via innanzi. Noi troveremo i marmi allogati sotto certe colonne di vecchi sistemi; e sarebbe il minor male; ma in ciascuna colonna non sono per nulla distinte le ragioni delle epigrafi, trovandosene alla rinfusa tra le onorarie le sacre, tra le cristiane le pagane, e in una confuse insieme le osche, le etrusche, le puniche, le ebraiche, e le cufiche; e tutte turbate le ragioni di epoche e di luoghi. Oltre ciò vedremo che alle onorarie seguon le sacre, e quindi ancora le sacre alle onorarie, e nelle miscellanee se ne trovan di pubbliche, di onorarie, e vattene là. Ma io non potendo turbar l'ordine delle cose per farvele vedere, le indicherò così, e in un piccol saggio, come elle sono.

Ancora, vedrete qua e là giacere molti frammenti d'iscrizioni, e più in là e là ancora trovarsi altri membri di esse, i quali si dovrebbero raccogliere e ricomporre insieme. Molte leggende false son frammischiate alle genuine, per la più gran parte apportate da Roma con la raccolta farnesiana; e dovrebbero sceverarsi, e riunirsi in una raccolta aggiunta al museo lapidario, la quale tornerebbe di grandissima utilità, offrendo la miglior congiuntura di acquistar pratica di siffatti monumenti. Le leggende di bronzo, che sono la parte importantissima del nostro Museo, le dipinte e le graffite sono allogate in diversi appartamenti non per altra ragione se non forse per la materia loro, val dire che i bronzi letterati avranno a stare con gli oggetti di bronzo, le epigrafi dipinte e le graffite con le pareti di pittura architettonica. Ma ripeto, che facendola qui da puro indicatore, non debbo intralasciar di notarvi le cose come sono: e non posso certamente mettermi alla fatica di riordinarle, interpetrarle, e descriverle; chè ci vorrebbe altro che il mio poco presente tempo e le povere facultà della mia mente, non essendoci riusciti sin qui nè i nostri più vecchi archeologi, nè le nostre famose accademie.

Adunque tutto il nostro tesoro epigrafico, come vedrete, è sparso sì per la corte scoverta che precede il corridojo dinanzi alla vasta galleria che qui dicono del Toro Farnese; e sì per il corridojo e la galleria medesima. Io ve ne mostrerò alcune alla rinfusa così come ci verranno sott'occhio, trascrivendone alquante per imprimervene una memoria nell'animo, e muovervi il desiderio di andare cercando di più nei libri della scienza che a quando a quando in piè di pagina andrò notando. Le leggende latine e greche le riporterò ne' nostri più usati caratteri, e qualche epigrafi sannitiche, per pura prova, in mancanza di tipi oschi mi servirò delle lettere comuni proposte dal Lepsius.

Presso il cancello della corte scoverta trovasi questo marmo:

D · M ·
GN · CORNELIO
VERNAE · DELI
CATO · AVGVSTALI
DVPLICIARIO
VIX · ANN · XXXXV · M · II
ANTONIA
LENTVBIANE . VXOR
CONIVGI · RARISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

Questa iscrizione di provenienza puteolana fu riferita dal Cirillo in una dissertazione alla r. Accad. ercolanese: fu quindi donata al r. Museo dal Minervini e dal Gervasio. È una pietra sepolcrale che un'Antonia pone al suo rarissimo marito Gneo Cornelio Verna, che fu augustale e dupliciario, titolo che in altri marmi leggesi *duplicario* (1).

Nella corte scoverta.

ADMINISTRANTE . ROMANO . IVN . SACERDOTE
FERIALE . DOMNORVM SIC
III . NON . IAN . VOTA
III . IDVS . FEBR . GENIALIA
KAL . MAIS . LVSTRATIO AD FLVMEN
CASILINO
III . IDVS . MAI . ROSARIA . AMPLIE AFRE
VIII . KAL . LVSTRATIO . AD . FLVMEN .
AD ITER DIANAE
VI . KAL . AVG . PROFECTIO . AD . ITER . AVERNI
IDVS . OCT . VENDEMIA . ACERVSAE
IVSSIONE . DOMNORVM . FELIX . VOTVM
SOLLICITE SOLVIT . X . KAL . DECEMBR
VALENTINIANO . III . ET . EVTROPIO

Questa tavola fu trovata nelle costruzioni dell'Anfiteatro campano, ed illustrata dall'Avellino (2). Essa spetta al consolato dell'anno di Cristo 387. Indica molti giorni feriali in uso nella Campania, e sono notevoli le feste rosarie che cadevano il dì 3 degl' idi di maggio (13 maggio), e pajon propriamente quelle che anche oggidì celebra il popolo di quelle regioni il primo lunedì dopo la Pasqua, in che quei contadini inghirlandati di rose girano per le piazze de' loro paesi. Questo marmo è conosciuto col nome di calendario capuano; e per l'importanza sua non vorrebbe esser lasciato alle intemperie delle stagioni.

È in questa corte temporaneamente depositata la raccolta di quell'egregio uomo che fu Salvatore Fusco, donata al regio luogo dal figliuol suo Giuseppe. Sono marmi di Pozzuoli e di quelle vicinanze, da questo ultimo dilucidati dottamente in un volume dato alle stampe questo anno (3). Io ve ne additerò alquanti per farvene prendere alcuna ricordanza.

A. COM.
ANAN
VS - OV - F
VENERI
D - D -
- D.

È una tavola con la quale un Aulo Comanano, nome di gente che in Grutero non

(1) V. Bull. di corrisp. archeol. di Roma, 1850, p. 17 not. 1.
(2) Opuscoli t. 3, p. 213.
(3) Di Alcune iscriz. di Pozzuoli e sue vicinanze. Napoli 1851.

si ha , scioglie un voto alla dea Venere, il cui culto fu sì diffuso in Pozzuoli, che il Capaccio (1) ci assicura aver veduto un tempio dedicato a questa divinità presso la spiaggia di Baja, citando ancora questo verso di Marziale:

Litus Beatae veneris aureum

Nota nel marmo i punti a foggia di quadrati, e l'ultimo B residuo d'iscrizione più antica.

. . . .
ET · LEONTO
XASMADE
AEDDISYR
POSVER

Il Fusco legge così: . . . . *et Leon Toxasma Deae Dominae Dindymenae Syriae posuere;* e ne cava un nome finora non conosciuto presso i monumenti antichi, qual è Toxasma, che forse con altra persona alzano per voto una memoria alla madre degli Dei Cibele, detta Dindimene per lo monte di tal nome, dove veniva adorata.

. . NIO · COLO . . .
. . . ANNI LX . . . .
. . . NIA· SVA. C. . . .
N· C·

Il medesimo autore legge: *Genio coloniae Puteolis.... Anni LX... Pecunia Sua. Con. L. Fulv. D. Culpurn. Consulibus.* Ed è di parere che al Genio della Colonia che fu dedotta in Pozzuoli l'anno 559, pare doversi riferire questo prezioso frammento d'iscrizione, intagliata l'anno 619 , secondo lascia intendere il luogo ove venne trovato, e la segnatavi epoca. Pare sia stata posta per voto da alcun uomo o pubblico o privato, o da qualche corporazione a proprie spese, sotto un dato consolato, secondo che fan congetturare la nota numerica del secondo verso, e le sopravanzate lettere della terza e quarta linea. Notate che questa lapida fa vedere che oltre il costume di dedicar memoria al Genio della propria colonia , di che non mancano esempi nè altrove, nè in Pozzuoli stessa , viene a documentar sempre più essere stati usi i Puteolani coloni di datare i marmi loro. Ancora, toglie di mezzo ogni dubbio su la veracità d'una meno antica iscrizione qui assai discussa, nota dal suo cominciamento A COLONIA DEDUCTA , dal Guarini difesa contro le censure del Maffei, del Garatone, dello Zaccaria, e del Jannelli, che in seguito sarà trascritta per l'importanza sua.

APOLLINI CVMANO
Q· TINEIVS RVFVS

In un'ara scoverta a Cuma nell'aprile dell'anno 1817 (2) leggesi questa iscri-

(1) Hist. puteol.

(2) De Jorio guida di Pozzuoli p. 72

zione. Essa è stata riprodotta dall'Orelli (1) e mostra a chi la osserva nel r. museo, d'essere stata mutilata da furore guerriero. Di questo cognome dato ad Apollo è ben noto averne favellato Virgilio (2) e Floro (3).

. . . AESAR. . . . . . .
. . . . AVGV . . . .

Questo marmo si vorrebbe intitolato a Cajo Cesare adottato da Augusto all'impero. Tal congettura è rifermata più dall' altro marmo che leggerete appresso. Pertanto il Fusco legge questo così col conforto di altre epigrafi gruteriane: *L. Caesari, Augusti. f. Auguri Cos. Designato. Princ. Iuvent.* Tutti sanno che il titolo di *princeps juventutis*, che a tempo della repubblica soleva darsi a que'giovani che ancora non avean raggiunto i pubblici uffici per ragion di età , ma di grande espettazione, in seguito valse a denotare il successore della corona imperiale.

. . . . RI AVGVST
. . . . DESIG
. . . . VVENT

È supplito in questa forma : *C. Caesari Augusto. Pontifici. Cos. designato Princ. Iuventutis.* Notasi da questo marmo il conto in che fu tenuta questa famiglia augustea in Pozzuoli. Pare al dotto interprete che esso fosse andato congiunto coll'altro marmo notato di sopra, giovandosi del riscontro della gruteriana a pag. CCXXIV, dove i medesimi principi sono ambidue nominati con gli stessi titoli loro assegnati di sopra. Sembra che i popoli soggetti al possente scettro di Ottaviano non avessero onorato uno de'suoi adottivi senza onorar l'altro , essendo le loro iscrizioni quasi per coppia.

D. M.
AVRELIO GA
IANO · EMER · VIX
ANN · LX. M. VI
FLAVIA APOLLO
NIA COIVGI
. . . . B. M. F.

È notevole questa leggenda, essendo una di quelle pochissime che indicano un *emerito* tra le milizie latine. E poichè da Frontino si ha aver Augusto condotto colonia in Pozzuoli, che da sè la cognominò, assegnandovi il territorio a' soldati veterani secondo il merito di ciascuno, certo perchè servissero da custodi e freno, secondo Appiano, non è improbabile suppore il Gajano del marmo per uno di costoro. L'erronea ortografia di *cojugi* per *conjugi* è ovvia nelle antiche leggende.

IVLIAE . . . .
ET ARESIE QVE VI . . .
XXXVIII P M L SAM . . . .
AGILIS COIVGI DVL . . . .
SIME CVI ET MORT . . . .
IN INFINITO IN . . . . .
PARABILI SA . . . . . .
S . . . .

(1) Latin. inscr. n. 1487.

(2) Aeneid. IV. V.

(3) Lib. II c. 9.

Il Fusco legge questa tavola così: *Iuliae . . . . Filiae. Et Aresiae. que vixit an. XXXVIII Plus minus Lucius sam. . . Agilis conjugi dulcissime cui et mortuae. in infinito incomparabili sat. moeran. posuit.* E vuolsi notare la formola *in infinito incomparabili*, nella quale la parola *infinito* non dee significare avverbio di tempo, ma di qualità, come se si dicesse *senza limite incomparabile;* val dire che Giulia, figliuola di . . . . e di Aresia, moglie di Lucio Sam. Agile, aveva oltrepassato tanto i limiti delle comuni virtù, che, vivente, nessuna donna della sua età potesse starle a paro. Taccia il Fusco d'iperbolica questa maniera di esprimere un concetto di estimazione: ma il valentuomo forse non ha mai preso i panni di un amante marito che perde nella carissima moglie più che la metà di sua vita, e ne detta l' elogio nell'attualità del più amaro dolore, e talvolta nell' entusiasmo della gratitudine e dell' ammirazione per le singolari virtù di lei. Se le gagliarde ed evidenti significazioni degli umani affetti si avessero a fare con frasi e modi di meno di quelli usati dal marito puteolano alla sua dolcissima Giulia, noi ci troveremmo in mezzo alla più magra e sterile prosa di questo basso e gelato mondo.

D. M. SACRIS
TITIA DATIBA CAELIO
VICTORI CAIO CONIV
DVLCISSIMO TITVLVM
POSIBIT IN QVO VIXIT
ANNOS XXXV M. V. D.
N. X. HORIS N XI. C.
VIXIT VSQUE QVO
POTVIT.

Nella leggenda di sopra un marito intagliava l'epitaffio alla moglie; in questa è la moglie che pone una memoria al marito. L'ho voluta qui ricordare per ragioni letterarie, convenendo col Fusco, che primamente la mandò a luce, per gli errori forse e la mala pronunzia del lapicida che lavorò il marmo, e noto con lui il *diis manibus sacris* invece di *sacrum*, il *Caelio Victori Cajo* invece di *Cajo Caelio Victori*, e il *posibit* invece dell' arcaico *posivit* (*posuit*): ma quanto alla frase *in quo vixit* relativa agli anni che Titia visse col marito, che il ch. uomo vorrebbe sostituire nella frase *cum quo*, non posso consentirgli. Mi ricorda di altre forme bellissime, per le quali si vuole significare un sentimento più intimo, un pensiero che sia più spirituale, qualche idea insomma che si spingesse al di là della persona materiale o dell' essere corporale. Ciò mi par sempre di sentire quando leggo: Mevio fu misericordioso ne' poveri: Sempronio fu leale negli amici: Tizia visse venti anni nel marito. Il vivere nel marito, vale una congiunzion compiuta, un' unione intima, una compenetrazione di cuori, che certamente è qualche cosa di più del vivere col marito, che vale vivere in compagnia, in unione con un sentimento molto esterno e corporale, che non è della vera natura d'amore

Che meno corpi che l' anime lega.

Ora entrate nel corridojo che precede la galleria del Toro e dell'Ercole Farnese. A manca, tutto ciò che vedete per terra e su le pareti sono epigrafi rinvenute ad Ercolano nella maggior parte. A destra, di fronte, su i muri e pel solajo son marmi cavati a Pompei quasi tutti: e presso alle vostre spalle, si veggono riposte insieme leggende puniche, greche, cufiche, ed osche senza altro. Io vi darò alcun saggio delle tavole osche o sannitiche per farvi avere una notizia dell'antica lingua delle città autonome delle nostre contrade, prima che le armi latine non ne avessero aggiogata la libertà al carro trionfale di Scipione e di Silla, sottoponendole all'alto dominio di Roma. Queste iscrizioni, come più diffusamente forse vi dirò quando saremo in Pompei e ne vedremo moltissime dipinte, son da riferirsi all'epoca subitamente dopo la guerra sociale, quando la lingua legale, aulica, cortigiana, uffiziale, come dir volete, era già la romana, come osserveremo, replico, in Pompei nelle leggende latine arcaiche. Nel quale tempo, tenete per fermo, il linguaggio comune de'popoli campani e sannitici era ancora l'osco; e che perciò gli annunzi privati, le cronichette domestiche e via innanzi in fatti minuti e popolari, s'intagliavano o dipingevano co' caratteri e il dialetto nazionale. I quali per la forza del tempo e le violenze dello straniero caddero sempre più in disuso; sicchè ne'bei giorni della letteratura augustea la lingua natia fu veduta abbandonata alla gente più volgare.

V · AARIDANS · V · EITIUVAM · PAAM
VEDEIIAI · PUMPAIIANAI · TDISTAA
MENTUR · RERER · EISAK · EITIUVAR
V · VIINIKIISMD · KVAISSTUD · PUMP
AIIANS · TDIIBUM · EKAK · KUMBEN
NIEIS · TAN <INUR · UPSANNAM
RERER · ISIRUM · PDVFATTER

Il de Jorio che pubblica questa epigrafe osca (1) la riferì molto esattamente: di tal che l'Avellino che ne pubblicò una illustrazione, non durò grande fatica a leggerla così:

V. Adiranus V (filius) pecuniam, quam reipublicae pompejanae testamento dedit, ea pecunia
V. Vinicius Marii (filius) quaestor pompejanus tribum (?) hic conventus decreto aedificandum locavit, idemque probavit

(1) Plan. de Pomp. tav. IV.

Vuol dire che Vinicio Adirano, o altri di diverso prenome, avendo legato alla repubblica di Pompei per testamento un danaro, un altro Vinicio figliuol di Mario questore pompejano decretò che un edifizio pubblico con quel danaro si edificasse.

PK · (mon.) RE · PK (mon.) SUVAR
EITIV · UPSER.

Questo marmo sannitico provveniente dal contado di Molise tra Forlì e Rionero illustrato dall'Avellino (1), leggesi in questa forma: *Pacullus Decius Paculli* (filius) *sua Pecunia Fecit.*

C. POPIDIVS C
MER TUC AAMANAFFER
ISIRU PRVPHATTER

È questa un'altra epigrafe osca rinvenuta e letta fin dal 1812 dalla parte interna della porta di Pompei detta di Nola, e malamente dal Mazois denominata porta di Sarno. Fu la prima volta pubblicata dal conte di Clarac, il quale, tra le altre cose, osservò che trovossi situata accanto alla chiave dell'arco della porta, su cui era scolpito di rilievo una testa muliebre assai mal tornata dal tempo. E seguitando le tracce del Lanzi e del Rosini, la ridusse prima nelle lettere latine, come sopra l'ho riportata, e poi ne propose questa interpretazione: *C. Popidius C. Filius Meddix tuticus restituit et Isidi consacravit.* Ma il Guarini (2), confortato da valevoli ragioni filologiche, confutò l'interpretazione dell'autore francese, dimostrando che la formola *isidu pruphatted* osca, valeva altrettanto che la formola latina *eidemque probavit;* come un esempio ne avete veduto innanzi nella iscrizione di Adirano. Con dotti comentari la medesima leggenda è stata di bel nuovo stampata a questi ultimi giorni dalla r. Accademia ercolanese nel primo quaderno della descrizione del tempio d'Iside.

Nelle gallerie che ci si aprono innanzi è raccolta la maggior copia dei marmi del r. museo epigrafico napolitano, e vi si fanno pure le pubbliche mostre delle opere di belle arti de' nostri artefici viventi, che occupano ancora il corridojo anzi descritto; e le quali oggidì ricadono ogni quattro anni nel mese di ottobre, durante cui è impedita la lettura de' marmi. Son qui ancora allogati un colosso di Tiberio imperatore vestito all'eroica, ed un altro colosso che reputano Atreo in atto di schiacciare contro una parete uno dei figliuoli del fratel suo Tieste. Non ve ne dirò più che tanto, riserbando in coda di questa raccolta indicarvi l'Ercole ed il Toro, famigerate scolture di Grecia. E ritorniamo alle iscrizioni.

(1) Congetture sopra un'iscriz. san.
(2) V. il vol. *In osca epigrammata nonnulla commentarium.*

MISCELLA

COLUMNA I

GN STENNIO EGNATIO C N STENN
EGNATI RVFI FIL FAL · PRIMO IIVIR
IIQQ OMNIBVS ONERIBVS · ET
HONORIBVS FVNGTO · SAC · P
DEAE ISIDIS · ET · SERAPIDIS CVRAT
OPERVM PVBL · INGENIV HONORATI
ET AVGVSTALES PATRONO DIGNISSI
MO OB INFINITA MERITA EIVS CV
IVS DEDICATIONE · SINGVLIS VNI
VERSISQVE EORVM I-SCENTENOS · N ·
DEDIT DIEM AVTEM LVDORVM PLENISSI
ME EXHIBVIT · L · D · D · D ·

Questa lapida fu trovata nel 1794 tra le rovine dell'antica cattedrale di Acerra, e fu pubblicata prima dal Lupoli (1), poi dall'Orelli (2), e da ultimo dal Gervasio meglio corretto sull'originale (3). La forma allungata e gretta de'caratteri la fa stimare de'tempi posteriori a Caracalla. Fu intagliata sopra un marmo letterato più antico, e della prima leggenda si veggono le tracce su la cornice, ove posson distinguefsi queste lettere ... E. VA .. RAE.. SA ... A...... ed ancora altri segni ne appajono dopo la formola finale *Locus datus decreto decurionum*. Vi si vuol notare l'indicazione della tribù Falerina, cui appartenevano, come i Capuani, gli abitanti de'prossimi municipii. Concittadino molto notabile di uno di questi fu Gneo Stennio Egnazio, insignito ancora del sacerdozio *pubblico* o *perpetuo* della dea Iside e di Serapide : il che dimostra pure quanto diffuso nella nostra Campania fosse il culto di queste divinità egiziane. Infine attendete nella riga quarta alla guasta pronunzia dell'intagliatore del marmo *(lapicida)* dove scrisse *fungto* per *functo*.

COLUMNA II

L · LICINIO
PRIMITIVO
ORNAMENTIS · DECURION
HONORATO
CVRATORI · AVGVSTAL · PERP.
AVGVSTALES · CORPOR
OB · PERPETVAM · ET PLVRIFARIAM
MVNIFICENTIAM . EIVS . ET QVOD
RES.NEGOTIA.QVE.EORVM
INTEGRE · ADMINISTRET
CVIVS DEDIC DECVRIONIBVS
SING HS · XII · AVGVSTALIB H . VIII . INGENVIS
ET VETERAN CORP HVI · MVNICIPIB H · IIII N
ET . EPVLVM DECVRIONIB . ET . AVGVSTALIBVS . DED
ITEM · PR · IDVS · FEBR · DIE · PERVIGILII · DEI · PATRII
ALTERVM · TANTVM . DEDIT
L. D. D. D.

(1) Iter venusinum p. 12.

(2) Inscript. lat. n. 3716.

(3) Osservaz. sull'isc. onor. di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli p. 29.

Alla faccia sinistra di questa base leggesi così la data della dedicazione:

DEDICAT · III · K · AVG
PVDENTE · ET · ORFITO
COS

È questa una base trovata in Miseno nel 1773, e pubblicata dal Gervasio (1), per la quale si ha notizia che nella festa del dio patrio di Miseno (il Genio della città) nel 12 febbrajo dell'anno 917 di Roma, o 165 di G. C., Lucio Licinio Primitivo distribuì a'decurioni, agli augustali, agl' ingenui, ed a'veterani *corporati*, ed agli altri cittadini di Miseno la medesima largizione loro usata nella dedicazione della statua erettagli dagli augustali *corporati*. La festa chiamavanla *pervigilio*, val dire festa di notte in che vegliavasi in giuochi, danze, canti e luminarie, non altrimenti che per altri riti con sante intenzioni vedete fare nelle vigilie di Piedigrotta, Natale ed altre molte.

COLUMNA VI

T · FL · AVITÒ
FORENSI · II
VIR · ITER · QQ · OMNIB
MUNERIB · FVNCTO · HIC
IDEM · AD LAVACRVM · BAL
NEAR · PVBLICAR · LIGNI ·
DVRI · VEHES · N · CCCC · EIV
THECAE · NOMINE · IN PER
PETVVM · OBTVLIT · ITA
TAMEN · VT · MAGISTRATVVS
QVODANNIS · SVCCESSORIB
SVIS · TRADANT · FILIO
T · FL · AVITI · V · E · PATRON · CDL
ORDO · ET · POPVL · MISENAT

Con questa lapide i cittadini di Miseno rendono onore a Tito Flavio Avito, come colui che nell'officio di forense essendo egregio difensore delle loro ragioni, fu eletto dall'universale patrono della città. Che per tale officio si conseguisse quell'onorevolissimo titolo è chiaro per questo luogo di Fronto *(ep. ad Amicos. 10. IIviris et Decurionibus Cirthientibus) Suadeo vobis patronos creare, et decreta in eam rem mittere ad eos qui nunc fori principem locum occupant, Aufidium Victorinum quem in numero municipum habetis. Servilium quoque Silanum optimum et facundissimum virum jure municipis patronum habebitis cum sit vicina et amica civitate Hippone Regio* ecc.

Questa leggenda fa parte di un volume che il p. R. Garrucci è prossimo a pubblicare su i monumenti di Miseno, dalla cui gentilezza ho ricevuto la notizia dell'illustrazione.

(1) Oss. intorno alcune ant. iscriz. di Nap. pag. 18.

COLUMNA VII

L · BVRBVLEIO · L · F · QVIR
OPTATO · LIGARIANO
COS · SODAL · AVG · LEG · IMPERAT
ANTONINI . AVG . PII . PRO . PR · PROV
SYRIAE · IN QVO · HONOR · DECESSIT · LEG
EIVSDEM · ET · DIVI · ADRIANI · PRO · PR · PROV
CAPPAD · CVR · OPER . LOCOR . Q. PVBL . PRAEF.
AERAR · SATVRN · PROCOS · SICIL · LOGISTE
SYRIAE · LEGAT · LEG · XVI · FL · FIRM · CVR · REI · P ·
NARBON · ITEM · ANCONITANOR · ITEM
TARRICIN · CVRAT · VIAR · CLODIAE . CASSIAE
CIMINAE · PR · AED · PL · Q · PONTI · ET · BITHYN
TRIB · LATICL · LEG. IX. HISPAN. III VIR. KAPIT
PATR. COL.
RASINIA · PIETAS · NVTR · FILIAR · EIUS
S · P · P · L · D · D · D ·

Questa tavola, d'ignota provvenienza, fu pubblicata dal Borghesi (1) con una bellissima dimostrazione su la famiglia ed i pubblici uffici esercitati dal consolo G. Burbulejo: in che è da notare da una parte il merito civile dell'illustre uomo a cui probabilmente fu eretta una statua, e dall'altra l'indicazione delle dignità sostenute, fatta non cronologicamente, ma dall'ultima in vecchiezza fino alla prima che ebbe vacato nella sua gioventù.

COLUMNA VIII

Sopra la cornice:

SCHOL· ARMATUR

E sotto:

FL. MARIANO V P. PRAEF
CLASSIS. EX CVRATORI
REIP. MISENATIVM CVIVS
NOBIS ARGVMENTIS
PONTE LIGNEVM QVIPER
MVLTO TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQVE DESTITV
TVS FVERAT PER QVONVLLVS
HOMINVM ITER FACERE ·
POTVERA PROVIDIT FECIT ·
DEDICAVIT QVE OB MERITIS EIVS
HONESTISSIMUS ORDO DIGNO
PATRONO

(1) Mem. sopra un' iscriz. del cons. di G. Burbulejo ec. alla R. Acc. Erc.

Nel lato destro si legge ancora:

dediCATA · IDIB · APRILIB ·
quinTILLO · ET PRISCO
COS.

Questa base, trovata nella fine dello scorso secolo a Miliscola, terricciuola tra il monte di Procida e Miseno, fu prima pubblicata dall' abate Marc. Eus. Scotti (1), e dipoi anche illustrata dal Gervasio (2). Fu il marmo anche anteriormente usato per più antica leggenda, quando l'anno 912 di Roma, 159 dopo G. C. fu intagliato in onore di Fl. Mariano prefetto della flotta stanziata in Miseno, per aver rifatto un ponte di legno già caduto per vetustà ed abbandonato da'viandanti.

La *schola armaturarum*, secondo il Gervasio, era una corporazione di soldati novizi che addestravansi nelle manovre del loro mestiere: e notate che da *militum schola* forse derivò al luogo il nome di *Miliscola*. Di siffatte scole tra gli ordini militari degli antichi ce ne furon parecchie, ed in diversi tempi. Nell'età di Alessandro Severo si mentova una *schola speculatorum*, ossia degli spioni del campo, ed una *schola vexillariorum*. Dopo tal tempo si hanno notizie che le scole divennero corpi di soldati scelti dalle varie legioni; e nel basso impero le scole eran formate di eletta gente per la guardia del palazzo imperiale. Io d'altronde vi debbo dire che scola non vuol dire luogo di ammaestramento presso i latini, i quali a ciò aveano la voce *ludus*: eglino adottarono la voce scola per indicare, una posta, una stanza, un luogo insomma di stazione, di riposo, dove convenivano per far conti gli ufficiali maggiori delle milizie, quando quelle scole eran militari. Ciò vi farò vedere meglio in Pompei, spiegandovi varie epigrafi con la medesima voce.

COLUMNA XII

Nella cornice:

MAVORTI · IVN ·

E più sotto:

Q. FLAVIO MAESIO
CORNELIO EGNATIO
SEVEROLLIANO
C. P. Q. K.
DECATRENSES C L I
ENTES EIVSPATRONO
PRAESTANTISSIMO
POSVERVNT

È questa anche un'antica base due volte scolpita. Fu pubblicata da molti; ma solo il Gervasio avvertì esser dedicata al figlio di Mavorzio, e non a Mavorzio padre. Sopra di essa era una statua giovenile, che ora è perduta. La leggenda è in

(1) Dissertaz. corograf. ist. di Miseno e Cuma. p. 16.

(2) Oss. sull'iscriz. onor. di Mar. p. 27.

onore di una persona della famiglia Mavorzia Colliana, che con la corruzione del nome in Mamozio è tanto illustre in Pozzuoli.

COLUMNA *id.*

TITO CLODIO · M. F. FAL
EPRIO · MARCELLO
COS. II. AVGVRI
CVRIONI · MAXIMO
SODALI · AVGVSTALI
PR. PER. PROCOS.
ASIAE III
PROVINCIA CYPROS.

Questo marmo, trovato nell' atrio della chiesa di s. Prisco presso l'antica Capua, fu pubblicato dall'Avellino (1), poichè dalla *raccolta Daniele* fu portato nel r. Museo. Sottostava, come quell'autore reputa, sotto una statua eretta all'illustre campano nella sua patria, di cui va indagando le origini della famiglia, e gli uffici sostenuti nella sua vita.

HONORARIAE

COLUMNA VIII

L. MVNATIO CONCESSIA
NO V. P. PATRONO COLO
NIAE PROMERITIS EIVS
ERGA CIVES MVNIFICA
LARGITATE OLIMHONO
REM DEVITVM PRAESTAN
TISSIMO VIRO PRAESENS
TEMPVS EXEGITQVOETIAM
MVNATI CONCESSIANI FILII
SVI DEMARCHIA CVMVLATIORE
SVMPTV LIBERALITATIS ABVN
DANTIA VNIVERSIS EXIBVITRICIBVS
OBOVETESTIMONIA AMORIS SINCERIS
SIMI REGPRIMARIA SPLENDIDISSI
MAHERCVLANENSIVM PATRONOMIRA
BILI STATVAM PONENDAM DECREVIT

Del luogo ove fu trovata questa lapida sono in contesa gli antichi autori, quali il Capaccio (2), il Lasena (3), il Martorelli (4), ed altri; e da'vari dibattiti il Ro-

(1) Oss. sopra un'epigrafe ec. di Epr. Marcello. Atti dell'Acc. Erc. vol. 2. p. 350.
(2) Neapol. Hist. cap. 9.
(3) Gymnasio pag. 82,
(4) Theca calam. lib. 2 cap. 6.

sini conchiude dover essere stata rinvenuta in un luogo presso Ercolano, ed è di credere non molto lungi da Pietra bianca, presso cui tal marmo vedeasi nel secolo XVI dentro la villa del nostro celebre Bennardino Martirana, dove l'addita il Grutero (1).

COLUMNA IDEM

Nella cornice :

MAVORTII

E di poi :

QFLAVIOMAESIOEGNATIOLOLLIANOCV
QKPRAETORIVRBANOAVGVRIPVBBLICOPO
PVLIROMANIQVIRITIVMCONSALBEITI
BERISETCLOACARVMCONSOPERVMPVBLI
CVMCONSAQVARVMCONSCAMPCOMITI
FLAVIALICOMITIORIENTISCOMITISPRIMI
ORDINISETPROCONSPROVINCIAEAFRICAE
COLLEGEVSDECATRESSIVMPATRONODIGNIS
SIMOPOSVERVNT

Se, come questa, avete veduto altre leggende senza alcuno spazio tra parola e parola, ciò apponete a che presso gli antichi, specialmente in tempi non molto lieti per le lettere, le ragioni epigrafiche erano sottomesse alle ragioni scultorie; il perchè gli scrittori, paghi dell'opera loro, lasciavano che il lapicida facesse in marmo secondo gli talentava per accomodarsi al disegno generale del monumento. Questa base è stata pubblicata da quasi tutti gli epigrafisti ; ed ultimamente con più cura ed esattezza dal Gervasio (2), il quale vi volle venire interpretando che cosa significasse il *collegeus decatressium*, che egli spiega per unione o corporazione di publicani deputati ad esigere le imposte del mare, nel porto di Pozzuoli. Ma il Minervini, in opposizione del Gervasio, sostiene che i *decatressi* o *decatrensi* erano una corporazione di cittadini di Decatera, città ricordata dagli antichi scrittori bizantini, e corrispondente alle odierne bocche di Cattaro, i quali trafficavano nell'emporio che fu Pozzuoli. Io voglio farvi leggere più speditamente l'epigrafe, come fa anche il primo citato autore; se non che egli ha trasandato di trascrivere la metà della terza riga in fine, e la metà della quarta in principio, che qui verrò notando: *Q. Flavio Maesio Egnatio Lolliano, Clarissimo Viro, Quaestori Kandidato, Praetori Urbano, Auguri Publico Populi Romani Quiritium, Consulari Albei Tiberis et Cloacarum, Consulari Operum Publicum, Consulari Aquarum, Consulari Campaniae, Comiti Flaviali, Comiti Orientis, Comitis* (sic) *Primi Ordinis, Et Proconsuli Provinciae Africae, Collegeus Decatressium, Patrono Dignissimo Posuerunt.*

Questa è la leggenda che vedeasi nella base che sostiene la statua togata di Mavorzio padre in Pozzuoli, dal volgo detto *Mamozio*. Tutto il monumento fu trovato nel febbraio del 1704, scavandosi fuori del giardino del vicerè D. Pietro di

(1) Diss. Isagog. p. 11.

(2) V. opusc. cit.

Toledo nel *largo della malva*. E se potesse reputarsi vero, che il collegio decatrense non altro fosse stato che la corporazione de' ricevitori delle gabelle su le importazioni ed asportazioni per la via del mare, il nostro famoso Mamozio di Pozzuoli (secondo il Gervasio, e men perdoni) non altro sarebbe stato che un capo di gabellieri. Il che non argomentano le lodi e le onoranze pubbliche: onde anche per ciò è da accettare il parere del Minervini.

COLUMNA XVI

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

M. ANTONIO
COS
A. POSTVMIO

HEISCE · MAG · MVRVM · AB · GRAD
AD · CALCIDIC · ET · CALCIDICVM
ET · PORTIC · ANTE · CVL · LONG · P
ET · SIGNV · MARM · CAST · ET · POL
ET · LOC · PRIV · DE · STIPE · DIAN
EMENDVM · *et* · *fac*IENDVM
COERAVER

Questo marmo anticamente vedevasi presso S. Angelo *in formis* sul subapennino sammariano, voglio dire d'una cresta de' monti del Tifata presso S. Maria di Capua, dove sorgeva il memorabile tempio di Diana tifatina: di poi fu trasportato nel museo del nostro Francesco Daniele; d'onde venne nel R. Museo. Ultimamente lo pubblicò di bel nuovo il Borghesi in una epistola responsiva al Furlanetto, che il richiedeva di parere sopra una leggenda del Museo di Este (1), convalidando la sua opinione che Ottaviano Augusto partì Roma in vichi, al cui governo, specialmente per quanto ragguardava a' lari che vi si veneravano, pose alcuni magistrati inferiori detti *vicomagistri;* e che codesti *magistri* si fossero instituiti nelle minori città coll'aggiunto *pagani*, sì che il *magister pagi* sovrastava da capo de' *magistri pagani*, i quali altrimenti erano detti decurioni.

SEPOLCRALI

METHEIA · BIC
CTORINE · QVE
VIXIT · ANN · XXXXI
I · M · DIR · CLAVD
JANVS · C · B · M · F ·

Meteja Vittorina visse quarantadue anni, e fu moglie di M. Dirio Claudiano. Il marito le fece il sepolcro: quindi sposò in seconde nozze Caninia Liberale, da

(1) Le ant. lap. del M. di Este illustrate pag. 17.

cui ebbe una figliuola chiamata Diria Liberale; come si vede da quest' altra leggenda che il marito della figliuola le impose sul tumolo nella morte di lei all'età di trent'anni.

. . . .
. . . . . LIBERAL
CONIVGI · BENE
MERENTI
M · DIRIVS · CLAVDIANVS
ET. CANINIA · LIBERALIS
FILIAE · PIENTISSIMAE
VIXIT · ANNIS · XXX

CHRISTIANAE

COLUMNA VII

INGENIOSAE
QVE VIXIT ANNIS
IIII · M · V · DIES XXI · FI
DE PERCEPIT MESO
RVM VII · AVR · FORTV
NIVS PATER FILIAE

In questa leggenda si vuol notare che la frase *fides percepit* significa — è investita del carattere cristiano: val dire ha ricevuto il battesimo. Il qual sagramento dagli antichi cristiani talora si riceveva nell' età adulta. Ma la nostra *Ingeniosa* conferma la verità di questo storico fatto, perocchè il padre di lei A. Fortunio assevera che ella *fide percepit* a sette mesi, e morì negli anni sette, mesi cinque, e giorni ventuno.

SACRAE

COLUMNA II

VICTORIAE
IMP. CAESARIS VESPASIANI
AVGVSTI
SACRVM
TRIB. SVC. CORP. IVLIANI
C. IVLIVS HERMES MENSOR
BIS. HON. INCVRAT (1) FVNCTVS ET NOMINE.
C. IVLI REGILLI DE SVO FECIT
CVI POPVLVS EIVS CORPORIS IMMVNITATEM
SEX CENTVRIARVM DECREVIT

L'epoca di questo marmo ricade nel primo secolo dell'era cristiana, e la vitto-

(1) Leg. Immi virat.

ria di Vespasiano a cui è dedicata da Cajo Giulio Ermete in nome proprio , ed in nome di Giulio Regillo, potrebbe esser quella famosa della Giudea, celebrata nel-l'anno 824 di Roma, per la cui straordinaria solennità Orosio ebbe a dire: *spectaculum pulchrum et ignotum antea cunctis mortalibus , inter trecentos viginti triumphos, qui a conditione urbis usque in id tempus acti erant* (1).

Questa leggenda è riportata in più corretta lezione dell'Orelli (2).

COLUMNA III

EX · IVSSO · I · O · M · HELIO
POLITANI · AVR · TELESP
RO · SACERDOTI · FILIO · CVRATO
TEMPVLI · E · RE · MELITENSIVM
ADAMPLIANTE · DONIS · TO
Q V E M · E T · V E L V M
FL · LVCOPHORIDES · LOCO · SVO · ·
· · · ANTE AGILIO · SECVNDO · FH

Si vuol notare questa lapida per la menzione che ivi si fa de' Melitesi che frequentarono le nostre contrade puteolane, d'onde proviene il marmo, aggiungendo anche un'altra generazione di gente a' Tiri ed a' Fenici , ed agli Eliopolitani , i Beritesi ec., che dimostrano l'antica floridezza del nostro commercio e la civile ospitalità de' nostri avi. Questa tavola fu pubblicata con errori dal Grutero, dallo Smethio e dal Muratori : ma ultimamente è stata letta ed illustrata con molta esattezza dal Minervini (3).

HONORARIAE

COLUMNA X

PAGVS · HERCVLANENS · SCIVIT · A · II · X · TERMINA · · ·
CONLEGIVM · SEIVE · MAGISTREI · IOVEI · COMPAGEI · S · ·
VTEI · IN · PORTICVM · PAGANAM · REFICIENDAM
PEQVNIA · CONSVMERENT · EX · LEGE · PAGANA
ARBITRATV · GN · LAETORI · GN · F. MAGISTREI
PAGEI · EI · VTEIQVE · EI · CONLEGEO · SEIVE · MAGISTREI
SVNT · IOVEI · COMPAGEI · LOCVS · IN · TEATRO
ESSET · TAMQVAS · EISEILVOOS · FECISSENT
G. AVFVSTIVS · G. G. STRATO · C. ANTONIVS · M. L.
NICO · GN. AVIVS · GN. L. AGVTHOCLES · C. BLOSSI
M · L · PROTEMVS · M · RAMNIVS · F · L · DISPANT
T. SVLPICIVS · P. Q. PVL. Q. NOVIVS · Q. L. PROTEM
M. PACCIVS · M. L. PHILEM · M. LIÇCVLEJVS. M. L.
PHILIN · GN. HORDEONIVS · GN. L. EVPHEMOS
A. POLLIVS · P. L. ALEXAND · N. MVNNIVS · N. L.
ANTIOCVS · C. COELIO · C. F. CALDO
. . DOMITIO · · GN. F. AHENOBARB · COS.

(1) Lib. VIII, cap. 9.
(2) N. 3097.
(3) V. Atti della r. Accad. Ercol.

Questa lapida, dottamente illustrata dal Mazzocchi (1), dimostra tra l'altro come un picciol villaggio, qual fu il pago ercolanese (paese nominato Ercole presso Capua) si reggesse co' suoi magistrati municipali, e facesse leggi pagane anche per concessioni di onoranza pubblica; come è quella di che si tratta, con la quale furon concedute sedie gratuite nel teatro ercolaneo a coloro i quali ajutarono generosamente all' opera della ricostruzione di esso.

COLUMNA id.

1.

AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO XC
N. FVFIDIO . N. F. M. PVLLIO . DVO . VIR
P. RVTILIO . GN. MALLIO . COS.
OPERVM LEX II.
LEX ' PARIETE ' FACIENDO ' IN ' AREA ' QVAE ' EST ' ANTE
AEDEM ' SERAPI ' TRANS ' VIAM ' QVI ' REDEMERIT
PRAEDES ' DATO ' PRAEDIAQVE ' SVBSIGNATO
DVVMVIRVM ' ARBITRATV
IN ' AREA ' TRANS ' VIAM ' PARIES . QVI ' EST ' PROPTER
VIAM ' IN ' EO ' PARIETE ' MEDIO ' OSTICI . LVMEN
APERITO ' LATVM ' P ' VI . ALTVM ' P ' VII ' FACITO ' EX ' EO
PARIETE ' ANTAS ' DVAS ' AD ' MARE ' VERSVS ' PROICITO
LONGAS ' P . II ' CRASSAS ' P ' I : ' INSVPER ' ID ' LIMEN
ROBVSTVM ' LONG ' P ' VIII ' LATVM ' P ' I : ' ALTVM ' P ' S :
IMPONITO ' INSVPER ' ID ' ET ' ANTAS ' MVTVLOS ' ROBVSTOS
II ' CRASSOS = ALTOS ' P ' I ' PROICITO ' EXTRA ' PARIETE
IN ' VTRAMQVE ' PARTEM ' P ' IV ' INSVPER ' TIMAS ' PICTAS
FERRO ' OFFICITO ' INSVPER ' MVTVLOS ' TRABICVLAS
ABIEGNEAS ' II ' CRASSAS ' QVOQVE ' VERSVS ' INPONITO

2.

FERROQVE ' FRIGITO ' INASSERATO ' ASSERIBVS ' ABIEGNEIS
SECTILIBVS ' CRASSEIS ' QVOQVE ' VERSVS : : NI ' PLVS ' S : :
OPERCVLAQVE ' ABIEGNIEA ' IMPONITO ' EX ' TIGNO ' PEDARIO
FACITO ' ANTEPAGMENTA ' ABIEGNIEA ' LATA ' S : : CRASSA ' ' ' '
CVMATIVMQVE ' IMPONITO ' FERROQVE ' PLANO ' FIGITO
PORTVLAQVE ' TEGITO ' TEGVLARVM ' ORDINIBVS ' SENEIS
QVOQVE ' VERSVS ' TEGVLAS ' PRIMORES ' OMNES ' IN ' ANTE
PAGMENTO ' FERRO ' FIGITO ' MARGINEMQVE ' IMPONITO
EISDEM ' FORES ' CLATRATAS ' II ' CVM ' POSTIBVS ' AESCVLNIEIS
FACITO ' STATVITO ' OCCLVDITO ' PICATOQVE ' VT ' AD ' AEDEM
HONORVS ' FACTA ' SVNT ' EISDEM ' MACERIA ' EXTREMA ' PARIES
QVI ' EST ' EVM ' PARIETEM ' CVM ' MARGINE ' ALTVM ' FACITO ' P ' X
EISDEM ' OSTIVM ' INTROITV ' IN ' AREA ' QVOD ' NVNC ' EST ' ET
FENESTRAS ' QVAE ' IN ' PARIETE ' PROPTER ' EAM ' AREAM ' SVNT
PARIETEM ' OPSTRVITO ' ET ' PARIETI ' QVI ' NVNC ' EST ' PROPTER
VIAM ' MARGINEM ' PERPETVOM ' IMPONITO ' EOSQVE ' PARIETES
MARGINESQVE ' OMNES ' QVAE . LITA ' NON ' ERVNT ' CALCE
HARENATO ' LITA ' POLITAQVE ' ET ' CALCE ' VDA ' DEALBATA ' RECTE
FACITO ' QVOD ' OPVS ' STRVCTILE ' FIET ' IN ' TERRA ' CALCIS
RESTINCTAI ' PARTEM ' QVARTAM ' INDITO ' NIVE ' MAIOREM
CAEMENTA ' STRVITO ' QVAMQVAE ' CAEMENTA ' ARDA
PENDAT ' P ' XV ' NIVE ' ANGOLARIA ' ALTIOREM : : ' ' ' FACITO

(1) Presso il Daniele Mon. Ant. di Capua, Nap. 1802.

3.

LOCVMQVE · PVRVM · PRO · EO · OPERE · REDDITO
EIDEM · SACELLA · ARAS · SIGNAQVE · QVAE · IN
CAMPO · SVNT · QVAE · DEMONSTRATA · ERVNT
EA · OMNIA · TOLLITO · DEFERTO · COMPONITO
STATVITQVE · VBEI · LOCVS . DEMONSTRATVS
ERIT · DVVMVIRVM · ARBITRATV
HOC · OPVS · OMNE FACITO · ARBITRATV · DVOVIR.
ET · DVOVIRATIVM · QVI · IN · CONSILIO · ESSE
SOLENT · PVTEOLEIS · DVM · NI · MINVS · VIGINTI
ADSIENT · CVM · EA · RES · CONSVLETVR · QVOD
EORVM · VIGINTI · IVRATI · PROBAVERINT · PROBVM
ESTO · QVOD · IEIS · IMPROBAVERINT · IMPROBVM · ESTO
DIES · OPERIBVS · K · NOVEMBR · PRIMEIS · DIES · PEQVN
PARS · DIMIDIA · DABITVR · VBEI · PRAEDIA · SATIS
SVBSIGNATA · ERVNT . ALTERA . PARS . DIMIDIA . SOLVETVR
OPERE · EFFECTO . PROBATOQVE · C · BLOSIVS · Q · F
HS · ∞D · IDEM · PRAES · Q · FVFICIVS · Q · F
GN · TETTEIVS · Q · F · C · CRANIVS · C · F · TI · CRASSICIVS

Queste iscrizioni appartengono a Pozzuoli, e sono leggi, o decreti, per la rifazione di mura nell'area davanti il Serapeo. Manca la legge prima, con la quale il Senato delibera e comanda l'opera, la quale è fatta a spese pubbliche e con la largizione di settemila e cinquecento sesterzi donati da cinque privati cittadini puteolani. Le altre leggi che ho trascritte assegnano la giornata del cominciamento dell'opera, le quote de' pagamenti all'imprenditore *(redemptor operis)*, ed annunciano le volontarie contribuzioni per soccorrere alla pubblica spesa. Ancora determinano che gl' imprenditori debbono essere possidenti *(domnifundi)*, e dare in fondi la loro malleveria; prescrivono le più minute particolarità de' pareti da farsi rifarsi o marginarsi, della scelta delle pietre da taglio, e del cemento con calce estinta, sino all'intonacatura e biancheggiamento; impone le opere di ferro e di legno nelle diverse forme e qualità di materia; e chiama a vegliare il lavoro, ed a contestarne con giuramento l'esattezza e la perfezione oltre i duumviri e la curia intera, ancora venti altri cittadini duumviralizi. Reputasi sancita nell' anno 650 di Roma (1). E vogliate pur notare le parole *prímeis (primis)*, *ubei (ubi)*, *adsient (adsint)*, *ieis (ii)*, *honorus (honoris)*, *arda (arida)*, ed altre simili di ortografia arcaica, o mal vezzo di pronunzia puteolana.

COLUMNA VI

PRO FELICITATE DOMINORVM
AVGVSTORVMQVE
NOSTRORVM
RIPAM A PARTE DEXTRA (2)
MACELLI IACTIS MOLIBVS
PROPTER INCVRSIONE
INCRVENTIVM PROCELLARVM
VAL. HER. MAXIMVS VC CONS
CAMP. INCOAVIT ADQVE PERFECIT

(1) V. Guarini Illustraz. apol. del marmo ec. 1824.

(2) In altra lapida simile SINISTRA.

Questa tavola appartiene al basso impero. A quel tempo tutte le opere si facevano per la felicità loro; e questa augurando, Valerio Ermete Massimo, consolare della Campania, val dire uno di quelli innumerabili uffiziali, di cui si componeva la corte degl'imperatori di Costantinopoli, fece i moli e la ripa del pubblico macello di Pozzuoli, per contenere gl'impeti del furioso mare.

SACRAE

VENERI · PROBAE · SANCTISS · SACR.
· TI · CLAVDIVS · MARRCION
SALVE · MILLE · ANIMARVM · INLUSTRI · CENARE · OPVS · SALVE
PVLCRI · ONERIS · PORTATRIX · INIXVPERABILI · DONVM
RERVM · HVMANARUM · DIVINARVMQVE · MAGISTRA
CREATRIX · SERVATRIX · AMATRIX · SACRIFICATRIX
SALVE · MILLE · ANIMARVM · INLVSTRI · CENARE · OPVS · SALVE

È una leggenda di Baja indicata per errore fra le pompejane dal Guarino nelle epigrafi morali, scherzevoli e satiriche (1). Essa è certamente opera di allegrissimo e pronto umore, dettata nel calor del vino in una lieta cena tra ebri amici. E notate che quella non è la Venere fisica pompejana a cui fece culto la spensierata gioventù di Pompei; ma è dessa la Venere proba, o Venere celeste.

GRECAE

COLUMNA II

ΓΑΙΟC ΙΟΥΛΙΟCΗΦΑΙCΤΙΩΝΟC
ΥΙΟCΗΦΑΙCΤΙΩΝΙΕΡΑΤΕΥCΑC
ΤΟΥ ΠΟΛΙΤΕΥΜΑΤΟCΤΩΝΦΡΥ
ΓΩΝ ΑΝΕΘΗΚΑΝΔΙΑΦΡΥΓΙΟΝ
LΚΩ ΚΑΙCΑΡΟ ΦΑΡΜΟΥΘ CΕΒΑCΤΗ

Fu questa lapida pubblicata dal de Iorio (2), ripetuta dal Gell (3), e riprodotta dal Gervasio (4). Quando si cavò in Pompei doveva sottostare ad una statuetta di Giove, che o fu involata, o si disperse tra le macerie. I comentatori van disputando sul nome *augusto* dato ad un giorno del mese egiziano *pharmuti*, ottavo de' mesi presso quell'antica nazione, che cominciava a 27 marzo del Calendario Romano. Nel qual giorno, e nell'anno 27 di Cesare, val dire al 751 di Roma, secon-

(1) Fasti duum. p. 168.
(2) Plan. de Pomp. tav. 4. n. 2.
(3) Pompejana p. 68.
(4) Iscriz. put. de Lucci p. 79.

do il computo dell'era aziaca, Giulio Efestione, che par sia stato liberto di Augusto, essendo sacerdote della comunità de' Frigi, dedicò una statuetta a Giove frigio.

Ciò basti per dare una idea delle sale epigrafiche del nostro R. Museo le quali d'ordinario non son visitate che da pochissimi uomini che a quella maniera di studi danno opera. In realità se la disciplina delle epigrafi fosse per qualche modo insegnata nelle sue ragioni di cronologia e topografia politica, morale e privata, d'assai se ne rivalerebbe la nostra storia antica per supplementi e correzioni, ed avremmo per tal modo molti lumi per diradare assai folte tenebre su le origini napolitane nel più esteso significato. Ma di siffatti voti ne son piene le stampe, e la nostra letteratura epigrafica talora si resta alle vanitose gare accademiche, a scoprire un nome nuovo, o un nuovo consolato, quando non sia d'interpretare alcuno osceno motto d'un briaco soldato latino nella voluttuosa Pompei.

La maggior parte de' visitatori qui trae ad ammirare le due stupende opere della greca statuaria che vi sono dinanzi agli occhi.

ERCOLE FARNESE

Intanto che gli alunni della scuola di Prassitele e di Scopa studiavansi di mantenere integro il concetto di Fidia nell'arte della statuaria, e però di significare nelle imagini degl' iddii e degli eroi l'espressione d'una vita intima, la vita dell'anima, da un opposto lato i discepoli della scuola di Policleto, tra cui principalmente Eufranoro e Lisippo, si adoperavano di serbare in onore la scuola fisica del maestro; onde con preferenza lo scalpello loro era intento a ritrarre la bellezza del corpo, ed a rappresentare nelle più minute sue espressioni la forza eroica ed atletica.

Di questa scuola uscì Glicone ateniese, che fu l'autore del colosso che ammirate, come si legge dappiè: ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟC ΕΠΟΙΕΙ; *Glicone ateniese faceva.* Il quale artefice non lavorò invero opera originale, come dimostra il Müller (1), ma fece imitazione di una statua assai più celebrata che effigiando quel semideo uscì dallo scalpello di Lisippo. Questo maraviglioso lavoro della greca scoltura fu trovato nelle terme di Caracalla, nel cui impero sembra che fosse stato trasportato a Roma, secondo ne opina il Gerhard (2). La mano che stringe i pomi degli Orti Esperidi, e le dita de'piedi son di nuova fattura; e le gambe, ritrovate dopo alcun tempo, presero nel 1787 il posto di quelle che vi avea sostituite Guglielmo

(1) Nouveau Man. d'archeol. Paris 1841 p. 130.

(2) Statue antiques de Napl. p. 32.

della Porta su i disegni di Michelangelo. Al grande ardire dell'opera, voi notate la verità e la precisione de'particolari, svolti ed ampliati secondo la mole di essa; e certamente al grandissimo pregio della statica non è minore la lode della ragione anatomica del subbietto. Il quale dalle sambianze di tutte le sue parti ti rivela l'esser suo, senza far conto di attributi ed insegne o d'altri mezzani partiti onde gli artefici di discreto ingegno han bisogno per dar significazione a' loro lavori di statuaria. Certamente al sentimento che questo colosso spira in tutte le sue parti, alla robustezza de' muscoli nella lor grave quiete, alla vorrei dir poderosa calma in che posano tutte le fibre del corpo, ed a quell'aria nobile e severamente bella nell'ideale virile, egli non ti mostra solo un gigante, ma un gigante figlio di Giove, il più forte tra gli eroi dell'antichità.

TORO FARNESE

Come narra Plinio, questo celebrato gruppo fu da Rodi trasportato a Roma negli anni dell' imperatore Augusto; e vi si leggeva il nome degli autori, forse nel tronco dell'albero, di cui una buona parte è nuova. Occupò il luogo dove quindi si aprirono le terme di Caracalla, al cui tempo fu primamente restaurato. Da ultimo nelle rovine di quel vastissimo edifizio fu ritrovato, ed ebbe gli ultimi restauri nella figura della donna che porta il tirso, la cui parte superiore fin sotto i ginocchi è moderna; ne' due giovani presso il toro, i quali di antico non hanno che il torso ed una gamba; e nel toro le gambe e la coda son pur fattura odierna. Ne fu restauratore Giov. Battista Biondi milanese. Di Roma venne a Napoli coll' eredità de'Farnese, e fu collocato nella Villa reale; d'onde prese luogo in queste sale.

La favola, o storia eroica che questo gruppo rappresenta, è interpretata dagli eruditi in tre lezioni. Chi pretende che denotasse Dirce, seconda donna di Lico re di Tebe, sorpresa in un baccanale sul monte Citerone da Antiope, prima moglie del medesimo re, e vittima di lei; e quindi da' figli del primo letto, Zeto ed Anfione, ligata alle corna di un toro che infestava la contrada, per vendicare le materne offese. Chi suppone che nel gruppo si denoti una generosità di Antiope, che soddisfatta dalla sola possibilità attuale di compiere le sue vendette, facesse liberare la rivale dalla prossima morte. Chi infine pretende che l'azione si raggiri in che Antiope, forse condannata a quel supplizio dalla gelosia di Dirce, ne fosse salvata da' due suoi figliuoli. La discrepanza di codeste opinioni è provenuta per avventura da che la statua della donna col tirso non è lavoro antico; onde non si è potuto far ragione di essa dagli atti, dal portamento, e dall'espressione del volto. Pure a me par vedere l'ultimo momento del supplizio di Dirce, perocchè di codeste generosità di reprimere i sentimenti di vendetta sono assai rari gli esempi nell'umanità, e specialmente presso gli antichi: la pena di Dirce è giusta, secondo la colpa, ed esemplare alla correzion de'costumi: e se i due giovani sembra che si adoperassero a trattenere il toro, sembra pure ciò facessero per assicurare o compiere la legatura della loro persecutrice alle corna di quello.

Il gruppo fu lavorato da Apollonio e Taurisco nella scuola di Rodi, fondata da Carete, autore del famoso colosso dedicato al sole in quella città. I rodiani, più imaginosi e caldi degli ateniesi, si segnalarono in tutti i lavori di arte più per ciò

che si chiama effetto, che per passione; si studiarono soprappiù di colpire i sensi, anzi che di parlare profondamente all'animo. Vennero a grande stato di prosperità e potere dal tempo dell'assedio onde gli strinse Demetrio sino alla devastazione della loro città operata da Cassio. In questo intervallo sembra che fossero usciti da essa que' preziosi monumenti che formano tuttavia la nostra maraviglia [1].

STATUE DI BRONZO

Due cose sono a considerarsi nella fusione de'metalli presso gli antichi: I. La lega de' metalli, o la composizione del bronzo, arte che specialmente da prima fioriva ad Egina e a Delo, e di poi per gran numero d' anni a Corinto, di cui si ricordano i vasi, la *statua argolica* in Trebelliano (*Trig.* Tyr. 30), che forse fu l'*imago corinthea Trajani Caesaris* nell' iscrizione gruteriana [2]. Studiando i monumenti che avanzano, e le opere degli antichi scrittori, appar manifesto che i greci conoscevano i metodi di dare al bronzo diversi colori, poichè noi vediamo che anche i bronzi corintii talvolta nel color loro biancheggiano, tal altra son molto foschi, ed ancora appariscono d' un colore che sta tra mezzo. Se ne attribuisce la lega al caso, alla fusione ed alla miscela di più metalli nell'incendio di quella città: e certamente non può sempre negarsi che gli antichi avessero conosciuto il segreto d' insinuare varie tinte alle differenti parti d' una medesima statua. Certamente presso di loro furono in pregio alcune maniere di metallo, l'una dall' altra differenti, secondo la lega di quello. E quinci avvenne che alcune figure si chiamarono *corintie*, altre *deliache*, ed altre *eginetiche;* non che il metallo di quella o di questa sorte per natura si facesse, ma per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento e chi con istagno, e chi più e chi meno; le quali misture gli dàvano poi proprio colore, e più o men pregio, ed inoltre il particolar nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fosse in vasellamento, o fosse in figure; le quali vennero in tal conto per rara ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto seco. Narrano che Alessandro magno quando era in campo, reggeva il suo padiglione con istatue di metallo di Corinto, le quali poi furon portate a Roma. *Auricalchum* era una lega di rame e d' oro stimata assai per lo splendore e la durezza : *hepatizon* era un bronzo oscuro, del colore del fegato, da

1 V. Muller op. cit. §. 156 e 158.

2 Grutero 470. 9.—Fabretti Col. Traj. p. 281

cui è derivato il suo nome ; e la statua colossale di Antonia nel nostro Museo è di questo bronzo. La statua dell'artista Silanio , mentovata da Plutarco [1], rappresentante Giocasta, era d'un pallore mortale, ottenuto per mezzo d'una lega argentifera. E Atamante rubicondo d'ira fu gettato in bronzo dall'artefice Aristonida con una mischianza di ferro [2]. Ed in fine Apulejo, presso Floro [3], descrive la *tunicam picturis variegatam* d'una statua in bronzo. Nello scopo di fare agevole la fluidità del metallo per mezzo del fuoco, e l'indurimento di esso nel raffreddarsi, noi troviamo quasi costantemente usato lo stagno nella fusione del bronzo antico, e con frequenza ancora lo zinco ed il piombo. Per impedire al bronzo di alterarsi , e per dargli maggior lucentezza , si ungeva con la morchia o feccia d'olive (*amurca*), oppure col bitume. II. Vuolsi considerare ancora il metodo della fusione in forme. Quanto a ciò la statua era, presso a poco come si fa di presente, modellata in cera sopra un'anima lavorata al fuoco; e quindi vi si stendeva su una forma di argilla , nella quale si scavava la bocca del condotto d'onde dovea colare il metallo. Gli antichi acquistarono una perfezione maravigliosa sì quanto alla spessezza del metallo, sì per la purezza della fusione, e sì in tutti i procedimenti dell'opera. Forse eglino non seppero o non vollero in buoni modi intendere a' partiti di legare insieme i diversi membri d'una statua la mercè di agenti chimici o meccanici : ma l'incastramento degli occhi nelle cavità dell'orbita fu assai bene da loro praticato in tutti i tempi , come il metodo di ornar di attributi le opere scultorie con metalli preziosi ; di che erano artefici a parte.

L'origine di far le statue si conosce appresso i Greci , come si può dire per tutte le nazioni, primieramente esser nata dalla religione ; perocchè le prime imagini che di bronzo si facessero, furon fatte a simiglianza degli Dei, e quali gli uomini li adoravano , e secondo che pensavano che essi fossero. Di ciò chiaro argomento avete in Esiodo ed in Omero, dove le scolture di bronzo son dapprima rappresentanze personificate d'idee atte a guarentirci da' più prossimi e permanenti timori. È indubitato che la Gorgone , o la testa serpentina di Medusa fu tra i primi monumenti scolpiti che si vedessero in Grecia , come quella che valeva ad impietrare ogni nemico contro la cui persona se ne facesse scudo. Dagli Dei si scese agli uomini cui gli Stati ripetevano grandi bene-

1 *De aud. poet.* 3.
2 V. Plin. 40.
3 Flor. pag. 123.

ficii; e vuolsi che il primo onore di questa sorte, come narrano gli antichi autori, fu dato ad Armodio ed Aristogitone, i quali avevano preteso, coll'uccidere l'usurpatore tiranno, liberare la patria dalla servitù. Ben tosto di statue in marmo ed in bronzo furon pure onorati i vincitori dei giuochi e gli atlèti trionfatori: ed infine non mancarono di uomini ignoti nelle faccende pubbliche, ma che per virtù ed affetti domestici rendutisi cari e desiderati, lasciavano le sembianze loro alla famiglia in opere di metallo.

Molti furono gli scultori in Grecia che acquistarono gran nome per i loro lavori di bronzo. Plinio rammenta Reco e Teodoro che fiorirono gran tempo innanzi la XXX olimpiade. Erodoto, Pausania, Diodoro, Vitruvio, ed altri molti antichi autori van mentovando qua e là nelle loro opere Telecle, Glauco di Chio, Cipselo, Periandro, per non dirne di più, autori di celebrate scolture. Alquanto più tardi della CXX olimpiade, accanto alla scuola de'marmi di Prassitele, si alzò a bel vanto quella di Sicione, dove le opere di metallo fuso acquistarono tutta la perfezione e la nobiltà dello stile che esigevasi dalle civili condizioni del tempo. La lode maggiore fu data dagli antichi ad Euticrate alunno di Lisippo, e non meno lodati sono Zeuxiade, alunno di Silanio, Detonda di Sicione, Poliuto d'Atene, Tisicrate alunno di Euticrate, Piromaco, Isigono, Stratonico ed Antioco, artefici fonditori vivuti verso l'olimp. CXXXV [1]. Mentre fioriva la scuola di Sicione sorse a gran fama quella di Rodi. De' suoi numerosi alunni vi mentoverò Ermecle, il quale lavorò una memorabile statua di bronzo rappresentante Combabo, e fece un gran numero di altre statue di eroi e di re che decorarono il tempio di Jerapoli. Nè posso tacervi di Carete di Linda, fondatore della scuola rodiana, alunno di Lisippo, il qual fuse il più grande de' cento colossi che ad onor del sole ornavano la città di Rodi. Questo colosso, rammemorato dagli storici come una delle maraviglie del mondo, avea di altezza settanta cubiti, fuso in qualche parte del metallo d'Elopoli: fu fatto nello spazio di tempo compreso tra il primo anno dell'olimp. CXXII, ed il primo della CXXV: si allogò non sull'entrata del porto della città, ma presso di esso, dove stette all'ammirazione di tutte le genti sino al primo anno della CXXXIX olimpiade, quando scrollò e cadde per terremoto [2]. Que-

1 V. Thiersch, *époques* pag. 181.

2 V. Polip. v. 88. Ma secondo Plinio XXV, 7, 18, il tremuoto accadde nel secondo anno della CXXXVIII. E vedi pure Filone di Bizanzio *de VII mundi miraculis*, con note di Allazio ed Orelli, pag. 97 e 100; e Caylus *mém. de l'Ac. des inscr.* XXV p. 306.

sta isola famosa fu come a dire una fucina amplissima di opere di belle arti, e prospera e gloriosa dall' assedio in che la strinse Demetrio nel primo anno della CXIX olimp. sino a'tempi di Cassio che la devastò nel secondo anno dell' olimpiade CLXXXIV. Dopo questo tempo la pratica dell' arte scultoria in bronzo, e la torcutica in generale, si andò perdendo per la Grecia; e quindi per le devastazioni di Silla e di Pompeo trapiantata nell'Asia minore, venne a risorgere in Roma all'aureo secolo d'Augusto.

Le poche notizie che vi ho dato dell'arte presso i greci vorranno farvi meglio gustare questa raccolta di statue di bronzo, la quale è la più ricca di quante ne potrete vedere. I barbari che tutto devastarono, sopra ogni altro andarono a ruba di metalli; onde è che rarissimi sono oggidì i monumenti di materia fusibile. Noi ne abbiamo meglio che cento, e quasi tutti provengono dagli scavi di Ercolano e Pompei, dove se non penetrò il ferro degli Eruli e de'Vandali, a quando a quando si vide l'oro franco e alemanno aver più valore dell'argento e del bronzo. Di questi monumenti i dieci che rappresentano imperatori ed imperadrici, son di grandezza maggiore del vero, e di mediocre lavoro. Più belle sono sei figure femminili, più o men grandi, le quali alternate con busti di marmo, ornavano la peschiera d'un giardino in Ercolano. Non hanno molta azione, nè segni da indicare chi rappresentino: se non che il Winckelmanno pretende essere figure di ninfe: ma a me par che le ninfe non avessero portato mai diadema. Tra le statue è un bellissimo Sileno giacente sopra un otre coperto d'una pelle di lione, il quale fa scoppiettar dalle dita quel suono che noi diciamo delle castagnette: e son da notare anche un Mercurio ed un Satiro addormentato.

Per i busti di bronzo, e particolarmente per quelli che superano il vivo, la nostra raccolta non ha pari. Tra le teste più grandi, sei si fanno ammirare a preferenza, e la metà di esse principalmente per lo lavoro degli arricciati capelli che vi sono saldati. Una, che è fatta secondo il più antico stile, ha cinquanta di questi ricci inanellati come tanti fili di ferro, grossi quanto una penna da scrivere. La seconda ne ha sessantotto, ma piatti a guisa di strette faldelle di carta che sien prima arrotolate e poi lasciate in libertà. Una terza testa con barba ben lunga, non ha saldati che i ricci su le tempie, ed è lavoro che l'arte moderna non saprebbe uguagliare: vuolsi che rappresenti Platone; ma è indubitato che sia una testa ideale. Il quarto busto è un Seneca, ed è la più bella testa di quante se ne abbiano in bronzo, lavorata con singolar perfezione. Due teste sono di forma affatto antica e de'più lodati tempi dell'arte, ed hanno a' lati due manichi sporgenti; appartengono forse ad Augusto ed a Livia; nella leggenda intagliatavi è noto l'autore ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΑΡΧΙΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΗΣΕ, *Apollonio ateniese, figliuol di Archia, il fece.* Un'altra testa si pretende che rappresentasse Scipione l' Affricano, bronzo notevole per compitezza ed espressione di volto.

In una nicchia son da ammirare molti minuti lavori statuari di rarissimo pregio; ed ivi è collocata una famosa testa di cavallo d'antichissima fattura, la quale appartenne ad un cavallo di bronzo reputato ne' tempi greci come l'emblema della

repubblica napolitana,se non si voglia dire, come altri pretendono,un monumento innalzato al dio Nettuno.

Ora è uopo indicar più minutamente queste rarissime opere di antichi artefici che tanta lode sono del nostro Real Museo, intralasciando di dir d'alcune che sono di comun conto.

6 Tolomeo Filometore. (E.)

10 Livia moglie di Augusto. (E.)

14 Democrito: Busto assai finamente lavorato. (E.)

17 Berenice. (E.)

18 e 20 Due lottatori: Statue di eccellente lavoro, e della più bella età dell'arte greca. (E).

19 La Pietà: Statua colossale.

24 Eraclito: Busto che non pare della stessa mano del Democrito.

28 Erme che alcuni reputano rappresentare Ottaviano, giovane ancora. Vi si legge in lettere greche il nome dell'autore, da noi sopra indicato. (E.)

30 Sacerdote, forse di Nettuno, come alcuni pretendono. (N.)

32 Saffo, come si reputa. È un busto di accurato lavoro, e di scelte forme.(E.)

33 Caracalla. (F.)

37 Commodo. (F.)

30 Antinoo sotto le sembianze di Bacco: Busto lavorato con molta diligenza, dove si veggono i lineamenti del cortigiano di Adriano. (F).

41 Antonia: Statua colossale il cui panneggio è diligentemente trattato. (E.)

43 Scipione l'affricano: È uno de' più bei ritratti che il Museo possiede del grande capitano, notevole per le due cicatrici che si ravvisano nella parte sinistra della testa. (E.)

52 Fauno dormiente: È di una insuperabile verità, e può considerarsi come uno de'più rari capilavori dell'arte antica. (E.)

53 Archita: Ancora questo busto è fattura di rarissimo pregio.

54 Venere *anadyomene:* Opera di eccellente artefice greco rinvenuta nell'antica Nuceria alfaterna. (Noc.)

55 Claudio Druso: Statua intera di artefice romano, secondo si stima.(E.)

57 Fortuna: Questa leggiadra statuetta di molto fino artifizio porta per ornamento un braccialetto d'oro in cui è incastrato un granato. (P.)

59 Fauno danzante. È un'altra statuetta bellissima da paragonare a ciò che di più elegante si è fatto dagli antichi. (P.)

61 Ottaviano Augusto: È un colosso lavorato con istile severo e diligente. (E.)

62 Caligola: È una statuetta di molto accurato lavoro, intarsiata di ornati in argento. (P.)

65 Seneca: Questo ritratto parlante, come si vede dalla cura usatavi dall'artefice, esser doveva assai somigliante al vero. (E.)

70 Ercole che affoga le serpi: Non sappiamo perchè tra i monumenti dell'arte greca e latina si vegga qui questa opera del secolo XV, anche essa di molto pregio.(F.)

73 Mammio Massimo: Statua colossale. (E).

75 e 76. Due gazzelle di grandezza naturale, fatte con bellissimo stile, e bene imitate dal vero. (E.)

77 Sileno ubbriaco: Questa è l'opera più sopra indicata come degnissima di nota. Vedesi l'educatore di Bacco sdrajato sopra un macigno ricoverto di pelle leonina, il fianco sostenuto da un'otre mezzo ricolma. Il vino gli aggrava sì le palpebre che a stento le schiude, e la giacitura delle membra mostra il naturale abbandono di chi ha i fumi in capo del liquore di Lieo. Gli antichi forse ironicamente assegnarono il soprannome di Libero a Bacco, perchè l'uomo, cotto più che brillo, non è più padrone di sè, come vedete in questo satiro, che quantunque giovane e vigoroso ne' muscoli, lascia vedere tutto il peso dell'ubriachezza che l'ha gettato per terra. Ma egli è nondimeno contento del fatto suo, e per dimostrartelo alza entrambe le mani facendo scoppiar dalle dita il suon delle nacchere. È sì conservato questo capolavoro dell'imitazione classica, che sembra or ora uscito di man dell'artista. (E.)

78 Cavallo di grandezza naturale: È il solo de'quattro da cui era tirata la quadriga di Nerone che fu trovata in frammenti sotto le rovine del tempio d'Ercole. (E.)

79 Mercurio in riposo: È uno de' bronzi più perfetti dell'arte greca, sì per la verità e compostezza delle forme, e sì per la diligenza del lavoro. (E.)

81 Apollo Pitio, di grandezza naturale. (P.)

2, 5, 8, 16, 22, 34. Attrici: Statue che decoravano il teatro di Ercolano: su la fronte hanno incastrati occhi di vetro per produrre più bella illusione.

Nella nicchia alla metà della sala.

83 Grande chiave d'un condotto d'acqua: Si noti la spessezza ed eccellente qualità del bronzo che non ha lasciato evaporar l'acqua dopo circa due mila anni. Agitandola d'alquanto, se ne può sentire il romore. Fu trovata sull'Isola di Ponza.

84 Testa di cavallo colossale: Bellissimo avanzo dell'antica scoltura di Napoli greca. Essa apparteneva ad un cavallo che decorava la piazza maggiore del tempio di Nettuno (io opino di Mitra per le ragioni dell'antica topografia della città), pretendono alcuni, come simbolo della repubblica napolitana. Il popolo ne'tempi di mezzo credette che il cavallo fosse opera incantata di Virgilio, che presso di esso era riputato stregone; e lo fece oggetto d'un culto superstizioso; cioè a dire, portava i cavalli infermi a girare intorno del caval di bronzo, il quale avrebbe avuto la virtù di guarirli, essendo stato fuso sotto l'influsso di una certa costellazione. Ne'primi tempi della dominazione angioina, quando Carlo e i suoi discendenti fecero di annientare ogni vestigio della repubblica di Napoli, fu facile di abbattere nel 1322 il nostro emblematico cavallo. Per buona ventura il capo ed il collo capitarono quindi nelle mani di Diomede Carafa, il quale li serbò nella corte del suo magnifico palagio. Quivi stette questo classico avanzo della nostra arte antica sino al 1809, quando fu trasportato nel Real Museo.

95 Alessandro a cavallo: Questa vaghissima statuetta equestre è intarsiata d'argento con accuratissimo lavoro. (E).

100 Fortuna: È ancora una statuetta di finissime forme. (E.)

107 Amazzone a cavallo: Opera di eccellente stile. (E.)

STATUE DI MARMO

La bella copia di questa nobile ed importante raccolta non viene adombrata che dalla importanza proporzionatamente maggiore delle altre dovizie del nostro Museo. È lodata per istatue di eccellente stile, per imagini di numi ed eroi di ogni genere, ma soprattutto per opere iconografiche ed in rilievo. Pochissime sono le grandi raccolte, che, come la nostra, posson vantare una serie sì abbondante e non interrotta di lavori originali greci di tutti i tempi dell'arte antica. La Minerva e la Diana di Ercolano, il gruppo di Oreste ed Elettra sono rarissimi esemplari di fattura arcaica; la testa di Giunone nella galleria di Tiberio, e gli Atleti farnesiani sono distinti monumenti della scuola severa; il nobilissimo frammento della Psiche, e il rilievo di Bacco con le Grazie son tipi di stile morbido tenero; la Minerva stante, l'Ercole ed il Toro farnese, la Nereide di Posilipo, la Venere di Capua, l'Aristide di Ercolano, il rilievo di Orfeo ed Euridice sono capilavori della toreutica greca nel suo splendor maggiore. A quelli monumenti si lega l'arte fiorente in Italia, tal che la Flora e la famiglia de' Balbi; l'Adone e l'Antinoo; i busti di Caracalla, di Puppieno, di Gallieno, e di Celio Caldo fanno la storia della statuaria italica sino al rinascimento di essa a' tempi di Adriano, e sino che non si rende bastarda nella calamitosa era de' Cesari posteriori. Delle quali vicende dell'arte in Grecia e in Roma mi è obbligo di darvene alcuna più minuta notizia, perchè meglio possiate valutare il pregio delle nostre antichità figurate in tutte le singolari opere che qui sono degli antichi artefici; e se della scienza non siete molto dimestichi, spero con le mie parole darvene alcun sapore, che invano sperate di trovare nelle altre nostrali descrizioni del nostro Real Museo.

Madre delle belle arti del disegno logicamente potete riputare la religione: e nel fatto le prime imagini, presso i gentili, son consagrate agli Iddii. La quale tendenza degli animi a rappresentarsi sensibilmente una idea, vedesi manifesta sin dal tempo che le arti non peranche eran venute a luce. I primi dei furon segni informi e grossolani, e alla pietà de' tempi vetusti bastò solo una maniera di consegrazione per farli adorare. I trenta pilastri a Fere nella Tessaglia furono altrettanti dii della contrada [1]. A Cizico rappresentava le Grazie un pilastro triangolare [2]. La

1 Paus. VII, 22, 3.

2 Iacobs, anthol. pal. 1, p. 297 n. 842.

Pallade attica, e la Cerere erano un nudo e rude palo: e Bacco in Tebe, una colonna circondata di un tralcio [1]. Presso codesti ed altrettanti segni si cominciò quindi porre alcun attributo molto significativo, e su i pilastri imitando la testa or d'uomo ed or di femmina. Di qui l'origine delle erme ad una fronte, bifronti, e ancor con tre o quattro facce, secondo il numero e l' aspetto delle strade dove aveano ad essere collocate.

I primi lavori di statuaria vuolsi accettar l' opinione essere stati condotti in legno, come materia più cedevole a' ferri. Il famoso Palladio di Troja fu di legno, secondo Apollodoro [2], e rappresentava Minerva in una mano impugnando la lancia, e nell' altra reggendo la rocca ed il fuso. La Minerva di Linda fu una trave non lavorata [3]. Il Bacco lesbio fu lavoro in legno di olivo [4]. La Latona di Delo [5], ed il simulacro di Giunone [6] furono intagliati in due tronchi di pero salvatico. A questi lavori, dapprima rozzi e deformi, dettesi ben per tempo perfezione; e fu usata la pece, il gesso, la pasta di farina, la cera, e adoperati ferri da lisciare, e gli abbigliamenti, benanche nelle *neuropaste* e *oscille*, non escluse le acconciature per la testa [7].

Il periodo storico della scoltura in marmo comincia a bene discernersi dalla L all'LXXX olimp. (580-450 prima di G. C.). Ne' lavori di Dipneo e Scillide di Creta l'arte esce dalla sua infanzia; e più finamente è educata per lo scalpello di Tetteo ed Angelione, alunni di quelli [8]. Bupalo ed Atenide furono scultori di Chio molto lodati. All'arte d'intagliar sul marmo sposarono quella di colorire tavole e vasi Gorgaso e Damofilo, entrambi d'Italia. In Tebe fiorirono Aristomede e Socrate; intantochè un grandissimo numero di operatori in creta, in legno, ed in bronzo presero a fare illustri le contrade dell' Ellade e della Magna-Grecia [9].

1 Tertulliano, Apolog. 16.
2 III, 11, 8.
3 Callimaco in Euseb. Prep. ev. III, 8.
4 Pausania, X, 19.
5 Ateneo, XIV, 614.
6 Acusil. in Apollod. II, 2, 2.
7 Vedete le opere di Pausania, Vopisco, Libanio, Vossio su Virgilio, ec.
8 Paus. II, 32.
9 Per l'istoria degli antichi artefici potete consultare specialmente F. Junius, Catal. artis.
Welcker, Kunstblatt, 1827, p. 321 333: e 1828, p. 36.
I. M. Schulz, Iahns Iahrb. 1829, III, 1.
Osann, Kunstblatt, 1830: p. 330: e 1832, p. 203.
R. Rochette, Lettre a M. Schorn, p. 1832.

Da Pericle ad Alessandro il Grande (460-336 p. di G. C.) incontransì le celebratissime scuole di Fidia e di Policleto, di Prassitele e di Lisippo con gl'innumerabili alunni loro, i quali in ogni maniera di adoperare ferri da scolpire, tagliare ed incidere furon maestri mai più non agguagliati. È questa l'era felice in cui le arti tutte del disegno giunsero alla maggiore altezza, e restarono maraviglia di tutti i secoli avvenire. Non vi fu contrada di Grecia e d'Italia che non vantasse un gran numero di artefici ed una copia incredibile di lavori d'arte eccellenti. Fu una gara de' municipî a fare richieste, ed una gara degli artisti a rispondere con uno zelo ed amore che mai più non iscaldarono il petto degli uomini; sicchè di opere lavorate da ingegni nobilissimi furono popolati i templi, i portici, i fori, le vie, gli atri e le magioni. Delle quali opere e dei loro autori se volessi far solo menzione, non poche pagine, ma empir dovrei più d'un volume.

Dopo questo tempo, e sino agli anni 336 a 146 innanzi la nostra era, l'arte antica discostandosi dalla sua natia castità, comincia a cadere in quelle forme, leggiadre e gentili anche esse, ma che mirano più, come dicono, all'effetto, anzi che alla schietta rappresentazione del pensiero. La conquista del regno di Persia fatta da un principe greco, e la partizione quindi delle conquiste d'Alessandro furono inaspettate congiunture per moltiplicare un'infinita varietà di opere importanti. Nuove città su la forma delle greche, nuovi templi, reggie e palagi splendidissimi si videro con maraviglia innalzati nelle più barbare contrade: e le corti de' Tolomei, de'Seleucidi e de' Pergamidi, in esse serbando le opere stupende della più antica civiltà dell'Asia, furon ricolme de' lavori non meno stupendi della nuova civiltà de'greci. Ma se le maraviglie dell'Oriente eccitarono negli artefici di questa epoca lo spirito della magnificenza e delle proporzioni colossali, se dapprima l'arte ellenica non soffrì mistura d'arte estranea, certamente non guari dopo l'accumunarsi dei popoli per ragioni governative e per l'adozione de'nuovi reciproci culti, fu cagione che si vincesse ogni ritegno, e videsi sparire insieme alla nazionalità politica anche l'originalità nelle opere artistiche de'conquistatori e de' conquistati. Manomessa l'autonomia degli stati, si rilasciarono i legami che strettamente congiunsero l'arte alla vita pubblica, e la glorificazione e la compiacenza di qualche possente uomo, imposta all'arte come scopo principale, ne intorbidarono la pura e natural sorgente. Le arti forviarono quando ebbero solo a soddisfar la sete di lusinghe e di adulazioni delle città preponderanti, ed a contentare i capricci de' tanti de-

spoti dell' antichità, affaticandosi a creare in gran fretta splendidi e futili fantocci ad ornamento delle feste delle corti.

Oltre gli artefici fonditori mentovati innanzi, de' quali alcuni furon pure maestri di marmo, son da ricordare in questa epoca Dasippo e Beda di Sicione, Micone di Siracusa, Anteo, Callistrate, Pitia, ed i figliuoli di Policleto, Timocle e Timarchide. Ancora Apollonio e Taurisco, autori del gruppo da noi denominato Toro farnese; Agesandro, Polidoro ed Atenodoro di Rodi, scultori dell' altro famosissimo gruppo del Laocoonte; Agasia d'Efeso, del cui scalpello è il gladiatore della Villa Borghese; ed un altro Agasia, padre di Eraclito, il cui nome leggesi a piè d' una statua del Museo del Louvre. Infine, Glicone artefice dell' Ercole farnese, Salpione operatore del gran vaso istoriato di Gaeta, Dionigi e Filoteo di Rodi, Cleomene di Atene; e cento altri che potrete andar cercando soprattutto nella dotta opera dell' Hirt [1].

Meno le pratiche del culto, che l' ambizione politica dette favore in Roma alle arti plastiche. Il Senato ed il popolo, e la riconoscenza delle nazioni straniere, innalzarono nel Foro ed altrove le prime statue a coloro che bene avevano meritato della patria. Ne' tempi più gloriosi della repubblica meglio si attese a grandi ed utili opere di architettura, che a lavori di statuaria. Narra Plinio che col danaro confiscato a Spurio Cassio fu gettata la prima statua in bronzo alla dea Cerere. Allora si cominciò a popolare d' immagini i templi quando dalla guerra di libertà de' Comuni italici in poi, i romani vincitori si sparsero su la Magna Grecia, dedicando agl' iddii, a titolo d'offerta, statue e colossi fatti col bottino della guerra. Come opere d' un' autenticità meno dubbiosa de' primi tempi di Roma possiamo citare il Navio [2] ed il Minucio dell'anno 316, le statue di Pitagora ed Alcibiade innalzate verso l'anno 440, e l'Ermodoro d'Efeso che prese parte alla redazione delle leggi decemvirali. I censori Corn. Scipione e M. Popilio fecero nell'anno 593 rovesciare nel Foro tutte le statue de'magistrati che non erano state erette per decreto del popolo o del Senato, e solo fu rispettata una statua di Cornelia, madre de' Gracchi, sotto il Portico di Metello [3]. Ma già Appio Claudio, il famoso decemviro, avea nell'anno 456 consecrato nel tempio di Bellona le imagini de' suoi antenati scolpite sopra di scudi. Si può ancor citare come degni di nota l' Ercole consecrato nel Campidoglio l' anno

1 Histoire de la Plastique.

2 Cic. de Div. I, 11.

3 Plinio XXXIV, 14.

448 [1], ed il colosso di Giove dedicato da Sp. Carvilio posteriormente all'anno 459, fuso col metallo delle magnifiche armi della legione sacra de' Sanniti.

Dopo la presa di Corinto fino al regno di Augusto le arti fecero grandi avanzamenti. Gli sforzi de' patrizi e degli altri ambiziosi per guadagnarsi i suffragi del popolo, l'abbagliarono con la magnificenza de' trionfi, con la copia degli oggetti d' arte in pubblica mostra, e coll' inudito sfarzo de' giuochi. Attirati dal favore, e dal grido della potenza latina, Roma fu ben tosto il luogo di ritrovo di tutti gli artisti e degli appassionati amatori dell'arte.

Una seconda epoca della statuaria latina è segnata dal tempo de'Giuli sino a' Flavi, cioè dal 723 all' 848 (96 dopo G. C.): nella quale stagione l'arte, discesa dall' altezza che occupava, parve obbedire con discapito della sua idealità all' altrui lusso e fantasia. Plinio esclama, che la mollezza del tempo ha dato l' ultimo colpo all' arte, e come non ci ha più grande anima da rappresentare, così si dispregiano egualmente i corpi [2]; e Seneca grida che gli artefici eran divenuti *luxuriae ministri* [3].

Da Nerva a' trenta tiranni (96 a 260 di C.) corre una terza era dell'arte romana. In tal periodo di scadimento essa accenna di risorgere a' bei tempi di Adriano, il quale essendone fino amatore, ne impose rispetto alle genti che al suo scettro obbedivano. Artisti di questa stagione, noti per le storie, sono Papia ed Aristea d'Afrodisia, uno Zenone mentovato in molte iscrizioni [4], e il nome di Attiliano si legge sotto la statua di una Musa nel museo di Firenze. Ma dal regno degli Antonini in poi si vede negli artefici mancare la vita, estinguersi la passione del bello, venir meno l'invenzione, e il magistero tornar grossolano e gonfio. L'accettazione delle opinioni forestiere confuse la civiltà greco-romana, e soprattutto la mischianza di superstizione di tutta nuova natura nocque all'arte nelle più intime ragioni di essa. La rovina maggiore provenne dalle nuove idee suscitate quando si vide occupare il trono imperiale di Roma da un sacerdote di Egitto. Bassiano, le figlie, Giulia Domna e Giulia Mesa, ed i nipoti, tra cui Caracalla, Geta, Eliogabalo ed altri mostri dell' umanità sperperarono i nobili e sovrani fini delle arti,

1 T. Liv. IX, 44.
2 XXXV, 2.
3 Epist. 88.
4 Grutero p. 1021, 1.

inducendo negli animi l'adulazione al maggiore eccesso, e l'ipocrisia dei nuovi culti d'Iside e di Mitra [1].

Hanno gli storici determinata un'ultima era delle arti latine nel tempo che passò da' trenta tiranni sino all'epoca bizantina. Declinando il mondo antico, involge l'arte pagana nella sua caduta. Il vecchio patriottismo romano (che tutto si fondava su di credenze e virtù false), per i cangiamenti politici e la debolezza della forza interna dello stato, perdette quel poco di appoggio che l'impero pur gli avea lasciato. Svanì fra' medesimi gentili la viva credenza agl' iddii de' padri antichi; e gli sforzi tentati per sostenerla, non riuscirono che a far locare idee generali in luogo delle idee individuali. Medesimamente si sconobbe dagli artisti pagani la maniera di dare natural sembianza e vera forma alle cose onde l'arte dapprima prende esistenza: e ciò fece per essi impossibile il concepimento caldo ed animato della natura fisica, e dell' unione intima delle forme corporali coll' anima. Cosiffatti artefici furon come tocchi da paralisi ne' movimenti di una forza vitale indipendente e libera. Prima ancora che i barbari spegnessero l'impero, l'arte pagana era già spenta al sesto secolo dell'era cristiana.

Nella rappresentazione degl' iddii, che la pietà de'tempi primitivi avea coperti di abiti larghissimi e molto eleganti; e da ultimo anche effigiando le sembianze degli eroi, che l'arte ne' suoi esordi avea ritratti armati da capo a piè; le vestimenta della parte superiore del corpo che ne celano affatto le forme, furon poscia gittate via; il che fu fatto tanto più volentieri che i Greci forniti di costituzione sana e robusta, aveano usanza d'andare attorno con un solo e semplice vestito addosso. Il perchè dii ed eroi vestiti con una maniera di camice senza maniche, già usato indistintamente, son della più grande rarità nelle figure dell'arte greca al più fiorito suo tempo. D'altronde gli abiti del busto, così nell'arte, come negli esercizi della vita comune, son messi da parte quantunque volte l'attività e la fatica son più premurose. Così gli abiti medesimi, in questo verso considerati, acquistano una particolare importanza nelle figure ideali, e divengono uno degli attributi più significativi. Ed in vero l'arte antica si serve del vestimento per una forma simbolica ed abbreviata; onde il solo cimiero val tutta un' armatura, ed un pezzo della clamide rappresenta l'abbigliamento intero delle persone distinte (*efebi*).

Nell' arte greco-latina le statue ed i busti imperiali, i cui originali ritratti per lo meno salgono al tempo del regno de' personaggi che rap-

1 V. Heyne, opusc. acc. p. 273.

Stabilimento tipografico   Salone delle Macchine.

pag 353.

Stabilimento tipografico — Cortile interno.

pag. 352.

presentano, possonsi partire in due classi, nel che le forme dell' abbigliamento è il men dubbioso termine di distinzione. Primamente si hanno a sceverare le imagini imperiali che fan vedere la persona senza divinazione alcuna, e mostrano per conseguenza il vestimento d' uso ordinario. Eran dette *statuae civili habitu* o *togatae*, i marmi che figuravano il personaggio in tempo di pace, val dire con la toga, sovente rincappellata sul capo per allusione alla dignità sacerdotale. Nominavansi *statuae pedestres habitu militari* o *thoracatae*, i ritratti imperiali coll'abito della guerra, e quasi sempre sono atteggiati nella guisa che si compongono i supremi duci delle armi quando aringano a' loro soldati (*allocutio*). A tale ordine spettano ancora le statue equestri, o allogate su i carri di trionfo *statuae equestres in quadrigis*: opere assegnate dapprima per mandare alla posterità la ricordanza d' una grande conquista, o d'un alto trionfo; ma che ben tosto si fecero servire al solo proposito di lusinghe e di adulazione. La seconda classe di tali sculture imperiali rappresenta l' individualità in un carattere di forme più alto, voglio dire, come un eroe o un dio: ed ancora spesso rappresenta la persona in tali sembianti che vi si veggono i delineamenti individui fusi con quelli d'altra persona già fatta divina e deificata dal popolo. Queste ultime domandavansi *statuae caesareae*, e le prime *statuae achilleae*: e notate che la rappresentazione del dio imperiale, decretata dal governo, non avea mestieri d'abito ideale, ma solamente dovea figurare la persona dell'imperatore assisa in trono, ammantata nella toga, ed avente lo scettro in mano ed un'aureola intorno al capo.

La grande e nobile semplicità del vestito indica i Greci per, come oggidì direbbesi, un popolo artistico. Il *chitone* usato dagli uomini fu una camicia di lana, originariamente senza maniche: d' alquanto più lungo ed abbondante di pieghe era il chitone jonico di schietta tela che si portò in Atene prima della guerra del Peloponneso: infine esso dava luogo a' vestimenti lidiesi, che in tutto somigliavano alla stola pitica, di che faceasi uso nelle feste bacchiche. Il chitone de'sacerdoti era senza cintura; quello degli schiavi non era legato alle braccia per la maggior libertà de' movimenti; e quello de' guerrieri era sì corto che a pena giungeva alla metà della coscia. L'*imazione* fu una gran forma di drappo quadrato, che affibbiandosi sul braccio sinistro, correva intorno alle reni, e dal braccio destro ricorreva davanti sino al punto dove era ilgato. All'eleganza delle pieghe, al garbo della forma, ed alla maniera di portarlo si distingueva la franca educazione dell'uomo libero, e la

varia condizione di chi ne faceva uso. La *clamide*, nominata ancora *manto tessalo*, fu un abito nazionale delle contrade settentrionali e dell' Illiria, ed in Grecia fu adottata specialmente per i cavalieri e gli efebi. Era una maniera di tabarro a collare, ligato sopra la spalla dritta mercè una fibbia o un bottone, e cadendo presso le cosce in due punte allungate con guernizioni di porpora e d'oro per le persone doviziose. Infine, ogni forma di abito doveva vestire il corpo dall' alto del petto sino alle ginocchia. Molte forme di cappello usaron parimenti i Greci, e vedute da noi su i monumenti antichi, indicano la specialità dell' occupazione della vita campestre, militare, e via oltre; ed ancora la condizione delle persone. Il κυνὴ che in Beozia avea la forma d' una pina, si approssimava in Tessaglia a quella d'un parasole; Cadmo è così figurato sopra i vasi [1]: il cappello d'Arcadia allargava grandemente la falda piatta: il *petaso* de' cavalieri e degli efebi in clamide rassomigliava al fiore rovescio di pianta ombrellifera [2]: la *causia* era d' assai bassa testiera, e di tese larghissime, usata nell'abbigliamento in Macedonia, Eolia, Illiria, e forse anche in Tessaglia [3]. De'berretti si vuole sceverare la *calotta* dei marinai, o forma semiovale, come quella che han sul capo Castore e Polluce, Ulisse, ed Enea; e la forma frigia, che è quel berretto che tutti sanno sul capo di Paride e delle statue rappresentative del governo democratico.

Ancora le femmine greche usarono il chitone, e fu di due modi, dorico, e jonico. Il primo, d'antica usanza, era un panno di lana, affibbiato sopra le spalle, e co' lembi inferiori rialzati a' canti sin presso le ginocchia: l'altro, adottato dalle donne ateniesi e da quelle di Jonia, fu inventato in Caria, ed era lunghissimo, in tela, con le maniche, tutto cucito ed abbondante di pieghe. La cintura, o *zona*, era arnese necessario a tal vestito, e se ne stringeano le reni sul chitone succinto, come d'ordinario vedi nelle statue delle Muse. Questo non si dee confondere col cinto del petto, il quale or di sotto, or di sopra dell' abito contenea le mammelle, *strophion*, e presso i romani *fasciae mamillares*, nè col cinto più largo delle figure guerriere *zoster*, alligato su la più alta parte del petto. Pur tavolta si usava un doppio chitone, come avrete veduto nelle cinque fanciulle de' bronzi d' Ercolano; nel che il primo descrivendo con bella eleganza un arco parallelo, ritenuto presso il seno mercè la cintu-

1 Millingen, un. mon. I 27.
2 V. Schneider, Lect.
3 V. le monete di Aeropo III; di Scilero su i numi d'Olbia, Giasone ne' vasi, ec.

ra, e rialzato a modo di cercine, scendeva sino alle anche. Eziandio le greche portavano l'*imazione* al pari degli uomini, se non che elle ben sovente ne imbacuccavano tutto il busto, sollevandolo sino al capo, come per farne una maniera di velo al sembiante. Il *peplo*, varietà di chitone dorico [1], di pratica assai diffusa ne' primi tempi della civiltà greca, cessò d'essere abitualmente portato ne' più lieti dì della repubblica d'Atene; e quindi non fu più veduto che su la scena tragica; e voi nelle statue di Pallade d'antico stile potete osservarne le forme. Oltre i garbati vezzi dell' imazione, avean saputo trovar le greche molte adornezze per la testa [2]: la parola *stephane* denotava una corona girante intorno al capo, come mostrano le statue argive: lo *sphendone* somiglia alla *strigile* de' latini in forma di foglia metallica: l' *ampyx* sembra un cerchio di metallo che ritiene i capelli soprattutto dietro la testa: il *diadema* era una benda o fascia che attorniava il capo, frequentissima a vedere nelle figure de' re macedoni: la *taenia* era un nastro largo legato a due nastri più piccioli pendenti alle tempie, segno eroico e d'onoranza olimpica, che di frequente si vede nelle statue della Vittoria: il *polos* somiglia a un disco che circonda la testa, ed i più dotti archeológi voglion vedere in esso l'origine del nimbo o aureola che specialmente osservasi ne' vasi figurati. Il *credemnon* era la vitta propria a Dionisio, o Bacco. Dopo queste acconcezze del capo voglio notarvi le collane e gli orecchini; i braccialetti alla parte superiore del braccio,*spinter*,al polso, *epicarpium*, quelli intrecciati di metallo, *sterpti*. Lo *spathalion* e la *spellia* erano altre specie di armille. Le *periscelides* erano gli anelli attorno alle gambe a foggia di armille.

Ciò per i Greci. Quanto a'Romani la foggia nazionale dell'abbigliamento loro ha molto riscontro con quella de' primi. La *tunica* poco differisce dal chitone, e la *toga*, forma etrusca dell' *imazione*, se fu più grande e più ricca, ebbe sempre meno di eleganza, ed usata dapprima nella vita pubblica, cedette più tardi il luogo ad altre maniere di vestimenta greche più comode *(laena, paenula)*. La toga distinguesi dall' imazione per il taglio mezzo circolare, e lungo sì che in numerose pieghe scende sino a terra *(tabulata)*. Il ripigliar che ne faceano sotto il braccio destro, insieme al panno che stringeva il petto, era detto da' latini *seno della toga*; e l'*umbo*, altra specie di gonfiezza o di largo cercine presso i lombi e le spalle procuravasi da un' arte particolare

1 V. Sofocle, Trach. 921.
2 V. Gerhard, Prodr. p. 20.

(forcipibus). Alla guerra tutto l'abito era ristretto da una cintura a guisa di rete, finchè non venne in pratica il sago, *sagum*, specie di vestito da somigliare alla clamide, ed il manto , *paludamentum*. Le femmine romane dapprima usarono anche esse la toga; ma poi restò per abito delle donne del popolo , quando le patrizie presero ad adornarsi d'un abbigliamento jonico, cui appartenne la *stola*. Questo consisteva in una tunica a larghi lembi *(instita)*, in una tunichetta superiore *(palla)*, ed in una grande roba ornata di frange *(amiculum)*: di questa maniera di manto, ma in più ristrette forme *(ricinium, cyclada)*, eran sempre vestite le donne più vecchie. Il *flammeum* era il velo delle novelle spose; il *suffibulum*, il velo leggiero e bianco delle Vestali; ed il *cucullus*, un mantelletto che le donne romane cucivano alle loro vesti. Narra Marziale che Messalina, per non essere riconosciuta, s'imbacuccava del *cucullo*. Gli uomini prima dell'età imperiale portavano d'ordinario i capelli corti e pettinati con molta cura; e le donne una rete ricamata, *vesica*, per contenere le trecce: ancora gli uomini, a' tempi dell'impero, presero ad usare i capelli posticci e le parrucche *(capillamentum , galerus, galericulum)*, gareggiando con essi le donne: le quali acconciature tanto in voga tornarono, che se ne veggono le più strane fogge, specialmente su le teste delle figure muliebri imperiali.

PRIMO PORTICO DENOMINATO DE' MISCELLANEI.

IN MEZZO DEL PORTICO.

21. 22. 23. *Tre fonti lustrali*. Si trovano di frequente a Pompei ne'templi ed anche nelle case private. Due sono quadrati con quattro piccioli manichi (E.) e l'altro circolare, poggiato su piedestallo triangolare. Il fonte è di buono lavoro greco, il piedestallo è di epoca posteriore. (P.)

A DESTRA DEL PORTICO

24 *Tolomeo Sotere*. La denominazione di questo Re di Egitto è stata data a questo bello e conservatissimo busto più dall'arruffamento de' capelli che drizzansi avanti la benda, che da' lineamenti che somigliano a quelli della statua di bronzo n. 31. La capellatura è lavorata più a linee che a masse, come in molte altre teste di Ercolano , il che a primo aspetto la farebbe supporre scoltura moderna. (E.)

25 *Marte seduto*. Di moderno restauro sono la testa, l'antibraccio sinistro con lo scudo, che sembra aver dovuto portare, e la man dritta che riposa su la coscia. Il piè sinistro preme il cingolo di un balteo a terra. Quantunque il lavoro del

rimanente sia molto mediocre, merita pure attenzione la positura di questa figura che conviene piuttosto ad un Marte che ad un guerriero. (F).

26 *Busto d'incognito.* È un ritratto di uomo già attempato, il cui stile ne'capelli e nelle pieghe della tunica, è stato attribuito senza molto fondamento a' tempi della romana repubblica. (F.)

27 *Guerriero ferito.* Abbrivida in tutte le membra per lo colpo ricevuto alla coscia sinistra. La corta spada *(paramerium)*, che è gettata al suolo, mostra che il ristauratore ha avuto ragione di lasciargli libere le mani. La testa, le braccia e la gamba manca sono restauri moderni. Il lavoro è mediocre. (F.)

28 *Busto d'incognito.* La sola maschera è antica ed è stata riportata sopra un'erma di mediocre scoltura. (F.)

29 *Guerriero romano combattente a cavallo.* Il lavoro n'è assai mediocre, e molte sono le parti ristaurate, non essendovi di antico che il corpo del cavallo sino al principio della gamba sinistra, ed una porzione del dorso del cavaliere con la parte superiore delle cosce. (F.)

30, e 32 *Busti ad erma.* Ambidue sono di ottimo lavoro greco, e notevoli per la forma dell'elmo.

Su la superficie del primo ravvisansi tre bottoncini a guisa di viti, senza indicazione che servissero a collocarvi piume; l'altro porta la corona civica, o di foglie di quercia attorno. Notevole è ancora l'attaccatura de'guanciali all'estremità del mento, che fa comprendere qual fosse presso gli antichi il modo di fermare i guanciali e la celata, per rendere la testa meglio custodita. (E.)

31 . *Cacciatore.* Un villico con barba a punta, coverto il capo dal petaso, e vestito di vellosa pelliccia, porta su la spalla sinistra una lepre e due colombi pendenti al fianco di quel lato. Stringe una falcetta nella destra, e nella sinistra il capo della cordicella che lega la lepre. Questa statua, forse troppo vantata, deve esser soggetto di osservazione più particolare. Non v'è dubbio che moderna sia la testa, e che le braccia sieno aggiunte; ma il rimanente, sia antico o moderno, neanche merita grande considerazione per lo stile molto mediocre. Somiglianti figure, ritratte dalla vita comune, non sono rare: così vediamo nel Museo Capitolino [1] Politimo che sorprende una lepre, e due figure villiche, una con flauto [2] e l'altra con piva nella sala del Palazzo Colonna. (F.)

33 *Torso imperiale.* È stato trasformato in un Pirro dallo scultore Canardi che vi sopprappose una testa di sua composizione. Il torso solo è antico, di eccellente scoltura e perfettamente conservato. Notevole è la lorica col bassorilievo della *danza de'Coribanti.* Due Coribanti loricati ed ammantati percuotono vicendevolmente i loro tondi scudi con le spade, per non far sentire a Saturno i vagiti del piccolo Giove, che, seduto a terra, scherza co'fulmini. (E.)

34 *Busto di M. Giunio Bruto.* La testa è riportata sopra un busto di epoca posteriore; ma ella è bellissima per la vaga acconciatura della toga, che ricorda il tempo degli Antonini. (F.)

35 *Sacrifizio a Cerere.* Gruppo di buona maniera per la composizione delle figure e per l'esecuzione del lavoro. Dentro una caldaja a due manichi posta sul

1 Mus. Cap. III, 60.

2 Gall. Giustin. I, 133, 59.

fuoco vedesi un porco, che è pelato da un vecchio con grembiale, tenendone la zampa con la sinistra. Innanzi è un giovinetto curvato, che attizza le legna sotto la caldaja, e ne ravviva la fiamma soffiandovi sopra a tutta possa. Questo monumento singolare deve considerarsi come una semplice imitazione della natura, e può riferirsi ad offerta che si faceva pel servizio di qualche tempio di Bacco o di Cerere. È conosciuto che il porco era l'animale che si sacrificava all'una ed all'altra di queste divinità, per cui troviamo non di rado una parte del corteggio di Bacco occupato a simili faccende; e ne fan testimonianza un frammento del Museo Chiaramonti, un rilievo in avorio della Biblioteca del Vaticano [1], e un puteale di Giustiniani [2]: e quanto al culto di Cerere, possonsi osservare molte figure in terra cotta ove vengono sacrificati porci a Cerere. La mano dell'uomo che strappa le setole, le braccia del giovine intento a soffiare, e le zampe del porco sono lievi restauri. Questa scoltura romana trovavasi collocata nella galleria della Farnesina.

36 *Busto di giovane donna romana.* Pare un ritratto di famiglia imperiale. È di buona scoltura. (F.)

37 *Amazzone ferita a cavallo.* L'eroina sbalza di rovescio a dritta. Il lavoro non è de'più finiti, ma ammirare si deve la felice invenzione e l'espressione del soggetto, e ancora la scelta dell'atteggiamento. Nella sola villa Borghese vedesi il gruppo di un'Amazzone a cavallo vincitrice di un guerriero abbattuto, senza rammentare molte pitture di vasi ellenici ove sono effigiate Amazzoni a cavallo che combattono contro Greci. Le braccia e le gambe sono nel nostro marmo aggiunzioni moderne. Serviva questa scoltura di compagna a quella già descritta al n. 29, e si vedevano per l'addietro nel palazzo Farnese, propriamente all'ingresso degli appartamenti che precedono la Galleria.

38 *Busto di un giovine romano.* Testa di mediocre scoltura sopra erma moderna. (E.)

39 *Guerriero ferito.* Viene ordinariamente descritto per un gladiatore da non pochi archeologi, ma è d'uopo essere oramai molto accorto nell'uso di tale denominazione, perchè gli antichi non alzarono mai statue di eccellente lavoro a gente gladiatoria, e molto meno a gladiatori vinti. La testa, le braccia e le gambe sono moderni ristauri, ma il corpo appartiene a quel che abbiamo di più perfetto in questo genere. È ferito a ciascun lato del petto. Si veggono le membra contratte dal dolore, le cosce e ginocchia tremanti, ed il corpo traboccante avanti con una verità sorprendente. (F.)

40 *Testa di Console* sopra un busto moderno. (E.)

41 *Atleta.* Eccellente statua ben conservata, ch'è meglio indicare sotto il nome di un Atleta vittorioso, che con quello di Augusto, per una certa somiglianza che si trova con un busto del Museo che si suppone rappresentare questo imperatore. La testa avrebbe piuttosto dell'erculeo che del mortale; e vi si ritrova, per parlare più generalmente, il tipo atletico, che non conviene punto ad Augusto. Il braccio destro è moderno, ed il sinistro per metà aggiunto. La mano di

1 Buonarroti, Medaglioni p. 316.

2 Bartoli, admir. Romae, tav. 46 e 55.

questo ultimo con un bastone o sottil clava poggiata su la spalla, sembra capriccio del restauratore, nè si comprende qual ne sia stato il motivo. (E.)

42 *Busto d'imperatrice*, la cui sola testa è antica. La ridicola acconciatura dei capelli accusa l'epoca de'Flavii, e somiglia a quella del busto n. 59. Non è altro che una parrucca *(galerus)* senza grazia, che lascia liberi su la fronte due ordini di capelli posticci rialzati a semicerchio, quasi che presentassero un duplice diadema. Ci erano presso i Romani statue fatte in guisa da potersi cambiare a volontà la capigliera artificiale. Tale una Plautilla del Campidoglio, in marmo bianco, la cui parrucca è di marmo nero. In generale le femmine romane stimavano assai i capelli di un flavo chiaro, e adoperavano acconce pomate per siffatto colore; sicchè le donne ricche, ed anche non di rado gli uomini effemminati aspergevano e coprivano la chioma di polvere di oro: gli uomini ne incipriavano anche la barba. Si chiamava *cinifio* colui che soffiava la polvere, e *cinerarius* lo schiavo parrucchiere e barbiere addetto alla preparazione di queste polveri e pomate, ed all'arricciamento de' capelli col *calamistrum*. La Germania, e le regioni settentrionali di Europa somministravano alle fanatiche e superbe patrizie romane i capelli biondi per farne auree parrucche.

43 *Atleta*. È di stile arcaico, sicchè il Winckelmann attribuisce questa statua e la compagna che or vedremo, ai tempi felici dell'arte pura. Non deve recar meraviglia la picciolezza della testa in confronto della figura intiera; ciò è l'indizio costante di quell'epoca, che fu appena corretta in seguito da' primi scultori della Grecia e precipuamente da Lisippo, come fan vedere molti monumenti classici di scoltura prima del perfezionamento dell'arte, fra i quali primeggia l'Ercole di Glicone che avete osservato nelle *Iscrizioni*, la cui testa, secondo la scuola di Lisippo, non è proporzionata alle altre parti del corpo. Il pessimo restauro presenta la nostra statua in atto di assalire il nemico, stringendo un pugnale in ciascuna mano, intantochè le braccia corrispondere dovrebbero alla vivacità dell'azione ed alla sveltezza del corpo, nel quale si ammira la profonda conoscenza dell'anatomia e del disegno. La coscia dritta ed amendue le gambe essendo di migliore restauro, fan credere che a due riprese e da due diversi scarpelli sia stata restaurata questa bellissima statua che non pochi troppo corrivamente reputano di stile puramente etrusco. (F.)

44. *Testa supposta di Cleopatra*. È impiantata sopra un mezzo busto dello stesso marmo con tunica fermata su gli omeri per alcuni bottoni. Scoltura di buono stile romano. (E).

45 *Vincitore ferito*. Questo giovine combattente avanza la gamba sinistra per assalire il suo competitore. Una clamide affibbiata sull'omero destro svolazza addietro per il moto impetuoso del corpo in avanti. Un tronco di palma tra le gambe l'indica vittorioso, e serve di appoggio alla figura. È ferito, è vero, nella coscia sinistra, ma la positura minacciosa mostra che il forte giovane non se ne cura. Le mosse de' muscoli sono di una verità così sorprendente che la nostra figura può paragonarsi a' Niobidi, e le si può liberamente assegnare il primo posto tra i combattenti del nostro Real Museo. Il Winckelmann [1] suppose dapprima che questa statua fosse un Ercole ferito da' figliuoli d'Ippocoonte, come

[1] Tentam. Alleg. II 809.

era rappresentato a Tegea; ma considerando poi che la figura non portava fattezze proprie di Ercole, la propose per Teseo, appunto ferito alla coscia presso Affidne [1]. La perfetta esecuzione di quest'opera, la bellezzá dell'atteggiamento, e lo stile largo delle fine e sottili pieghe della clamide, hanno dato luogo a supporre che l'originale fosse in bronzo; nè faccia gran senso se alcuni l'abbiano voluta finanche attribuire a Prassitele. La gamba ed il braccio dritto, la mano ed il piede sinistro sono moderni restauri. La testa posteriormente connessa, è di bellezza ideale e ritrae dalle fattezze apollinee. (E.)

A SINISTRA DEL PORTICO

46 *Atleta.* È compagno dell'altro descritto al n. 43, e ciò che vi è di antico è dello stesso stile di quello. La mancanza della testa, delle braccia e delle gambe supplite, impediscono di dare idee precise del suo atteggiamento. Il Winckelmann assegna si a questa statua che all'altra una stessa epoca, e le annovera tra le più belle statue di Roma. (F.)

47 *Busto di giovinetto.* La testa con liscia capellatura mostra le fattezze di Caligola. È di buona maniera, e ben conservata. Il pieduccio è di granito di Palermo. (P.)

48 *Atleta*: statua restaurata per combattente. Il lavoro di questa figura è di buona maniera, le braccia e le gambe pertanto sono di restauro assai poco lodevole, e la testa aggiunta, quantunque bellissima, è alquanto picciola, e sembra aver appartenuta ad un Meleagro. (F.)

49 *Mezzo busto di giovinetto.* Gli pende dal collo la bulla aurea, distintivo delle famiglie patrizie romane. (E.)

50 *Re Dace prigioniero.* Tal denominazione è stata data a questa figura colossale dell'altezza di palmi nove, dal Montfaucon e dal Winckelmann. Si vede dalla foggia dell'abito, che tal marmo rappresenti in realtà un principe barbaro, il qual forse aveva ornato il trionfo di qualche imperatore romano del secondo secolo; imperocchè lo stile dell'arte l'assegna a questa epoca. La tunica a maniche lunghe *(cheiridoton)* che porta questo personaggio era uno de' vestimenti più adoperati da' Frigi e da' Parti ed anche da' Sarmati, ed ha la particolarità di essere sparata innanzi, dall'alto sino alla cintura; oltracciò è annodata in un modo che non si ravvisa nelle statue greche e romane. Le lunghe brache strette a basso *(anaxirides* oppure *braccae)* erano proprie de' barbari. Presso i greci i soli atleti portavano una specie di cintura *(zoma)*, che scendeva sino alla metà delle cosce; ma i primi Romani non si servivano di questo vestimento: per molto tempo i gladiatori non portarono che la sola fascia chiamata *subligaculum;* in seguito portarono le mezze brache, che cadevano sotto del ginocchio; e le lunghe non furono in uso che sotto gl' imperatori. La calzatura di questo barbaro è forse quel calceamento chiamato *aluta laxior*. A traverso i nastri che s' incrocicchiano sul collo del piede si vede che questo era avvolto in una tela, come praticano ancora certi popoli discendenti dalle razze sarmatiche. Il berretto è di una forma distintiva nell'abbigliamento de' Frigi e de' Sarmati, e generalmente de' barbari; era di felpa, e la punta si ripiegava alquanto

[1] Schol. Il. I, 144.

innanzi. Fra le mani degli artefici greci è divenuto un'acconciatura di testa graziosa e leggiadra, e ritroviamo la sua forma su la figura di Paride, d'Atti, di Mitra, ed in quella degli elmi delle più belle medaglie della Magna Grecia. (F.)

51 *Combattente moribondo.* Piccola statua di buon lavoro, nell'atteggiamento di quella del Capitolino, ma in situazione inversa. Giace sopra una base ovale, su la quale non si distingue traccia di arma qualunque, nè fa supporre che sia uno scudo ovale, mancando l'incavo dell'orlo. La testa, il cui elmo senza cimiere è fornito di guanciali, è stata aggiunta e pare moderna; tutte le membra esprimono il dolore e l'imminente morte. Il piede dritto e l'antibraccio sinistro sono stati suppliti. (F.)

52 *Busto di Faustina juniore.* La sfioccata frangia annodata in un lembo pendente a foggia delle immagini d'Iside trovasi eziandio sopra un busto di Faustina maggiore [1]. (F.)

53 *Testa di donna.* La pettinatura ricorda lo stile primitivo, ed i lineamenti attestano ancora la maniera arcaica. (P.)

54, 64, 68, 75, *Figlie di Balbo.* Sono tutte senza iscrizione, ma la loro provenienza e la somiglianza delle fattezze del volto le fa attribuire con verisimiglianza ad una stessa famiglia, qual è quella di Balbo (71, 64, 81). Tutte le quattro statue sono vestite di tunica e di pallio, ma il partito delle pieghe dell'abito è vario in ciascuna di esse. I capelli sono ondeggianti e ricadenti sul collo a foggia di largo zaffo (*toupet*). Forse erano tutti indorati per significare il loro colore biondo, come si può ravvisarne alcun segno nella quarta statua, la quale presenta inoltre la particolarità di tre ordini di buchi sopra della fronte, ove s'incastravano ornamenti di metallo. In generale queste figure si distinguono per la loro somiglianza, la grazia, e la variata eleganza del panneggio. Furon tutte rinvenute su la scena del teatro d'Ercolano.

55 *Testa di donna.* Pare ritratto di una romana di mediocre stile. (E.)

56 *Lucio Vero giovine.* Busto con panneggio a frangia: è di buona scoltura. (F.)

57 *Statua consolare del proconsole Balbo.* Fu trovata senza la testa in uno degli angoli dell'orchestra del teatro di Ercolano. Vi fu dipoi impiantata questa testa antica che non è propria, perchè assai dissimile da quella della sua statua equestre. Nel piedestallo si legge la seguente iscrizione.

M · NONIO · M · F · BALBO
PR · PRO · COS·
D · D·

A Marco Nonio Balbo figlio di Marco, Pretore e Proconsole, con Decreto de' Decurioni.

58. *Amazzone uccisa.* L'eroina, vestita di tunica, giace supina con la mano dritta che riposa sopra la testa; una lancia sta spezzata sotto il suo dorso, ed un'altra a poca distanza; il che ha fatto supporre che avesse combattuto con due lance. La scoltura è buona, ma le gambe sono alquanto corte; il solo piede sinistro è moderno (F.)

1 Mus. Capit. II. 390.

59 *Plotina.* Il ritratto di questa imperatrice è riportato sopra un busto panneggiato. L'acconciatura della testa indica l'uso de' tempi di Trajano. (F.)

62 *Testa di Venere.* Le orecchie sono forate per adattarvi pendenti o cerchi, e si ravvisa sopra la fronte un perno di ferro che serviva a reggere qualche altro ornamento. Buona scoltura greca. (E.)

63 *Marcello.* Il busto loricato è moderno, e la testa è ritoccata. (F.)

64 *Viciria madre di Balbo.* Questa statua panneggiata e mezzo velata alla foggia di Polinnia fu cavata con le altre figure della famiglia Balbo dal teatro di Ercolano. Nel piedistallo si vede la seguente iscrizione in marmo grechetto:

· · · · · CIRAE · A · F · ARCHAD.
MATRI BALBI
D · D.

A Viciria Arcade, *figlia di Aulo*, *Madre di Balbo*, *con Decreto de' Decurioni*. Il lavoro di questa statua è inferiore a quello delle figlie, quanto al pannaggio troppo manierato, ed il velo meschino è troppo appuntato su la fronte; per altro la testa è bella ed espressiva.

65 *Guerriero morto.* Questa figura giacente, è distesa supina, con una pelle ferigna attorno al braccio sinistro, la testa ferocemente rigettata in dietro, le gambe un poco corte, la sinistra ripiegata e tirata in dietro. A terra si scorge un nodo appartenente piuttosto ad una spada che ad uno scudo, poichè la base non conviene per la forma ad uno scudo. Del resto si ha torto di paragonare quest'opera molto ordinaria coll'Amazzone testè veduta. (F.)

66 *Busto di Postumio Albino.* (F.)

67 *Ritratto di donna romana.* I capelli sono divisi su la fronte, e vanno ad intrecciarsi dietro le orecchie a forma di reticella che ricade sopra la nuca. Buona scoltura ben conservata. (E.)

69 *Fanciullo romano.* Lavoro di scelte forme. (P.)

70 *Donna incognita.* L'acconciatura della testa è quasi simile a quella descritta al n. 52, il che la fa reputare un' imperatrice romana. (F.)

71 *Marco Nonio Balbo padre.* Figura togata eseguita con maggior diligenza ed arte di quella del figlio (n. 57). Qui la toga si fa notare pel ben condotto partito delle pieghe. Questo vestimento, il più maestoso che siasi veduto, era proprio de' cittadini romani che l'avevano forse preso dagli Etruschi. Pare che nei primi tempi s'indicava col nome di toga tutte le vestimenta che sopra le altre si mettevano, come la voce par derivare da *tegere*, covrire. Questo vestimento era del tutto civile, e non si portava che nella città, per cui era proibito a' militari in funzione. Dapprima si portava senza tunica ed immediatamente sul corpo; era pure più corta e meno ampia che ne' tempi posteriori. Per lungo tempo fu comune a' due sessi; ma in seguito le matrone l'abbandonarono alle cortigiane. Nulladimeno si era conservato il costume di covrire con la toga il letto nuziale. I liberti ottennero poi il permesso di portarla, restando proibita agli schiavi; e ne' saturnali, ove tutti gli ordini di persone erano confusi, non era lecito a chicchesia di vestirsene. I supplicanti la si gettavano sopra la spalla, ed i condannati e gli esuli non più la portavano. V'eran più specie di toghe, o piuttosto

con le medesime forme prendeva differenti nomi, secondo le stoffe ed i colori. La toga di state, *toga rasa*, era di stoffa leggera; ve n'erano pure di trasparenti, *togae vitreae:* quella di verno, *toga pexa*, aveva lunghi peli: la *toga pura* era di lana che aveva conservata la sua bianchezza naturale; e fu portata da tutti i cittadini romani agiati: la *toga candida*, di cui si rivestivano quelli che ambivano cariche presso del popolo, ed a cui si dava il nome di *candidati;* proveniva il suo splendore e la sua bianchezza da una preparazione di creta: quella de' nuovi sposi e de' giovani avvocati era dello stesso colore: la *toga arcta* e *pulla*, stretta e di colore oscuro, era quella de' poveri: la toga bianca col lembo di porpora, *praetexta*, era il vestimento degli Auguri, de' Pontefici, de' magistrati e de' giovinetti nell'età dell'adolescenza, ma cotesti la deponevano all'età di 17 anni per prendere la *toga pura*. Spesse volte le donzelle ne andavano vestite sino al loro matrimonio. Solo nelle cerimonie gli edili, i censori, i senatori, i pretori, i dittatori, i decemviri, i tribuni del popolo indossavano la pretesta; ma il pretore prima di dar condanne di morte, se ne spogliava, rivestendosi con la *toga laticlavia*. I magistrati de' paesi avevano il diritto di portarla. La *toga triumphalis* era di porpora intessuta di palme, per cui talvolta è chiamata da' classici *toga palmata*. Nerone ne portava una di porpora tempestata di stelle d'oro. Le differenti tinte della porpora facevano dare differenti nomi alle toghe di questo colore, le quali generalmente eran dette *togae pictae* o *tinctae*. La *toga coccinaea* ripeteva il suo colore pallido da una sostanza vegetabile, dal *coccum*, forse chermisino della quercia verde. La *toga conchyliata* di porpora più fosca, tra il violaceo e la lacca, era la più stimata, e si ricavava da due conchiglie, cioè dal *murex* e dalla *purpura*. Da Galliano in poi questo colore fu esclusivamente riservato agl' imperatori. Un uomo privato che avesse osato portarla, sarebbe stato punito di morte, come per delitto di lesa maestà; e si è veduto nelle insurrezioni e sedizioni de' soldati, che, non trovando porpora altrove, strappavano la stoffa di porpora delle bandiere, o se ne spogliavano le vesti degli iddii per ammantarne colui che volevano innalzare all'impero. La *toga undulata* era di porpora, e presentava all'occhio differenti gradazioni ed accidenti di luce.

Dietro le ricerche fatte sopra le statue vestite di toga, sembra positivo che in lunghezza la sua forma era una linea retta che divergeva in curva non del tutto circolare, ma alquanto ellittica. La lunghezza della toga era tre volte l'altezza dell'uomo, presa dalle spalle sino a terra; la larghezza, alla parte più notevole della curva, aveva un' altezza sola. Nell'indossar la toga si collocava la parte destra su la spalla sinistra in maniera che ne cadesse un terzo della lunghezza in avanti tra le gambe. La linea retta si volgeva verso il collo. La toga passava quindi obliquamente sul dorso sotto il braccio destro, e l'ultimo terzo della lunghezza, o un poco meno, si rigettava di sopra della spalla sinistra, e ricadeva in dietro. I Romani erano fanatici nell'aggiustamento della loro toga, in modo che formasse belle pieghe, per lo che le statue togate offrono quasi sempre le medesime disposizioni e le stesse masse di pieghe. Questa di Balbo è una delle più belle. Siccome i Romani solevano andare con testa scoverta, la toga serviva eziandio a proteggerli dalla pioggia e dal sole; ed in tal congiuntura si

covriva la testa sciogliendo le pieghe della sinistra spalla. Sul cominciar dell'impero la toga perdè di considerazione, e non ostante gli editti imperiali, a questo magnifico vestimento, che aveva procurato a' Romani il nome di *gens togata*, venne insensibilmente sostituita la *lacerna*, ed altre strane fogge di abbigliamenti.

La toga di questa statua di Balbo è di finissima stoffa che non cela in tutto la bellezza delle forme; oltre la grandiosa maniera del getto del pannaggio, il lavoro è notevole nelle pieghe, che in alcune parti son così sottili che il marmo ne pare diafano, ed in altre, sono molto più larghe nel fondo che nella parte esterna. Allorchè fu scavata insieme con le statue compagne nel teatro di Ercolano, ove fu eretta per decreto de' Decurioni ad onore del padre di Balbo, il piedestallo era fregiato, come attualmente si vede nel basamento, della seguente iscrizione:

M · NONIO · M · F · BALBO
PATRI
D · D.

72 *Barbaro morto.* La parte sinistra del petto è scoverta, ma la ferita non è visibile; giace voltato a sinistra, sostenendo ancora col braccio manco lo scudo che doveva proteggere il fianco; una sciabla, che pare essere la *samphera* dei Parti, gli è dappresso. È vestito alla frigia. Si osservi il berretto che è legato dietro con cordoni, gli stivali, *(perones)* fatti di cuojo non preparato, e che era il calceamento distintivo degli Sciti, ed infine la tunica corta particolare ai Frigi. Scoltura mediocre, che ha di moderno il piede ed il braccio dritto. (F.)

73 *Celio Caldo.* Questa testa di maravigliosa espressione, la qual pruova fin dove l'arte può dare l'illusione della vita, è lavorata con tanta maestria che pochissimi altri ritratti possiamo citare che presentino tanta perfezione. Non meno singolare è che rassomigli perfettamente a Napoleone giovine console. Il nome di colui che rappresenta ci viene bastantemente comprovato dalle monete della famiglia Celia, che il Visconti [1] rapporta senza citare la nostra testa. La conservazione di questo marmo aggiunge un nuovo pregio a tale eccellente scoltura romana, ch'è uno sforzo dell'arte nell'epoca della sua fattura. (F.)

74 *Busto di Minerva.* Il cimiero è fregiato della sfinge, emblema della saggezza, e la lorica, della Gorgona. Assai leggiadro è il partito de' capelli inanellati e legati con un nastro sopra le spalle, e con ciocche ondeggianti sotto l'elmo e dietro le orecchie, le quali sono trattate con molto gusto ed accompagnano la testa con infinita grazia. Meritano ancora particolare osservazione le due cerniere dei guanciali che sono rialzati, il che denota di preferenza una Minerva e non una Pallade. Le sembianze dolci e lo sguardo tranquillo della dea sembrano indicare che gli studi e gli ornamenti della pace non le sono meno cari che i combattimenti. (F.)

76 *Mezzo busto di Pallade* (F.)

77 *Testa di Venere.* Scoltura di buona maniera greca. (F.)

1 Icon. Rom. cap. 2. § 13.

78 *Re Dace prigioniero.* È presso che simile all'altro descritto al n. 50; la sola differenza sta nelle mani non incrocicchiate alla cintola. (F.)

79 *Fauno.* Giace sdrajato su di un otre ricoverto di nebride, stringendone con la sinistra l'orificio che serviva di getto ad una fontana. Scoltura romana. (F.)

80 *Marco Arrio Secundo.* Non è dissomigliante al ritratto del medesimo personaggio effigiato sopra una moneta familiare. Buona scoltura romana. (F.)

PORTICO SECONDO DETTO DELLE DIVINITA'.

81 *Marco Nonio Balbo.* Celebre statua equestre scavata coll'altra (82) nella Basilica di Ercolano: le altre in piedi già descritte della stessa famiglia provengono da quel teatro, dove la Città le innalzò a' suoi proconsolari protettori e fautori. La figura tiene nella sinistra la briglia del cavallo, e leva in alto la destra con movimento solito del saluto degl'imperatori: è però falso supporre che ella abbia tenuto qualche cosa in quella mano. Vôta ed elevata è anche la mano in simili statue equestri, come in un piccolo bronzo del nostro Museo [1], e sopra monete [2], e sopra pittura d'Ercolano [3]. Il quarto dito di tal mano è ornato di un anello. Sopra una tunica corta il personaggio ha indossata una corazza più corta ancora, la qual mostra sotto il petto il cingolo, e di traverso alla spalla il balteo o la bandoliera del parazonio. Il mantello gli cade in largo dalla spalla sinistra, sicchè lascia palese le forme del corpo dell'altro lato. I piedi sono calzati. Nelle turbolenze del 1799 la testa fu a caso colpita e frantumata da una palla di cannone, ma fu in seguito supplita con molta diligenza dallo scultore Brunelli, il quale riunì tutte le schegge della testa e ne compose la maschera che ora si vede inserita alla statua. Il cavallo non ha, come nel passo ordinario, le gambe disposte in diagonale, ma come in quello di Marco Aurelio, collocate parallelamente, il che denota che non cammina, ma che ubbidisce alla mano che lo ritiene; come, sopra monumenti, la Vittoria e il trionfatore spesse volte mantengono fermi i destrieri, quando il premio lor viene aggiudicato. Onde il cavallo resta immobile, e volgendo la testa, drizza un orecchio ed abbassa l'altro, intantochè posa saldamente la gamba dritta, e solleva alquanto la sinistra in modo grazioso di ammaestramento. Mai gli antichi non tollerarono che si rappresentassero i loro benemeriti cittadini cavalcanti a guisa di cacciatori o di fuggiaschi; ciò sarebbe stato un insulto che a sè stessi faceano. Sì il cavaliere che il cavallo nella felice espressione di naturalezza, nel compito e nell'ottimo stato di conservazione, eccitano a gara l'ammirazione per questa eccellente opera, a cui non si può paragonare che la seguente statua del tutto simile, e rinvenuta insieme ad essa. Neanche il cavallo di Marco Aurelio può stare in confronto, e se non è precisamente la figura dell'imperatore, di certo il cavallo di esso è di gran lunga inferiore al nostro per lo studio profondo dell'anatomia, per l'azione, per la bellezza delle forme, e per la vivacità della testa. Nel piedestallo si trovò la seguente iscrizione:

1 Sala III. Armad. II.

2 Pedrusi, II. 8, 6. IV. 9, 4. V. 2, I. 26, 3.

3 III. 43.

M · NONIO
M · F · BALBO
PR · PRO · COS
HERCVLANENSES

A Marco Nonio Balbo, figlio di Marco, pretore, proconsole, gli Ercolanesi.

82 *Marco Nonio Balbo.* Questa statua equestre è del tutto simile alla precedente. Fu disotterrata senza la testa e senza una mano, l'una e l'altra supplite dallo scultore Canardi, il quale copiò accuratamente la bella testa dell'altra statua togata di M. Nonio padre del n. 71. Da ciò si vede quanto incerto sia di attribuire questa statua equestre al vecchio Balbo, il quale sappiamo essere stato onorato solamente come padre del proconsole, e non già come personaggio rivestito di cariche e dignità. Vuolsi notare inoltre che queste due statue equestri hanno più sofferto dalla lava che le altre di Ercolano; ciò è dimostrato dalla calcinazione superficiale del marmo in alcune parti, e dal loro giallo colore.

83 *Tavola circolare.* I tre piedi *(mensa tripus)* sono configurati a testa e zampa di leone, e poggiano su basette di marmo bigio (P. *casa di Sallustio*).

84 *Tazza.* È sostenuta da un piede elegantemente scanalato. (P.)

85 *Statua di donna panneggiata.* Le spalle sono coverte di un mantello di cui tiene il lembo con la sinistra, e la tunica non si scorge che alla parte dove i piedi sono calzati. Mediocre è il lavoro di questa figura, la cui testa con le mani sono moderne; ed è capriccio del restauratore il fiasco che tiene nella destra. Si è creduto rappresentasse una figura imperiale sotto le sembianze di una Musa; ma il panneggiamento non corrisponde punto al soggetto cui si vorrebbe attribuire. (F.)

86 *Fauno.* Appoggiato ad un tronco, è in mossa di suonare un flauto, il qual è perduto. Quantunque di mediocre lavoro, si scorge dover essere copia di buono originale greco. Fu rinvenuto presso il tempio d'Iside a Pompei col Bacco che vedremo al n. 98. Scoltura conservatissima.

87 *Satiro* (e non già Bacco, come si legge nelle Guide e ne' Cataloghi). Tiene nella sinistra una tazza, ed innalza la destra verso il grappolo che in simili composizioni si suppone aver già colto, per cui si drizza sopra la punta di ambo i piedi. La testa e le braccia sono moderne e molto mediocri, ma il tergo e le gambe sono antiche e di pregevole lavoro. Una rappresentazione di questa non rara composizione, ma non meglio conservata, e di restauro pessimo, è la statua n. 94, della quale il solo torso è antico. (F.)

88 *Fauno ridente.* Questa graziosa figurina con due piccole corna che le spuntano su la fronte, sorregge con ambo le mani una pelle ferina con dentro uva e frutti. (P.)

89 *Apollo.* Bellissima figura, poggiata a sinistra, solamente panneggiata sul braccio manco e con le gambe incrocicchiate in atto di riposare. Un cigno, che alla brevità del collo si prenderebbe per un'oca, se spesso gli antichi non gli avessero data questa forma, è accoccolato a' suoi piedi. Il nume è stato espresso in atto di suonare la lira. Il Winckelmann [1] preferiva questa statua a tutte le

[1] St. dell'Arte, V. 3. 10.

altre simili di Apollo, ed ammirava particolarmente *il dolce sentimento della testa rivolta alla lira* in atto forse di unire il canto alla soave melodia delle corde. La testa, checchè se ne parli, è antica, sebbene riportata; moderne sono le gambe, il braccio sinistro con la lira, e porzione del braccio dritto. (F.)

90 *Cibele*. Vestita della tunica con cintura, e del peplo, siede in trono, avendo lo sgabello a'piedi con un leone a ciascun lato. Con la manca poggiata sul braccio del trono sostiene un timpano e non già una patera, come si è preteso. Il lavoro quantunque molto mediocre, è pregevole per la buona conservazione e per la dedica seguente che si legge sul plinto del predellino (F.)

VIRIVS
MARCARIANVS V . C . DEAM CYBEBEM (sic) P . S .

Vi erano due specie di peplo. Uno a forma di gran velo, col quale si poteva avvolgere il corpo; l'altro più corto della tunica si fermava sopra la spalla con una fibbia, e si rialzava poi su la testa per servire di velo. Era ordinariamente bianco e di stoffa finissima. A' tempi di Omero ce n'erano di molti colori, con mol-t'arte ricamati, tessuti d'oro e di porpora, e qualche volta guerniti di frange, soprattutto quelli de'barbari.

91 *Statuetta muliebre*. La sua positura è presso a poco simile a quella de'n. 10 ed 11 di questa raccolta, le quali abbiamo indicato per due Veneri genitrici. Come in quelle, questa figura in piedi, vestita di lunga tunica sfibbiata all'omero sinistro, solleva con la destra un lembo del peplo, il qual ricadendo indietro avvolge il braccio sinistro, e fa l'effetto del grande *ricinium*.

92 *Torso ristaurato in Mercurio*. Lo scultore Albaccini vi ha aggiunta la testa col petaso, ed il braccio dritto che stringe una borsa. (F.)

93 *Statuetta di giovinetto*. È poggiato col braccio sinistro sopra un erma di Priapo. Tiene in ciascuna mano un frutto somigliante ad un fico. Leggiadro è il partito de'capelli stretti da un nastro che mostra di essere stato colorito di rosso. (P.)

94 *Satiro*. Vedete il n. 87.

95 *Giovinetto con oca*. Lo stile n'è molto trascurato, e pessimo il restauro delle gambe e de'piedi. Questa scoltura potrebbe essere una imitazione del celebre bronzo di Boeto rammentato da Plinio. (P.)

96 *Livia*. La moglie di Augusto è qui rappresentata come sacerdotessa, sorreggendo l'acerra del sacrifizio, cinta la testa di corona, e vestita della stola. Il peplo che le vela il capo, la corona ed il vaso d'incenso sono sicuri indizi del sacerdozio. La chioma ed i grani d'incenso conservano avanzi di doratura. Questa figura, di ottimo scalpello fu rinvenuta nell'interno di un grandioso edifizio detto il *Panteon*, presso il Foro di Pompei.

La stola, specie di tunica, comune a' due sessi, ma più particolarmente alle patrizie romane, scendeva sino a' piedi, ed era ordinariamente di porpora. Si osserveranno nelle nostre figure le pieghe arricciate di questo vestimento che i Romani chiamavano *stolides*.

97 *Eumachia*. Il collegio de'Fulloni eresse questa statua alla sacerdotessa Eumachia per avere costruito a sue spese la Cripta, il Calcidico e la Fullonica pompejana. È vestita e velata come la precedente, con leggiadrissimo partito di

pieghe. Nel piedistallo, allorchè fu nel 1818 scoverta in Pompei, si rinvenne anche la seguente iscrizione:

EVMACHIAE L · F ·
SACERD · PVBL ·
FVLLONES

Ad Eumachia, figlia di Lucio, pubblica sacerdotessa, i Fulloni.

Questi fulloni, o tintori, formavano un corpo distinto in Pompei, ove avevano il loro collegio ed i sacerdoti. La fullonica è uno degli edifizi più curiosi di Pompei per la sua distribuzione e le sue pitture, come fabbrica e come monumento industre degli Antichi.

98 *Bacco*. Ha la testa coronata di ellera e di grappoli d'uva, e porta la nebride ad armacollo (ch'era un piccolo mantello di pelle di cerbiatto), ed eleganti coturni. Presso di lui riposa una picciola tigre. Le mani che mancavano sono state supplite da moderno ristauro. Nel plinto di questa graziosa figurina ritrovata nel tempio d'Iside in Pompei, si legge l'iscrizione seguente:

N · POPIDIVS AMPLIATVS PATER · P · S · *(pecunia sua)*

99 *Ganimede coll'Aquila*. Bella composizione molto bene eseguita, dove anche l'aquila che affisa il fanciullo è piena di espressione. Egli l'abbraccia con la sinistra, e tiene un pedo, bastone pastorale ricurvo. La testa, il braccio sinistro, la man dritta, ed una porzione del pedo, e la metà delle gambe sono moderne. (F.)

100 *Sileno*. È coronato di ellera con corimbi, ed ha la barba calamistrata. Porta per vestimento la nebride ad armacollo. È talmente sopraffatto dall'ubbriachezza che si appoggia sopra l'otre collocato sul piedistallo. Le membra rilasciate e la testa pendente sul petto sono espresse con molta arte in questa eccellente scoltura, che ha inoltre il pregio di essere ben conservata. (E).

101 *Cerere*. È una statua sedente, vestita di doppia tunica con maniche corte, ampie ed abbottonate; porta il peplo che le avvolge la parte inferiore del corpo e l'omero sinistro; ed ha i piedi calzati di sandalo sopra uno sgabello di traverso. La denominazione di questa figura è fondata su le spighe ed i papaveri che lo scultore Cali, dietro gl'indizi dell'antico, le ha posto nella dritta. Del resto la testa e la mano con la fiaccola sono moderne. (F.)

102 *Statuetta di incognito*. Quello che ha di antico questo marmo è di mediocre scoltura. (F.)

103 *Oreste ed Elettra*. Questo eccellente gruppo dell'arte antica ove respira l'amore fraterno, ed il desiderio di vendicare il trucidato genitore, è mirabile per la verità de'sentimenti che si appalesano unanimi in ambo le figure, e per la naturalezza degli atteggiamenti, nel che non si vede tratto veruno di esagerazione: ciò il Winckelmann riconosceva per il solo ed unico segno distintivo dell'arte antica. Il braccio destro di Oreste é da ristauro supplito. (E.)

104 *Frigio prigioniero*. È vestito nella stessa foggia, e presenta lo stesso mesto atteggiamento de'due Daci prigionieri che abbiam veduto a'numeri 50 e 78. (P.)

105 *Apollo sedente*. Questa figura di lavoro molto mediocre, è notevole per il tri-

pode sul quale siede, e per la cortina fasciata da due zone, su la quale poggia i piedi. La testa e le braccia sono moderne. (E.)

406 *Ercole*. Questa statuetta è una parodia del grande Alcide: la cuffia in testa, le sue membra ammollite dall'abuso de' piaceri, e l'atteggiamento effemminato e mal sicuro del corpo, fan vedere l' eroe affievolito. Questa scoltura, che non è niente dispregevole, ha non poco sofferto dalla lava, onde ne è annegrita e calcinata la patina. La sola mano sinistra è stata supplita. (E.)

407 *Diana cacciatrice*. Vestita di tunica, alla quale è avvolto il mantello alla foggia de'cacciatori, è in atto di tirare una freccia che ha preso dal turcasso che le pende dall'omero destro. Una cerva inseguita da un cane è stramazzata accanto a lei. Ad eccezione della testa della dea, la maggior parte di quest'opera mediocre è antica. Un simile gruppo trovasi nel Museo di Dresda [1].

408 *Termine di donna*. Questa bella testa convitta, che deve di certo rappresentare una celebre donna dell'antichità, è da pregiare per lo mirabile finito dell' ondeggiante capelliera che con somma maestria si divide nella metà della fronte, e spartendosi per ciascun lato termina con doppio e lungo riccio calamistrato sul petto. Un'erma simile ritrovasi nel Museo Capitolino. (E.)

409 *Busto colossale di Fiume*. È coronato di canne e di fiori, ed ha lunghi e folti capelli ondeggianti sopra le spalle; la bocca è aperta, e giù del petto vedesi una scoltura di onde. L'espressione de' lineamenti, il carattere della testa coronata di piante aquatiche, la bocca con altre aperture che alle spalle si veggono, argomentano che serviva questo marmo figurato ad uso di fontana. Esso era anticamente collocato nel portico del palazzo Farnese.

410 *Giunone*. La testa è diademata, e di buona maniera. L'abbigliamento è la tunica col pallio; e ciò non sembra per lo stile appartenere alla medesima epoca. (F.)

411 *Busto colossale di Fiume*. È coronato di sole foglie di canna; nel resto è simile all'altro del n. 409, col quale fu rinvenuto nel palazzo Farnese.

412 *Termine di Bacco indiano*. È di stile arcaico e del più severo carattere di quell'antica scuola. La lunga barba l'aveva fatto denominare *Pogone* da'Greci, e si la barba che la capelliera simmetricamente calamistrata indicavano il conquistatore mitologico delle Indie. Questa testa maestosa e ben conservata vuolsi notare per lo *credemnon*, o vitta che avvolge la sua lunga capelliera, come in alcuni bronzi di Ercolano. L'erma è tutta moderna. (F.)

414 *Termine di Ercole*. È avvolto nella pelle leonina, di cui ne stringe la zampa al petto. Lavoro molto ordinario. (P.)

416 *Minerva*. Statua di buona maniera greca, ma molto sfigurata da mala restaurazione alla testa, alle braccia, ed alle pieghe. Al lato sinistro sono indizi evidenti dello scudo, come al destro è visibile sul masso la frattura dell'asta ed il puntello di appoggio della medesima. Al lato istesso sopravanza ancora il frammento di un serpente rivolto in su, consueto simbolo certamente più analogo ad Erittonio che a Medusa. (F.)

417 *Urna cineraria col coperchio*. Porta la seguente iscrizione: (P.)

1 Becker, Augusteum III. 101

D · M ·
L · VOCVLLIO GEMELLINO
VET · COH · VIII · PR · [1]
L · VIBIVS SECVNDVS ET
L · VOCVLLIVS IVSTINVS LIBERTVS
BENEMERENTI FECERVNT

Agli Dei inferi — Al benemerito Lucio Vocullio Gemellino veterano, primo centurione dell'ottava coorte pretoriana — Lucio Vibio Secundo e Lucio Vocullio Giustino liberto innalzarono il monumento.

118 *Urna cineraria col coverchio.* È tutta baccellata e traforata ne'manichi. (F). Nel prospetto si legge la seguente iscrizione.

QVIETI ET SECVRITATI
COMPSES ·

Alla pace e sicurezza di Compsa.

119 *Sarcofago.* Il bassorilievo esprime il bel gruppo di Bacco in atto di dar bere ad una tigre, appoggiandosi sopra un Satiro, mentre questi suona la siringa. Le due estremità del sarcofago fanno vedere una Baccante che suona i cembali, ed un Fauno con pedo nella destra, e recando un agnello dopo la spalla. Scoltura greca. (F.)

121 *Termine.* Scoltura molto ordinaria. (F.)

122 *Busto di Minerva.* Questa buona fattura romana rappresenta la dea con tunica affibbiata sopra le spalle e con magnifico elmo, il cui frontale porta scolpita la Gorgone, particolarità che di rado si osserva, e solamente su le immagini di Minerva Ergana. (E.)

123 *Termine di Nettuno.* Compagno di quello descritto al n. 112 e del medesimo stile. (E.)

124 *Fiume.* Busto compagno al n. 126.

125 *Cerere.* Statua più grande del naturale. È di uno stile manierato, vestita di lunga tunica annodata alle braccia ed alla cinta, e porta il peplo. È notevole per i papaveri che stringe nella destra, attributo che ci assicura della denominazione di Cerere, una delle poche figure certe di questa dea. Gli altri attributi sono o moderni, come la face nel sotto braccio, o poco sicuri, come le spighe ond'è coronata la testa. (F.)

126 *Fiume.* È compagno all'antecedente.

127 *Termine di donna.* È ripetizione dell'antecedente descritto al n. 108. (E.)

128 *Supposta Sacerdotessa.* Torso di donna panneggiata alla greca, ristaurato in sacerdotessa dallo scultore Canardi. (E.)

129. *Sacerdotessa di Libera.* Questa figura, vestita di lunga tunica e di grandioso pallio che l'avvolge in ampie e ben disposte pieghe ricadenti sopra il braccio sinistro, si appoggia all'idolo di una dea con lunga veste e grandi orecchini. Siccome la testa di questa figura viene in parte coverta dal panneggio

[1] La carica di primipilo, o primo centurione era in tanto pregio che l'assunto a tal grado era tosto annoverato all'ordine equestre.

dell'altra, non è visibile il modio che in somiglianti idoli e gruppi qualificavano la iddia per Libera e che si riconosce qui per tale divinità. Graziosa ed ingenua è la massa di tutto il corpo, e commendevole la leggerezza del panneggiamento. La testa è riportata, ma antica ed appartenente alla figura; le mani ed i piedi sono di restauro moderno. (E.)

130 *Ganimede abbracciando l'Aquila*. È quasi la medesima rappresentazione del n. 99, ma di gran lunga inferiore non solo per l'esecuzione, ma anche per lo atteggiamento. La positura tozza del giovinetto è quasi ributtante. Oltracciò opera moderna sono la testa, il braccio sinistro ed il pedo; come pure il rostro dell'aquila, ed il cane ch'è a destra della figura sono stati suppliti secondo gl'indizi che c'erano dell'antico. (F.)

131. *Ercole ed Onfale*. Il semideo, vestito di lunga tunica cadente dall'omero destro ed affibbiata sotto il petto, e la testa imbacuccata in una cuffia ricadente sull'occipite in bizzarra acconciatura, tiene nella sinistra la conocchia, e torce il fuso con la destra. Alla sua dritta è Onfale, avendo le spalle e la coscia sinistra coverte della pelle leonina, della quale sorregge un lembo come fosse un panneggio. Felicemente espressa è l'intera composizione; eccellente pure è il motivo di rappresentare il travestito eroe inesperto a torcere il fuso che si vede ravvoltolato nelle pieghe della sua ampia tunica (*synthesis*.) Moderne sono col plinto le gambe delle due figure, ed ancora il braccio destro di Onfale, la clava, e porzione del braccio sinistro di Ercole. Questo gruppo di non dispregevole scoltura era prima collocato nella galleria della Farnesina.

132 *Bacco*. Coronato di edera e corimbi si appoggia con la sinistra al suo tirso e regge nella destra il nappo. Una tigre lo guarda accovacciata, accostando il muso alla tazza. Questa buona scoltura imitante la maniera greca fu dissotterrata nelle vicinanze di Salerno.

133 *Pretesa Vestale*. Questo busto ad erma fu trovato presso il teatro di Ercolano. La testa velata è di ottimo stile; ma il seno scoverto non conviene punto alla denominazione di Vestale che le si è attribuito.

134 *Esculapio*. Statua più grande del vero, di buonissima scoltura e ben conservata, rinvenuta, dicesi, nell'isola Tiberina di Roma, e per conseguenza, se fondata fosse questa supposizione, appartenente una volta ad un tempio di Esculapio che sappiamo essersi colà innalzato. Poggia il corpo sopra una clava sottoposta all'ascella dritta, ed intorno alla quale è avviticchiato un lungo serpente. Un ampio manto a larghe pieghe lascia la spalla dritta ed il petto scoverto, intanto che il braccio sinistro ripiegato sul fianco è avvolto nel panneggio. Eleganti sono i calzari, presso i quali scorgesi il coverchio del tripode, allusivo forse agli oracoli d'Epidauro. Proviene direttamente dagli Orti Farnesiani.

135 *Bacco indiano*. Busto ad erma di ottima scoltura. Molto leggiadra è la pettinatura ricercata della testa e della barba. La vitta è affibbiata alla metà della testa. Una tale simmetrica capelliera innanellata su la fronte e terminante in due lunghi ricci alla maniera muliebre, si accorda perfettamente con la folta barba cadente sul petto e tutta calamistrata, per cui questo ed altri simili busti credevansi dapprima immagini di Platone per una certa somiglianza con i ritratti autentici di questo filosofo; e reputavansi ancora imagini di Sardanapalo per una

iscrizione scolpita posteriormente sotto il busto di questo conquistatore mitologico delle Indie. (E.)

136 *Bacco ed Amore.* Il grazioso nume, sotto le sembianze giovanili, alza con la destra un grappolo d'uva, e nella sinistra porge un *cantharus* al mosto che dee colarne. Rimpetto gli sta il fanciullo Amore, di cui la testa, le braccia e le ali sono moderne, sebbene supplite su le antiche vestigia; sembra pure moderno il braccio sinistro di Bacco, e forse è tale eziandio il destro, che si suppone aver tenuto riposato sopra la testa, come nel Vaticano il gruppo di Bacco col giovine Satiro [1]. Alla destra del nume è un tronco su cui è gettata la sua nebride, ed un tralcio di vite vi si attorciglia intorno, mentre una serpe gusta del raspo. La fattura di questo bellissimo gruppo sembra appartenere a' tempi di Adriano, quantunque la sua eccellente composizione e grandiosità colossale fa volgere il giudizio ad un celebre antico marmo originale. Un gruppo esprimente lo stesso soggetto, opera di Timilo, è citato da Pausania [2] proveniente da un tempio ateniese di gran fama per il Satiro di Prassitele. (F.)

137 *Antinoo sotto le sembianze di Mercurio.* È somigliantissimo alla famigerata statua capitolina di Antinoo, ed una delle prime del nostro Museo per l'eccellenza del lavoro. Quantunque de' tempi di Adriano, ci offre una prova che questo secolo era risorto a dare l'ultimo saggio di confronto con la più splendida epoca dell'arte antica, imperocchè poche statue possono paragonarsi a questa per l'idea del bello, per l'elegante atteggiamento e per lo finito prezioso di tutte le sue parti. (F.)

138 *Venere vincitrice ed Amore.* Questa bellissima figura di Venere, che devesi considerare come un originale greco, o almeno per una preziosa imitazione, somiglia nelle fattezze, nell'atteggiamento e nella mossa delle braccia alla Venere di Melo, con la sola eccezione, che il corpo della nostra è più inclinato avanti, il che si deve attribuire alla presenza di Amore; e l'elmo che calca col piede sinistro, per indicare la sua vittoria, ritrovasi anche nella Venere di Melo, come attesta il Millingen. Le due braccia solo sono restauri moderni. Le forme ideali di questa figura, più grande del naturale, non cedono per nobiltà di contegno, e per compito perfetto a qualunque altra statua di primo merito. Le monete di Corinto su le quali si vede questa Dea provano che la Venere di Melo, e apparentemente anche la nostra, tenevano uno scudo. L'Amore che le sta di faccia è moderno ed anche la base: di lui si è inclinato a credere che sia stato supplito su gl'indizi antichi de' piedi, tanto più che il Millingen ciò conferma citando l'anzidetta Venere di Corinto, la qual è rappresentata in simil guisa con Amore [3]. Il diadema della dea mostra sull'orlo tracce di bottoncini o di perle [4].

139 *Città personificata.* Riesce difficile d'indicare più precisamente questa grandiosa e ben lavorata testa turrita. Una larga vitta, dopo averle cinta la fronte, lega con graziosi giri di nuova foggia i capelli da sopra e da dietro la testa, donde si diramano sul collo varie spirali ciocche che ricadono sul petto coverto

1 Pio Clem. I, 42.

2 I, 20, 1.

3 Vaillant num. col. I p. 290. II, p 74 Bul. Artist 1828 n. 63.

4 Anfiteatro di Cap

dalle pieghe della tunica. Questa acconciatura di testa non può affatto convenire a Cibele, che sotto questo nome viene indicata ne' cataloghi, ma bensì ad una Città personificata, come Corinto che portava la doppia vitta [1], oppure ad una Provincia, come in molti monumenti. Il Cailo [2] riporta una testa colossale di bronzo trovata in Francia, rappresentante, come la nostra, una donna con corona turrita, che egli pubblicò sotto la denominazione di Cibele. Siccome il nostro monumento fu rinvenuto con altri busti in un edifizio presso il teatro di Ercolano, si potrebbe arrischiare che esprimesse appunto Ercolano, supponendo con verosimiglianza che rappresenti una città.

140 *Giunone.* Bellissima statua con lunga tunica, e avvolta nella parte inferiore e nella sinistra di ampio peplo. Moderni restauri sono la mano sinistra col lembo del panno che stringe, il braccio destro, ed alcune dita de' piedi. Questa figura di Giunone è una delle migliori che si conoscano. (F).

141 *Testa di Minerva*, sopra un busto ad erma moderno. Questa bella testa di donna con elmo non conviene molto a Minerva per l' espressione tenera delle fattezze del volto e per la direzione dello sguardo in alto. (E.)

142 *Pallade.* Questa preziosa e rarissima statua, di grandezza maggiore del vero, ammirabile ancora per la sua buona conservazione, fu rinvenuta in Ercolano con la capellatura ed il peplo dorati, e il Winckelmann osserva che quando si dissotterrò, la doratura n'era sì massiccia che se ne potevano staccare delle foglie. Vestita di lunga tunica ricoverta di peplo pieghettato, ed armata di elmo, di egida e di scudo, la figlia di Giove è in atto di stramazzare i Giganti, alzando la destra per iscagliare una lancia. Da' capelli conicamente calamistrati, dallo stile severo, simile a quello de' monumenti coragici, dal panneggiamento del peplo meno ampio che nelle epoche posteriori, il quale forma piccolissime pieghe regolari e quasi dritte, i cui lembi nel cadere offrono una serie di triangoli e terminano con una o più punte, questo monumento si annunzia per una delle più belle ed importanti opere dell'arte arcaica, volgarmente detta etrusca.

143 *Ercole giovine.* Ha le spalle coverte di pelle leonina, tiene nella dritta i pomi esperidi e nella sinistra forse il residuo della sua clava. (E.)

144 *Satiro con fanciullo.* Di questa eccellente copia di conosciuta rappresentazione non v'ha di antico che la figura del Satiro, in piedi, con la parte posteriore della testa e parte delle cosce del fanciullo che sta a cavalcioni su gli omeri del Satiro. Simili gruppi ci assicurano della denominazione di Satiro fanciullo, anzi che di Bacco, che vediamo sempre in compagnia del vecchio ed esperto Sileno o delle sollecite Ninfe.

Se repetizioni di questo gruppo non sono rare, che ne fan certi di un celebre originale antichissimo, se ne ammira la grazia puramente ellenica, e più forse nel nostro, non ostante i grandi ristauri, che nelle altre copie. Anche bene eseguiti sono i numerosi attributi, la nebride, i tralci di vite con pampini, la siringa, ed il pedo. (F.)

145 *Ercole.* Mediocre scoltura romana. (F.)

1 Ateneo V. 201. D.

2 Recueil III. 113.

146 *Termine di donna.* È intieramente avvolta in un ampio peplo di lavoro squisito. La testa che apparteneva ad altro monumento è anche di ottimo stile greco. (F.)

147 *Giove.* Questa statuetta, armata di fulmini e nel solito atteggiamento imponente del padre degli dei, è coperta di un ammanto che scende sino a'piedi. Scoltura romana ben conservata. (F.)

148 *Mezzo busto di Bacco.* Questa buona scoltura esprime piuttosto una divinità campestre coronata di ellera e di corimbi. (F.)

149 *Nettuno.* Statua di mediocre scoltura, ma assai pregevole per la rarità delle figure di questa divinità. Poggia la destra su la rivolta coda di un delfino che ingoja un polipo. La testa e le braccia sono moderne. (F.)

150 *Fanciullo.* Mezzo busto ad erma. (P.)

151 *Faunetto.* È in atto di fare un salto. La testa è cinta di foglie e di grappoli, ed il corpo è velloso. (E.)

152 *Fanciullo ridente.* (P.)

153 *Sarcofago.* Due Baccanti seggono su due Centauri che sostengono con le destre l'iscrizione seguente che poggia sopra un tronco di palma posto in mezzo a due figurine velate. (F.)

D · M · S ·
L · DASVMI
GERMANI · VIX · ANN · LV ·
FILI HEREDES
PATRI DVLCISSIMO

Consecrato agli Dei inferi

I figli ed eredi di Dasumio Germano che visse anni 55, *innalzarono il monumento al loro amatissimo genitore.*

154 *Mezzo busto di Nettuno.* Buona scoltura. (F.)

155 *Diana lucifera.* Figura mediocre con tunica succinta e peplo svolazzante sopra la testa. Le braccia con la fiaccola sono aggiunzioni del restauratore, sicchè sarebbe più naturale di supporre in questa statua una Flora, un'Ora, oppure una Vittoria, anzichè i rari simulacri di Diana lucifera. (F.)

156 e 157 *Due pilastri scanalati.* (P.)

158 *Termine di Ercole.* Egli stringe nella sinistra un oggetto poco discernibile, che si è preso per un grande osso ferigno bucato nella parte inferiore, il qual si crede del leone citeroneo, ma che sembra essere piuttosto l'avanzo della clava. La mano sinistra, che tiene i tre pomi esperidi, è moderna. La pelle del leone gli avvolge la testa a foggia d'elmo, ed il rimanente gli copre le spalle. (F.)

159 *Pilastro* simile a' precedenti.

160 *Antinoo.* Questa statua colossale, sotto le sembianze di Bacco, ha ricevuto non pochi ristauri; con tutto ciò sono pregevoli le parti antiche, particolarmente la testa riportata, coronata di grappoli e di pampini. (F.)

161 e 162 — *Urne cenerarie.* La prima porta l'iscrizione:

RVBRIA C. F. SECVNDA

163 *Sarcofago.* Un mezzo busto di donna in atto di suonare la cetra è fregiato di 14 figure a bassorilievo rappresentanti Centauri, Ninfe e Geni. Scoltura della decadenza delle arti. (Poz.)

164 *Pilastro.* Simile a'precedenti.

165 *Priapo.* Quest'imagine ad erma vestita di ampia tunica succinta, denota un uomo barbuto con fattezze scurrili, proprie di un istrione: ha la testa cinta di una specie di turbante, e regge nella destra una patera, e nella sinistra un vaso, che si è preso, ora per un flauto, ora per un amuleto e via dicendo. Ma siccome l'arte antica non ha mai rappresentato i comici nè gl'istrioni sotto le forme di termine, non credo errare se pretendo riconoscere un Priapo in questa figura, che potrassi confrontare con un Priapo di bronzo [1] che fa vedere una medesima acconciatura di testa ed una tunica non dissimile alla presente figura, e dippiù un vaso di ugual forma col quale versa un liquore stimolante [2]. Questa scoltura romana è ottimamente conservata. Vedremo ancora una ripetizione di testa del tutto simile. (E.)

166 e 167 — Altri due pilastri simili a'precedenti. (P.)

168 *Minerva.* Questa eccellente statua, una delle migliori dell'arte antica, è di grandezza più del vero. Il panneggiamento di essa molto pesante è norma dell'antichissimo stile jeratico; il peplo è ampio, pendente a doppio sin sotto la cintura, e la calzatura è alta. L'elmo è adorno di una sfinge, e su ambi i lati di un Pegaso; l'egida tutta coverta di serpi copre secondo la maniera arcaica il petto con una parte del dorso. Le due braccia sono moderne; il destro disteso teneva forse una patera, l'altro è stato abilmente restaurato coll'asta. La positura della Dea indica la pace, e ciò ancora i guanciali dell'elmo rivolti in alto. (F.)

169 *Giove Ammone.* Questa testa ad erma è di scoltura buona e ben conservata. Importante e significativa è la disposizione de'capelli per le masse riunite che elevandosi dal vertice seguono la direzione delle corna dell'ariete. (E.)

170 *Bacco.* Bella scoltura de'tempi di Adriano (F.) [3].

171 *Testa d'incognito,* di mediocre scoltura. (P.)

172 *Leone con testa di ariete.* Serviva per getto d'acqua. (P.)

173 *Testa di fanciullo.* (P.)

174 *Sarcofago.* È copia di buon originale greco. Il bassorilievo della faccia principale è diviso in cinque compartimenti. In quello di mezzo si vede Giove in trono; in uno de'laterali, Giunone anche in trono assisa; e nell'altro Apollo in piedi: nell'ultimo appariscono Cerere e Diana; e ne'lati del sarcofago i simboli della commedia e della tragedia. (F.)

1 Br. d'Ercol. II 93.

2 Plin. XXVI. 10.

3 Mus. Borb. tav. 67.

175 *Alessandro*. Testa ad erma. Si riconosce l'eroe macedone in quella bella testa con lo sguardo elevato, la fronte inclinata, le fattezze altere, la bocca semi-aperta, ed il mento alquanto largo. Le piccole corna di questa testa ricordano che l'eroe si piacque dell'adulazione di essere chiamato figlio di Giove Ammone, e si paragonava ad Ercole ed a Bacco. (E.) [1]

176 *Supposta Euterpe*. Fu restaurata per una Euterpe dallo scultore Albaccini senza nessuna ragione, inserendovi una testa di musa, antica bensì, ma tutta ritoccata ed un braccio destro con due tibie. Si osservi la ricca doppia cintura, l'anello al quarto dito della sinistra contro l'usanza [2]. Si deve quindi supporre un ritratto d'imperatrice in questa figura di non dispregevole scoltura. (F.)

TERZO PORTICO DETTO DEGL'IMPERATORI

177 *Fonte lustrale*. È quadrilungo, di forma semplice ed elegante. Fu ritrovato nel tempio d'Iside coll'altro simile segnato al n. 179. Sotto del labbro si legge il nome del magistrato duumviro.

LONGINVS II VIR.

178 *Agrippina maggiore*. È così chiamata per distinguerla da sua figlia che fu madre di Nerone. Questa bella e conservatissima statua, la qual fu preferita dal Winckelmann alle Agrippine sedenti della Villa Albani [3] e del Campidoglio [4], è ammirevole per il semplice e bel partito del panneggiamento. I capelli son calamistrati e riuniti in *toupet*, come si veggono nelle medaglie di codesta donna famosa. All'atteggiamento ed all'espressione malinconica della veneranda matrona, che fu salutata dal popolo romano, *ornamento della patria*, *solo vero sangue di Augusto, specchio di antichi costumi* [5], ci addoloriamo con lei nel pensiero della morte funesta di Germanico, vittima della cupa invidia di Tiberio e della bassa gelosia di Pisone. Non vi è di moderno in questa figura che le mani e lo sgabello su cui posa i piedi.

179 *Fonte lustrale*. È compagno al n. 177, se non che vi manca la iscrizione che in quello si legge. (P.)

180 *Tiberio*. Il confronto con altri ritratti giustifica la denominazione di questa statua di buona scoltura romana. (E.)

181 *Cajo Cesare*. Questa bella testa somiglia a quella che si vede nella raccolta delle statue di bronzo. È stata inserita su di un busto clamidato all'omero sinistro dello stesso marmo. (E.)

182 *Druso*. Questa pregevole statua ha un panneggio a guisa di mantello colorato rosso che la cinge dal corpo alle ginocchia: la mano dritta è in mossa di gestire, e la sinistra stringe un parazonio. Il color rosso del manto è ancora in parte conservato. (P.)

1 Lucian. dial. mort. XIV. extr.

2 Milling. Vases, p. 29.

3 Indic. n. 130.

4 Mus. C. III. 63.

5 Tacit. Ann. lib. III.

183 *Britannico.* Buona statua panneggiata con lo scrinio. La testa è riportata e molto ritoccata, e la somiglianza non è certa. Le mani sono moderne col rollo nella destra mano. (F.)

184 *Supposto padre di Trajano.* Statua vestita all'eroica con testa mediocre che sembra appartenerle, ma è attribuita ad un personaggio di cui non si conosce un sicuro ritratto. L'antibraccio dritto e la mano sinistra sono moderne. (F.)

185 *Settimio Severo.* È una testa di mediocre lavoro sopra un busto moderno. (F.)

186 *Antonia minore.* Bella statua panneggiata nel solito abbigliamento di Polinnia. La testa è antica, ma spetta ad altra statua. Le trecce raccolte a guisa di turbante erano comuni alle imperatrici. (F.)

187 *Supposto Annibale.* Questo busto fu rinvenuto nelle ruine dell'antica Capua, ed illustrato da Giuseppe Daniele, il quale l'attribuì ad Annibale. Fu poi rivendicato a Lucio Giunio Bruto da mons. Scotti. Le fattezze del volto, checchè si dica, sono piuttosto italiane che affricane. Il certo si è che questo busto presenta il ritratto di un capitan romano de'primi tempi della repubblica.

188 *Mezzo busto colossale di Tito.* Questo bello e grandioso busto, sul quale è improntata la bontà e sensibilità dell'anima, non ha di moderno che il cranio e la punta del naso. (F.)

189 *Pupieno.* Eccellente busto per la sua epoca. La barba è lavorata con una singolar diligenza, ma non così i capelli; il che mostra che manca l'ultima mano. Le sopracciglia e le pupille sono esattamente scolpite, ma le narici non sono neanche forate.

190 *Massimino.* Statua vestita all'eroica. La testa rosa e logora appartiene alla statua e fu inserita posteriormente. (F.)

191 *Eliogabalo.* Busto bene conservato, e di buona scoltura: porta la clamide attaccata alla spalla destra. È solo ristaurato nel collo. (F.)

192 *Giulio Cesare.* Bella testa colossale che il Visconti dichiara uno de'pochi autentici ritratti di questo gran capitano ed oratore. La punta del naso ed il busto sono moderni. (F.)

193 *Adriano.* Eccellente busto ben conservato. Mirabile è soprattutto il grandioso che regna nell'insieme de'lineamenti che spirano venerazione; si legge il pensiero medesimo negli occhi e nella bocca che graziosamente sono atteggiati a comando; e nulla si può immaginare di più maestrevole che i capelli riuniti e la barba semirasa. La corazza è ornata sul petto di una Medusa. (F.)

194 *Vitellio.* La testa della statua appartiene a'ritratti di questo imperatore, ed i capelli erano dorati o tinti di giallo, come quelli delle figlie di Balbo. La corazza è bellissima, ma non appartiene alla testa. È ornata di un candelabro tra chimere, e le strisce, di teste di elefanti, di chimere, di Meduse, di berretti sacerdotali, di palmette e di scudi scantonati. Le due mani sono moderne. (E.)

195 *Giulia Pia.* Testa molto e malamente ritoccata sopra un busto che non le appartiene. È pettinata secondo la foggia de' suoi tempi. (F.)

196 *Antonino Pio.* Testa colossale di eccellente scoltura sopra un busto moderno. Fa coppia con quella di Tito. (F.)

197 *Antonino Pio.* Busto ben conservato, ed è il più bello di questo imperatore per la maestà del volto, pel finito de'capelli, per la grazia delle pieghe del pa-

ludamento affibbiato all' omero destro, e per la mirabile esecuzione minuta di tutte le parti. (F.)

198 *Lucilla*. Statua panneggiata di mediocre scoltura. La palla gittata su le due spalle e sotto l' omero sinistro lascia visibile la tunica fermata alle spalle per mezzo di straccali come nelle corazze. La testa col diadema è moderna, oppure molto ritoccata, e sembra rappresentare una Giunone. (F.)

199 *Marco Aurelio Carino* o piuttosto un altro *Antonino Pio*, perchè le fattezze del volto, i capelli artatamente riuniti, e la barba alquanto partita son comuni sembianti di questi due imperatori; ma la bontà di questa scoltura indica di preferenza un Antonino; d'altronde non osservasi in questa figura il molle ed effeminato sguardo di Carino. Questo bel marmo che non ha di moderno che la punta del naso, fu rinvenuto nell'Anfiteatro di Capua.

200 *Domiziano*. Statua vestita all'eroica, di mediocre scoltura, con le estremità moderne, e restaurata nella testa dal naso in giù; oltracciò ritoccata, e neppure molto rassomigliante agli autentici ritratti di questo imperatore. (F.)

201 *Marco Aurelio giovine*. La testa egregiamente scolpita è riportata e ben conservata. (F.)

202 *Tiberio*. Statua vestita all'eroica poggiata ad un tronco di palma: la cui testa è moderna, e non è somigliante a'ritratti di questo imperatore. Buona scoltura molto ben conservata. (F.)

203 *Marco Aurelio*. Bella testa riportata su di un mezzo busto moderno. (F.)

204 *Caracalla*. Quest' ottima scoltura romana è una ripetizione del famigerato busto farnesiano palliato, che giustamente venne gridato il più alto sforzo dell'arte in Roma. Lo vedremo al n. 234.

205 *Testa di Nerone*. Altri la credono di Caligola. (F.)

206 *Tiberio*. Statua vestita all' eroica col cornucopia nella sinistra. La testa è moderna del pari che il braccio dritto, ed il sinistro con la parte inferiore del cornucopia, nel quale veggonsi pomi, uva ed altri frutti, ma senza la solita piramide. (F.)

207 *Testa d'incognito*, riportata sopra un busto panneggiato. Scoltura romana. (E.)

208 *Marco Aurelio*. Testa di questo imperatore adattata ad un busto loricato e clamidato, moderno in tutto il lato sinistro.

209 *Claudio sedente*. Una statua di questo imperatore scavata a Veja è stato il solo fondamento su cui si è poggiata tale denominazione, imperocchè supplite in gesso sono le braccia, la testa e la gamba sinistra. Notevoli sono nel paludamento alcune righe orizzontali, che indicano piuttosto le pieghe che la qualità o la trama della stoffa. Il trono è tutto antico, ed i quattro piedi sono ornati di palmette. Questa statua colossale, di buona scoltura romana, fu una delle prime scavate in Ercolano.

210 *Commodo*. Rari sono i ritratti di questo crudele imperatore, come quelli che furon distrutti alla morte di lui. La testa ben conservata e di buona scoltura è inserita su di' un altro antico busto loricato e clamidato. (E.)

211 *Busto d'imperatrice*. La tunica è fermata sugli omeri con due bottoncini, e la testa, di scoltura romana, è solamente ristaurata nel naso e nel collo. (F.)

212 *Trajano*. La testa e le estremità sono moderne. Il torso loricato vuole aver

considerazione per i bassirilievi che vi si veggono scolpiti con somma diligenza. Sono una Minerva con alto elmo, vestita, come il consueto, di ampia tunica cinta, sopra la quale è l'egida, e tenendo nella sinistra uno scudo, e nella destra una civetta. A ciascun lato della dea veggonsi due di quelle enimmatiche danzatrici coronate di palme e con veste corta, che il Visconti spiega per donne spartane, e Zoega per Ierodule, e che si potrebbero piuttosto prendere per Ore e per Ilitie. Anche ricchissime sono le strisce pendenti della corazza, ornate di teste di Chimere e di Meduse, di palmette, di rosette e di teste di arieti opposti fra di loro. Non meno importante è il parazonio col balteo. Il paludamento è gettato su la spalla sinistra. Questo manto militare era quello degl'imperatori e de' generali romani; ha molta analogia con la clamide de'Greci, sicchè negli autori si nomina spesso l'uno in vece dell'altro. Non era permesso, anche a' trionfatori, di portarlo in Roma. Si legava ordinariamente sopra la spalla dritta con una *fibula;* alle volte era semplicemente annodato, come si vede nella statua equestre di M. Aurelio. Il colore di esso fu quasi sempre bianco o porporino. Quando era di altro colore o di lana grossolana, non era altro che il *sagum* che portavano i soldati; così somigliava alla *lacerna*, che era pertanto di stoffa più doppia per resistere alla pioggia.

La denominazione di questa statua è cavata dalla testa che posteriormente vi fece inserire il marchese Venuti, il quale, rinvenuto il torso nel 1787 su la spiaggia del Garigliano, luogo ove era l'antica Minturno, lo fece ristaurare in Roma per un Trajano, a ciò determinato dagl'indicati bassirilievi della lorica; e quindi nel 1802 ne fece dono al real Museo. Ci è tra i buoni critici chi pretende che il ristauro sia non fatto giudiziosamente, poichè ravvisa nel torso una mossa cui non corrisponde l'azione della figura. L'antico è di eccellente scoltura romana.

213 *Giulia figlia di Tito.* Busto di buona scoltura, restaurato leggermente solo nel collo e nel naso. Il vestimento è la tunica ricoverta della *palla*, che è un gran velo col quale le dame romane si ricoprivano la testa, ed a cui sapevan dare un bel partito di pieghe. Vuolsi notare il nastro che termina con un fiocco, e dall'omero destro ricade sino al petto. Sembra essere questo l' augusticlave, distinzione che gl'imperatori concedevano anche alle donne. Si ravvisano eziandio nelle pitture antiche strisce di differenti colori sopra le tuniche, le quali senza alcun dubbio erano quelle che si chiamavano *tessere (tesserae in vestimentis)*. I Greci chiamavano questo segno distintivo *semeion*. Leggiadro è l'intreccio della capelliera probabilmente finta, formata di trecce riportate, le quali presentano una vitta ed un doppio diadema sparso di ricci forati, lasciando pendenti di qua e di là gruppi di capelli calamistrati; sicchè questa strana acconciatura di testa dà alla figura un aria goffa e pesante. (F.)

214 *Lucio Vero.* Busto loricato di bella fattura. Notisi la maestria con la quale è stata fatta e forata col trapano la barba ricciuta, e la diligenza dello stile nei minimi particolari. I ritratti di questo imperatore sono comuni, e per lo più di buona scuola. Il naso, e qua e là i capelli e la barba sono ristaurati. (F.)

215 *Lucio Vero.* Bella statua più grande del vero, in abito eroico, poggiata ad un tronco di palma. La sveltezza delle forme, il grandioso stile e la diligenza accu-

rata con la quale è condotta danno non lieve pregio a questa figura. Il braccio dritto ed il piede sinistro sono di ristauro moderno.(F.)

216 *Busto di Probo.* La testa antica e ben conservata fu posteriormente inserita sopra questo busto clamidato: l'una e l'altro di eccellente scoltura romana. (F.)

217 *Nerone.* Testa di ottimo stile riportata sopra un busto di altro marmo. Le sue fattezze hanno una leggiera differenza dalle medaglie; perocchè il manto è più regolare ed il profilo più depresso in questo ritratto. La sola punta del naso è moderna. (F.)

218 *Cajo Caligola.* Le parti antiche di questa statua loricata sono di eccellente lavoro. Stupendi sono i bassi rilievi che ornano la corazza; in mezzo distinguesi un cavallo nell'impeto della corsa che trascina un guerriero legato alle redini della briglia; sopra, un toro si lancia contro il cavallo. Queste fantastiche rappresentazioni di combattimenti a cavallo di tori trovansi usate come ornamenti sopra altri oggetti [1]. Le strisce pendenti *(lorq)* di questa corazza che dovevano essere di cuojo lavorato e forse dorato, sono ornate di teste di animali e di palmette. Questa rarissima statua è dovuta alle cure del marchese Venuti che l'acquistò in Minturno nel 1787. Egli comprò la testa dallo scafajuolo del Garigliano, il quale da molto tempo se ne serviva per poggio di sostegno delle ruote delle sedie di posta, acciò sdrucciolassero con violenza nella scafa di quel fiume; ed il rimanente da un oste di quel luogo, che lo teneva gettato per terra da moltissimi anni nella sordida e misera osteria. Trasportato l' una e l' altro in Caserta, lo scultore Brunelli ne supplì le gambe, la mano manca, il braccio dritto, il collo, molte parti della testa, il manto, il ciglio, le orecchie ec. Nel 1795 il Real Governo ne fece poi l'acquisto pel Real Museo.

219 *Tiberio.* Busto ben conservato e di buona scoltura, uno de'più autentici che si possegga per la sua gran somiglianza con le medaglie che abbiamo di questo imperatore. (F.)

220 *Galba.* Buona testa coronata di quercia sopra un busto moderno. Questa corona, detta civica fu conferita dall' esercito al suo condottiero per mettere fine alle guerre civili. Il naso è moderno. (F.)

221 *Gran fonte lustrale in porfido.* I due mànichi di questa colossale tazza retta da un piede, sono formati da due grandi serpenti, sotto i quali si veggono ricchi fogliami inghirlandati e quattro papaveri pendenti alla parte interna cui s'unisce all'orlo della tazza un gran guscio di conchiglia che riempie il voto fra un serpente e l'altro. Nella parte esterna, sotto a ciascun manico apparisce una testa che si è attribuita per l'ondeggiante capigliera ad Esculapio; il che ha fatto supporre che questa fonte potesse provenire dal celebre tempio di essa divinità nell'isola Tiberina. La testa colossale di porfido di una somigliante tazza che si rinvenne qualche tempo fa nelle Terme di Caracalla, e che dal suo carattere mostra evidentemente rappresentare un Serapide, sembra indicarci nella fonte farnesiana anche una simile divinità, vie maggiormente che la testa trovasi accoppiata a serpenti e papaveri. È ben vero pertanto che il carattere delle due teste, particolarmente per la bocca spalancata e pel prominente labbro superiore, hanno molto più di conformità con i Fiumi che con qualsivoglia altra divinità.

1 Lucerne d'Ercol. II. not. 2.

L'orlo di questa tazza ristaurata in molte parti è scolpito ad ovoli, ed il suo gran piede di forma esagona è tutto scorniciato. (F.)

222 *Ottone*. Testa diligentemente scolpita sopra un busto moderno. Rarissimi sono i ritratti di questo imperatore che non regnò che soli tre mesi. È ristaurata nel collo, nel mento e nel naso. (F.)

223 *Agrippina madre di Nerone*. È meritevole di esser notata la sua gran somiglianza con le fattezze di Nerone al n°. 217. (F.)

224 *Giulio Cesare*. La testa esattamente copiata dal busto innanzi descritto fu posta dallo scultore Albaccini sopra una statua imperiale loricata, di cui il braccio destro è moderno, ed il sinistro col parazonio ed un anello al quarto dito è in gran parte antico. L'ornamento della corazza consiste in un'aquila sopra due teste di grifi, e sopra le strisce pendenti si veggono teste di aquila, di chimere e di arieti. (F.)

225 *Gallieno*. È cosa sorprendente che nel tempo della totale decadenza delle lettere e delle arti in Roma siesi scolpito un ritratto di Gallieno, verificato sopra le sue medaglie, con tanta intelligenza di arte e perfezione di scoltura. Tali considerazioni valgono altresì per altri ritratti di questa epoca. (Cap.)

226 *M. Aurelio giovane*. Testa di ottima scoltura romana sopra un busto moderno. (F.)

227 *M. Aurelio*. Statua loricata di pregevole lavoro romano, ornata di due chimere sotto una Medusa. Porzione del collo, il braccio destro, la mano sinistra col parazonio, e parte delle cosce con le intere gambe sono restaurazioni moderne dell'Albaccini. (F.)

228 *Adriano*. Busto con lorica e clamide. La testa ben conservata fuorchè nel naso, è uno degli eccellenti ritratti che il Museo possiede di questo imperatore. Mirabile è l'ondeggiamento e la morbidezza de' capelli; la fronte, gli occhi e le labbra sembrano animati. (F.)

229 *Piccolo busto imperiale*. Pare che rida. Ha la corona di alloro in testa, ed un lembo di clamide affibbiata sull'omero sinistro. (F.)

230 *Lucio Vero*. Statua elegantemente loricata in atto di comandare. È uno de' più belli simulacri di questo imperatore. Parte del collo, le gambe, il braccio manco e metà del sinistro sono restauri moderni. La barba crespa ed i capelli ricciuti furono egregiamente lavorati in gran parte col trapano. Ottima scoltura romana. (F.)

231 *Agrippina moglie di Germanico*. Questo bellissimo busto è vestito di tunica e pallio affibbiato su la spalla destra. L'acconciatura del capo è conforme l'usanza del suo secolo. (P.)

232 *Plautilla moglie di Caracalla*. Benchè la pettinatura della testa appartenga alla foggia de' suoi tempi, e la scoltura non sia esimia, pure le attrattive di questo grazioso volto si uniscono con la storia a comprovare che la figliuola del doviziosissimo Plauziano era la più leggiadra tra le nobili donzelle romane di quell'età. È vestita di tunica e di palla. Le nere pupille degli occhi sono profondamente incise. Le medaglie di questa imperatrice ce la mostrano somigliantissima. È un busto ben conservato, ad eccezione del naso. (F).

233 *Augusto sedente*. Egli è panneggiato con grandioso paludamento in forma

che dal mezzo in su lo lascia nudo di prospetto: e siede su magnifico trono, tenendo la destra poggiata sul ginocchio e la sinistra elevata in atto di reggere l'asta. La testa è stata supplita in gesso dal Tagliolini che la fece sull'autorità di un cammeo che conservasi in Vienna, in cui si ravvisa il simulacro di Augusto deificato, così seminudo e sedente: parimente fece delle braccia che sono anche di gesso. (E.)

234 *Caracalla*. Questo è il famigerato busto di cui il Winckelmann diceva *che forse Lisippo istesso non l'avrebbe fatto più perfetto.* Divero l'arte romana in un tempo di decadenza ha sorpassato sè stessa in questa testa, la qual non teme confronto con le più magnifiche teste di atleti dell'epoca fiorente. Ad eccezione della punta del naso, questa eccellente opera ha inoltre il pregio di essere ben conservata. (F.)

235 *Statua di giovinetto*. È vestita della pretesta, e porta la bolla non legata ad un cordoncino come ordinariamente, ma bensì cucita alla toga con un nastro. I piedi sono calzati. Il braccio sinistro è stato inserito in questa statuetta di buona scoltura romana. A dritta è lo scrinio, o cassettino che conteneva libri in rolli, *volumina*, ed altri scritti.

Si veggono nelle pitture antiche *scrinia* guarnite di toppa e di coverchio fissato con coreggia. (Telese.)

La pretesta, toga bianca con lembo di porpora, era il vestimento degli auguri, de'pontefici, de'magistrati e de'giovinetti. Quando codesti la prendevano nel toccar l'adolescenza, era una festa della famiglia. All'età di 17 anni se ne spogliavano per indossare la veste virile, o *toga pura*. Alle volte le giovinette la portavano sino al matrimonio. Gli edili, i censori, i senatori, i pretori, i dittatori, i decemviri, i tribuni del popolo indossavano la pretesta in certe cerimonie. Il pretore, prima di condannare a morte, deponeva la pretesta, e vestivasi del laticlavo.

236 *Nerva*. Testa di buona maniera romana sopra un busto malamente ritoccato. (F.)

237 *Britannico*. Figura ben panneggiata, con lo scrinio. La testa è riportata, e molto ritoccata. Moderni sono i due antibracci col rollo nella man dritta. (E.)

238 *Busto di fanciullo*. Mediocre lavoro romano. (P.)

GALLERIA DELLA FLORA

Questa nobilissima sala, di belle forme romane, e decorata con marmoree colonne e pilastri, fu fatta da capo sopra i disegni dell'architetto cav. Bianchi.

239 *Flora*. La celebre figura colossale che vedete fu trovata coll' Ercole nelle Terme di Caracalla, ed è stata da alcuni creduta la sposa di lui, l'immortale Ebe, dea della gioventù, che versava il nettare nella tazza del sommo Giove, innanzi che Ganimede avesse ricevuto questo onore. Altri hanno manifestato diversi sentimenti, ed han creduto in essa una Musa, una Speranza, un'Ora, ed anche una danzatrice: ma tali supposizioni sembrano troppo ardite ed inverisimili considerando le forme colossali della figura. Il Gerhard propone come congettura più accettevole essere una Venere panneggiata, fondando la sua opinione su la somiglianza di essa con le figure della Speranza, e su lo stile più libero, quantunque non sarebbe da rigettare assolutamente l'idea di una Flora.

Del resto l'alto grado di eccellenza di quest'opera non impedisce di attribuire la sua fattura all'epoca romana, imperciocchè il panneggio è trattato più nello stile manierato romano, che con la maestria ardita e sicura dello scalpello greco. Di fatti, secondo quello stile è conformata la tunica, e troppo picciole pajono le pieghe sul ventre, che provengono dalla destra mano abbassata, che raccoglie un lembo della veste. La testa, le braccia, ed i piedi con parte delle gambe furono dapprima restaurati da Giacomo della Porta, ed in seguito dall'Albaccini e dal Tagliolini. (F.)

240 *Ornamento dell'edifizio d' Eumachia.* È formato di graziosissimi rabeschi con uccelli, insetti e rettili di mirabile fattura e di squisito gusto, sicchè si può assicurare che tal lavoro architettonico è uno de'più perfetti che abbiamo in tal genere. (P.)

241 *Torso di Bacco.* Anche universale è la fama di questa eccellente opera, non meno eziandio per la notizia divulgata tra gli artisti che il Pussino abbia formato il suo stile su questo egregio modello. (F.)

242 *Bacco ebro.* Il Winckelmann [1] riconosceva questo impareggiabile monumento per uno de'più insigni rilievi dell'arte greca, tanta è la verità e la viva espressione di sentimento nelle figure. Bacco per sostenere i suoi passi mal sicuri ha gettato il braccio su la spalla del Satiro che rassembra tutte le sue forze per sostenere il Nume, mentre tra le due figure una pantera alza significativamente gli occhi in alto. Di lato seguono due Pani, uno con faccola rivolta verso la gamba dell'altro in ginocchioni, che regge nella destra un tirso e nella sinistra un prefericolo. Dal lato opposto Menadi, Baccanti e Satiri in mosse animatissime sonando cimbali e flauti, intanto che un de'Satiri porta sull'omero il gran cratere, fanno lieto corteo al dio delle vendemmie. Nel fondo si distinguono le estremità di alcuni alberi, quali l'ulivo, il pino, la vite. (F.)

243 *Statua di fanciullo.* (F.)

244 *Altro fanciullo con oca.* (P.)

245 *Altro fanciullo.* Il lavoro è più accurato, e merita più attenzione de'precedenti, perchè sembra esprimere per i grappoli d'uva e pel cornucopia che lo distinguono il Genio dell'Autunno, e più probabilmente un genio bacchico. (P.)

246 *Sarcofago.* Il bassorilievo principale di buon lavoro, fa vedere una ripetizione di que'baccanali che incontransi in tutti i Musei; ma questo è notevole per il modo immaginoso della composizione. Bacco cadente di ebbrezza è in un carro tirato da un Centauro con lira, e da una Centauressa, preceduti dalla petulante comitiva del dio e da Sileno ugualmente sopraffatto dal vino che beve in un cantaro, e del pari salito su un carro tirato da asini in mossa d'inciampare e di cadere per l'ubbriachezza. Un Pane sporgente un piede fuori del carro, conduce a stento gli animali, mentre un Satiro accorre per rialzare uno de' somari, che afferra per l'orecchio. In fine un Satiro porta un vitello su la spalla. Il lato sinistro del sarcofago presenta un Satiro che trae a sè una Baccante che suona il flauto, ed il lato dritto, un altro Satiro in atto di amore e di desiderio avanti un'altra Baccante addormentata; innanzi, svolazza un Amore con corona. (F.)

[1] Mon. ined. T. II. p. 8.

427 *Psiche.* Parte superiore di una giovinetta con lo sguárdo pensieroso e basso, avanzo di eccellente opera greca. I capelli sono semplicemente avvolti attorno alla fronte,un panneggio le covre il dorso e le anche. È verosimile che questa statua appartenesse ad un gruppo;così pare almeno confermarne la espressione cogitabonda della testa,che ne accusa il motivo vicino a sè. Al fiore di giovinezza che si vede trasparire in lei, non si avrebbe dovuto pensare a Venere e a Leda. Con più di ragione si è supposta una Psiche in questa contegnosa e verginal bellezza, che forse non mentisce lo scarpello di Prassitele , vie maggiormente che si osservano alle spalle le incassature delle ali. Il numero delle antiche figure muliebri alate è molto scarso; per un' Aurora (*Eos*), troppo giovine sarebbe la nostra figura; e troppo malinconica, per una Vittoria (*Nike*). Così affermo essere una Psiche che sta intimidita e pudibonda alla presenza di Amore (*Eros*) intento alla deificazione di lei. Del resto, alla direzione della testa ed alle pieghe perpendicolari del panneggio non v'è luogo di dubitare che questa figura stesse all'impiedi. Farò anche osservare che i fianchi ed il dorso sono stati gagliardamente ritoccati ; che tutta la parte inferiore del corpo manca fin dalla cintura; che altresì mancano le braccia,ed infine il cranio è stato netto reciso con la sega e con lo scarpello ; il che è un grande argomento per coloro che la suppongono una di quelle Vittorie emblematiche che, effigiate in alto rilievo su frontoni di edifizi pubblichi, reggevano una corona di alloro in una mano, e palme nell'altra ; oppure , come spesso si vede , versando il vino della libazione in una patera che le presenterebbe forse un Genio [1].

248 249 *Due colonne di verde antico* (S. Agat. de'Goti)

250 252 *Due pilastri scanalati e Cane assiso* (P.)

253 *Sarcofago.* Esprime due ritratti a mezzo busto, con ornato di ippocampi guidati da Amorini. (Poz.)

254 256 *Due busti di Faunetti* e fra essi una *maschera muliebre colossale.* (P.)

257 259 *Due pilastri scanalati* e fra essi un *cane che alza la zampa.* (P.)

260 *Sarcofago.* Basso rilievo di mediocrissima esecuzione, ma che mostra essere copia di un migliore originale importantissimo per il soggetto. Prometeo forma l'uomo, e tutte le divinità assistono a questa opera stupenda. A manca, in alto, si vede l'Aurora in cocchio tirato da tori, Lucifero con la fiaccola, e quindi divinità infernali. A destra il Genio della morte e della distruzione si erge in mezzo a teschi ed ossami: egli tiene il Cerbero incatenato. Vedesi pure il Genio del sonno, sul quale Cerbero posa una zampa; Proserpina, in doppia tunica col pallio, stringendo lo scettro nella manca,e stendendo la destra; più in su Nettuno col tridente nella destra, ed un delfino nella sinistra. Un Amorino sollevando il mantello del nume siede sopra la coda del pesce: sotto appare Anfitrite con corona di branche di granchi, ponendo la sinistra su la pistrice, ed il braccio destro sopra il cigno. E tornando al campo superiore, si vede Mercurio con i suoi attributi, porgendo la borsa a Giunone. Di sotto siede Prometeo con la sinistra distesa sul corpo ancora inanimato dell'uomo, e stringendosi la barba con la destra. In alto svolazza un Amorino sopra una Parca , sonando a tutta possa un lungo buccino, dallo

1 Anfit. di Cap.

stridore del quale egli cerca guarentirsi turando con la sinistra l' orecchio. La Parca sorge nel campo di mezzo sollevando con ambo le mani una lunga rocca. Più alto si ravvisa Giunone, senza diadema, vestita di tunica, e velandosi il volto col peplo: nella sinistra tiene il suo scettro, e stende la destra per ricevere la borsa di Mercurio. Fannosi quindi innanzi Cibele turrita, Giove con lo scettro nella sinistra ed una coppa nella destra. Queste apparizioni c'indicano divinità propizie, anche per la presenza dell'Amorino che sorride al volto sereno del padre de'numi. La figura che segue potrebbe essere Ganimede, senza ali e vestito di clamide. Un altro Amorino tiene una fiaccola rivolta verso Vulcano. Alla parte suprema infine distendesi la mezza figura del Cielo, sorreggendo sopra la testa con ambidue le mani il suo panneggio circolare. Nello spazio centrale distinguesi un altro Amore avente un pedo nella sinistra: e nel piano inferiore Vulcano con le tanaglie ed il martello: nel mezzo Diana, Proserpina o Cerere: sopra, il Sole scuotendo con la sinistra una fiaccola, e governando le redini dei cavalli con la destra; e giacente sul suolo la Terra vestita di tunica e di palla, sostenendo con una mano un cornucopia, e coll'altra un papavero, ed un altro cornucopia se le vede uscire dal seno. (Poz.)

261 *Busto di Minerva.* Buona scoltura romana. (E.)

262 *Statuetta di Amore dormiente.* Buona scoltura romana. (F.)

263 *Busto di Bacco indiano.* La testa antica è di buono stile greco; il naso è moderno, ed il busto non appartiene alla testa. (E.)

264 *Torso di fanciullo.* È un bell'avanzo di greco scarpello. (F).

265 *Sarcofago.* In questo bassorilievo si ravvisano Bacco con Ercole ebri, ed Onfale che sostiene l'eroe. Bella composizione, molto vivace, ma di trascurato disegno. (F.)

266 268 *Tre figurine di fanciulli.* (P.)

269 *Elena persuasa.* Celebre bassorilievo di puro stile greco, che altra volta faceva parte della raccolta del Duca di Noja. Venere (ΑΦΡΟΔΙΤΑ) vestita di cinto e di peplo, che le serve di velo, posa il suo braccio su la sinistra spalla dell'irresoluta Elena (ΕΛΕΝΗ), che siede alla dritta di lei con lo sguardo a terra. Costei porta abito più semplice che Venere, ed il suo sgabello non ha piedi come quello della Dea. Sopra tali figure si ravvisa la dea Pito (ΠΙΘΩ), la Persuaditrice in fatti di matrimonio, come l'indica il suo nome, vestita e ricoverta dal mantello; ha inoltre un modio sopra la testa, come per simboleggiare l'abbondanza della ragione di che l'uomo si fa ingegnoso per difendere le sue passioni; porta un' armilla al braccio destro, come eziandio Venere al polso sinistro; ed alza l' indice verso la fronte, in segno espressivo di un profondo pensiero. Secondo Pausania, il culto di questa Dea si praticava in Corinto con quello di *Diana*, che presedeva a' matrimoni. Venere appare qui come insinuatrice e consigliera di Elena; il che attesta la presenza di Paride che le sta dirimpetto. Questi veste una semplice clamide con balteo e stivali *(perones)*, senza il barretto frigio, ma coll'iscrizione ΑΛΕΞ (ανδρος). Amore con grandi ali è rappresentato da giovine adulto; prende la mano sinistra al giovane trojano, e l'incoraggia alla nefanda impresa.

270 *Torso virile.* Figura nuda sedente, di mediocre scoltura. (F.)

MARMI COLORATI

Nel mezzo della Sala

271 *Apollo sedente.* Questa preziosissima statua semi-colossale di un solo pezzo di porfido, ad eccezione delle estremità con la lira, che sono di marmo bianco, è vestita di lunga palla citaredica, alla quale è sovrapposto un ampio manto che ricadendo sopra le cosce, forma un bel partito di pieghe. È forse la sola rappresentazione che si abbia di un citaredo assiso, rarissima eziandio in considerazione dell'eccellenza del lavoro, e di un materiale così difficile a scolpire qual è quel masso di porfido. (F.)

272 *Fonte lustrale di rosso antico.* È poggiato su di un sostegno cilindrico, e su di una donna alata di bel lavoro, il cui corpo termina in pesce che si avvolge attorno alla colonna di sostegno. Questa figura può indicare una città marittima, o una dea del mare. Le braccia sono infrante. (P.)

273 *Colonna di fior di persico.* (P.)

274 *Colonna di verde antico.* (s. Ag. de'G.)

275 *Faustina maggiore.* La testa, di eccellente scoltura ben conservata, presenta le fattezze seducenti che gli storici si accordano di attribuire alla dissoluta moglie di M. Aurelio. È riportata sopra un busto di alabastro orientale. (F.)

276 *Iside in marmo bigio morato.* Questa statua stante, semivelata, è qualificata per Iside dal nodo che riunisce sul petto i lembi del mantello egizio frangiato, chiamato *calasiris:* pare che questo nodo avesse portato il nome di *calassis.* Del resto i panneggi neri erano propri d'Iside. La testa e gli antibracci sono moderni. (F.)

277 *Vespasiano.* Testa mediocre sopra un busto moderno di alabastro orientale fiorito. (F.)

278 *Colonna di broccatellone scanalata.* (P.)

279, 280 e 281 *Due barbari in marmo paonazzetto.* Vestiti alla frigia, e con un ginocchio a terra, ambidue sostengono un pezzo di capitello quadrato. Le loro forme atletiche, lo sguardo fiero, e la mossa libera della testa danno all'insieme di questa scoltura un'aria di sveltezza e di grandiosità. Le estremità sono di pietra di paragone, *basanites*, dalla voce greca *basanin* provare; non è marmo, ma basalte, per cui è sovente chiamata *pietra di Lidia.* Moderna è, nella prima figura, una porzione del berretto, della gamba sinistra e della base; nella seconda, l'estremità del berretto, le due braccia, e parimente una porzione della base. Il capitello che sostiene l'ultima figura è sormontato da una tigre in granito egizio di palmi due (N°. 280) sdrajata ed in atto di porgere le mammelle a poppare. (F.)

281, 283 *Colonne d'alabastro orientale.* (E.)

282 *Apollo in basalte verde.* L'atteggiamento di questa bella statua di pietra rara e difficile a lavorare, è quello dell'*Apolline,* cioè la destra alzata su la testa, e la lira con la sinistra poggiata su di un sostegno che serve di appoggio alla statua.

Le parti inferiori sono coverte dal manto, e le parti superiori libere; cosicchè questa foggia di vestimento non è quella del Musagete, come alcuni hanno detto. Il poggio con la lira è in gran parte moderno. (F.)

285 *Colonna di broccatellone.* (P.)

286 *M. Aurelio giovine.* Il busto è di alabastro orientale, e la testa di marmo bianco, di accuratissimo lavoro; moderna è solo la punta del naso. (F.)

287 *Cerere in marmo bigio morato.* Fu restaurata in Iside. Una Cerere della raccolta Giustiniana della stessa pietra ci fa ricordare la nera Cerere degli Arcadi. (F.)

288 *Annio Vero.* Bella, ma alquanto ritoccata testa di quest'imperatore, riportata sopra un magnifico busto di alabastro orientale fiorito. (F.)

289 290 *Due Colonne di verde antico.* (S. Ag. de'G.)

291 *Manlia Scantilla.* Testa ben conservata sopra un busto di alabastro cotognino. (F.)

292 *Diana efesina in alabastro orientale, e le estremità di bronzo con la base di porfido.* Questa buona scoltura, dell'altezza di palmi sette, è uno de'più distinti e meglio conservati simulacri che si abbia della diva di Efeso. Voglionsi notare i molti ordini di mammelle ond' ella fu addimandata *Multimamma* per indicarla nudrice degli esseri, ossia Natura. Anche i pochi restauri ne sono stati abilmente fatti. La testa regge avanti al nimbo (*polos*) una corona turrita, e pare che le mani abbiano portato delle vitte sacerdotali o altri attributi. La lunga veste conica con ampie maniche, è, come al consueto, decorata di più fasce d'immagini, con i simboli più importanti alla *Madre della terra*, che sonovi sopra raffigurati. Sei ce ne ha che fregiano la nostra figura; nelle tre prime fasce sono chimere, nella quarta cervi, nella quinta tori, e nella sesta api; ne'due campi laterali dello spazio superiore, a dritta ed a sinistra appare la parte di su di una donna alata, o Ninfa che tiene una conchiglia ed una sfinge; in quelli del secondo, un' ape che suga in una rosa, e di più una Ninfa; in quelli del terzo, la medesima Ninfa alata, ed anche una rosa; in quelli del quinto, un'ape ed una rosa. Due de'campi laterali della sesta fascia hanno una rosa; gli altri due sono vuoti. Il collo della Dea è ornato di una collana di picciolissime bacche, composta di sottilissimi nastri, tra'quali si distingue un'altra collana di ghiande frammiste di perle ovali. Il petto coverto de'segni estivi dello Zodiaco, cioè l'ariete, il toro, i gemelli, (amendue simili, quello a sinistra con arco, indicante Apollo), il cancro ed il leone. Nel mezzo si veggono l'una rimpetto all'altra due Ninfe di Diana, forse due Ore, vestite di doppia tunica, tenendo ciascuna nelle mani un arco; sono somigliantissime fra loro, se non che quella a sinistra è alata. In ambo i lati comparisce altra simile donna con le ali; quella di sinistra con palma su la spalla manca, e quella di dritta eziandio con palma nella destra elevata; le altre mani di tali figure stringono la veste. Le maniche della dea rappresentano tre leoni in atto di camminare in su; e sul disco seggono in ambo i lati quattro chimere. (F.)

293 *Testa, forse di Filippo giovane, sopra un busto loricato di porfido.* (F.)

294 *Colonna di broccatellone.* (Caserta)

295 *Tazza di marmo bigio col suo piede.* (P.)

296 e 297. *Teste di rosso antico sopra colonne di giallo antico.* (P.)

298 *Statuetta di Meleagro in rosso antico.* La testa di cinghiale posta sopra il tronco assicura la denominazione di questa bellissima figura. È alquanto deturpata dalle aggiunzioni moderne delle gambe e del braccio destro. (F.)

299 e 300. *Colonne di giallo antico.* (P.)

301 *Tazza di paonazzetto.* (P.)

302 *Barbaro in paonazzetto e le estremità di marmo bianco.* Con un ginocchio a terra sostiene col braccio destro l'avanzo di un pilastro, e il sinistro riposa sul ginocchio. Quanto al vestimento frigio è da osservarsi che il berretto è legato sotto il mento con un nastro. (P.)

303 *Colonna di broccatellone.* (Caserta)

304 *Lucio Giunio Bruto.* La testa di buono lavoro è riportata sopra un busto di alabastro fiorito. La sua somiglianza col ritratto edito dal Visconti non diviene equivoca che dal naso ch'è moderno. (F.)

305 *Iside in bigio morato.* Figura riconosciuta per Iside dal suo mantelletto (*calasiris*). Lavoro ordinario con le estremità moderne. (N.)

306 *Giulia Pia.* Bella testa accuratamente lavorata e ben conservata, riportata sopra un busto di alabastro cotognino. (F.)

307 *Colonna di verde antico.* (S. A. d. G.)

GALLERIA DELLE MUSE

308 *Cratere di Salpione.* Il soggetto di questo capo lavoro del bello ideale greco è Mercurio che affida il fanciullo Bacco alle cure della ninfa Nisa. Vi si vede inciso il nome dell'Ateniese Salpione: ΣΑΛΠΙΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ. Le degradazioni che questa magnifica opera ha sofferte nel piede, nell'orlo coronato di una ghirlanda di pampini e di grappoli, in tutte le teste e parti nude delle figure, non hanno menomamente potuto oscurare lo splendore della sua primiera magnificenza, e sempre impareggiabili e dignitose appariranno le figure principali, ammirandosi l'aura fresca di gioventù che spira nel festoso corteo di Bacco. Questo celebre monumento, provveniente dalle ruine dell'antica Firmio, trovavasi dapprima abbandonato su la spiaggia di Gaeta, dove serviva da cippo ai marinari per legare gomene; per lo che devesi attribuire allo strofinio delle corde i profondi solchi che hanno in parte mutilate le figure. Riconosciutone molto tempo dopo il pregio, fu usato per pila battesimale nella Cattedrale di detta Città, e quindi trasferito nel Museo.

309 *Puteale.* Vi è scolpito attorno un bassorilievo rappresentante sette divinità. La figura di Giove sedente primeggia fra esse non tanto per la sua maestà, quanto per la dolce serenità del volto; porta la dritta alla testa, la qual mossa si osserva di frequente nelle figure della *Securità* sopra le medaglie imperiali. Le altre divinità sono stanti nell'ordine seguente: Marte, Apollo, Esculapio, Bacco, Ercole e Mercurio. Pregevole scoltura romana. (F.)

310 *Colonna di verde antico.* (S. A. d. G.)

311 *Clio.* Mediocre statua avvolta in quel panneggio di che è vestita Polimnia nelle sue frequenti rappresentazioni. La testa e la mano sinistra col rollo sono restaurazioni moderne. Rinvenuta nel 1760 forse nel teatro di Ercolano.

312 *Moschione sedente.* Non è il bucolico *Moschus*, come si pretende da molti e qual si legge ne' catalogbi, ma bensì il drammatico Moschione conosciuto per molti frammenti, e che con ragione il Visconti [1] per tale afferma in questa statua che porta sul plinto l'iscrizione ΜΟΣΧΙΩΝ. Diversa è la quistione, se a questa figura appartenga non solo il corpo, ma benanche la forma della testa con corona bacchica, simbolo della tragedia. Ciò non si può nè affermare nè rigettare, imperocchè finora non si son trovate foglie di edera nè vitte bacchiche in alcuno abbigliamento di poeti propriamente tragici; più importante da sapersi è, che la testa, la quale fa vedere forme satiresche ne' capelli e nelle orecchia, è riportata. Del resto come avanzo di antico ritratto autenticato con antica iscrizione, merita gran nota questa figura seduta sopra sedia guernita di voluminoso cuscino, e vestita nel lato sinistro e nelle parti inferiori. La destra mano regge un rollo su la coscia diritta; i piedi calzati poggiano sopra una specie di suppediano. L'antibraccio sinistro col rollo e la man dritta sono moderni. (F.)

313 *Tersicore.* Bella statua in palla citaredica. Il capello corto e liscio della testa documenta la denomiuazione datale, sebbene le mammelle non apparenti farebbero più probabilità alla supposizione di un Apollo Musagete. Una semplice vitta orna questa figura, i cui piedi sono calzati de' soliti socchi. Il braccio sinistro con la lira sono aggiunzioni moderne; e del dritto col plettro moderni sono solamente il pollice e l'indice. (E.)

314 *Supposta Mnemosine.* Bella statua panneggiata, trovata con le altre nel teatro di Ercolano. Il braccio sinistro è intieramente avvolto e non lascia che la mano fuori. Sì la testa che la statua son fattura stupenda; ma l'acconciatura del panneggio sembra più propria delle statue che presentano ritratti: nè le fattezze nobili ed anche un poco larghe della testa non escludono questa figura dall'essere un ritratto, anzi ne fanno pruova l'ordinatura de' capelli corti sull'occipite. Il naso solo è moderno. Quando fu dissotterrato questo bellissimo marmo la testa si rinvenne vicino alla base.

315 *Apollo sedente.* Il dio è nudo; per conseguenza si è errato nell'indicarlo *Musagete.* Poggia la lira sul greppo ove siede e che covre col suo manto. Vi sono alcuni ristauri nel collo, nel braccio sinistro e nella gamba dritta; il naso è moderno. (F.)

316 *Minerva.* Statua di mediocre scoltura con la doppia tunica e la Gorgone sul petto. Il suo volto tranquillo e sereno sembra indicare la pace. (F).

317 *Melpomene.* Importante è l'abito di questa statua molto calcinata e di ordinario lavoro. La lunga tunica è senza maniche, e stretta di cintura; cade, come in pochi e rari esempi di bassirilievi de' tempi posteriori, dalla spalla sinistra in giù. Questa veste è la *syrma*, parola che nel nostro idioma abbiam corrotta in *zimarra.* Era una tunica stretta e lunghissima al pari della tunica reale, indossata dagli attori tragici che facevano le parti di Re, per nascondere l'altezza de' loro coturni. Questa Musa della tragedia è in atto di declamare, stringendo nella destra un pugnale, e nella sinistra una maschera tragica. Si osservi l'*onchos*, che era un ciuffo di capelli rialzati su la fronte, particolarità che

[1] Icon. Gr. I. 7, 1 3.

si trova nelle figure e maschere bacchiche e tragiche. Nella nostra statua l'*onchos* ha la forma di una benda, e somiglia ad una stoffa che cade giù in pieghe perpendicolari. Moderno è il capo, e forse anche il braccio dritto, che dovrebbe tenere un parazonio o una clava in vece del pugnale. (E.)

318 *Filosofo.* Questa scoltura somiglia molto al Moschione che testè abbiam veduto, se non che il panneggio è di stile greco più ricercato, e la sedia meglio ornata. La testa, sebbene antica, non è sua, e la dritta e sinistra mano che stringono un rollo, hanno alquanto sofferto. Strana è la corona che cinge la sua testa, perchè è formata di una continuazione di pampini ad arte disposti e frastagliati, che presenta l'aspetto di una *corona tortilis;* il perchè a questo modo apparterrebbe ad un Ercole bacchico. (F.)

319 *Erato.* Statua mediocre e molto restaurata. Il suo panneggiamento composto di doppia tunica con cintura e corte maniche abbottonate su le braccia, è il più ordinario alle Muse, quantunque rara sia la mancanza del peplo. Stringe con la dritta il plettro, e con la sinistra la lira che appoggia al suo fianco. Le due braccia e la lira sono restaurate. Questa statua e l'altra segnata al n. 322 furono trovate prive di testa in Resina in un luogo che dicevano i *colli mozzi.*

320, 321 *Due Colonne di verde antico.* (s. A. de'G.)

322 *Urania.* Statua di lavoro simile alla precedente e restaurata in molte parti. Il vestimento è anche lo stesso, ma ci ha il peplo di più, per cui ancora conviene ad una Musa. Moderna è la testa con la mano dritta, ed il globo e porzione del braccio sinistro con la verga. (Resina)

323 *Bacco.* A' suoi piedi è la tigre cui presenta la tazza. La testa è coronata e ben conservata; il braccio sinistro sostiene un tirso. Il qual braccio con la metà superiore del tirso e la man dritta sono abili restauri dell'Albaccini. Sono del tutto insoliti nelle statue i nastri che da ambi i lati del tirso pendono più lunghi che la metà del medesimo. (F.)

324 *Bassorilievo con Grazie e Ninfe.* Non distinto è il lavoro di questo monumento che porta intagliate sette figure stanti, poco differenti fra loro; ma è sommamente importante per le iscrizioni greche sotto ciascuna figura rappresentata di fronte tenendosi per la mano. Tre di esse sono vestite di tunica e di peplo; le quattro altre (l'ultima più piccola) indossano la doppia tunica. Non hanno attributi; ma pertanto la spiega delle tre prime, non ostante il loro insolito abbigliamento, ci è palesata con i nomi delle tre grazie Eufrosina, Aglaja, e Talia (ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ ΑΓΛΑΙΗ, ΘΑΛΙΗ). Difficili a determinarsi sono gli altri quattro nomi, che si sono attribuiti a ritratti di persone accoppiate alle prime, e supposte anche Grazie, citando il moderno adagio: *Per voi le Grazie ch'erano tre or son divenute sette.* Si potrebbe eziandio credere che tre di questi nomi Ismene, Cicai, Eranno (ΙΣΜΗΝΗ, ΚΥΚΑΙΣ, ΕΡΑΝΝΟ) convengono a Ninfe, le quali, per le attenenze comuni che stringono queste e quelle, sono sovente scambiate le une con le altre. In quanto alla quarta figura più piccola, Telonnesos (ΤΕΛΟΝΝΗΣΟΣ), cioè *isola lontana*, possiamo dire, che la statura ce la fa credere non una Ninfa, e ancora essendo tre le grazie, tre anche esser debbono le Ninfe, e nemmeno una persona reale, ma la personificazione di quell'isola chiamata *Telennesos*, (luogo oggigiorno incognito e di poca fama, come altri nomi d'isole

somigliantissimi per analogia, come *Proconnesos*, *Italonnesos*) che forse innalzò questo monumento alle tre Grazie ed alle tre Ninfe. (E.)

325 *Calliope*. Graziosissima statua panneggiata da Musa. La testa e la mano sinistra con la tavoletta sono restauri moderni. (E.)

326 *Supposta Euterpe*. Leggiadra statua che poggia il gomito ad un cippo a metà coverto del suo ammanto. I due antibracci sono moderni. (E.)

327 *Clio*. Piccola statua di mediocre lavoro, e forse di giusta denominazione. È vestita di doppia tunica con le soprammaniche abbottonate sino alla metà delle braccia. Un manto le pende dietro dagli omeri, e l'avvolge avanti, ed è fermato alla cinta. La testa antica, ma riattaccata, è bellissima: gli antibracci con gli attributi sono moderni. (F.)

328 *Calliope sedente*. La tunica di questa figura è cinta a' fianchi; il manto covre le parti inferiori, le spalle ed il braccio sinistro. È seduta sopra un greppo dell'Elicona, in una mossa ispirata ed in atto di vergare le sue sublimi concezioni. La testa, le braccia e gli attributi sono moderni. (F.)

329 *Supposta Euterpe*. Ha il capo coverto del pallio, il qual le cade sino alle ginocchia, nascondendo anche il cippo su cui si appoggia questa leggiadra figura somigliante per l'azione e per lo stile a quella del n. 226. (E.)

330 *Talia*. La testa, gli antibracci e gli attributi sono anche moderni. Il vestimento è la doppia tunica con maniche abbottonate ampie e pendenti. (E.)

331 *Apollo*. Ha il braccio destro soprapposto alla testa, ed il manco pendente. Il solo torso con avanzo delle braccia e delle anche è antico, e di eccellente scarpello. (P.)

332 *Bacco con le Grazie*. Stupendo bassorilievo per la grazia dell'invenzione, per la leggiadria e lo spicco della rappresentazione, e per l'eccellenza e finezza del lavoro. In una parola questo rilievo è di tanta perfezione che pochi de'conosciuti possono stargli a fronte per l'arte con che è condotto, e nessuno gli si può paragonare quanto al mito che rappresenta. (F.)

333 *Polimnia*. È panneggiata secondo il consueto, alzando la mano destra verso l'omero sinistro, e lasciando cadere la mano manca. Il torso è di ottimo lavoro; ma la testa coronata di fiori, la sinistra che stringe il manto, e tutta la parte inferiore dal ginocchio alla base sono ristauri dell'Albaccini. (F.)

334 *Colonna di verde antico*. (s. A. de'G.)

GALLERIA DI ADONE

335 *Supposto Adone*. Bellissima statua, forse alcun poco troppo decantata, perchè tolline i grandi ristauri, non rappresenta che una nobil figura giovanile, la cui lunga capellatura con la vitta somiglia molto a quella d'Apollo, e ci ricorda un rilievo del Vaticano *(Camera delle maschere)* che il Visconti supponeva rappresentare un Apollo, confrontandolo con quello del palazzo Chigi, ed un altro della Collezione Giustiniana [1]. È ben vero che il carattere di tutte codeste opere non mostra la fresca aura vitale solita ad ammirarsi nel dio di Delo, come pure nella nostra

[1] I. 31. Pio Clem. II. 32.

statua non osserviamo altro che l'espressione *umidetta* di un giovine già maturo, con volto tondo ed un poco depresso, ed inoltre con capelli alquanto ricciuti, ed in un atteggiamento maraviglioso di corpo. Di fatti, la testa è china a sinistra, come in atto di ascoltare, l'anca destra prominente, la man sinistra appoggiata, il destro soprabraccio steso per metà, intantochè il sottobraccio alzasi, quasi per osservare una freccia, come in una pittura di Pompei (393). Di questo marmo la maggior parte del tronco, col turcasso e l'arco, la gamba sinistra, la destra fino alle anche, la man dritta ed il braccio sinistro poggiato al tronco sono ristauri dello scultore Andrea Calì. (Anfit. di Cap.)

336 *Venere Anadiomene*. Statua di ottimo lavoro atteggiata come la Venere capitolina, con la sola differenza che la man destra regge un panneggio che stringe tra le gambe. Accanto a lei Amore, sopra una pistrice, tiene un'urna nelle mani. La testa, il braccio sinistro e la metà superiore del braccio dritto sono restauri moderni. (Poz.)

337 *Puteale con bassorilievo*. Monumento ben conservato e di eccellente lavoro greco. Un torchio da stringere le uve in due pietre forma il centro della rappresentazione. Si vede sopra un greppo una cesta colma di grappoli d'uva ammucchiati in tutti i lati. Due Satiri, uno giovane e l'altro vecchio con la testa coronata di canne, come pare, alzano un enorme macigno che deve premere l'uva che recano due altri Satiri, l'uno barbato e velloso nelle cosce in atto di apporre la mano ad una stanga, l'altro più giovane, portando entrambi otri d'uva sopra le spalle. All'azione d'una leva di legno, che è conficcata nel lato stretto del castello, e che serve a premere il torcolo su la pietra, si occupano altri Satiri del lato destro. Ancora un giovine Satiro, poggiato dritto ad un sasso, pigia uva mentre un altro vecchio sta aspettando che la stanga sia di nuovo rialzata. In mezzo ad essi un Sileno barbuto *(Silenos Pappos)* dirige le operazioni, maneggiando con le due mani la stanga per raccogliere in un punto i grappoli sparsi. L'aria gioviale ed affaccendata di quel vecchio, e l'infatigabile zelo con cui è al lavoro tutta la festosa brigata fanno i più leggiadri contrasti in questo espressivo ed importante gruppo. Ed in verità se ne deve avere grande estimazione, considerando la comparsa tutta greca de'Satiri; sicchè, avuto rispetto al monumento di Lisicrate, questo è forse l'unico che si abbia di significante grandezza e di facile interpretazione, oltre che particolarissimo per l'aggiunzione del velloso Sileno. Siffatto rilievo, che dapprima trovavasi nel giardino Francavilla, è stato dilucidato dal Caylus, V. 58, dal Welcker nelle sue opere periodiche, III. pag. 523, e finalmente nel Museo Borbonico, Tav. XI, v. II. (Nap.)

338 *Gruppo di Amore con un delfino*. Si crede con più ragione che questo marmo figuri Palemone che vediamo sopra le monete di Corinto portato da un delfino, ma senza le ali. La forza con la quale gli è avviticchiato il fanciullo non fa vedere che la mossa sia scherzevole. La testa e le braccia di Amore con la coda del delfino sono restauri dello scultore Solari. (F.)

339 *Puteale*. È scorniciato sopra e sotto, e vi è scolpita una ghirlanda di alloro divisa in quattro punti da altrettanti bucrani. (F.)

340 *Colonna di verde antico*. (s. A. de' G.)

341 *Bacco*. È coronato di uva e di pampini reggendo nella dritta abbassata un nappo,

e nella sinistra il tirso. La pantera giace a'suoi piedi. Il torso è mediocre. Le braccia e le gambe sono moderne. (F.)

342 *Ermafrodito in forma di satiro.* Esempio notevole e finora unico dell'arte greca, che giunta al suo apice, fantasticava il misto delle due nature affin di appropriarle al festevole corteggio di Bacco, il quale non di rado veggiamo anche rappresentato in misterioso e dubbio sesso. Un Sileno con le ali di Amore non è cosa affatto rara [1], nè senza esempio è Amore con orecchi di Satiro [2]: e qui abbiamo una rappresentanza nel capriccio di due nature fuse in una sola, ma con orecchi appunto di satiro, forse non senza relazione prossima alle testè accennate analoghe mescolanze. Ciò opino maggiormente perchè, come Genio dei misteri, Amore appare frequentemente in sesso equivoco, o per meglio dire ermafrodito, sopra i vasi italogreci. Non già che io intenda qui dire che questo ermafrodito debba considerarsi come il Genio de' misteri; imperocchè nel suo non insolito atteggiamento esprime piuttosto quel timoroso stupore di persona agitata o riscossa da strani sogni, atteggiamento non di rado riprodotto dall'arte greca. L'opera intera è condotta con troppo sentimento e valore di scalpello per non riputarsi un vero originale greco in tutto lo splendore dell' arte nel periodo della morbidezza. La mano destra è stata modernamente supplita in istucco. Sono ristauri posteriori il sottobraccio sinistro, il calcagno sinistro ed una parte del tronco di appoggio, su cui si scorge qualche avanzo di panneggiamento antico. Si osservano ancora vestigia di antico ristauro, o almeno di ritoccamento alla gamba dritta ab-antico non terminata. Riportata è la testa, ma appartiene alla figura. Questo capo lavoro, rinvenuto nel Foro di Pompei nell'anno 1817, è stato illustrato la prima volta dall'Osann [3].

343 *Amore.* È nudo, ed in atto di favellare, inchinando il capo alquanto a destra, e stringendo l'arco nella manca. Il suo panneggio è deposto sul vicin tronco cui è attaccata la faretra. Ben disposta è la capellatura acconciamente spartita su la fronte, e l'atteggiamento del corpo naturale e svelto. Il naso è moderno. Si trova più volte ripetuta questa leggiadrissima figura che crediamo dover essere la copia di un Amorino celebre, forse quello di Lisippo in bronzo, che attirava la gente a Tespia; imperocchè pare che l'Amore che Prassitele stimava come uno de'suoi capilavori, e che anche a Tespia si vedeva, era forse vestito. Ve n'era pur uno a Paro del medesimo artefice, che era nudo: ma gli autori non indicano il carattere e la positura di questi Amorini. (F.)

344 *Venere marina.* Eccellente statua panneggiata dal mezzo in giù, avendo la sinistra avvolta in un doppio peplo, e la destra poggiata su la coda del delfino. Nota che tal positura non è consueta a Venere marina. Pregevole n'è ancora il bel partito delle pieghe; elegante è il movimento, quantunque avesse qualche cosa di virile nella forma e negli atti delle gambe, e sebbene accuratissimo sia il

1 Tischbein, I. 38;

2 Zoega, Bassi ril. II. 88.

3 Amalthea, I 342-351

lavoro molto delicato de'piedi. È stata pertanto ritoccata dall' Albaccini, che ha anche supplito le due mammelle.

345 *Dioscuro*. Non ha per vestimento che la clamide affibbiata sull'omero dritto ed il pileo in testa. Ha le gambe incrocicchiate, poggiandosi sopra due giavellotti venatorii, ed un cane a' suoi piedi. Il ristauratore l'ha trasformato in Paride, mettendogli un pomo nella sinistra mano. Si dee riconoscere in questa figura di mediocre stile uno de' Dioscuri. S'ignora se il pugillatore Polluce sia anche stato cacciatore. Gli antichi hanno rappresentato qualche volta i due Dioscuri con le lance; nel qual caso l' altra mano dovrebbe stringere il parazonio. Sopra uno specchio etrusco [1] Castore porta di preferenza il pileo e la lancia. In Italia, confondendosi i Dioscuri con i Lari, può aversi dato a colui un cane, che non sarebbe stato sofferto in una opera greca. Oltre il muso dell'animale, moderni sono il collo, il naso, il braccio destro, la mano sinistra e la maggior parte delle lance. (Cap.)

346 *Putto con oca*. Egli pone ambe le mani sul collo del volatile, poggiando il ginocchio sinistro contro il corpo. Simile ad un gruppo del Campidoglio, il nostro putto pertanto è più provetto. Questa rappresentazione ricorda il celebre bronzo di Boeto di cui parla Plinio. La testa, le braccia e le gambe del putto con la testa ed il dorso dell'oca sono ristauri dello scultore Canardi; le parti antiche sono di ottimo lavoro. (E.)

347 *Satiro*. Statua di buono stile romano, coronata di pino, e con semplice nebride gettata su gli omeri. È in atto di agitare festevole il tirso con la destra, e sostiene con la sinistra diversi frutti raccolti in un lembo della nebride. Un tigre molto ristaurato gli siede allato. Altre riparazioni mal fatte deturpano il pregio dell'opera antica. Fu trovata nel 1747 alle falde del monte Taburno in Principato ultra, e precisamente nel luogo detto s. Maria, vicino alla Chiesa rurale di s. Biagio.

348, 349 *Colonne di verde antico*. (s. A. de' G.)

350 *Statuetta di Nerone*. È vestita della *pretesta*, e porta al collo la *bolla*, segno distintivo de'nobili giovinetti romani. La testa, che è copia di un ritratto di Nerone, le braccia e la base son di ristauro moderno. (Telese)

350 (bis) *Diana cacciatrice*. Statuetta di molto merito per la libertà dell'azione e naturalezza della composizione, sicchè sembra copia di qualche eccellente originale in bronzo, come si può giudicare dalla disposizione e forma delle pieghe che gli artefici dicono *scartate*, perchè non più doppie della carta piegate. È vestita della sistide *(xystis)* succinta su le ginocchia, ed i piedi calzati del coturno. La dea è in atto di scoccare le frecce, mentre un cane da caccia sopra un greppo segue la sua mossa. Le chiome son colorite di rosso, come son pure i greppi accanto. Si conoscono molte Diane simili a questa per la composizione, ma pochissime per il merito. (P.)

351 *Giunone*. L'atteggiamento imperioso di questa figura, non che la ricca tunica

[1] Inghirami, Mon. Etr. 48.

ricoverta di ampio peplo fanno supporre che rappresenti una Giunone. La testa e le braccia di questa bella scoltura greca sono ristauri moderni. (F.)

352 *Bacco*. Un mediocre torso, su le cui spalle veggonsi alcuni avanzi di capelli innanellati fu supposto un Bacco. Pare che la testa coronata di grappoli sia antica ed appartenga alla figura. Le braccia e le gambe sono moderne. (F.)

353 *Najade sedente*. Questa graziosa figura panneggiata dal mezzo in giù siede sopra un greppo, tenendo la gamba sinistra poggiata sul ginocchio destro per calzarsi il sandalo. Inchina graziosamente la testa per questa mossa, mentre lo snello corpo sporge infuori il lato dritto. Con la mano destra, il cui braccio è ornato di armilla, (*spinther*) è in atto di prendere il sandalo; la sinistra è appoggiata sopra un vaso forato che gli antichi usavano per versare l'acqua di una fontana. La testa e la dritta mano sono state supplite dal ristauratore. (P.)

354 *Statuetta di un giovine*. Egli è in atto di declamare con molta verità ed espressione. Questa bella scoltura è ristaurata ne' piedi, nelle braccia e nel collo. (E.)

355 *Venere ed Amore*. La figura di Venere, molto mediocre, la cui testa ed il sottobraccio sinistro sono di stucco, e la mano e l'unguentario di marmo, solleva un lembo del suo panneggiamento con la destra mano, e porta l'altra sul braccio sinistro. L'Amorino, le cui braccia son di restauro, sostiene una conchiglia con ambe le mani. (F.)

356 *Bacco*. Questa bella statua in piedi è vestita di sottil doppia tunica corta, che svolazzando a sinistra, lascia nuda la coscia dritta, e porta una nebride attaccata sopra l'omero sinistro. La sua corta chioma è cinta di vitta, e più sopra coronata di un ramo di ellera. Le si è posta nella destra mano alta distesa ed ornata dell'*epicarpo* (specie di armilla di che stringevasi il polso) l'asta di un tirso, e nella sinistra una patera; attributi, che quantunque moderni, convengono a tale divinità. Le gambe sono antiche, sebbene riportate. Scoltura greca. (F.)

357 *Diana*. Rapporterò qui la descrizione che fa il Winckelmann di questa figura nel primo volume della storia delle arti del disegno: « La Diana del Museo d'Ercolano sta in mossa di camminare, come per lo più sono le figure di questa divinità. Gli angoli della bocca sono alquanto rivoltati in su, e piccolo n'è il mento. Vedesi però assai chiaramente essere quelle sembianze una idea imperfetta della bellezza, anzichè ricavate dal vero: pure bellissimi ne sono i piedi, nè meglio fatti si veggono nelle belle figure greche. I capelli le cadono su la fronte in piccoli ricci, e lateralmente le scendono in lunghe trecce sugli omeri: di dietro essi sono legati a molta distanza dalla testa e cinti di una vitta, su cui stanno otto rose rilevate di un colore rossigno. L'abito è dipinto bianco; la sottotunica o veste ha larghe maniche formate a pieghette increspate ed irregolari; e la sopra veste o piuttosto il breve ammanto messo a pieghe parallele e compresse, viene nell'orlo esteriore circondato da una stretta fascia di color d'oro, sopra la quale sta immediatamente altra fascia più larga di colore rosseggiante, sparsa di fiori bianchi, per indicare il ricamo: nella stessa guisa è dipinta la bordatura della sottoveste. Rossa è la coreggia della faretra, che dalla spalla

destra viene a passare su la mammella sinistra, e di tal colore sono pure le stringhe de'calzari. Stava questa statua in un picciol tempio di una villa appartenente alla sepolta città di Pompei ».

Soggiungerò soltanto che questa statua fu rinvenuta fra le due Torri, cioè del Greco e dell'Annunziata, in uno scavo fortuito che vi fu praticato; che lo stile è greco antico, e che i colori sono in parte svaniti per l'azione dell'aria. Aumenta non poco il pregio di questa figura la perfetta conservazione della medesima anche ne'menomi particolari.

GALLERIA DI GIOVE

IN MEZZO ALLA SALA

Gran mosaico rinvenuto nella casa detta del Fauno a Pompei il dì 24 ottobre del 1831

Questo stupendo quadro e la magnifica magione d'onde venne fuori hanno attirato l'attenzione e le lodi dell'universale, ma singolarmente degli artisti e degli eruditi; dappoichè l'uno e l'altra essendo di sommo pregio, documentano l'altezza e la rara perfezione a che presso i nostri maggiori furon condotte le belle arti, e come da essi careggiavasi oltremodo il lusso.

Ma perchè si prenda affetto più vivo in contemplare un lavoro unico al mondo, non sia discaro a' miei lettori, di rammentar loro la casa che l'ha serbato alla comune ammirazione, e che di splendidi monumenti di ogni maniera ha arricchito il Real Museo napolitano.

La casa detta *del Fauno*, ed anche del *Gran Mosaico*, edificata ad isola a lato del tempio della Fortuna, è in vero riputata una delle più belle ed ampie finora scoperte in Pompei. La porta stessa ha vanto su le altre di questa città, sia per la grandezza, sia per gli ornati: un mosaico quadrilungo sebbene ordinario, ne fregiava la soglia, e ne' lati della porta sorgevano colonnette, sfingi, leoni ed altri vaghi stucchi in rilievo di mirabile disegno.

Introducendoti nell'atrio ti si spiega davanti una prospettiva lunga trecento quaranta palmi, ed a misura che muovi oltre il passo, incontri larari, triclini, peristili, impluvi, peschiere, giardini, logge, tablini, sostenuti ed abbelliti da colonne di stucchi dipinti co' piedistalli e capitelli di vari ordini, corinto, jonico, dorico.

Tutto l'edizio è compartito in meglio che cinquanta stanze terragne, oltre quelle che trovavansi negli ordini superiori, onde ascendevasi per le scale che si veggono ancora. Grande è la maraviglia osservando mura rivestite di nobili stucchi rilevati, che gareggiano col marmo per la bianchezza, o ne mentiscono i variati colori; figure mitologiche, di paesi, architetture, e rabeschi di egregia fattura; solai leggiadrissimi coverti a mosaico, raffiguranti piante acquatiche e silvestri, varie

pag. 496.

specie di anfibi e di pesci, maschere con festoni di fiori e frutta; fauni festevoli; colombe che traggono fili di perle da un cassettino; un gatto che adugna quaglie scompigliate; uno stupendo leone raffigurato a scorcio con somma maestria di disegno; una tigre coronata di ghirlande di pampini e di grappoli, cavalcata dal genio del vino, il grazioso Acrato, che allentando la briglia alla belva già ammansita ti presenta festoso un enorme boccale colmo di vino, e tutto attorno, festoni, ghirlande, rabeschi, fiori, frutta e maschere sceniche, emblema delle follie epicuree tanto care agli antichi. E volgendo gli occhi, vedi plutei, xisti e graziosi viridari con getti d'acqua in marmorea conca. Ivi si rinvenne la leggiadrissima impareggiabile statua del Fauno che avete ammirato nella sala de'bronzi, e da cui la casa ha preso oggidì il nome.

Fra gli utensili e giojelli pregevoli per il lavoro e per la materia, che si rinvennero in questa magione, e che resistettero alla rovina del tempo, rammento la bella mensa di marmo sostenuta da una sirena, una gran moltitudine di anfore, di cui alcune con motti greci ed altre con parole latine; vasellami di bronzo, di cristallo, e di argilla; odorini, armille, anella e collane d'oro; tazze e forme di pasticcerie in argento; due braccialetti massicci di oro del peso di 24 once, che hanno la figura di serpi, le cui teste a getto sono saldate col rimanente de' corpi lavorati a martello e renduti elastici, perchè potessero stringersi e dilatarsi a piacimento, e lucentissimi rubini figurano gli occhi de'due rettili.

Ora ritorniamo al mosaico. Nel sito centrale della casa, in un tablino di cui decorava il suolo, si è rinvenuto questo monumento delle arti pregevolissimo per la grandezza della composizione, per l'ingegnosissimo artifizio e per la considerabile dimensione. La larghezza è di palmi 19 ed once 4 1/2 e l'altezza palmi 10 ed once 3 senza tener conto della bordatura, la quale non è altro che una fascia a guisa di cornice. Il lavoro ne è di preziosi marmi naturalmente colorati; e sono que'pezzettini così minuti, che in un'oncia quadrata ne puoi contare sino a novanta; cosicchè circa sette mila ne racchiude un palmo quadrato; ed essendo l'intiero quadro di palmi quadrati centonovantotto circa, i pezzettini di marmo che lo componevano prima che venisse danneggiato, ascendevano ad un milione trecento ottantamila circa. Avanti l'eruzione del Vesuvio era stato d'alquanto guasto e restaurato, ma non da mano maestra. Il fondo del quadro è tutto bianco e senza prospettiva: pure alcuni han creduto ravvisarvi delle tinte fosche, ed ancora della neve sul suolo. Nel mezzo poi, sul secondo piano, grandeggia un tronco di albero annoso e sfrondato.

Rappresenta il quadro una battaglia nel momento decisivo della vittoria. Ventisei combattenti sono in due schiere figurati, diverse per abito, armi e fisonomia; uno è sopra una quadriga; e veggonsi quindici cavalli in arnesi differenti, tutti alti un quarto meno del naturale. Ma per essere stato il mosaico rovinato nella parte destra inferiore in tempo forse del tremuoto, che di due lustri precedè l'eruzione, e che fu, come questa ferale alla Campania, non iscorgonsi più in quel sito che sole vestigie di armi, guerrieri e cavalli, parte ritti, parte a terra feriti, e parte morti o moribondi, e nella parte intiera e ben conservata vedesi ciò pure ad un di presso.

Il protagonista trovasi allogato nella parte danneggiata: egli è un duce di aspetto giovanile, di bellissime forme e vesti, che ardimentoso combatte sopra

brioso destriere: non ha cimiero in testa, quasichè gli fosse caduto irrompendo nella mischia; è coverto di ricchissimo torace che ha sul petto intagliata la testa di Medusa, con clamide svolazzante e balteo a cui pende il parazonio. Si avventa contro le squadre nemiche, spingendo sossopra e rovesciando quanti gli si oppongono innanzi, e già sta in atto di appuntare vigorosamente la lunga asta immergendola nel corpo di un cavaliere nemico. Il quale si distingue per la foggia singolare delle vesti e delle armi, e dell'aspetto; dappoichè ha lunghe e folte basette, scimitarra riposta nel fodero, e probabilmente aveva ancora quella mazza ferrata cadutagli dalla mano dritta, attenta a riparare il colpo mortale (particolare da niuno avvertito); aurei cerchi alle orecchia, una specie di tiara bassa differente dal berretto frigio, ma che, come questo, sciogllevasi dietro e pendeva sul collo e sul mento che cuopriva, segno distintivo de'popoli barbari; più, una gran collana, ricchi calzari, lunghe anassiridi o brache strette, ornate di due file di figure di grifi da sopra a basso; una tunica stretta a lunghe maniche anche strette, e sopra questa una sorta di scapolare che copre il petto e le spalle, foggia di vestimento comune agli altri barbari. Il destriere abbattuto, imbrigliato come si usa comunemente, ha sotto la sella, ad alta ribardatura orientale, una ricca gualdrappa senza indicazione apparente di staffe. Il generoso guerriero per salvare la vita al suo signore, che ne rimane atterrito sul carro, accorre per fargli scudo col petto; e dopo essergli stato ferito il cavallo, che cadendo spezza la briglia e perdendo l'equilibrio trabalza le gambe, si sforza di smontare; ma il duce nemico, cogliendo questo momento, gli trapassa il corpo da un lato all' altro con lunga lancia, invano dall'infelice voluta ritenere con la mano; onde geme e si contorce pel dolore, e rovesciasi moribondo sul proprio spirato destriere.

Fra i due cavalieri combattenti non si veggono che le sole teste di due figure, una tutta grondante di sangue per ferita ricevuta, l'altra giovane ed assai bella, ricoverta di un cimiero coronato di alloro. Il rimanente di queste figure, come le estremità delle figure del duce vincitore e del suo cavallo, è tutto disparito per il danno che il mosaico risentì anticamente; perciocchè le materie piombatevi sopra dal tremuoto che scrollò Pompei, ne distrussero quel pezzo. E già gli antichi stessi pensavano di tornarlo all'integrità sua, come da un picciolo risarcimento si deduce; ma questo è come abbiam detto, di mano assai diversa e da meno della prima. Dal lato manco dunque dello spettatore, là proprio dove è il perduto, e dove sorge l'albero annoso e secco, non distinguesi più che le accennate persone e pochi altri avanzi.

Nel lato dritto del quadro, dove tutto presenta l'immagine di disperato combattimento, vedesi torreggiante sopra magnifica quadriga il duce barbaro, che per l'altezza non solamente al suo auriga sovrasta, ma bensì a tutti gli altri battaglieri del campo. Addossa un purpureo ammanto che a lui solo svolazza sopra le spalle; porta in capo una tiara eretta, assai più alta delle altre; una tunica anche purpurea con bianca striscia dal collo gli scende giù sul ventre, ed impugna un arco maggiore di quanti ne vedi nel quadro. Al mirare il guerriero spirante, egli dà il segno della ritirata, che mena nelle file lo scompiglio e la perdita della battaglia. Intanto l'auriga sferza i cavalli già imbizzarriti, e nel trarre a sinistra, e'rovescian guerrieri, calpestan moribondi e morti, e dansi a precipitosa fuga, mentre il duce rivolto in

dietro con la spalla, ed il viso sporgendo verso i nemici, stringe convulsivamente l'arco nella sinistra, e stende la destra in segno di dolore per la ria ventura del suo valoroso capitano sotto i suoi propri occhi trafitto.

Ma quello che rende ancora di gran passione il nostro quadro è un altro cavaliere che al primo piano presentasi a lato della quadriga accanto a'due campioni testè descritti. Sembra presentare al suo signore il cavallo che tiene alla briglia, perchè non cada vivo o morto in mano del nemico, ora che sembra impossibile poter la quadriga scampare dall'imminente pericolo. E tra la sua masnada vedesi pendere da un'asta un vessillo assai guasto, sul quale alcuni credono ravvisare un gallo, altri un grifo o altro simbolo nazionale. Con ciò, mentre il duce vinto si abbandona precipitosamente alla fuga, le schiere si scompigliano: chi insieme col carro volge pauroso le spalle, chi non avvedutosi ancora dell'assenza del duce, segue il bollore della zuffa, ed incalza più vivamente il nemico: lance inclinate a destra, e lance a sinistra; uomini che levan le mani al cielo deplorando l'avversa fortuna; cavalieri estinti accanto a' loro cavalli; armi spezzate, aste cadute, archi infranti; qui uno scudo, là un parazonio, più innanzi un pugnale, una mazza ferrata, e teste e membra monche.

Il felice concepimento de' gruppi, la somma accuratezza del disegno, degli arditissimi e sorprendenti scorci, l'alacrità de'combattenti, le smanie de'moribondi, l'impeto de' cavalli, la ricca foggia degli abiti, la moltiplicità delle armi, in somma la varietà che regna in tutta questa grandiosa composizione, e l'effetto che produce nell'animo tal maraviglioso quadro dell'antichità, rendono il nostro Mosaico un monumento classico di arte.

Tre sono i personaggi che vi primeggiano: il cavaliere vittorioso, il cavaliere ferito mortalmente da costui, ed il duce della quadriga, a cui, per l'improviso ritorcimento de'cavalli, devesi attribuire la perdita della battaglia. Ma quale battaglia o scontro fosse non tocca a me chiarire, ora soprattutto che moltissimi diversi pareri veggonsi pubblicati per le stampe, con corredo di sterminata erudizione, sovente a ritroso della ragione e del buon senso. Nelle due avverse schiere chi vi ha veduto Macedoni e Persiani, chi Greci e Persiani, chi Greci e Galli, chi Romani e Galli, chi Romani ed Egiziani; e nel loro duce, chi Alessandro il macedone, chi Dario, chi Mardonio, chi Artabano, chi altri Satrapi, chi Pausania o Milziade, o altro generale greco, chi Brenno, chi Druso ed un Bardo, chi Cesare e Tolomeo, chi Sarpedone nel suo final dì, chi l'incontro di Achille e di Ettore al Faggio fuori le porte Scee della città di Troja. E rispetto al teatro della guerra, chi pretende succedere in Asia, al Granico, ad Isso o ad Arbella, chi crede i Greci a Platea o a Maratona, o sotto il tempio di Delfo; chi nella Troade; chi ne trasporta la scena in occidente a Lione di Francia; e chi al mezzodì dell'Egitto, e precisamente in Alessandria. Eccovi pertanto in nota l'elenco degli scrittori che hanno ragionato sopra il gran Mosaico pompeiano, affinchè, ove si voglia, si riscontri il loro parere [1].

[1] *Michele Arditi*. La morte di Sarpedone.
Francesco Avellino. La battaglia del Granico.
Bernardo Quaranta. La battaglia d'Isso.
Antonio Niccolino. La battaglia d'Arbella.
Giuseppe Sanchez. Scontro di Achille e di Ettore al *Faggio* fuori le porte *Scee* della città di Troja.
Marchad. La giornata di Maratona.
Luigi Vescovile. La disfatta de' Galli a Delfo.
Filippo de Romanis. Lo scontro di Druso con i Galli a Lione.
Pasquale Ponticelli. Cesare in Egitto.

Quanto a me inclino al parere, che il nostro mosaico rappresenti lo scontro di Alessandro con Dario in Isso, ed a testimonianza de' fatti altro non citerò da mia parte se non quello che concordemente affermano Diodoro Siculo [1], Quinto Curzio [2] ed altri storici di quella memorabile giornata. Dal primo traggo questo sunto che sembra provare aver l'artista fedelmente riprodotto nel suo quadro quanto avea letto nella storia.

« Ocsatre persiano, fratello di Dario, il quale reputato era uomo di grandissimo valore, avendo veduto come Alessandro, rovesciando ogni intoppo spingeasi addosso a Dario, deliberò voler correre col fratello la medesima fortuna; e mosso da questa cagione, prese seco della sua cavalleria quelli che fra tutti valentissimi giudicava, ed impetuosamente si spinse sopra i drappelli di Alessandro. Ocsatre combatteva avanti il carro sotto gli occhi di Dario, dove affollavansi moltissimi cavalieri persiani per difendere il loro re, e di macedoni, di cui condottiere era Alessandro, per ucciderlo; in guisa che innanzi al carro si videro alzate cataste di corpi morti. Perirono in questa battaglia parecchi valorosi capitani persiani e macedoni; e lo stesso Alessandro fu ferito nella coscia; dappoichè i nemici pugnarono valorosamente contro di lui. I cavalli che tiravano il cocchio di Dario avevano avuto già molte ferite, e spaventati da' mucchi di cadaveri, spezzarono i freni, e datisi a correre, trasportarono il re quasi nel mezzo de'nemici. Dario allora incorse in tanto pericolo, che fu forzato, contra la grandezza e dignità del suo grado, e contra le ordinanze regie persiane, di rivolgere il cocchio a dietro, prendendone le redini con le proprie mani. Subito i suoi servitori gli condussero avanti un carretto, affinchè egli salisse su di esso per mettersi in salvo, mentre il nemico erasi colà stipato. »

In vero quest' ultima circostanza del carretto non vedesi, nè dovea vedersi nel quadro per convenienza artistica che ciascuno comprende. Il perchè l'artista si è conformato a quanto narra Plutarco. Il carro di Dario, dice questo storico [3], non poteva andare nè dietro nè avanti per la quantità de'cadaveri ammonticati d'intorno a quello, e perchè i cavalli erano sì stizziti e spaventati che s'inalberavano, e saltando a dritta ed a manca non potevano più essere guidati. Allora Dario volle lasciare il suo cocchio, e discesone, gettò via le sue armi e le sue insegne reali, il manto, la corona e lo scettro, salì sopra una giumenta, che poco prima avea partorito un poledro, e si salvò con celerità.

Anche Quinto Curzio afferma che Dario scese dal carro e salì sopra una giumenta che all'uopo lo seguiva. [4] *Iamque qui Darium vehebant equi, confossi hostiis et dolore efferati, jugum quatere, et regem excutere coeperant, quem ille, veritus ne vivus veniret in hostium potestatem, desilit, et in equam quae ad hoc sequebatur imponit.*

Così narra ancora Eliano [5]. Secondo lui, Dario conduceva parecchie di queste giumente, che di recente avevano partorito, per giovarsene all'uopo.

1 Lib. XXII. cap. 8.

2 Lib. IV. cap. I.

3 Vita d'Alessandro §. 63.

4 Vol. I. pag. 120 ediz. di Seyden.

5 Aelianus, De Animalibus, lib. VI. §. 48.

359 *Urna cineraria.* (F.)

360 *Colonna di portovenere.* Bellissimo marmo nero venato in giallo d'oro.

361 *Mercurio.* Bella testa inserita su di un erma moderno. (F.)

362 *Sarcofago.* Vi è scolpito a bassorilievo la caccia di un cinghiale, ed in disparte un giovine ed una giovinetta ragionando insieme, ed a lato una mandra con un pastore che munge una capra. (F.)

363 *Testa di Baccante*, ornata di grappoli d'uva. (P.)

364 *Maschera tragica.* (P.)

365 *Testa di Fauno.* (P.).

366 *Bassorilievo di un Satiro e di una Baccante.* Un Satiro con barba ed irsuto crine, e di forme quasi panesche, vuole amore a forza da una Ninfa o Baccante panneggiata dal mezzo in giù. Costei forte resiste, afferrandolo per la barba. L'espressione del piacere misto al dolore è così maestrevolmente significata nel marmo, come la gioja superba della vittoriosa giovinetta. Vestito di semplice pelle, quegli mostra nell'inchinata parte supèriore del corpo le brutte forme dei Satiri, fatte più brutte ancora per il convellimento della violenta passione. Per mala ventura la vivacità dell'impressione che produce questa eccellente scoltura greca, è interrotta dal restauro della metà del bassorilievo. (E.)

367 *Euripide.* La testa di ottimo lavoro è la migliore che si abbia di questo famoso tragico. Si noti che le orecchie son coverte da' lunghi capelli; la qual particolarità fa prova che il ritratto fu preso dal vero. È riportata su di un erma in marmo di Carrara. (E.)

368 *Omero.* È una delle più belle teste del cantore di Achille. Il carattere dell'unità è mirabilmente espresso in tutti i lineamenti del volto; e la benda dell'immortalità cinge la divina chioma del vecchio. L'erma è moderno, ed il naso ristaurato. (F.)

369 Una caccia di leoni, di cervi e di cinghiali, ove voglionsi notare le reti, è qui rappresentata in un imperfetto stile sopra un sarcofago. (F.)

370 *Testa faunina* coronata di fiori.

371 *Maschera tragica.* (P).

372 *Testa* di uomo barbato. (P.)

373 *Orfeo, Euridice e Merontio.* La spiegazione di questo celebre bassorilievo ci è stata tramandata dagli antichi per la iscrizione greca su di ciascuna figura. Onde le veggiamo in quell'atto in che Orfeo voltosi imprudentemente, mira per l'ultima volta la sposa, che non sì tosto ritrovò che ben presto perdè di nuovo. Ermete o Mercurio, il conduttore delle anime nel Tartaro, gli sta dietro, e l'esorta a separarsene. Sopra di Orfeo si legge il suo nome in lettere retrograde corrispondenti alla direzione della persona, come di frequente si vede sopra i vasi italo-greci, e non già ad imitazione dell'antichissima maniera di scrivere retrogrado, ƸΓƎΦΡΟ; su di Euridice nel modo usato ΕΓΡΥΔΙΚΗ; e su di Mercurio ΕΡΜΗΣ, con ortografia diversa della consueta. Ci sono due altre ripetizioni di questa eccellente opera, una di Borgia [1], l'altra di Albani [2], la prima

[1] Winck. mon. ined. n. 85.

[2] Zoega, bass. I. 42.

con iscrizioni del tutto diverse, imperocchè vi si legge in lettere latine: *Amphion, Antiope, Zethus*; alle quali dobbiamo prestare poca fiducia; mentre il mito di Orfeo deve sembrare più importante dell'incontro di Antiope con i suoi figli; ed anche il diverso abito parla contro la supposizione di due fratelli. Che se farà alcun senso di maraviglia il vestito di Mercurio, ricorderemo che Onata [1] aveva rappresentato un Mercurio con chitone e clamide. Anche le ali non sono state sempre date a Mercurio; e certamente mancano nelle opere in marmo [2]. Questo bassorilievo de'migliori tempi dell'arte antica, il cui stile alquanto secco ricorda i belli monumenti coragici, è stato illustrato al vol. X. tav. LXII dell'ediz. in 4. del Real Museo Borbonico. (M. di Noja)

374 *Socrate*. La metà inferiore dell'erma è moderna, e la superiore è antica con la testa di lavoro mediocre, ben conservato, ad eccezione del naso: è importante per l'iscrizione seguente supplita e dilucidata dal Visconti.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ
ΕΓΩΟΥΝΥΝΠΡΩ
ΤΟΝΑΛΛΑΚΑΙΑΕΙΤΟΙ
ΟΥΤΟΣΟΙΟΣΤΩ (ν)
ΕΜΩΝΜΗΔΕ (νὶλ)
ΛΩΙΠΕΙΘΕΣ (θαι)
ΗΤΩΙΛΟΓΩ (ι ὃς ἄν)
ΜΟΙ (ἔξετα) ΖΟΜΕ
ΝΩΙΒΕΛΤΙΣΤΟΣ
ΦΑΙΝΗΤΑΙ

Egli ne fece questa interpretazione:

Non ego ab hoc primum tempore, sed ita semper me habui, ut nulli meorum auscultarem magis quam rationi, quaecumque conjectanti mihi potissima videretur.

Non adesso solamente, ma sempre mi sono comportato in modo di non dare ascolto a chicchessia, fuorchè alla ragione, la quale sempre possentissima è stata ne'miei pensamenti.

375 e 376. *Due colonne* di porfido verde (*ophites*), (F.)

377 *Pilastro con capitello corintio.*

378 *Bassorilievo*. Dinota un trofeo consistente in una corazza, a traverso la quale è conficcata un'asta di unita ad un caduceo (non un serpente). Scoltura romana. (F.)

379 *Testa di donna ignota*. (F.)

380 *Preteso Mario*. Testa imberbe di buona scoltura con fattezze molto vivaci, inserita sopra un busto clamidato. (F.)

381 *Testa di donna*. (F.)

[1] Pausan. V. 27, 8.
[2] Ved. i N. 308 e 309.

382 *Pilastro con capitello corintio.* (F.)

383 387 389. *Piedistalli con bassirilievi.* Le *Province* personificate sopra questo monumento sono figurate da Amazzoni, ma non col petto scoverto. Il loro abito è il frigio, cioè anassaridi e mantello sopra doppia tunica a maniche e cintura. È probabile che i molti simili rilievi, rinvenuti in Roma formavano ornamenti di continuità ad un intiero frontespizio; un quarto piedistallo di questa sorta trovasi ancora attualmente nel cortile del palazzo Farnese. Il Bartoli, il Fea, e il Vacca fanno menzione di molti altri. (F.)

388 *Giove.* Questa mezza figura colossale di un Giove sedente fu trovata nel sedicesimo secolo nella nicchia di un tempio cumano, che da questo mezzo colosso prese il nome di *Tempio del Gigante*, sicchè fu anche chiamato *Gigante* di *Palazzo*, e strada *del Gigante* detta quella ove fu collocato sino al 1809. Il vicerè Pietrantonio d'Aragona lo fece trasformare in un termine gigantesco per piantarlo nella piazza del palazzo reale, dove sosteneva le armi di Spagna. Con tutti i deturpamenti che ha sofferto, non è perciò meno il pregio del più bello e grandioso simulacro di Giove che l'arte greca ci ha lasciato; particolarmente ne'fianchi ammiransi ancora le vestigie del sommo valore dell'antico scalpello. Non sappiamo perchè gli si è voluta dare la non molto ovvia denominazione di Giove Statore, cioè di Giove che sospende l'impeto de' combattenti; quella di Giove custode, ossia vigile, sarebbe forse più giusta.

390 *Busto di un filosofo incognito.* (F.)

391 *Ajace.* Testa con elmo di buonissima scoltura, con lo sguardo abbassato, e vestito della clamide. Suole essere preso per Ajace, quantunque abbia somiglianza col celebre Menelao del Vaticano [1]. La testa è meglio conservata di quel che mostra a primo sguardo. (F.)

392 *Busto incognito.* (F.)

393 *Pilastro* simile a' precedenti. (F.)

394 *Trofeo* simile al n. 378, con la sola differenza che in vece del caduceo, questo rappresenta un vessillo, *vexillum* (F.)

395 *Testa di Satiro.*

396 *Cajo Mario.* Bellissimo busto in atto di aringare. (F.)

397 *Busto di Satiro.* (F.)

398 *Pilastro.* (P.)

399 *Colonna di portovenere.* (P.)

GALLERIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI

400 *Atlante.* Egli sostiene sul dorso in positura mezzo inginocchiata il globo celeste, molto notevole per le nozioni dell'antica astronomia; ed è stato pubblicato dal Passeri [2] e dall'Inghirami [3]. Una perfetta conservazione lo rende ancora più prezioso; il globo è quasi integro, e solo l'*arcture* con poche altre

1 Pio Clem. VI. 12.

2 Atlas Farnesianus. Flor. 1750.

3 Mon. Etrusc. VI. Tav. X.

stelle son coverte dal dorso. La figura è stata ristaurata qua e là nel lato sinistro; interamente moderno è il volto con la maggior parte del cranio, e ancora il piede destro. Il Passeri, che ho citato, pretende che questo monumento sia anteriore ad Adriano, perchè manca accanto all' aquila la stella di Antinoo. Pertanto l'opera non è distinta, ed ignobile è l'atteggiamento di Atlante.

401 *Colonna di verde antico.* (Puglia)

402 *Antistene.* Bellissima testa coll' espressione severa e la capellatura lunga ed incolta del cinico. Il naso e l'erma son moderni. (F.)

403 *Omero.* Bella statua ben conservata. Il vestimento è la lunga tunica con corte maniche, e la calzatura è alta ed ornata. Un mantello gettato innanzi dall'omero sinistro al lato destro, gli cade maestosamente sul braccio manco: con le mani poggiasi su d'un bastone, accanto ad un fascio di rolli. Ottimamente è lavorata la barba con la chioma cinta dalla vitta. (E.)

404 *Preteso Eschine.* Le tracce vulcaniche che si ravvisano su questo busto ad erma sfigurano alquanto la testa magra rivolta a sinistra, ma non possono toglierci l'espressione della verità ed il pregio di un buon lavoro. L'essere senza barba e tosato, deve svegliare sospetto su la denominazione che gli è stata data, forse a cagione della sua somiglianza con una testa ad erma della collezione medicea, che presenta un' iscrizione non propria [1]. La punta del naso e la metà inferiore dell'orecchio destro sono moderni del pari che il busto. (E.)

405 *Periandro supposto.* Bella testa di espressione pensierosa. Notevoli sono i lunghi ricci attorcigliati sotto il mento a guisa di barbetta annodata. I capelli del capo non sono intagliati in masse folte, ma regolarmente tirati in tante linee fortemente indicate, come sogliono vedersi sopra teste degli ultimi tempi di Roma. Il busto ad erma è moderno, ed il capo è originale; le pupille sono tinte di nero, e le sopracciglia rilevate con parziali strisce. (E.)

406 *Supposto Cicerone.* Si crede che tale statua di buona maniera romana rappresenti questo famoso oratore. (P.)

407 *Socrate.* Busto di buon lavoro e conservazione. (F.)

408 *Euripide.* I capelli, la cui regolare lunghezza è consueta ne'ritratti del gentilissimo de' greci poeti tragici, sono in questo busto ritirati attorno all'orecchio sinistro, mentre nelle altre teste covrono a guisa di criniera ambe le orecchie, come qui covre il dritto. Il busto è moderno. (F.)

409 *Licurgo.* Buona testa con busto loricato. Il sinistro occhio ferito e tratto obliquamente, ed ancora i capelli mancanti sul medesimo lato, e che folti e stretti si elevano a dritta sopra la fronte, assicurano la denominazione sì di questa testa e sì della statua del Vaticano [2]. L'orecchio sinistro è interamente coverto da' capelli, mentre il destro ne è sgombero per metà. Questo busto, che reca memoria del sembiante del rigido legislatore che fece degli Spartani un popolo d'eroi, è stato pubblicato dal Visconti [3]. (F.)

410 *Silla.* Testa integerrima di mediocre lavoro, e di denominazione non sufficientemente provata, riportata sopra una statua togata, e con scrinio. (E.)

1 Visc. Icon. gr. I, tav. 19, 6.

2 III. 13.

3 Icon. gr. VIII, 3. 4.

411 *Apollonio di Tiana*. Testa che spira la serenità della mente, con lunga barba e larga vitta; l'accuratissimo lavoro mostra quella maniera di cui più volte abbiamo fatto menzione [1]. Lunghi ricci ricadonle sopra le spalle. Il naso è moderno. (F.)

412 *Solone*. Eccellente testa degli ottimi tempi dell'arte greca, posta sopra un busto ad erma moderno. I capelli ricciuti sono trattati con poco rilievo; più robusta e folta è la barba, e severe sono le fattezze del volto di questo sapientissimo legislatore d'Atene. Il naso e l'orecchio dritto sono restaurati. (F.)

413 *Seneca*. Testa di mediocre lavoro riportata sopra un busto moderno. (F.)

414 *Oratore*. Questa eccellente statua, per lungo tempo conosciuta sotto l'arbitrario nome consolare di L. Valerio Publicola, fu rinvenuta coll' Aristide e l'Omero nel portico rimpetto alla scena del teatro di Ercolano. Essa si accosta più all'Aristide per l'altezza, il lavoro e la foggia dell'abito, che all'Omero. Il greco a noi ignoto, il cui ritratto essa ci ha conservato, è avvolto in un manto che non lascia libero che l'omero destro ed il braccio destro in mossa di perorare, mentre il sinistro è adoperato a fermare il manto. La testa imberbe è intagliata con fini lineamenti; per cui non si dee pretendere in questa figura un celebre filosofo, ma piuttosto un giovine, come Alcibiade, che frequentava le scuole di filosofia. Del resto è da osservare che oltre alle somiglianze sopraindicate e la destra distesa, anche i calzari alti indietro non differiscono da quelli di Aristide. La tinta gialla di che è colorito il marmo è l'effetto del calore delle materie vulcaniche che l'ha calciuato nelle parti che si veggono restaurate. In vece dello scrinio, trovasi un tronco per sostegno della statua.

415 *Zenone*. Busto ad erma con testa scarna, sguardo severo, e fronte rugosa, non poco somigliante al marmo che porta l'iscrizione greca. I capelli sono ricci e mancanti su la fronte. Questa greca scoltura, della più grande integrità, è senza rilievo, ed intagliato a strisce o linee. (E.)

416 *Anacreonte*. Lo sguardo sereno di questa buona testa a lunga barba e con ricca chioma inanellata sì che cuopre le orecchie, corrisponde alla sua denominazione rifermata da altri monumenti. Il merito del lavoro è menomato dalla superficie molto rosa dall'umidità, quantunque la testa sia rimasa esente da qualunque frattura. Il nusto ad erma è alquanto ritoccato (F.)

417 *Livia*. Statua di mediocre lavoro. (P.)

418 *Demostene*. Busto ad erma. Questa testa di eccellente scoltura, la cui superficie si vede molto guasta dal calore delle materie vulcaniche, è stata trovata con le anzidette tre statue nel portico del teatro di Ercolano. La parlante verità dei suoi sembianti si palesa soprattutto alla semiaperta bocca, nella maravigliosa espressione della quale si è voluto ritrovare un indizio della balbuzie di questo celebre oratore. Per altro le fattezze del volto scarsamente somigliano a' suoi ritratti conosciuti e poco fra di loro differenti. (E.)

419 e 420. *Colonne di verde antico* (s. A. de' G.)

421 *Zenone*. Busto ben conservato ed espressivo coll'iscrizione ΖΗΝΩΝ che non poco pregio aggiunge a questo ritratto. Somiglia al piccolo busto in bronzo an-

[1] N. 403.

che fregiato del suo nome, che vedrete nella raccolta de'piccoli bronzi. Ambidue sono ritratti del celebre capo della scuola Eleatica anzichè dell'Epicurea. La barba è folta, la fronte calva rugosa e grave, i capelli nobilmente partiti, il viso lungo e scarno. Il naso è moderno: il busto con piega di panneggiamento sopra ambe le spalle, indicazione de'filosofi, è integro. (F.)

422 *Eroina*. Statua muliebre di mediocre scarpello, vestita di lunga e doppia tunica con corte maniche abbottonate. Il manto che la ricovre avvolge l'omero sinistro col corpo, e vien sorretto dal braccio manco ricurvato, mentre il destro è disteso come per indicare sorpresa; lo sguardo volto a sinistra più avvalora questa supposizione, e fa credere che la statua rappresenti una Niobide che spaventata retrocede, tanto più che il suo vestimento somiglia a quello delle figliuole di Tantalo che decorano il Museo Fiorentino. L'acconciatura della testa fa argomento d'una copia sopra antico stile. La testa è riportata e ritoccata; il manto è moderno, come son pure il collo e le braccia. (F.)

423 *Erodoto*. Questo busto ad erma porta l'iscrizione greca ΗΡΟΔΟΤΟΣ. La testa è di buonissima maniera e ben conservata; l'espressione severa; il profilo lungo, ma un poco depresso; la barba lunga e divisa; ed ha un lembo del mantello sopra la spalla sinistra. (F.)

424 *Lisia*. Busto ad erma. I capelli arricciati con arte ed eleganza, e le fattezze quasi effemminate del volto non corrispondono punto alla dignità del greco oratore; per cui moderna ne reputò la leggenda: è del resto conservatissimo. (E.)

425 *Lisia*. Testa con fattezze dolci ma espressive, barba folta, fronte alta e calva, e con lembo di panneggio su l'una e l'altra spalla. Sul busto si legge il suo nome ΛΥΣΙΑΣ. È di ottima scoltura greca e di maravigliosa conservazione. (F.)

426 *Euripide*. Questo è il migliore ritratto che il Museo possegga del nobilissimo tragico ateniese: le orecchie sono coverte da' lunghi capelli; e la testa, di ottimo scalpello greco, è riportata sopra un busto moderno; il naso è anche moderno. (F.)

427 *Sofocle*. Busto distinto per l'eccellenza del lavoro: la fronte calva, lo sguardo abbassato, sottili le pupille e forti le ossa zigomatiche, non dissomigliante da quello del Vaticano con iscrizione [1]: la sola punta del naso è moderna. (F.)

428 *Supposto Cicerone*. È vestito della toga, la dritta distesa in atto di ragionare, e tiene un rollo nella sinistra; ma la testa è moderna, e ancora il sotto braccio destro, la mano sinistra, ed il piede destro calzato. In vece dello scrinio, un tronco è sostegno alla figura. (F.)

429 *Carneade*. La testa calva e barbata, gli occhi incavati e la bocca aperta mostrano il filosofo ardente a confutare gli stoici e le opere di Crisippo. È questo l'unico ritratto che abbiamo dell'eloquente uomo, il quale essendo stato inviato a Roma per ambasciatore insieme col cinico Diogene e il peripatetico Critolao, coll'arte e la soavità del dire spaventò siffattamente Catone il censore, che ebbe a fare istanza al Senato perchè ne 'l rimandasse, come colui che inveschiava sì gli animi con i facondi sofismi da non far più distinguere il vero dal falso. La

1 Pio Clem. VI 27.

Aristide

testa è riportata su di un busto panneggiato: il naso e parte di ambe le orecchie sono moderne. Con tutto ciò è buonissima scoltura, ma alquanto rosa. (F.)

430 *Bacco indiano*, trovato non lungi dal teatro di Ercolano. La testa con barba ondeggiante e vittata fu altra volta annoverata tra i ritratti di Platone. Il lavoro è buono e conservatissimo, ma poco rilevato: il busto è moderno. (F.)

431 *Posidenio*. Uno de' migliori busti della nostra collezione per la vivacità dei sentimenti che rivelano i lineamenti del volto. Oltre il pregio della iscrizione ΠΟΣΙΔΩΝΙΟΣ incisa sopra alcune pieghe della tunica che gli copre il petto, ha pure quello della conservazione. La barba è alquanto rara. moderni sono gli orecchi ed il naso. (F.)

432 *Sesto Empirico*. Testa di mediocrissima scoltura e con tratti poco rilevati. La sua scarsa barba è compensata da folte basette e mustacchi. Le pupille sono forate come gli angoli della bocca, la quale è molto aperta. Moderni sono il busto ed il naso. (F.)

433 *Guerriero*. Busto ad erma. La corazza ed il balteo si oppongono alla denominazione che gli si è data di *Archimede*. La barba è rabbuffata, e la capellatura cinta di una benda. Il lavoro è ordinario e senza anima, ma di tale conservazione che si direbbe opera d'adesso; e questa osservazione si può applicare al maggior numero delle teste provvenienti da Ercolano.

434 *Supposto Aristide*. Questa statua, non prima degli ultimi tempi celebrata pel suo gran pregio, appartiene a que' monumenti dell' arte, di cui l' invenzione, scevra di ogni menoma pretension vana, non annunzia al primo colpo d'occhio che dolcezza e serenità, intantochè il continuo studio di essa svela un concepimento semplice quanto grandioso e perfetto nell' esecuzione, che desta meraviglia alla mente. Può trovarsi, e si troveranno senza dubbio osservatori pei quali una figura stante, di grandezza sopra l'ordinaria (palmi sette), vestita di tunica ricoperta di leggiero pallio, con le braccia avvolte in esso, il sinistro voltato in dietro per sollevare il manto, il dritto al contrario collocato sul petto; atteggiata piuttosto in tranquillo contegno che in animata mossa, stendendo perciò la gamba destra, e riposando su la sinistra; con soavi e placide fattezze di volto, ma nullamente di special forma; vi saranno osservatori, diceva, pe'quali una tale statua, e supponiamo che sia quella di Aristide, sembrerà così insociabile coll'arte, come malagevole a renderne i diversi sentimenti. Al contrario il vero amatore del bello infinitamente sarà obbligato all'artista per aver con tanta verità rinunziato a qualsiesi pretensione, e per essersi accontentato in questa, come in altre opere, della più naturale e semplice invenzione, e di quella placida grandezza, che il Winckelmann riconosceva come il solo ed unico stampo del bello antico. L' atteggiamento della figura, tal qual è, non dovea mancare anche presso gli antichi di ammiratori e d' imitatori, come testimonia una statua egualmente panneggiata e riconosciuta per Marco Aurelio, che trovavasi a Venezia. [1]

Se si vorrà per altro considerare ogni parte separata del nostro marmo, molto resterà ancora a lodarsi in questo capolavoro, non ostante l'estrema semplicità

1 Ferrar. de r. vest. II. 6. tab. 27
Zanetti, stato. di s. Marco.

del suo concepimento. L'idea che rivela la positura propria ad un oratore, così nobile ed imponente, come libera di qualunque affettazione, è mirabilmente espressa dal piede dritto portato avanti, e dal braccio destro dignitosamente posto sul petto: di poi, è indicibile la maestria nella esecuzione del panneggio, sì che non si è temuto di elevare e preferire la tunica di questa statua alla tanto decantata veste della Flora. Nondimeno hanno alcuni osservato che l'espressione della testa quantunque significante,è impertanto senza un carattere molto notevole. Ma ogni qualvolta ti poni a considerare da lontano l' insieme della statua, non ti pensar che la testa perda in confronto del rimanente della figura, imperocchè, essendo ritratto, le forme sono al vero tondeggianti, i capelli alquanto ricciuti e rari sopra la fronte, la barba scarsa al mento ed alle guance, e l'aria di tutta la fisonomia ti fa vedere un nobile e virtuoso ingegno.

Tra i filosofi, o meglio ancora, fra i celebri oratori della Grecia dovrebbe cercarsi la sua vera denominazione, sebbene finora non si sia rinvenuta una per poco somigliante testa fra i ritratti dell'antichità. Il nome di Aristide le fu imposto dal marchese Venuti, che non aveva torto di trovare anche non disdicevole al più *giusto* tra' greci la dignitosa disinvoltura ed il portamento non istudiato della nostra statua. È inutile dire, che mancando un autentico documento iconografico, il preteso nome di Aristide è senza alcuna validità. Del resto è probabile che, come uomo di stato, Aristide sarebbe stato effigiato in vestimento eroico, oppure ancora, come Focione, in clamide e parazonio. Che egli sia uno de' greci oratori incontestabilmente dimostra il suo abito e lo scrinio per metà tronco alla parte sinistra. A'soprammentovati pregi di questa prestantissima opera, accoppiasi ancora quello di un'ottima conservazione, essendo solo la guancia ed il piede sinistro restaurati. Ho già detto che tale statua, unitamente ad altri ritratti di uomini illustri, ornava il teatro di Ercolano.

435 *Socrate*. Busto ad erma, di lavoro molto accurato e conservatissimo,con lembo del panneggiamento su gli omeri. L'espressione della testa è ben da notare per placida serenità; i capelli sono lavorati per minuto e a parte a parte, maniera propria della maggior quantità delle teste di Ercolano; e sono anche più ricciuti di quelli dell'anzidetto busto; le orecchie sono appena visibili e non terminate: la calvizie è minore del solito (E.)

436 *Altra colonna di verde antico*. (s. A. de' G.)

GALLERIA DI TIBERIO

437 *Piedistallo* eretto ad onore di Tiberio da quattordici riconoscenti Città dell'Asia minore, le quali per aver molto sofferto da un tremuoto,furono da questo imperatore riedificate, come si raccoglie dalla bella iscrizione che vi si legge. Ogni città sopra questo importante monumento è espressa da una figura simbolica col proprio nome di sotto. L' essere stato tal piedistallo rinvenuto in Pozzuoli, e non in Roma, fa più credere alla predilezione che Tiberio aveva per le vicinanze Puteolane ove spesso a diletto si conduceva da Capri.

438 *Tiberio*. Bella testa colossale coronata di quercia sopra un busto loricato del cinquecento.

439 *Cratere bacchico.* I manichi di questo bel vaso sommamente da riguardare per il doppio stile delle figure, sono adornati di teste di cigni, ed il collo è fregiato di ghirlande di ellera. Le rappresentazioni effigiate all'intorno mostrano da un lato, in antichissimo stile, un Pane in mezzo a tre ninfe, a poca distanza di un Bacco indiano; l'altro lato, scolpito con molta franchezza di mano, esprime Libera tra bacchiche danze (*thyapes*, *orgia*). Amendue i lati figurano forse due differenti gradi di misteri, di cui il primo, ripetuto sopra un simile cratere nel Campo-Santo di Pisa, trovasi effigiato dirimpetto ad un festino d'Icario.

440 *Erodoto e Tucidide.* Erma bicipite con le iscrizioni ΗΡΟΔΟΤΟΣ.ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣ. Il lavoro di questi due ritratti, le cui iscrizioni sono alquanto sospette, quantunque non dissomiglino da'monumenti autentici che ne abbiamo, non è molto distinto. La testa di Erodoto era segata a traverso il volto ed il cranio. Nella Farnesina formavano due erme, ma erano già conosciuti come erma bicipite da Fulvio Ursino. [1]

441 *Gran candelabro.* La base triangolare di questo grande e bello utensile posa sopra chimere su un plinto anche esso triangolare. Ne' tre lati sono scolpiti fogliami e fiori, e ciascuno de' tre steli superiori finisce in testa di ariete, dalle cui corna parte un festone che si congiunge alle corna dell'altro. Sopra ciascuna testa di ariete è collocata una cicogna di prospetto. Difficile è indicare precisamente l' argomento di questi animali di squisito lavoro, che simboleggiano l'amore filiale: attribuirlo ad un Tempio della Pietà, sembra cosa più ingegnosa che verosimile; nè sarebbe meno arbitrario di riferirlo al servizio di Bacco, quantunque vi si vedessero anche espressi fogliami e tralci di vite con grappoli che s'intrecciano ad ellere e corimbi, fra'quali scherzano uccelletti. All'estremità è una tazza internamente piana, come al solito, su la quale si collocava la lampada. [2] Alt. pal. 10 3/4. (M.F.)

442 *Candelabro simile.* Non differisce dall'altro che per le sfingi che prendono il luogo delle chimere, e per gli strumenti da sacrifizio, invece de' rabeschi del plinto di mezzo, e per i pampini al fusto. Gl'istrumenti consistono in un berretto sacerdotale (*apex*) somigliante alla *cidara* de' Persiani, e che i greci chiamavano *cyrbasia;* in una patera o cassetta per le offerte, ad uno de'lati della quale è intagliata una Medusa. (F.)

443 *Erma bicipite di due filosofi.* Non v' ha dubbio che esprime un greco ed un romano, e pare che sia il medesimo erma pubblicato dal Visconti. [3] Egli riconosceva Terenzio nel romano, e supponeva nel greco Apollodoro il comico (F.) [4]

444 *Cratere dionisiaco.* Le figure manierate secondo lo stile arcaico di questo cratere a forma di campana, i cui manichi attorcigliati sono adorni di maschere sileneschc, sorgono da un fondo o piano scanalato in un modo affatto strano ed insolito. Da un lato presentasi Bacco barbato in lunga veste, con tirso e cantaro,

1 Visc. Iconog. Gr. I 87.

2 Mus. Borb. fasc. 4.

3 Icon. Rom. 14 n. 3 e 4.

4 Si vegga pure la Tav. XLIII del 6. vol. dell'edizione in 4 del Real Museo ove questo monumento è stato pubblicato dal Finati.

e sul capo il berretto frigio, il quale può riferirsi all'elmo di Plutone, qui identificato con quello, senza rinviare precisamente la scena in Asia. Dietro di lui cammina Proserpina, similmente in lunga veste, tenendo il lembo del suo mantello, se pure la mezza luna su la sua testa e la prossimità del ruscello sotterraneo possan bastare ad indicarla come tale. Una terza donna che le prende la mano sinistra, e che rialza il lembo della sua tunica con la manca, ed ornata di diadema, e di armilla al polso sinistro, potrebbe considerarsi come una delle Ore che nella stagione autunnale accompagna nell' inferno la silenziosa coppia, o secondo altri, per Venere che favoriva l'amore del dio. Rimpetto a questa processione che s'intromette nell' Erebo, si crede vedere sopra la parte opposta il ritorno di Proserpina alla terra. Un uomo barbato, con clena [1] (*chlaena*) e stivali (*perones*), col petaso a larghe falde su la testa, potrebbe rappresentare, non ostante la sua strana apparizione, un Mercurio. Una donna in lunga veste con cuffia e diadema, con cogitabondi sguardi abbassati, e tenendo raccolti con ambe le mani frutti nella veste, indica chiaramente essere una delle Ore di primavera; e la figura seguente si vuol giudicare Proserpina ricondotta sopra la terra, qui senza il tetro segno della luna, ma sì compiutamente velata che il solo viso è libero. Un'altra strana composizione simile a questa per lo stile del disegno, ed espressa in bassorilievo è rapportata da Alberto Montfaucon. [2]

445 *Libera* o *Arianna*. Testa di ottima scoltura, ma molto restaurata, ornata di diadema e di corimbi. La parte inferiore del viso è quasi tutta nuova. (F.)

446 *Console*. È vestito della solita toga, e stringe nella destra un papiro. Questa statua fu trovata fuori le mura di Pompei. La testa è riportata, e le mani sono moderne. (F.)

447 *Vestale*. Ottimo busto ben conservato, che manca pertanto di qualunque segno sacerdotale. Appartiene a' migliori tempi dell'arte in Roma, e secondo il Winckelmann all'età degli Antonini. (F.)

448 *Arato*. La testa è rivolta a destra e lo sguardo fiso al cielo, come, secondo Sidonio, si soleva rappresentare questo astronomo. [3] Le monete di Soli mostrano su le due facce i più rinomati uomini di questa città, Crisippo ed Arato [4] e provano in pari tempo la somiglianza del nostro busto con questo ultimo. I lineamenti sono pieni di vita, ed indagatori sono gli occhi accigliati, i capelli corti e ricciuti: solo fa maraviglia la mancanza di barba in un Alessandrino, e differisce in ciò dalle monete. L'esecuzione e la conservazione sono felici; un lembo di panneggio è gettato sopra la spalla destra; il naso è moderno. (F.)

449 *Testa di filosofo greco*. Le fattezze del volto serie, i capelli negletti e lunghi

1 La *Chlaena* de' latini o la *chlaina* de' greci era un vestimento antichissimo che risale a' tempi eroici. Omero ne parla spesso, mentre non nomina la clamide. Si vede Oreste vestito della clena sopra un vaso d'argento citato dal Winckelmann, ed Ercole con la *melanclena* o clena nera. Era una specie di mantello quadrato molto ampio, ma più corto della clamide, si portava contro il freddo e la pioggia, ed era ordinariamente di una stoffa doppia e spesso vellosa, come il *sagum* o la *lacerna*. Quando non portavasi addosso, si piegava in più versi e gettavasi sopra una spalla o su di entrambe.

2 Antiq. V. 178.

3 Curva cervice Zeuxippus, Aratus panda IX p. 9.

4 Visc. Icon. gr. I. 75.

che cuoprono le orecchie, gl'incavati occhi, la forma larga del capo, lo fanno rassomigliare alquanto ad Euripide. Il lavoro è buono, e soltanto il naso è ristaurato. (F.)

150 *Busto incognito*. La testa imberbe e di età matura presenta fattezze gravi, particolarmente la fronte molto rugosa. È di fino scalpello, ma più accurato che vivace; la punta del naso è moderna; il rimanente ben conservato. (F.)

151 *Bacco barbato*. Una delle più belle ripetizioni di quell'antica meravigliosa rappresentazione che ci presenta una testa piena di nobiltà e serenità frammista di voluttà. Il nostro busto corrisponde perfettamente per le fattezze del volto e per le masse straordinarie de'capelli e della barba con somma arte composta, al Sardanapalo del Vaticano. Una larga vitta adorna la sua fronte; il naso solo e qualche cosa nella chioma è moderno. (F.)

152 *Seneca*. Busto di eccellente lavoro. Il naso e il labbro superiore sinistro sono moderni. (F.)

153 *Juba seniore*. Testa accuratamente scolpita, conservatissima e lavorata a linee secondo la maniera spesse volte mentovata; ed aggiungo qui che son di parere essere tali lavori di marmo copiati dal bronzo. I capelli perfettamente crespi lo fan ravvisare per un affricano, ed hanno condotto in errore il Visconti che ha giudicato per teste di Annibale simili teste in bronzo. La denominazione presente appartiene allo Steinbuchel di Vienna. (E.)

154 *Supposto Cicerone*. Busto di ordinario lavoro poco somigliante alle conosciute teste di Cicerone; il volto è più lungo, ed i capelli sono più rari. Il naso è moderno e la faccia ritoccata. (E.)

155 *Figura supposta dell'Abbondanza*. Statua di mediocre scalpello, che porta su la spalla sinistra un corno di abbondanza, il qual potrebbe ugualmente convenire alla Concordia. Il partito delle pieghe si distingue da molti sì pe'lembi ricadenti dalle braccia, che pel grembiale che si forma innanzi alla cintura; i piedi sono calzati. Fu rinvenuta nel 1816 a Pompei a sinistra della strada grande che dal foro conduce a'due teatri.

156 *Claudio Marcello*. Bella testa su d'un busto moderno. Il naso e le orecchie sono moderne. (F.)

157 *Juba juniore*. Busto ad erma che altra volta portava il nome di Agatocle, e dal Visconti rivendicato a Juba juniore nella sua Iconografia greca, ed anche dalle medaglie che abbiamo di quel principe barbaro. Si osserveranno per vieppiù rifermare questa denominazione le vitte ligate dietro la testa e ricadenti sul petto. (F.)

158 *Fauno giovine*. Testa ben lavorata sopra un busto moderno. Il naso e le labbra sono moderne. (F.)

159 *Temistocle*. La testa coverta di elmo di questo busto ad erma rassomiglia assai a quella del Vaticano. Il busto loricato è riportato del pari che il naso. (E.)

160 *Giovine Fauno*. Buona testa, ma molto restaurata sopra un busto moderno. (F.)

161 *Filosofo*. Busto pieno di espressione e di accuratissimo lavoro; la testa è calva, il collo inclinato avanti, la fronte increspata e cogitabonda, le guance pie-

notte, la barba corta, ed il mento sporgente. Un lembo di veste vedesi sopra l'una e l'altra spalla: il naso è moderno. (F.)

462 *Vespasiano.* Buona testa sopra busto moderno. Il naso è supplito. (F.)

463 *Ercole giovine.* Busto. Bella testa ricciuta, la cui parte inferiore è moderna.

464 e 465 *Due colonne di verde antico.* (Aversa)

466 *Mezzo busto colossale di Alessandro il grande.* Duolmi assai che il Visconti nelle sue ricerche su le teste di Alessandro non abbia fatto anche menzione di questo stupendo ritratto. La benda o vitta è più larga che in altri marmi, il mento tondo, carnoso e quasi gonfio è più indicato, l' inclinazione della testa a dritta, cagionata dal grosso muscolo del collo a sinistra, è più apparente che in altri rilievi; sicchè non manca nella nostra bella e ben conservata testa alcuno dei segni che gli antichi ci han tramandato di Alessandro. Non vi è di moderno che la sola punta del naso. (F.)

467 *Supposto Nettuno.* Bella testa, i cui capelli ed i grandiosi lineamenti del viso sembrano quasi indicare un Giove piuttosto che un Nettuno. Con tutto ciò molto sono inclinato a credere che sia un ritratto, particolarmente per motivo dello sporgente labbro superiore. (*Nola*—M. Vivenzio.)

468 *Busto colossale di Giove.* Eccellente scoltura greca rinvenuta nel 1818 in un tempio di Pompei, che ne ha preso la denominazione. Quando uscì dallo scavo i capelli e la barba eran dipinti di rosso.

469 *Preteso Licurgo.* Testa ben conservata e di buona scoltura, per la quale sarebbe da desiderarsi una più giusta denominazione. Una parte dell'occhio sinistro è stata supplita; il che avrà dato motivo a questa denominazione. Intanto le fattezze della testa ravvicinansi a quelle di Omero; la barba è spartita, e gli occhi sono incavati e lipposi. (*Nola.* — M. Vivenzio.)

470 *Mezzo busto colossale di Giunone.* Eccellentissima e conservatissima opera di stile severo greco, il qual si deduce ancora dalla forte prominenza degli orli degli occhi, dal labbro inferiore alquanto sporgente e dalla bocca socchiusa. I capelli sono lavorati a linee serpeggianti alla maniera de' bronzi, e quasi lisci sopra la sommità della testa; di dietro terminano in un nodo. Anche senza il diadema si riconoscerebbe la madre degli Dei a' grandiosi lineamenti di questo capolavoro. (F.)

471 e 472 *Altre due colonne di verde antico.* (Aversa)

473 *Mezzo busto colossale di Giunone.* Anche l'eccellenza di questa conservatissima testa sarebbe di maggior pregio, se un buon lavoro romano potesse sostener paragone accanto ad un'opera distinta greca. (470) Questa testa è ornata di alto diadema; il naso è moderno. (F.)

474 *Testa di uomo.* È di buona scoltura, e collocata sopra un busto moderno clamidato. (E.)

475 *Attilio Regolo.* Busto ad erma. Testa mediocre e di fattezze insignificanti, così chiamata sull'autorità del Tesoro gronoviano. È ben conservata. (F.)

476 *Testa di giovine incognito.* È inserita su di un busto moderno, ed è scoltura mediocre. (E.)

477 *Tiberio.* Busto ad erma loricato, che mostra le pieghe della tunica. La testa è ben lavorata, ma calcinata alquanto; il naso solo è moderno. Notevole è che

questo monumento offre un raro esempio di testa imperiale in forma d'erma. (E.)

478 *Busto di giovine incognito.* Lavoro insignificante. (E.)

479 *Publio Cornelio Lentulo.* Testa imberbe, di ottima scoltura : i lineamenti di essa, e le grinze delle guance vogliono indicare una ridicola scempiaggine: è incollata ad un busto moderno. La sua denominazione è fondata sull'autorità non sicura del Tesoro gronoviano. (F.)

480 *Agrippina seniore*, o piuttosto testa di altra nobil donna romana nella medesima acconciatura del capo, sopra un busto moderno. (E.)

481 *Pudicizia.* Statua panneggiata, di lavoro ordinario; probabilmente uno dei molti ritratti collocati nel teatro ercolanese, in vicinanza del quale fu rinvenuta. È avvolta nel pallio e velata, la sinistra è distesa, e la destra sorregge il vestimento su la mammella destra.

482 *Busto di donna.* È di buona scoltura, e con lineamenti finissimi. I capelli sono legati dietro in un pannolino; un filo di perle ne adorna la fronte, e ricade all'occipite; il petto è coverto di tunica e di pallio ; vi si vede un nastro che cinge obbliquamente la tunica, e distendesi dove finisce il busto. Questo leggiadro ritratto fu rinvenuto sopra una tomba presso Stabia, la quale, secondo il Catalogo del Bayardi, era fregiata di questa iscrizione:

ANTEROS L . HERACLEO . SVMMAR .
MAG .
LARIB . ET FAMIL . D . D .

Anteros a L. Eracleo Amministratore del fisco
ai suoi Lari ed alla sua famiglia
per decreto de' Decurioni.

483 *Testa di uomo incognito.* È di mediocre scoltura sopra un busto moderno. (E.)

484 *Terenzio.* Busto, rinvenuto come si pretende con la iscrizione TERENTIVS, di bella scoltura, rappresentante uomo attempato, pressochè calvo, con fattezze gioviali, notevoli per la pienezza maggiore della sinistra guancia ; il che assicura essere un ritratto, ma non quello del comico Terenzio, il cui profilo si distingue per un naso aquilino, che ha la parte superiore schiacciata e l'inferiore più sottile. Essendosi rinvenuto col busto n°. 486, si deve argomentare l'uno e l'altro fossero appartenuti ad un sepolcro di famiglia. (E.)

485 *Bacco barbato.* Testa attribuita a Platone, sopra un busto ad erma moderno. È conservatissima ed in tutto simile al Bacco n. 430; anzi ne pare una ripetizione non finita, e rinvenuta nello stesso luogo. (E.)

486 *Terenzia.* Leggiadra testa da considerare per l'elegante acconciatura de' capelli partiti su la fronte, e rinvenuta con quella n. 484: il lavoro ne è più accurato.

487 e 488 *Teste di personaggi ignoti*, di mediocre scoltura sopra busti moderni. (E.)

489 *Supposto Varrone.* Busto ad erma di buona scoltura e conservatissimo, coi capelli lavorati a linee, e non a masse. Rappresenta un uomo di età matura, e

di espressione severa con barba e capelli folti, fronte ornata di sottile vitta, e bocca dischiusa quasi alla maniera di Demostene. Un lembo del panneggio è gettato sopra le spalle; solo il naso è moderno.

490 *Supposta Sibilla.* Statua panneggiata, arbitrariamente detta così, e di lavoro ordinario. È semivelata dal pallio, calzati sono i piedi, e stende ambo le mani in atto di favellare. Un grosso nodo di capelli appiattato sopra la fronte ricorda i ritratti delle romane, sebbene a niuna delle imperatrici si potesse attribuire. La testa velata e riportata è sua; i sottobracci sono moderni. (F.)

491 *Omero.* Il finito eccellente e l'espressione di vita di questa testa la fan notevole fra tutte le altre. Una stretta vitta adorna la folta capigliera. Il naso è moderno; e la sinistra guancia ristaurata. (F.)

492 *Colonne di verde antico.* (s. A. de'G.)

SALA DELLE VENERI

493 *Venere.* È nell'atteggiamento della Venere de'Medici. La testa indizia un ritratto, e secondo le fattezze del volto pare esser quello di Faustina juniore. È ornata anche degli attributi della Dea, cioè d'un'armilla al braccio sinistro, con un delfino a lato. Il naso, il braccio destro, la mano sinistra, le gambe ed il delfino sono moderni ristauri. Il lavoro è mediocre. (F.)

494 *Venere.* È molto ristaurata; se non che il torso è di ammirevole fattura. (F.)

495 *Venere.* Appartiene questa statua a' bei tempi dell'arte greca, e il lavorio di essa è di mano di un distintissimo artista. Sembra rappresentare quella Venere a cui i Siracusani, al dire di Ateneo, innalzarono un tempio, in ricordanza della disfida di due fanciulle per quale di loro fosse la più bella. Molti suppongono in essa un movimento di vanità, e citano a pruova una donna nello stesso atteggiamento che si vede sopra un vaso italo-greco della Raccolta de'Vasi dipinti del Museo [1], il quale rappresenta vaga donzella innanzi ad un triclinio, su cui seggono alquante figure giovanili innalzando le mani in atto di ammirazione. È da dolersi che la chiara pruova di questo motivo non sia dimostrata nel nostro marmo, imperciocchè la testa col collo, e la parte del petto (toltane dall'Albaccini per rendere meno visibile l'attaccatura del ristauro) non sono più, essendo state supplite con la gamba dritta, la mano e il braccio sinistro col lembo della veste che la mano rialzava. Bellissimo è il panneggiamento, le cui pieghe libere e naturali cadono d'innanzi, mentre tutta la massa raccolta riposa sollevata sull'omero sinistro, e ricade con molta simetria. Tal vestimento non è affibbiato sopra le spalle, secondo il solito modo, ma scende come una camicia; è pure senza maniche, e gli sparati da intromettere le braccia sono così ampi che si estendono sino alla cinta. Questa famigerata figura, che pertanto il Winckelmann chiamava statua di secondo ordine [2], fu rinvenuta a Roma sotto le ruine del palazzo de'Cesari, detto *Casa aurea di Nerone.* (F.)

496 *Venere al bagno.* Questa figura accovacciata prende con la destra la chioma

1 Sala IV. 2. armadio.

2 Op. II p. 408.

ondeggiante su la spalla sinistra: un'armilla le adorna il braccio manco. Accanto a lei sta un Amorino, al quale il ristauratore ha dato una freccia nella sinistra, ed indica con la destra il seno della dea, come se ivi appuntasse l'arma feritrice. Questo pensiero è troppo moderno, anche nella supposizione che tale statua fosse un ritratto, come di fatti ne fanno argomento il corpo e le fattezze del volto. Il fanciullo doveva forse tendere un arco. Con tuttociò il lavoro non è distinto, e vi si son fatti di molti restauri. Diverse parti al collo ed a' capelli, il braccio destro, la mano sinistra ed i piedi di Venere, ancora le gambe, le braccia e la più gran parte delle ali di Amore sono opera dell' Albaccini; la testa pure è riportata. (F.)

497 *Venere.* Questa statua panneggiata tra le gambe, fu trovata a Pompei nel 1817 presso il Foro in un edifizio rettangolare, che ha preso il nome di Tempio di Venere. Si vanta l'antico merito del lavoro, conciossiachè il restauro fatto posteriormente alla testa ed al petto è così brutto, che il dorso non ritoccato è eccellente in paragone del resto: la testa, cinta di vitta, conserva ancora molti rilievi della sua primiera bellezza. Il braccio e la manca sono moderni; i piedi che si trovarono calcinati, sono stati egualmente rifatti.

498 *Venere Anadiomene.* Quest'altra statua rinvenuta a Pompei, di mediocre lavoro, è notevole per l'inserzione del marmo e per la dipintura. Con ambo le mani la dea stringe le trecce umide, mentre che il corpo in mossa d'uscire dall'acqua, è di un pezzo particolare di marmo, ed inserito mobilmente nella veste davanti. Questo panneggio è dipinto d'un roseo, e tracce di rosso trovansi alle labbra, ed altre di giallo sono ancora visibili a' capelli, che forse erano indorati.

499 *Marciana in Venere.* L'atteggiamento di questa statua ben lavorata è quello della Venere capitolina, avendo a lato il suo panneggiamento sopra un vaso a manca. Le due braccia, la mammella sinistra e la punta del naso sono moderne. In vece di Marciana, il Fea [1] riconosceva in questa figura Metidia figliuola di lei; ma sì l'uno come l'altro di questi nomi sono in opposizione delle monete, sopra le quali non comparisce mai una simile acconciatura di testa. Le trecce si riuniscono dietro in un nodo, mentre che su la fronte sono in picciole divisioni a compartimenti, come artefatte col ferro, e vanno ordinate nel mezzo in un *toppè* appiattito, come si trova di tanto in tanto su i ritratti in marmo: la testa non fu mai staccata dal collo. (F.)

500 *Venere Anadiomene.* Statua tutta rosa e danneggiata, di mediocre lavoro. Raro è l'esempio di un Amorino a cavalcioni sur un delfino che s'inalbera con la coda, nell'atto d'ingojare un polipo. (F.)

501 *Venere Anadiomene.* È nella positura della Medicea. Il vestimento è gettato a manca sopra un vaso largo a due manichi. La testa e le gambe sono riportate, ma antiche; gli antibracci ristaurati. Il lavoro è duro, e mal fatto. (F.)

502 *Venere al bagno.* È nell'atteggiamento di quella segnata al n°. 496, se non che non interviene Amore, ed essa porta un balsamario nella destra ristaurata, con la quale forse, come l'altra della descritta Venere, prendeva le trecce. Al polso

[1] Lett. a Winck. VI. 2. 15.

dritto le si stringe l'armilla, che chiamavasi *epicarpo*, e come è attorcigliato appellavasi *epicarpo strepto*.

Siccome pare che ne'tempi degl'imperatori si facevano a Roma ritratti sotto le sembianze di Venere, anzi che statue di questa dea, si potrebbe anche volentieri supporre un ritratto in questa ributtante e tozza figura. La testa e la mano dritta sono di ristauro, ed il naso è moderno. (F.)

503 a 764 Sotto questi numeri si comprendono piccoli busti ad erma di Bacco barbato, di Arianna o Libera, di satiri ed altre divinità campestri; dischi rappresentanti bassirilievi a due facce, molti de'quali sono pregevolissimi per istile antico; uno stupendo candelabro di marmo di cinque palmi di altezza, con leggiadrissime figure bacchiche; differenti maschere sceniche; teste di divinità faunesche, fra le quali si distingue quella di un Satiro di ottimo scarpello; tazze, piedi di mobili, trapezofori ec., oggetti importantissimi qui rammassati senza distinzione nessuna provenienti tutti dagli scavi di Pompei.

BASSI RILIEVI

Nella gran nicchia del portico degl'imperatori.

1 e 98. *Triremi*. Le navi degli antichi, come ognun sa, prendevano il nome di *biremi*, *triremi*, *quatriremi*, secondo che avevano due, tre o quattro ordini di remi, l'uno sovrapposto all'altro. Facean pure, ma di rado i *quinqueremi*, ch'erano le più grandi galere presso gli antichi, con cinque banchi di remi l'uno sopra l'altro. (Poz.)

2, 3, 4, 99, 100, 101 e 102. Otto orologi solari, chiamati *hemicyclia* e *scaphe*. Essi presentano la forma di un emisfero concavo, cioè tagliato nel quadrato, di che Vitruvio pretende essere inventore il caldeo Beroso. Sono descritte nella cavità le curve orarie per segnare le ore diurne, rappresentando quella di mezzo giorno l'altra curva, ossia arco di cerchio, da cui sono intersecate le curve orarie per indicare l'equatore. In mezzo spiccavasi lo stilo, ossia lo gnomone perpendicolare. Vitruvio, Cleomode, Macrobio e Marziano Capella descrivono gli oriuoli solari ed equinoziali, di cui si faceva uso nell'Egitto, e pel mezzo dei quali Eratostene misurò o verificò la misura della terra. Non però sembra che questi oriuoli solari che vedete non sieno stati fatti per la meridiana di Pompei, se i Romani stessi, l'anno 304, si sono per lungo tempo serviti di un quadrante solare fatto per la latitudine di Catania, senza avvedersene. È doloroso che niun uomo versato nella gnomonica abbia finora preso il menomo interesse ad una spiega sì importante per la scienza antica. I gnomoni, è vero, sono perduti, ma è cosa assai facile di supplirli, vedendosi tuttora il foro verticale in cui entrava perpendicolarmente il piede dello stilo, che sembra dovesse essere ripiegato ad angolo retto.

5 *Pastore in riposo*. Questa figura, vestita di una specie di grembiale, si poggia con la destra sopra il suo bastone, e con la sinistra si sostiene il mento. Notevole è la boccia legata al polso con una coreggia. A'suoi piedi è seduto un cane che attentamente lo guarda; a sinistra ravvisasi una pecora; e da ciascuna parte si distingue un lauro o un pino. A manca vedesi sospesa una *syrinx*. La scol-

tura è di puro stile arcaico: il bassorilievo è intagliato su d'una lastra marmorea con dado sopra e sotto, ed in cima avvi un gran fogliame; il che fa supporre che appartenesse ad un sepolcro. (M. B.)

6 *Ercole ricevendo il nettare da Ebe.* Questo monumento è alquanto corroso; il che impedisce di poter leggere la greca iscrizione sul poggio ove siede il semideo. (Isola d'Andra).

7 *Sacrifizio votivo ad Apollo ed alle Ninfe.* Due Ninfe panneggiate dal mezzo in giù sono a' lati del nume, che è vestito nella stessa foggia, con in mano un vaso: la sua lira è poggiata sopra un'ara. Si crede leggere nel modo seguente la iscrizione alquanto rosa che vi è intagliata: ARGENNE POPPAEAE AVGVSTAE AVGVSTI TIBERIAE APOLLINI ET NYMPHIS VOTVM L. D. (Ischia).

8 *Frammento di Sarcofago.* Pare appartenere a' tempi cristiani per la sua rappresentazione. (M. B.)

9 *Rinoceronte.* (P.)

10 *Voto di Cassia Priscilla ad Ercole ed Onfale*, come indica l'iscrizione latina. Le dodici fatiche dell'eroe son bellamente rappresentate all'intorno del monumento. (M. B.)

11 *Antefisso.* Rappresenta la testa di Medusa di buona scoltura romana. (P.)

12 *Diana cacciatrice.* Buona scoltura. (P.)

13 *Caccia di cignale e di cervo.* Questo bassorilievo a due facce figura una pelta o scudo di Amazzone ornato di palmette. (P.)

14 *Bassorilievo sepolcrale.* Rappresenta alcuni Genii con festoni intorno ad uomo coricato in un letto, cui presso sorge la figura d' un giovinetto. Scoltura della decadenza. (F.)

15 *Voto alle Ninfe.* Su questo frammento ravvisansi due Ninfe che portano una conchiglia: vi si leggono gli avanzi di una votiva epigrafe. (Ischia)

16 *Altro voto simile.* A sinistra sono rappresentati i Dioscuri Polluce e Castore con lancia e cavallo. Di sotto vedesi un Fiume seduto, poggiandosi sul remo. Da un lato si legge AVR. MONNVS CVM SVIS, dall'altro, NVMERIVS FABVS D. D. CVM SVIS ALUMNIS. (Ischia)

17 *Triclinio funebre.* (P.)

18 *Venere.* È panneggiata dal mezzo in giù, sdrajata come si vede sopra un letto. Scoltura tutta ritoccata. (P.)

19 *Voto per la continuazione delle vittorie di M. Aurelio.* A piè di un simulacro, mancante di testa, è intagliato un sacrifizio sopra un tripode ardente. (M.B.)

20 *Sacrifizio a Mitra* o al *Sole.* Oltre della solita figura di Mitra, che sacrifica il toro, con lo scorpione, il serpente ed il cane, si osserva sopra a sinistra il busto del Sole, dalla corona radiante del quale spiccasi in mezzo una lancia. Un corvo sta sotto di lui, forse non senza ragione ed attenenza alla coda del toro cadente innanzi ad esso, il quale corre in mezzo alle spighe. A destra vedesi il busto della Luna. Sotto al Dio del sole spunta a sinistra Espero, e sotto la Luna, Lucifero, ambidue co'berretti frigi e con fiaccole.

Questo importante monumento porta la seguente iscrizione:

OMNIPOTENTI DEO MITHRAE
APPIVS CLAVDIVS TVRRONIVS DEXTER V. C.
DEDICAT.

All'onnipossente dio Mitra
Appio Claudio Turronio Destro uomo commendevole
dedica.

Questo rilievo è simile a quello riportato dal Summonte [1] senza notare l'iscrizione. Quantunque il Catalogo del Museo attribuisca la sua provvenienza a Capri, siamo inclinati a credere che sia lo stesso di cui il Mazzocchi [2] assicura aver fatto parte del Museo di Carafa Noja.

21 *Amore sopra il delfino.* Questo bassorilievo a due facce, figurante uno scudo di Amazzone, *pelta*, con testa di grifo alle estremità laterali, presenta sopra una faccia un fogliame di ottimo scalpello, e sull'altra un Amorino a cavalcioni d'un delfino. (P.)

22 *Bacco seduto.* Rilievo di esimio lavoro, ma che ha molto sofferto. Il nume siede sopra magnifico sgabello, a piè del quale riposa una pantera cinta di ellera. La sinistra è avvolta dal panneggio che gli covre le spalle, e stende la destra col cantaro verso una figura perduta, della quale non si scorge che il tirso ed il prefericolo. Accanto è una mensa con le offerte di pomi, forse melogranate e pasticcerie di forma piramidale, e pampini. (E.)

23 *Sfinge.* (Ponza.)

24 *Sacrifizio.* Questo rilievo appartenente a qualche fregio architettonico con cornice a foglie di acanto, presenta dall'uno e dall'altro lato, innanzi ad un candelabro, un Amorino in ginocchioni su di un toro: quello a sinistra stringe con una mano il muso dell'animale, e tiene nella dritta un coltello; quello a destra afferra il corno sinistro del toro, e coll'altra mano gli dirige il ferro alla gola. La base trilaterale del candelabro posa sopra artigli ferini. A' due lati visibili della medesima si crede ravvisare un Ercole bambino con la pelle leonina intorno al braccio sinistro, e con la clava sopra la spalla destra. Il fusto, o stelo, ha la forma di un balaustro con ornati a rabeschi. Alle estremità sono figurate quattro teste, delle quali tre sono visibili, e due sole chiaramente figurano maschere tragiche. Al capo dello stelo vedesi una pira accesa ornata di pistrice. Tra le offerte esposte distinguonsi sopra la fiamma una pina, e forse un fico. (F.)

25 *Altro bassorilievo a forma di pelta.* È compagno di quello notato al num. 21, se non che, in vece dell'Amorino, vi è rappresentato un coniglio. Questi ornamenti tondi, o in forma di scudi, che frequentemente si rinvengono in Pompei servivano di ornamenti a pendolo tra gl' intercolunnii de' portici delle case o tra i pilastri de' terrazzi, e potevano offrire di notte tempo l'opportunità di so-

1 Stor. di Nap. T. I. pag. 91. e. 77.
2 Specil. bibl. II. pag. 86.

spendere alle loro punte ricurve grandi lucerne di bronzo,presso alle quali spesse fiate si sono ritrovati.

26 *Giuochi del Circo.* Lastra di sarcofago di buon lavoro. I movimenti degli Amori che fanno da aurighi o condottieri di bighe non presentano particolarità alcuna, sebbene si distinguano sopra altri simili monumenti per la scelta dei gruppi, per il bel finito, e per la integrità delle figure. Ricca ed istruttiva è la decorazione della *spina*. Sul muro frapposto alle *mete* vedesi eretto un obelisco ed alcune torri, su due delle quali alzansi tre vittorie con trofei, e vi si scorge ancora una colonna sormontata da una statua di donna panneggiata. Sopra la linea della *spina* osservasi a qualche distanza una pantera marina; e sotto la gran torre un ariete marino, due ingegnosi ornamenti, come si è da poco riconosciuto, della *spina* riempita di acqua. Più nel fondo vedesi a terra una cesta rovesciata, il solo utensile che si possa osservare attinente a' giostratori di bighe. (F.)

27 *Figura di donna panneggiata.* Era forse effigiata con altre figure sopra un sepolcro di Pompei.

28 *Voto ad Apollo ed alle Ninfe* (Ischia). Apollo suona la lira poggiata ad un tronco d'albero; ed ha un gufo a'piedi. Tre Ninfe panneggiate dal mezzo in giù sostengono una conchiglia. Sotto si legge:

VOTO SVSCEPTO APOLLINI ET
NYMPHIS. M. VERRIVS CRATERVS SOL.

M. Venio Cratero soddisfa al voto
fatto ad Apollo ed alle Ninfe.

29 *Bassorilievo a due facce.* Da una è espresso Ercole con la cerva; e dall'altra un Baccante ebro con tirso e tazza *(scyphus)*, e coverto dalla nebride. (P.)

30 *Cerva allattante un cerviatto.* Sotto questo frammento si legge AD. CAPELLA HIC. (P.)

31 *Tre maschere comiche.* La prima è in viso di giovine donna, le altre sono ridicole contraffazioni silenesche. Nel campo distinguesi un albero, simbolo dell'origine della commedia; ed a manca un edifizio di ordine jonico, forse un teatro comico. (P.)

32 *Bassorilievo sepolcrale.* Rappresenta un fanciullo in mezzo ad un uomo e ad una donna; e sotto vi è intagliata una lunga epigrafe. (Erc.)

33 *Voto alle Ninfe* (Ischia). Due Amorini si contrastano la palma. Si legge:

NITRODIS (sic) NYNPHIS VOTVM SOL. L. ANI...

L. Anio compie il suo voto alle Ninfe nitrose.

Siccome le virtù sanitive delle acque nitrose d'Ischia attiravano, come ancora oggidì, gran concorso d'infermi a curarsi in quell'isola, non deve far maraviglia la quantità di voti e di azioni di grazie che gli antichi rendevano alle Ninfe

che facean presedere a queste acque minerali, ed a quelle altre divinità, come Apollo, o il sole, che per sua virtù le rendeva efficaci.

34 *Altro voto ad Apollo ed alle Ninfe nitrose*. Questo bassorilievo votivo, fregiato dell'iscrizione: APOLLINI ET NYMPHIS NITRODIBVS. C. METILIVS ALCIMVS V. S. L. A., rappresenta Apollo assiso nell'atto di suonare la lira, ingegnosa allusione all'armoniosa struttura del firmamento ed alla regolarità delle stagioni. Le tre Ninfe sono stanti. Quella di mezzo sorregge una conchiglia; le altre due un vaso. (Isch.)

35 *Banchetto d'Icario*. Bassorilievo di buonissimo lavoro. Vari ordini di edifizi riempiono il fondo: ciò sono un gran cortile coverto da alto e lungo tetto, e vi si vede allato una doppia finestra decorata da piccoli pilastrini: dipoi si distende un tetto più basso, sul cui muro di prospetto apresi una larga porta con cortina sollevata, oltre la quale apparisce il letto d'Icario: quindi più a dritta altro edifizio più basso. Bacco indiano vedesi nel primo piano della scena con tutto il suo seguito. Icario è seduto sul suo letto, alzando la destra in atto d'invitare il dio. Erigone, poggiata all'estremità del letto di suo padre, guarda attentamente il nume. È vestita di tunica senza maniche, con mantello sopra le spalle, e la testa coverta di cuffia: sotto di lei è uno sgabello. Innanzi, sopra una mensa a tre piedi è imbandita un'offerta in pane, una melogranata, un pomo, altri commestibili, ed un vaso. A sinistra, sopra una colonna è poggiato un candelabro formato da un erma che rappresenta la triplice Ecate col modio sulla testa. Il nume è riconoscibile alla sua lunga barba ondeggiante, all'ellera, ed alle vitte. La destra è avvolta nel suo panneggio, e con la manca si poggia sopra un giovine satiro; ed altri satiri gli son dappresso per iscioglierli i calzari. Il dio è preceduto da un satiro con lungo tirso, e seguito da un Sileno che suona il flauto; viene poi un altro satiro coperto di nebride, che trasporta un otre pieno di vino; ed in fine chiude il corteggio altro satiro che sostiene una Baccante. Questo bellissimo bassorilievo, di ottima scoltura, è restaurato nella sommità del tetto. (Capri).

36 *Bassorilievo sepolcrale*. Fanciullo presso di un letto su cui giace una donna sembra pregare per lo risanamento di sua madre (Isola di Milos).

37 *Attore sedente in atto di declamare*. Buona scoltura. (F.)

38 *Comico seduto*. Immerso nella meditazione, guarda una maschera scenica, presso la quale è un baston ricurvo. Eccellente scoltura un poco guasta. (P.)

39 *Oste* (*Caupone*). Bassorilievo con cornice. Un uomo barbato in corto vestimento accanto a cui sta un giovanotto, è occupato a far pesi nelle bilance. In mezzo, sopra una specie di focolare due altri garzoni sono in atto, l'uno di mostrare un pezzo di carne, l'altro di tagliarlo. Più avanti, a destra, siede un altro uomo in atto forse di nettare una scodella. Di sopra vedesi un porchetto sur una scansia. Ancor più su è appeso tutto il vasellame della cucina. (P.)

40 *Bassorilievo sepolcrale* (E). Vi si vede una figura avvolta nel pallio; a sinistra un fanciullo che sembra indirizzarle le parole che si leggono sotto:

ΑΡΣΑΜΗ ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ

. *Ottimo Arsame, addio.*

41 *Campagnuolo.* Mena due bovi legati ad un carro colmo di proviande. La vigna, intagliata nel fondo, fa supporre che egli trasporti uva da pigiare. (P.)

42 *Baccanale.* È un frammento di sarcofago. (B.)

43 *Perseo ed Andromeda.* Perseo col panneggio gettato su la spalla manca, e portando con la mano di quel lato a tergo la Medusa (che presenta qui la testa ed il collo di leggiadra donna), porge la destra ad Andromeda in segno di ajuto. Ella è vestita di lunga tunica, che solleva con la sinistra per iscendere dallo scoglio. Tra le due figure giace il mostro con la testa rivolta a terra. Scoltura niente spregevole. (F.)

44 *Bassorilievo a due facce.* Ad un lato una Vittoria fa sacrificio sopra un altare: nell'altro un festevole Baccante danza con due faci accese nelle mani: un cane lo guarda attentamente. (P.)

50 *Bassorilievo a due facce.* È circolare. Da una parte è intagliata la testa di Medusa; dall'altra un vecchio Fauno seduto acqueta col suono del flauto un fanciullo che sta a cavalcione su le sue ginocchia. Buona scoltura greca. (M. B.)

51 *Altro simile.* In amendue le facce è espressa in buono stile greco antico una Pallade armata di lancia e scudo, in atto di guardare l'elmo che porta in mano. (P.)

52 *Altro simile.* Rappresenta vecchio Fauno che castiga con la ferula un fanciullo; ed Amore a cavalcioni d'un delfino. È compagno al num. 50. (M. B.)

53 *Bassorilievo sepolcrale in tufo.* Porta alcuni schiavi recanti offerta, ed altri immolanti un cavallo a Marte; quindi una Venere. Monumento corroso e malconcio. (E.)

54 *Alto rilievo.* Rappresenta un uomo ed una donna che si danno la mano. Scoltura quasi del tutto perduta. (F.)

59 *Bassorilievo votivo.* Sembra da attribuire ad Apollo ed alle Ninfe, per quanto si può desumere da questa corrosa scoltura, e dalla quasi perduta iscrizione. (Ischia.)

60 *Bassorilievo a due facce.* Un artigiano applicato a lavorare è ripetuto in due diverse scene. (P.)

61 *Nereide sopra un Tritone.* Le si veggono appresso un Amorino e due fanciulli che remigano. (P.)

62 *Scena comica.* Sopra la scena ci ha un servo in atto d'impedire il padrone dall' inveire con una verga contro altro servo; il qual mentre si studia d' evitarne i colpi, s' imbatte in uno schiavo, che con ferula in mano è in atto di obbedire a' comandi del suo signore. Il contrapposto di questo leggiadro gruppo è una giovinetta che suona la *diaula.* Le figure sono mascherate, e sembrano tratte dall'Andria di Terenzio. Il padrone si distingue per il suo vestimento fimbriato, e per lo bastone ricurvo, simbolo di comando. (F.)

64 *Biga.* Si noti in ispezieltà il moro che fa da auriga, e l'araldo che procede a piedi del cocchio. Buona scoltura. (P.)

65 *Cariatidi.* Lastra fregiata di pilastrini. A ciascun lato de' fogliami sono punte sporgenti, ed internamente l' iscrizione

ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ ΚΑΤΑΝΙΚΗΘΕΝΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ;

Trofeo innalzato alla Grecia, debellati essendo i Cariati. Questa iscrizione il dotto Canonico Giuseppe Maria Parascandolo [1] non avrebbe dovuto riconoscere per antica alla forma moderna delle lettere. A piè di un albero leggiadramente intagliato in arabeschi a fogliami, siede una donna vestita alla foggia dorica in sembianze meste. In ambo i lati vedesi altra donna vestita anche alla dorica, in doppia tunica, col modio in testa, le quali sostengono il fregio. Si crede essere stato rinvenuto in Pozzuoli, ed era già conosciuto a' tempi del Capaccio.

66 *Bassorilievo sepolcrale.* Donna coricata in un letto innanzi a cui è imbandita una mensa con vivande non discernibili; vi si legge D. FLAVIAE. M. SATVRNINAE. (F.)

67 *Baccanale.* La fattura non risponde alla leggiadra ed ingegnosa composizione di questo bassorilievo esprimente Sileno compiutamente ubbriaco, sostenuto sopra un asino da due festevoli faunetti, e preceduto da velloso Satiro che solleva per la cavezza il cadente somiere. Altri Fauni sono occupati a trasportare otri ed idrie. (P.)

68 *Venere vincitrice ed Amore.* La dea è diademata e panneggiata dal mezzo in giù, e tiene lo scettro nella destra: Amore è in atto di scagliare un dardo nel luogo indicatogli da sua madre. (P.)

69 *Supposto Socrate.* Un uomo barbato, con fattezze non dissimili da quel savio, siede sopra una sedia ricoverta di pelle: è avvolto in un ampio pallio, e reca nella sinistra lungo bastone ricurvo, e nella dritta una tazza. Questa tazza fece credere al Vinckelmann [2] che contenesse il veleno che Socrate dovette tracannare.

70 *Edipo fa un sacrifizio espiatorio avanti il bosco sacro alle Eumenidi.* L'uomo barbato innanzi ad Edipo è il sacerdote, la donna dietro di lui è Antigone, le tre lunghe fascine che sono nella sua mano ed in quella della persona seduta, sono i *tre volte nove rami* di ulivo (ΚΛΩΝΕΣ, *clones: Soph. El.* 640) che doveano restare sul luogo della libazione, e che si richiedevano anche nel numero di nove [3].

71 *Sacrifizio a Priapo.* Un uomo montato a cavallo, tenendo in groppa una donna che porta una fiaccola accesa in mano, si accostano ad una quercia, presso la quale è una statua di Priapo. Uno schiavo a piede tiene il cavallo per la briglia. Alcuni riconoscono Tiberio nell'uomo a cavallo. Buona scoltura. (Capri.)

72 *Venere e due Grazie.* Una donna panneggiata dal mezzo in giù, forse la Grazia *Charis* è assisa sopra una sedia quadrata; ha la testa grossa, le spalle larghe ed il corpo svelto; è adorna di vitte, ed ha i sandali a'piedi; il suo atto è quello di cibare un pappagallo. Innanzi a lei, col braccio sinistro poggiato sopra un erma barbato, vedesi forse la Grazia Pito avvolta in un manto, con una specie di cuffia in testa e sandali a'piedi. A sinistra, dietro la Grazia seduta, appare una donna vestita di lunga tunica sopra una base ornata di ghirlande. La conchiglia che regge con le due mani la fa riconoscere una Venere. Ottima scoltura. (E.)

73 *Processione Bacchica.* Replica delle tre figure danzanti che si veggono sul già descritto vaso di Salpione nella Galleria delle Muse. (E.)

1 Illustr. di un marmo greco rappr. le Cariatidi, Nap. 1817 4.
2 II, 143.
3 Vinck. p. 139, not. 8.

75 *Voto alle Ninfe.* Vi si vede Apollo sul tripode con la lira in mano e tre Ninfe; quella di mezzo con conca nelle mani, e le altre poggiano un vaso sopra un pilastro. Vi si legge: (*sic.*) F.TVRRANIVS DIONVSIVS NVMPHIS DONVM DEDIT. (Ischia)

76 *Bassorilievo a due facce.* Sopra un lato vedesi espresso un Satiro ed una donna che immolano un porco, costei tenendolo per i piedi, e quegli scannandolo nella gola, e raccogliendone il sangue nella sottoposta conca. Nell'opposto aspetto è intagliato un vecchio Satiro seduto sopra uno scoglio, suonando la doppia tibia, in faccia ad un'ara accesa. Una delle tibie è contorta, particolarità importante per questo istrumento. Si noti pure che il sonatore segna la misura del tempo coi piedi. (P.)

81 *Bassorilievo circolare a due facce.* L'Avellino descrive nel modo seguente questo prezioso disco: « Rappresenta dall'uno de'lati la maestosa figura di donna alata con la testa ornata di corona e le trecce discendenti sul petto. È vestita del jonico chitone, ossia della veste talare [1] con corte maniche, e su di esso è gettato un ampio peplo, che si distingue come su le più antiche rappresentazioni per le pieghe parallele stese, proprie precisamente dello stile attico dei tempi a Pericle anteriori. Ha una specie di cintura messa a traverso, e le *soleae* ai piedi, e si avanza a destra, porgendo un qualche cibo ad un serpente avvolto a spire ad una colonnetta; nella sinistra tiene un ornamento di naviglio (*aplustre*). Dall'altra faccia, e volto a sinistra, vedesi un guerriero con barba aguzza e capelli che scendono sul dorso, vestito di torace e con le gambe coverte da *ocreae*, ma con piedi nudi; una piccola clamide è gettata sulle due sue braccia, nella destra ha una galea e nella sinistra un'asta. Anche egli è in atto di andare a sinistra, sollevandosi leggermente su i piedi. Queste due figure sono di perfetto profilo, ed il loro stile, ad arte duro, è evidentemente quello d'imitazione dello *ieratico* o *arcaistico*, appunto perchè in esso solevansi eseguire precisamente anche ne'tempi più culti i sacrarii e le altre scolture sacre. »

In fine il dotto archeologo riconosce nella donna alata la *Vittoria Salaminia*, e nel guerriero *Ajace Telamonio*, tratti amendue da monumenti ad essi innalzati. (P.)

84 *Imeneo.* Nell'alto del gruppo di un uomo che impalma una donna si legge: ΠΡΩΤΑΡΚΟΣ. (Ischia).

85 *Voto ad Apollo ed alle Ninfe.* Vi si legge: CAPELLIN. V. S. L. *(votum solvit lubenter)* NYMPHIS. (Ischia.)

88 *Oreste consulta l'Oracolo di Delfo.* Rifugiatosi presso il nume, Oreste con clamide e pugnale erra sbigottito presso l'ara. Apollo riconciliatosi dall'espiazione del delitto, addormenta le Furie, una delle quali si vede distesa al suolo ed addormentata a piè del simulacro. Il tripode, dal quale esce un gran serpente, è collocato presso un grande albero. La furia tiene nella destra un flagello, e nella sinistra un serpe. (E.)

89 *Frammento di un sarcofago.* Vi si vede intagliata una figura giovanile in atto di aizzare un cane contro un cervo; a sinistra distinguesi una rete venatoria, e ad un angolo una maschera tragica. (P.)

93 *Partenza.* Una donna sedente dà la mano ad un uomo; vi si legge in greco ΓΡΑΝΙΑ ΦΙΛΙΚΛΑ.

[1] La *veste talare*, diverso abito che il *chitone*, abbiam veduto innanzi che arnese fosse

97 *Tempio di Diana.* Questo frammento lascia vedere doppio ordine di colonne corintie, le immagini del Sole e della Luna, due altari, una mano che tiene un arco, e due cani che corrono su gli scalini di un edifizio. (Borg.)

118 *Trapezoforo* con bassorilievo a quattro facce. Vi si vede Scilla che nelle sue code stringe avviticchiata qualche persona naufraga, un Centauro, ed un'aquila che dilania con li artigli una lunga serpe attorcigliata. Questa scoltura importante rinvenuta fuori Roma, apparteneva ad un triclinio funebre.

119 *Fonte lustrale.* Questa conca circolare di ottima scoltura presenta nell'orlo ornati di ovoli e di foglie con fini lavori a baccelli coronati di un meandro intrecciato elegantemente con nastri e bottoncini. Anche il piede è ornato di rabeschi di squisito lavoro. (E.)

MONUMENTI DE' TEMPI DI MEZZO.

Questi monumenti non essendo stati finora ordinati nè sceverati da quelli con che in gran parte non hanno alcun'attenenza, non mi concedono che solo indicare il merito e la particolarità loro, secondo che sono collocati. Nè non ho potuto sempre indicare la lor provvenienza, come quella che non è stata sin qui certificata; nè l'indicazione de' numeri potrà sempre corrispondere esattamente a quella che dovrà ricevere questa raccolta, quando se ne attuerà l'inventario descrittivo. Per la qual cosa mi è mestieri correre la necessità di additarvi gli oggetti in quel modo in cui ora si trovano, e cominciar da quelli del XV secolo per poi toccare degli altri del XIV, quindi intertenermi fra i più antichi, e da ultimo conchiudere con una generale notizia de'monumenti indiani, cinesi, ed americani, non so con quanto buon criterio qui frammischiati.

Ancora innanzi tutto voglio avervi detto, che scarsa assai è la nostra raccolta del medio evo a fronte di quelle degli altri Musei; ma notate che molti degli oggetti serbati meritano per la loro rarità, e qualche volta per l'eccellenza del lavoro, l'attenzione particolare degli uomini dotti e degli artisti. Vogliovi pure aver fatto avvertire, che molti di questi oggetti, segnatamente tra i bronzi, sono indicati come de'tempi di mezzo, mentre sono antichi, ed altri che sono moderni trovansi come antichi nella raccolta che visiteremo de' piccoli bronzi. Il loro studio esige, come quello de' monumenti antichi, cognizioni speciali, un giudizio scrutatore e sagace, ed una mente feconda e vasta nella ricerca e spiegazione di monumenti di ogni generazione, dal cui studio si posson risolvere una infinità di dubbi nelle antichità italiane.

Dirò prima de' marmi, non indicando che i monumenti che meritano soprattutto l'attenzione del visitatore.

PRIMA SALA.

1. *Busto*. Rappresenta papa Paolo III Farnese, e la fattura n' è attribuita a Michelangelo Buonarroti. Scoltura non terminata. (F.)

2. *Saffo*. Coronata di alloro, costei che fu soprannominata la decima Musa per il suo valore nell'arte de' versi e del canto, è qui effigiata in atto di chi siede, con la sinistra in alto, e nell'espressione di donna che declami. Copia in marmo della greca poetessa che vedesi a Roma. (F.)

3 *Testa* di Dante. Scoltura di pregio storico. (F.)

4 *Maschera* di Medusa. Bella copia del Festa di Torino rilevata dall'originale del Canova.

4 *Statuetta* di un Amorino addormentato con arco e turcasso. Buona copia.(F.)

9 *Faunetto* addormentato sopra un otre da cui scorreva acqua per una fontana; accanto giacciono un cane ed una capra. (M. B.)

10 *Diana Efesina*. Piccola statua di mediocre scoltura,importante per la foggia dell'abito. (M. B.)

15 *Capra* in rosso antico, di buon lavoro. (M. B.)

11 e 12 *Busti* d'imperatori romani in marmi colorati. (F.)

16 *Ermafrodito*. Piccola copia del celebre ermafrodito borghese in Firenze.

13 e 14 *Busti* d' imperatori come quelli or sopra detti.

19 *Gran busto* di Giovanni Gastone de Medici, settimo ed ultimo gran duca di Toscana di quella illustre famiglia. Buona scoltura, forse del Bernini.

20 *Busto* di Ferdinando de Medici, compagno al precedente.

21 *Giovine* guerriero armato, esprimente Marte, come si rileva dalla iscrizione MARTE sopra un lato della base, ed A, prima lettera di ΑΡΗΣ sull'altra. Scoltura non dispregevole.

22 *Mezzo busto* di Galba, grande quanto il vero. Buona scultura.

23 *Gallinaccio* sopra un porco, in atto di beccargli le orecchie. Gruppo esprimente forse l'ingegnosa satira di un personaggio che si lasciava dominare da sua moglie. (F.)

23 *Busto* di Annibale (F.)

25 *Busto* di Carlo Quinto armato di corazza. Buona scoltura. (F.)

27 *Alto rilievo* d'alabastro in forma di trittico, rappresentante la Passione di Nostro Signore. Sono sette compartimenti. Il primo denota la Cattura, il secondo la Presentazione a Pilato, il terzo la Salita al Calvario, il quarto la Crocifissione, il quinto la Calata dalla croce, il sesto la Sepoltura, e l'ultimo, la Resurrezione: il che si legge in latino con antichi caratteri alemanni. *Captus est Iesus. Ductus est Iesus ad Pilatum. I. C. portat crucem super homerum. Crucifixus est Iesus. Depositus est a cruce. Sepultus est I. C. Resurrectio Domini nostri.*

Secondo una vecchia tradizione napolitana,re Ladislao,nelle sue diverse espedizioni guerriere, facea con sè trasportare questo nobilissimo monumento dei primi sforzi del rinascimento dell'arte, e volea che sempre si collocasse sopra l'altare maggiore, nell'atto che si celebrava la messa. Non senza buone ragioni si pretende, che alla morte del valoroso ma verso la Chiesa temerario princi-

pe, Giovanna II, sua sorella, ne facesse decorare la marmorea tomba che gli aveva fatto innalzare in s. Giovanni a Carbonara.

Secondo il d'Agincourt lo stile dello scalpello, la foggia degli abiti delle figure, e la somiglianza con altri monumenti, ed ancora le attenenze di famiglia della Casa Durazzo con quella di Ungheria, ed inoltre i caratteri dell'epigrafe, ci assicurano che questo importante monumento della storia delle arti appartiene all'antica scuola tedesca.

29 *Bassorilievo* esprimente Amorini che scherzano con un ariete, ed altri che coronano un erma di Silvano. Buona scoltura. (B.)

31 *Bellissima tazza* di rosso antico, ornata della testa di Medusa.

32 e 33 *Due tazze* d'alabastro.

34 e 35 *Busto* in alabastro di Paolo III Farnese, ed una copia di esso. Si credono opere di Guglielmo della Porta, scolare di Michelangelo, il quale lavorava per casa Farnese, ed era solito riprodurre lo stesso soggetto quando il lavoro michelangiolesco non incontrava l'approvazione del Cardinale, nipote del Pontefice. Ma è più verisimile esser desso opera dello stesso Michelangelo, se fede si debba aggiustare a quel che si legge nella vita di quel sommo artista, scritta dal Vasari, e riprodotta dal Paglierini. In un notamento di tutte le opere del maraviglioso artefice fiorentino fatte e non rapportate dal Vasari, si legge, che nel palazzo Farnese si vede il ritratto in marmo di Paolo III a mezzo busto, vestito con la pianeta, sopra la quale sono intagliati come di ricamo in medaglioni ovali, alcuni fatti dell'antico testamento. Le figure hanno le loro gradazioni, sebbene l'intero rilievo sia poco più grande di una palmetta, di modo che si scorge che queste rappresentazioni sono state lavorate a primo colpo di scalpello, e le teste conservano il carattere fiero e terribile di Michelangelo.

. . . *Mezzo busto di Mecenate*. Copia fatta sopra un'opera antica.

34 (bis) IN BRONZO. *Gran Ciborio* di figura ottagona. Non si può dubitare che non sia il medesimo ciborio di cui ragiona il Vasari quando narra, che, convertite le Terme di Diocleziano in chiesa cristiana per uso de'Certosini, Michelangelo lavorò per comando del Papa un ciborio per il ss. Sacramento, che fu gettato in bronzo dal Ciciliano. Noterò le proprie parole dello storico da Firenze: *Come anche per questo luogo e'disegnò per Sua Santità di fare un Ciborio del Sacramento di bronzo, stato gettato gran parte da maestro Jacopo Ciciliano, eccellente gettatore di bronzo, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro, e molto piaceva a Michelangiolo.* Oltracciò, fin a'nostri giorni conservata si è la tradizione, che questo ciborio fosse stato trasferito dalla Certosa di Roma a s. Lorenzo della Padula. Di fatti, così sembra essere avvenuto, imperocchè i tegoli che figurano il coprimento del tetto portano alternativamente l'impressione del *Cherubino* e della *Graticola*; ma quel che vieppiù corrobora questa tradizione si è che non si rinviene questo monumento alla Certosa di s. Maria degli Angioli in Roma. Questo preziosissimo non meno che importantissimo monumento, allorquando decorava la chiesa di s. Lorenzo alla Padula, era adorno di stupende colonne di lapislazzoli ed incrostato di molte pietre preziose, sicchè signoreggiava tra le splendide opere onde quel magnifico tempio era decantato.

35 (bis) *Copia* del gruppo del Toro Farnese. I panneggiamenti sono indorati. (F.)

36 *Amore* in atto di prendere il volo. (F.)

38 *Caino fratricida.* Buona scoltura. (F.)

39 *Rapimento* di una Sabina, copiato dal gruppo di Gian-Bologna a Firenze.

40 *Testa di Dante.* Preziosissima scoltura sincrona, la qual sembra il ritratto rilevato con maschera sul cadavere del divin padre dell'italico canto. Si legge sul petto DANTES. I lineamenti del volto rispondono a capello a ciò che ne rimase scritto il suo contemporaneo Benvenuto da Imola nel Commentario inedito: *Il venerabile Dante fu di statura mediocre; il portamento era grave e mansueto; l'abito onestissimo, e quale convenivasi a filosofo; il volto lungo e secco, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il color fosco, qual era epatico, i capelli e la barba folti negri e crespi, il viso malinconico e pensoso.*

41 *Busto di Ferdinando I d'Aragona.* È decorato dell'ordine dell'armellino, da lui istituito dopo la ribellione de' baroni, per dare un premio agli altri baroni che l'avevano sostenuto a repentaglio della propria vita; per cui vi si legge il motto allusivo al candido animaletto, *malo mori quam foedari.* Gli ornamenti del berretto e del manto reale meritano anche di essere osservati.

42 *Allegoria del Cristianesimo.* Una donna raggiante, assisa sopra un tempio, con le chiavi della chiesa, è rivolta verso altra donna prostrata che le presenta il vangelo. A lato osservasi l'Oceano personificato, simbolo della propagazione della fede nelle più lontane regioni. In fine altra donna alza l'immagine del Sole; e poi veggonsi Remo e Romolo, la lupa ed il Tevere, simboli della eterna metropoli dell'orbe cattolico. Intorno a questo medaglione si legge

ΘΗΛΑΣΩΝ ΜΕΛΙ ΕΚ ΠΕΤΡΑΣ

di mele nutre la Chiesa.

43 *Maria ed Elisabetta.* Questo bassorilievo esprime il bel gruppo della s. Vergine col bambino che accoglie l'omaggio di s. Elisabetta col piccolo s. Giovanni. Vi si veggono pure s. Giuseppe ed altro personaggio che contemplano il commovente incontro (M. B.)

44 *Gran luminario a 12 lucerne.* È di forma circolare ed ornato di dodici busti di sacerdoti egiziani con la calantica; nelle distanze che lasciano i candellieri si veggono maschere bacchiche con tirsi. Il coverchio presenta il fior di loto in forma di triangolo, simbolo del Dio eterno onnipossente presso gli orientali.

45 *Altro luminario a 6 lucerne.* È di lavoro accuratissimo e decorato di belle teste di Medusa. Un festone di pampini e di grappoli d'uva ne decora la parte superiore con tre maschere sceniche.

46 *Lampada a due lumi.* Qui è detto cornucopia. Il manico ricurvo finisce in testa di cavallo, e vi si veggono sculte tre teste di toro coronate di fiori, ed una testa di donna diademata.

47 *Lampada* figurante un'aquila dorata con le ali tese. Il becco è conformato in modo da potervi adattare un gran moccolo, ed attorno, dieci altri più piccioli. Elegantissimo e leggiadro utensile.

SUL PRIMO ARMADIO

48 *Statuetta di Ercole*. Sostiene con la clava il cignale d'Erimanto sopra le spalle, per portarlo vivo ad Euristeo. (M. B.)

49 *Gran Vaso* a due manichi.

50 *Statuetta di Mercurio*. Copia del celebre originale che Giovan di Bologna fece per la casa de' Medici, presentemente in Roma.

SUL SECONDO ARMADIO

51 *Venere ed Amore*. Copia di eccellente originale antico. Amore stante sopra un delfino, abbandona a sua madre la cura di guidarlo.

52 *Gran vaso* ad un manico emisferico, con due maschere bacchiche.

53 *Amorino*. Alza la destra in atto di reggere forse una fiaccola.

PRIMO ARMADIO

In questo Armadio si trovano collocati 158 oggetti parimente di bronzo, dei quali indicherò i soli più importanti per il soggetto ed il lavoro.

Da 59 a 110. Trenta figurine di diversi tempi e di vario merito disposte sopra la prima tavoletta. Quelle che meritano particolare attenzione sono: 85, Perseo armato dell'elmo plutonico in atto di sollevar con la destra la testa di Medusa: 92. Erminia che rassicura i pastori sbigottiti: 86 e 91, Due Istrioni senza abiti e mascherati: 94, Guerriero armato di lancia e scudo col simbolo di uno scorpione, avendo un agnello a' suoi piedi; 103, Donna che tiene un cuore in fiamma ed una bilancia, con una bella vacca a' piedi, simbolo della carità, della giustizia, e del lavoro: 110, Donna seduta, vestita all'asiatica, e stringendo fra le sue ginocchia un vasettino che serviva di lampada, simbolo della vigilanza; 111, Ercole, copia dell'Ercole Farnese.

Su la terza scansia, 174, Dejanira rapita dal centauro Nesso: 200, Istrumento a fiato in osso figurante un clarino a 14 chiavi di bronzo: 203, morso da cavallo pubblicato dall'Invernizzi nell'opuscolo *De frenis*; 209, caduceo terminante in testa di ariete ed in grugno di porco, con l'iscrizione greca gnostica

ΒΛΑΤΘΙΒΙ ΚΛΛΑΤΟΡΑΣ ΒΛΛΕ Τ ΘΙΒΙ:

O nume Teio, o Apollo, manda in malora tutti quelli che mi chiamano addosso malanni. Questo prezioso e singolarissimo amuleto, forse unico, rinvenuto in Taranto, è stato donato al Museo dall'arcivescovo Capecelatro.

SECONDO ARMADIO

Questo armadio contiene 119 oggetti in bronzo, ed i più importanti sono: 216, Leggiadro busto di Paride col berretto frigio: 218, Mezzo busto d'incognito di eccellente lavoro: 219, ritratto di Alessandro Farnese, trovato a Benevento: 221, Testa di Ercole: 222, Testa di uno de' figli di Laocoonte di buono stile, frammento di una copia di questo celebre gruppo: 253, Minerva additando ad un giovinetto il tempio della saggezza: 323, Misura per i liquidi con bollo antico: 325, Cratere, nel mezzo del quale sono scolpiti in basso rilievo due uomini che portano sospeso trasversalmente ad un'asta un grandissimo grappolo d'uva, allusione alla

terra di Canaan; e nel giro di esso vedesi una iscrizione in caratteri cufici: 326, Misura antica per i liquidi, forse il *congio* mentovato da Plinio; è ben conservato e presenta la seguente iscrizione:

IMP. CAESARE VESPAS. VI COS.
T. CAES. AVG. F. IIII.
MENSVRAE EXACTAE IN CAPITOLIO
P. IX.

cioè: *Sotto il sesto consolato di Vespasiano imperatore, e sotto il quarto di Tito Cesare Augusto, queste misure sono state verificate in Campidoglio. Peso nove libbre.* 330. Altra misura per i liquidi, forse il *sestario* degli antichi : anche è ben conservata, e fu rinvenuta nelle paludi pontine.

SECONDA SALA.

Cassettina Farnese in argento dorato. Questo importante monumento del cominciar del XVI secolo, lavorato da Giovan Bernardi da Castel Bolognese celebre incisore e orefice, e valentissimo architetto, è una delle prime opere da paragonarsi a quelle degli antichi. A quell'egregio artefice molti principi fecero doni considerevoli, ed Alessandro Farnese fu uno de'suoi più efficaci protettori. Lavorò anche a grandi opere murali; e morì in Firenza nel 1555 nell'età sua di 60 anni. Molti han reputato Benvenuto Cellini autore di questa cassetta; ma il nome di *Joannes de Bernardi* inciso sopra le lastre ovali di cristallo di monte rivendica giustamente all'autor vero questa opera. Il lavorio ed il finito delle incisioni e scolture che vedete sono della più grande bellezza e della più preziosa perfezione. Il Mariette nel suo *Trattato delle pietre incise*, spiega con molta precisione come le opere intagliate sul cristallo vi prendano apparenza di rilievo. Questa maniera d'incisione non è più in sì grande uso come era presso gli antichi e nel X secolo.

Questa cassettina è architettata in forma di tempio rettangolare: a'quattro angoli son quattro figure allegoriche nelle sembianze di Minerva, Marte, Venere e Bacco, le quali deità si poggiano su quattro differenti quadrupedi sostenuti da sfingi. Le otto facce son decorate da cariatidi a bassorilievo, le quali reggono altrettanti capitelli di ordine jonico, sormontati da una cornice con ornati squisiti. Le due grandi facce sono spartite da una Cariatide ad erma, la qual porta sul petto lo stemma gentilizio di Casa Farnese.

I compartimenti che risultano da una Cariatide all'altra sono abbelliti da sei ornamenti ellittici in cristallo da monte, di un lavoro stupendo. Sul primo è intagliato con somma maestria una zuffa molto accanita tra Greci ed Amazzoni, coll'epigrafe ΑΜΑΖΟΝΕΣ. *mascula virtus*, e sotto si legge il nome del celebre incisore *Joannes de Bernardi:* sul secondo, a sinistra, il combattimento de'Centauri contra i Lapiti, e l'epigrafe: ΘΗΡΕΣ, (*Centauri*) e più sotto *vis consilii expers:* sul lato opposto è effigiata la caccia del cignale Calidonio, con l'iscrizione ΜΕΛΕΑΓΡΟΥ ΗΕΡΑΚΛΕΟΣ ΕΛΛΗΝΩΝ (di *Meleagro*, l'*Ercole degli Elleni*).

L'altro lato figura un Baccanale, ove Sileno sopraffatto dal vino mal regge sull'asino, al cui dorso è sostenuto da festeggianti Fauni, accanto a'quali è la

pantera; sopra si legge ΟΥΩΝΕΟΣ ΠΟΜΠΗ (*trionfo di Bacco*), e sotto: *Oriens tibi victus*, ed il nome di *Joannes de Bernardi*. Questa incisione è d'incomparabile bellezza. In una delle facce laterali il valente artefice intagliò sopra un'altra lastra di cristallo di monte, i giuochi del Circo eseguiti da putti, secondo il costume antico, ed il vincitore che riceve il premio della vittoria, e la leggenda latina: *Circus noster ecce adest populi voluptas*. Sopra l'altra faccia laterale è rappresentata la battaglia navale de'Persiani contro i Greci, coll'epigrafe ΞΕΡΞΟΥ ΝΑΥΜΑΧΙΑ ΜΕΓΑΛΗ ΗΤΤΑ (*Combattimento navale di Serse, rotta compiuta*.)

Il tetto del tempio, che forma il coverchio della cassetta, figura a bassorilievo le tre età più memorande della vita di Ercole. L'intaglio a mancina rappresenta Alcide bambino che strozza i serpenti mandati da Giunone a divorarlo; intantochè Alcmena sua madre e Galantide sua nutrice accorrono per liberarlo da quei rettili mortiferi.

Alla sommità del tempio l'artefice pensò d'intagliare alquante figure, per dare leggiadra forma al manico della cassetta; e vi si vede Ercole al fastigio della sua gloria, tenendo nella destra i pomi d'oro colti nell'orto degli Esperidi, ultimo de'suoi trionfi che gli meritò l'Olimpo.

Dentro della cassetta appare a dritta di nuovo Ercole (senza dubbio per antonomasia d'Ercole Farnese) disteso sul rogo, alzato dalle proprie mani, ravvolto nella spoglia leonina. Per suo comando Filottete fedele amico di lui, vi ha appiccato il fuoco. Dal vortice delle fiamme staccasi la sua anima sotto la figura di una fiamma più viva che sale, ed indica la sua apoteosi. Nel fondo della cassetta l'artefice ha cangiato il soggetto, avendo probabilmente l'intenzione di esprimervi l'uso a cui era accomodato questo prezioso mobile. Vi si vede Alessandro il Grande che dal bottino fatto su i Persiani non si riserba che la cassettina, entro la quale fece rinserrare le immortali opere di Omero che seco portava in tutte le sue spedizioni; ciò che è espresso coll'epigrafe ΠΑΡΑΠΛΩΞΟΜΕΝ (*varcheremo insieme i mari*). Circondato da' suoi capitani, uno schiavo gliela presenta.

Finalmente, sotto il coverchio, un altro bassorilievo fa allusione all'instabilità delle cose umane. Proserpina è rapita e condotta nell'Erebo; le Ninfe sue compagne deplorano sul lido del mare la sorte della loro infelice amica.

I quali tutti bassirilievi sono condotti con larga e grandiosa maniera che fan documento del profondo studio che l'egregio artefice avea fatto dell'antico, prima d'intagliare questo maraviglioso lavoro che non teme confronto con qualchesisia de' più lodati del secolo del risorgimento.

333 *Cesto in avorio*. È di un sol pezzo e lavorato con estrema diligenza. Si veggono dilicatamente cisellati bassirilievi figuranti giardini ameni decorati di nobili padiglioni alla foggia cinese, con giuochi e sollazzamenti campestri di questa antichissima contrada. Il manico è formato da un intreccio di serpenti terminanti in una sfera sormontata da una fiammella. (F.)

334 *Diana cacciatrice assisa sopra un cervo*, gruppo in argento dorato. Su la base ottagona l'abile artista ha espresso in proporzione minore del vero un cacciatore a cavallo suonando il corno, ed un altro inseguendo un camoscio. Il

suolo è disseminato di fiori e di rettili di una verità sorprendente. Questo trastullo di qualche principino Farnese ha dentro della base un meccanismo che lo faceva camminare quando gli si dava la corda. (F.)

337 *Stalattite* che ha la forma di un vaso. (F.)

338 *Oriuolo da tavola*. Vedesi dipinto sul quadrante Alessandro Farnese a cavallo, ed intorno si legge il nome delle province e delle città de'Paesi-bassi di cui era governatore. Monumento del XVI secolo. (E.)

339 a 355 *Piatti* di porcellana cilestre smaltata in oro e decorata de'gigli della casa Farnese. — 375 *La strage degl' Innocenti* dipinta sopra un piatto di porcellana. (F.) — 376 *La Natività*. Basso rilievo in avorio. (F.) — 422 a 429 Lavori in legno. Otto quadretti finamente frastagliati presentano una caccia di cignale, un tempio con figure e fiori, il paradiso terrestre, il bagno di Diana, e cacce.

ARMADIO DI FIGURA PIRAMIDALE.

Raccoglie armi, utensili per la pesca, istrumenti di musica, stoffe, tele ed ornamenti diversi degli abitanti dell' isola di Otaiti, della nuova Zelanda e della Caledonia; oggetti che furono portati in Europa dal capitano Cook.

Fra gli altri si voglion notare i seguenti:

Quattordici differenti specie di stoffe degli abitanti di Otaiti tessute da'filamenti di scorze di alberi.

4, 8, 16, 27 *Tessuti* composti della piante *Ohana* 9. Tela della nuova Zelanda fatta con la pianta detta *Cambor*. — 10 *Trecce* di capelli di donna. — 13 *Fionda* d'Otaiti. — 15 *Ornamento* composto di conchiglie. — 18 a 21 *Ami* in osso ed in madreperla. — 22 *Spago* di Otaiti. — 23 Specie di *nacchere*.

24 a 26 *Tre diversi Ami*; il primo da pescare i grandi pesci; il secondo di madreperla; la punta del terzo è d' osso umano.

27 *Sgabello* che serviva di origliere agli abitanti di Otaiti. — 28 *Pettine* della Caledonia. — 29 *Punta di giavellotto*. — 30 *Collana* della Caledonia. È composta di ossa di differenti uccelli. — 31 *Scure* in pietra vulcanica d'Otaiti. — 22 *Utensili* di lava per pestare e macerare la scorza dell'albero con cui i selvaggi d'Otaiti fabbricavano le loro stoffe. — 33 *Pistello* di lava. — 34 *Specie d' imbuto* della nuova Zelanda. — 35 *Maschera*, che gl' indiani portavano ne' combattimenti. — 36 *Remo*. — 37 a 36 *Armi e cingolo* de'selvaggi della Nuova Zelanda. — 40 *Flauto*. I selvaggi lo suonavano col naso. — 41 è 42 *Dardo con fionda* per lanciarlo. — 43 *Ornamento funereo*. Presenta la figura di una collana con triplice fila di denti di canesca.

Posteriormente il Museo ha reputato di fare acquisto di alcuni ornamenti di selvaggi in brillanti penne di colibri, pappagalli, ed uccelli paradisiaci; differenti pennacchi co'loro astucci in bambù e canna di zucchero; una gorgiera di vari colori; ed un busto tessuto in penne, il quale serviva da corazza e d'ornamento a qualche capo di orda selvaggia.

Il Museo ha ricevuto in dono anche alcune armi di recente tolte agli Arvaracos del Brasile. Consistono in archi, frecce, venaboli, giavellotti, fionde, ed ancora in freccette intinte di veleno, che lanciavano soffiandole con cerbottane,

delle quali se ne conserva una di lunghezza straordinaria e di un legno particolare.

PRIMO ARMADIO.

Contiene 404 oggetti differenti; i più importanti de' quali sono i seguenti.

440 e 441 *Pugnale*. Si crede esser quello che portava Alessandro Farnese: l'impugnatura è di agata, e la lama damaschinata in oro. Sul pomo di onice si legge: *Duce fidus Achates*. — 442 *Coltello* da tavola col manico di diaspro. (F.)

454 *La spada di Alessandro Farnese*. L'impugnatura è di diaspro tempestata di rubini, di turchine, e di ametiste.

458 *Ritratto in miniatura*, probabilmente di qualche principessa Farnese.

449 *Specchio* ovale con cornice di argento. Sul lato opposto vedesi dipinto in ismalto Rinaldo con Armida in uno de'boschetti del palazzo incantato. (F.)

460 *Sacra famiglia* dipinta sopra una lastra rettangola di amatista fiorita. (F.)

472 *Pietra* circolare gialla con caratteri cufici sopra i due lati. (F.) — 473 *Tazzolina* di diaspro sanguigno. (F.) — 474 *Prefericolo* di bellissima forma in sardonica orientale, tempestato di rubini, di zaffiri, di turchine e di altre pietre preziose. Il manico che figura una sirena è di smalto. (F.)— 492 *Statuetta* massiccia di argento rappresentante Carlo III. Stringe nella destra lo scettro, e sorregge con la sinistra il manto reale. — 493 *Tazza* preziosissima di giada *(jagathes)* di forma ovale. Gli orientali suppongono che questa pietra abbia le virtù del *bezoar*, potendovi impunemente bere il veleno. Il piede è della stessa pietra. (F.) — 499 *Scatoletta* di legno impietrito. (F.) — 504 *Bellissima tazza* di diaspro melochito. (F.) — 510 *Piccolo vassojo* a due manichi di basalto verde. (F.) — 561 e 562 *Cassettine* in ebano con graziosi lavori. (F.) — 575 a 783 300 *Pezzi di cristallo di monte*. Ve ne sono di preziosissimi, e la maggior parte servivano d'incrostazioni ad un magnifico altare di papa Paolo III Farnese; altri decoravano il medesimo altare. — 831 *Vaso di Faenza* di figura triangolare, retto da tre zampe di leone. L'interno dipinto a smalto esprime Venere con Amorini, e l'esterno fa vedere un delizioso paesetto. (F.)

SECONDO ARMADIO.

Vi sono collocati 121 oggetto. Noterò i seguenti. — 834 *Stemmi* gentilizi di Casa Farnese. Sopra lo scudo di pietra volcanica sono incisi sei gigli e la corona Farnese. — 848 *Cassettina d'ebano* incrostata in ambra, che serviva per lo giuoco della dama, con pedine e scacchiere. Presenta il frontespizio di un tempio con bassirilievi, statue, colonne di fogliami e fiori, tra'quali distinguesi una leggiadra Venere seduta. (F.) — 850 *Candelliere* incrostato d'ambra. Sopra le quattro facce della base piramidale sono espressi in rilievo i misteri della passione del Salvatore. (F.) — 852 *Bassorilievo* in ambra rappresentante tre pastori che adorano il Bambino. (F.) — 856 *Gruppo* in ambra. Priamo esorta Paride a vendicar la morte di Ettore. (F.) — 858 *Sacra Famiglia*, piccolo bassorilievo in ambra diafana. Stupendo gruppo cui compongono la s. Vergine, il Bambino, ed il piccolo s. Giovanni. (F.)— 859 *Figurina* d'ambra a bassorilievo, esprimente Giuditta con la testa di Oloferne. (F.)

La seconda scansia di questo Armadio è occupata da idoli indiani e cinesi, in bronzo, marmo e legno, che hanno importanza per coloro che studiano teogonia orientale. Tutti questi monumenti provvengono dal Museo di Stefano Borgia.

864 *Parvadi* divinità indiana, la stessa che Iside, Artemisia, Diana, la luna. Il suo nome significa la *Dea delle Montagne*, ricovero de'primi uomini dopo il diluvio. — 865 *Visnu*, divinità indiana, il Poseidon de'Greci, ed il Nettuno de'Romani. Il suo nome significa il *dio vittorioso*, cioè della terra col diluvio.

866 *Sparviere*: una delle apparizioni del dio *Visnu*. Lo sparviere nella teogonia indiana è il simbolo dell'aria che s'impregna delle esalazioni del mare per fecondare le produzioni della terra. — 867 *Leone*. 868 e 872 *Due piccoli troni*.

869, 873, 886 e 889 *Quattro rappresentazioni di Ganescia*, ossia il Giano e qualche volta il Mercurio de' Romani. 875, 982, 883, 893, Apparizioni di *Visnu*.

876, 880 e 881. *Tre immagini di Lacsmi* (Astarte, Venere). Il più bello idolo è quello che siede in un fiore di loto schiuso. — 877 e 878. *Anuman*, il dio Pane de'Romani. — 878 (bis) *Sarasvadi* (Athene, Minerva, Neith). Tiene nelle mani uno stile ed alcune tavolette. — 879 *Scirama* e *Sida*, ossia Bacco ed Arianna. — 884 *Cresna*, l'Apollo de'Romani. — 890 *Buda*, forse il Mercurio de'Romani. — 891 *Subramania* o *Cartiguea*, o Ercole rappresentato con sei teste e seduto sopra un pavone. — 894 a 896 *Godama* (Giano). La prima di queste figure è in piombo, la seconda in marmo, e la terza in terra cotta. Tutte e tre sono indorate. — 897 e 898 *Fohi*, figurina in legno indorato. Questa divinità cinese è la medesima che il Buda indiano. — 905 *Idolo* in legno. Pare antichissimo, e provviene dall'America. — 906 *Huitzilopochtli*. Celebre idolo de'Messicani in pietra calcarea. — 907, 908, 911, 912, Quattro figurine cinesi in alabastro. — 909 e 910. Due idoli del Messico in argilla verdognola. — 913 a 924. Dodici figurine in argilla, dipinte di colori brillantissimi: otto sono della China, e quattro dell'India.

925 Vaso di terra nera del Messico. Un mostro ne orna il collo, ed una testa di scimmia il manico.

TERZO ARMADIO.

Vi si trovano 23 oggetti di provvenienza del Museo Borgia per la maggior parte: i più ragguardevoli son questi: — 956 Sopra una foglia di madreperla l'artefice ha intagliato tre Angeli a mensa ad un lato, e s. Niccola su l'altro.—

957 *Trittico*. Il Redentore assistito dalla s. Vergine e da s. Giovanni, sopra, s. Nicola e s. Giovanni Crisostomo; su la parte esterna la s. Vergine ed un Santo. — 958 *La s. Vergine col Bambino*. Cammeo di pietra cenerina riportato su marmo rosso. Questo prezioso monumento di buono stile si conserva in un quadro ornato di otto piccoli cammei in differenti pietre, esprimenti altrettanti Santi. — 959 *Cammeo in marmo*. Quindici compartimenti esprimono i fatti della vita del Salvatore. In mezzo è il busto della s. Vergine col Bambino, assistiti da due Angeli. Scoltura eseguita con gran diligenza e maestria nel XV secolo.

961 *Messale*. È splendidamente ornato. Vi si vede rappresentato a smalto la Na-

tività del Signore, la sua morte, ed il *Noli me tangere*. — 962 *Parte superiore di un pastorale* in legno che si crede essere della vera santa croce.

963 *La s. Vergine e s. Nicola* con caratteri illirici. Pittura su rame.

969 *Lastrina di argento*. Torna ancora più importante dall'iscrizione greca che vi si legge, e ch'è stata pubblicata dal Ramus. Fu rinvenuta nel 1783 in un tuboletto di bronzo.

970 e 971 *Croci vescovili*. Sotto questi due numeri sono comprese nove croci. La prima è di bronzo argentato, vuota internamente, ornata di figure di santi e fregiata d'iscrizione greca. La seconda d'argento è più picciola. La terza e la quarta, anche di argento, sono chiamate *cruces victoriales*. La quinta di bronzo appartiene al XVI secolo. La sesta è di argento smaltato col monogramma di Cristo. La settima di bronzo è de'primi tempi del cristianesimo, ed è sormontata da una colomba. L'ottava anche di bronzo è più piccola. La nona infine è internamente vuota, e presenta de'caratteri greci, alcune figure di Santi ed il monogramma di Gesù Cristo.

978 e 979 *Due Crocifissi* di bronzo dorato. Il primo è arciantichissimo, e smaltato: all'estremità della traversa della croce veggonsi la s. Vergine e s. Giovanni, sopra, e il s. Sepolcro; dal lato opposto, l'Agnello ed i simboli de' quattro Evangelisti. Il secondo esprime ancora alle estremità la s. Vergine e s. Giovanni con le parole che Gesù disse a sua madre ed al Vangelista, incise in greco; e di sopra il sole e la luna. Questo raro monumento è descritto nella *Crux vaticana*. — 980 *Bassorilievo* rappresentante la s. Vergine in mezzo ad una schiera di Santi, con iscrizione in caratteri illirici. Opera accuratissima.

980 e 981 *Calici* in argento dorato. (F.)

984 *Calice* in metallo dorato con sei graziose teste di Cherubini.

985 *Vaso* a forma di Rito, collocato sopra una base di argento dorato, con istemmi e due figure. Serviva alla comunione de'primi fedeli.

986 *Mezza figura* del Redentore in edicola di legno. Vi si legge: HOC OPVS FECIT PETRVS MADEVS EREMVS LIBANI. P. AMORE DEI. — 988 e 989. *Due crocifissi* di metallo. Il primo è degli antichi tempi di cristianità, il secondo porta iscrizioni greche.

990 *Quadro* su legno. È ben conservato, e l'esecuzione n'è accuratissima. Vi si vede la s. Vergine col Salvatore e s. Cosmo e Damiano, s. Nicola, s. Basilio, s. Giovanni Crisostomo e s. Gregorio.

991 *Edicola* in argento dorato. Porta l'immagine del Redentore che dà la pace, ed il nome del devoto a cui apparteneva, cioè *Nicola, nipote degli Onelli*, e sul manico il nome illeggibile dell'artefice. Monumento rarissimo e ben conservato.

992 e 997 *Due bassi rilievi* in avorio su fondo dorato. Il primo rappresenta Giuditta arringando il popolo di Betulia pria di trarre al campo nemico; ed il secondo la medesima chiarissima vedova, che mostra la testa recisa di Oloferne.

993 e 996 *Due belle teste* del Salvatore in avorio. Appartengono ad un eccellente artefice del XVI secolo.

995 *Ciborio* in metallo dorato.

999 *Incensorio* de'primi tempi de'fedeli figurante un leone. — 1000 *Campanella* in bronzo, con parole illeggibili. — 1001 *Mazza d'armi*. — 1003 *Collare di*

ferro con triplice fila di punte di ferro, forse istrumento di tortura. Il Cancellieri e l'Invernizzi ne fanno menzione ne' loro scritti sul *Carcere Tullieno*, e sopra i giudizi criminali. — 1006 *Urnetta cenerarie di marmo*. Conteneva le reliquie di s. Efrem il sirio, come narra l'iscrizione siro-caldaica in Carscinni che vi si legge: *Sede mani Mar Aphrem Al Serjani*. (Qui riposa s. Efrem il sirio). Non contiene altro che una striscia di cotone, avanzo forse della tunica del Santo. Come il Carscinni non era adoperato prima del XIV secolo è evidente che questo monumento non è anteriore a tal epoca. — 1007 *Incensiere* di metallo a figura di spola con bene e croce. (F.) — 1008 e 1009 *Due spatole* in osso, con le quali si divideva il pane azzimo nella sacra comunione de' primi cristiani. — 1012 *Lampada* di metallo decorata da una croce. (F.) — 1013 *Cucchiajo* di piombo. Nel mezzo si vede un'immagine sacra con diversi ornamenti. Si crede che i primi cristiani se ne servissero per amministrare il pane eucaristico agl'infermi. — 1014 *Vitello di bronzo*. È un rarissimo e forse unico monumento de' Drusi. È stato pubblicato dal danese Munter e dall'Adler nella sua opera sul Museo cufico borgiano. — 1015 e 1016. *Due campanelle* in bronzo per il servizio della chiesa; una è segnata con un T. (F.) — 1017 *Coverchio* in ismalto fuso. È ornato di animali e di caratteri cufici. — 1018 *Astrolabio cufico*. Questo strumento astronomico di metallo, necessario per conoscere ed osservare l'altezza ed il moto degli astri, è stato pubblicato dall'Assemann e dal Toald. — 1019 e 1020 *Due incensieri* di figura sferica: si aprono nel mezzo, e sono ornati di leggiadrissimi rabeschi. — 1021 *Altro astrolabio* cufico in metallo; il quale ha il suo *diattro*. — 1022 e 1023 *Due crateri* in metallo, ornati di caratteri arabi intagliati con molta finezza. — 1024 *Vaso in metallo*. [1] Oltre i bei rabeschi di cui è damaschinato in oro ed in argento, vi si veggono ancora venti figure di guerrieri in atteggiamenti animatissimi, ed una lunga iscrizione cufica. — 1026 *Altro vaso* di metallo di diligente ed elegantissimo lavoro. È intagliato in molti righi di caratteri arabi disposti in variati compartimenti. — 1027 *Boccale* in metallo. Tra i molti ornamenti si distinguono due schiavi che assistono un gran personaggio assiso alla foggia degli orientali. Dall'altro lato due personaggi a cavallo fanno la caccia del falcone. Sotto si legge un' iscrizione cufica che s'interpetra; *il paradiso terrestre ai Principi, il paradiso celeste a tutti*. — 1028 *Globo celeste arabo*, damaschinato in ottone; monumento dell'anno 1225 dell'era nostra. Questo oggetto di scienza e di arte, unico e preziosissimo, sul quale sono incrostate in argento le diverse costellazioni, ha inoltre due importanti leggende arabe, di cui trascriviamo qui la spiega: *Per il comando e sotto la protezione del nostro padrone, il Sultano Alkamel, saggio, giusto e difensore dell'Universo e de' veri credenti del profeta; Mahammed Ben-Abi Becker-Ben-Ajnd, sempre invincibile, adoperato da Caisser Ben-Abi Alcasem Ben Mosafer Alabraki Alhanofi, nell'anno 622 dopo l'egira*. È importantissimo questo monumento per la conoscenza dello stato delle scienze e delle arti al cominciar del XIII secolo in Oriente.

[1] Questo metallo degli Arabi meriterebbe di essere studiato coll'analisi chimica: per le sue fisiche apparenze pare una lega di rame, stagno ed argento. È più sonoro di qualsiesi altro metallo.

Fattone l'acquisto nel Portogallo, il Cardinale Borgia, fece chiamare l'illustre astronomo Toald ed il dotto Hassemann, il primo per farne la spiega, l'altro, l'interpetrazione. Così si potrà leggere la profonda dissertazione da essi pubblicata nel 1790, la quale darà un'alta idea di questo globo a coloro che si occupano di Astronomia e di lingue orientali. — 1029 *Vaso in metallo*. Il lavoro è del genere di quello detto alla *gemina*. Vi si legge tra le altre cose il nome dell'artista *Alhaulachi*. — 1030 *Coverchio* in metallo. È come gli altri fregiato d'iscrizioni. — 1031 *Tazza* in metallo, nella composizione, entra molto argento. Il lavoro è accuratissimo e fregiato di molti righi di caratteri. — 1033 *Patera* in metallo, che serviva di amuleto. Dalla interpetrazione della leggenda si rileva che serviva di antidoto contro il veleno del serpente, dello scorpione e del cane arrabiato, ed ancora per facilitare il parto, e calmare le coliche violenti. In conseguenza vi si veggono espressi interiormente un serpente, uno scorpione, un cane, ed un aborto nell'utero, coll'orazione per rompere il maleficio e discacciare lo spirito maligno. L'iscrizione, fatta da un tal *Muhammed, fratello secondogenito di Rabuni*, contiene ancora parole misteriose e magiche, di che non si può dare l'interpretazione, a cagione che ignorasi il sentimento nascosto che rinchiudono. — 1033 e 1034 *Due vasi in metallo*. Il primo è di forma bislunga, e fregiato di caratteri arabi con ornamenti. Il secondo è lavorato alla *gemina* con caratteri cufici e rabeschi. — 1035 *Tazza in metallo*. Vi si legge il nome d'*Allenad Scheich*. — 1036 *Cratere in metallo*. Questo bel vaso è lavorato alla *gemina*, con più righi di caratteri arabi, che ci apprendono essere stato to per il Sultano *Muhammed d'Almanzor. Ben Tulara de la dynastie Selginekj*. — 1037 *Vaso* di forma ottagona in metallo, elegantemente lavorato *alla gemina*. — 1038 *Coltello* di metallo. I caratteri cufici che veggonsi su ambe le facce fanno supporre che era adoperato ne' sortilegi. — 1039 a 1043 *Cinque tazze*. La prima è la più bella e rassomiglia alle precedenti. — 1044 *Patera* in metallo. Nel mezzo rappresenta una grandiosa moschea, forse quella della Mecca, con varie iscrizioni cufiche ed arabe, tra diversi ornamenti lavorati con molta eleganza. — 1045 e 1046 *Due laminette* in metallo: la prima è dorata e contiene caratteri arabi inintelligibili; la seconda presenta un' iscrizione araba pubblicata dall'Adler nel 1. Vol. del Museo Cufico borgiano, al quale rinviamo gli studiosi di questo idioma..

QUARTO ARMADIO.

Tra i settanta oggetti, quasi tutti di avorio che vi si conservano, noteremo i seguenti.

1047 *Gran piatto* di forma ovale, sul quale sono scolpiti a bassorilievi di finitissimo lavoro le principali favole delle metamorfosi di Ovidio. (F.) — 1050 *Crocifisso*. Si vede scolpito a bassorilievo la s. Vergine e s. Giovanni in una cappella. (F.) — 1050 *Gran ventaglio*. La forma n'è assai immaginosa. (F.) 1052 *Il rapimento di Europa*. È un leggiadro bassorilievo. (F.) — 1053 *Gesù e la Samaritana*. Piccolo basso rilievo che non manca di merito. (F.) — 1056 *Il Redentore, s. Pietro e s. Paolo*. Piccolo basso rilievo importante per l'epoca, con ca-

ratteri gotici. — 1058 *Crocifisso* di un sol pezzo, lavorato con molta diligenza. (F.) — 1060 *Boccale* in corno di cervo con incrostazioni in avorio. Il manico presenta una muta di cani che inseguono un cignale, un cervo ed una lepre. (F.) — 1061 *Cilindro*, sul quale sono scolpiti a rilievo Venere, Marte, le Grazie, Amorini, Bacco ed Arianna, Diana ed Endimione. Opera importante del XV secolo. (F.) — 1062 *Estremità di un pastorale*. Quattro figure vi sono scolpite con iscrizione latina in caratteri gotici. (F.) — 1063 *Nettuno col Delfino*. Grazioso gruppo molto leggiadro. (F.) — 1064 *Cilindro* intorno al quale è espresso con somma maestria un incontro di cavalieri spagnuoli e flamminghi. (F.) — 1066 *Gesù alla colonna*, gruppo abilmente scolpito. (F.) — 1067 *Bassorilievo* di figura piramidale. Vi è intagliato con massima perfezione e finezza la Natività del Salvatore con s. Girolamo, s. M. Maddalena, altri Santi, e molti agnelli disposti in più ordini. (F.) — 1071 e 1081 *Due bassirilievi*. I fatti che vi sono espressi appartengono alla vita di santa Oliva. Opera di molto merito. — 1072 *Adamo ed Eva*. L'artista gli ha rappresentati a bassorilievo nel giardino di Eden accanto all'albero proibito. Il demonio si presenta ad essi sotto le forme di un serpente a testa umana. (F.)—1073 *Bassorilievo*. La s. Vergine con s. Giovan Battista a piè della croce. — 1074 *Bassorilievo*. Il Salvatore benedice la s. Vergine in orazione. Esimia scoltura. — 1077 *Bassorilievo*. s. Francesco e s. Antonio, di lavoro molto accurato. — 1092 *Santa Barbara col mostro incatenato*. Eccellente opera. — 1097 *Statuetta antica di Esculapio* in alabastro. Collocata sopra un altare votivo porta l'iscrizione: C. NINIVS MENOPHILVS V. S. (*votum solvit*) (F.) — 1099 *Noce di cocco* (F.) con disegni di fogliame.— 1100 *Uovo di struzzo* con fogliami scolpiti. (F.) — 1110 *Fungo impetrito*. (F.) — 1112 *Corno di cervo* lavorato per corno da caccia. (F.)

PITTURE INDIANE.

Le 86 pitture che sono sospese alle pareti furon recate in Europa dalla costa del Malabar, e da diverse altre regioni dell'Indostan, dal frate carmelitano scalzo p. Paolino, e comperate dal cardinale Stefano Borgia. Quel missionario della Propaganda di Roma le ha dottamente illustrate nella relazione del suo viaggio, e nel suo *Systema Brahmanicum*, dove tratta della teogonia indiana e delle attenenze che ha con quella degli altri popoli dell'antichità. Si potranno anche consultare all'uopo il *Barthélemy*, *le Ricerche Asiatiche*, il *Niebuhr*, l'*Anquetil du Perron*, *gli Accademici di Calcutta*, il *Bailly*, il *Pave*, il *d'Hancarville*, il *Sonnerat*, il *Chardin*, il *Ghirardini* ec.

Lo stato della pittura e della scoltura presso gli orientali pagani si vuol dedurre da molte ragioni, a svolgere alcun poco le quali egli è ad ogni modo mestieri di entrare in certe particolarità, ed in alcuni ragguagli, che mi ho a bella posta riservato, per ispiegare le cagioni che hanno impedito a' popoli d'oriente fare gran passi sì nel campo della pittura e sì della statuaria.

Gli uomini tali sono, quali le opere loro spontanee li fan parere. Non maravigliate però se io affermi doversi convenire che ci sia una stretta analogia tra il modo come gli orientali dipingono, e la maniera come parlano. Allorchè ci fu

di pittori nelle città greche dell' Asia, Plinio osservava già tanta differenza tra le opere loro, che pensò dividere la pittura in due scuole, l'ellenica e l'asiatica. Ciò medesimamente avvenne degli oratori; sicchè Quintiliano partì l' eloquenza in due generi, *l'attica*, e *l'asiatica*. Onde la medesima cagione produsse la medesima varietà sia quanto all'arte di dipingere, sia quanto all'arte di parlare. Adunque lo stile orientale dovendo avere un' origin certa, deve apparir manifesto non meno ne'quadri dipinti e scolpiti, che ne' versi e nella prosa.

Molti s'immaginano ancora oggigiorno che siffatta diversità provenga dalla servitù in che stanno que' popoli, che rende falso lo spirito dell' uomo, degrada il suo intelletto, ispira agli schiavi espressioni poco naturali, e detta per i padroni figure ed espressioni ampollose. Questa opinione erronea non merita che si combatta con argomenti; imperciocchè pur troppo si fece sentire il medesimo difetto nelle opere degli artefici e degli oratori che vivevano nelle città libere dell'Asia. Io son di credere, insieme con lo stesso Quintiliano, che lo stile orientale non può avere la sua sorgente se non negli *organi* e nell'*istinto*, che generali essendo in ogni uomo, e comunque affrenati e indirizzati dalla libera volontà umana, tuttavolta non lasciano d'essere in parte operosi; ed essi istinti son pure a varia tempera e grado diverso condotti dalle virtù cosmo-telluriche, tra cui principalmente è da annoverare il clima. E notate che anche gli antichi avevano avvertito una grandissima differenza tra le contrade dell' Attica e quelle della Beozia, sebbene queste piccole terre fossero limitrofe. Aggiungete alla varia economia degli organi tutte le altre ragioni che provengono dai costumi, dalle abitudini, dalla religione, e dalla forma di un governo arbitrario.

Ne' paesi caldi gli uomini risentono affezioni nell'animo, spesso oppostissime le une alle altre; sicchè da una invincibile malinconia trapassan di repente ad una lieta immaginazione vivissima. Tramenato continuamente il loro spirito da un estremo all'altro, e non sapendosi dimorare nel giusto mezzo, egli produce o colossi prodigiosi, o ridicoli pigmei, o rappresentazioni bizzarre: onde è che, per esempio, opprime di tanti simboli la testa delle divinità, che esse ne sono talvolta non meno gravate che le Cariatidi dal peso che sono addette a sostenere; e inserisce capi umani su tronchi di animali, e brutti ceffi e grugni su corpi umani. Fu però quasi inclinazion naturale presso coloro, scomporre gli esseri e moltiplicare i mostri; nè consultaron mai più la natura per correggere i difetti del disegno. Si dipinse senza modello forme fantastiche, che sembrarono appartenere ad un mondo differente dal nostro. Abbandonato a se stesso un tal popolo, le composizioni allegoriche sarebbero divenute così strane e matte e talmente moltiplicate, che nulla si sarebbe più compreso, se i sacerdoti de' loro iddii non avessero messo un freno a queste mostruose innovazioni.

Ora potete aver di leggieri una qualche ragione, che non è per mancanza d'istrumenti, nè di un procedimento facile ad operare, che gli artisti orientali non hanno mai potuto giungere alla perfezione delle arti che peccan troppo nel disegno, e che le loro composizioni mancano di gusto, di grazia e di nobiltà. Quell' ostacolo che li ha per continuo arrestati in mezzo alla loro carriera, non era accidentale e meccanico, ma poneva radice negli organi e nell'istinto, oltre alle altre cagioni sopra mentovate.

Considerando queste pitture dell'Indostan, ognuno si accorgerà che gli artisti non hanno la menoma idea de' principii della prospettiva, e che i loro paesetti non presentano nè veduta nè lontananza. Le linee fuggitive sono ad essi così ignote, come il punto al quale debbono riunirsi. Non avendo nozione alcuna delle regole alle quali sono sottoposti gli effetti della luce, ed ignorando la pratica di collocare su i primi piani di un quadro le masse d'ombra, si sforzano inutilmente di allontanare gli oggetti, ponendoli nel cielo del quadro; il che non li allontana per nulla, poichè il piano dell'orizzonte essendo in tal guisa portato fuori de' limiti, distrutta ne rende l'illusione della prospettiva. D'altronde non sanno nè rompere nè sfumare i colori, quantunque tali colori fossero bellissimi e vivacissimi, ma applicati senza intendimento su disegni fatti con offesa della verità e nella totale mancanza dell'idea del bello. Le preziose sostanze coloranti di questi dipinti trovansi con profusione nell'Asia meridionale. È un dono della natura di cui gli abitanti di questi climi non hanno mai saputo trar partito.

1117 *Sciva* o il Sole (*Sabarius*). — 1118 *Brama*, *Sciva*, e *Visnu*, ossia la *trimourti* indiana (disegno al pastello). — 1119 *Visnu* trasformato in pesce per salvare il libro delle leggi indiane, che il demonio aveva sottratto a Brama e gettato nel mare. — 1120 *Tripla apparizione di Visnu*. — 1121 *Combattimento di Scirama* contro *Ravanna;* ossia lotta del sole contro le tenebre. — 1122 *Scirama* e *Sida* sua sposa (Bacco ed Arianna) assistiti da' Geni. — 1123 *Abluzione* di una Bramina nel Gange. — 1124 *Apparizione* di Visnu sotto la forma di un cignale. Si vede il Cacodemone *Trannia* distrutto. — 1125 *Anuman*, ossia il dio del vento (Pane) adorato nel suo tempio. — 1126 *Le tre grandi divinità dell'India*, Brama, Visnu, e Sciva, adorate nel loro Tempio.

Le pitture seguenti son fatte grossolanamente sopra tela e sembrano più antiche.

1127 *Tripla apparizione di Visnu*. — 1128 *Rappresentazione* copiata da un monumento di Jagaruat. — 1129 *Apparizione* di Visnu in pesce. — 1130 e 1131 *Apparizione di Visnu* in cignale. — 1132 *Combattimento* di *Scirama* contro Ravana. Anuman è qui rappresentato svolazzante in aria, come dio del Vento. — 1133 *Siva* adorato nel suo tempio d'Elefanta. — 1134 *Apparizione* di Visnu in cavallo alato. — 1135 *Divinità* adorata nel tempio di Magalipouram. — 1136 *Guerra* de' Cacodemoni, ossia de' Titani.

Disegni grossolani a contorni.

1142 *Sacrifizio al fuoco*. — 1143 *Sacrifizio in onore di Bagavad*, ossia di Cerere. — 1149 *Il modo di scrivere nell'Indostan*. — 1163 *La cena degl'Indiani*.

Le più belle pitture si comprendono nel quadro seguente.

1166 *La caccia* presso gl'Indiani. — 2. *Il viaggio*. — 3. *La preghiera mattutina*. — 4. *Il riposo*. — 5. *Ritratto di una Bramina*. È il più grazioso quadretto che conosciamo di quelle lontane regioni. — 1167 *Ritratto* di un Re indiano. — 1168 *Visnu* ricevendo le offerte nel suo tempio. — 1169 *Il giudizio supremo*, ossia *l'inferno:* quadro dipinto su tela da *Ion de la Huri* pittore tibetano, pubblicato dal padre Paolini nel suo *Systema Brahmanicum* [1]. — 1170 *Il Pa-*

[1] Tab. XXIII, pag. 177.

radiso, compagno al precedente, dipinto su tela dal medesimo pittore tibetano, e pubblicato dal p. Giorgi C.LX.

Tra questi due quadri vedesi un frammento di pittura a fresco rappresentante un rabesco distaccato dalla *Villa Hadriani*.

Veggonsi inoltre molti altri disegni di botanica indica, una carta geografica del Napel, ed altri quadri di divinità recati dal p. Paolino nel suo ritorno a Roma.

VETRI ANTICHI.

Fu il vetro nell'uso degli antichi ora una dimostrazione, ora un'ostentazione di ricchezza, perocchè la gente facoltosa n'ebbe vasellamenti e preziosi arnesi ed adornezze, e le classi meno agiate ne fecero sostituzione alle gemme, *vitreae gemmae ex vulgi annulis* [1], a'suggelli e ad altre vaghezze di rilievo, *toreumata vitri* [2]. Secondo che attesta Plinio [3] era questa materia o soffiata, o gettata in forme, o tornita, o cesellata, e spesso le due ultime operazioni eran fatte su lo stesso oggetto. L'operajo che addicevasi a tal mestiere da' greci fu nominato *Υαλοφός* o *ὑαλεψης*, e da'latini appellato *vitri coctor* o *opifex artis vitriae:* i diatretari lavoravan pure a coppe di vetro sul tornio, *vasa vitrea diatreta*. Se in mano del vetrajo spezzavasi l'oggetto del suo lavoro, egli si adoperava a saldarlo, all'uopo usando solfo, calce, o albume d'uovo. L'opera maggiore di quest'arte fu la fusione doppia, mercè cui stratificavansi vetri di vario colore, e quindi coll'ufficio del bulino ricacciavasi ogni maniera d'ornati e figure a rilievo.

Quantunque gli antichi avessero avuto in pregio i vetri nitidi senza colore, pure soprammodo estimarono i vetri colorati, principalmente per le tinte di porpora, di turchino, e di verde. Ancora essi possedevano magnifici vasi, e tazze, ed anforette elegantissime, alla cui composizione concorse non solo il vetro, ma ancora l'oro e le pietre preziose. Quei vaselli che veggonsi non si poter da sè sostenere a cagion del fondo acuminato, avean base in un piede da'greci chiamato angoteca, *αγγοθηκη*, e enbasi, *εμδασις*, e da'latini *enceteria* o *inciteya*: i quali piedi o sostegni la gente mezzana gli avea di legno e di ferro; l'alta gente faceaseli lavorare in bronzo ed in argento. I vasi murrini, *murryna vasa*, d'origine

1 Salmasio, Exerc.
2 Marziale, XII, 74.
3 XXXVI, 66.

orientale, ed introdotti in Roma dopo i tempi di Pompeo, se non posson considerarsi come vere opere d'arte, hanno a meritar gran nota come oggetti di lusso.

Oltre a questi usi, fu il vetro adoperato eziandio nelle opere d'architettura, e ad altri mestieri. Narra Tucidide che gli Etiopi conservavano i cadaveri nelle case, dopo di averne come a dire intonacate le membra con pasta diafana di vetro. Di Archimede racconta Pappo, aver lavorata una sfera vitrea da rappresentare i movimenti, le distanze, e le proporzioni de'corpi celesti. Non solo con le imposte eran chiuse le finestre delle nobili magioni, ma ancora la mercè di una materia trasparente, *lapis specularis*, o del vetro ὕαλος, sia senza colore *candidum*, λευχὴ, sia di vario colore o iridato *versicolor*, ἀλλάσσουσα. Su le pareti non di rado incastonavansi quadrelli di vetro, *vitreis quadraturis*, di che ne empì le sue case il tiranno Firmo [1]; ed in Atene si videro pur de'tetti a vetri colorati, di cui si copersero molti edifizi sacri e pubblici in Egitto nell'età de'Cesari.

Il vetro più grande che si abbia dell'antichità sembra essere il cammeo del Vaticano di 16 × 10 pollici, rappresentante Bacco ed Arianna [2]; ed il vaso Barberini che una mano bestiale fracassò nel Museo Britannico, dove era conosciuto col nome di vaso di Portland: il qual proveniva dalla pretesa tomba di Alessandro Severo, ed era una pasta di vetro a doppia fusione, l'una di color turchino e trasparente, e l'altra di tinta bianca opaca, e la parte superiore lavorata a cesello. Or avanza la nostra maravigliosa anforetta pompejana, somigliante per il lavoro al vaso di Portland, ma da averlo in maggior pregio per bellezza di forma e numero di figure.

La nostra raccolta di vetri antichi contiene circa 3000 oggetti trovati quasi tutti a Pompei, Ercolano, Stabia, e qualcheduno a Nola, e che apparteneva al Museo Vivenzio. Sono vetri, paste vitree colorate e cristalli di rocca di diverse forme e grandezze, [3] cioè caraffe a forma di cipolle, di pera, a collo lungo o corto, terminante eguale, o a campana; bocce, vasi quadrati, a forma cilindrica, a calice con uno o più manichi o senza, e questi o circolari o ad angoli acuti, torniti alla pancia, con orli ripiegati, con piedi o senza, a forma sferica, lavorati al torno con promi-

1 Vopisco, Firm. 8.
2 Winckelman, III, p. 44. Buonarroti, medagl. p. 437.
3 Noto qui questo minerale solo per la sembianza da somigliare alla famiglia de' vetri.

nenze circolari; urne cinerarie, piccoli buffoncini per acqua di odore, lagrimatoi, piatti e tazze di diverse forme e colori, bicchieri a calice, con scanalature, lavorati a mano, gettati in forma, quadrelli di vetro per lastre di finestre, bassirilievi ec. Ve ne indicherò soltanto i più preziosi ed importanti per l'arte e per la storia.

IN MEZZO DELLA SALA.

2772 Piccolo vaso a forma di anfora, con due manichi ad angolo, somiglianti a due corde unite, terminante a piccolo globo acuminato alla estremità; e sostenuto da base moderna di argento. L'anfora è di vetro turchino scuro, con risalto di una pasta vitrea di color bianco si che sembra avorio, lavorata a bassorilievo, con fogliami e tralci di vite, e genietti, de'quali chi raccoglie uve, altri sono occupati a fare il vino, due di loro son seduti sul piedistallo, uno in atto di suonar la siringa, l'altro le tibie; di due altri bei putti, sperimentando l'effetto dell'ebbrezza, il primo si mostra con una tazza in mano come per bere, e l'altro tiene le dita della dritta mano accoccate per far le castagnette, e nella sinistra porge una coppa. Questo vaso fu trovato a Pompei il 29 decembre 1837 nel sepolcro che apparteneva alla Casa delle colonne a mosaico. — 2776 Piatto di vetro nella cui pasta si veggono mescolati alcuni pezzi di lapislazzuli, ed è intorniato da filetti di oro. Questo piatto fu trovato a Ruvo, l'antica *Rubus*. — 2775 Patera di vetro turchino scuro lavorata al torno, con manico lungo terminante a testa di ariete smaltata in bianco, nel fondo della quale vi è una maschera di Sileno circondata di pampini in basso rilievo di color bianco opaco. (P.) Intorno girando all'armadio dalla parte dritta nell'entrare la sala, si veggono i seguenti vasi. — 1 Piccola caraffa quasi a forma di pera con collo lungo. (P.) — 2 Vaso di forma cilindrica con collo stretto e corto, e col manico scanalato. P. — 4 Bicchiere in forma di calice a sei scanalature. (P.) — 5 Piccolo vaso a due manichi, avente su la pancia alcune strisce tornite circolarmente, ed un' altra sull'orlo. (P.) — 9 Vaso in forma di cipolla con collo stretto e manico scanalato. (P.) — 12 Piccola tazza sopra un piede circolare. (P.) — 13 Tazza di una forma molto leggiadra coll'orlo ripiegato di fuori. — 17 Corona composta di grani di vetro scanalati. Si crede se ne servissero gli antichi per collane, ed anche per computare a diecine. (P.) — 20 Caraffa quasi rotonda con collo corto e ritorto. (P.) — 25 Vaso di forma quasi cilindrica che si stringe sul suo largo orlo. (P.) — 27 Vaso a forma di pera col manico scanalato. (P.) — 29 Vasetto rotondo con due piccioli manichi risaltanti dal collo. (P.) — 37 Vaso di forma quadrata somigliante a quelli di cui ci serviamo per uso di medicamenti. — 38 Caraffa in forma di pera con lungo collo. (P.) — 50 a 74 Piccoli carraffini dove gli antichi serbavano acque adorose, e che chiamavansi lagrimatoi, perchè il liquore che vi si conteneva, in versandosi cadeva gocciolando, come le lagrime, piangendo, stillano dagli occhi. (P.) — 75 Frammenti di quadrelli di vetro per lastre. (P.) — 32 Cassetta contenente dodici oggetti di paste vitree, e vetri colorati: le più importanti sono le seguenti. (P.) — 1.

Tredici frammenti di paste vitree di diversi colori. — 5. Due frammenti simili con ornamenti di rabeschi colorati. — 6. Tre frammenti di paste gialle con ornamenti di foglie nere disposte in lungo. — 8. Piccolo disco colorato, con parecchi ornamenti di diversi colori. — 9. Pezzetti di vetro di diversi colori. 10. Figura esagona con orlo turchino scuro con fiori gialli e rossi. — 11. Pasta colorata rappresentante piccola maschera dipinta in nero nel mezzo. — 33 Cassetta di legno contenente oggetti di cristallo di rocca. (P.) — 80 Caraffa di forma quadrata con collo corto e stretto, e con manico molto largo. (P.) — 81 Vaso cilindrico con collo corto e stretto e il manico ad angolo acuto. (P.)— 82 Vaso a campana senza piede, vi si osserva dentro una materia calcinata. (P.) — 89 Tazzolina con orli a due liste. (P.) — 90 Vasetto di forma di un cono alla rovescia. (P.) — 95 Caraffa a forma di cipolla col manico scanalato. (P.) — 97 Caraffa ancora piena di lapillo. (P.) 102 Vaso a forma quasi sferica con collo tondo e tre piccoli manichi. (P.) — 103 Caraffa di forma sferica con iscanalature poco comuni. (P.) — 109 Cassetta contenente pezzetti di paste vitree. — 152 Frammenti di talco colorato. (P). — 171 Vaso di forma quadrata con collo cortissimo ed orlo ripiegato. (P.) — 203 Frammenti di un bel vaso. (P.) — 244 Piccolo vaso a forma di anfora con manichi adatti a sospenderlo. — 248 Urna ceneraria di figura ovale a due manichi, di forma di un M, contenente ossa e cineri al fondo di un liquore giallognolo: la sua larga apertura è chiusa ermeticamente da coverchi o intonacato con materia liquefatta. Fu trovato a Pompei nel colombario di Nevoleja Tiche e di Munazio Fausto.

Sopra il secondo armadio veggonsi collocati i due vasi di piombo che contenevano queste due urne cenerarie.

270 Quattro piatti per confetture o frutta. (P.) — 275 Frammenti di bicchieri con bassirilievi gettati in forma; e frammenti di tazze, e di un vetro turchino scuro lavorato al torno con cerchi sporgenti e gettati orizzontalmente. (P.) — 307 Vaso cilindrico lavorato al torno. (P.) 310 Vaso cilindrico di vetro turchino, anche lavorato al torno. Si scorge dentro una materia gialliccia che pare liquore condensato. (P.) — 312 Tazza di color verde. (P.) — 316 Tazza di color violetto. (P.) — 318 Tazzolina di pasta vitrea color violetto. (P.) — 319 Piccolo vaso a forma di pera di color giallognolo. (P.) — 323 Caraffa di forma triangolare con manico ad angolo acuto. (P.) — 324 Cassetta di paste vitree e vetri colorati; cioè amuleti n. 7: bassorilievo rappresentante una maschera scenica, un tirso, ed un pedo. n. 8: pasta vitrea ad imitazione di niccolo e di onice incastonata in un pezzo di metallo. — 325 Lagrimatojo a forma di anfora con vene bianche: bellissimo lavoro greco. (P.) — 326 Bassorilievo di vetro turchino scuro, dove veggonsi intagliate due maschere sceniche e due fiori di loto. (P.) — 327 Piatto verde di bella forma. (P.) — 329 Piccola cassetta contenente le seguenti paste vitree. (P.) — 1. Testa di bue di vetro nero. — 2. Centottantatrè paste vitree di diversi colori. — 331 Tazzolina di un bel giallo chiaro. — 332 Tazza scanalata di forma semisferica. (P.) — 339 Vaso a forma di calice con larga apertura, di color violetto. — 342 Piatto di vetro color madreperla lavorato al torno. (P.) — 348 Vasetto di figura cilindrica lavorato al torno, il cui orlo indica che doveva esser provveduto di coverchio. (P.) — 349 Leggia-

dra tazzolina di color verde. (P.) — 352 Tazzolina di color bruno. (P.) — 353 Vasettino cilindrico di color verde con parecchie strisce circolari bianchicce. (P.) — 355 Gran piatto verde, *lechanis*, lavorato al torno, rotto in tredici pezzi e ristaurato. (P.) — 354 e 355. Due masse di paste vitree di forma trapezia; la prima di color turchino scuro, e l'altra verdiccio. Come si vede non è altro che l'*ammonitro*, materia opaca e grossolana che poi si raffinava per ottenerne il vetro colorato. Era composto di tre parti d'alcali fossile e d'una di vetro cavato da silice finissima, oppure da conchiglie peste o di arena bianca vetrosa di specie finissima, che riducevasi ne' fornelli in masse di un bruno nericcio, o di un verde oscuro, secondo le sostanze che entravano nella sua composizione. È probabile che questa massa poco differiva dalla pietra *obsidiana*, sostanza bituminosa nera e vitrosa, che si dice inventata da tempi immemorabili in Etiopia e nell'Egitto. (P.) — 409 Urna cineraria, la quale apparteneva al Museo Vivenzio. (N.) — 412 Piccolo buffoncino lavorato al torno di forma cilindrica col collo corto e stretto con due piccoli manichi e sette cerchi orizzontali. (P.) — 424 Vaso di forma quasi ovale a larga bocca. (P.) — 580 Tazzolina con molti cerchi rilevati all' intorno terminanti spiralmente di sotto. — 606 613 619. Tre grandi vasi, il primo di forma cilindrica, e gli altri due quadrati, e tutti tre iridati. (P.) — 641 Tazza a forma di un cono alla rovescia e tagliato (P). — 762 Caraffa di forma esagona ad un manico. (P.) — 777 Tazza chiamata da' Greci *paropsis*, ove si metteva qualche condimento. — 836 837. Due vasettini di forma quasi ovale, simili alle nostre lampade di vetro, con tre piccolissimi manichi per poterli sospendere innanzi alle imagini degl' iddii. — 841 Stortina cordiforme. — 845 Vaso forse per profumi, anche cordiforme. — 843 Tubolo di vetro spezzato. — 850 851. Due piccole bocce dentro analoga sottocoppa, che forse è di metallo simile a piombo, di una forma leggiadra. — 925 Bel vaso a calice con manico di pasta vitrea di color verde scuro. — 943 Vaso da profumi di forma di un lagrimatojo in pasta vitrea colorata. — 937 Caraffina di pasta vitrea a forma di pera. — 950 Urceolo di vetro turchino. — 1378 Pezzettino di vetro a forma di lampada a due lumi, con anelletto nel mezzo, legato ad una piccola catenella di ferro per sospenderla innanzi alle immagini degl' iddii: forse un amuleto. — 1373 Vasetto a forma di pera di color nero e bianco. — 1474 Grande boccia a forma di pera, come quelle che noi chiamiamo *piretti*. — 2116 Nasiterno di vetro turchino. — 2741 Tazzolina frammentata di pasta vitrea di differenti colori.

TERRECOTTE.

Un altro mestiero nell' origin sua men celebre a cagione della modesta apparenza delle opere lavorate, fu presso gli antichi quello del vasajo, κεραμευτική: ma ben per tempo se n'ebbe gran fama a Corinto, ad Egina, a Samo e ad Atene, quando le più cospicue arti della plastica vennero in fiore. Plinio attribuisce a Cerebo le prime officine di terracotta, *figulinae*, e ad Iperbio ed Eurialo i primi muri fabbricati a mat-

toni. Così l'arte del vasajo, soccorso alle prime necessità della vita con gli uffici delle sue manifatture, si allargò in nobili e costose opere richieste dall'agiatezza e dal lusso. E non mancarono ne' primi tempi della Grecia i lavori di statuaria in terracotta, come di quella materia che più era arrendevole alla pronta rappresentanza delle idee religiose, e ne fu fatto speciale uso per il culto domestico e delle tombe. Ancora ne fecero bassirilievi per ornamento delle case, de' portici, e de' vestiboli; senza dir de' tegoli, de' doccioni e de' suggelli. Le opere ateniesi di scoltura in terra πηλοπλάθοι si distinguono per forme grossolane e semplicissime. L'artefice Dibutade fu il primo a fare i rilievi di argilla, secondo Plinio [1], in basso ed alto rilievo (*protypa*, *ectypa*); e Calcostene lavorò nel Ceramico ad opere di creta non cotta (*cruda opera*). [2] Pausania vide ugualmente nel portico de' re ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς [3]. Questi lavori di stile arcaico, quanto alle imagini de' numi, han presso a poco le medesime forme, e si conoscono senza errore a' lineamenti del sembiante: i quali da una parte originati dall'antica imperfezione dell'arte, e dall'altra da una imitazione poco felice della fisonomia nazionale per ciò che spetta alla pura ragion del bello, riceverono come a dire un'apparenza tipica nelle frequenti ripetizioni che le varie scuole fecero dei medesimi subietti.

VASI. Se Pompei, Ercolano, e le tante altre vetuste contrade del nostro regno ci han lasciato una quantità di vasi sì grande e variata nelle forme da poterne provvedere tutti i Musei del mondo, non dee recar maraviglia, essendo che tali arnesi sono ne' civili consorzi d'indispensabile uso all'umana famiglia. V'ha per le comodità domestiche un gran numero di vasi che posson lavorarsi indifferentemente in pietra, in legno, in vetro, in terra ed in metallo. Nondimeno gl' impacci che arrecano quelli di pietra e di legno, sono sì fastidiosi e noti, che di molto ne stringono la pratica. Quelli di vetro convengono agli usi che esigono leggerezza, nitore, trasparenza ed altro, ma non alle opere che richieggono solidità e resistenza all' azione del fuoco. I vasi di terra più o meno privi di trasparenza, e generalmente più pesanti di quelli di vetro, sono anche salubri, molto più saldi, e sopportano meglio le alternative del caldo e del freddo, e di leggieri si fanno eziandio più o meno nitidi secondo la materia e i modi onde son fabbricati. Provveduti in fine sono i vasi me-

1 XXXV, 43.
2 V. Plinio l. c. 45.
3 I, 3, 1, com. 2, 4.

tallici di solidità e di permeabilità al calorico, ciò che solo di essi è dote; ma richieggono diligentissime e costanti cure di nettezza, perchè soggetti ad ossidarsi dai liquidi non pure che dalle materie untuose; ed alcuni anche, a dispetto di qualunque precauzione, sono di pratica pericolosa. Così ciascuna di dette materie è adatta a' nostri bisogni in ragione delle sue speciali qualità. Quando si desidera trasparenza, s'impiega vetro; quando vuolsi solidità o conducibilità al calorico, si preferisce il metallo; e si adopera argilla per gli usi che non domandano alcuna delle doti particolari del metallo o del vetro.

Siccome ora è mio disegno di trattare la parte vasaria delle terrecotte che riguarda le sue qualità intrinseche, quelle cioè che formano la materia costituente, e le sue ragioni agli usi domestici, sommariamente mi è uopo di fermare i principii secondo i quali si debbono giudicare le terrecotte in generale; ed in ciò vi avverto che non intendo parlare ancora di que' vasi italo-greci, impropriamente detti *etruschi*, la maggior parte de'quali non hanno potuto essere fatti con ragioni d'utilità domestica; imperocchè il loro merito sta in quel che hanno di apparenza, vale a dire, nella leggerezza, nell'eleganza delle forme, e nella purità del disegno.

Il grado di solidità che una terracotta può acquistare la sola mercè del disseccamento è sempre debolissimo. In questo stato essa è acconcia e presta non solamente ad impregnarsi de'corpi untuosi e de'liquidi, ma eziandio a sciogliervisi. La cozione soltanto può imprimerle una certa durezza; e qualunque sia il grado della cottura è sempre una vetrificazione più o meno forte. Così la solidità di una terracotta è in ragione della tenuità delle sue molecole e del grado d'invetriatura a che è venuta, val dire che il vaso tanto è più solido quanto le molecole di essa terra sono più tenui, e quanto più gagliarda n'è la vetrificazione.

Quando una terra finissima è compiutamente vetrificata prende la consistenza e la solidità di certe selci; come queste, essa fa fuoco coll'acciarino; e, mediante lo strofinio, produce quel chiarore fosforescente e quell'odore epatico, che si osserva soffregando un ciottolo contro l'altro. In queste condizioni la terra cessa di essere assorbente, e poco meglio del vetro sopporta le alternative del caldo e del freddo. Quando l'argilla è grossolana e poca cotta, come nella maggior parte delle pentole della nostra raccolta, essa è più o meno friabile, più o meno assorbente, e sopporta le alternative del caldo e del freddo per quanto n'è suscettibile la terra, vale a dire molto meno de'metalli.

Sebbene quello che costituisce un' opera di terracotta non formi che un solo e medesimo corpo, non lascia pertanto di essere composto di due parti distintissime. L'una, che può riguardarsi come la base, poichè senza questa l'oggetto non esisterebbe, chiamasi *pasta*; l'altra, che non è che l'intonaco della prima, dicesi *vernice*, *smalto*, *invetriatura*, *patina*.

La *pasta* può essere più o meno prossima allo stato vetroso. La *patina* è sempre un vetro più o meno assoluto. Lo scopo di questa è, come si sa, d'impedire all'untume e agli acidi di penetrare nella pasta; di renderne liscia la superficie perchè non attragga a sè corpuscoli che la potrebbero imbrattare; ed infine di difendere la pasta contro lo strofinio de'corpi duri. Quanto più questa vernice è densa solida e perlata ossia perlucida, tanto meglio adempie a questi fini.

Una patina è *terrea*, *salina*, *metallica* o *salino-metallica*.

La *patina terrea* risulta dalla miscela vuoi naturale, vuoi artificiale di differenti terre che si comportano reciprocamente da solventi: alle volte, per colorirla, si aggiungono degli ossidi di metalli, che niente contengono di pericoloso. La *patina salina* si forma con diversi sali uniti a sostanze terree, nelle quali la silice ne fa la base. La *patina metallica* è composta dalle medesime sostanze terree come la precedente, alle quali si unisce il piombo in luogo de' sali. L'antimonio, l'arsenico, ed altri metalli, più o meno nocivi, che molto spesso vi si aggiungono, contribuiscono a renderla ancora più pericolosa. La miscela delle due precedenti maniere di composizioni costituisce le patine *salino-metalliche*.

Ora è un fatto che gli antichi non conoscevano, o almeno non adoperavano che le *patine* o *vernici* meramente *terree*, ed i prodotti vulcanici, come pomici e certe scorie di lave, le quali resistono a tutti i noti dissolventi, e che meritano la preferenza per la loro maggiore fusibilità, solidità e salubrità. Questi sono i più duri che si conoscano; gli altri per poco che non sieno compiutamente vetrificati (il che succede di rado), sono facilmente scomposti dagli untumi e dagli acidi, e sono tanto meno duri quanto più contengono sali e piombo.

Gli antichi, non meno risparmiatori che industriosi, non sonosi restati alla sola ragion di lusso nella fabbricazione de' vasi, ma hanno saputo con varietà infinite provvedere economicamente a tutte le specie di bisogni, e soddisfare tutti gli ordini della società. Da'più be'vasi di argilla che decoravano le apicie e lucullane imbadigioni, sono discesi gradatamente sino a' vasi più comuni per le cucine del popolo.

Questi sono di terre più o meno duttili, alle quali il calorico ha impresso più o meno di solidità. Sono composti di un misto terreo, di cui l'allumina e la silice sono le parti fondamentali.

Que'vasi che non erano adoperati per la cucina sono in gran parte notevoli per la finezza dell'argilla compattissima, sicchè il maggior numero loro rende suoni pressochè simili a quelli del vetro e de'metalli, come pure per i bellissimi bassirilievi che li decorano, e la leggiadria delle forme.

Le forme più ovvie delle terre cotte sono le seguenti.

Anfora (*amphora*) di diverse guise e grandezze: era usata a contenere vino, e s'affondava nella sabbia per l'estremità acuta. Alcune hanno la forma di urne cinerarie.

Vaso sferico ad uno o più manichi, (*olla*); pochissimi hanno una leggiera tinta di vernice, *picta olla*, da che deriva la nostra parola *pentola*. Molte di queste pentole hanno le varie forme delle comuni *pignatte*.

Qualche volta erano di smisurata grandezza [1]. Vi si conservavano i legumi secchi ed i cereali. Altri di argilla più compatta erano recipienti di olio.

Langella (*lagena*) della stessa forma delle brocche, e ad uno o più manichi. Corrisponde alla *diote* de'Greci.

Idria (*hydria*), vaso per lo più a tre manichi, anche per serbare acqua. In Basilicata si chiama *pignuto* per la sua somiglianza con la pina.

Patera, in greco *phiale*, è un vaso simile alle nostre tazze ed anche a' piatti cupi o da zuppa.

Mortajoda salsa (*mortariolum condimentarium*) in cui con un pestello si ammaccavano ortaggi per la preparazione delle salse.

Urna, vaso che serviva a diversi usi.

Secchia (situla), vaso adatto a portare acqua.

Prefericulo (prefericulum), vaso acconcio ad usi vari, massime nei sacrifizi, in greco *prochoos*.

Nasiterno (nasiterna) Vaso a tre nasi, ossia a tre labbra. Sono ancora comunissimi nell'Andalusia, ove son chiamati *alcarraza*.

Pizzopapera (*uter*) ed anche *vaso a otre;* serviva a contenere olio o vino.

Calice o *tazza* (*calix*), coppa nella quale per lo più si beveva.

Cratere (*crater*), gran vaso nel quale ordinariamente gli antichi temperavano il vino coll'acqua.

1 Ne potete vedere esempi nella corte scoverta a sinistra.

Sottocoppa (*lechanis*) di diverse grandezze, simile ad un disco ad orlo rilevato.

Piatto tondo (*paropsis*), vaso simile a' nostri da riporre vivande.

Rito (*rhyton*), vaso ad uso di bicchiere a forma di corno rappresentante diversi animali.

Orcio, coppo, orciuolo (*urceolus*). Vaso conosciuto.

Gotto (*guttus*), vasettino a collo stretto che lasciava cadere a goccia l'acqua, da che gli è venuto il nome.

Testo da semente o da fiori, (*testula*). Ne possediamo una immensa quantità di forma conica a grande imboccatura con un foro nel fondo e tre su i lati. Questi vasi che finora hanno messo a tortura la sagacità dei dotti, si sono ora riconosciuti per vasi da semente o da fiori, che si collocavano ne'peristili di Pompei, e propriamente sopra un piccolo muro dell'intercolunnio, chiamato *pluteum*.

I vasi rinfrescanti chiamati *idrocerami* sono di una terra la cui permeabilità li rende addettissimi a rinfrescare i liquidi; il perchè ciò che li distingue dagli altri, ciò che costituisce la loro virtù rifrigerante, è il trasudamento. È un fatto conosciuto da molto tempo, che se si espone al sole un vaso qualunque avvolto in un corpo umido, questo vaso ed il suo contenuto toccano un certo grado di raffreddamento; sicchè in molte contrade, il contadino, obbligato di portare a' campi la bevanda di che devesi dissetare nelle giornate estive, non ignora che quella che ripone in un vaso di argilla porosa, si mantiene più fresca di quella che mette in un vaso di argilla più densa. Ma il pro che si caverebbe da questa cognizione è limitatissimo in confronto di quello che ne facevano gli antichi, e che ne fanno ancora gli abitanti di altre regioni del globo. Il grado di freschezza che si ottiene dagl' idrocerami è senza dubbio inferiore a quello che danno la neve ed i sali, ma è moderato, e basta quando l'uomo si contenta di bere fresco.

Si fabbricano nella China e nell'India di vasi metallici che si avvolgono di paglia, di filo d'erba, di corde, e vasi di terracotta abili a farne le veci medesime degl'idrocerami, e sono conosciuti ed adoperati non solo nell'Asia e nell'Africa, ma puranche in molte contrade dell'America; intanto che in Europa non sappiamo che se ne faccia uso altrove che nella parte meridionale della Spagna, dove il nome che si dà a quei vasi è derivato dall'arabo *al carraza*, e sono perfettamente somiglianti agli antichi nasiterni ed agli orciuoli; e di leggieri si dimostra esservi stati introdotti da'Mori. Gli Egiziani danno il nome di *kolle* a' loro vasi

rinfrescanti, che in nulla differiscono per la forma, gli ornati e l'argilla, a quelli esposti nella Sala quinta de'vasi italo-greci, al quinto armadio, e che più convenevolmente dovrebbero essere collocati in questa raccolta delle terrecotte, sì perchè non offrono figure alcune e sono di argilla calcarea di pasta debole e grossolana, e sì perchè debbono considerarsi come appartenenti all'economia domestica, ancorchè sieno stati rinvenuti nelle tombe di Nola.

Ciò premesso, mi è uopo accennare poche osservazioni sull'arte statuaria in terracotta, essendo la nostra raccolta fornitissima di statue rare e di molto pregio, che fanno l'ammirazione degli archeologi e degli artisti.

STATUE. Come abbiamo già detto, le prime statue e idoli, quando i popoli eran già rozzi e caduti nel politeismo, non furono che singoli oggetti esistenti in natura, come pietre quadrate, angolari, coniche, pali di legno e via innanzi, sopra i quali si fece appresso alcuna rappresentazione in forme di testa umana.

Più tardi si figurarono goffamente le braccia attaccate al corpo e le gambe riunite. L'Egitto non oltrepassò per così dire questi primi passi dell'infanzia dell'arte: i suoi geroglifici, legando idee a forme consecrate, si opposero a' progressi delle arti d'imitazione; e se si pervenne a dare qualche movimento alle figure, fu per aggiugnere alcuni significati alla scrittura sacra, anzichè per perfezionare le arti del disegno. Di fatti se ne rintracciano i primi elementi nelle forme quadre, secche, angolari delle figure d'antico stile puramente egizio.

Filoclete di Egitto, Sauria di Samo, e Cratone di Sicione sono considerati come gl'inventori del disegno. Quindi comparve Dibutade, anch'esso sicionide, che inventò la plastica o l'arte di modellare in terra, quantunque alcuni autori pretendano che l'origine di essa non sia da assegnare che molto tempo dopo, cioè nella XXV Olimpiade (an. 74 di Roma, 680 av. G. C.), e che i veri inventori di tale arte fossero Euchiro ed Eugrammo discepoli di Siadra; ma gli autori più degni di fede l'attribuiscono a Dibutade, di cui si mostrava come rarità a Roma un medaglione in terracotta trovato a Corinto quando fu espugnata da Mummio. Quegli inventò gli *antefissi*, dapprima detti *protipi*, ornamenti in terracotta che collocavansi avanti le tegole, all'estremità inferiore dei tetti, e di cui possediamo una bella raccolta. A lui si ha il debito ancora degli *ectipi*, ossia de'bassi-rilievi cavati da forme. La maggior parte delle forme de'piccioli bassirilievi e delle figurine in alto rilievo rinvenute a Pompei appartengono a questo genere di plastica. Sono di un'ar-

gilla finissima, e vi si scorge ancora l'impressione delle dita che hanno premuta la terra sul lavoro formato. Distinti discepoli di Dibutade furono Ardicete di Corinto e Telefano di Sicione.

Non conosciamo i nomi de'primi artisti etruschi, molto più antichi di Euchiro e di Eugrammo, i quali doveano esser debitori delle loro conoscenze nelle arti e nella religiosa iconografia alle colonie, che eran venute, trasmigrando dall' Asia, a popolar quelle contrade, e s' eran sempre più profondate nell'idolatria. Le figure tozze, secche ed angolari di parecchie statue e busti della nostra collezione potrebbero forse appartenere alla prima olimpiade, o all'epoca della fondazione del gran tempio di Pesto, o a quella del tempio dorico di Pompei (circa 800 anni av. Cr.).

Numa proibì nelle sue leggi di rappresentare gl'iddii sotto forme umane; il che fu un grande ostacolo a'progressi della scoltura in Roma, dove ne' primi ed antichi tempi quell'arte non si versava molto in altre opere. Pure fondò il collegio de'*Figulini*, formatori in argilla, e si vedeva, a' tempi di Plinio un Giano bifronte in terracotta, che si diceva essere stato consecrato da Numa, e che, per la situazione delle sue dita indicava il numero 355, quello de' giorni dell'antico anno romano.

Altri artefici perfezionarono la plastica. Leggiamo in Plinio che Turiano di Fregella (Ponte-Corvo), artista etrusco, abbellì Roma sotto Tarquinio Prisco; cominciò il tempio di Giove capitolino, e ne collocò su la sommità la quadriga, facendo la statua del dio in argilla strofinata di minio. Nel tempo di questo scrittore i censori erano ancora incaricati di fare dipingere di rosso colore la statua del nume. Allora i Romani imitarono lo stile etrusco, che non è altro che lo stile greco arcaico.

Tra gli artisti greci che portarono la plastica al più alto splendore fu Arcesilao (67 an. av. G. C.) pittore e plastico. Si stimavano più le sue terrecotte ed i suoi abbozzi che le opere finite degli altri maestri: lavorò molto per Lucullo. Ancora, Posi, scultore, imitava ottimamente i frutti in argilla colorita. Abbiamo di Pompei molte frutta di questo genere, e forme per prepararli acconciamente, o in cera o in pasta. Da ultimo, Pasitelete si stabilì a Roma (75. an. av. G. C.), ove diede l'ultima perfezione a' modelli in argilla: lavorava pure in oro ed in avorio; e fece il Giove in avorio pel tempio di Metello.

Prima di porvi alla visita degli oggetti [1] che sono negli armadi, volgete lo sguardo attorno alle pareti, dove vedrete sospesi sedici quadretti a bassorilievo an-

[1] Gli oggetti senza provvenienza sono di Pompei

tichissimo di terracotta colorata, opera di grandissimo pregio de' tempi de' Volsci, trovata a Velletri nel 1784, e pubblicata in Roma l'anno 1785 da monsignor Becchetti. I più importanti trovansi descritti al vol. VIII del Museo Borbonico. Questa collezione unica, di grandissimo valore per gli artisti e gli scienziati, la dobbiamo alle singolari cure del cav. Giampaolo Borgia. Avendo saputo che in Velletri si era aperto un largo fossato per prolungare il muro contiguo alla chiesa di s. Maria della Neve, detta *delle stimmate*, e che ivi apparivano frammenti di terrecotte figurate, non perdè un istante per assicurarsene. Ne fece raccogliere tutti que' pezzi che lasciavano veder figure, e ne compose i sedici quadretti che possediamo. Presentano guerrieri a cavallo della grandezza d'un tre quarti di palmo, i quali inseguono con vigore un drappello di nemici fuggenti; corse di bighe e di quadrighe; un consiglio di magnati e di duci; un trionfo o ovazione; e un festevole banchetto. Monsignor Becchetti, che li pubblicò e li fece incidere e colorire da Maria Carloni, osserva che, quantunque con tutta la secchezza de' dintorni e i difetti di proporzione, questi bassirilievi manifestano quella semplicità e verità di espressione che non appartiene che alla più alta antichità; che il difetto ne' dintorni e nelle proporzioni accusano, come ne' monumenti coragici, i primi sforzi dell'arte nascente, per cui secchi ed angolari essi sono, oltremodo larghe le spalle, di poca grazia ed armonia le figure; che i panneggiamenti sono senza pieghe, e non vi si osserva la menoma gradazione lineare; e che finalmente la franchezza ed il sentimento che spirano, svelano l'obbedienza dell'artista alle regole convenzionali sempre inviolabili come alla prima epoca così al rinascimento dell'arte. Consiglio i miei lettori di leggere le dotte e giudiziose note del Becchetti, e soggiungo soltanto che questi bassirilievi furono un tempo dipinti, scorgendovisi ancora avanzi di que' tre colori che, secondo Plinio, adoperavano i più antichi pittori, cioè, il rosso *(hematinon)* il cilestro pallido, ed il nero lavato *(guazzo)*; che i buchi, che vi si veggono, indicano aver dovuto questi bassirilievi stare infissi nel fregio di una cornice con chiodi di bronzo; e che tutti tali frammenti riuniti rappresentavano forse il trionfo di un condottiere d'armi dopo una vittoria. I cavalieri che fugano il nemico sono i Volsci, la cui cavalleria era rinomata anche presso i Romani: il n.° 1403 potrebbe essere il Senato che gli decreta il trionfo; e l'ultimo, n.° 1390, pare un corteo di questo trionfo.

I. ARMADIO

(a dritta entrando)

In questo armadio si conservano vasi ad un manico di argilla molta fina ad uso de' liquidi, ed una quantità di vasi a forma di olle senza manichi, somiglianti alle nostre pentole.

Intorno della stanza tra un armadio e l'altro sono allogate delle grandi anfore poggiate alla rovescia sopra basi di marmo affricano, mancando esse affatto di base, perchè gli antichi conservavano il vino in tali vasi a metà sepolti nell'arena.

II. ARMADIO

Anfore di diverse forme e larga bocca.

III ARMADIO.

Vasi ad un manico per i liquidi, ed altri senza manichi chiamati *olle*. Sotto di questo armadio sono alquante urne cinerarie.

IV ARMADIO.

Molti vasi in forma di cratere, quelli segnati co' n. 786, 788, 790, contengono, il primo, orzo carbonizzato, il secondo, fave, e nel terzo si veggono alcuni pezzettini di colore giallo e rosso.

V ARMADIO.

Quarantasette scodelle di diverse forme e grandezze. Quella di mezzo ha un leggiadro coverchio lavorato al torno col bottoncino per comodità di alzarlo, e che serviva anche di base su cui si sosteneva rivolto in su.

VI ARMADIO.

Diversi coverchi di scodelle *(testu)*: quello segnato col n. 881 è ornato di una testa di Apollo radiata in bassorilievo.

VII ARMADIO.

Vasi ad un manico (*urceoli*), e molti altri a forme di piccole olle detti *testula* con buchi fatti appositamente, e che si collocavano su i *plutei* dell'intercolunnio e del peristilio delle abitazioni.

Presso le due pareti accosto alla finestra sono alquanti mortai di terracotta trovati in Ercolano, dove si trituravano le erbe, e si preparavano le salse. Vi sono ancora due piattelli di lava, ed uno di marmo. Sotto que' mortai sono alcune anfore situate su colonnette anche di terracotta: tra le anfore si distingue quella segnata col n. 820, per la sua leggerezza e spessezza.

Nel vano della finestra e precisamente negli angoli, sono collocate due urne n. 830 e 831, ove gli antichi rinchiudevano i ghiri *(glires)*, chiamate *saginarium glirarium*. Vi si veggono nell'interno quattro orli rilevati in forma di stradoline. Nel primo viottolo si discernono due fori in che poneasi il cibo, che era di ghiande, noci e castagne. In tali urne non si vede il sito da riporre l'acqua, perchè i ghiri non ne hanno bisogno.

Contro il muro si osservano sei grandi di que' mortai per pestare le erbe odorifere, e sul loro labbro leggesi il nome del fabbricante; noterò il seguente CRESCEN C. CAPETA LIVIANI ripetuto su la parte opposta: ad uno di questi mortai appartiene il gran pestello a manubrio di marmo affricano.

VIII ARMADIO.

Parecchi vasi, da noi detti langelle *(lagenae)*, sono situati nella parte superiore, e più in basso ventinove piccole patere votive, dal n. 919 a 947; vari vasettini di diverse forme e grandezze, fra i quali sono da notare quelli dal n. 969 a 968, simili a' nostri abbeveratoi d'uccelli; e ci ha pure molte tazze per riporvi colori, tra le quali si veggono quattro di esse ancora con gli avanzi di color rosso bianco, e giallo.

Nell'armadio di mezzo sono argille inverniciate, cioè scodelle, coppe, cala-

mai, crateri, saliere, ed al n. 1392 e 1396, due vasi di terra di Nola, da'quali si versava il vino nelle tazze, chiamati *epichysis*, della forma di un prefericolo. Su la convessità è rappresentato un uomo a cavallo che s'impadronisce per i capelli di un altr'uomo a piedi che è dietro di lui, e su cui si avventa un leone. Si vede appresso una Vittoria o Genio alato, il quale prende per mano un guerriero; e costui tira per i capelli una donna, al cui lato è un altare con una divinità. Un altro Genio alato conficca una lancia nella gola di un cinghiale, su cui si avventa ancora un cane. Questi vasetti son anche domandati *nasiterni*, perchè presentano nella bocca la forma di tre nasi o del trifolio.

Sopra questo armadio si veggono le seguenti argille.

1129 Scodella di una vernice gialla e rossa, simile al giallo di Siena. È ornata di fogliame, di uccelli, ed altri bassirilievi, ed è di un'argilla finissima e leggerissima, e manda un suono argentino.

1151 Cratere col piede rotto ornato di bassirilievi rappresentanti un leone che esce dal bosco e si avventa sopra di un uomo coricato.

1153 Magnifica tazza con bellissimi ornati e bassirilievi indicanti cani che inseguono cignali e lepri, con leggiadri festoni di ellera e caducei. Vi si legge all'intorno questa latina iscrizione a grandi lettere, tramezzate da foglie di vite, *Bibe Amice De Meo*, con il busto di una giovane e bella donna. Forse questa coppa avrà appartenuto a qualche ricca matrona, la quale con quella leggenda voleva che ognuno comprendesse, che la liberalità era la qualità che dovea tenersi da una donna, e che il vino faccia parte di quella liberalità. I caducei, simbolo della pace della felicità e dell'abbondanza, sembrano essere qui usati contro il fascino. Questa tazza fu trovata ad Aretino, e faceva parte del Museo Vivenzio. — 1155 Coverchio a vapore di bellissima argilla, chiamato *testu* dagli antichi. È ornato di bassirilievi in fogliame, e dodici maschere comiche. Si veggono su la parte superiore alcuni fori per esalazione di profumi. — 1192. Tazza della medesima fabbrica, notevole per la bellezza e delicatezza de' rabeschi, pubblicata nel Museo Borbonico. — N. 1223 e 1227 Due tazze adorne di rabeschi, d'uccellini, e d'insetti di squisito lavoro. — N. 1225. Calicetto *(calathus)* lavorato anche a rabeschi bellissimi e ad animali con molto accurata forma. — 1300 Inguistara (*phiala*) a collo lungo e ad un manubrio, che si vuol notare per finezza e leggerezza della terra, e per la sua brillante patina rossa. — 1283. Balausta *(balaustium)*; così chiamata dalla sua somiglianza col fior di melogranato; bellissimo idroceramo a collo lungo, che si spartisce in trifoglio. Questa leggiadrissima forma è unica. Si noti che la maggior parte di queste stupende terrecotte portano il marchio della fabbrica, e non poche il nome dell'artefice ancora.

II SALA.

Su le pareti di questa sala son goffamente appese migliaia di lucerne trovate nelle Terme e nelle botteghe di Pompei.

Sopra il primo armadio, a dritta, sono due teste di Flora ed un busto di Pallade di stile greco, ritrovate in Basilicata. Nella parte superiore della cornice sono allogati alcuni antefissi e qualche maschera per ornamento.

Nella parte inferiore dell'armadio si vogliono osservare molte figure di profilo, di stile arcaico, incastrate in legno, e diverse forme, con i corrispondenti getti di cera, esprimenti figurine in argilla finissima, ove si ravvisa l'impressione della dita che hanno la terra su l'oggetto formato. — 4242 Un candelliere figurante Pallade armata. — 4244 Altro con Vittoria alata portante un trofeo. 4245 Altro con un Amore alato col suo getto in cera.

Altra figurina virile clamidata, anche col suo getto in cera.

Altra figurina di Proserpina sedente in mezzo a due leoni; il getto è franto.

Forma in due pezzi di Giove, col suo getto di cera.

Figurina di Amore con fiaccola e faretra, col getto di cera.

Le altre forme con i getti sono di minore importanza.

Lucerna etrusca figurata da un babuino accovacciato. (Velletri)

Bustino d'Iside.

Lucerna figurante un Arpocrate seduto (Velletri).

Lucerna esprimente un uomo co'capelli rasi, a cavalcione di un otre, ed accostando al becco un papiro in atto di declamare; ridicola forma allusiva forse a Demostene.

Forma per modellare fogliami di acanto.

4257 e 4258 Due orecchi votivi. — 4271 Piccolo gladiatore in atto di combattere, armato di alto elmo a visiera, e scudo (*thyreos*). Esso ricorda i gladiatori che adornavano la tomba di Scauro a Pompei; e come questi, quello sembra un *ectipo* tratto dalla forma: monumento rarissimo trovato a Velletri.

4280 } 4286 } 4292 } Figure sedute: quella al n. 4286 proveniente da Sicilia è di un stile quasi egiziano; l'altra 4280 viene dalla Puglia; e il gruppo di due figure 4292 si è trovato a Velletri.—4287, 4298, 4250, 4251, 4282. Figure votive.— 4286 Figura votiva di donna leggiadramente addobbata, e colorita in guisa singolare, trovata in Roma.— 4291 Figurina di buono stile, somigliante alla celebre Venere del Vaticano pubblicata dal Mattei. — 4294 Figurina accosto ad una vittima. Ectipo di un elmo con la visiera, frammento rarissimo appartenente ad un busto col motto *Roma*. Sopra la visiera sono alcuni piccoli busti. — 4303 Figurina di Enea armato, col suo padre Anchise, e sopra le spalle i suoi Penati.

4310 12, 16, 18, 22, 23, 24, 25, 26. Undici testoline di divinità trovate in Atene.

SOTTO L'ARMADIO.

4833 Mattone quadrato con un marchio simile ad un ferro da cavallo e l'iscrizione retrograde ΓΟΥΤΙ. — 4839 Altro simile senza marchio — 4840 e 4844 Due mattoni per uso arcuati, col marchio PP. rinvenuti nell'ipocausto *(hypocaustum)* delle Terme di Pompei.

FRA IL PRIMO ED IL SECONDO ARMADIO.

4824 Busto di donna di grandezza naturale (Basilicata).

II ARMADIO.

4186 } 4187 } 4188 } Sopra l'armadio due teste di donne di stile antico, ed una di uomo di buono stile antico. (Basilicata).

PARTE SUPERIORE DELL'ARMADIO.

Vari frammenti di antefissi, statuette ed altri oggetti provvenienti da Basilicata.

PARTE INFERIORE.

Oggetti votivi: 4383, piede ornato di calzatura particolare, pubblicato dal Gattani: 4405 e 4406, piedi votivi di grandezza naturale.

SOTTO L'ARMADIO.

4842, 4843, 4844. Tre grandi tegoli ad orlo sporto, trovati nelle Terme di Pompei.

FRA IL SECONDO ED IL TERZO ARMADIO.

4825 Statua di donna di stile antico.

III ARMADIO.

4189 a 4193 Sopra di questo armadio sono allogate 15 teste votive antichissime, e cinque preziosi frammenti di statue d'Iside o di Cibele (Velletri). Nella parte superiore di questo armadio si veggono molte tazzoline e sottocoppe verniciate in rosso, canaletti ed altri idrocerami.

PARTE INFERIORE DEL SUDDETTO ARMADIO.

4420 Una pevera *(infundibulum)*.
4439 Colavinario a guisa di *caepa* o cipolla con due manubri; forma unica.
4440 Gran vaso cilindrico colavinario, e forse ancora innaffiatojo.
4464 Salvadanajo, o piccola cassetta di figura rettangola con impressioni arcuate e rosette, avente di sopra una fenditura per introdurvi le monete.
4470 Altro simil vasetto, ma di forma sferica, rotto, con dentro dieci monete di bronzo dell'imperatore Claudio.

SOTTO L'ARMADIO.

Quattro tegoli di diverse forme.

TRA IL TERZO ED IL QUARTO ARMADIO.

4849 Tegolo convesso che serviva a covrire le commessure de'tetti.
5219 Bel vaso scanalato a due manichi a volute, della forma di un'anfora, con piede levatojo.

IV ARMADIO.

Sopra di questo armadio ci ha due teste di maniera etrusca curiosamente ornate: sopra di esse è una piccola figura muliebre involta nel pallio con ornamenti color di porpora. In mezzo sorge una figura di donna. I busti che vengon fuori dal calice d'un fiore, forse di loto, ricordano i simboli degl'Indiani e degli Egizi. Nella parte superiore dell'armadio sono alcune lucerne inverniciate in rosso e verde, ed una a quattro lumi.

Veggonsi ancora 32 differenti vasi, tra' quali è da osservare una gran borraccia o fiasca da viaggio in terracotta con anelli a ciascun lato per intromet-

tervi la coreggia; due bassirilievi, che una volta erano dipinti, esprimono in amendue le facce una Nereide tra due Ippocampi, allusivi all'elemento che conteneva questo vaso. Una gran patera, il cui manico figura una Cariatide. Un'altra stupenda patera decorata di un bassorilievo con tre trofei, e il manico figurante una catapulta con testa di ariete. Al n. 26 vedesi una lucerna a nove becchi di figura rettangolare; ed altre che meritano di essere osservate. Infine due maschere sceniche ad uso di paralume.

PARTE INFERIORE DELL'ARMADIO.

4508 e 4509. Otto archipenzoli di terracotta di figura piramidale, nella cui parte superiore è un buco per legarvi una cordicella. Gli antichi se ne servivano a livellare le fabbriche.

Due vasi di leggiadra forma.

4501 Bella tazza col manico che finisce a testa di capro, e nel fondo è ornata di varie insegne guerriere.

SOTTO L'ARMADIO.

Quattro tegoli convessi, e cinque tuboli da condotto.

FRA IL QUARTO ED IL QUINTO ARMADIO.

4859 Condotto di fornello in forma di piccola colonna.
5220 Vaso a due manichi, quasi simile a quello segnato n. 5219.
4860 *Milliarium testaceum*, simile a quelli di metallo di cui fa menzione Columella. Serviva ad allontanare durante il corso della notte i parpaglioni che infestavano le api. Esso ha la forma di piccola colonna vuota con la base simile al capitello. Nell'intorno vi sono due busti da una parte, ed uno dall'altra per fare uscire il fumo, mantenere il lume, ed attirare i papilioni con la sua chiarezza. (E).

SOPRA IL QUINTO ARMADIO.

Quattro teste virili votive, di stile antichissimo
4499 Statuetta panneggiata con un turibolo nella mano destra.

V ARMADIO.

Nella parte superiore si veggono varie belle tazze, piatti, vasettini di argilla verniciati in rosso, ed alquante lucerne.

PARTE INFERIORE.

4575 Piccolo altare in forma di tazza, sul cui orlo sono tre maschere di Sileno con la barba che si prolunga dentro della tazza, e formava il sostegno di qualche altro vaso che doveva andare di sopra. — 4518 Scaldavivande. — 4523 Altare ornato di bassi rilievi.— 4525 Colombajo per pippioni.—4536 Piattino, *paropsis* con diversi frutti in rilievo. — 4544 Uovo di struzzo. — 4545 Granato.

SOTTO L'ARMADIO.

Quattro colonnette che servivano di sostegno alle anfore, e quattro urne cinerarie ove ancora si veggono ossa umane di dentro.

FRA IL QUINTO ED IL SESTO ARMADIO.

4826 Attore con maschera di donna. La materia, la conservazione, l'espressione piena di vita e d'arte, e l'abile esecuzione in mossa teatrale rendono questa statua oltremodo degna di ammirazione. Eccetto la maschera, la foggia dell'abito è semplice, e consiste in una tunica a corte maniche e mantello che l'avvolge a sinistra lasciando libero il lato destro. La gamba mancina è alquanto avanzata, e tutta la figura spira più la calma di una mente cogitabonda che l'eseguimento di un'azione. I piedi sono calzati. Il Winckelmann nella storia delle Arti fa l'elogio di questa e dell'altra statua che vedremo al N.° 4827.

VI ARMADIO — SOPRA.

4202 }
4204 } Due teste votive di donne.
4203 Testa d'Iside con occhi dipinti, di maniera antichissima.

NELLA PARTE SUPERIORE.

Si veggono varie lucerne e statuette.

NELLA PARTE INFERIORE.

Si osservano alquante teste votive, e varie immagini di divinità.
4571 Testa di Cibele con lunghe trecce di capelli che cadono ondeggianti su le sue spalle. — 4582 Bassorilievo ove si vede un sagrificatore col coltello *(secespita)* nella mano destra. — 4593. Bassorilievo rappresentante la testa di una donna velata fino al mento con uno specchio nella mano destra.

SOTTO L' ARMADIO.

Anfore frammentate, e basi di altari.
4871 }
4872 } Quattro condotti di figura quadrata con due buchi nel mezzo per far pas-
4473 } sare il calore delle fiamme dell'*hypocaustum* in una camera contigua ove
4874 } gli antichi si spogliavano per prendere le stufe.
Terza tavoletta del VI Armadio. Ventidue antefissi, *protipi*, che erano ornamenti che collocavansi sull'orlo de' tegoli all' estremità inferiore de' tetti. Bassirilievi che servivono di ornati alla cornice.

TRA IL SESTO ED IL SETTIMO ARMADIO.

4827. Statua rappresentante un attore con maschera di donna al volto. Le mammelle non rilevate accusano il sesso. L' abbigliamento consiste in due tuniche, la cui prima ha maniche corte. Sorregge con ambe le mani un ampio ammanto gettato con bel garbo sull'omero sinistro; i piedi sono calzati di sandalo: fu trovata a Pompei insieme coll'altra n. 4826, al quale corrisponde per la mimica.

VII ARMADIO.

Sopra di esso si osservano co' n. 4205 e 4207 due teste votive di donne di stile etrusco. — 4206 Vaso a due piccoli manichi fissati alla pancia, e frammentato nella parte superiore.

Gli oggetti più importanti allogati nell'armadio sono — 4609 Parte inferiore di una bella statua con leggiadri panneggiamenti. — 4614 Bella statuetta frammentata con goliera che rappresenta due serpenti. — 4618 Statuetta d' Iside in piedi, di eccellente scoltura di stile etrusco o greco arcaico. — 4624 Statuetta in piedi vestita con corta tunica, tenendo nella mano dritta un' asta, la cui estremità termina a modo di spira. La sua testa è ornata di una ghirlanda. — 4629 La Benevolenza romana.

Bellissime figurine esprimenti Venere Afrodite uscendo dalla conchiglia. — 4632 Statuetta rappresentante un Genio che stringe nella sinistra mano una benda, e nella dritta un preferícolo. — 4633 Statuetta in piedi rappresentante un Istrione armato, e declamando sopra la scena. Egli poggia la mano destra al mento, e con la sinistra tiene alzato il lembo della sua clamide.

4635 Statuetta di un bambino di argilla bianca verniciata, di colore azzurro.

4647 La morte di Cleopatra, la quale distesa sopra un lettisternio accosta al seno l'aspide micidiale.

4653 Coverchio rappresentante un disco con una maschera tragica.

4661 Questa e le seguenti son maschere di terracotta rappresentanti i caratteri dei personaggi che entravano tutti o parte nelle composizioni drammatiche. Il n. 4661 e 4664 rappresenta la figura di quella che si chiamava la giovane vergine. Il n. 4657 esprime la fisonomia dello schiavo detto *Egimone*. Egli era un vecchio con le ciglia increspate, la fronte rugosa, e i capelli rilevati su la fronte in guisa di parrucca innanellata. Il n. 4656 indica il volto d'*Hermonius*, cioè del vecchio con testa calva e barba folta, ciglia increspate e rilevate, e orrida cera. Infine il n. 4662 accomodato per la sua bruttezza ad eccitare lo spavento, era chiamato da' latini *mania*, *lamia*, gorgone spaventevole per la sua rassomiglianza con la testa di Medusa. Quanto all'uso di queste maschere egli è certo che non erano adoperate sul teatro, poichè quelle di cui si servivano gli attori erano di *papiro*, o di foglie della pianta chiamata *arction lappa*, o di cuojo foderato sovente di tela, di panno ed anche di cera. Esse servivano dunque di modello a coloro che ne fabbricavano per il teatro, o per mostre, dappoichè vi si vede spesso un foro sopra la fronte per sospenderle, o infine per ornamento di architettura.

TRA IL SETTIMO E L'OTTAVO ARMADIO.

5221 Leggiadro vaso a due manichi. — 4128 Attore con maschera. (E).

VIII ARMADIO.

Sopra di esso veggonsi due tegoli convessi con antefisso da una parte.

4209 Altro tegolo convesso avente per antefisso una figura isiaca.

DENTRO L'ARMADIO

4703 }
4704 } Due riti *(rhyton)*, de' quali il primo è formato a testa di cerva, e l'altro di porco.

4711 Cane di razza siriaca, che serviva di grondaja. — 4715 Rito rappresentante la testa di un toro. — 4724 Il Dio Apis in basso rilievo con la sola testa di faccia, su la quale si veggono le tracce del loto.

SOTTO L'ARMADIO.

Tre tegoli.

Avanti dell'armadio ce ne ha due altri chiusi a lastre di vetro ove si conservano alquante lucerne, avente ciascuna un marchio di sotto col nome del fabbricante, il quale si legge sopra un pezzettino di gesso situato accosto alla lucerna medesima: le più importanti sono le seguenti. — 3166 Il ratto di Europa. — 3167 Diana alla caccia con i cani. — 3176 Il cavallo Pegaso.

TRA L'OTTAVO E IL NONO ARMADIO.

4829 Statua di una sacerdotessa.

IX ARMADIO.

Sopra di esso son cinque tetti convessi con antefissi.

DENTRO L'ARMADIO.

4734 Basso rilievo di figura quasi quadrata, dove si vede un genio accosto ad un lettisternio, sopra il quale è il simulacro d'Iside. Il genio tiene nella mano sinistra una benda, e nella destra un prefericolo. Si scorge a'piedi del lettisternio una cesta mistica ricolma di frutta, ed un gallo. — 4735 Basso rilievo simile al precedente, rappresentante una Nereide sopra un Ippocampo.

4738 Frammento su cui è rappresentato un uomo assiso con una donna; lavoro di eccellente stile antico. La donna tiene nelle mani una cassetta ed una patera.

4743 Bacco fanciullo con una pantera, e alcuni frammenti di figure di donne.

4746 } Vittorie alate con maschere colorate, e frammento di una cornice di edi-
4746 } fizio con una Vittoria alata che sostiene un trofeo sopra un globo col segno del Capricorno al fianco, facendo forse allusione alla battaglia di Azio.

4748 Basso rilievo rappresentante una donna che impone silenzio ad un fanciullo.

SOTTO L'ARMADIO.

Tre antefissi e tre mortai per la preparazione delle salse di erbe aromatiche.

TRA IL NONO ED IL DECIMO ARMADIO.

5225 Statua colossale di Giunone, o più verosimilmente di Igea, trovata a Pompei in un tempio che ha preso il nome di Tempio di Giove e di Giunone. Il manto che la copre è lavorato con bellissimo partito di pieghe. — 4821 Busto di Apollo radiato. — 4830 Frammento di patera rappresentante in rilievo una Cariatide. — 4833 4834 4836. Tre urne cinerarie etrusche di figura rettangola: su la prima è espresso un combattimento di quattro guerrieri in basso rilievo: nella seconda si veggono due furie e due guerrieri che combattono: la terza rappresenta quattro guerrieri in simile azione. Questa animatissima composizione, che ci ricorda le tanto decantate plastiche etrusche, vuole indicare che il defunto fu onorato da combattimenti di gladiatori. È doloroso che il tempo abbia cancellato un rigo intero di caratteri etruschi dipinti in rosso sull'orlo superiore. (B.)

Sopra de' coverchi vi sono figure dormienti. — 5224 Statua colossale di Giove, o piuttosto di Esculapio, rinvenuta a Pompei in un tempio con quella d'Igea. Al-

lorchè furono disotterrate s'interpretarono per Giove e Giunone. Il Winckelmann per il primo le ha riconosciute per Esculapio ed Igea. — 4835 Voto.

ALTRO ARMADIO CHIUSO A VETRI DIRIMPETTO LA FINESTRA.

4801 Frammento di una gran patera di argilla verniciata in rosso. — 4802 Altro frammento di patera col marchio. — 4804 Pezzo di mattone di figura rettangola con iscrizione. — 4806 Altro simile con due linee di caratteri. — 4808 Pezzo di mattone di figura circolare con iscrizione greca. — 4818 Vasettino avente su la pancia un marchio con iscrizione.

X ARMADIO

Sopra l'armadio si trovano tre busti d'Iside di stile etrusco (Velletri).

4765 a 4769. Alquanti getti d'acqua con vari ornamenti. (E).

4770 Frammento di basso rilievo; vi si scorge la parte posteriore di un coccodrillo, l'entrata di un edifizio, e le gambe di un fanciullo. Monumento importante e di buono stile. — 4776 a 4779. Teste di leone che servivano per grondaje.

4787 Frammento su cui è intagliata un'urna e un arco sopra una cesta mistica.

Avanti di questo armadio ce ne sono due altri chiusi a vetri con alquante lucerne, tra le quali più notevoli sono: — 3084 Lucerna con le tre Grazie; — 3085 Altra con Diana e suoi cani. — 3090 Amore sopra un delfino; — 3108 Perseo con la testa di Medusa; — 3110 Altra con un corno di abbondanza ed un timone. — 3114 Il simbolo della luce.

In mezzo a questa sala son collocate due basi segnate al n. 4822-e 4823, sostenendo quest'ultima un'anfora frammentata. Vi sono ancora due grandi armadi di figura rettangolare, a cui di sopra sono sospese alcune lucerne di leggiadra forma ed affatto diverse da quelle di cui son colmi gli armadi, come una molto grande a testa di bue, ed un'altra a vari lumi di figura circolare. Nella parte superiore del primo armadio, e più prossimo alla porta si veggono tre bellissime lucerne di terracotta verniciata color verde, ed ora a cagione del calore sofferto dall'eruzione vulcanica si mostrano coverte di una patina argentea iridata. Una di esse è ad un lume, e le altre a due, e sopra di quella segnata col n. 5310 si vede una testa bacchica coronata di pampini.

OGGETTI PREZIOSI

Tutti gli oggetti metallici e non metallici che vedete in questa raccolta, opere d'artefici greci, latini, e d'altre nazioni, non esclusi gl'italiani del secolo XV, si è voluto qui adunare solo perchè son rari e preziosi, come se fossero di poco pregio e comuni i papiri, l'Aristide, le iscrizioni sannitiche, il mosaico pompejano, e cento altri monumenti che ammiransi nel Real Museo. Onde non vi attendete di notare veruna distinzione nell'orificeria e nella cliptica appo gli antichi nel periodo di lor vita, e di apprendere quanto e come la civiltà loro si fosse manifestata ne'gentili e preziosi lavori del cesello, del bolino, della ruota, e dello smeriglio. Vi basti solo di aver soddisfatta la vostra curiosità a sapere che gli antichi ebbero gemme, ori ed argenti come li abbiam noi; e di poi uscir da questa sala

senza veruna notizia dell'importanza che a questi oggetti pongono le più belle ragioni dell'umano sapere, e di quanto essi abbiano giovato alla scienza ed alle arti.

Questa ricchissima raccolta serba adunque meglio che diciannove centinaja di monumenti, nelle quali son compresi i cammei e le pietre dure intagliate, in gran parte provvenienti da'principi Farnesi; e ad essi sono aggiunti alquanti commestibili e colori trovati in Pompei e in Ercolano; un brano di tela amiantina dissepolto non ha guari nel Vasto; molti ornamenti ed arnesi d'oro rinvenuti dentro di tombe greche; alquanti giojelli del Museo Borgia venuti dall'India, e tre grandi intagli a bassorilievo di argento operati da insigni artefici del medio evo.

Il solajo di questa sala è decorato con molti e diversi mosaici pompejani, tra cui si distingue quello della soglia della casa che in Pompei dicono del Poeta tragico, il qual rappresenta un cane guardiano col motto *cave canem*, bada che ci è il cane, come a guardia dell'uscio. In mezzo della stanza vedesi la celebrata Tazza farnesiana in sardonica orientale, unica per grandezza e per lavoro, dove è da notare la copia e l'adattezza della composizione, il franco ardire dello stile, la grazia e la nobiltà de' gruppi e delle attitudini, e la diligenza del magistero; sicchè puoi reputarla come la più bella opera di scoltura in pietre fine che l'antichità ci ha restata; e certamente è questo il solo cammeo che rappresenta una grande composizione in ciascuna faccia, in che il soggetto espresso su una superficie da otto figure di proporzione poco comune, desta la più grande attenzione perciò che riguarda l'archeologia e le belle arti; e la scoltura dell'altra superficie fa vedere la terribile egida di Minerva, nel cui mezzo è intagliata la testa di Medusa con maraviglioso lavoro ne'capelli rabbuffati e serpentini. Questo classico monumento dell'età di Augusto non ha altri danni che il foro che vi si vede sul naso della Gorgone; il quale fu fatto col trapano per commettervi un piede di oro, allorchè fu presentata a Paolo III da un soldato del Contestabile di Borbone nell'assedio di Roma del 1527, trovatala in una fossata che faceasi nell'area della Villa dell'imperadore Adriano.

Nel cavo della tazza sette figure umane ed una sfinge formano la composizione. A dritta, seduto sopra un masso, e poggiato ad un tronco d'albero vedesi un venerando vecchio nudo nelle membra superiori del corpo, come gli antichi iddii, avente nella destra il corno dell'abbondanza. Davanti di lui, occupando il centro della composizione, è intagliata la figura d'un giovane vestito di corte brache, *perizoma* o *subligaculum*, e della *claena* affibbiata su la spalla manca, ed i capelli calamistrati. Con lo sguardo affiso in alto, egli posa la mano dritta sopra un timone di aratro, *istoboeus*, ἱςοβοευς, a cui commesso è il gioco, d'onde pendono le corde per alligarvi i buoi, dette da'greci *mesaboi*, μεσαβοι, *zygodesma*, ζυγοδεσμα, e da Virgilio *lora jugalia*, e da Catone *subjugia lora:* sul braccio porta una specie di sacco: e la mano manca corre verso il coltello, *culter* o *dolabra*, legato alla cintura. Inferiormente a queste figure vedesi assisa sopra sfinge una donna abbigliata con la *calasiride*, avente nella destra alzata due spighe, e sostenendosi col braccio sinistro su la testa di quell'animale simbolico. Di contro a questo bel gruppo veggonsi due giovanette, quasi sedute sopra un campo di grano; l'una avvicinando una tazza alla bocca, e l'altra riguardando un cornucopia. Sull'alto trascorrono due figure virili nude, delle quali la prima dà di fiato in una

buccina, e la seconda dispiega un drappo rigonfiato dal vento, *ampechonium*.

Delle molte dilucidazioni della storia rappresentata nel cavo della tazza io ne riporterò alcune che stimansi più importanti per i nomi degli scrittori. Il Maffei e il Santoli pretesero che l'artefice vi avesse scolpita un'apoteosi di principi egiziani. Il Visconti vi volle discernere l'Egitto con i suoi numi benevoli e protettori. Al parere di questi archeologi, qual più, qual meno si ravvicinano il Winckelmann, il Bianchini, il Galiani, il Bartelémy. Il Ponticelli stimò di vedervi Marco Antonio innammorato alle attrattive di Cleopatra. Il Millingen giudicò che si trattasse dell'entrata di Adriano in Alessandria, ricevutovi dalle egizie divinità. Il Jannelli fu di sentenza che la rappresentazione denotasse Alessandro deificato in Giove racoti, e la città d'Alessandria personificata ne'punti principali di essa. Infine il Quaranta pensò di vedervi Tolommeo Filadelfo consacrando la festa della mietitura instituita da Alessandro magno nella fondazione della città che porta il suo nome.

Osservata la famosa tazza, visiteremo prima le gemme, quindi gli oggetti di oro, di poi gli argenti, e da ultimo quel che avanza. Dove manca la solita indicazione, la provvenienza è di Pompei.

CAMMEI

Tavola divisa in due compartimenti, di cui ciascuno è suddiviso in molti ordini.

Compartimento I.; il quale fa vedere sessantasei cammei in sei ordini.

Ordine I. dove sono allogati nove cammei, che sono:

1 *L'educazione di Bacco*, in niccolo di due pollici. Bella composizione con le ninfe dionisiache che reggono il piccol dio accavalcato ad un leone addomestichito.

2 *Altea*. Questa principessa, madre di Meleagro, ruba alle Parche un tizzone, alla cui durata è congiunta la vita del figlio. Altri reputano che il soggetto di questo intaglio sia Fedra con le tre vecchie confidenti, ed Ippolito. È un niccolo di due pollici, dove è da notare il bel partito cavato dall'artefice per le macchie della pietra.

3 *Najade e Tritone*, in agata di circa un pollice di diametro. La ninfa marina è seduta sopra il dorso del mostro, suonando i cembali.

4 *Venere al bagno*, e più comunemente appellato il *salto dell'otre*, in sardonica di due pollici. La composizione è con molta leggiadria raggruppata, e le sei figure del subbietto son disegnate e condotte con molta diligenza.

5 *Nettuno e Pallade*, in niccolo di due pollici e qualche linea. Il soggetto è la disputa tra i due numi, a vedere qual de'loro nomi debba portare la nascente città di Atene; e la vittoria della dea Minerva, *Athene*, è significata dal ramo d'ulivo. Tra alcuni intagli inferiori si distingue un Υ tra un Π, unico monogramma sinora letto sopra cammei.

6 *Dedalo ed Icaro*, in niccolo di due pollici. Il primo lega le ali nel dosso dell'altro, ed ammiratrici del prodigio sono due femmine, forse Pasifea, e Diana Dyctina personificante la città di Creta.

7 *Venere ed Amore*, in niccolo di circa un pollice. La dea è seduta sopra un lione guidato dal figliuolo: bellissima allegoria della forza domata dall'amore.

8 *Amore insidioso*, in niccolo di due pollici. Il piccol nume tende un aguato a Venere quasi dormiente sopra un carro allestito da un Genio.

9 *Caccia di orso*, in niccolo di due pollici, alquanto calcinato. Di due cacciatori, uno è caduto a terra, mentre l'altro a cavallo trafigge con la lancia la belva che inferocisce contro di lui. Questa gemma non si vuole tener genuina, quantunque porti la leggenda ΚΝΑΙΟΥ.

Ordine II. che conta tredici cammei, de'quali i più importanti sono:

2 *Venere, Adone, ed Amore*, in niccolo di circa un pollice. Il subbietto è trattato con istil placido e sereno, e finissimo intaglio, dove si vede gran cura nella distinzione delle varie qualità delle persone.

3 *Vittoria*, in agata d'un pollice e mezzo. Ella conduce trionfalmente una biga; ed il lavoro è assai fino e con esatto disegno. La pietra porta intagliato questo nome: ΣΟΣΤΡΑΤΟΥ.

7 *Giove fulminatore*, in niccolo d'un pollice e mezzo. Celebrata opera di Atenione, di cui presso la quadriga del nume leggesi il nome ΑΘΗΝΙΩΝ. Non vi si saprebbe lodare a bastanza il contegno del maggior degl' iddii, la disperazione de'fulminati Titani, il cui corpo termina in serpi, la foga de'cavalli, e il magistero, e l'armonia della composizione.

8 *Galli in pugna*. Son due Amorini, de' quali uno lamenta la sconfitta, e l'altro la vittoria de' suoi galli. Questo subbietto ricorda un mosaico pompejano, già osservato nella raccolta de' mosaici.

9 *Ercole ed Onfale*, in niccolo d'un pollice e mezzo. Gli antichi si piacquero di moltiplicare in forme d' iddii, di uomini, e di animali, l'allegoria d' amore che agguaglia ogni altezza, ed umilia qual vuoi alto cuore e disdegnoso.

10 *Testa di Onfale*, in sardonica d'un pollice e mezzo. La giubba del lione che fa leggiadro ornamento alla testa, è con bella industria ricavata dallo strato nero della pietra.

11 *Amorino a lavoro*. È un intaglio di riscontro e simile a quello del n. 8; e si veggono bellissimi puttini, intenti a varie opere in una specie di officina.

12 *Satiro e ninfa*, in niccolo di circa un pollice: cammeo di molto pregio per le fattezze molto spressive del satiro. La fanciulla è in ginocchio davanti un altare alluminato.

Ordine III. Sonovi racchiusi quindici cammei; de'quali notansi i più belli.

3 *Busto d'Omero*, in sardonica di circa un pollice. È un intaglio a profilo, e benchè vi si leggesse ΟΜΗΡΟC, pure si vuole aver sospetto di sua genuinità.

4 *Ninfe ed Amori*, in niccolo d' un pollice e mezzo. È una composizione piena di leggiadria e venustà, dove le figure son bellamente atteggiate a raccogliere pomi negli Orti esperidi.

6 *Onfale dormiente*, in niccolo di circa un pollice. Stupendo intaglio a profilo, che rappresenta la bella donna quasi di spalla, appoggiata su la clava di Ercole.

7 *Testa di Giove serapide*, in agata d' un pollice e mezzo. È un'opera di stile grandioso e nobile in altorilievo, che spira tutta la maestà e l' onnipotenza del massimo dio.

9 *Testa di Medusa,* in agata d'un pollice. Ella è veduta di profilo, ed è d'un lavoro molto squisito, e de'più belli tempi dell'arte greca. La serpe tra' suoi capelli ne assicura il nome.

11 *Guerrieri in duello,* in sardonica di circa un pollice. Questa gemma è lavorata con forma, e rappresenta due combattenti, le cui armi sono con buon partito tratte dalle falde colorate della pietra.

Ordine IV. dove son serbati tredici cammei. Se ne indicano i più importanti.

1 *Gladiatore ferito,* in agata di circa un pollice. La figura è gettata per terra, e l'espressione del dolore si vede delineata su tutto il corpo languente.

2 *Satiro,* in sardonica di due pollici. Intaglio di ottimo stile immaginoso, e di fattura franca e corretta: vi è significato con molta verità il furor bacchico in tutte le membra della figura.

7. *Testa di Augusto,* in sardonica di due pollici. Questo egregio lavoro è reputato della mano di Dioscoride, artefice de'tempi augustei, celebrato da Plinio.

11. *Fauno e Bacco,* in niccolo orientale di circa un pollice. Il nume infante è portato dal Fauno su le spalle; e maravigliosa è l'espressione d'impazienza sul volto del putto alla vista de' pomi che il Fauno gli mostra nelle pieghe della sua nebride.

Ordine V, con tredici cammei, de'quali i più notevoli sono:

2 *Testa supposta di Cicerone,* in niccolo d'un pollice. Se alcuni tratti del sembiante rassomigliano a' marmi che rappresentano il famoso oratore latino, per altri se ne scosta d'assai.

7 *Centauro,* in sardonica di due pollici e mezzo. Questa fantastica creazione delle menti antiche è raffigurata qui con finissimo ed accurato intaglio

10 *Scultore,* in agata d'un pollice. L'artefice forse rappresentò sè stesso, seduto per terra, ed in atto d'intagliare un gran vaso.

13 *Sileno in riposo,* in niccolo orientale d'un pollice. È soprattutto notevole la morbidezza de'muscoli nello stato d' inazione della figura; il che vi fa vedere quanto l'artefice fosse stato pratico delle ragioni anatomiche nell'arte sua.

Ordine VI. Vi si serbano tre cammei, di cui il più importante è questo:

1 *Supplizio di Dirce,* in frammento d'agata d'un pollice. Sembra che la composizione doveva esser simile al famoso gruppo scolpito in marmo da Apollonio e Taurisco, a noi noto col nome di Toro farnese. Ciò che avanza di questa gemma ci fa vedere la testa del toro, con la mezza figura di Anfione che si sforza di afferrarlo per le corna, la metà superiore della figura di Dirce con una mano alzata in atto supplichevole; e presso i capelli di lei si vede ancora un'altra mano, forse di Zeto che vuole trascinarla al supplizio.

Compartimento II. dove sono allogati centotrentanove cammei distribuiti in sette ordini.

Ordine I. Serba ventun oggetto; ed i più importanti son questi:

5 *Fauno,* in niccolo d'un pollice. Questa divinità silvestre rappresentata con fino intaglio, porta in una mano il cantaro, e nell'altra il pedo e la nebride.

9 *Caccia di cinghiale,* in sardonica d'un pollice e mezzo. Vi si vede un cacciatore a cavallo nell'atto d'appuntare la lancia nel ventre della belva stizzita.

9 *Bacco indiano* in sardonica di circa un pollice e mezzo. Il nume è intagliato

in atto di colui che è in su le mosse, e tiene nella dritta il cantaro, e nell'altra il tirso.

12 *Testa muliebre* velata, in agata d'un pollice e mezzo. Lo strato chiaro della pietra suggeriva allo scultore d'ornar d'un velo questa bella testa, la quale ai lineamenti del sembiante ed all'acconciatura ricorda Faustina juniore.

18 *Testa infantile*, in onice di circa un pollice. È una bellissima gemma in che il puttino inciso è veduto di prospetto, ed è intagliato con molta correzione di disegno.

Ordine II. Vi son raccolti ventitrè intagli, de'quali hannosi più a veder questi:

3 *Testa muliebre*, in zaffiro di poco più d'un pollice. Rappresenta le sembianze d'una sacerdotessa di Vesta, con le solite sacre bende; ed è ottimo lavoro.

6 *Busto d'Iside*, in ismeraldo d'un pollice circa. È un bel rilievo d'autore molto diligente: la testa è sormontata dalla pianta fiorita del loto egiziano.

12 *Testa di Nerone*, in lapislazzulo di due pollici. La fronte del feroce imperadore è coronata d'un ramo di lauro; ed è un intaglio d'accurata fattura.

18 *Busto di Serapide*, in ismeraldo di circa un pollice. Con molta espressione è scolpito il rilievo di questo Giove; e la gemma fa riscontro all'altra su descritta di Isid.

19 *Testa infantile*, in niccolo di circa mezzo pollice. Son di parere che le testine d i putti di questa raccolta quando non son di dii infanti, rappresentino fanciulli imperiali.

Ordine III. Vi si contano venticinque cammei: i più notevoli son questi:

4. *Testa infantile*, in ametista di mezzo pollice circa. È un bel rilievo, di stile morbido, e di fattura diligente: sembra un picciol ritratto di famiglia.

11 *Testa di Ercole*, in niccolo di circa due pollici. Le forti sembianze del semideo sono intagliate con vigoroso e franco stile: la testa è ornata con la pelle del leone.

24 *Leda e Giove*, in agata d'un pollice e mezzo. Il dio è trasformato in cigno; e si noti la gentilezza degli atti onde la leggiadra donzella l'accoglie, e se ne fa lieta.

Ordine IV. con ventun cammeo, de'quali son da notare specialmente questi:

20 *Testa virile*, in niccolo d'oltre un pollice. La nobiltà de' delineamenti, e la somiglianza ad altri intagli in marmo e sopra medaglie, fan reputare questa testa un ritratto d'Alessandro.

21 *Testa di Ercole*, in sardonica d'un pollice e mezzo. Vi si noti la precisione ed il finito del lavoro, la severa robustezza dell'espressione, e il largo stile dell'artefice.

Ordine V. Vi si noverano oggetti ventuno;e son da vedere soprattutto i seguenti:

1 *Amore e ninfa*, in agata d'un pollice e più. Assai leggiadro è il subbietto di questa gemma, dove è inciso Amore in atto di scoccare un dardo al seno d'una donzella che dorme.

10 *Testa virile*, in cornalina di circa due pollici. Sembra un ritratto di personaggio greco, di assai belle forme con le pieghe della clamide sopra le spalle.

Ordine. VI dove son raccolti ventitrè cammei: meritevoli di maggiore studio son questi:

13 *Notte in quadriga*, in sardonica di due pollici e mezzo. L'artefice con buon successo si è valuto di quattro varie tinte della gemma per intagliare i cavalli della dea in quattro colori diversi.

18 *Amore*, in niccolo di mezzo pollice. È una figurina molto diligentemente scolpita, quantunque non di lodatissimo disegno. Vi si legge l'epigrafe ΦΙΛω.

Ordine VII. Vi sono serbate solo cinque gemme; e voglionsi estimare più notevoli le seguenti:

1 *Prometeo*, in niccolo d'un pollice e mezzo. Bellissima figura, legata su una roccia, mentre un avvoltojo le squarcia il seno dritto. Alcuni han veduto in tal gemma il ratto di Ganimede.

4 *Nereide*, in agata di circa un pollice. È una rappresentanza in istil morbido della fantastica creazione di queste deità marine: la vaga donzella posa leggiadramente sul dorso d'un delfino.

PIETRE INCISE

Tavola che raccoglie trecentocinquantacinque pietre intagliate, in due compartimenti.

Compartimento I. Vi si veggono centosessantasei pietre in nove ordini distinti.

Ordine I. dove si contano diciassette pietre, di cui si voglion notare queste:

3 *Eraclidi*, in sardonica di circa un pollice.

5 *Testa di Ercole* giovane, in calcedonia d'un pollice e più.

7 *Apollo e Marsia*, in cornalina di circa due pollici. Vi si vede ancora un Genio in ginocchio, che implora la pietà del nume citaredo.

11 *Testa imperiale*, in calcedonia di circa due pollici. Rappresenta le fattezze di Antonino Pio.

15 *Perseo*. È inciso in atto di colui che sta; e reca lo scudo della Gorgona. Vi si legge l'abbreviazione del nome dell'autore Dioscoride ΔΙΟΣΚ, uno de'quattro famosi incisori in pietra dura, notati da Plinio.

Ordine II. Raccoglie ventuna pietra: le più notabili son queste:

7 *Testa di Iole*, in ametista di circa un pollice e mezzo.

9 *Testa imperiale*, in cornalina di circa un pollice. È un ritratto di M. Aurelio con corona d'alloro: l'incisione è toccata con intelligenza o squisitezza.

10 *Diana cacciatrice*, in ametista di un pollice e mezzo circa. Eccellente opera nota col nome di Diana montana di Apollonio, e dal Winckelmann reputata fattura dello stesso autore della gemma di Alessandro il grande. Vi si legge il nome dell'artefice ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ.

11 *Testa di Socrate*, in cornalina di oltre un pollice.

12 *Personaggio scenico*, in calcedonia d'un pollice e più.

14 *Testa di Giunone*, in agata di circa un pollice.

17 *Testa di Antinoo*, in cornalina d'un pollice e mezzo.

19 *Busto di Esculapio*, in diaspro di circa un pollice.

Ordine III. dove si numerano diciotto pietre, di cui son queste le più importanti.

2 *Testa imperiale*, in berillo (acqua marina) di circa un pollice. Questa bella pietra fa vedere il ritratto dell'imperadore Galba.

6 *Febo*, in cornalina di circa un pollice e mezzo. È una ben condotta rappresentanza del dio–Sole nel suo splendido carro.

Testa imperiale, in cornalina di circa un pollice e mezzo. Mostra con molta squisitezza di stile il ritratto dell'imperadore Adriano.

Ordine IV. Ci hanno allogato ventuna gemma; e le più da notare son queste:

5 *Duello* in ametista d'un pollice in quadro. Son due guerrieri a cavallo che combattono insieme sino al punto che l'uno rovescia l'altro ferito.

6 *Toro*, in cornalina di circa un pollice. L'artefice intagliò con fini modi questo quadrupede in atto d'esser menato al sacrifizio.

Ordine V. dove tra le ventiquattro pietre incise son più notevoli le seguenti:

8 *Seneca*, in ametista d'un pollice e tre quarti. I forti lineamenti del sembiante rassomigliano a marmi che rappresentano questo rigido latino, vittima volontaria di tempi non degni di lui.

10 *Trajano, Plotina, Marciana, e Matidia*, in sardonica di circa un pollice e mezzo.

12 *Baccante*, in cornalina di circa un pollice. È in atto di apparecchiarsi al giuoco con la *diaula* in mano.

Ordine VI. Tra le quattordici pietre che sonvi raccolte, merita soprattutto attenzione quella in cui è intagliato un bellissimo amore, la quale è un'agata di circa mezzo pollice.

Ordine VII. Rinchiude diciassette pietre; e le più notevoli sono:

8 *Testa d'imperadore*; agata di circa mezzo pollice.

9 *Marte*; sardonica di quattro pollici. Il nume è seduto con bel disegno presso le sue armi, mentre una vittoria gl' inghirlanda la fronte.

17 *Demostene*, come alcuni opinano: cornalina di circa mezzo pollice abilmente incisa. Vi si legge ΣΟΛΩΝΟΣ.

Ordine VIII. nel quale si vuole osservare in ispecialità una *bireme* incisa in un'onice di circa mezzo pollice.

Ordine IX. Tra le diciannove pietre che serba si han da notare le seguenti:

5 *Vittoria*; cornalina poco più d'un pollice. È in atto d'alzare un trofeo;

12 *Seneca*; diaspro verde di circa un pollice e mezzo.

Compartimento II. È suddiviso in nove ordini, ed in tutti si serbano centottantanove pietre.

Ordine I. Vi sono diciannove pietre, tra cui meritano particolare attenzione queste:

2 *Testa d'un filosofo*; diaspro verde di circa un pollice e mezzo.

3 *Testa muliebre*; sardonica poco oltre un pollice. Notate più la verità de' colori, che il merito dell'incisione.

5 *Testa virile*; cornalina di circa due pollici. Bellissimo intaglio con una epigrafe che poco si vede.

Ordine II. Chiude diciannove pietre, e le più notevoli son queste tre:

1 *Sacrificio* celebrato in un tempio con molte figure: cornalina rotonda il cui diametro è mezzo pollice.

3 *Figura muliebre* veduta di spalla; cornalina di poco oltre un pollice di dia-

metro. È una Cleopatra, se volete giudicarla dalla sua giacitura sopra un lettisternio, e dall'aspide che con la mano approssima al seno.

15 *Esculapio;* diaspro di circa due pollici.

Ordine III; dove raccolgonsi diciassette pietre, tra cui si dee attendere a questa:

9 *Sacrificio*, intagliato in un diaspro sanguigno, di figura parallelogramma di circa tre pollici; più notevole per il subbietto e la pietra, che per il lavoro.

Ordine IV. Tra centonovantuna pietra che c'è in questo ordine si vuol guardare quella segnata al n. 8, che rappresenta un *Marte* in piedi, inciso in lapislazzulo di poco men che due pollici.

Ordine V. Chiude diciassette pietre, e la più bella è una cornalina in cui è intagliata la testa d'un filosofo sotto il n. 12.

Ordine VI con ventitrè pietre, tra cui distinguesi un'agata, che porta incisa una testa di Galba, di circa un pollice e mezzo, al n. 13.

Ordine VII. Tra ventisette pietre che raccoglie, ammirevole è un granato al num. 15, più per la bellezza sua che per il lavoro del ritratto femminile che vi è inciso.

Nell'VIII e IX ordine, che raccolgono trentanove pietre, non ci ha da osservare veruna cosa molto importante.

ORI

I Tavola ottagona. Serba 123 oggetti d'oro, sia sotto la campana di vetro, sia nei compartimenti piramidali, e sia ne'tre foderetti. Nel primo ripostiglio son raccolti tutti gli oggetti che furon trovati presso uno scheletro nella casa di M. Arrio Diomede in Pompei, cioè una collana, un braccialetto, e due orecchini. L'anello rappresentante due uomini che si stringono le destre, fu rinvenuto sull'isola di Ponza.

Compartimento I. Vi si osservano 19 giojelli provenienti quasi tutti da Ercolano e Pompei; e sono un pajo d'orecchini semisferici che han molto patito: due altre paja d'orecchini ammaccati in forma di spicchio d'aglio: un anello de' mezzi tempi (M. B.), su cui a lettere gotiche si legge questo versetto del vangelo di s. Giovanni: *Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum* ec.: una grande collana a maglia con ornamento di dodici pietre, di forma cilindrica a faccette (M.B.): un anello di collana con parte del bottone: ed un ornamento a globetti: otto anelli: un pajo di braccialetti.

Compartimento II. Vi si veggono 16 giojelli, cioè, un pajo d'orecchini a foggia di bilance, le cui coppe son figurate da due perle: altri orecchini della forma d'uno spicchio d'aglio: altri otto orecchini della medesima maniera: un pajo di braccialetti a modo di cilindri vuoti: un pajo di orecchini con fili d'oro spirali al cui estremo ci ha una perla: una collana a maglie nel cui mezzo vedesi un anello per sospendervi qualche amuleto o altro ornamento.

Compartimento III. Contiene 14 oggetti, e sono: un pajo d'orecchini a bilance, simili a'sopra descritti: due frammenti d'una foglietta d'oro, di cui la seconda è lavorata a spira: una foglia d'oro dentata con un bottone nel mezzo ed un foro all'estremità: due piccole foglie d'oro piegate a modo di diadema con due fori

agli estremi a cui si liga un fil d'oro con una perla; due braccialetti ed un frammento a globetti d'oro legati ad un filo del medesimo metallo, a' cui capi vedesi il fermaglio.

Compartimento IV. Chiude 17 oggetti; cioè, due anelli gettati in forma, sul cui castone è incisa una spiga di grano: due altri anelli, di cui il secondo è d'oro massiccio, e sul cui castone è intagliato un uccello con ramo nel becco: un anello di metallo dorato, sul cui gastone fra un S ed in C veggonsi due mani in fede stringendo un caduceo (M. B.): un piccolo anello massiccio ammaccato nel luogo del castone: un pajo di braccialetti a minutissime foglie d'oro cilindriche: una piccola collana di tredici smeraldi legati in un filo d'oro: due braccialetti cilindrici: sei piccole anella: una collana di otto smeraldi cilindrici a faccette, uniti da altrettante maglie d'oro, dal cui mezzo pende il fermaglio.

Compartimento V. Contiene 14 oggetti, e sono: un pajo d'orecchini a filo ricurvo che sostiene un altro filo a spira, d'onde pendono quattro perle e due pietre fine: una catenella o laccetto d'oro, ornata di globetti, di perle, e di molte formelline di vetro: due paja d'orecchini ad uncinetto con foglia d'oro rotonda: un pajo di braccialetti a foglie piegate in cilindro, due paja d'orecchini: il primo a maniera di spicchio d'aglio, e l'altro in forma semisferica: una bellissima collana trovata nel 1792 in una tomba (s. A. de'G.); è una catena i cui anelli sono a vicenda d'oro e di granati, e dal mezzo pende un altro granato a forma di colonnetta ottagona con base e capitello d'oro.

Compartimento VI. Racchiude sedici oggetti, quali: nove anella quasi tutte di oro massiccio schiacciate verso il castone; sul secondo è intagliato un festone; sul terzo una spiga; sul quarto è incastonata una pietra; il quinto per castone ha un globetto; il sesto è solo d'un fil d'oro; il settimo è molto ammaccato; e gli altri due son due cerchi riuniti. Un pajo di braccialetti che sono i più preziosi della raccolta; il lavoro è condotto con ventidue ornamenti semisferici riuniti in undici coppie da altrettante catenelle; ed agli estremi son figurati due pampani su cui è incastrato l'anello del fermaglio. Una picciola lamina ovale col rilievo d'una croce ed alcuni globetti; vi si vede un anello per legarla al collo (M.B.). Un frammento di braccialetto simile a'precedenti con una sola coppia di ventidue ornamenti semisferici. Una picciola lamina d'oro in forma di luna crescente intorniata d'un fil d'oro terminante in punte rotonde, come le *pelte* delle amazzoni: vi si veggono alcuni caratteri inintelligibili; specie di talismano (M. B.). Altro ornamento di collana della medesima foggia con fili d'oro a forma di foglie di lauro. Un'altra collana con ornamenti di figura parallelogramma; la parte anteriore è convessa e lavorata a filigrana con ornamenti di granati.

Compartimento VII. Ha 9 oggetti, che sono: un pajo d'orecchini, le cui perle son quasi calcinate: un altro pajo ad uncino: due braccialetti a cilindro vuoto: una collana a tre catenelle a maglie ricurvate e ribattute: due orecchini della forma d'un quarto di pomo.

Compartimento VIII. Mostra 14 oggetti, e sono i seguenti: Un pajo d'orecchini ad opera punteggiata ed in forma d'un quarto di pomo: altro pajo con ornamenti di figura ovale: un orecchino d'intaglio piramidale: un altro a foggia bellissima di rosa incastonata di perle: un picciol corno d'abbondanza: un grande

orecchino a modo di rosetta: un pajo di braccialetti figuranti due serpi attorcigliati: altro braccialetto più picciolo in forma d'aspide: due anelli disegnati dalle spire di due rettili: una magnifica collana di tessuto d'oro da cui pendono lunghi globuletti.

II. Tavola ottagona con 164 oggetti. Sotto la picciola campana di vetro si veggono alcuni galloni: tre *bulle* patrizie ercolanesi: un ornamento semisferico legato in oro, di Pompei; ed una bellissima cervetta d'oro massiccio sopra una base d'anacardo (albero d'America) (M. B.).

Compartimento I. I giojelli che tiene son 14; cioè: due orecchini a spicchio d'aglio: altri cinque di varia forma, quale con bottoncini d'oro, quale con perle: un altro pajo,e tre altri separati, di vario lavoro: un braccialetto con un serpente a bassorilievo: una collona in forma di catenella a fili d'oro.

Compartimento II. Vi sono raccolti 20 giojelli, che sono: una spilla terminante in testa di serpente, la cui bocca si apre al fermaglio: due orecchini con perle a modo di bilance: un fermaglio da orecchino: un altro orecchino a disegno di bilance: un anello: cinque orecchini a spicchio d'aglio: un pajo di braccialetti: un anello guasto: due piccoli braccialetti a due giri in quattro pezzi: una foglia d'oro ricurva: un pajo d'orecchini a cerchio: una catenella molto minuta con fermagliuolo per appendervi forse un amuleto.

Compartimento III. Vi sono allogati 35 oggetti che sono i seguenti: un anello massiccio sul cui castone è intagliato un picciol Bacco col tirso: quattro altri anelli, di cui il primo, d'oro massiccio, porta intagliato un festone nel cui mezzo si legge Μυστ (M. B.): diciassette altri anelli, de'quali il primo fa vedere una donna in intaglio con alcuni caratteri; il terzo, due destre congiunte con fiori; il sesto (M.B.), una Santa vergine col motto S. MENA ORA PRO ME; il quattordicesimo, un anfesibene; ed altri tre anche un serpente con occhi smeraldini: due genietti bacchici ben conservati, che sono ornamenti d'una collana (M.B.): una piccola figura femminile (M.B.): una catenella con un genio bacchico che suona i cembali: altro genietto bacchico alato: un picciolo Arpocrate, pendente d'una collana: un altro genio bacchico, che anche fu ornamento di collana: tre amuleti indiani (M. B.) : un altro picciolo Arpocrate sur una basolina guardata da un cane.

Compartimento IV. Conserva 23 oggetti; cioè: il più bel pajo d'orecchini di questa raccolta, il cui disegno è una specie di luna crescente in filigrana e granato; da cui pende un vasetto a due manichi; l'appiccagnolo è un fil d'oro volto in su; al rovescio un raggio sostiene due eleganti catenelle che portavano una gemma di cui avanza solo l'incastro: un orecchino a cerchio con una foglietta, d'onde scende a spira un filo che sosteneva forse una perla: tre fermagli rotondi a due maglie: un doppio anello formato da due cerchi ornati di pasta smeraldina, nel cui mezzo è una serpe: un altro anello con una cornalina, su cui è incisa una figura sotto un albero: un braccialetto della forma d'un anfesibene: altro braccialetto più piccolo: un anello serpentino; un braccialetto a foglia piegata e vota: cinque anelli, di cui uno è composto da diciotto pallottoline infilzate in fil d'oro: una lamina sottilissima: tre galloni lunghi un tre piedi e mezzo: un pajo d'orecchini come bilance: un appiccagnolo d'orecchino quasi circolare.

Compartimento V. con 8 oggetti. Un orecchino con pietra nera: un frammento

di catenella con quattro maglie circolari: un serpente a tre spire: un pajo d'orecchini assai poco conservati: un leggiadro braccialetto con dodici ornamenti semisferici più eleganti di quelli che si son fin qui descritti: due galloni simili a' precedenti.

Compartimento VI. Contiene 11 oggetti; e sono: un pajo di orecchini a bilance, la cui perla di mezzo è perduta: due piccioli anelli: un anello a serpe: una coppia di braccialetti: tre anella le cui pietre al castone sono perdute: una catenella a doppia maglia.

Compartimento VII. Rinserra 14 oggetti; cioè: una coppia di orecchini ammaccati: un altro pajo a forma di bilance: un fulmine appartenente a piccola statuetta di Giove (M. B.): un pajo di smaniglie, di cui una è mal conservata: sei anelli, di cui il primo e il quarto portano incastonata una cornalina incisa: una elegante collana molto fina ed a maglie serrate, simile a quelle che si fanno oggidì.

Compartimento VIII. Vi si racchiudono 13 oggetti, e sono; una coppia di orecchini nella consueta forma delle bilance, ma le perle sono più grandi: due anelli, di cui il secondo è ornato d'una cornalina intagliata: una coppia di orecchini a modo di spicchio d'aglio: una coppia di maniglie con ornamenti semisferici: tre anelli, di cui il primo porta incastonata una pasta smeraldina incisa, il secondo una cornalina, ed il terzo un'onice che ha in intaglio una testa: una collana a catena con fermaglio ed anello per appiccarvi alcun amuleto o più prezioso ornamento.

Fodero I. Una coppia di armille a foggia di serpi: una coppia d'orecchini come bilance, i cui piattelli di perle sono perduti.

Fodero II. Il più bel pajo di armille di tutta la raccolta, pesanti ventiquattro delle nostre once; son fatte a molte spire serpentine; su le teste de' rettili ci ha per occhi due carbonchi presso che calcinati: una coppia d'orecchini come un quarto di pomo: sei anelli, di cui il primo è il più grande della raccolta, e su la cornalina porta intagliata la testa di Alessandro; ed il secondo fa vedere inciso sopra un carbonchio una figura nuda ed atteggiata a riposo, simile ad un Apollo licio. Tutti gli oggetti di questo fodero furon trovati nel 1830.

Fodero dell'armadio che serba un brano di tela d'amianto. Gli oggetti d'oro che da ultimo qui vedete appartennero tutti ad una doviziosa donna dell'antica Venosa, in una cui tomba furon trovati. Sono una stupenda collana a catenella ornata di dodici maschere silenesche, e cinquantotto ciondoli di ghiande e gigli, del peso di tre delle nostre once. Un pajo di grandi fibbie incastonate di granati: Tre bottoni lavorati in filigrana, alla cui estremità pende una testa montonina. Due altri bottoni, ma di figura più picciola: Una collana di quarantotto bottoni in forma di fragole: Un'altra collana, leggerissima, i cui diciassette grani son di due pezzi ognuno: Due picciole basi cilindriche con dischi orizzontali, cui intorno sono incastrate 19 maschere sceniche e 29 vasettini elegantemente cesellati. Su queste basi, Ἀζζοθῆκαι, impiantavansi i più preziosi vaselli di vetro da profumo, come son que' turchini che abbiamo veduto nella raccolta de' vetri antichi.

ARGENTI

I Armadio. Vi sono raccolti 231 oggetto, allogati in quattro compartimenti con la sola guida di una cotal simetria o ragione di apparenza.

Compartimento I. Tra le cose importanti che vi son riposte viene innanzi il bel vaso d'Ercolano a forma di mortajo, e decorato d'una istoria di Omero in eccellente bassorilievo. Il valente artefice intagliò l'aonio cantore coll'abito talare, mezzo velato il capo, in atto di esser menato da un'aquila a tese ali nelle più alte regioni dell'aria, dove a figurare il vario valore del maraviglioso poeta e la palma che ottenne su tutti, sporgono maschere comiche e tragiche, una coppia di canori cigni, e due bende di vincitori. Le due stupende sue opere son personificate a'lati di lui, nelle figure assise sopra un bellissimo fogliame. A manca è scolpita l'Iliade nell'antico abito guerriero, armata di lancia, di spada e coll'elmo in testa; ed a dritta l'Odissea governando un timone. In questa scansia son pure da vedere una bella ciotola con un bassorilievo quasi perduto; e sette tazze, di cui due sono decorate da alcune Vittorie.

Compartimento II. Tra gli altri oggetti son da vedere ventotto mestole e cucchai, di cui nove a forma circolare, e gli altri, ellittica, con manico nel maggior numero aguzzo, per servire medesimamente da forchette: gli altri che terminano a piè caprino, possono avere attenenza al culto di Bacco per uso di sacrifizi. Quattro armille di varia grandezza, a spire d'anfesibene, o serpe a due teste. Cinque begli amuleti, di cui due sono più importanti: l'uno ha il capo inghirlandato e la tunica succinta a'fianchi; con la sinistra alza il corno dell'abbondanza, e nella destra distesa porta una tazza: forse in tale scoltura è effigiato l'Augurio *Bonus Eventus*: l'altra statuetta rappresenta un uomo che altro non porta che il pileo; indica silenzio con la man dritta alla bocca, e con la manca regge un cornucopia, appoggiandosi sopra un tronco a cui si attorciglia una serpe, e al cui piede è un cane guardiano. Una piccola chiave, e tre stili per uso di scrittura.

Compartimento III. Gli oggetti che contiene son questi: Il magnifico specchio circolare di Ercolano, di sette poll. di diametro, alla cui faccia posteriore è intagliata la morte di Cleopatra. Ella è sdrajata sur uno scanno reale, abbandonando la testa e il lato dritto ad una delle ancelle che le sono dappresso, e portando su la mammella l'aspide avvelenato. Sotto lo scanno vedesi una cesta colma di frutta, o consueta allusione alla fertilità d'Egitto, o, secondo Plutarco, la medesima gerla di fichi tra cui nascosero il serpe Carmione ed Eira, damigelle di corte. Una di esse, ed un Amore piangente deplorano la dolorosa fine della più splendida e generosa regina, e le sventure che son per cadere su la bella contrada. Quindi veggonsi cinque aghi crinari finamente lavorati in quella forma che le nostre donnette chiamano *spadella;* i due primi al termine superiore hanno un capitello corintio, di cui uno è sormontato d'un fiore col busto degli sposi, o di Venere e Adone; e l'altro mostra una figurina di Venere uscente dal bagno, ed il figlio Amore che sostiene lo specchio per l'acconciatura di lei. Sono aghi di che i giovani amanti facean dono alle belle. Ancora si osservano: tre braccialetti: una luna crescente con in mezzo un ornamento della forma d'un cuore; il qual giojello portavano gli antichi appeso al braccio, stimandolo preservativo del mal di luna, o epilessia, e doveva esser comprato col frutto di elemosine, e benedetto dal sacerdote. A tal uopo anche gli Ateniesi ne usavano, portandolo nel cuojo delle scarpe sotto il calcagno. Un picciol busto ercolanese di Diana cacciatrice effigiato in rilievo ovale, e sta in mezzo di dieci anella serpentine. Tra altre dieci anella vedesi un simile rilievo ellittico d'Er-

colano col busto di Apollo. Ed in fine notasi un bassorilievo circolare rappresentante un Satiro in atto di toccar la lira innanzi all'erma d'una divinità.

Compartimento IV. Serba questi oggetti: Un quadrante solare di bronzo con foglia d'argento della forma di un prosciutto sospeso ad un anelletto per la necessaria perpendicolarità affin d'indicar con esattezza le ore incise alle estremità con linee verticali, sopra di cui si leggono i mesi dell'anno: una porzione dell'orlo estremo si rialza per formare la punta gnomonica (*E*). Alquante fibbie da cintura, di cui una porta in intaglio un soldato assiso presso le sue armi; un'altra, un soldato coronato da una Vittoria; una terza, due figurine presso un albero. Due altre fibbie intere, di cui una effigia la Notte in quadriga, con sopra un soldato e le sue armi; e l'altra, il Sole in quadriga, con un altro soldato di sopra: entrambe sembrano indicare che il buon guerriero dee vegliare la notte e il giorno. Un bassorilievo rotondo rappresentando la danza di due geni.

II. Armadio. Vi son custoditi centodieciotto oggetti, anche allogati in quattro compartimenti.

Compartimento I. In esso son raccolti questi oggetti: Una bellissima patera di circa otto once di diametro, trovata ad Armento in Basilicata: è a forma di conchiglia con grosso bottone nel centro, il quale è coperto da una mezza sfera convessa su cui per opera di cesello è intagliato un circolo di quadrupedi e di rettili in istile arcaico: probabilmente dovea servire per funzioni religiose [1]. Un tripode, trovato in Roma il 1810, battuto a quattro pilastri con plinto di bronzo e cortine e festoni a bassorilievo, ed ornato d'una pietra granata. Un vaso a foggia di paniere con coverchio su cui è intagliata la testa d'una giovinetta; una catenella ne forma il manico (Roma). Una tazza a lavoro di conchiglia con piede circolare (Roma). Un tripode simile al precedente, le cui cortine son tempestate di granati al num. di sette (Roma). Una Secchia, o cesta mistica con manico di bronzo, su le cui pareti esterne vedesi intagliato un portico, e da un lato cinque giovanette con edifizii di terme o bagni; e dall'altro lato il bassorilievo effigia tre altre donne presso una fonte, delle quali una sembra dischiudere l'uscio delle terme, ed un'altra è in atto di abbigliare la terza (E). Un altro tripode simile a que' che già si son descritti.

Compartimento II. Vi si osservano questi oggetti: Un piccolo piattello. Due tazze con base circolare e due piccole anse ornate all'estremità d'un festone. Quattro piccole forme di dolciumi a conchiglia. Un bel vaso, forse da misurare liquidi. Quattordici vasi, trovati nella magione dirimpetto a quella detta di Meleagro a Pompei nel 1815; oggetti di raro valore artistico ed archeologico, notevoli per la varietà delle forme, e pel pensiero della tazza nel cui fondo l'artefice incavò un pozzetto, perchè si deponesse tutto ciò che di grosso o impuro potesse star sospeso nella bevanda. I quattro primi vasi chiamansi *scyphes*, i due seguenti *cotyles*, i quattro scanalati *solines*, ed il colatojo *ethemos:* vi si veggon bellissimi bassirilievi lavorati di mola e di cesello, con Bacco, Amore, centauri e centauresse: infine, nella base del primo vaso leggesi appena inciso SISINII ET LAPII [2].

1 Ved. Bollettino archeol. napol. n. 7, 1 apl. 1843.

2 V. Annali civili, v. X. fasc. XXI.

Compartimento III. Argenti cavati dalle tombe d'Armento in Basilicata nel 1842. Oltre la magnifica patera, di sopra indicata, son da noverare tutti questi oggetti: Nove anella di varia grandezza, di lavoro arcaico, le quali portano sul castone varie rappresentanze di mostri marini, quadrupedi e rettili. Una minuta catenella a quattro ordini di anelletti a maglie: vi si vede ancora il maschio del bottone. Un piccolo odorino a forma di ghianda. Sei testine di montone che forse ornavano i manichi d'alcuna patera bacchica, o qualche collana. Cinque fimbriagli. Una coppia di bottoni per orecchio lavorata in filigrana. Molti frammenti di vasetti, d'una picciola pevera, o imbuto, di cannelli vuoti, e d'una lamina su cui è intagliata un'ancora [1]. Vasellamento preziosissimo trovato in Pompei nel 1836. consiste in tazze, cucchiai, e vasi di varia grandezza, la maggior parte ornati di finissimi rabeschi, e specialmente son da notare un calice lavorato a pampini ed edera, due scifi istoriati con bassirilievi bacchici, ed una patera somiglievole ad uno specchio.

Compartimento IV. Vi si serba un piatto, o vassojo, o fondo d'un bacino con tre mirabili intagli del secolo XVI. Il primo, opera d'Annibal Caracci, figura un baccanale con ornati superiori di faunetti, piccioli sileni e festoni di foglie, e tralci di vite, ed uve: la rappresentanza principale è un Sileno ubbriaco assiso, un Satiro in ginocchio con otre al collo colma di vino, ed un Fauno che dell'otre scioglie la bocca per farne bere al semideo [2]. Il secondo intaglio rappresenta la copia inversa del primo, meno i festoni e le ghirlande, sostituiti da un pergolato sostenuto da due Telamoni; fu lavoro di Francesco Villamena d'Assisi, alunno dei Caracci. L'ultimo intaglio figura una stupenda calata di Croce, dove Annibale medesimo incise il suo nome e la data del 1598: e fu lavorato dal famoso artefice per ingraziarsi al cardinale Antonio Maria Salviati, il quale avea sdegno di lui, che non gli avea mandato l'intaglio d'una sua lodata tela esprimente il subbietto stesso.

COMMESTIBILI, COLORI ED ALTRI OGGETTI

Armadio i. *Compartimento I.* Quasi tutti incarboniti qui si veggono fichi e fave di Pompei e di Ercolano, fromento, ed orzo mischiato con frumento.

Compartimento II: fondo a sinistra. Uva passa, e semi di canapa, fave sciolte ed attaccate ad un legno quasi ridotto in carbone: grani di senapa e di fromento; canapa e granellini di granato. Tutti codesti oggetti, meno l'uva passa e i semi di canapa, furon trovati in Ercolano. — *Nel mezzo* — Un pane (E). Cinque uova, e conchiglie. Una boccia d'olio (E). Una materia densa e spongiosa, forse vino ridotto a secchezza (E). Vivanda serbata in doppia casseruola. Certa pasta in mantile. Pane o pasticcio in forme angolose con la leggenda in rilievo: eris. q. crani . . . ri. ser. — *Davanti* — Coriandri. Fave bruciate (E). Ciambella di forma rotonda. Avellane. Ciliege secche (E). Fior di farina. Un pezzo di pasticcio; ed ancora un

1 Ved. Bollettino archeol. nap. l. c.

2 Il Bellori, nella vita di Annibale Caracci, toccando di questo lavoro, osserva: che il componimento è uguale per disegno e per intaglio allo stile di Raffaele, ed alle più belle stampe di Marcantonio, coll'idea più perfetta dell'antico.

altro (E). Fave ed alcun seme di pesche. Gomma che dicesi trovata sopra uno scheletro di Ercolano.

Compartimento III.— Nel fondo — Fichi. Olive ancor fresche serbate in una boccia antica ermeticamente suggellata. Fromento e canapa. Un uovo di struzzo. Ancora canapa. Alcuni turaccioli di sughero. Una boccia con pesce. Uva secca (E).—*In mezzo*—Fichi. Olio addensato, Carrubbe, miglio, e di nuovo fichi. Pinocchi coll' avanzo d' una pina. Prugna e fichi. — *Davanti*—Otto tuboli di vetro, di cui sei racchiudono ulive serbate in olio, e due contengono caviale, o uova di pesce. Questi vetri son serrati ermeticamente. Datteri ed ulive. Noci, mandorle e pinocchi.

Compartimento IV. Una bella anfora di vetro, contenente orzo mondo. Altra anfora sui cui è scritto. HEPCVAANI, con dentro una materia che par vino condotto a secchezza. Altra anfora rotta, con egual materia. Altra anfora in frammenti con uva secca. Fave; ed ancora fave. Due anfore con legumi incarboniti.

Armadio ii. *Compartimento I. — Nel fondo* — Reticelle. Solfo. Cinque suolette per sandali lavorate in fili d'erba (E). Solfo, ed erbe da vestir fiaschi. — *Davanti.* — Acini di granato. Un picciol rilievo di ambra, rappresentante due puttini presso un altare. Sapone, farina e cotone. Terebintina e stirace (specie note di resine). Coriandri.

Compartimento II.—In fondo—Gusci di lumache. Cera vergine. Pezzetti d'ambra. Sapone nero e bianco. Ceneri d' animali della magione d' A. Diomede. Corde carbonate (E). Miglio (E). Rotellette da fuso (verticillo) Σπονδυλος; ed ossicini. Legno riarso, e pece. — *In mezzo* — Reticelle; ed ancora altre maglie. Pannolino di color naturale ed altri pezzuoli di tela su un piatto di vetro antico. Pezzo di legno con ornamenti. Drappo bruciato; ed altro tessuto in frammenti. — *Davanti* — Cordicina attorcigliata ad un frammento di bronzo. Fiscella di giunchi intessuti. Tre aghi da lavorar reti. Mangiari incarboniti. Borsa di tela con due monete. Calamajo di bronzo con inchiostro secco. Scatola chirurgica con balsamo e mestolino, ed una pietra da temperare empiastri. Un brano di borsa con una moneta. Stirace serbato nel fondo d' una boccia rotta. Sapone. Turaccioli di sughero. Spugne. Pece.

Compartimento III. Gli scavi pompejani ci han fatto tenere sì i colori impastati per dipingere a guazzo, e sì i colori in ispecie, co' pestatoi di marmo per prepararli. Quelli che vedete eran tutti apparecchiati ad uso di un antico pittore, e furon trovati in un edifizio quasi compiuto. Malamente opinano alcuni essere effetto di questi colori lo smalto e la lucentezza che ammirasi nelle pitture murali degli antichi, perocchè tali colori di metalli e di terre non son punto dissimili a quelli di egual natura che si usano oggidì. Veggonsi qui raccolte ancora molte conchiglie e gusci di tartaruga, e buccine di diversa grandezza per nettare pennelli, come fanno osservare le varie tinte di colori onde sono imbrattate.

Compartimento IV. Racchiude sei oggetti, e sono· Turaccioli di sughero: legno incarbonito, pezzetti di pece nera; ed una gran massa di bitume, usato dagli antichi nella composizione della pasta de' vetri colorati.

Armadio iii. Oltre gli ori che son nel fodero di questo armadio, già descritti innanzi, esso serba un brano di tela di amianto. Quando lo trovarono alcuni cam-

pagnuoli di Vasto (Abruzzo), se ne servirono a nettar forni, e forse maravigliarono a vederlo tornare terso ed intero dopo l'azion del fuoco. Sembra che tal pezzo di tela sia avanzo d'un funebre lenzuolo onde fu involto il cadavere d'illustre uomo della contrada, seppellito nella tomba da cui fu cavato.

PICCOLI BRONZI

Dopo l'importantissima raccolta degli oggetti preziosi, quelle de' bronzi minuti e de'vasi dipinti greci meritano a giusto titolo l'ammirazione universale essendo uniche in Europa per la loro immensa varietà e prĕgio spesse volte singolarissimo, sicchè vengono con prediletto ed indicibile trasporto visitate si dagli archeologi e sì dagli artisti. Gli utensili di uso molto comune e gli ordigni eseguiti con intelligenza e finezza provano ad evidenza quanto l'arte era generalmente ben intesa presso gli antichi, i quali assai diversi dalla pretensione de' moderni non crederono mai indegno dell' artista qualunque fosse l' oggetto che servisse a' loro bisogni.

Sarebbe superfluo decantare l'importanza di tal raccolta dopo la viva descrizione lasciatane dal Winchelmann nelle sue pregevolissime lettere. Pur se potessimo sperare di non rincrescere, aggiungeremo tuttavia che dagli antichi si apprese quella ragion di decoro, che annunzia l' oggetto per quel che è, come agli usi conformasi; quella gentil varietà, la quale bandisce la noia, e rende più vivo co'suoi contrasti il diletto; quella crescente bellezza, che non è mai che tradisca, ma anzi più sempre mantiene, che non promette; e che in fine dagli antichi si apprese ogni convenienza in qualunque maniera di ornato, dalle volte splendidissime de' templi e de' palagi sino al modestissimo utensile delle più umili cucine. Che infatti si cerca di cui non fornisca l'antico copiosamente in modelli di tazze, di vasi, di conche, di tripodi, di urne, di are, di candelabri e d'ogni altra suppellettile sacerdotale o arnese guerriero da essere lieta perfino l'imperatoria grandezza se nello splendor della reggia segga su la sedia curule o sul lettisternio, e stringa il parazonio, oppure coverta di elmo e corazza aringhi l'esercito?

Questa raccolta si compone particolarmente degl' innumerabili oggetti provvenienti dagli Scavi del Regno, e segnatamente da Ercolano e da Pompei, da quelli acquistati dal Museo Borgiano e da altre private particolari raccolte. Ed i minuti e grandi lavori trovansi collocati in sei sale. La prima contiene gli utensili di cucina, le forme di pasticceria, le stadere co'loro contrappesi, i fornelli ed i vasi per l'acqua, tra'quali si distingue un ingegnosissimo caldano a foggia di fortezza, che serviva in pari tempo a scaldare stanza ed acqua, e ad arrostire carni con gli spiedi che adattavansi negl'intervalli de'finti merli delle muraglie.

La seconda comprende una ricchissima raccolta di lampe, di pesi, di misure, di candelabri, tra' quali si fa notare quello a foggia di pilastro provveniente dalla Casa di Diomede, e l'altro recentemente rinvenuto e di particolare bellezza, esprimente Amore cavalcante un delfino che tranguggia un polipo.

Nel mezzo della terza sala son disposti due lettisterni e due sedie curuli, e su la gran tavola il celebre tripode del Tempio d'Iside, bellissimi crateri, e vasi

per riscaldare bevande, bustini di eccellente scultura; ed intorno alle pareti in 19 armadi mostransi agli occhi del visitatore vasi di bellezza grandissima per i sacrifizi, idoli, figure votive, busti di uomini celebri co'loro nomi, are ed istrumenti aruspici, tripodi e bracieri, lari e divinità simboliche, crateri, secchie di elegantissime forme, candelabri, ed una prodigiosa quantità di vasi, tra' quali pompeggia il celebre di Locri con le sue rare figure di antichissimo stile.

La quarta stanza si distingue per le pellegrine rare armature greche e romane, per le preziose iscrizioni greche, etrusche e latine, e per un magnifico cratere intarsiato di ornati in argento, i cui manubri son formati da gladiatori sanniti in atto di scannarsi.

La quinta e sesta stanza sono ricche di grandi ed importanti vasi, fra'quali primeggiano quegli antichissimi di Ruvo; in suggelli, e stampiglie, di che n'è raccolta preziosissima non meno importante e feconda d'istruzioni che la numismatica: ancora ci ha gran copia di stili, calamai, iscrizioni, chiavi e toppe, istrumenti cerusici, tessere teatrali, gladiatorie, ed ospitali, piccoli oggetti di specchi metallici, ed una innumerevole quantità di altri importantissimi idoletti rinvenuti nelle ciste mistiche, ed i monumenti etruschi borgiani, tra' quali occupa il primo luogo il rilievo in bronzo decorato di Tritoni e di Meduse di rarissimo stile arcaico.

Il numero di questi bronzi oltrepassa la cifra di 14000, la quale fu di continuo accresciuta dagli scavi di Pompei, di Capua, di Pozzuoli, da acquisti speciali, e dai preziosi rinvenimenti che somministrano le ricerche delle tombe della magna Grecia.

Prima di fare la descrizione de' più importanti di questi oggetti, non sia discaro a' nostri lettori se ricorderemo che presso gli antichi il bronzo non era sempre di costante ed uguale composizione; la mistione differiva a ragione dell'uso a che era accomodato l'oggetto; tal volta era di rame puro *aes cuprum* (dall'isola di Cipro ove fu rinvenuto il primo rame); quando era purificato si diceva *aes polosum;* vi era pure il rame bruciato, *aes ustum;* il rame giallo, ossia ottone, *aurichalcum*, ch'era una mistione di stagno di rame e di pietra cadmia posti sopra un fuoco violentissimo; e secondo altri l'*aurichalcum* era lega di rame e di oro, stimatissima per il suo lucido e per la durezza. L'*aes corinthium*, metallo di Corinto, sì celebre per un casual miscuglio che si fece di differenti metalli in Corinto nell'occasione che i Romani tal città mandarono in fiamme, e nella fusione avvenuta il metallo dominante fu il rame. Pare tuttavia che questa maniera di bronzo fosse più antica. Al tempo di Plinio s'imitava con una lega di rame, d'oro e d'argento. Il rame di Delo e di Egina erano stimatissimi, del pari che quello di Tartasso nella Betica; ancora quelli di Cordova, o di Mario; di Sallustio, che traevasi dalle Alpi; di Livio che veniva dalle Gallie, erano ricercatissimi, e dovevano i loro nomi a' possidenti delle miniere che gli scavavano a' tempi di Cesare. Vi era pure un rame nero, ed un altro al quale il suo color fosco, simile a quello del fegato, aveva fatto dare il nome di *ephatizon*. Per impedire al bronzo di alterarsi e per dargli un più bel colore, gli antichi l'ungevano con la morchia e feccia d'olio (*amurca*), o col bitume. L'*electrum*, di cui parla Omero, era naturale o artificiale. Si componeva mescolando un quinto d'argento con quattro quinti d'oro. Questa le-

ga era riputatissima perchè si trovava che brillava ai lumi più che l'oro e l'argento. Plinio dice che i vasi di tal composizione prendevano i colori dell'iride.

La maniera come noi adopriamo il bronzo, sia con l'indorarlo, sia coprendolo di un colore che non dovrebbe ottenere che dal tempo, c' impedisce d'investigare le mistioni che gli darebbero più splendore e bellezza. Gli antichi che facevano un'immensa quantità d'opere in bronzo, ne variavano all'infinito la lega.

Possediamo in questa raccolta molti bellissimi bronzi incrostati in argento, che ci servono di studio per la conoscenza *emblematica* presso gli antichi, come ci possono servire di modelli per l'arte *emplastica* il gran candelabro della seconda sala, il bisellio, il lettisternio, e la gran fonte lustrale della terza.

Infine nell'esaminare tali monumenti non si resterà poco maravigliati di osservare con quale alto grado di perfezione e di sentimento artistico gli antichi abbiano lavorato il bronzo, mentre all'incontro pare che avessero disdegnato di concedere la medesima prestanza ai metalli nobili, e almeno all'oro, imperocchè ci ricorderemo de' belli vasi di argento testè veduti. Questa predilezione di gusto che gli artisti antichi si aveano riservato, diremo quasi esclusivamente per il bronzo, sembra essere derivata dall' uso costante che facevano di tal metallo sin da tempo immemorabile, e dalla rarità de' metalli preziosi, pe' quali credevano che bastassero il semplice valore intrinseco ed il brillante lucido, e che non meritassero tanto abbellimento per lo scarso uso a che erano destinati anche ne'templi, ove pochi se ne sono rinvenuti di argento, e moltissimi di bronzo; e ciò, come sembra, perchè dipendeva da costumanze religiose che ignoriamo. Quanto poi ad ornamenti e suppellettili muliebri in oro ed in argento, pare che gli artefici si sarebbero tenuti degradati se avessero fatto opere pe'mortali che credevano solo riservate al servizio degl'immortali.

Entrando nelle sale di questa raccolta si osserverà che tutti i pavimenti sono antichi e provvenienti da Pompei, Capri ed Ercolano. Il primo porta l'iscrizione SALVE in mosaico. Ciò con AVE o HAVE era il consueto saluto di cortesia nell'entrare le abitazioni de' nostri progenitori.

PRIMA SALA

Arnesi da cucina *(Vasa coquinaria)*

Caldano quadro *(cucuma)* ad uso di cucinetta portatile, a forma di bastione merlato, agli angoli del quale son quattro torrette egualmente merlate, formanti altrettanti recipienti forniti di coverchi, dove si attingeva l'acqua con simpoli, oppure si traeva dal corpo della fortezza mediante una chiavetta. L'interno serviva di braciera per i carboni accesi cui mandavano il calore al canale che figurava la fortezza. Negl' intervalli de' merli collocavansi spiedi per arrostir carni (E).

Sotto la tavola, del pari di Ercolano, ad eccezione della lastra ch'è moderna, trovasi una gran *caldaja* (*ahenum*) rinvenuta nel quartiere de'soldati in Pompei.

Si è collocato accanto alla sinistra un *fornello* (*foculus*) di ferro ossidato ri-

coperto di lapilli, nel quale trovasi intromesso il bel vaso di bronzo che vi si vede, e presso cui si rinvennero i due altri poco dissimili (P.)

Vedesi anche a terra una *grata* (*cratis*) rettangola di bronzo di grazioso lavoro (E.)

SOPRA DUE ARMADI

Sul primo a dritta entrando.

Pajuolo (*coquulum*), di forma semisferica con manubrio movibile (P.)

Pentola (*cacabus*), della stessa forma delle nostre (P.)

Pentolino il cui coverchio è pertugiato per uscita del vapore; il che Vitruvio chiama *olla animatoria* (P.)

CONTRO IL MURO

Tredici casseruole (*capedunculae*), cinque delle quali sono internamente argentate; una porta il marchio CIPI. POL. (P.)

Gran disco o vassojo ritondo con due manubri.

Due attignitoi (*simpula*) per cavare il liquido de'vasi a lungo collo (P.)

Stadera, le cui catenuzze sono con somma diligenza intrecciate a doppia maglia, e le coppe lavorate al tornio. Si osservi l'anello a quattro fori che riunisce le quattro catene e serve a fissare l'oggetto nella coppa (P.)

Padella col manico (P.).

Tredici casseruole, la più parte argentate internamente (P.)

Due leccarde. (P.)

Gran disco con 29 cavità per cuocere uova al forno (P.)

SUL TERZO ARMADIO

Paiuolo col coverchio legato ad una catenella e col manubrio mobile. (E.)

Secchia ansata con tre piedi di piombo figuranti tre conchiglie. (P.)

Gran pentola. (P.)

CONTRO IL MURO

Tredici casseruole, una delle quali è interamente argentata, e due portano il marchio OPPI. PRIS e PERECRE (P.)

Due leccarde. (P.)

Padella circolare con l'orlo rilevato e col manico. (E.)

Gran tegghia rotonda. (E.)

SUL QUARTO ARMADIO

Calderotti e *pentole*. (P.)

CONTRO IL MURO

Tredici casseruole; una è segnata CIPI. POLIBI. (P.)

Grande imbuto per botti. (P.)

SUL QUINTO ARMADIO

Pentola saldata con piombo dagli antichi. (P.)
Marmitta col suo coverchio rinvenuta nel Quartiere de'soldati a Pompei.

CONTRO IL MURO

Grande imbuto rinvenuto coll'altro in un cellajo di Ercolano.
Pentola quadra con manico; le sue quattro cavità circolari indicano che serviva per friggere quattro uova alla volta. (P.)

SULL'OTTAVO ARMADIO

Calderotto su un treppiede di ferro ossidato. (P.)
Fuori degli armadi e sospese alle mura di questa sala sono ancora quattro stadere. La prima ha la coppa lavorata graziosamente al tornio, con quattro catenuzze di dilicatissimo lavoro, ed il peso figurante un busto imperiale con grandioso elmo e corazza a squamme, decorata della Gorgona. L'asta è quadrilatera; un lato indica XII libbre in lettere romane; il lato opposto poi da X sino a XXXX. Laddove si riunisce l'asta agli uncinetti si legge l'epigrafe seguente puntecchiata:

IMP. VESP. AUG. IIX
T. IMP. AUG. F. VI. C.
EXACTA IN CAPITO.

Sotto l'Imperadore Vespasiano Augusto, Console per l'ottava volta, e sotto il suo figlio Tito Imperadore Augusto, Console per la sesta volta, verificata in Campidoglio.

Sull'asta della seconda sono segnati i numeri romani da I sino a XIV, e dall'altro lato da XIII sino a XXXXV. Il peso figura il busto di edile avvolto nel suo ammanto; gli occhi sono incrostati d'argento. Porta la seguente iscrizione

T. CLAV. CAES. AVG. VITEL.
III. COS. EXACTA . . . .
CURA ÆDIL.

Sotto Claudio Cesare Augusto, e nel terzo consolato di Vitellio, verificata . . . . per cura dell'Edile.

Il peso della terza è figurato da un busto muliebre con la testa coverta della spoglia di un elefante, i cui occhi, le orecchie e la proboscide son lavorati con la più minuta precisione. (P.)

L'asta della quarta è come quella della precedente segnata da I sino X, e da X sino a XXXIV. Il peso esprime il busto di un Satiro coverto della nebride (P.)

Queste stadere trovansi pubblicate nella *Dissertazione isagogica ai Papiri Ercolanesi*, e nel *Museo Borbonico* dall'erudito sacerdote *Luigi Caterino*.

Intorno alla sala ed innanzi agli armadi sono collocati molti candelabri di diverse forme e dimensioni, ed un solo rinvenuto colla sua lampada in Pompei.

INTERNO DEGLI ARMADI

NEL I ARMADIO

Caldanino con tre piedi e manubrio intromesso in due anelli, sotto i quali sono figurati maschere muliebri. (P.)

Colavinaria con manubrio e catena. (E.)

Differenti forme per pasticcerie, figuranti varie conchiglie, ed i rilievi di presciutto, di pollastro, di lepre, di porchetto, da poco rinvenute in Pompei.

Vaso cilindrico a forma di fornello per riscaldare liquidi. (P.)

Oliari, pressochè simili a'nostri. (P.)

Secchie, simpuli, con ornamenti a puntini e disegni di fogliame. (P.)

NEL II ARMADIO

Altre forme di pasticceria; alcune sono bellissime. (P.)

Pentole, colavinari e due simpuli. (P.)

Ventuno strumento per lavorare e dare disegni a pasticcerie. (P.)

Due stampiglie per imprimere pampini su la pasta e altrove. (E.)

Piccolo imbuto. (E.)

Due forme di pasticceria molto doppie, e di forma quadra. (P.)

Calderotto, il cui fondo è ancora del tutto annerito dal fumo. (P.)

Conca ovale, forse per cuocere pane. (P.)

Calderotto entro cui sono ancora attaccati baccelli di fave. (P.)

Forma ovale di pasticceria contenente della pasta. (P.)

Bella coppa semisferica. (P.)

NEL III ARMADIO

Colavinario forato a fogliame, e due forme ovali di pasticceria. (E.)

Secchietta che contiene cenere ed un frammento di vasetto di terra cotta. (P.)

Forma molto leggiadra di pasticceria figurante una gran conchiglia con manubrio ricurvo che finisce in testa di grifo, e sostenuta da tre piedi. Pare che fosse servita a presentare la pasticceria su la mensa. (P.)

Scodella che sembra essere la *rotula* degli antichi per le focacce. (P.)

Vasi a forma di secchia per il desco. (P.)

Bel vaso circolare con disegni ad ovoli. (P.)

Langella per la mensa *(lagena)*. Si vede sul manubrio l'indizio della cerniera che reggeva il coverchio. (E.)

NEL IV ARMADIO

Varie forme di pasticceria: una è a guisa di cuore. (E.)

Vaso a forma di tinozza con due manubri, e sostenuta da quattro pieducci, con coverchio a maniglio, per istufare carni, ponendovi carboni accesi sopra e sotto. (P.)

Imbuto col suo anelluccio per sospenderlo. (E.)
Graziosa secchietta a manubrio movibile. (E).
Secchia a forma delle nostre pentole. (P.)

NEL V. ARMADIO

Gran forma circolare di pasticceria. (P.)
Oliario il cui manubrio affazzonato anticamente con fili di bronzo offre all'estremità un pollice umano. (P.)
Imbuto argentato. (P.)

NEL VI. ARMADIO

Varie forme di pasticceria. (P.)
Vari calderotti. (P.)
Piccolo colatojo a forma di tazza. (P.)
Gran forma di pasticceria bislunga. (P.)
Calderotto con coverchio. (P.)
Casseruola lavorata al tornio, col nome forse del fabbricante. (E.)
Vaso a forma di secchia col manubrio di ferro ossidato. (P.)

NEL VII. ARMADIO

1. *Scansia.* Colatoio ornato del basso rilievo di una Venere con armille d'argento, porgendo la sua zona o fascia mammillare ad Amore, e con l'orlo graziosamente lavorato ad ovoli. (P.)
Secchia notevole pel modo di restauro fatto dagli antichi: il manubrio è di ferro. (P.)
Teggbia simile alle nostre tortiere. (E.)
Secchia col manubrio di ferro, che conserva un avanzo di fune e frammenti di anelli di ferro, ossia la molletta a cui era raccomandata la secchia nell'attigner acqua. (P.)
Molle o pinzette per rattizzare o prendere il fuoco: la parte esterna è ornata di tre rosette. (E.)
Simpulo a manubrio verticale. (P.)
2. *Scansia.* Gran casseruola col manubrio annerito dal fumo. (P.)
Pentola col coverchio ligato ad una catenella. (P.)
Secchia sostenuta da tre pieducci con manubrio movibile. (P.)
Calderotto anticamente rattoppato. (P.)
Secchia a forma di pentola col manubrio di ferro, al quale è attaccato del lapillo. (P.)
Vaso cilindrico, che serviva forse di misura. (P.)

NELL' VIII. ARMADIO

1. *Scansia.* Cucchiajo di forma bislunga, meno concavo de' nostri. (P.)
Secchia a forma di calderotto col manubrio di ferro. (P.)

Pesa-liquidi. Questo monumento finora unico ha segnato sul manubrio i seguenti numeri romani: I ∴ ∴ I ∴ ∴ I ∴ IV. II. I. X. II. Una catenella intromessa nella fessura del manubrio si accostava o si allontanava dalla coppa che conteneva il liquido secondo il peso del medesimo. La catenella è perduta, ma l'uncinetto esiste; un anelletto all'estremità del manubrio indica esservi stata un'altra catenella che reggeva il peso.(P.)

Pentola con manubrio figurante un delfino. (P.)

Diversi simpuli (P.)

2. *Scansia*. Due calderotti, de' quali uno è restaurato, l'altro cilindrico. (P.)

Base rettangola per sostegno di vase. (P.)

Coverchio di figura ellittica. (P.)

Due casseruole. (P.)

SECONDA SALA

Nel mezzo, sopra una tavola antica lavorata a mosaico colorato, con tre piedi di marmo a chimere,trovasi collocato uno de'più graziosi candelabri di Pompei, rinvenuto nella casa di Diomede. Figura un pilastro corintio con quattro leggiadre braccia che sostengono quattro lampade, ornate di due aquile con le ali spiegate, o di un toro impennato, o di due teste di elefanti, o infine di delfini. Il fusto del pilastro è adorno su la faccia anteriore di una maschera tragica, e su la posteriore di un bucranio, ambi simboli bacchici. Tal pilastro sorge da una base rettangola, sostenuta da quattro zampe diligentemente lavorate, sulla quale collocavansi i vasi oleari per alimentare le lampade. Questa base tutta incrostata di tralci di vite con pampini e grappoli d'argento, secondo il metodo *empestico* degli antichi,è decorata a dritta di un Bacco fanciullo, nudo, coronato di ellera, e sollevando nella destra un *rhyton*, in atto di riceverne in bocca il liquore, e montato sopra una pantera rugghiante.

Sotto la tavola osservasi una marmitta ben conservata col suo coverchio, ed una braciera priva di fondo che era di rame.(P.)

Presso alla sinistra, due trapezofori di marmo bianco sostengono un bagno, il solo di bronzo che finora si sia rinvenuto in Pompei.

Intorno agli armadi son disposti de' candelabri di varie forme e grandezze, provvenienti da Pompei e da Ercolano.

A DRITTA SUL PRIMO ARMADIO

Mezzetto o misura per gli aridi (*modius*).Ha il suo livello di figura triangolare sostenuto da un'asta verticale, saldato nel fondo.(E.)

Misura pe'liquidi con collo stretto e bocca larga. (P.)

Langelle di diverse forme. (P.)

NELL'ARMADIO

1. *Scansia*. Passabrodo o colavinaria,i cui fori formano un grazioso disegno.(P.)

Cinque pentole, due unite col lapillo. (P.)

Cinque sostegni di lampade di nitido lavoro e di maravigliosa conservazione.

Undici lampade di diverse forme e con diversi ornati; quattro sono collocate sopra i loro sostegni.(P.)

NEL VII ARMADIO. 1. *scanzia*. Colatoio ornato d'un basso rilievo. (P).
Secchia con ristauro antico. (P).
Secchia col manubrio di ferro che conserva un avanzo di fune e frammenti di anelli di ferro. (P).
2. *scanzia*. Gran casseruola col manubrio annerito dal fumo. (P).
Secchia a forma di pentola con manubrio di ferro, a cui attaccato si vede lapillo. (P).
Vase cilindrico che serviva forse di misura. (P).
NELL' VIII ARMADIO. 1. *scanzia*. Pesa-liquidi. Questo monumento finora unico, ha segnato sul manubrio i seguenti numeri romani : I .·. .·. I .·. .·. I .·. IV. II. I. X. II. Una catenuzza intromessa nella fessura del manubrio si accostava o si allontanava dalla coppa che conteneva il liquido secondo il peso del medesimo. La catenuzza è perduta, ma l'uncinetto esiste; un anelletto all'estremità del manubrio indica esservi stata un' altra catenella che reggeva il peso. (P).
Pentola con manubrio figurante delfino. (P).
Diversi simpuli. (P).
2. *scanzia*. Una lanterna formata da due cerchi fissi a due aste figuranti due pilastrini; il cerchio di sotto viene sorretto da tre pieducci e contiene il fondo sul quale è collocata la basetta circolare con foro nel mezzo per lo stoppino. Le anzidette aste o pilastrini sono sospese a tre catenucce che riunisconsi in su per mezzo di altra verghetta traversale. Dal centro dell'ultima catenella parte la terza alla quale è congiunto il coverchio convesso della lanterna, forato in più modi per l'evaporazione del fumo. Da quel che si è potuto argomentare questa e le altre lanterne non eran fornite di lastre, ma di materie diafane, come laminette di talco, di corno, di alabastrite, di pietra specularia ec. (Vedete *Antichità di Ercolano Luc. Tav. LVII)*
Due lucerne (P.) Nove misure per liquidi (P.) Due lucerne bellamente lavorate (P.) Lucerna sorretta da un virgulto (P.) Due piccioli vasi, forse misure (P.)
3. *scanzia* Lanternella sospesa alla sua catena (P.) Diecìannove misure (P.)
SOPRA IL II ARMADIO. Sette langelle, di cui l'uso era frequente presso gli antichi, ancor da noi conservato per uso di liquidi sotto i diversi nomi di brocca, langella, cafisa etc. (P.)
Due grandi vasi ovali di rame per olio (*olearia*). (P.)
Gran lampada figurante un amorino satiresco che regge in una mano una lampa che presenta una testa con sembianze comiche, e nell'altra lo smoccolatoio somigliante ad una falcetta *(ellychinium.)* (E.)
Piccolo candelabro etrusco, esprimente una figura nuda che regge il fusto sormontato da una lastra quadra. Su la lastra si leggono caratteri etruschi (Borg.)
Bella lampa a tre lumi e catene. (Borg.)
Altro lampadario sotto le sembianze di un putto pressochè nudo, con berretto frigio, sandali, e panneggiamento su l'omero. (E.)
Quattro crateri (E.) Gran peso di bilancia (P.) Piccolo candelabro (P.)
NEL II ARMADIO. 1. *scanzia* Quattordici ornamenti di mobili, tra' quali si osservano due teste di cavalli. (P.)
Otto stupendi ermi bicipiti rappresentanti donne con le sembianze faunesche, simboleggianti la commedia e la tragedie. (P.)

Sette vasi, uno per l'olio, a forma di otre, un altro sferico, ed altri per profumi (P.)

Bacino di forma bislunga, con due manici elastici, sicchè premendoli si staccano all'istante. (P.)

Piccolo candelabro di squisito lavoro esprimente un Amorino accavalcato ad un delfino che ingoia un polipo (P.)

2. *scanzia* Ventidue diversi vasi per misure e per serbare liquidi (P.)

Venti sostegni diversi con lampadi sopra (E).

Lucerna che gli antichi chiamavano *insomnia*, perchè non si spegneva la notte. Gli artisti moderni l'hanno riprodotta sotto il nome di *veilleuse*. Collocata sul suo piattello si chiudeva, il lume penetrando solo per i fori che formavano un grazioso disegno (E.)

Diciotto lucerne di forme diverse (P.)

Lucerna munita di lungo manubrio che si accorciava o allungava a piacere mediante una molletta provveduta di cerniera (E.)

3. *scanzia*. Quarantadue vasi di varia forma e dimensione (P.)

Otto leggiadri sostegni con le loro lucerne (P.)

Sostegno di lampada figurante un'ancora (P.)

In breve, non v'è manico di lucerne che non esprima o teste e zampe di vari animali, o maschere tragiche o comiche, o rabeschi e festoni, o teste di putti, di Sileni, di Satiri, di Fauni, o uccelli e quadrupedi, o busti di divinità o di esseri capricciosi.

SUL III ARMADIO. Cinque misure da liquidi col manubrio figurato da un dito ripiegato. Si osserverà quella che esprime sotto il manico Bacco con Ampelo con tirso di argento e cantaro che incilna verso la pantera. (P.)

Gran disco, forse coppa di grande stadera (P.)

NEL III ARMADIO. *Pondera et mensurae*. Quarantotto pesi in porfido verde ed in basanite. Sono collocati l'uno dopo l'altro secondo la loro grandezza, numeri romani, globetti e puntini (P. ed E.)

Ventidue altri in bronzo, molti col manubrio, o l'anello (Vedete *Museo Borbonico*).

Cinque pesi coll'epigrafe in rilievo EME sopra un lato, ed 'IABBEBIS (con lo *spirito aspro* alla foggia de' Greci che venne da' Romani sostituito con l' H e con due B: scorrezione non rara nelle epigrafi) *compra e tu avrai*. Innanzi all'EME si osservano ora tre, ora otto punti o globetti.

Cinque misure longitudinali e frammenti in avorio di misure lineari. Queste misure di bronzo hanno quattro lati uguali, ciascuno della larghezza di due linee all'incirca. Tali verghette piegavansi nel centro per mezzo di una cerniera, e questa seconda asta si congiungeva alla prima mediante due bottoncini che si combaciavano nelle due cavità opposte; il che si pratica anche fra noi per comodità e conservamento dell'oggetto. Le quattro prime misure sono divise su di un lato in sedici parti pressochè uguali, vale a dire otto sopra ogni faccia; l'altro lato è diviso in sedici parti, cioè sei per ogni faccia per indicare i pollici e le linee. Queste misure simili a quelle pubblicate da Luca Peto celebre giureconsulto romano, e da Grevio, sembrano essere state l' antico piede romano. Del resto vedete *l'abate Cagnazzi sopra i pesi e le misure*, e *Duclos*, *Longimétrie, ch. X.*

Compasso grande (*Circinus*) (E).(Tre bilancine a due coppe *librae* o *bilances*). (P.)

Altra bilancina anche a due coppe; ha inoltre il solito peso a forma di ghianda; e su quel lato dell'asta sono indicate delle linee che servivano a graduare le frazioni de' pesi, senza che fosse necessario di moltiplicare, come ora facciamo, i segni specifici, che dobbiamo collocare nell'opposta coppa. I Latini chiamavavano questa duplice bilancia *aurificis statera*, saggiatore. (E.)

Cinque archipenzoli (*amussis*) (P.)

3. *scanzia*. Sei bilance sospese (P.) Due pesi di forme diverse (P.) Tre diversi archipenzoli (E.) Tre grandi pesi circolari di serpentino (P.)

SUL IV ARMADIO. Gran disco o vassoio ad orlo sporgente (P.)

Gran peso figurante un astragalo anche ripieno di piombo (P.)

Tre misure pe' liquidi col manubrio che termina con un dito (P.)

DENTRO IL IV ARMADIO. 1. *Scanzia*. Dodici vasi per lo più calderotti (P.)

2. *scanzia*. Graziosa stadera, il cui peso rappresenta un buffone loricato, forse ritratto dell'Imperatore Claudio; ha due uncini e due anelli, ed è senza coppa. Secondo alcuni autori era la *trutina* de' Romani; ma pensiamo che sia quella la specie di statera che s. Isidoro di Sevilla chiama *campana*. Ecco le sue parole: *Campana a regione Italiae nomen accepit, ubi primum usus hujus est repertus. Haec duas lances non habet, sed virga est signata libris et unciis, et vago pondere mensurata.*

Ventun peso circolare in serpentino di varie grandezze, quasi tutti segnati con numeri romani. Tra quelli che hanno la X si osserverà quello che porta l'antico n. 442 intorno a cui si son fatte tante diverse interpetrazioni; offre i caratteri seguenti punteggiati. N. I. A. LL. IVO-X-PIII. I XVA ON-D. S. D.

Non si trascurerà neanche di osservare quello segnato col n. 439 che porta la leggenda EXAVCTO IVNI RVSDICI, e dall'altro lato l'indicazione ✱ (E.)

Tre pesi col manubrio a forma di ghianda, e sei forati, con la solita leggenda EME-HABBEBIS (P.)

3. *scanzia*. Sette diversi pesi circolari in serpentino; tre sono di pietra bianca calcarea e paiono antichissimi. (E.)

NEL V ARMADIO. 1. *scanzia*. Nove vasi (P.)

2. *scanzia*. Lanterna sospesa (P.)

Due graziosi piccoli candelabri. Otto diverse lampade. (P.) Sei piccoli vasi. (P.)

3. *scanzia*. Diciassette diversi vasi, uno a forma di secchia, e due a collo stretto come i nostri per l'olio (P.)

NEL VI ARMADIO. 1. *scanzia*. Due grandi vasi ovali (P.)

2. *scanzia* Quattro bei piccoli candelabri. (P.) Sei sostegni di lampade. (E.)

Undici vasi differenti. (P).

SOPRA IL VII ARMADIO. Cinque vasi, uno de'quali grandissimo di forma ovale (P.)

Un mezzettino (*modiolus*) senza manichi. Contiene la metà del mezzetto (*modius*) ed è della stessa forma di quello che abbiamo già veduto sul primo armadio di questa sala; senonchè porta l'iscrizione punteggiata DD. PP. HERC.

NEL VII ARMADIO. 1 *scanzia*. Cocoma e due padelle. Gran saliera inargentata internamente (P.) Frammenti di un getto d'acqua (P.) Gran colavinaria e due casseruole (P.)

2. *scanzia*. Gran lanterna di forma cilindrica con foglie di talco in vece di lastra di vetro. Si leggono sul coverchio le parole seguenti segnate a puntini: TIBVRTI CATVS ERIS (*Tiburzio stia attento*). (E.)

TERZA SALA

Bisellio ornato nel mezzo di due busti in alto rilievo, e da ciascun lato di testa di cavallo, indicazione dell'ordine equestre; la parte postica presenta due teste di cigni. Questa sedia onorifica priva di spalliera, con quattro piedi lavorati al tornio si concedeva dalla città a quelli che pei loro importanti servigi l'aveano meritata. Chi ne era onorato avea il privilegio di farla portare e sedervi nelle riunioni de'magistrati e del popolo, come anche nelle feste pubbliche. Era coverta con un ricco cuscino a frange (*pulvinar*). Così si vede scolpita su la tomba dell'augustale Munazio Fausto a Pompei.

Sedia curule (*sella curulis*). I piedi terminano con quattro teste di aquila (E.). I magistrati che avevano l'onore della *sella curulis* erano portati alla Curia in un cocchio e seduti su la medesima. Se ne servirono dapprima i Re, dipoi i Consoli, i Censori, i Pretori e gli Edili curuli. I Romani la mandarono pure in segno di onore ai Re confederati. Era ordinariamente di bronzo dorato con ornamenti in avorio.

Altra sedia curule (E.)

Gran fonte lustrale (*aquiminarium*) del Tempio d'Iside a Pompei. Questo monumento è della più alta importanza per l'arte empertica degli Antichi.

Bel tripode recentemente rinvenuto a Pompei.

Lettisternio bacchico tutto incrostato di ornati in argento ed in mastice rosso. (E.)

Triclinio o letto da mensa a sei piedi. (P.)

Gran braciere di forma rettangola, merlato a' quattro angoli, con piedi. Conserva avanzi del focone (*igniarium*).

SOTTO IL TAVOLO. Dieci grandi vasi cilindrici di piombo da serbare acqua (P.)

SUL TAVOLO. Il più magnifico tripode che ci abbia conservata l'antichità, oltremodo pregevole per la sua eleganza, purezza di disegno e per perfetta integrità di tutte le sue parti. (P). Sei bacini a due manici. (P). Bellissimo vaso a forme di otre (*rhyton*). (E.)

Statuetta di Giove con scettro e fulmine. Queste figurine che gli antichi chiamavano *incunculae*, collocavansi sopra i mobili (E.) Bustino di Sileno (E.) Satiro danzante e vibrante il tirso nel delirio dell'ebbrezza. (E.) Bustino di Ercole (E). Pallade. (E.) Bustino di Sileno (E.) Bustino di Giove (E.) Bella statuetta di Nettuno (E.) Genietto dell'Autunno (E.)

Bustino di Diana.—Lare coronato; tiene nella destra una specie di secchia (*crater*) per ismorzare il fuoco, e una foglia di palma nella sinistra per ispazzare i cammini. Lari, come i Penati erano dii domestici, che avevano cura del focolare. (E.) Bustino forse di una Venere diademata (E.) Pateco calvo fasciato e decorato della bolla pendente (E.) Giovine nudo col solo elmo, forse Marte (E.) Bustino coll'elmo e la destra alzata, forse Ajace (E.) Bustino di Ati col berretto frigio (E).

Bustino di Augusto o, secondo altri, di Germanico. (P.) Bustino di un giovane Pane. (E.) Bustino di Epicuro. (E.)

(124) Vaso sferico. (E.) Sette crateri. (P.) Tripode. (P.) Bacino. (P.)

SULL' ARMADIO RIMPETTO ALLA GRAN TAVOLA. Piccole lampe a forma di lumache. (E.)

Magnifico vaso trovato in una tomba greca di Locri.

Braciera quadra ricchissima di ornati.

Gran vaso ovale rinvenuto in una tomba greca di Ruvo.

(137) Candelabro, ed altro più piccolo. (E.)

SULL'ULTIMO ARMADIO A SINISTRA DELLA SALA. Gran calice con due manichi ornati di teste di Meduse.

(147) Busto di Demostene (P.)

(146) Busto di un Satiro. (E.)

(145) Busto di Zezone.

Gran sostegno di lampade che presenta la forma di un arco di trionfo. (Nocera).

(150) Gran bacino. Internamente è scolpito a basso rilievo Eros ed Anteros sotto il tralcio di una vite. (P.)

(151) Vaso sferico forse per misura. (E.)

INTERNO DEGLI ARMADI. *Nel* 1. — 1. *Scanzia*. Il più bel vaso della collezione, della forma de'prefericoli per l'uso de' sacrifizii. (E.)

Due nasiterni di diversa dimensione. (E.)

Piccola figurina esprimente la Fortuna con diadema, cornucopia e patera. (E.)

(216) Laro con cornucopia e *rhyton*, ossia corno da bere. (E.) (217.218) Due Mercurii. (E.) (219) Pallade. (E.) (155) Tripode. (E.) (223) Diana. (E.) (224) Piccolo Mercurio. (E.)

2. *Scanzia*. Langella. (E.) Quattro nasiterni. (E.) Piccola langella pe' sacrifizj. (E.) Due conche. (E.)

Nel 2. — 1. *Scanzia*. Cignale che ornava una tomba di Ruvo, simbolo forse di un celebre cacciatore.

2. *Scanzia*. Patera. (E.)

Un frontale di briglia. (P.)

Un morso di cavallo. (P.)

Tre belli bassi rilievi rappresentanti Centauri e soggetti bacchici.

Due chiavi di bronzo di lavoro intrigatissimo. (P.)

Due di quelle ossa tibiali forate a guisa di pezzetti di flauto, de'quali si rinviene immensa quantità negli Scavi di Pompei, ed anche nelle tombe greche. Se ne ignora l'uso. Chi li prende per amuleti, chi per abachi da computare, e chi per cannelli da incannare il filo.

Cane da caccia coricato, manubrio di una delle casse trovate nella casa del Questore in Pompei.

Laro col cornucopia. (P.)

Coppa ovale. (E.)

Figurina di Sacerdote vestito e velato.

Scatola per l'incenso *(acerra)* con coverchio e catenella. (P.)

Capra sdraiata, manico di vaso. (P.)

Vittoria sollevando un trofeo. Bustino di Baccante, la quale ha in mano il *cantharus*, uva ed altri frutti (*Antich. etc. t. I pag.* 43) (E.)

Gran cratere di squisito lavoro, nel quale servivasi il vino alle mense, con due manubri movibili ricadenti sull'orlo del vaso, ambi incrostati di chiodetti di argento. L'interno conteneva altro sottilissimo vaso di argento, che gli antichi chiamavano *vas bracteatum*. (E.)

Gran cratere da vino, con tre piedi ornati di chimere e due manichi movibili ricadenti sull'orlo, su i quali leggesi il nome della padrona CORNELIA SCRIBONIA. L'interno era *bracteato* d'argento come l'altro, da che non differisce per la forma che per i piedi che mancano al primo (E.)

Calidario, o vaso per riscaldare acqua, con tubolo in cui s'intrometteva il calore dal recipiente della brage, e con coverchio a cerniera; ha due manichi, ed un gran foro per la ventilazione. (P.)

Altro calidario di forma elegantissima, ornato di bei disegni a grandi ovoli a foggia di tegghia, e con due manichi intarsiati di fogliami di argento. Contiene il recipiente pel carbone, il cannello per la ventilazione, quello per versarvi dentro l'acqua fredda, e la chiavetta per tirarla calda. Ha servito di modello a tutte le nazioni per le macchinette da tè, da caffè, ed altro. Quindi i nomi di *boulloire*, *saumovar*, *theer*, *wasserkerng*, che ha ricevuto dagli stranieri (E.)

SOPRA GLI ARMADII. *a dritta*. Candelabro trovato in un antico sepolcro greco.

Bustini di Epicuro e di Ermarco suo discepolo, di eccellente stile greco, che decoravano una delle scanzie che tenevano i papiri di Ercolano. Si leggono incisi i loro nomi ΕΠΙΚΟΥΡΟΣ, ΗΡΜΑΡΧΟΣ (*Antich. d'Erc. Br. T. I.* 49. 20. 47. 48 — e *Visconti, Icon. gr. I.* 25 *e* 26).

Bustino di Ercole con la testa cinta della vitta bacchica (*credemnon*) (E.)

Vaso sferico pel vino (*labrum vinarium*).

Bacino a due manichi (*lebes*) rappresentante internamente Teseo che tiene nelle mani la spada, dal suo padre nascosta sotto un macigno, ed indicatagli dalla sua madre Etra. Il balteo della spada e l'orlo dello scudo sono intarsiati di argento (E.) Gran bacino ovale (P.) Gran braciero (P.) Candelabro (E.) Gran cratere a forma di coppa (P.) Getto d'acqua figurato da un putto nudo (P.) Gran calice a due manichi. (P.) Getto d'acqua esprimente un pescatore alla canna seduto sopra uno scoglio; nel braccio sinistro sostiene un paniere (*calathus*) nel quale si rinvenne la triglia che vedesi nell'armadio di sotto.

Gran candelabro (E.)

Misura per gli aridi. (P.)

Sostegno di fonte. (P.)

Piccolo candelabro. (Nocera).

SUGLI ARMADII ALL'ESTREMITA' DELLA SALA. (108. 109. 1010.) Tre bustini molto leggiadri. Due sono ritratti, uno di filosofo incognito, l'altro di una imperatrice romana, forse di Agrippina maggiore. Quello di mezzo presenta un Amorino. (*Bronz. d'Erc. I. 7.*)

Conche ovali probabilmente ad uso di sacrifizio. (E.)

Due candelabri portatili. (P.)

Sostegno bellissimo di lampade figurato da vecchio Sileno totalmente ubbriaco. (P.)

Gran prefericolo preziosissimo rinvenuto in una tomba di Ruvo.

Due bellissimi vasi da misura. Sotto il manico sono ornati di un gruppo esprimente a rilievo un villano con bastone in atto di percuotere un fanciullo che ha sorpreso col furto di frutta in un cesto. (P.)

Figurina. (P.) Genietto. (E.) Asino cascante appartenente a qualche gruppo bacchico. Vase a forma di otre, il cui manubrio è elegantemente formato da una pantera in mossa animatissima. (P.)

Vaso greco ornato di grifi che sostengono un'anfora. (Ruvo)

Sostegno di lampada. (E.) Due grandi vasi da misura. (P.)

Due statuette, una d'imperatore vestito all'eroica, l'altra sacerdotale. (E.)

Tubolo di fontana figurato da un Tritone. (P.)

Altarino per ardere profumi. (P.) Lupo sdrajato, manico di cassettina. (P.) Pantera sdrajata, manico anche di cassettina. (P.) Fornello (*Foculus*) circolare e merlato. (P.) Manubrio di lampada esprimente una nottola. (P.)

2. *Scanzia, nel fondo.* Quattro patere. (E.)

Tre nasiterni tra'quali quello segnato col n. 164 ha il manico ornato d'un putto calvo ed alato; tiene una vitta sul petto, e l'estremità inferiore del corpo finisce in polipo. Alcuni lo prendono per Melicerta. (E.) Statuetta di Mercurio. (E.) Statuetta etrusca. (Borg.)

(232) Fortuna. (E.) Venere diademata. (E.) Cratere con manici calamistrati. (E.)

Tre belle patere con manichi ornati di teste di capra, di cane e di Baccante. (P.)

(236) Simpulo (237) Vittoria con trofeo. (P.) (238) Ercole giovane. (E.) (243) Laro con patera e rhyton. (E.)

(244) Minerva. (E.) (246) Laro con patera e rhyton. (E.) (140) Uno de'più belli prefericoli dell'intera collezione. (E.) Tre patere, una delle quali è ornata nel fondo interno di un bel basso rilievo rappresentante un guerriero greco che combatte con un ginocchio a terra , secondo alcuni , Diomede in atto di sorprendere Dodone. (E.)

(247) Mezza luna, le cui punte sostengono i busti di un uomo e di una donna, e nel mezzo è effigiata un'aquila che stringe il fulmine negli artigli. Dalla cavità che vi si osserva sembra che vi s'intromettesse un'asta, per servire d'insegna militare; nella quale supposizione i busti indicherebbero Marte e Venere, divinità tutelari del popolo romano. Gli accademici Ercolanesi al contrario riconoscono nell'aquila il simbolo di Giove, come divinità che presiede al tempo; nella mezza luna a forma di falcetta il rapporto del mese, e ne'due busti il sole e la luna, il giorno e la notte. Ma il Gerhard osserva che la testa virile è armata dell'elmo, il che si oppone alle fogge del Sole , e che queste due teste potrebbero piuttosto rappresentare ritratti, ed indicare forse l'apoteosi di due sposi.

Due cucchiarini in bronzo; uno fu rinvenuto nell'*acerra* che sta accanto. (P.)

Rhyton esprimente una magnifica testa di cervo con gli occhi incrostati in argento Questo monumento è unico per la bellezza e rarità del lavoro. (E.)

(256) Fortuna. (E.) (258) Scatola per l'incenso o acerra con due cucchiarini di avorio. (P.) Due patere. (E.) Due prefericoli. (E.)

(271) Piccolissima figurina di una Minerva. Accanto vedesi la mentovata piccola triglia.

(272) Fortuna diademata. (E.)

(277) Arpocrate. (E.)

(278) Venere Anadiomene. (E.) (279) Giove. (E.) (282) Bellissima Venere Anadiomene. (E.) (284) Mercurio. (E.) (283) Altra elegantissima figurina di Minerva. (E). (287) Statuettina di Diana. (E.) (288) Laro tutto panneggiato, con patera e coronato di ellera. (E.)

Arpocrate alato. (E.)

(294) Guerriero con l'elmo, la corazza, i gambali *(ocreae, cnemides)*. (E.)

(298) Ercole in riposo nel medesimo atteggiamento del nostro Ercole Farnese. La rappresentazione di questa figura è stata molto celebre nell'antichità; si trova di frequente in marmo, in bronzo e sopra monete greche specialmente di Atene, ma nelle imperiali non prima di Caracalla nelle terme dove l'Ercole farnesiano fu rinvenuto. (E.)

(299) Pallade argiva, o Minerva pacifica. (E).

(318) Piccola Fortuna (E.)

(319) Aspersorio che termina con crini; serve a provare che la cerimonia delle aspersioni era in uso ne'culti anche pagani. (E.)

(321) Enea poggiato sopra un bastone e portando su la spalla dritta il vecchio Anchise, che pel rammarico si strappa la barba. Le due figure sono ammantate. Il berretto a punta di Anchise, comune ai Frigi ed ai barbari, termina con un anello al quale forse si sospendeva questo gruppo prezioso per l'arte, la cui purezza e semplicità ne'particolari rivela l'antico stile italico. Una pittura d'Ercolano che tratta il medesimo soggetto merita ancorà una particolare attenzione, imperocchè si crede che sia stata un'allusione satirica al poema dell'Eneide, ove l'eroe di Virgilio è rappresentato con tutto il ridicolo immaginabile, in atto di portare suo padre con la cassettina contenente i suoi Penati, ed il piccolo Ascanio che conduce per la mano.

(322) Mano votiva. (E.)

(324) Coltello di bronzo per iscannare le vittime (*dolabra*) (E.)

(325) Vulcano col pileo in testa. (E.)

(326) Paletta per fuoco. (E.) (327) Giove. (E.) (328) Flora, o secondo altri, un'Ora (E.) (329) Venere Anadiomene. (E.) (330) Ercole giovane (Ruvo)

(331) Porco votivo che porta sul corpo la iscrizione HEP. VOE. M. L. *(Bronzi d'Erc. Tom. I. pag. 204)*.

(332) Statuetta di un Fauno in atto di danzare e di suonare il doppio flauto, che manca; preme col piede lo *scabile* per indicare la misura. (E.)

(334) Sacrificatore (*victimarius*) conducendo all'ara un porco cinto della sacra vitta *(Br. d'Erc. I pag. 63)*.

(336) Esculapio. (E.) (338) Istrione. (E.) (339) Figurina di sacerdotessa. (E.) (340) Mano votiva (E.)

(341) Piccolissima tazza forse votiva. (E.)

(342) Piccolo altarino di forma quadra, con piano superiore leggermente concavo. sul quale gli aruspici consultavano le viscere palpitanti degli uccelli, con gli istrumenti propri a tale operazione. Vi si riconosce la *secespita*, la *dolabra*, il *culter excoriatorius*, ec.

Scanzia infima.(367) Disco ad orlo sporgente, forse per distendere pasta di farina.
(371) Patera. (E.)
(426) (427) Due graziose piccole patere con due manichi rialzati sull'orlo. (P).
(428) Fanciullo moro. (E.)
(447) Sacrificatore. (E.)
Due vasi a becco lungo e collo stretto pe'sacrifizi. (P.)
(457 e 464) Due piccole patere. (E.)
(463 465) Due Erme, uno esprimente Venere-Proserpina con modio in testa; l'altro barbuto rappresentante Serapide. Due monumenti rari ed importanti (*Vedete Br. d'Erc. II* 89).

III. ARMADIO.

Scanzia superiore. Diciotto patere o specchi etruschi tra i quali indicheremo la *Nascita di Bacco; Menelao che ritoglie all' infida sposa la fatale collana di Venere; il Giuramento de'guerrieri; e la Riconciliazione di Venere con Minerva.* Vedetene la spiega nel *III Vol. de' monumenti etruschi, oschi, volschi, e greci antichi del cav. Finati; parte I. pag.* 57. (Borgia)
Ventotto figurine borgiane, tra le quali si distinguono; 519 Venere Anadiomene a forma di erma, forse manico di patera — 524. Piccolo Amorino con ali ed arco, sopra un delfino — 324 Arpocrate col dito su la bocca ed appoggiato ad un albero. 506. Figurina vestita di clamide svolazzante, armata di elmo e tenendo un pomo. 526. Cerbero co' piedi avvolti di serpenti — 528. Parte anteriore di un Centauro tenendo con una mano la sua gamba di cavallo, e nella sinistra un pedo — 513. Figurina con sembianze moresche, stendendo il braccio sinistro, e situando il destro sul petto; le sue gambe sono lunghe e torte. Le fattezze di questa figura, la sua mano collocata sul petto, e la contorsione delle membra ricordano il nero figlio della notte che fregiava la celebre cassetta di Cipselo. 489. Minerva vestita di lungo peplo. 487. Guerriero armato di corazza e d'elmo con tre corna.
Scanzia inferiore. Sette bacini di Pompei. Cinque vasi per misure a forma di cipolla. (549) Statuetta vestita all'eroica col parazonio.

IV ARMADIO.

Scanzia superiore. Gran bacino ovale. (P.) Altarino per i sacrifizi. (P.) Caldanino pieno di una materia incarbonita. (P.) (1767) Busto di Apollo radiato. (P.) (1662) Figurina muliebre. (P.) (1764) Sacrificatore con ariete. (P.)
Scanzia inferiore. (1962) Altarino. (P.) (148) Lampada figurata da una testa barbuta. (E.) Tre lampade. (P.)
Ossa di bue rinvenute nel Tempio di Giove in Pompei.
Molte figure e quadrupedi rinvenute nella cesta mistica borgiana; la più importante è un Amorino accavalcato sopra una tartaruga.

V. ARMADIO.

I e II Scanzia. Contengono gli oggetti seguenti rinvenuti in una tomba di Ruvo. Forme di pasticcerie—Armature di cavalli. — Elmo greco col teschio del guerriero dentro—Cintolo di bronzo, *mitra*): che chiudeva la corazza Vedi *Omero Lib. IV. verso* 287 — 243. Lampada di forma unica. — Angoteche (sostegni di vasetti tondi.) (166) Rara lampada con manubrio che termina in testa d'oca— Quattro calderotti sopra i treppiè.

III. Scanzia. 527. Busto di Demostene, di eccellente scoltura. (E.)

(572) Cesta mistica borgiana con molte figure di guerrieri graffite in uno stile antichissimo e molto corretto. Conteneva detta cesta più di 74 figurine ed altri oggetti ora dispersi in diversi armadi di questa stessa Collezione. *

(374) Busto di Augusto. (E.) Apollo nella positura di quello di Belvedere. (E.) Diana. (E.) Fortuna. (E.) Vasetto per l'olio a forma di cipolla a lungo collo. (E.) (622) Calicetto votivo. (P.)

VI. ED ULTIMO ARMADIO.

I. Scanzia. (650). (E.) (651) Statuetta equestre. (E.) (654) Statuetta di Ercole. (E). (655) Giove. (E.) (656) Fortuna. (E.)

II. Scanzia. Vaso a calice. (P.) Vaso a forma di otre. (P.)

Di fronte alle due finestre di questa sala si osservano due grandi iscrizioni latine su bronzo, una delle quali comincia con le parole C. ANTONIVS. M. E. CN. CORNELIVS. C. FVNDANVS etc. È un plebiscito che conferma agli abitanti di Temesa, (città ora distrutta in Calabria alle coste del mare, che dicono Torre di Loppa); ed a quelli di Pisidia (provincia dell'Asia tra la Frigia e la Caria) il possesso de' loro beni e le medesime leggi municipali e privilegi che godevano prima della guerra di Mitridate. Questo importantissimo monumento fu rinvenuto a Roma nella casa Capranica, secondo Gruter che l'ha pubblicato nella sua opera a pagina 500.

L'altra iscrizione non meno importante e che comincia PRINCIPIVM ec. conferma con una legge l'elezione di alcuni impieghi pubblici a taluni magistrati romani.

QUARTA SALA.

Il bel mosaico circolare che decora il pavimento di questa sala è stato cavato da una Villa di Ercolano e propriamente da quella ove furono rinvenuti i papiri.

Sopra una tavola *(mensa)* formata da una lastra in mosaico vedesi collocato uno de' più importanti vasi per la foggia delle decorazioni e per il pregio dello stile greco. Oltre gli stupendi disegni inargentati di cui è ornato, notinsi i due manubri che rappresentano da ciascun lato due gladiatori sanniti in atto di sgozzarsi. Sono vestiti di anassiridi strette e lavorate a maglie, che lasciano nudi i piedi; i loro capelli sono discinti in trecce alla foggia de' barbari;

* Questa cista mistica è passata all'ultima stanza.

portano il parazonio o piuttosto il paramerio ad armacollo, coll'armilla al collo (*viria*), e sostengono con la sinistra uno scudo romboideo segnato nel mezzo di un Θ inargentato.

Attorno a sei armadi sono collocati di distanza in distanza 24 candelabri.

Tra le iscrizioni addossate al muro a destra si trovano: (2112) Iscrizione greca proveniente da Siracusa. (493) Frammento d'iscrizione latina che conteneva un plebiscito. (2114) Iscrizione greca sacra (2118). Iscrizione latina del tempo di Costantino e Crispo.

Sullo stesso armadio (25). Elmo senza cima. (P.) (26). Altro elmo senza cimiero, con visiera lavorata a disegni intagliati,gorgiera, e due fori lateralmente opposti per intromettervi penne, crini, o altri ornamenti; sul collo si legge forse il nome abbreviato del fabbricante P. CAR. *(Foro nundinario di Pompei)*. (27). Compiuta armatura greca rinvenuta in una tomba di Pesto, consistente in corazza, elmo con guanciali, gambieri *(cnemides)*, lance, cintolo *(mitra)* e turcasso di ferro con frecce (35). Elmo romano con visiera *scutulata*, cimiero a larghe falde. (*Foro nund*).

SUL II ARMADIO

Contro il muro. Iscrizione latina trovata a Todi nell'Umbria· contiene un plebiscito.

Altra iscrizione di piombo, cristiana (Borgia).

Sullo stesso Armadio. (47) Trofeo di armature romane consistente in tre elmi, quattro lance (*venabulum*), due accette da combattere, una piccola targa rotonda (*parmula*, propria de' gladiatori, onde presso Suetonio *parmularius* era il fautore de'gladiatori armati della *parmula*); due paia di gambiere romane (*ocrea*), altro scudetto (*scutulum*) da gladiatore, e due altre gambiere. (*For. nund.*)

SUL III ARMADIO

Gran tripode. (Nocera).

Due iscrizioni latine di Populonia oggi Porto Baratto, città in Toscana (Borg.)

(56) Elmo romano a larghe falde con cimiero, e visiera *scutulata*. (*For. Nund.*)

(65) Altro elmo romano simile al precedente con bassi rilievi esprimenti trofei e vittorie, e figure simboleggianti Province conquistate. (*For. Nund.*)

(60) Armatura greca rinvenuta in una tomba di Pesto. Corazza greca di Ruvo (*thorax*) che copriva il solo petto ed il dorso.

SUL IV ARMADIO

Gran frammento d'iscrizione latina e greca. (*Borg.*) Elmo conico (*pileus*) (Ruvo.)

Altro trofeo di armature romane, ad eccezione della corazza e delle lance che sono di Ruvo.

Altra corazza (*thorax*) di Ruvo.

SUL V ARMADIO

Parecchi frammenti d'un plebiscito (Borg.)

(84) Grand'elmo a grandi falde con cimiero e visiera, notevole per le rappresentazioni trojane che lo fregiano in alto rilievo.

(85) Armatura greca di Pesto consistente in elmo, corazza, cingolo, gambiere, lance e lunga spada di ferro ossidato.

VASI FITTILI ITALO-GRECI

Questa singolarissima raccolta è distribuita in sei sale. Secondo il consueto non descriverò che i più importanti per la scelta de' soggetti dipinti, per la rarità delle rappresentazioni, l'eleganza delle forme, e l'importanza archeologica. Ho ancora preferito di adottare i nomi noti a tutti; e però ho chiamato *calice* il cratere, *vaso a tre manichi*, l'idria, *langella* la diota ec.

PRIMA SALA

I. ARMADIO A DESTRA.

5. *Calice di Bari*. Ulisse riconduce Criseide a Crise suo padre. Menelao l'accompagna. Nel riverso del vaso sono dipinti due Efori intenti a ragionare fra di loro. La vernice è risplendente, e il disegno de'buoni tempi dell'arte.

7. *Calice di Plistia*. Rappresenta gli orti delle Esperidi. All'albero è attorcigliato il serpente Ladone, al quale viene apprestata l'offa da una delle figliuole del Re Espero, per nome ΑΙΓΛΗ, *Egle*. ΑΡΕΘΟΥΣΑ *Aretusa* coglie dall'albero i pomi. Nel riverso sono dipinti due Jerofanti.

8. *Nasiterno di Bari*. Un Fauno con secchia, vitta, e fiaccola accompagna una Baccante con ghirlanda e timpano.

9. *Prefericolo di Nola*. Iside alata con cuffia e caduceo.

13. *Tazza di Nola*. Ercole assistito da Minerva combatte col leone di Nemea. Il riverso esprime un accanito combattimento tra Greci ed Amazzone: vi si legge il nome dell'artista ΕΠΟΛΕ ΕΠΟΙΕΣΕΝ, *Epolo faceva*.

14. *Patera di Abella*. La parte principale rappresenta Teseo e Piritoo combattenti con Amazzone. L'epigrafe ΚΑΛΕ, *bello*, vi è tre volte ripetuta.

16. *Vaso a tre manici* (idria) *di Nola*. Apollo Timbreo col berretto Frigio seduto sopra un greppo e suonando la lira a sette corde viene coronato dal gran sacerdote di Timbra alla presenza delle due Muse Erato e Calliope. Fornuto porta sentenze che due fossero state le Muse (*De Musis*). Può stare che questa pittura sia allusiva alla Vittoria che Apollo riportò sopra Marsia. Il disegno di questo vase è de' migliori tempi per le arti, ed assai da lodarsi il partito delle vesti delle Muse, le quali agli occhi de' conoscitori somigliano a statue scolpite da'primi valenti maestri della Grecia.

18. *Vaso a tre manichi di Nola*. Borea alato, calvo e barbato, ha quasi raggiunto

l'infelice Oritia che fugge con una sua compagna. Secondo Platone quest'allegoria si riferisce alla disgraziata figlia di un Re di Atene che il vento precipitò nel mare. Questo vaso è commendevole per la finezza e lucidezza dell'argilla e per l'espressione viva delle figure.

20. *Vaso a tre manichi di Plistia.* Sacrifizio sopra una tomba. Vi si legge ΗΟΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ: *O bello giovinetto.*

23. *Balsamario.* Vaso di *Telese* esprimente Venere e Cupido dipinti in bianco. La vernice di questo vaso è lucidissima, e gli ornati sono eseguiti con molto gusto e delicatezza.

28. *Coverchio di patera.* Le figure sono molto patite per le restaurazioni, sembrano esprimere le figlie del re Licomede, che considerano oggetti donneschi. Quella che rattristata si accosta al Re potrebbe essere Deidamia, ed Achille quella giovine travestita cui Ulisse presenta uno scudo. Questo importante coverchio rinvenuto a Pesto appartiene alla fabbrica di Nola per lo stile delle figure.

31. *Langella di Nola.* Questo grazioso vaso rappresenta Achille che in atto di raggiungere l'armata dei Greci prende commiato dal suo padre Peleo. Commendevole è il disegno, la vernice e l'argilla di questo vaso.

33. *Langella di Bari* o piuttosto di *Nola.* Vi si vede rappresentato Bacco nel suo carattere di *Dionisio Pogone,* o a lunga barba. Era il distintivo che si dava al conquistatore mitologico delle Indie. Regge una tazza ed un ramo di ellera. Vi si legge ΚΑΛΟΣ. Il riverso figura un giovine avvolto in un mantello e stendendo il braccio destro.

34. *Langella di Nola.* Baccante avendo in testa il *cecrifalo,* e presentando un tralcio di vite a Bacco Pogone, coronato di pampini e poggiato sul suo tirso.

II. Armadio

41. *Campana di Nola.* Satiro inseguendo una Baccante che si rivolge e gli consegna la secchia delle lustrazioni.

42. *Campana di Puglia.* Questo gran vase è notevole per i suoi ornati di color bianco, ed i manichi che figurano teste di leoni.

50. *Langella a tromba di Plistia.* Edicola colorata di bianco, nella quale è seduto un giovine nudo suonando la lira.

54. *Langella a tromba di Plistia.* La rappresentazione non differisce dalla precedente che dal giovine nudo che in vece della lira tiene una secchia ed una patera. A ciascun lato dell'edicola ravvisansi due grandi ventagli spiegati (*ventilabra*), i quali col vaglio di Bacco, e la pala, facevano parte de'tre modi di purgazione presso i pagani.

91. *Vaso a tre manichi di Puglia.* Le nozze di Bacco e di Libera. Vi sono espresse le tre Grazie mistiche, il Genio *Imeros,* Venere, due *Iynx,*uccelli sacri a questa Dea, la scala mistica, e gli altri simboli delle lustrazioni e consacrazioni rapportati da Euripide. (*Bacch. vers.* 13.)

93. *Campana di Canosa.* Figura mistica sedente sopra un altare, armata di pugnale (*machacra*) ed abbracciando con la sinistra una figurina; allato appare un

guerriero tutto armato, raccapricciato a tal vista. Vaso bellissimo per il disegno, l'ordinanza delle figure e la purità dello stile.

95. *Vaso a tre manichi di Basilicata.* Apollo in quadriga. È singolare vederlo col berretto frigio, in memoria forse di quel tempo che servì da pastore presso il re Admeto. Che sia Apollo, ce n'è guida l'astro segnato presso il suo capo.

III. ARMADIO.

105 e 106. *Patere di Nola.* Questi vasi commendevoli per la purità del disegno rappresentano Efebi e Gimnasiarchi.

111. *Campana di Bari.* Festa di Bacco. Di questa festa che Melampo dall'Egitto trapiantò in Grecia, ne discorre Erodoto (lib. II.), che potrà consultarsi da chi ha voglia di saperne, leggendo eziandio s. Agostino nel Lib. VII (De Civit. Dei): nel riverso due Jerofanti s'intrattengono nella contemplazione de' grandi misteri.

Campana di Bari. Un giovine Pane coronato di edera con le gambe di capra fa un cenno con la mano destra;dietro è Mercurio con clamide e petaso bianco; l'Agatodemone con grandi ali e palma a' piedi svolazza accanto. A sinistra un Satiro volge lo sguardo verso la scena principale, mentre lo segue una donna coronata, forse Irene, contradistinta dal cornucopia, ma senza fiaccola. Alla sommità bucranio e mezzaluna.

122. *Calice di Nola.* [1] Questo vaso di leggiadra forma e di buono stile presenta una Cerera seduta, sostenendo nella mano sinistra un canestrino, e nella destra un ventaglio ed una ghirlanda. Dall'altro lato si osserva un Genio alato con ghirlanda e specchio.

124. *Calice di Nola.* È simile al precedente, ma con i manichi rilevati sull'orlo. Da un lato si vede una Baccante vestita di nebride, con tirso, e timpano; dall'altro, un giovine Baccante seduto sopra un'anfora e tenendo in mano una patera ed un tirso.

126. *Vaso a forma di calice di Puglia.* Da un lato si vede un Genio ermafrodito che sostiene una cassetta aperta, ch'era probabilmente destinata a contenere oggetti di profumo [2] : dall'altro ravvisasi il ritratto di una donna.

129. *Patera di Plistia.* Rappresenta nella parte esterna una danza mistica [3] eseguita da undici figure. Nell'interna, un iniziato nudo si mira in una fonte lustrale.

130. *Patera di Plistia.* Cinque guerrieri tengono per la briglia i loro cavalli in atto di attendere gli ordini di due giovani nudi, forse Castore e Polluce. Vi si legge l'epigrafe ΗΟΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. Dentro del vaso è dipinto un giovane nudo, con strigile in mano, che si esercita al salto; vi si legge: ΚΑΛΟΣΠΑΙΣ.

132. *Campana di Telese.* Quattro giovani riposati sopra un triclinio hanno gli sguardi fissi intenti ad una *tibicina* che suona.

1 Questo vaso è propriamente il *cantharus*, sacro a Bacco, che ravvisiamo sempre nelle sue mani.

2 L'uso che se ne faceva è ricordato in un epigramma dell'antologia (*Grotii lib. VIII pag.* 905.)

3 Si potrà leggere una minuta descrizione di questo pantomimo in *Ateneo* lib. XIV. capit. 7. 8.

134. *Olla di Abella.* Partenza di due guerrieri, a' quali una donna presenta una tazza.

135. *Unguentario di Pesto.* Questo elegante vaso che chiamavasi *lecythus* e che era assegnato a contenere profumi ed olii odoriferi, si collocava sempre presso il morto. Rappresenta una regina in trono. A sinistra svolazza un genio coronato di mirto. A destra, una fante con patera. Si crede che la regina indichi Creusa figlia di Creone, e moglie di Giasone.

136. *Campana di Plistia.* Altra rappresentazione di tre uomini seduti sopra un triclinio, in atto di ascoltare una suonatrice di flauto.

149. *Langella (lagena, brocca).* Cerimonia religiosa fatta sopra la tomba di un defunto.

154. *Langella di Bari.* Donna sedente sopra una colonna sepolcrale con capitello ionio, e con cassetta in mano. Accanto a lei un uomo poggiato sopra un bastone regge uno specchio, mentre altra donna accostandosi alla colonna sorregge una ombrella, tenendo il cordone della cassetta nella sinistra.

IV. ARMADIO

169. *Campana di Polignano.* Sopra un greppo vedesi la sfinge tebana alata. Il vecchio Sileno (*Silenos Pappos*) con tirso in mano è vestito della pardali e di un panneggio rosso. Una serpe, emblema degli oracoli e de' misteri, esce di sotto un macigno.

181. *Balsamario di Capua.* Due donne coronate con offerta di frutti;a sinistra un giovine anche coronato ed avvolto in clamide, si poggia sopra un bastone; ha sull'indice della sinistra il Jynx in atto di volare verso la prima figura seduta, forse Venere, che sembra chiamarlo con lo sguardo e col gesto. È noto che quest'uccello era consacrato a tal Dea. Ne fece dono a Giasone, come incantesimo proprio ad accendere il cuore di Medea.

188. Frammento di vaso a forma di *secchia.* Rappresenta Busiride tiranno di Egitto seduto in trono. È in mossa di trucidare con larga daga (somigliante all'*arpe* di Perseo) Ercole che l'ha prevenuto vibrando sopra la testa di lui l'enorme clava. Notevole è il Moro che tiene l'eroe legato ad una corda, mentre un altro schiavo inginocchiato tira con tutta possa l'altro capo della corda.

189. *Patera.* Ercole che combatte l'Idra di Lerno.

191. *Urna con coverchio.* Il bagno di Venere accompagnata da due Grazie e da due colombe. Il riverso esprime un uomo nudo.

199. *Langella di Nola.* Apollo suonando la lira in mezzo a sei figure.

200 *Unguentario di Canosa.* È uno de' vasi rarissimi a causa de' bassirilievi che esprimono Marsia satiro di Frigia legato ad un pino e scorticato vivo per aver disfidato Apollo nella musica. Si osserveranno collocati sopra diversi piani, Apollo,le Muse,ed altre divinità che assistono al suo supplizio; accanto al pino ravvisasi il boia Scita che tiene nelle mani la pelle dello scorticato Satiro. Al tempo di Erodoto vedevasi a Cellene, città della Frigia una pelle umana impagliata che si diceva essere quella di Marsia.

Il gran numero di antiche ripetizioni di questo subbietto sia in gruppi o in alti e

u bassirilievi e che si conservano in molti Musei, fanno credere che sono tutte imitate dal Marsia legato, dipintura celebre di Zeusi, che Plinio dice aver veduta in Roma nel tempio della Concordia.

206, 210, 212. *Tazzoline di Canosa*, di semplice terra cotta notevoli per le figure espresse in alto rilievo.

207, 209. *Unguentario di Ruvo*, con diversi ornati di color bianco sopra strisce nere.

218. *Patera di Puglia*. È di forma grandissima e rappresenta internamente tre donne armate che combattono contro un guerriero armato di lancia. Un uomo sedente presso un albero guarda in una cassetta sopra la quale si legge ΠΕΡΣΕΥΣ *Perseo*, mentre una donna gli mostra la testa di Medusa. Su i lati sono espressi un Fauno ed una Vittoria. Questa rara ed importante rappresentazione indica il mito delle tre sorelle Medusa, Steno ed Euriala conosciute sotto il nome di Gorgoni, le quali regnavano sulle isole Gorgadi, dopo la morte del loro genitore Forcide.

V. ARMADIO

244. *Campana di Capua*. Processione bacchica.

247. *Prefericolo di Canosa*. Donna iniziata a'misteri di Bacco.

248. *Campana della Basilicata*. Sacrifizio a Bacco Nictelio.

259. *Prefericolo di Bari*. Questo graziosissimo vaso rappresenta un Genio accovacciato che ha una vitta nelle mani. Nel riverso: Donna con serto di frondi atte ad intrecciare corone. Rappresentazione di un luogo d'iniziazione ai piccoli misteri.

269. *Altro prefericolo di Nola*. È uno de' più graziosi vasi per la forma.

271. *Langella*. Libazione per la partenza di due guerrieri.

277. *Langella di Plistia*. Questo elegantissimo vaso esprime sul lato principale un sacrifizio sopra un cippo sepolcrale.

284. *Unguentario di Canosa*. Ha la forma di una cipolla, ed è ornato di due ippocampi.

285. *Unguentario* simile, ornato di due pantere.

293. *Patera*. È tutta nera, con un rigo di caratteri oschi.

300. *Incensiere di Canosa*. Questo bel vaso rappresenta una edicola nella quale è seduta una figura dipinta bianca armata di lancia, forse Teseo.

304. *Incensiere di Canosa*. È simile al precedente, ma nell'edicola apparisce una donna con cassetta.

VI. ARMADIO

327. *Vaso a girelle di s. Agata*. Guerriero frigio iniziato ai misteri.

366. *Langella di Basilicata*. Accanto ad una tomba sono due giovini donne.

370 *Campana di Armento*. Diomede impadronatosi di uno de'Cavalli di Reso, viene aggredito da un guerriero, che l'assalta con furore.

VII. ARMADIO

384. *Campana di Abella.* Corsa mistica di un lampadoforo e di una timpanistria.
385. *Patera.* Iniziata presso di una fonte liturgica, con ispecchio e patera.
401. *Lagrimale.* Genio svolazzante con cassetta, da cui pende una vitta.
416. *Vaso a tre manichi, di Plistia.* Figura alata sopra un delfino con vaso in mano.
420. *Urna di Canosa.* Artemisia in istato di somma afflizione riceve le ceneri di Mausolo suo sposo, re della Caria.
422. *Nasiterno di Pesto.* Cavallo in corsa.
430. *Vaso a colonnette.* Una Vittoria seduta sopra un greppo presenta una coppa ad un guerriero.

VIII. ARMADIO

451 e 454. *Candelabri di Plistia.* Questi utensili rari a trovarsi nelle tombe hanno una forma leggiadra e terminano con un piattello sul quale si collocava la lampada.
467. *Patera.* Nell'interno vedesi una donna seduta con patera in mano; accanto é un uomo che nella sinistra tiene una corona,e con la destra giuoca una palla.
474 e 476. *Vasettini di Pesto.* Sono uniti insieme e presentano la forma di urnette con coverchiuolo, nelle quali si riponevano spezie o profumi.
484. *Bicchiere di Nola.* È reticolato di nero sopra fondo rossiccio.
488. *Vaso a tre manichi di Abella.* Accanito combattimento tra Greci ed Amazzone
489. *Urna.* Ha graziosi ornati circolari.
494. *Bicchiere a due manichi di Nola.* È ornato di fogliame parte bianco e parte rosso.

SOPRA LE COLONNE

500. *Campana di Nola.* Teseo armato di pugnale e di scudo investe con furore un Centauro che gli scaglia con ambo le mani un enorme sasso. L'eroe è sostenuto ed assistito dal suo amico Piritoo che tiene una pietra in ciascuna mano. Il riverso esprime un uomo e due donne palliate.
501. *Vaso a tromba di Ruvo.* Si contano 37 figure distribuite su vari piani. Il subbietto principale di questo vaso prezioso per l'ordinamento delle figure, per la purità del disegno e per l'eleganza della forma, è Licurgo re di Tracia, il quale armato di scure si avventa come un forsennato sopra la baccante Ambrosia, secondo Nonno: costei per iscansare il colpo si rifugia a piè della statua di Diana che tiene abbracciata. A sinistra ravvisasi Bacco e Libera amendue seduti, e quattro menadi che celebrano le orgie, vedendosi a terra gli avanzi di un capriuolo dilaniato da quelle furiose. Dall'altro lato è figurato Apollo-Sole sopra una quadriga in atto d'immergersi nelle onde dell'oceano indicato da Nettuno col tridente. I cavalli sono preceduti da un cane della forma dei levrieri, che si avventa contro una serpe; amendue simboli della velocità del Sole e del suo occaso. Dietro il cocchio distinguonsi le Ore del giorno in mossa di abbandonare il sole che disparisce.

502. *Vaso a tromba di Ruvo.* Rinvenuto in una medesima tomba è anche di merito uguale al precedente. Vi si contano 43 figure divise in cinque compartimenti.

503. *Campana.* Vaso de' più distinti di s. Agata de'Goti (*Saticula*). Rappresenta Bellorofonte che combatte la Chimera.

504. *Vaso a forma di calice di Puglia.* È uno de' più belli che si conosca per la sveltezza della forma. Il piede scanalato, con plinto quadrato, è il solo esempio in siffatte stoviglie.

505. *Campana di Nola.* Menelao insegue l'infida sposa, e già la raggiugne. Molto stimato è il presente vaso per la conoscenza che dà del modo di dipingere i vasi presso gli antichi.

506. *Campana di Bari.* Achille accompagnato dalla Vittoria, si licenzia da Peleo suo padre.

SOPRA LA TAVOLA DI MARMO

507. *Campana di Armento.* È in questo vaso, il più grande di questa forma, che si rinvenne la celebre corona di oro lavorata a spighe di grano, simbolo del sacerdozio degli Arvali. Si dava questo nome ad una corporazione sacerdotale di cui si attribuiva l'istituzione a Romolo, ma che dev' essere stata più antica, e di cui i dodici membri erano scelti tra le persone più distinte dello stato.

Si contano, poste su diversi piani, 20 figure che circondano l'intera periferia del vaso, cioè le differenti divinità che presedevano alla festa delle *Ambavaglie*, una delle quali cerimonie era di fare processioni nelle campagne per ottenere dalle divinità un'abbondante raccolta. (*Ved. mons. Marini nella sua eruditissima opera*).

In un canto di questa sala si osservano tre modelli in sughero. Il grande rappresenta uno de'primi scavi fatti nella vanella di s. Teresa alle spalle del Museo. Il mezzano è un sepolcro scoverto dal cav. Hamilton in s. Agata de'Goti, anticamente *Saticola;* ed il più piccolo è un simile disotterrato in Pesto, e pubblicato del cav. Nicolas. Vi si rinvenne lo scheletro di un prode che vi era stato tumulato e con intorno diversi vasi fittili pitturati, fra' quali si distinguono quello di Ercole alle Esperidi, col nome dell'artefice ΑΣΣΤΕΑΣ; quello di Achille che riceve gli Araldi di Agamennone; altro con Elettra ed Oreste alla tomba del loro padre Agamennone; altro con Giasone alla conquista del Vello d'oro assistito da Medea; ed altri meno importanti. Frammisti a tai vasi ne stavan pure alcuni di bronzo, ed un'armatura intera dello stesso metallo (*Ved. stanza rotonda dei bronzi minuti*), composta di un elmo, di corazze e gambiere, sospese per alcuni chiodi alle pareti dell'avello, alcune lance (*venabula*) ed una faretra, con entro sei dardi di ferro, e diversi cinturoni. E che egli fosse stato un eroe caduto pel bene della sua patria si potrebbe inferire da quel duello dipinto nella parte del sepolcro a memoria ch'egli cadde in singolar tenzone per decidere delle sorti di due nazioni senza ricorrere a formale battaglia. Oltre agl'indicati oggetti pur si rinvenne nello stesso sepolcro qualche frammento di candelabro di ferro negli angoli presso del teschio, ed in quelli vicino ai piedi alcuni utensili da cucina, un'anfora ed una capedine, che ricordano le costuman-

ze e le credenze de'Greci, di considerar gli uomini anche dopo la morte bisognevoli del lume di una lampada e di qualche alimento, residui di più antiche superstizioni.

SECONDA SALA

I. ARMADIO A DESTRA

521. *Campana di Basilicata.* Nozze di Bacco e di Arianna con la processione che da'Pellinensi facevasi in Acaja (*Paus. Achaj. lib.* 7.).

II. ARMADIO

603. *Campana.* Un iniziato nudo presenta una patera ad una Cerera sedente che regge nella destra un ramo carico di frutti.
606. *Vaso a tre manichi di Bari.* Libazione sopra un sepolcro.
642. *Campana.* Bacco in trono circondato da Fauni e da Baccanti.
644. *Urna di Abella.* Bacco sopra greppo ricoverto della pardali; regge da una mano una coppa, poggiandosi coll'altra sul suo tirso. Il riverso esprime una graziosa Bassaride avvolta in ampio pallio agitato dal vento.
652. *Campana di Plistia.* Bacco con tirso e patera siede sopra un triclinio, innanzi al quale è una mensa coverta di frutti.
677. *Vaso a tre manichi di Plistia.* Lampadoforo con secchia e torcia accesa nella festa denominata *Lampteria* (*Paus. Achaj. Lib.* 7.)
685. *Vaso a tre manichi di s. Agata de'Goti.* Abluzione di una iniziata.
688. *Campana di Telese.* Bacco col tirso e la patera sembra che parli con un attore o istrione con maschera comica; porta le brache (*anaxyrides*) e di sopra il camice o *chitone* bianco che ricuovre il suo vestimento a grandi pieghe; foggia di abito che ricorda il nostro Pulcinello. Regge in una mano un corno, e nell'altro una verga spezzata a sghembo, come quella dell'Arlecchino.
704. *Campana di Bari.* Quattro uomini con serti in testa si ravvisano sopra un lettisternio; nel dinanzi v'è una Camilla, o serviente del tempio, con canestro di frutti, saturale, e due mense.
706. *Campana di Plistia.* Un barbaro vestito alla frigia, con berretto, chitone corto, clamide ed anassiridi, ed armato di lancia regge l'estremità della corda alla quale è legato il satiro Marsia. A destra, una Baccante con gli occhi rivolti al cielo, ed il tirso abbassato, sembra prendere parte alla colui sventura ed implorare il suo perdono. Questo soggetto era stato espresso sul secondo quadro di Filostrate il giovane.
711. *Campana di Bari.* Nettuno e Pallade contrastano per la denominazione dell' Attica.
715. *Nasiterno di Nola.* Fauno rappresentato in una leggiadra mossa, con vitta nella destra e serto nella sinistra.
717. *Nasiterno di Nola.* Questo bel vaso per la forma rappresenta un Tritone.
720. *Campana di Bari.* Guerriero in partenza che riceve dalla Cerera coronata

di un serto di frondi, una patera colma di frutti, alla presenza di altra donna che contempla il guerriero mestamente, e sembra dargli l'ultimo addio.

728. *Vaso con manichi a girelle di Pesto.* Un lato presenta un Genio ermafrodito, l'altro il ritratto di una donna.

734. *Vaso a tre manichi di Abella.* Oreste seduto al sepolcro di Agamennone. Pilade stante è presso di lui; di prospetto ad Oreste v'ha Elettra. Certo è che l'Elettra di Sofocle (*att. IV.*) servì di modello all'artefice, dond'ei ritrasse il concetto della pittura.

735. *Campana di Bari.* Ercole in riposo. Siede l'eroe sopra la pelle leonina con la clava dappresso. Sostiene un saturale con la mano. Dalla parte dinanzi gli sta una donna co' capelli acconciati al modo che gli ha la Fortuna. Essa porta un acquale, ed è in movenza di presentargli un serto per corona. Dal vedervisi Mercurio accompagnatore degli spenti, fondato è il pensiero rappresentarsi Ercole reduce dall'Inferno, ove scese per liberar Teseo dalle catene. Sia per il concetto di questa pittura, e la disposizione delle figure, queste appariscono giudiziosissime, e vuolsi giudicar molto pregevole il mito che crediamo unico finora.

736. *Vaso a tre manichi di Telese.* Questo vaso importante per la mimica esprime una imbasciata galante che una graziosa donna elegantemente vestita sembra affidare ad un vecchio fante che ha già posto un piede su la soglia in movenza di soddisfare la brama della sua padrona che intende dirgli: *ti raccomando il segreto, sai?* L'altro si rivolge e le risponde inarcando il ciglio: *E che mi avete preso per un balordo?*

III. ARMADIO

768 a 771. *Piatti di Telese.* Vi sono dipinti diverse specie di pesci.

777. *Incensiere di Basilicata.* Adorazione e preci alla Dea Opi. Il disegno è assai corretto. Il tempio, la Dea e la Camilla son dipinti a color bianco, e le linee interne a color giallo.

778. *Campana di s. Agata de'Goti.* Testa bacchica di Amazzoni.

792. *Vaso a colonnette di Polignano.* Un guerriero armato di due lance e con la berretta frigia presentasi in movenza del tutto singolare. Egli recasi in mano l'aquale, seguendo una donna con fiaccola accesa e con la cista viminata, dalla quale pendono tre lemnisci bianchi. Nel di dietro, la pittura ci mostra un altare, e sopra di esso due globetti che mal si definiscono. Accanto all'altare sono due Jerofanti. Dai segni emblematici de'grandi misteri espressi al sommo del muro, si può intendere un luogo destinato alle sacre e nascoste funzioni degl'iniziati.

793. *Patera di Polignano.* Celebrazione delle feste chiamate *Liberalia.* Quanto Plutarco scrive delle Orgie di Bacco (*De cupidit. Divitiar.*) concorda assai bene con la presente pittura.

794. *Campana.* Ingenua composizione di un Fauno che danza con una Baccante, al suono del doppio flauto di altra Baccante.

797. *Coverchio di patera.* Il luogo indicato è uno *sphaeristerium* dove un giovane si esercita a lanciare la sfera o palla in un atteggiamento curioso, forse proprio

ai *pilicrepi;* dall'altro lato un cane aspetta che la sfera cada a terra per acchiapparla. Si leggeva a Pompei sopra le mura di uno *Sphaeristerium* l'epigrafe scritta col pennello :

A . VETTIUM FIRMUM
AED . O . V . F . D . R . O . V . F .
PILICREPI FACITE.

Giuocatori alla palla fate voti per l'Edile Aulo Vettio Firmo, uomo degno della repubblica; fate voti a pro di lui.

801. *Campana.* Guerriero seduto a terra , e donna che lo prende per la mano destra.
802. *Campana di Canosa.* Ercole coronato dalla Vittoria accanto ad un altare.
804. *Campana di Plistia.* Cavallo in corsa inseguito da uomo nudo con bastone.
818. *Campana di s. Agata de' Goti.* Licurgo Re di Tracia. Vi si legge l'epigrafe ΛΥΚΟΡΓΟΣ.
820. *Campana di Bari.* Donna e due guerrieri in partenza.
822. *Vaso ad incensiere.* Festa della Dea Opi.
826. *Campana di Abella.* Due figure palliate, e in dietro un cippo sepolcrale coll'epigrafe ΤΕΡΜΟΝ, apparentemente il nome del proprietario.
827. *Urna di Bari.* Donna che si mira in uno specchio.
836. *Piccola Campana.* Genio accosciato accanto ad un altare.
839. *Vaso a colonnette di Basilicata.* Guerriero ammesso ai grandi misteri. Armato di lancia e di scudo e col pileo in testa, egli sostiene con una mano il carchesio e riconsegna la bevanda del giuramento, che certo è di vino, ad una Cerera sedente ornata di monile e di corona a punte, reggendo con l'altra un fronzuto ramoscello cui è attaccato un lemnisco. La corona e la stola fitta al muro indicano un luogo sacro. Nel riverso, accanto ad un altare sono due iniziati ne'grandi misteri ; conciossiachè si veggono nell' alto della parete la cista mistica di Bacco , e 'l segno della fecondità della natura. La rappresentazione di questo vase è importante perchè dà un gran lume alla conoscenza dei misteri del paganesimo.

IV. ARMADIO.

936. *Patera nera.* È sommamente importante per i caratteri etrusci che leggonsi di sotto (*prov. dal Mus. Vivenzio.*)
941. *Tazza d'argilla nera.* Notevole è il suo largo piede striato a più volute. L'orlo è fregiato di quadrupedi e di ornati graffiti alla foggia etrusca o meglio egiziana (*Vivenzio*).
948. *Ara* a forma di tazza di argilla nera, sostenuta da quattro figure a bassissimo rilievo, a foggia egiziana. (*Viv.*)
949. *Nasiterno* d'argilla nera il cui manubrio sporgente sull'orlo viene formato da sei verghe unite a fascio. Vi sono graffiti diversi quadrupedi nel genere detto egiziano, o piuttosto *greco arcaico.* (*Viv.*)

1094. *Vaso a tre manichi di Cartagine.* Il collo di questo vaso è striato con avanzi di doratura in un ornato a catenuzza di piccole frondi, del tutto simile alle collane rinvenute a Pompei. Vi si legge l'epigrafe

ΧΑΡΜΙΝΟΣ ΘΞΟΦΑΜΙΔΑ ΚΩΙΟϹ

Charminos figlio di Teofamida dell'isola di Cos.

Si osserva che le lettere sono graffite per forza nella vernice, come si rileva dal loro contorno slabrato. Furono scritte sul vaso probabilmente nel momento della morte.

1141. *Lampada di argilla nera.* Presenta in rilievo Bellorofonte sul Pegaso.

SOPRA LE COLONNE

1180. *Vaso a tre manichi di Basilicata.* Tra la figura ed il cippo si legge da su in giù ΚΑΛΕ ΤΕΛΕΜΑΧΟΣ, *Bello Temeo.*

1181. *Vaso a rotelle di Telese.* Un giovine col petaso e seduto sul suo vestimento (*himation*) tiene nella destra un serto e riceve da un Amorino svolazzante una vitta. Rimpetto è una donna con patera con quattro pomi che ne presenta il quinto al giovine, dietro il quale una donna riccamente vestita e con benda intorno alla testa, rialza su la spalla il lembo del suo chitone, forse Venere. Si vede in seguito un Jerocerice stante, con petaso, caduceo e stivali (*perones*). Il riverso presenta un giovine con clamide gettata su gli omeri, tenendo un gran cratere con serto e figure nere di Satiri; innanzi a lui danza una Baccante scollacciata, monile al collo, e con timpano e torcia; dietro, una Tibicina interamente vestita, suona il doppio flauto. Sopra si distingue un Satiro con tirso che guarda la danza; ed un altro Satiro barbuto si vede più giù della Baccante.

1182. *Vaso a rotelle di Basilicata.* Sacrifizio sopra un sepolcro. Il campo superiore presenta un altare con colonna ionica; a destra un Cerice con ramo in mano, poi un Jerocerice clamidato conducendo un ariete. Dall'altro lato dell'altare a sinistra, un Camillo nudo tiene nella destra una patera piena ed il *cantharus* nella sinistra abbassata. A terra si vede un prefericolo, una langella (*diota*) con due figure nere, che sembrano, un Satiro che insegue una Baccante; ed infine una donna semivelata ed in gramaglia. Il riverso del campo superiore figura Bacco con tirso ornato di vitte, seduto sopra un greppo. Ampelo gli porge il *rhyton*, mentre dietro appare la Baccante Choréias con tirso e timpano. A destra, dietro Bacco, è un cratere, poi altra Baccante con tirso e vitta. Il campo inferiore esprime una donna che presenta una patera ad un giovine con corazza e lancia, dietro il quale ravvisasi altro guerriero clamidato, con lancia e scudo argolico coll'effigie di un serpente. Il riverso di questo campo mostra due giovini nudi che

fiancheggiano un altro giovine con clamide e lancia; il vestimento (*himation*) del giovine a destra è gettato sopra un cippo sepolcrale (*stele*).

1183. *Vaso con manichi a nodi di Basilicata*. È scanalato e colorito di rosso, bianco e giallo. La forma n'è svelta ed elegante.

1184. *Vaso a girelle di Plistia*. Combattimento di due Centauri contro due Lapiti. Il secondo ordine esprime tre guerrieri che si accingono ad un'impresa militare.

1185. *Vaso a girelle di Polignano*. Bacco è qui raffigurato mollemente disteso sopra un triclinio, innanzi al quale una Baccante suona il doppio flauto, mentre un Sileno calvo con bizzarri lineamenti *(Silenos Pappos)* l'accompagna con la lira. Notevoli per la mimica delle mani sono dietro Bacco un giovine Satiro ed una Baccante.

1187. *Vaso a tre manichi di Abella*. Una donna semivelata sostenendosi la testa con la destra in segno di mestizia, ed è seduta sopra i gradini che circondano una colonna ionica ornata di vitte [1]. Sopra li scaglioni della colonna distinguonsi il vaso pel sacrifizio, il *cantharus* pel vino, due vasi pe' profumi [2], una melagrana [3] ed una vitta. A sinistra è il Jerocerice col petaso, la clamide ed il caduceo accanto. Con la destra egli colloca il serto di fiori sopra la colonna; tiene dietro un parente del defunto con bastone. Sotto il manico del vaso è forse un altro parente del defunto con berretto con istrisce pendenti sopra le guance, e seduto sopra cuscino. A destra della figura in gramaglia si vede un giovine con petaso, clamide, stivali e lancia, che fa la libazione su la tomba. Presso gli antichi queste libazioni si facevano o col sangue, o col latte, o col vino, o semplicemente coll'acqua pura ed allora le chiamavano *lontra*. Dietro questo *lontraphoros* è un altro giovine seduto sul suo *imation*, con lancia e pileo in mano in atto di osservare la cerimonia, ed in fine l'ultima figura è un altro giovine nudo. Il campo superiore mostra un giovine clamidato che accosta un ariete all'altare innanzi al quale il sacerdote col *lituo* in mano attende la vittima seguita dalla donna in gramaglia, ed oltre a ciò un uomo nudo che fa le funzioni di *Camillo* o ministro degli altari; questi tiene nella destra il prefericolo e nella manca una patera. Si accosta poi una figura vestita da Amazzone, accostando la destra alla bocca. Finalmente sopra un pilastro si vede *Diana Brytomartis*, o *Dictynna* col suo cane. Questo vaso è della più alta importanza perchè ci appalesa con molta chiarezza cerimonie funebri che si usavano sopra le tombe.

1 Gli emblemi posti sopra le colonne o cippi sepolcrali chiamavansi *epistemata* da' Greci. Il cippo e la colonna erano consacrati agli *Dii inferi*, ed indicavano l'altare sul quale gli si offrivano sacrifizi (*Spanheim Not. ad Callim. Hymn. in Apoll. vers.* 33 *e Pitt. Ercol. tom. IV*). Frontino (lib. 1. cap. 2) narra un curioso esempio sull'usanza di ornare le tombe di vitte: dice che i soldati d'Epaminonda furono scoraggiati nel vedere la vitta che ornava la sua lancia, sciolta e trasportarsi dal vento verso una tomba spartana; ma l'intrepido duce li rincorò, assicurando che ciò era un pessimo pronostico pel nemico, attesa la consuetudine di collocare siffatto ornamento sopra i sepolcri.

2 Intorno all'uso di versare profumi sopra le tombe, si può consultare Anacreonte (*Od. IV. ex Anatholog. Graec. lib. II. cap. n.*9.)

3 La melagrana era consacrata a Proserpina.

1188. *Langella di Bari*. Colonna ionica sormontata da un cratere; due donne attendono ad ornarlo di rami di mirto e vitte. Sotto, due giovani nudi hanno una patera alla mano; uno è seduto, e l'altro ha presso di sè un *calathus*.

1189. *Vaso con manichi a girelle di Armento*. Tra molte figure a sinistra si ravvisa un cerbiatto ed un'oca. Il cerbiatto era consacrato a Bacco perchè Giove per sottrarlo alla vendetta di Giunone, gliene fece rivestire le forme, per cui compariva nel corteggio di quel nume (*Philostr. Icon. Lib.* 1. *Cap.* 14). Le testimonianze di molti autori pruovano che presso gli Antichi si dimesticava il cerbiatto, e che questo animale era considerato come famigliare. I giovani lo regalavano alle loro amanti. Così in Teocrito il ciclopo Polifemo promette a Galatea undici cerbiatti dimestichi.

1190. *Vaso a tromba di Ruvo*. Vi sono espresse 26 figure distribuite in cinque compartimenti. Il soggetto principale è *Criseide renduta al padre Crise*.

1191. *Vaso ovale a due manichi di Nola*. Per la forma è uno de'più eleganti.

1192. *Vaso a tromba di Ruvo*. Trentasei figure vi sono rappresentate in tre grandi quadri. Il subbietto principale sembra indicare la partenza di Paride per la Grecia, sotto pretesto di sacrificare ad Apollo Dafneo.

1193. *Campana di Puglia*. Piritoo coverto di scudo ove è effigiato un delfino, simbolo della rapidità (come l'indica ancora il nome *Pyrithoos*) vibra un giavellotto contro un'Amazzone a cavallo, riconoscibile all'elmo frigio, alla corazza a maniche, alle anassiridi , ed alle scarpe (*calceus malleus*). Altro combattimento ha luogo tra Teseo e la regina Antiope già vinta ed in atto di chiedere la vita al suo nemico.

1195. *Vaso a tre manichi di Polignano*. Rappresenta una cerimonia funebre.

III SALA.

I. ARMADIO.

1203. *Campana di Nola*. Menade vestita della *pardali*, e due Baccanti coronati cantano l'inno dionisiaco, gli occhi rivolti verso il cielo.

II. ARMADIO.

1253. *Vaso con manichi a rotelle di Nola*. Partenza di un guerriero che riceve la tazza da donna che tiene in una mano la briglia del cavallo. Il campo inferiore esprime la rappresentazione de'giuochi d'inseguimento e di nascondimento (*Apodiogmata*) nelle *Tesmoferie*, o feste di Cerere.

1256. *Nasiterno di Bari*. Bacco seduto riceve un serto da un Satiro.

1265. *Urnetta di Canosa*. Un Genio ermafrodito con cassettina in mano vien portato da un delfino alle isole fortunate.

1275. *Balsamario di Abella*. In modo assai grazioso è dipinta una giocoliera che

salta fra le spade. Ella infatti avendo saltata la prima spada, è in mossa per il salto della seconda. Vedete quello che Ateneo dice a questo proposito (*lib. IV*). Possono però, chi ne ha vaghezza, ritrovare la presente pittura dichiarata appo Senofonte (*Conviv.*). La saltatrice porta un berretto sul capo, sciolti i capelli, ed i sandali ai piedi.

III ARMADIO

1317 *Campana di s. Agata de'Goti*. Due giovani distesi sopra un triclinio ammirano una *tibicina*.

1328 *Prefericolo di Puglia*, il cui manubrio forma un serpe ed una sirena. Un festone di ellera cinge la parte inferiore del vaso; vi si legge l'epigrafe ΣΙΤΤΟΣΗΟΚΑΙΑΥΜΑ: *Sittos figlio di Caclimas*, più probabilmente il nome del padrone che quello dell'artista.

IV ARMADIO

1368 *Urna di Basilicata*. Questo vase importantissimo fu venduto al Museo per duc. 500 dal cav. Carelli, da cui fu pubblicato. Dall'iscrizione seguente segnata lunghesso il cippo funerario, sul quale due figure fanno una libazione, si ha notizia che la tomba rinchiudeva le ceneri di Laio, e che era fregiata dal fogliame dell'asfodilla, pianta funerea già conosciuta a'tempi di Omero. (*Dydim. in Odys.*)

ΝΩΤΩΙΜΟΛΑΧΗΝΤΕΚΑΙΑΣΦΟΔΕΛΟΝΠΟΛΥΡΙΖΟΝ
ΚΟΛΠΩΙΔΙΠΟΔΑΝΑΔΙΟΥΙΟΝΕΧΩ

1370 *Campana di Plistia*. Teseo, o secondo altri, Ercole assistito da Minerva, punisce il tiranno Procuste.

1371 *Balsamario di Bari*. Genio tenendo un *Jynx* seduto sul dito.

V ARMADIO

1422 *Campana di Puglia*. Una Gerera assistita dal Jerocerice con clamide e caduceo, porge una patera ad un guerriero di partenza o di ritorno da una spedizione militare.

VI ARMADIO

1457 *Campana di Polignano*. Bacco seduto sopra un triclinio tiene in una mano il tirso, e nell'altra una patera; a sinistra si ravvisa *Oinos* barbuto, con prefericolo e secchia; a destra, dietro Bacco, vedesi inginocchiato Ampelo in atto di bere da un *rhyton*, o da un corno; più lontano a destra è una Baccante con timpano e secchia mistica in mano, ed innanzi al triclinio una mensa con frutti.

1470 *Campana di Basilicata*. Due donne distribuiscono serti a guerrieri reduci da una spedizione.

SOPRA LE COLONNE

1501 *Vaso a rotelle di Plistia*. Ercole con la spoglia leonina, la clava ed il tur-

casso, porta nella destra una ghirlanda o serto. Minerva protettrice degli eroi, gli porge una patera con due rami di alloro, simbolo delle sue geste. Stante, innanzi è Teseo con due corone, una in testa, l'altra in mano. Il riverso presenta una colonna sepolcrale a quattro scaglioni, sormontata da una tazza; a destra è una donna con patera, e due uomini, uno con lancia, l'altro con ramo di mirto; a sinistra sono tre figure, una d'uomo in chitone, l'altra di donna con patera e vitta, e la terza di giovine con serto.

1502 *Vaso a rotelle di Basilicata* con due compartimenti di rappresentanza di misteri religiosi.

1503 *Vaso a calice di Pesto.* Sebbene di piccole proporzioni, le figure sono ben disegnate e raggruppate, essendo del ristauratore i difetti che vi si scorgono.

Il campo superiore rappresenta Achille nella sua tenda in atto di cantare chi sa di quale argomento.

Il campo inferiore potrebbe esprimere una di quelle danze guerriere rapportate dagli antichi *(in οπλοποια Xenoph. Cyropaed. Lib. VI. VII.)*, la quale era pubblicamente eseguita nelle feste religiose.

1504 *Vaso a mascheroni di Basilicata.* Artemisia presso il sepolcro del re Mausolo suo sposo.

1505 *Calice di Bari.* Questo vaso, opera di maestro eccellentissimo, rappresenta Bacco giovine, o secondo altri Ampelo che cavalca una pantera, tenendo in mano un ramo di ferula *(narthex)*, che si è spesso confusa col tirso. Al sommo del quadro è dipinto un bellissimo genio con ghirlanda in mano. Egli è preceduto e seguito da due Baccanti con timpani.

1506 *Vaso a tre manichi di Telese.* Nettuno seduto, nella destra il tridente, e nella manca il delfino. Rimpetto è la ninfa Amimone semivelata e vestita di lungo chitone, con collana e braccialetti; colla sinistra solleva il peplo e nella destra stringe una ghirlanda. Tra questa figura e Nettuno c'è un vaso a tre manichi *(hydria)* collocato sopra una base a quattro gradini, ed a lato, forse un lauro, indicante la fonte ove Amimone andava ad attingere acqua ed ove fu sorpresa da Nettuno. Un Satiro fa un gesto di rimprovero a questa Ninfa. In alto è raffigurata una donna che presenta una vitta ad un giovine con bastone. Il campo inferiore del riverso esprime tre giovani, due clamidati, col petaso cadente in dietro, e la lancia; e l'altro con bastone bistorto e pileo nella destra. Il campo superiore ci mostra una gerera con prefericolo e patera che porge ad un giovine sedente. Un altro discorre con donna poggiata ad un ceppo.

1507 e 1508 *Due grandissime patere a due manichi di Ruvo*, una con rappresentazione mistica; l'altra nera e con alcuni ornati.

1509 *Vaso a calice della Puglia.* Combattimento di Greci e di Trojani intorno al corpo di Patroclo. Dall'altro lato si vede Bacco con una Baccante sorreggendo otto pomi, ed a dritta un satiro con serto di pomi.

1510 *Vaso a calice di Polignano*, di bella forma, dipinto a vari colori dell'ultima maniera, rappresenta Castore e due giovanetti.

1511. *Vasi con manichi a girelle della Puglia.* Bassaride danzante, avendo in mano un ramo di palma.

1513. *Vaso a mascheroni di Telese.* Bacco seduto, col credemnon, i lemnisci e il tirso, è affiancato dal cerbiatto che gli era consacrato, perchè Giove, a sottrarlo dal furore di Giunone, gliene fece rivestire la forma.

1514. *Campana di Bari.* Ercole in riposo. Siede l'eroe su la pelle leonina con la clava dappresso.

1515. *Vaso a rotella di Basilicata.* I delitti e gl' infortuni della famiglia degli Atridi hanno dato vasto argomento agli artefici dell' antichità. Il nostro vaso rappresenta Oreste che con la clamide avvolta al braccio, sfodera il parazonio per difendersi contro una Furia, che gli si presenta con serpente in ambo le mani, mentre oppone il fodero all'altra Furia, che avendo in mano un serpente, gli mostra coll'altra uno specchio coll' immagine di sua madre Clitemnestra coronata, simbolo de' rimorsi che cruciano questo figlio matricida.

1516. *Vaso a rotella di Puglia.* Colonna jonica sopra triplice base; su gli scalini veggonsi vasi di diverse forme, ed un piccolo cavallo. A destra, sopra i gradini è seduta una donna con vitta e specchio; a sinistra, un giovine sorregge una colomba con la manca; e con la destra un *calathus*, e dietro una donna col timpano.

IV. SALA

1.° *Armadio.*

1555. *Campana di Bari.* Un Satiro con secchia e tirso guarda una Menade con la nebrida, i capelli scarmigliati, e la mammella sinistra scoverta; con la manca tiene una lepre, e con la destra un coltellaccio.

1569. *Urna a due manichi col coverchio.* Ultima pruova nella iniziazione a'grandi misteri. Un iniziato sedente, con la destra innalzata sopra la testa e come in istato di deliquio presso una colonna jonica, porta un ramo in mano, mentre forse per farlo *rifocillare*, una donna gli presenta un piatto di frutti. Nel mezzo vedesi un albero carico di pomi, sul quale sta un Genio con vitta nelle mani. Il riverso di questo vaso singolare mostra tre guerrieri, uno de'quali coll'elmo nella destra, ed il giavellotto nella sinistra; gli altri hanno lancia e scudo. Il coverchio presenta leoni ed ippogrifi in corsa.

1586. *Vaso a tre manichi di Abella.* Ercole che coglie i pomi negli orti delle Esperidi, mentre la figliuola del Re addormenta il serpente, apprestandogli l'offa. Nel campo del vase son dipinti una lepre ed un cerbiatto coricati a terra. Il disegno è quello appunto che fu proprio alla scuola abellana.

1592. *Langella di Plistia.* Nella sua fuga un'Amazzone a cavallo indarno si difende contro un grifo che l' ha raggiunta; il suo scudo le cade dalle mani, mentre un compagno a piedi divien la preda di altro grifo. Secondo alcuni, il senso mistico di questa rappresentazione sarebbe il culto di Bacco che trionfa su quello di Apollo.

1593. *Calicetto di Telese.* Un istrione, vestito di chitone con brache (*anaxyrides, braccae*) porta una strana maschera, che ricorda quella del *pipistrello* nelle ma-

scherate veneziane; la sommità presenta due corna con nastri rossi. Dietro si vede svolazzare un uccello somigliante alla civetta, o è forse una nottola.

2.° *Armadio.*

1604. *Nasiterno di Telese.* Tre giovini arcieri con turcasso in ispalla si esercitano a tirar l'arco; tre frecce già scoccate hanno trafitto un gallo che serviva di bersaglio.

1607. *Campana di Bari.* Teseo che abbatte il toro di Maratona, per la cui riportata vittoria un Genio recagli la corona.

1611. *Campana di s. Agata de' Goti.* Bacco coronato di ellera col *credemnon* ornato di lemnisci, siede sopra una *clena* (*chlaena*) ricamata, con tirso e timpano.

1614. *Urna di Nola.* Dall' interno di una specie di pulpito sorgono due figure, una di giovinetto in mossa di gesticolare, e l'altra di donna abbigliata in lunga veste con cintura nera (la *syrma,* che indossavano gli attori), avendo la testa ornata di benda, con peplo, collana e pendenti; e sembra interloquire coll'altra figura. Dietro è un fregio incastrato nel pulpito, che occulta l'estremità della scena: a dritta, nel fondo, un albero. Nel riverso, uno degli Efori è occupato ad istruire l'iniziato ne'piccoli misteri.

1636. *Vaso a calice di Bari.* Un guerriero a cavallo con elmo, chiton corto, e due giavellotti nella sinistra: ne vibra un terzo contro un altro soldato in piedi che gli domanda la vita. Nel riverso v'è un Jerofante, ed innanzi a lui un giovine con la strigile seguito da altro giovine. Si riconosce in questa ultima figura chi dovea espiar le sue colpe prima di essere iniziato a'piccoli misteri.

3.° *Armadio.*

1664. *Vaso a tre manichi di Armento.* Le figure di questo vaso pregevole pel disegno, sono divise in due compartimenti. Il primo superiore mostra Ercole armato del turcasso seduto sul suo vestimento e con la clava allato. Un'Amazzone vinta, forse Antiope, gli cede la sua cintura (*strophium*); o è forse la cinta di Menalippa di cui andava egli in cerca per volere di Euristeo (?). Avanti a questa figura vedesi un gruppo di tre altre Amazzoni. Dietro Ercole è un altro eroe, Teseo senza dubbio, con clamide, scudo e lancia. Dappresso apparisce altro guerriero sedente sopra il greppo, con iscudo a terra, e due lance in mano.

1665. *Calice di Nola.* Apollo e la Musa Euterpe.

1668. *Campana nolana.* Questo stupendo vaso, notevole per l'avvenenza delle figure, l' ordinamento de'gruppi, e la purità del disegno, rappresenta Teseo combattendo i Centauri, accompagnato dal suo amico Piritoo.

1671. *Urna di Nola.* Questo grazioso vaso rappresenta Apollo sedente, coronato di alloro, che suona la lira. Innanzi gli sta una Sacerdotessa ornata di mitella appuntata, con tazza in mano.

1689. *Campana di Basilicata.* All' ombra di un tralcio di vite folto di pampini e di grappoli, Bacco con benda e corona di mirto sopra la sua lunga capellatura

inanellata, e clamide pendente dagli omeri, e il *cantharus*, poggia il braccio su la spalla sinistra di Arianna, che qui apparisce con la secchia (*situla*) mistica.

4.° *Armadio.*

1735. *Campana di Abella.* Bellerofonte seguito dal Pegaso si presenta al re Giobate, inviatovi da Preto. Il giovine eroe col petaso, la clamide e due lance sta avanti alla porta della reggia, dalla quale esce un'avvenente giovinetta, con patera e specchio, forse la bella Filonoe, che Giobate, convinto dell' innocenza di Bellorofonte, gli diede in matrimonio.
1738. *Campana di Bari.* Cavaliere con lancia, dalla quale pende una banderuola.

5.° *Armadio.*

1807. *Campana di Plistia.* Ercole strozza nelle sue braccia il leone di Nemea. Minerva, divinità tutelare degli eroi, l'assiste, mentre Nemea personificata eleva la sinistra in atto di spavento e di cordoglio.

6.° *Armadio.*

1858. *Campana di s. Agata de'Goti.* Como con folta barba e coronato di ellera, è seduto sopra un greppo presso un pino, ed accompagna il canto su la lira.
1868. *Unguentario a campanella di Nola.* Questo graziosissimo *lecythus* sembra appartenere alla classe de'falsi *murrini*, sebbene s' ignori la materia con che formavansi i veri, il cui prezzo era eccessivo.

7.° *Armadio.*

1956. *Vaso ad un manico di Telese.* Ercole giovine, coverto della pelle leonina e con la clava in mano, assale il re Gerione, figurato con tre teste, perchè regnava nelle tre isole Baleari, o perchè erano tre fratelli che aveano lo stesso nome, e regnavano sopra queste tre isole, vivendo nella massima concordia.

SOPRA LE COLONNE.

2021. *Vaso ad incensiere di Ruvo.* Questo magnifico vaso, notevole per la sua grandezza, rarità di forma, subbietto e finezza dell' argilla, ed ancora per la viva espressione delle figure fregiate d'iscrizioni, rappresenta Teseo, colla epigrafe ΘΗΡΕΥΣ, a cavallo, vestito alla frigia, con manto reale (*trabea*) ed armato di lancia, inseguendo il cocchio che invola alla sua vendetta Progne e Filomela.
2024. *Campana di Bari.* Sotto il festone di ellera che cinge l' orlo di questo bel vase, si legge *Assteas delined* ΑΣΣΤΕΑΣ ΕΓΡΑΨΕ. Sopra il corpo è effigiato Cadmo, da Minerva assistito, il quale vibra un colpo di pietra al dragone custode della selva consacrata a Marte.
2025. *Langella di Armento.* Le nozze di Bacco ed Arianna. In una quadriga di

cui Mercurio fa da auriga, veggonsi seduti *Liber* e *Libera*,sopra i quali svolazza un Genio, che presenta una ghirlanda a Bacco, ed una vitta ad Arianna. Segue il cocchio Diana con fiaccola nella destra.

2026. *Vaso a mascheroni di Telese.* Licurgo re di Tracia, trasportato di furore, trucida le Baccanti. In alto si vede il Genio vendicatore che dirige la sua lunga spada fiammeggiante contro il forsennato.

2027. *Vaso a rotella di Venosa.* Oreste espiando il suo delitto innanzi al tempio di Diana, seduto sull'altare [1].

2028. *Vaso a girelle di Basilicata.* Apollo clamidato e sorreggendo un ramo di alloro, insegue Ercole fuggendo col sacro tripode in una mano e la clava nell'altra. La Pitia affacciata ad una finestra si resta a vedere. Trionfo del culto di Ercole su quello di Apollo.

2030. *Campana di s. Agata de' Goti.* Minerva con elmo ed egida guarda una piccola Vittoria, che svolazzando intorno,le pone la mano su la spalla; mentre altra figurina simile s'inginocchia innanzi Venere seduta, che si appoggia sopra un tirso, e sembra calzare il piede sinistro della dea posto sopra uno sgabello.

2031. *Campana di Telese.* Pelope ed Enomao giurano sull' altare il patto della vittoria. I caratteri dipinti di bianco su molte figure di questo pregevolissimo vaso, lo rendono di facile spiegazione. Particolare è la colonna sormontata dalla statua di Artemide ΠΙΘΩ col modio in testa.

2232. *Campana di Telese.* Un uomo preceduto da un cavaliere quasi tutto coverto da grande scudo argolico, trascina per i piedi un cinghiale ucciso; una donna con fiaccola in mano illumina questa scena misteriosa.

2033. *Campana di s. Agata de' Goti.* Perseo coll' elmo alato di Plutone presenta a Pallade la testa di Medusa. La serpe che si drizza dietro Perseo pare indicare la Libia, luogo del mito. Si veggon presso di Pallade, Mercurio, Marte e Venere, ed alla parte superiore Giove, Giunone e due vittorie.

2034. *Urna con manici a girelle*, bellissimo vaso di Ruvo. Oreste agitato dalle Furie cerca asilo nel tempio di Apollo. Il nume viene in suo soccorso,ed intima ad una Furia nera di allontanarsi; mentre la Pizia sbigottita lascia per lo spavento cadersi dalle mani la *secespite*.

V SALA

1.° *Armadio.*

2045. Frammento di un gran *Vaso a secchia di Ruvo* che mostra sul lato più intero i Titani che assalgono l'Olimpo. Le figure di questo vaso di cui si ha ragione di deplorare i pezzi mancanti, sono disegnate coll' ultima perfezione.

2046. *Langella di Nola.* Ercole poggiato su la sua clava tiene in una mano la lira e coll'altra la patera. Culto di Ercole associato a quello di Apollo e di Bacco.

1 Per l'uso de' supplici di sedere su gli altari,ved. le dotte note del Visconti nel Mus. Pio Clement. t. III. pag. 37.

2054. *Vaso a mascheroni di Ruvo.* Il subbietto di questo magnifico vaso è il giudizio portato contro Marsia dalle divinità dell' Olimpo e dalle Muse, una delle quali montata sopra uno sgabello, con la sentenza in mano, gli legge la condanna di morte. Il riverso rappresenta Ulisse in atto di rapire il Palladio dal tempio di Minerva.

2055. *Langella di Nola.* Sacerdote che fa una libazione di vino sopra un'ara accesa. V'è dalla parte opposta una donna con preferìcolo.

1068. *Vaso a tre manichi di Canosa.* Questo vaso commendevole per la purità del disegno, per l'armonia della composizione e per l'espressione vivente delle figure, fu rinvenuto in frammenti annegriti dal fuoco. Rappresenta giocolieri che fan pruova di loro destrezza saltando tavole e spade nude. Vi si vuol notare la foggia di vestire delle donne.

2.° *Armadio.*

2083. *Vaso a colonnette di Telese.* Teseo che combatte con un Centauro, assistito da Piritoo. Nel riverso sono tre figure palliate.

2086. *Langella.* Una figura innanzi alla sfinge tebana.

2087. *Vaso a colonnette.* Teseo vincitore del Minotauro.

2101. *Langella nolana.* Achille armato su le mosse di partire per l'impresa dei Greci contro Troja, seguito dal vecchio Fenice.

2104. *Langella nolana.* Rappresenta Giove sedente, lo scettro in una mano, e nell' altra una patera, ove Ebe versa il nettare. Queste ripetizioni di Giove posto a sedere, che s'incontrano nelle antiche pitture e scolture, è sentenza degli archeologi intendenti di belle arti, provenir tutte dal Giove di Fidia, che i maestri greci non si stancarono mai d'imitare.

2106. *Vaso a due manichi di Nola.* Bel vaso per la purità del disegno, il grandioso pensiero della composizione e la lucentezza della vernice. Ercole libera Dejanira dalle mani del Centauro Dexamenos, alla presenza del re Oineo padre di lei; i nomi sono scritti in greco.

3.° *Armadio.*

2153 e 2154. *Due patere di Nola.* Belli sono gli atteggiamenti di lottatori nel Ginnasio, che si raschiano il corpo con le strigili; accanto sono i Ginnasti e gli Aganoteti. Polluce (*Lib. X cap. XVI*, 62) annovera la strigile ed il lecythos tra gli oggetti più necessari nel Ginnasio.

2160. *Vaso a tre manichi di Nola.* Questo magnifico vaso, sia per la perfezione del disegno, sia per la semplicità ed espressione delle figure, sia per l'armonia perfetta della composizione, sia per la straordinaria finezza e lucidezza dell'argilla, rappresenta Apollo coronato di alloro e seduto sopra un greppo; ha il mantello gettato sull'omero dritto e la lira in mano. È in movenza verso di lui Marpessa con lancia, che gli dichiara essersi decisa per Ida.

2162. *Vaso a due manichi di Bari.* Libazione di partenza. Un giovine guerriero con corazza, elmo e grande scudo riceve la tazza da una graziosa figura di

donna che tiene il prefericolo nella destra abbassata, ed aggiusta la sua veste con la sinistra. Un vecchio semivelato dal pallio, si poggia sul suo bastone. Questa bella composizione si distingue dalle altre pel sentimento e per la semplicità.

2163. *Langella nolana.* Borea inseguendo Oritia.

2166. *Langella nolana.* Il soggetto della rappresentazione è tratto dalla tragedia di Euripide che porta il nome di *Andromaca* (Atto III). Menelao insegue l' infida Elena la stessa notte della presa d'Ilio, ma colpito da uno de'suoi sguardi, il fuoco dell'amore attiepidisce il senso della sua vendetta, e la spada gli cade dalla mano.

2166. *Balsamario di Capua.* Una donna inginocchiata innanzi ad una colonna sepolcrale tiene una borsa in mano, mentre un'altra figura giuoca agli astragali avanti di lei.

2170. *Balsamario di Locri.* Questo graziosissimo vasetto notevole per la purità e finezza del disegno, esprime una leggiadra giovine elegantemente vestita ed adorna di pendenti, con cuffia di ricercata acconciatura. È seduta sopra una sedia e suona la lira presso la quale si legge ΚΑΛΕΛΟΚΕΣ *Quanto mi sembri bella!*

2171. *Balsamario di Nola.* La Musa Erato con cuffia, e lungo chitone ricoverto del peplo, suona la lira e canta, volgendo gli sguardi al cielo.

2179. *Langella di Plistia.* Una Vittoria in atto di spogliare una citarista.

4.° *Armadio.*

Vi si vede una preziosissima raccolta di variatissime forme di *rhytoni.* Essi figurano teste di Satiri, di Baccanti, di toro, di cervo, di mulo, di cavallo, di grifo, di ariete, di gallo ec.; vasi per profumi a forma di cigno, di testuggine, di Sileno sdrajato; altro dorato e scanalato, urnette a due manichi con leggiadri bassirilievi ec.

I primi vasi erano le corna di bovi o di altri quadrupedi, a' quali si aggiunsero teste di vari animali, come ornati. Questa forma, come si può vedere, si conservò ne' vasi di argilla, che ricordavano la loro origine in una epoca in cui non più si servivano di corna. La parte inferiore era forata e si beveva senza accostare il vaso alle labbra, ma bensì facendo cadere dall' alto il liquido nella bocca, come si pratica ancora oggi in diversi paesi. Il cornucopia sembra non essere che il *rhyton* ripieno di fiori e frutti, per cui ingegnosa n'è l'allegoria.

5.° *Armadio.*

2257. *Vaso a campana di Bari.* Si legge sopra questo *scyphus* o coppa pel vino, che in moltissimi monumenti si vede nelle mani di Ercole: ΝΙΚΑ ϜΡΑΚΛΗΣ (sic) *Ercole vince* (Notate lo spirito aspro innanzi l'eta.)

2258. *Vaso a girelle di Ruvo.* Questo magnifico vaso è uno de' più belli per l' ordinanza de' gruppi, la purità del disegno la bellezza delle figure, e ricca varietà degli abiti, per la lucidezza della vernice, e per le iscrizioni greche.

2275. *Balsamario grande di Pesto.* Questo vaso, il più importante di quelli rin-

venuti nelle tombe ed erano pel subbietto e per le iscrizioni incise: rappresenta l'ultima delle fatiche di Ercole.

2286. *Campana barese.* Teseo che abbatte il toro di Maratona, per la cui riportata vittoria un Genio recagli la corona. Da un canto è Piritoo, dall'altro Pallade. L'elmo di Pallade è conformato secondo che lo dipinse in versi Omero (*Iliad.Lib. V*), allorquando ascese sul cocchio con Diomede; e pare che in questa dipintura l'artefice vincesse il poeta. Nel riverso sono tre figure. Dal vedersi attaccata al muro la stola presso del Ierofante, diremo essere luogo d'iniziazione.

6.° *Armadio.*

2312. *Secchia di Ruvo.* Diomede ed Ulisse avendo sorpreso ed ucciso Reso re di Tracia, co'suoi guerrieri, ne conducono i cavalli nel campo de'Greci. Si sa che tra le altre fatalità onde dipendeva la presa di Troja, era mestiere impedire che i cavalli di Reso si pascessero dell'erba de'campi trojani, e beessero l'acqua del Xanto.

2331. *Cratere di Ruvo.* Corsa de' carri. Questo elegante vaso, il cui piede è mobile, rappresenta, all'intorno, quattro quadrighe, in ognuna delle quali evvi l'auriga. Vi si noti la colonna che serviva di meta.

2335. *Campana di Plistia.* V'è rappresentato il duello seguito sotto le mura di Troja fra Idomeneo e l'amazzone Bremusa, a cui Idomeneo vibra un colpo mortale nella mammella dritta, ond'ella vedesi cader da cavallo.

SOPRA LE COLONNE

2347. *Vaso a colonnette di Bari.* L'apoteosi di Ercole. Vi sono rappresentati Giove, Mercurio e Minerva, la cui civetta porta nel rostro una corona all'eroe.

2349. *Vaso a colonnette di Bari.* Quadriga su la qual sale una donna portando in testa il *theristron*, ed accanto al cocchio Bacco indiano tenendo una coppa in mano ed un tralcio di vite onde pendono pampini e grappoli d'uva. Il riverso offre due Centauri che finiscono a colpi di pietra un greco già abbattuto, mentre il suo compagno prende la fuga.

2350. *Vaso a rotelle di Ruvo.* Questo gran vaso pregevole pel disegno e per la composizione, presenta da un lato un sacrifizio propiziatorio a Bacco, che vi è effigiato col suo seguito; e dall'altro un combattimento accanito tra Greci e Centauri. Si notino le variate mosse, e il carattere bestiale e furioso de'Centauri.

2351. *Vaso a colonnette di Nola.* Le figure di questo bel vaso sono disegnate con grande purità in uno stile grandioso. Rappresenta Vulcano ricondotto al cielo da Bacco.

2352. *Vaso a colonnette di Bari.* Quadriga condotta da donna; nell'altro lato, sacerdotessa con tripode in mano.

2353. *Vaso a colonnette di Bari.* Donna suonando il flauto innanzi a tre figure di uomini seduti sopra un triclinio.

2354. *Vaso a campana di Telese.* Un gimnasta coronato e palliato insegna ad un giovinetto nudo l' esercizio della lancia. Un gallo che si vede cadere dall'alto indica che il luogo è un ginnasio.

2357. *Olla di Nola col coverchio.* Su questo magnifico vaso è rappresentata la festa *Neoinia*, che in Grecia celebravasi ad onore di Bacco nella stagione di autunno, libandosi le primizie del vino, innanzi che altri ne gustasse.

2358. *Vaso a girelle di Ruvo.* Questo altro magnifico vaso è sommamente importante pel merito eminente dello stile arcaico onde son condotte le figure dell'altezza di un palmo ed un quarto. Rappresenta in tutto il calore della zuffa la battaglia de' Greci e delle Amazzoni innanzi alle mure di Troja, nella quale si distinse Achille che uccise Pentesilea regina di quelle donne guerriere.

2359. *Vaso a tre manichi di Nola.* Vi si veggono dipinte con grandissima perizia di arte in diciannove figure, le disavventure cui fu soggetta la real casa di Priamo nella notte della presa di Troja.

2360. *Vaso a tromba di Plistia.* Il campo superiore esprime Bellerofonte in abito da viaggiatore, tenendo nella sinistra mano alcuni giavellotti e la briglia del Pegaso, e nella destra la lettera di raccomandazione di Preto, che presenta al re Giobate.

2363. *Vaso a colonnette di Nola.* Giove in mossa sdegnato, tenendo dietro a Giunone, che gli fugge d' innanzi. È bene inteso il nudo di Giove. Si scorge nel suo volto il carattere di chi è acceso d'ira, ma che conserva gravità. In niente poi è inferiore a Giove la figura di Giunone, per lo spavento che traspare dagli occhi; aggiungendo maggior nobiltà alla figura il panneggiamento morbido ed a belle pieghe.

VI. SALA

Vasi con figure nere sopra fondo rossigno.

I vasi degli armadi di questa ultima sala appartengono alla più remota epoca, e sono del genere di quelli a cui si è dato impropriamente il nome di *vasi etruschi*. Le figure e gli ornati presentano i caratteri dell'antico stile egiziano, poichè l'origine della pittura è stata di contornare le ombre degli oggetti sopra una superficie piana; e di fatti non sono queste figure se non ombre a contorno; i chitoni e i pepli sono meno ampii che in epoche meno lontane; formano pieghe regolari, quasi rette, i cui contorni fanno cadendo una serie di triangoli, e finiscono con uno o due lembi puntuti. Tali vasi ebbero dapprima tra noi il nome di *siculi*, perchè i primi de'quali s'incominciò a parlare, ci vennero da Sicilia: ma ora se ne rinvengono dappertutto. Notate che niuna figura di questo stile si trova nelle pitture antiche di Pompei e d' Ercolano, perchè queste pitture son molto meno antiche de'vasi dipinti, anche della seconda epoca, in cui gli artisti greci seppero unire la sublimità della composizione, la disposizione de' gruppi, e la grazia delle minute cose; mentre sopra i vasi della prima maniera, le figure tese, secche ed angolari, potrebbero risalire alla 4. olimpiade (767 anni prima dell'era nostra). Nelle processioni, le pose sono qualche volta regolari, e la

gamba dritta tesa in avanti (*Ved. il vaso* 2669) nelle figure di donne, indica il passo di processione in una marcia solenne; anche i panneggi conservano una foggia uniforme; ed ampi pepli ricovrono le tuniche. La celebrazione de'giuochi olimpici e di altre solennità contribuì non poco a rammorbidire l'asprezza e la goffagine de'contorni, imperocchè consultando di continuo la bella natura nelle palestre e ne'giuochi, fecero gli artisti rapidi progressi in tutte le arti del disegno, ed il gran numero di statue che adornavano le piazze pubbliche ed i tempi valsero ad acquistar loro facilità e speditezza. I nostri più be' vasi ne fanno fede.

2368. *Langella di Canino.* Magnifica quadriga con guerrieri e divinità.

2373. *Langella di Canino.* Quadriga con Plutone e Proserpina, Venere ed Apollo, e seguita da Bacco· un'altra divinità, forse Mercurio, precede il cocchio.

1373. *Tazza a due manichi.* Ercole ebbro e disteso sopra un letto, tiene in una mano un *rhyton*, ed eleva coll'altra la clava contro un Satiro inginocchioni.

2382. *Langella.* Automedonte conduce il carro d'Achille, che combatte a piede.

2386. *Langella.* Rappresenta da un lato Enea che si ha recato sopra le spalle il padre Anchise. Presso di Enea sono due piccole figure; uno è Ascanio, preceduto da Creusa, seguito da Achate e da altro fanciullo, essendosi attenuto il pittore alla diceria che due ne avesse avuto. Lo scudiere Achate è notevole per la forma del beretto frigio, l'arco e la scure.

2.° *Armadio.*

2404. *Patera di Canino.* Guerrieri combattenti a piedi e sopra cocchi.

2406. *Langella di Canino.* Marte e Venere sopra una quadriga, e sacerdotessa a piede, portando delle offerte.

2407. *Patera di Canino.* La caccia del cervo; i cacciatori sono a cavallo. Vaso importante per la storia delle arti.

2410. *Langella.* Trionfo satirico di Bacco Bassareo.

2412. *Langella.* Ercole assistito da Minerva strozza il leone di Nemea, bosco personificato dalla figura che gli è di lato.

2415. *Nasiterno.* Per comando di Euristeo, Ercole s'impossessa de'cavalli di Diomede re di Tracia, che questo tiranno nutriva con carne umana.

2416. *Langella.* Patroclo vincitore di Sarpedonte.

3.° *Armadio.*

2421. *Langella.* Ercole armato di clava, e Minerva in quadriga.

2422. *Patera.* Porta il nome dell'artista.

2427. *Vaso a colonnette di Sicilia.* Ercole vincitore del gigante Erice. Si vede l'eroe tebano avere steso al suolo il provocante re di Sicilia.

4.° *Armadio.*

2435 e 2437. Due elegantissime *Patere di Canino.* Portano l'iscrizione ΤΛΕΣΟΝ ΗΟ ΝΕΑΡΧΟΥΕΠΟΙΕΣΕΝ. *Fleson figlio di Nearco fece.*

2140. *Langella.* Le nozze di Libero e Libera.

2141. *Langella.* Due divinità sopra una quadriga preceduta da Mercurio, allato del cocchio è un citarista.

5.° *Armadio.*

VASI DI NOLA DI REMOTISSIMA EPOCA

Questa foggia di vasi, che potrebbero chiamarsi *isiaci*, sono della massima semplicità; la maggior parte hanno la figura di una goccia di acqua, o di una mammella di donna; il che sembra riferirsi al titolo di *Madre della Natura* che davasi ad Iside. Per lo più le pitture di que' vasi non presentano che volatili quadrupedi ed ornamenti fantastici e goffi, che rivelano l'imitazione servile dello stile egizio; i colori della vernice sono monotoni e tristi, come quelli delle pitture.

2467. *Vaso ad otre a due colli.* Questo vaso del pari che quelli che terminano ad imbuto o nasiterno, appartenevano presso gli antichi alla classe degli *idrocerami*.

6.° *Armadio.*

2495. *Vaso a pera.* Notevole è questo vaso si per la forma che per gli ornati.

2496. *Vaso ovale.* Questo vaso è trattato e dipinto alla foggia egiziana. Rappresenta Osiride coronato dell'*infula* e displegando le sue grandi ali.

2498. *Vaso bislungo o piramidale.* Tra gli animali di cui è coperto si distingue la jena.

2499. *Vaso ad otre. Idroceramo* della figura di un'otre.

2502. *Vaso a palla.* Iena, pantera e leone, ossia gli attributi di Tifone.

2515. *Vaso a palla.* Allegoria cosmogonica. Iside ed Osiride.

2516. *Vaso a colonnette.* Vi sono effigiati guerrieri armati all'egiziana foggia, a cavallo, a piede, e su quadrighe.

2520. *Vaso a colonnette.* È simile al precedente, e rinvenuto nella medesima tomba in Nola.

7.° *Armadio.*

2567. *Langella di Nola.* Rappresenta due Sacerdoti egiziani; a destra, un ibi, a sinistra la rondinella a testa umana.

2571. *Vaso a pera.* Ibi in mezzo a due sfingi o sacerdoti, perchè la sfinge era il simbolo del sacerdozio egiziano.

2573. *Vaso a pera.* Iside con le larghe ali proprie alle grandi divinità dell'Egitto.

8.° *Armadio*

2614. *Langella.* Teseo vincitore del Minotauro.

2616. *Langella.* Sfinge a testa barbuta. Tali sfingi non sono comuni ne' monumenti.

2621. *Langella*. Un guerriero abbattuto e vinto viene coverto dallo scudo di Minerva, che porta per simbolo la trinacria.

2622. *Nasiterno*. Sacerdote egizio notevole pel suo abito. Attinge vino da un gran cratere.

9.° *Armadio*.

2641. *Vaso a colonnette*. Due guerrieri inginocchiati implorano la protezione di Minerva.

SOPRA LE COLONNE.

2709. *Vaso a mascheroni di Ruvo*. Ajace con la spada nuda si avventa contro Cassandra che abbraccia il Palladio. Vi si veggono altre figure in abito frigio che fuggono spaventate. In alto apparisce Pallade seduta.

2710. *Vaso a mascheroni di Ruvo*. Achille in cocchio trascina il corpo di Ettore intorno alle mura di Troja, ed innanzi il sepolcro di Patroclo, di cui si vede la statua sopra un piedistallo.

2711. *Vaso a rotelle di Ruvo*. Meleagro alla testa degli eroi greci uccide il cinghiale che infestava i dintorni della città di Calidone. Il riverso mostra il prode che parte per questa caccia.

2712. *Vaso a rotelle di Pesto*. La conquista del vello d'oro. Giasone diresse questa gloriosa impresa.

2714. *Vaso a due manichi di Canosa*. Questo magnifico vaso e per la insolita forma, e per il soggetto trattato con somma maestria ed espressione delle figure, rappresenta Bacco ed Arianna seduti sopra magnifico triclinio, ed adombrati da pampini e grappoli che formano un ricco pergolato.

2715. *Vaso a mascheroni di Pistia*. Questo gran vaso è solo importante pel soggetto, essendo il disegno delle figure molto trascurato.

NEL MEZZO DELLA SALA

2716. *Vaso a mascheroni di Ruvo* di palmi cinque e tre once di altezza, e sette e cinque once di circonferenza. Rappresenta *Archemore sul letto di morte, ed Ercole negli Orti Esperidi*. Vi si osservano settantuna figura, ed il labbro, il collo e la base sono riccamente fregiati da variati meandri ed ornati elegantissimi dipinti a diversi colori. Le quattro maschere, ed i manichi che si elevano maestosamente sull'orlo, sono di squisito lavoro e di foggia del tutto nuova.

2717. *Vaso a mascheroni di Ruvo*. Quest'altro vaso colossale di perfetta conservazione e con piede mobile, è notevole particolarmente dal perchè il collo è decorato da ambo i lati, d'un bassorilievo in terra cotta esprimente il cocchio del Sole preceduto dall'Aurora.

2718. *Vaso a mascheroni di Ruvo*. È il più grande finora conosciuto, essendo alto sei palmi e mezzo, e largo nella sua massima periferia palmi nove e più.

SALA DE' PAPIRI

Una gran copia delle stupende opere che decorano il Museo debbesi alla scoverta della magnifica villa scavata in Ercolano [1] nell'anno 1794, non lungi dalla gran piazza del teatro e del tempio d' Ercole. Vastissimo era il suo recinto ed i suoi giardini si prolungavano sino ad un belvedere di figura rotonda che dominava il mare, e ch'era fregiato del leggiadro pavimento a musaico che attualmente si ammira nella sala rotonda della raccolta de' piccioli bronzi. Accanto alle terme attenenti a quella villa ed in mezzo al viridario trovavasi una gran peschiera le cui estremità descrivevano un emiciclo della lunghezza di 70 palmi sopra 40 di larghezza. Ventidue colonne circondavano questo gran serbatojo d' acqua nella sua lunghezza, e dieci altre nella sua larghezza; l'intercolunnio era alternativamente decorato di statue e di busti di bronzo di straordinaria bellezza e conservazione, tra le quali primeggiano il *Mercurio sedente*, il *Satiro ebbro*, il *Fauno dormiente*, i *Lottatori*, il *Platone*, il *Seneca*, il supposto *Scipione l'affricano* etc. Un piccolo tablino contro il muro, nel quale erano ordinati in iscansie incarbonite circa tre mila pezzi cilindrici calcinati e convertiti in carbone, del diametro di due a tre pollici, sopra dieci o dodici di larghezza, formava la biblioteca ; e vi si conservava ancora un tavolino da scrivere, calamai, penne di legno, stili e tavolette pugillari, che s'inceravano e su le quali si scriveva collo stilo puntuto da un lato e piano dall'altro per cancellare o emendare i concetti secondo il precetto di Orazio: *saepe stylum vertas*. Tra i bustini di bronzo che sovrastavano le scansie, si noverano quelli di Epicuro, di Ermarco, di Demostene e di Zenone, col loro nome in greco.

Si sa che gli antichi, a cui fu ignota l'arte tipografica, non scrivevano che sopra scorze d' alberi, ed in ispezialità sopra le membrane e pellicole della pianta chiamata *papiro*. La quale provveniva dall' Egitto; ed ancor la Sicilia dove pur si rinviene, ne somministrava anche in abbondanza. Alcuni autori pretendono che il papiro degli antichi fosse fatto con quel tessuto naturale, o pellicola che trovasi rinchiusa tra la scorza ed il legno di differenti alberi, quali l' acero, il platano, il frassino, e soprattutto il tiglio. Checchè ne sia, e senza entrare in questa discussione, i manoscritti d'Ercolano erano formati o dall'una o dall'altra di queste materie, e componevano lunghi cilindri, che gli antichi chiamavano *volumina*. È di questa considerabile quantità di volumi che si è formata la *Sala de'Papiri* del Museo Borbonico, e si può assicurare che non è la raccolta meno importante di quante altre se ne son fatte per cavamento in questa antica città; ma per mala ventura è forse la più trascurata.

I manoscritti greci o i papiri finora svolti ed interpetrati ascendono al numero di 500, de' quali si sono pubblicati i seguenti :

Filodemo: *Della musica*.

Questo papiro è svolto in tutta la sua lunghezza di 13 palmi. Non si faccia maraviglia delle differenze tra questo e gli altri papiri che si veggono negli altri quadri, imperciocchè è anche uno de'primi svolti dal p. Piaggi. Per dare una idea

[1] Sotto il giardino del Convento di s. Agostino in Resina.

della forma del volume, egli lo distese in tutta la sua lunghezza sopra tela, e nascose le lagune tingendole di nero. Questo sistema è stato abolito per la ragione che riesce più comodo sì agli interpetri che a' curiosi di spartirli in più frammenti. Sì gli uni che gli altri hanno mestieri di considerare la pagina sotto differenti aspetti di luce, a norma delle circostanze, per leggerli con più sicurtà e franchezza. D'altronde importa più a'conoscitori il rinvenire il papiro nello stato del suo svolgimento, fosse eziandio in molti frammenti.

Epicuro: *Della Natura.*

Papiro in esametri latini attribuiti a Rabirio. Tratta della *Guerra tra Cesare e Marco Antonio*, della *Battaglia d'Azzio*, e della *Conquista dell'Egitto.*

Filodemo: *De'Vizj e delle Virtù ad essi opposti.*

Filodemo: *De'Vizj.*

Polistrato: *Del disprezzo irragionevole.*

Filodemo: *Della Rettorica* (due volumi).

Metrodoro: *Delle Sensazioni.*

Filodemo: *Della Vita e de'Costumi* (estratto da Zenone). *Delle libertà della elocuzione.*

Filodemo: *Della vita degli dei* (secondo le conghietture di Zenone).

Filodemo: *De'Filosofi.*

Filodemo: *Della Pietà.*

Filodemo: *Di quel che è utile al popolo, secondo Omero.*

Filodemo: *Della Rettorica.*

Filodemo: *Della Morte.* [1]

Questi papiri sono tutti scritti sopra una faccia, fuorchè un solo, nel quale, riempita la lunghezza del volume, l'autore scrisse sul riverso, mancando lo spazio per proseguire il soggetto. I righi sono disposti a guisa di colonnette poco più grandi delle pagine de'nostri volumi in 12."

De'3000 papiri che si rinvennero nella mentovata villa, 1800 furono trasportati per ordine di Carlo III al Museo Reale di Portici; gli altri essendosi franti e dispersi per cagione dell'ignoranza in cui si era che fossero volumi, tanta era la somiglianza che avevano questi anneriti cilindri col carbone. La difficoltà di leggerli, che dapprima pareva insuperabile, fu pertanto vinta dalla perseveranza del *p. Antonio Piaggi*, che un vivo amore per le lettere poteva sostenere in sì ardua impresa. Trovò il mezzo di svolgere e di fissare sopra una membrana trasparente quelle lievi strisce che non presentavano maggior consistenza della carta divorata ed annegrita dalla fiamma. A questo benemerito artista [2] devesi la macchina ingegnosa del pari che semplice, che si seguita ad usare per sì dilicata operazione. Egli immaginò una specie di telajo simile presso a poco a quelli che usano i parrucchieri per intrecciare i capelli. Il cilindro vien sospeso in aria mediante fili di seta che corrispondono a piccole viti con le quali si può far girare il volume senza toccarlo se non con piccioli stili o pinzette fi-

1 Si suppone che tutti gli altri papiri sieno opere di autori greci, ad eccezione di ventiquattro che sarebbero scritti in latino.

2 Questo sacerdote era uno de'più vivaci ingegni del suo secolo per i lavori meccanici. Vedete *Indirizzo per la lettura greca dalla sua oscurità rischiarata* dal cav. Gennaro Xysti, pag. 170.

nissime. Questi stiletti servono a separare ogni pezzettino della scorza incarbonita, badando prima di attaccare al di dietro, con un poco di gomma, sopra ogni lettera, una pellicola sottilissima, sufficiente a fortificare lo scritto, e poterlo di poi togliere. Si volge quindi con le piccole viti ed i fili di seta il manoscritto senza toccarlo, ed insensibilmente si viene a capo di separarne il tutto che si depone con molta precauzione e delicatezza sopra telaretti coverti di bambagia perchè non si riduca in polvere. Per una tale invenzione era mestieri di una pazienza di che pochi uomini sono capaci.

Indarno si è voluto dagli stranieri tentare un metodo più speditivo; ed hanno dovuto rinunciarvi. Di ventiquattro papiri che furono mandati in Francia ed in Inghilterra, niuna parola si è giunto a diciferare; ed il prof. Sickler avendo spacciato di avere inventato un nuovo metodo per isvolgere i papiri ercolanesi, l'Inghilterra lo chiamò a sè; ma dopo quattro mesi d' infruttuosi tentativi, rinunciò all'impresa; il che aggiunse novella gloria all' inventore napolitano.

Il celebre Davy in un suo viaggio a Napoli, pose in opera i processi chimici; ma venne frustrato nelle sue più belle speranze, mentre che i giornali stranieri pubblicavano i suoi successi!

GABINETTO NUMISMATICO

Nel rinascimento delle belle arti e delle scienze non poteva lo studio delle medaglie essere trascurato. Il genio sublime di Petrarca a cui principalmente dobbiamo che in Italia le scienze si ristorassero, e da questa maestra delle nazioni passassero poi alle straniere genti, fu ancora il primo a segnalare per le medaglie la squisitezza del suo ingegno e il suo buon gusto. Mandò egli a Carlo IV, il quale aveagli domandato di dare l'ultima mano al suo libro degli uomini illustri, e di noverarlo tra loro, alcune medaglie in oro ed in argento a sè carissime, che aveva con molta diligenza raccolte, accompagnando il dono con queste memorande parole: *Ecce, Caesar, quibus successisti; ecce quos imitari studeas et mirari; ad quorum formulam et imaginem te componas; quos praeter te unum nulli hominum daturus eram; tua me movit auctoritas. Licet enim horum mores et nomina, horum ego res gestas norim, tuum est non modo nosse sed sequi; tibi itaque debebantur.*

Questo nuovo genere di studio divenne poco appresso in Italia universale. Nella casa di Niccolò Niccoli Fiorentino, di tutte le antiche memorie benemerito riparatore, sappiamo da Poggi, nella funebre orazione che ne compose, che quivi *conspiciebantur numismata usque a priori illa etate qua aes primum cudi et moneta obsignari est capta.*

E dal Niccoli presero un sì grande amore per le medaglie i Medici Cosimo, Piero suo figliuolo e Lorenzo suo nipote, che ancora ne' Codici manoscritti fatti da loro a grande spesa ricopiare, vollero il magnifico ornamento di antiche medaglie diligentemente delineate.

Il celebre Buonarroti, uomo d'immortal memoria, che ha scritto di antichità con una precisione e con una penetrazione senza pari, illustrò i medaglioni del Museo del Cardinale di Carpegna, e fu il primo che osservasse che le più antiche monete romane ed etrusche eran di getto e non di conio.

Quanto ancora in Venezia, di tutti gli egregi studi splendida sede fosse allora e di poi coltivata la scienza delle monete, ha copiosamente dimostrato il Doge Marco Foscarini nella dottissima opera *Della Letteratura veneziana.*

Anche in Genova erasi lo stesso amore diffuso. Scrivendo Ambrogio Camaldolese al Niccoli mentova *nummos aureos vetustissimos*, che con altre antichità avea veduto presso un tal Andreolo genovese.

Grandi raccolte di medaglie poi fecero Alfonso re di Napoli e di Sicilia, secondo narra Antonio il Panomita, ed il cardinale di s. Marco, Antonio, nipote di Eugenio IV, come abbiamo da Enea Silvio.

In quanto all'ordinamento delle medaglie in varie classi seguiremo quello che è il più comune e che si è tenuto pel nostro medagliere con alcune modificazioni e varietà.

La prima classe è delle città e de' popoli che i Greci chiamavano *autonomi*, ed anche *eleutheri;* i Latini, *Liberi*. Consisteva l' autonomia delle città, e de' popoli nella libertà di governarsi, benchè vinti e caduti sotto altra potenza, con le proprie lor leggi, di continuare l' antico loro governo, e di avere i propri magistrati nel reggimento delle pubbliche cose. Ma in quella classe non entrano se non le medaglie, che scolpito presentano il nome di una città e di un popolo, o qualche suo simbolo proprio, senza menzione o testa di Principe. Il Golzio fu forse il primo ad intraprendere questa importante raccolta di medaglie di città libere. Venne poi seguito dal p. Arduino, dal Froelich, dal Khell, dal Pellerin, dal Mezzabarba, dal Vaillant e da molti altri. La raccolta delle medaglie del nostro r. Museo Borbonico è una delle più rinomate in Europa, precipuamente per le monete autonome della Magna Grecia e della Sicilia, e per quelle ancora del medio evo. Questa serie si fa per ordine geografico, tenendo la general divisione del mondo nelle tre parti dagli antichi conosciute di Europa, Asia ed Affrica, e poi a ciascuna parte per ordine alfabetico delle Città.

La seconda classe contiene le medaglie de' Re, la quale per ragione di tempo si ripartisce in altre tre. La prima comincia dagli antichissimi tempi e va sino alla morte di Alessandro il grande avvenuta 324 anni prima di Cristo. Abbraccia i Re della Macedonia, della Sicilia, della Caria, di Cipro, di Eraclea, del Ponto ec. La seconda classe parte dalla morte di Alessandro il grande, e continua sino al principio dell'era cristiana. Raccoglie questa serie più Re, che sono 1° i rimanenti Re della Macedonia e della Sicilia; 2° I Re dell' Asia, dell'Egitto, della Siria, del Ponto e del Bosforo Cimmerio, della Tracia, della Bitinia, de'Parti, dell'Armenia, di Damasco, della Cappadocia, della Paflagonia, di Pergamo, della Galazia, della Cilicia, di Sparta, della Peonia, dell'Epiro, dell'Illiria, della Gallia e delle Alpi Coie. — Vengon di poi nella terza, che quasi contiene i primi quattro secoli dell'era cristiana, oltre i rimanenti Re della Tracia, del Ponto, del Bosforo Cimmerio e de'Partia, i Re di Commagene, di Edessa ed Ostroene, della Mauritania e della Giudea.

La terza classe comprende le medaglie degli uomini illustri, le quali sono la maggior parte posteriori all'età in che quelli vissero. Gli eroi e le eroine formano la prima divisione di questa serie.

Seguono i fondatori delle città che ne presero il nome, tranne i Re e gl'Imperatori.

Gli uomini per erudizione e per sapienza segnalati fanno una terza partizione.

La quarta infine riunisce Principi ed egregi uomini de' quali vollero i posteri con le medaglie onorare la memoria. Tutte queste medaglie son battute in ogni metallo; rare son quelle in oro; ma in argento, bronzo e in rame ne abbiamo molte. Nel loro ordinamento si è seguito l'ordine geografico, storico, cronologico ed alfabetico.

La quarta classe presenta *l'antica moneta romana* in bronzo, cioè gli *Assi*, anche diminuiti con le loro parti, i denai ed i più minuti loro pezzi, ne' quali, tranne il nome di *Roma*, o alcun suo simbolo, non v'è alcun nome di romano personaggio. L'ordinamento che si è seguito è 1° la qualità della moneta, come *decussi, treassi, assi, semissi, trienti* ec.; 2° secondo il peso, il che in questa classe è di sommo rilievo per conoscere le varie diminuzioni del valor delle monete.

Formasi la quinta classe dalle medaglie delle *Famiglie romane*, o come altri vogliono *consolari*, vale a dire dal tempo in cui i Consoli con annual governo reggevano la repubblica romana. A questa classe appartengono i *denai* la più parte in argento, e quei d'oro che son rari, e solo per catacresi chiamansi *denarii aurei;* ancora tutte le monete di bronzo nelle quali si leggono nomi di magistrati romani, e perciò anche quelle di qualunque metallo battute sotto Augusto e Tiberio, che hanno nomi o de' Triumvirati monetali, o de' supremi magistrati.

La sesta classe comprende le *Imperiali*. Se n'è fatta una sola classe ripartita in serie. La prima contiene le medaglie degli *Augusti*, delle *Auguste* e dei *Cesari* in oro di qualunque grandezza. Le medaglie di argento vanno nella seconda serie, e siccome ve n'è gran copia, si è formata una partizione distinta de'*danai*, *quinari* e *sesterzj*; un'altra de'medaglioncini, separandone le foderate. I medaglioni in bronzo con i *contorniati* formano un'altra serie, come pure altre distinzioni han ricevuto le medaglie di prima, di seconda e di terza grandezza. Una serie si è fatta delle medaglie imperatorie Alessandrine o battute in altri luoghi di Egitto. Tutte queste classi vanno distribuite cronologicamente secondo i tempi in che vissero gl'Imperatori. In questa sesta classe si sono comprese le medaglie delle città greche e de' popoli greci, battute ad onore degli Augusti, secondo la loro cronologia.

Finalmente la settima classe comprende le *Colonie* ed i *Municipi*. Tralle medaglie delle Colonie non ve ne ha alcuna d'Italia, non avendo mai nè il Senato, nè gl'Imperatori accordato alle città nostre la facoltà di coniare moneta.

Le monete non sono così disposte nel Regio Medagliere, nè trovansi più così disposte neanche negli altri, atteso l'attuale progredimento della scienza, e però è erroneo quanto dall'autore, si dice. *N. del Sop.*

BIBLIOTECA

Ha il suo ingresso in una delle più vaste e più regolari sale che si conosca, giacchè conta 212 palmi di lunghezza, 78 di larghezza ed 81 di altezza. È decorata di molti quadri farnesiani, opere del cav. Drago e del Ricci; la volta è dipinta da Pietro Bardellini, il cui maggior quadro esprime le virtù che coronano il re Ferdinando I e la Regina Maria Carolina; il pavimento è fregiato di una meridiana di rara perfezione, opera dell'astronomo Caselli, della lunghezza di palmi 104. In un lato della sala trovansi i due gran globi formati con le carte di Coronelli. Intorno alle mura di questa immensa sala son disposti due ordini di armadi, il primo dell'altezza di 14 palmi ed il secondo di 15. Oltre questa, si contano 14 altre sale, eccetto le stanze assegnate alla comodità degli studenti.

Questa celebre Biblioteca deve la sua origine a papa Paolo III Farnese, ed il suo accrescimento a'cardinali Alessandro e Ranuccio. Dal primo venne terminato il palazzo Farnese a Roma; e da lui, come si crede, e da Ranucci ne venne abbellito del ricco Museo, che fu quindi trasportato a Napoli. Nel secolo XVI sorpassava già tutte le biblioteche di Europa si per la rarità e l'importanza dei manoscritti, e si per il numero e l'eccellenza delle opere di edizioni più preziose. Essa contiene oltre i dugentomila volumi, e fra questi circa quattromila dell'edizione del 1500, e cinque mila manoscritti greci, latini, rabbinici, italiani, arabi, cofti, persiani, turchi, chinesi, spagnuoli, francesi, ed anche alcune composizioni de'Trovatori. Tra i più antichi si annoverano due papiri in latino, ed un altro con sottoscrizioni originali gotiche e latine, conservati in cornice: uno del V secolo contiene l'assegnamento di alcuni fondi fatto da Odoacre Re de'Turcilingi e degli Eruli; l'altro del secolo VI risguarda una dazione di beni in soddisfazione di un debito.

Tra le opere autografe vi si veggono quelle di s. Tommaso, del Tasso, di Giovanbattista Vico, del cardinale Seripando, del Mazzocchi, del Martorelli.

I più rari ed importanti manoscritti sono i seguenti:

Una Bibbia latina in pergamena del XIII secolo, conosciuta sotto il nome di *Bibbia Alfonsina*, perchè Alfonso I di Aragona la postillò di sua mano e ne fece dono al monastero di Monteoliveto.—Un nuovo Testamento greco.—Molti codici in pergamena di s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio il grande ec., tutti conosciuti sotto il nome di *Codici di Troja*, paese in Puglia d'onde provengono. — La seconda parte delle lettere di s. Girolamo, codice in pergamena del VII secolo, in folio, scritto a lettere onciali.—I libri grammaticali di *Flavius Sosipater Charisius*, codice in pergamena dell'VIII secolo, riveduto e corretto da *Janus Parrhasius*. — Il Capitolo IV di *Gargilius Martialis* De Pomis, con le annotazioni del cardinale Majo e di monsig. Scotti. — Il Codice Farnesiano in pergamena, da *Sesto Pompeo Festo*, pubblicato a Roma da *Fulvio Orsino* nel 1581, riveduto poi da Ludovico Arndts e da Carlo Odofredo Müller nel 1833. — Il Codice di Perrotti contenente 32 favole inedite di Fedro, pubblicato nel 1809 dal Jannelli. — I due codici in pergamena della Storia naturale di Plinio, preziosissimi per la calligrafia del pari che per le varianti. — Si osserverà inol-

tre un Uffizio divino conosciuto sotto il nome di *Flora* per la moltitudine di fiori che con ammirabile arte ed al vivo vi sono dipinti. — Un Breviario in quarto, detto di Paolo III, adorno di elegantissime dipinture. — Due grandi libri di Coro in pergamena (grande in folio) con stupendi dipinti e miniature che ne abbelliscono il margine. — Tre codici della *Divina commedia* ornati di antiche miniature. Ma in questo genere nulla era da paragonarsi all'*Uffizio della Madonna*, scritto dalla mano di Monterchi, con le istorie disegnate in miniatura da *Giulio Clovio*, presentato alla santità di PP. Pio IX.

Tra monumenti degni di essere osservati citeremo due papiri diplomatici, l'uno chiamato *papiro gotico ravennate*, che porta la data dell'anno 551, pubblicato la prima volta dal Sabbatino nel suo Calendario napolitano, e spiegato appresso dal dotto Ihre nelle quattro sottoscrizioni gotiche. Fu ristampato nel 1805 in Roma dal Marini, e recentemente a Monaco nel 1835 dal professore Masmann. L'altro papiro non meno importante è ugualmente unico riguarda il re Teodorico.

Tra gli autografi citeremo: *Divi Thomae Aquinatis Comment. in D. Dionysium Areop. De coelesti Hierarchia et de divinis nominibus*, pergamena in 4.°

Gli studi filologici di *Parrasio*.

Un Commentario inedito sopra *Dante*, di Fran. da Buti.

Un Apografo della *Gerusalemme liberata* postillata da *Torquato Tasso*.

Molti scritti d'*Egidio da Viterbo*, di *Leonardo da Vinci*, di *Fabio Giordano*, di *Pirro Ligorio*, di *Gianvincenzo Gravina*, di *Nicola Fergola*, e di molti altri personaggi illustri sì nazionali che esteri.

Quanto alle opere stampate, quelle che meritano più particolare attenzione sono comprese nella ricca e preziosa serie delle edizioni del XV secolo, che ritrovasi in tredici armadi nel numero di oltre a quattro mila volumi. Questi primi saggi della tipografia fanno l'ammirazione di tutti sì per la scelta che pel numero, la bella conservazione degli esemplari, la rarità e 'l proprio merito delle opere collazionate su gli originali che surrogano i codici perduti o difficili a consultare. Napoli in cui le lettere greche e latine fiorirono unitamente alle scienze ed alle arti belle a' tempi della dinastia aragonese, non fu l'ultima città d'Italia che accolse quest'arte meravigliosa. Sotto la data dell'anno 1471 apparvero le opere seguenti:

Lectura super Codicem, Auctore Bartholo de Saxoferrato.

Lectura super Pandectas, auctore Floriano de S. Petro.

De usibusfeudorum del nostro concittadino *Andrea d'Isernia.*

Oltre le tre opere latine suddette, ve ne hanno molte altre rare ed importanti che si potranno osservare.

Eccetto le feste la r. Biblioteca Borbonica è aperta tutti i giorni al pubblico dalle sette di mattino sino alle due pomeridiane.

PINACOTECA BORBONICA

SCUOLA BIZANTINA E NAPOLITANA

Si conviene generalmente doversi il rinascimento della pittura a quelle opere trasferite da'crociati di Bizanzio in Italia; ma negar non si può che molto prima di Cimabue si dipingeva in Roma ed in Firenze non solo per le chiese ma anche pe' campisanti; e che nel XII secolo vivessero già pittori italiani che si erano da per se formati sebbene rozzamente, col copiare i monumenti antichi e qualche affresco, scampati dalla mano devastatrice de' barbari. Imperocchè il genio italiano mai intieramente non fu spento, e quando Costantinopoli fu presa da' Veneziani nel 1204, il gusto per le arti e l' entusiasmo pel bello si suscitò con tanta energia alla veduta di ogni sorta di monumenti trasportati a Venezia, che poco dopo si videro comparire in quella repubblica *Giovanni da Venezia*, *Martinello da Bassano*, *Giusto Paduano*, *M. Paolo ec.* in Roma *Luca Santo, Conciolo, Oderisio da Gubbio*, in Firenze *Fra Bartolommeo pittore*, in Napoli ed in Sicilia *Antonio da Antonio*, *Tommaso degli Stefani*, *Filippo Tesauro* ec. È vero che non si può negare che i pittori di Bisanzio dovettero anche emigrare con le ricchezze di Costantinopoli, perchè Margaritone e Bartolommeo erano già conosciuti in Italia verso l'anno 1236. Non è dunque da maravigliarsi che l'arte prendesse nuova vita dal seno della metropoli greca e s'innestasse col genio italiano. Il Vasari e il Baldinucci pretendono che Cimabue, restauratore della pittura nostra, l'avesse appresa da pittori greci invitati dal Senato di Firenze, e il d'Agincourt rammenta molti pittori bizantini che si stanziarono in Italia. Ma a dire il vero, non fu che sotto Pippo Tesauro, M. Simone, Colantonio del Fiore, Guido da Siena, Gaddi, Giotto ed altri che prese il nome di Scuola italiana, perchè costoro attinsero da' monumenti sufficienti lumi per ispirare il loro genio e preparare con i loro studi ed i loro viaggi l'ultima età del perfezionamento sino al secolo di Leone X.

Della scuola bizantina possediamo opere del XI sino al XIII secolo, oltre quelle di non pochi pittori Napolitani, Fiorentini, Sanesi, Romani e Veneziani del XIII e XIV secolo, sino a Leonardo da Vinci, Raffaello, e Michelangelo.

Di grandissima importanza sono le pitture greche segnate d' iscrizioni; nè queste sono sfuggite alle dotte investigazioni del d'Agincourt. Confrontate con quelle dipinture del XIII e XIV secolo degli artisti italiani, esse attestano, che costoro, valenti maestri e restauratori della pittura in Italia, hanno attinto la maggior parte de'loro metodi e del loro colorito nelle opere bizantine, e che di poi hanno disseminati gli esemplari del perfezionamento sino a Leonardo, a Raffaello ed a Michelangelo.

I dipinti del Museo si trovano collocati in due appartamenti. Quelli di scuola greca, fiorentina, napoletana, e straniera sono nelle sale a sinistra, dove si veggono altresì i modelli in sughero de' monumenti più grandiosi di Pompei, di Capua e di altre antiche città. Nelle sale dell'ala destra trovansi esposti i dipinti delle altre scuole italiane, e nell'ultima si sono riuniti tutti i capi lavori, sicchè prende il nome di *Galleria dei capi lavori*.

Sala i. 1. Sant' Agata (*Scuola di Massimo*). — 2. Veduta di marina. Alcuni mercadanti turchi assistono allo sbarco delle loro merci (*Giacomo Locatelli*). — 4. La piazza del Mercato di Napoli nel tempo della peste del 1656 (*Carlo Coppola*). — 5. Supposto ritratto di Masaniello in atto di fumar la pipa (*Micco Spadaro*). — 10. Veduta di marina con naviglio ancorato e marinari (*Giovanni Abak*). — La Vergine Santa in gloria con s. Carlo Borromeo e s. Giacomo da Campostella, bozzo. (*Sebastiano Conca*). — 15. Ritratto del Calabrese fatto da lui medesimo (*Mattia Preti* detto *il cavalier il Calabrese*). — 19. Il Salvatore che precipita Satanasso dall'alto della montagna (*dello stesso*). — 29. S. Michele arcangelo a mezza figura (*Nicola de Vito.*)—41. Ritratto del cavalier Francesco Solimena fatto da lui.— 45. Combattimento tra Greci ed Amazzoni (*del suddetto*).—Veduta della piazza del Mercatello di Napoli nel tempo della peste del 1656 (*Domenico Gar-*

giulo detto *Micco Spadaro*). — 47. Quadro storico della rivoluzione di Masaniello avvenuta in Napoli nel 1647 nella piazza del Mercato (*Micco Spadaro*). — 48. Veduta della stessa piazza del Mercato nell'anno 1648, ove si vede il Corpo municipale che presenta in un piatto d'argento le chiavi della Città a D. Giovanni d' Austria a cavallo, in atto di fare il suo trionfante ingresso (*Micco Spadaro*). — 49. Semiramide si appresta alla difesa di Babilonia (*Luca Giordano*). — La Madonna con Gesù bambino dispensa rosarii a s. Domenico, a santa Rosa, a s. Caterina da Siena e ad altri Santi dell'Ordine (*Pompeo Landolfo*). — 52. S. Brunone riceve la regola del suo Ordine dalle mani di Gesù Bambino (*Paolo Finoglia*).—53. S. Giacomo di Galizia a cavallo esterminando i Saraceni (*Belisario Corenzio.*) — 54. La Madonna col Bambino in mezzo ad una gloria di Angeli (*Domenicantonio Vaccaro*). — 55. Il Battesimo di Nostro Signore (*Cav. Massimo Stanzioni*, come si legge nel medesimo).— 59. Gesù sulla croce, e sotto, la Madonna con s. Giovanni ed un Santo Certosino inginocchiato che abbraccia la croce (*Antica scuola fiorentina.*)—60. La Madonna di Monserrato (*Antica scuola fiorentina*).— 62. Il Salvatore accompagnato dalla sua divina Madre e da s. Giovanni evangelista. Trittico (*Scuola Bizantina del XI secolo*).—63. Un Santo Vescovo seduto in trono. Tavola. (*Scuola Bizantina del XI secolo*)—64. L'Annunziata. Dittico. (*Scuola Bizantina del XI secolo*). — 65. La Madonna seduta in ricco trono col suo divin figliuolo (*Scuola Bizantina*). — 69. S. Francesco d'Assisi e s. Antonio da Padova (*Antica scuola fiorentina.*) Il T che si vede sul libro di S. Francesco ed il G su quello di s. Antonio indicano forse le due lettere iniziali di *Taddeo Gaddi*, che sarebbe l'autore di questo quadro.—73. La Madonna col Bambino in trono, adorata da' due arcangeli Gabriele e Michele. Trittico (*Scuola Bizantina del XI secolo*).—75. La Santa Vergine sul suo letto di morte, assistita dagli Apostoli. Vi si scorge il passaggio della scuola bizantina all'italiana. — 77. Gesù deposto dalla Croce nelle braccia di sua divina Madre (*Scuola bizantina del XI secolo*). —80. La Madonna col Bambino adorato da un Santo, e Gesù sulla Croce pianto da Maria Maddalena. Dittico. (*Scuola Bizantina, XIII secolo*). Lo stile si accosta alla prima maniera fiorentina. — 88. La morte della Madonna pianta dagli Apostoli (di *Silvestro Buono.*) — 89. Gesù deposto dalla Croce nel seno di sua Madre, assistita dalle Marie e da altre Sante. Si legge sopra un cartello attaccato al sepolcro: *Filippus Mazolla pinxit* 150).—90. L'Assunzione della S. Vergine. Viene accolta dall' Eterno Padre in mezzo ad una gloria d'angeli (*Antica scuola fiorentina*).—91. S. Francesco d'Assisi, *riscontro al n.* 97. (*Antica Scuola fiorentina*).—92. La Madonna col Bambino (*Antonio Solario detto lo Zingaro*).— 93. La Madonna in trono col Bambino, prendendo con ambo le mani alcune ciliege dal cestolino posto su le ginocchia di sua divina Madre. Si vuol che sia di Pippo Tesauro.— 94. Il Martirio di s. Stefano. Gran quadro sopra tavola, capo lavoro di *Giovan. Angelo Criscuolo.*—95. La Madonna col Bambino coronato da due Angeli (*Scuola Bizantina del XIII secolo*).— 96. S. Giorgio che uccide il dragone (*Scuola Bizantina*).—97. La Madonna col Bambino e due Santi. Dall'altro lato, il Calvario ed il Redentore in piedi portante la sua croce. Trittico. (*Antica Scuola Sanese*).—98. Un Santo Vescovo con la sua mitra sormontata dal cappello rosso. (*Antica Scuola Sanese*). — 99. S. Giorgio uccidendo il dragone (*Scuola Bizantina del X secolo*). — 100. La Madonna col Bambino (*Scuola Bizantina del XI secolo*). — 101. Dittico che presenta quattro Santi ed in aria la S. Vergine (*Antica Scuola Fiorentina*). — 102. S. Biagio (*Scuola Bizantina del XI secolo*).—103. La Vergine col Bambino (*idem*) — 104. La s. Vergine in orazione. Quadro provveniente dalla *Chiesa della Incoronata* — 105. La Madonna col Bambino (*Scuola antica Fiorentina.*)—106. La Madonna mostra una rondinella al Bambino stante sopra base di porfido su la quale si legge l' anno 1484. (*Antica Scuola Sanese.*) — 107. La Madonna col Bambino e s. Lucia (*Scuola Bizantina del secolo XI*).—108. La Madonna col Bambino a mezza figura (*Scuola Bizantina del secolo XI*). — 109. La Madonna col Bambino e s. Giovan Battista (*Antica Scuola Fiorentina*).— 110. Nostro Signore esprimendo col calice il simbolo dell'Eucaristia (*Scuola Bizantina del XII secolo*). — 111. Il Salvatore a mezza figura. Pittura sopra lastra di argento (*Scuola Bizantina del XI seco-*

lo). — 113. Deposizione di croce (*Andrea del Castagno.*) — 114. La s. Vergine col Bambino su magnifico trono ed assistita da quattro Santi. Su la base del trono leggesi il monogramma A. V. e l'anno 836 (*Antica Scuola Fiorentina*). — 115. La Madonna col Bambino e s. Caterina (*Scuola Bizantina del secolo XI*). — 116. Molte figure civili con diverse fogge di abiti che contemplano una stella (*Simone Memmi*). — 118. S. Antonio compagno del n. 89. — Santa Martire, riscontro del n. 97. — Il Bambino adorato dalla Madonna, da s. Chiara e da s. Agnese. Il nome dell'autore. *Filippo Mazzola* è scritto sopra un cartello. — 121. S. Ludovico, compagno del n. 97 (*Antica Scuola Fiorentina*). — 122. La Maddalena a mezza figura, riscontro del n. 63. — 123. S. Bernardino, compagno del precedente. — 124. L'Adorazione de' Magi (*Belisario Corenzio*). — 125. La Madonna coronata dal suo divino Figlio al cospetto della SS. Trinità e della gerarchia celeste (*Antica Scuola Napolitana*).

Sala II. 126. Battaglia degli Ebrei contro gli Amaleciti (*Aniello Falcone*). — Gesù disputa con i Dottori della legge (di *Salvator Rosa*). — 128. Cortile del monastero di s. Martino in Napoli, ove sono effigiati i ritratti di tutti i monaci che vivevano al tempo della peste del 1656. Autore del presente quadro appartenuto al *Viviani* pittore ed architetto, fu *Salvator Rosa*. — 129. La parabola di s. Matteo: *Vedi la pagliucca nell'occhio di tuo fratello e non vedi la trave nel tuo*: riscontro del n. 127, (*Salvator Rosa.*) — 130. Il Paradiso. Schizzo di vasta composizione pel tempio di s. Ferdinando in Napoli. (*Paolo de Matteis.*) — 131. Gesù raccomanda ai Farisei di pagare il tributo a Cesare (*Mattia Preti*). — 132. La Madonna del Rosario assistita da s. Domenico, da s. Rosa e da altri Santi. È il capo lavoro del *cav. Luca Giordano.* — 133. La Madonna vestendo abiti sacerdotali; capo lavoro di *Roderigo*, detto *Bernardino il Siciliano.* — 134. Deposizione di croce; tela segnata dal nome di *Luca Giordano.* — 135. La fuga in Egitto. (*Pacecco di Rosa*). — 140. S. Cecilia suonando l'organo (*Giambattista Caracciolo* detto *Battistello.*) — 141. S. Maria Maddalena a mezza figura (*Nicola Vaccaro*). — 146. S. Lorenzo in orazione nella sua prigione (*Cavaliere d'Arpino*). — 147. S. Brunone (*Cav. Massimo Stanzioni*). — 148. Sacra Famiglia (*Luca Giordano*); ad imitazione di Carlo Maratta. — 149. La Madonna in gloria circondata da Angeli (*Giovannantonio Amato* il giovane). — 155. Santa Cecilia assorta nella contemplazione delle cose celesti (*Bernardo Cavallino*). — 156. S. Francesco d'Assisi (*Andrea Vaccaro*). — 157. S. Paolo (*Pietro Novelli* detto il *Morrealese.*) — 160. S. Nicola di Bari in estasi (*Cav. Calabrese*). — 161. Paese irrigato da un fiume (*Marzio Masturzio*). — 162. La Maddalena a mezza figura (*Andrea Vaccaro*). — 163. Papa Alessandro II facendo la dedicazione della Chiesa di Montecasino. Questo è lo schizzo del celebre dipinto che il Giordano fece a fresco sul muro interno della chiesa medesima. — 166. Sacra Famiglia (*Andrea Vaccaro*). — 167. La Maddalena a mezza figura (*Andrea Vaccaro*). — 168. Drappello di soldati in avanposto (*Aniello Falcone*). — 169. S. Candida battezzato da s. Pietro: capo lavoro di *Paccecco di Rosa.* — 172. La strage degli Innocenti (*Andrea Vaccaro*). — 173. La morte di s. Giuseppe (*Bernardino il Siciliano.*) — 178. Attacco di cavalieri con vivissimo fuoco. Uno dei primi saggi di *Salvator Rosa*). — 184. s. Ignazio rende azioni di grazie a s. Francesco Saverio che battezza gl'Indiani. Si pretende che questo quadro fosse compito in tre giorni da *Luca Giordano* in occasione di una disfida. — 186. La ss. Trinità in aria, e sotto, in umile capanna, la s. Vergine sottomettendosi ai voleri dell'Eterno Padre (*Pietro Novelli*).

Sala III. 193. La crocifissione di Nostro Signore tra i due ladroni. A sinistra si distingue Alfonso con Ferdinando d'Aragona nella persona del Centurione (*Pietro Donzelli*). — 195. Deposizione di Croce (*Andrea da Salerno*). — 196. La Madonna col Bambino in trono assistita da due Angeli (*Pietro Donzelli*). — 197. S. Giovan Battista e s. Giovan Evangelista. In alto, s. Giorgio e s. Michele (*Pietro Donzelli*). — 198. La Madonna col Bambino. In alto, Nostro Signore crocifisso e pianto dalla s. Vergine e da s. Giovanni (*Simone Papa*). — 199. L'Annunziata (*Francesco Curia*). — 200. S. Girolamo a mezza figura (*Giuseppe Ribera*, detto *Lo Spagnoletto*). — 202. La s. Vergine col Bambino (*Cav. Massimo Stanzioni*). — 203. S. Girolamo strappando una spina dalla zampa di un leone. Quadro im-

portante per la storia dell'arte che si attribuisce a *Nicola del Fiore*, ed altri a *Giovanni Van Dyk*).— 204. La Madonna delle Grazie, dipinta con tutto il finito e la delicatezza che distinguono le opere di *Pacecco di Rosa*). — 205. Ritratto di Scipione Pulzone eseguito da lui medesimo. — 206. Il Martirio di s. Sebastiano. Vi si legge il nome di *Josef Ribera*. — 207. S. Benedetto in trono assistito da s. Mauro e da s. Placido, e sotto, i quattro dottori della chiesa latina (*Andrea da Salerno*). Capo lavoro di questo distinto artista. — 208. L'Adorazione de' Magi in un tempio di architettura capricciosa. In alto, la Religione personificata. Una delle più belle composizioni *di Andrea da Salerno*. — 212. Santa Caterina di Siena a mezza figura (*Pompeo Landolfo*). — 216. Gesù tra due Scribi. Schizzo del *Cav. d' Arpino*.—219. La SS. Trinità contempla dall'alto del cielo s. Giovan Battista e s.Francesco; capo lavoro di *Luigi Roderigo*. — 220. s. Agostino disputa con gl'infedeli; capo lavoro di *Marco Cardisco*. — 221. La crocifissione di Nostro Signore (*Ippolito Donzelli*). — 222. Deposizione di Croce (*Ippolito Borghese*). — 224. s. Francesco da Paola in orazione, sdrajato sopra un macigno (*Salvator Rosa*).— 225. S. Benedetto vestendo dell'abito del suo ordine. s. Mauro e s. Placido; schizzo di *Andrea da Salerno*.— 226. La Madonna col Bambino in trono; sotto, s. Girolamo ed il Beato Pietro da Pisa. È una delle migliori opere di *Fabrizio Santafede*. — 227. s. Benedetto accoglie nel suo ordine s. Mauro e s. Placido; schizzo di *Andrea da Salerno*. — 229. Gesù converte la Samaritana (*Cav. d'Arpino*). — 230. I tre miracoli di s. Nicola: bella composizione di *Andrea da Salerno*. — 232. La Madonna del Rosario col Bambino. (*Francesco Curia*). — 235. La Madonna sotto un baldacchino verde, il Bambino e s. Giovanni circondati dalla gerarchia celeste (*Pietro Negroni*.)—236. S. Martino a cavallo regala la metà della sua tunica al Signor nostro,che gli apparisce sotto le sembianze di un mendico.(*Antica Scuola Napolitana*.) — 237. Deposizione di Croce (*Ippolito Borghese*). — 238. Gloria di Angeli (*Cav. d' Arpino*) — 239. S. Girolamo trascrivendo le Sacre Scritture (*Pacecco di Rosa*.) — 240. S. Nicola di Bari è rapito in estasi da un Coro di Spiriti celesti (*Cav. d'Arpino*).—243. La SS. Trinità contempla dall'alto del Cielo la Natività di Gesù (*Giov. Filippo Criscuolo*). — 244. S. Michele precipita nell'inferno l'angelo delle tenebre (*Cav. d' Arpino*).—245 e 246 Glorie di Angeli (*Cav. d'Arpino*). — 247. L'Orazione a Getsemani (*Cav. d' Arpino*). — 248. Deposizione di Croce (di *Bernardo Lama*). — 249. Tre Santi Vescovi in piedi che meditano le Sacre Carte (*Cav. d'Arpino*). — 250. L' Annunziata (*Scipione Pulzone*).—251. La Madonna del Rosario adorata da Santi (*Giov. Filippo Criscuolo*).

Da questa sala si passa in un Gabinetto che contiene tra molti disegni originali, i preziosi Cartoni di Raffaello rappresentanti *Mosè sul Monte Sinai* ed una *Sacra Famiglia*.

Sala iv. 275. Sacra Famiglia (*Giacomo Carducci da Pontormo*) secondo l'originale di Andrea del Sarto. — 276. Busto di un Cardinale (*Andrea Vannucci detto del Sarto*) — 277. Sacra Famiglia (*Domenico Ghirlandaio*). — 278. Ritratto a mezza figura di Giovan Bernardo di Castel Bolognese, celebre incisore di pietre fine (*Baldassarre Peruzzi*).—279. Sacra Famiglia (*Francesco Rossi de' Salviati*).— 281. S.Caterina a mezza figura. Si legge sopra un cartello il nome dell'autore *Girolamo Siciolante da Sermoneta*.)— 283. Deposizione di Croce (*Domenico Roccafumi*). — 285. La presentazione di Gesù al Tempio (*Giorgio Vasari*.) — 286. Nostro Signore crocifisso sul Calvario e la Madonna svenuta nelle braccia delle Marie. Il Centurione con i soldati assistono a questa dolorosa scena. Questo gran quadro di meravigliosa composizione e di effetto stupendo reputasi il capo lavoro di *Bernardino Gatti*. — 287. La Giustizia corona l'Innocenza condotta dal Tempo ed incatena l'Invidia e la Calunnia (*Giorgio Vasari*).— 289. La Madonna col Bambino (*Lorenzo Lotto*). — 290. La Madonna col Bambino assistito da due Angeli (*Masaccio da S. Giovanni*).—La Madonna presenta il Bambino all'adorazione di due divoti, di cui non si scorgono che le sole teste a' lati del quadro (*Scuola di Leonardo da Vinci*). — 293. La Natività di Nostro Signore (*Lorenzo Sciarpelloni da Credi*).

295— L'Annunziata tra s. Giovanni e s. Andrea (*Domenico Ghirlandajo*). — 296.

La s. Vergine in trono circondato da Angeli e da Cherubini (*Tommaso di Stefano*). — La Madonna ed il Bambino in trono, assistiti da Santi (*Domenico Ghirlandaio*). — 298. Liberio seguito da molti cardinali e magistrati segna con una zappa le fondamenta della Chiesa di Santa Maria ad Nives in Roma. In aria si vede in aureola luminosa nostro Signore e la S. Vergine a mezza figura (*di Tommaso di Stefano*). — 299. Sacra famiglia (*Angelo Bronzino*). — 303. Ritratto virile a mezza figura (*Angelo Bronzino*). — 304. Ecce homo (*Giov. Battista Brazzè*). — 306. Una madre accarezza il suo figliuolino in un appartamento addobbato di ricchi tappeti e fiori (*Benedetto Castiglione*). — 307. Il sacrifizio di Abramo (*Scuola di Michelangelo*). — 309. Ritratto muliebre a mezza figura (*Angelo Bronzino*). — 310. La s. Vergine in gloria; sotto, s. Giovanni e s. Paolo. (*Girolamo Marchesi da Cotignola*). — 311. La presentazione di Gesù al Tempio (*Giovanni Balducci*). — 312. L'ingresso di Nostro Signore in Gerusalemme (*Agostino Ciampelli*). — 313. La Vergine in gloria, e sotto, i quattro Dottori della chiesa latina (*Scuola di Michelangelo*). — Gesù che discende al Limbo; ricca composizione di (*Agostino Ciampelli*). — 315. La strage degl' Innocenti alla presenza di Erode. Vi si legge il nome dell'Autore *Matteo Giovanni da Siena* e l'anno 1418: capo lavoro di un artista le cui opere sono rarissime. — 316. La presentazione di Gesù al Tempio (*Leonardo da Pistoia*). — 319. Il matrimonio della s. Vergine con s. Giuseppe (*Cosimo Rosselli*). — 323. La Circoncisione. Questo gran quadro, capo lavoro di *Marco di Pino da Siena*, è fregiato del suo ritratto e di quello di sua moglie a mezza figura.

Sala v. — 335. La Resurrezione. Vi si legge il nome dell'artista *Giovanni Sons* e l'anno 1584. — 336. Festa campestre col nome dell' artista *N. Van-Dyk*. — 339. Testa di un Cardinale (*Filippo di Champagne*). — 340. Testa di un monaco dell'Ordine di s. Pasquale (*Pietro Paolo Rubens*). — 341. Ritratto virile a mezza figura (*Michele Mirevelt*). — 342. Ritratto di Cardinale a mezza figura (*Giacinto Rigaud*). — 343. Ritratto di Elisabetta Regina d'Inghilterra (*Scuola Fiamminga*). — Ritratto di Cardinale a mezza figura (*Cristoforo Amberger*). — 345. Ritratto di un Principe Spagnuolo (*Luca d'Olanda*). — 346. Veduta di un magnifico giardino in cui passeggiano molte persone riccamente vestite. Vi si legge il nome di *Samuele Vambusson* e l'anno 1615. — 347. Un Angelo porta via la tunica di Nostro Signore ed i dadi (*Simon Vouet*). — 348. Marina veduta al tramonto del Sole (*Claudio Gélée* detto *il Lorrain*). — 349 e 351. Due teste di vecchi (*Scuola di Rubens*). — 350. Ritratto della Principessa di Egmond (*Antonio Van-Dyk*). — 352. Marina in burrasca. Alcuni marinari cercan salvare un naviglio (*Claudio Giuseppe Vernet*). — 353. Ritratto di un magistrato a mezza figura (*Antonio Van-Dyk*). — 354. Gesù condotto al Calvario (*Giovanni Iordaens*). — 355. S. Pietro rinega il suo divin Maestro (*Antonio Van-Dyk*). — 356. Nostro Signore benedice i fanciulli. Vi si legge il nome dell'artista *Martin Voss*. — 357. S. Giorgio uccide il dragone (*Scuola di Rubens*). — 358. Un Grande di Spagna in piedi (*Scuola di Rubens*). — 359. Ritratto di un giovine con le parole *unissons-nous ainsi* (*Scuola Fiamminga*). — 361. Ritratto a mezza figura di Massimiliano I (*Giovanni Holbein.*) — 74° (*del Supplemento*). Una contadina presenta un mazzetto di fiori ad un contadino a cavallo (*Scuola di Velasquez*). — 362. Ritratto di Ranuccio Farnese (*Imitazione di Van-Dyk*). — 363. Sacra Famiglia con ameno paesaggio (*Sebastiano Bourdon*). — 365. Baccanale (*Danzerik*). — 367. Ritratto a mezza figura di una principessa della Casa Farnese (*Imitazion di Van-Dyk*) — 368. Ritratto di donna a mezza figura (*Scuola Fiamminga*). — 372. Bivacco alle sponde di un fiume. (*Filippo Wouwermans*). — 373. Un Angelo mostrando il simbolo della passione di Nostro Signore (*Simone Vouet*). — 374. Eruzione del Vesuvio nell'anno 1794 (*Pietro Volére*). — 375. Ritratto di un magistrato di Anversa (*Michele Mirevelt*). — 376. Ritratto virile a mezza figura (*Antonio Van-Dyk*). 377. Ritratto di una Canonichessa seduta. Vi si legge il nome dell' autore *Giovanni Spielberg* e l' anno 1659. — 378. Ritratto della moglie di un Borgomastro di Amsterdam. Quadro di gran merito per la naturalezza della carnagione e per la delicatezza dell'esecuzione (*Alberto Cuyp*). — 379. Ritratto di un magistrato seduto. Vi si legge *Cornelius Jonson Van Ceulen fecit* 1649. — 380. Ritratto di Paolo Van-

Rin Rembrandt fatto da lui in età avanzata. -- 381. Ritratto di Stiwens suo allievo fatto dal medesimo *Rembrandt*. -- 382. Ritratto di un vecchio a mezza figura dallo stesso. -- Eruzione del Vesuvio nell' anno 1767. (*Pietro Volère*).

Sala vi. 390. Un devoto con sua famiglia inginocchiata, con veduta del Calvario. Trittico (*Luca di Leyda*). -- 391. L'adorazione de' Re Magi. Trittico. (*Luca di Leyda*) Quadro ammirevole per la vivacità de' colori, l' ordine della composizione, la ricchezza e varietà del panneggio.--392. La donna adultera. Vi si legge il nome dell'artista. *Luc Kranach*, pittore sassone, del XVI secolo. -- 393. Deposizione di croce (*Scuola Fiamminga*). -- 394. Cristo condotto al Calvario (*Scuola Fiamminga*). -- 395. Deposizione di croce (*Scuola Olandese*). -- 85. (*supplemento*) Deposizione di croce. Quadro maraviglioso per la dolcezza del pennello e per l'espressione della testa (*Scuola Tedesca*, forse di *Roger Van der Weider*). 396. Mercato di pesci (*Scuola Olandese*). -- 397. Mercato di cacciagione (*Scuola Olandese*). -- 398. Interno di cucina olandese (*Antonio David*). -- 399. Limatore di seghe (*Grandmann*, pittore tedesco del XVIII secolo). -- 400. La donna che indovina la sorte (*del precedente*). -- 401. Il calzolaio nella sua bottega (*del medesimo*). 404. La parabola de' Ciechi nel Vangelo. (*Pietro Breughel*). -- 405 406 409. La Madonna seduta in umile capanna tiene nelle braccia il suo divin Figliuolo; dietro si vede s. Giuseppe avvolto in mantello rosso, mentre il più vecchio de' Re Magi inginocchiato presenta i suoi doni. Sopra i laterali sono dipinti i due altri Re Magi in piedi. Si pretende che questi tre quadri che formavano un trittico erano nella Certosa di s. Martino in Napoli, e che sotto le sembianze de' tre Re Magi l' artista ha espresso Carlo di Angiò, Carlo Duca di Calabria e Roberto Re di Sicilia, imperciocchè questi tre Priccipi portano corone fregiate de' gigli di Francia, e sopra i due laterali si legge: ROBERTVS REX SYCILYE e CAROLVS DVX CALABRYE. (*Scuola Tedesca*). Questo trittico porta l'impronta del pennello di uno de' più celebri quattrocentisti. Il cav. Waagen l'attribuisce a *Michele Wolgemut*, ed il sig. Dierch a *Thierry Stuerbout*. -- 408. Venditrice di commestibili (*Scuola Olandese*, alla quale appartengono pure i quadri segnati co' numeri 409. 427. 428. 429. 446. 447. e 448 di questa sala). -- 410. Campagna con pastori e gregge (*Giovanni Van der Veld*). -- 432. Paese con figure (*Pietro Breughel*). -- 434. Campagna con pastori che custodiscono le greggi (*Pietro Breughel*). -- 436. Fiera presso la Città di Rotterdam. Leggiadrissimo quadro che mostra quanto i Fiamminghi erano eccellenti in questo genere di dipinture vive ed animate (*Giovanni Breughel*). -- 437. Sito alpestre ove si vede s. Maria Maddalena tentata dal Demonio ed a qualche distanza s. Antonio abbate (*Scuola Fiamminga*). -- 438. Paesaggio con pastore e gregge (*Scuola Fiamminga*). -- 449. Tavola rappresentante le diverse scene e vicissitudini della vita umana immaginata da Cebete filosofo tebano, che spiega le sue allusioni a due pellegrini (*Scuola Fiamminga*). -- 450. S. Cecilia suonando l'organo (*Paolo Bril*). -- 451. Un borsajuolo recide destramente la borsa ad un vecchio ipocrita con la testa accappucciata ed avvolto in ampio mantello. Questo soggetto satirico viene spiegato da due versi in lingua fiamminga che s'interpretano: *giacchè il mondo è così perverso, me ne vado a cercare il riposo altrove*. (*Pietro Breughel*) V'è l' anno 1565. -- 552. Il battesimo di Nostro Signore (*Paolo Bril*) -- 453. Paesaggio con figure a cavallo (*Guglielmo Schellinghs*). -- 454. Edifizio di maestosa architettura (*Scuola Fiamminga*). -- 455. Gefte si presenta a suo padre; a mezze figure (*Scuola Olandese*). -- 456. Interno della Cattedrale di Dresda. Vi si legge il nome di *Gabriele Ambrosio Donato Barbatus* e l'anno 1736. -- 457. Ritratti degli illustri personaggi della Casa Farnese riuniti in un quadro (*Scuola Fiamminga*). -- 458. Deposizione di croce (*Giovanni Hümessen*). -- 459. Otto Apostoli a mezza figura (*Scuola di Rubens*). -- 460. Paesaggio con figure (*Scuola di Rubens*). 461. Un suonatore di mandola (*Teniers, il giovane*). 462. Campo di battaglia (*Wouwermans*). -- 94. (*supplemento*) Paesaggio con mandre di vacche (*Adriano Van der Veld*). -- 464. Riposo della Sacra Famiglia in Egitto, dipinto da *Van Baalen* ed ornato di fiori da *Breughel* (*Gius. Montpert*. -- 465. Interno di taverna ove siedę un gruppo di giuocatori. Uno de' più graziosi quadri di *David Teniers*, il vecchio. -- 466. Paesaggio con

s. Antonio e s.Paolo (*Teniers*).467. Attacco di soldati (*Scuola di Wouwermans*). -- 468. Cavallo sellato in riposo (*Filippo Wouwermans*). -- 470. Suonatore di violino (*Teniers*, il giovine). -- Paese al sorgere del Sole (*Giovanni Both*). -- 473. La madonna col Bambino in una ghirlanda di fiori (*Daniele Seghers*). -- 475. Paese al tramonto del Sole (*Giovanni Both*). — 476. Icaro portato nel sepolcro. -- 477. La caduto d'Icaro. -- 478. Icaro e Dedalo. -- 479. Ratto di Ganimede. -- 480. Arianna e Teseo. — 481. Arianna abbandonata da Teseo (*Scuola Fiamminga*). -- 482. La Natività di Nostro Signore. Effetto di lume (*Adamo Elsheimer*). -- 483 484. La cattura di Nostro Signore e la Cena in Emmaus. Effetto di Lume (*Cristoforo Stomer*). —485. La Cena in Emmaus. Effetto di lume (*Adamo Elsheimer*). -- 486. Sacra Famiglia (*Stomer*). -- 491. Festa popolare ne' dintorni della città d'Anversa.Vi si legge *Errico Pacx* e l'anno 1632. -- 493. Interno di edifizio con figure. Effetto di chiaro di luna (*Gerardo delle Notti*). — 494. Paese con cacciatori (*Giovanni Van Hugtenburch*).-- 495. Veduta, forse di Amsterdam, col canale gelato e coverto di slitte e di *patineurs* (*Guglielmo Schellings*).

GALLERIA DI S. A. R. IL PRINCIPE DI SALERNO.

Nelle due sale che seguono trovansi collocati i quadri di S. A. R. il Principe di Salerno. I conoscitori vedranno di quale importanza sia questa raccolta pei capi lavori de' grandi maestri di cui è arricchita.

Le principali opere da ammirarsi sono: Una Sacra Famiglia sopra tavola, di *Pierin del Vaga*; la Cena ad Emmaus da *Gherardo delle Notti* (*Gherardo Honthorst*); la Madonna all'ulivo, di *Guido Reni*; la Pietà, del *Guercino*; Nostro Signore deposto nel sepolcro, di *Daniele da Volterra*; Gesù legato alla Colonna, di *Lionello Spada*; la Sacra Famiglia, di *Sassoferrato*, e l'altra del *Baroccio*; la Madonna col Bambino adorati da due Francescani, di *Pietro Perugino*; due dipinti, le cui figure son quanto il vero, tre altri minori del naturale; e quattro paesaggi, di *Salvator Rosa*. Si osservano inoltre due Ritratti di *Mirevelt*, uno di *Van-Dyk*, e l'altro di *Morrone*.

Tra i dipinti moderni richiamano attenzione un gran quadro di *Gérard* che simboleggia le età della vita umana, e quello di *Filippo Marsigli* rappresentante Omero che narra le sue avventure a' pastori ospitali.

MODELLI IN SUGHERO COLLOCATI NELL'ULTIMA SALA.

La quarta parte del modello dell'Anfiteatro di Capua-Modello del Teatro di Ercolano.—La terza parte dell'Anfiteatro di Pompei.—Modello delle tre colonne del Tempio di Giove Statore nel *Campo Vaccino* in Roma.—Modello dell'Anfiteatro a Roma.—Modello del Tempio di Giove Serapide a Pozzuoli.--Modello del Tempio di Ercole in Ercolano. Modello della Casa di Arrio Diomede in Pompei. --Modello dell'Anfiteatro di Pompei.--Modello del Tempio d'Iside a Pompei. --Modello del Tempio di Giunone Lucina a Nocera, oggi *Santa Maria Maggiore*. Pianta della Città di Pesto.--Modelli de' tre celebri tempii di Pesto,il maggiore de quali si crede di Nettuno, il secondo di Cerere, ed il terzo forse un Ginnasio.--Modello delle quattro torri di questa città.--Modello di una delle sue antiche porte.

LATO ORIENTALE

SCUOLE ITALIANE E CAPI LAVORI.

Sala d'ingresso.— 1. L'incoronamento di un Doge di Venezia (*Paolo Calliari detto il Veronese*). — 2. L'Annunziata. Sotto si legge il nome di *Artemisia Gentileschi* e l'anno 1730. — 3. Giuditta in mossa di allontanarsi dalla tenda di Oloferne, mentre la sua fantesca avvolge in un panno la testa del Generale (*Artemisia Gentileschi*). — 6. La Cananea (*Agostino Caracci*).

Sala I. a sinistra. — 7. Gesù portato nel sepolcro da' suoi discepoli e seguito dalle Marie. Una fiaccola illumina questa scena di dolore (*Luigi Caracci*). — 8. S. Giovanni Evangelista a mezza figura (*Giovan Francesco Barbieri* detto Il *Guercino*). — 10. Il pentimento di s. Pietro a mezza figura (*Guercino*). — 11. Testa di un Santo francescano (*Guercino*). — 12. Sacra Famiglia composta di sette figurine (*Guido Cagnacci*). — 13. S. Girolamo ispirato trascrive le sue meditazioni (*Guercino*).—14. Erminia nelle armi di Clorinda rassicura il contadino spaventato (*Giovanni Lanfranco*). — 33. S. Giovanni scrivendo l'Apocalisse (*Guido Reni*).—36.SS.Cosmo e Damiano adorano la Madonna e il Bambino assistito da Angeli (*Giov. Lanfranco*).

Sala II.— 37. La Madonna contempla il Bambino mentre viene adorato da s. Francesco e da altro Santo (*Lanfranco*). — 38. La caduta di Simone Mago per la preghiera di s. Pietro ed alla presenza di s. Paolo e delle turbe (*Ludovico Caracci*). — 41. La S. Vergine ed il Bambino che libera un'anima dalle insidie del diavolo, mentre s. Girolamo con una devota ammirano questo prodigio (*Lanfranco*). — 43. S. Giovanni Battista che si reca nel deserto (*Pietro Francesco Mola*). — 44. La Madonna in gloria, e sotto, s. Girolamo e s. Carlo Borromeo (*Lanfranco*). — 46. L'assunzione di s. Maria Egiziaca, con veduta di paese (*Lanfranco*). — 47. Gesù nel deserto servito dagli Angeli. Opera molto stimata (*Lanfranco*). — 48. Sacra Famiglia (*Annibale Caracci*). — 50. La Madonna, il Bambino e s. Giovanni (*Giacomo Raibolini*). — 53. S. Eustachio in una campagna si prostra innanzi la croce che gli comparisce tra le corna di un cervo (*Agostino Caracci*). — 57. Il martirio degli Apostoli Andrea e Giacomo Schizzo (*Domenico Muratori*). — 68. La Madonna e due Angeli contemplano il Bambino coricato su la sua croce (*Lionello Spada*).

Sala III. — 72. Santa Rosa di Viterbo in gloria. Sito pittoresco e cappella sul primo piano ove si celebra la messa in presenza del paggio calunniato. Dall'altro lato si vede una fornace ardente nella quale viene precipitato il calunniatore (*Francesco Albani*). — 73. Gesù fanciullo addormentato presso i simboli della sua passione (*Guido Reni*). — 75. Composizione satirica di *Annibale Caracci* contro il suo rivale Michelangelo Amerighi da Caravaggio. Questi è rappresentato da selvaggio velloso, porgendo frutti ad un pappagallo stante sulla spalla di un nano. Per indicare ch'egli era privo dell'invenzione dell'autore, egli l'ha rappresentato con due scimmie su le ginocchia ed altra su la collottola. In uno degli angoli del dipinto, Caracci si è rappresentato sorridendo maliziosamente al suo antagonista. — 79. S. Sebastiano portato al sepolcro (*Donato Cresti*). — 82. Pitagora scovre le proprietà del sono dalla duttilità (*Girolamo Mazzola*). — 83. La Madonna ed il Bambino in un sito campestre, con altre figure (*Ventura Salimbeni*). Vi si legge il suo nome e l'anno 1604. — 86. Archimede col compasso in mano è in atto di dedurre l'altezza di una colonna dalla grandezza del suo diametro (*Girolamo Mazzola*).— 88. Ritratto di Amerigo Vespuccci (*Francesco Mazzola* detto il *Parmigianino*). — 89. Lucrezia s'immerge un pugnale nel seno. Il vivo rossore che si mostra sul suo volto manifesta l'emozione dell'oltraggio ricevuto (*Parmigianino*).— 91. La

Santa Vergine preme affettuosamente col mignolo il labbro inferiore del Bambino che sorride alle materne carezze (*Parmigianino*). — 92. La Sacra Famiglia (*Bartolommeo Schidone*). — 93. S. Giovanni Battista a mezza figura (*Bernardino Luini*). — 94. Ritratto virile (*Parmigianino*). — 96. Sacra Famiglia (*Schidone*). — 98. Timoclea al saccheggio di Tebe spinge in un pozzo il Capitano Trace che credeva rinvenirvi i tesori di lei. Vi si legge *Elisabeth Sirani f.* 1659. — 99. S. Rocco col suo cane nel deserto (*Salvator Rosa*). — 101. Ritratto di un maestro di Cappella vestito di bianco, con berretta in testa e carta di musica in mano (*Scuola del Correggio*). — 103. La risurrezione di Nostro Signore, di *Sisto Badalocchi*.

Sala IV. Santa Chiara con un libro nella destra ed il santo ciborio nella sinistra (*Parmigianino*). — 111. Ritratto a mezza figura di Gauthier maestro di Cappella, nell'atto forse di comporre l'opera intitolata la *Sans pareille* (l'incomparabile). Porta la data del 1583 colle iniziali V. E. *Bartolommeo Schidone*). — 112. Gesù che comanda di pagare il danaio a Cesare (*Schidone*). — 117. Ritratto a mezza figura di un maestro di liuto, forse di Gauthier, fratello del maestro di Cappella (*Schidone*). — 119. L'Annunziata (*Parmigianino*). — 120. La S. Vergine visita s. Elisabetta, dalla quale riceve gli omaggi rispettosi in presenza di molte persone (*Ercole Procaccini*). — 122. Il Cristo, con le mani legate e coverto d'insulti viene presentato al popolo (*Schidone*). — 128. Schizzo di gran merito per una deposizione di croce (*Antonio Allegri* detto il *Coreggio*). — 129. Santa Cecilia (*Bartolommeo Schidone*). — 130. S. Lorenzo con un Angelo avendo l'istrumento del suo martirio (*Schidone*). — 132. S. Sebastiano (*Schidone*). — 133. La Madonna presenta il Bambino all'adorazione di s. Giovan Battista accompagnato da due altri Santi. (*Cesare Aretusi*). — 136. Fanciullo a mezza figura compita in un libro elementare. (*Scuola di Coreggio*). — 137. Due busti di fanciulli che ridono, l'uno per malizia, l'altro per semplicità (*Parmigiano*). — 138. Sacra Famiglia (*Parmigianino*). — 139. Ritratto del calzolaio di Paolo III Farnese, tenendo nella destra uno de sandali di questo Pontefice (*Schidone*). — 140. La Natività di Gesù addormentato in mezzo a tre Angeli. La s. Vergine e s. Giuseppe contemplano con emozione questa grandiosa scena (*Coreggio*) Schizzo molto stimato. — 141. La Madonna col Bambino, s. Giuseppe, s. Lorenzo e s. Francesco (*Schidone*). — 142. Ritratto di un fanciullo a mezza figura (*Parmigianino*). — 144. Irene, vedova cristiana, medica con la sua fantesca le ferite di s. Sebastiano trafitto di frecce per la fede (*Schidone*). — 145. L'adorazione de' Magi (*Cesare da Sesto*). — 150. Un manigoldo annunzia alle donne la strage degl' Innocenti (*Schidone*). — 151. La visione di s. Romualdo (*Francesco Mola*). — 160. Ritratto a mezza figura del sarto di Papa Paolo III Farnese, con forbici in mano (*Schidone*).

Sala v. — 173. La s. Vergine presenta il Bambino all'adorazione di s. Giovanni e di s. Pietro martire. Vi si legge il nome dell'autore *Lorenzo Lotto*. — 174. Ritratto a mezza figura di una donna riccamente abbigliata. Sopra si ravvisano lo stemma di sua famiglia coll' iscrizione seguente in lettere gotiche: IO . BLANC. BONSIG . DE . BONSIG . I. V. D. VX. ADEM . SAPIENTIS . SVO . TRECELEBER. M. CCCXIII. (*Scuola Fiamminga*). — 175. Ritratto a mezza figura di Antonello Principe di Salerno in abito di pastore, con flauto in mano. Altri lo credono il ritratto dell'autore, *Giorgio Barbarelli*, detto *Giorgione*. — 176. Supposto ritratto di Anna di Bolen a mezza figura (*Fra Sebastiano* detto *del Piombo*). — 177. Gesù alla colonna; nel fondo veduta di campagna (*Giacomo Palma*, il vecchio). — 180. Gesù alla presenza di Erode (*Andrea Schiavone*). — 181. Sacra Famiglia con s. Barbara ed altre figure (*Giovan Bellini*). — 182. I Re Magi (*Benvenuto Tisi da Garofalo*). — 184. Ritratto a mezza figura di un Principe della Famiglia Borbone. Vi si legge la data del 1526 (*Vincenzo Catena*). — 188. La Cena in Emmaus (*Scuola di Tiziano*). — 189. Veduta di deliziosa campagna ove in lontananza si scorge la Badia di Montecasino. Sotto un ricco padiglione Gesù benedice i pani ed i pesci, circondato dagli Apostoli e dalle turbe. Innanzi si vede s. Benedetto con monaci del suo Ordine, accompagnati da

uno stuolo di poveri. Ad imitazione del miracolo del Salvatore, s. Benedetto moltiplica i pani con la sua benedizione. Il Bassano sopra questo schizzo eseguì il grande affresco che oggi ancora si ammira nel refettorio di Montecasino (*Leandro da Ponte*, detto il *Bassano*). — 190. La Madonna col Bambino, assisa sulla luna ed attorniata da Cherubini (*Giacomo Robusti* detto il *Tintoretto*). — 193. L'Adorazione de' Magi. Si legge il nome dell'artista *Fede Galizia* e l'anno 1610.—194. La Madonna seduta con manto di oro,ed il Bambino; a dritta, s. Nicola di Bari ed un Vescovo, a sinistra, s. Rocco con altro Vescovo. In sù, l'artista ha dipinto a mezza figura s. Maria Maddalena, s. Pietro Martire, s. Domenico e s. Caterina; figure tutte di uno stile severo, e mirabili per l'espressione. Sotto questo magnifico quadro dipinto all'acquarello si legge il nome dell'autore *Bartolommeo Vivarini*, la sua patria e l'anno 1465.—195. Santo Vescovo inginocchioni ricevendo la benedizione della s. Vergine e del Bambino. Nel fondo, veduta di campagna (*Dosso Dossi*). — 196. La Madonna col Bambino e s. Girolamo (*Dosso Dossi*). — 197. La Madonna col Bambino seduto, a lato due Santi monaci. Sotto, si legge il nome di *Aloisio Vivarini* e l'anno 1485. — 198. Ritratto a mezza figura di uomo vestito di rosso e con berretta (*Scuola di Bellini*). — 200. Mosè salvato dalle acque (*Paolo Veronese*). — 201. Il Centurione innanzi a Gesù. Schizzo di un gran quadro di *Paolo Veronese*. — 202. Deposizione di croce (*Giacomo Palma*, il giovine). — 207. Ritratto di un gentiluomo Veneziano (*Giacomo Robusti* detto il *Tintoretto*).

Sala VI a destra. — 208. Veduta della Chiesa della Madonna della Salute in Venezia, innalzata per la cessazione della peste del 1630. (*Antonio Canale* detto il *Canaletti*.) — 209. Veduta di Venezia dal gran Canale. Vi si distinguono i palazzi Balbi e Foscari (*Canaletti*). — 210. La stessa Chiesa della Madonna della Salute da un altro punto (*Canaletti*). — 211. I palazzi dei Dogi, e la piazzetta di S. Marco (*Canaletti*). — 212. Veduta del Gran Canale col palazzo detto delle *Colonne* (*Canaletti*) — 213. Veduta del Gran Canale, ove si scorge la Chiesa degli *Scalzi* (*Canaletti*). — 214. Veduta della città rimpetto al ponte *Rialto* (*Canaletti*). — 215. Veduta del Gran Canale con la *Torre dei Leoni* (*Canaletti*). — 216. Chiesa di S. Giovanni e Paolo (*Canaletti*). — 217. Veduta della Città presa da *Ripa Schiavona* (*Canaletti*). — 218. Veduta della Chiesa della Salute, da altro aspetto (*Canaletti*). — 219. Veduta della *Casa de' Turchi* sul Gran Canale (*Canaletti*). — 220. Il Bambino nelle braccia della s. Vergine e s. Francesco d'Assisi in adorazione. Dall'altro lato si vede l'Annunziata (*Annibale Caracci*). — 221. Ritratto di vecchio barbato. Vi si legge il nome dell'autore *Francesco Torbido*. — 223. Supposto ritratto a mezza figura della moglie del Tiziano vestita di nero. (*Tiziano Vecellio*). — 225. Ritratto a mezza figura del Cardinale Bembo (*Paolo Veronese*). — 226. Ritratto a mezza figura di Giulio Clovio tenendo aperto il prezioso Uffizio della Madonna che arricchì delle più splendide composizioni in miniatura per commissione del Cardinale Farnese. Vi si legge in greco il nome del pittore *Domenico Teoscopoli*. — 234. La Resurrezione di Lazzaro. Schizzo del gran quadro che vedremo nella Galleria dei capi lavori (*Giacomo da Ponte* detto *il Bassano*). — 234. Ritratto virile a mezza figura, vestito di gramaglie (*Giorgio Barbarelli* detto *Giorgione*).— 236. Ritratto di un Cardinale (*Tiziano*). — 237. Gesù accompagnato dagli Apostoli e seguito dalle turbe. Su la parte anteriore si vede la strana figura di uomo ignudo che sembra parlare nell'orecchio del Salvatore (*Tintoretto*).—238. Cappuccino a mezza figura con teschio in mano (*Scuola Genovese*).— 239. s. Francesco d'Assisi adora il Crocifisso (*Girolamo Muziano*). — 240. Ritratto di Giovanni d'Austria vestito all'eroica (*Tintoretto*).—242. Il Martirio di s. Lorenzo innanzi al Prefetto romano ed altri spettatori. In alto, l'Eterno Padre in mezzo ad Angeli assiste alla gloriosa morte di lui (*Girolamo Santacroce*). — 244. Alessandro Farnese vestito all'eroica si vota la protezione di Pallade (*Tiziano*).

Sala VII. Veduta di una parte del Vaticano, ove Carlo III Borbone scortato dai Grandi di Spagna si presenta a Papa Benedetto XIV Lambertini (*Giovan Paolo Pannini*). La Sacra Famiglia, conosciuta sotto il nome della *Madonna del Pas-*

seggio (si crede di *Raffaello*). -- 279. Gesù appare a s. Maria Maddalena sotto le sembianze di giardiniere (*Cav. Franc. Vanni*). — 280. Sacra Famiglia. Un ornamento in forma di S ha fatto supporre che questo quadro appartenesse alla prima maniera di Raffaello quando era alunno di Perugino. -- 281. La madonna col Bambino fasciato, e s. Giuseppe che lo contempla (*Carlo Maratti*). -- 283. Ritratto a mezza figura del re Amodeo di Sardegna nella prima sua gioventù (*Antonio Raffaele Mengs*). — 284. L'Eterno Padre in mezzo a Cherubini tiene una corona tra le mani (*Pietro Perugino*). — 286. Carlo III Borbone accompagnato da numeroso corteggio nella magnifica piazza di s. Pietro a Roma (*Giovan Paolo Pannini*). -- 287, Le celebri Mime del Tempio di Giove Statore a Roma (*Pannini*). -- 288. Ruine di architettura; riscontro a precedente.

Sala de' capi lavori. -- 335. Testa d'uomo al naturale (*Giovan Bellini*). -- 336. Sileno ebbro, sdrajato e nudo scherza con festosi Satiri. Questo magnifico quadro è segnato: *Josephus y Ribera Hispanus Valentin, et Academicus faciebat Parthenope* 1626. -- 337 La Maddalena a mezza figura, penetrata dal più sincero pentimento volge al cielo gli occhi molli di lagrime. Vi si legge il nome dell'Autore *Tiziano Vecellio*. -- La Madonna cede alle preghiere di s. Giovanni Battista, in favore di due devoti commettenti del quadro. A sinistra è s. Girolamo (*Giacomo Palma*, il vecchio). Questo quadro ammirabile per la composizione, per la fusione e la freschezza del colorito, fu commesso all'artista dalla famiglia Vidmani di Venezia. -- 247. Veduta dell' Anfiteatro Flavio coll'Arco Costantino ed altre rovine (*Giovan Paolo Pannini*). -- 260. Sacra Famiglia (*Federico Barocci*). -- 262. La Madonna col Bambino e s. Giovan Battista (*Pietro Vannucci* detto il *Perugino*). -- 264. L'Assunta assistita da Angeli e dagli Apostoli. Si crede che la figura stante dietro s. Pietro sia il ritratto dell'autore *Bernardino Pinturicchio*. Quadro ammirabile dipinto con somma arte e facilità. -- 265. La Madonna col Bambino (*Raffaello Sanzio da Urbino*). — 266. Testa della s. Vergine (*Giambattista Salvi da Sassoferrato*). —267. La Madonna col Bambino e veduta di campagna. In lontananza, a sinistra, si veggono i Magi e nel fondo due altre figure (*Pietro Vannucci* detto il *Perugino*). -- 268. Testa di s. Giuseppe (*Scuola di Raffaello*). — 269. La Madonna col Bambino e Giovanni (forse di *Andrea del Sarto*). — 271. Cristo portato al sepolcro. Copia di Raffaello, che fa parte della ricca Galleria Borghese a Roma. — 273. La Madonna col Bambino e s. Giovanni (*Scuola di Raffaello*). -- 275. Ritratto a mezza figura di Papa Urbano IV. (*Scuola di Raffaello*). -- 276. S. Giuseppe fa il suo mestiere di falegname, mentre il Bambino spazza la bottega e la Madonna è occupata a cucire (*Giambattista Salvi da Sassoferrato*). — 277. Ritratto forse della madre di Raffaello (*Scuola di Raffaello*). -- 339. La Natività di Nostro Signore (*Alberto Durer*). Il gran numero di figure disposte in svariati gruppi, l'aria ed il sentimento delle teste, la ricchezza degli abbigliamenti, le decorazioni di ogni genere,e soprattutto l'inimitabile finezza del lavoro colpiscono di ammirazione il meno intelligente. Si trova segnato del suo monogramma AD con la data ANNO DOMINI 1512 FACTA che si legge sul cornicione del monumento. -- 340. Magnifico paese decorato di templi, di cascate e di laghi, dove si vede la ninfa Egeria servita da molte figure (*Claudio Geleè* detto il *Lorrain*). — 341. Il matrimonio mistico di s. Caterina (*Antonio Allegri* detto il *Coreggio*). Questo piccolo ma prezioso dipinto, di cui la bella composizione, la grazia del disegno, la freschezza e trasparenza del colorito rivelano il raro ingegno del pittore delle grazie e degli Amori, deve stimarsi come una delle più accurate e più rare opere di questo grande artista. — 342. Ritratto di Papa Paolo III Farnese a mezza figura (*Tiziano*). -- 343. Bramante mostra una pianta di architettura al Duca di Urbino (*Andrea del Sarto*). — 344. L'Angelo custode protegge l'innocenza dalle insidie del Demonio e le addita il Cielo dove riporre deve tutta la sua fiducia. Questa esimia composizione è fregiata da delizioso paesaggio e da edifizi stupendi capo lavoro di *Domenico Zampieri*, di cui porta il nome con la data del 1615. — 345. La Carità. Una donna riccamente vestita dà un pane ad un cieco condotto da' suoi due figliuo-

li (*Bartolomeo Schidone*). — 346. La s. Vergine conosciuta sotto il nome della *Zingarella* o *Madonna del Consiglio* (*Antonio Allegri* detto il *Coreggio*). — 347. Amore disteso a terra medita nella solitudine qualche nuova tresca. Il zeffiro agita soavemente le sue ali in un sito romantico. (*Schidone*). — 348. Ritratto in piedi di Filippo II Re di Spagna (*Tiziano*). — 349. La Madonna col Bambino (*Bernardino Luino*). — 350 Ritratto di giovine donna (*Parmigianino*). — 351. La risurrezione di Lazzaro; riputato capo lavoro di *Giacomo da Ponte*. — 352. S. Benedetto assistito da due Angeli (*Studio del Coreggio*). — 359. S. Girolamo sbigottito al suono della tromba dell'Angelo che annunzia il giorno del giudizio, si alza porgendo le braccia al Cielo: altro capo lavoro dello *Spagnoletto*. — 354. S. Giovan Battista in mezzo ad Angeli. Studio fatto pel duomo di s. Giovanni di Parma (*Coreggio*). — 355, 356. Nostro Signore seduto sopra nuvole corona la Santa Vergine. Questi due gran quadri sono le due belle copie che Annibale Caracci eseguì sugli affreschi del Coreggio che si trovavano nella tribuna della Chiesa di s. Giovanni di Parma; la quale fu poi demolita per ingrandirsi il Coro. La casa Farnese acquistò le due copie che si trovano oggi nel R. Museo Borbonico. — 357. S. Giovanni Evangelista circondato da Angeli (*Studio del Coreggio*). — 358. S. Benedetto assistito da Angeli (*Studio come sopra*). — S. Girolamo e s. Giacomo della Marca invocano la protezione di s. Michele in favore di Bernardino Turbolo e di Anna de Rosa, nobili Napolitani, dalla devozione de' quali fu dipinto questo quadro (*Simone Papa*). — 360. La Madonna col Bambino assisa in magnifico trono è assistita da s. Pietro, s. Paolo, s. Sebastiano, s. Aspreno, s. Candida ed altri (*Antonio Solario* detto lo *Zingaro*). L'Artista ha rappresentato sotto le sembianze della s. Vergine, Giovanna II d'Angiò, sua protettrice, sotto quelle della donna in piedi dietro s. Pietro, la figlia del celebre pittore Colantonio del Fiore; ed egli stesso si è effigiato sotto i lineamenti dell'ultima figura posta all'estremità del quadro a sinistra, dietro S. Aspreno. — 361. La S. Vergine addormenta il Bambino coricato sul suo seno (*Antonio Allegri* detto il *Coreggio*). — 362. Sacra Famiglia (*Parmigianino*). — 363. La Città di Parma simboleggiata da Minerva tiene lo stemma di Alessandro Farnese assiso sul globo terrestre. (*Parmigianino*). — 364. Sacra Famiglia. Quadro stupendo particolarmente pel disegno (*Sebastiano del Piombo*). — 365. Ritratto di Papa Alessandro VI (*Sebastiano del Piombo*). 366. Il giorno del giudizio: copia perfettissima tratta dal celebre originale di Michelangelo dipinto a fresco nella Cappella Sistina a Roma (*Marcello Venusti*). — 367. Ritratto di Papa Paolo III Farnese assistito dal suo nipote Pier Luigi e da un Cardinale (*Tiziano*). Quantunque non sia che sbozzato, si ravvisa a primo occhio la grande abilità dell'artista. — 368. Sacra Famiglia. Quadro capitale di *Raffaello* non meno che i seguenti: — 369. Ritratto di Papa Leon X seduto ed assistito dai Cardinali Luigi de' Rossi e Giulio de' Medici in piedi. Qui lo stile di Raffaello è più largo e grandioso, il pennello più morbido ed il colorito più fuso e più animato. — 370. Sacra Famiglia conosciuta sotto il nome della *Madonna del Gatto* (*Giulio Romano*). Composizione piena di grazie e soprattutto mirabile pel disegno. — 371. Ritratto a mezza figura del Cavaliere Tibaldeo (*Raffaello*). — 372. Ritratto del Cardinale Passerini. È capolavoro dello stile più severo di quell'inimitabile artista. — 373. Stupendo ritratto di Cristoforo Colombo (*Parmigianino*). — 374. S. Maria Maddalena a mezza figura. (*Guercino*). Bellissimo quadro pel colorito e per la nobiltà della testa della Santa. — 375. La Pietà (*Annibale Caracci*). — La Trasfigurazione di Nostro Signore sul Tabor. Si legge sopra un cartello il nome dell'Autore *Iohannes Bellini*. — 377. Nostro Signore sul Calvario incontra s. Veronica e soccombe sotto il peso della croce (*Polidoro da Caravaggio*). — 378. Rinaldo negl'incantati giardini di Armida (*Agostino Caracci*). — 379. Gesù morto e pianto dalle Marie, da Nicodemo e da s. Giovanni (*Benvenuto Garofalo*). — 380. L'Assunta con s. Giovan Battista e s. Caterina inginocchiati innanzi al s. Sepolcro (*Fra Bartolomeo della Porta*). — 381. La Resurrezione di Nostro Signore (*Antonio Raggi*). — 382. Ercole al bivio tra il vizio e la virtù. (*Annibal Caracci*.)

Lasciando da ultimo questo edifizio degli Studi che tanto lungamente ed a ragione ci ha trattenuti, perchè in esso abbiam dovuto esaminare le cose più preziose di arti che sono appresso di noi, qualora si muove verso ponente di esso, si troverà essergli da lato la strada s. TERESA, che ora è ampia e di picciola salita, dove intorno al 1810 si vedeva angusta ed erta per modo che lasciava quasi in un fosso il lato occidentale dell'edifizio suddetto: ed avanzando non più che un trar di mano, vedrassi posta sopra capo al cammino la chiesa, da cui la strada prende nome. Vi si ascende per una scala di pietra vesuviana ben alta, avente due braccia, tagliata a forza nella grossezza dell'antico terrapieno; e dopo aver lasciato in mezzo alle scale la farmacia che i Frati Teresiani tengono per antico costume de' molti monasteri della nostra città, si verrà all'ultimo riposo dove le due braccia della scala si riducono ad una, e qui fa conto essere stato un tempo la piazza d'innanzi la chiesa. Sicchè se si guardi a rimpetto e da lato alla parte di sopra, si troverà quasi essere a livello della cima delle case di terzo appartamento; e sopra di queste alquanto indietro vi si scorgono addossate altre case con i loro due e tre piani, le quali sembra che dicano, noi fummo un tempo nella communione della strada sottoposta, ed ora ci troviamo sì in alto, chè sotto ci hanno cavato un grandioso e lungo cavone, adorno di case che non hanno sbocchi di dietro e sono come la crosta al ripieno della terra. Ora a tanta altezza e con sì poco spazio non si può mirar bene il prospetto della chiesa, il qual per altro non è sì bello: ma potremo ben avvederci, che presso alla porta sono due non piccioli fusi di colonne di verde antico: non molto ordinari a trovarsi di quella perfezione e grandezza. Come si sarà entrato nella chiesa, ella si presenta all'occhio bianca di stucco, non molto grande, ma ridente per la rilevante volta. In antico esser doveva più splendida, quando decorata di un'alta soprastante cupola, veniva di colà a ricevere immensa luce sulla crociera che ora è alquanto più cupa non ostante il bianco delle mura. Quella cupola che quasi per altezza e forma, rassomigliava all'altra di s. Maria degli angeli a Pizzofalcone, della quale si è ragionato nella descrizione del quartiere di s. Ferdinando, quindici a venti anni sono dovette togliersi, perchè l'architetto *Giovangiacomo di Conforto*, che nel principio del diciassettesimo secolo la disegnò e diresse, non si avvide che il sovrabbondante peso ad edifizio di moderata grandezza, dovea far verificare l'adagio che il soverchio rompe il coverchio; e di fatti la cupola dopo due secoli si venne screpolando, chè gli archi da' quali veniva so-

stenuta, non potendo più tenerla, cominciarono a cedere, sicchè vi si dovette porre un coverchio più piccolo, che fu la scodella. Questa per verità è molto bassa, ed anche di fuori quando si va a vedere, reca un aspetto così ammattito e tozzo, che quasi sembra non esservi. Pare che il secondo architetto avesse voluto pel troppo porsi al sicuro correre all' estremo opposto; e dove il primo per dare sfogo al suo genio volle far mostra di ardimento e sveltezza, l' altro ha voluto farsi pregio di pusillanimità e di poca forza. Prima d' innoltrarci nella chiesa, miriamo per poco alla diritta da lato alla porta quel sarcofago con un mezzo busto di uomo vestito da cavaliere, con que' capelli tanto naturalmente arruffati e rigonfi: egli è il reggente Donato Antonio de Marinis, che fu detto l'evangelista de' feudi, pel suo nobilissimo comento che fece alle consuetudini feudali, come ben dimostra l'ardita iscrizione tutta secentista che non ho creduto inutile qui riportare.

D. O. M.
THERESIAE DIVAE IMPERIO
ACERRIMAE PESTIS VICTORI
IUSTITIAE VINDICI CASTIMONIA DUCE
GERMINI SAPIENTIAE TESTE CLEMENTE PRAELO
ET COETUS CEU MARIS VIRTUTUM
PRAECLARISSIMO HAEREDI
DONATO ANTONIO HINC DE MARINIS INSCRIPTO
QUI IUDEX PRAESES ET REGIS A LATERE REGENS
PRUDENTIAE CALAMO GESSIT REIPUBBLICAE GESTA
HOC MARMOR CONTINENS MARE, PLURA NON CAPIT
THERESIA EX VOTO HAERES HANC TEXIT CORONAM
ANNO MDCXVIII

E poichè siamo a questo, volgiamoci dall' altra banda della porta, ed all'altro sarcofago fermiamoci per alquanto a vedere, se questa seconda iscrizione non è ella piena di dignità e tristezza in quel concetto graduato della polvere, dell' ombra, del niente. Io non ho potuto far di meno a non esserne mosso, ed ho voluto qui riportarla.

D. O. M.
AH NOS MISERI QUID AGIMUS ! FALLIMUR..
MORIMUR VORAT OMNIA TEMPUS.
CRAS FORSAN FIES PULVIS, ET UMBRA, NIHIL.
VIRTUTIS MONUMENTUM SOLUM REMANET.
OCTAVIUS PATRITIA GENTE GUINDATIUS,
MISERRIMAE SORTIS HOMINUM NON IMMEMOR,
PRAE CETERIS ATAVORUM SARCOFAGIS MORTALIBUS UNIVERSIS
HOC SUB GELIDO MARMORE VIVUS CLAMITAT.
ANNO REPARATAE SALUTIS CIƆ DC LII

Questo sarcofago è fra gli altri il solo di men retto disegno che si ritrovi in questa chiesa di quelli che sono con i mezzi busti di marmo uscenti in cornici rotonde, i quali veggonsi condotti con una finezza e compimento che non vi si potria aggiunger di più. E se li andremo un per uno considerando, troverannosi in picciolo spazio esprimenti quella grandiosità e sfoggio delle cose del seicento, senza esser punto viziosi; chè la scuola delle arti si fa brutta nel meschino e nel leccato, piuttosto che ne'forti concetti alimentati dallo spirito di voler mostrare quanto ella può di sentito e di rilevato. Il cenotafio moderno che è da lato alla prima cappella di quelle a dritta con la iscrizione italiana, sembra per contrario tutto quanto freddo, ancora che si fosse voluto animare con la immagine dell'addolorata signora espressa in basso rilievo presso al letto di suo marito; e l'architetto essendosi voluto in qualche modo tenere alla foggia pompeana, non è punto riuscito a dare molta sveltezza ed efficacia al suo componimento. Questo cenotafio è di Giuseppe Maria Ajerba d'Aragona, principe di Cassano, morto agli otto di luglio 1837 con l'infermità del colera, che non potendo esser quivi seppellito, gli fu dall'affettuosa moglie Maria Riario Sforza de' marchesi di Corleto, fatta erigere onorata memoria in questa prima cappella alla dritta dedicata a s. Nicola di Bari, il cui quadro è una molto esatta copia qui riposta in luogo dell'originale che era di Mattia Preti il qual ebbe stile forte e severo. Nelle altre cappelle più innanzi dall' istesso lato, la seconda dedicata a s. Anna, della famiglia Anastasio, ha tutte le dipinture fatte da *Giuseppe Marulli*, autore pesante e di non buon colorito; l'altra appresso ha sull'altare il quadro di s. Giovanni della Croce, franca opera di *Luca Giordano:* gli a freschi di questa cappella sono bellissimi, e certamente dello stesso Giordano. Nell'altra che segue, che è l'ultima di quelle della crociera vedesi il quadro della Visitazione di nobilissime figure e di un colorito squisito ed ameno, che è opera di *Fabrizio Santafede*, sebbene l'insieme della composizione per l'atteggiamento di talune figure non è molto da lodare. Delle quali pitture non so per qual cagione non parlò il Celano nella sua guida. In quest'ultima cappella è pure una iscrizione del rinomato nostro giureconsulto Gaspare Capone, che mostra in essa il patronato, e il diritto alla sepoltura della sua famiglia, concedutogli dai frati dell'ordine, la quale è nel seguente modo.

GASPARI CAPONIO NIC. F. NEAPOLITANO
CAUSSARUM OLIM PATRONO
NUNC XIV VIRO A REGIIS CONSULTATIONIBUS
QUOD AEDEM DOMUM CALLEMQUE PROPINQUUM
AD ARAM OLYMPICAM SPECTANTIA
COENOBITIS SUB TUTELA DIVAE THERESIAE
GRATUITO OPERE ENIXE VINDICAVERIT
DEIN BENEFACTI MEMORES
LOCUM SEPULTURAE AC PATRONATUM SACELLI
QUI SUOS ET POSTEROS SEQUERENTUR
IN PERPETUUM DEDERE
ANNO A. C. M. MDCCCXXVI.

Ne' due laterali poi della prossima crociera veggonsi due grandissimi quadri che occupano tutto l'alto del muro, il cui dipinto sembra a sfioccatura di colori gittati alla buona e non senza una particolare destrezza; essi sono ambedue di *Giacomo del Pò*; e l'uno, cioè quello a sinistra, rappresenta un venerabile frate dell'ordine, che con un Crocefisso in alto sta in mezzo della battaglia fra' principi cristiani contro ai luterani nelle parti di Germania; mostra l'altro il prossimo passaggio della sacra Famiglia in un battello per le acque forse del Nilo, tutte ripiene di erbe e fogliami ed alberi, che sembra una lietezza. Non s'immagini alcuno di qui ritrovare quel preziosissimo altare maggiore col suo ciborio che vi era un tempo, il quale è passato nella cappella del palagio del Re: invece nell'alto del coro in fronte al riguardante vi è il gran quadro che fu opera di quell'instancabile pittore *Paolo de Matteis*, rappresentante santa Teresa ad un canto, vedendo in estasi la Vergine che dà il manto del Carmelo ad Eliseo, che pare opera non molto bella pel colorito, non trovandosi in essa molta finezza. Nei due lati di questo quadro osservansi egualmente grandissimi dipinti che sono di un frate dell'ordine: quello alla dritta è la nascita del Signor nostro con moltissime figure d'intorno tutte assai bene distribuite, e l'altro a sinistra rappresenta l'arrivo de' Magi al presepio. Questo stesso frate ha dipinti altri simiglianti grandiosi quadri del martirio di s. Gennaro nell'altra chiesa di s. Teresa in Torre del Greco; nei quali è più forza di stile, ma meno esattezza e venustà di forme, e finezza di colorito, di quello che mostrano questi due; nelle cui figure, e specialmente in quelle de' Magi e del loro seguito, si vede aver voluto imitare la foggia di Gio. Vincenzo Corso nostro virtuoso dipintore, per esser tutte disposte e magnifiche. Osservasi solo nelle mezze tinte una cert'ombra come di fumo che quasi appanna talune bellezze; il qual uso usciva come si vede

quasi naturalmente dalla foggia del dipingere di questo artista religioso, che si occupava il suo tempo a bene dell'ordine cui appartenne. S'egli avverrà che questo giudizio va a capitare in mano a qualcuno di que'barbassori artisti che sanno bene la storia del disegno e son maestri nel fare, farannosi le maraviglie in leggere che mi sia tanto intrattenuto sopra queste due opere che pur non sono di rinomato artista; ma per verità, se l'occhio vuole come suol dirsi anche la sua parte, esse voglionsi dire belle e di molto merito per l'acconcia distribuzione delle moltissime figure che vi si comprendono, e per la giusta gradazione che conservano nella prospettiva e per la forza di luce serbata, che a preferenza si mostra nel quadro a dritta che è molto bello e naturale. Nelle due cappelle laterali all'altare maggiore, in quella dalla parte dell'epistola è una nobile figura di s. Giuseppe con un bambino per mano, che par di bellissima scuola; e in quella dalla parte dell'evangelio fatta con disegno del cavalier *Cosimo Fanzaga*, sonovi figure di stucco dorato che rappresentano cariatidi o immagini di schiave sostenenti il cornicione della piccola cupola dal Celano molto lodata, e che per verità atteso la strettezza del luogo, riesce opera affascinata e carica di ornati: vi è inoltre il quadro della Santa istitutrice dell'ordine che pare opera di *Giovanni Balducci*, e dicesi essere stata presa dal ritratto fattole da frate Giovanni della Miseria in Ispagna. Non s'aspetti alcuno di trovare dietro a questo quadro la statua d'argento di figura naturale della medesima santa, cavata da quella di marmo dello stesso Fanzaga, che era nel convento dello stesso ordine a Chiaia, ora detto s. Teresella, come ci fa sapere il Celano; perocchè questa per le vicende del tempo è sparita, ed invece ce n'è una di carta pesta assai malamente condotta. Non sarà inutile notare che il presente quadro di s. Teresa di cui si è ragionato, rappresenta la santa in piedi, dove il Celano dice che era la santa che calava dall'alto, il quale, se pure non è quello stesso che anticamente vi era e che il Celano malamente dovette indicare, sarà stato pel suo merito tolto e recato altrove. Sotto la volta dell'altare di questa cappella osserviamo quel picciolo colorito a fresco tanto vivace, di figure quasi terzigne rappresentante la ss. Triade, ella è cosa dello *Stanzioni*, che era solito adoperare quella grande vivezza nel dipingere i manti delle sue figure, sopra tutto ne'lavori a fresco. Innanzi di uscir dalla chiesa, giova notare là nella prima cappella a sinistra da lato alla porta di entrata quella tela della Immacolata Concezione; ella è certamente della scuola del Solimena. E qui non può farsi a meno di non ammirare la gentile iscrizione latina, posta sotto ad una urnetta

di marmo al muro da canto di quest'ultima cappella, per un fanciullo di sette ore, tanto desiderato da' coniugi Matteo Ferrante marchese di Ruffano, e Maria Antonia sua moglie, che può tenersi com'esempio di buono stile lapidario.

NICOLAO INFANTI DESIDERATISSIMO
AB UTERO AD SEPULCRUM .
SEPTIMA VIX EXPLETA HORA
ABREPTO
URNAM DOLORIS TESTEM
MATTHEUS FERRANTIUS RUFFANI MARCHIO
ET MARIA ANTONIA MELZI DE ERIL
MOESTISSIMI PARENTES
CONTRA VOTUM
FILIOLO DULCISSIMO
PONENDAM CURARUNT
VI. IDUS IANUAR.
AERAE CRISTIANAE MDCCLXXVII.

Di sopra alla porta della chiesa a parte di dentro è altro quadro del *Giordano* rappresentante s. Teresa ferita dall'angiolo, che non è certo gran cosa.

Non s'abbia a credere che entrando ora alla sacristia avessimo a trovare il rinomato quadro di Andrea di Salerno, rappresentante la deposizione; che come si è detto, esso fu recato agli Studi; invece ci è una bella antica tavola con la Vergine e due santi da lato posti in campo d'oro, opera certamente del 1400, di quelle de' tempi prossimi a Colantonio del Fiore: posa ora di sopra la porta della saletta per la quale si passa nella sacristia. Ed in questa saletta medesima vi sono due tele, cioè la Nascita, e l'arrivo de' Magi, che sono di non molta grandezza, e diconsi esser del pennello del cel. *Stanzioni*, delle quali due, una mi par certa fosse sua, ed è quella principalmente della Nascita; la seconda par esser della scuola di Andrea di Salerno. Un'altra opera è proprio nella sacristia degna di esser notata, che è un Cristo con la croce in dosso, il quale è del *Buonaccorsi* detto altrimenti Pierin del Vaga, opera squisitamente finita, poco meno del naturale. In una fascia, che quella bella immagine ha di traverso sul petto, è scritto a cifre longobarde *ave crux sancta*.

Questo monastero è delizioso dalla parte interna essendo stato un tempo casa e giardino di delizia del duca di Nocera, comperato nel 1602 per 14285 ducati per opera di un predicatore fra Pietro carmelitano che dette origine a questa casa. Nel giardino non molti anni sono, fu tro-

vato un sepolcreto greco romano che si estende molto in dentro, incominciando dalle spalle del prossimo Museo; e fu argomento di una dotta memoria del Giustiniani. Il Romanelli che lo vide, dice esservisi rinvenuti vasi fitili, taluni de' quali belli ed eleganti, ed uno di nobil forma fu riposto nel Museo. Nella bocca de' cadaveri si trovarono antiche monete napolitane col toro a volto umano e con la greca iscrizione *neopoliton*. Le tombe o urne speciali erano riposte le une su le altre. All'epoca de' romani essendosi seguitato ad usare dello stesso sito per pubblico sepolcreto, i tegoli di ogni urna o loculo non erano sì grandiosi come quelli più antichi de' greci, ma piccioli assai, bassi e gretti, posti di sopra agli antichi, e spesso questi essendo stati spogliati e tolte via le ossa, vi si erano collocati i nuovi cadaveri; onde in molti sepolcri di greca costruzione non furono rinvenuti altri vasi o monete che quelle dei tempi romani, ed i vasi specialmente erano rozzissimi e mal formati. È a credere, che gente povera si andò posteriormente quivi a seppellire, la qual non curando la santità del deposito secondo che la religion loro indettava, s'indussero a disturbare le ossa degli antichi trapassati.

Un tempo la libreria che questi religiosi aveano, era ricca assai e di gran pregio per i libri lasciativi dal canonico Gallacini e dal dottissimo reggente de Marinis, della cui sepoltura nella chiesa abbiam fatto menzione; i quali libri poscia nella soppressione dell'ordine per grandissima parte furono riposti nella grande biblioteca denominata borbonica, e gli altri alienati.

Ritorniamo finalmente alla strada fatta animata e popolosa per le belle abitazioni che vi sono state fabbricate, ed osserviamo in alto il grandioso palagio de' signori di Cimitile anticamente de' duchi di Atri, il quale è opera di *Carlo Vanvitelli* figliuolo del rinomato Luigi, non dispregevole per la massa degli ornati che presenta, ma affasciato molto e ridondante, che sente della esorbitante e viziosa scuola che lo aveva preceduta. Perchè divenuto ora tanto superiore alla strada, non si può vedere comodamente, e l'occhio lo scorge di filo, sicchè pare non avesse sua giusta posa, dove per contrario è assai bene inteso ed assettato sopra di sè. Per salvare questo edifizio, che pure è un monumento di arte, si è recato alla sottoposta strada un picciol ridosso che segue immediatamente alla chiesa, e destramente si è accordato col rimanente del cammino. Si accede ora a questo palagio per la strada denominata la Stella.

Fa angolo poi dalla parte di sopra di questa medesima strada Stella la

casa di Mautone, così denominata dal proprietario di esso, negoziante di ferri; che è stata eseguita con disegno dell'espertissimo architetto *Pietro Valente*, il quale trattandosi di edifizio costruito a bello studio per oggetto di rendita, ha posto in esecuzione e maravigliosamente è riuscito al problema, che molti si propongono, ma che spesso non così agevolmente risolvono, di cavare più abitazioni decorosamente e con proprietà disposte, con la minore possibile spesa e col più picciolo spazio ed altezza. Sicchè mancando di massa in fatto di accessori ed ornati, questo edifizio non manca di mostrarsi bello ed imponente, comechè l'entrata del portone, e quella pure della scala non si vedessero tanto decorose per quanto è il resto della fabbrica. Succede immediatamente a questo; dopo di un vicolo, la casa di D. Raffaele Scognamiglio disertore del suo paese la Torre del Greco, per la paura di que' rovesci che di frequente il Vesuvio arreca alla fortuna delle famiglie. È stato questo edifizio eseguito con disegno dell'arch. *Giuseppe Califano*, che il primo ha usato di porre gli embrici su le volte di fabbrica fatte a sesto acuto per costruire le tettoie senza usar legnami. Mentre si metteva in opera il suo disegno del Palazzo Scognamiglio per grave infermità ha perduto quasi la vista. Questo edifizio non è al tutto privo di ornati, ed è bene inteso per la eccellente distribuzione delle parti, dove non poco signoreggia il decoroso aspetto del portone disegnato con molta semplicità. Il fondo del cortile è privo di ogni uniformità e simmetria; perocchè il proprietario, essendo venuto ad acquistare dipoi parte del suolo di dietro, vi ha racconcio a suo modo quanto gli potea esser utile sì per la comodità del palagio e sì per ritrarne rendita.

Scendasi da lato a questo edifizio per la strada s. Margherita a *Fonseca*, e qui si avranno a vedere simigliantemente case moltissime e grandiose non senza qualche giardino nel mezzo; e sappiasi che tutto lo spazio intarsiato da parecchie strade che portano qui di dietro il nome di Fonseca, e però anche buona parte de' luoghi adiacenti, poco più di due secoli sono, non erano che terre coltivate; ed Ugo Fonseca le concedette per abitazioni a censo, sicchè ora è nobil parte della città. Fuvvi dopo a tal epoca, a tempi del Celano, in questi d'intorni la casa del protomedico Mario Schipano, sepolto in s. Maria della Verità, grande conoscitore di lingua araba e greca attesa la necessità che in que'tempi era della conoscenza di Aristotele e de' suoi commentatori arabi. A costui, per la grande stima che n'avea Pietro della Valle, indirizzò le sue lettere, nelle quali dava ragguaglio de'suoi viaggi di Oriente, in che

parecchie fanfaluche venne narrando, per rendere maravigliosa la sua narrazione. Ma lasciando da banda tali cose, e ritornando alla strada che incominciammo a percorrere, noi vi troveremo da lato la chiesa de' ss. Bernardo e Margherita, detta comunalmente dal popolo s. MARGHERITELLA A FONZEGA. In origine nella contrada di Porto erano sotto la protezione di s. Bernardo raccolte donne vedove a vita ascetica in una chiesetta conceduta dall'abate Fabio Lanario nel 1585. Essendo stretto il luogo, un pietoso Giovan Pietro Morso, cappellaro di professione, comprò il luogo e fondò la chiesa; alla quale lasciò tal legato che l'istituto è passato a ricevere non più vedove ma giovanette che vanno a monacarsi sotto la regola di s. Francesco, ond'è ora un conservatorio la cui famiglia si compone di 22 donne tra monache e novizie. La chiesa di fuori conserva ancora l'antico aspetto tutto campereccio senza niuno regolato disegno; l'entrata le sta da lato, ond'è che sembra più picciola di quella che veramente è: ella non è brutta, ma sembra non avesse alcun pregio. Nel maggiore altare è un bel quadro della beata Vergine in gloria con s. Francesco d'Assisi e s. Bernardo. Alle prime due cappelle dalla parte dell'evangelio è la Vergine coronata con s. Francesco e s. Domenico nel di sotto, dall'altra banda è la Vergine a piè della croce, amendue di *Paolo de Matteis*. Nelle altre cappelle ve n' è uno di s. Gennaro della scuola del Solimena, altro della Vergine delle grazie con s. Agostino e s. Monaca di *Giacomo Gestaro*, e l'ultimo che è un s. Francesco svenuto per estasi, di *Nicola Malinconico*.

Poco da questa chiesa discosto verso ponente alla strada Fonseca è l'ANNUNZIATELLA, parrocchia fondata dal cardinale Decio Carafa nel 1617, che per esser cosa di quasi niun conto, basta di averla accennata.

Percorriamo ora la *strada della Stella*, che fra queste strade Fonseche si rinviene. Alla sinistra avremo in prima a trovare il palazzo de' principi di Sannicandro: non può dirsi architettonico, perocchè manca di massa e di buona distribuzione nell'aspetto, quantunque avesse un portone ben ampio ed un cortile piuttosto spazioso ma spoglio d'ogni sorta d' ornamento, essendovi invece una buona scala. Egli ci à una galleria nel primo appartamento tutta dipinta a fresco dal *Solimena*. A dritta poi di questo palazzo salendo per una picciola rampa, trovasi la chiesa della MADONNA DELLA STELLA che ebbe cominciamento da una immagine di tal nome posta in antico entro una cappelletta all'uscire della prossima porta di s. Gennaro, la quale fu da Pietro da Toledo fatta distruggere nel 1535 per edificarvi il nuovo muro di cinta della città,

che ora più non si vede perchè occupato da botteghe; e l'immagine fu recata in s. Maria della misericordia, di cui si parlerà in questo medesimo quartiere. Intanto da'divoti nel 1587 si fece fabbricare la chiesa di cui ragioniamo, con disegno di *Camillo Fontana* la quale fu data ai monaci di s. Francesco di Paola. Essa ha il prospetto adorno di piperno e di marmo, e mostrasi pesante e di niuno sviluppo principalmente alle parti superiori. Bella nondimeno vuolsi dire la scala coperta, ed in buona regola la soglia. L'interno, comechè basso alquanto, è bellissimo per un grand'arco alla crociera, il qual mostra tutto lo spazio posteriore con l'altare e il coro aperto ed ameno, che ne par di vedere tutta la chiesa ad un sol colpo d'occhio, cosa molto pregevole nei grandi edifizi, e che gli antichi cercarono ordinariamente di fare ne'loro tempi. Oltre ad un quadro di buona mano rappresentante la Vergine e due altri Santi laterali che è nell'ultima cappella a dritta prima della crociera, che sembra essere di *Agostino Beltrano*, vi si veggono nel coro tre quadri del *cav. Farelli*, rappresentanti quello a dritta il giudizio della donna adultera, e l'altro il discacciamento de' venditori da presso alla porta del tempio; dove le figure generalmente di poco felice colorito son tutte sforzate ne' movimenti, non esclusa quella del Salvadore: e se non fosse che nella tela a dritta scappò di mano al dipintore una magnifica bellezza nella persona della donna adultera in piedi, che tra le grazie affettate della sua mala condotta, e della presente rassegnazione al giudizio dell' Uomo Dio, centralizza il quadro per modo e dà tale istantaneo effetto all'occhio del riguardante, che di subito lo fa avveduto di tutta l' importanza di quella scena, la quale del resto è poco bene alluminata, e serve però a lei sola di maggior luce e risalto. Potrassi qui notare il poco giudizio dell'artista, che d'altra parte non mancava di quel certo valore onde gareggiò pure coi suoi contemporanei; perocchè senza niuna critica pose in mano ad uno degli ebrei una lente che s'accosta all'occhio, per meglio assicurarsi della grave sentenza che chinato in una forma poco decorosa scrive col dito in terra il Redentore. Se nol sapessimo, non saremmo giammai per credere che il quadro a rimpetto è dello stesso *Farelli*, sebbene la figura di s. Francesco di Paola che è al di sotto, dimostra in parte che egli è lo stesso artefice che lo dipinse. Ma certo è che la Vergine in alto è squisitamente condotta con una luce e un colorito bellissimo, che ti par esser cosa dello Stanzioni pel vivace trattamento dell'abito di quella bella figura, sebbene pare che in parte l'avesse superato nelle gentili fattezze di quel bambinello che tien libero da lato, che par cosa dilicatissima e

quasi viva. La bellezza di questo quadro rallegra sì l'aspetto del coro alla vista di chi entra, che il di dietro dell'altare, il qual forma lo sfondo dell'edifizio, per esso si fa gaio ed animatissimo. La suffitta della chiesa è ammirevole, perchè ornata di cassettoni dorati di vigoroso disegno, che fanno molta bella gala, quantunque anneriti dal tempo. In mezzo alla nave dritta della chiesa fra essi cassettoni è una tela bastevolmente grande che imita la foggia del dipintore Ginseppe Spagnuolo, come si vede dalle fattezze e distribuzione delle figure, sebbene il colorito non sia della stessa vivacia delle altre opere di costui. Nel centro della croce è un'altra tela di buon pennello che sarà pure del *Beltrano*, siccome dalla foggia delle figure si può argomentare. Nella sacristia poi è una gran tela dell'alquanto duro dipintore *Giovanbattista Caracciolo* detto comunemente il Caracciuolo, che rappresenta la Vergine la qual preme la testa all'idra infernale con altre cose allusive alla santa concezione. Innanzi che n'andiamo di qui, egli è ad osservare nel cappellone a dritta il nobilissimo sepolcro di Domenico Cataneo principe di Sannicandro morto nel 1784, che fu aio ed educatore di re Ferdinando primo. Rappresenta questo avello, che fu opera dell' ingegnoso e gentile nostro *Giuseppe Sammartino*, un gran vaso di porfido posto in amplissima e bene incavata nicchia con avanti due figure di marmo, che sono due femmine. Una di esse in piedi tiene con la mano diritta un tronco mozzo di pianta giovine che le sta da lato, e con l' indice dell' altra mano, molto attesamente e con assai forza, dimostra il ritratto a basso rilievo del principe, quasi dicesse questi è colui cui fu data la cura di educare la giovine pianta. L'altra donna è in terra seduta all' altro lato, tutta abbandonata a sè stessa pel dispiacere, con uno atteggiamento sì proprio e passionato, che par di leggere nella sua capricciosa postura tutto l'abbandono ed inerzia nella quale si è data. Sembra in questa composizione di scorgere lo zelo in prima mostrato dal Cataneo nel grave ufficio ricevuto, e la sua ritirata in Pietra-bianca, delle quali due cose fan fede la quivi sottoposta iscrizione. La venustà de' visi di quelle due nobili figure marmoree, l'acconciatura avvenente e non leccata de' capelli, e i nobili atteggiamenti e la cura ed eleganza come destramente sono stati i loro abiti condotti, e da ultimo quel finito che squisitamente si fa vedere in esse, ci dicono che le son cose pregevoli e degne di aversi a memoria nella storia delle arti, comechè non sieno esse le sole, in che l'artefice avesse in questa nostra città mostrata la sua altissima e maravigliosa valentia.

Uscendo di questa chiesa per la piccola porta rimpetto al descritto mausoleo, pare di non doversi trascurare una piccola iscrizione in marmo fissa sull'arcotrave, che per la sua semplicità ed eleganza non riuscirà inutile di qui riportare.

BALDASSAR CATANEVS
S. NICANDRI PRINCIPIS
ATAVAE PIETATIS NOVA
ERGA MINIMORVM ORDINEM
EDITVRVS ARGVMENTA
POSTICVM TEMPLO ADITVM
VETVSTATE DETRITVM
RESTITVIT
MDCCXXVI

Dallä banda di dietro alla detta casa di Sannicandro a capo della strada *Tagliaferri* sotto alla loggia de' signori Andreassi, evvi la picciola chiesetta col titolo della *Vergine annunziata* ed è una delle tante, in cui il nostro Clero intende all'opera pietosa, che tra noi s'addomanda delle *Cappelle Serotine*, lodatissima pur dagli stranieri, e della cui istituzione ed utilità dottamente scrisse Raffaele Maria Zito. Passando poscia più di sopra verso settentrione nel vicoletto gradini Sannicandro vedesi la congregazione di s. MARCO EVANGELISTA un tempo dedicata a s. Antonio di Padova, i cui confratelli ora sono di ogni ordine, dove prima furono riunione di tessitori di tela. Ognun sa, come fin dall'epoca de'romani per vecchia costumanza di que'tempi, furono nella città nostra i collegi con certi particolari loro statuti, ognuno preseduto da un capo o prefetto; il quale in quelli dove si esercitavano arti, aveva il carico di esaminare le opere ed approvarle nella loro bontà, siccome negli ultimi tempi praticavano egualmente i nostri consoli delle arti. Onde dalle iscrizioni rinvenute sappiamo esserci stati i collegi de'sacerdoti, de'fabbri, *che erano ferrari, falegnami*, *doratori ed altri*, de'dentrofori, *legnaiuoli e carbonieri*, degli unquentari, de' marmorai, de' saponari, dei lanisti, *maestri de' miseri gladiatori,* degli architetti, de'cavalieri, de'marini, *maestri di arte nautica*, e di altri molti perduti nell'antichità, ma che certamente esistettero. Ora l'aver costoro nel progresso de'tempi riguardato alle infermità e necessità di quelli della medesima loro arte e del lor mestiere, ispirati dalla santa religione cristiana che sopravvenne, pensarono allo scambievole soccorso sì per la necessità del corpo, che per quella dello spirito, e riunitisi in congreghe con chiese particolari, ebbero luogo le cappelle delle arti, con amministrazioni proprie di fondi lasciati dalla beneficenza dei cittadini; e perchè spesso si congregavano per deliberare fra loro, furono dette poscia congregazioni, e vestirono nelle pubbliche spirituali funzioni

di una divisa di umiltà, cioè di un sacco con cingolo, e di mantella, approvati però dalle autorità ecclesiastiche che ne pigliarono cura. Una di queste simiglianti cappelle conformata a congregazione è quella che qui abbiamo ritrovata, la quale apparteneva, come abbiam detto, ai tessitori di tela. Essa era prima posta nella cappella di Santo Spirito di Palazzo già distrutta con la edificazione di s. Francesco di Paola, e poscia qui passata non molti anni sono, come si scorge dalla bella ed elegante iscrizione latina, che è al muro da lato alla banda sinistra della porta, la quale non può farsi a meno di trascriversi per la sobrietà di cui va decorata.

AEDES SANCTI MARCI CONTRA AUGUSTALE IAM AEQUATA SOLO
UT ALIBI POST TOT IN PRISTINUM REDIRET
ISTANC
PRIMUM LABENTEM INDECORATAM DISERTAM
DIVOQUE PATAVINO DICATAM
LINTEARUM LINTARIAE QUE NEGOTIATIONIS COLLEGIUM
ANNO MDCCXGIV
STIPULATU IX KALENDAS MAJAS
PRO NOTARIUM CAJETANUM CRIMALDI
PRO IURE SUO ACQUISIVIT

Niente ci è in questo picciolo edifizio a notare di bello e di artistico, se non che mi sarà conceduto di qui portar per disteso un' altra iscrizione, la quale ragiona di un secondo atto solenne di questo sacro sodalizio, quando cessato al tutto della forma delle antiche cappelle venne assolutamente a ridursi a congregazione come quelle che ora sono, nelle quali ordinariamente si hanno i suffragi dopo morte e il dritto ai funerali e all'interro.

AD ONOR DI DIO E FUTURA MEMORIA
ABOLITE LE CAPPELLE DELLE ARTI FRA LE QUALI QUESTA
DI S. MARCO EVANGELISTA
DEI TESSITORI DI BIANCHERIA
MICHELE PALERMO
IMPRESE A RIDURLA A CONFRATERNITA
PROCURO' DELLE REGOLE UMILIATE
A S. M. FRANCESCO I
L'APPROVAZIONE CON REAL DECRETO DE' 6 OTTOBRE 1829.
IN SEGUITO AI 25 APRILE 1830
CONGREGATI GL' INDIVIDUI DELLE ARTI ED ALTRE
NELLA CASA MUNICIPALE DELLA SEZIONE STELLA
SEQUI' L' ELEZIONE
A PRIORE IN D. RAFFAELE SORRENTINO
I ASSISTENTE NUNZIO PALERMO
II ASSISTENTE PIETRO RAMASCIELLO
FISCALE DETTO MICHELE PALERMO
AI 3 MAGGIO 1830 VENUTO SOPRA LUOGO IL SIGNOR ELETTO
DI DETTA MUNICIPALITA' CAV. D. RAFFAELE CARACCIOLO
FECE RESTITUIRE DAGLI EX CONSOLI E CHI L' AVEVA IN CONSEGNA
QUESTA CAPPELLA
ALLA CONFRATERNITA CHE NE POSE IN POSSESSO

Giova assaissimo questa iscrizione per confermare le cose storiche di sopra ragionate, per i nomi di cappelle, di arti, di consoli, ed altro che contiene; e però si è voluto qui farla pubblica. Oltre a questo è a notare, che quegli che la compose sebbene poco pratico nel redigere scritti lapidari, pure per una spontaneità naturale vi diede una forma piana e molto ben progressiva negli atti succeduti, sicchè nulla resta di oscuro al lettore; e se non fosse per le inesattezze commessevi nella ellissi troppo stentata contenuta nel verso *congregati gl' individui delle arti ed altre* cioè altre persone, e per quelle parole basse e curiali, siccome sono, *in seguito, sezione stella, venuto sopra luogo, della municipalità*, che più elegantemente potevano ingarbarsi ed esprimersi, sarei tentato proporla a modello delle iscrizioni di simil fatta.

Usciamo ora da ultimo nell'ampia piazza detta comunemente *il largo delle Pigne*, ed eccoci dinanzi una bellissima ed ampia strada detta di FORIA, indicante che un tempo consideravasi questo sito come posto di fuori alle mura della città; la quale strada dal palazzo degli Studi passa verso alla porta di s. Gennaro, e quindi percorre innanzi fino al Reclusorio, di dove dilungandosi fino al Campo di Marte, si dirama con un braccio a sinistra per Capo di chino. Eccovi dinanzi una fila di alti candellieri di ferro fuso che in cima alle due braccia scartocciate e piene di foglie, portano due grossi fanali a gasse, onde la sera sembra sì bella ed animata da una quantità di lumi tanto risplendenti e vivaci. Non prima di Carlo III questa bellissima strada cominciò ad avere il suo giusto piano, essendo che per essa si dovea passare per far viaggio alla città di Capua ed in Caserta, sì che la fece appianare e lastricare, togliendo via i fossi e precipizi che vi erano; il perchè ora è tale strada, che la maggior parte de'cittadini vi vengono a passeggio per l'aperta e spaziosa ampiezza che vi si trova. In tempi più vicini a noi furonvi pure abbattute alcune abitazioni per renderla più regolare e diritta. Coloro che ricordano questo sito non più che venticinque anni addietro, vi diranno che la sua compita bellezza è venuta ad acquistarla quando tutta la fila dei decorosi magazzini,che nel solo pian terreno percorrono alla dritta, dal tenimento della santa Casa degl' Incurabili fino a porta s. Gennaro, cessarono di essere come prima quasi grotte sformate, addette a tagliare i marmi, essendovisi invece sostituite botteghe da caffè e di varie specie di negozianti e venditori di generi coloniali, carta ed altro, e fra queste anche il bello, sebben piccino teatro *la Partenope*. Dall' altro fianco poi,che piglia il suo incominciamento nel lato degli Studi alla parte

orientale di questo edifizio, è la strada delle *Cavaiole*, detta così per esservi in antico tempo venute ad abitare le famiglie di que' della Cava, che eran soliti nella città addirsi a lavorare di fabbrica ed altro; e poco dopo là dove termina questa rotta strada pure dalla parte d'oriente, abitò ne' principii di questo secolo Antonio Sementini uno dei primi collaboratori e scopritori della allora nascente scienza chimica ai tempi del Lavoisier e dello Chaptal, e tenne in casa, dove pure quella scienza insegnava, una buona raccolta di macchine e strumenti non così ordinari allora a vedersi. Sotto alla strada inoltre, a molta profondità, passa un largo canale, che porta una gran parte di acque provvenienti da Caserta e da Carmignano, di cui ci sarà occasione appresso di ragionare, la quale acqua va distribuendosi ne' formali lungo Toledo, animando le fontane di Palazzo reale, di s. Lucia, e fino l'ultima di Mergellina detta del Leone di Chiaia.

Ora senza punto dipartirci del luogo dove siamo venuti ad uscire, non molto lungi alla porta di s. Gennaro e propriamente dalla banda ad essa opposta troveremo la chiesa del *Rosariello*, monastero di monache dell'ordine domenicano, che fa angolo alla strada della Stella: essa non è sì barbara per quanto appare nella fronte, per cagione di quella grossa statua di stucco postavi nel mezzo in un grande arco sfondato; ma certa cosa è che nell'interno è alquanto grossa e pesante, non ostante che sia fatta a croce con la cupola nel mezzo. La gravità che l'ingegnere *Arcangelo Guglielmelli* si propose, la quale in buona parte riuscì ad avere, fu cagione di questo sconcio. È qui un monastero di monache domenicane che cominciò la prima volta ad essere fondato dal padre Torres di quell' ordine nel 1630 per via di elemosine, quando furono tagliati gli antichi pini che ne occupavano il sito dando così il nome allo spiazzo. Da ritiro che esso era di gentili donne, che furonvi in principio collocate, venne tramutato come ora a monastero, o meglio conservatorio, per volontà e spesa di Gaspare Romer, che fece edificare da capo la chiesa e la massima parte del monastero. Vivono in questo luogo circa quarantasei persone. Il Sigismondo nella sua *Descrizione di Napoli* dice, che all'altare maggiore era il quadro della Vergine del rosario del *Giordano*, e i due laterali di *Onofrio Avellino*, ma invano ora si cercherebbero perchè vi furono tolti.

Dipoi nella prossima strada detta *fuori porta s. Gennaro*, trovasi la chiesa di S. MARIA DELLE MISERICORDIE, sulla cui porta è la seguente

iscrizione, che principalmente si è voluta trascrivere essendo essa dipinta su lo stucco, e potrebbe il tempo disperderla.

MARIAE MISERICORDIARVM MATRI DICATAM QVAM ASCETRIAE OLIM BENEDICTINAE
TVM BEATVS CAIETANVS CORAMVNIS ACCITV NEAPOLIM DIGRESSVS PIE CASTEQVE COLVERVNT
VI TERRAE MOTVS
ANNO SVPERIORE LVCE DONAE ANNAE SACRA LABEFACTATAM PRAEFECTI SODALITII
REFICIENDAM EXORNANDAM
CVRARVNT A. D. MDCCCVI.

Questo edifizio ha aggregato a sè un ospedale de' sacerdoti indigenti, molto pulitamente e con assai decenza governato; riceve per tre giorni i sacerdoti pellegrini, ed è diretto dalla congregazione di nobil gente della città sotto il titolo della Vergine delle misericordie fondata da s. Gaetano, il quale venendo di Venezia, posesi ad abitare in una stanzuccia di sopra all'antica chiesetta ora sotterrata per cagione delle molte alluvioni che ricolmarono gran parte dello spiazzo presso alla porta della città. Sicchè ora la stanzetta del Santo posta nell'interno della sacrestia è quasi a livello del suolo della strada ; essendosi fin da quell'epoca riedificata una nuova chiesa sopra all'antica , la quale poscia fu pure guasta dal tremuoto così rinomato del giorno di s. Anna come la iscrizione dice ; onde venne rifatta dai governatori della congregazione. Entriamo a considerare questa chiesa nel di dentro , chè al prospetto nulla ci è ad osservare per la sua niuna importanza, e veggasi com'ella è piuttosto lunga ma lieta e diligentemente sollevata che ti pare una festa. Se si osservano con alquanta diligenza que' grossi fregi e frastagli che sono fra l'una cappella e l'altra, e che tengon luogo di finte colonne , si avrà a dire che sebbene fossero di stile barbaro come quello capriccioso e sfoggiato del 1600 , pure sono così bene accordati che danno diletto a considerarli. Sarei anche per dire che le son cose assolutamente belle , se la prevenzione della più regolata scuola non mi facesse vedere il contrario. Nel maggiore altare è un antico quadro rappresentante il ss. Sacramento con molti dottori di sotto che scrivono, che par della scuola di *Luigi Siciliano.*

Appresso dopo pochi passi dalla stessa banda osserviamo quel torrione, che non si sa s'egli è ceppo di fabbrica, torso di castello o che altro: ha le colonne fasciate pesanti nell' insieme, non molto gran cornicione, niente compito nell'ordine superiore che è muro gretto; esso è la chiesa di s. MARIA SUCCURRE MISERIS , che esce fuori a tamburo nella *strada dei Vergini.* Nell'interno ci parrà alquanto più disarmonica e sconcia del

di fuori, per la imperfetta figura ovale schiacciata alle punte, e senza forza o armonia. Vien lodata da taluni la forma interna di questa chiesa, ma non dice il cuore di poterlo fare. Egli vi farà maraviglia in sapere che è disegno di quello strano ingegno di *Ferdinando Sanfelice*, il quale non potette compire la facciata che forse stranamente pure avrebbe fatta. Questa chiesa non senza ragione vien ora denominata di *s. Antoniello* per essere stata anticamente dedicata a s. Antonio con una ricca badia data poscia in commenda; essendo dipoi cadente, quattro nobili dame che per la bella opera è necessario nominarle, la principessa di Stigliano, la marchesa di Bracigliano, D. Maria Caracciolo e D. Dorodea del Tufo, posto insieme grossa somma e comperata quivi una casa della famiglia Marzano, nel 1616 vi raccolsero molte donne di mondo, le quali presero l'abito francescano e vissero sacrate a Dio. A mano a mano andò via la prima bella istituzione, ed ora sotto lo stesso abito sonovi ricevute gentili donzelle. Come poscia vi si usò il disegno del Sanfelice che visse nel corso dell'ottocento, ti basterà di sapere ch'ella fu rifatta con danaro del marchese Magnato, quivi entro sepolto, che morì nel 1729, come dalla lapida in mezzo della chiesa si scorge.

Più sopra della strada a manca ecco un prezioso modello di cose architettoniche nell'interno del cortile di quel grande palagio di barbaro aspetto, denominato dello Spagnuolo, e propriamente quello che sta col portone a rimpetto alla chiesa de'Vergini. Potrai accorgertene dalla postura aerea di questa scala che ad ogni arco situato nel mezzo ti pare che si vada a distendere da lato, come le ali aperte di un falcone volante, che vannosi a poggiare con le due punte ai vani laterali degli appartamenti, i cui ornati intorno alla soglia, grandiosi e ripieni, fan posa e compimento alla sveltezza della scala. Ed è a notare che l'architetto nel concepire quella bella forma sagliente ed assettata, non ebbe riguardi secondo sua usanza ai troppi ornati del tempo; perocchè la semplicità dell'idea concepita, senza punto divagarlo, fecelo esattamente rimanere al concetto, trascurando tutto quel soverchio che si soleva allora concedere all'apparenza della forma. Onde si veggono le colonne sostenenti quelle meravigliose ali di gradinata, gentili e sfusate e senza affascinamento di sorta. Non però di meno alcuno non sarà per dire che questo bel pezzo di edifizio sia sterile di ornamenti; chè se ben si riguarda alle volte sottoposte a ciascuna tesa, egli ce n'è tanta dovizia e sì graziosamente accordati, che ti par di vedere piuttosto un panno d'arazzo bellissimo che stucco e calce.

Camminando un poco più sopra per la medesima strada de'Vergini, nel volgere a sinistra per l'altra strada dell'*Arena della Sanità*, si presenta d' innanzi la casa dello stesso Sanfelice a due portoni, sul primo dei quali si legge

FERDINANDVS SANFELICIVS PATR. NAP.
OB EXIMIAM LOCI SALVBRITATEM
HASCE AEDES AB SOLO EXCITAVIT
IDEM OPERIS CVRATVR INVENTOR
ET DOMINVS ANN. SAL. M. D. CC. XXVIII.

e nota qui quell'*inventor*, che certamente si vuol riferire ad una capricciosa scala di doppio ovale ripartita, che mena al primo piano nobile; la cui prima entrata non è sì grandiosa come sembra poscia il rimanente di essa nel suo superiore sviluppo, dove si manifesta tutta la bizzarria di quel pazzo ingegno del suo architettore. Essa per verità non riesce sì comoda e sicura per colui che sale, avendo i gradini dovuto necessariamente, per seguire l'obliquità de'muri esser fatti a sbieco, com'è proprio delle scale a lumaca; perchè la sua invenzione non è molto a lodare riguardo al fine: ma per la novità del capriccio architettonico che egli seppe trovare non poco può recar maraviglia. Ancora è da ammirare il cortile che figura un parallellogrammo con gli angoli arrotondati, molto semplice e vivace, con due picciole scale poste ne'due lati interni dalla banda di fuori. E passando all'altro portone trovasi simigliantemente soprammessa quest'altra iscrizione

FERDINANDVS SANFELICIVS
PATRITIVS NEAPOLITANVS
AEDES NOBILIORI OPERE RESTITVIT DILATAVIT ORNAVIT.

E non riuscirà certo fuor di proposito il dire, che tanto questa, che l'altra iscrizione posta nel portone precedente, furono composte dal rinomatissimo nostro letterato *Matteo Egizio*, autore della erudita e profondissima opera *de Baccanalibus*. Dipoi sul primo arco dell'androne v'è dipinto a nero su lo stucco

ANNO IVBILEI M. D. CCXXVIII.

Onde pare da queste due iscrizioni, che la prima parte dell'edifizio fu da lui fatta dalle fondamenta, e questa racconcia, avendovi certamente apposta la scala che è a foggia di quella del palazzo dello Spagnuolo, di cui

abbiam qui sopra detto, la quale per la sua sveltezza riesce al paragon di questa assai più nobile ed elegante. Il modello di queste scale fu poscia imitato dagli altri architetti del tempo, onde moltissimi se ne scorgono simiglianti in altri edifizi della città. Su questo palazzo di Sanfelice, ora appartenente in parte al Marchese di Lovito, ed in parte al cavalier Vigo, ci sarebbero altre cose maravigliose di arti a notare che per brevità si tralasciano; e principalmente in quella del Vigo la galleria era tutta dipinta da *Francesco Solimena*, maestro del Sanfelice, con paesaggi e varie figure rappresentanti alcune virtù, com'era l'uso di que' tempi. Nella camera della privata cappella, che era in questo appartamento, eranvi quattro statue colossali di marmo rappresentanti le quattro stagioni, e quattro bassorilievi anche di marmo, ed alcuni mezzi busti, opere della scuola di *Giuseppe Sammartino*, le quali tutte cose ora più non si veggono, essendosi riformata dall'arch. *A. Minervini* la galleria e le stanze ad uso più economico per cagione di lucroso guadagno nel doversi quelle addire a pigione.

In luogo di andare innanzi verso la chiesa della Sanità che di qui a poco andremo a visitare, ritorniamo alquanti passi addietro per la strada dell'Arena già mentovata. Si avrà dalla parte di settentrione ad entrare nel piccolo vicolo denominato di *Traetta* dai duchi di tal titolo che quivi abitavano; dove, sebbene vi si abbiano a trovare molte case, pure è uopo sapere, che un tempo eravi il giardino aggregato, sotto cui passava l'antichissimo condotto d'acqua vegnente da Serino per lo mezzo de'tanti celebrati *ponti rossi*, de'quali si avrà a parlare nel quartiere seguente. E passando pochi passi più innanzi, battendo la strada di S. MARIA ANTE SAECULA, posta rimpetto al palazzo de' principi di Presiccio, per essa si troverà a sinistra la chiesa di tal nome, rimessa nell'angusto antro di un portone, picciola, e quasi formata a croce, e bastevolmente luminosa. Vivono nel conservatorio ad essa chiesa aggregato Suore sotto la regola di s. Teresa, di numero ventotto. Il titolo di questa chiesa si lega molto stranamente coll'origine di essa, chè in prima nel 1275 Leon Sicola nobile della piazza di Forcella, e poscia gran protonotario di re Carlo primo d'Angiò, fondò di suo denaro una chiesa ad occidente dell'altra detta di s. Nicola a D. Pietro (ora s. Nicola de'Caserti, governata dai Padri Dottrinari), che pure era stata fondata da Perinella sua figlia; ed in essa detto nobile Leone avea ragunata una compagnia o congrega di nobilissima gente, fra quali vi furono pur ascritti i tre angioini di nome Carlo, Ladislao, e Giovanna seconda, che ogni sabbato ebbero la di-

vozione di andar quivi a visitare l'immagine di una Vergine che era molto miracolosa. Fra le altre istituzioni che furono in questo sacro luogo era un collegio di nobili donzelle povere, già precedentemente istituito e mantenuto col ritratto del jus proibitivo della vendita della neve. Essendosi creduto che l'aria di quella contrada non riuscisse molto salutare alle giovinette, fu scelto questo luogo, detto la valle della Sanità, ed in vece di s. Maria *Sicola*, dal nome del fondatore, fu la chiesa denominata s. Maria *ad secula*, che era l'antica posta nella piazza di Forcella, ora congregazione de' paratori nel vicolo di tal nome, e qui poscia col trasporto fatto del pio luogo denominata s. Maria *ante saecula*, siccome abbiam veduto scritto a capo della strada. L'epoca di essa chiesa rilevasi dalla iscrizione che è sulla porta

SANCTAE MARIAE AD SAECVLA
I. SAECVLORVM REGIS
ANTE SAECVLA DILECTAE MATRIS
IMMVTATO LOCO AC NOMINE SICOLA
VT PATRONAM IN SAECVLO
DIAM SORTIRENTVR IN SAECVLA
VIRGINES CARMELITAE DISCALCEATE
ANNO DOMINI — COLLEGIVM — MDXXII.
P. P.

Solamente è da avvertire come non più si ricevono donzelle povere in questo luogo, ma giovani oneste dotate dalle loro famiglie, essendochè l'istituto venne a mutarsi per la necessità che il provento pubblico della neve fu altramente applicato. Sul maggiore altare è una tela regolatamente eseguita rappresentante la Vergine in gloria con vaghi angeletti e s. Agnello abate e s. Aspreno vescovo, opera di *Nicolò Lokel* di Simon Pietro, fatta nel 1655. Sul comunichino, a dritta di chi entra, è un grosso quadro del *Solimena* rappresentante la sacra famiglia, che non è sì felicemente accordato ne' suoi poco belli colori, chè pare non dovesse esser cosa sua. Il quadro dell'altare a rimpetto è s. Teresa in estasi coronata da angioli, molto ben intesa, ma di un colorito assai forte che s'accosta alla severa scuola del Calabrese. Nella sacrestia sono molti be' piccioli quadri, ed una s. Cecilia e una s. Caterina di figure al naturale e di uno stile morbido e bellissimo colorito.

Per la medesima strada salendo alcuni passi più sopra evvi a sinistra la chiesa del ss. CROCEFISSO e della Vergine addolorata, eretta nel 1849 con danaro di Francesco Volpicella che è molto ridente, comechè posta in sito che non poteva ricevere altra luce che dalla parte di sopra. Essa è di ordine jonico condotta con buono stile e festante dall'archi-

tetto *Guglielmo Dura*, ricca di belli ornati a stucco, con una cupoletta quadrangolata poggiante da due lati sopra quattro colonne, poste due da ciascuna banda, che per esser assai nobilmente sfusate ed eleganti di forma, fanno la chiesa vedere molto animata. S'egli vi è a ridire nel ben inteso disegno di questo vago edifizio, parmi che fossero que' troppo fini frastagli nel cornicione di essa cupoletta. Nelle laterali cappelle sono due bellissimi quadri antichi, quello a dritta un s. Francesco d'Assisi con un frate da lato, e quello a sinistra un s. Gregorio taumaturgo nobilmente seduto, di una luce bellissima che lo fa vigoroso e risplendente. Le suore che sono in questo monastero seguono la regola di s. Francesco, ed è ritiro contenente sessantaquattro donne tra suore e donzelle.

In ultimo di questa via s'incontra a rimpetto la *salita di Capodimonte*, antica strada per accedere a questo colle amenissimo soprastante la città, sopra cui, come dice il Celano, a'suoi tempi erano ville ed abitazioni della nobilissima famiglia Carmignano. Chi vorrà avere idea del masso di tufo che sottostà alla collina, camminar dee per poco spazio, e troverà a rimpetto un' alta roccia tagliata per far pietre da fabbricare, e case altissime, in una delle quali si fabbrica nero fumo. Il ciglio di questo masso è tutto abbellito naturalmente di alberi e siepe di giardini che vi sono di sopra e che fanno bellissimo aspetto. Dalla banda dritta si pervieue al principio della strada de' Cristallini, dove si sta ora dalla carità de' Napolitani fabbricando con disegno di *Raffaele Pepe* una chiesa dalle fondamenta, intitolata in s. Maria Maddalena, sul cui maggiore altare si vedrà alzata una tela di *Michele di Napoli*, esprimente una visione della Santa penitente, di cui ho veduto nel cartone il nobilissimo e maraviglioso concetto: e nel monastero che vi sarà costrutto dalle abitazioni adiacenti, saranno poste le così dette *pentite*. Le case dove questa nuova opera si sta facendo sono state prese dal ritiro di s. Raffaele.

Ma ciò lasciando da parte e ritornando addietro per la detta salita di Capodimonte, e volgendoci a sinistra, ci troveremo dinanzi alla chiesa di s. Severo che non volendo per ora visitare, sagliamo per da lato ad essa a vedere la chiesa detta volgarmente de' CINESI per una salita di tal nome. È in questo sacro edifizio un monastero, ove ha stanza una congregazione di preti secolari, sotto la protezione della sacra Famiglia di Gesù, che è il titolo ancor della chiesa. La mentovata congregazione fu fondata dal sacerdote Matteo Ripa, celebre nostro missionario, che scrisse benanche alcune memorie utili e dilettevoli delle sue pellegrinazioni e fatiche apostoliche. L'istituto di costoro è di aver cura di un colle-

gio di cinesi, indiani ed altri infedeli di Asia, e di un convitto di giovani di nazioni cattoliche per ammaestrarli nelle cose della religione e nelle scienze, e far ritornare que'primi come missionari nelle loro terre, e gli altri renderli buoni e virtuosi ecclesiastici o secolari, per mandarli ancora a'lor paesi. Quei d'Asia son qui recati e mantenuti, e poscia inviati a spese della medesima pia casa; e gli altri del convitto vanno educati a pagamenti mensuali, cui sono le loro famiglie obbligate per farli quivi rimanere. Benedetto XIV diede a questo collegio una congrua rendita pel mantenimento di sedici alunni, cioè otto fra cinesi ed indiani, e di altre nazioni di Asia, due albanesi, due serviani, due bulgari, e due valacchi, o d'altre nazioni soggette a Costantinopoli. La chiesa fu aperta nel 1729; è non molto bella, per la cupola nel mezzo della croce fatta quasi a semivolta grandemente ammattita che la rende di poca luce. È essa chiesa nondimeno bastevolmente grande, e assai pulitamente tenuta. Ha nel dinanzi un atrio che la fa ridente, siccome è il resto della casa, per l'eminente sito dove trovasi collocata. Il suo fondatore è sepolto a piedi dell'altare maggiore con la seguente iscrizione.

D. O. M.
HIC IACET CORPVS MATTHAEI RIPAE
QVI POST XVII IN ORIENTE AD CHRISTI FIDEM PROPAGANDAM INSVMPTAS ANNOS
IN EVROPAM CINENSES ALVMNOS AD APOSTOLICVM MINISTERIVM FORMANDOS
PRIMVS ADVEXIT
ET CONGREGATIONEM ATQVE COLLEGIVM SACRAE FAMILIAE IESV CHRISTI
IIS ERVDIENDIS BENEDICTO XIII AC CLEMENTE XII PONTIFF MAXX APPROBANTIBVS
INSTITVIT
DEMVMQVE CVRSV CONSVMATO AC FIDE SERVATA
EODEM QVO NATVS ERAT DIE XXIX MENSIS MARTII EVOLAVIT AD DOMINVM
A. D. MDCCXLVI ET VERO SVAE LXIV.

I quadri della chiesa sono di *Antonio Sarnelli*, sebbene il Sigismondo dica essere di *Gennaro la Mura*, fratel di Franceschiello; giacchè in quello all'altare maggiore che rappresenta tutta la sacra Famiglia in alto, e due alunni cinesi di sotto, che furono i primi quivi recati, opera ben intesa che ritrae molto di quelle di Luca Giordano, ha di sotto scritto *Antonio Sarnelli* 1769: quello della cappella a dritta, che ha in alto la Vergine con s. Teresa e s. Filippo al di sotto, porta lo stesso nome con l'anno 1792; e quello a sinistra, che è l'ascensione del Signore, è segnato dallo stesso artefice con l'anno 1793. Non si vuol trascurare di far qui memoria delle quattro statuette terzigne di rame fuso a massiccio, lavorate solo nell'aspetto davanti, poste nelle quattro nicchie in alto ai pilastri della imperfetta cupola anzidetta, rappresentanti s. Giuseppe, s. Gioacchino, s. Anna e s. Elisabetta, le quali

per verità non sono sì belle, sopra tutto perchè non molto felicemente piantate, e per lo stile quasi caninamente sentito: ma con tutto ciò non si vuol trascurare di far sapere ch'elleno furon fatte sopra disegni del *Solimena*. Nella sacrestia sono molti belli quadri, fra'quali uno nobilissimo che colora l'arrivo de' Magi al presepio, di palmi circa sette per sette, della scuola di Andrea di Salerno, regalato alla chiesa da uno della famiglia Borgia stato alunno del collegio, avendone poscia fatto porre una copia alla sua cappella gentilizia che è nella chiesa di s. Giovanni maggiore della nostra città. È notevole la graziosa scena di questa pittura e il bambolino ripiegato sopra se stesso che di su le gambe della Vergine con la sinistra afferra la cima del vaso che gli viene offerto dal Magio dinanzi a lui inchinato, che è cosa affatto poetica e capricciosa, ma sdicevole. Di Matteo Ripa fondatore del pio luogo egli ci è un ritratto nel salone del monastero, che lo fa vedere al naturale seduto su di una a bracciuoli con quattro giovani d'Asia intorno, cui egli insegna con un libro aperto fra mani, di stile sì morbido e tanto ben colorito che pare opera de' migliori nostri artefici. Venne questa tela eseguita da *Giovanni Scognamiglio* verso il terminare del passato secolo, di sopra una maschera di cera di esso Ripa, e con l'assistenza di detto Borgia, stato alunno e poscia padre del monastero, molto intendente di pittura, sì che poi ne fece egli medesimo una bella copia in miniatura che si conserva nella sagrestia. È da notare che il valente disegnatore e dipintore *Paolino Girgenti*, diede a questo quadro un'ultima mano, apponendovi una certa patina di scuro per determinarvi meglio le ombre; e per tal modo seppe fare, che il quadro prese una certa faccia di antico, che lo fa molto pregevole.

Da lato poi alla porta della chiesa è una confraternita sotto il titolo di s. MARIA dell'assunta posta in luogo assai basso e molto di sotto alla piazza esteriore.

Ora partendoci da questa chiesa de'Cinesi per la stessa via battuta, incominciamo a vedere la chiesa di s. SEVERO, la quale abbiamo in prima ad osservare dalla banda di dietro; e notisi dall'osservatore com'ella presenta un aspetto selvaggio per la quantità di pietra tufo che tutta la circonda. Sappiasi ch'ella si compone in gran parte nelle mura di cinta e ne'grossi pilastri che sostengono la cupola fino ad altezza non ordinaria, dello stesso monte, sicchè l'architetto *Dionisio Lazzari* tirando partito dall'acconcezza di quella pietra ad essere comodamente lavorata, la fece racconciare e tagliare nella foggia che il disegno richiedeva, rispar-

miando grandemente la fabbrica, e facendo di manco delle fondamenta, che naturalmente si trovavano legate nella spessezza e solidità della rocca. Fu anticamente tenuto, essere questa chiesa uno de'quattro aditi per ove si entrava agli antichi cimiteri di Napoli, detti comunemente le catacombe, di cui fra non molto avremo a ragionare; ma per verità egli si vuol dire che fosse stato un particolare e separato incavo ad uso di antiche tombe; nel principio del quale era un'antichissima cappella intitolata del Salvatore. In essa, come in solitario luogo si ritirava ad orare il vescovo s. Severo. Il sito ov'era allora questo picciolo edifizio, appartenne alla famiglia Carmignano, da cui il santo vescovo discendeva, essendo che tutta la contrada sottoposta alla collina sino alla chiesa de'Vergini, di cui si dirà nella descrizione dell'altro quartiere appresso, dicevasi negli andati tempi il campo de'Carmignani. Tanta fu la nobiltà di questa famiglia, che formava un sedile a parte, il qual poi fu unito a quello di Montagna. Il Santo in tale cappella fatta a guisa di spelonca nel monte, elesse di esser deposto dopo sua morte, che avvenne nel 397 dell'era volgare; e per la divozione che il popolo gli ebbe la cappella d'allora innanzi mutò nome chiamandosi di s. Severo. Dipoi il suo corpo essendo stato trasportato nella chiesa di s. Giorgio alla regione di Forcella, la cappella restò abbandonata, e cessò il concorso de'devoti; onde in parte rovinò. Nel 1573 ad occasione dell'edificamento della vicina chiesa della Sanità, l'arcivescovo Mario Carafa avendola con muri ristorata, la concedette a'frati francescani conventuali, che vi edificarono il convento dalla parte d'oriente, che buona parte fu pure incavato nel monte, e tennero in tal modo la chiesa per un secolo ed otto anni, quando con disegno del detto architetto Dionisio Lazzari, fu da essi finalmente ridotta in regolata forma di chiesa siccome oggi si vede. Essa non è molto elegante nel prospetto, ed ha sulla porta la seguente iscrizione:

IOANNES MARIA CARMINIANUS HIEROSOLYMITANI
ORDINIS EQUES BEATO SEVERO NEAPOLITANORUM
ANTISTITI GENTILI SUO ET CARMINIANE GENTIS
VALVAS AERE PROPRIO COSTITUENDAS CURAVIT.

Di dentro, la chiesa è bellissima, posata, grandiosa, elegante e soda che pare non vi si abbia a ridire. Ampla ed alta per quanto le si conveniva, e di sì piena volta, che si fa ricca e di bella maestà di aspetto più di quello che veramente non dovrebbe apparire. Allato all'altare maggiore dalla banda dell'epistola eravi fino al principio di questo secolo l'en-

trata alla catacombe tuttavia visibile, siccome ci assicura il Sigismondo parlando di essa chiesa: ed il Celano che dice di esservi entrato nel 1660 per la caduta di antico muro, narra che era veramente a modo di una grotta, parte della quale stava incavata nel monte, e parte aiutata con fabbriche, che egli crede esservi state fatte dal Carafa. Altra entrata similmente alle catacombe offriva una cappella dalla stessa banda a sinistra di chi entra, che è la terza delle laterali, dedicata all'immaculata Concezione, ora ancora aperta; e mi vien riferito che anni sono per curiosità di taluni vi fu cavato, e vi si trovò un altare di fabbrica con mura rappresentanti teste di vescovi, fatte a musaico. È a notare che il suolo di questo antro cavato è molto inferiore a quello della chiesa. E di questa ora ragionando, osserviamo in prima che il quadro al maggior altare è molto rilevante per la storia della pittura; rappresenta la Vergine in alto, e di sotto in piedi s. Severo, s. Francesco d'Assisi e due altri Santi vescovi, figure più del naturale, graziosamente atteggiate e con grande semplicità e maestria, di stile correttissimo, e pare non fatto ad olio. Non è molto abbondante di ombre, ma è di bellissimo colorito, e ritragge assai di quel preciso delle figure di Antonio Solario, come sono ne' preziosi a freschi di costui posti nel chiostro di s. Severino. Noi non sapremmo dire a chi appartiene, non avendone neppure fatta menzione coloro che innanzi a noi presero a darne ragguaglio. Prima che ci allontaniamo dalla crociera, egli è a sapere come anticamente sotto il pavimento della chiesa avanti l'altare maggiore, esisteva un vuoto guardato da un cancello di ottone ben lavorato con una mezza statua di s. Severo, dello stesso metallo, ov'era l'urna in che prima si conservava il corpo di questo santo con una iscrizione che così porta il Celano:

Sepulcrum, ubi Sanctus Severus Amicum, cui filios, uxoremque, falso, aereque indebito, balneator in jus vocaverat, ut verum diceret, ad vitam revocavit, Paulus Tassus u. j. Canonicus neapolitanus, Divi cultor, ne tanti miraculi memoria evertatur, pie restituit. Anno Domini MDLXXIII.

Onde chiaro si vede che questa fu fabbricata sopra una parte del cavo dove a' tempi del Santo era sepolto un tale di nome Amico, che fu risuscitato dal Santo per confessare il vero suo debito verso di un bagnaiuolo, il quale perseguitava la vedova e i pupilli per un'immodica

somma che asseriva di essergli dovuta. Ora invece sono conservate le ossa di quel defunto che parlò, a lato alla porta di entrata a mano manca in una grande nicchia in forma di cappella, entro cui è la statua del santo Vescovo seduta, fatta di grosso stucco colorata e indorata, con la iscrizione che segue, la quale a tal miracolo allude.

D. O. M.
DIVI SEVERI ANTISTITIS NEAPOLITANI
TEMPLO NOVETUR ERECTO
UT OSSA DEFUNCTI
SUO NUTU AD VITAM REVOCATI
IN VETUSTATEM SERVENTUR
HIC
POST TOT SAECULA
PATRES CONVENTUS
AD AETERNITATIS OMEN
P. P.

In questa medesima chiesa alla sinistra della saletta che immette alla sagrestia, è l'arciconfraternita di s. Antonio di Padova, graziosa chiesetta di non molta luce e piena di ornati. Il quadro del Santo titolare, che è al maggiore altare, è una tela antica bellissima e molto da pregiare, per la robustezza delle tinte e forza di disegno. Ancora il picciolo quadro di s. Liborio che sta da lato nello stesso muro è assai bello, e pare dello stesso autore, che dipinse il s. Gregorio, il quale è in una delle cappelle del santissimo Crocifisso di cui non ha molto si è qui tenuto parola. Tutta questa chiesetta è colma ne'due lati di piccioli quadri posti simmetricamente in belli parallellogrammi e cunei, racconci con bel disegno nella parte superiore agli stalli dei fratelli; che furono unitamente a quelli che stanno all'altare maggiore regalati dal confratello Benedetto Santoro, rivendugliolo del passato secolo, che teneva bottega alla calata Orticello, e sono tutte graziose dipinture, fra le quali notiamo un san Michele Arcangelo quasi fatto a chiaroscuro di bellissima forma e molto diligentemente eseguito, la cui altezza è quella delle figure terzigne.

Passiamo finalmente innanzi, e pigliando la strada a destra denominata di *s. Severo* veniamo a vedere quella originale chiesa della SANITA' fatta eseguire da frate Giuseppe Nuvolo dell'ordine de' frati di s. Domenico che per più di due secoli la tennero. Essa ha innanzi una larga piazza di figura irregolare; di sopra ed alquanto da lato vi è il gran ponte di Capodimonte. Era anticamente questa chiesa un'altra delle antiche

Ponte della Sanità

catacombe, la quale perchè santificata da' corpi di santi cristiani, era egualmente qui nell'ingresso conformata a chiesetta posta nel monte; dove celebravansi le messe e venivasi a cantare dal clero i divini uffici. Era a quel tempo questo sagro luogo posto nella campagna, a costo del monte, e tutto il basso della contrada che formava un gran cavo, ora occupato da belle abitazioni, veniva chiamato la Valle della sanità, ripieno di alberi e vigne da per ogni dove. Una picciola strada campereccia e solitaria recava più innanzi alla chiesa detta di s. Gennaro *ad corpus*, della quale più appresso si farà parola. Ora nell'antica chiesetta di cui ci stiamo occupando trovavansi sepolti s. Nostriano vescovo che morì nel 451, s. Gaudioso vescovo di Bitinia morto a' 18 ottobre del 453, deposto in un'urna con la iscrizione di sopra, e s. *Quodvultdeus* vescovo di Cartagine. Grande divozione si aveva dal popolo principalmente a s. Gaudioso, sì che molti traevano a visitare la chiesa, ottenendone assai grazie; perchè prese nome di s. Gaudioso *ad foris*, e però in ogni anno vi era festa solenne, ed il vescovo di Napoli ed il Capitolo soleano intervenirvi. Per maggiore venerazione fu poi nell'ottavo secolo il corpo di s. Nostriano recato nella chiesa di s. Gennaro all'Olmo, e quelli di s. Gaudioso e S. *Quodvultdeus* nella chiesa che prese nome dal primo di questi due Santi e che fu monastero di donne. La qual traslazione venne ad esser fatta quasi al terminare dell'ottavo secolo: ed è a notare che mantenuesi fino al decimoquinto la consuetudine, che il vescovo di Napoli e Capitolo andavano nella chiesa ov'era stato trasportato il santo, a fare ogni anno le stesse solenni funzioni come nell'agreste cappella in prima praticavano. Oltre a ciò ricevutosi l'uso, che a mano a mano venne crescendo, che i corpi de' cristiani si ebbero a seppellire nelle chiese della città, cessò al tutto la divozione in quell' antico segregato luogo, sicchè fatto più solitario e selvaggio per la perduta memoria, restò coperto tutto di frutici e spine, e l'acqua delle alluvioni lo sotterrò in molta parte. Proprietario delle terre circostanti era un Clemente Panarello, che per sua delizia v'assettò d'intorno un giardino, e presso al sito dell'interrata chiesa, fabbricò due case. Un tal Cesare, di professione spadaro, comprato poscia il luogo, cavò la sottoposta grotta che era proprio la chiesa, e non ostante le immagini che vi si scorgevano della Vergine ed altri Santi, ne usò per riporvi vino; ed inoltre un suo fittuario la tramutò in istalla. Un'impetuosa tempesta nel 1569 ai 19 novembre, facendo calar giù un torrente devastatore, fra i grandissimi danni che recò a tutto il borgo allora detto dei Vergini, nel quale si

comprendeva pure tutto il vasto sito de' Carmignani, di cui è stata fatta memoria in ragionando della precedente chiesa di s. Severo, portò via impetuosamente il giardino e le mura; e l'istesso spadaro nella sua casa trovò la desolazione e la morte; chè ravvaltolato fra le arene, e fra gli alberi divelti e le fabbriche, fu disperso e trasportato in ruina. All'erede di lui che rifece le case venne un'orrenda malattia di feroci dolori, che fra poco morì di spasimo. Onde l'altro discendente, fatto senno, tenne per certo che gli avvenimenti nocivi fossero stati per la profanazione del luogo. E però acceso di divozione, nel 1770 aperta alla via una stradicella che menava alla sacra grotta, posesi le domeniche ad accattare elemosina da'viandanti, e vi accese la lampana. Per tal modo la venerazione del popolo si rinnovò, e molti furono a visitare la sacra immagine della Vergine: e tanto fu il desiderio dei divoti abitanti de'luoghi d' intorno, che pregatone l'arcivescovo Mario Carafa, ottennero vi si celebrasse di nuovo la messa. Scopertosi per tal cagione e ripulito meglio il luogo, vi si rinvennero memorie degli antichi sepolcri, fra quali quello di s. Gaudioso per l'urna che tuttavia vi esisteva, e la sedia vescovile, e croci alla foggia greca nel d'intorno, sicchè era chiaro essere altra volta stata consacrata da antichi vescovi. Poco di poi il Carafa dette temporaneamente l'amministrazione della risorta chiesa a'frati dell'ordine di s. Domenico, che vi celebrarono messa facendovi pure qualche altro esercizio spirituale. E succeduto alla sedia vescovile il beato Cardinal d'Arezzo, concedè al napolitano padre maestro fra Antonio Camerata la chiesa che questi insieme ad altri religiosi del suo ordine si ricevette, col carico di presentare ogni anno all'arcivescovo di Napoli un torchio di cera ed una palma. Quivi fabbricar si doveva da que' frati il monastero ed una nuova e più elegante chiesa; onde un giorno quel Cardinale passeggiando per la valle, e tra sè stesso pensando del titolo che sarebbesi dovuto dare alla nuova chiesa, s'incontrò in Giovanni Antonio Pisani, famoso letterato e medico di quel tempo, venuto quivi a visitare le catacombe, il quale salutando il Prelato gli disse: venga spesso vostra Eminenza in questo luogo a diporto che da' nostri antichi fu detto valle della Sanità. Onde l'altro immediatamente rispose: non a caso vi ho qui incontrato, sig. Giovanni, che dalle vostre parole chiameremo la nuova chiesa da edificare, s. Maria della Sanità, e così fu fatto; e nella seconda domenica della quaresima di quell'anno ne avvenne la solenne dedicazione.

Frate Nuvolo, bizzarro ingegno, come era pure il suo nome, ar-

chitetto solenne de' suoi tempi, levò la pianta dall' ampio monastero. Chiesa ovale, sacrestia ovale, cortile ovale: inchinava a quella forma, come da altri suoi edifizi in Napoli. Farmacopea da lato a questo chiostro in piano alla strada, altra nobilissima cappella da lato alla sagrestia, cinque grandi dormitori di sopra da contenere dugento frati, infermeria con la cappella corrispondente, scala spaziosa ed ampia di cencinquanta scaglioni atta a salirvi con dolce pendio, congregazione del ss. Rosario da lato al chiostro, cupola nel centro della chiesa, bei giardini d' intorno. Il foro dell' antica chiesuola era nel fitto del monte, bisognava lasciare di essa la memoria e l'integrità, e farne parte della novella: quella interamente conserva e vi ripon di sopra il maggiore altare, acconciandovi due braccia di scale ripieganti un poco di dentro. Nel mezzo di queste scale con bella simmetria conserva in parte l'antico. Il monastero appoggia al monte ed anche lo calca; i dormitori ripone di sopra, ed a paro del coro dietro all'altare maggiore posto sì in alto; scala coperta per accedervi; il chiostro più grande in luogo elevato e lucido e di bellissima veduta; tutto quanto fu un edifizio spazioso. Di tutto quello che abbiam descritto non rimane ora che una parte, per le ragioni che si verranno accennando. Ora veniamo ad ogni cosa particolarmente.

Nell' entrare in questa grande chiesa ella parrà breve, per l'altare che viene di sopra a rimpetto, e perchè anche il diametro più lungo del suo ovale è posto a traverso, così comportando il luogo da lato alla strada. Ha cinque navi parallele, che s' intersecano con altrettante traverse; quella di mezzo è la maggiore, siccome pure è l' altra traversale che finisce ne' due grandi cappelloni: una bella cupola nel mezzo, ed otto cupolini immediatamente la circondano. Di dentro però riesce assai variata, per lo grazioso intersecarsi delle molte picciole navi che si succedono da tutti i lati. Nella prima cappella a dritta vi è il quadro di s. Nicola in alto sostenuto da Angeli, e sotto s. Ludovico Beltrando e s. Ambrogio, che è cosa bellissima del *Giordano*, di un colorito franco maraviglioso. Nell' altra è la tela di s. Pietro martire, dotta composizione e vivace di *Agostino Beltrano*. s. Vincenzo che predica al popolo della cappella appresso è altresì del *Giordano;* nel qual quadro è da notare la grande varietà di fisonomia nel popolo ascoltatore, e lo sfondato lontanissimo nel centro della composizione che fa vedere l' ingegnoso artista. La beata Vergine del rosario scorgesi nel cappellone che segue, amplissimo quadro di numero-

se figure, opera di *Bernardino Siciliano* magnifico distributore negl' insiemi grandiosi, ne'quali riusciva più che mai dotto e intelligente: bellissimi sono tutti i quadretti d'intorno, frammessi nella grande cornice, che rappresentano i principali misteri del Signor nostro e della Vergine, e quello lunghissimo di sotto dov' è s. Domenico che predica alla presenza del Pontefice, scena dilicatamente condotta. Poi è s. Caterina d'Alessandria ed appresso lo sponsalizio di s. Caterina da Siena, amendue di *Andrea Vaccaro* artista niente affatto leccato, ma sodo accordatore di tinte. Veniva inoltre la tela di s. Pio quinto, ingegnosa composizione, che è un gruppo succedentesi di figure di molti santi, ben piramidato del *Giordano*, ora assai mal ridotta e posta senza cornice nel muro rimpetto alla porta della sagrestia. Rimane l'altra dello stesso autore nella cappella appresso rappresentante s. Domenico Soriano, dov'è la Vergine raffigurata di sembianze divine e con ameno colorito, essendo le tre altre figure state fatte con minor luce e quasi adombrate; così i grandissimi artisti sanno sacrificare le parti per badare all'effetto che deve servire all' efficacia dell'insieme. Tralasciamo per poco la cappella antica sottoposta all'altare maggiore, al quale per due scale di marmo si sopravviene, e trovasi circondato da ottanta stalli di fino intaglio e d'assaissimi fregi e figurine, da potersi ben paragonare per isquisitezza di arte a quello che è in s. Severino, chiesa posta nel quartiere Pendino. Di sopra dal coro ci ha una statua di marmo in fondo, che è la vergine seduta col bambino in collo, opera del dolce *Michelangelo Naccherini*, che la fece per sua divozione, avendola lavorata ne' giorni di sabbato. Evvi di poi sopra ad esso altare una graziosa custodia di cristallo di rocca contesto in rame dorato; di dentro eravi un tempo un altro picciolo tabernacolo sostenuto da quattro statuette di angioli pure di rame, lavoro di *frate Azaria* napolitano del medesimo ordine domenicano. Così pure fece costui dodici candellieri di quest'altare, che ora più non esistono. La doppia scala di marmo qui sopra accennata, fu fatta da' monaci un secolo e mezzo dopo la fondazione, nella quale non fu serbata la foggia di quell'antica fattavi dal primo architetto, che era meglio accordata. Tanto queste scale quanto il grandioso pulpito di marmo, che è presso ad un pilastro sostenente la cupola, che fu eseguito con disegno di *Dionisio Lazzari* architetto della chiesa prossima di s. Severo, non istanno con la corretta foggia e più sobria de'moderni, quantunque non mancassero di certa bellezza per lo soverchio sfoggio e gravezza che hanno. Dipoi nella prima cappella appresso all' altare maggiore

vi è un Crocifisso di legno con la beata Vergine sotto alla croce. In questa cappella evvi seppellito il corpo del venerabile frate Giov. Leonardo Fusco nativo di Lettere, vivuto nel cominciare del diciassettesimo secolo, al quale pia ricordanza assegna moltissimi miracoli, come si osservava anticamente per i molti voti che ci erano alle mura [1]; la cui lapida è in basso al lato dritto della cappella della forma seguente.

HIC QUIESCIT CORPUS
P. F. IOA. LEONARDI
FUSCO DE LITTERIS
ORD. PRAED.
OBIIT XII FEB. MDCCXXI
AETATIS 41

Nell' altra cappella appresso è il quadro di s. Tommaso d' Aquino che riceve il cingolo della purità, tavola bellissima, di colorito ravvivato assai e festevole, e di bella esecuzione. Le fisonomie hanno un certo che di squisito e di giovanile. Solo si può osservare una certa inesattezza di prospettiva, che riesce nel collocamento poco esatto della porta dipintavi da lato, con entro una donna spaventata che fugge. Ma l'azione è bellissima nella rappresentanza del santo giovane, che, nobilmente scontorto mostra la meraviglia, cui sente del cingolo che gli hanno apposto bellissimi angioli d'intorno, tutti in graziosa situazione distribuiti. Questo quadro è di *Pasquale Francesco di Rosa*, detto comunemente Pacecco, e vedesi lavorato con certa diligenza, dovendosi porre a paragone con le opere di tanti grandi e rinomati artisti che avevano dipinto nelle altre cappelle della chiesa. Questo sciagurato artista fu uccisore della propria moglie giovane, la quale egualmente che lui avea imparata l'arte del dipingere, essendovi riuscita con molta eccellenza, e l'aiutava pure nelle sue opere; perchè dopo questo fatto scomparve dalla città, e più non se ne ebbe novella. In questa medesima cappella è da lato fissata in una picciola nicchia incavata nel muro una sedia vescovile di pietra di tufo rozzamente e gravemente scolpita, gran documento di modestia e di esemplarità delle antiche sante costumanze de' confessori di Cristo, che col costume santissimo tiravano i cuori

1 V. *Onori funebri renduti alla memoria di Salvatore e Gio. Vincenzo Fusco. pag.* 267. *Napoli, Fibreno.* 1850.

all'amore superno, e crescevano il gregge de' cristiani. Sopra di essa sedia si legge

EPISCOPALIUM FUNCTIONUM
SEDES: QUAM
S. NOSTRIANUS NEAP: ANTISTES
S. GAUDIOSUS BYTINIAE EPISC.
ALIISQUE PRAESULES IN ANTIQUIS
HIS CHRISTIANORUM COEMETORIIS
DECORARUNT

Dopo la sagrestia segue l'altro cappellone con la larghissima tela della Circoncisione del Signore, opera di *Vincenzo Forlì*, pittore sentito e grandioso, mancante affatto di venustà. Le sue figure sono assai colossali e piene di grandi scuri: il bambinello solamente è molto naturale. L'Annunziata nella cappella seguente è del detto *Siciliano*, quadro, come sembra, non compito dell' ultima mano, onde pare fatto a musaico. Nel suolo ci è questa iscrizione che per esser semplice e bella, abbiam voluto riportare.

GRATIANUS ODORISIUS ET IULIA MELARIA
CONIUGES UNANIMES
NE QUOS FIDES CONIUNXERAT FUNUS DISIUNGERET
HIC IN SACELLO EXCITATO ET DOTATO
TUMULI SIBI LOCUM POSTERISQUE DELEGERUNT
ANNO DOM. MDCXX.

Nella cappella che succede v'è pure un'altra tela del *Giordano* ad onore di s. Giacinto, gruppo assai ben piramidato di quattro grandi figure, di cui la Vergine col bambino in braccio, non molto bella, ma di squisita postura, serve di apice; s. Giacinto è da lato che riceve uno scettro dalla Vergine, e s. Rosa ed altra suora domenicana dall'altro, che si letiziano col piccolo Gesù. Tutte queste immagini che sono di prima distanza staccano maravigliosamente da un bello e lontano sfondo che è campo ad edifizi molto leggermente trattati. Il Giordano coloriva con franchezza ed evidenza e senza leccatura, avendo il fine ultimo innanzi agli occhi, dell'evidenza e dell'affetto, onde fu maraviglioso artista. Ei non finiva molto dilicatamente le sue opere, ma dirò così, effettuava il pensiero da lui concepito; fu grande e ricco inventore, ebbe l'arte maravigliosa di distribuire le parti della composizione nel modo che più riusciva vantaggioso alla illusione, perchè si vede di continuo piramidare, aggruppare, dividere, sfondare, sempre con destrezza somma e simmetria indicibile. Di poi si vede nell'ultima cappella in mezzo a ric-

ca cornice dorata il quadro di s. Biagio fra due Santi in piedi, capo lavoro di *Agostino Beltráno* pel colorito e per la severità del disegno. La figura del Santo ha di sopra un piviale aggruppato dinanzi che veduto a luce direbbesi cosa vera e rilevata. La gloria degli angioli che cinge intorno lo Spirito Santo di sopra, è di un finito e di una squisitezza indicibile. Le grandi cose vogliono essere studiate e vedute attentamente per rilevarne le bellezze, di tal che se qualcuno non s'interni a considerar questo quadro, non gli parrà di vederlo sì bello come qui è stato descritto. Sull'altare è un edificietto di marmo entro cui è la Vergine del Consiglio, e sopravi sono sei statuette di bronzo a getto bellissime, che facean certamente parte del ciborio di sopra all'altare maggiore, di cui abbiamo ragionato.

Ora torniamo per alquanto presso alle scale del maggior altare: nel centro della chiesa ed all'aspetto di quell'ampio cavo quadrilatero sottoposto, e della gran volta che gli sta di sopra il cui suolo è molto inferiore al piano nel quale lo spettatore si ritrova, immaginate di vedervi d'innanzi quell' antica spelonca, ritiro de' cristiani, poscia grotta selvatica e ricovero di terra ed alluvioni, e quindi antica chiesetta ritornata al culto, e finalmente parte di elegante chiesa conservata sì garbatamente dall'ingegno accorto dell'addottrinato architetto. È oscura, non ha luce, serba ancora una muffa di vetustà; ma se s'affissa ben l'occhio nell'interno, ella è ben elegante ne'bellissimi dieci altari di marmo che sonovi da'due lati, e nell'altare maggiore staccato nel mezzo, nel cui dietro è un coretto elegantissimo corteggiato da due grandi colonne di verde antico di maraviglioso fusto ed interissime, con in mezzo tutte di marmo cinque nicchie benissimo accordate da sobrio disegno, che fan prospetto di sopra. In quella di mezzo e nelle due ultime esser doveano tre statuette, cioè il Redentore e due santi domenicani, ora tolte e logorate dal tempo e dalla umidità; e nelle altre due che costeggiano quella di mezzo è l'antichissima immagine dipinta nel sodo del monte, cioè la Vergine seduta col figliuolo nel seno, di altezza delle figure così dette terzigne, ed a sinistra un s. Domenico fattovi eseguire da' frati. Scendesi in questo cavo, che un tempo venne chiamato la sacra grotta, per un'amplissima scala nel davanti, che percorre tutta la sua larghezza, e da due altre inferiori scale provvegnenti dalle cappelle laterali. Evvi a dritta di questa scala una lunga iscrizione, che parla delle sante indulgenze, e di sotto antico marmo con caratteri de' tempi alquanto bassi che è in tal modo :

PATRICI

PATRICIUM DOMUS HAEC AETERNA LAUDE TUETUR
ASTRA TENENT ANIMAM CAETERA TELLUS HABET
. . . REQUIESCIT IN PACE SUBCONS

Che certamente indica la tomba di un tale Patrizio e della sua casa, il quale se la fece in vita, e poscia non vi fu segnato l'anno della sua morte indicato da'consoli secondo l'antico romano costume, perchè forse non fu in quel sito sotterrato, ovvero l'ebbero a trascurare i suoi eredi. Questa con l'altra greca situata a rimpetto, che qui ora riportiamo, furono certamente rinvenute quando fu fondata la chiesa, e cavata la catacomba interrata nel 1577. Alla sinistra poi l'altra lunga iscrizione che veggiamo, la quale incomincia *In sacra crypta vetus christianorum coemiterium sanctorumque latibolum*, contiene in breve la storia della grotta e della fondazione della chiesa; e fa inoltre sapere che nel 1616 padre Timoteo Casella, vescovo di Marsico e frate dell'ordine, fecevi recare undici corpi di santi Martiri, che sono distribuiti uno per altare, i quali vanno nell' ordine seguente, s. Fortunato, s. Liberato, s. Ortepio e s. Almachio negli altari laterali alla dritta; s. Antero papa nel maggiore altare; e negli altri cinque minori contraposti s. Eugenia, s. Benedetto, s. Cirilla, s. Venantia e s. Messalina. Ognuno di tali santi, eccetto quello nel mezzo, ha un'effigie in azione con altre figure fatte a fresco sopra ciascuno altare, che sono di buona mano di quel tempo. Sotto della detta lunga iscrizione ce n' è un'altra greca pure cavata nella catacomba che è piena di abbreviature, ed è stata da voloroso letterato letta nel seguente modo

Ἔνθα Κεῖται Παυλα Παυλου υπόδιαΚονοῦ
θυγάτηρ ζησάσα ἐν εἰρήνη ἔτη Δ
μῆνας Β αναπάυσατο προς Ζ Καλ. ιουν.

La quale voltata in italiano, dice:

QUI GIACE PAOLA DI PAOLO SUDDIACONO
FIGLIUOLA CHE VISSE IN PACE ANNI 4
MESI 2 RIPOSÒ NEL 7 GIORNO AVANTI LE CAL. DI GIUGNO *(26 maggio.)*

Questa lapida è della stessa pietra e vecchiaia dell'altra che sta a rimpetto, di cui abbiam qui sopra cennato.

Verso l'angolo a dritta, in fondo a questa sacra grotta, ecco una porticella, e sopressa una iscrizione che comincia *Ex Cardinali Baronio in martyrologio*, la quale non è altra cosa che la testimonianza presa dalle opere di questo dotto nostro concittadino di Sora di Campagna, di aver veduto ai suoi tempi l'urna di s. Gaudioso. Il qual luogo tradotto in nostra lingua suona così: *Vidi il sotterraneo cimitero di s. Gaudioso in subborghi di Napoli, dove ancora fra altri nobili monumenti di antichità, si conserva la iscrizione già quasi smozzicata, sebbene per l'antichità molto oscurata, con queste parole*,

HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS EPISCOPUS
QUI VIX ANN. L. . . . US . .
DIE VI KAL NOVEMBRIS ANN. DVI

Questi, profugo di Affrica quando era viva la persecuzione feroce eccitata dall'ariano Genserico re de' Vandali, se ne venne in Napoli.

Entriamo adunque per questa porticella, ed eccoci dinanzi una grotta bassa con altre laterali, tutta cavata nel tufo, tanto dimostratrici della poca curanza che di sè aveano coloro che vi si ricoveravano per amore di perfezione di spirito. Voi vi sentite pieno di una santa compunzione che vi fa ammirare quegli uomini venerandi, i quali si vennero in questo antico cimitero a ritirare pel proponimento magnanimo di opporsi alla corruzione di quel mondo allora tanto nel costume scaduto e desolato di morale, essendovisi sopraggiunta la barbarie e la crescente ignoranza. Evvi a rimpetto di questa prima grotticella, che è quasi quadrata con alquante immagini nel masso d'intorno, forse rifatte sull'antico, un cavo a foggia di nicchia rotonda, sulla cui chiave nel fronte leggesi in mosaico di chiarissime lettere, ma interrotte e frante nel terzo verso, le seguenti parole:

HIC REQUIECIT IN PACE SES GAUDIOSUS
EPISC. QUI VIXIT ANNIS lm . . . US DIE (cioè L MORTUUS DIEI)
VI KAE NOVEMBRES CON . . . DIE VI (cioè CONSULIBUS. I quali designavano l'anno)

Onde si vede che essa è scritta diversamente dal Baronio. Intorno alla ortografia *novembres* per *novembris*, alcuno non se ne faccia maraviglia, non essendo cosa nuova a vedersi nelle antiche iscrizioni di questa età. Di sotto alla nicchia è una vasca di fabbrica entro cui era il corpo di s.Gaudioso, con un altare anche di fabbrica innanzi. Alla dritta poi è un'altra simile grotta con egual nicchia e vasca, sepolcro di altro santo, e nel cielo

è un Salvadore colossale dipinto come quello di s. Giovanni in fonte, in s. Restituta nel Duomo, e ne'quattro angoli della volta, in cerchi rinchiusi gli emblemi de'quattro evangelisti, che non sembrano opera molto antica, siccome pure sono gli a freschi d'intorno. Dall'altro lato è buona parte di catacombe, nel fondo del quale è un antico altare sfrabbricato da un ricercatore circa quindici anni sono, che credeva doversi sotto trovare cose di gentilesca credenza, sapendo che queste grotte prima del cristianesimo erano pure esistite. Lungo questo antro nel fitto della natural parete, tra i loculi delle sepolture che vi si veggono ed i piccioli ambulacri, orribil cosa a vedersi, sono teschi, e spesso anche interi scheletri incastrati poca cosa nel masso, e compiti su la parete con pitture a fresco, indicanti ora intere persone di uomini e donne vestiti, ed ora un'immagine di morte secca e spolpata. Resta solo a notare che uno degli ambulacri volgente ad occidente è conformato in modo che vi si discende, e parmi che per mezzo di questo sievi la comunicazione alle catacombe. Innanzi di lasciare questo luogo vienmi in pensiero di memorare una lapida che prima vi era, e che ora nell'abbandono in che si trova, non vi si scorge, potendo stare di sotto ai frantumi de'vecchi intonachi che in alcuni loculi si veggono, la quale era così,

Credo quia Redemptor meus bibit, et in nobissimo die de terra suscitabit me, et in carne mea videbo dominum meum, ego Basilius filius Silibudi, et Gregoria coniu . . . vus, dum irem in mandatum ipsorum malus homo apprehendit me, et portabit in ribum, ut uccisit me mortem crudelem in infantiae meae annorum duodecim. Ind: quartadecima mensis magi die vicesima sesta.

Essa è riportata dal Celano nella 7.^{ma} giornata in parlare di questa grotta ora da noi visitata: il quale quantunque gran filologo non fosse, pure intese assai bene la importanza della foggia com'è dettata, e lasciò scritto così « *e nell'anno* 1570 *che questo sacro luogo ritornò alla vista degli uomini, vi si trovarono varie iscrizioni e memorie, e fra le altre questa che in detto luogo si conserva, e che qui riporto per mostrare, come in quei tempi si parlava; e credo bene che fosse stata favella volgare, e lo ricavo dagli scritti di Messer Ioanne Villani* (cronista di Napoli); *e pure questi scrisse da Roberto in questa parte*. Difatti la iscrizione sopra trascritta ha un costrutto proprio italiano; e per essa si può chiaramente vedere come il latino parlato da' terraz-

zani delle diverse contrade d'Italia, erasi già modificato nel costrutto volgare, onde si preparò in tutto la nostra lingua. Per mostrarlo più chiaramente proveremo di dire quelle stesse parole voltandole in italiano nel modo proprio come giacciono, e si vedrà uscirne la forma pulitissima e quell'armonia dilicatissima del miglior secolo del parlar volgare. *Credo che il Redentor mio vive, e nel novissimo dì di terra risusciterammi, e nella mia carne vedrò il Signor mio. Io Basilio figliuolo di Silibudo e Gregoria coniuge di lui, mentre andava per mandato di essi, un mal uomo afferrommi e portommi nel rivo, e diedemi morte crudele nell'infanzia mia di anni dodici. Quartadecima indizione, del mese di maggio il giorno vigesimo sesto.* Manca dell'anno e dell'imperatore regnante; ma se pure vorrebbesi sopra di essa congetturare, ella è cosa fatta poco prima o poco dopo del mille dell'era volgare. La memoria della indizione la fa essere dopo del quattrocento, il bassissimo latino in che si vede dettata, e la forma che s'accosta ad una lingua che poscia effettivamente si stabilì, ci costringe a tenerla dell'epoca designata. Ora chiunque sarà anche menomamente versato della lingua del buon secolo, non potrà mancar di sentire l'armonia di quella beata età del 1300 della cui purezza taluni forse troppo parzialmente sostengono esserne stati solo esempio e modello i Toscani.

Ora lasciamo la grotta ed entriamo nella sagrestia, la quale è ottagona, o meglio, come dicemmo ovale. Evvi nel mezzo rimpetto alla porta d'entrata una antica tavola assai larga che rappresenta s. Domenico, il quale dispensa a numeroso popolo le corone. Il Sigismondo rapporta che vi era la tavola con s. Tommaso nell'atto che sta insegnando sulla cattedra. Non sapremmo dire se quest'autore avesse errato nel designare la rappresentanza del quadro, che ci par molto difficile per la grande diversità che le figure di queste due diverse composizioni dovevano contenere, essendochè tra quelli che erano a sentire la dottrina di s. Tommaso, non poteano esservi donne le cui immagini si trovano nel quadro che ora esiste. Onde è a credere che l'altro quadro pel suo pregio fosse stato di qui tolto, ed in quella vece ripostovi questo che ora si vede. Dal lato d'occidente per una picciola porta si può osservare l'antica cappella detta del tesoro, tanto vantata per la sua bellezza e il compimento di ornati, che già ora è stata guasta e distrutta perchè in circa una quarta parte occupata da uno de' pilastroni del ponte soprastante; e gli affreschi bellissimi che vi erano dal cornicione in su, collocati in ampi quadri con grosse cornici di stucco dorato, siccome pure era conformato il resto

della volta, si veggono eccetto due o tre già tutti conquassati e guasti. Quello che esiste per intero fra le ruine, è di ottimo disegno e colorito bellissimo, e rappresenta tra molti angeli una martire ed una vergine la quale è s. Rosa. Prossimamente alla porta della medesima sagrestia evvi l'altro picciolo cortile ovale, similmente stato ingombro da' piloni del ponte, intorno a cui ancora veggonsi le dipinture a chiaroscuro di *Giambattista di Tito* vivuto nel principiare del decimosesto secolo; il quale fu sì eccellente scenografo, che le tele da lui dipinte erano di maravigliosa illusione. Egli fu quasi unico nella foggia di dipingere a chiaroscuro su lo stucco fresco, nel quale dopo aver tratteggiato gli scuri, servendosi del bianco dell'intonaco per i chiari, con un istrumento forse di ferro simile ad un bulino calcava taluni tratti nei contorni delle membra e della fisonomia, ed altri segni per lungo e per traverso tirati, come quelli che sogliönsi fare sui rami ne' luoghi dove si vogliono le ombre, e così a picciola distanza si veggono figure, cornici, ornamenti, e fogliami di bellissima foggia condotti. Per entro a questo chiostro si va alla grande antica s cala sì dolce e piana, volgentesi per alquanto sopra sè stessa in forma quadrilatera, che poscia essendo stata incontrata da uno de' grandi pilastri del ponte è restata rotta e impedita. La scala per la quale ora i Frati di s. Pietro d'Alcantara, che oggi han dimora in quel convento, scendono alla chiesa è posta al lato interno di uno de'cinque dormitorii che nella massima parte sono restati annientati con quasi tutto il gran chiostro superiore poggiato per intero sopra del monte, il cui suolo è stato occupato dalla piazza circolare che segue il ponte. La cappella de' frati infermi che era in questa parte superiore nel cui altare trovavasi la tavola della Vergine Annunziata disegnata dal *Buonarrota* e colorita dal suo discepolo *Marcello Busto*, è insieme col suo quadro sparita. E l'altra cappella del Rosario col famoso refettorio dipinto tutto quanto a fresco da' primi artefici del tempo, e specialmente da *Giovanni Balducci*, sono egualmente stati rovinati. Una nuova magnificenza è venuta a distrugger l'altra più antica; così il mondo si rifà sempre e si rinnovella, e delle cose passate non rimane altra esistenza che quella della memoria degli uomini, che fa perenne tutto ciò che di per se stesso è caduco, o che la sua opera medesima tutta vandalica è venuta bruttamente ad annientare. Chi vuol poi acquistare una giusta idea della grandezza di tutto l'edifizio del monastero vada dalla banda occidentale del ponte, e vegga l'antica strada carrese con da lato parte dell'antico monastero, ora private abitazioni,

ed il giardino pensile che è a costo di una parte del fabbricato, le quali tutte cose trovansi al principiare della strada denominata *Cavone di s. Gennaro* dove tra non molto passeremo per le nostre osservazioni.

Uscendo nuovamente in basso dalla porta della chiesa, trovasi a rimpetto il *vico de' lamatari* nel quale sono: in prima il ritiro sotto il titolo della *sacra Famiglia*, dove si sta fabbricando ora una chiesa che avrà la porta alla strada dell'Arena alla sanità, ed accoglie ventidue donne; e dipoi la casa di educazione per le orfane morte col colera, che contiene quarantadue giovanette, ed è col titolo di *S. M. la Regina del paradiso*.

Tornando ancora addietro nel transitare di sotto al ponte per la strada che ancora conserva il nome di *Arena alla sanità*, ritroviamo assai prossimamente alla chiesa la *Congregazione del ss. Rosario*, molto picciola che ha la porta alla strada; e fu qui collocata posciachè venne abolito il monastero di s. Maria della Vita, di cui tra poco sarà fatta menzione. Siegue dall'altra banda del ponte la farmacia anticamente de'frati, che fu fondata da fra Capaldo Caporeo dell'ordine domenicano, valoroso a'suoi tempi nella conoscenza delle medicamentose sostanze, intorno alle quali molte opere scrisse, essendovi fin d'allora aggregato un orto erbalario. Fu pure rinomato dopo la soppressione del detto ordine fra Michele detto comunemente della sanità, che rimase nella farmacia; il quale era tenuto per uno de' più esperti chimici pratici della capitale; ed è morto al principiare di questo secolo.

Nel prossimo quadrivio lasciamo per alquanto a man dritta il cavone di s. Vincenzo, ed inoltriamoci a rimpetto verso la chiesa di *s. Maria della Vita*, che fu anticamente cappella dedicata a s. Vito, a cui grande divozione da antico tempo ha avuto il popolo napolitano, ricorrendo al suo patrocinio quando qualcuno è morsicato sventuratamente da cani rabbiosi; onde chi vi farà attenzione, avrà certo a trovare che in molti paesi prossimi alla capitale, sono fuori dell'abitato chiesette di campagna dedicate a questo santo. Questa cappella altro non era che l'antro di una delle solite grotte cavata ad uso di cimitero, essendone questa contrada ripiena per la comodità del masso altissimo di tufo che alla scoperta presentava. Vedevansi anticamente di essa le vestigie con alle mura dipinti fatti a musaico, e dietro al maggior altare gli scavi dei loculi ove i cadaveri erano stati un tempo interrati. Fu creduto che questo antro altresì avesse avuta comunione con il cimitero di s. Gennaro de' poveri; il che finora pare impossibile a sostenersi per quello che dipoi sopra di questo cimitero verremo osservando. Poco

discosto dal detto antro di s. Vito nell'anno 1673, ad occasione di un taglio per cavar pietre fu sfondato in un sepolcro di famiglia, molto specioso, che non si può fare a meno di non darne particolare ragguaglio, essendo quasi unico fra tutti quelli che si son trovati e descritti finora intorno alla nostra città. Esso aveva per prima stanza fatta nel cavo del monte un'ampia sala decorata di lucido stucco, come quello di Pompei, che avea sembianza e durezza di marmo: nel quale erano dipinti a fresco ornati e rabeschi con molti uccelli di vivacissimi colori. Nel mezzo eravi una mensa di pietra con sedile o lettisterni d'intorno dipinti a rosso, che certamente doveva servire per i pranzi mortuari, da'gentili denominati con la voce *silicernium*, e che Servio spiega pranzo o convito *super silicem positum*: dove si ponevano vivande che niun uomo vivente potea gustare, o portar via, essendo un pranzo tutto delegato e posto ad uso del defunto. Era questa stanza chiusa con gagliarda porta di ferro, ed avea nelle mura alcune urne di creta senza nulla dentro, perchè destinate a ricever ceneri di quelli della famiglia che a mano a mano render doveano alla natura il tributo. Seguiva a questa una seconda stanza con apertura sporgente in altra direzione, che presentava una porticella nel fitto del monte, di palmi quattro per due e mezzo, fermata da grosso serraglio, che era una stanza egualmente cavata nel monte, alta sedici palmi e di ampiezza venti per quattordici; nei due lati della quale a distanze simmetriche, vedevansi incastrate nel masso dodici e dodici urne di creta, talune vuote ed altre con ceneri. Nel muro di mezzo era una nicchia pure ricoperta a stucco lucido come il precedente, e nel centro di essa collocato un vase di bianco vetro con coperchio e ceneri di dentro, di figura rotonda e del diametro di due terzi di palmo. Dopo essersi aperto questo sepolcro in presenza di delegati della regia Camera, credendosi quivi poter esservi nascosto un tesoro, fu mandato a male il giorno appresso dalla ignoranza del volgo che v'accorse; onde agli eruditi del tempo che vi si condussero a vedere, restò vana la curiosità di osservarlo, ed al Celano il desiderio di averlo voluto far disegnare. Fu nondimeno salvo il vase di vetro che dai delegati fu fatto recare al vicerè, allora marchese d'Astorga, e forse fu da costui recato poscia in Ispagna.

Ma ritornando alla cappella di s. Vito che abbiamo per poco tralasciata; avendo i frati di s. Domenico richiamata la divozione alla sacra grotta siccome ragionammo, nello stesso anno 1577 il carmelitano frate Andrea Vaccaro ebbe concesso da Ottaviano Suardo il territorio entro cui

era la cappella, e fabbricatovi un convento, alla chiesa che vi fece pose il titolo di s. MARIA DELLA VITA, la quale perchè fosse senza umidità, non fu appoggiata al masso; e però la cappella si vedeva dentro del chiostro a livello del piano. Dipoi ricostruitasi una più ampia chiesa, che è quella che ora vedesi, fu abbassato il suolo, e la grotta o cappella restò nell'alto dentro del masso. Fino ai princìpi di questo secolo sulla porta di questa nuova chiesa era la seguente lapida riportata dal Sigismondo.

Pietatis ac magnificentiæ Octaviani Suardi e Bergomantium regulis fundatoris testem olim positum lapidem anno 1577, *ut idem religionis, fideique pariter siet, Annæ Mariæ Suardæ Guevanæ castri Airolæ ducis V. sabinianensium comiti, unicæ superstitis ex vetustissima familia in præstandis Prosperi abavi largitatibus, Fratres carmelitæ restituendum curaverunt, jusque adeo Guevaro suardis posteris quæsitum agnoverunt. Anno* MDCCXLVI.

Dopo la soppressione religiosa questa bella e grande chiesa restò spoglia e abbandonata, ed il prossimo monastero fu addetto poi a fabbrica di porcellana. Pochi anni or sono vi si è stabilito un ospedale delle donne inferme inserviente all'Albergo de' poveri. Essa è a croce latina, e vi si stanno rimettendo tutte quelle cose che la decenza del sacro culto richiede. Si osservi nel cappellone a sinistra una magnifica tela di s. Sebastiano bersagliato, ancor semivivo, cui una pietosa giovane donna sta a medicare con penna intinta a balsamo una ferita di freccia al braccio sinistro, mentre un'altra in piedi tiene il vasello del balsamo nelle mani. Le due principali figure sono bellissime, e soprattutto il s. Sebastiano è maravigliosamente alluminato con un grande scuro per l'ombra dell'albero che gli va alla faccia ed al petto, dove il rimanente del torso in iscorcio, e gli arti inferiori sono trattati con una vivezza ed industria di colorito che saltano in mezzo del quadro. Nell'ultima delle tre cappelle a diritta è una tela antica con una vergine e un s. Francesco d'Assisi e un s. Giovanni Battista.

Erano nel ricinto di questo monastero due congregazioni di laici l'una di s. Maria del Carmine, e l'altra del ss. Sacramento, nelle quali esercitavansi varie opere di pietà. Quella del Carmine venne a finire, essendosi abolito il monastero, e l'altra è passata col titolo di s. Maria del rosario prossima alla chiesa della Sanità, siccome poco prima è stato detto.

Nella strada settentrionale del quadrivio sopraccennato che dicesi *strada cavone s. Vincenzo,* troveremo dopo poco cammino, a di rimpetto, la chiesa dedicata alla CONCEZIONE DELLA VERGINE ed al detto S. VINCENZO

PERRERI, ritiro di donne che ne accoglie poco meno che duecento cinquanta, la cui pietosa istituzione ebbe cominciamento dal tanto rinomato padre Gregorio Maria Rocco, operajo indefesso, amato da' principi, il quale spese la vita in opere benefiche, e nel disciplinare colle sue parole ed industrie pietose, que'così detti lazzeroni, tanto rinomati della città, di cui la storia degli avvenimenti nostri più volte ha dovuto ragionare. Questo buon frate fu inventore delle molte lanterne che andava ponendo ne'più oscuri e solitari luoghi in tempo di notte; le quali facea mantenere innanzi ad immagini, per impedire i maleficii frequenti che vi si commettevano, servendo così alla religione ed alla società. Onde ancora veggiamo l'affresco fatto porre all'arco interno della porta di s. Gennaro con la leggenda *divozione del padre Rocco*. Nel 1736 fra le molte buone opere che questo religioso in sua vita fece, prese a raccogliere un buon numero di fanciulle civili, per lo più orfane e sprovvedute di umano sussidio; e sotto la protezione della Vergine immacolata e s. Vincenzo, vestitele di abito color turchino, le alimentava ed educava con limosine raccolte tenendole in una casa posta nel borgo di Chiaia. Fu suo proponimento di farle educare decentemente; e venute a convenevole età, si fosse loro assegnato picciola dote per passare a marito, ovvero per collocarsi in qualche monastero. Concorse all'opera padre Ludovico Fiorillo frate dello stesso ordine, onde il ritiro venne meglio aumentato e provveduto. Il Cardinale Spinelli allora arcivescovo di Napoli veduta la pia opera sì bene avviata, provvide il luogo di rendite e posevi a protettore il canonico Nicola Borgia, poscia vescovo, che dette le regole alla pia Casa. E perchè non si abbia a perdere la memoria di questi protettori e benefattori insieme di sì bella istituzione, riportiamo alcune leggende che trovansi di sotto a taluni ritratti in tela che sono nella sacrestia, dalla cui lettera si può scorgere quali furono que'magnanimi che con largizioni oltre al protettorato beneficarono il ritiro.

HOC PERELLARVM PARENTIBVS ORBARVM COLLEGIVM
DEIPARÆ VIRGINI SINE LABE CONCEPTÆ
IOSEPH SPINELLI S. R. ECCLESIÆ CARDINALIS
ATQVE NEAPOLITANAE ECCLESIÆ ANTISTES
INGENTI ANIMI PIETATE FVNDAVIT AC PROPRIO ÆRE
REDDITIBVS AVXIT

D. ANTONIVS DE AGOSTINO
CONGREGATIONIS PIORVM OPERARIORVM
HVIVS COLLEGII BENEFACTOR

XAVERIVS CAN. BORGIA
HVIVS COLLEGII PROTECTOR ET BENEFACTOR

Dal Borgo di Chiaia passarono poscia le giovanette a qui dimorare nell'anno 1750, essendosi comperato il luogo da Filippo Crasso ov'era un'antica cappella rurale detta s. Maria di Nazaret, e vi fu racconcio il monastero come ora si vede. Furonvi raccolte alla fine del passato secolo fino a 300 giovanette. Ora insieme con le oblate sono in circa dugento cinquanta; e nel divieto degli acquisti delle manimorte (come i giureconsulti ed economisti di certa cattiva scuola, si son piaciuti di chiamare le comunanze religiose ed i luoghi di pubblica beneficenza) fu da re Ferdinando IV eccettuato questo santo luogo. L'architetto Bartolomeo Vecchione fece la chiesa di regolato disegno ad una sola nave. La tela al maggiore altare rappresentante s. Vincenzo che raccomanda alla Vergine in alto alcune sottoposte orfanelle, è opera del Bardellini niente affatto spregevole.

Venuti fuori la chiesa di s. Vincenzo e costeggiando l'antica strada carrese del monastero della Sanità, vicino a cui vedesi parte del giardino pensile e delle fabbriche di quel monastero che sono nella parte di sopra, immettiamoci per l'altra sottoposta strada del *cavone di s. Gennaro de' poveri*, e notiamo in prima che tutto il lato sinistro di essa è occupato da abitazioni che prima non dovevano esserci; essendochè ai tempi del Celano vi si vedea ancora l'antica chiesiuola di s. Maria della Chiusa ed una grotta vicina, di cui tra non molto terremo parola. Ma eccoci innanzi all'OSPIZIO DI S. GENNARO dove nell'interno è una chiesa la cui origine è questa. Da lato ad essa, siccome pur ora esiste, era l'apertura alle grotte ad uso di sepolture, le più grandi che si trovino in tutta questa valle da'nostri greci denominata degli Eumelidi; ed in essa apertura, s. Severo vescovo costrusse ovvero acconciò una piccola chiesa, nella quale depose il corpo di s. Gennaro martire quando da Marciano fu in Napoli trasportato. In questa medesima chiesetta furon sepolti i vescovi s. Lorenzo, s. Agrippino, s. Giovanni ed altri. Quivi da Montecassino fu pure trasferito il corpo di s. Attanagio dal vescovo Attanagio juniore. Questa chiesa o antico antro racconcio da s. Severo, noi l'andremo a vedere quando avrem ragionato di tutto l'ospizio e parleremo della catacomba che immediatamente vi seguita. Verso il terminare del nono secolo detto s. Attanagio fabbricò quivi presso un monastero conceduto da lui a'padri benedettini, ed uno spedale vi fu pure collocato dipendente da'popolani della città. D'ordine di Sisto IV per dissensioni avvenute, furono intorno all'anno 1476 tolti di quivi i monaci, ed il monastero abolito fu aggregato all'ospedale, il quale pur esso nel pro-

gresso del tempo, come avvien sempre delle migliori istituzioni, cessò di essere. Poscia dal cardinale arcivescovo Oliviero Carrafa l'intero comprensorio fu conceduto al Seggio del popolo, con obbligo di presentare un'offerta ogni anno a lui ed a'suoi successori, e fu stabilito che se n'eligessero i governatori da quattro piazze popolari cioè di Capuana, di Selleria, di s. Giovanni a mare, e di Mercato. Nella peste del 1656 questo luogo servì di lazzaretto e cimiterio, e fu allora che la città di Napoli fece voto per mezzo de' Deputati sanitari di fondare nuovamente uno spedale per i poveri che andavano accattando. Mentre si discuteva se quello era opportuno luogo per tale opera, il vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona a ridurre i molti accattoni che vide nella capitale, pensò egli apparire come esecutore primario del voto, e manifestato il suo desiderio di voler fondare un ospizio, indusse le sopraddette quattro piazze popolari di donare a bene di questa nuova opera le rendite ed il luogo di cui aveano esse cura e governo. L'alienazione fu convalidata con breve di Clemente IX nel 1669, e ne fu affidato il governo all'Eletto della piazza del popolo con altri sei deputati; e d'allora innanzi fu questo luogo detto di s. Gennaro de'poveri. Onde veggiamo nella facciata di questo edifizio ne'due lati le statue non intere di s. Pietro e s. Gennaro, sotto la cui protezione fu posto l'Ospizio, nel mezzo quella del bambino re Carlo secondo di Spagna, e sotto a questa il mezzo busto di esso D. Pietro vicerè con la iscrizione che qui segue:

CAROLO II REGE
TEGENDAE ALENDAE INOPIAE
INSESSIS VJVS OBSESSIS DOMIBVS
TOTA IAM VRBE PALANTI
HOSPITIVM HOC
D. D. PETRI ET IANVARII NOMINE SACRVM
TVTELA AETERNVM
INSTINCTV MAGNIFICENTIAE AVSPICIO PIETATIS
D. PETRVS ANTONIVS RAYMONDVS FOLCH DE CARDONA
OLIM DE ARAGONA
DVX SEGORBIAE EMPVRIARVMQVE COMES
PROREX
POSVIT TRADIDITQVE CVRANDVM
POPVLO PARTENOPEO
LOCI PRAEFECTI
NE TANTO POSTERITAS PRIVETVR EXEMPLO
HOC STATVERE AETERNITATI
MONVMENTVM
ANNO SAL. HVM. MDCLXX.

Noi siam quasi di credere che questo primo grande e specioso cortile che troviamo all'entrare, fosse opera antica sì per la forma semplice che esso presenta, e per la moltissima simiglianza di architettura con

quella della chiesa; onde malamente taluni pensano che fosse stato edificato nel 1669. Ci fermiamo vieppiù in questa opinione soprattutto perchè nella iscrizione qui dinanzi non si parla di niuna costruzione, essendo che il *posuit tradiditque* voglion dire che fondò l'ospizio e diedelo a governare, non che lo costrusse materialmente. Ancora vien ciò dimostrato dalla scala che vi è nel fondo per passare all'altro cortile che non è costruita nel mezzo, ma dalla banda destra di chi entra nell'uno dei due medii archi de' quattro a rimpetto che furon chiusi, e che prima facean seguito e simmetria con gli altri de'fianchi. Diciamo ciò giacchè ora appunto questa parte si sta rimodernando, sostituendo a detta scala ad una salita, altra a due braccia più grandiosa, ed anche la porta di antica costruttura con i suoi ornati di marmo si viene però a collocare dirittamente nel mezzo. Alla qual opera intendono con tutto desiderio i governatori del luogo. Questo grande primo cortile di bellissimo aspetto, è nientemeno che lungo nella sua aia media trentuna canna di dieci palmi l'una, e dieci canne meno due palmi largo. È spalleggiato da un portico con triplice ordine di archi sovrapposti largo palmi dodici e tre quarti, computata pure la spessezza de' pilastri. L'arcata di sotto è assai alta con archi a tutto sesto, sicchè molto si fa all'occhio elegante e rilevata. Sulla porta a rimpetto per ove si passa da questo primo al secondo cortile è pure la seguente iscrizione:

FERDINANDO I.
REGNI VTRIVSQVE SICILIAE REGI MVNIFICENTISSIMO
PVBLICAE FELICITATIS CONSERVATORI
QVOD
INSTANTE MARCHIONE DONATO TOMMASI
INTERNAE TOTIVS REGNI REI MINISTRO INCOMPARABILI
HOC TEMPLVM ET HOSPITIVM
VETVSTATE INOPIA SQVALORE OBSOLETA
IN MELIOREM CVLTVM RENOVANDA MANDAVIT
VIRGINVMQVE ET PAVPERVM FAMILIAM
PRAEDIIS AVXERIT
AC PATERNA FOVEAT BENEVOLENTIA
FRANCISCVS GAETANO DE ARAGONA ORDINIS HIEROS EQVES
MARCHIO PHILIPPVS SESSA
ET IOSEPHVS BVONOCORE
VIRI CVRATORES
GRATI ET OBSEQVENTIS ANIMI ERGO
AETERNITATIS MEMORIAM POSVERE
A. R. S. MDCCCXVIII.

Questo secondo cortile che credesi essere stato l'antico chiostro dei padri benedettini, or ora molto modificato per le opere fattevi a'due la-

ti a comodo del monastero, era fin a giorni sono dalla banda diritta la sepoltura delle suore; e ad occasione di ciò essendosi cavato all'angolo settentrionale nel sito d'innanzi all'antico campanile, si è avuto occasion di vedere, come a quattro palmi di sotto al suolo ora esistente, eranvi archivolte antiche colorate a fresco alla foggia di quelle altre dipinture che sono nel cielo all'entrata delle catacombe di cui fra poco si parlerà. Perchè è chiaro che un tempo il piano era molto di sotto. Siamo confermati in questa opinione, dacchè pure, essendosi dovuto rompere nel davanti della porta d'ingresso ov'è ora stata fabbricata la grandiosa scala a doppia salita, si è veduto in un sito di esso un cominciamento di doppio cuneo d'ordine gotico, di bellissima scorniciatura. Onde si dee tenere che questi due cortili erano un dì a livello; e non sappiam dire sicuramente, se il campanile incominciasse allora da quell'antico sottoposto piano che ora trovasi interrato; sicchè sarebbe riuscito assai alto e sfusato. Il certo è, che ora non se ne vede altro che la cima, e porzione del piano prossimamente sottoposto; perchè occupato ne'lati da fabbriche dipoi fattevi, forse dall'arcivescovo Innico Caracciolo verso la fine del sedicesimo secolo quando vi chiuse, secondo rapporta il Celano, seicento tra poveri e povere, e tra questi famiglie intere di miserabili. La cima di esso campanile è acuminata e posta sopra un ordine di stretti archi assai allungati, opera eccellente del decimo secolo. Qui poi siegue un passaggio coperto fregiato di fuori da un arco di pietra vesuviana; ed in esso ne' due muri laterali sono sei picciole composizioni di figure terzigne che rappresentano i fatti del martirio di s. Gennaro, e alcuni miracoli di lui, le quali furono di Andrea da Salerno; che poco ora conservano della loro antica bellezza, essendo guasti e bistrattati per i tristi ristauri e per le indiscrete punte e sgraffiature che uomini ignoranti del pregio di quelle opere vi hanno apportato. Nel centro dell'arco di copertura, è un immagine del Dio padre che ritiene moltissimo della foggia di quelli del Sanzio, comechè ancora storpio da' fiacchi colori del ristauro. Da questo transito salendo pochi ampli scalini, sopra cui è un bell'arco antico di marmo bigio, si accede ad un terzo antico atrio alquanto più picciolo dell'antecedente. Nel quale erano un tempo due grandi colonne di marmo giallo antico, di cui si dice che poscia tolte, furono inviate in Ispagna negli ultimi tempi del governo vicereale. In fondo di questo è la porta della chiesa, fornita di un picciol pronao; nella quale entrando, la vedremo esser costrutta a tre navi, partita da quattordici pilastri, con mezze colonne di travertino

addossate loro negli interni, sulle quali poggiano archi di pieno centro. Ed è a notare che l'antipenultimo arco della parte di dentro è più stretto degli altri, vedendosi in tal modo praticato altresì nelle altre chiese di quel tempo, come potrebbesi osservare nell'amplissima cattedrale di Gerace, capo luogo di distretto, posta sulla riva del Jonio nella provincia di Reggio. Le tre navate fan termine al presbiterio, che si eleva con gradini dal suolo, nel cui fondo è l'abside sferica con arco di mattoni, sostenuto da due colonne antiche di *pardiglio*, con capitelli bianchi di ordine corintio simigliantemente antichi. In mezzo ad esso arco è posto il presente altare; dove dalla banda di dietro sopra alquanti scalini ce n'è un altro che è l'antico primitivo, ed a quello che pare, fu della prima costruzione dell'abside. Così fatta foggia di chiesa è di stile romano bisantino della seconda età, siccome è a credere che fosse pur tale il primo ampio cortile già innanzi descritto; perocchè a qualunque sarà pratico degli edifizi che ancora rimangono nella città di Costantinopoli, parrà di vedere in esso quel medesimo triplice ordine di archi, e quella foggia, e quelle medesime proporzioni che si scorgono essere nel serraglio della reggia di colà. Onde è a tenere che sia di quella prima età della nostra architettura. Nella quale opinione maggiormente ci rifermiamo, dacchè qualora fosse stata opera eretta a tempi che lo stabilimento de'poveri colà avvenne, cioè in circa due secoli fa, non sarebbesi, secondo la boria di quell'età, ciò mancato di dirsi nella iscrizione che è in fronte alla porta d'entrata. Ma ritornando col nostro ragionare alla chiesa, non si vorrà da noi tralasciar di notare, che la nave maggiore molto è più larga dell'ordinario in rispetto alle due laterali; di che altro simigliante esempio trovasi nella basilica bisantina di s. Clemente in Roma, e nella cennata chiesa di Gerace, nelle quali non erano altari minori ne' due laterali siccome in questa di s. Gennaro de'poveri. Perocchè quelli che son ora, furonvi certamente aggiunti ne'secoli dipoi. Ed è bello il riportar qui la opinione di taluno il quale credette, doversi ad un certo oblio in che cadde negli andati tempi questo sacro luogo, l'essersi così conservato nell'antica sua foggia, chè altrimenti sarebbe stato, come a tutte le altre chiese è avvenuto, rifatto e rammodernato con lavori di stucco e copiose modanature secondo lo sfrenato uso degli artisti de'due prossimi andati secoli, ne' quali l'architettura religiosa di stile bisantino, e gotico, e lombardo a sesto acuto, tenevasi barbara e sconvenevole, ed andavasi però da per tutto quasi rabbiosamente distruggendo e rimutando. L'antichità del-

l'edifizio ha fatto da più di due secoli scomparire le dipinture a fresco che vi erano. Ora ci è invece l'abside con una grandiosa composizione della coronazione della Vergine in cielo, stata lodevolmente dipinta sullo stucco da Pietro Malinconico, di cui son pure le due molto accurate composizioni sopra muro del martirio di s. Gennaro, esistenti a'due laterali del presente altare maggiore, e un'altra figura a fresco presso al muro sinistro dalla banda della porta, rappresentante un Salvadore, di sotto al quale è scritto *Petrus Malinconicus grato animo* 1772.

Nel primo altare a dritta è un bel quadro grande sopra di antica tavola, che molto mal ridotto conservavasi nell'interno dello stabilimento fatto quasi tutto diligentemente ristaurare e rifare, che rappresenta al naturale il sotterramento del Signor nostro. E da quello che si può scorgere da due sole teste che han potuto essere interamente conservate, essa fu opera eccellente del secolo decimoquinto, quando i duri contorni venivano ad essere sostituiti dalla morbidezza e compagnia delle ombre, che ragionevolmente dovevano venire a rammorbidir le figure. Più innanzi dalla stessa banda è un altro altare, dove si ha a vedere un paliotto in bassorilievo di marmo bianchissimo molto ben condotto, che è un s. Gennaro giacente in abiti pontificali, sotto del quale è scritto:

DIVO IANVARIO VRBIS REGNIQVE PATRONO PRIMAM HAC IN CRYPTA
ECCLESIAM, QVAM SANCTVS SEVERVS NEAPOLITANVS ANTISTES IN SALVTIS
HVMANAE SAECVLO DICAVIT, IBIQVE SANCTISSIMI MARTYRIS CORPVS
E PVTEOLIS TRANSLATVM PROPRIIS CONDIDIT MANIBVS ARA ERECTA RESTITVIT
IACOBVS CARD. CANTELMVS ARCHIEP. NEAP. ANNO DOMINI MDCCL

E notisi che questo marmo come la iscrizione medesima fa vedere, fu primitivamente posto sotto l'altare della antichissima basilica di cui ragioneremo in visitare le vicine catacombe, e da non molti anni è stato qui collocato per meglio tenerlo esposto alla venerazione de' fedeli.

Venuti ora dietro all'altare maggiore nel fondo della tribuna o abside come da noi è stato designata, avremo qui a scorgere i tre gradini posti dinanzi al vecchio altare, tutti rattoppati e coperti di marmi franti, che sono pezzi di antichissime iscrizioni e memorie, le quali aveano ricoperte le sepolture delle cennate catacombe, e che con assai poca lode da' governatori delle piazze popolari, quando rifecero con elemosine la chiesa, furono fatte porre per tutto il suolo di essa. Di sopra poi a questo vecchio altare è una composizione in marmo di mezzo rilievo infissa

nel muro che secondo alcuni è opera di Pietro degli Stefani, tutte figure di circa tre palmi. Nel mezzo è nostra Donna seduta col bambino, ed ai due lati s. Benedetto primo fondatore dell'Ordine benedettino; e s. Sossio martire; nel centro è il Salvadore dal busto in sopra, in atto di benedire; nel piano di sotto veggonsi in piedi due abati dell'ordine, ma da taluno creduti s. Gennaro e s. Severo, che in abiti pontificali raccomandano due monaci di quell'Ordine, i quali ginocchiati in atto di adorazione sono loro d'innanzi; ed ai due estremi allo stesso livello di queste figure inferiori sono s. Scolastica e un'altra santa donna, forse s. Candida, poste amendue sopra due piccioli antichissimi capitelli di ordine jonico racconci loro di sotto in forma di basi. Il che fa vedere che sono state queste figure qui in antico rattoppate nel muro, dopo essersi staccate dal loro insieme di che prima facevan parte; il quale insieme altrove dovette essere in prima collocato. Nella sacrestia evvi pure un bel marmo di cui ora si fa uso per fonticello di acqua da dare alle mani, che sembra aver dovuto essere un tempo prospetto di custodia; il quale per esser bellissimo non è conveniente di lasciarlo inosservato. Esso è una scoltura finissima rappresentante un prospetto di sacro edifizio in basso rilievo. A' lati della piccola porticina sono due angioli in piedi in atto di adorazione, e di sopra all'interno arco pure in bassorilievo un s. Giovanni Battista similmente in piedi, molto decorosamente disegnato. Finissimi sono gl'intagli e gli squisiti ornati di che tutta la tavola è fregiata, rappresentanti specialmente fiori, e frutta, e monili, e cornucopie, che fanno bella armonia a vedere. Restaci solamente a dire dell'ultimo dei due altari laterali della banda sinistra, nel cui davanti è un paliotto di vivacissimo colorito tutto fatto a foglie ed a fiori tramezzati, che potrebbesi assomigliare alla vivezza di un traslucido ricamo a velluto, che quasi così sembra essere al primo vederlo; ma per verità esso non è altro che una soda tavola di materia di porcellana, o altra sorte di durissima pastiglia; di tal che è gran danno che quasi si sia perduta la memoria di questa specie di lavori. Qualora qualcuno percotesse con un ferro in un lato di esso, troverà essere sì sodo, da superare assai più in durezza il marmo che in quel modo si è voluto sostituire. Il resto di tale altare è ornato tutto di lastre di quella medesima materia.

Dentro di questa chiesa anticamente furono sepolte assai nobili persone della nostra città, le cui memorie ora più non si veggono, e specialmente vi furono le tombe dei duchi; fra quali giova riportare quella dell'infelice Stefano, che ucciso ne' portici della Stefania per opera

e mandato di Sicone principe di Benevento nel cominciare del nono secolo, era qui tumulato col seguente epitaffio che in forma acrostica compone ne' capiversi e nelle lettere finali il suo nome ed il titolo, che voglion dire *Stephanus consul*. Fra le diverse lezioni che gli stórici delle nostre cose riportano, piace di scegliere quella ultima di Giuseppe Fusco con molta critica in una sua opera [1] ha riportate tutte le varianti, che eleggendo fra esse la più corretta e plausibile.

SABAE CVM FACINORIBVS INVASIT ME HORROR MORTIS
TELLVS IN PVLVEREM REDACTA, CARO MEA QVIEVIT
EXPECTANS VENTVRVM MEVM DE COELIS FACTOREM CVM FIDE
PROMISSIONIS RESVRRECTIONISQVE SVSTINENS DIEM, VT IOSEP
HAEC. CHRISTI MARTYR IANVARI DEPOSCO VT PER TE MEIS DELICTIS IGNOSCAT SABAOT H
ATTENDITE QVID MVNDI MIHI PROFVIT MISERO GLORIA
NVNC DORMIENS SILEO, BAPTISMI HABENS FIDVCIAM TAMEN.
VEHEMENTER CONIVX DEFLET, ET MOERENS LVGET ME DIV.
SODALES ETENIM MEI CVNCTI ME SVNT OBLITI VIVENTES,
CVM EX ILLIS SIT NVLLVS QVI SENTENTIAM EVADAT HANC
OMNIS ERGO MALEDICTVS, CVIVS COR RECEDIT A DEO
NEC VLLVS SALVABITVR VIVENS, NISI DEI CREBRO INVOCARIT NOMEN.
SED DEI GENITRIX VIRGO MERITIS ME TVERE TVIS
VT AETERNI EXAMINIS DIE A PERPETVO ERIPIAR INTERITV;
LAETARIQVE CVM SANCTIS MEREAR, DVM AD IVDICANDVM VENERIT EMMANVEL.

REQVIESCIT HIC STEPHANVS DVX ET CONSVL.
VIXIT ANNOS XXXIV. OBIIT XVI MENSIS MAI IND. VII.
SED ET EIVS CONIVX CVM VIRO TEODORI NEAP. F. PONITVR HIC.

Tra i frammenti che detto signor Fusco andò osservando de'moltissimi rottami di marmo che sono ancora nella sacrestia vecchia a lato dritto del maggiore altare, non mancò di riportare in detto suo lavoro alla pag. 36 un pezzo di questa gran lapida del duca Stefano. Onde è chiaro che veramente tal lapida esisteva.

Ancora non sarà inutil cosa trascrivere altra vecchia iscrizione di carattere romanesco o longobardico, che in questa chiesa era, attinente alla sepoltura di un antico abate, trascritta intorno ad una tavola, nel cui mezzo a bassorilievo stava l'immagine del morto con abiti pontificali; la quale tutta franta e raggruzzolata insieme, vedesi posta nell'entrare della catacomba vicino ad un masso a perpendicolo. Essa è così:

[1] *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle catacombe di s. Gennaro de' poveri*. 1839, *pagina* 35.

Anno Domini M. . . . . . . hic requiescit venerabilis et honestus vir frater Aehenasius prior huius monasterii, qui fieri fecit ciburium super altare, et arcum marmoreum, item et chori, ad honorem Dei et beati Ianuarii, et ad remissionem peccatorum suorum. Anima eius requiescat in pace. Amen.

Di qui si vede come un tempo dovea essere il ciborio sull' altare maggiore che ora manca del tutto, non potendosi intendere che tale fosse quella composizione di figure di marmo che è nel centro dell' abside. Anzi è a credere che forse quelli erano pezzi d'ornamenti di esso ciborio colà poscia posteriormente incastrati nel muro, mancando pure l'arco di marmo sull' altare. Ond' è a conchiudere che eccetto la forma generale della chiesa, qualcuna rilevante modifica ha dovuto avvenire nei dettagli di essa.

Vivon ora in tutto il luogo di sopra descritto quattrocentotrenta vecchi disadatti al tutto alla fatica, eccetto quella di accompagnare con alcune banderuole ne' funerali i cadaveri de' ricchi morti; e secondo le facoltà lasciate, sono da' parenti in maggiore o minor numero chiamati, corrispondendosi all'Ospizio al quale sono aggregati delle somme proporzionate. E questi vivono in gran parte nelle stanze del primo gran cortile. Nel secondo poi è nel terzo sono donne di età e giovani collocate in due conservatori; nel primo ci ha di oblate 107 e di recluse 77; e nell'altro son 92 le oblate, e 41 le recluse.

Per una porta che è al principio del muro della banda dritta all'entrar della chiesa già innanzi descritta, si va alle tanto rinomate *catacombe*, sopra la qual porta leggesi la seguente iscrizione.

D. O. M.
SACRVM HOC
DIV TENEBRIS ABDITVM,
NVNC ARIS ILLVSTRATVM,
FACIBVS DIVINO CVLTVI ARDENS
ANTRVM,
CIVES ADORATVM ACCVRRITE,
FLORVM CVMVLOS SPARGITE.
HIC OLIM POSVIT
DIVVS SEVERVS NEAPOLITANAE VRBIS PATRITIVS ANTISTES
APTO ADORANDVM RECESSV,
VETVSTAM LAPIDIBVS EXTRVCTAM SEDEM
CVI
PERACTORVM ANNORVM SEVERITAS,
SEVERI VENERATA SPECVM
PEPERCIT
NVPER AVTEM,

AD SACELLI FORMAM AEDACTUM
SAXORVMQVE FRAGMINIBVS RESTAVRATVM
DIVO IANVARIO MARTYRI,
PARTENOPEAE CIVITATIS
INTER CAELICOS PATRONOS ANTESIGNANO,
HVIVS COENOBII PRAEFECTI
OBSEQVENTISSIMI
PP.
FRANCISCVS DE ANNA, DVX CASTRIGNANDINIS POPVLARIS ORDINIS
TRIBVNVS V. I. D., BALTHASSAR PITANVS, CAROLVS ANTONIVS
MASTELLONVS, SILVESTER FERRARIVS, NICOLAVS LAETITIA, NICOLAVS
DVRANTE, FERDINANDVS ZEVLA;
ANNO A VIRGINIS PVERPERIO MDCCII.

Nell' uscir di fuori verso oriente vi si trova immediatamente a rimpetto un alto terrapieno con alberi piantativi sopra: e fatti alquanti passi, per uno stretto cammino tra il muro della chiesa e la detta altezza, incominciasi a vedere un antico foro praticato nel tufo sottoposto. È questo il primo vano che presentano le catacombe, sulle quali molte inverisimili cose sono state dette da taluni autori delle topografiche descrizioni della nostra città. Ma certo è che tutti quasi si accordano nel dire, com'esse altro non erano che cavamenti nelle rocce ad uso di sepolture che da tempi antichissimi diceansi *ipogei* e *cripte* e *cimiteri*, essendovene delle simiglianti in Siracusa; delle quali si facea uso pure di prigioni e di pubblico cimitero. Ne'primi secoli del cristianesimo il nome generalmente di *catacombe* destava l'idea religiosa delle

tombe de'martiri; essendochè in esse venivano pur questi sotterrati, come specialmente avvenne in quelle di Roma. Onde la pietà de' credenti fece di tutti questi simiglianti luoghi un santuario, ancora perchè servirono spesse volte di rifugio a' perseguitati della vera fede ; i quali ricorrendo in remoti asili, trovavano in essi la lor sicurezza per la inviolabilità della quale le nazioni de' gentili onoravano le tombe de' loro trapassati; ed a sepolture di santi. Ed è a tenere con assai fondamento che le cappelle cristiane e gli altari che si veggono fatti in tempi più recenti in questi ipogei, sieno di quei tempi quando gl'imperadori avendo conceduto la pace alla chiesa, incominciava la religione ad essere pubblicamente ricevuta ed abbracciata, ed i fedeli a venerazione de'martiri quivi sepolti, vi si congregavano a celebrare i misteri sulle venerate ossa di quelli. Ed ecco in qual modo avrem noi a ritrovare antichissime memorie gentilesche greche, più recenti romane, e moltissime cristiane; che sono le tre grandi epoche dalla storia umana che i popoli delle nostre contrade vennero a mano a mano tutte per intero sperimantando. L'Engenio nella sua *Napoli sacra* ritiene che i cristiani fabbricarono ed aprirono presso i pubblici cimiteri alcuni luoghi per aver rifugio dalla persecuzione degl'infedeli, riducendosi quivi pure ad abitare ed esercitare anche le secrete lor pratiche religiose. Il che ragionevolmente viene smentito soprattutto dal Sigismondo, dicendo, parer cosa impossibile di poter quelle dimore essere state acconce a rifugio, non potendo avvenire che si fossero tanto segretamente potute forare in sì ampio modo le viscere del monte, senza che indizio alcuno non ne fosse venuto a' loro persecutori. Certa cosa è che queste rinomate grotte non sono state ad altro uso aperte ed allungate, e forate ne' diversi sensi ne' quali le scorgeremo, che per collocarvi cadaveri; e dopo le molte investigazioni e dimostrazioni fattane dal rinomato canonico de Iorio [1], vuolsi senza tema di errare, tener per certo che mai la lor primitiva origine è stata quella di averne volute cavar pietre ad uso di fabbricare, per quindi nel foro praticato collocar cadaveri da interrare. Perocchè egli ha fatto ad evidenza vedere, come la foggia che tengono i minatori delle cave ad uso di pietra, è assaissimo diversa, essendochè sempre si sono industriati d'incavare per modo il suolo, da ottenere con la maggiore solidità del monte la più grande quantità di pietre che loro poteva mai riuscire; il che appunto non si scorge essere avvenuto nelle catacombe. Oltre a questo

[1] *Guida per le catacombe di s. Gennaro de'poveri. Napoli* 1839.

argomento di fatto provveniente dall'arte, egli ce n'è un altro ad aggiungere tutto di storica certezza; il quale è che questa contrada denominata a'tempi de'greci la valle degli *Eumelidi*, era antichissimamente il sepolcreto della città. Onde pare che a que' tempi fosse prevaluto il desiderio negli abitatori di voler esser seppelliti nella pietra della lor terra natale, e che questa antica valle composta in gran parte del piede della collina del soprastante colle di Capodimonte, può designarsi siccome il centro della necropoli partenopea. Il che si scorge pur chiaro dalla descrizione già fatta di questo quartiere, dove abbiam veduto che altre simili grotte mortuarie sono nella chiesa di s. Severo e in quello della Sanità, di s. Maria della Vita, e nelle sue vicinanze, e sotto il giardino de' teresiani; ed ora aggiungiamo che nel vico Lamatari, presso la detta chiesa della Sanità, e sotto quella de' Vergini sono state pure rinvenute delle simiglianti tombe, e anche sotto s. Efrem vecchio ve n'esiste un'altra che quasi erano di determinate famiglie, laddove quella del vico de' Lamatari qui prossimamente memorata, secondo le aggiustate osservazioni di valenti uomini veniva designata col nome di tomba degli Eunostidi. È poi vero come da taluno arditamente si è creduto di sostenere, che tutte queste catacombe avessero avute comunione fra di loro, e che inoltre dilungandosi sotterraneamente per molte miglia, giugnevano ad esser cammini sotterranei di lunghe e secrete comunicazioni tra città e città, e che in tempi antichissimi popoli interi vi abitassero, dopo di aversele a tal uso cavate, per guardarsi dagl'incendi continuati cui davan luogo i vicini vulcani di tutta la regione de'campi però detti Flegrei? Questo sogno, che tale si vorrà chiamare, non merita neppure di venire in discettazione, e l'abbiam voluto qui solamente enunciare per dichiararne assolutamente la impossibilità, sebbene da taluno fosse stato con molto sofistica erudizione sostenuto. Ed abbiamo in contrario la osservazione di fatto della loro costruttura, che cioè ciascuna di esse termina in determinati luoghi, e queste che ora veniamo ad esaminare, le quali sono le più complicate e lunghe delle altre, non le avremo certamente a trovare sì sterminate da aver potuto servire a tal uso.

In Italia sono pure altri simiglianti sepolcreti, siccome quelli di Orchia e castel d'Asso [1], e quegli altri di Canino e di Corneto [2], i quali

[1] V. *Ragionamenti d'Orioli pubblicati dal ch. Inghirami.*
[2] V. *Istituto archeolog. di Roma.*

vanno posti da' dotti come vecchie civili reliquie dell'Etruria media. Certo pare, che questi primitivi cavamenti fossero di quella età, quando presso noi costituitesi già le famiglie in un certo vincolo di comunanza, la pietà filiale compiva l'ultimo atto di una meno incolta ed agreste umanità, nel coprire pietosamente della benefica terra i corpi degli estinti progenitori. L'uso della combustione de'corpi, prevaluto principalmente nel romano costume, non molto fu tenuto in voga fra noi, i quali, greci di costumanza e d'origine, seguitammo principalmente l'antico modo, essendo ben conosciuto che de'greci cadaveri, dieci sopra cento erano combusti, e di quelli romani, fra cento, soli dieci n'erano seppelliti. Nell'Asia minore, nelle Licia (le cui tombe ed antichità recentemente scoverte furon descritte da Giuseppe Placente nelle *Scienza e Fede*) nell'Arabia petrea, nell'Egitto, nell'Etruria marittima, a Malta, a Gozo, e per fino nell'isola di Teneriffa, sonovi simiglianti rocce traforate a modo di gallerie e di celle, che servirono negli antichissimi tempi a sepolture, e sono però a considerare come le più grandi orme monumentali impresse da' primi popoli che vissero vita stanziata e civile. E sembra che l'errore di taluni, nell'aver creduto che questi luoghi fossero stati abitati da gente viva, sia proceduto da che tali opere, essendo de' tempi patriarcali, quando i capi delle famiglie e delle tribù erano padri, sacerdoti, e re, avessero fatto nella pietà de'loro discendenti durare la tradizione, che anche dopo la morte i loro antenati avessero potuto giovare alle città ed agli uomini, assistendoli e proteggendoli, secondo i disegni della Suprema Provvidenza. E forse questa medesima opinione, ed anche qualcun'altra ancora più misteriosa, ha fatto simigliantemente tenere che le nostre catacombe fossero state abitate. Conveniamo adunque con gli ultimi investigatori di questo nobil monumento, che sì amplo cavo è stato il sepolcreto della città onde tanto gran numero di tombe avremo ad osservarci. Dall'euritmia che presentano, e nella grave foggia con la quale sono state cavate, mostrano di non esser meno antiche di quelle d'Italia e di Asia di sopra memorate, sebbene alcuna di esse di aspetto più recente, appartenga a'romani tempi. Le quali cose avremo a distinguere, nel venirle fuggevolmente osservando, siccome è conceduto all'indole di questa nostra opera.

Ora entriamo a vederle. Da prima le loro aperture verso occidente sono poco discoste dal muro orientale formante il lato dritto della chiesa. Il gran foro cavato nel monte che innanzi tratto ci si presenta, è l'antica basilica, nella quale è fama fosse stato deposto il corpo del martire s.Gen-

naro, trasportato con solenne pompa e festa da Marciano, ove di nascosto dopo il martirio fu da' suoi seppellito. Nell'alto della sua entrata vedesi un cavo, che fu parte di antico foro o spiraglio ad uso di luce ingrediente, da cui la basilica veniva illuminata. Alquanti buchi che vj sono fanno vedere, che quando fu rotta la parte davanti per acconciarvi la fabbrica vicina, vi furono collocati travicelli intarsiati per procurarvi una qualche gretta chiusura. Nel corso di questo foro vedesi dipinto a fresco sul sodo del monte un Salvadore di forma colossale con l'una mano benedicendo secondo il greco rito, e con l'altra tenendo un libro aperto, sul quale sono scritte le seguenti parole:

EGO SUM
LUX MU
NDI QUIS
EQUITERME
IN ARULAM
TE . . . .

Ai due lati, di minor grandezza sono a lui presso effigiati due angioli con turiboli in mano, de' quali sotto quello a sinistra, essendo caduta una parte d'intonaco, apparve altro più vecchio intonaco con questa iscrizione in buona parte distrutta.

. . . EITI . . . . . CON . . .
NIE. . . TIS ⁝ REQUIEM ⁝ ANIMIS ⁝
VESTRIS ⁝ IUGUM ⁝ ANIMIS ⁝ . . . . STE . . . .
FEST ✠

Per la qual cosa fin da ora avvertiamo, come in tanta lunghezza di tempo, più d'una volta alcuni luoghi delle catacombe furono di nuovo intonacati e dipinti, e spesso sopra memorie gentilesche furono apposte le cristiane, e spesso sopra le stesse memorie cristiane altre simiglianti e più recenti ne vennero a succedere, siccome si vede ora in questo esempio che a bello studio non abbiam voluto intralasciare.

Questa basilica adunque che ora stiamo a vedere è di figura lunga rettangolare con suffitto quasi che di niuna volta, composto dallo stesso masso, e discendendo dolcemente verso il fondo che molto però diviene più basso. Tutta la volta è dipinta a fresco con lunghi striscioni di vario colore e simmetricamente acconciati, con alquante picciole figure che il tempo ha oscurate.

Il Pelliccia [1] tiene essere tal dipintura del X secolo. Nell'interno vi

[1] Dissert. *De Coemeterio seu Catacumba neapolit. pag.* 130.

è un altare di fabbrica di tempi molto posteriori, e sotto questo altare fu posto la prima volta il paliotto di marmo con l'immagine di s. Gennaro giacente, vestito ad abiti pontificali con la iscrizione di sotto, che è stato descritto nell' aver veduto il secondo altare dalla banda dritta della chiesa. Questo altare unitamente alla lapida nel 1701 fu posto dal cardinale Giacomo Cantelmo, arcivescovo di Napoli. È a notare una sedia di pietra restata nella grossezza del monte, che fu la cattedra di dove gli antichi vescovi insegnarono la dottrina ai fedeli; la quale è simigliante a quella di s. Gaudioso che vedemmo essere in una delle cappelle della chiesa della Sanità. Innanzi a questa sedia era anticamente, come da' ruderi compresi dietro al presente altare si scorge, altro più basso antico altare a forma di quelli de' primi tempi della chiesa, lungo di sette palmi, non più largo che quattro; dopo del quale il vescovo con la faccia volta verso la soglia, sia che in piedi, sia che seduto operasse le cose sacre, potesse essere senza fatica veduto dall' adunato popolo. Nell' intonaco dell' antico rottame evvi a color rosso dipinta una croce con raggi dalla banda di sopra già distrutti dal tempo, e nel di sotto a belli caratteri dipinto LUX MUNDI. È opinione del canonico de Jorio nella citata sua opera *delle catacombe*, che questo ultimo sfondato in che sono gli altari, dove si scorge una certa differenza di taglio e d'incavo, sia stato fatto quando questo vano si volle acconciare da'cristiani a forma di basilica, e che a tempi puramente gentileschi questa sala fosse però stata più breve di quel che ora si vede. Alcune immagini di santi sono ne' dintorni di dentro a nicchie e cavi praticati nel lato specialmente diritto, ne' quali furono anticamente posti a dormire cadaveri di cristiani. In una di esse, si noti modestia della prima gente cristiana, sotto a due immagini di santi, forse s. Pietro e s. Paolo che si tengono essere stati dipinti non prima del nono secolo, è scritto:

VOTVM SOLBIMVS NOS CVIVS NOMINA DEVS SCIT

e più giù una croce con greche sigle negli angoli, significanti

Gesù Cristo vince.

In altra nicchia da lato a figure di santi pure vestiti con abiti vescovili leggesi nel fornice in caratteri bianchi

P
O (sic)
A
V
L
V

E notisi qui tolta già via la S finale che in parte rende duro e sibilante l'idioma latino, e quella lettera O intramessa, la quale era il modo come a que'tempi dovevano certi aver preso a pronunziare a bocca piena talune sillabe; il quale esempio si potrà ancora recentemente trovare nel volgo dell'antichissima Atina, città del distretto di s. Germano e rinomata a tempo de'sanniti, quando costoro presero a contrastare a Roma la preminenza che voleva esercitar sull'Italia. Una grande quantità di ossa si scorge proprio dallo stesso lato al principio dell'entrata, ed è a sapere che esse appartennero a'morti nel tempo della peste, essendo stato tutto il prossimo luogo usato a lazzaretto in quel tempo.

Dalla banda sinistra della descritta basilica vedesi l'antico passaggio ad una sala, o grande vestibolo, più ampia ed alta, di figura quadrangolare, il cui lato esteriore è la metà meno di quello interiore a rimpetto; la quale anticamente uscendo più innanzi, fu pure mozzata nel davanti per la vicina costruzione della chiesa. Il suffitto ancora è come l'antecedente, se non che in luogo di scendere obliquamente verso il di dentro, come nella basilica, qui si solleva pianamente verso del fondo. All'entrata di questo vestibolo o pronao egli ci è raccolta la lapide sepolcrale dell'abate Attanasio, di cui è occorso parlare nel far memoria dei frantumi delle iscrizioni adoperati nel suolo della chiesa, avendo, nel parlare di ciò, riportata quivi la leggenda. Nel fondo di detta sala è una porta, di sopra a questa uno sfondato, all'angolo sinistro un'apertura, due piccole nicchie a pianterreno con immagini a fresco di santi. Il suolo, se ben si riguarda, è tutto composto di tanti muricciuoli nel masso della stessa pietra tagliata, che lasciano fra loro dei lunghi spazi di sette palmi per due e mezzo; entro ciascuno de'quali sonosi rinvenuti l'un sopra l'altro per mezzo di tegoloni traversali postivi a separamento, da tre fino a cinque e pur sette cadaveri collocati. I tegoloni erano segnati con i marchi delle fabbriche, alcuni de'quali con cifre, altri con lettere come quelli che veggonsi designati nella *V. tavola* della citata opera del de Jorio. Il cielo di questa sala è dipinto a grossi striscioni scompartiti

intorno a figure circolari nel mezzo, quasi tutti conformati a foggia di cassettoni, ne'cui riquadri vi si veggono collocate figure di animali molto ben disegnati. Di quelle che ora si scorgono, sonovi due anitre insieme, un cervo saltante, una foca, un irco, ed una capra terminanti a tritone, un toro ed una capra insieme, una sirena di quelle immaginate essere nelle nostre contrade fuori del capo di Minerva, una pernice, due teste insieme umane distinguentesi pe' doppi profili, ed altre molte che l'edacità del tempo non ha voluto tenere illese.

Ma che sono esse mai quella porta nell' interno, quello sfondato di sopra, e l'apertura all' angolo sinistro qui innanzi accennati, verrà a taluno volontà di sapere, il quale senza pigliar premura di andare ad infreddarsi in queste spelonche, vorrà per avventura chiaramente concepire da questo nostro scritto il modo come cotali grotte procedono.

La porta di mezzo, gli diciamo, immette al grande ambulacro, (così chiameremo dopo l'esempio di altri, i viali o sfondati che verremo visitando) che va a livello di questa prima sala o pronao dove ci troviamo: il quale ambulacro è assolutamente dritto. Lo sfondato superiore è un passaggio nel monte praticato sopra l'arcotrave di essa porta, in modo che si rivolge a due prossime scale laterali, una al tutto palese, l'altra alquanto più nascosta sita nel cominciare di detto ambulacro; per mezzo delle quali si accede ad altro più ampio ambulacro, cavato non perpendicolarmente ma da lato e di sopra il livello del primo, posto prossimamente ed a piano del pronao. L'apertura poscia situata nell'angolo mena ad una delle picciole grotte laterali, che non molto s'avanza; essa è della foggia delle altre che verremo descrivendo. Laonde è chiaro che due sono le lunghe principali grotte o viali sotterranei; l'una laterale e superiore dove si accede con scale; l'altra sottoposta e seguitante prossimamente il descritto pronao. Diciamo ciò con apposita osservazione, soprattutto per coloro che avendo per avventura in mano l'antica guida del Celano, non abbiano molto a prestar fede a quelle false situazioni che questo autore descrive; perocchè allora non potette egli sì chiaramente come ora riesce, vederle, essendo in parte murate e interrate, e chiuse da non potersene fare spicciolata e distinta idea. Ora dunque questo primo ambulacro o viale inferiore, che corre da occidente ad oriente, non è più lungo di circa 300 palmi napolitani, nè più alto di circa trenta, e nell'ultimo suo terzo interno ancora meno. La volta è matta e quasi che niente convessa; tutto è tufo di sotto e di sopra; nel suolo loculi di cadaveri di sette palmi per due e mezzo, come nella pri-

ma sala, ma coperti di molto terriccio: nei laterali tante caselle della stessa dimensione, le une sopra le altre situate con gl' interni sfondati da riporvi al riposo cadaveri. Ordinariamente quelle prossime al suolo spesso conformate a nicchie, con dipinture di santi, di pavoni, di giarre di fiori, o d'immagini togate virili e feminee, tutti loculi di cadaveri. Anticamente ognuna era guardata da lastre di marmo, o larghi tegoloni incastrati nelle aperture, per impedire che mano sacrilega non s'accostasse alle ossa quivi dormenti. Ad ogni determinato spazio sono delle grotte laterali, quale alquanto più alta, quale più bassa, e quali più lunghe e quali altre più corte, ma tutte quante forate ad angoli retti. Qualcuna anticamente era difesa da cancelli, come da' segni si osserva, per esser tomba particolare di famiglia. In talune di queste ramificazioni altre interne laterali ce ne ha, pure incrociate ad angoli retti; fra le quali voglionsi notare due poste a sinistra dell'ambulacro che descriviamo, l'una verso il principio, della lunghezza massima di palmi 130, e di 100 nelle grotte traversali, luogo denominato il *laberinto*, che era destinato a seguitarsi a cavare: l'altra di palmi 110 non così complicata. In alcune parti sono degl'incavi sottostanti; dove per mezzo di piccola fenditura nel suolo da poter entrare appena un uomo con un cadavere, scendesi in alcune piccole cave inferiori con volta naturale di pietra, intorno alle quali veggonsi similmente loculi. Principalmente voglionsi osservare questi sottoposti cavi per la simmetria che essi manifestano anche a coloro che a mala pena sono iniziati nelle grazie della gentile forma architettonica. Dalla banda di mezzogiorno rasente la lunghezza di questo primo ambulacro già descritto, egli se ne rinviene un altro che lo costeggia con piccola irregolare curva, e che si separa da esso per mezzo di sodissimi piloni di pietra, nella cui spessezza sono pure loculi da ogni banda, e diramazioni specialmente nell'ultimo terzo bastevolmente lunghe. Nel fondo di due grotte o viali posti dallo stesso lato di mezzodì vedesi la così detta stanza quadrata o *della colonna*, la quale è di qualche rilievo a vedere. Essa è di forma quasi quadrilatera sagliente in alto come imbuto quadrato capovolto, la cui cappa si va stringendo nell'alto per mezzo di ridossi fatti a scaglioni diversi, e termina in un buco altissimo che forando tutto il monte scopriva anticamente il cielo. Nel centro del suolo è una colonna alta quasi cinque palmi, le cui fattezze sono come quelle che qui in Napoli usiamo di lava vesuviana per riporre ad ornamento innanzi ai portoni. Essa ha una ebraica iscrizione di nove brevissimi versi, nel cui alto è scritto

πριαπος

Il Sanchez nella sua *Campania sotterranea* la interpetrò

Priapo
Il suo cedro solleva (o indovina)
La spelonca nell'abitazione
degli amici
La scienza nel cuor generoso
ed in essa la giustizia.

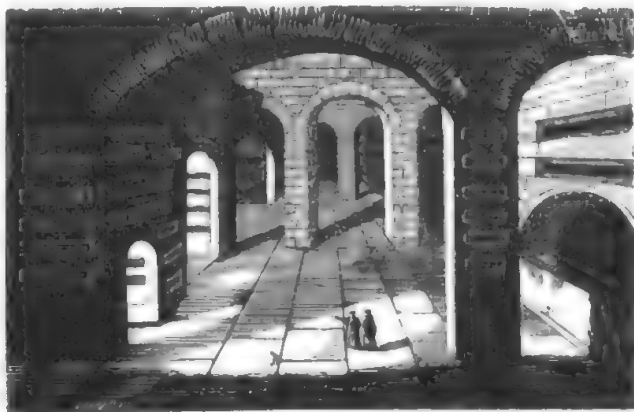
La qual versione, siccome altri molto giudiziosamente ha pure osservato, non solo è da dirsi confusa, ma nei tre concetti di cui è composta mostrasi pure dissonante e di niuna lega; che non par altra cosa se non un prodotto di cervello strano, sforzantesi di cavar fuori aforismi; che a malo stento potrebbero ora convenire ai voli sperticati di taluni ingegni romanzieri che lasciansi trasportare da tutto ciò che sente del farnetico e dello sforzato. Gli antichi tempi classici per quanto ne pare, non mai ebbero di simiglianti esempi, nè co' tempi barbari, tali sgangherate specie di concetti fece gran pro; essendochè la semplicità e l'unità del pensiero è proprio della mente umana che nasce spontaneamente senza bisogno di precetti. Ma le cose del Sanchez sentono talora del bocchiniano; comechè non vogliam rifiutare nè a lui, e neppure al Bocchini, molta erudizione. Noi proponiamo invece la interpretazione fattane da Giuseppe Fusco nella dotta sua *Dichiarazione delle iscrizioni di s. Gennaro de' poveri*, che tradotta italianamente dal latino in che costui l'ha voltata, riesce in questi sensi.

NELL' ANGUSTIA DEL CUORE MI STARO' A PIANGERE LE TENEBRE CHE SORGONO.
INTIEPIDITA È LA SCIENZA DELLA PREGHIERA, DONO MARAVIGLIOSO DELL'UOMO GIUSTO.

L'iscrizione in sì fatto modo letta ed interpretata è certamente di un senso religioso cristiano, che s'accorda con la lingua in che è scritta, la quale da'seguaci della fede nostra veniva più che mai studiata ed intesa. Difficilissimo a dire è il tempo in che ha dovuta scriversi, perocchè nè dai caratteri, nè da altro segno se ne potrebbe alcun che suspicare. Potrebbe solamente dirsi, aver potuto esser fatta in tempo che qualche scisma violento affliggeva la chiesa. E se vorremo stare alle congetture di taluni, ciò potette essere quando verso la prima metà del secolo ottavo per due anni venne a dimorare nelle catacombe il santo vescovo Paolo secondo, contra del quale erasi gridato l'esilio da tutt' i persecutori, amici dell'Iconoclasta di Costantinopoli. Il qual Paolo stette quivi fuori della

città e nella basilica o chiesa di s. Gennaro, che in prima abbiamo osservata, ed eresse il battistero col suo triclinio per amministrare il Sacramento del battesimo ne' giorni stabiliti. Come si vede, il dotto Fusco, nella interpretazione da noi ritenuta, ha del tutto trascurata la parola *priapos* del primo verso in carattere greco. Nella qual cosa non mi pare che avesse malamente operato; perocchè quello doveva essersi trovato scolpito quando negli antichissimi tempi gentileschi di epoca greca, fu elevata in prima la colonna, che significava il nume di quel nome. E però è a credere essere questo luogo un gretto tempio dedicato alla natura animale produttrice. Ed in ciò mi par di vedere l'antica filosofia naturale nascosta sotto il velo religioso del coperto mito degli antichi. Riman solamente a disaminare come si potè poscia indurre il posteriore autore a riporre di sotto a profana dottrina la sua cristiana leggenda; di che veramente non è a farne gran caso; chè i nostri antichi della seconda età non furono certo sì schifiltosi nell'abborrire e tenere al tutto scandaloso, (tolti però gli abusi) l'adoperare alcuni miti e simboli gentileschi, come simboli cristiani. Della quale consuetudine trovasi anche lungamente discorso, e provata pure con monumenti patri, dal mentovato Giuseppe Placente, nelle sopraccitate effemeridi. Tipo di quest'uso di tirar le favole mitologiche ad interpretazioni morali e sublimi, trovasi nel poema di Dante e negli scritti di altri autori. Così dunque potette avvenire che colui che volle far incidere l'iscrizione nella lingua santa, non si dette gran premura a far radiare quelle parole che già nella colonna trovò essere impresse. Non vuolsi nondimeno negare che alcuni abusarono di tal mescolanza.

Ora ritornando alle catacombe, sagliamo per una di quelle due scale che sono a lato alla porta, e ci troveremo nella lunga grotta o ambulacro di sopra, che non è certamente così forata a dirittura e sì regolatamente architettata. Lunga nel suo diametro di 360 palmi, con rivolto nel suo ultimo estremo dalla banda di greco di altri 100 palmi, e traversata in questo braccio da due ampli viali, tutta quanta insieme ci si presenta più larga, più libera, più spaziosa, più grave. Colonne e piloni maestosamente lasciati nel mezzo, ampi spiragli di luce, volte magnifiche ed arrischiate per la molta mattezza che presentano, pesante aspetto ed ingegnoso, che nel transitarvi per lo mezzo pasce la mente delle immagini della più remota lontanissima gente. Ella è certamente de' tempi della pelasgica civiltà, quando l' umana mente prese a sviluppare il suo pensiero nelle opere parlanti dell' arte, senza che la scrittura avesse

preso ancor luogo di storia. E veramente questo incavo grandioso sembra dire al pensiero: qui i nostri antenati han disegnato nella terra, che la pietà verso gli estinti è uno de' più solenni atti dell'umana natura religiosa e civile; ecco il tempio della vetusta credenza dell'immortalità, la vita futura legasi al rispetto de' morti, onorate il pensiero de' primi uomini, essi lessero questo primo culto nella natura stessa dell'anima, e l'appresero dalle religiose tradizioni; e libera e semplice è pure l'architettura che qui si scorge. Egli non vi si ha a trovare del monotono e dell'oppressivo come nell'ambulacro inferiore, che fu certo del tempo della romana potenza; e però vi parrà bello di transitare per lo mezzo di essa, chè l'occhio vi si conforta d'una certa posa ed una dilettosa varietà, nel vederla spesso un poco voltare e rompere la presa direzione con modo dilicato e quasi parlante. Qui pure sono grotte laterali, ma meno lunghe e più animate, e furonvi ancora sepolti corpi di cristiani. Essa

comincia per un pronao che è pure rotto nel di fuori come gli altri due per collocarvi le mura della chiesa, ma a più alto livello di quelli. La volta di questo pronao è sorretta da due piloni, tra' quali esce uno spiraglio di conica figura; e quando nel 1832 fu aperto, vi si osservavano chiaramente le dipinture della volta, ora a malo stento apparenti in tempi umidi che l' intonaco si rende più fresco; e però ricorriamo per una maggior chiarezza e precisione alle opere di coloro che ebbero allora la diligenza di farne dettaglio. Entro dello spiraglio anzidetto v' è dipinta la Vergine in foggia colossale con due santi a'lati. Più oltre poi, e proprio sull' andito del prossimo dietrostante ambulacro, scorgesi un riquadro, dove son dipinte tre donne con capelli divisi alla greca,

coverte di tunica corta senza le maniche, che loro s' aggiusta per via di nodi sulle spalle, ignude perfettamente sono le altre parti del corpo: intesa l'una a collocare lapidi o pietre su di un picciolo edifizio, e le altre due a trasportarle da lungi. Vicino a questo, verso il lato diritto vedesi simile riquadro, nel quale evvi dipinto albero poco fronzuto, in mezzo ad un uomo ed una donna del tutto nudi, eccetto le parti che il pudore richiede di celare, le quali son coperte di foglie. Sono a quel che ne pare, queste figure, alcune storiche, alcune simboli di credenze e dottrine, secondo il costume dell'antichità, d'ascondere tal volta i suoi pensieri sotto a que'segni misteriosi. Queste dipinture dice il de Jorio nella citata opera, meritano di essere osservate sì per gli ornati, che pel disegno e pel dipinto, perchè danno non dubbio argomento della maniera onde fiorivano le arti appresso di noi. Egli nondimeno che benissimo il potea fare tra per l' intelligenza che n' avea e per la recente scoverta de' vivaci colori, non si brigò di dire quale epoca veramente potevano esse segnare. Onde non è dato a noi ora di poterlo indovinare, essendo i colori quasi che assolutamente spariti. Questo pronao è pure quadrangolare, bislungo, e molto più stretto di fuori che nell' interno, e ripieno di loculi. Dopo breve transito vedesi il principio della catacomba di molto allargato, e per uno sfondato dalla banda diritta si va ad un picciolo braccio laterale che è posto sopra il cominciare del grande inferiore ambulacro o grotta già descritta, e si affaccia nel primo pronao a questo legato, per quell' apertura che è superiormente alla porta già designata. Pare che questa prima ampiezza della grandiosa catacomba che stiamo a vedere, si fosse dovuta pure acconciar da' cristiani per sacre cerimonie; di tal che vi si trovano presso alle mura immagini di santi, fra' quali taluni che benedicono con la destra secondo il rito latino: ed in detto picciolo ambulacro che come si è detto affaccia sulla porta inferiore, essendo stato frugato la prima volta nell'anno 1839, di sotto ad altri loculi formati da pietra e cemento, si trovarono i più antichi cavati nel monte, profondi sì che contenevano infino a cinque cadaveri; e tutti insieme che erano più di cento, erano situati col volto verso oriente. Molti di essi erano con le teste poggiate su guanciali di camamilla o di alloro, ed uno fu trovato con lucerna di creta posta sul petto, un altro con anello di bronzo al dito. In alcuno de' loculi erano semi di pesche, avanzi di noci, e conchiglie, siccome pure si ebbe a rinvenire in un altro loculo nel principio della catacomba, scoperto pure alla stessa epoca, il quale era an-

cora guardato con lastra di marmo. Può essere che eran quelli resti di pranzo funebre, che era solito farsi innanzi di rinserrare il cadavere nella sua cella. I tegoli di divisione aveano pure i loro marchi. In un sito del medesimo piccolo ambulacro erano iscrizioni graffite, come si può vedere anche in altre parti della catacomba con nomi greci. Verso l'entrata di esso è un recipiente incavato nel tufo detto volgarmente lavatoio di s. Candida; e forse che in essa usavasi alcuna cerimonia di lavanda. Tornando ora nell'ambulacro grande altre pitture scorgiamo a dritta poste nelle nicchie presso la terra che non occorre descrivere; e lasciate addietro due colonne di tufo nel mezzo, e poi due grandi pilastroni che sostengono la gran volta, facciamo solo menzione di una cella nel cui fondo sono due mezze figure, l'una muliebre, l'altra virile con toga e una mazza con gigli nella man destra. In mezzo a questa è una fanciulla con tunica rossa, pendenti agli orecchi, e collana al collo.

Le tre figure hanno le seguenti iscrizioni situate da lato alla faccia nel seguente modo:

ILAR *(testa)* IAS VIX. AN. XLV. ET B....

.... ANUS *(testa)* .....

NONNOSA *(testa)* VIX. AN. II. M. X.

Da presso a questa in un altro loculo è dipinta a mezzo busto un'immagine vestita di rosso con le braccia e palme aperte, ed a'lati piccioli candelabri con candele accese. A'due lati della faccia leggesi

HIC REQUIESCIT *(testa)* PROCULUS

Dopo trascorso altro pilone nel mezzo, volgendo nella grande traversa laterale, vi si potranno in alcuni degl'infiniti loculi di essa vedere altre figure e dipinti; e vi si scorgono i nomi di una fanciulla *Enicaziola*, di una *Cominia*, di una *Ritalia*; la quale ultima è così posta con la sua iscrizione

RITALIA *(testa)* IN PACE

A'due estremi di questa leggenda sono due libri aperti, poggianti alle dita delle mani spiegate di essa figura, in uno dei quali si legge

IOAN NIS — MAR CUS

nell'altro solamente è scritto

MAT TIAS

E qui non vi vuol trascurar di notare la costumanza de' tempi, che pure le indicazioni della famiglia rendeva indifferenti e non curate: Di

tal che ciascuno, nella perenne testimonianza che render dovevano tali funerarie iscrizioni, veniva designato col solo suo nome senza più. E seguendo a girare per i latibuli e loculi di questo piede di Ambulacro, veggonsi tuttavia altre dipinture e vani che per brevità si tralasciano; e ritornando addietro, facciamo notare come tutte le grossezze del tufo laterale è cavato a grotte minori e loculi tramezzati siccome in tutte le altre bande esiste. Tornando nuovamente verso l'entrata, avremo a vedere dalla sinistra un non molto profondo ambulacretto traversale, il cui fondo ha una specialità di costruttura con un poggio lasciato a petto d'uomo, sopra il cui piano sono loculi posti in modo con due passaggi laterali, come a spaventare colui che trovavasi a riguardare nel tenebroso cavo dal piano sottoposto. Esso sembra la cattedra della morte, e pare che non a caso fosse stato così costruito; perocchè nel fondo del piano superiore è un sedile lungo nell'alto. Chi sa che a' tempi molto più antichi qualche nascosto rito non si fosse qui venuto ad adempire. Per la maggior precisione di questo singolare luogo, ed in grazia di coloro ai quali nascerà il desiderio di voler visitare le catacombe, diciamo che esso è posto nel latibolo alla banda sinistra alla medesima direzione del detto lavatoio di s. Candida alla profondità di circa 20 palmi, e segnato nella tavola II della *Guida* del de Jorio col *num.* 28. Solo ci resta a notare che alla medesima banda sinistra nel lato settentrionale del pronao o sala di cui nel principio della descrizione di questa superiore catacomba ragionammo, hannoci de'latiboli che mettono in ambulacro minore, che il de Jorio prese in parte a cavare; nel quale, secondo questo dotto narra, sarannoci ad osservare parecchie rilevanti cose intorno alle nostre antichità cristiane, ed alle dottrine di paleografia e di belle arti. Esso è nelle mura e nella volta del sodo tufo tutta dipinta a fresco allo stesso modo che il vicino pronao, con loculi anche cavati nel suolo, e vestiti di cemento e di calce, suddivisi da mattoni, assai elegantemente eseguiti. Non è certo da tralasciar di dire che l'interno di queste casse sepolcrali erano pure fatte a pennello con iscrizioni ne'lati, di cui riportiamo solamente quattro più intere delle otto che il de Jorio rinvenne

ζENOC
EΥTΥXHC
OΥEI . . KOΥNΔOC

ΦHΔEIKICCIMA

ZOΥΔEIA

ΓΔBEIANOC
CABEINA
ΥΠΗΠOAIC

Dalla banda settentrionale delle sopradette catacombe ce n'è un'altra più piccola detta di Scaramuzza che è a forma di cava di pietra, la quale si cercò di poi adattarla ad uso di catacombe; la cui pianta fu rilevata dall'egregio giovane Giovan-Vincenzo Fusco, e conservata nella ricchissima miscellanea del canonico de Jorio ora acquistata dalla biblioteca del real museo Borbonico [1]. Di questa catacomba tralasciamo di ragionare, avendo già per quanto la natura di quest'opera comportava, detto alquanto minutamente delle due maggiori; che potrà bastare, non solo ad appagare la curiosità del lettore, ma ancora a fargli concepire una esatta idea di ciò che esse contengono, e di quello che veramente han potuto essere, senza fermarsi alle molte stranezze che sopra di esse sono state dette, soprattutto per quello che riguarda la loro estensione e le possibili comunicazioni a luoghi lontani, dove dalle misure cennate si rileva, che per la più lunga non va oltre a trecento palmi, e propriamente termina sotto l'alto della strada nuova di Capodimonte.

Ora venendo fuori dallo stabilimento di S. Gennaro de' poveri e percorrendo la via che le vien d'innanzi, noi incontreremo a sinistra la salita, e così detta *rampa del ponte di Capodimonte*, sotto alla quale è ora una cappelluccia di pubblica divozione.

In questo sito, e più internamente, era un tempo la cappella di *S. Maria della chiusa* detta per innanzi *del circolo*, vicino a cui, secondo si narra, fu un dì una grotticella che s'aveva per sua stanza eletta il beato Niccolò eremita, il quale per la sua vita austera era venuto in fama di santità. La regina Maria, quella forse di cui il Boccaccio ragiona nella sua Fiammetta, che fu figliuola di re Roberto, fattasene divota soleva per un suo servo di nome Perottino mandargli elemosine. Ora costui tentato da non so qual odio contra dell'eremita, volle una notte trucidarlo; ed armato com'era, dissegli la sua prava intenzione, aggiugnendo: o tu dovrai me uccidere, o io te. Il sant'uomo avendo orrore della proposta, si ritirò ad un angolo della grotta, dove Perottino senza por tempo in mezzo lo passò fuor fuora con la spada. Il moribondo nel cadere gli disse: ti perdoni Iddio pietoso del mal fatto, ora salvati, figliuol mio, salvati presto. Il tristo non ebbe forza di fuggire, e restò colà col ferro insanguinato alle mani insino a che il mattino vegnente non vennero colà lavoratori delle vicinanze di Napoli che eran soliti le sere lasciare

[1] V. *Onori funebri renduti alla mem. di Salv. e Giov. Vincenzo Fusco*, pag. 306 *nota* 126.

i ferri del loro mestiere all' eremita per andare scarichi alle lor case. Perottino preso e dato in potere della giustizia, svelò il fatto; ed il corpo del beato Niccolò recato in processione in santa Restituta, fu sepolto sotto di un altarino da presso all' antica cappella di s. *Maria del Principio.*

Salendo poscia per la detta rampa, noi verremo alla strada del ponte di Capodimonte altrimenti detto della Sanità. Questo grandioso passaggio fu fatto per riunire ad un solo livello la collina di s. Teresa, e quella a rimpetto, divise anticamente per la gran valle sottoposta, ed avere così una via più commoda e più diretta alla casina regia di Capodimonte, alla quale prima del 1810 si accedeva come dicemmo innanzi per la via del Crocifisso da lato alla chiesa di s. Severo massimo, che ripida e scontorta com'era ritiene tuttavia il nome di *Strada vecchia di Capodimonte.* Ora questo ponte è poggiato sopra sei piloni, due de' quali come si è detto sono piantati dentro del distrutto monastero della Sanità. Di questa non ispregevole, anzi grandiosa e rinomata opera, pare che niuno finora avesse fatta special menzione; ma noi verremo qui riportando taluni particolari aneddoti che piaceranno certo a coloro che si dilettano essere informati delle cose della terra. Lo straniero usurpatore che imperiò fra noi intorno all'anno 1810, richiese con la minore spesa possibile una via più agiata di quella che vi era per accedere al palazzo di Capodimonte. L' abilissimo nostro ingegnere Gioacchino Avellino molto destramente ne tracciò una, che dal cavone di s. Gennaro de' poveri traversava verso quel regio sito. Poco tempo dopo d' essersi compiuto, o per dir meglio abbozzato questo nuovo sentiero, la velleità francese del Ministro Miot con l'opera e desiderio del Capo di ripartimento cav. Francesco Carelli, uomo di svariata letteratura, e di non ordinaria acutezza d'ingegno, che molto gli pareva intendersi di opere di architettura, produssero un nuovo formato di strada da lato al palazzo de' regi Studi in avanti, che è appunto quello che ora si vede. Niun precedente disegno di architetto valente, grandissima celerità, ingenti spese non prevedute, pericoli di ruina poscia riparati con non poco incommodo del pubblico, questi furono tutti gli accidenti della ardimentosa opera quasi militarmente eseguita. Il solo architetto Nicola Leandro, più in detto che in fatto, aiutava l'opera, ma ciò non ostante gli fu permesso di progettare ed eseguire i sei grandi archi sulla valle, che sono ora denominati i ponti della Sanità. Dipoi dalla direzione de' ponti e strade fu il ch. cav. Carlo Malesci designato a rilevare il progetto siccome fe-

ce, non ancora fatto dell'intera strada; e principalmente di tutto quello fino allora non compiuto o praticato: e per la prestezza della finanza, questi fu lodato, essendo ricorso ad alcuni trovati più di maestria pieni che di dovuta grandiosità di arte. Il di sopra de' ponti e le piazze ne' due lati di esso egli medesimo eseguì; il resto dalla detta direzione fu tirato innanzi pel progetto di esso sig. Malesci. In fondo della via dopo lasciati i detti ponti accostandosi al ridosso della collina, è un giardino ovale, che intorno a sè raddoppia il cammino ed ha indietro una scala che vien rimpetto a colui che va. Questa scala ha graziosi riposi nel mezzo ad uso di pubblica ricreazione; e lunga ed alta com'essa è, va ad incontrare la strada carrozzabile che è quasi a capo del lato sinistro del detto giardino ovale, e voltasi per leggiera salita fin colà sopra. Molto decorosamente e con simmetrici e bassi edifizi è ornato il d'intorno dell'ovale, ed un grazioso torrione è presso la scala la quale è delizia insieme e commodo ai viandanti a piede. Ancora nel lato sinistro trovasi nella fila delle fabbriche una graziosetta chiesiuola dedicata a s. *Maria delle grazie*. Ora tralasciando noi la scala, e battendo la strada carrozzabile a sinistra dell' ovale, egli si ha a vedere la casina del marchese di Ruffo molto amena per la sua graziosa e ridente situazione; e principalmente è bello a riguardar quivi nel fondo di un cancello, un vivo edifizio di forma gotica che tra l' abbattimento di taluni salici che gli si piegano innanzi, par di vedere il contrasto della gloriosa industria del pensiero umano, che s'innalza nel mezzo alle angosce della tempestosa natura bruta e selvaggia. Il muro della tenuta che costeggia la strada è di un bel bugnato e molto nel rivolto di sopra fa elegante il cammino a petto del pubblico terreno coltivato a giardino pensile dall'altro lato. Nè vogliamo dimenticare una laconica leggenda che è da presso a detto muro su piccola pietra di marmo; la quale principalmente farebbe bisogno riporla in assai luoghi per la poca cura di conservare ciò che riesce fra noi di pubblico decoro. Per quanto breve altrettanto armonica e concettosa parrà al primo vedersi nel sito in che è collocata: TUTATUR ET ORNAT, ecco tutto il severo concetto che essa contiene. E venendo fin sopra al villaggio di Capodimonte che non è molti anni è qui sorto, passiamo ad osservare la *villa della regina Isabella*, così denominata dalla posseditrice di essa. Prima del 1831 era appartenuta alla famiglia del duca del Gallo Maurizio Mastrilli, che nel 1809 aveala fatta edificare con disegno del Nicolini, architetto scenico valorosissimo; il quale però le diede un aspetto molto pittorico. Vi si accedeva per lungo ed ampio

viale e tutta la possessione d'intorno che passava le cento moggia era stata quasi tutta ad amenità formata: ma gli eredi di esso duca avevanla già interamente ridotta ad utile coltura. Venuta in detto anno in potere della real posseditrice tutto il luogo, ritornò da capo ad ornare questa vaga parte della collina di Capodimonte. Tutto fu scompartito a bosco, a villa, a giardino secondo le naturali disposizioni che presentava; essendochè niun altro sito della collina presenta sì grande varietà di piani, di viali, di scoscese e di valli che naturalmente s'incrociano, s'attraversano e frastagliano in mille modi fra loro. A tanti naturali pregi l'arte sopraffece natura, e l'incantevol luogo fu pieno di una immensità di alberi di ogni maniera, viti, pini, pioppi, salici, e gran numero di piante esotiche ed infinite specie di fiori de' più rari e speciosi che l'industria del giardinaggio aveva saputo trovare. Innanzi alla facciata tolti furono non pochi alberi, che impedivano la veduta soprattutto della sottostante città, che di quivi scorge in forma la più ridente che mente umana possa mai immaginare; invece vi fu fatto assettare nel dinanzi un giardinetto ellittico molto vagamente disposto. La casina è fra le altre cose ammirevole per la difficoltà della costruzione, essendovi stato bisogno di contrapporvi a sostegno un ardito muro ad archi e contrafforti per mantenere il sottoposto terreno. Ad una banda dell'appartamento di pian terreno è ancora collocato un ricco museo di preziosi oggetti, importanti sì alla storia naturale che a quella delle arti. Grande numero di vasi italo greci, e poscia preziosa raccolta di animali morti, fra'quali ricca serie di uccelli e d'insetti mirabilmente apparecchiati. Inoltre curiosa e singolar raccolta di utensili ed armi delle selvagge popolazioni di America, e gran numero di altri ingegnosi lavori di quelle contrade. Vi fa di compimento una collezione di antiche monete, autonome, famigliari, imperiali, in oro, in argento ed in bronzo, disposte ad ordine alfabetico; fra le quali la più gran parte di rarissimo pregio e di perfetta conservazione. Non è da tacere una tavola di bronzo dell'antica Pesto con latina iscrizione, che è la memoria della proposta fatta da' consoli di eleggere a loro protettore il cittadino Elpidio; che non prima fu intesa nel foro, tutti ad una voce, riconoscenti e devoti alla virtù di quell'uomo generoso, vollero che così fosse. Le rimanenti sale del medesimo piano sono a dovizia ricolme di eccellenti quadri, fra'quali è una sacra famiglia di Leonardo da Vinci, che sebbene non al tutto compiuta, è tal pregevole lavoro di quel dilicato artista, che trovasi già divulgato per le incisioni in rame che se ne son fat-

te. Di eguale dimensione è un altro quadro di simil soggetto, opera vaghissima di Andrea del Sarto di vaga composizione e bel colorito. Quello nondimeno che più muove l'ammirazione degli osservatori in fatto di pitture che qui sono serbate è una Cleopatra a mezza figura al naturale, nell'atto di ravvicinarsi al seno l'aspide velenoso che dovea liberarla dalla vergogna del trionfo che le preparava l'ambizioso emulo di Antonio, opera mirabile dell'animato pennello del Correggio. Altri molti dipinti di età e stile diversi tutti ricercati con splendidezza e con gusto veggonsi nel resto delle stanze, che lungo sarebbe di venirle un per uno memorando. Fra le suppellettili del rimanente della casina sono a notare alcuni intagli dorati della Cina, ed un armadio composto con bellissimo accordo di lavori di bronzo dorato e di finissimi quadri in ismalto della fabbrica reale di Sevres, dono del re Carlo X di Francia. Non mancano altri doni diversi di sovrani e principi reali, fra quali moltissimi ritratti di re, regine, e principi legati per vincoli di sangue alla augusta posseditrice. Per quanto è a nostra notizia fu tutto lasciato in testamento ad un signore della famiglia del Balzo, ma poscia per accordo particolare si ritiene tuttavia dalla corte di Napoli.

A compimento di tutto, passiamo ora a vedere l'altra bella opera che è sopra il medesimo colle, quasi a cavaliere di Napoli, che non meno di quanto già è stato detto dovrà parere maraviglioso, la quale, come il lettore si avrà peranco immaginato, è la REALE CASINA DI CAPODIMONTE.

Fecene il disegno l'architetto Medrano di Palermo nel 1738 e ne fu data la direzione ad Angelo Carasale, que' medesimi che l'anno innanzi avevano costruito il teatro S. Carlo. Ai 9 di settembre di quell'anno con solenne pompa secondo i tempi, fuvvi dal re gittata la pietra fondamentale. La forma dell'edifizio è quadrata e di grande solidità per i massi di pietra che vi furono posti a disegno per tutte le mura del palazzo. Disopra ad un grosso cornicione che correva tutto l'edifizio, erano un tempo delle piramidi, sopra cui globi di pietra, che producevano un effetto non poco animato secondo il ricco gusto ancora durante del preceduto secolo. I piperni ed i travertini di grave mole che servirono all'edifizio, essendo delle cave di Pianura, terra posta di là della montagna di Posilipo presso Pozzuoli, e del monte di Gaeta, ebbero con immensa fatica ad essere condotti sulla vetta del monte allora priva in tutto di una commoda e grandiosa strada. I soli due lati cioè l'orientale, lun-

go di seicento palmi, ed il meridionale di trecento quindici, furono ai tempi di quel re compiti; gli altri due lati erano solamente montati sino al primo piano. E furono in tal modo sino all'anno 1843 quando, da re Ferdinando secondo fu fatto dare opera perchè venissero a compimento. Il suo ordine è dorico, grave e pesante siccome si conveniva all'uso di museo, cui fin da principio venne destinata. Vi si recarono in fatti tutt'i quadri della casa Farnese, venuti qui per retaggio materno di esso re Carlo, e gli oggetti antichi trovati in Ercolano, e la raccolta numismatica e cammei antichi, ed i libri della reale biblioteca, ed altri preziosi oggetti di belle arti, che pur vennero ad arricchire la città di Napoli in vigore di detta successione. Perchè veniva questo luogo di continuo visitato da tutti i forestieri; ed il la Lande nel suo viaggio in Italia descrive tali oggetti a suo tempo colassù collocati, che ora tutti veggonsi nel real museo, giusta quello che innanzi è stato detto nel principio di questo quartiere. È memoria che tosto elevate le grandi mura di cinta, incominciarono manifesti segni di crollamento, e si dovettero però fare delle grandiosi sostituzioni. Credesi da taluni che ciò fosse avvenuto per le grotte onde quel monte veniva perforato, ma ciò riman solo come un sospetto degli scrittori prevenuti dalla credenza delle città sotterranee di che si è avuto occasione di ragionare nella descrizione delle catacombe. Agli estremi de'due lati maggiori, cioè quello ad oriente e nell'altro contrapposto, sporgono due avancorpi che furono come quattro antichi torrioni quadrati posti ai quattro lati dell'edifizio, i quali montano fino a tutta l'altezza di esso, che si eleva per ben cento e sei palmi. Cinque grandi archi in questi due lati aperti, sormontano fino al cornicione del primo piano, i tre di mezzo posti a rincontro, insieme con altri soli due che veggonsi negli altri due lati dell'edifizio, si corrispondono tutti fra loro e vanno a concorrere e incrociarsi nel grande cortile che è nel centro. Il primo ordine di balconi del numero di cinquantasei, distribuiti, diciannove per ogni lato maggiore, e nove per ciascun lato minore, sono congiunti per una ringhiera di ferro che gira per tutt'i lati. Essi sono alti venti palmi, e larghi otto, ed appartengono agli appartamenti reali. Sovrasta un secondo ordine di finestre in egual numero, attinenti alle stanze delle persone della corte, e di sotto al primo grande appartamento vi è altro piccolo piano interrotto e posto fra gli archi delle entrate. I pilastri, le ante, i capitelli, i cornicioni, e l'attico soprapposto sono di piperno sì per tutt'i lati del prospetto esterno, e sì per l'interno de' tre cortili traversali da cui è perforato l'edifizio; i

Reale Casina di Capodimonte.

quali cortili posti a parallelo, ed eguali nella dimensione fra loro, comunicano per un capace portico, dell'ampiezza di diciassette palmi che trascorre per tutt'i lati. Erasi dall'architetto immaginato doversi collocare la scala maggiore del palazzo nel cortile del centro, che avrebbe tolto non poco di grandiosità all'insieme di tutti gli sfondati che vagamente si corrispondono. Onde il nostro augusto attual Re, che simile ai due cortili già fatti, volle compiere il terzo, corresse la mala incominciata opera, e fece porre la scala nell'ultimo cortile verso settentrione situandola ad un lato di esso. Questa ampla scala tutta di marmi principalmente presi dalle Calabrie e da Mondragone, cominciante ad un solo, ed aprendosi e biforcandosi di nuovo, conduce al reale appartamento ed alla cappella fatta edificare per gli esercizi di tutta la Corte. Di vaghezza e novità riguardevoli sono le due altre scale rivolgenti a spira in uno spazio esagono e concentrico, che sono nell'estremo opposto del palazzo, e salgono infino all'ultimo piano. Il grande appartamento del Re comprende cinquantacinque stanze di non ordinaria dimensione, delle quali quasi il terzo sono state costrutte nel compimento or fatto del palagio. Tutto quello che si appartiene a decorazione ed ornamento di questo appartamento, è stata opera dell'attuale Principe, avendolo nelle mura rinnovato ed arricchito di preziose suppellettili, e bellissime opere in tela di celebrati artisti napolitani e stranieri. Pochissimi quadri vi lasciò degli antichi, ed ha voluto destinarlo a raccogliere pitture moderne di gran pregio, e più specialmente quelle della scuola napolitana vivente, e dei regi pensionati di Roma. Fra le poche opere degli antichi sono a notare soltanto siccome cose d'industrioso concetto e di rara bellezza due tele di Carlo Maratta, l'una rappresentante Gesù Cristo che risana il cieco nato, e l'altra la piscina mirabile. Nell'uno de' più grandi saloni che risponde all'altro del lato opposto, lunghi amendue di centododici palmi per quarantasette, sonoci stati conservati i ritratti della famiglia de'Borboni, che figurano re Carlo terzo e la moglie Amalia Valburga, re Ferdinando primo e Maria Carolina d'Austria, re Carlo quarto di Spagna con la regina Maria Luisa, il re Francesco primo e la regina Isabella. E dipoi ne' lati minori dello stesso salone in grandi composizioni sono Francesco primo in mezzo alla numerosa famiglia, e Ferdinando primo con detta sua consorte in mezzo altresì a' loro figliuoli effigiati in graziose attitudini, amendue opere di Angelica Kauffman, che dipingeva alla maniera di Raffaello Mengs; ed in quest'ultimo quadro si ha ad ammirare non poco la vaghissima composizione ed il vivo e ridente colorito.

La sala a rimpetto destinata alle feste di ballo, è ornata di suolo marmoreo e di colonne. Due altre sale di meglio che sessantadue palmi quadrati giova di porre all'ammirazione di chi ama le cose di arti. Esse sono decorate di opere valorose. Nell'uno è Pericle in atto di visitare con Aspasia i mirabili lavori del Partenone mostrati loro da Fidia; e Tolomeo di Filadelfia, che continuando l'opera paterna, accoglie i nuovi tesori per arricchire la biblioteca Alessandrina, e fra questi i libri della Bibbia fatti voltare per suo ordine in greco, amendue grandi dipinti l'uno del Camuccini, l'altro del Landi: come pure Aaron al Raschild, quinto califfo degli abbissidi, rappresentato in atto di ricevere omaggio delle opere famose d'antichità fatte da lui tradurre in lingua araba; ed il ristauratore dell'imperio d'occidente Carlo Magno di Francia, proteggitore degli studi del medio evo, che accoglie dotti italiani, chiamati a dettar lezioni nella città capitale del suo regno, similmente opere de' due soprannominati autori; e trovansi riposti tutti e quattro a rimpetto in una di esse sale, quasi per onorare la memoria di que'celebri proteggitori delle lettere ed arti. Nell'altra poi sono a vedere la bellissima tela del Benvenuti contenente la liberazione di Betulia i cui abitatori si prostrano innanzi alla sopravvegnente Giuditta, che è opera originale, fatta prima dell'altra esistente in Arezzo, nonchè quella dell'Hayez nella quale è raffigurato Ulisse che già sbattuto dalle onde, ed accolto ospitalmente nella reggia de' Feaci, si discopre ai circostanti nel pianger che fece, come prima intese celebrare dal cieco Demodoco i maravigliosi fatti della guerra troiana. Dopo questi quadri de' principi della moderna pittura italiana, vuolsi qui pure osservare un dipinto di Camillo Guerra, che è un Giulio Sabino con Eponina sua donna e il resto di sua famiglia, che gran tempo stato nascosto per salvarsi dall'ira di Vespasiano, è finalmente da pretoriani sorpreso; la quale composizione è piena di molta bella vivezza. In altre stanze sono tele effigiate, appartenenti a nostri artisti; delle quali credesi opportuno di memorar solo le seguenti. Il poeta Ossian sedente a costo a Malvina ed al fanciullo Oscar, del medesimo Guerra; Diomede vincitore alla corsa, che balza dal cocchio con l'ottenuta palma, di Camillo de Vivo; due istorie di Atala, nell'una delle quali è rappresentata morente, nell'altra è condotta al sepolcro, di Natale Carta; due viandanti che rimuovono i rami per leggere la iscrizione di un uomo quivi sepolto, che vivendo piantò gli alberi colà intorno a refrigerio de' passaggieri, soggetto tratto da un idillio del Gesner, di Filippo Marsigli. Ed oltre a questo, sono del Morani un Erode da Gio-

vanni Battista ripreso dell'amore portato alla Erodiade, opera molto vigorosa e di non ordinario effetto; e del Mancinelli Cassandra divelta a forza dal tempio di Minerva fuggitavi per campar l'ira d'Aiace; e del de Napoli Prometeo atterrito in vedere agitarsi la vita nella sua statua di creta; e del Bonalis, l'infanzia di Bacco; e di Giuseppe Oliva, Manlio giovanetto, minacciante con lo stile in pugno il tribuno Marco Pomponio, perchè lasciasse costui l'accusa incominciata contra del padre di esso Manlio per averlo fatto vivere colposamente in campagna senza la debita educazione che ad uom nobile si conveniva. La figura del Pomponio spicca fuori del quadro; lo spavento delle minacce sono scolpite sul viso del tribuno. Dipoi tutte generalmente le sale sono abbellite di vaghi fregi, dai pittori Gennaro Bisogni, e Salvadore Giusti, e dagli scultori Gennaro Lucia e Giuseppe Calì. Fra le molte rarità che stanno quivi riposte sono ad osservare delle colonne di granito orientale nella sala della Regina, e tavole di legno pietrificato, ed arazzi mirabilmente istoriati della fabbrica de' Gobelins, e moltissime altre cose ammirevoli che sarebbe impossibile di venir tutto memorando.

Il sito di questo edificio fu da Carlo a preferenza eletto tra per la squisita salubrità dell'aria trovandosi sopra a collina di mediocre altezza, e tra per lo commodo che quivi meglio che altrove gli si offeriva di poter avere eccellente opportunità di caccia proprio vicino alla città, piacendosi egli assai di quell'esercizio. Ma prima di venire ad osservare il bosco, giova notare, come innanzi al cancello di suo principale ingresso, sorge ridente in nobilissimo sito, una casa compiuta non prima del 1828, e fin d'allora denominata *de' Principi*, perchè destinata ad essere abitazione de' figliuoli del re. Lasciata la quale immettiamoci nel detto bosco, il quale da re Carlo con poderi acquistati ne'dintorni fatto più regolato e più bello, fu a dovizia fornito di una immensa quantità di lepri, di conigli, di capri, di cervi, esclusi i cignali per la vicinanza alle abitazioni della città. Tutta quanta fin d'allora fu questa caccia intorno intorno murata per la custodia degli animali, comechè di circuito fosse circa quattro delle nostre miglia. A que' tempi il sito era veramente da caccia, fitto ed intrigato, che non dava alcun luogo a passaggio, dove ora che l'antico regio museo è passato ad essere elegante casina di molta splendidezza, ancora il bosco si è tramutato a luogo di diporto, essendo stato il suo aspetto cangiato e renduto comodo e praticabile da re Ferdinando secondo. Il quale per aver fatto aprire un'ampia strada interna accosto del muro di cinta, ha renduto il bosco al tutto praticabile. Cinque

amplissimi viali fin da principio percorsero il bosco, ed ebbero siccome ora, cominciamento da una molto bella piazza circolare; i quali viali divergendo fra loro si dilargano ad intarsiarlo tutto quanto. Altre vie laterali l'intersecano. Il viale di mezzo corre a dirittura per quasi che un miglio, e gli alberi che lo costeggiano gl' incurvati rami intralciando, danno sembianza di maraviglioso stradone che invita il dilicato passaggiero a percorrere al rezzo di sì bella e pomposa grotta. Gli altri quattro viali sono guerniti tutti dal doppio lato di folti alberi tagliati a foggia di mura altissime e verdeggianti, che par di vedere la forza maravigliosa dell'arte che costringe la natura e la fa serva della sua spesse volte strana volontà. Per il primo di questi cinque stradoni che muove verso settentrione si viene alla chiesa dedicata a s. Gennaro, fondata da Carlo, e destinata a parrocchia degli abitanti ed artefici che a quei tempi popolavano il bosco, come da una lapida si scorge della facciata.

D. O. M.
AC DIVO IANVARIO EPISCOPO MARTYRI
REGNI PATRONO PRÆSTANTISSIMO
CAROLVS VTRIVSQVE SICILIÆ ET HIERVSALEM REX
NE PIETAS OPIFICVM SVORVM HEIC INTER NEMORA
LONGIVS AB VRBE ATQVE A RELIGIONIS CVLTV FRIGESCERET
ÆDICVLAM HANC ERIGENDAM CVRAVIT
DEDICAVITQVE AN SAL. MDCCXLV

La forma della chiesa è ellittica; il quadro del maggiore altare è del Solimena e rappresenta s. Gennaro. Da lato sono due statue, l'una di s. Carlo Borromeo e l'altra di s. Amalia; rimpetto a queste sono altri due simiglianti di s. Filippo e di s. Elisabetta. Semplice e modesto è tutto l'edifizio come quello che era destinato a gente campereccia e dedita a lavori meccanici.

Quasi dirimpetto alla chiesa sorge la tanto celebrata fabbrica delle porcellane, passata poscia di qui nel distrutto edifizio al lato destro del teatro di S. Carlo, ove ora è giardino e prateria; dalla quale si avevano tali perfetti lavori, che i nostri sovrani ne regalavano con lor grande onore ad altri principi, assai prima che simiglianti lavori di Francia fossero venuti nella stima che ora sono. Tennesi questa fabbrica non per amore di lucro, ma tutta per sovrana magnificenza, e fu perduta ed abolita con le vicende dell'anno 1807, quando dallo straniero si era già incominciato a pensare di doversi trasportare altrove quanto di più bello ed ammirevole si trovava fra noi.

Nè molto lontano alla medesima chiesa altro ricinto ed altra casa si mostra, destinata da Carlo ad alimentarvi fagiani, caccia assai pregiata, che prima aveva fatta nutricare nell' isola di Procida e nelle campagne di Cajazzo.

Altri minori edifizi sono in questo ameno bosco, ma giova memorar solamente siccome di maggiore importanza, l'eremo e la casina denominata *della Regina*.

Fu questa fatta edificare da re Ferdinando secondo, ed ebbe compimento non prima dell'anno 1840. È d'un sol piano, ma bellamente distribuita, e con molta leggiadria adornata. Per più volte è servita di riposo a principi stranieri chiamati quivi a sollazzo di caccia, e fu pure ravvivata da galanti feste serali de' cavalieri e dame della corte.

L'eremo poi, ovvero ospizio, venne innalzato per volontà di Ferdinando primo, avo del già detto, nell'anno 1819, ed ebbelo il fondatore in tanta singolare predilezione, che spesso vi si veniva ad intrattenere conversando fra' religiosi che v'erano, lontano per poco dalle sue sovrane grandezze. Tale edificazione principalmente avvenne, perocchè narravasi come in quel sito fu un tempo chiesa dedicata a nostra Donna del Carmine, e veniva ciò confermato dall'esservisi sotterra rinvenute ossa umane, sì che indussero quel principe a voler quivi medesimo vedere edificata novella chiesa, che fu molto ben intesa e graziosamente assettata da lato alle celle de' religiosi, i quali in principio essendo stati quattro sacerdoti, due laici ed un terziario, ora v'è di più un altro sacerdote per meglio adempire a'doveri degli uffici divini secondo la mente del fondatore, e per essere così stato disposto da re Ferdinando suo augusto nipote. Questo luogo è di stretta clausura, se non che per ispecial

concessione della santa memoria di Pio VII, due volte ad ogni anno rendesi al popolo di ambo i sessi accessibile, e sono il dì 15 agosto, sacro all'Assunzione della Vergine, ed il 25 di novembre, dedicato a s. Clemente, di cui le reliquie sono in quella chiesa conservate. In questi due giorni, gente d'ogni condizione ed età corre dalle vicine terre, e più che mai dalla città capitale, a riempire d'infinita festa quel delizioso soggiorno. L'intero dì tutto quel bosco è ravvivato dal concorso indicibile di carrozze, cavalieri e pedoni: ed è bello e maraviglioso contrasto la foggia del luogo acconcia a solitudine e ritiro, con il pieno concorso di tanto popolo che ravviva di novella vita que' viali destinati ad essere ordinariamente sì solitari e taciturni. La svariata fisonomia delle querce, de' salici, dei castagni, de'tigli, del cipresso e dell'elce che festosamente si allegano avvicendando le fogge, e il diverso modo com'esse si succedono, nell'alternata e festosa disposizione di giardini e valli, e colline, ornate spesso di fontane e di statue, ed i terreni e le praterie a bella posta lasciate, rendono tale apparenza di bellezza, che non v'è più picciolo angolo del bosco, dove l'arte non mostri quanto è valuta per avvalorare l'eccellenza di quel sito, a cui serve di coperchio il più puro e lucido orizzonte che mai si possa trovare in tutto il mondo universo. Il bosco, oltre alla grande entrata ch'è prossima al palagio, nè ha pure altre quattro; delle quali una è sulla stessa spianata della collina, l'altra è verso il cammino de' Ponti rossi, e due altre a quello di Miano. A luogo di tanta delizia era necessario che da parecchie bande vi fosse stato comodo l'accesso. Maraviglioso principalmente è l'ampio stradone coronato di platani, che conduce al gran ponte ultimamente fatto sul vallone all'Arenaccia, che oltre al pericolo tolto a' miseri viandanti per il gran torrente di acque che in caso di pioggia accoglieva, è venuto decorosamente a metter capo ad una delle più belle vie che soprastanno alla terra. E si è da dire renduta bella questa contrada per le opere che in tutto un secolo vi si sono fatte, ch'egli transitando per essa sembra piuttosto essere un immenso giardino d'ogni maniera ravvivato, che un calle solitario e boscoso come era già a' tempi di Carlo III.

GIORNATA SETTIMA.

S. CARLO ALL'ARENA

Reale Osservatorio Astronomico.

Strada di Foria.

GIORNATA SETTIMA.

S. CARLO ALL'ARENA.

Dal lato destro della strada *de' Vergini*, dalla vecchia via *de' Cristallini* sino a toccar la regia villa di Capodimonte, trova il presente quartiere limite a ponente; a mezzodì gliene impone il lato mancino della nobilissima strada *di Foria;* e ad oriente corre lungo l'antica via *di Capodichino:* a tramontana si distende a' prossimi villaggi, senza acchiuderne pur uno nella sua giurisdizione. Anche si protrae e ramifica su per i colli della città; ma lentamente declina e si dilarga su la magnifica spianata che volgesi in trivio al *Campo militare*, al *Camposanto*, ed al *Pianto*, che a me piacerà intitolare *Trivio di Lotrecco* quando vi condurrò a visita per quelle contrade. Per que' lati dunque, siccome li ho notati, il quartiere s. Carlo all'Arena si attacca a' quartieri *Stella* e *Vicaria*, comprendendo un grande spazio di terreno, e picciol numero di abitanti, poichè esso è il nono in ragion di popolazione, contando circa 13277 anime: i quartieri di minor gente sono Stella, s. Giuseppe, e s. Lorenzo.

Questo quartiere offre due singolarità sopra di tutti; cioè è un quartiere per eccellenza magistrale ed istruttivo, per l'*Educandato* delle nobilissime fanciulle a' *Miracoli*, per gli Scolopi a *s. Carlo*, per i Padri della missione a' *Vergini*, che van pure educando il popolo, per l'Albergo de' poveri al *Serraglio*, per l'Orto botanico, la Scuola di veterinaria, e la Specola astronomica. Se l'Università degli studi non fosse al *Pendino*, e qui aprisse le cattedre, questa sezione della città, a giusto titolo potrei addomandarla—Quartiere dell'istruzione pubblica napolitana. L'altra singolarità di essa è che è un quartiere senza quartieri: voglio dire che non c'è pure una caserma da alloggiar soldati; e perciò con più pace si può attendere agli studi, non essendo interrotti da squilli e romori di bande e d'esercizi militari.

Noi siamo su le regie possessioni di Capodimonte; perchè piacemi farvi visitare la Specola, che è qui presso, considerando ancora che in questi poggi, una volta che da essi saremo discesi, non è mestieri di risalire, poichè non c'è altro da vedere. Così vi farò aggirare alquanto su per le falde loro, mostrandovi parecchie cose degne di nota: ed infine conchiuderemo questa giornata con un corso d'occhio alla strada di Foria.

L'erta su cui levasi l'Osservatorio Astronomico fu nel secolo XVI chiamata di *Miradois*. Pretesero che così fosse detta da una corruzione di voci spagnuole *Mira todos*, perchè da quel sito, come affacciandosi dalle cattedre o piccionaja di antico anfiteatro, si ha il maraviglioso aspetto della città sottoposta, de' suoi colli a ponente, e tutto il mare di fronte. Nulla di nulla. Solo *Quisisana* in Castellammare porta nome per detto memorabile di vecchio re; la denominazione de' nostri luoghi ha altra origine. Su questa collina nell'entrata del detto secolo il marchese Miradois, reggente della gran Corte della Vicaria, fece edificare nobile palazzo, ornato di statue nella corte e ne' giardini: più tardi fu venduto a' Capecelatro; quindi a casa d'Onofrio; e da ultimo non so a quanti altri sino al primo ventennio del nostro secolo che capitò nelle mani degli astronomi, i quali come vedete, vi han preso dimora: e dal cognome del primo fondatore ebbe titolo il luogo. La Specola poi, la cui latitudine e di 40° 51′ 47″, e la longitudine 47′ 41″ in tempo, da quella di Parigi, o sia di 11° 55′ 15″ in arco, sorge su un poggio di tufo cencinquanta metri dal pelo del mare. Ne fu promotore Federico Zuccari, il quale trovò disadatti al fine della scienza il sito della torre a *S. Gaudioso*, e quello presso il Museo, dove sin dal 1791 eransi gettate le fondamenta di altro Osservatorio. Sopra i disegni di questo astronomo, alquanto variati dal

P. Piazzi, il cav. Stefano Gasse architettò l'edificio. Il quale distendesi in faccia a mezzogiorno con nobili ed eleganti forme, rivestito all'esterno di travertino di Gaeta con bozze, ed ornato di vestibolo dorico.

Entrati per esso, vi trovate in una gran sala illuminata dall'alto, la cui volta è sostenuta da colonne di marmo di Carrara, e decorata di stucchi; il bassorilievo rappresenta Urania seguita da Cerere in atto di coronare re Ferdinando I, alla cui lode sono incisi que' versi che vedete. La sala è accomodata ad officio di biblioteca, e vi si osservano due globi dell'*Adams*, uno de' maggiori cannocchiali acromatici del *Reichenbach* e del *Fraunhofer*, ed un telescopio a riflessione dell'*Amici*. Nella parete a borea una porta mena ad una scala a lumaca, donde si ascende a piccola torre dove è un equatoriale collocato sopra la sommità di gran pilastro cilindrico fondato sul masso della collina. A manca della sala è una galleria dove si trovano i più degli strumenti portatili e parecchi cannocchiali. Si passa in seguito ad altra sala illuminata da due finestre astronomiche in direzione del meridiano, dove si vede un circolo ed un cannocchiale meridiano co' loro oriuoli a pendolo; l'uno tra due colonne di granito rosso orientale, e l'altro tra due colonne di granito cinericcio anche d'oriente, tutte distaccate dal pavimento, fondate sul masso del colle, e là congiunte con pietra di lava e grosse fasce di ferro. Delle due porte nel muro ad occidente, l'una introduce in una torre nel cui mezzo è un gran pilastro pur dal masso sorgente, a sostegno de' circoli ripetitori, l'altra mena alla scala onde alla torre si ascende. Ritornati nella biblioteca, e passando all'altro braccio dell'edifizio ad oriente, trovate altra galleria acconcia a serbare altri strumenti a mano. Tra questi trovansi montati gli apparati magnetici del *Gauss*, co' quali vengono osservati i dati relativi al magnetismo terrestre, cioè la declinazione, l'inclinazione, e la densità. Indi segue altra stanza per gli strumenti meridiani simile all'altra mentovata nel braccio d'occidente; in fondo alla quale un uscio dà adito ad altra scala a chiocciola che gira e si connette eziandio ad un gran pilastro di sostegno ad un secondo circolo ripetitore sopra un'altra torre ad oriente.

De' numerosi strumenti della scienza onde è provveduta la Specola vi dirò solo i principali. Opera del *Reichenbach* e del *Fraunhofer* è il maggior cannocchiale a rifrazione, nel quale la lunghezza del foco dell'obbiettiva è di metri 3,02, e l'apertura di centimetri 17,5: esso ha per gli oggetti celesti tre mute di oculari semplici, onde quelli sono ingranditi 550, 800, e 1100 volte circa; cinque mute di oculari composti del suc-

cessivo ingrandimento da 90 a 500, ed un oculare per gli oggetti terrestri dell'ingrandimento di circa 130 volte. Ancora un micrometro filare dello stesso autore, ed un altro del *Gambay*, atti a misurare le più piccole distanze negli spazi celesti. Due cannocchiali acromatici del *Dollond*, de' quali l'obbiettiva del maggiore ha metro 1,63 di foco e centimetri 9, e 7 di apertura ; e quella del minore ha metro 1,20 di foco, e centimetri 9,03 di apertura. Aggiungesi un cannocchiale del *Benchi*, uno del *Nairne* e del *Blunt*, un cercatore di comete del *Cauched*. De' telescopi a riflessione vuolsi nominar prima uno di metri 6,05 di foco, costrutto dal cel. *Herschel:* ancora un altro dell'*Amici*, il cui specchio ha metri 2,70 di foco, e centimetri 18,02 di apertura, ed è costruito alla maniera neutoniana, e corredato di sei oculari semplici di vario ingrandimento da 170 a 400 volte circa. Segue in ordine di grandezza un telescopio del *Short*, congegnato alla guisa gregoriana, della lunghezza di metro 1,30, e dell'apertura di centimetri 16,05. In ultimo un telescopio dello stesso *Short*, lavorato al modo del *Cassegrain*, e fornito di micrometro obbiettivo.

Oltre le grandi macchine goniometriche stabili, l'Osservatorio possiede un circolo ripetitore di 35 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividono sino a 4" sessagesimali; un teodolito ripetitore dello stesso diametro e della stessa capacità, se non che sull'asse di esso è fermato un semicircolo per le altezze, fornito di due nonii che suddividono sino ad un minuto; un teodolito astronomico di centim. 24,05 di diametro, ed un settore equatoriale del *Sysson*. Ancora, vi è dovizia di ottimi oriuoli a pendolo, fra cui voglionsi notare quello dell'*Arnold*, un altro non men perfetto del *Grimalde* e del *Iohnson*, e i due del *Reichenbach*, e del *Berthoud*. Compie il corredo delle macchine misuratrici del tempo un cronometro del *Breguet* a scappamento libero, che batte i mezzi secondi; ed un apparecchio cronografo del *Perrelet*.

E ciò basti, essendo lungo far parola degli strumenti minori. Onde vi aggiungerò soltanto che capo dell'Osservatorio è un astronomo direttore, da cui dipendono un astronomo in secondo, un assistente, e un macchinista. Gli alunni d'astronomia sono ammessi quando sien già dotti nelle matematiche, almeno sino al calcolo infinitesimale, e nelle meccaniche. Ogni due anni son sottoposti a sperimenti di studi, e chi vi si dimostra più valoroso è premiato d'una medaglia d'oro.

Discendendo dalla via del *Presepe* vi sarà fatto di notare come essa è tagliata in gran parte nel vivo del tufo da tempi molto remoti, e come

verso il seicento cominciarono a fabbricarvi su senza aver uopo di far fondazioni alle case, perchè impiantate direttamente sopra il sodo del colle: e qua e là vorrete anche notare le grotte lasciate da antichi tagliatori di pietre, e il metodo che usavano a cavarle; le quali grotte oggidì son quasi raffazzonate ad abitazioni, ed in una di esse ci ha la più grande delle nostre fabbriche di nerofumo. All'angolo di una cappella intitolata a *s. Maria della Purità* vedesi il bassorilievo di un'Annunziata, che parmi lavoro del secolo XVI, facente parte di un trittico disperso: è una di quelle reliquie dell'arte, che si vorrebbero custodire con grandissima diligenza. Ancora più giù a manca si vede la fabbrica della nuova chiesa che sarà detta di *s. Maria Maddalena*, con un conventuolo, dove saranno raccolte dalla carità de'napolitani quelle infelici donne che vorranno ritirarsi dal mestiere turpe; ed in questa chiesa, di regolare e leggiadra pianta, si vedrà sollevata sull'altare maggiore una tela dell'egregio *di Napoli*, raffigurante la Santa titolare in orazione, con un coro di angeli bellissimi i quali con i suoni celesti rallegrano le amaritudini della sua penitenza.

Da' *Cristallini* riescesi alla *strada de' Vergini:* i vicoli a manca quasi tutti salgono su per il poggio de'Miracoli che quindi visiteremo. La valle nella qual vi trovate, labbro estremo d'antico cratere vulcanico, secondo il Breislak, altra volta chiamavasi il campo de' Carmignano, essendo territorio della famiglia di tal nome. De' Vergini era detta in genere tutta la contrada, e fu un borgo della città sin che questa fu partita in dodici quartieri nel 1780. Quel nome, pretese il Martorelli, dover essergli stato venuto da che ne'tempi greci qui poteva aver abitato una congregazione di uomini che vivean lontani dalle femmine, facendo professione di castità. La fratria degli *Eunostidi*, come in antico appellavasi quella maniera di consorteria, e il luogo di lor dimora fu volto a riso dagli emoli del valentuomo: ma vedete se egli non fu indovino. Al 1787, lavorandosi in un sotterraneo presso la chiesa de' Vergini, si scoperse un antichissimo sepolcreto, e si trovò che apparteneva agli Eunostidi. Impallidirono i detrattori dell' autore della *theca calamaria;* il quale ne avrebbe avuto gioja grandissima: ma egli era già morto. Nell'anno 1326 la pietà napolitana edificò una chiesa intitolandola in S. MARIA DE' VERGINI con uno spedale per gl' infermi poveri. Otto anni appresso chiesa e spedale furon dati a governo de' pp. Crociferi, che erano sacerdoti uniti in congregazione, d'origine romana, che dicevansi di s. Cleto papa, e prima portavano sempre in mano una croce d'argento, ed il vestito loro

era di color bigio , mutato in azzurro da papa Pio II ; e furon quindi soppressi da Urbano VIII. La chiesa dal cardinale Gesualdo fu addetta a parrocchia ; e la casa e le rendite furono assegnate al Seminario di Napoli, fino a che il cardinale Innico Caracciolo introducendo i Sacerdoti della Missione, concedette la casa a questi Padri. La chiesa è tuttavia parrocchia, ad una sola nave con picciole cappelle laterali (le quali prima avevano un maggiore sfondato), tutta restaurata non con molta valentia artistica. Sull'altare maggiore vi si vede ancora l' immagine della Regina delle Vergini, sopra un campo gigliato con intorno molte rappresentazioni di titoli che la devozione de' credenti e la Chiesa han dato alla Madre del Signore. Opere del cader del secolo XVII di assai scarso pregio artistico si veggono su gli altarini minori: e non ci è altro che una memoria messa da Carlo, Giuseppe e Gennaro Castaldo alla lor madre diletta in questa casta e severa forma

A. P. Ω.
ANGELAE CIMINIAE
IN RE DOMESTICA CVRANDA LIBERISQ. EDVCANDIS
MATRIFAMILIAS OPTIMAE
VIX ANN. LXXXVI M. XI. D. VI.
CAROLVS, JOSEPHVS ET JANVARIVS CASTALDI
FILII MOERENTISSIMI PP.

——

QVOD PVERI EXTINCTO FVIMVS TVA CVRA PARENTE
DEBEMVS TIBI SI QVID SVMVS AVT ERIMVS.

Ed ancora voglionsi leggere sopra le pietre delle varie antiche fosse parrocchiali le brevi e gravi sentenze che vi sono intagliate; tra cui è da notar questa:

DE VTERO
AD TVMVLVM

Sopra un'altra fossa leggesi questo bellissimo pensiero cristiano.

OPORTET
MORTALE HOC
INDVERE IMMORTALITATEM

Nella sagrestia son degni di essere osservati due dipinti; uno raffigurante la Vergine trionfatrice del Drago; e l'altra un s. Pasquale Baylon. Ancora son da notare tre belli armadi di noce d'un secolo e mezzo fa,che meritano d' esser mantenuti con molta sollecitudine. Dall' atrietto innanzi la sagrestia traggesi ad una congregazione di laici nominata della ss. CONCEZIONE ; e sull'architrave della porta del loro vecchio sepolcreto leggonsi incisi questi confortevoli versi del III della Sapienza :

VISI SVNT OCVLIS INSIPIENTIVM MORI
HI AVTEM SVNT IN PACE

L'edifizio che è legato alla chiesa descritta chiamasi da' napolitani il MONASTERO DE' VERGINI, perchè fu, come vi ho detto, l'ospedale fondato dalla lor pietà, e poi casa de'Crociferi; del quale assai scarsa e mancante menzione ne fanno tutti i nostri scrittori. Da' primi anni dell'arcivescovo Innico Caracciolo la posseggono i Preti della Missione, nobilissima e veramente zelante corporazione istituita nel 1626 da s. Vincenzo de' Paoli, di nazione francese. È principalmente ufficio di codesti Padri di andar dattorno per il regno e fuori, dove più scarsi sono gli ajuti spirituali, e seminarvi la dottrina della fede; ed in questo apostolato sonosi segnalati molti valenti nell'antica congregazione; e molti eziandio de' nostri ce ne ha adesso nella nuova, avendo fatto gran lavoro evangelico per le prossime e lontane parti degl'infedeli in Asia, in Africa, e in America. Così, siccome per fuori, è di regola loro attendere a tali uffici anche ne' luoghi nostri dove han casa: e però debbon fare esercizi di spirito partitamente a'sacerdoti ordinandi, a'parrochi della diocesi, agli ecclesiastici che i Vescovi vi vogliono mandare a ciò, ed anche ai secolari d'ogni condizione che han devozione alla casa. In tal tempo altri vi coabitano, mercè levissima retribuzione, in ragguaglio al signoril trattamento che se ne riceve; altri possono andarvi ad udir solamente le prediche. Vedete, che sì per gli ordini diversi delle persone, e sì per la varietà degli esercizi i Padri han bisogno di più oratorii, e molti ce ne ha nella casa.

La quale è molto vasta, e rallegrata dal sole e dall'aria, ed ha quattro ordini, benchè in tutto non fosse compiuta; pregi non minori sono i larghi portici e corridoi superiori, ed un bellissimo giardino. Maravigliosa è la nettezza di essi, e delle stanze, delle scale, degli oratorii, e di tutto, dove ogni cosa è forbita, lucida, e spirante odore di politezza e idea di vera nobiltà, unita a grande parsimonia, anzi povertà nelle suppellettili delle private stanze. Negli ordini inferiori abitano i Padri, e ci hanno i diversi uffizi; nel quarto sono raccolti gli studenti, e per uso loro e de' Padri ci ha una copiosa biblioteca, dove oltre le opere teologiche, filosofiche e letterarie di gran pregio, sono serbati assai libri di scienze fisiche, di geografia, di viaggi, e di lingue forestiere. Nella casa non ci ha chiesa esterna, non essendo della regola averne di fuori; ma quelle che si aprono dentro son belle con alcuna bellissima.

E questa è quella che s'incontra nel primo portico a sinistra, il cui

disegno è d'invenzione di *Luigi Vanvitelli*. È di leggiadra pianta ellittica, con nove altari di marmo ed una vaga cupoletta, e tutta ornata di finissimi stucchi ; e illuminata in quel raro modo che mentre l' occhio vede tutto, non è offeso dalla luce. Fu aperta al divin culto l'anno 1788. La tela del maggiore altare è di mano di *Francesco la Mura*, e rappresenta s. Vincenzo de'Paoli con figure simboliche delle missioni straniere. Nelle cappelle di mezzo le dipinture della sacra Famiglia , e di s. Francesco Sales , che presenta a s. Vincenzo de' Paoli la santa Francesca Fremiot de Chantal, fondatrice della veneranda Ordine della Visitazione, son del pennello di *Severino Galanti*, con sua sottoscrizione e data del 1758. Nelle cappelle minori meritano attenzione le tele dove sono espressi i santi Angeli, la morte di s. Giuseppe , e il Crocifisso , tutte pitture non dispregevoli del passato secolo, tra cui l'ultima parmi molto bella. Gli altri due grandi quadri, entrando in chiesa, l'uno che rappresenta nostro Signore che dà la missione del mondo agli apostoli è d'ignota mano ; e l' altro a destra , che figura con molta immaginativa e franchezza la conversione di s. Paolo , è opera di *Giovanni Sarnelli*.

Dalla sagrestia si va all' interna Congregazione per gli esercizi dei chierici, a cui precede una maniera di atrio, dove son appese molte pitture , tra le quali ce ne ha alcune di non scarso pregio, e molto da pregiare mi sembrano due belle architetture con paesetti in fondo. Nella chiesa l'unica tela sull' altare di marmo rappresenta Maria Vergine assunta al cielo con gli apostoli intorno alla tomba. Nel pavimento si veggono alquanti marmi mortuari d'illustri benefattori della casa. Nella scala maggiore si voglion notare alcune grandi tele, ed una grandissima che denota la risurrezione di N. S. Le due dipinture della Coronazione di spine, e della Flagellazione alla colonna son da osservare per la copia di cognizioni anatomiche di che l'autore settecentista fa sfoggio. Nel fondo d'un ambulacro di questo ordine , veggonsi non a lume conveniente, e dovrebbero stare a miglior posto, quattro tele di buonissima mano, che rappresentano simboli del vangelo , non a forma di beatitudini, ma sì di parabole; e ci è chi dà pane a'poveri , vestito al nudo, e chi visita gl' infermi e i carcerati ; dove son da notare le fogge degli abiti , e le acconciature delle teste , per le quali avrai a reputarle non ispregevoli opere del cominciar del secolo XVII. Nell'oratorio per i padri infermi , che anche a questo ordine si vede , è degno di nota il quadro dell'altare, che rappresenta una moderna adorazione di angioli ad un'antica testa di Ecce Homo con in alto l'eterno Padre.

Di poi salendo agli ordini superiori, nell'ampio oratorio per gli esercizi degli ordinandi, si vede sul vago altare di marmo una grande tela rappresentante una Sacra Famiglia, ed è del pennello di *Paolo de Majo* con sottoscrizione e data del 1740. Degno è pur di nota il ritratto del Santo fondatore dell'Istituto. In altro oratorio, son da vedere un'altra tela del secolo XVII sul marmoreo altare, che figura un'altra sacra famiglia; ed un'altra più moderna dove con larga fantasia è dipinta l'assunzione di Maria al Cielo. Infine degnissima di esser visitata è la sala detta di conversazione, che io vorrei domandare della gratitudine; percioccbè dentro di essa i Padri han raccolto sospesi alle pareti i ritratti in buoni pennelli de'benefattori della casa, tra cui vedesi a figura intera quello dell'arcivescovo Innico Caracciolo che lor donò il luogo.

Usciti dalla casa de'Signori della Missione, e pria di trarre alle alture pel supportico di Lopez, visitiamo la chiesa di S. ASPRENO coll'annesso collegio de' padri Ministri degl' infermi, da noi detti delle crocelle per la croce rossa che a liste portano sul petto della tunica nera. La casa venne nominata collegio degli studenti, ed ora è noviziato; e fu fabbricata con una picciola chiesa nel 1633, a spese del padre Fabrizio Turboli della stessa congregazione, comperato che ebbe un palagio che fu in origine del marchese Altobello, di casa Carafa, nipote di papa Paolo IV. Su la porta del chiostro, che è ancora l'antico, si legge in marmo

COLLEGIVM
CLERICORVM REGVLARIVM MIN STRANTIVM
INFIRMIS
DIVO ASPRENATI
DICATVM

La chiesa, che tali padri Crociferi aveano, era picciola, oscura, e sottoposta alla strada; ma soccorsi dall'insigne pietà dell'egregio letterato e matematico Antonio Monteforte, ebbero agio di por mano alla nuova verso il 1760. Tempo innanzi ne fece un disegno il cav. Sanfelice con le consuete sue bizzarrie in forma stellare; ma sia per la spesa o per altro, l'opera fu data all'arch. *Luca Vecchione*, diretto da *Bartolommeo* suo fratello. Ora il sacro edificio è a forma di croce latina, ampia, alta, ad una nave e con proporzionata cupola. Vi si ascende da una scala a due braccia, e su la porta leggesi in una lastra intagliata di marmo:

ANTISTITI ASPRENATI
PRINCIPI IN HAC VRBE
CRISTIANI NOMINIS PROPAGATORI
PATRONOQVE PRAESENTISSIMO

Ebbe la chiesa tal nome per sorte, essendo uscito quello di s. Aspreno da un'urna dove gli antichi padri avean gettato i nomi di molti Santi: e bene ciò avvenne, come osserva il Celano, perchè a tal nostro primo vescovo, e forse primo de'santi napolitani non c' era dedicato verun sacro edifizio. Per tutta la chiesa son sette gli altari ; onde acconciamente si legge dipinto sul grande arco della crociata questo primo versetto del XXIII de'Numeri:

AEDIFICA HIC MIHI SEPTEM ARAS

Il quadro dell'altar maggiore che figura il battesimo di s. Aspreno fatto dal principe degli Apostoli, con la Fede plaudente in aria è di *Domenico Mondo;* e del costui pennello son pure il quadro della grande cappella all'epistola, dove è rappresentata la morte di s. Giuseppe; la tela della seguente cappella, che denota s. Lucia in visita al sepolcro di s. Agata ; e il quadro all'ultima cappella dello stesso lato in che figurasi l'incontro di s. Carlo con S. Filippo Neri. I due dipinti delle due minori cappelle del lato del Vangelo, uno che rappresenta Maria pastorella divina, e l'altro una Calata di N. S. dalla croce con la B. Vergine svenuta, son lavoro di *Francesco Marra.* Il quadro di s. Camillo de Lellis è antico, ma ristaurato da *Paolo di Majo.* Ancora sugli altari delle cappelle si veggono alcuni quadri minori, e sono bellissimi, e mi sembra del XV secolo un'Annunziata di puro disegno e gran tono di colore. Si vogliono anche notare una Madonna del Carmine con sotto s. Aspreno e s. Candida seniore, ed una Madonna delle grazie, che se non è del Massimo, è d'alcun più valente della scuola.

Alcun poco che vi rifate su i vostri passi, vi trovate al *Supportico di Lopez*, e questo trapassando, guardate prima a destra il palazzo già edificato dal reggente Diego Lopez spagnuolo, che dette nome alla contrada: esso è quasi abbandonato al tempo ed alle sue ingiurie; e quindi innanzi di svoltar l'angolo a mancina, potete alzar gli occhi all'altro palazzo della famiglia Palma de' Duchi di s. Elia, anch'esso in pessime condizioni di vetustà, ma il cui buono stile d'architettura del secolo XVII si vede ancora dall'arco dell'uscio da via, dalla distribuzione de' vani di luce, e dalle loro mostre. Dopo alquanto andare vi trovate al *Largo de' miracoli.* Prende la piazza tal titolo dall'edifizio che vedete a destra; il quale anche nelle sue origini dimostra l'inesauribile pietà de'napolitani: ed è questa.

Nel furiar della peste del 1656, tra le migliaja che se ne ritornarono alla terra, ci fu Giovan Camillo Cacace, che per il valor suo ebbe toga di presidente della R. Camera della Sommaria. Notate virtù di uomo. Quando costui vedeva donne, si faceva le croci, e nondimeno era verso d' esse molto misericordioso. Se ne udiva che voleansi monacare, non solo dava loro la dote, ma le impinguava con larghe sovvenzioni vitalizie. Del suo corpo niuno potea dire averne veduto una parte non coperta. E quando fece proponimento di fondar, dopo sua morte, un monistero per fanciulle povere e civili, prese a mangiare in piattelli di terra, risparmiando per sempre quelli di argento, di che ce ne avea in gran quantità. Ed a coloro che di ciò gli facean nota, rispondeva, non dover egli consumare quello che assegnato avea per le donzelle sue future figliuole, che collocar dovea in matrimonio col Signore. Così quell' uomo dabbene e pio, s' addormiva nel Signore, ed i governatori del Monte della Misericordia, esecutori testamentari, raccolsero il grandissimo retaggio; di cui vi dirò solo che entrarono a far parte docati cinquantamila dovuti al defunto dalla Corte, che tolti gli avea in prestito per rimediare a' mali che faceva la peste. Così prestamente dettero mano alla CHIESA DE' MIRACOLI, intitolandola in s. Maria della Provvidenza, col monastero in questo sito, dove sorgeva una chiesetta ed un conventuolo di frati riformati conventuali, sopra un terreno che fu conceduto loro per limosina dalla famiglia Vivalda. Ma al tempo della nuova chiesa, il vecchio sacro edifizio già era stato messo in abbandono da' frati dismessi dal Papa, e decaduto alla Camera apostolica, da cui lo comprarono i Governatori del Monte per docati 15mila; col qual danaro fu rifatto il palazzo della Nunziatura con altre case rovinate dal torrente che vi raccontai nella giornata quarta; ed al 1662 si pose la prima pietra; e al 1675 era compiuto il sacro luogo con la spesa di docati cento sessantamila.

Le dette memorie, ed alcun'altra di poco conto si leggono in due epigrafi dettate dal Celano, come egli diceva alla buona; delle quali trascriverò solamente quella che si legge sopra l'atrio della chiesa.

MAXIMO DEO,

VIRGINI MATRI, TITVLO PROVIDENTIAE, ANGELIS, SANTISQVE OMNIBVS TEMPLVM HOC, DICATVM.

JOANNIS CAMILLI CACACII REGIIS COLLATERALIS CONSILIARII, AC REGIAM CANCELLARIAM REGENTIS, PIA VOLVNTATE, AC PERGRANDI AERE, VNA CVM HOC AVGVSTO COENOBIO, AD EJVS ANIMÆ, FIDELIVMQVE SVFFRAGIA, FVNDATVM, DOTATVM, ATQVE EX ASSE HAERES.

POST EJVSDEM OBITVS,

A GVBERNATORIBVS SACRI MISERICORDIARVM MONTIS, FIDVCIARIIS HAEREDIBVS, INCHOATVM, ANNO DOMINI MDCLXII.

COMPLETVM, AC TRADITVM EMINENTISSIMO, AC REVERENDISSIMO CARDINALI CARACCIOLO, ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO, CVI COMMENDATVM.
ANNO MDCLXXV.

L'opera fu fatta col disegno e la direzione del nostro arch. *Francesco Picchiatti*, ed occupò uno spazio quadrato, di cui ogni lato comprende 600 de' nostri palmi. Quantunque il monastero verso il 1820 fosse stato confortato con alquante opere nuove, pure si rimane quello che era: cioè ha due entrate; una ad occidente, ed è la nuova; l'altra a settentrione ed è l'antica. Al 1807 fu traslocata in questo luogo una casa d'educazione di nobili fanciulle che era ad Aversa, e fu detta *Casa Carolina*, ed amministrata da un governatore col nome di presidente. Al 1829 si piacque di assumerne direzione la regina Isabella, e dette il suo nome alla casa, che volle chiamare *Educandato* alla maniera spagnuola. Ella, capo supremo, un soprintendente, un segretario e pochi altri ufficiali minori, ne fecero il governo economico; l' educativo fu fatto da maestri e maestre in ogni ragione letteraria, di belle arti, e di virtù donnesche. Vi furon raccolte figliuole di nobil gente, sia per prosapia, sia per alti uffizi dello Stato, sino esclusivamente a quelle di baroni, tenenti-colonnelli, giudici di tribunali, da scendere alle fanciulle de'negozianti di ragione, e de'ricchi possidenti, che possono essere raccolte in altro educandato, di cui vi dirò nel quartiere Pendino. Classi, studio, concorsi, premi, disciplina, tutto regolato con molto ordine e zelo. Vi son ricevute da sei a dieci anni; ed una volta uscite non rientran più. Se alcuna è richiesta in moglie, può solo esser veduta nell'appartamento della direttrice, alla presenza dei parenti o congiunti: e fatti i propositi del matrimonio, dee uscir dal luogo.

L'edificio, di cui gran parte guarda a mezzodì, ha purissima e lieta l'aria, estesa e pittoresca la veduta. La porta a borea conduce ad uno de'due chiostri, che sempre ci sono stati, ed è l'antichissimo de'Frati riformati: la porta a ponente mena al chiostro della fondazione del Cacace. Quello da una parte ha la chiesa, le stanze delle inservienti, la cucina, e ne' superiori ordini l' infermeria e il quartiere delle maestre. L'altro contiene giù gli uffici, un bel giardino d'agrumi, i parlatorii, il refettorio, e le cattedre, dette classi; e su, un teatro, una sala dove si lavora di refe, la casa della direttrice, e l'appartamento che si assegnò la Regina. In cima a tutte le sale e agli ambulacri corre un vastissimo terrazzo da passeggio con una prospettiva maravigliosa. Le alunne son circa 140, e 78 tutte le persone impiegate. Sopra l'arcotrave della det-

ta ultima porta vedesi in marmo una memoria del 1820, che io qui riporto, sia perchè va cancellandosi dal tempo, e sia perchè voglio farvi notare il volgare che usavano allora a far leggende.

PER LA GLORIA IMMORTALE
DI FERDINANDO I. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DALLE CUI PROVVIDE CURE QUESTA R. CASA DE' MIRACOLI
ALLA PIU' UTILE E GENEROSA EDUCAZIONE
DI ONESTE DONZELLE FU DESTINATA
IL DUCA D. NICOLA DI SANGRO PRESIDENTE DI ESSA
PROMOSSA OGNI MANIERA DI LAVORI E STUDI DONNESCHI
INTRODOTTI GLI ORNAMENTI DELLE LETTERE E SCIENZE
ALL' INGEGNO DEL GENTIL SESSO AGGUAGLIATE
E LE REGOLE DI CRISTIANA E MORAL DISCIPLINA
IN BUON ORDINE DISTRIBUITE
L'INTERNA E L'ESTERNA FORMA DELL' EDIFIZIO
A SOLIDITA' ELEGANZA E MAGNIFICENZA MAGGIORE
HA PROCURATO RIDURRE.

La chiesa, benchè piccola, è molto bella, e riccamente decorata di buoni marmi. Il pavimento è uno de'primi che qui furon lavorati a marmi commessi in bianco, nero, e pardiglio. Vogliate ancor notare i cancelli che riparano le cappelle minori, che son di ottone lavorato con molta industria. E son degni di attenzione sì i due bellissimi vasi dell'acqua benedetta, disegnati dal Vinaccia ed intagliati dal Ghetti; e sì gli organi sontuosi lavorati da *Andrea Basso*, egregio maestro da ciò al suo tempo, i quali per la finezza delli intagli, e la diligenza dell'abbondevole doratura si vogliono avere in gran pregio. L'altar maggiore con le due grandi cappelle della crociata, e le statue e colonne di affricano, furon con molta fantasia disegnati da *Giov. Domenico Vinaccia*, e posti diligentemente in opera da *Bartolomeo e Pietro Ghetti* fratelli carraresi. Il solo baldacchino di rame dorato costò duemila scudi. Per le dipinture la cupola è lavoro a fresco del *cav. Benasca;* e mi sembrano non del suo stile, ma di mano più corretta tutti gli altri a freschi che son coloriti sotto agli archi delle cappelle, tra' quali ce ne ha di parecchi bellissimi. La tela del massimo altare, in che è espressa la ss. Trinità con la beata Vergine, s. Giuseppe, ed alcune monache giù, con i ritratti del reggente Cacace fondatore, della madre, e di Giuseppe di Caro suo zio, uscì dal pennello di *Andrea Vaccaro.* L'immacolata Concezione con alcuni santi a'suoi piedi, quadro della grande cappella al lato del Vangelo, è opera di *Luca Giordano;* ed il s. Michele dirimpetto al verso del-

l'epistola è di *Andrea Malinconico*, di cui son quasi tutti gli altri dipinti che si veggono per la chiesa; a riserba di quello che si eleva nella cappella del Crocifisso, il qual fu colorito dal *Solimena* quando avea l'età di soli ventitrè anni. In questa cappella si vede tuttavia l'antichissima imagine di s. Maria de' miracoli, opera di eccellente artefice della fine del secolo XVI.

Di contro alla chiesa, dopo un breve andare svolgendo a destra, vi trovate a piè di una lieve salita. L'altra via che vedete di fronte è una scorciatoja che chiamasi di *Miradois*, e conduce alla specola astronomica. L'erta aggiunge ad un bellissimo poggio, sul quale sino al 36 del secolo passato vi fu una casa di convalescenza pertinente allo Spedale degl'incurabili. A quel tempo la comprò lo Sparano, sacerdote napolitano, con un danaro raccolto dalla pietà de'fedeli. Vi fece una chiesetta col titolo de'ss. GIUSEPPE E TERESA, ed un piccol conservatorio dove si chiusero molte monache che non avean chiesa propria e casa, appartenenti a civili famiglie; e vi osservarono la regola di s. Teresa come la riformò la venerabile madre Serafina da Capri. Dopo il riordinamento delle comunità ecclesiastiche, il p. Matteo Capano verso il 1822 raccolse con le nostre elemosine un buon numero di oneste fanciulle, e le pose a lavorar di spola qui dentro, intitolando in *Maria Addolorata* il nuovo ritiro. Oggi vi sono trentacinque oblate, ventuna educanda, e dieci ritirate.

Discesi al piè di questo poggio, vi conviene mettervi nel lungo *vico de' Miracoli*, e giunti al suo capo d'oriente, scendere a destra per i gradini della *strada Saponara*, dove in sul bel principio allo stesso lato trovate una chiesetta che dicono di s. GAETANO, la quale oggidì si regge con le comuni limosine, e vi è congiunto un ritiro di oneste donzelle con una famiglia di circa ventiquattro persone. Quando fu edificata a mezzo del secento da Ottavio Capece, questi la intitolò a s. Nicola vescovo di Mira; ed allora fu posto sopra l'ornato altarino di marmo una buona pittura esprimente l'immacolata Concezione di Maria con in cima l'eterno Padre, ed a lato un s. Nicola ed un s. Gaetano. In una nicchia dalla parte dell'evangelo vedesi un busto muliebre in veste monacale, con una maschera di cera in viso, la qual per tempo che n'è corso, ha preso tal colore che ti sembra un volto di persona interriata e desumata: sotto vi è scritto:

HIC JACET CORPVS ANNAE SERAFIAE
CINQVE
EJVSDEM ASPICE IMAGINEM
OBIIT DIE 18 8BRIS 1819

E ad un lato interno della porta leggesi questo marmo di fondazione :

D. O. M.
NICOLAI MYRENSI EPISCOPO,
INNOCENTIO X. PONT. MAX. ANNVENTE
CARDINALI PHILOMARINO NEAP. ARCHIEP.
APOSTOLICI LEGATI MVNERE FVNGENTE
SACELLVM HOC A FVNDAMENTIS EXCITATVM,
IN SVAE MONVMENTVM OBSERVANTIAE,
D. OCTAVIVS CAPICIVS
EX ANIMO DICAVIT
DIE 16 APRILIS
AN. SAL. HUM. MDCXLVI.

Poco più appresso a manca, sotto le case de' signori Ajello vedesi una cappelletta serotina, il passato anno fondata dal sacerdote Saverio Riccardi, ed intitolata al CUOR DI MARIA. Ma non è di alcun valore, quanto ad arti, il quadretto moderno che pose sull'altare. Su la porta si legge questo distico di alquanto stentata composizione :

QVI CVPIT EXVRI DIVINO PECTVS AMORE
CORDE SVO HIC URIT CORDE MARIA DEO.

Nel vicolo a cui fa angolo il palazzo dove è l'indicata cappella vedesi un'altra chiesuola addimandata S. MARIA A'LANZATI, forse dal nome degli antichi padroni delle case dove è edificata, e che la fecero per comodità propria e degli abitanti di questa contrada, povera una volta di sacri luoghi. Oggidì è governata a cura della famiglia Ajello succeduta a' vecchi possidenti. È una leggiadra cappelletta rotonda dipinta con decoro e con un bell'altarino di marmo: vi sorge sopra un dipinto del secolo XVII rappresentante la Concezione della beata Vergine. Su i pilastri della picciola cona sono attaccati due copiosi reliquiari; e intorno intorno vedi appesi medaglioni e quadri con rappresentanze in buono stile ed a mezzo busto di Santi protettori, e di Gesù e di nostra Donna sotto vari titoli. Ma quello che è da ammirare in questo sacro luoghetto è a manca l'oratorio privato de' signori della casa, il quale ha le pareti interamente intonacate di dipinti, tra cui ce ne ha molti di ottimi autori, e rari per materia e dimensioni. Pria di tutto è da attendere ad una grande tela, dove in larghe proporzioni è raffigurata la decollazione di s. Gennaro nella piazza di Pozzuoli; opera pregevolissima per correzione di disegno, tono di colore, e verissima compostezza ne' gruppi. Ancora in gran lode si deve avere un s. Bartolommeo di bellissima espressione e di grande studio sul nudo, ch'è lavoro da appartenere a buon autore del cominciar del secolo XVII: e per grandezza si fa notevole altresì

un s. Domenico in adorazione della vergine Maria, che sembra del pennello di autore del XVII secolo. Ma di opere di autori molto più antichi ce n'è qui buona raccolta; ed a vostro bell'agio potete farne argomento di studio e di ammirazione per la cortesia de'padroni del luogo : sicchè avrete a maravigliarvi come in una cappella non mai da alcun mio predecessore descritta, si è potuto trascurar di fare attenzione a questa magnifica copia di eccellenti lavori di pittura in legno , in rame, in tela, a cui si aggiunge anche il decoro di elette cornici intagliate , e di quelle che ormai si fan molto rare, di ebano, e di tartaruga e legni forestieri a grandi e molte gole listelli e tondini.

Ora è uopo ritornare su i vostri passi , e poichè sarete pervenuti sull'alto notate che i vicoli di rincontro e di traverso traggono tutti su per i colli della contrada , la quale or s'appella la *Montagnola* per la sua configurazione, or de' *Cerajuoli* per l'industria che si fa di lavorare la cera in torchi e candele , ed or infine della *Pacella* per una bella casa di convalescenza che vi ha lo Spedale della pace, amministrata da' Frati di s. Giovanni di Dio. In questo spedaletto altra volta i detti benemeriti Padri governavano un sempliciario, quando l'Università napoletana non ancora avea pensato di fare un orto botanico per l'ammaestramento degli alunni, ed era riuscito vano il disegno di educarne uno presso il palazzo degli studi , dove aprivansi le cattedre dell'accademia al secolo XVII. L'orto della Pacella, a quella stagione che più fioriva per le cure dell'abilissimo dot. Domenico Fusco, contava circa settecento specie diverse, la maggior parte forestiere, come nota il Celano.

Poco prima di tal luogo ebbero i padri dell'Oratorio, da noi detti dei Gerolomini, una casa di campagna per ricreazione autunnale ; dove tra gli altri passatempi facevano in un bene accomodato teatro rappresentare alcune commediuole e drammi spirituali da giovanetti molto vivaci ; e il più delle volte erano sacri oratorii , voglio dire azioni di santi cantate con musica di ottimi autori.

Alquanti passi oltre la Pacella vedesi il ritiro di s. FRANCESCO SAVERIO fondato nel 1802 da Pietro Cioffi napolitano , ed arricchito di lasci dalla pietosa donna, che fu Sara di Marino, la quale ne può perciò esser tenuta come vera fondatrice. Oggi molto provvidamente amministrato dal sacerdote Francesco Orefice. Rinchiude orfanelle ed altre fanciulle ben nate che vivono in comunità, la quale è addetta alla pubblica educazione. Della scuola interna partecipano ancora le giovanette che son fuori ; e vi s'insegna grammatica, storia, geografia; e vi si apprende

anche il ricamo, il lavoro de'fiori, grammatica italiana, geografia ed altro. Ma quello che più monta, sono istruite ne' mestieri casalinghi e donneschi, senza certi metodi sbardellati di educazione, che ordinariamente a donne non son giovevoli. Oggidì vi sono due oblate, ventitrè educande, e sei converse. Sull'entrata del ritiro leggesi questo salutare invito:

AVDITE FILIAE AVDITE ME
TIMOREM DOMINI DOCEBO VOBIS.

Per qualunque di questi vicoli, traendo ad oriente, riuscite su la grande spianata di S. MARIA DEGLI ANGELI ALLE CROCI. Oggi è parrocchia, avendo finito di esser succursale di quella de' Vergini: innanzi fu chiesa e convento de' Frati osservanti di s. Francesco; e di poi de' riformati dello stesso ordine. Venne il sacro luogo edificato coll'elemosine de'napolitani al 1581; e quindi per largizioni di Bartolommeo d'Aquino ed altri cavalieri della città fu riedificato con disegno del cav. *Cosmo Fansaga* al 1639 in quella magnifica forma che vedete: ed a questo tempo fu da'fondamenti edificato il convento. Nel nobile prospetto della chiesa, quantunque di stil bastardo, e propriamente nel finestrone di mezzo che corrisponde al Coro, vedesi in marmo una statua di s. Francesco del medesimo *Fansaga*. I due puttini sopra i due vani laterali alla porta di mezzo erano dello scarpello del medesimo autore; ma uno ne fu rubato, e poscia rifatto da altro artefice. Il coro che sta immediatamente sopra al grande vestibolo è sostenuto da molte colonne di granito in bellissima simmetria disposte, le quali appartennero già alla chiesa di s. Giorgio maggiore. Su la porta della chiesa si legge:

ANGELORVM REGINAE
SERAPHICAE PROLIS OBSEQVIM
TEMPLVM AEDESQVE
D. D.

Ad un lato dell'atrio si vede intagliata anche in marmo questa storica leggenda:

ANGELORVM REGINAE
TEMPLVM
A REV. PRE JOANNE A NEAPOLI
MNRO GENLI TOTIVS ORDINIS S. P.
FRANC. A FVNDAMENTIS ERECTVM
ET AB ILLMO ET REVMO DNO D.
DOMINICO BIRETTI EPISCOPO
ACERRARVM SOLEMNI RITV
CONSECRATVM DIE XXIV MEN
SIS NOVEMBRIS MDCCXXVI.

La chiesa è a forma di croce latina, ad una sola nave; ma le cappelle han comunione per dentro di esse, e sono architettate tutte ad un modo. I Santi che sono nelle dieci cappelle, il Crocifisso, e le altre imagini che si veggono nella chiesa ricordano lo stile de' vecchi Cappuccini di non aver dipinti, ma scoltura; e furono opera di un laico dell'ordine per nome fra Diego da Salerno. Il più bel lavoro d' intaglio che sia in questo tempio è il pergamo di marmo bianco e pardiglio, sostenuto da un'aquila nera bellissima, fatta di mano del medesimo cav. Cosmo. Nella grande cappella del Sacramento vedesi una bene ornata custodia di azzurro oltramarino, con due marmorei angeletti di bel disegno. All' altra grande cappella a lato dell'epistola, sull'altare impiantasi ancora un altro piccol tabernacoletto di pari fattura, e sopra vedesi al vero un nostro Signore alla colonna modellato dall' istesso cavaliere, ma che poi non fu condotto nel marmo. L'altar maggiore è tutto di marmi a commettitura bianchi e pardigli, e sorge da esso una leggiadra cona dove è rappresentata una B. Vergine sostenuta dagli angeli, la qual vi fu posta per modello. Nel dossale si vede intagliato in marmo a bassorilievo un Cristo morto, che fu lavoro molto lodato di *Carlo Fansaga* figliuol del cavaliere. Ancora sull'altare si vede un bel disegno di ciborio in lapislazzuli e rame dorato. Sole opere di pittura che osservansi trasportate in questa chiesa, sono una Vergine delle grazie quasi tutta rivestita di argento nella terza cappella all' epistola; ed un s. Antonio in campo d'oro in una cappella dietro l'altar maggiore, opera del secolo XVI abbandonata.

Nella riedificazione del convento, su le porte delle celle del nuovo dormitorio fu fatta una non comune opera d'intaglio in tufo: voglio dire che dentro una nicchia ellittica sopra ogni usciuolo fu collocato il busto d'un santo, prima intagliato nella pietra dolce, e poi intonacato d'un finissimo e speciale stucco che li fece sembrare di marmo. Il chiostro, fatto dipingere a spese delle più copiscue famiglie di Napoli, fu allogato a *Belisario Corenzio*, quantunque vecchio di ottantacinque anni. Avrebbe egli voluto interamente colorirlo, ma non potè; onde si fece ajutare dalla numerosa sua scuola, poichè n'ebbe fatto i disegni: di lui sono le istorie del Natale del Signore e della fuga della Vergine in Egitto. In ciascun' arcata si veggon dipinte a colori le armi, e si leggono i nomi delle famiglie nobili che con le loro largizioni promossero l'opera. Tali a freschi veggonsi oggidì tutti ritoccati; ma non cessano di essere importanti per la storia blasonica delle famiglie illustri napolitane.

Questo sacro edifizio sino al cader del passato secolo fu assai nominato da' napoletani, ed il chiostro e l'ampio atrio della chiesa erano la delizia, secondo le parole che qui trascrivo del mio bravo autore secentista, delle divote e ritirate persone, che non cercavano spassi dove era calca; essendo che qua sopra venivano a ricrearsi, ed a prendere il fresco ne' giorni estivi, ed a goder del sole nel verno. Lo spiazzo e la grande strada alberata che scende a Foria furon pure opere compiute a quel tempo col danaro dell'elemosina.

Oggidì il convento è addetto alla scuola di veterinaria. Questa maniera di medica disciplina empiricamente fu usata presso di noi sino al 1796, quando fu creata una scuola convenevole con un direttore ed un maestro di mascalcia, già mandati sei anni innanzi a Parigi per appararvi i nuovi trovati e le recenti teoriche. Nel 1815 la scuola ebbe ordinamento più ampio; il quale non fu veramente regolare e compiuto che nel 1849 per i nuovi regolamenti, che vi voleano aggiunta la pratica sperimentale di un orto agrario. Per il nuovo ristoramento di siffatti studi, oltre il direttore ed un collegio d'alunni, ci sarebbero stati maestri di matematica elementare, di fisica, di chimica farmaceutica, d'anatomia, di fisiologia, d'isippogonia; insegnandovisi ancora il trattato delle razze, la botanica, l'agricoltura, l'igiene, la patologia, la terapeutica, la medicina pratica, la materia medica, la chirurgia teoretica e pratica, e la medicina legale veterinaria. Non vi sarebbero mancati maestri di ferratura, ajutanti, prefetti, ed altro. Già, oltre alle vaste stalle d'infermeria, dove raccoglievansi fra gli altri tutti i cavalli de' nostri eserciti presi di mal contagioso, si aprivano sale per dissezioni zootomiche, e per raccolte di cose patologiche e di preparazioni di anatomia comparata, di minerali, strumenti chirurgici, macchine fisiche, e via innanzi; con una spezieria ed un'analoga biblioteca.

A manca, in sull'uscire dall' edifizio, la via si allunga piana ad un punto della rivolta, in fin di cui dichinando trae in una piccola valle. A mezzodì costeggiasi la parte più alta del nostro Orto-botanico; a settentrione vedesi alcun vicoletto abbellito da abitazioni che i napolitani usano per casini, e dove i nostri medici mandano d'ordinario i loro infermi di mal di petto; perchè si è sparsa intorno un'infamia del luogo, ed eziandio quelle case han pigliato mala voce, e son quasi disabitate, mentre luogo e case sarebbero delizia e salute per i begli aspetti e l'aperta aria di colle. Sventura che in un paese così civile si abbia a perfidiare nella plebea opinione del contagio della tisichezza, senza voler comprendere che

gli uomini son partiti in innumerevoli famiglie, come i generi di tutti gli altri animali; e siccome ci son razze bionde, nere, con occhi cervoni e cilestri, con denti più o meno coloriti, così ci ha pure di razze dove certi morbi sono specialità di famiglia, quali la gotta, l'ernia, le palpitazioni, la salsedine, il mal di petto, e vattene là. E notate che qui tutti dicono che il mal sottile acquisito, cioè venuto per crapule, per istemperata vita, per malattie carnali, non è contagioso; ma quello è appiccaticcio che spontaneamente sorge in giovane petto senza alcuna cagione. Errori sopra errori; creati da paure e da difetto di logica o di opportuni sperimenti, autenticati da ignoranza di medici.

Giù dalla valle rialzasi la chiesa di s. Eufebio con un convento di Cappuccini. I napolitani con tal nome non conoscono il luogo, ma sì con quello di s. JEFREMO. Più romitico sito invano cercheresti per queste balze, e più acconcio alla meditazione e alla preghiera. Ne'primi tempi del cristianesimo anche qui si apriva alcuna catacomba da seppellire i morti. Documento certissimo n'è la testimonianza del Celano, il quale al 1641, menatovi dal padre, penetrò in una cripta là là messa allo scoperto da una grossissima pioggia che arrecò danno alla villa di un tale di casa Biancardi. Trovarono una grotta incavata nel monte, come quelle di s. Gennaro *extra moenia*, con i loculi ne' pareti in discreta quantità. Trassero oltre verso ponente per ottanta passi, ed una trentina alla volta di levante, dove l' andare era impedito in ambe le parti per crollamenti della collina e ciottoli e terre. Qui, forse senza dubbio, sorgere dovea la chiesetta che s. Severo, vescovo napolitano del IV secolo, fece in onore de' suoi santi predecessori Fortunato e Massimo, di cui il primo fiorì nel 347. Veramente Giovanni Diacono, mentova un solo di que' santi, e racconta che s. Severo *fecit aliam ecclesiam extra urbem, juxta sanctum Fortunatum, et nomini suo consecravit.* Ma il corpo di s. Fortunato era unito a quello di s. Massimo, ed entrambi erano venerati da' napolitani: perciò par probabile che il nome della chiesuola avesse potuto esser comune. Intorno a s. Fortunato ed alle sue memorie ha con erudizione discorso Raffaele M.ª Zito; ed anche Luigi Parascandolo favella delle memorie di questi santi Vescovi, nella Storia, che or va pubblicando delle Chiese di Napoli. Che che sia, nell'VIII secolo s. Eufebio, anche vescovo di Napoli, avendo particolar divozione per que'due santi antistiti, desiderò di esser sepolto nella loro cappella, come avvenne nel 713 quando cessò di vivere. Quindi la chiesa e il luogo per il deposito di questo nuovo santo protettore cominciò lasciare

S. Jefremo Vecchio.

il vecchio nome, e tolse quello di s. Eufebio, *Jefremo*: non altrimenti che la chiesa del Salvatore è stata detta di s. Severo; la chiesetta de'ss. Giuseppe e Teresa, dell'Addolorata; la chiesa di S. Giuseppe de' Ruffo, delle Sagramentiste; e via innanzi.

Fu la chiesa in dominio del Corpo della nostra città sino al 1530, nel qual tempo fu conceduta a fra Ludovico da Fossombrone cappuccino, uno de' compagni di fra Matteo Bassi che cinque anni innanzi avea fatto una nuova riforma nell'ordine serafico. Di costa alla chiesa colui con le limosine de' napolitani fondò il convento, o meglio un aspro e strettissimo romitorio, come anche oggidì si vede. La chiesa nel secolo passato dovette ricevere una restaurazione, poichè di quel tempo mi sembrano i cancelli di noce che chiudono le cappelle minori, ed il parapetto del presbiterio; e certamente il pavimento di essa a quadrelli, altri dipinti e invetriati, ed altri no, e commessi con disegno a ghirigoro, fu fatto nel 1776, come si legge sopra di esso medesimo nell'entrar della porta. Ai nostri dì, cioè nel 1844 è stato di bel nuovo ristorato e dipinto tutto il sacro edificio, come fuori la porta si legge in questa memoria in buono stile intagliata nel marmo, tralasciando di notar l'altra epigrafe latina che ricorda il dì della nuova consagrazione della chiesa: solo è da notarvi, che in questa che riporto, i frati han confusa l'epoca in che visse s. Eufebio con quella de' ss. Fortunato e Massimo; ed in questa epoca stessa hanno altresì fatto errore di un secolo; perciocchè i due ultimi santi fiorirono nel IV e non nel terzo secolo; e la chiesa rifatta e ampliata da s. Eufebio fu opera del secolo VIII. Or ecco la leggenda nuova:

QUESTA CHIESA
NEL TERZO SECOLO
DA S. EUFEBIO VESCOVO DI NAPOLI
EDIFICATA
PER OPERA DE' PP. DIVENUTA PIU' AUGUSTA
DALLA RECENTE SEGUITA CONSECRAZIONE
HA TRATTO UN NUOVO SPLENDORE
NAPOLITANI DEVOTI
LE ORME DE' VOSTRI MAGGIORI SEGUENDO
CHE A PATRONO L'ELESSERO
PER AVERNE CAMPATO DALL'EMPITO DE' SARACENI
PRESSO ALL'ARA MASSIMA
SOTTO CUI LE SUE SPOGLIE CON QUELLE DE' SS.
MASSIMO E FORTUNATO RIPOSANO
PORGETE OGNORA FERVIDI VOTI
ED IL SANTO SUO TEMPIO
MONUMENTO ILLUSTRE DELL'ANTICA PIETA'
ABBIATE A PRECIPUO VOSTRO DECORO

La chiesa è preceduta da un atrio con solajo a schegge di pietra vesuviana, e da un pronao a ciottoli che la povertà de' tempi fece sostituire a' mosaici. Tutti i parati dell'altare, e le imagini son di legno o di carta, e in ogni intorno spira la devota e nitida povertà degli antichi ordini cristiani. Sette in tutto sono gli altari lavorati di marmo, tra cui quello che è il maggiore è di un bene inteso disegno del secolo XVI con due bassi rilievi rappresentanti in atto di adorazione due Angeletti bellissimi. Nel dossale, in grembo di un santo vescovo, ed a lato di due altri vescovi santi si apre una finestruola, dentro di cui una lampada perpetuamente accesa ti avverte che ivi riposa il corpo di s. Eufebio, trovato al 1589 presso un pilastro dell'antica chiesa; e vi sono anche depositati i corpi de' ss. Fortunato e Massimo, che furon parimenti cavati dallo stesso luogo, dove giacevano in un'arca su la quale leggevasi inciso in lamina di piombo.

HIC JACENT CORPORA
SANTI MAXIMI ET FORTVNATI EPISCOPORVM
SVB PAVLO PRIMO

e bene sul grande arco del presbiterio fu acconciamente ricordato questo versetto dell'Ecclesiastico:

CORPORA SANCTORVM IN PACE SEPVLTA SVNT

Sopra l'altare, collocato in alto vedesi un dipinto che rappresenta in forme più grandi del vero la gloria de' tre santi Eufebio, Fortunato, e Massimo; il quale è opera di ottimo nostro artefice della fine del secolo XVI condotta a larghe proporzioni con grande ardire e fantasia, ed alluminata e colorita con bellissimo effetto di luce. In mezzo alle due pareti laterali son da osservare solo per ragion di vetustà, a destra il transito di s. Giuseppe in mezzo alla santa sua famiglia, ed assistito dall'angelo custode; ed a manca una immacolata Concezione di Maria, dove sull'alto a sinistra vedesi l'eterno Padre mandare lo Spirito Santo in forma di colomba a fecondare del suo divin Figliuolo la Vergine, la quale è collocata sopra nubi in mezzo del quadro; e giù nel lato diritto osservansi i due consorti Anna e Gioacchino in atto non sapresti dir se di adorazione o di maraviglia. Su gli altari minori a pena son da guardare all'epistola un s. Antonio, una ss. Vergine, ed un s. Francesco; ed all'evangelio un altro Santo dell'ordine, un s. Gennaro ed un s. Giuseppe tutti di ignota mano del secolo XVIII niente pregevole.

Ma quel che più è da notare in questo solitario eremo è la dolce impressione che ne ricevi: aggirandoti per i solitari chiostri e gli ombrosi giardini resti compenetrato da un senso di cara malinconia, e ti sembra di vivere in altri tempi, per quello spirito di ritiratezza, di parsimonia e di disciplina, che rallegra la modesta e tranquilla vita de' figliuoli dei primi patriarchi di cristianità. Se alcuna volta, abbandonando le romorose mura della città, e le piazze affollate di alto e minuto volgo, e i trivi e le strade cui assorda lo strepito delle insultanti ruote e de' superbi cavalli, ti portassi a passeggiare ne' muti atrii di questo romitico asilo, tu ritorneresti a casa altro uomo di quello ch'eri qui venuto, con qualche maggior cognizione di te stesso, e consapevole del come si possa vivere beato nel mondo fuori del mondo.

La valle in che vi trovate apresi in tre gole, e sono la via onde siamvi discesi; un'altra a lato che riesce al Serraglio, la quale è detta *Cupa di s. Jefremo*, ed era in antico strettissima, contorta, ed oscura per folte ombre che vi gittavano i nocciuoli e i pioppi de' soprastanti terreni; e fu ampliata verso il cader del secolo XVI a cura di D. Isabella della Cueva, moglie del Vicerè duca di Ossuna, per la grande devozione che prese a' Frati cappuccini. La terza gola rasenta la chiesa; e per questa salendo, noi perverremo sull'alto, d' onde traggesi a Capodimonte nel verso che spira favonio, ed a greco si discende a' Ponti rossi, dove vi debbo guidare. Questa strada, che vedete spaziosa, di dolce declivio ed alberata, fu aperta nel 1809, e prima era stretta, angusta, scoscesa, e assai paurosa in sul dechinare del giorno. Venti anni ha circa ch'è stata ricorretta nella forma presente e rallegrata da que' begli aspetti di valle, poggi, giardini e casine che vedete.

Dove essa sbocca, a manca vi trovate a piè di una leggiadra valletta, dove per un sentieruolo a erta si sale alla chiesa di S. MARIA DE' MONTI. Fu casa di noviziato de' PP. Pii Operari di s. Giorgio maggiore, fondata nell'anno 1607 dal venerabil Carlo Carafa istitutore presso di noi di questa Congregazione, il quale comperò questo luogo, allor detto Belvedere, da un tal Criscuolo, e fece fare il disegno dell'opera al *cav. Fansaga*. Per una festa che que' religiosi vi fanno in quaresima, cominciò trarvi gran gente del minuto popolo; la quale anche oggidì non ha cessato di condurvisi il giorno delle domeniche quaresimali.

A destra la via, detta dell'*Arenaccia* per i torrenti che un tempo scendevano dalle colline, riesce nell'antico borgo di *s. Giovanniello*. Ma prima di pervenirvi, già siete a' *Ponti rossi*. Questo nome è venuto alla

contrada da'grandiosi avanzi che vedete di opera laterica de'primi tempi imperiali romani. È una solida murazione di acquidotto, di cui restano più archi formati di saldo masso di tufo rivestito di mattoni rossicci. E tolgo qui volentieri il luogo di parlarvi degli acquidotti antichi e moderni della nostra città, raccogliendo in una le sparse notizie che a gran fatica si posson riunire dalle opere de'patrii scrittori.

Questi così detti Ponti rossi fanno parte di un magnifico acquidotto, che da Serino, nel principato settentrionale, menava le acque sino a Miseno, per lo spazio di cinquanta miglia. Tale opera, che è tra le più ardite fatte da noi ne' tempi romani, da alcuni si attribuisce all'imperadore Claudio, e da altri ad Augusto; il quale per provvedere di acque la sua flotta stanziata a Miseno, che ne mancava in un suolo come quello vulcanico, la trasse sì da lontano; ond'è che *acqua Giulia* si disse, siccome *Giulio* fu nominato il porto aperto dal medesimo imperadore sul Lucrino. Ciò posto, vedete bene che, se questo acquidotto avesse portato le acque alle ville di Lucullo ad Euplea o a Baja, come alcuni pretendono, avrebbe dovuto essere più antico; ma a me non pare per la qualità della fabbrica, purchè non fosse stata restaurata in tempi posteriori; ciò che d'altra parte non si vede. Sotto il vicerè Pietro Antonio di Toledo fu adoperato l'architetto *Pietro Antonio Lettieri* a rintracciare il corso di tal acquidotto, che si aveva in animo di restaurare per fare più abbondanti le acque della metropoli, la quale a quella stagione s'era di molto ampliata. Il Lettieri ne trovò il principio a Serino, nel luogo detto *Acquaro*, dove le acque si radunavano in un recinto ben formato, e quindi per un ponte passavano ad un villaggio detto la *Contrada*. Dopo d'aver traversata la montagna forata di *Mortellito*, oggi detta *grotta di Virgilio*, l'acqua si dirigeva per il *piano di Forino*, per *Montuori*, dove scorreva per un canale scavato nel vivo sasso, per *Sanseverino*, per *Sarno*, nella qual contrada vedesi ancora sopra la città vecchia un enorme sasso forato; e continuava con opera laterizia appoggiata al monte per *Palma*, passando sopra archi di mattoni per *Somma* per *Pomigliano* detto *ad arco* dagli archi dell'acquedotto, per il territorio di *Afragola* e di *Casoria*, e per *s. Pietro a Paterno* nel luogo detto i *Cantarelli;* nome che i napolitani danno a'tuboli di terra cotta, pe'quali scorre oggidì l'acqua di Carmignano. L'acquidotto traversando la collina di *Capodichino* giungeva alla valle, oggi soprannominata dei *Ponti rossi*, dove apparisce doppio, ignorandosi a qual punto comincia a partirsi in due. Egli è certo che qui gli archi son disposti in due or-

dini paralleli, e discosti tra loro una ventina di passi; e lo stesso doppio acquidotto si è scoperto ne' tagli della nuova strada ultimamente aperta da' Ponti rossi a Capodimonte. Dopo esser penetrati i due acquidotti nelle viscere della collina, uscivano alla strada di *s. Eufebio*, e lungo il colle distendevansi all' odierno *Orto botanico*, a' *Vergini*, ed al *largo delle Pigne*, dove alla *porta di Costantinopoli* uno degli acquidotti portava l'acqua alla città per *s. Pietro a Majella*; e l'altro proseguiva suo cammino per *Gesù e Maria*, radendo la collina di *s. Ermo*. Correva qui sopra archi laterizi che si vedeano ancora a'tempi del Summonte. Passava poi alle spalle della *Trinità degli Spagnuoli*, e traversava la collina del *Vomero* fin sopra la *Grotta di Pozzuoli*, dove anche oggidì ne sono visibili gli avanzi. Qui l'acquidotto si divideva nuovamente in due, uno de' quali somministrava le acque alle ville che i romani aveano a' *Bagnuoli* ed alla punta di *Posilipo*; e l'altro forando il monte *Olibano*, in cui nel luogo detto la *Petriera* se ne vede ancora il corso scavato nel vivo sasso, per *Pozzuoli*, per *Tripergola*, per *Baja* menava le acque a *Miseno* nel gran serbatojo che oggi chiamano *Piscina mirabile*.

La parte di questo acquidotto, che uscendo a' Ponti rossi portava le acque in Napoli, venne diroccata da Belisario per obbligare la città alla resa, e per essa s'introdussero i soldati greci, da cui l'oste gota che qui era fu assalita e disfatta. Secondo l'estimazione del Lettieri per restaurare tutto il canale da Serino a Napoli bisognavano due milioni di ducati; spesa enorme che i ministri di Spagna, da cui eravamo governati, non avrebbero mai fatto fare in utile nostro, poichè tutto il danaro degli stati soggetti dovea colare colà. S' era così pervenuto al 1616, quando Cesare Carmignano, patrizio napolitano, associatosi l'ingegnere Alessandro Ciminiello, con inestimabile spesa e superando infiniti ostacoli menarono per largo canale le acque dal *Faenza*, fiume ch'è formato presso la picciola città di *s. Agata de' Goti*, da vari ruscelli sgorganti dagli apennini di principato ulteriore, sino a *Casalnuovo* presso Acerra. Di là poscia la città a sue spese recò l'acqua a Napoli; e così i cittadini nel 29 di maggio 1629 videro pervenuta la bramata acqua, e la chiamarono di *Carmignano*, come era ben ragione. In prima l'acquidotto si costruì soltanto fin sotto il vico *Porta-carrese Montecalvario*, ma pochi anni appresso fu prolungato sino all'altro vico *Conte di Mola*. A queste acque Carlo III aggiunse tutte le altre che dalle contrade beneventane e prossime trasse all'ornamento ed a' bisogni della villa di Caserta. Le im-

mise nell'alveo del Carmignano con apposito acquidotto, che fece trarre di *Caserta a Maddaloni*, e più abbondantemente ne fornì la Città. Il canale che qui le reca è in gran parte scoverto, e per lungo tratto è un mero alveo cavato nel tufo. Prima di Maddaloni è innestato con gli avanzi di un acquidotto romano, e presso a Napoli s'interna e corre sotterra per un lunghissimo spazio. Molto prima di entrare in città gli si spicca dal lato manco un canale traverso detto *Canale delle fogliette*, per mezzo di cui la parte esuberante dell'acqua va ad unirsi ad altra e a muovere i nostri mulini a *Porta capuana*, *Nolana*, *e del Carmine*. Il resto, per un canale detto *delle Fontane* entra in Napoli di sotto alla *strada Foria*, e procedendo sempre lungo essa strada, e sotto al *largo delle Pigne*, alla strada e salita de' *regi Studi*, *al largo dello Spirito santo*, e alla *strada Toledo*, va a metter capo come vi dissi al *Conte di Mola*. A Foria, di contro al *vico Saponara* l'acqua è menomata d' una grandissima parte, e portata ne' *fossi*, ora ricolmi *di s. Giovanni a Carbonara*, dove congiunta ad altra acqua, dà moto a una quarta casa di mulini, e va poscia alle altre case che v'ho mentovate, e tutte si perdon finalmente nel prossimo mare. Ancora per mezzo di certi fori laterali aperti sul maggiore acquidotto, l'acqua va alla fontana *di Monteoliveto*, alla fontana *Medina*, alla fontana *degli Specchi* presso Castelnuovo, alla fontana del *Gigante*, ed alla fontana *di s. Lucia*. Quest'acqua è poi ricondotta in altri canali, e soccorsa, quando ne manca, da quella della *Bolla*, di cui or ora vi dico, provvede gli abitanti della parte più occidentale della città sino a *s. Maria in portico*, dove zampilla nelle fontane della *Villa reale*.

Altr' acqua viene a provvedere a' bisogni nostri, e chiamasi della *Volla* o *Bolla*, dal nome del luogo onde ella deriva, a quattro miglia e mezzo discosto ad oriente estivo della città. È recata da cunicoli sotterranei, se non da' greci, formati da' romani, e una parte dell'acquidotto che è sotto la *Vicaria* ha le pareti di opera reticolata a mattoni, e la volta coperta di rottami di antichi marmi, tra' quali voglio notarvi un pezzo di cornicione corintio, e una statua di marmo bianco messa per traverso, di cui si può vedere la veste pieghеggiata dal petto alle ginocchia, e un ginocchio scoperto. Quest'acqua dunque si raccoglie dal piano che v'ho detto della Bolla, il quale inchinando dolcemente verso il suo mezzo, fa che l'acqua vi si accolga, e coli poscia e sgorghi in certe grotticelle che metton capo a quattro cunicoli o condotti da' nostri fontanieri addimandati *bracci*. Tutte le acque con tanta industria raccolte, vanno ad unirsi in una casa ch'è detta *dell'acqua*, dove è divisa in due,

ma inegualmente. La minor parte esce allo scoperto in un alveo, cui chiaman *criminale*, muove vari mulini di privati, e dà origine all'odierno *Sebeto*. La maggiore poi, accresciutasi dell'acqua di un altro cunicolo detto il *braccio nuovo*, e di tutte le altre che sorgon tra via, corre a noi per un canal sottoterra, e dopo aver dato moto ad una picciola fabbrica di armi, a sette mulini e a due fontane pubbliche, provveduto a'bisogni del *Borgo di s. Antonio abate* e dello *spedale di s. Francesco*, e servito a irrigazion di orti per concessione a privati, entra finalmente in città poco discosto da *Portacapuana*. Ma prima che v'entri, e propriamente sotto la chiesa di *s. Anna a Capuana* si versa in parte in un acquidotto a destra, il quale, trapassando i fossi e le antiche mura della città da quel lato, reca l'acqua a tutta quella parte di essa che poco si discosta dalla *strada Carbonara* e da quella *dell'Orticello*; e da ultimo, riuscendo dal lato ove è la *porta s. Gennaro*, va a finire nella *strada dei Vergini*, ch'è di rincontro. Questo forse è l'acquidotto che diè modo agli Aragonesi assedianti di entrare in Napoli nel 1442. L'acquidotto principale, entrato in città, biforcasi di sotto alla *strada Capuana*, e poco poi, ricongiuntosi ov'è l'ingresso della *Vicaria*, corre sotto al lato sinistro della grande *strada de'Tribunali*, discende per il *vico Zuroli* e percorre il manco lato della *strada Forcella* infino a quel gruppo di marmo che rappresenta il Nilo al *corpo di Napoli*. Quivi torcesi a stanca e per la *strada del Salvatore* perviene all'Università degli studi, scende verso il *vico Mezzo cannone*, e passando di sotto al *largo s. Giov. maggiore*, *a'Banchi nuovi*, alla chiesetta di s. Demetrio, al convento di s. Maria la nuova, e alla *strada s. Giuseppe*, va a terminare nella *strada Medina*, appunto al lato della chiesa della Pietà de' Turchini. Dalle mura della città presso a Portacapuana insino al vicolo Mezzocannone, questo acquidotto, accordando le differenze, ha la larghezza di palmi tre, e l'altezza di otto; dappertutto lasciando star quella parte antichissima che v'ho mentovata, ha il piano di fabbrica con lastrico, le pareti vestite d'intonaco di lapillo, ed una volta semicilindrica pur di fabbrica o di sole pietre di taglio. Questa prima parte dell'acquidotto provvedeva a'bisogni dell'antica Napoli, la quale appunto avea termine presso Mezzocannone, e rispondeva a'presenti quartieri di Vicaria, s. Lorenzo, Mercato, Pendino, e Porto. Quanto al resto del canale insino alla strada Medina, dilungato nelle progressive applicazioni della città, esso ha la media larghezza di palmi uno e mezzo, e l'altezza media di sei; ha il piano e i lati intonacati di lapillo, ed è coperto con grossi tagli di pietra

tufacea che qui chiamano *spaccatoni*. Tale è il principal condotto della Bolla : ma infiniti sono i condotti e le tubolature che si diraman dai suoi lati, come le vene nel corpo umano , per recar l'acqua alle circostanti parti della città : sicchè, comunque il principal rivolo termini dove vi ho detto, le sue diramazioni aggiungono molto lontano e fino alla gran fontana della real Villa. Queste diramazioni , oltre a pozzi e fontane di privati, recan l'acqua a venticinque fontane pubbliche, e dàn moto a nove mulini : quindi si va a perdere nel mare. L'acqua della Bolla è migliore di quella di Carmignano ; eppur la gente , per la più parte , ha contraria opinione. Perviene in città sempre limpida e fresca, e poco scema nella state ; ma contiene gran quantità di carbonato di calce, onde avviene che depositandosi per i condotti e le tubolature, formavi la stalattite calcare,ed è cagione di frequenti ostruzioni di esse.

Oltre di queste acque importate, ci son quelle che sorgon proprio nella città, e son dette *sorgive*. Prima tra esse è quella famosa del pozzo di *s. Pietro Martire* , e riputatissima per freschezza e purità ; ond' è ma che in antichissimi tempi le galee se ne fornissero , come di quella che sempre pura ed incorrotta serbavasi per lungo che fosse il navigare. Ella fluisce per un foro di circa un' oncia di diametro , e va poscia alle due pubbliche fontane del *vico Tre-cannoli*, l'una a due getti, e l'altra a tre tuboli o cannonetti cui dicon cannoli, onde il nome alla contrada. Un'altra sorgiva ha origine sotto il monastero di *s. Maria la nova* dove risponde alla strada *Cerriglio*, e sorge da un crepaccio del monte di tufo nella quantità di circa due once. Per mezzo di un condotto va a fluire in una pubblica fontana al *Molo-piccolo*, ed è chiamata *Aquilia* o *Acquaquilia*. In un pozzo d'un casamento a *Piazza francese* sorge l'acqua cui domandan di *santa Barbara;* la qual , dopo aver riempiuto un altro pozzo al *Piliero*, va in un pozzetto su la banchina del Molo, e se ne provvedono le barche,benchè scarsa. Una quarta acqua sorgiva polla a *s. Lucia* presso al mare nella quantità di mezza oncia, e fluisce da tre cannoncelli all'altezza di un palmo dalla banchina sottoposta alla strada. Ultima fra le sorgive , e forse la migliore , specialmente per la sua leggerezza, è un' acqua originata dal colle di Posilipo , e che sorge al basso presso al mare nella spiaggia di Mergellina. La chiamano *del Leone*, perchè esce dalla bocca di un leone di marmo posto in mezzo ad una vasca. Di essa fanno uso le Case reali, preferendola alla propria, e gli abitanti di quella contrada, come coloro che son privi di altr'acqua; ma è poca a' bisogni loro, non essendo che di un'oncia incirca.

Or, appagata la vostra curiosità quanto alle acque che pollano o entrano nella città, è uopo riporsi in via, lasciando i Ponti rossi. Prestamente volto che avrete le spalle a maestro, saremo ad uno sbocco ove la strada diramasi in quadrivio. A borea monta su per i casali di Napol su la via degli Abruzzi e di Roma : ad austro scende in città : a scirocco, costeggiando un letto di torrente corre tra due filari di alberi al ponte della Maddalena. Di ciò che vedete son circa diciassette anni non c'era nulla, e le rettificazioni di via ed abbellimenti sino al ponte della nuova strada del Campo furon condotti con disegno dell'ingegnere *Giovanni Riegler*. Tutto il lato che guardate a destra si appella *s. Giovanniello*: il lato manco che sale dicesi *Capodichino*, corruzione della parola clivo, o discesa; sicchè tutti i nostri affermano che ne' tempi romani questo luogo si addimandasse *caput clivii*, cioè principio della costa o giogo della collina.

La nuova chiesetta di architettura romana che vedete a dritta con un altare di marmo nell'interno di essa e un dipinto moderno, è la ricostruzione fatta nel 1835 d'una chiesuola che sorgeva più innanzi intitolata nella MADONNA DEL CARMINE a *Capodichino;* la quale fu edificata nel 1816 col danaro di maestro Donato Marotta, che poi fu carmelitano, e di altri devoti napolitani; e ci fu un piccol convento di Frati del Carmelo.

Poco più sopra all'istesso lato trovasi altra chiesetta intitolata a S. GIULIANO. Fu costruita a'tempi di re Roberto nel 1333 da alcuni napolitani, che vi aprirono uno spedale per la gente di campagna, e poi fu ampliata dalla nobile famiglia de' Loffredo. Oggidì si vede tutta rifatta. Anche interamente rifatta in architettura romana è la parrocchiale chiesa di S. GIOVANNIELLO, la quale era molto antica, e si dovea serbare. Fu fondata dalla famiglia Piscicelli con un convento or abitato dai Frati minimi conventuali, ed ora da' Frati riformati di s. Agostino; ed era intitolata a' santi Giovanni e Paolo, possenti presso Iddio nell'impetrare la pioggia nel secco e la serenità nella pioggia. Di que' beati Martiri conta la Chiesa, che *habent potestatem claudere coelum nubibus ed aperire portas ejus*.

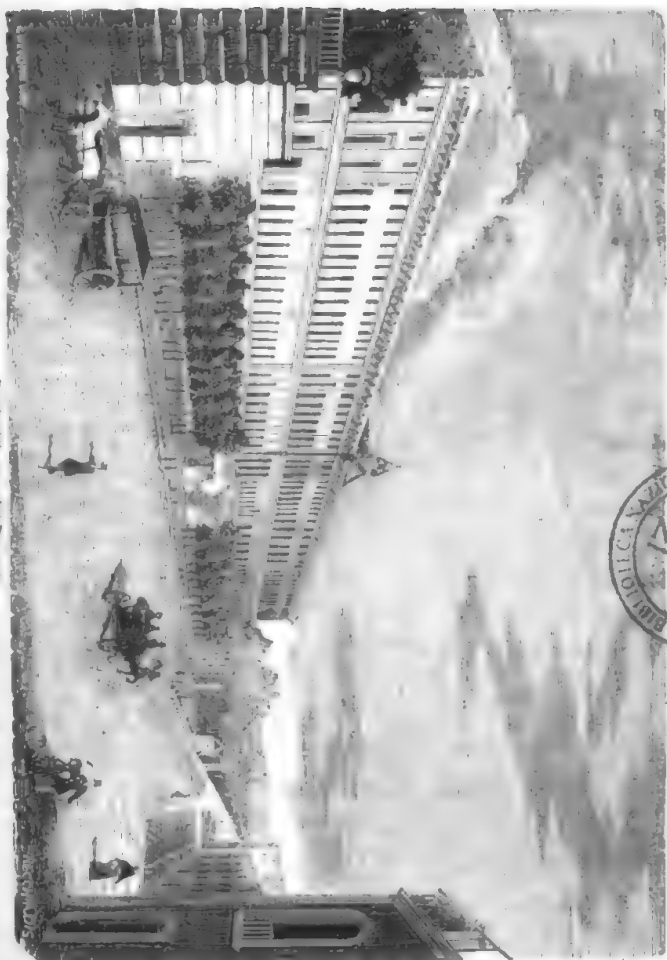
Uscendo alla vastissima piazza dell'Albergo de'poveri certamente sarete rallegrati dalla bellezza a che l'abbiano condotta con grandissimo dispendio della città. Notate che qui un tempo le vie erano sì intrigate e scabre, tra boschi e torrenti, che rendevansi pericolose a' viandanti, sempre infestate da notturni ladroni, e il luogo chiamavasi *la Cupa di s. Antonio.* Qui appunto sul vostro lato dritto la moglie del vice-

rè duca d'Ossuna fece nel 1586 ampliare la strada a' Cappuccini di s. Eufebio; e qui leggevasi questo epitaffio da serbare per memoria delle andate cose:

PHILIPPO REGNANTE
QVAE OLIM CONDENSIS ARBORIBVS OBSITA, CAVISQ. RVPIBVS INACCESSA, PRAEDONVMQ. MALEFICIIS APTA VIA SANCTI ANTONII CVPA VVLGO DICEBATVR, NVNC FELICISSIMIS SVB AVSPICIIS ILLVSTRISSIMAE ET EXCELLENTISSIMAE D. ISABELLAE DE QVEVA ILLVSTRISSIMI ET EXCELLENTISSIMI D. PETRI GIRON INCLITI NEAPOLITANORVM PRO REGIS, CLARA, PLANA AC TVTA REDDITA, MVTATO NOMINE, NON CVPA IAM, SED QVEVA GIRONA DIGNISSIMVM, VIDELICET, SPLENDIDISSIMVM AC TVTISSIMVM VTRVM, NVNCVPATVR. ANN. DOM. MDLXXXVI.

Ma la strada invece di *Queva Girona*, come i vicereali pretendevano, fu detta da' napoletani or di s. *Antuono*, or di s. *Giovanniello*, or del *Serraglio*, ed or di *Foria*. Quasi a capo della contrada sorge il grandioso edifizio del REALE ALBERGO DE' POVERI, il quale appunto per la grandezza sua, messo all'entrata di Napoli, potrebbe far sospettare esser tanto il numero de' poveri nella città da richiedere a ricovero e sostentamento loro nientemeno che l'amplitudine di queste vastissime fabbriche; sicchè la nostra sarebbe una città d'accattoni. E così disse un balordo forestiere (di quelli tanti, che poi van spacciando delle cose nostre così sbardellate menzogne) allorchè giungeva sull'imbrunire dalla via del Campo; il quale guardando fisamente intorno, e colpito essendo solo dalla veduta di grandi masse, quali i Granili, il Serraglio, s. Elmo, e gli altri castelli, poi che ebbe domandato che cosa erano quegli edifici, ed avutane risposte, gridò: *Mon dieu! cette ville est habitée par des pauvres, et des soldats*. Certamente quel parabolano non avrebbe detto così, se prima avesse letto nel fregio del cornicione e de' tre archi d'entrata all'Albergo queste parole:

REGIVM TOTIVS REGNI PAVPERVM HOSPITIVM

Questo immenso edificio fu cominciato nel 1751 da re Carlo III, con disegno dell'architetto *Ferdinando Fuga* sopra un suolo dove erano alquante case dette de' Veneziani, ed una congrega col titolo s. Maria del riposo. Se la partenza del re chiamato alla successione delle Spagne, le vicissitudini del 1799, e i rivolgimenti del decennio non fossero stato impedimento, si sarebbe certamente compiuto. Ad ogni modo nel 1819 li diè termine interamente alla facciata esteriore, e in gran parte a'due sati di fianco, continuandosi i disegni del mentovato architetto. La qual

Reale Albergo de' Poveri.

facciata,che è di prospetto su la pubblica strada, è lunga 1454 palmi ed alta palmi 145. Il mezzo di essa con sei ordini di stanze sporge più in fuori; e qui vedi una scala a due braccia opposte con diciotto gradini per ogni banda delle tese, le quali rivolgendosi s'incontrano sul piano del primo ordine. I parapetti e le balaustrate sono di travertino, e tutta la fabbrica è specialmente ammirevole per la solidità che fa rassomigliarla alle antiche costruzioni. Il primo ordine è scompartito da trentadue pilastri; ed è tra i quattro che si alzano nel mezzo che vedete i tre archi rispondenti al piano orizzontale della scala, e d'onde si entra nell'edifizio. Quivi è un grande vestibolo, a' lati di cui apronsi due porte, cioè quella a sinistra all'ospizio delle donne, e quella a destra all'ospizio degli uomini. Su la prima si legge:

PRO FOEMINIS ET PVELLIS

Sull'altra è anche intagliato nel marmo questo motto:

PRO VIRIS ET PVERIS

Dalla parte di mezzo doveva entrarsi in una grande chiesa; e qui fa d'uopo dire che, secondo il disegno del Fuga, l'intero edifizio presentar doveva un parallelogrammo lungo palmi 2750, e largo palmi 880, partito nella sua altezza in quattro divisioni, e nella lunghezza in quattro cortili quadrati, con in mezzo altrettante fontane perenni, e nel centro del primo piano elevar si doveva la mentovata chiesa della più finita architettura.

In questo grande ospizio, e negli altri che son di dipendenza di esso, quali son quelli di s. Francesco Sales, de'ss. Giuseppe e Lucia, di s. Maria dell'Arco, di s. Maria della Vita, gli spedali di s. Maria della Fede, della Cesarea e di Loreto, si raccoglie una vasta famiglia di circa 5000 poveri tra maschi e femmine, escluse le vecchie di s. Maria della Vita, che è ospizio di più recente fondazione, e per essa si dovrebbe spendere ogni anno la somma di docati 250000. Il reggimento dell'intera amministrazione è condotto da un soprintendente e sei governatori.

I poveri rinchiusi nell'Albergo, che ordinariamente sommano a circa duemila, si dànno, secondo l'età, la disposizion fisica e l'indole propria, a varie occupazioni. Epperò ci sono scuole di mutuo insegnamento, d'aritmetica, di calligrafia, di lingua italiana, e d'elementi di matematica, tutte ivi stabilite nel giro del quarto lustro di questo secolo. Nel 1838 vi fu aperta una scuola di musica per fornire di sonatori le compagnie musicali dell'esercito; la quale poco di poi tal tempo prese

ad aggrandirsi; e voleansi fare lezioni di composizione, di contrappunto, di letteratura melodrammatica, e che so io; il che per gare ed emulazioni sarebbe stato eccellente rimedio a far rifiorire la nostra scuola di musica, che a noi pare oggidì quasi sterilita nel vecchio conservatorio. C'è ancora la scuola pe' sordo-muti, stabilita con molto accorgimento nel 1816, ove si avea cura d' istruire questi esseri oltremodo infelici: ma oggi vedesi assai scapitata per difetto de' nuovi eccellenti metodi, che qui sono ignorati, per quanto a noi pare. Inoltre è anche questa povera famiglia occupata in officine di arti e mestieri, cioè alla stamperia postavi nel 1827, alla fabbrica di spille nel 1829, al lanificio nel 1831, alla manifattura di tele nel 1818, all'incisione de'punzoni di acciajo, delle matrici e segni di stampa nel 1833. Infine gli uomini posson pure apprendere il mestiere di sarto, di calzolajo, di fabbro, di muratore, di falegname, e di torniere: e le donne sono anche occupate alla scuola di cucire, ed ai lavori di fuso e di refe d' ogni sorte, la cui istituzione ricorda gli anni dal 1816 in poi.

Quasi legato all'albergo de' poveri è il R. ORTO-BOTANICO, dove solo il giorno delle domeniche ha accesso il popolo perchè possa passeggiare lungo i suoi viali. In fatto di botanica l'orto è di recente fondazione; ma antico il culto alla scienza, le cui condizioni fecero assai liete presso di noi il Colonna, l'Imparato, e il Maranta. Ampia fede ne fanno i nostri antichi scrittori, ed autori contemporanei, quali il Ghinio, il Clusio, il Bavino e il Dodoneo, che a que' sommi botanici napolitani dichiaravano di andar debitori di non poche piante, lor inviate in Francia, in Germania, in Olanda da'giardini di Napoli. Tra questi per antica celebrità il primo luogo vuolsi assegnare all'orto botanico di Giov. Vincenzo Pinelli, che nel 1535, sortiva i natali da nobili genitori genovesi qui trapiantati. Dell' importanza e rarità delle piante che si coltivavano in quel giardino fa testimonianza l'applaudito *trattato de' semplici* che il Maranta, venticinque anni più tardi, intitolava allo stesso Pinelli. Egli era circa quel tempo che Giov. Battista della Porta a dispendi e cure non guardava per arricchire la sua villa alle *due Porte* di belle piante, e farla degna de' pomposi elogi che ad essa si prodigavano. I giardini di questi due valentuomini fiorivano tra il 1550 e il 1600, e presso a questo periodo soltanto, cioè circa il 1545 potete trovare notizia de' giardini di Pisa e di Padova, e che fuori d'Italia appena qualche altra città di simili sussidi lo studio della botanica confortava. Poco più di lato dei giardini della Porta, ma nel verso del villaggio dell'Arenella in una bel-

lissima villa che il nome del possidente dava alla contrada, il padre e figlio Donzelli, poco innoltrato il XVII secolo, presero a coltivare una preziosa raccolta di piante. La riputazione del giovane in ispecialtà si fu sì tosto e bellamente diffusa, che il governo della p. casa della ss. Annunziata l'invitò a dirigere l'orto de' semplici che nel 1682 piantar fece come vi dissi alla *Montagnola*. Questo piccolo giardino ben può dirsi aver presso noi suggerita la prima idea di un orto botanico pubblico, perchè il Donzelli alla cura delle piante accoppiò il pubblico insegnamento, che in due di ogni sette dì di primavera e d'autunno dava ai giovani alunni di medicina. Ricordavi che poco dopo il botanico Domenico di Fusco coltivò in questo giardino sino a settecento piante delle più esotiche. Dismesso quindi questo orto, saliva in fama il giardino che prima il Conte di Chiaromonte, e poi il figlio di lui Principe di Bisignano piantar facevano nella lor villa alla *Barra*. Il vecchio prof. Petagna ne illustrò le piante, e allora il giovane Tenore ne pose a stampa due copiosi cataloghi. Poco di poi l'esempio seguitavano il duca di Gravina nella sua famosa villa di *Bella vista* in Portici, ed il Poli, che nel giardino di *Tarsia* presso alla sua dimora molte preziose piante riuniva, le quali, donate da lui più tardi all'orto botanico, ancora veggonsi figurare tra le più annose. E tacer non vi debbo le copiose serie di piante esotiche che prima i due Cirillo, Nicola e Santo, e di poi il più giovane dottissimo Domenico coltivar facevano nel giardino della lor casa a *Ponte nuovo*. Ricco delle esotiche piante non meno che delle indigeni, era l'orto cirilliano, che co' viaggi del celebre uomo, e con quelli dei suoi alunni, tra' quali primeggiava il Nicodemo, tal grido di rinomanza aggiunse, da meritarsi elogi universali. Nelle quali copiose raccolte di piante ne' giardini privati già si vedeano belli ed apparecchiati i primi elementi di un orto botanico pubblico. Il qual finalmente fu presso a fondarsi nel 1798 nell'Albergo de' poveri, coll'intendimento di farlo servire anche all'istruzione agraria. Ne veniva data la cura al cav. Planelli, ed all'arch. *Francesco Maresca*. Ma il 99 e gli anni appresso colle lor luttuosissime procelle dispersero ogni proposito. Pure il vecchio Petagna, profittando del trasferimento delle cattedre dell' Università in Monteoliveto allora avvenuto, quivi ottenne un picciol giardino per ridurlo ad orto botanico d' istruzione. Con le piante del Poli, ed altre ottenute dalle generosità di solerti cultori della scienza, la prima nuova scuola botanica poteva dirsi compiuta, ed il Tenore ne divulgava il catalogo per le stampe. Nel 1806 ritornate le cattedre all'antica lor sede

del Salvatore, e volendosi addire Monteoliveto a mercato di commestibili, si rivenne sull'idee di un pubblico orto-botanico. E ne furon gettate le basi al luogo che vedete nel 1809, dovendo servire in pari tempo alla botanica ed all'agricoltura. Architetto dell'opera fu *Giuliano de Fazio*, direttore scientifico il Tenore; e fu aperto al pubblico studio a 18 di quel maggio. Più tardi nel breve regno di Francesco I ne fu rifatto in robusta forma il basamento, e datovi l'ingresso come si vede al presente, essendo prima di lato su la salita di s. Maria degli Angeli.

Comprese le terre addette a' semenzai ed alle coltivazioni date in appalto, l'Orto-botanico occupa un'estensione di 26 moggia antiche, distribuite in questo modo: Scuola linneana per l'istruzione primaria. Scuola delle famiglie naturali per lo studio generale della scienza. Viridario, ossia Albereto disposto secondo le famiglie naturali. Fruticeto, distribuito allo stesso modo. Diverse coltivazioni di piante d'ornamento. Due grandi serie a scalinate per le piante dilicate e bulbose da coltivarsi in vasi ad aria aperta. Altre simili per quelle che passano il verno ne' ricoveri assegnati. Recinto per le seminazioni annuali. Queste coltivazioni occupano lo spazio di circa moggia venti. Le altre sei sono addette a semenzai, a piantonai, a depositi di piante moltiplici ed a colture ortensi. Il mantenimento di queste coltivazioni e la spezie de' prodotti che se ne hanno son dati in appalto con un annuo estaglio, che fa parte della dotazione dell'orto. Per le piante che non soffrono i rigori del verno vi son due edifizi che presso di noi col favor del sole, suppliscono al bisogno delle vere stufe. Un apposito terreno trovasi designato per edificarvi una stufa secondo i nuovi metodi, a coltivar quelle speciali serie di piante tropicali che ne hanno assoluto bisogno. Non manca la coltivazione di piante acquatiche, per mezzo di grandi vasi e di vasche con acqua, che vi si attinge a settanta palmi di profondità con una tromba idraulica agitata dalla forza di un cavallo. Nella sala delle pubbliche lezioni in questi ultimi anni sono stati allogati gli armadi per l'erbario, per una nascente biblioteca, e per la collezione di disegni tratti dal vero delle piante rare che van fiorendo nel nostro giardino. Il catalogo generale delle piante di quest'orto giunge al numero di 12000: si vende stampato con una carta topografica, ed opportune dilucidazioni.

Oltrepassato l'Orto botanico, guardate sul medesimo lato la bella veduta che fa la chiesa di s. Maria degli Angioli in cima della magnifica strada ad erta ed alberata, anch' essa fatta coll'elemosine che i napoli-

Stufa nel Real Orto Botanico.

pag. 762.

tani porsero alla fondazione della chiesa. Fu questo ampio viale altra volta frequentatissimo dal popolo quando non anco s'erano aperte le nuove vie del Campo e di s. Teresa. Ora pur vi trae a sollazzo, ma in poco numero, ed in certe determinate stagioni ed ore del giorno, come vi voglio dire la state al declinar del sole. Il lato a sinistra, già innanzi dove scosceso e dove ingombro di casipole, da un trent'anni in qua si va decorando con belle palazzine, ed oggi è quasi presso a compiersi un copiscuo palazzo, da'cui vari ordini è deliziosa l'ampia veduta che si gode, e soprattutto dalle terrazze in cima. Forma l'angolo sinistro della strada la vecchia casa de'signori de Franchis con architettura di poco più d'un secolo fa. Ciò che è a vedervi è la chiesetta di famiglia, aperta anche al pubblico culto. La chiamano dal nome degli antichi padroni; i quali in realtà l'intitolarono in s. MARIA ADDOLORATA, ed in quella maniera di pergamena a stucco spiegata sopra la porta ne significarono il titolo con queste parole poste come in bocca della dolorosa Madre che su vi è dipinta:

NON EST SIMILIS SICVT DOLOR MEVS.

Ci son dentro tre altari di marmo: sul maggiore è la Vergine trafitta dalle sette spade, se non ben disegnata, buonissima di espressione e di colorito. All'epistola ci è una divota e nobile imagine di s. Maria del buon consiglio: ed all'evangelo vedesi una tela, entro a cui si scorge una figura d'uomo quasi nudo, di statura come quanto il vero, con in mano un'accetta da troncar legna, ed in fondo è disegnata una fornace che manda fumo: rappresenta s. Teobaldo, eremita dell'ordine camaldolese.

Ora bisogna trarre direttamente alla chiesa di s. CARLO ALL'ARENA, poichè la strada non richiama la vostra attenzione per cospicui edifizi. Fu dessa nel 1602 fondata per metà da Vincenzo Cordella; vi si officiava da un rettore, il quale con pubbliche limosine la compì: fu quindi verso l'anno decimo di quel secolo conceduta a' pp. Cisterciensi, i quali la rifecero in più ampia forma dalle fondamenta con disegno ellittico di *fra Giuseppe Nuvolo*. Furon sette gli altari ed i dipinti sopra di essi; pel maggiore, un s. Carlo di autore romano; al lato del vangelo, nelle due prime cappelle, un s. Carlo, in adorazione della B. Vergine col bambino in collo, ed una nostra Signora con s. Gennaro, s. Benedetto e s. Scolastica, del pennello che anche usava l'arch. *Ferdinando Sanfelice*, e li lavorò per devozione: nell'altra cappella si vedea un An-

gelo custode d'ottima fattura della scuola di Massimo. All'epistola la prima cappella avea un s. Bernardo, di *Luigi Ganzi;* la cappella di mezzo un s. Niccolò di Bari, di *Onofrio Avellino;* nell'ultima un s. Antonio di Padova, d'incerto autore. In una restaurazione del cominciar del secolo passato, quando cioè fu voltata la cupola a cui non giunse il valente Frate architetto perchè fu colto da morte, i monaci posero in marmo ad un de'lati interni questa leggenda :

D. O. M.
TEMPLVM HOC IN HONOREM DEIPARAE, AC SANCTORVM
CAROLI ET BERNARDI ABBATIS EXCITATVM, IPSA DIE
D. BENEDICTO MONACHORVM PATRI PROPRIIQ. CISTERCIENSIS ORDINIS EXORDIO SACRA,
ABBAS AC MONACHI EJVSDEM,
TEMPLVM AVITAE NEAPOLITANAE PIETATI PVBBLICAE FIDELIVM RELIGIONI EXPOSVERE.
ANNO IVBILAEI 1700.

Al 1792 fu abbandonato il convento da'monaci. Vi si voleano introdurre le donzelle del conservatorio del santissimo Cuor di Gesù : ma le vicende politiche di que'tempi impedirono ogni buon proposito; e nel luogo cessò ogni culto divino, facendosi invece servire ad alloggiamento di soldati. Ciò accadde verso il 1806 quando fu mestieri assicurare le fabbriche murandone a grossezza la porta principale e tutti i finestroni. Dopo trent'anni si pensò a restaurare tutto il sacro edifizio. Il colera, che menava fra noi grandissima strage, mosse la città nostra a ricorrere a s. Carlo, e così per voto fattogli con grandissima spesa loro riapersero la chiesa a'divini uffici, ed il monastero cisterciense al pubblico insegnamento gratuito; e la notizia dell'assoluta promessa mandarono a' posteri con queste parole intagliate nel fregio del cornicione:

DIVI CAROLI TEMPLVM CHOLERAE MORBO LIBERATI RESTITVERVNT EX VOTO. MDCCCXXXVII.

L'opera fu affidata in concorso al nostro arch. *Francesco de Cesare*, il quale non è a dire le difficoltà che ebbe a superare per gli strapiombi delle pareti, per le squarciature dell'ellittica volta, per le lesioni di tutti gli archi delle cappelle, e per altri gravissimi danni che l'edifizio soffrì dal tempo e dal mal governo che ne fecero diverse soldatesche straniere. Come vedete dal prospetto, fu adottato lo stile dell'architettura greca, e la porta d'entrata ne' capitelli corintii su le colonne di granito orientale, nella cornice con antefisse, nel sopraornato a padiglione vi ricorda il monumento di Lisicrate in Atene, e come lo

chiamano la lanterna di Demostene: i gradini stessi per cui si ascende alla chiesa son lavorati a quella guisa che si vede nel gran tempio di Pesto, e dell'altro di Segesta in Sicilia. I due bassi rilievi laterali son lavoro del nostro scultore *Vincenzo Annibale*, e rappresentano uno s. Carlo che comunica gli appestati del contagio che per sei mesi infestò Milano sua patria al 1608; e l'altro, lo stesso santo Arcivescovo che distribuisce a' poveri il prodotto della vendita del suo principato di Oria. Entrambi costano ducati dugento. Entrando la chiesa, per certo sarete dolcemente impressionati dalla forma, dalle novità delle pitture e dell'altar maggiore, da' marmi, e da tutto. La figura di essa è ovale, descritta con otto centri, e cinta da sei cappelle, oltre la cona: è lunga palmi 118 nel suo asse maggiore, palmi 93 nell'asse minore, oltre il fondo delle cappelle; ed alta nel suo mezzo sino al polo della scodella palmi 124. Il pavimento è lavorato in marmo di Montegargano, raggiato di marmo bianco, con compartimenti e fasce di marmi bianco e bardiglio: nel mezzo v' è commesso un ovato simile alla figura della chiesa, ed è fregiato con liste partitive di giallo di Verona, rosso di Francia, verde di Calabria ed alabastro, oltre il marmo bianco e il bardiglio delle fasce. Le mura sono intonacate di stucco lucido a colore di marmo di Mondragone tra riquadri imitanti il marmo bianco: lo stucco de' pilastri è condotto al colore che ha il marmo detto giallo di Siena; e i pilastri delle cappelle sono di scagliola ad imitazione di marmi diversi. I quali pilastri si alzano sopra nobile zoccolatura di marmo bardiglio nelle vere forme dell'architettura greca, la qual non ammette ordini sopra piedistalli, che in questa chiesa restando esposti a rompersi nelle cornici, sarebbero rimasti sepolti per metà nel presbiterio, e con la loro altezza avrebbero oppresse le parti laterali al grande altare. Tutte queste opere di assodamento e costruzione d'ogni sorta, inclusa l'esterna copertura metallica della volta, valsero la somma di ducati 37,833. Or alzate lo sguardo in alto, e vogliate considerare come è stata nobilmente decorata la volta ellittica della chiesa. È ripartita in otto grandi costole, ed altrettante picciole. Nelle prime sia dagli animali simbolici e sia da altri indizi vi è facile di conoscere i quattro vangelisti ed i profeti Geremia, Isaia, Daniele, ed Ezechiele. In ciascuna delle costole minori è dipinto un angelo, il qual porta in mano una tavoletta, su cui è scritto un motto attinente al profeta, e all'evangelista che segue. Sull'alto dove è un profeta prosternato con la faccia per terra vedesi l'eterno Padre sedente (il qual per fermo ti ricorda troppo le forme paganesche del Giove olim-

piaco, e ti fa desiderar il maggiore amore, che certi odierni artisti, del resto valentissimi, dovrebbero porre nel sublime ideale cristiano) a'lati de' simbolici animali dell'apocalisse; e dappertutto è bellissima aria e nubi e leggiadri angeletti. Queste dipinture appartengono all'immaginoso ed elegante pennello di *Gennaro Maldarelli*, il quale figurò ancora a tempera il soprapporta interno che rappresenta l'apoteosi di s. Carlo; e per tutto si prese ducati 4475; nella qual somma si comprende altresì il lavoro d'ornato, ma non le dorature, che in uno costarono ducati 2176. Tutti gli ornati a chiaroscuro, chiusi in cornici di gesso intagliate e dorate son pensiero dell'architetto, e fattura di *Angelo Cimmino*. L'esterno della volta è ricoperto di lamine di zinco collocate in acconcio modo per impedire gli effetti della dilatazione di tal metallo.

L'altare maggiore con novissimo pensiero ch'è assai ben riuscito, alzasi con tutto il presbiterio sopra un basamento di marmo, e vi si ascende per due gradinate a' lati: innanzi, il pavimento è di marmo a scacchiera; il limite è chiuso da parapetto di ferro fuso a color di bronzo con ornati dorati, e fregiato da due piedistalli di marmo, sopra cui elevansi due candellieri di forme pompejane, di ferro fuso, e coloriti a bronzo ed oro. Il dossale dell'altare è arricchito di agate, diaspri, lapislazzuli e porporine: delle medesime pietre è ornato il ciborio; il qual non mi piace che faccia da basamento alla croce, perchè il ciborio costituì sempre la parte principale della sacra mensa de' cristiani. Il Cristo che vedete inchiodato in croce è maraviglioso lavoro della nostra scuola di scoltura del secolo XVI, e fu intagliato da *Michelangelo Naccherino*. L'organo dietro l'altare è stupenda fattura di *Giovanni Favorito*, e quando suona vi par di udire un'intera orchestra, con trombe, flauti, oboè, ottavini, fagotti, e quanti altri strumenti potete pensare; e valse per la parte strumentale soltanto ottocento ducati. I quattro modelli di gesso che gli fanno ornamento son di mano del nostro scultore *Gennaro Aveta*. Su gli altari delle cappelle, dalla parte dell'epistola presso alla porta alzasi la tela di *Giuseppe Mancinelli*, rappresentante s. Carlo che impartisce il sacramento della cresima ad un giovane appestato; dipinto maraviglioso per correzione di disegno, per verità di colorito e di espressione, e per accuratissimo e minuto studio del vero; e bene n'ebbe il pittore mille docati. Segue la cappella di mezzo dove è ancor vota la nicchia che dee ricevere un lavoro di scoltura. Nell'ultima cappella vedesi s. Giuseppe da Calasanzio risuscitare un fanciullo, con popolo e gruppo di discepoli per dinotare il santo fondatore delle Scuole pie;

bellissimo quadro di *Gennaro Maldarelli* condotto con larghezza e vivacità di fantasia, e con molto effetto di chiari e di ombre. Dal verso dell'evangelio la prima tela presso l'altare maggiore figura un s. Gennaro sopra nubi che fa dono al povero d'un pannolino intinto nel proprio sangue : è lavoro di *Michele Foggia* con molto studio sopra il vero, dove è eccellente la composizione delle figure , l'attitudine e l'espressione devota del poverello, e l'insieme veramente chiesastico del dipinto. Nella cappella di mezzo si vede anche una nicchia vota in cui si dovrà collocare alcun' opera di scalpello [1]. Ultimo quadro, ma de' primi che abbia la città nostra è il s. Francesco di Paola di *Michele di Napoli*, nel quale non sai lodare abbastanza l'idealità dell'angelo che annunzia al Santo la parola del Signore ; il quale angelo splende in mezzo ad una luce meteorica che ti ricorda i più nobili e singolari colori della Divina Commedia. Questi altri tre dipinti costarono in tutto mille e cinquecento ducati. Anche il pulpito è notevole per nuovo disegno in questa chiesa: la scaletta onde vi si ascende è nascosa in una porticina ; il podio, la spalliera, le colonnette di lato, e il picciol baldacchino son condotti a filetti d'oro con ornamenti dorati; ed in mezzo ad una bene imitata ametista , circondata da ornati d'oro, leggesi il motto *evangelium* fra una corona di palma, simbolo di pace. Sì questo pergamo, che i confessionali, i genuflessai, i banchi ed alcun altro lavoro di legno, costarono in uno ducati 1986. A' lati interni della porta veggonsi due lapide di marmo in una delle quali si leggerà la storia della consegrazione della chiesa ; e nell'altra si vede intagliata questa leggenda del nostro canonico *Lucignano*.

VETVS TEMPLVM
DIVO CAROLO BOROMEO
JAM OLIM NVNCVPATVM
MAGNAQVE POPVLI FREQVENTIA AVGVSTVM
MOX ÆDIVM SQVALORE ET RVINOSIS HIATIBVS
DESVCTVM
NEAPOLITANA CIVITAS
ASIATICÆ LVIS EXITIO SERVATA
NITIDIORI CVLTV INTERIVS EXTERIVSQVE RENOVATVM
PATRONO PRÆSENTISSIMO
AC PVBLICÆ PIETATI RESTITVIT
EX VOTO
ANNO R. S. MDCCCXXXVII.

[1] Non vorremmo che in questi lavori di scoltura fosse anche trascurato lo scalpello di Francesco Citarella, di quel castissimo nostro artefice , al qual soltanto è rivelato il pensiero dell'arte religiosa, schivo, come sempre è stato, di renderla in tutto pagana , come han fatto i più lodati maestri del tempo nostro.

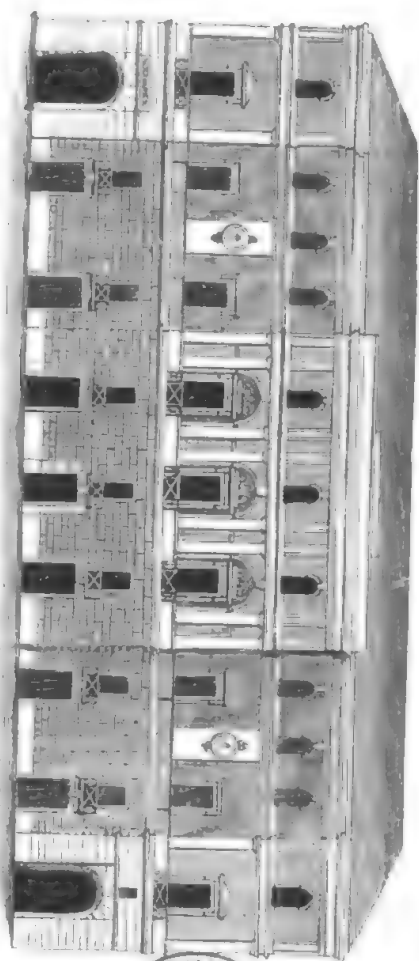
A lato della chiesa sorge la casa de' PP. Chierici regolari delle Scuole pie che sono entrati al governo di quella. A spese loro intrapresero l'intera ricostruzione, distribuendone al miglior modo le parti sia per gli usi loro, e sia per un collegio capevole di 140 convittori. Il medesimo architetto diresse questa altra opera che costò circa ducati 24000, e vi disegnò il prospetto che vedete, il quale quantunque fosse di una certa fisonomia a sè per le linee, le proporzioni e gli ornati, non certo ha il sembiante di un monastero. Forse il valentuomo fu attirato dal suo vago pensiero di condurre l'edifizio in forme antiche, anche che non vi consentissero i mutati usi e costumi de'tempi nostri e di cristianità. Ora i benemeriti Religiosi han già fatto sei classi nella pubblica scuola, la prima delle quali è esercitata col metodo laucastriano: e nel collegio si vanno educando circa centosette convittori.

FORIA

Tra la Riviera di Chiaja e Toledo s'alza rivale la bella strada di Foria. Fate che se ne compia in tutto la decorazione, abbattendo qualche casetta, spianando il solajo, ed attendendo alle botteghe, a'fanali, a'marciapiedi; e forse se non prima, sarà seconda fra le più belle contrade della città. Certamente in nessun'altra si trova tanto spazio ed aria, e tanta commodità da aprir mercati, far feste ed esercizi militari, e cento altre cose. È necessario solo, voglio replicare, che qui si volga ed operi alquanto l'amministrazione del Comune.

Questa strada, la più larga di tutte, dall'angolo del r. Museo sino al termine dell'Albergo de'poveri è lunga un miglio e un settimo, dove si lega all'amenissima via del Campo. Se non che non corre sempre in linea diritta, come quello che si contorce con leggier senso verso Porta s. Gennaro, e Porta Costantinopoli, da un lato; e dall'altro, da s. Carlo all'arena sino all'imboccatura de'Vergini. Con pochi maestrevoli tagli, a destra e a manca, sarebbe tutto rettificato, e discreto il dispendio.

La varietà de'nomi che nella sua lunghezza assume deriva dalle fabbriche che in vari tempi vi si son fatte: solamente da'pini annosi che ingombravano ab antico lo spazio fuori porta s. Gennaro, e che furono segati nel 1730, il luogo si chiamava e si chiama il *largo delle Pigne*. Da porta Costantinopoli in su la strada si dice de'regi Studi; giù da porta s. Gennaro sino all'angolo di Pontenuovo, si appella di s. Carlo all'Arena; quindi di Foria; e da ultimo di s. Antonio Abbate e di s. Giovanniello; e ne intendete bene il perchè. Foria è una corruzione di Forino, titolo

Real Collegio delle Scuole Pie.

pag. 768.

principesco del feudo di casa Caracciolo, la quale nel XVII secolo edificò in questa contrada un palagio con bellissimi giardini, de' quali ne avanza un solo, dove la maestranza napolitana suole ancora le feste pigliar diletto del giuoco delle palle.

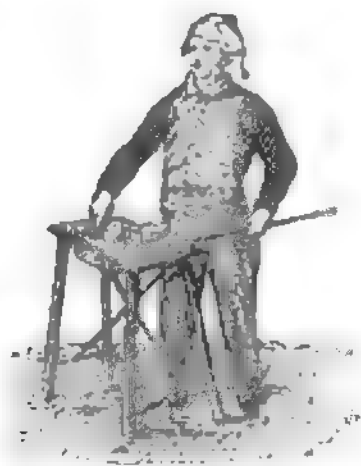
Tutta la strada, come di leggieri potete ravvisare, era una volta l'antico pomerio oltre il muro settentrionale, dopo l'ampliazione aragonese e spagnuola. Ma non pensate che da qui a' colli fosse stato deserto: vi dico invece che i subborghi di questa regione hanno origine più remota di tutti gli altri; e gli Eumelidi che dettero nome al prossimo vallo della Sanità fanno argomentare che il luogo fosse abitato sin da' tempi che la nostra città si chiamava Palepoli. Ciò pure dimostra la dimora che presso i Vergini avean preso gli Eunostidi; i quali erano una fratria, una congregazione di uomini del paganesimo. La qual dimora, divinata dal gravissimo Martorelli in quell'opera stupenda della *Theca calamaria* [1], fu certificata dal fatto che di quella gente si trovarono le case per un cavamento operato presso la parrocchia de'Vergini nell'anno 1787. A tal ritrovamento sarebbe gongolato di gioja il nostro illustre archeologo; ma egli era già morto. Se non che voglio pure avervi detto che non molto lieta esser dovea la contrada, perchè ancora era dessa la via de'trapassati, per questi lievi poggi essendo il maggior sepolcreto della città, come dimostrarono le tombe ne'giardini di s. Teresa, le tombe degli eunostidi, le tombe alle Fontanelle, e le cripte mortuarie delle catacombe di s. Gennaro.

Quasi tutti gli edifizi che lungo questa strada vedete, pochi hanno una data di là da un novant'anni; e quasi interamente sono architettura dello Schiantarelli, e de'suoi alunni. Innanzi che Carlo III vi desse la prima mano, era la via frequentata solo da coloro che abitavano ne'prossimi borghi; e quantunque fosse l'unica donde i forestieri che non vengon da mare, entrano nella città, si è veduta sino al tempo de'francesi sempre in pessimi termini. Costoro la rettificarono in molti punti, colmarono alcuna parte del vallo di cinta, e piantarono pure una villetta per pubblico passeggio, dove oggi è il mercato presso porta s. Gennaro, la qual dura ancora nella nostra memoria col nome di *villa dei pezzenti*, come la chiamò per derisione l'illustre e dovizioso volgo che abitava Chiaja e Toledo. A tempi nostri abbiamo veduto condurre la strada a questo stato di decoro, e non guari andrà che vedremo adeguate

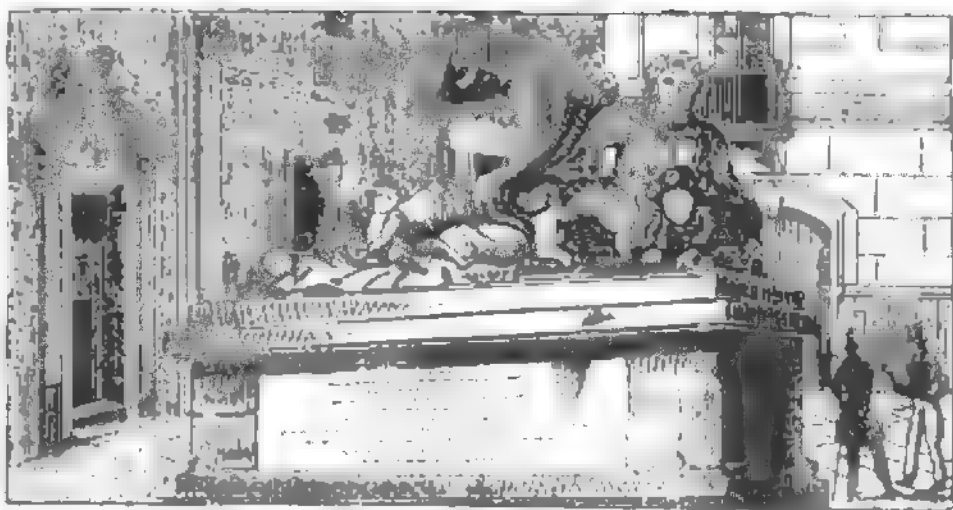
[1] Pag. 665.

al suolo le porte di s. Gennaro e di Costantinopoli con tutte le casucce che sonvi addossate; e ciò quantunque con infinita amarezza di chi coi monumenti della sua terra natale vede sparire man mano la storia parlante della sua civiltà.

Che n'è dell'unico a fresco che avanzava di quelli figuranti la maggior pestilenza del secento, lavorati su tutte le porte di Napoli dal cavalier Calabrese, per isconto della pena di morte, alla qual fu condannato per un omicidio che fece rientrando da Roma in regno? Offeso non meno dal tempo, che dalla negligenza di qualunque cura è presso a perire su la porta di s. Gennaro, come son periti quelli su tutte le altre porte, dove si è lasciato a' possidenti delle casipole attigue, che allargando alcuna terrazza ci facessero intonachi e biancheggiamenti. Perchè l'ingegnere ha diroccato i merli delle torri di Ferrante I, al termine della murazione aragonese? e che male a lui facevano? e perchè non a quella uniformava la sua architettura, che sarebbe stata opera lodatissima da tutte le genti, e durevole nella lode per purità e bellezza di stile? E dove sta più un pezzo, un frammento del parete che Carlo V addossava al muro ferrantino, per protrarlo a circuire i nuovi limiti della città?

Sembra che il torrente che scende dalle colline nelle grosse piogge degli equinozi, e che allaga in tutta la sua larghezza questa amplissima strada, precipitandosi pel vallo di Pontescuro nel letto dell'arenaccia, con tutto che avesse in molti tempi guasta e dirotta la contrada, scavando pure talvolta i fondamenti delle case; sembra che avesse voluto rispettare i monumenti della nostra storia, che la mano di certi professori e maestri d'arte non sapendo altrimenti conservare, bestialmente distrugge.

GIORNATA OTTAVA.

S. LORENZO

Campanile di S. Lorenzo.

Corpo di Napoli.

GIORNATA OTTAVA

S. LORENZO

Per procedere ordinatamente, meno per ragion di vicinanza e di limite, che per comodo e nesso storico che hanno fra loro i diversi quartieri, egli ci è paruto acconcio di trasandare per ora il quartiere di Vicaria, il quale per un gran lato è limitrofo a quello di s. Carlo all'Arena che abbiamo descritto; e facendo capo dalla porta di s. Gennaro, invece di seguire la banda diritta verso oriente, ci rivolgiamo dalla parte occidentale che comprende il quartiere di s. Lorenzo. Il quale congiunto a quello medesimo di Vicaria che tutto lo costeggia dalla parte interna, formarono un tempo l'antica *Napoli*, che valea dire *città nuova;* essendochè Partenope, od altrimenti *Palepoli*, *città antica*, era collocata nelle parti superiori di Porto, di Pendino e di Mercato. Opportuna cosa è fin da ora notare, che tali antichissime città non furono sempre separate fra loro, siccome erano a'tempi della romana repubblica, perocchè oltre ad essere state da principio per la molta loro vicinanza quasi per gran parte unite di affetti e di dipendenza, ed aver pure avuto comuni

gli edifizi di general diporto e pubblica salute che in quegli antichi tempi si usarono, cioè il ginnasio, le terme, il teatro, il foro, vennero dipoi a congiungersi insieme ne'ricinti delle mura; il che forse avvenne un secolo innanzi a' tempi dell'imperio.

E venendo ora al quartiere di s. Lorenzo, alle cui visite vi debbo condurre, non è inutile di premettere come in esso avremo a far memoria del teatro e del foro, e di altre cose de' tempi famosi di architettura, di cui in buona parte ritroveremo le vestigia. Il perimetro di questo quartiere va dalla porta di s. Gennaro, alle Fosse del grano; poi per porta Alba verso la chiesa della Croce di Lucca fino al vico Bisi, ora nuovamente denominato Nilo; e dal così detto corpo di Napoli per la strada di s. Biagio de' librari traversa pel vico de' Maiorani; e per la chiesa de' Gerolomini, e transitando pel vicolo sedil capuano monterà sopra per quello di Loffredi, dove volgendo per la strada Orticello ritorna a porta di s. Gennaro. Era necessario cennare questa circoscrizione, essendo questo quartiere intralciato fra gli altri vicini, e non si sarebbe alla prima potuto intendere quanto è lo spazio che esso comprende. Le strade maggiori da cui è intersecato, sono quelle di s. Pietro a Maiella verso i tribunali, e l'altra superiore della Sapienza e dell'Anticaglia. Ha per limiti da levante il quartiere di Vicaria, da borea la strada Foria, da ponente le Fosse del grano, e dalla banda da scirocco buon tratto della strada di s. Biagio de'librari. Noi vi troveremo il Duomo col suo seminario e la chiesa di s. Lorenzo, luogo di popolari riunioni nei secoli prossimamente andati, vi troveremo l'ospedale degl' incurabili, maravigliosa opera di carità che da una piissima donna e da quel gran Padre della patria, che fu s. Gaetano Tiene, ebbe cominciamento.

Siccome fu cennato nel quartiere della Stella, la porta di s. Gennaro donde cominceremo il nostro cammino, la quale così denominavasi perocchè da essa si andava a *s. Gennaro extra moenia*, fu fatta nell'ultima ampliazione delle mura della città nel 1573 dal vicerè Pietro di Toledo, e le torri che di qui corrono verso occidente e volgono per dietro alle Fosse del grano, eran tutte quadrate, come si dovettero fare di ordine di Carlo quinto, che tenne quella foggia essere di miglior sicurezza alle fortificazioni delle città. Le vestigia delle quali torri già oppresse dagli edifici, possonsi agevolmente comprendere da chi nella strada del largo delle Pigne guarda tutto il lungo de'fabbricati sottoposti alla linea dell'ospedale degl' incurabili, che in esso vedrà, come di quando in quando sonoci de' corpi di fabbriche alte e quadrate che appunto erano le tor-

ri, e fra queste è pure la non molta rilevante chiesa di *s. Maria delle grazie*, ed un'appendice di esso ospedale che fino alla strada sopravviene. In questa fila di fabbriche è pure un picciolo teatro che dicesi della *Partenope*, e vi si recita in prosa ed in musica. Ma lasciando ciò, investighiamo dalla parte interna dov'era l'antica porta della città: secondo ci riferiscono gli scrittori, quella che precedette era tra la porteria del Gesù delle monache e l'angolo del monastero della Consolazione. Muoviamo ora per la larga strada *Orticello*, anticamente detta del campo, dove, oltre ad osservare come il belvedere del detto monastero del Gesù delle monache all'angolo del vicolo di Donnaregina è sopra una torre, nel seguente vicolo de' Loffredi, dopo non più che dieci passi al piano di esso vicolo sotto al muro destro, troveremo l'antica soglia di altra porta fatta di grossi quadroni di tufo, che ragionevolmente da alcuni si tiene essere stata pure de' tempi dell'antichissima *Neapolis*. Ora questo sito vi dimostra chiaramente tutto l'antico lato settentrionale della città che percorreva oltre dietro il monastero de' santi Apostoli, chiudendo dentro s. Sofia fino a Castel capuano; e dall'altra banda costeggiando la chiesa del Gesù delle monache correva per l'ospedale degl' Incurabili fino alla chiesa di s. Agnello. Ma ciò basti della porta e delle mura. Osserviamo in prima che tra questo vicolo de'*Loffredi* e l' altro prossimo di *Donnaregina* èvvi un ritiro di donne sotto il titolo di S. MARIA DEL BUON CONSIGLIO, che fu fondato nel 1802 da Alfonso Capano, sacerdote dell'Oratorio di Napoli, figliuolo del conte Capano, il quale morendo ne lasciò la direzione ad una sua nipote di sorella della famiglia de' duchi di Fusco, che tuttavia ne tiene il governo. Le oblate che vivono in questo pio luogo vestono l'abito dell'Addolorata e sono al numero di otto; hanno quaranta educande, e cinque ritirate e sette converse. Nella scuola che esse fanno, vi si apparano con assai lode lavori donneschi, musica, lingua italiana e francese, storia ed altre cognizioni letterarie.

E poichè qui da lato ci ha la porteria del monastero di DONNA REGINA tutta di marmi ben lavorata, di questo monastero incominceremo a parlare. Si osservi il muro che segue la detta porteria come in parte è a grossi piloni perpendicolari con i lunghi finestrini gotici che vi sono nel mezzo, alla foggia di quelli della chiesa di santa Chiara; il qual muro è tutto quanto fabbricato a piccioli mattoni esattamente quadrilateri, e mostra però essere di molto antica data. Di fatti è questa l'antica chiesa che le suore in prima ebbero, ed è nell'interno tutta dipinta a fresco da autori ben antichi, che per non potersi vedere facendo parte della clausura, minuta-

mente non pigliamo a descrivere. Intorno all'antichità di esso monastero siamo assicurati dal Celano, che da un istrumento del 1252 rilevavasi essere stato questo monastero prima di benedettine, e che esisteva a' tempi de' normanni e degli svevi; e nel principiare del secolo decimoquarto avesse preso nome di Donnaregina per esservisi rinchiusa la figliuola di Stefano quarto re d'Ungheria, moglie del virtuoso Carlo secondo di Angiò, poscia che questi fu morto. Allora per opera di lei fu mutata l'antica regola in quella di s. Francesco, secondo l'istituto di s. Chiara, che fu intorno all'anno 1352. La chiesa presente ha ora innanzi una piazza che piglia nome da essa ed è fatta con ordine corintio. La facciata è ampla ma di poca forza, specialmente per i cornicioni quasi di niuno oggetto. La scala chiusa da cancello di ferro con balaustrato di marmo pare meno grandiosa di quello che effettivamente è, per un doppio muro che nel principio della scala vi si solleva. Sono di fuori ai due lati della porta due leggende in tavole di marmo, che accennano alla storia dell'edificio.

REGALIS HVIVS COENOBII
NOBILISSIMAE VSQVE ET VSQVE VIRGINES
IX AB HINC AMPLIVS SAECVLA
AVCTO PIETATIS EXORDIO
POST BASILII ET BENEDICTI INSTITVTA
SEVERIORIS STVDIO DISCIPLINAE
CLARAE VIVENTIS IVRARVNT IN LEGE

SACRAM HANC MAGNAE VIRGINIS AEDEM
ARIS PARIETIBVS LAQVEARI
LVXV QVO DECET DIVINO PERFECTIS
INNICVS CARD. CARACCIOLVS
EX DVCIBVS AIROLEN. ARCHIEP. NEAP.
SOLEMNI RITV INAVGVRAVIT
XIII KAL. IVN. AN. MDCLXIX

Questa nuova chiesa che le nobilissime suore si vollero edificare, fu incominciata intorno all'anno 1620 con disegno del fratello laico dell'Ordine teatino a nome Giovanni Guarini, già allievo del padre Grimaldi dello stesso Ordine, che fu autore di lodatissime opere di architettura in questa nostra città. Bellissimo aspetto di edifizio ad una sola nave ed otto cappelle, ampla la volta, dal cornicione in su riccamente dorata, e adorna di nobili scorniciature, siccome tutto il resto della chiesa; arco grandioso a tutto sesto di sopra all'altare maggiore; intercolunnio delle cappelle tutto di marmo colorato, poggiato sopra basamento rivolgente-

si nel di sotto a rilevate cornici, similmente di marmo; proporzione incredibile; accordo di colori gravemente fra loro accomunati, che tutti insieme fanno una cotal nobiltà, e danno tal massa concorde, che destano maraviglia.

Anche dopo avere sottilmente considerato ogni cosa, non si potrà fare a manco di dire come l'artefice che la immaginò era fornito di gusto dilicato, e di vera ed elegante invenzione. Assai pochi sono dotati di quel senso squisito di armonia che lega le svariate parti per ritrarne un tutto così legato, che non sembra di parti composto, ma di un insieme concepito innanzi; il quale si è poscia venuto a sviluppare ne'componenti, che quasi da loro stessi svolgendosi, lo son venuto finalmente a costituire.

Le cappelle ampie e grandiose sono tutte quante finite con marmi e stucco dorato alla foggia del rimanente della chiesa. Nella prima di esse a man diritta, è un s. Antonio con l'Annunziata di sopra e con altre figure a lato, opera antica del decimo sesto secolo. A' lati di questa cappella sono due più recenti tele significanti miracoli del medesimo santo di *Antonio Guastaferri* che le dipinse nell'anno 1764. Lo stile di essi è leggiadro ed evidente e di bel colorito, ma di poche ombre; sicchè non appartiene alla scuola severa de' nostri dipintori. Vi si osservano taluni accessori, come la pianeta che in una di esse composizioni indossa il santo e la cotta di un chierico, che non sono certamente cose ordinarie a sapersi fare, essendo condotte con troppa verità. Nel cielo di essa cappella fece il medesimo autore un piccolo sottinsù del Santo sagliente in alto, che è degno di essere osservato per la verità e maestria che presenta. Questi quadri meritano di essere notati, perocchè a quella stagione era venuta a mancare quasi che tutta la eccellenza delle nostre arti, essendo terminati tutti i concorsi e le gare, che ne' due secoli innanzi esistevano, a gran lustro degl' ingegni. Nella seguente cappella, è un quadro della vergine Annunziata del lorenese *Carlo Millin*, il colorito del quale è tutto di una luce rossa che non riesce molto aggradevole. Egli pare, che il Millin nel fare quest'opera, non avesse fitto in mente che la dipintura deve imitare il vero ne'suoi colori, altrimenti cessa lo scopo dell'arte. Ai lati son due belle composizioni del *Giordano* significanti lo sponsalizio della Vergine e la presentazione al tempio, tutte piene di spontaneità, e di quel tale tipo originale, solito a usarsi da lui che aveva la grand'arte di comporre l'insieme sempre con leggiadria e ben sentito avvedimento. La franchezza propria del suo pennel-

lo si scorge in questi due quadri al mirare talune graziose figure accessorie, ch'egli poneva sempre per accrescere la forza dell' immaginativa del riguardante. Nella terza cappella poi è un s. Francesco del *Solimena* che ne' lati vi ha pure rappresentati due fatti di quel santo, tutti di un colorito non molto leggiadro, e non vi si vede niuna vaghezza nè d'insieme nè di forme. Ai fianchi del maggiore altare sono due amplissime tele del *Giordano* che fan vedere nel deserto il Salvatore che moltiplica i pani ed i pesci, e l'altro le nozze di Canan; dove si può ammirare la grande e facile distribuzione de'gruppi,tutti posti in isvariate e naturali attitudini, e le belle fisonomie e l'accordo generale di tinte,ed il campo e la scena sì bene rappresentati. Il primo è pieno di luce e colori più sentiti e più forti; l'altro più rischiarato ed ameno, e di maraviglioso sfondato siccome appunto si conveniva alla diversità dei luoghi, dovendo quello parere ruvido ed incolto per la rappresentanza del deserto, e l'altro elegante e ravvivato, per essere deliziosa stanza addetta a festa sontuosa di nozze. La qual diversità di tinte ci fa vedere la critica grande con la quale quel famoso artista si metteva alla esecuzione delle opere, pigliando in prima a considerare il soggetto nella sua forma più generale ed astratta, sicchè tutta la composizione avesse poscia potuto dare a prima giunta tale impressione di bello che riuscisse conveniente alla scena. Il che vuol dire, ch' egli sapeva veramente distinguere i fini delle composizioni, concedendo ad ogni suo quadro la foggia ed il colorito che meglio poteano convenire. Elegantissimo è il maggiore altare tutto di fini marmi colorati con fregi di rame dorato, il quale insieme con gli altri ornati marmorei che sono nei tre muri del presbiterio furono fatti con disegno del *Solimena*. In fondo vi si vede il quadro della Vergine in campo d' oro con più riquadri d'intorno rappresentanti diversi santi, che fu opera di *Filippo Criscuolo* discepolo di Andrea di Salerno. In questo quadro si ammira la sveltezza delle figure e l'accuratezza e severità delle tinte. Procedendo inoltre dalla banda sinistra vi s'incontrano diversi quadri del *Giordano* ne'muri laterali delle cappelle che sembrano eseguiti con poca cura e con quella celerità che l'autore spesso soleva usare;pure non mancano di quella originalità che sempre accompagnava le sue opere, e di quella critica nascosta che fa al primo scontro vedere il punto di vista da cui l'autore era partito nel primo porsi all'opra. Siegue la cappella del Rosario, il cui quadro è una composizione bellissima, piramidato maravigliosamente, distribuito con ordine alcun poco ricercato, sonovi alcuni Santi a dritta

ed alcune Sante a sinistra, e tre dignitosi vescovi di sotto; quello di mezzo è s. Donato. Il colorito di questo quadro è austero e posato, vivace senza dar troppo a divederlo, varietà molta di colori senza gran risalto o contrasto, esso è opera del sedicesimo secolo. L'ultima cappella ha un immacolata dipinta dal detto *Millin*, svelta figura di Vergine sebbene nel viso non molto leggiadra, ma nobilmente posta sulla tela che quasi se ne distacca. La dipintura a fresco del coro delle suore, che vedesi nell'alto dello sfondato della chiesa dietro al maggiore altare è del *Solimena*, il quale dipinsela all'età di 26 anni. L'altro a fresco della cupola rappresentante il paradiso è di *Agostino Beltrano*, nel quale non bene calcolò il punto di vista con che le figure di scorcio prossime al cornicione dovevano essere condotte, per la direzione perpendicolare del muro che abbrevia le immagini a chi riguarda di sotto, ond'è che quelle d'intorno sembrano colossali e quasi mostruose. S'egli avesse usata la diligenza di appiccarvi qualche cartone prima di porsi all' opra, avrebbe certamente scorto la necessità di lavorare in quel sito figure smilze e più leggiere di tinta, acciocchè nell'insieme della brevità che acquistavano dalla perpendicolarità del muro, avessero renduta quella forza che alla loro natura si conveniva. Coloro che non hanno pratica di sì fatti affreschi, per quanto sieno valentissimi artisti, non debbono molto confidare nelle loro forze, giacchè spesso la loro maestria è annullata dagli scherzi che suol fare la luce ne'muri di diversa inclinazione. Eglino son soliti non usare tali precedenti cautele per tema di non esser tenuti per dappoco da quelli che loro han commessa l'opera; ma così facendo corrono pericolo di esser chiamati ignoranti da' posteri. Nel mezzo della nave sono quattro principali affreschi, di cui uno rappresenta s. Francesco in aria, e gli altri tre la resurrezione della Vergine, con molte altre figure di angioli e martiri ne' riquadri delle scorniciature che non son pochi; i quali tutti sono opere di *Francesco de Benedictis* nostro napolitano, condotti alla foggia di Guido Reni di cui fu discepolo, e molto sono da lodare, secondo rapporta il de Dominici; se non che a noi par di vederci una troppo pesantezza di vestimenta. La piccola volta del coretto sulla porta è opera del *Giordano;* sono poche figure, ma di un effetto quasi magico per gli scorci, con tutto che il tempo li abbia quasi in parte consumati. Nel comunichino delle monache dietro il maggiore altare, levasi il sepolcro di marmo bianco con iscrizione e statua giacente della regina Maria, che tra le monache terminò i suoi giorni nel 1323. La sacristia è ricca di buone opere, ed alle volte di esse sono gli affreschi molto vivaci del no-

stro *Santolo Cirillo*, composizioni che non mancano di fantasia. Sull'altare vi è un'ammirevole tela del Crocifisso, immagine poco meno del naturale, ma bellissima per espressione , per colorito e per forza, venuta fuori dal pennello del *Santafede*.

Nel lato orientale alla chiesa di Donna Regina è la cappella detta comunemente S. MARIA A CELLARO, e secondo la sua antica e vera denominazione *s. Maria Ancillarum* cioè delle ancelle, perocchè le domestiche della regina Maria, ad esempio della loro signora, si rinchiusero pur esse nelle abitazioni entro cui la chiesetta si conteneva. Elleno in ogni prima domenica di maggio, per riconoscenza della chiesetta loro ceduta, inviavano all'arcivescovo di Napoli un ramo di quercia ornato di ciliege, ciambelle, coturnici e fiori. Morte esse, la chiesa rimase estaurita, e fu seguita quell' offerta la quale poscia dal cardinale Innico Caracciolo fu tramutata in discreta quantità di cere. Questa chiesetta conserva ancora la volta di forma gotica con affreschi; ha nel maggior altare la Vergine delle grazie in campo d'oro, opera molto preziosa del secolo decimoquarto, e due tavole laterali figuranti s. Giacomo e s. Cristoforo di ottima scuola. Sonoci inoltre quattro quadri nelle mura della chiesa di alquanto merito, che notiamo principalmente per esser cose di suora *Giacinta Sacchetti* che dipinsele nel 1734. Nel suolo evvi questa breve ed elegante epigrafe :

DEI FILIO DEI MATRI
PATIENTIBVS
SACELLVM
SIBI ET SVIS
MORITVRIS
SEPVLCRVM
ET SACRA QVOTANNIS LVI
ATTRIBVTO CENSV
PIVS PROVVIDVS
NICOLAVS SCACCHI
ANNO SAL. MDCCXXXIII

È ora in questa chiesetta la congregazione o arciconfraternita sotto il titolo della B. Vergine, s. Carlo e s. Monica, una volta stabilita in s. Agostino alla Zecca. Ci è occorso dire qui innanzi, che era prima estaurita; e perchè ad alcuno questa voce sarà forse ignota, e molte altre volte occorrerà ripeterla in quest'opera, non manchiamo di notare che *estauros* vuol dire croce nel greco idioma, e però stauritario vuol dire non solamente chi porta in mano quel santissimo vessillo, ma coloro anche che si raduna-

no sotto di esso. Era appresso noi costume, nella domenica delle palme uscire dalle pievi processionalmente con le palme in mano, e sotto gli antichi seggi delle famiglie patrizie erigere a posta un altare con una croce in terra piantata; ed il popolo che accorreva, offeriva colà del danaro che i diaconi, antichi amministratori del patrimonio delle chiese, ripartivano a'poveri. Questi precari altari produssero poscia delle cappelle vicine a ciascun seggio e ne' quadrivi; ed i nobili delle famiglie vicine distribuirono delle elemosine a tutt'i bisognosi della loro giurisdizione. E quando i seggi furono ridotti a soli quattro a cinque, le molte estaurite seguitarono ad essere amministrate da'nobili e da ricchi cittadini, e specialmente di quelli che al seggio avrebbero dovuto appartenere. E ciò basti per la spiega delle estaurite che han cangiato essere dacchè fra noi tutt'i privilegi della morta nobiltà sono venuti in parte a distruggersi.

La cappella di *s. Nicola a pozzo bianco* segue più innanzi al principio del vicolo dell'arcivescovado, anticamente detto *Gurgite*, ed era così denominato perchè l'altro vicolo che gli sta dirimpetto, aveva fino ad un secolo fa un pubblico pozzo ornato di marmo bianco, e sovresso sanguisughe scolpite, di cui il cronista nostro Giovanni Villani, seguendo l'ignoranza del volgo, dice che Virgilio Marone sotto la costellazione dell'acquario aveale fatte scolpire, acciocchè quegli animali non avessero ingombri gli acquidotti della città. Ora la cappella di s. Nicola menzionata fu eretta da un chierico della corte di Carlo primo d'Angiò, come si scorge dalla leggenda in marmo posta sull'arcotrave della porta:

ANNO DOM M. CC. OCTVAGESIMO PRIMO MENSE MARCII NONE INDICTIONIS
REGNANTE DONO NOSTRO KAROLO DEI GRATIA IERVSALEM ET SICILIAE REGE
FVNDATA CONSTRVCTA ET EDIFICATA FVIT ISTA ECCLESIA
PER MAGISTRVM HENRICVM DICTVM BARRAT
PRAEDICTI DOMINI REGIS CLERICVM ET FAMILIAREM
AC STIPENDIARIORVM REGIORVM MAGISTRVM
IN ONORE BEATI NICOLAI STIPENDIARIORVM

Il quadro di s. Nicola nell'altare è bella opera e di molta forza del rinomato *Gaetano Guarino* di Solofra. Nella sacristiuccia e nella chiesa sono delle lapidi intorno alla storia e i miglioramenti di questo piccolo edifizio, che fu pure estaurita della Piazza di Martagna. Con dolore vediamo ora di recente riformata la porta gotica di essa che aveva delle mensoline sostenenti l'arcotrave.

Nella piazza prossima è la facciata della chiesa di S. GIUSEPPE DE' RUFFI fatta con disegno di *Marcello Guglielmelli*, con scala a due braccia ornata di sei colonne doriche di marmo bigio. Eravi qui il monastero di Suore agostiniane fondato in prima dalle signore Ippolita e Caterina Ruffo, e Caterina Fasanella. Elleno si ritirarono in prima in una casa presso al sedile capuano, ove avevano la chiesetta ad onore di s. Giuseppe, e dopo sette anni nel 1611, si stabilirono in questo monastero di suore dismesso, comperandolo dal capitolo di Napoli. In luogo di *s. Maria degli Angioli* il titolo dell'antica chiesa, esse la denominarono s. Giuseppe, e nel 1682 l'ampliarono e perfezionarono con l'opera, e disegno di *Dionisio Lazari* architetto di molto nome.

Nondimeno dopo del 1820 le Suore vennero molto a diminuire, quando al cavalier D. Giuseppe Buonocore entrò in pensiero di far venire di Roma le *perpetue Adoratrici* dette pure Sacramentiste, perchè tengono nella loro chiesa il ss. Sacramento di continuo esposto. Avendo quegli accumulata con altri una rilevante somma, le allogò in questo monistero; essendo le sei antiche monache agostiniane state distribuite per ordine del governo in altri monisteri. Così nel 1828 vennero di Roma quattro suore, fra le quali suor Maria Giuseppa de' Sacri Cuori ch'era la istitutrice dell'ordine, che fu la superiora. La chiesa è d'ordine composito con una nave a croce latina, e sei cappelle laterali. Nella seconda di esse dalla banda dritta è la cappella di S. Ruffo con bella prospettiva di marmo, ed una elegante tela che sembra opera del *Farelli*, niente affatto spregevole quadro. Ne' due pilastri di marmo a costo all'altare è una leggenda molto singolare per la storia che in essa contiene, ed è in tutte le chiese di Napoli l'unica che non sia scritta in latino. Sebbene fosse scolpita dall'una banda e dall'altra pure è una sola; e certo se l'ebbe a scrivere quel medesimo di cui porta il nome, il quale era un militare della famiglia Ruffo.

Da una banda

D. FABRIZIO RUFFO NATO AL 1619 DE' DUCHI DI BAGNARA ELETTO GRAN CROCE ET PRIORE DI BAGNARA AL 1641 ET DOPPO GRAN PRIORE DI CAPUA OCCUPATO IN MOLTE CARICHE ANCO DI CAPITAN GENERALE DELLE CALERE (sic) DI MALTA NEL 1660 PRESE TRE SAICHE ET LA PIAZZA DI S. VENERANDA, CALORNO ET PIAZZA DI LAMPICORNO.

Dall' altra

ET NEL 1661 UN RICCHISSIMO VASCELLO ARMATO A GUERRA ET A 27 AGOSTO DI S. RUFFO MESSE A FONDO 7 GALERE TURCHE ET ALTRE 4 DOPO UNA PIERA BATTAGLIA PRESE E CONDUSSE IN MALTA DOVE SONO DIPINTE E REGISTRATE IN CANCELLERIA ET IN HONORE E LODE DI S. RUFFO A SUE SPESE HA ERETTA QUESTA CAPPELLA FACENDO RICCO MONTE A BENEFICIO DE' RUFFI.

L'altare del cappellone dalla stessa banda dritta è tutto di madreperle commesse, e altre pietre di molto valore con finimenti di rame dorato, la prospettiva doveva terminarsi giusta il disegno del Guglielmelli, ma non fu fatta. La gran tela della Vergine con S. Filippo Neri, è opera alquanto dura di *Andrea Malinconico*.

Il quadro del maggior altare è del *Pomaranci*, e rappresenta il bambino portato a mano da'suoi divini genitori con l'Eterno ed una gloria d' Angioli di sopra. Le fogge di questo quadro sono assai dilicate, ed il colorito sembra ancor fresco, ha inoltre una bell' aria di cielo che gran vivezza aggiunge alla composizione. Il grande quadro del cappellone a sinistra è del *Giordano;* nel quale è di sopra la triade sacrosanta con di sotto s. Agostino ed altri santi assai ben collocati e con quel gusto che era propria cosa di quel grande autore. L'affresco della cupola che fa vedere il paradiso, fu dipinto da *Francesco de Mura*. È pregevolissima questa composizione per lo molto distacco che l'autore seppe dare alle parti, e per il bello sfondato che v'appare. S'egli vi si volesse appiccare alcun neo, sarebbevi quello di esserci povertà di figure in un soggetto sì ricco; ma ha potuto avvenire che l'artefice in questo si fosse adattato alla mercede che gli veniva data.

Nel vicolo di s. Giuseppe de' Ruffi, detto volgarmente *del Tarì* a lato della chiesa, è una congregazione degli *Adoratori perpetui* erettasi con la venuta delle Suore da Roma. In questo medesimo vicolo così solitario e malinconico per la poca o niuna abitazione, che vi si trova, sono a man diritta nel muro del monastero di Donna Regina delle finestre gotiche del decimoquarto secolo di molto gusto; le quali finestre erano antichi palagi aggregati tempi addietro nel comprensorio della clausura.

Più innanzi è il vicolo *de'Gerolomini* che dicevasi della stufa, perchè in esso ve n'era di fatti una come ci fa a sapere il Celano, senza dire, se essa era naturale o artificiale. Nel principio del vicolo *Avellino* è la chiesetta di s. Pietro della comunità de'fabbricatori, tagliamonti e pipernieri, ora detto s. PETRILLO; basso ma bello edificietto che è quasi tutto compreso in una cupola.

Siegue la casa che fu de' principi di Avellino con archi ne' lati come appendice, sotto de' quali è la pubblica strada. Era la piazza che vi sta d'innanzi, fino al terminare del diciassettesimo secolo, il monastero di s. Potito, che le monache venderono per non esser loro sufficiente edificio. I signori di questo palagio, che di dentro non ostante la sua

vetustà è ammirevole per gli ornamenti e i belli affreschi che sono ancora in alcune abitazioni, del *Corenzi* e di *Giacomo del Po*, tennero in burgensatico l'ufficio di gran cancelliere, e qui per lunghissimo tempo, fino a che queste alienazioni di cose pubbliche non furono dal governo abolite, fuvvi l'ufficio dov'erano gli studiosi insigniti di laurea dottorale nelle facoltà di giurisprudenza e di teologia.

Da lato a questo palazzo si va alla chiesa parrocchiale di s. GIOVANNI IN PORTA, così denominata, perchè intitolata a quel Santo messo nell'olio bollente, innanzi alla porta latina. Essa fu estaurita o chiesa appartenente al seggio de' Carmignani. Rovinò nel 1682, e fu rifatta dal cardinale Innico Caracciolo con disegno di *Matteo Stendardo;* ora nuovamente è stata per precipitare, e si sta rifacendo quasi tutta con disegno del nostro architetto municipale Michele Ruggiero. Il quadro del maggiore altare dedicato a s. Giovanni evangelista è opera del *Solimena;* e vi si vede il ritratto del medesimo cardinale che la rifece. Nel vicolo del *Limoncello* che è dopo la strada di s. Giovanni in porta abitavano un tempo i giudei, che dicevansi SPOGLIAMORTI, perchè vendevano i panni di coloro che morivano negli ospedali. È a credere che la prima antichissima dimora degli ebrei nella nostra città fosse stata nel principio del vicolo della Pace dalla banda di Forcella dov'è detto *giudeca vecchia*, e che di qui fossero passati ad abitare in questo vicolo di Limoncello, e poscia nella così detta Giudechella al Pendino, di dove furono scacciati fuori del regno nel principio della dinastia regnante.

Poco più innanzi alla chiesa di s. Giovanni in porta dalla banda sinistra è quella di s. MARIA DELLA CONSOLAZIONE con un monastero già di monache francescane fondato nel 1524, e perchè in tempo della soppressione dismesso, fu ceduto all'ospedale degl'Incurabili, e vi si collocarono le Riformate da esso ospedale dipendenti, come appresso sarà detto. Le quali essendo dopo il 1830 passate in s. Antoniello fuori porta s. Gennaro, vi fu poscia l'ospedale de' colerosi; e di recente è stato ridotto ad ospedale militare, e raccoglie oggidì sempre a oltre un centinajo di febbricitanti. La pulita chiesetta che ora dopo venti anni è stata aperta all'aria per collocarvisi la parrocchia di s. Giovanni in porta, avea degli eccellenti quadri, e quelli in tela ne' tre minori altari a sinistra sonosi trovati come stracci appesi. La tela del primo altare a dritta rappresenta il Rosario, ed è opera del *de Matteis*; nella seconda cappella è una tavola di ottimo colorito con s. Pietro Apostolo e s. Francesco d'Assisi col Salvadore fra la Vergine e s. Giovanni. Il gran quadro

in tela del grande altare è opera del decimoquinto secolo di bellissimo stile, che ha la Vergine col bambino fra angioli, e sotto molte monache francescane, con s. Chiara, s. Francesco e due altri santi in piedi con le aureole dorate. Questa nobilissima dipintura se la recarono con loro le riformate quando qui vennero a dimorare. Ora la chiesa si sta racconciando per uso della vicina parrocchia di s. Giovanni in porta, che essendo pericolata, si sta rifacendo dal comune, come s'è notato.

Uscendo di questa chiesa verso la porta di s. Gennaro, troveremo a dritta il monastero di s. MARIA DEL GESU', fondato a spese della famiglia Montalto, l'anno 1527, dalle nobili signore Lucrezia Capece e Antonia Monforte, che uscite con altre Suore dal monastero di s. Girolamo del terzo ordine di s. Francesco, vollero qui professare la regola di s. Chiara. La facciata, quantunque grandiosa, è disarmonica e di brutto disegno, ma l'interno della chiesa è ricchissimo di dorature e assai grave nella foggia, per essere stata così ridotta da *Arcangelo Guglielmelli* che visse un secolo e più dopo la fondazione di esso monastero. Il soffitto è a grossi riquadri dorati con fiori a lungo dipinti, e di molto gusto. La tavola del maggiore altare è di *Cesare Turco* dipintore napolitano, rappresentante la circoncisione del Signore, e sonovi trentatrè figure ben messe insieme con vari episodi che fanno bellissimo accompagnamento all'azione principale: l'architettura, che vi è dipinta mette gran compimento al quadro, e la gradazione delle tinte che vi si scorge, rendono l'opera molto ragionevole. Il *Giordano* fecevi la tavola posta sull'architrave, che rappresenta Gesù bambino. Nella cappella di s. Chiara è il quadro del *Solimena*, e i quadri laterali sono del *de Mattheis*, opere dignitose e di bella forza. Eravi un tempo la sepoltura di Gio. Bernardo Lama discepolo ed imitatore di Polidoro da Caravaggio; ma è stata tolta nell'essersi rifatto il pavimento della chiesa.

Procedendo a sinistra evvi una non molto lunga salita, che mena alla porta posteriore dell'ospedale degl'incurabili, dove in prima si vede la chiesetta di s. FRANCESCO, della communità de'cocchieri. E venendo più su, trovasi la chiesa di s. MARIA SUCCURRE MISERIS, ov'è la compagnia dei Bianchi, così denominati dall'abito o sacco che essi vestono nelle loro funzioni. Sono eglino tutti sacerdoti, addetti a confortare coloro che condannati, vanno a morire per mano della giustizia; e danno soccorso alle famiglie di quei disgraziati, qualora fossero povere. Questa pia opera fu cominciata a introdurre fra noi da s. Giacomo della Marca, il cui corpo è ora in s. Maria la nuova; il quale fu osservante dell'ordine di s. France-

sco, ed era nel convento della ss. Trinità presso quello della croce di Palazzo, amendue monasteri non più esistenti. Nell'anno 1443 questa congregazione fu assolutamente dismessa: ma Giovan Pietro Carafa, allora protonotario apostolico e poscia pontefice col nome di Paolo IV, ne premurò D. Callisto Piacentino canonico lateranese, il quale con altri della città rinnovò la pietosa istituzione nel 1519, collocandola nel monastero di s. Pietro *ad aram*, e dando alla compagnia le dovute regole. Furonvi ricevuti sacerdoti e mercadanti moltissimi, e gente popolana. Per la bontà della istituzione, ricevutisi fra gli altri taluni della classe de' nobili, videsi in breve ripieno l'oratorio de' primi signori e titolati della città; per modo che con difficoltà vi si poteva essere ammesso, essendovi stato ricevuto pure il vicerè D. Giovanni Zunica. Fu tale la pubblica importanza di questa congregazione, che Filippo II dalle Spagne diede, per ragioni che credette averne, ordine che si dismettesse; e solennemente a' 31 di aprile del 1585, mentre che erano tutti congregati, venne loro fatto ordine dal Reggente, che sotto pena di ribellione, laico alcuno da all'ora innanzi più non si riunisse in quel luogo. Che però i sacerdoti fratelli mantennero la istituzione, aggregandovi altri compagni all'opera, e così poscia si è sostenuta. È a notare che da questa nobile congregazione ebbe origine quella che è in Torre del greco, che ricevette la medesima istituzione, e vien composta da cento venti fratelli, ottanta sacerdoti e quaranta dell' ordine civile, che tuttavia esiste sotto il titolo di s. Giovan Battista, e conserva alcune relazioni di scambievole convenienza con questa di Napoli, specialmente quando si trovano insieme in esercizio del ministero di assistenza secondo il loro istituto. La scala per la quale si accede alla chiesa è a due braccia con balaustri di marmo. È decorata tutta nell'interno di dorature ed affreschi moltissimi del cavalier *Benasca*, sicchè quantunque non fosse assai grande, pure per la proporzione e per i fregi moltissimi e ricchezza di dipinture, molto diletta al vederla. Nell'altare maggiore è una statua della Vergine di *Giovanni da Nola*. La stanza da vestirsi i fratelli, che è della stessa grandezza della chiesa, è tutta dipinta nella volta da *Paolo de Mattheis*. In tutto il d'intorno delle mura di questa stanza, ed in quello delle mura di un cortile coperto che c'è da lato, sono l'un presso all'altro i ritratti di moltissimi cardinali e prelati ed uomini di santità rinomati, già stati ascritti a questa congregazione; fra quali cinque sommi pontefici, e s. Gaetano Tiene, e il beato Giovanni Marinonio, ed altri molti che lungo sarebbe il noverare. Vi si ascrivono ora i più esemplari

ecclesiastici nati di decorose famiglie, tra' quali sei preti delle congregazioni teatina, de' Chierici regolari minori, e dell'Oratorio. Questa chiesa ha pure l'uscita nobilmente fatta nel cortile dell'OSPEDALE DEGL'INCURABILI, del quale però ci viene ora in acconcio di ragionare.

Francesca Maria Longo, moglie del regio consigliere Giovanni Longo e poscia reggente di cancelleria, per voto fatto alla Vergine nel tempio di Loreto, ove si trovò guarita da una infermità di attrazione alle mani ed a' piedi, prese ad assistere gl'infermi dell'ospedale di s. Nicola della Carità, altrimenti denominato s. Nicola alla Dogana, già fondato da Giovanna seconda. Dopo un anno, pensò la pietosa donna, per consiglio di s. Gaetano, a proprie spese farne uno più ampio ed in aria più salubre. Onde nel 1521 comperò a tal uopo una casa presso la chiesa di s. Agnello. Esaurito tutto il suo patrimonio per un'opera che non valeva certo a sostenersi con privata fortuna, dettesi ad accattare elemosina da quei benefattori che andavano a visitare i suoi infermi. Intervenne, che fra quelli che v'andarono, fu un Lorenzo Battaglini da Bergamo, uomo di grande fortuna e di più gran cuore. La benefattrice Longo gli dimandò elemosina, e quegli sorpreso del caritatevol modo come gl'infermi erano assistiti, e dall'umiltà di quella santa fondatrice, chiestole da scrivere, le rilascia una polizza da esigersi ne' pubblici banchi di Napoli di dieci mila ducati, somma che in ragione de' tempi valeva quasi che un trenta mila a dì nostri. La donna restò sopra sè, credendo fosse quella una burla fattale a sprezzo, e fu in punto di risentirsene: ma un servo del valentuomo, che conosceva la ricchezza del suo padrone, fecele cenno di conservare la carta. Con la qual somma e con le altre moltissime che da' napolitani inchinati del tutto alla beneficenza venne raccogliendo di poi, ognuno facendo a gara di emulare la sua pietà, fu per modo perfezionato il luogo, che nel suo spedale si vennero a collocare quegli stessi di s. Nicola, cui aveva ella in principio assistito. V'erano ricevuti infermi d'ogni specie, non esclusi i tignosi, che allora moltissimi erano, ed i fatui e maniaci. Per le donne vi furono corsie a parte. Venneci da lei aggregato un monastero di pentite, ed un altro di monache riformate, di cui tra poco sarà tenuto discorso. Un ospedale poi per i convalescenti vi fu aggiunto per fondazione e legato di Ferrante Bucca gentiluomo napolitano, che ancora sta in *Torre del greco* per l'aria salubre di questa contrada; ove son pure inviati tisici e idropici. Vi fu pure oltre a questo un ricovero in Pozzuoli per bagni. In determinati giorni della settimana congregazioni intere di sacerdoti, di nobili, di dottori, di

mercadanti, e altri ricchi signori, esercitano esemplarmente la carità di rammorbidire i letti e prestare altri soccorsi agl' infermi. Altre congregazioni di sacerdoti e laici vi ammaestrano gl'infermi nella dottrina cristiana, e li apparecchiano a' santi Sacramenti. Essendo in gran modo cresciuta l'opera, Maria Longo, fatta grave di età, andava a ritirarsi nel monastero delle Cappuccinelle da lei medesima fondato; avendo prima fatto porre nell'ospedale delle persone pubbliche al governo, per quel che spetta al temporale, che furono sette governatori presi dalle diverse classi. Il presidente ne fu sempre un consigliere di stato, e v'era posto da chi rappresentava allora il monarca; gli altri membri erano, un titolato eletto da' baroni, un cavaliere di seggio che veniva scelto in giro, un cavalier forestiero che d'ordinario era spagnuolo, eletto da'nobili esteri dimoranti in regno, due uscivano dalla piazza del popolo, ed in ultimo un mercatante. Questi governatori furono poscia diversamente stabiliti, cioè un Delegato protettore che era un togato, e d'ordinario il Caporuota del Sacro regio Consiglio, uno de'più distinti titolati delle piazze napolitane, un cavaliere secondogenito delle stesse piazze, un consigliere del sacro regio Consiglio, uno fra'primi avvocati, un negoziante napolitano, ed un negoziante forestiero. Ora essendo in mano al governo la cura delle case di beneficenza, sonovi due governatori dipendenti dal ministero dell'interno, con un soprintendente che loro presiede. I folli che vi erano sono stati ridotti nel Manicomio d'Aversa.

In questo ospedale sono ora le cattedre di clinica medica e cerusica, ed ostetrica, e di oftalmiatria con le corrispondenti sale addette al pratico ammaestramento, e quella pure di anatomia, che tutte s'appartengono all'Università degli studi, e sono qui collocate per rendere più proficuo l'insegnamento. Nelle sottoposte sale i privati professori nei primi quattro mesi dell' anno scolastico, insegnano le diverse ragioni di anatomia non esclusa la patologica. E da queste sale appunto uscirono tanti valorosi operatori cerusici,di cui la nostra città porta gran vanto; ed il grande anotomico Domenico Cotugno in esse appunto fece le sue importanti scoperte in anatomia. Egli giovanetto per esame fu annoverato fra gli alunni medici addetti al servizio degl'infermi, e qui abitò e crebbe nella sua dottrina, usando della biblioteca del luogo, stata saccheggiata ne' tumulti popolari della fine del passato secolo. Ei pervenne ai più grandi possibili onori che mai la sua professione gli poteva promettere, e fu poscia governatore di quello stesso ospedale che gli a-

veva somministrati i primi mezzi a tanta grandezza. Morendo, dopo del 1820, lasciò per eredità a questo luogo ottantamila ducati in beni fondi. Onde la sua statua di marmo a lato a quella della fondatrice Maria Longo vedesi collocata nella sala de'consulti, insieme alle altre del negoziante Luigi la Marca napolitano e Antonio Marchetti messinese, de' quali il primo legò all'ospedale sessantamila ducati, e l'altro tutto il suo pingue patrimonio. Sarebbe stato ancora convenevole che il virtuoso Battaglini, di cui qui innanzi si è ragionato, non mancasse pure di un'onorata memoria, sebbene la storia non avesse mancato di registrare il suo atto magnanimo. Fin dalla fondazione fuvvi posta una splendida farmacia, che tuttavia è nel mezzo dell'ampio cortile; nel quale entrando per la porta di mezzogiorno evvi la chiesa del medesimo ospedale col nome di S. MARIA DEL POPOLO.

Ricca è questa chiesa di assai dipinture, fra le quali un'antica tavola nell'arco dell'altare d'incerto autore, la tela a chiaroscuro del *Caracciuolo* opera di grandissimo effetto, la tavola dello *Spagnoletto* che figura la Madonna con sotto il ritratto di Maria Longo fondatrice dell' ospedale, l'altro quadro del *Caracciuolo* sullo stile del Caracci, che rappresenta nostro Signore condotto al Calvario, ed un altro, che il rappresenta crocifisso, del *Vasari* che è nell'ultima cappella alla dritta. L'edifizio è ampio non poco e di semplice architettura. Sono in essa da'lati del maggiore altare due sepolcri di *Giovanni da Nola* di un bellissimo insieme con figure in rilievo molto dilicatamente condotte e con fregi ed intagli dilicatissimi. Del medesimo è il marmo a basso rilievo della Vergine con le anime del purgatorio. È a notare l'affresco della cupola, nel quale si vede uno sfondato maraviglioso; vi è rappresentata la Vergine assunta in cielo e la ss. Triade nel mezzo con angioli intorno e nuvoli che li circondano, sì che vi si raccoglie nel mezzo tutta la luce della intera composizione, ed una dolce unità si appalesa che a prima giunta vi appaga. Di sopra al cornicione immaginò l'autore di raffigurare in giro un balaustrato, intorno a cui una quantità di santi con i visi rivolti verso la Vergine stanno a vedere la sua ascensione; e la maraviglia, ed il desiderio è stampato su'visi di quelle belle figure. È questa opera del *Corenzio*, eseguita nella sua gioventù: di fatti non già la finezza del lavoro e lo squisito proprio dell'arte si ha principalmente ad ammirare, ma l'invenzione, la fantasia, e l'espressione fedele dell'idea che prese a vagheggiare. Vedesi pure in questa chiesa il sepolcro di Antonio Sementini al lato sinistro della porta, il quale per essere stato uomo di som-

mo valore, giova di riportarne l'epigrafe, anche perchè gli fu posta dal suo figliuolo Luigi, che pur egli fu uomo rinomato, e scopritore nella scienza chimica.

AD ANTONIO SEMENTINI
IN FISIOLOGIA SCOPRITORE
NELLA MEDICA SCIENZA PERITISSIMO
ED A CANDIDA ACIERNO
PIA AFFETTUOSA PUDICA
PADRE E MADRE AMOROSISSIMI
LUIGI FIGLIO LACRIMANDO P.
MDCCCXVIII
VALETE ANIME DILETTISSIME
IL MIO DUOLO AVRA' FINE
QUANDO NELL'ETERNA PACE
A VOI SARO' CONGIUNTO.

In un libro di recente stampato fu detto che v'era pure il sepolcro di Domenico Cotugno, ma per verità il corpo di costui fu deposto nella chiesa de'Vergini, ov'è pure quello del rinomatissimo e pio Bruno Amantea valoroso nostro cerusico.

All'uscire della prossima porta dell'ospedale dalla banda dritta vi è immediatamente la sala della ricezione, ed una picciola chiesa prossima che anticamente era un monastero di Suore conventuali, postovi fin dal tempo della fondazione dell'ospedale, ed era denominato volgarmente LA MONACA DI LEGNO per la tradizione che una di esse avendo tentato di uscirne, era restata quasi fosse di legno, sì che non potette metter piedi oltre la soglia. Le Suore qui rinchiuse avevano cura delle donne inferme e delle matte dell'ospedale, ed erano esse le pentite che si ritiravano dalle sozzure del mondo. Ora il monastero fa parte dell'ospedale, e contiene la sezione della tisi. La chiesa stata buon tempo senza culto, è ora congregazione sotto il titolo di S. MARIA DELLE GRAZIE qui trasportata da s. Nicola della Carità. Nel maggior altare è una tela di figura ovale della Vergine che dà il titolo alla congregazione, ed è bella opera e pastosa di *Paolo de Matteis*. I fratelli la recarono con esso loro quando qui si vennero a collocare. Pochi passi più dopo succede la congregazione di S. CAMILLO, la quale anticamente dicevasi la chiesa della RIFORMA, che era ritiro delle medesime pentite che eleggevano di vivere in più stretta regola, le quali passarono poscia nel monastero della Consolazione. Erano con quelle prime alimentate a spese dell'ospedale; perocchè, secondo abbiamo detto, Maria Longo aveva cercato di farvi rinchiudere quelle che

volevano ritrarsi dalla vita passata. Il luogo è assolutamente disfatto, sebbene vi esista ancora la ruota ed un cortile, e sono entro stipe di legname, e segatori. Prossimamente a questo siegue il monastero delle *trentatrè* di cui saremo a parlare uscendo dal vicolo ove siamo, che dicesi *dell'ospedale degl' incurabili.*

Rimpetto alle due designate congregazioni evvi la chiesa di s. PATRIZIA, la quale dapprima era dedicata a' santi Nicandro e Marciano, e furonvi i monaci basiliani di rito greco. La storia ci fa sapere che la nipote dell'imperatore di Costantinopoli, la quale avea nome Patrizia, piena d'amore e di santità, essendosi partita per visitare i limini de' santi Apostoli Pietro e Paolo; ed inseguita per comando dell'imperatore, campò dalle mani de' persecutori miracolosamente, ed approdò in Napoli. Poi fece il pellegrinaggio al sepolcro de' santi Apostoli; ma nel navigare a' santi luoghi di Palestina, fu balzata da' venti al castro lucullano ora castel dell'uovo. Quivi la Santa morì circa l'anno trecentosessantacinque della nostra era. Aglaia sua nutrice ne pose le reliquie sopra un carro tirato da tori indomiti, i quali lasciati in lor balìa, le menarono difilato alla Chiesa de'ss. Nicandro e Marciano, ed ottenne che i monaci basiliani che quella chiesa governavano, avessero, secondo avea predetta la Santa, ceduto il monastero in cambio di un altro che il comune loro offriva su le mura della città allato a s. Sebastiano, ora collegio di musica. Le pie donne vissero in questo luogo sotto la regola di s. Basilio, sino a che non apparve quella di s. Benedetto che tuttavia mantengono, e che esse furon le prime ad abbracciare in Napoli, mentre ancor viveva quel gran Patriarca. La chiesa che ora si vede, col titolo di s.Patrizia,è architettata da *Giammaria della Monaca* ad una sola nave con cinque cappelle e l'altare maggiore,sopra del quale è la più bella dipintura di *Fabrizio Santafede* con la madre di Dio col bambino e moltissimi Santi che l'adorano. Questo altare fu costruito con disegno di *Ferdinando Sanfelice*,ed ha nel mezzo un tabernacolo di bronzo dorato opera di *Raffaele Fiammingo* che è assai prezioso per le colonnette rivestite di lapislazzuli e per le statuette e rare pietre dure di che leggiadramente è adornato; una delle quali assai grande forma la porticina della custodia, su la cui venatura è accordata una dipintura della Vergine assunta con assai grazia e maestria. Le dipinture a fresco di sopra al cornicione sono di *Belisario Corenzio:* il riquadro di mezzo sull'altare maggiore rappresenta s.Patrizia trasportata dagli angioli in alto,e da lato sono l'uno s.Silvestro che dà il battesimo a Costantino, e di dietro la fondazione del Va-

ticano: dove lo stesso imperatore trasporta le pietre, l'altro è Costantino che combatte contra Massenzio. Dalla banda opposta è s. Elena che con altri riconosce la croce di Cristo, dalla vita che si desta in un cadavere appressatovi: e nel riquadro più di fuori è la nave di s. Patrizia che s'avvicina al castello lucullano. Nell'ultima cappella a dritta è un vano rinchiuso perennemente da un'altare di legno con tutto l'ornamento di sopra, il quale togliendosi, dà l'entrata ad altra chiesa interna che apresi nel giorno di s. Patrizia e ne' tre giorni della settimana maggiore. Qui era l'antica chiesa de'ss. Nicandro e Marciano, che ha quattro cappelle e l'altare maggiore nel presbiterio, dove si conserva il corpo di s. Patrizia, e quello della sua nutrice Aglaia. La chiesa è incrostata di travertini di bella struttura. Le lunette delle cappelle furono dipinte da *Giovan Bernardino Siciliano* e la cupola distrutta da fulmini nel 1826 era dipinta da *Paolo Schephen Fiammingo*. La tavola che è all'altare maggiore rappresentante la venuta de'santi Maggi al presepe è di *Giovanfilippo Criscuolo*, che è cosa degnissima di essere studiata. Il disegno di questa chiesa fu fatto nel 1607 da *Marino della Monaca* nostro napolitano.

Venendo giù nel quadrivio vi si vede all'angolo di mezzo giorno la piccola chiesa della SS. TRINITÀ', che un tempo ebbe per titolo s. Maria della Vittoria, e fu cappella della communità de'bottegai e venditori di grano, ora congregazione. Rimpetto vi era pure una cappella di s. Leonardo, che ora più non esiste. Le molte cappelle, dice il Celano, che veggonsi per i vicoli, furono fatte fabbricare alla venuta degli Angioini, perocchè i francesi, che molti furono allora in regno, sfrontatamente presero ad insultare le donne; che però non si poteano allontanare dalle loro case, e fu da quel tempo l'usanza che gli uomini presero ad accompagnare le loro donne per le strade e specialmente allorchè vanno a messa. Ma Raffaele Zito nelle erudite note apposte alle *Cronica di s. Gregorio Armeno*, da lui per la prima volta messa a luce, ha dimostrato non essere questa opinione del Celano, universalmente vera.

Procedendo poi verso la strada della Sapienza trovasi in prima a dritta il monastero di monache francescane denominate dal loro numero LE TRENTATRÈ, e le cappuccinelle dell'Ordine che professano. Fu questo in prima conceduto a'Preti regolari teatini, da Maria Longo che aveva a direttore spirituale s. Gaetano Tiene. Costoro lo restituirono alla donatrice quando ella insieme con Maria Aierba duchessa di Termoli, ne vollero formare una clausura nell'anno 1538 sotto la regola di s. Chiara. Nel cortile di questo monastero sono due grandissimi affreschi di *Andrea*

Malinconico, che conservano il lor colorito quasi fossero recenti,sebbene non sono da dire di molta perfezione. Nella chiesa dedicata a *s. Maria di Gerusalemme* che ha un solo altare , picciola e politissimamente mantenuta, evvi una gran tavola di ricca composizione e di un colorito squisitamente vivace, di autore ignoto. Le figure son tutte dilicate e di molta forza, e dicesi essere stato da Roma inviato per dono a Maria Ajerba da papa Paolo terzo che le veniva stretto congiunto. Vivono in questo monastero trentuna religiosa, e la chiesa è servita da sei cappuccini.

La chiesa di REGINA COELI col suo monastero fu fondata alla fine del decimosesto secolo con la distruzione del palazzo del Duca di Montalto che quivi era. Fu questo comperato dalle Suore basiliane state prima nel monastero di s. Maria d'Agnone e poi in quello di s. Maria a Piazza, che nel 1561 per tremuoto rovinò nella vigilia dell'Assunzione. Ne fece il disegno il valoroso *Giov. Francesco Mormando*, e fu incominciato nel 1590.Bello e grave è il vase della chiesa ad una nave,a croce latina, con dieci cappelle ed un pronao a tre archi; essa è tutta di travertino colorato. Nella prima cappella a dritta è la vergine in alto col bambino,e di sotto s. Luca, s. Benedetto e s. Francesco, bella tela di *Fabrizio Santafede*. Nella cappella seguente evvi dipinto un s. Francesco d'Assisi in mezzo alla campagna fra varî graziosi uccelli e molti leggiadri e freschi fiori,con una scena in lontananza. La composizione di questo quadro di autore a noi ignoto, è tutta un verde freschissimo, ed è riuscita di sì bello effetto che molto diletta in vederlo. Nel maggiore altare in luogo di un prezioso trittico di *Gianfilippo Criscuolo,* è ora una pittura del *Bardellino*. Nondimeno ai due lati di esso sono due grossi medaglioni di candidissimo marmo con figure a mezzo rilievo di tanto buon gusto e disegno, e di tale espressione da doversi tenere le migliori cose di tal genere. La decorazione di stucco dorato che adorna la cupola è elegante, grandiosa , e piena di bellezza; e bisogna vederla per concepire una vera e giusta idea dei ben intesi sfoggiati ornamenti del secolo decimosesto , contra cui moltissimi, non sapendo separare il tristo dallo squisito ed eletto, si scagliano di continuo maledicendo assolutamente quella ricca maniera.Nella seconda cappella poi a sinistra evvi una splendida tela del *Giordano* ancor giovane, raffigurante s. Agostino assistito dalla Fede, che confonde un eresiarca, opera di molta movenza e piena di tanta dilicatezza che ci desta ammirazione come prima si prenda a considerarlo. Ne' laterali di questa cappella e in quelli dell'altra che segue sono quattro altre sue tele intorno alla crocefissione del Signore. Erano in questa chiesa di-

pinti di Francesco Curia, e di Francesco Imparato. Rimangono tuttavia di *Cesare Turco* l'organo ed il coretto, od orchestra di musica, dipinto in vari compartimenti, ove sono bellissime pitture in piccolo assai bene condotte.

Il suffitto grave e posato nella ricchezza delle cornici e ridossi, che vi sono, mostra nelle dorature taluni attortigliamenti graziosi che danno apparenza di monili a cannottigli. Le tele nel mezzo, furono dipinte dello *Stanzioni*. Se la passione non c'inganna, sono queste opere severe, benissimo intese, e di una gravità senza pari, con una dolcezza di colori che fa vedere il grandissimo artista, maestro vero nella sua arte. Rappresentano, uno l'annunciazione della Vergine; l'altro l'assunzione di essa, con l'Eterno Padre ed il suo Figliuolo di una nobiltà ammirevole; il terzo la nascita di essa Vergine. Sono in quest'ultimo talune vaghe fisonomie che sembrano cose ispirate. Le tele poste tra' finestroni sono alcune di *Domenico Gargiulo* detto comunemente Micco Spadaro, per essere stato in sua vita passionato giocatore di armi; alcune altre del *Giordano*, che si distinguono dalle prime per la maggior leggerezza e tinta più grave. Vivono in questo monastero ottantasette Suore della Carità e centosessanta educande. Queste benemerite Religiose, oltre l'insegnare gratuitamente alle fanciulle esterne le arti donnesche e tutto altro conveniente a donzelle; servono ancora ed amministrano gli ospedali di donne, soprintendono a collegii donneschi, e fanno altre opere di misericordia.

Rimpetto a questa chiesa di Regina coeli è il *palazzo* anticamente *di casa Bonifacio* nobili del seggio di Portanova, cui appartenne la vaga Carmosina lodata ne' suoi versi dal Sannazzaro, che la veniva designando ora col nome di Filli, ora di Amaranta, ed ora di Arancia. Nel ritorno che il poeta fece di Francia nel 1504 avendola trovata morta le scrisse questo epitaffio

HIC AMARANTA IACET: QVAE SI FAS VERA FATERI
AVT VENERI SIMILIS, AVT VENVS IPSA FVIT.

Dice a tal proposito il Catalani [1] che se la curiosità de' viaggiatori in Roma, muove ad osservare la finestra dove dicesi essersi affacciata la For-

[1] *I palazzi di Napoli, ricerche dell'arch. L. Catalani* — Nap. 1845.

narina, non dovrà passarsi sotto silenzio la dimora di questa nostra giovane che fu cantata dal Virgilio napolitano.

Il vicolo che è da lato alla chiesa, ci farà a vedere dopo pochi passi dalla banda sinistra la porteria del monastero distrutto di s. GAUDIOSO che fu vescovo di Bitinia, fuggito nel principio del quinto secolo in Napoli, e fondò quivi un monastero. È memoria ancora, che il duca Stefano verso il terminare dell'ottavo secolo, avesselo trasformato in un monastero di vergini, essendovi chiesa dedicata a s. Fortunata, che era anticamente dentro al monastero, e dipinta alla greca. Ne' tumulti avvenuti l' anno penultimo del secolo passato, tutto il sacro luogo fu dato alle fiamme; onde ora non vi si scorge altro che le mura della chiesa di s. Gaudioso essendo stato pure distrutto il corpo del Santo e le belle dipinture di Giov. Battista Caracciolo e di Andrea da Salerno. Rimane nondimeno nel principio dell'atrio un bell'arco di marmo, fatto eseguire con grandioso gusto dal cavalier Fansaga nostro architetto. Parte del luogo si possiede ora da'padri Bottizzelli, che lo comperarono, trovandosi già aggregato all'ospedale degl' incurabili il loro monastero, che facea un sol fabbricato con la chiesa di s. *Maria delle grazie* che loro fu ridonata dal Re nell'anno 1831. Sotto al belvedere del cennato monastero di s. Gaudioso furono trovate le vestigia di un tempio antico con molti capitelli e colonne di marmo bianco scannellate, e poco discosto un'urna di marmo affricano sostenuta da tre colonnette, che lo storico Fabio Giordano e Giambattista la Porta, credettero e scrissero nelle loro opere inedite che quello fosse il tempio di Partenope, secondo pure riferisce il Celano: ma è opinione di altri che tal sepolcro dovesse essere nel sito della chiesa di s. Giovanni Maggiore, pigliando argomento da un'antichissima lapida cristiana che in quella si trova.

Nella piazza che segue evvi la cennata chiesa di S. MARIA DELLE GRAZIE SOPRA MURO ora detta a *capo di Napoli;* la quale è un vero museo di opere napolitane del cinquecento. Con disegno di *Giacomo de Sanctis* da frate Girolamo da Brindisi fu con limosine edificato il monistero e la chiesa, la quale occupò il luogo di un'antica cappella molto frequentata per una Vergine dipinta sopra muro, che ora si trova nel quinto altare a man destra della nave diritta; e fecevi però venire nel 1500 i Padri Pisani dell'Ordine del beato Pietro Gambacorta, cui egli medesimo apparteneva. È questa chiesa a croce latina con dodici cappelle ai fianchi, ed altre pure nella crociera a'lati del presbiterio. Ha la prospettiva della porta di pietra vesuviana che dopo tre secoli e mezzo conser-

va tutta la sua integrità, non ostante la grana non molto compatta ch'essa suole avere. Spaziosa è la chiesa con suffitto a cassettoni dipinti. Le colonne a metà piene di fregi e fogliami tutti di diverso disegno sono di pietra travertino, e veggonsi imbiancati quasi fossero stucco.

Nell'entrare vi si trova un sepolcro a dritta presso la porta che è di Fabrizio Barnaccio ginocchiato ad orare con la giustizia e la prudenza dai due lati, opera di molta intelligenza di arte. Fu fatta da *Annibale Caccavello* discepolo di Giovanni da Nola, al cui tentò, ma senza frutto, di torre l'opera dell'altro sepolcro dello stesso Brancaccio, che sta dalla banda opposta senza alcuna lapida, sopra del quale sono un cavaliere e sua moglie ginocchiati l' un contra l'altro, opera molto squisitamente condotta. La prima cappella a dritta non più esiste, per essere ora la scala del monastero. A rimpetto nel salire evvi la tela di una Vergine col suo bambino, e di sotto s. Girolamo ed il beato Pietro Gambacorta, opera di bel disegno, e di dilicato e vivace colorito che è certamente lavoro dello sciagurato giovanetto *Paolillo*, discepolo di Andrea da Salerno che assai giovane aveva acquistato grande perfezione. Nella seconda cappella è una bella tela di *Andrea Vaccaro* che porta l'incoronazione della Vergine. Al muro dritto di essa evvi la tavola del battesimo del Salvatore dipinta da *Cesare Turco*, che sebbene molto mal andata, non manca di far vedere la nobiltà e squisitezza dell'opera. Nel muro opposto vi si vede la tavola di marmo a mezzo rilievo, rappresentante la conversione di s. Paolo, nelle cui fattezze ci sembra osservare il ritratto di Pietro di Toledo; scolpilla *Annibale Caccavello* quando giovanetto era a scuola di Giovanni da Nola. Nella cappella che segue è una tavola di s. Andrea, di *Andrea da Salerno*. L'altare del cappellone ha bella prospettiva di marmo con molti ornati, la quale fa simmetria con quella di rimpetto, che ha nel mezzo una gran tavola dell'Annunciata e altre figure a mezzo rilievo lavorata da ignoto artefice. È in questo cappellone a dritta, un altare con tavola centinata con l'immagine della Vergine e Santi di sotto, che è del vecchio *Criscuolo;* e da lato a questo vi ha un affresco di s. Antonio di Padova guardato da vetriera similmente di detto *Paolillo*. Nel vano della cappella da lato all'altare maggiore e propriamente nel muro a sinistra, è la deposizione del Signore con la Vergine e s. Onofrio e s. Girolamo da lato, dipinto a tavola di *Gio. Bernardo Lama* discepolo di Polidoro da Caravaggio, sì che tiene alcun poco della maniera del suo maestro. Sul maggiore altare erano un tempo gli affreschi di Andrea di Salerno, ma rifattasi la cona vi dipinse il cavalier *Benasca*, di cui è pure la tela sulla porta, e

quelle de'soprarchi delle cappelle, e gli altri affreschi della chiesa; che per verità non meritano molta lode per il loro colorito troppo pesante, e solo è da lodare la gran tela dell'Assunzione della Vergine che sta in alto nel centro della crociera, la quale ha un bel sott'insù di luce molto ragionevole e aggiustata. La tavola della Vergine che è una copia di quadro esistente su' regi Studi e le tele nel cassettone sull'altare maggiore non sono che poste dopo, e credesi che anticamente vi furono opere del medesimo Andrea da Salerno. Nell'altare della sacrestia è una statua di marmo della Vergine con le anime del Purgatorio di sotto, che è di *Giovanni da Nola*. Da lato al cappellone sinistro è una cappella con un quadro della Vergine delle grazie, e sotto s. Andrea e s. Giovanni evangelista, assai graziosa è singolare composizione di quel medesimo giovanetto *Paolillo*, le cui opere per mostrarsi tanto perfette sono sempre dagl' intendenti attribuite al suo maestro Andrea. Nella cappella della famiglia Senescalla, a sinistra della nave, evvi sull'altare in dilicata prospettiva una tavola scolpita a mezzo rilievo con figure quasi rotonde che fa vedere s. Tommaso che tocca le piaghe del divino Maestro in mezzo agli Apostoli; per la quale il de Dominici non ha dubitato di dare al suo autore *Girolamo Santacroce* il titolo di nobile e squisito maestro, osservantissimo dell' antico. Egli fecela a gara con Giovanni da Nola, che scolpì contemporaneamente e pose nella cappella Giustiniani a lato alla porta l'altra tavola in mezzo rilievo di Cristo morto; e v'è di dietro una veduta di paesaggio sì morbidamente condotta e secondo natura chè mostra veramente la gran pratica e maestria dell'artista. Tutto il resto di quest'ultimo altare, ha una prospettiva singolarissima per gli ornati e fogliami squisiti che in abbondanza vi sono, che pare non potersi desiderare di più sì pel fino compimento che per l'accordo. Dello stesso Giovanni da Nola è un altro sepolcro della famiglia Poderico nella cappella seguente, che pure è da osservare per la sua bellezza. Pochi anni sono era il noviziato in questo monastero, ora è trasportato altrove, e sonovi diciassette monaci e sette fratelli laici.

A lato di questa chiesa è l'antica cappella, ora congregazione della comunità de'sartori, dedicata a sant'Omobono. La piazza che qui si vede, al cui lato è la *specola militare della marineria* poggiata sopra un pezzo del monastero di s. Gaudioso, e le carceri di s. Aniello, e dalla parte opposta con le fabbriche dell' ospedale degl'incurabili, era due secoli sono, luogo amenissimo da passeggiare per la veduta di Capodimonte e di tutto il borgo de' Vergini e della Sanità, che sopra dal muro della

città si godeva. Vi si riducevano ogni giorno specialmente i letterati della città a trattenervisi il dopo pranzo. Ora ingombra come ella è da solitari edifici, è per niun modo frequentata.

La porta che viene a rimpetto nel passare da lato alla specola è l'antica chiesa di s. AGNELLO. Sopra vi si vede a basso rilievo l'immagine dell'Eterno di *Giovanni da Nola*. La storia narra che questa chiesiuola che ora forma un corridoio ultimo a nave traversa alla grande chiesa, fosse stata edificata verso il dechinare del settimo secolo, e che s. Agnello fosse vivuto e morto in una grotticella, che ancora vi si vede guardata da rastrelli di ferro nell'interno muro laterale di essa porta, essendovi su la grotta un'antica statua di marmo in rilievo del Santo, che nel 1705 fu trovata fabbricata nell'alto del muro superiore alla porta grande della chiesa. In questa medesima nave nel fondo sinistro evvi l'immagine a muro di *s. Maria Intercede* di foggia greca, esistente a'tempi di s. Agnello, e così era il titolo della chiesa. Ma morto il Santo, nel concorso della gente, fu veduta in cielo un'iride miracolosa; e venne per questo chiamata la chiesa *s. Maria del settimo cielo*. Finalmente per la divozione al Santo, ch'è nostro tutelare, venne a denominarsi *s. Agnello*. Qui di dietro all'altare eranvi le tombe di due della famiglia Poderico che tenevansi discendenti del Santo; ora sono all'entrare della porta grande della chiesa, la quale è a una sola nave e fu rifatta nel 1517 dall'Arcivescovo di Taranto Gio. Maria Poderico, che trasportò il corpo del Santo sotto al maggiore altare. Nella prima cappella a dritta nell'entrare dalla porta grande, evvi la tela di s. Maria Maddalena del *Solimena*, bella figura con un angiolo di sopra, amendue alluminati con molta forza, e rilevano maravigliosi sul fondo scuro della grotta. Nell'altra è un s. Carlo Borromeo opera lodatissima e di molta forza di *Giambattista Caracciulo* fatta su la foggia del Caracci. In questa cappella durante il secondo decennio di questo cominciato secolo, era la tavola di Pietro Nigrone che rappresentava la Vergine col Bambino e con altri Santi, che ora non più si vede in tutta la chiesa. Nell'ultima cappella evvi una bellissima tavola di marmo, ove sono a mezzo rilievo la ss. Vergine e le Anime del purgatorio di un bel finito; opera di *Domenico d'Auria*. Nella nave traversa sopradetta vi è l'altare e la cappella di s. Dorotea, scoltura molto lodata di *Giovanni da Nola*. Posata e semplice si è la prospettiva di ordine jonico, la quale non pare di potersi far meglio in quella grandezza che non è certo molta; la statua poi è molto bene intesa. Incastrato nel muro presso la porta della sacrestia è un s. Girolamo quasi a rilievo, di *Girolamo Santacroce*, del quale se-

condo il de Dominici sono pure le sculture del maggiore altare, ove nel centro della prospettiva vedesi il bassorilievo della Vergine circondata da Angioli con alcuni santi di sotto. Molte rifazioni si fecero pochi anni addietro, dal sacerdote Domenico Vajano, che amministra quella parrocchia; onde oggi la Chiesa vedesi tutta rinnovata.

Alla sinistra della piazza innanzi alla chiesa di s. Aniello è il collegio medico cerusico, fondato per opera soprattutto del dotto e pio nostro concittadino mons. Angelo Antonio Scotti. Il luogo anticamente era la parte posteriore del monistero di s. Gaudioso. Dalla banda opposta è il monastero di s. ANDREA che fu edificato da quattro sorelle di casa Parascandolo che vi si vennero a rinchiudere nel 1578 sotto la regola di s. Agostino. Per il cortiletto del monastero si va nella piccola ed elegante chiesa fatta con disegno del *Padre Grimaldi* teatino, che non ebbe altro miglior e più ampio luogo da collocarla. Vedesi sul maggiore altare la tavola di *Giovanfilippo Criscuolo*, rappresentante s. Andrea che abbraccia la croce del martirio: è piena di molte figure, e di colorito è assai vivace. Sono sul muro della porta tre grandi affreschi del *Corenzio*, che fan vedere il martirio di s. Agata, di s. Lucia e di s. Cecilia; bellissimo è soprattutto il primo per la giustezza dell'azione e per lo sfondato. Erano prima tutti gli affreschi della chiesa di *Giovanbernardino Siciliano*, ora nel suffitto trovasi una larghissima tela di *Giacinto Diana*, che eseguilla nel 1792; la quale ha il pregio di una cotale squisita leggerezza tutta aerea, che rende una luce ed un'aria di cielo sopraffina, con colori e visi molto dilicatamente condotti specialmente nelle principali figure del quadro, che sono la Vergine col suo bambino e s. Andrea Avellino salito in aria. Trovansi a vivere in questo monistero quarantaquattro Suore, e undici educande.

Scendendo pel vicolo di s. Aniello, notate che tutto il lato destro si appartiene al palagio del comm. de Horatiis, chirurgo che fu di re Francesco I, e professore di clinica chirurgica nella Regia Università; il quale, amatore grandissimo di pittura, tramutò le sue case in una vera pinacoteca, dove la gentilezza de' figliuoli vi mostrerà molte insigni opere di pennello italiano e forestiere, sin qui non ricordate in veruna descrizione della nostra città. Ed io voglio esser lieto d'indicar per il primo quattro insigni battaglie di quel singolar nostro pittore che fu Salvator Rosa, due di palmi nove per cinque, e due di palmi dieci per sette, che sono una maraviglia a vedere nel paese, nei combattenti, e ne' cavalli. Un abbozzo di battaglia, focosissimo concetto

del Borghesi, di palmi cinque e mezzo per tre. Due paesi illuminati uno di giorno e l'altro di notte, di palmi cinque per tre e mezzo, fattura soavissima de' Caracci. Di verità sorprendente è il bambino che dorme in collo alla B. Vergine, tela di palmi tre per due e un quarto, del Sassoferrato. Per bellezza di colorito e venustà di forme son tre tele della Lucrezia, della Sofonisba e della Cleopatra, di assai purgato pennello fiorentino. Nobile e severa è la tavola della Giuditta, di palmi quattro per tre, del Bronzino, dove l'arte ha toccato il suo colmo nella dipintura del tronco capo di Oloferne scosso dalla mano dell'eroina; la quale dal suo vestito e da' lineamenti del leggiadro sembiante, sembra ritratto d'illustre donna, forse nominata Giuditta. Pregevole ancora per verità è la vecchia forese alle spalle della valorosa vedova di Manasse. Un busto dell'Eterno Padre di Scipion Pulzone da Gaeta vi dimostra come si possa significare un alto concetto della mente, senza ricorrere all'imitazione del Giove di Fidia, come ordinariamente e vituperevolmente fanno i dipintori nell'espressione di Dio Padre. Par che si appartenesse allo Schidone una testa di filosofo, tanta è la rassomiglianza che ha con lo stile di quell'illustre artefice. Di Polidoro da Caravaggio vedesi l'abbozzo di una nascita del Redentore, bellissima per compostezza di gruppi, e grazia di atteggiamento. Di gran pregio vuolsi tenere per freschezza di colori e nobiltà di espressione una sacra Famiglia di circa palmi quattro,d'incerto autore bolognese.Alla vivacità delle figure meno che terzine, ed al franco pennello nel tratteggiare aria e paese riconoscerete lo stile di Micco Spadaro in una bella tela che rappresenta Gesù Cristo al Calvario. Tra le tele di grandi dimensioni notevolissimi sono un Mosè salvato per le Faraonidi dal fiume, di palmi dodici per otto, lavoro eccellente di Pacecco de Rosa; ed una strage degl'Innocenti, anche di palmi dodici per otto, lavoro maraviglioso di Luca Giordano per lo ardire e la verità degli scorci, e l'ampiezza della composizione. Ma le tre gemme di questa raccolta, per la parte italiana, sono il celebre s. Sebastiano di Andrea del Santo, dal bellico in su, tanto bello che fe'dire al Vasari, che ben parve che quelle avessero a essere le ultime pennellate che egli avesse a dare. [1] E le altre due sono le rinomate dipinture di Daniel da Volterra rappresentanti sopra due lastre di ardesia Davide che spicca il capo dal busto del gigante Golia, dal dritto e dal rovescio, i quali lavori furon gran tempo attribuiti al pennello di

[1] Vite de' Pitt. Scult. ec. Milano — Bettono — pag. 325.

Michelangelo. Tra le opere di autori forestieri, oltre una grande quantità di bellissimi paesetti fiamminghi sopra rame, si vuol mentovare il ritratto d'un capitano ferito, che si pretende del Rembrand; una bellissima tavola, dove è rappresentata l'annunziazione di Maria Vergine in mezzo a ghirlande di fiori di rarissima verità, anche di autore fiammingo: e da ultimo un gruppo di pecorai, a cui sopraggiunge un accattone, di maravigliosa bellezza e di tanta verità che è proprio un incanto; e questa tela di palmi quattro per tre è nientemeno che una delle più fine ed egregie opere di Murillo.

Nè ciò solo è da ammirare in questa casa de' virtuosissimi signori de Horatiis. Degna di considerazione è ancora la copiosa biblioteca in tredici armadi, dove soprattutto tra le opere chirurgiche ne potete vedere di grandissimo pregio, ed una che presso di noi è unica, vogliam dire l'Hunter G. *Anatomia Huteri humani gravidi* (tavole): Birmingham: Baskerville 1774. Le altre sono: Leopoldo e Floriano Galdani. *Icones Anatomicae.* Venez. Picchiotti 1801. vol. 4. — Mascagni. *Vasorum linphaticorum corporis hum.* Siena: Pazzini-Carli 1787. — B. G. Albini. *Tabulae ossium human.* Leiden: Verbeek 1653. vol. 2. — G. Cowper. *Anat. corpor. human.* Londra: Langerak 1739. — A. Haller. *Anatomen cadaveris virilis.* Gottinga: Vandenhoeck 1734 — P. Cowper. *Planches pour les oeuvres de P. Camper.* Parigi: Janson. 1803.—Scarpa. *Sull'aneurisma.* Pavia: Bolzani. 1804. — Tutte opere e tavole in folio massimo. Ed oltre a ciò potete visitare anche la preziosa raccolta di strumenti chirurgici, dove avrete a notare i più rari dell'Horteloup, del Civiale, dello Scarpa, dell'Assalini.

Infine merita ancora uno sguardo il giardino dell'appartamento, atrio un tempo del convento di s. Agnello, dove l'egregio sig. Alessandro de Horatiis, degli agronomici studi insigne cultore, ha saputo educare una eletta copia di piante rare, tra le quali sono notevoli, forse uniche tra noi, molte camelie gigantesche.

Vedesi da lato alla casa de Horatiis la *porta di Costantinopoli*, la quale fu qui impiantata a' tempi di Carlo quinto; per innanzi era presso la chiesa di s. Antoniello, e dicevasi *porta Donnorso* ovvero *ursitata*, dalla famiglia Donnorso che vi abitava da presso. Di dentro su la chiave dell'arco vedesi il solito busto in marmo di s. Gaetano: e di fuori sul grande a fresco del *cav. Calabrese* si è gittata la calce per metà, e serve ora di muro ad una terrazza.

La vicina chiesa di s. MARIA DI COSTANTINOPOLI che diede nome alla

designata porta della città, fu edificata per voto, dal Comune dopo l'anno 1575, per essere stata la città liberata dalla peste che afflisse tutta Italia, sterminò l'isola di Sicilia. Essa prese il titolo di una chiesetta abbandonata che eravi da presso, già edificata nel 1526 in tempo che la stessa malattia affliggeva la nostra città con la perdita di settantamila uomini. Da questa chiesetta fu presa l'immagine dipinta sul muro e posta in trofeo di marmo, che è ora sopra l'altare maggiore della chiesa che stiamo a vedere. Frate *Giuseppe Nuvolo*, converso del monastero della Sanità, fecene il disegno ad una nave, a croce latina e d'ordine composito, con cinque cappelle dall'una parte e dall'altra, ed una profonda abside. La facciata è grandiosa e bella, la prospettiva della porta è di marmo, sopra cui è scritto: *ob cives a peste servatos*. Alta e nobile è la chiesa senza molto gusto finita, poichè il compimento di essa siccome gli stucchi, furon fatti da poi per elemosine de'cittadini. Nella quarta cappella a dritta è una tavola di *Giovanfilippo Criscuolo* del martirio di s. Erasmo, di bellissimo sfondato e maravigliosa distribuzione di figure, a lato a cui sono soldati a cavallo di tal giusta grandezza e luce, che fanno larghissimo il campo del quadro. Il colorito è sì vivo che non pare antico com' egli è. Il maggiore altare col suo tabernacolo è disegno del cavalier *Cosimo Fansaga*. Da lato al cappellone sinistro è il sepolcro del giureconsulto Nunzio Pelliccia di Aversa, collettore delle consuetudini di quella sua patria; nella seconda cappella dalla medesima banda è l'altra tavola dell'adorazione de'magi di *Fabrizio Santafede*, che è di perfetto disegno e di un bello insieme. Tutti gli affreschi della chiesa nell'abside, nella cupola e suoi peducci, ne'soprarchi de'cappelloni e nelle volte di alcune cappelle appartengono a *Belisario Corenzio*. Sono tutte opere benfatte e di bellissima fantasia, rappresentanti profeti, apostoli, santi, angioli ed altre composizioni in mezzo a riquadri di stucco. Nel 1603 si aggiunse alla chiesa il conservatorio che or serve a civili ed agiate donzelle. Sonovi quattordici oblate, e ventuna educanda e quattro converse. Il fabbricato è su le mura spagnuole della città all'angolo delle Fosse del grano, ed hanno bellissima aria nell'interno e molto bella dimora.

Al lato di mezzogiorno del muro seguente la facciata della chiesa di s. Maria di Costantinopoli, vi è una parte di edifizio che legasi col monastero appresso, dove sono ad abitare otto Figlie della Carità, che vanno intorno per i poveri infermi, ammaestrano ragazze del popolo, e sono indefesse nelle opere della misericordia. Vennero pochi anni addietro da Francia, dove, come dappertutto, godono tanta fama.

Segue il monistero di s. Giovambattista denominato S. GIOVANNIELLO DELLE MONACHE, qui piantato nel 1610 a spese di Francesco del Balzo nobile di Capua, che per monacare una sua figliuola colà, aveva ottenuto far uscire dal monastero della Sapienza alcune suore, che non sostenendo l'aria di Capua si vennero da ultimo qui a stabilire con la compera della casa del Reggente Davide, che acconciarono alle loro bisogne; della qual casa, nobile architettura del 500, veggonsi tuttavia le mostre di parecchie finestre murate. Poscia la clausura del monastero fu molto ampliata per aver ottenuto parte delle pubbliche mura dal lato interno alle Fosse del grano ov'è un torrione con tre lunghi stanzoni, ognuno di palmi cento per quaranta, costruito forse ad uso di foraggi militari. La chiesa fu fatta con disegno di *Francesco Picchiatti*, e terminata con direzione del regio ingegnero *Giambattista Nauclerio* che disegnò l'atrio chiuso con tre cancelli di ferro e la facciata che è tutta a colonne e cornice di piperno, d'ordine corintio, di foggia molto intrigata e stile borrominesco. Grave e pesante è l'interno della chiesa a due cappelle per ogni lato, ed a croce latina di ordine altresì corintio. Nella prima cappella a dritta è la Visitazione della SS. Madre di Dio, di *Giuseppe Tomasoli,* dipinta nel 1730; nel seguente è la sacra Famiglia in tavola, di modesto colorito e semplicità di fisonomie, opera di *Giovanni Balducci;* nel cappellone è la Vergine del Rosario del *Simonelli*, dipinta nel 1702: qui anticamente era una tavola di un tal Perugino che non fu colui ch'ebbe nome Pietro. Sul maggiore altare è s. Giovanni nel deserto, che a prima vista sembra spregevole pittura; ma essa è del *Giordano;* e se alcuno vi si arresta a contemplarla, la troverà opera studiata e di bella massa con un certo che di duro molto proprio e significativo, che mostra il proteismo artistico di quell'ingegno sovrano. Nel cappellone che segue è una tela dello *Stanzioni*, che fa vedere la Triade, opera pesante e di un giallo tale che non ha sembianza di luce. L'Annunciata che segue dicesi essere di *Francesco di Maria;* nella seguente cappella sono due tele ai lati, cioè un s. Giov. Battista, e una sacra famiglia, buone opere del secolo decimosesto. Trovansi in questo monastero cinquantanove monache domenicane e sette educande.

Poco più innanzi nella stessa linea è *il palazzo del principe di Bisignano* da lui ereditato dalla madre, signora principessa Luzzi D. Livia Firrao, nella cui facciata è un innesto di architettura di varie epoche che produce bella magnificenza. Fu edificato al cominciare del decimosesto secolo da'Principi di s. Agata di casa Firrao, ed appartengono a quel-

l'epoca la cornice finale, i trofei militari in bassi rilievi e i busti ne'medaglioni, tutti di ottimo stile. Tutta la parte superiore avea dipinti a fresco di *Polidoro da Caravaggio*, che il tempo ha quasi distrutti; ma tuttavia da occhio esercitato a guardare si veggono. Tutte le altre decorazioni di foggia ammanierata e profusa, eccetto le due statue di marmo bianco in basso, di scalpello romano, son opera dello scorso secolo, fattevi fare da Cesare Firrao che lo volle ristaurato.

Rimpetto al monastero di s. Giovanni è quello di s. MARIA DELLA SAPIENZA, che nel 1507 stava fuori le mura. Maria Carafa, sorella del Pontefice Paolo IV, fondò questa chiesa, ed ampliò il monastero che si teneva dalle Suore dell'ordine di s. Francesço, le quali avevano occupata la casa del cardinale Oliviero Carafa. Avea quel benemerito arcivescovo preso a edificare in quel sito un pubblico ginnasio, come quello della Sapienza di Roma, facendovi delle case per la dimora degli studenti poveri; la quale virtuosa opera per la morte di lui era restata abbandonata. La fondatrice Carafa per breve del Papa fe' vestire alle sue sorelle l'abito di s. Domenico, e ne fu priora fino a che visse. L'architettura di questa elegante chiesa è del *padre Grimaldi* teatino, che la rifece tutta da capo. Il vestibolo con la doppia scala, sorretto da colonne binate al lato esterno e la decorosa e semplice facciata a commettitura di fini marmi, con i due medaglioni di Paolo IV e Maria Carafa, furon fatti con disegno del *Fansaga*. Otto cappelle sono a' lati dell'unica nave condotte ad ordine corintio. Fino al cornicione la chiesa è intonacata di marmi commessi, tutto il rimanente è a stucco dorato. Nelle cappelle sono a notare nella prima a dritta la tavola dell'Annunciata di *Francesco Curia*, e nell'ultima da questo lato medesimo, l'altra di *Giovanbernardo Lama* con il Redentore ed allato la Vergine; alle ferite del Redentore molti Santi domenicani accostano le corone; preziosa composizione, e pienissima di affetto, di un colorito naturale e molto gentile. Sul maggiore altare osservasi in tavola maestrevolmente raffigurato il piccolo Gesù che è a disputar tra'dottori, dello stesso *Lama*, dove con atto di grande allegrezza è la Vergine e s. Giuseppe che l' han ritrovato. Questo nostro dipintore non solo fu raro nella pittura, ma anco ne' lavori di stucco, e nel ritrarre al naturale rarissimo, e delle sue opere oggidì hassi a far gran conto. Ai lati dell'altare sono due grandissime tele della presentazione de' Magi, e del convito delle nozze di Cana che furono dipinte dal nostro nazionale *Giacomo Manecchia*, discepolo del Mazzaroppi. Nella cappella a sinistra presso la porta è una stupenda Immacolata in tavola con s. Giovambatti-

sta e s. Giovanni Evangelista del medesimo *Lama*. A'lati della porta d'ingresso le due tele col Salvatore che discaccia Satanà nel deserto e l'altra del battesimo sul Giordano, sono belle e nobilissime dipinture di *Massimo Stanzioni*. Del quale sono pure la Trasfigurazione, e la Cena dell'agnello, che veggonsi fra gli archi dalla banda dell'epistola: sono poi di quel franco pennello di *Micco Spadaro* le due tele contrapposte, della Crocifissione, e di Gesù che libera l'indemoniato. La volta della navata, quella del coro, la cupola e i peducci sono dilicati affreschi di *Belisario Corenzi* fatti nella sua vecchiaia, onde vi si ha ad osservare la semplicità della composizione, e nulla di quel vario e immaginoso che si scorge nelle altre sue opere. Come vedete, questa è una delle più nobili chiese nostre per lavori di arte, assai trascurata da' moderni descrittori della città. Hanno stanza in questo monastero cinquantotto monache e venti educande.

Segue dalla stessa banda il monastero di s. Antonio da Padova detto comunemente s. ANTONIELLO, che suora Paola Cappella uscita dal monistero di s.Maria del Gesù, fece edificare nel 1565. V'è d'innanzi una pulita scala a due braccia con inferriata, e nella chiesetta eravi il quadro di s. Cecilia dalla parte dell'epistola del napolitano *Bernardo Cavallini*, che ora più non esiste. Convivono ora in questo pio luogo trenta oblate e ventotto educande.

Il muro che fa angolo col monastero, disegna l'antico palazzo de'principi di Conca della nobilissima casa di Capua, edificato nel principio del decimoquinto secolo, siccome si rileva dal muro del bel prospetto tutto di pietre quadrilatere e dalle cornici dell'antico portone e dalle finestre in alto or tutte turate. Da un marmo incastrato nel muro si ha, come nel 1743 fu comperato dalle monache e incorporato in parte alla loro dimora. Credesi che l'architetto di questo antico palazzo fosse stato *Andrea Ciccione*. Quando se ne gittarono le fondamenta, vi furono trovate le antichissime mura greche, che circondavano la città, le quali scendendo dalla chiesa di s. Agnello, correvano per s. Andrea delle monache, per il lato interno di s. Pietro a Maiella fino al largo di s. Domenico ad incontrar la porta di Cuma. Innanzi a questa casa di Conca, eravi a' tempi che fu fondata un bellissimo luogo coverto, forse il più commodo ed ampio che allora fosse in Italia, addetto al giuoco della racchetta e del pallone; esercitazioni di corpo ora uscite di usanza, sicchè nel secolo decimosettimo denominavasi questo luogo il *Pallonetto*.

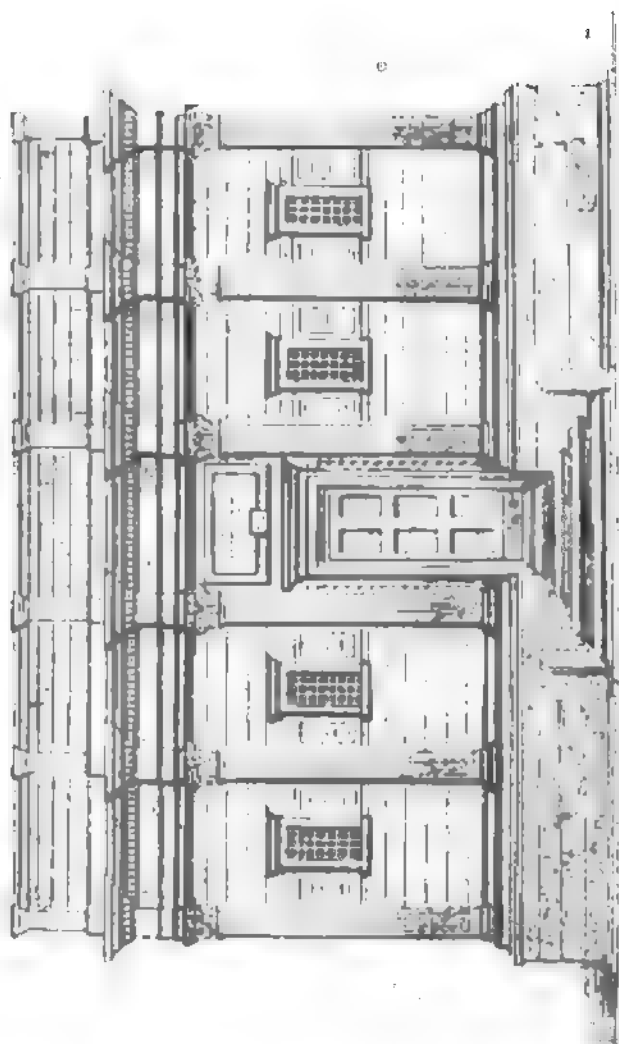
Quella che fino a tre anni sono veniva detta *Porta Sciuscella* ed ora

PORTA ALBA, dà il passaggio fuori al largo del mercatello, così detto perchè anticamente in ogni mercoledì vi si facea mercato. In questo medesimo largo,prima che le abitazioni si fossero intorno così aumentate,vi si veniva da giovani signori a far esercizio di cavalcare. Il quartiere Avvocata era borgo ne'tempi andati, il quale essendo sommamente cresciuto di abitatori, a preghiere di costoro il duca d'Alba D. Antonio Alvarez di Toledo,fece nel 1622 rompere un torrione de'tempi di Carlo secondo d'Angiò,e vi aprì la strada diretta per andare a'tribunali. E però questa porta ha ora il nome del vicerè che fecela aprire. Dal lato settentrionale di questa porta, vedesi il moderno palagio con architettura del *Petronsio* che circa venti anni fa fece quasi riedificare il primo marchese Tommasi che morì ministro di grazia e giustizia, comperando una vecchia casa che quivi era del Marchese Rinuccini di Firenze. Quindi alle spalle del descritto monastero di s. Giovambattista è il lungo edifizio delle Fosse del grano innanzi a cui son ora abitazioni e botteghe. Esso è sito sotto le mura spagnuole, ed era difeso da'cannoni de'torrioni vicini. Fu fatto con disegno di *Giulio Cesare Fontana*, figliuol di Domenico , e nell'interno vi si cavarono innumerevoli fosse da contenere dugentomila tomoli di grano. Venne ampliato nel 1608 dal vicerè Alfonso di Pimentel, conte di Benavente, siccome si legge nella iscrizione su la porta. Alcuni larghissimi stanzoni terranei di esso,sono ora usati a'giuochi de'cavalli, ed alla mostra di altri animali, di che gente forestiera in giro, per la più gran parte dell'anno viene a dare spettacolo.

Ora fa uopo ritornare per Porta Alba e s. Pietro a Maiella.

Quivi presso il monastero della s. CROCE DI LUCCA segue dopo il rivolto della strada, ora più commoda al passaggio per essersi quindici anni sono ridotto a forma rotonda l'angolo della detta chiesa. Fu fondato nel 1534 da Andrea Sbarra e da Cremona Spinella ad onore del s. Crocifisso di Lucca loro patria: due anni dopo vi furono collocate Suore carmelitane, fra le quali essa Cremona vi si rinchiuse ; ed a spese del monastero fu ampliata poi la chiesa nel 1610; la quale fu pure renduta più luminosa e rabbellita di vaghissimi marmi di bel lavoro come si veggono, a spese di alcune di esse suore; il che avvenne nel 1684, per cura dell'architetto *Sanfelice*. La porta n'è di pietre vesuviane e di marmo ; la chiesa è ad una sola nave d'ordine corintio, con cinque archi laterali ad uso di cappelle. Le due grandi tele laterali di colorito naturale e molto castigato, rappresentanti l'invenzione della croce fatta da s. Elena , e l'imperatore in abito di penitenza, sono di *Nicola Maria Rossi*. Nella se-

Chiesa del Pontano

pag. **807.**

conda cappella a dritta, la tela della Concezione con s. Giovanni a lato, e le due laterali, una dello sponsalizio della Vergine e l'altra di s. Bernardo sono di *Nicola Malinconico*, del quale sono pure le due altre tele laterali della cappella a rimpetto, figuranti s. Simone Stok e s. Teresa. Nel soffitto è una tavola della Vergine del Carmine sotto un panneggio sostenuto da due angioli, che è bella opera. Nella sacrestia è un quadro dell'Assunzione della Vergine di *Leonardo Olivieri*. Dentro al chiostro di ampiezza straordinaria, è una sorprendente conserva di acqua che si mantiene limpidissima e fredda, e fu fatta con disegno e direzione dell'architetto *Francesco Picchiatti*. Ottantacinque monache e cinque educande sono in questo monastero.

La cappella di s. Giovanni Evangelista, o CHIESA DEL PONTANO, vedesi a lato del vico del Sole, innanzi alla chiesa di s. Maria Maggiore. È tutta di pietra vulcanica di fuori con due porte di marmo ornate di dilicati fregi a basso rilievo. Giova osservare in essa la bella architettura esteriore d'ordine corintio, con la quale si volle imitare la semplicità delle forme greche: il Ciccione avea lasciato questo bel disegno per altro edificio. Sopra di esso l'attico non è quello dell'autore, quantunque ricostruito un dieci anni fa. In tutta la lunghezza delle mura sono otto leggende sopra marmo di sentenze morali, che giova di qui recarle tradotte per la bellezza dei precetti che esse contengono.

FRA LE GRANDI DOVIZIE SE MOLTO È MALAGEVOLE, BELLISSIMO È VSAR CONTINENZA.
NELLA BVONA E REA FORTVNA RAMMENTA CHE COSA È FORTVNA.
TARDI SI PENTE, QVANTVNQVE TOSTO IL FACESSE, CHI IN COSA DVBBIA TROPPO PRESTO RISOLSE.
LA FEDE, DI SINCERITA' S'ALIMENTA; E L'AMICIZIA, DELLA FEDE.
NÈ LA TEMERITA' È SEMPRE PROSPEROSA, NÈ LA PRVDENZA È PER OGNI PARTE SICVRA.
NON SI RICORDA D'ESSER VOMO QVEGLI CHE LE INGIVRIE MAI NON DIMENTICA.
IN VANO LE LEGGI PREFERISCONO COLVI CVI LA PROPRIA COSCIENZA NON HA POTVTO ASSOLVERE.
IN OGNI CONDIZIONE DELLA VITA LA PRIMA COSA È CHE TV CONOSCA TE STESSO.

Fu fondata questa cappella nel 1492 da Gioviano Pontano per sepolcreto di sua famiglia. Ei fu ben noto nella repubblica delle lettere, e per le sue virtù pervenne ad essere segretario di re Ferrante primo d'Aragona. La sua patria fu Cerreto, castello dell'Umbria. La vita di lui fu scritta dal padre Roberto di Sarno, dell'Oratorio; nella quale fece memoria di parecchie epigrafi antiche, greche e latine, onde alcune di esse veggonsene scolpite in marmo nelle mure della cappella con da lato i supplementi del Martorelli, che quivi entro si potranno dal lettore vedere. Sonovi ancora moltissime memorie intorno scolpite alla moglie, ai figli, e ad

un compare di esso Pontano, tutte piene di affetto, che per evitare la lunghezza dell'opera voglionsi tralasciare. Innanzi all'altare di marmo sopra una lapida si legge

TIBI DEVS OPTIME MAXIME ARAM HANC DEDICAT
IOANNES IOVIANVS PONTANVS NEC TECVM PACISCITVR
VT SIBI LIBERIS POSTERISQVE SVIS BENEFAXIS
CVM IPSE VOLENS LIBENSQVE GRATVITO BENEFACIAS CVNCTIS
SED QUIA TIBI VNI AB OMNIBVS DEBEANTVR OMNIA.

Il pregio letterario di questa iscrizione è maculato dall'antitesi della congiunzione *sed* contrario alla semplicità dello stile lapidario, dove il pensiero precedente è per modo espresso che non sembra poter costituire la prima parte positiva del concetto. Il dotto Pontano pare che per usare a quella foggia avesse a bello studio voluto imitare la forma di Velleio Patercolo, che spesso studiavasi di essere ricercato pel desiderio di riuscire sentenzioso. Sul sepolcro di esso Pontano è un'epigrafe latina, che voltata in nostra lingua dice nel seguente modo

VIVO MI APPARECCHIAI QUESTA DIMORA PER RIPOSARVI MORENDO.
CHIEGGO NON MI FACCIATE INGIURIA CH' IO VIVENDO NON NE FECI AD ALCUNO.
SONO GIOVANNI GIOVIANO PONTANO.
CUI LE BUONE MUSE EBBERO CARO GLI UOMINI VIRTUOSI RAGGUARDARONO
I RE DEL SIGNORE ESALTARONO.
SAI ORA CHI MI SONO O CHI PIUTTOSTO SIA STATO.
IO DALLE TENEBRE NON TI POSSO CONOSCERE O PASSAGGIERO.
MA PRIEGOTI CHE TU CONOSCA TE STESSO.
ADDIO.

Le affezioni e l'ingenuità di questa bella leggenda mi han quasi costretto a doverla tradurre per averne tutto il suo bello, e parmi che il nostro idioma con la sua armonia è venuto in gran parte crescendone l'affetto.

A canto alla porta principale è la così detta *Pietrasanta* che dà il nome alla chiesa vicina di s. Maria Maggiore, di cui tra poco sarà ragionato. Essa è un marmo crocesegnato da' tempi che papa Giovanni secondo consagrò la chiesa, ed è collocata sopra un grifo di rosso antico

avanti una picciola nicchia con la statua moderna della Vergine. Al fronte su la pietra è questa vecchia iscrizione.

PAPA GIOVANNI CONSANGUINEO DI S. POMPONIO ENTRANDO A CONSAGRARE QUESTA CHIESA CON SUOI CARDINALI CE DONO' DIECI MILA E SEICENTO GIORNI D'INDULGENZA A CHI AVANTI QUESTA PIETRA DICESSE UN PATER NOSTER ET UN AVE MARIA, BASCIANDO DETTA PIETRA IN NOME DI S. CROCE. ANNO DOMINI CCCCCXXXIII.

Segue a questa pietra la CONGREGAZIONE *del ss. Rosario del Bambino*, detta DEL CAPPUCCIO, che appoggia in parte alla facciata di s. Maria maggiore. Anticamente era estaurita laicale del Salvadore, ed anche estaurita del ss. Sacramento di Suore, edificata nel 1150, e rifatta nel 1766 dal consigliere regio, priore del luogo, D. Giovanni d'Alessandro. Tutte queste notizie risultano da iscrizioni esistenti nella chiesetta da nessuno descritta. Sull'altare maggiore è la tela dell'Ascensione sul Taborre di *Giuseppe Marcelli*. Egli ci ha pure a dritta un prezioso trittico in antica tavola di autore quattrocentista con in mezzo il Crocefisso fra la Vergine e s. Giovanni, e ne' due laterali sono con tutte le loro insegne e con i manti gigliati Carlo magno e Luigi nono a sinistra, con queste leggende di sotto.

S. KAROLUS MANUS IMPERAT. S. LOISIUS REX FRANCORUM.

La chiesa di S. MARIA MAGGIORE, altrimenti detta *della pietra santa*, è posta nel fondo della piazzetta. Nel luogo ov'essa è sorgeva un dì il tempio dedicato a *Diana artemide* ovvero *medica*, così detta perocchè i nostri antichi adorarono il sole con l'epiteto di *sanatore*. Nel 526 dell'era vulgare s. Pomponio vescovo di Napoli convertì gli avanzi di quel sacro edifizio de'gentili in una chiesa dedicata alla SS. Vergine, facendola poscia nel 533 consecrare dal suo congiunto Giovanni secondo pontefice. Di questa antica chiesa non rimane ora che il solo campanile, sotto di cui veggonsi fabbricati grandiosi ruderi di marmi greci e latini di molta eleganza. È questa l'unica opera murale intera che abbiamo del VI secolo, dove si vede la maniera degli antichi maestri per edifizi religiosi; e soprattutto degnissima di studio è la colonnina della finestruola della cella della campana, e la curva dell'arco; da che si argomenta quanto malamente si va parlando intorno dell'origine dell' architettura gotica, e come ella sia diversa nelle opere de' tempi gotici, e di quelli che diconsi svevi ed angioini. La chiesa era posta nel vicolo ora detto

di *pietrasanta* e anticamente di *luna*, e vi erano disposte molte antiche colonne fra loro diseguali con leggiadri capitelli e altri pezzi di buona scultura. Una parte di muro reticulato rimane nel *Vico del sole* che formava il lato posteriore del tempio. Abbiamo dal Celano, che cavandosi le fondamenta della presente chiesa, si trovò la pianta di quell'antico tempio definito dal Carletti *periptero exastilo* di ordine corintio; ed aggiugnendovi poscia l'abitazione de'Chierici minori regolari addetti a questa chiesa, si trovarono sotterra sei capitelli di marmo, de'quali un solo di bellissima forma d'ordine corintio, ebbe ventura di essere conservato a servire di basamento al battistero che tuttavia si vede. Ed altresì cavandosi il refettorio, si trovarono alcune grandi stanze dipinte, insieme ad urne con lettere greche sull'orlo. Fabio Giordano fa menzione di altra urna rotonda qui ritrovata con la seguente epigrafe

RUFA POMPONIA
DIANAE LA . N .
S . P . SC SP .

È la chiesa una badia governata da un abate ed alcuni sacerdoti eddomadari, onde viene annoverata fra le quattro parrocchie maggiori della città. Oltre a ciò ebbevi pur luogo nel 1588 la istituzione de'Chierici minori fondati da s. Francesco Caracciolo (le cui sacre ceneri stettero pure quì per lungo tempo sepolte),per i quali si costrussero le dette abitazioni ora divenute dimora della *Compagnia de'pompieri* e dove un tempo riunivasi l'Accademia pontaniana passata ora in s. Domenico maggiore. Essendo sì per la vetustà, che per le scosse de'tremuoti divenuta cadente la chiesa, fu chiamato il cavalier *Fonsaga* a rifarla dalle fondamenta nel 1654.Questi la fece sorgere di ordine corintio a croce greca, elevandovi nel mezzo l'alta e larga cupola. Solide masse, grandiosità di forme, superba altezza di volta, una certa novità di struttura, sono i pregi principali di questo edificio. Oltre a ciò senza punto nuocere alla principal forma della chiesa, fecevi quattro grandi cappelle agli angoli, che sembrano tante separate chiesiuole. Sull'altare maggiore la tavola della Vergine,che dà il titolo alla chiesa, è bella opera del decimoquinto secolo. Sopra i due altari della nave traversa sono due grandissime tele di *Giacomo Farelli* figuranti la caduta degli angioli a sinistra, l'Assunzione alla destra. Di quest'ultima non si può non notare i pregi grandissimi che sono nella bella immagine della Vergine, poggiante dignitosamente

in un gruppo di angioli con un manto cilestro di una leggerezza che sembra vero. Insomma chi vede questo quadro troverà in una forma sensibile espresso lo stato del celeste e soprannaturale contento, nel modo che la cortezza dell'umano intendimento gli permette di conoscere. Sono dello stesso *Farelli* la tela della sacra Famiglia posta nella prima cappella minore a sinistra, e altre piccole composizioni sugli altari delle altre cappelle. Questa chiesa avendo minacciato ruina in tutto il lato orientale, si sta ora in gran parte rifacendo con la direzione del valentissimo arch. Michele Ruggiero: ed in alcuni cavamenti fatti ho veduto venirne fuori frammenti di mosaici, e d'intonachi dipinti in giallo e in rosso.

Rimpetto al Vicolo *di pietra santa*, ed all'angolo di quello di *Nilo*, prima detto *Bisi*, è sita la *casa del principe di Teora*, anticamente deliziosa dimora del Pontano. Con tutto che fosse stato di molto rifatto l'edificio, pure vi sono ancora finestre del decimoquinto secolo. A questa casa era aggregato un ampio giardino, da lato a cui era posta la cappella che abbiam veduta, e sul quadrivio del vico Nilo anticamente era una torre laterica di opera greca, memorata da Petronio Arbitro, poggiata sopra quattro archi, e sotto a'quali era il *seggio* detto però *dell'Arco*, incorporato poscia a quello di Nilo; e sino a circa due secoli fa si vedevano le vestigia de' poggi da sedere. Questo torrione che dava nome alla strada, la qual si diceva *ad arcum* o *ad arcum veterum* secondo il detto Petronio, e *arco bradato* ne' tempi della repubblica, fu fatto abbattere da Pietro di Toledo per rendere sgombera la strada che da s. Pietro a Maiella menava ai tribunali; e però fece pure abbattere un altro arco che era verso sedil capuano. Avanzi di queste antiche opere in larghe lastre di marmo e di pietra vulcanica si veggono a piè degli angoli dei palazzi che fan limite al quadrato di pianta.

Dall'altra parte del vico Nilo è il *palazzo de' Duchi di Laurino*, il cui aspetto è di belle proporzioni all'occhio di chi intende architettura. La sua facciata in gran parte di travertino, ora è coperta da stucchi; il cortile ovale e ornato con medaglioni, bassorilievi e statue di terracotta rappresentanti virtù e simboli di naturali bellezze; vi è accordato sopra delicatamente il tetto delle fabbriche superiori interne. È esso un'imitazione del famoso palazzo di Caprarola fatto con disegno del Barozzi. La scala principale è di capriccioso e nuovo disegno, e però bellissima a vedere. Queste cose furono operate nel 1767 quando il duca Troiano Spinelli, di quella famiglia, restaurò l'edifizio. Graziosa è la cappella gentilizia di questo palazzo di figura rotonda con palchetti d'intorno,

che ha pure l'entrata pel cortile, ed un usciuolo nel prossimo vicolo *Fico*.

Una compagnia di pia gente avendo preso ad accattar elemosina per le Anime del purgatorio, nel 1604 raccolse sedicimila scudi. Eressero però con quel denaro una congregazione nella parrocchia di s. Arcangelo, le cui regole furono da Paolo V sancite due anni appresso; di colà passarono i fratelli a dimorare nella chiesa della Rotonda, e poi nell'altra prossima di s. Angelo a Nilo. Crescendo l'elemosine, vennero dopo poco a fondare qui la loro chiesa detta del PURGATORIO AD ARCO, dedicandola a *s. Maria avvocata e rifugio de' miseri*. Ebbero in ciò molta sovvenzione da Francesco Mastrilli, figliuolo del regio consigliere Giulio. La facciata è di piperno, ricca assai e ripiena d'ornati di marmi alludenti ad ufficii verso i morti, e per la gran soma riesce mancante di semplicità, e bruttissima là dove gli ornati rappresentano tovagliuoli che escono e intrecciansi dalle orbite delle vuote occhiaie de' teschi spolpati. La chiesa è ad una nave, soprammodo ricca di pregevolissimi marmi. Nella prima cappella a dritta è la morte di s. Giuseppe tra il Salvadore e la Vergine, studiata e reputata opera di *Andrea Vaccaro*: a rimpetto è un s. Alessio in atto di spirare, che è del *Giordano*. La prospettiva in fondo al maggiore altare ha quattro colonne di colore oscuro, due delle quali antiche di marmo affricano serbate una volta nella chiesa di s. Giorgio maggiore; la qual facciata con tutti gli altri ornamenti del presbiterio, e gli organi, ed i balaustri furono disegno del *Fansaga*. La tela che v'è della Vergine con le Anime del purgatorio, è di *Massimo Stanzioni*: il Padre Eterno più sopra è del *Farelli*. Da lato all'altare il sarcofago con la statua in atto di orare, di Giulio Mastrilli, son opera e disegno del napolitano *Andrea Falcone*. L'antico cimitero è ampio quanto la Chiesa, e vi si dicevano un tempo sessanta messe al giorno.

Seguita la chiesa di S. ANGELO A SEGNO, ovvero di *s. Michele Arcangelo*. Dicesi fondata da' napolitani nel 574, per avere in questo sito medesimo ottenuto vittoria sopra i vandali, entrati nella città per la *porta campana*, ovvero per quella *ventosa*. Sappiamo che nel conflitto apparisse l'Arcangelo s. Michele, al quale in questo medesimo luogo edificarono la chiesa, ponendo nel basso della scala su una pietra che compone i pezzi del secondo scalino, un chiodo di bronzo, alla foggia de' romani che in tal modo segnavano i giorni fausti; e per meglio conservar questo chiodo, fuvvi di sopra assestato un craticcio a cupoletta di ferro, il quale

essendosi distrutto, fa vedere molti buchi nel d'intorno. La chiesa è piccola e semplice secondo la struttura del tempo in che venne costruita. Sull'altare maggiore è una pregevolissima e rara tavola di s. Michele che uccide il dragone, dipinto in campo d'oro, della seconda età della pittura napolitana, opera di *Angiolillo Roccadirame*, nostro regnicolo e discepolo del Solario, già vivente nel 1456.

Poco più innanzi dalla contrapposta banda in una piccola piazzetta rimpetto la strada *dell'acqua fresca di s. Paolo* è la chiesetta del PIO MONTE con la congregazione di *s. Maria della Sanità*. E nel principio della detta strada dell'acqua fresca di s. Paolo vi è pure l'altra di s. Pietro, ora S. MARIA PORTA COELI appartenente all'estinta famiglia Orimini. Vi è il sepolcro di Ferdinando Pandone con una statua del *Santacroce*. Più di sopra in questa strada è la chiesa di S. PELLEGRINO, congregazione de' farmacisti rifatta nel 1735.

Segue immediatamente al detto pio Monte il *palazzo dell'imperatore di Costantinopoli* con un portico di quattro archi di pietre di piperno addossato ad altro palazzo di moderna struttura. La porta gotica di marmo, alcune antiche reliquie del cortile, l'impresa de' gigli angioini in una targa, tanto su la porta, che sopra uno degli archi, mostrano essere opera del quartodecimo secolo. Il Carletti assicura che fu dimora di Filippo secondo di Valois figliuol di Roberto e fratello di Carlo secondo d'Angiò, che morì nel 1368, ed ebbe solo il titolo d'imperadore. Credesi dall'operoso arch. Catalani [1] esser questo un edifizio rilevante alla storia; perocchè l'arco a sesto acuto trovasi commisto a quelli circolari, e per mezzo di esso si può determinare l'epoca in che i nostri cominciarono a modellare le loro opere nelle forme greco-romane.

Comecchè ci sia prossima la chiesa di s. Paolo, conviene ritornare un po' indietro, e pel vico del Nilo discendendo, esaminare le cose che incontreremo per ritornar poscia dalla banda di sotto nella piazza di s. Lorenzo, che qui è poco più innanzi. Ora dunque in questo vicolo a dritta è l'antico *Seminario de' nobili* fondato nel 1608 dal dotto Giambattista Manso marchese di Villa. I Gesuiti tennero la cura di quel collegio. Oggi in una chiesetta, che v'è, si radunano ne' dì festivi i giovani studianti. E questa congregazione, come dicesi, di spirito, è una delle altre simiglianti, in cui il Clero Napolitano educa nella Religione, la gioventù, con tanta fatica e profitto. A sinistra alla fine del vicolo è il *palaz-*

[1] *Su' Palazzi di Napoli.*

zo Regina che fa angolo alla piazzetta dov' è la statua del corpo di Napoli. Appartenne questo palazzo ad *Antonio Beccadelli* il *panormita*, così denominato dalla città di Palermo dove nacque nel 1394. Egli fu carissimo al duca Filippo Maria di Milano, che lo chiamò lettore in Pavia; ed in Napoli fu poscia segretario e famigliare ad Alfonso primo. Fu questi d'ordine del medesimo Alfonso l'istitutore della prima delle accademie italiane, che poscia fu detta *Pontaniana*, dacchè il Pontano, di cui tra poco parleremo, ne restò dopo lui a governarla siccome segretario. I successori di lui modernarono il palazzo con disegno dell'architetto *Francesco Mormando* fiorentino, vivuto intorno al 1550 che fecene la facciata e ripartì alcuni appartamenti. Il pian terreno è maraviglioso pel suo doppio imbasamento con i finestrini centinati di eleganti e severe proporzioni. Le finestre del grande appartamento sono gravi e ben profilate. Tutto il rimanente è pieno di castigatezza e di belle forme, che non temerebbe il concorso degli altri edifici contemporanei, qualora fosse stato tutto compito. Giacomo Capece Galeota duca di Regina lo acquistò nel decimo settimo secolo, e tuttavia si possiede dai suoi successori.

La statua così detta del *corpo di Napoli* rappresenta l' immagine del Nilo che dava nome alla regione. Era questo il nume degli abitatori di Alessandria in Egitto, i cui mercatanti, secondo alcuni filologi, anticamente vennero in questo sito ad abitare, perchè il vico di *Nilo* dicevasi pure *Alessandrino*. Quest'antica opera raffigura un vecchio con anfora di sotto, coronato di loto, pianta che nasce sul Nilo, con fanciulli d'intorno e sopra di lui, che voglion significare o i regni che esso feconda, ovvero secondo alcuni, le varie altezze della sua inondazione [1]. Essendo stata gran tempo abbandonata e negletta, gli edili della nostra città la ritrovarono nell'anno 1667, e qui la riposero sul piedestallo. I detti alessandrini l'adorarono come lor nume tutelare; dei quali cade in acconcio di dire, che avendo essi fatto gran plauso all'imperatore Nerone allorchè fu a cantare tra mimi del nostro teatro, quel feroce fanatico, secondo dice Svetonio nella vita di lui, favorì il loro commercio, e moltissimi altri da Alessandria ne fece qui venire.

[1] A questa statua anticamente mancava la testa. La figura che qui riportiamo è mancante di alcuni putti che gli erano di sopra, ma che esistevano a' tempi del Celano, e specialmente manca verso il piede di essa un putto mostruoso la cui metà inferiore finiva a forma di coccodrillo per significare il basso fondo del fiume.

Corpo di Napoli.

Volgendoci poscia alla strada di s. Biagio de' librari vi troveremo a sinistra il *palazzo di Carafa* de' principi di Montorio secondogeniti della famiglia Monteleone, che è quasi a rimpetto all'antico palazzo di Diomede Carafa. Esso ha il cornicione ultimo di moltissimo aggetto e di buonissimo gusto architettonico. Qui nacque il pontefice Paolo IV di quella famiglia, che avea nome Giovanpietro Carafa. Fu rifatto nel decimosesto secolo da un nipote di esso pontefice, e poscia fu comperato dal marchese di Alfedena Antonio Gattola. Un ordine di pilastri dorici ben profilati decora il piano nobile, di bellissimo carattere è il cornicione che corona l'edifizio, e se innanzi avesse una piazza da riguardare, riuscirebbe di bellissima veduta.

A costo è la chiesa di s. NICOLA A NILO dedicata a s. Nicola di Bari con scala a due braccia di piperno, il cui monistero ha l'uscita nell'antico *vicus Vestorianus*. Era questa la casa del genovese marchese Mari, e vi fu fondato il monastero e la chiesa ad occasione, che dopo i tumulti popolari di Masaniello, avvenuti nel 1646, parecchi fanciulli di ambo i sessi restati orfani di genitori, andavano a dormire fra i rottami delle case che il cannone aveva abbattuti. Un droghiere a nome Sabato Annella fu pietoso inverso di quelli, e raccoltili in una sola casa a piazza di Porto, conducevali di volta in volta per le città accattando per Dio il pane agli orfanelli. Veduta un dì il conte d'Ognatte, vicerè di Napoli, la commovente processione, prese ad aiutare l'opera del droghiere che allora dicevasi *Zaffaranaro*, e detto marchese Mari dette però la sua casa per raccogliervi le sole fanciulle affidate alla cura di alcune Suore che ancora vivono sotto la regola monastica. Essendo la chiesetta angusta, nel 1705 con disegno dell' ingegnero Giuseppe Lucchesi fu rifatta questa nuova, che sebbene piccola non manca di dentro di una certa sodezza e gravità. È a croce perfetta con otto colonne di ordine corintio sotto all'ambito della cupola. Sull'altare maggiore è una tela del vescovo di Mira protettore degli orfanelli, che sono nel fondo del quadro con alquante monache con le vesti indosso della lor foggia, dipinta dal Giordani quasi con la bizzarra maniera di Giacomo del Po, ed è di colore sì vivace ed ardito che pare quasi di fresco fatta. Molto dovette egli essere compiaciuto di quell'opera, perocchè vi ha scritto a grossi caratteri maiuscoli JORDANUS. Nelle due cappelle laterali sono due grandi tele, l'una di s. Tommaso, che togliendo un velo innanzi alla Triade fa fuggire spaventati gli errori; l'altro della Vergine del Rosario che protegge i suoi divoti contro la potenza dell' inferno. Amendue queste composizioni sono belle

opere di Giuseppe Castellano; ma la prima è veramente da commendare per la illusione del gran velo che copre quasi un terzo del quadro, e per i bellissimi scorci di molti nudi che sono di sotto raffiguranti gli errori. Si è cessato in questo luogo di più tenere fanciulle, che non sieno di ragionevole età ed agiatezza.

In un vicolo non molto più innanzi detto di s. Luciella, anticamente *vicus Calpurnianus*, è una piccola chiesa dedicata a questa Santa che fu un tempo della communità de' pistori o molinari, ora *congregazione* sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Questo vicolo tirava in alto, ma essendo stato occupato dalla chiesa di s. Gregorio, ha ora un'uscita a traverso. I mugnai ebbero qui la loro cappella, perocchè presso alla chiesa del divino Amore, posta più innanzi nella strada forcella, era il *vicus Pistorius* ora de' Pistasi, ed anticamente eranvi i mulini e le officine del pane; perocchè *pistor* nel linguaggio latino vuol dir panettiere.

Seguiamo ora la strada di s. Biagio de' librari dove ritrovasi in una piazzetta la piccola chiesa di s. GENNARO ALL'OLMO, così denominata per l'olmo quivi presso piantato, al quale si appendeva anticamente il premio per coloro che fossero stati vincitori alla giostra, e ad altri pubblici giuochi che celebravansi nella contrada di Carbonara. È una delle antichissime parrocchie collegiata con settantadue preti, e la tradizione dice che fosse de' tempi di Costantino. Eravi unita una diaconia restaurata con la chiesa nel settimo secolo; perciò si disse pure *s. Gennaro ad diaconiam*. Vi si usò il rito greco fino al termine del sedicesimo secolo, quando quel rito al tutto si venne estinguendo nella città. L'ospedale della diaconia durò fino al 1440. Era angusta ed oscura la chiesa, ma ora è stata rammodernata dall'attual parroco Andinolfi. Legata con questa chiesetta è l'altra di s. BIAGIO DE' LIBRARI, anticamente dal volgo detto s. Jasso.

Qui presso incomincia la strada di *Forcella*, così denominata dalla figura dell'*ipsilon* che serviva per impresa del seggio forcellense ; e secondo alcuni, fu presa su lo scudo tal arma dall'antica scuola di Pitagora stabilita in questa regione, che teneva per segno quella lettera. Di qui si andava al tempio di Ercole, come sarà detto nel quartiere di Vicaria; e la regione che succede da questa parte veniva chiamata ercolanese. Nel breve spazio di strada che serve di confine alle nostre osservazioni, ci è a notare il *palazzo della Riccia* per essere stato fatto costruire dai principi della Riccia, dall'architetto Andrea Ciccione intorno al 1450, ed ora si possiede dalla famiglia Marigliano. Anche ai pochi intendenti

riesce questo edifizio pieno di eleganza nelle sue parti e di aggiustatezza nelle masse. Nulla rimane del primo disegno del Ciccione, perocchè nel 1513 un rinomatissimo tra' possessori di quella casa, Bartolomeo di Capua protonotario del regno, fecelo con tutta eleganza rifare dal Mormando, il cui disegno fu solo variato nell'uscio da via. La molta critica avuta dall'architetto fecegli crescere i modiglioni del cornicione ultimo, e diminuire gli altri perchè quel primo avesse migliore appariscenza. Il fregio dell'ordine superiore è anche modificato per dar luce alle finestre. E non pure la grazia del disegno rendono pregevole questo edifizio, che la quantità degl'intagli alle modanature e i materiali adoperati nelle altre parti della facciata lo raccomandano altresì. Le porte delle botteghe sono state barbaramente tagliate dipoi, e la soglia del portone nè anche è quella che nel disegno si conteneva. Nella volta della galleria degli appartamenti nobili vi è una bellissima dipintura storica che rappresenta vari episodi della battaglia di Velletri combattuta da re Carlo III contro gli austriaci.

Ora torniamo pochi passi addietro e volgendoci per l'antica *via Augustalis*, osserviamo dalla banda sinistra la chiesa di s. GREGORIO ARMENO, col monastero alligato. Era nel sito di essa il tempio di Cerere, il quale con quello de' dioscuri, col teatro e con la basilica circoscrivevano la piazza augustale, ora in gran parte occupata dall'intero fabbricato di s. Lorenzo. Cerere ovvero la Terra fu denominata tra noi *legislatrice*, come da una greca iscrizione che il Capaccio riporta, e le sacerdotesse di questo tempio, di pari che quelle di Velia città della nostra Lucania, presso il capo Palinuro, erano le sole dell'antichità che esattamente possedeano la scienza de' secreti misteri eleusini; ed in Roma erano chiamate per servire al culto di quella falsa dea colà. Stazio rammemora che ad onore di questa dea, di notte, faceansi da' nostri napolitani le corse lampadifere, alludenti alle fiaccole di pino che ella portò accese per andar cercando la sua rapita figliuola. Ma torniamo alla storia della chiesa. Antica tradizione vorrebbe che s. Elena madre di Costantino convertisse quel tempio a chiesa, cui aggiunse un asilo di claustrali, posto sotto il patrocinio di s. Pantaleone. Quando a' tempi di Leone Isaurico i cristiani fuggirono l'ira degl'iconoclasti, gran numero di monaci e vergini claustrali s'indirizzarono verso Italia; ed in Napoli principalmente che aveva co' greci comune la lingua ed il rito religioso: ed allora appunto si videro per le nostre contrade fondare innumerevoli monasteri sotto la regola di s. Basilio. È da credere che vergini di Oriente

qui rifuggite, si fossero allogate con le nostre claustrali, pigliando ad ispecial protettore s. Gregorio vescovo di Armenia, di cui le orientali recarono con esso loro le reliquie, ritenendo la regola di s. Basilio. Le fanciulle in antico prese in questo monastero, ricevevano solennemente e per mano della badessa l'abito di panno bianco, e i capelli in parte troncati, erano posti con una modesta ligatura alla greca; e questo dicevasi il primo ordine; col secondo veniva ammessa la iniziata siccome esse si esprimevano, alla dignità del coro; e col terzo che si riceveva compita l'età di anni quindici, si tagliava interamente i capelli prima distribuiti in sette ciocche, coprendosi la fronte di bianco velo e ricevendo una veste nera un mezzo palmo più corta della bianca alla quale si sovrapponeva. Così solamente era permesso di comparire in coro, così doveva la vergine essere sepolta. Poscia accettarono le regole di s. Benedetto. Eccetto la comunanza del coro, esse viveano privatamente ciascuna in propria stanza; ma nel 1569 ricevettero riforma al loro istituto; e mutati gli antichi abiti tre anni di poi, ed abbattute le antiche case, vi fu fatto, secondo gli ordini del santo e benemeritissimo concilio di Trento, il monastero a disegno; e così abbandonarono la vecchia loro dimora che era nel ricinto di case ora detto *fondaco di s. Gregorio Armeno*. Nel 1572 fu costrutta dunque la nuova chiesa con disegno di *Giovanbattista Gavagni* in un sito prossimo all'antica. Nella facciata di essa, sopra di un alto basamento, con tre archi in fronte costrutto a bugne, si elevano due altri ordini di costruzioni il primo dorico ed il superiore composito; l'effetto n'è molto capriccioso e fantastico. Pochi scalini immettono allo spazioso vestibolo, sorretto da quattro pilastri, e chiuso da cancelli. La porta della chiesa è di legno di noce con assai buoni fregi intagliata e con mezze figure in rilievo de' quattro Evangelisti, e de' santi martiri Stefano e Lorenzo diaconi. Ad una sola nave con quattro cappelle a ciascun lato vi si presenta la chiesa tutta d'ordine composito, che per la sua ricchezza di ornamenti, e per le dorature e cornici moltissime, merita di essere annoverata tra le più belle della nostra città; e molto inscientemente la *Guida* scritta pel Congresso degli scienziati fra noi, diceva che quegli ornamenti più si addicessero a palagio baronale, che alle case del Signore. Nella prima cappella a dritta è il quadro di *Pacecco di Rosa*, zio dell'infelice Annella pur essa pittrice, che rappresenta la Vergine annunziata, di bel colorito. La terza sull'altare ha due colonne di rosso di Francia ed un quadro di s. Gregorio illuminatore, assiso e corteggiato da angioli, dipinto da *Francesco Fraganzano* co-

gnato di Salvador Rosa e discepolo dello Spagnoletto; e del medesimo *Fraganzano* sono le due tele laterali condotte con robustezza e verità di tinte e bello effetto di luce, figuranti il Santo cavato fuori del lago di Ararat stato lungamente sua dimora, e re Tiridate che si presenta a lui col viso trasformato in grugno d' animale. Due lunette a queste sovrapposte sono tele dipinte da *Cesare*, germano di esso Francesco, che contengono due martirii ricevuti dal Santo, e sono assai vive composizioni. La volta di questa cappella ha in più partizioni istoriate a fresco per *Francesco di Maria* fatti della vita del Santo, che richiamarono l'attenzione del Giordano, il quale narrasi averle molto ammirate e lodate. Nell'ultima cappella è la Vergine del Rosario, di *Nicola Malinconico* discepolo del Giordano. Il grande altare, adorno di eleganti e preziosi marmi, è a disegno di *Dionisio Lazari*. La tavola che vi è sopra dell'ascensione del Signore, è ragguardevole opera di *Giovanbernardo Lama*. Nella prima cappella superiore a sinistra è una tela di s. Benedetto, che credesi del *Ribera*. La decollazione del Battista (il cui sangue, che miracolosamente si liquefà, conservasi dalle monache) nella cappella che segue è di *Silvestro Morvillo*, detto *Bruno* ed anche *Buono*. Nell'ultima cappella è la nascita del Signore della *scuola di Marco da Siena*. Il suffitto è adorno d'intagli così bene intesi che non incontrerà altrove di vedere cosa tanta dilicata e festosa. Nei ripartimenti di esso le dipinture ad oglio sono di *Teodoro il Fiammingo* e rappresentano, l'uno s. Gregorio in vesti pontificali, l'altro il medesimo Santo che riceve le monache sotto il suo patrocinio, e l'altro il battesimo del Redentore. L'affresco dilicato ed immaginoso nel fondo della cupola che comunque guasto verso il centro, pure si mostra bello e pieno di rilievo e di vita, e tutti gli altri affreschi, e specialmente quelli sopra al cornicione tra le finestre rappresentanti fatti di s.Gregorio, e i tre grandi scompartimenti su la porta sono tutti del felicissimo ingegno di *Luca Giordano*, del quale uopo è dire, essere negli affreschi sì castigato e modesto, che le sue scene hanno sempre una semplicità e bellezza ammirevole. È da notare in quello sopra la porta, il quale viene a sinistra dell'osservatore, che il Giordano ritrasse sè medesimo nel volto di colui ch'è in atto d'indicare da terra la discesa alle Suore venute in barca, ed era allora egli dell'età di cinquant'anni.

In questa elegantissima chiesa nel 3 di marzo 1443 di domenica, Alfonso d'Aragona cinse solennemente un cerchio d'oro su la testa di suo figliuolo Ferdinando, e porsegli una spada ricca di gemme, conferman-

dolo suo successore al regno e però anche *duca di Calabria*,siccome il giorno innanzi era stato acclamato da' signori del regno nel general parlamento che gli era piaciuto tenere. Tutto il monastero nel quale trovansi cinquantasei suore e venti educande, cinge intorno la chiesa, ed è assai grandioso e magnifico. In una fontana che ha nel mezzo sono le statue di Cristo e della Samaritana di *Matteo Battaglini*.Su gli elevati terrazzi sono luoghi coperti con belle dipinture. Evvi pure in esso la cappella di s. Maria *dell'Idria* tutta ornata di marmi e con molte tele di *Paolo de Matteis*. Nell'archivio, tra gli altri preziosi storici documenti si serba la cronaca dell'origine del monastero e delle sue vicende, scritta nel 1572 da suora Fulvia Caracciolo; la quale cronaca di recente è stata posta a stampa da Raffaele M. Zito, con abbondanti note, nelle quali moltissimi punti si rischiarano della nostra antichità,storia e topografia; e molti errori vi si correggono eruditamente di alcuni scrittori antichi e recentissimi. Ha l' uscita dalla banda settentrionale al principio del vicolo da lato al campanile di s. Lorenzo. Nelle mura del lungo cortile d'entrata, posto con larga scala di piperno, sono chiaroscuri di *Giacomo del Po*. Nella pulita piazzetta innanzi alla porta esterna è la seguente iscrizione che mostra essere stata aperta e decorata dalle Suore per esterno abbellimento; che per avere un'aria di molto antico, qui riportiamo:

AREA IN CIRCVITA PED. CLXXII
CAESO NON VNIVS CONTIGNATIONIS AEDIFICIO
MVROQVE AD INGENII ELEGANTIA EXORNATO
LAPIDIBVS AD VIAE PLANITIEM STRATA
CIVIBVS ATQVE ADVENIS VTI LICETO
PER EVMQVE ACTVS ATQVE ITER SIET
OFFICINAE AC MERITORIA QVODVIS GENVS VETANTVR
PLACITVM ITA EST VIRGINIBVS PATRITIIS
DIVI GREGORII ARMENI TVTELA AC FIDE BEATISSIMIS
QVEIS INIBI ITERATO AEDIFICANDI
PERENNE AC LIBERVM ARBITRIVM ESTO
VI IN FORMAS TABVLASQVE RELATVM
ADSENTIENTIBVS LOCOR. PVBBLIC. DIIVDICAN. CVRATORIBVS
FERDINANDO IV REGE ANNO V.

Siamo già presso a s. lorenzo. Questa rinomata chiesa rammentaci delle molto antiche nostre memorie. Il palazzo che le sta dirimpetto era anticamente *pubblico banco* detto *di s. Maria del popolo*, eretto nel 1604 dai governatori dell'ospedale degl'incurabili. La piazza che più si

dilarga verso la chiesa di s.Gaetano, era antico luogo di vendita di commestibili, e veniva detto di *mercato vecchio.* La strada che passa dinanzi alla chiesa, siccome da molte antiche scritture si rileva, era detta *Augustale*; perocchè l'antico sito di essa chiesa era in parte occupato dalla vecchia *Basilica augustana*, cioè la *Curia*, ovvero il palazzo del principe, o *casa di Augusto*; nella quale da antichissimo tempo avea sempre risieduto il senato della città, e vi si reggeva giustizia. Le parole seguenti di *Ordo populusque neapoletanus, Senatus populusque neapolitanus*, in nome di cui si scrivevano i pubblici decreti, in questa curia venivano deliberate. Ciò rammenta l'antichissima forma popolare, prima e dopo la consociazione di Roma dominatrice, e la lontana dipendenza dall'impero orientale, e la stanza de' duchi, de' consoli, degli arconti, e da ultimo le riunioni in tempo della monarchia degli Eletti da' nobili e dal popolo per provvedere alla polizia ed a' bisogni di questo nostro paese. Moltissimi non ignorano esservi state fra noi ne' diversi rioni le *piazze de'nobili*, chiamate ancora con altri nomi *portici*, *sedili*, *tocchi*, *regioni* e *curie*, nomi originati dalla forma e sito delle sale dov'essi andavano a deliberare e della giurisdizione che usavano.

I nobili di questi sedili eleggevano deputati che si riunivano nella casa pubblica, che certamente fu questa, dove si provvedeva immantinenti ai bisogni dell'intera città e regno. E poichè il popolo avea pur esso il suo portico, mandava altresì i suoi deputati. Dicesi che Carlo d'Angiò in aver disfatto Manfredi presso Benevento il 1265, avesse a s. Lorenzo fatto voto, di edificargli una chiesa nel più splendido e rinomato luogo della città, e che però distruggendo la vecchia memoranda curia, l'avesse edificata e postivi i Frati conventuali, che colà presso avevano la loro più piccola chiesa pure a s. Lorenzo dedicata, dal vescovo d' Aversa già loro conceduta nel 1224. È pure opinione che quel re, ciò fece per distruggere l'uso della riunione de' popolari e de' nobili, che credette riuscirgli nociva; ma questo non deve esser vero; perocchè distrutta la curia, le riunioni seguitarono ad essere nel convento della medesima chiesa; e Carlo niun divieto ne fece. Che anzi in niuna delle carte angioine è Carlo primo nominato fondatore di questa chiesa, come si può vedere nel Chiarito [1], dovecchè la dinastia degli Angioini fecesi grandissimo pregio di essere designata come fondatrice di conventi e di chiese: e ci ha invece memoria che Carlo II l'avesse compita a sue spese.

[1] *Commento Stor. diplom. sulla costit. di Fed. II, p. 1. c. 1. §. 3*

Forse è da credere che con tacito consentimento del re, le piazze medesime avessero conceduto il luogo a' Frati, con la condizione, che i loro eletti avessero dovuto nel monastero esercitare l'antica giurisdizione, che mano a mano venne perdendo della sua antica importanza. Checchè sia di tutto questo, a quei Religiosi parve certo il voto di Carlo primo, e la troviamo memorata sulla leggenda che è alla porta della chiesa

TEMPLI HVIVS QVOD CHRISTI MARTYRI LAVRENTIO
CAROLVS I VTR. SICIL. REX AN. MCCCLXV VOVIT
PARIQVE PIETATE CAROLVS II ABSOLVIT
FRONTEM TERRAEMOTV AN. MDCCXXX LABEFACTATAM
FRATRES HVIVS COENOBII MINORES CONV. REFICIENDAM
INGENIO V. C. FERDINANDI SANFELICI PATR. NEAP.
EXORNAMDAMQVE CVRAVERE AN. MDCCXLIII.

Adunque sappiamo che il *Sanfelice* nel 1743 fece questa non bella anzi bruttissima facciata d'ordine dorico, già rovinatasi pel tremuoto del 1730; ma la porta gotica di marmo che vi si vede è disegno bellissimo del valoroso *Ciccione* vivuto nel terminare del secolo decimoquinto, e fu fatta a spese del protonotario del regno Bartolommeo di Capua, gran conte di Altavilla, già innanzi rammentato, del quale si vede scolpita l'impresa. Su di essa porta è un affresco molto espressivo del martirio di s. Lorenzo fatto da *Angelo Mozzillo*. La chiesa maestosa d'una sola nave, è alta ed assai larga, tagliata in su l'estremo da breve crociera. L'ardimentoso arco maggiore di sì lunga corda, di pietra tufo, fu ammirevole opera del nostro *Masuccio secondo*, il quale compì ed ornò nobilmente il tempio, che può dirsi architettato più da lui che dal fiorentino *Maglione*, ovvero secondo altri dal primo Masuccio che n' avea fatto il disegno. Credendo i Frati di riformare ed abbellire il tempio, intorno al cominciare del secolo decimosesto, soffocarono la bellissima tribuna antica composta da nove eguali cappelle gotiche poste in giro che dava gran simmetria al fondo dell' edificio; e nascondendo anche molte belle memorie di sepolcri d'illustri famiglie, racconciarono di legno un altro coro da officiarvi, apponendolo in una novella e più stretta cona che soprastà al maggiore altare. I pilastri interni di figura rotonda che veggonsi nelle varie cappelle dalla banda dritta sono antiche colonne ricoperte di stucco, già un tempo appartenute alla vecchia casa augustale, che sono, in gran parte differenti di forma e di diversi marmi. Ancora un buon numero di queste se ne scorge nell'interno del monastero. È ad osservare che gli archi della cappella sono l'uno più

alto e più largo, l'altro più basso e più stretto, avvicendandosi in tal modo in tutto il corso della nave; che vuol dire aver dovuto essere la chiesa assai variata e ricca quando non ancora era stata rammodernata con i recenti stucchi per distruggere i fregi gotici. E quando da' Frati che vissero prima del 1580, questo non lodevole intonico fu fatto, e venne altresì tolto il carro trionfale di Alfonso primo, che la nobiltà avea fatto sospendere su la porta maggiore della chiesa.

A dritta della porta di entrata innanzi alla prima cappella è sepolto Giovanbattista la Porta e Cintia sua figliuola; il quale fu primo inventore della camera oscura e maestro della pretesa scienza fisionomica. In questa cappella è la tela di *Giuseppe Marulli*, di un colorito molto spiccato e vivace; il bambinello in seno della Vergine è in una attitudine come di fanciullo vispo e assai grazioso. Debole è la tela della seguente cappella di s. Bonaventura. Nell'altra appresso sono quattro statue di marmo, immagini di quelli della famiglia Cacace, fra quali Giovancamillo avvocato, e poscia reggente di cancelleria; furono lavoro assai lodevole dello scultore *Andrea Bolci*. La magnificenza, l'eleganza, la squisitezza del lavoro e de' marmi commessi, di cui tutta è ripiena questa cappella, fu opera degna di ammirazione del *Fansaga*. Sull'altare è la Vergine del Rosario con altri santi, con intorno i quindici misteri, opera bellamente eseguita in rame dal *Cavalier Massimo;* e soprattutto sono da ammirare le graziose piccole figure de' misteri condotte con assai squisitezza di colorito e di forma. Tutti gli affreschi che vi si veggono di sopra, furono eseguiti da *Nicola de Simone*. Siegue la cappella della famiglia Rocco nel cui muro laterale destro è una tavola di s. Stefano, bellissima dipintura di *Gianbernardo Lama* di una freschezza incredibile di colorito. Ecco una sobria leggenda mortuaria che trovasi dall'un de' lati.

IOANNI ANTONIO ROCCO
ET LIVIAE PISANELLAE CONIVGIBVS
SINGVLARI VIRTVTVM
SPLENDORE ORNATISSIMIS
CAESAR ROCCHVS FILIUS
PIETATIS MONVMENTVM
PARENTIBVS OPTIMIS POSVIT

Essendo stata scritta nel 1600, è maravigliosa veramente la sua semplicità.

La cappella della famiglia Palmieri che vien dopo, ha sull'altare un'immagine del Salvadore sopra stucco che non dee tralasciarsi di considerarla

attentamente per essere bella opera di *Colantonio del Fiore* dipinta nel muro di una casa privata. Affettuosissima è la leggenda di Giulio Palmieri posta sul suo sepolcro che piacerà certo al lettore di qui averla tradotta

QUI È SEPOLTO GIULIO PALMIERI
NOBILE ED ELEGANTE GIOVANE
PUPILLA DI SUO PADRE CHE LO PERDETTE
AHI DOLORE, GIOVANNANTONIO ALL'UNICO FIGLIUOLO SUO
POSE LA TOMBA
ED A CHI PIU' GRAN MALE RECO' MAI LA TRISTA MORTE!
VISSE ANNI XXI

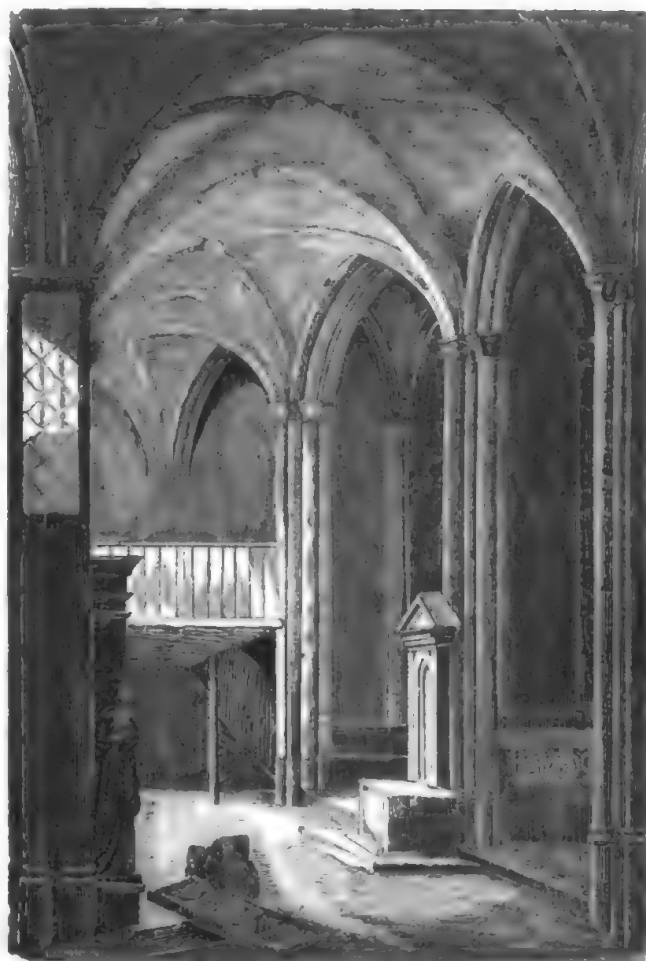
Questa spontaneità, questa vivezza, questa forza di dire è ammirevole. Essa è un lamento maraviglioso di un padre, espresso col più profondo cordoglio. Sarei per credere che il padre medesimo gliel'avesse composto, che tanto affetto non poteva uscire che dal cuore di lui.

Nella sesta cappella è un trittico in legno di *Francesco Curia* che è l'Annunciata con s. Giovanni e s. Antonio a' due lati. L'antica tavola di s. Lodovico d'Angiò vescovo di Tolosa, che seduto corona suo fratello Roberto, uno de' primi monumenti del secolo decimoquarto, trovasi nella cappella seguente, e fu fatta da *Simone Memmi da Siena*, encomiato molto dal Petrarca per aver ritrattata la sua Laura. Il dipinto è in campo d'oro come era l'uso de' tempi, e dicesi che fossero naturali ritratti de' due principi che rappresenta. Sotto di questa tavola veggonsi pure dipinti vari fatti del Santo in più scompartimenti, tra quali leggesi *Simon de Senis me pinsit (sic)*. Una tela dell'Addolorata fra molte Sante francescane osservasi nella cappella che prossimamente succede, e non manca di un tal quale merito; è opera di *Nicola Russo.* Verremo ora ad osservare sotto del pulpito la tavola posta sull'altarino di *Giovanbernardo Lama* che fece in alto la Vergine adorata da s. Stefano e s. Caterina martire, di cui non è possibile lodare la freschezza e vivacia, e la naturale e bella composizione.

Il cappellone ha una tavola di s. Francesco, secondo il de Dominici dipinta dal *Solario*, la quale i Frati qui recarono dalla chiesa di s.Chiara. Sono alla dritta nell'interno dell'arco di questo cappellone, parecchi sepolcri l'uno all'altro sovrapposti, qui ridotti da' Religiosi, appartenenti alla famiglia Cicinelli, fra quali quello d'un Buffardo con questa breve

Per la porta a man destra si va nella sacrestia, nella quale in su l'altare di una cappelletta è il quadro della nascita, lavoro di *Marco da Siena;* sull'arco, un ovale con la Vergine e s. Francesco, di *Fabrizio Santafede;* ed alle mura lo sponsalizio di s. Caterina, del *Lama*, l'Immacolata di *Bernardo Cavallino*, ed il s. Michele, ragguardevole pittura di *Antonio d' Amato il vecchio;* oltre ad altre belle e dilicate opere di autori non molto noti. Ritorniamo nella chiesa.

L'altare maggiore sotto al grand'arco della tribuna fu elevato a spese della famiglia Cicinelli de' principi di Cursi, sul quale le statue di s. Lorenzo, di s. Francesco d'Assisi, e s. Antonio di Padova, e il mezzo rilievo della Vergine con tutti gli altri ornamenti sono dello scalpello di *Giovanni da Nola.* La cappellina sotto dell' organo appartenente alla famiglia Francone, come dalla lapida sul suolo, ha la tela con la Vergine seduta su d'una mezza luna, adorata da s. Antonio di Padova, a cui sta da lato il Battista, e di sotto il ritratto del fondatore; la qual opera è sì dilicata e di tanta bellezza, che vuolsi annoverare come una delle nostre più squisite tele. Appartiene a *Giovanbernardo Lama*, ma per verità lo stile n'è assai più morbido e dilicato di ogni altro suo lavoro.

Dicevasi anticamente la cappella della regina quella che ora è il cappellone dedicato a s. Antonio di Padova, perchè Margherita moglie del terzo Carlo di Durazzo avealà fondata. Le memorie sepolcrali qui anticamente poste, son quelle stesse da noi visitate nel coro, dove furono da' Frati trasportate nel 1639. Magnifica e piena di ornamenti è questa grande cappella fatta con disegno del *cavalier Cosimo.* La tavola del Santo è opera di *Simone Papa* seniore detto pure *maestro Simone*, nostro napolitano che viveva a' tempi di Giotto circa l'anno 1230, di molto superiore nell' arte all'altro Simon Memmi da Siena che di sopra abbiam mentovato. Il valore di questo nostro compatriotta è pure confessato dal Vasari, che prese diletto di sempre oscurare la gloria de'nostri autori, e re Roberto l'ebbe pure a lodare, e lo stesso famoso Giotto fiorentino il volle con seco a compagno ne' grandiosi lavori di s. Chiara e dell'Incoronata di Napoli. Il viso del Santo è veramente ammirevole, sicchè chiarissima appare la valentia di questo nostro autore. Le due tele centinate che sono ne' lati a rimpetto, l' una del Salvadore e l'altra della Vergine, sono di *Francesco di Maria.* La morbidezza e forza insieme di queste due opere, mostrano che non era costui un mediocre autore come comunemente si crede, perocchè faceva delle opere studiate e perfette. Le due grandissime tele poi che son collocate ne'muri, cioè il Si-

Tribuna di S. Lorenzo.

pag. 826.

gnor nostro in croce con s. Francesco che gli bacia i piedi, e molti altri santi Religiosi di sotto, e quello dirimpetto della Vergine adorata da molte Sante francescane sono di *Mattia Preti*. La pienezza delle figure, la severità dello stile, e la regolata luce di tutta la composizione annunziano il grande artista.

Dal lato sinistro della chiesa avremo a vedere sul suolo presso l'arco della piccola porta il sepolcro del rinomato Giuseppe Battista valoroso nostro poeta morto nel 1675; e nell'antipenultima cappella una tavola della circoncisione che dicesi dipinta da *Vincenzo Corso*, nostro cittadino, di stile duro, ma di assai buon colorito. Finalmente nella penultima cappella, tutta riccamente ornata di marmi commessi osserviamo una gran tela della Concezione vestita alla greca, e sull'altare un antichissima immagine a fresco del Salvadore che dicesi di *Simone Papa*.

Nell'uscita della porta minore sono due tavole antiche, l'una che è la beata Vergine vestita alla greca, e l'altra la Concezione di essa. Sotto di questa non si tralasci di leggere la spiritosa leggenda di Giacomo Rocco che servì in guerra quattro sovrani aragonesi, e combattette contra turchi ed egiziani, e discese nel sepolcro nel 1503, e dimanda così il riposo alle sue ossa:

HOC TE SEPVLTVS ROGAT
SVA NE MOVEAS OSSA VT QVI VIVVS
NVMQVAM QVIEVIT SALTEM QVIESCAT MORTVVS

Su la porta maggiore è una gran tavola, capolavoro di *Vincenzo Corso* allievo pure di Pierin del Vaga, su la quale è dipinto il Salvadore con una croce addosso, conducendo per un laccio s. Francesco, anche egli con la croce, e di sotto molti Santi adoranti il Sacramento eucaristico. Dello stesso autore è l'altra tavola dell'adorazione dei Magi che vi sta da lato.

Veniamo ora per la porta interna nel chiostro, dove nell'entrare a sinistra troveremo un sepolcro nel muro, e qui notisi amore e modestia del defunto Errico Poderico, che nella lapida in terra per gran parte posta sotto del monumento, così dice con parole latine

NEL TEMPIO TANTO STIMAI SCONVENEVOLE FOSSERO LE MIE OSSA
CHE QUI GIACCIO RACCONCIATOMI FUORI LA PORTA
ERRICO PODERICO CAVALIERE NAPOLITANO
VIVENDO COSTRUSSE IL SUO SEPOLCRO PER NON DARNE PENSIERO ALL'EREDE
ADDIO O POSTERI
L'ANNO MCCCLXVII

Ma con tutto che disse di non voler dare molestia all'erede, il suo figliuolo Francesco gli levò il bel monumento fatto da *Giovanni da Nola*, onde su la cassa funeraria è scritto:

ERRICO PODERICO
FRANCISCVS FILIVS

Bella corrispondenza di affetti; il padre non voleva che il figliuol suo nel dolore avesse dovuto aver cura del sepolcro, ma questi glielo fece bellissimo.

Dall'altro lato la tomba di stile gotico della famiglia Aldomaresca, che prima era nella loro cappella entro la chiesa. Ricchissima di mezzi rilievi n'è la composizione, eseguiti dal rinomato *Antonio Bambocci;* e la cassa è sostenuta dagli onorati fratelli, militi di Carlo terzo di Durazzo, a nome Luigi, Antonio, Perottino e Galeotto Aldomari, nelle cui immagini si può osservare la foggia curiosa delle armi di que' tempi.

Questo chiostro era tutto dipinto da *Luigi Poderico*, ma rinnovato con disegno di *Casimiro Vetromile*, non sonovi più dipinture. Evvi in esso una *Congregazione* sotto il titolo di *s. Antonio di Padova* che prima era tutta di avvocati, e stava in quelle cappelle ora abbandonate dietro la cona; e fu l'antico refettorio de' Religiosi, che cederono ai fratelli nel 1623.

Bello è a vedere il così detto capitolo pel quale si passa nella sacrestia. Qui un tempo si riunivano pure le deputazioni della città. Gli affreschi che in esso sono appartengono a detto *Poderico*, ma ora veggonsi deturpati da mano ignorantissima che vi fu posta a rifarle.

Presso alla scala interna del monastero sono sei colonne antiche di diversa dimensione e vario marmo con capitelli corintii, eccetto uno, che invece di foglie di acanto o di ulivo, le ha lunghe e lineari finienti a punte ovali che formano un bellissimo cesto, perchè non si vuol tralasciare di osservarlo per la sua singolarità. A piedi di essa scala per una gran porta si entra nel refettorio, il quale è una grandissima e spaziosa sala terranea, la cui ricchezza di affreschi alla gran volta assolutamente sorprende. Era altresì dipinto in tutta la lunghezza del muro, ma fuvvi dato vandalicamente di bianco. Il qual costume se fu presso noi rovina di belli monumenti, anche di più l'è stato altrove, e soprattutto in Francia, peculiarmente sotto a quella che chiamossi architettura della *rénaissance*. Notate a' lati dell'entrata i due fonti di marmo, per aver l'acqua alle mani prima di porsi i Conventuali a tavola. In una di esse senza millesimo è questa lapida,

NE COENACVLO AD FRATRVM COMMODITATEM
A CAROLO PRIMO CONSTRVCTO
AC A PHILIPPO TERTIO COLLABENTI
AD MELIOREM FORMAM REDACTO
MVNDICIA DEFICERET
FONTES POSVERE FRATRES

Per contrario nel grave muro a rimpetto che è in fondo alla sala, sopra lapida nera e con caratteri grossi e dorati e sotto una grandissima regia insegna di marmo bianco è quest'altra iscrizione.

FILIPPO III REGE
FORVM AD PVBLICA REGNI NEGOTIA
A CAROLO I CONSTRVCTVM
TEMPORIS INIVRIA PENE COLLABENS
FERDINANDO RVIZ DE CASTRO ET ANDRADA
LEMONENSIVM ET ANDRADAE COMITE
AC PROREGE IVBENTE
REGIA IMPENSA REFECTVM EST
ANNO DOM. MDC.

E tornando alla bellezza artistica della sala, veggasi la sua immaginosa composizione, colla quale si volle fare intendere quali sieno le virtudi di un buon reggimento. La sala tutta quanta è divisa a componimenti separati con archivolte che formano delle fasce minutamente dipinte, che non pigliamo briga di descrivere. Nel primo compartimento è la *Dignità regia*, donna coronata seduta con iscettro e bandiere: ai quattro lati sono, la *Fortezza* con braccia nude, che tien pel crine un leone domandolo con la clava; la *Prudenza* che mirasi in uno specchio con una serpe al braccio sinistro; la *Giustizia* con la bilancia e la spada; e la *Temperanza* con una palma a dritta, ed alla sinistra una briglia che attentamente rimira. Nel secondo compartimento è la *Provvidenza* in centro, donna seduta tenendo un manipolo di grano, e la cornucopia di frutta a sinistra: a' quattro lati sono, la *Vigilanza* con alla destra una lucerna ed un gallo a sinistra, la *Sapienza* con face accesa ed un libro aperto; il *Consiglio*, venerando vecchio bellissimo, con libro aperto ed una civetta in pianta di mano, indice della preveggenza; la *buona Fortuna* con ruota di sotto, portante ricca cornucopia. Nel terzo

compartimento, in mezzo è la *Magnanimità,* donna seduta con iscettro e cornucopia ricca di monete, e con a' piedi un leone, sua nobil sembianza: a'quattro lati sono, il *Valore* uomo di viso severo, portante scettro, ed un leone gli sta sul braccio diritto che ne dimostra la forza; l'*Ordine* che è un giovane con guanto di ferro che sta a soffocare un leone per la bocca; la *Nobiltà*, avvenente e dignitosa donna vestita di bellissima foggia con sopravveste, e scettro fra mani. Nel quarto compartimento, è la *Magnificenza* seduta con corona regia, e alla dritta una rotella o scudo: sono d'intorno, la *Liberalità* con compasso spiegato ad una mano, e monili e gemme dall'altra; la *Felicità*, posta a'piedi di un baldacchino reale portante il caduceo e la cornucopia con frutti; la *Gloria* con testa coronata e tromba in mano; l' *Onore*, giovine con alloro alle chiome portante scettro e cornucopia. Nel quinto compartimento è la *Clemenza* seduta col libro delle leggi sotto de' piedi e la scrittura di grazia in mano: a' quattro lati veggonsi la *Misericordia* col pane alla mano e con la sinistra prementesi la mammella in atto di dire, son pronta pure a dar latte; la *Pietà*, donna che accoglie bambini trovatelli; la *Pace* bianco-vestita, e con corona di verde, che mette alle fiamme mucchi di armi; la *Mansuetudine* con un bianco agnello in atto di dire, così è il mio cuore. Nel sesto compartimento posa l' *Affabilità* coronata di teneri fiorellini, e porge gentilmente una rosa: a' quattro lati sono la *Grazia* con copia di fiori; la *Benignità* con a lato un'ara accesa e bianchi cagnolini a' piedi, e colle sue fogge ed atteggiamenti dice ch'è piena di tenerezze; la *Cortesia* con corona d'oro e porta un cinto assai basso alla ricca veste, ed in mano un istrumento di oro che non s'intende che fosse; la *Gratitudine* con grosso uccello bianco in braccio, e un fascetto di verde come foglie di felce. Nell'ultimo compartimento è la *Gravità* seduta tenendo con la mano un capo di fune, e nel rimanente manca perchè caduto l'intonaco: a' quattro lati veggonsi, la *Maturità*, o meglio la ponderazione, coronata nobilmente di foglie, portante da una mano un oriuolo a polvere, e dall'altra un regolo; la *Costanza* con bastone in mano e mostra il cielo che a tutto provvede; la *Fermezza* coronata di verde con in braccio una torre; la *Perseveranza* abbracciata ad un tronco d'albero di recente piantato e con l'indice in atto di dire, verrà tempo che deve sbucciare. Ad ognuna di tutte le quattro laterali figure è in aria un genietto in diverse attitudini che sovente mette alcun che di più all'azioni delle immagini cui essi assistono. Veggonsi oltre a ciò altri moltissimi ornamenti in tutti gl'interstizi che lunghissimo sarebbe

a solamente accennarli. Ne'semicerchi de'due finti archi laterali che sono a ciascuno compartimento, veggonsi in prospettiva dipinte pure le province con i principali paesi di esse, e forse pure la città capitale, ma non tutte bene si discernono per l'abbandono. Dal cornicione in sotto è tutto stato imbiancato; nè più si veggono gli stemmi coloriti delle provincie e della metropoli. Così di volo abbiam fatta rassegna delle figure di questa sala preziosa, senza discendere troppo minutamente a'particolari de' colori delle vesti, ed altre moltissime cose meritevoli di nota, chè altrimenti saremmo stati lunghissimi. Questa sala fu fatta dipingere da *Luigi Roderigo* aiutato certo da qualche suo discepolo, siccome si può vedere nella più o meno forza e delicatezza delle dipinture di ciascuno di essi compartimenti. Certo che questa bella opera andrà fra non molto a male; perocchè l'intonaco abbandonato già comincia a lasciarsi, e niuna cura si ha di ripigliarne i pezzi cadenti. In questo monastero vivono cinquantanove Frati minori conventuali ed otto novizi.

Dal chiostro si passa in una sala terranea da lato al campanile, il quale fu l'antica torre della città, e costruito a'tempi di Ferdinando d'Aragona l'anno 1487 con danaro della chiesa di s. Lorenzo, siccome dice l'iscrizione quivi posta, e forse fu levata su le fondamenta già fatte da' tempi di Carlo secondo. Per una sala si monta all' antico tribunale di s. Lorenzo ov'era l'udienza degli Eletti che ogni giorno si riunivano, ora archivio notarile. Prima de'tumulti di Masaniello eravi l'armeria della città, con grosse bombarde e larghissima provvisione di archibusi; ma perchè furono allora adoperate nelle sedizioni popolari, si tolsero. Memorabili in queste sale sono le lapidi di marmo dove il municipio intagliò ad eterna memoria le guarentigie che i re di Napoli facevano e i patti di non lasciare introdurre il tribunale della santa Inquisizione.

L'archivio notarile di sopra menzionato ebbe la prima volta luogo nel 1786 entro al cortile della regia università degli studi, dipoi fu qui posto nella sala ove prima risedevano gli eletti delle cinque piazze. In esso dovevano i notai della città e suoi casali inviare le copie degl'istrumenti da loro stipulati. Nel 1797 furono a ciò sottoposti anche quelli delle isole adiacenti. Dal 1805 al 1808 anche dovettero inviarvi le copie quelli di Terra di lavoro. Finalmente nel 1811 stabilitosi per ogni provincia la camera notariale, ciascun notaio nel proprio capo luogo dovette inviare mensilmente le copie de' repertori ove si contiene il sunto delle stipole; nondimeno in alcune province dura ancora la consuetudine d'inviare le intere copie degli atti. La camera notarile di Napoli risiede nel

piano superiore a quello dell'archivio. Nel 1794 essendosi arse tutte le schede de'notai di Torre del Greco per l'incendio del Vesuvio allora avvenuto, si supplì per mezzo delle copie già state inviate in questo archivio. Secondo la legge del 1819 le camere notarili dipendono da'tribunali civili, hanno dritto di esaminare gli alunni aspiranti al notariato, e mantengono la vigilanza e la disciplina in questa importantissima classe della società, nella quale riposa la garentia del patrimonio de'cittadini.

Nel mezzo alla *piazza di s. Gaetano* èvvi la statua in bronzo di questo Santo con iscrizione del Mazzocchi: dovevasi ereggere su la gran colonna di marmo di palmi trentadue di altezza, scavata nel tempio creduto di Nettuno sotto la porta piccola del Duomo, la quale tiensi ora custodita e coperta di fabbrica in terra presso la porta piccola della vicina chiesa de' padri teatini. Ancora dovea quindi collocarsi nella guglia di s. Gennaro al vescovado, e fu però anche levigata. Per differenze insorte tra il cardinale arcivescovo Filomarino, e i rappresentanti della città, quegli ne fe' dono al vicerè D. Pietro d'Aragona, il quale la cedette poscia a' Chierici regolari Teatini. Costoro volean innalzarla sul pilastro per riporvi sopra la statua del Santo, padre veramente della patria; ma vi si oppose il proprietario di una casa vicina, allegando il vano timore del danno che n'avrebbe potuto avere in caso di tremuoto; sicchè mossa la lite d'impedimento, la ragione fu dalla parte di chi aveva il torto, e la colonna fu e sta in terra serbata; d'onde la vorremmo finalmente veder tolta per servire all'obelisco del Tiene.

Poco più innanzi dal lato destro è il *Conservatorio* della Scorziata volgarmente detto TEMPIO DI S. PAOLO. Fu fondato da Luisa Papara e Giovanna Scorziata, della quale ultima ritiene il nome per esservi sola restata al governo, ed è amministrato da Padri Teatini. La famiglia contiene quarantasette donne.

Segue immediatamente a questo nel principio del vicolo di cinquesanti il palazzo appartenuto al conte di Pianura, ora di diversi condomini, il quale su d'un altro più antico di forma gotica fu rifatto da *Giulio de Scorziatis*. Fu questi uomo di grande sapere e tenuto in magistrato, amicissimo di Ferdinando d'Aragona il quale spesso andava a prenderlo in carrozza e conducevalo seco. Avvenuto un dì ch'egli era a dormire, il generoso re volle attendere fino a che non si fosse risvegliato. Onde Giulio gratissimo a tanta degnazione, volle eternarne la memoria, e fece costruire la splendida e maestosa porta di marmo, sopra cui è il ritratto in mezzo busto di esso re col distico.

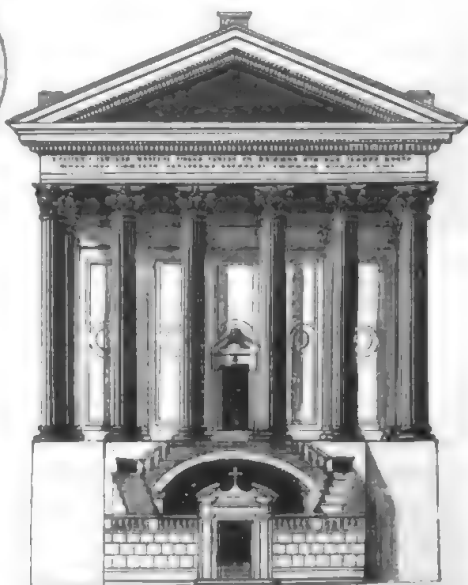
SI BENE PRO MERITIS CVIQVE SVA MVNERA DANTUR
HAEC SVNT REX VICTOR PRAEMIA IVRE TVA.

E ben ci attesta la magnificenza di quest'opera lo zelo e la splendidezza de' signori napolitani usata verso i loro sovrani munificenti. Questa porta è adorna di colonne e di pilastri con capitelli ben lavorati; ma degnissime di ammirazione sono le scolture a basso rilievo di vari trofei posti lungo essi pilastri, che forse non cedono di eleganza e squisitezza di stile a que' famosi di Mario e della colonna traiana. Una gran foglia d'acanto di bassissimo rilievo vi è scolpita nella gola rovescia della cornice, ch'è della medesima eleganza e fattura. L' uscio antico di legno ancora esistente, comechè logoro, mostra la sua prima eleganza ne' rilievi e mezzi rilievi scolpiti; e non sappiamo quietarci come nessuno sin qui non l'avesse disegnato. Uomini segnalati per dottrina abitarono sempre in questa casa, perocchè poscia passata in potere della famiglia Cortese de' marchesi di Rotondo, vi fu Marino valoroso poeta e musico eccellente; ed ebbela poscia Lorenzo Grasso barone di Pianura, anch'egli scrittore in prosa ed in verso. Nell'ultimo piano di esso vi è ora ad abitare il modesto e dotto sacerdote Vincenzio Cuomo, diligente fiutatore e ricercatore di libri e documenti patrii, ed officioso e largo con chicchessia a far riscontrare e mostrare quegli accumulati letterari tesori. La sua più che ricca biblioteca è svariatamente ornata di preziosi libri d'ogni genere; ed è ammirevole la sua memoria che in tanta quantità di opere collocate in una vasta galleria ed in altre parti del suo appartamento, ritiene minutamente dove si rinvenga ogni più piccola scrittura. Speriamo che quando giugnerà finalmente a collocare con ordine e in maggiore spazio tutta quella dovizia, voglia formarne un compiuto indice. Moltissimo ci dovremmo intrattenere, se volessimo anche di volo far memoria delle più elette preziosità di questa biblioteca, ma basterà solo notare che sonovi meglio che trecento manoscritti dei quali parecchi son opere non ancora pubblicate; e di questi vogliam memorare solo i seguenti, abbreviandone alquanto i titoli — *Giovan Tommaso de Fiore, tumulti popolari di Napoli dai* 7 *luglio* 1647 *ad agosto* 1648. — *Storia degli avvenimenti di Napoli dal* 1631 *al* 1648. — *Aniello della Porta, Compendio storico delle rivoluzioni successe l'anno* 1647. — *Giuseppe Donzelli, Sollevazione di Napoli di Tommaso Aniello* [1] — *Gio. Battista Pia-*

[1] Trovasene stampata una sola parte dal sig. Vincenzo de Ritis, col titolo *Partenope liberata*, ma il manoscritto contiene l'opera intera.

cente, Stor. delle rivol. del r. di Napoli.—Miscellanea diversa, dove fra molti documenti importanti sono nel loro originale i *Capitoli e privilegi concessi dal Vicerè al popolo di Nap. in luglio* 1647. — *Poemma de li remmure de Nap. ncegnate a 7 luglio* 1647.—*Giornale di Notar Gregorio Rossi dall'anno* 1526 *al* 1537, *aggiunto a quello di Giuliano Passero.—Index Alphab. arch. s. Iacobi de Capro. —Lo Stanfone o memoria per la riforma dello stato e r.di Nap.* Si conosce che è del rinomato cons. Giov. Pallante. — *Nicolò Caputo, Framm. degli ann. della città di Napoli. — Tauberniga, Guerra de Sicilia del anno* 1718 *en octavas. — Francesco Zazzera , Governo del duca d' Ossuna , entrata del card. Borgia,e relazione del rumore di Starace* [1].—*Ossuniana coniuratio*, ms. appartenuto un dì alla famiglia Filomarino. — *Lettera di Orazio Furiani , scritta nel* 1343 *al duca di Sales primo ministro di S. M. sul contagio di Sicilia. — Giacinto Dragonetti, Intorno alla scrittura del r. patrimonio di Sicilia. — Francesco Olai, Del tribunale della revisione de' Conti di Napoli.— Massime di Francesco d'Andrea:* contiene la storia degli avvocati del suo tempo. — *Scipionis Sgambati , Dissert. de Mandraculo neapolitano. — Commedie inedite di Gius. Sigismondo;* che sono quattro ec. ec. Di questi manoscritti alcuni sono autografi.

Tutte le case che in questa strada de' *Cinque Santi* così detta ad onore del Tiene e de'Santi suoi compagni girano dalla banda dritta per l'*Anticaglia* e per l' altra dell'*Acqua fresca di s. Paolo* , sono addossate all'antico nostro rinomato TEATRO, il quale caduto pel tremuoto a' tempi di Tito Vespasiano, questi fecelo ristaurare, e furonvi allora posti quei due grandi piloni sotto i cui archi traversiamo nel passare per la strada dell'*Anticaglia.* Nerone l'imperatore, non ebbe ritegno di uscire più volte fra le sue scene in mezzo a' mimi, e far mostra di perizia di musica , e della sua voce ch'egli credeva armoniosa, e vi stette a cantar su la cetra. Gli alessandrini , come innanzi dicemmo , moltissimo gli fecero plauso e ne furono premiati : niente affatto ciò fecero moltissimi fra i nostri , e ne vennero ferocemente puniti con pena di morte fatta dar loro da quel frenetico. Il comune per cessar l'ira , e accattarsi in parte la sua benevolenza , gli coniò una medaglia, dov'egli era posto a cantar su la cetra fra quattro mimi; così lo punirono, e saziaron pure il suo matto fanatismo e la sovrana sua boria. Come ognun sa, il teatro

[1] Quest'opera fu pubblicata dal sig.Francesco Palermo; ma il man. del Cuomo è molto più abbondante.

Antico Vestibolo che faceva da atrio
avanti la porta della Chiesa.

pag. 833.

antico a simiglianza di quello de' nostri giorni era a zampa di cavallo, nella cui base era la scena, e nella parte circolare erano immensi gradini donde il popolo era spettatore. Ora il nostro teatro sta col dietro scena, *postscenium*, alle spalle del monastero de'Padri Teatini, e gli scalini pel popolo, *vomitoria*, si piegano in giro dalla strada dell'anticaglia verso il detto monastero, per modo che il palco scenico veniva a mezzo giorno degli spettatori. La base, per quanto sappiamo dagli architetti che il poterono misurare a' tempi che era più sgombero di fabbriche, è di 370 palmi,e il diametro ovvero l'intera profondità di esso è di 350. Tutta l'aia, che potrebbe corrispondere alla nostra presente *platea*, nel basso di cui era l'*orchestra* e il *saltatorium* è di poco meno di dugento palmi, ed altrettanto dal limite della scena fino ai gradini di rimpetto. Ora da tali proporzioni si consideri qual era l'ampiezza straordinaria di questo teatro. Essendo stato tutto occupato dalle case d'intorno, se ne veggono in ognuna di esse alcuni frammenti scoperti, ond' è stato necessario di abbozzarne così brevemente la descrizione per far comprendere quello che esso era.

A spalla a spalla del teatro, un poco alquanto verso oriente, fu il *tempio di Castore e Polluce* col suo prospetto sul foro augustale. Avea il vestibolo con sei grandissime colonne scanalate di fronte, e due nell' interno de' laterali, ciascuna con capitelli d' un ricchissimo ordine corintio, e di proporzioni le più pure architettoniche. Su di esse era un frontespizio trilatero nel cui timpano era scolpito un Apollo col tripode, la madre Terra con la cornucopia, l'immagine d'un fiume, Mercurio col caduceo, e diversi animali, emblemi della Campania felice. Ai due estremi di sopra al frontespizio erano le statue grandi degl' iddii Castore e Polluce. Nel cornicione a caratteri cubitali leggevasi in greco:

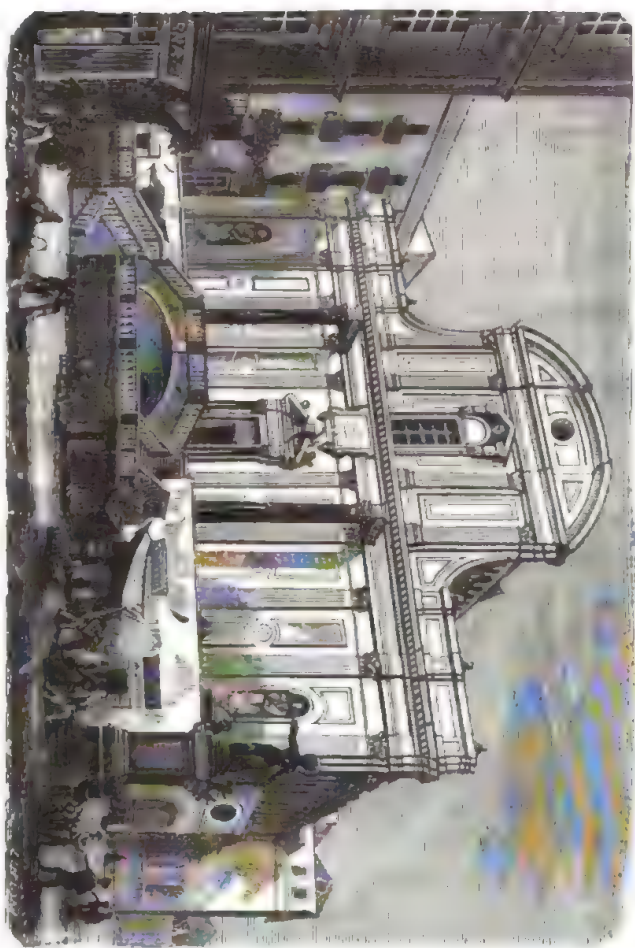
TIBERIO GIVLIO TARSO AI DIOSCVRI ED ALLE CITTA' FECE IL TEMPIO
E QVELLO CHE È NEL TEMPIO
PELAGONE LIBERTO E PROCVRATORE D'AVGVSTO
A PROPRIE SPESE PERFEZIONANDOLO IL CONSACRO'

Quindi succedeva il grandioso tempio, che per l'abbandonata credenza de' gentili diroccato, era in parte divenuto giardino, e nel fondo di esso fuvvi posta una chiesa ad onore de' santi apostoli Pietro e Paolo, per essersi ne' giorni della conversione e commemorazione di quest'ultimo, cioè a'25 Gennaro del 574, e 30 Giugno del 788, fugati i Vandali che

aggredirono la città: la quale chiesa fu parocchia badiale. Essendo al padre Gaetano Tiene, ora santo, offerto tutto il luogo dal vicerè Toledo, nel 1590 con disegno del padre *Francesco Grimaldi* della sua Congregazione, edificò a via di elemosine la presente chiesa di s. PAOLO MAGGIORE, conservandone il grande vestibolo, che faceva da maraviglioso atrio innanzi alla porta, e poggiando pure gran parte dell'interno sull'antica chiesa. Il tremuoto del 1688 fece cadere tutto il peristilio, distruggendo sì bella memoria di arte, e due sole colonne restate in piedi fanno memoria ancora innanzi alla porta della magnificenza delle loro compagne; i cui pezzi tagliati e segati servirono ad abbellire il presente edificio, e l'alta scala che fu fatta più larga di quella antichissima che vi era.

Il prospetto della chiesa quando v'era l'antico vestibolo vedeasi più semplice di quello d'oggidì, che a'due suoi lati tiene giacenti nel muro i torsi delle due antiche statue de' Dioscuri, e sulla porta la leggenda in marmo narra la storia della chiesa e la ruina del vestibolo. Tra mezzo alle due scale per cui vi si ascende, evvi la *Congregazione del* ss. *Crocifisso della sciabica*, la cui chiesetta è parte del sepolcro e cimitero posto fra le antiche sostruzioni del tempio gentilesco. E lasciando questa, veniamo alla chiesa di s. Paolo, che nell'interno troviamo essere a triplice nave di architettura corintia, come l'antico tempio era, con le mura poggiate su le vecchie sostruzioni di questo. E fa sapere il Celano che il padre Grimaldi per non rimuovere talune colonne che v'erano in piedi, le rinchiuse dentro a' pilastri. Imponente è tutto l'edificio, larghissima la nave di mezzo che ti par di vederla assai bella, non tanto per gli ornamenti di cui è decorata, quanto per il nobile ed elegante modo come la gran volta giustamente si ripiega e dilarga.

Singolare è la disposizione de' pilastri della maggior nave, i quali son disposti direi quasi a coppie, per modo che si osservano quattro archi più larghi in corrispondenza di altrettante cappelle delle navi laterali, e fra essi tre archi più piccoli decorosamente rinchiusi con passaggi di sotto. Ciascun pilastro è intonacato di marmi commessi. Gran decoro si aggiunge dalla poca altezza della volta della nave traversa, la quale tantosto ti corre agli occhi per dare il giusto e progressivo passaggio alla prossima tribuna, che pur essa grandiosamente e senza gran fondo compie il centro della veduta. Questa fina antiveggenza dell'architetto fa che la chiesa ti si presenta insieme tutta d'un colpo per muoverti la maraviglia.

Nella prima cappella a dritta il quadro nell'altare, di s. Liborio e san

Prospetto della Chiesa di S. Paolo maggiore.

pag. 836.

Francesco, e le due tele laterali di s. Benedetto e s. Paolino sono di *Nicola Malinconico.* Nella seguente è un' antica tavola della Nascita di *Marco da Siena*, bella composizione molto modesta e castigata. Quindi segue dopo la picciola porta che mena al soccorpo, la cappella di san Gaetano, il cui quadro in tela è di *Massimo Stanzioni*, e sonovi due bassi rilievi di scagliola. Sotto di questa corrisponde il succorpo ove sono ora collocate le ossa del Santo fondatore morto nel 1547, del beato Marinonio, e di altri padri di buona vita. Esso è tutto rivestito di marmo, e le dipinture a fresco sono del *Solimena ;* le quattro tavole a basso rilievo furono lavorate da *Domenicantonio Vaccaro*, e la statua del Santo è bella opera di *Andrea Falcone.* La cappella che succede a quella di s. Gaetano, ha la Vergine della purità, opera di *Errico Fiammingo*, discepolo del Ribera. Le statue delle virtù collocate dinanzi ad essa cappella ne' pilastri della nave, cioè la prudenza, la temperanza e la mansuetudine furono fatte con molta intelligenza d' arte da *Andrea Falcone*, e sul suo disegno lasciato morendo fu eseguita la giustizia da *Niccolò Mazzone.*

Quella molto profonda cappella che è nella croce traversa è dedicata al beato Paolo Burale d' Arezzo teatino e poscia arcivescovo di Napoli, quivi sepolto, ed il quadro è di *Francesco de Nucera*, altri dicono di *Girolamo Starace.*

Segue un vano pel quale si passa alla sacrestia, ove sono belle tele antiche. Nella prima stanza di essa sacrestia nel muro a destra è un quadro della Vergine col bambino, pregiata ed esatta copia di un quadro di *Raffaello* d'Urbino, che un dì era in s. Domenico, dove la figura del Tobiuolo è ritratto di Pico della Mirandola, e quella di s. Geronimo è del Cardinale Pietro Bembo. Gli affreschi tutti della sacrestia che sono immagini, virtù e puttini, e fiori ed ornamenti, e quelli principalmente della conversione di s. Paolo, e la caduta di Simon mago, sono eccellenti lavori del *Solimena;* e di fatti bellissime sono le gradazioni di figure e di tinte, ed una vivezza straordinaria in ambo le composizioni si ammira, essendovi vivacissima la luce abbagliante i soldati romani ed i cavalli spronati; e nel secondo un campo spazioso di bella scena, ove gli Apostoli preganti alla presenza di Nerone e d'immenso popolo, veggono precipitare dalle nubi il Mago maledetto abbandonato da' suoi demoni. Non sono certo da tralasciare i graziosissimi e preziosi quadretti che sono d'intorno posti fra nere cornici, del *Solario,* dove lo squisito modo dell'arte tutto in loro è radunato. Rappresentano storie della vita del Signo-nostro che sarebbe lungo a descriverli minutamente.

Ritornati nella nave traversa la cappella dirimpetto alla nave minore è di s. Andrea Avellino, percosso su questo altare di apoplessia nel 1608 di anni 72, e qui è deposto il suo corpo, è venerato con grande divozione da tutta la città.

L'altare maggiore è con disegno del *cavalier Fuga*. Il tabernacolo tutto di lapislazzulo, diaspri, corniole, ed agate, è del padre *D. Anselmo Cangiano*, l'esecuzione fu di *Raffaele Fiammingo*. I due angioli di marmo bianco con cornucopie, sono belle opere di *Angelo Viva*, discepolo del Sammartino.

La cappella rimpetto alla nave minore sinistra, appartenente a'Principi di s. Agata, ha la statua della Vergine col Figliuolo e le due statue su'sepolcri laterali di Antonio e Cesare Firrao di quella famiglia, furono lavoro di *Giulio Margagli* da Carrara, le dipinture a fresco sono d'*Agnello Falcone*, rappresentanti storie dell'antico Testamento.

Nella cappella che segue dopo un vano pel quale si calava al chiostro è un'antichissima tavola de'santi Apostoli in campo d'oro. Le dipinture a fresco sono antiche, ma il quadro in mezzo ad esse è di *Nicola Russo*. Quella che segue sotto la nave minore ha la statua dell'Angiolo custode, di *Domenicantonio Vaccaro* napolitano. Evvi qui a sinistra il deposito del nostro arcivescovo Giuseppe Zurlo, la cui statua sul monumento è bellissimo ritratto di lui, opera ben'intesa di detto *Angelo Viva*.

In un vano appresso è il sarcofago di Nicola Fergola, matematico eccellentissimo la cui scuola dette valorosi discepoli siccome sono di Scorza, il de Luca, il Flauti ed altri molti. Ecco la leggenda posta sotto al suo ritratto in marmo:

A PX. Ω
CINERIBVS
NICOL . FERGOLAE . DOMO . NEAPOLIT.
IN . ADVERSA . DIVTVRNA . VALETVDINE
ANIMI . CONSTANTIA . INCOMPARABILI
MATHEMATICIS . DISCIPLINIS . NOVERVMQ . THEOREMATVM
INVENTIS . PRAECLARISSIMI
LOCO . CONCESSO . A . FAMILIA . THEATINA
ANGELA . FERGOLA . FRANCISCO . RAYOLAE . NVPTA
ET . MARIA . ALOYSIA . FASVLO
EX . TESTAM . COHOERED.
VIX. A. LXX. M. VII. D. XXII. OBIIT. XI. K. QVINT. MDCCCXXIV
CIVIS . HOSPES
DIC . TANTO . VIVO . REQVIETEM . ET . ABEI

Vien dopo la cappella del beato Giovanni Marinonio, il cui quadro è

di *Paolo di Maio.* La tela della cappella che succede, che ha l'Immacolata con s. Gennaro e s. Michele e di sotto le Anime del purgatorio, fu opera molto lodata di *Leonardo Olivieri.* L'ultima cappella dedicata a s. Carlo Borromeo e s. Giovanni Nepomuceno, ha il quadro di *Giuseppe Bonito*, che è di bellissima luce e freschezza.

La grande composizione a fresco su la porta maggiore è di *Santolo Cirillo*, e rappresenta un sacrificio alla presenza di re Davide. È una scena di molto bella invenzione con moltissime figure con assai fantasia poste in azione. Se non che ci pare che avrebbe assai meglio fatto, se meno azione avesse dato a quelle che sono giuso alle scale del bel tempio, le quali sviano un poco l'attenzione; e se alquanto più leggermente avesse trattate quelle del centro, dalle quali per buona regola di prospettiva forse qualcuna voleva essere alquanto più diminuita per avere l'illusione della lontananza, difetto a cui non sarebbe caduto il grande Giordano. Ammirevoli sono poi le due orchestre di suonatori poste nei fianchi di esso tempio. Potrebbesi notare altresì, siccome in tutti gli affreschi di esso Cirillo, che le parti nude son trattate con molta forza di colore tendente al rosso, il che aggiungendo vivezza all'insieme, produce discapito alla verisimiglianza. Da costui medesimo furono dipinti i diciotto quadri ad oglio che veggonsi di sotto al cornicione, che sono istorie della vita del Signor nostro, e due di s. Gaetano; nelle quali con regolato ed esatto disegno, ma con una maniera tutta propria, pose non molta nobiltà ne'visi, ed un tal rotto di chiaro e di scuro, che quasi manca la debita rotondità a ciascuna figura. Di sopra al cornicione sono otto grandi composizioni sul muro intorno alla vita di s. Gaetano, che su le macchie lasciate da *Andrea Vaccaro* fece *Andrea di Lione*, e non furon certo bene eseguite per la loro grande indecisione. Nella volta superiore della nave che tutta quanta è dipinta a fresco, veggonsi ne'quattro angoli effigie diverse di virtù significate da donne di avvenenti sembianze in un bel cielo. Fra queste, dieci scompartimenti rappresentano miracoli di s. Pietro e s. Paolo, con sì belli sfondati che quasi nol comportava la larghezza di essi, ed è a notare in uno la bella scena a luce di fiaccola con moltissima maestria condotta, dove il fanciullo Eutico caduto dall'alto trovasi risuscitato da s. Paolo. Nel gran mezzo della volta sono di poi tre maravigliosi grandi riquadri; l'uno è la battaglia de'napolitani su'Vandali che fu nel giorno commemorativo della conversione di s. Paolo, e per ringraziamento delle vittorie fu qui costrutta la prima chiesa; l'altro è la gloria de'due Apostoli che tengonsi abbracciata la Croce, sotto a' quali

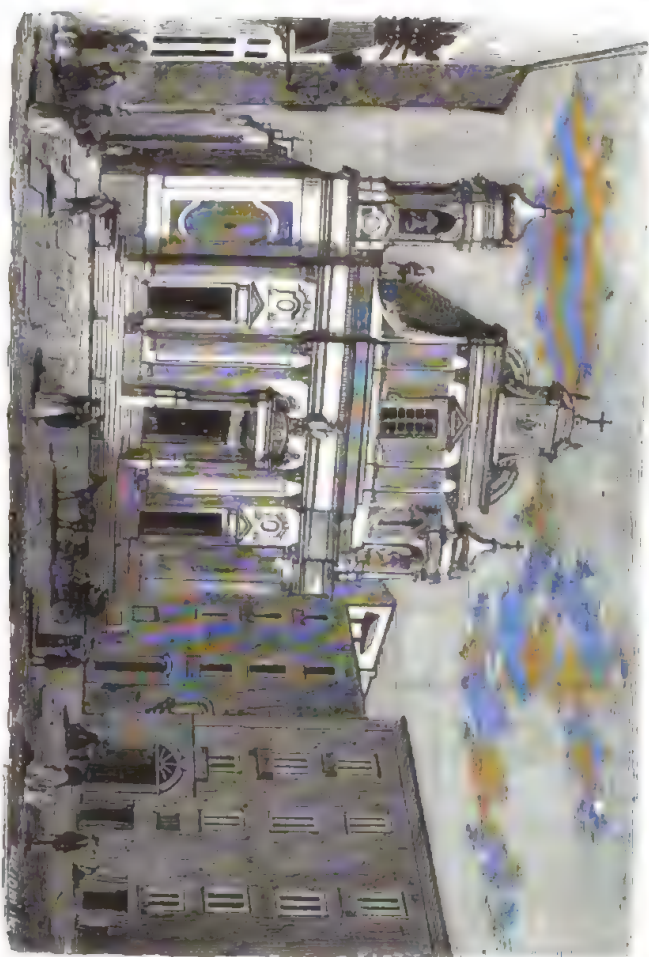
è s. Gaetano, s. Andrea Avellino e altri santi dell'ordine, e Paolo quarto con altri Vescovi e Cardinali che pregano; il terzo è s. Pietro venuto nell'antico tempio di Castore e Polluce, che predicando al popolo napolitano la vera fede, veggonsi le statue di que'semidei rompersi e uscirne demoni e fuoco di dentro. Tutte son opere di *Massimo Stanzioni;* e non è a dire quanta eleganza e bellezza contengano, specialmente questi ultimi tre quadri, e come sievi stata serbata la buona regola di prospettiva. Di tal che sì ben collocate sono le figure in mezzo al campo, che non par di vedere dipinture, ma vere e naturali azioni.

La nave traversa, pure in diversi quadri scompartita, fu dipinta tutta da *Belisario Corenzio*, il qual fece altresì gli scompartimenti della tribuna con la ss. Triade, con tutti gli Apostoli e Santi protettori della nostra città. Quello che vuolsi principalmente ammirare, di lui sono i tre grandi quadri in mezzo a detta nave ricca d'innumerevoli figure. Speciosissimo è quello di mezzo dove s. Pietro e s. Paolo separandosi per andare al martirio, l'uno al monte Aureo, e l'altro alla via Ostiense, si baciano amorevolmente in mezzo alle due turbe di soldati romani, che è scena di bellissimo effetto. Quelli poi a'due lati rappresentano il loro martirio; e sono amendue assai dottamente condotti. Se non che pare che in quello del martirio di s. Pietro trovisi alcun che di riciso e di asciutto nelle ombre, e che però le figure sì ben disegnate e finite vanno a parere piuttosto statue, mancando di que'dati sacrificii che formano il verisimile della rappresentanza di un popolo insieme stivato e posto in azione.

Nella cappella del soccorpo di s. Gaetano è la congregazione sotto il titolo della *Disciplina* e presso alla porta di entrata del monastero dalla banda dell'*Acqua fresca di s. Paolo*, v'è pure l'altra sotto il titolo del *ss. Crocifisso de'nobili*, ove non si ammettono che uomini di questa classe. Dicesi la strada nel modo designato, per la grandissima stipa di freschissima acqua che è nel mezzo del cortile del monastero, la cui famiglia si compone di ventisei tra conversi e padri e tre novizi.

Ora veniamo alla CHIESA DE' GEROLOMINI che è nobile e maestoso tempio della nostra città; e secondo la testimonianza de la Lande non solo è il più bello di quelli che sono fra noi, ma uno de' più ragguardevoli che aveva veduti essere in Italia. Per fondare una casa, s. Filippo Neri fiorentino, istitutore della congregazione de'preti dell'Oratorio, nel 1586 spedì in Napoli i padri Francesco Taruggi, poscia cardinale, e il venerabile Giovanni Ancina da Gossano, poi vescovo, e fu loro da' napolitani compe-

Chiesa de' Gerolomini.

pag. 840.

rato il palazzo di Carlo Seripando rimpetto al vescovado. Di poi ottennero la chiesa de'ss. Cosmo e Damiano della communità de'barbieri, che era dove sta ora la porta maggiore della loro chiesa; e non più che sei anni dalla loro venuta, per le tante largizioni avute, fondarono questa magnifica chiesa con disegno di *Dionisio di Bartolommeo* in forma di perfetta basilica a tre navi, e fu opera dell' architetto romano *Dionisio Lazzari* figliuol di Giacomo, la prospettiva a tre porte. La quale per render poscia più magnifica, proporzionatamente all' interna ricchezza della chiesa, fecero ricostruire tutta di bianco marmo dal *cav. Ferdinando Fuga*, che posela fra due campanili di gentilissime forme; e però riuscì veramente ricchissima ed elegante. D'ordine corintio è questa facciata, siccome è pure la chiesa. Le statue di s. Pietro e s. Paolo a' lati della prospettiva è memoria che sieno state abbozzate dal *Fanzaga*, e compiute dal valoroso nostro *Giuseppe Sammartino:* amendue esse statue sono di forme gravi e piene di forza e carattere. Le due statue di Mosè e di Aronne sulla porta, sono da quest'ultimo state fatte, ed un accurato studio nelle vestimenta, ed un certo che di risentito nelle fisonomie rendono queste opere singolari. L'interno della chiesa è di un aspetto sodo e uniforme. Tutta la maggior nave poggia sopra dodici grandi colonne di granito bigio ad un pezzo, fatte venire dall' isola del Giglio. Sono ammirevoli i capitelli di esse in marmo bianco, con disegno assai elegante e ricco. Non v' è chiesa fra noi che conservi tante buone opere di dipintura quanto questa. Notisi fin da ora, come le cappelle sono a dovizia rivestite di marmi e con decorose prospettive, e tutte fornite di eleganti colonne di non mediocri fusti. Nella prima di queste a dritta vi è il quadro di s. Alessio moribondo, lodatissima tela di *Pietro da Cortona*, e veramente molta espressione si vede nell' attitudine del Santo; ne'lati, la Vergine che porge il figliuolo a s. Antonio da Padova, molto esatta composizione e di buona intelligenza, è del *Roncagli*, detto altrimenti *Pomaranci;* ed il s. Pietro e s. Paolo fatti prigioni da' soldati, opera di molto sentimento, è della foggia di *Marco da Siena*. La sacra Famiglia con l' Eterno di sopra nella cappella seguente, è opera non terminata di *Fabrizio Santafede*, perchè morto; tuttavolta sebbene incompiute, e direm così asciutte sembrino le figure, pure mostransi assai belle. Ne' due lati le tele di una Vergine con in mano l'Eucaristia, e di un santo re che fa elemosina, sono di *Giacomo del Po*, ed hanno sembianza di belle opere del Giordano. Il s. Girolamo che ode la tromba dell'angiolo, nella cappella contigua, è tenuta incomparabile opera di

Francesco Gessi discepolo di Guido Reni; e quantunque il santo non fosse figura di molta sveltezza, pure grandissima è l'intelligenza con la quale è stata condotta. Ne'due laterali il s. Gaetano è della *scuola del Vaccari*, e la bellissima s. Caterina con s. Girolamo è copia eccellente di un quadro del Correggio. Fu disegno di *Giacomo Lazzari* la cappella appresso, ed il quadro che vi si vede dell'Epifania, di sì nobile accordo e di speciosa composizione è del *Corenzio:* molto distacco hanno le sue belle figure, ma pare che riescano alquanto isolate per la poca unità e concordia degli scuri; evvi con tutto ciò uno sfondato di molta illusione. Appartengono al *Santafede* i due quadri qui da lato, del martirio di s. Orsola, e quello di un'altra Vergine. In seguito alla piccola porta è l' ultima cappella di s. Maria Maddalena de' Pazzi rappresentata in atto che inalbera il crocefisso con altre Suore d'intorno; il discernimento della scena, la distribuzione della luce, l'insieme unisono del colorito, fan veder chiaro essere del *Giordano*. Il s. Michele Arcangelo, e il s. Antonio abate che rimira un fuoco come di vulcano in distanza, posti a'muri laterali, sono di *Giacomo del Po*, imitante il Giordano. Il crocefisso d'avorio che sta sull'altare, è quello che la Santa fiorentina usava tenere in mano nelle sue continue estasi.

Succede il cappellone dedicato a' ss. martiri Felice, Cosimo, ed Aleponzio, con una tela di moltissimi altri martiri coronati da angioli; e moltissime reliquie sono nascoste dietro ad intavolati levatoi, che coprono la prospettiva dell'altare, lunghesso la quale si conservano molte immagini di argento. Nella cappella rimpetto alla piccola nave *Cesare Fracanzano* fece la bella Immacolata tenuta coperta di un velo dal Dio Padre, e disteso da due angioletti. Il concetto di tal quadro è nobilissimo; e fu grande ispirazione l'eseguire la dilicata cortina, che copre la illibata Vergine concepita così nell'eterna idea. È accompagnata l'immaginativa di quest'opera dalla forma grave della cappella, nella cui cupoletta è il trionfo di Giuditta, e tra le finestre i più rinomati personaggi dell'antico Testamento, e le quattro più illustri donne ne' peducci; son tutti graziosi affreschi di *Giuseppe Simonelli*, servidore del Giordano, la cui ispirazione pittorica fu tale che riverberando su i servi della sua casa, bastava a farne sufficienti artisti.

L' altare maggiore, innanzi a cui è il balaustro di rosso di Francia con due speciosi angioli in piedi che portano candellieri fatti dal *Sammartino*, ha nel mezzo un bel tabernacolo di pietre preziose. Il quadro che è posto nella prospettiva a rimpetto, fatta di quattro colonne di

rosso scannellate, rappresenta la Vergine in gloria con molti Santi fra nuvoli, è opera di *Luigi Roderigo* il siciliano, e può bene immaginarsi quanta sia la bellezza di scena, e la gradazione e squisitezza di colorito che in essa si trova. A' due lati le grandissime tele della cattura di Gesù all'orto, e la sua crocefissione, del pennello del *Corenzio*, sono ricche composizioni di forti fisonomie, e di stile robusto. Di sopra a questi sono tele di angioli volanti, che portano fra mani strumenti della passione, de'quali uno è del *Giordano*, l'altro di *Luca Cambiase;* di sotto poi sono due altri quadri traversi esprimenti la flagellazione, ed il compianto della Vergine sul morto corpo di suo Figliuolo, che pienissime come sono di forza e di bello effetto, veggonsi ad evidenza appartenere al detto *Roderigo.* I due del Corenzi, e quello del Cambiase furono donati ai padri di questa chiesa da re Francesco I.

L'elegante cappella di rimpetto all'altra minore nave, che ha sembianza di chiesiuola, dedicata a s. Filippo, è ornata di dodici colonne di marmo, e molto splendidamente governata. L'altare è tutto di pietre finissime, ed il quadro sopra di esso fu opera, come alcuni credono, di *Sassoferrato*, discepolo del Reni, il qual dicesi averlo ritoccato. Gli affreschi di sopra nel vuoto dell'altare, esprimenti le virtù del Santo, e l'apparizione a lui di Gesù, e il meraviglioso slogamento delle costole; e l'altro della Vergine e s. Giovambattista su la volta d'ingresso, e la graziosa cupoletta che esprime il paradiso, e le quattro figure ne'peducci sono tutti del *Solimena.* Principalmente voglionsi ammirare queste ultime immagini rappresentanti s. Pio quinto, s. Carlo Borromeo, s. Ignazio Loiola, e s. Felice da Cantalice, tutti e quattro amici di s. Filippo, ne'quali si scorge la bellissima attitudine, e le parlanti fisonomie piene di vivezza e natura che ti par di vederli tutti e quattro vivi colà posti a sedere. Ne'due scaffali da lato sono molte reliquie, ed in quello a dritta è pure una lettera scritta di mano del Santo, dove nell'altro a sinistra alcune reliquie sostenute da angioli con sopravi ghirlande, tutto di argento, sono state disegnate dall'*Algardi.*

Di qui entrasi nella sagrestia che contiene una famosa raccolta di quadri. Su l'altare, che sta rimpetto l'ingresso, vi è il Battesimo di N. S., di *Guido Reni*, opera veramente ammirevole per la dolcezza del colorito e per il giusto assetto della luce. Su le mura i quadri segnati coi numeri (3) e (27), raffiguranti la natività, e l'adorazione dei Magi, sono di *Andrea Sabbatini da Salerno;* la madre dei figliuoli di Zebedeo (2) è di *Fabrizio Santafede;* il s. Antonio abate (5) è del *Polidoro;* il

s. Sebastiano (9), del cavalier *d'Arpino;* l'adorazione dei Magi (14), di *Federico Zuccheri;* il s. Francesco (15), del *Tintoretto;* le tele con Gesù coronato di spine e portante la croce (19-20), del *Bassano* il giovane; il s. Andrea (22), dello *Spagnoletto;* la sacra Famiglia (28), del *Mignard;* la lotta di Giacobbe con l'angelo (32), del *Palma* il vecchio; la fuga in Egitto (23), di *Guido Reni;* le teste degli Apostoli (24-25), del *Domenichino;* la sacra famiglia (16), della scuola di Raffaello.

Il cappellone a sinistra sì ricco ed elegante, composto tutto di bianchi marmi, e con prospettiva a doppio ordine corintio fu eretto per oblazioni di Caterina Ruffo de'principi di Scilla. Le sei statue al naturale de'quattro santi Apostoli, e delle sante Caterina da Siena e d'Alessandria, son opera di *Pietro Bernini*, padre di Lorenzo; e vi si scorge un certo che di soverchia maniera che accalca ed impinza queste belle figure di un tal di più, che certo non vi si vorrebbe trovare, sebbene fossero squisitamente finite. Il quadro di questa ricchissima cappella fu dipinto in Roma da *Cristoforo Roncalli* o *Pomarancio*, che con dilicati colori fa vedere la nascita del Bambino sì bello e di sembianze divine, che muove la Madre sua santissima a ringraziarne il cielo ripiena di maraviglia. Di sopra v'è un'altra dotta tela di *Fabrizio Santafede*, dov'è l'angelo che annunzia a' pastori la venuta del Messia.

Entrandosi nella nave, vi si trova sul primo altare la dipintura di *Paolo de Mattheis,* esprimente la Vergine, con i due santi apostoli Pietro e Paolo, e s. Francesco di Sales, nella quale è molta esattezza di disegno, ma poca bellezza di colori. Ne'due laterali il s. Filippo Neri che abbattesi nel giovanetto s. Francesco di Sales, e lo stesso s. Filippo con s. Felice da Cantalice son opere di pochissima forza di *Francesco de Mura.* Vien dopo a questa la cappella di s. Francesco d'Assisi in una grotta posto in ginocchi in atto di pregare, nelle cui affettuose sembianze scorge l'attento osservatore i dilicati ed eleganti tocchi di *Guido Reni*, che venuto in Napoli a dipingere il Tesoro di s. Gennaro, espose in prima quest'opera commessagli da'Padri; e per essa cominciò concitarsi contra l'odio del Corenzio, che conobbe in lui l'emulo pericoloso che potea non poco abbassare la sua gran fama acquistata. Il leggiadro e paffutello Bambino dormente, cui la Madre tiene il velo da lato che è nell'altare in tela di forma ovale, credesi da tutti con assai fondamento esser pure opera del *Reni*, ma la diversa e alquanto debole maniera della Vergine, fa credere che altra mano gliel'avesse dipinta. Fece il *Morandi* le due tele ne'muri de'lati, che sono s. Antonio da Padova, e s. Pier d'Al-

cantara. Vien poscia la cappella di s. Agnese col quadro del detto *Roncalli:* s. Filippo vivente, molto di quella santa fu devoto, ed inviò questo quadro in Napoli per farlo collocare in chiesa. Qui dinanzi presso la base di una colonna di granito che sostiene la nave maggiore è sepolto Giambattista Vico, ed appena una semplice e povera lapida ne ricorda il nome, il sapere, e le virtù; la quale, segno di amor filiale, è muto rimprovero alla patria di quel grande, cui per altro l'età nostra, che meglio ha in pregio la potenza maravigliosa dell' intelletto, non mancherà d' innalzare un monumento più degno a quest'altra sua gloria cittadina. L'altra cappella che succede, è dedicata a s. Carlo Borromeo, il cui altare è tutto in pietre dure con grossi topazi; e sì il quadro del Santo sull'altare, e sì quelli de'due lati, del medesimo santo e di s. Filippo; e sì pure la mezza figura di Vergine col Bambino su la prospettiva s'appartengono al *Giordano*, di cui non è uopo far lodi. Osservisi sull'altare il prezioso tabernacolo, entro cui è chiusa l'immagine dell'*Ecce-homo* in cera ; è questa maestrevol opera e di bella espressione di *Caterina de Julianis* modellatrice e pittrice napolitana, la quale fiorì nel 1730. Prossima alla detta cappella è quella della Madonna della neve dipinta sul muro , che è della *scuola di Polidoro*. Il quadro in tela accordatole d'intorno con s. Anna e s. Gioacchino in piedi, è della seconda maniera di *Giuseppe Marulli*, discepolo dello Stanzioni, ed ha però alquanto di duro e di soverchia forza. Su l'altare in un tabernacoletto di ebano contesto a metalli dorati, è una testa del Salvadore dipinto alla greca, fatto dal *Donzelli*, discepolo del Salario, nella quale tu vedi molto del dilicato commisto ad una maniera assai risoluta ed asciutta. *Francesco di Maria* dipinse le due tele di s. Anna e s. Gioacchino che sono ne'muri da fianco, gravi pitture e piene di forza. Nell'ultima delle cappelle dedicata a'martiri s. Giorgio e s. Pantaleone, eretta in memória di una loro cappella esistente nella chiesa già qui dentro abbattuta, ci ha sull'altare il quadro con le loro immagini lavorato da *Gaetano Gandolfi* bolognese; il quale per dare molta forza nelle attitudini delle figure, vi pose alquanto d'inverisimile. Quelli dei muri da costa, cioè l'Angiolo custode e s. Domenico, furono fatti dal *Fracanzano*, discepolo del Ribera, che sono di belli colori, ma di poca avvenenza.

Ai fianchi delle due porte minori sono i molti sentiti affreschi di *Ludovico Mazzanti* romano, esprimenti Eliodoro percosso dagli angioli, ed il sacerdote Oza morto immantinenti per aver toccato l'arca del Signore, nei quali par di vedere molto sforzo che ne distruggono la sem-

plicità propria del bello. Ancora par d' osservare in esse poca verisimiglianza di piano, e le figure sì piene e di colore forte e indeciso, che sembra avessero tutte insieme quel tale movimento col quale appaiono in cielo le nuvole. Dal medesimo *Mazzanti* furon dipinti i quattro evangelisti che sono ne'peducci della cupola, la quale in prima era con semplici ornati. Essendo stata per pericolare, si è rifatta dall'architetto *Antonio Barletta*, e dipinta a fresco da *Camillo Guerra*, che dopo cinque anni di lavoro, l'ha scoperta e mostrata al pubblico in quest'ultimo del 1852. Rappresenta il paradiso con la visione di fronte dell'Agnello immaculato sul libro de' sette suggelli, ed altre cose profetiche dell'Apocalisse, stando di sopra la ss. Triade in una gran luce tutta gialla. Oltre alle figure simboliche de'ventiquattro vecchioni, adoranti nel basso l'Agnello immaculato, sono ad una metà della cupola tutti gli eroi dell'antico testamento, ed all'altra i Santi venuti dipoi il novello patto. Ond'è che nel paradiso vengono collocate insieme, la prima volta, figure e realità, che non parrebbe cosa molto convenevole. Senza dirne più del concepimento dell'opera, che molto motto sarebbe, per verità non sembra che tutta fosse riuscita con la medesima felicità. Ed in prima, brevissimi son riusciti gli scorci di tutte le figure poste nel basso, che volevano esser fatte con maggiore sviluppo, atteso la loro collocazione a muro perpendicolare. E quella parte degli eroi del vecchio testamento che più s'allontana dal centro della luce provvegnente dalla Triade, sembra quasi posta fuori della celeste beatitudine, perchè non risplende come il resto; ed invece i vestiti e le figure medesime sono sopraffatte da un rosso che quasi rende spiacente un'intera parte della composizione: dove per contrario sembra felicemente condotta alla opposta parte la schiera di s. Lorenzo e s. Gennaro ed altre figure correnti inverso la Triade più dilicatamente trattate, e con più belli colori, sicchè in essi sorge non poco affetto. Di sopra a costoro qualche figura non pare per la sua grandezza e forte colore, esser posta in buona prospettiva. Ma quello che più che altro sarebbesi desiderato, è di vedere a quando a quando alcun poco di cielo azzurrino, il quale dando sembianza di sfondati e distanze, avrebbe naturalmente composte le masse, e dato un certo che di maggiore sviluppo alle zone o rilievi di nuvolati, sopra cui son posate le immagini. Così avrebbe l'autore colpita veramente l'attenzione del riguardante; perocchè il cielo empireo senza la illusione di chiarori aerei, senza quell'immenso spazio, che ciascuno intende di voler vedere, e senza quel campo che vuol esser proprio delle figure poste nel seno dell'im-

mensità dove Dio altissimo riposa, non desta idea di paradiso, ma di una stanza circoscritta di pochi beati per quanto terreno ingegno ne può limitatamente aggruppare secondo la simmetria dell'arte. E senza fare altri giudizi, chè molti ne dimanderebbe la riputazione del maestro, siate paghi di guardare le otto beatitudini che sono tra' finestroni del tamburo; le quali sembra che non riuscissero di quella efficacia che dovrebbero avere; perocchè mancanti d'ispirazione, sì per la guisa del vestito molto moderno, e sì perchè non hanno quella cotale sveltezza di fisonomie e di fogge, siccome si conviene ad immagini fantastiche che debbono rappresentare esseri ideali ed astratti.

Il cassettone nel suffitto della chiesa è assai bello e proporzionato alla ricchezza di tutto il resto delle mura, poste interamente a stucco dorato e marmi commessi a'pilastri, nelle cui lunette fra gli archi della grande navata sonovi affreschi del *Benasca* che vi effigiò diversi Santi, dipinture severe e di buon disegno, ma di niun felice effetto.

Restaci il sovrapporta, capo lavoro del più operoso de'nostri artisti, il *Giordano*. In esso è rappresentato Gesù che scaccia dall'atrio del suo tempio il mercato de' venditori. Non si può dire con quanta bella immaginativa è condotto questo lavoro, quali belle figure vi si trovano collocate, quanta forza è in tutto l'insieme, che sobrietà di colori postivi a fine di verisimiglianza. Questo magnifico affresco è il suggello di quanto più volte abbiam detto di lui. E notisi intelligenza grande di vero e solenne artista; tutto il cielo del tempio è stato da lui rannuvolato con dilicata chiarezza di luce per avere l'effetto di un convenevole e lungo sfondato, e collocare in fuori l'immagine del Salvadore sdegnato. Il disopra dell'atrio del tempio fu da lui accortamente tutto supposto, per non isviare l'attenzione della scena, la quale succede fra lo spazio di un intercolunnio assai dottamente disposto. Per verità quanto più si studiano le cose di questo artefice, e specialmente quelle dove non volle per bizzarria comparire il proteo della pittura, vi si ha a trovare tale finezza d'invenzione per riuscire al suo effetto, che non può non destare maraviglia insieme e stupore.

Il monastero ha due chiostri, l'uno piccolo sostenuto da venti colonne di marmo pardiglio con capitelli e basi di marmo bianco d'ordine ionico; l'altro, veramente da ammirare, sta nell'interno, ed è grave e dignitoso pel prospetto delle abitazioni tutto con bellissimi ornamenti di piperno e con intagli molto vaghi; ed avvi un bel giardino nel mezzo simmetricamente guernito di odorosi aranci e di fiori, la cui fragranza sale in ogni

ora ad odorare le circostanti stanze de' Padri della tanto benemerita Congregazione; la qual tutta è composta di ventotto fra padri e fratelli laici, e sei giovani in noviziato.

Da ultimo si vuol dare altresì notizia della splendida biblioteca che questi Padri non ischivano di aprire anche al pubblico cotidianamente. Cominciata quasi con la fondazione della casa, fu nel cominciar del passato secolo immensamente aumentata coll' acquisto della celebrata biblioteca del nostro giureconsulto Giuseppe Valletta, della quale parlava il Vico scrivendo al p. Vitri nel 1726 in tal guisa: « Questi rr. P. dell'Oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria, han comperato la celebre libreria del chiar. Giuseppe Valletta per 14000 scudi, la quale trent'anni addietro valeva ducati 30000. Ma io, che fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto dei libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci ed i latini, anche delle più belle e corrette edizioni primiere, sono scaduti più della metà del loro prezzo, ed il suo maggior corpo sono i greci ed i latini. » I volumi sommano a 18000, giusta il catalogo a stampa in due volumi: i manoscritti a sessanta, tra cui è famoso quello di Seneca, ornato di pitture dal nostro Zingaro, e lodato nel Diario italiano del Montfaucon con questa indicazione: *Senecae Tragoediae Schematismis pluribus decoratae XIV Saec. membran.*

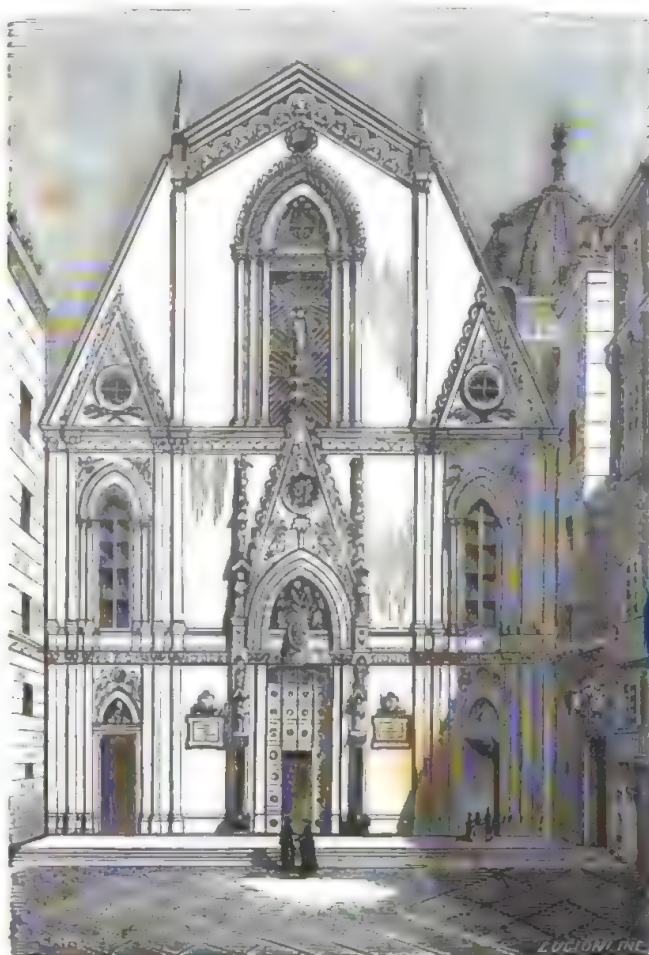
Dalla porteria de' Padri gerolomini escesi dirimpetto alla chiesa dell'Arcivescovado, e la strada che qui si vede, dicevasi *vicus solis*, perchè menava all'antico tempio del *Sole* ovvero *Apollo*, che fu d'ordine corintio: il qual nume fra noi veniva onorato con gli aggiunti di *giovante*, di *sanatore*, e *conservatore*. Dicesi che questo tempio aveva il suo prospetto rivolto allo stesso modo che ora sta quello del vescovado; ma alquanto più su verso il settentrione. Allorchè venne costrutto il tesoro di s. Gennaro, fu turato l'altro vicolo che denominavasi *radius solis*, che conduceva alla porta laterale di esso tempio, separandolo da quello prossimo dedicato, secondo alcuni pensano, a Nettuno, sito dove ora è il campanile della chiesa col prospetto alla strada capauna, ora detta de' tribunali. Grandiosa esser dovea la mole di questo tempio che fu d'ordine ionico; perocchè cavandosi le fondamenta del campanile, furon trovate fra le molte cose grandi architravi, e basi, e talune maravigliose colonne di marmo cipollazzo, il cui solo fusto era palmi trentadue all'altezza, e cinque al diametro. Una di esse è presso la chiesa de' padri teatini, coperta di cemento per non averla potuta innalzare siccome a suo luogo

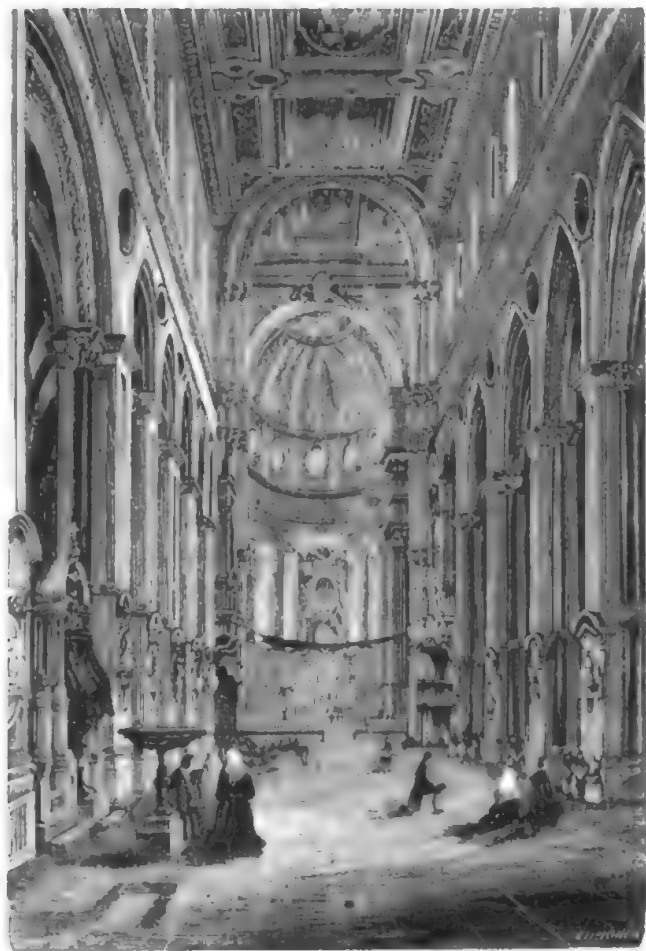
fu narrato. Si distendeva questo secondo tempio con tutti i suoi accessori verso la tribuna del vescovado, dove nel cavamento di un sepolcro furono a' tempi del Celano trovate anticaglie per marmi e per ordine di architettura uniformi a quelle di sotto del campanile. Era nel pronao di questo gran tempio lo smisurato cavallo di bronzo che restò dipoi collocato nella piazza dove ora è la guglia di s. Gennaro; intorno al quale è memoria che si portavano a girare i cavalli infermi per la sciocca credenza che ne sarebbero restati guariti. Credesi da alcuno de' nostri storici, che il feroce Corrado figliuolo del secondo Federico, dopo lungo assedio, entrato vittorioso nella città, a questo cavallo appunto ordinò che si ponesse il freno facendovi scrivere di sotto in versi latini:

Finora sfrenato, ora ubbidisce alla briglia del padrone;
Il giusto re di Partenope doma questo cavallo.

Questa maravigliosa opera, che mostrava la perfezione artistica de' nostri antenati, fu fatta fondere nel 1322, e se ne formò una grandissima campana della cattedrale. Fu lasciata per caso la testa, e venne poscia conservata da Diomede Carafa nella corte del suo palazzo, ora della famiglia Santangelo. A dì nostri trovasi su' regî Studi di belle arti, potendosene vedere una copia in creta nel sito dove prima era posto nella detta corte.

Siccome due tempî erano in questo sito, due chiese vi furono altresì edificate; l'una che fu dalla banda occidentale, che pigliava parte del suolo del tempio di Apollo, ed è la presente *s. Restituta*, cattedrale di rito greco (il Mazzocchi nondimeno imprese a mostrare unica sempre essere stata presso noi la cattedrale), la quale aveva l'uscita a *somma piazza* ovvero sul largo della chiesa di Donnaregina, con l'altare posto in quello spazio dove ora è la piccola nave del vescovado; l'altra dove è la presente nave traversa dedicata al Salvadore, detta Stefania dal vescovo Stefano secondo che la edificò durante la seconda metà dell'ottavo secolo, e fu fabbricata su le vestigia del tempio di Nettuno, e vi si usò rito latino. Le quali due chiese furono incorporate nell'ambito del presente vescovado con la intera distruzione della Stefania e di parte di s. Restituta. Tutta questa grande fabbrica fu cominciata sotto il governo dell'arcivescovo Filippo Capece Minutolo, già stato canonico diacono, essendo pure consigliere di Carlo primo d'Angiò; e durata circa venti anni ebbe termine nel 1316, che fu ai tempi di Carlo primo e secondo di Angiò.

Detto Carlo secondo fecevi aprire innanzi la piazza che ancora v'esiste. Noi troveremo comprese in una più chiese insieme, ognuna delle quali offre la sua particolare storia e le sue proprie bellezze, siccome sono detta *s. Restituta*, il *Tesoro*, la *cappella de' Minutoli*, la *sagrestia*, la *cappella* di *s. Lorenzo*, e la *Confessione*. Il vescovado adunque è la più grande chiesa della nostra città; e sebbene strafatta nel tempo di decadimento delle nostre arti, pure, per la sua vastità e regolata architettura, muove al tutto l'ammirazione del riguardante. *Nicola Pisano* fiorentino fecene il primo disegno, e fu menata innanzi pure da *Maglione* suo discepolo, e più che mai da *Masuccio* ch'ebbe cura di darle l'ultimo termine. L'architetto, ad imitazione dell'antica Stefania fatta nel corso dell'ottavo secolo, le diè quasi l'aria di un grande castello, ponendovi sul finimento merli alla gotica, e quattro torri che ne decorano gli angoli, due delle quali impedite ora da' due palazzi di Lazzaro e di Villani, si veggono in parte á' lati della grande facciata. Il tremuoto dei 15 e 30 dicembre del 1456, che distrusse fra noi circa sessantamila persone, apportò alla cattedrale notevole ruina; ma fu tosto fatta rifare dal primo Alfonso d'Aragona, concorrendovi varie famiglie nobili della città, le quali posero le loro imprese scolpite ne' punti da loro rifatti, come si può vedere negli altissimi torrioni o sostegni non occupati dalle case d'intorno, nella scala della porta piccola alla strada de'Tribunali. Se non che fu al tutto immune dalla ruina la facciata fatta nel 1407, vivente l'arcivescovo cardinale Arrigo Minutolo, con disegno ed esecuzione di *Antonio Bamboccio* da Piperno ed a proprie spese di detto arcivescovo, come dalla iscrizione di caratteri franco-galli, che vedesi per lungo su la porta, che però conserva la primitiva sua forma tutta gotica. Il rimanente della grande facciata, che secondo l'uso de'tempi era senza stucco, fu rammodernato nel 1787 dall'arcivescovo Capece Zurlo, e gli ornati che l'architetto *Tommaso Senese* vi fece, non essendo tutti di perfetto gotico, n'han fatto venir fuori un misto di antico e di moderno; e sarebbe stato il meglio se n'avesse conservata la prima semplicità. Nondimeno l'insieme di essa facciata, senza considerarvi l'aggiunzione de' pochi ornati aggiuntivi, è un tutto di grave sembianze, e posa nobilmente sopra sè stessa, non venendo punto interrotta dalle minori prospettive che fan capo alle due porte da lato, che vengono naturalmente e senza stento a trovarsi aggregate nel tutto di essa prospettiva. La ricchissima scultura della porta di mezzo ha qualche cosa di raro (da non meritar certamente gli acerbi rimproveri del Milizia, il qual non s'intendeva che d'arte pagana), atteso i finissimi in-

Facciata dell' Arcivescovado di Napoli.

pag. 850

Interno dell'Arcivescovado.

pag. 851.

tagli, e le capannine l'una all'altra sovrapposta, e le innumerevoli picciole statue che vi sono, e l'assai ben inteso arcotrave co'suoi stipiti in tre soli pezzi. Le due colonne, sopra cui comincia dal dosso di due leoni tutto il gran baldacchino degli ornati e delle statue, appartennero all'antico tempio del sole; il ritratto del detto arcivescovo Arrigo Minutolo è rappresentato in ginocchi da una di quelle statue poste sull'arcotrave innanzi alla Vergine, ed ha in testa il cappello da cardinale. La chiesa è di foggia gotica, eccetto il coro; presentasi álta e rilevata con tre navi sostenute da dodici pilastri laterali, presso a' quali veggonsi adattati gl'innumerevoli fusi di colonne di granito e marmo bigio, tutte appartenute a'detti due antichi tempi. Sono esse state fino a venticinque anni sono ricoperte di stucco, fattovi apporre dal cardinale Innico Caracciolo che fece riformare ed insieme dare il guasto a tutto il gotico: ma ora veggonsi con assai gala allucidite, e seguitate da altri fusi superiori di stucco lucido di scagliola imitanti i veri; e tutta la rimanente chiesa ritornata a men tristi forme dall'architetto *Raffaele Cappelli*, sebbene alcuni avrebbero desiderato di vedere in questa rifazione più proprietà di disegni, e maggiore vivezza di ornati alla foggia veramente gotica siccome al suo primo stile si conveniva. La quale lodevole opera fu fatta eseguire con ingorda spesa dall' insigne arcivescovo Filippo Caracciolo del Gesso e terminata dal presente, sicchè molto appare decorosa e ravvivata. Ad ognuno di essi pilastri sono verso l'interno della gran nave le mezze statue di tutti i santi Vescovi che han governato quest'archidiocesi, fatti fare dal cardinal Decio Carafa, che sebbene non molto belle opere, pure sono da stimare per la serie de'vescovi che per essi si vede esposta.

La prima cappella a dritta è dedicata a s. Nicola di Bari rappresentato sul quadro dell'altare in atto di adorare la Vergine col suo Bambino nell'alto, e due altre tele ne' lati con miracoli di esso Santo, che sono belle opere di *Paolo de Mattheis*. Segue l'altra con un antichissimo Crocifisso di legno scolpito da *Marguccio* o *Masuccio* primo nostro architetto, qui recato dalla cappella de' Minutoli. Appresso al Tesoro è una cappella con un quadro della discesa dello Spirito santo nel cenacolo, opera molto severa di stile, dipinta da *Andrea Malinconico*. Vien poscia una porticina per la quale si ascende alla *congregazione del ss. Sacramento del Duomo*, e quindi la cappella di s. Susanna della famiglia Carbone. Il fondatore di essa fu l'arcivescovo di Napoli Francesco Carbone, cardinale di s. Sabina, morto nel 1405 ed è sepolto nel gran monumento che è nel fondo, con la sua statua giacente, opera del *Bam-*

boccio bellissima e speciosa, e di molta eleganza. L'altare di marmo che si vede innanzi a detto sepolcro è opera recente di coloro che hanno il patronato di essa cappella.

Entrando nella croce traversa e tenendoci sempre su la diritta, abbiamo in prima il sepolcro del cardinal Sersale morto l'anno 1775, opera di bella esecuzione del valoroso *Sammartino*, i cui putti risentiti e di belle membra mostrano la perizia del suo scalpello. Il giureconsulto Landolfo Crispano, gran camerario di Giovanna prima, morto nel 1372 come dalla iscrizione antica che vi si legge, fondò la cappella di s. Maria Maddalena, la cui bella tela è di *Nicola Vaccaro*, figliuol di Andrea, che lavorò essendo ancor giovanetto con assai buon giudizio; ed è in esso a notare la bella invenzione del vasello del balsamo recato in alto per offerta al Signore da quattro graziosi puttini, che è molto bella ed ingegnosa idea. Nella cappella de'Caracciolo dedicata alla Vergine annunziata, è sepolto il fondatore arcivescovo di nome Bernardino, che fu dotto in giureprudenza ed in medicina e morì nel 1268; da lato a cui è l'immaginoso e singolar monumento del cardinale Innico Caracciolo, opera assai dilicata di *Pietro Ghetti* allievo del Baratti, dove i genii dell'intelletto, dell'amore e della sincerità, sollevando un gran drappo di marmo rosso molto dilicatamente condotto, scoprono l'immagine in mezzo rilievo di esso Cardinale, e di sotto è la cassa del defunto con sopravi uno scheletro di morte, eseguito con maestria, che uscendo di sotto ad un gran drappo, con in mano le ampolline disegnatrici del tempo, quasi dicesse:Qualunque fossero le umane virtù, quando è pervenuta l'ora assegnata, uopo è soggiacere alla morte. Nella cappella della famiglia Caracciolo fu un antichissimo Crocifisso che il Celano dice essere stato il primo esposto in Napoli alla pubblica venerazione; ma rifatta di poi la cappella, vi fu posto il quadro del *de Mattheis*, con il Crocifisso e le tre Marie, di buon disegno, buon colorito e buona luce, ma mancante di sfondato e con poco campo. Presso alla cappella de' Minutoli, della quale a suo luogo diremo, trovasi il sepolcro di Giovambattista Minutolo con sua statua in piedi da cavaliere decorosamente piantata, e su la prospettiva, ornata di due colonne di persichino fiorito, è a mezzo rilievo una Vergine adorata da due angeli, e più di sopra un Crocifisso di marmo; la qual benintesa opera fece *Girolamo d'Auria* napolitano nel 1587. Seguiva immediatamente la cappella della stessa famiglia Minutolo, eretta nel 1405 e rifatta nel 1744, ora stata distrutta nel 1831 a richiesta del cardinale arcivescovo Caracciolo, che

riformando la chiesa dovea quivi esser libero il pilastro, così comportando la simmetria e bellezza architettonica. In luogo di essa è ora in terra una lapida con un mezzo rilievo indicante l' impresa dell'ordine della *nave* istituita da nostri sovrani, cosa degna di esser notata. Viene dipoi la grande cappella posta rimpetto alla nave minore dedicata al primo nostro vescovo s. Aspreno, le cui reliquie furono qui trasportate dall'oratorio di s. Maria del Principio. Il mezzo rilievo di marmo della Vergine delle grazie posta in fondo dietro all'altare, è di *Annibale Caccavello;* e in tutto l'altissimo vano furon dipinti a fresco dal nostro *Filippo Tesauro* e ristorati da mano più recente i miracoli di esso Santo.

Il coro anticamente era locato in mezzo alla chiesa, come si può scorgere dalla iscrizione nel suolo posta per lungo dopo l'antipenultimo pilastro della maggior nave, la quale è così:

IOSEPH CARD. SPINELLVS ARCHIEP. NEAP. ANTIQVI CHORI TRANSVERSAMQVE TEMPLI AREAM MARMORIBVS STRAVIT A. D. 1744.

Per questo tramutamento gli stalli furono racconciati nella tribuna, rifatta la prima volta verso la fine del decimosesto secolo, dal cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo, e quindi dall' altro Spinelli più d'un secolo dopo; sicchè nulla vi si scorge più dell'antico gotico. Le due preziose antichissime colonne di diaspro, che sono a' lati dell'alto coro ad uso di candelabri erano un dì tenute con lo stucco intorno, nella chiesa di s. Gennaro all'Olmo; e poscia donate all'arcivescovado, furono qui poste nel 1707, e fanno ora bello ornamento e vivacissima mostra. Nei due ampi basamenti di sotto alle colonne che servono di prospettiva all'arco grande del coro, sono queste due iscrizioni del rinomatissimo Mazzocchi.

A dritta

IOSEPH . CARD . SPINELLVS . ARCHIEP . NEAP.
QVIDQVID . IN . SACRIS . HVIVS . BASILICAE . AEDICVLIS.
CETEROQVE . CVLTV . ABNORME . ERAT.
AD . AEQVALES . RATIONES . REDACTO.
SANCTORVM . HVIVS . CATHEDRAE . ANTISTITVM.
SVORVM . DECESSORVM . IMAGINES.
PILIS . AC . PARIETIBVS . CIRCA . AFFIXIT.
DEIPARAEQVE . TEMPLI . TVTELAE . DEDICATO . SIMVLACRO.
ARAM . MAXIMAM . CONSECRAVIT.
PRIDIE . KAL . DECEMBR . ANN . CIƆIƆCCXXXXIIII.

A sinistra

IOSEH . CARD. SPINELLVS . ARCHIEP . NEAP.
SVBLATO . OB . LOCI . ANGVSTIAS . MARMOREO . EPYSTILIO.
AD . LIMEN . SANTVARII . OLIM . POSITO.
APSIDEM . PRESBYTERIVM . ARAMQ . MAXIMAM.
MAGNIFICENTIVS . EXTRVXIT.
ADITVM . AD . SACRVM . HYPOGAEVM.
IN . QVO . IANVARII . MARTYRIS . CORPVS . RECONDITVR.
ADSENTIENTE . PATRONO . HECTORE . CARAFA . ANDRIAE . DUCE.
FACILIOREM . ET . ELEGANTIOREM . PARAVIT.
ANN . CIϽIϽCCXXXXIIII.

Perpendicolarmente a queste due iscrizioni volgasi l'occhio in alto quasi presso al suffitto, e vegagnsi ne'due cunei dell'arco di prospettiva del coro, e negli altri due dell'arco a rimpetto, le quattro immagini di virtù in tele, effigiate da *Filippo Tesauro*, che fiorì intorno agli anni 1260 fino al 1329. E nel centro di esso coro veggasi quella vivace dipintura a fresco che è orchestra di angioli suonanti e cantanti le laudi, sopra nuvoli posti in buona prospettiva, e fatti con dilicati e vivi colori, che insieme con le dorature del coro furono dal romano *Pozzi* eseguite. Sul maggiore altare che è tutto di porfido e di alabastri, è la Vergine assunta in una gloria di angeli, che è tutto un bell'insieme di marmo dignitosamente quivi aggiustato, e fa bel centro nell'ampio semicerchio del coro; il cui disegno è sì grandioso e posato in considerazione del luogo ove è stato posto, che grande discernimento si deve immaginare nel suo autore che fu il *Bracci*, il quale in Roma eseguì l'opera. La gran tela a dritta della cona, che fa vedere s. Gennaro e s. Agrippino che di sopra concorrono a favorire il discacciamento e la disfatta de'Vandali pervenuti fino a s. Angelo a Segno, è opera del detto *Pozzi*. Di essa notiamo la poca bellezza del campo, e un certo che d' indeciso nell'azione dei guerrieri, sebbene il colorito sia tutto pieno di vivacia. L'altra a rimpetto che è la traslazione in Napoli de' corpi de'santi Eutiche ed Acuzio, compagni di s. Gennaro al martirio, è del *Corrado*. Questa composizione mostra un insieme assai bello e regolato, e centralizza con moltissima grazia tutta l'azione intorno all'arca serbatrice de'sacri corpi. Le ossa di questi due ultimi sopraddetti Santi, e quelle di s. Agrippino vescovo sono deposte nell'urna di porfido sotto all'altare.

Nella cappella del Sacramento rimpetto alla piccola nave sinistra è sull'altare il tabernacolo con pietre di molto valore. Antichissima e di

grave foggia è la dipintura del Salvadore co' piedi poggiati sul sole risplendente, e con a' lati s. Attanasio e s. Gennaro che vedesi in fondo, la quale fu opera di *Angelo Franco* che viveva intorno agli anni 1414. Tutti gli affreschi nelle mura esprimenti i miracoli di s. Attanasio, il cui corpo insieme con quello di s. Lorenzo nostro vescovo, riposa sotto all'altare, furono eseguite dal detto *Franco*, discepolo di Colantonio del Fiore, fatti non ha gran tempo ristaurare. A'due lati sono i depositi di due della famiglia patrona Capece Galeota; e quello di Fabio con un suo ritratto in un medaglione fu lavorato dal *Fanzaga* nella sua vecchiezza quand'era di anni 82. Èvvi nella prospettiva di questo sarcofago un festone di foglie e di frutta di bella invenzione. Simigliante a questo monumento nel muro contrapposto a dritta è l'altro, nel quale fu deposto Giacomo Capece eseguito con assai più forza e vivezza, ed il medaglione è bellissimo e ben finito ritratto; e tutto quanto è opera di *Lorenzo Vaccaro* allievo di esso Fanzaga. La cappellina di marmo posta prossimamente nella nave ha un quadro di s. Giorgio a cavallo, che è del *Solimena*. Dopo è la porta della cappella di Propaganda, entro cui era il sepolcro d'Innocenzio IV, morto nel 1254 che ora vedesi nel muro della crociera, che ha la sua statua giacente con una iscrizione di sopra in versi leonini, opera del nostro *Pietro degli Stefani*. Questo pontefice morì in Napoli nel 1254, ed è rinomato nella nostra storia per aver ristaurate le mura della città. Da lato a questo è l'altro monumento di re Andrea d'Ungheria, marito della seconda Giovanna, di notte a tradimento l'anno 1345 ucciso col capestro nel regio palazzo in Aversa, e qui fatto trasportare dal canonico Orso Minutolo che gli eresse povera tomba. L'antica iscrizione che fecevi dipoi porre Francesco Capece, abate di Mirabella che ancora esiste, è la seguente:

ANDREAE CAROLI VBERTI PANNONIAE
REGIS F. NEAPOLITANORVM REGI
IOANNAE VXORIS DOLO LAQVEO NECATO
VRSI MINVTILI PIETATE HIC RECONDITO
NE REGIS CORPVS INSEPVLTVM SEPVLTVM FACINVS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCVS BERARDI F. CAPYCIVS
SEPVLCRVM TVMVLVM NOMENQVE
P.
MORTVO ANNOR XIX
M . CCC . XLV . XIV . KAL OCTOBRIS

E notisi in questa iscrizione il modo usato di *re de' napolitani*, e non già re di Napoli, perchè Andrea non aveva avuto il trono per successione, ma per esser divenuto marito di Giovanna prima erede della dinastia regnante, dicevasi re. Inoltre abbiasi riguardo alla rettitudine del pensiero di chi pose la iscrizione, che non volle che a'posteri rimanesse sepolta la memoria di tanta scelleraggine. Per verità i nostri storici scusano la condotta della moglie omicida, ed è restato fra tenebre il vero avvenimento: solo ci rimane il giudizio e l'assoluzione data dal pontefice Clemente VI, che disse come Giovanna non avea consentito liberamente alla morte di suo marito.

Da lato alla sacrestia è la gran tavola di Pietro Perugino con la Vergine immacolata e molti Santi di sotto, che prima era sul maggiore altare, fattavi dipingere nel 1460 dal cardinale Oliviero Carrafa, che è ritratto in quel quadro in ginocchi; la qual dipintura sebbene mostri un certo che di puerile nelle due zone di angioli a' lati della Vergine collocati in una fascia, pure è da ammirare per le belle e significative fisonomie che contiene. La vivezza di questa composizione sospinse il nostro Andrea Sabbatini di andare in Roma a studiare e perfezionarsi nell' arte pittorica sotto il divino Raffaello. Più in fuori è la memoria del pontefice Innocenzio decimosecondo di casa Pignatelli, napolitano, tanto lodato fin dal Botta, il quale già era stato canonico di questo Duomo e nostro arcivescovo nel 1668. Sentito e ben disegnato è il busto dorato di lui, e dilicato assai è il bel marmo nero sopra cui è incisa lunga iscrizione.

In una delle colonne nell'angolo della piccola nave rimpetto alla porta minore che va al palazzo vescovile, è la grossa spranga di ferro incastrata. È questo l'antichissimo *passo* napolitano, misura legale de'nostri territorii, onde negl'istrumenti antichi di compravendita solennizzati nella nostra città, nel designare la misura, dicevasi *ad passum ferreum sanctae metropolitanae ecclesiae*. Nella cappella Seripandi prossima alla porta è un bel quadro della deposizione del corpo del Salvadore dalla croce, fatto dal nostro *Francesco Curia*, che ebbe dolce e nobile maniera di colorire. Nelle mura da lato sono egregie tavole del *Balducci* fiorentino, che prima erano nella tribuna; l'una rappresenta s. Gennaro, il cui viso è ritratto del cardinale Gesualdi, e l'altra è s. Agnello, bellissima e nobile figura in piedi, al cui lato è da vedere l'antica prospettiva del Molo della nostra città condotta con molta precisione, e che molto differisce da quello che è ora. Similmente del *Curia* è il quadro del battesimo del Signore posto nella cappella Brancaccio che prossimamente suc-

cede. Questa dipintura è di molta fantasia propria di quella originalità della nostra scuola. Bellissima è la figura del s. Giovanni piena di dignità e di forza; non meno bella è quella del Salvatore. La scena interna è ammirevole, e speciosa invero è la piccola gloria di angioletti di sopra volanti in isforzate positure, e felicemente alluminati e condotti. In questa cappella sono pure ad osservare de' piccioli intonachi di antichissime figure posti in cornici, i quali furono trovati nell' ultima restaurazione della chiesa fatta dal cardinale Filippo Caracciolo, nelle mura di dietro alle due distrutte cappelle poste a fianchi della porta maggiore, in una delle quali era un ben inteso quadro del *de Mattheis* ancor giovane, con la Vergine, s. Antonio abate e s.Filippo Neri, e nell'altra s. Maria del soccorso, degna opera del *Santafede*. In luogo di esse sono ora due iscrizioni. Dove anticamente erano due vaghe cappellette egregiamente lavorate dal *Caccavello* e da *Giovanni da Nola*, nell'ultima delle quali vi si vedeva un affresco dell'assunzione della Vergine con gli Apostoli di sotto di *Andrea Sabbatini*, è ora, proseguendo alla detta cappella Brancaccio, il sarcofago del cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo. La costui statua è qui giacente col capo sul gomito in atto di dormire, e sopravi nella prospettiva è s. Andrea apostolo, statua di bella maniera e grave, che tutto è opera di *Michelangelo Naccherini*. Dall'altra banda in simmetria è posto un secondo sarcofago del cardinale arcivescovo Alfonso Carafa, la cui famiglia tenne per dugento anni la cattedra napoletana; ed è posto, anche con la sua statua giacente, sopra cui è una Vergine a mezzo rilievo nel centro della prospettiva che furono lavorate in Roma da un discepolo del Buonarroti, e vi si scorge di fatti molta dilicatezza e diligenza. Amendue questi sarcofagi erano un tempo siti nella cona innanzi che si fosse rammodernata. Tra questi e la porta di s. Restituta che è nel mezzo, sonovi tre memorie d' illustri personaggi della famiglia Filomarino che qui pure ebbero una loro cappella e fu distrutta a causa di simmetria; ne' cui medaglioni ovali sono bellissimi ritratti a mezzi busti, che l'osservatore diligente troverà essere in gran modo belli e pieni di sobrietà e vivezza, opere assai ben intese di *Giuliano Finelli*. Ammirevole poi è la gran tavola della cappella che succede, nella quale si rappresenta il Redentore fra gli Apostoli, che mostra la piaga del suo costato al poco credente s. Tommaso; nella quale son da considerarsi le belle attitudini e la forza delle fisonomie. In piè del quadro è scritto *Marcus de Pino senes. facieb. A. D. MDLXXIII.* Ricca è questa cappella di marmi ed ornati, e la prospettiva sull'altare di or-

dine corintio è condotta con molti lavori e fogliami, che ne riesce un grazioso insieme. Innanzi ad esso altare poi è una squisita tavola di marmo della Deposizione, che tutto fu egregiamente lavorato dal tante volte lodato *Giovanni da Nola*. Rimpetto a questa cappella nella nave maggiore non deesi tralasciar di osservare la gran conca del battistero di basalte egiziano, sostenuta ora da un basamento di porfido, che servì certo ne'sacrifizi e culto dionisiaco usato da'nostri padri gentili; intorno alla qual conca, di mezzo rilievo, son maschere di menadi e di coribanti coronate di edere e con tirsi di pino, che è bellissima opera greca de'tempi più felici dell'arte. Le furon tronche le maniche, e fu forata da una banda allorchè si volle adoperare da' cristiani alle sacre abluzioni del battesimo, siccome appresso sarà detto, nella descrizione di s. Restituta. L'ultima cappella è stata recentemente rifatta ed ornata. Essa è dedicata alla beata Maria Francesca delle cinque Piaghe. Essa cappella chiamavasi del sacro crisma.

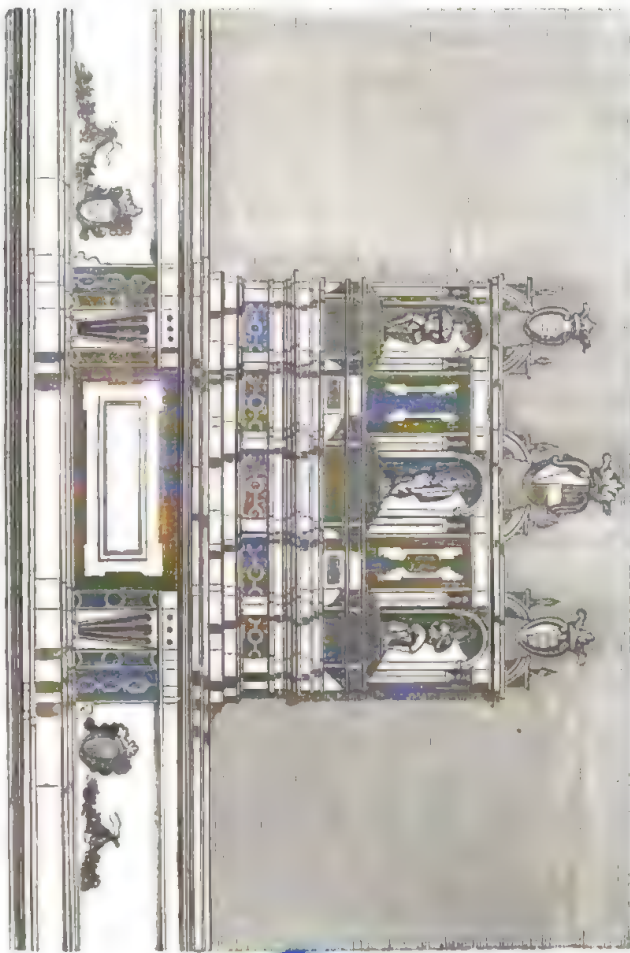
La porticina prossima alla porta minore della chiesa mena sulla torre da lato alla facciata, ove prima era il deposito del corpo e del sangue di s. Gennaro e si diceva tesoro. La sua scala a lumaca che vi era, fu ridotta piana da Maria Toledo vice-regina, per esservi un giorno caduta la teca del sangue senza punto infrangersi. Costei rabbellì ancora questo sito per voto fatto, quando a suo marito D. Pietro fu forza di partir per Italia nella guerra mossa a Filippo secondo delle Spagne, e fecelo dipingere da'più rinomati dipintori del suo tempo collocandovi una tavola col ritratto suo e di suo marito con questa iscrizione:

DVM FERDINANDVS TOLEDVS ALVAE DVX ITALIAE PRO REGE PRESIDET
CRVENTOSQVE INVICTA VIRTVTE HOSTES REGNI NEAPOLITANI FINIBVS ARCET
MARIA TOLEDA VXOR DIVO IANVARIO AEDICVLAM HANC
EX SVO DICAT ET VOTI COMPOS. ORNAT AN. SALVT. M D L VII

Allorchè fu edificato il presente tesoro, questo sito fu conceduto dalla città alla compagnia di s. Restituta, che si adunava in s. Giovanni in fonte ed avea per voto di seppellire i poverelli recandoli in detta s. Restituta. Ora vi è la medesima *Congregazione* di laici col titolo di *s. Restituta de'neri*, ovvero di *s. Giovanni in fonte*.

Su la porta minore da questa banda è un gran quadro del *Vasari* che prima era il di fuori del portello dell'organo a dritta; nella qual pittura come dice il Celano, sono rappresentati Santi protettori della città, ed il volto di s. Gennaro è ritratto del pontefice Paolo terzo di casa Farnese,

Cenotafio di Carlo I d' Angiò.

pag. 859

avo del cardinale allora nostro arcivescovo Ranuccio Farnese, che fece fare quell'opera. L'altro vescovo appresso è ritratto di Ascanio Sforza nipote del Papa. Nel mezzo colui che mostra le sembianze più giovanili è il detto Ranuccio, ed i due altri rappresentano Pierluigi Farnese col figliuolo Ottavio amendue discendenti di esso Pontefice. L'altro gran quadro che è su la porta minore dalla parte di mezzodì, era l'interno di esso portello di organo, e rappresenta la nascita del Signore. Il viso della Vergine tiene le sembianze di una nipote del Papa, e s. Giuseppe ha la fisonomia di altro di casa Farnese. Il Davide ed i pastori rappresentano due amici di quella famiglia: e non sappiamo come il Vasari non effigiò anche lui medesimo in uno di que' quadri, mostrandosi sì loro affezionato che ne volle rimanere in chiesa tutte le fisonomie. Nulla in queste opere si scorge di singolare nè per invenzione nè per fantasia, essendo le figure tutte pesanti e corpacciute, ma di regolato e giusto colorito; e può dirsi che il Vasari in esse fu freddo, com'è freddo uno scrittore classico che s'impastoia per riguardar solo la simmetria delle parole che sono la scorza della scrittura.

Serve di soprapporta alla grande entrata della chiesa il gran cenotafio di marmo di Carlo I d'Angiò, di Carlo Martello re di Ungheria e della sposa di costui Clemenza d'Austria figliuola dell'imperatore Ridolfo. *Pietro degli Stefani* fu l'autore delle statue che vi si veggono, e che primamente erano situate su'sarcofagi nella tribuna innanzi che si fosse riformata. Riportiamo qui l'iscrizione che in essa si vede, la quale contiene pure la storia come fu qui collocato nel 1599.

CARLO I ANDEGAVENSI TEMPLI HVIVS EXTRVCTORI
CAROLO MARTELLO HVNGARIAE REGI
ET CLEMENTIAE EIVS VXORI RODVLPHI CAESARIS F.
NE REGIS NEAP. EIVSQVE NEPOTIS
ET AVSTRIACI SANGVINIS REGINAE
DEBITO SINE HONORE IACERENT OSSA
HENRICVS GVSMANVS OLIVARENSIS COMES
PHILIPPI III. AVSTRIACI REGIS IN HOC REGNO VICES GERENS
PIETATIS ERGO POSVIT. AN DOMINI MDIC.

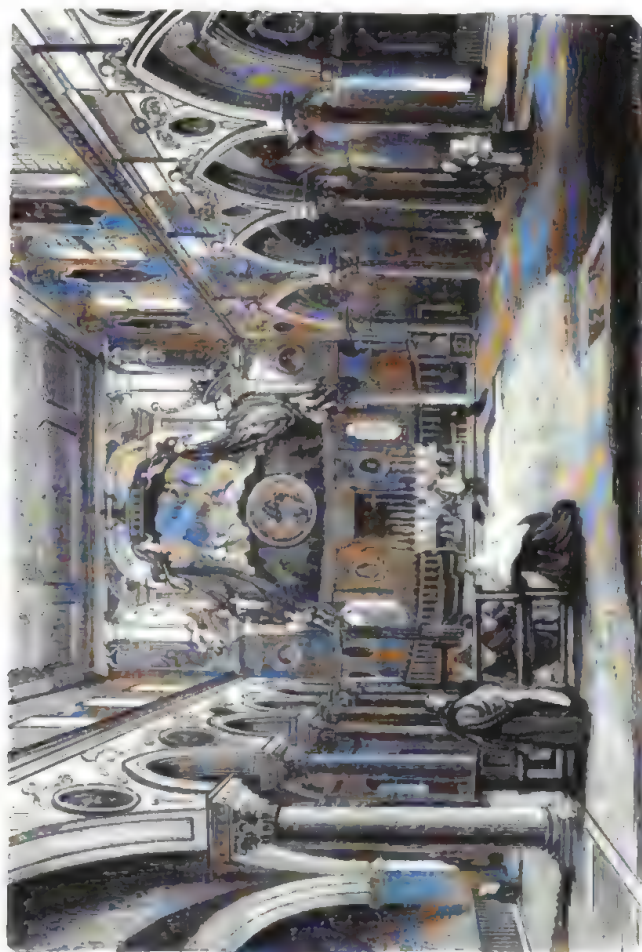
Il suffitto fatto fare dal cardinale Decio Carafa è vagamente dorato, di bella e soda costruzione. Nella nave diretta ci ha tre grandi quadri rettangolari di *Fabrizio Santafede*, che sono: primo l'annunziazione della Vergine di due figure piene e sensite, la cui veduta per verità non riesce di molta vaghezza, come si sarebbe desiderato sul cominciamento del-

l'ineffabil mistero della redenzione; l'altro è il presepe col morbido ed avvenente Bambino in terra giacente sopra la paglia innanzi a' pastori che l'adorano, e son tutte belle figure ispiranti molta divozione; il terzo, bellissimo, rappresenta l'arrivo de' Magi, dove è grande accordo di colorito e modeste e dolci figure con in fondo alcuni ruderi di fabbriche assai ben poste e toccate. In generale queste tre grandi tele hanno il pregio di una singolare bellezza pittorica, di colori e foggia a niuno imitanti. Sono nella fila fra mezzo a questi tre quadri due altri ovali di *Giovanvincenzo Forlì*, rappresentanti la Visitazione, e la Circoncisione; nei quali come era il solito di questo dipintore veggonsi figure grandi e sforzate, niente affatto proporzionate alle prospettive che sono ne' fondi. Del rimanente son gravi e severe dipinture, con un insieme di masse che rendono pregevole la sua foggia. Del medesimo *Santafede* sono i tre altri quadri del soffitto della croce traversa, dove nel centro si contiene la Vergine incoronata dalla Triade, con maravigliosa gloria di angioli, che riuscì opera severa, e di assai squisita distribuzione di luce; ed ai due estremi è il Cenacolo e la Resurrezione di minor grandezza. I due ovali che sono fra questi, la trasfigurazione sul Taborre, e Cristo comparso a s. Maria Maddalena presso al monumento, sono dell'*Imparato*, e non par di vedervi cosa da osservarsi.

Se qualcuno poi volesse concepire in parte la vera idea della varia ed immaginosa nostra scuola, che al bello ideale riunisce la realità dell'arte con uno squisito ed immaginoso modo, deve porsi attentamente ad osservare i quadri centinati ai due estremi, che sono lungo il cornicione tra le finestre di tutto il duomo. Qui il risalto, la forza, la felicità de' colori, fan vedere non già immagini, ma veri dignitosi personaggi che vengon fuori la nicchia delle loro tele, e formano però la grandezza e splendore di quelle mura. E similmente maravigliosi sono gli altri di forma rotonda che veggonsi nel di sotto. Il Salvadore, s. Giovanni Evangelista, e Santi apostoli e dottori della chiesa raffiguransi in queste beate pitture che nella nave diretta in gran parte furono eseguite di numero quattordici, e nella traversa di numero dodici dallo specioso *Giordano* e da' più valenti e rinomati tra suoi discepoli. Due solamente posti sul muro traverso della croce a man dritta di forma bislunga, i quali rappresentano s. Cirillo e s. Giovan Crisostomo, che disfatti dal tremuoto del 1688, furono dal Cardinal Pignatelli fatti rifare da *Francesco Solimena* che con gli altri tutti sostengono il paragone.

I due armoniosi organi posti nell'alto della nave maggiore furono co-

S. Resti inc.

pag. 861.

strutti, quello della banda sinistra da *Pompeo Franco* napolitano a' tempi del card. Ascanio Filomarino, l' altro da *Giustino da Parma* frate francescano per disposizione del card. Ranuccio Farnese, a cui erano apposti i sopradetti dipinti del Vasari, ora situati su le porte minori della chiesa.

Il pulpito ha d' innanzi una tavola a basso rilievo rappresentante la predicazione di Gesù Cristo, di *Annibale Caccavello* nostro napolitano. Esso fu pure abbattuto col tremuoto del 1688, ma fu poscia racconcio.

La cattedra vescovile poi, che è a rimpetto del pulpito, di forma gotica a belli trafori è fatta nel 1342, essendo pontefice Clemente VI. Innanzi a questa nel suolo è il sepolcro del cardinale Ottavio Acquaviva, che morì nel 1612. Questo incomparabile prelato in otto anni che tenne la cattedra, dette di elemosina a' poveri niente meno che ottantasei mila ducati, facendo arredi preziosissimi al duomo; e morendo lasciò al monte de'poveri la sua suppellettile del valore di ventimila ducati. Ciò vuol dire ch'egli amava il Signore nella figura del povero.

Dovendo disaminare le diverse minori chiese che abbiamo lasciate, cominciamo da s. Restituta. Questa era l' antica cattedrale già di rito greco; fu mozza nella sua lunghezza sotto Carlo d'Angiò nell'aver fatto edificare il Duomo, ed anticamente aveva il suo maggiore altare nel sito ora occupato dalla piccola nave dove ora scorgiamo essere la porta d'entrata. Perchè ben s' intende ch'essa era più lunga, e la sua uscita era dalla banda opposta. Perocchè il duomo venne di molto ad essa superiore, per tre palmi fu alzato il suo suolo, ed i piedistalli delle sue colonne sono restati interrati. Con tutte queste modificazioni essa è lucida e vivace e di un bello insieme, sì che all'entrare si vede immantinenti tutta la sua ampiezza; beneficio che le vien conceduto dai fusi delle sottili antiche colonne del tempio di Apollo che la sostengono; le quali sono di granito egizio e marmo cipollino. La prospettiva di marmo della sua porta vi fu fatta dallo Spinelli, altro esimio nostro arcivescovo, come dalla iscrizione che è sul fregio composta dal Mazzocchi:

UT IN ANTIQUIOREM BASILICAM ANGUSTIOR PATERET INGRESSUS.
SQUALORE DETERSO FRONTE ORNAMENTIS INSTRUCTA
IOSEPH S. R. E. CARD. SPINELLUS ARCHIEP. ANNO CIↃIↃCCXXXXII.

Il Celano ci fa a sapere che sul distrutto maggiore altare eravi a musaico il Salvadore con i ventiquattro vecchioni dell'Apocalisse che gli of-

frivano le corone, che volea dire la preminenza e dominio preso dalla nostra santa Religione su tutte le potenze della terra; essendo che a'tempi di s. Giovanni evangelista, dal cui libro era presa quella composizione, in ventiquattro regni volevasi distribuita tutta la terra. Ora il medesimo soggetto vedesi rinnovato nell'alto innanzi alla tribuna con affreschi di *Andrea Vaccaro*. Per verità il Celano pare che confonda la cattedrale del Salvadore con questa di s. Maria del principio o di s. Restituta, la quale mai non si chiamò del Salvadore, come egli asserisce. I quadri bislunghi intorno alla chiesa al numero di sedici che rappresentano Santi dell'antico e nuovo testamento, di robuste e sentite fisonomie, si appartengono a *Santolo Cirillo;* gli altri quattordici rotondi tra gli archi delle colonne e la tribuna, che fan vedere fra gli altri i santi Apostoli, sono di *Francesco de Mura*. Le finestre che prima erano intorno al suffitto, aveano l'apertura di palmi nove per due, secondo l'architettura gotica comportava, e furono mozzate e fatte più larghe al terminare del decimosettimo secolo, quando i Canonici la rifecero per esser cadente. Di sotto al suffitto è una gran tela del *Giordano* rappresentante le mortali spoglie di santa Restituta, recata da Angioli in una barchetta sopra mar tempestoso, il cui sott' insù è di molta evidenza ed il colorito è forte sentito per la scena dell'aria turbata, e con assai evidenza, condotta. L'oscurità che ha seco il quadro e la forza che il Giordano vi pose fa sembrarlo del cav. Calabrese. La Cappella di *s. Maria del principio*, sta nel fondo dalla banda sinistra, la quale dava pure il nome a questa basilica. Dicesi che sant'Elena madre del grande Costantino avesse fatto porre in musaico il quadro della Vergine col suo bambino fra le braccia in maniera greca, e fattovi aggiungere da destra e da sinistra s. Gennaro e s. Restituta. Checchè sia di ciò si leggono di sotto a quell'antichissima immagine i seguenti versi latini.

LUX DEUS IMMENSA POSTQUAM DESCENDIT AD IMA
ANNI TERCENTIS COMPLETIS ATQUE PERACTIS,
NOBILIS HOC TEMPLUM SANCTA CONSTRUXIT ELENA
SILVESTRO GRATO PAPA DONANTE BEATO
HIC BENE QUANTA DATUR VENIA VIX QUISQUE LOQUATUR.

Ed è a notare che la detta immagine di s. Gennaro è riputata il vero ritratto di lui, e che però Carlo secondo di Angiò facendo fare il mezzo busto di argento, sopra quello volle si fosse modellato.

In questa cappella sono due grosse tavole di marmo con piccolissime

figure a rilievo assai grette, poste fra ripartimenti quadrati, una delle quali di palmi undici per otto, contiene la storia de' miracoli di s.Gennaro, quella di Sansone, e quella di s. Eustachio martire, con di sotto le lettere DA LI LA; nell'altra, alquanto più piccola, vi è la storia di Giacobbe con a lato perpendicolarmente le lettere IACOB. Queste tavole erano pezzi appartenenti all'*ambone* o pulpito de' tempi di Stefano secondo, che da duca e consolo della città fu eletto Vescovo intorno all'anno 764: e di fatti lo stile di quella scultura dimostra, che non può essere che de' tempi del decadimento, per la sua molta grettezza. Che anzi da esso si può scorgere come le nostre arti non erano in tanto abbattimento in rispetto alle altre contrade, dove ogni idea di bello erasi perduta; perocchè in quelle figure, comunque non lodevoli, vi si vede una certa buona proporzione, e qualche cosa di singolare nell'invenzione delle prospettive. A lato di questa cappella di s. Maria del principio è quella di s. Aspreno, dove nel suolo si può vedere la lapida del sepolcro del dotto e piissimo Carlo Maielli, canonico della nostra cattedrale e poscia prefetto della biblioteca vaticana in Roma, ove fu ricolmato di onorificenze. Fu squisito scrittore latino, e di varia e soda letteratura: morì nel 1738. Qui medesimo è sepolto l'altro canonico D. Giuseppe Pulli autore di un libro postumo *Antiquitates hebraicae*, il quale cessò di vivere come dalla iscrizione sul muro nell'anno 1785. Per tutto il rimanente della chiesa vi si possano vedere la tavola della Vergine col figliuolo e s. Anna di *Andrea Sabbatini*, e l'antico sarcofago nel quale è sepolto Alfonso Piscicelli, e quello di Pietro Nicolò, lavorati da *Aniello Fiore* che viveva intorno al 1465, e l'altro di Alessio Simmaco Mazzocchi, ornamento splendidissimo del nostro regno, e lume chiarissimo della scienza archeologica, fatto erigere dal Capitolo a cui egli appartenne, dal rinomato *Sammartino* con un ritratto di stupenda simiglianza e perfezione di arte. Aspettasi che or qui si collochi un sarcofago all'altro valoroso archeologo testè morto, il Canonico Andrea Iorio.

Dalla banda opposta al maggiore altare per una porta si perviene nella chiesetta di *s. Giovanni in fonte* che era l'antico battistero da lato alla basilica che era appunto la chiesa di s. Restituta. In esso è un'antichissima lapida sul muro nella quale è scritto

QUESSA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE COSTANTINO A LI ANNI CCCXXXXIII POY LA NATIVITA' DE XPO ET LA CONSACRAI S. SILVESTRO ET AVE NOME S. IOANNE AD FONTE ET AVE INDULGENTIAE INFINITAE.

La cupola che poggiasi su tutto l'edificio, è ornata d'antico musaico. Nel mezzo è un grande monogramma, cioè un X ed un P, significante *Christus*, ed intorno sono un' α ed ω *alfa* ed *omega* cioè il principio e la fine, che è Dio; onde il tutto dice *Cristo Dio*. Dalla fascia che cinge il monogramma fa il musaico vedere festoni di panni posti tra otto zone scompartite da pilastri, entro cui sono testi con fiori; e nelle zone sono rappresentati s. Giovanni nel deserto predicante; e la venuta di Gesù Cristo a lui, il quale proclamollo *agnello di Dio;* e l'annunciazione della Vergine, ed altri fatti della vita del Salvadore. Sotto una divisione circolare sono otto uomini con toghe bianche offerenti corone, ed a due lati su le porte i ritratti colossali del Salvadore da una banda, e della Vergine dall'altra. Ai quattro lati sono cantoniere concave con i quattro simboli degli evangelisti; e tutti e quattro forniti di grandi ali. Dalle quali opere ben si vede come fra noi decadde il buon gusto, siccome in tutto il resto dell'Europa civile; ma le arti non cessarono al tutto. Veggasi dipoi nel suolo il cerchio di marmo bianco, che vuol dire il sito dove in antico era posta la tazza ad uso del battesimo de'neofiti, quella medesima che abbiam vista essere nel duomo ad uso del battistero.

E ritornando indietro troveremo rimpetto a s. Restituta l'altra grande cappella ovvero chiesa denominata il TESORO dedicata a s. Gennaro. Per voto della città liberata dalla peste del 1526 ed altre grazie ottenute dal prodigioso Santo, fu innalzato questo ricco edifizio, e la prima pietra sopra cui era scritto il voto, fu gittata a 7 gennaio 1608 con l'intervento del vicerè Alfonso Pimentel. Il disegno fu del valente padre *Francesco Grimaldi*, teatino, che fecelo a croce greca e d'ordine corintio. Molti oggetti d'arte vi sono, e niuna cosa vi fu posta che non fosse di grande magnificenza e spesa. Fu il voto di spendere soli cento mila scudi, ma poscia se n'erogarono cinquecentomila; e vuolsi che con le altre minori spese de' ricchissimi fornimenti e preziosi apparati si fosse pervenuto a spendere altrettanto. La grave facciata di marmo bianco fatta con disegno di *Cosimo Fanzaga*, con due grandi colonne laterali di verde di Calabria, che sostengono un arcotrave di palmi ventisei e mezzo, ha di sopra scritta con assai brevità ed eleganza questa leggenda:

DIVO IANVARIO
E FAME BELLO PESTE
AC VESEVI IGNE
MIRI OPE SANGVINIS
EREPTA NEAPOLIS
CIVI PATRONO VINDICI

Tesoro di S. Gennaro

pag. 864.

In così brevi versi egli ci è la storia del Santo, de' suoi prodigi, e delle penurie sofferte, e guerre, da cui fummo liberati.

E ritornando alla parte artistica, le due grandi statue che sono alle nicchie da lato del ricco frontespizio, cioè s. Pietro e s. Paolo, son opera di *Giuliano Finelli;* nelle quali è alquanta durezza ed una soverchia forza, che fanno pesante non poco la scoltura. I due angioli sedutivi di sopra furono lavorati dal francese *Casset,* che per una propria maniera non molto dilicata, meglio di bozzo che di statue dànno sembianza. Ammirevole poi e di raro e squisito lavoro è il gran cancello di ottone che ne chiude l'entrata, in mezzo a cui è il busto di s. Gennaro dalle due facce, tutto fatto a modello di detto *Fanzaga*, che disegnò e diresse anche i marmi dell'interno pavimento; ed il solo cancello costò ducati trentaduemila. A marmi ed a stucco dorato è tutta posta la chiesa; ma è sì piena di dipinture e di statue, che nell'entrare ti sembra un vasto mausoleo, o meglio l'interno di un ricco arco da trionfo. La pienezza e sodezza insieme della grave architettura è il maggiore ornamento di questo edifizio, che congiunto con tanti belli accessori t'impone gravità e rispetto. Sonovi disposte in tutto il d'intorno quarantadue colonne di marmo broccatello, fra le quali nicchie bene adorne contengono statue di bronzo di Santi nostri padroni. Elleno son quasi tutte del nominato *Finelli*, cui pure s'appartiene quella ch'è sull'altare maggiore, che è il santo Martire, seduto in atto di benedire, e sì questa che parecchie altre voglionsi dire ammirevoli. Quella di s. Antonio nel cappellone a dritta fu disegno di *Cosimo Fanzaga*, ed il s. Francesco a rimpetto fu di *Giovan-domenico Vinaccia.* L'altra di s. Filippo nel cappellone a rimpetto è dello stesso *Fanzaga*, e di un tal *Marinello* è la s. Teresa contrapposta. Le due che sono ne' lati alla porta furono di un artista napolitano, di cui non si è conservato il nome, e certamente non sono da spregiare. Sotto a ciascuna di queste nicchie ed altrove son collocate molte statue gittate in argento di Santi protettori, qualcuna delle quali è di sopraffina eleganza. Su gli altari sonovi capilavori di pittura eseguite su larghe tavole di rame inargentato. Nella prima cappella a dritta è l'ammirevole composizione di un fanciullo risorto per esserglisi posto sopra una coltre con l' immagine di s. Gennaro fatta dal bolognese *Domenico Zampieri*, detto comunemente il *Domenichino.* Nel cappellone che segue è la molto espressiva e vivace composizione di *Giuseppe Ribera*, denominato lo *Spagnoletto*, con s. Gennaro uscito intatto dall'accesa fornace, a grande spavento e terrore osservato da' suoi carnefici. Alla cappella che se-

gue è il quadro di una donna ossessa guarita, che è opera dello stesso Zampieri di molta efficacia e bellezza. L'altare maggiore è di porfido con finimenti di argento e di rame dorato, e la croce di lapislazzuli di bel lavoro, tutto a disegno del detto *Fanzaga*. Il paliotto è d'argento del costo di ottomila e dugento scudi, eseguito da *Domenico Vinaccia;* rappresenta la traslazione del corpo del Santo da Montevergine in Napoli, che sono in parte figure tonde, siccome quella del Cardinale a cavallo, e di mezzo e bassorilievo assai ben condotte e di molta gala ed eleganza. Dietro di esso altare fra porte di argento è chiuso il busto fatto fare dal secondo Carlo d'Angiò con entro la testa del Santo, e il ricco tabernacolo del portentosissimo sangue, amendue similmente di argento. La mitra che nelle feste solenni apponesi in testa al s. Martire, gli fu fatta dal comune fin dall'anno 1713 del valore di ventimila scudi; è ricca di 3328 diamanti di fondo, di 198 smeraldi e 168 rubini; altre pietre preziose d'immenso valore donate da stranieri sovrani e nostri, e da private persone, sono incastrate in una larga collana che si adagia ad essa statua. Nella seguente cappella è il quadro dell' indemoniato guarito ad intercessione del Santo. Lo *Zampieri* prevenuto dalla morte lasciò questo quadro abbozzato, e fu poscia compiuto dallo *Stanzioni*. Prima era situato nella cappella dell'antica sacrestia, e dieci anni or sono credette il cav. *Camillo Guerra* doversi i quadri restaurare, siccome fecero, perocchè l'argento male a proposito posto su le tavole di rame, avevane impedita la leggiera ossidazione, che serve a legare il corpo della pittura al metallo già sollevato gran parte; ed allora a suo consiglio fu tramutato invece dell'altro che quivi era dipinto dallo *Stanzioni*. Nel cappellone è la decollazione del Santo sofferta insieme a'suoi compagni, che è piena di bella movenza e di una morbidezza di colorito, e di tanto finito che direbbesi miracolo dell'arte. Nell'ultima cappella è raffigurata una donna che con l'oglio della lampada accesa innanzi del Santo guarisce parecchie infermità incurabili; la qual'opera è sì ben condotta, che se ne son fatte copie finissime d'incisione. Sicchè ora tutti i quadri in rame inargentato, meno quello del Ribera nel cappellone, s'appartengono allo *Zampieri*. Questi medesimo dipinse a fresco le quattro lunette della cupola, e gli archi sugli altari pel prezzo di cento scudi per ogni intera figura, di cinquanta per le mezze, e di venticinque per ogni testa; e per verità sono bellissime composizioni e di uno squisito modo, piene di molte grazie e di tale dolcezza che mai non cesseresti di ammirarle, sebbene assai più leggiadre e belle opere si veggano di lui in Roma fatte a fresco, dove non eb-

be a soffrire i malincuori che qui gli avvennero. Rappresentano la protezione e le grazie ottenute dal Santo da Cristo per il merito del suo martirio. Bellissimo è principalmente quello nell'interno a sinistra, dove la bellissima figura della carità con dilicati figliuoli d'intorno, e da lato la speranza e la fede esclamano al cielo misericordia, e nell'alto la figura del Santo, a capo scoverto corre in bella movenza innanzi al Signore, sdegnato a placar la sua ira. Oltre a ciò aveva dato principio a dipingere la cupola, ma cessò l'opera per la morte di si valente artista, che dicesi cagionata dal presuntuoso greco Corenzio, ed anche dal Ribera, che avevano preteso di aver eglino a fare quell'opera.

Narrasi, che tutta questa insigne cappella, o meglio diremo chiesa, doveva esser dipinta da Guido Reni, fatto venire a bello studio in Napoli; e che le minacce di questi due artisti, allora ben veduti in corte, l'avessero fatto improvvisamente fuggire, essendo la medesima cosa avvenuta al Cavalier d' Arpino, ed al Gessi discepolo di detto Guido; e che però il Domenichino preso pur egli da spavento, non potette riporre in queste opere tutta la forza del suo genio.

Il *Lanfranco* fu poscia delegato a dipingere la cupola, il quale non volle dar mano all'opera, senza prima distruggere quello che il bolognese artista v' aveva effigiato. E per verità la sua maniera forte e dirò così alquanto spiccata di dipingere, non s'accordava con la molta dilicatezza e piana eleganza del suo antecessore. Con tutto ciò ammirevole n' è la composizione che fa vedere la beatitudine celeste a lontane distanze con l'immagine dell'Eterno nel centro, e Cristo redentore, il quale in dignitosa figura è posto a rimpetto di chi entra, in atto di benedire il popolo, a preghiera del Santo protettore, con molti Santi d'intorno in belli gruppi distinti. Di contro gli sta la Vergine Madre col suo corteo. La prospettiva delle figure, se ne eccettui un poco i lontani dintorni del centro, dove meglio le immagini volevano essere sviluppate, debbesi dire regolatamente serbata, comechè ci sia paruto di vedere essere le figure più basse, soverchiamente piene, e molto maggiori del naturale; la qual cosa non è punto compatibile alla distanza in che esse debbono essere dallo spettatore riguardate. E questa solamente vuolsi tener cagione onde tutta l' opera a chi non si ferma attentamente a considerarne le lodevoli parti, apparisce piena e quasi gonfia delle immagini che vi sono. E vada ciò detto con il debito riguardo che dèssi avere alle difficoltà proprie di pitture sì grandiose, siccome è appunto questa gran cupola.

Oltre alla gran copia di vasi sacri e suppellettili preziose d'oro e d'ar-

gento, che sono nella sacrestia propria del Tesoro, sonovi altri lavori di arte, siccome un pregevole disegno dello *Zampieri* in matita rossa, rappresentante il martirio di s. Gennaro con figure equestri veramente da considerare; quattro tele del *Giordano* con i mezzi busti di s. Gioacchino, s. Anna, s. Giuseppe e la Vergine tenuti per opera perfettissima. E nella cappella, o oratorio di essa sacrestia, è il quadro in rame inargentato sull'altare, dipinto dallo *Stanzioni*, che era quello prima posto nel Tesoro; e qui alla volta veggansi le dipinture a fresco del nostro *Giacomo Farelli*, che contengono un'Immacolata nel mezzo, e fatti della famiglia del Salvadore che non sono al tutto spregevoli.

La nave traversa del duomo fu l'antica *Stefania*, edificata nel finire del quinto secolo da Stefano primo. Brugiatasi in parte per un cereo, nel settimo secolo, l'altro vescovo Stefano secondo rifacendola, vi pose innanzi due campanili; ed in uno di essi fecevi la cappella di s. Pietro che è appunto quella DE' MINUTOLI, la quale si disse pure di s. Anastasia da Arrigo di quella famiglia, che fu cardinale sotto il titolo di questa Santa. Di quella prima età sembra essere il pavimento a musaico tutto composto a fasce traverse e cerchi spezzati a frastaglio, la qual maniera vedesi pure usata negli antichissimi amboni, o cattedre vescovili delle vecchie cattedrali di Traetto e di Sessa; che secondo alcuni venivano denominate opere vermiculate. La chiesetta conserva ancora la sua gotica antichità, e l'elegantissimo sarcofago di detto Cardinale Arrigo, morto nel 1301, e che con la sommità s'innalza nella tribuna, e fu lavoro di *Antonio Baboccio*. Le mura e la volta son interamente dipinte a fresco dal nostro *Tommaso di Stefano* fratello di Pietro, che nacque nel 1230; nella cona poi rappresentasi in diverse divisioni la passione di Cristo, e nel corpo di essa alla volta i quattro Evangelisti ed alle mura fatti e martiri de' santi Apostoli; fra' quali nell'alto a parte sinistra, è pure una città, vicino alla cui porta è l'immagine del Salvadore con quella di s. Pietro più indietro, che pare l'avesse interrogato; onde presso al viso di esso Salvadore è scritto in modo e forma orientale VADO ROMA ITERUM CRUCIFIGI. Sotto poi a diversi medaglioni con mezzi busti di Santi, sono per fila in ginocchio cavalieri della casa Minutolo; e bello è ad osservarli con le loro corazze a maglia di ferro ed altre armature e decorazioni del tempo, e con le diverse fogge di cimieri da essi usati, di cui la maggior parte nell'alto hanno infisse due corna bovine, le quali indicavano allora una particolare insegna permessa solamente a coloro che avevano combattuto in qualche singolare tenzone, quasi avessero avuto a mostrarne

la valentia di un toro. Quegli che entrava nel campo per tal sorta di certame suonava il corno, e fattosi conoscere dal padrino di essere un cavaliero nobile, veniva al duello per acquistare l'insegna. Sonovi a ciascuna di esse immagini i nomi di sopra, e su la prima di essa a mano diritta è notato *Landulphus Minutulus* 1240, e sull'ultima è scritto *Tucza Minutula* 1410 : ed a mano manca sul primo ritratto si legge: *Riccardus Minutulus* 1310; e sull'ultimo, *Margarita Minutula* 1462. Perchè pare che a mano a mano queste immagini hannovi dovute forse essere aggiunte. Le quali tutte dipinture murali erano uno de'più antichi monumenti dell'arte nostra, e per le memorie del tempo voleansi custodire con somma gelosia e sollecitudine. Pure, furon manomesse al 1842 e guaste da villana restaurazione che voltò ad olio tutto ciò che era opera a fresco, svisando ogni idea, forma e stile d'uno de' più antichi maestri della pittura napolitana. Di questa cappella fa menzione il Boccaccio nel suo Decamerone (*giorn.* 2, *nov.* 5) in proposito del furto commesso, secondo che egli forse inventò, nella cassa dov' era sepolto di fresco il detto Minutolo.

Serbasi nel SOCCORPO, altrimenti detto *confessione*, il corpo di s. Gennaro e vi si scende per doppia scala di marmo di sotto alla tribuna. Questo Santo della città di Napoli e vescovo di Benevento sotto Diocleziano fu martirizzato nell'anno 305, ed il suo corpo dal luogo del martirio nell'817 fu tolto da' beneventani e trasportato nella lor città. Nel 1159 fu riportato con altre reliquie in Montevergine; e di qui poscia nel 1497 recato in Napoli dal cardinale Alessandro Carafa nostro Arcivescovo in occasione di peste. Ora poi in ottobre 1492 il cardinale Oliviero Carafa a sue spese fece cominciare questa sotterranea cappella con disegno di *Tommaso Malvito* comasco, architetto insieme e scultore. È tutta quanta, anche nel suffitto, composta di bianco marmo, e solamente il suolo è intarsiato con altri colori. Dieci colonne di ordine ionico, sette delle quali di marmo cipollino, e tre di affricano, sono poste in doppia fila. Il suffitto, che sovr'esse poggia, è distribuito in diciotto scompartimenti; ad ognuno de' quali è un medaglione con un Santo di quasi intero rilievo fra quattro teste di angioli entro a cornicette. Ed è bello inoltre a vederlo per i ricchi ricami ed intagli che sono lungo gli architravi che poggiati su le colonne formano i detti scompartimenti. Dodici nicchie laterali ad uso di cappelle sono dall'una e dall'altra banda ed i pilastri o meglio listelli sono tutti scolpiti a basso rilievo con dilicatissimi rabeschi. Quelle tavole poi che sono dalla doppia banda da lato

alla porta della sacrestia, e quelle a'lati delle nicchie degli altari, e taluni pezzi della scala dritta posti a man dritta di chi discende sono dell'antico tempio del sole, siccome pure le dieci colonne qui sopra dette. Ed anche le due presso la sacrestia che tengono l'una fra gli altri ornati l'immagine di Apollo con le sette canne congiunte, e l'altra l'immagine de'gemini; le altre tra le cappelle fan vedere effigiati dove Nettuno, dove Giunone, dove satiri, ma di uno squisito modo condotte. Tra le moltissime altre tavole e listelli che qui sono, altre cose pure si trovano antiche, e può l'osservatore discernerle dalla squisitezza del lavoro, perocchè tutte quelle lavoratevi dal detto Malvito ed anche da Finelli in tempo che fu costrutto il soccorpo, non giungono certamente a quel dilicato lavorio delle antiche. Il maggiore altare ha di sotto la cassa del deposito delle ossa del Santo. Innanzi ad esso e propriamente dalla banda sinistra è la statua del cardinale fondatore posto in ginocchi a pregare con un berretto di marmo rosso innanzi, che dicesi essere opera del divino Michelangelo. Si osservi pure nella seconda cappella sull'entrare dalla banda dritta, la Vergine col Bambino sull'altare, che è opera bellissima del Domenichino. Le due iscrizioni che sono in mezzo alle scale furono composte dal nostro concittadino canonico della cattedrale e rinomato Pietro Gravina, tanto stimato da Giacomo Sannazzaro. Questa piccola chiesetta, che non è più alta di palmi quindici e della estensione di palmi quarantotto per trentasei, rimane nella mente un certo stupore per la sua grande ricchezza di tanti ornamenti di bassi rilievi che sono d'ogn'intorno su detti arcotravi e listelli e tavole di marmo; perocchè vi si veggono tante generazioni di graziosi uccelli, e pesci, ed animaletti, e sfingi, e fogliami e fiori che non vi è più da potere aggiungere, perchè è cosa da doverla veramente osservare come una delle belle specialità della città nostra.

La cappella di *s. Lorenzo* vescovo di Napoli, ora detta *del seminario*, ha la porta nel muro della nave traversa, a costo alla cappella del ss. Sacramento. Essa fece parte della cattedrale latina aggiunta al vecchio episcopio, l'abside della qual cattedrale, essendosi incendiata, il vescovo Giovanni secondo eletto nel 543, la rifece con un musaico della trasfigurazione del Signore, e vi costruì questa cappella di *s. Lorenzo* col pavimento di marmi lineari incrostati. Fuvvi, siccome abbiam cennato per innanzi, deposto il corpo d'Innocenzio quarto, che ora scorgiamo nel di fuori, il cui sarcogafo gli fu fatto erigere da Umberto Montauro nel 1318. Detto Umberto posevi anche un altare in onor di s. Paolo, e fu detta pure

s. Paolo de Umbertis. Ora in essa si riunisce la congregazione *di Propaganda fide*, istituita nel 1556 dal canonico Sansone Cornevale. La volta conserva ancora la forma gotica, e nell'alto delle mura sono ritratti a fresco di rinomati uomini appartenuti a questa congregazione. Sul maggiore altare è un trittico di tavole, in mezzo a cui è la Visitazione con a' lati s. Martino e s. Caterina, bella opera del *Santoro;* e può vedersi nell'immagine di s. Anna il vestito delle nostre gentili donne del millequattrocento. Su la porta dalla banda del vescovado è un grande affresco, che piglia tutto l'alto del muro, rappresentante la genealogia del Signor Nostro con i diversi profeti a' lati, fra quali è Balaam col suo asino prodigioso. Curioso è questo antichissimo dipinto fatto dal napolitano pittore di nome *Stefanone*.

La *sacrestia* fu anticamente cappella dedicata a s. Ludovico congiunto di Carlo I che la fece edificare. Vi si veggono ora in medaglioni a fresco i ritratti di tutti gli arcivescovi ; ma dugento anni sono vi erano ancora le dipinture fatte fare dallo stesso Carlo verso la fine del mille trecento, che erano i fatti della vita del Santo, con frati cappuccini effigiati, che entravano nell'azione. Certo dovettero esservi adoperati i migliori artefici del tempo, ed è a dispiacersi della distruzione di queste memorie. Ora vi è nella volta un affresco di *Santolo Cirillo* del 1734, con s. Gennaro che prega per l'abbattimento delle eresie. Sull'altare è una tavola di s.Gennaro e s. Agnello con la ss.Vergine. Più dentro evvi una cappella dove fecesi seppellire il dotto uomo cardinale arcivescovo Annibale di Capua. Nel muro da lato alla porta di entrata veggasi un non molto grande quadro bislungo, nella cui tela è dipinto Innocenzio quarto in un Concilio che sta a dispensare a'cardinali i cappelli rossi da lui la prima volta fatti porre in uso; la qual funzione è memoria che fece in Napoli. E finalmente veggasi di fuori al limitare la leggenda

ECCLESIAE NEAPOLITANAE ANTISTITVM INTVS PINACOTHECA INFERIVS CONDITORIVM

e più innanzi entro la soglia

MEMENTOTE PRAEPOSITORVM VESTRORVM

Di sotto a questa lapida si discende al sepolcreto degli Arcivescovi napolitani che occupa il sottoposto vacuo della sacristia. Fu terminato nel 1819 per opera e premura del cardinale D. Luigi Ruffo Scilla, che sotto

all'altare vi fu deposto nel 1832, avendovi vivendo fatto già collocare due altri suoi antecessori, come dalla seguente bellissima ed armonica iscrizione sita in mezzo alle scale per ove cui si discende, e composta dal canonico Nicola Ciampitti valoroso epigrafista:

A P Ω
ALOYSIVS . RVFFO . DE . CALABRIAX
S . R . E . PRESB . CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS . NEAPOLITANVS
VIVENS . ET . MEMOR . MORTALITATIS
HYPOGEVM
CVM . ARA . MARMOREA . ET . CONDITORIA
CIRCA PARIETES . EX . ORDINE . DISPERTITA
VBI . ET . SVI . ET . ANTISTITVM . SVCCESSORVM
CINERES . IN PACE . CHRISTI . COMPOSITI
VNO . IN LOCO . ET . HONESTIVS . REQVIESCERENT
EXTRVENDA . ET . ORNANDA
CVRAVIT
TVM . SERAPHINI . FILANGERII
ET . IONANNIS . VINCENTII . MONFORTII
DECESSORVM . SVORVM
OSSIBVS . ILLATIS
DEDICAVIT
A . S . CIƆ . IƆCCCXIX

Da taluni dottissimi, fra quali il Mazzocchi, fu preteso di negare l'esistenza della doppia cattedrale, sebbene l'Assemanni avealo quasi provato con certi storici documenti, ma nel farsi il cavamento di questo sepolcreto se ne ebbe la prova di fatto. Vi furono in prima trovate monete dell'antica repubblica napolitana, e dell' imperatore Massenzio, e due cadaveri che tosto si disfecero, ed altresì l'antico battisterio di fabbrica di palmi otto per nove ed alto sette, con un *accubitum* o meglio triclinio o refettorio prossimo, che serviva a'chierici per rifocillarsi dopo le lunghe fatiche del battesimo che nelle sole cattedrali si soleva amministrare solennemente due volte l'anno, cioè nel sabbato di Pasqua di resurrezione, ed in quello della Pentecoste. Laonde è chiaro che qui era veramente l'altra cattedrale col suo particolar battistero diverso da quello di s. Giovanni in fonte.

Uscendo dalla porta piccola dalla parte di settentrione egli vi si ha a trovare dalla banda sinistra l'interno del palazzo vescovile fabbricato quasi che tutto dal cardinale Ascanio Filomarino negli anni 1643 al 1647, come si può vedere dalle moltissime iscrizioni affisse per ogni do-

ve sulle mura. In esso è ancora l'antica curia con i suoi sedili e sgabelli come ne'tempi andati si usava, ed ha tuttavia intatto il vecchio preziosissimo archivio non ancora stato interamente frugato da chicchessia, dovecchè vi si conservano carte moltissime in gran modo atte a rischiarare la nostra storia. Dalla sinistra è il Seminario urbano, che fu una parte dell'antica casa degli arcivescovi, e contiene cento novantuno alunno. Ebbe la sua fondazione verso il dechinare del secolo decimo sesto. Alquanto più innanzi ad esso seminario è la *Chiesa della conferenza*, ove si vanno, oltre agli altri pii esercizii, a discettare i casi della morale ad esercitazione de' confessori. A destra poi è la congregazione della *Dottrina cristiana a' catecumeni* col titolo di s. MARIA ASSUNTA IN CIELO, fondata verso la metà del decimo sesto secolo dal beato Paolo d'Arezzo arcivescovo di Napoli, nativo di Itri; la quale congregazione in prima fu in s. Arcangelo a Baiano. Gli ascritti in essa furono in origine nobili e sacerdoti, ora sono artisti di tutti i ceti. La principale opera, a cui erano altravolta dedicati, fu quella di ammaestrare ne' misteri della fede i credenti delle false religioni, che poscia nella medesima loro chiesa erano battezzati. Il vaso dell'acqua benedetta, che ora è in mezzo la chiesa nell'entrare, era appunto l'antico battistero addetto a tal opera, che è tenuto come una reliquia del beato fondatore, di cui si conserva pure il ritratto in sacrestia, fatto a' suoi tempi.

Da questa banda uscendo, si avrà a trovare a sinistra del palazzo vescovile quello dell'amministrazione de'creditori di *ave gratia plena*, il cui portone a prima giunta presenta tale dilicatezza di architettura che vuolsi considerare di gran pregio. La sua principale foggia è gotica, sebbene l'arco che la costituisce in vece di essere acuminato è ellittico, ma assai bene accordato con i molti fregi lineari e cornici che gli stanno d' intorno. Le colonnette che sostengono l'arco sono di proporzioni assai basse, ma di tal foggia che in luogo di disgradare, s'accordano assai bene con l' insieme del dilicato disegno. Le due altre colonnette che sostengono i fregi d'intorno all'arco, sono un composto di fusolini, taluni de'quali rivolgentisi a nodo verso la metà. La quale complicata foggia molto s'accorda col di sopra de' fregi che pur essi hanno alquanto di frastaglio. L'opera sembra essere stata fatta dopo del millequattrocento, perocchè vedesi condotta con moltissima squisitezza. L'insieme della facciata è d'un dilicatissimo bugnato, che sebbene ammezzato e guasto, pure si presenta assai grazioso. Nell' interno del cortile è un largo arco gotico di pietra tufo, con due preziose colonne di marmo af-

fricano, fornite di capitelli di marmo bianco d'ordine corintio de' più gentili tempi della scultura romana.

Movendo dalla banda opposta, cioè alla dritta dello stesso palazzo vescovile, è la porta del liceo ad uso de' chierici, che prima era disadorno e mal concio, e da pochi anni posto in grandissima eleganza dal presente Arcivescovo, come dalla seguente leggenda del ch. canonico Lucignano, postavi a man dritta nell'entrare si rileva

LYCEVM
ABNORME . ANTEHAC . ET . SQVALLIDVM
XYSTVS . RIARIVS . SFORTIA
S. R. E . CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS . NEAPOLITANVS
LAXATIS . SPATIIS
NOVIS . AEDIBVS . ADIVNCTIS
BIBLIOTHECA . ET . PORTICV . EXORNATVM
AD . ELEGANTIAM . ET NITOREM
DIGNVM . SAPIENTIAE . DOMICILIO . ADDVXIT
AC . DISCIPLINIS . TRADENDIS
LITERARIIS . PERICVLIS . OBEVNDIS
CETERISQVE . MVNIIS . PRO . GYMNASIORVM . VSV
RITE . ATQVE . ORDINE . EXPLENDIS
COMMODIVS . REDDIDIT
ANNO . R . S . MDCCCLI

Ed è veramente con molta squisitezza ed eleganza posto questo edificio, che onora non poco la generosità di chi l'ha fatto edificare, ed in tal modo porre con grandi spese. Il liceo chericale fu fondato primamente dall'esimio card. Spinelli, che morì lungi dalla sua Chiesa, pel suo zelo nel combattere contro le usurpazioni tanucciane.

Scendendosi pel vicolo Sedil capuano, veggasi nel muro a dritta la seguente antica iscrizione

CN POMPEIUS
EUPHROSINUS
ET IUNIA GEMELLA
UXORE
EX BONIS SUIS HOC
SIBI ET SUIS M. PSERUNT (sic).

Dalla foggia e figura del marmo, e dallo squisito modo di una corona a mezzo rilievo in cima scolpitavi, ed anche dai caratteri della leggenda si può ben vedere che appartiene al buon secolo delle arti latine. Siegue quindi la porta gotica dell'antico palazzo vescovile che ora è del

Porta piccola dell'Arcivescovado.

pag. 875.

seminario, la quale è veramente da ammirare per la dolcezza dello stile e per la semplicità e somma eleganza con la quale fu composta. Questo vicolo termina ora con un arco e mette al largo di *Sedil capuano*. Il palazzo che è a sinistra di quest'arco era l'antico sedile di Capuana tutto dipinto a fresco da Andrea da Salerno, della qual preziosa opera non esiste più alcun vestigio.

Più innanzi verso il duomo incontrasi una piazza a dritta che è innanzi alla chiesa del Monte della misericordia, dov'è la guglia di s. Gennaro, eretta per voto della città dopo la terribile eruzione del Vesuvio avvenuta nel 1631. Essa non è che un trofeo in onore di detto Santo postovi alla cima in una buona statua di bronzo. Per non essersi potuto usare della maravigliosa colonna, che come innanzi fu detto, è coperta di cemento presso la chiesa de'padri Teatini, il cav. *Cosimo Fanzaga* architetto e scultore di tutta l'opera, immaginò, levare un'altra colonna di marmo bigio ornata di bianchi modiglioni, e poggiata sopra un basamento fornito di balaustri, che rende il trofeo molto ben posato e di bella foggia. Parve a taluno che esso mancasse di semplicità: ma per vero, se altri avesse voluto usare di quella foggia abbondante, certo non avrebbe saputo far meglio, giacchè il precetto dell'unità in tutto l'insieme non è affatto trasgredito. Nobile e concisa è la iscrizione tenuta in braccio da una elegante sirena legata al piedestallo, la quale è così

DIVO IANVARIO
PATRIAE REGNIQVE
PRAESTANTISSIMO TVTELARI
GRATA NEAPOLIS
CIVI OPT. MER. EXCITAVIT

Di sotto a questo trofeo è cavato un gran pozzo per tutela di esso in caso di tremuoto. In questo sito era l'antico cavallo di bronzo di cui in prima ragionammo al cominciare la descrizione del duomo.

La casa posta al lato occidentale di questo trofeo di marmo, appartenne anticamente a Carlo Maria Bozzuto, assai valoroso cavaliere militante sotto Alfonso primo. Erasi designato di abbattersi per riporvi il magnifico arco di trionfo che fu poscia sito in Castel nuovo, perocchè Alfonso, che tanto amava il Bozzuto, non volle che fosse dispiaciuto per la distruzione della sua casa. Al primo piano c'è ancora una spaziosa porta di marmo, di foggia gotica bellissima; e nell'alto del cortile alcune mezze statue in medaglioni incavati nel muro, che sono certo ritratti

di quell' antica famiglia. Parte di questo palazzo è ora posseduto da Giovannicola del Giudice professore e scrittore in medicina. Puossi in ultimo osservare la scala del palazzo del cav. Avitabile, che è all'angolo del vicolo del vescovado, che pure è opera del secolo decimo quinto; la quale oltre all'economia del luogo, e alla molta comodità che appresta, è di aspetto sì vago, sì dilicato, e sì immaginoso, ch' egli par di essere piuttosto un trovato misterioso di fantasia poetica, che un'opera calcolata da mente di gretto artista ingegnero. La nostra Napoli ad ogni sito presenta troppe recondite bellezze, ed è per noi gran colpa che non ne meniamo alcun vanto, come gli stranieri assai abbondevolmente fanno delle loro, delle quali alcune non sono forse di simigliante valore.

SEDILI DI NAPOLI

Ne' tempi andati Napoli non fu certamente grandissima città, eppure riguardando la sua origine, e la rappresentanza politica esercitata negli avvenimenti di Roma, e la stima e buona amicizia nella quale con quella si mantenne, occupa senza meno un luogo non al tutto ignobile nella storia antica. Essa fin da principio ebbe propria polizia, propri magistrati, proprie leggi, e non poco fra loro hanno dibattuto dottissimi autori per assegnare l' origine e la pervenienza delle sue genti, alcuni credendole venute d'Atene, altri di Fenicia, ed altri di diversa contrada. Certa cosa è che la sua interna amministrazione civile, di cui daremo qui brevissimo cenno, presenta diversi studi singolari e piacevoli. Dalle brevi menzioni che di essa rimangono negli antichi storici, e dai vecchi marmi ritrovati, egli non è dubbio alcuno che la forma della sua polizia ne'tempi storici rassembrava moltissimo a quella di Atene e delle altre città della grecia civile, per avere come quelle avuti gli arconti e i demarchi da'quali era governata. Ne'primi tempi l'autorità degli arconti non durò più che un anno a simiglianza de' consoli in Roma, e da poi venne prorogata infino a dieci. Erano essi trascelti, ai tempi che la greca civiltà venne cedendo a quella soverchiatrice di Roma, dall'ordine senatorio ed equestre, nel quale furono inclusi i primi cittadini e più nobili della città. Per contrario i demarchi, a simiglianza de' tribuni romani, erano presi dalla classe del popolo. Onde da tempo antichissimo è stata la distinzione, che molto rilevava nella civile amministrazione, di gente nobile e popolare, la qual cosa è durata fino al terminare dello scorso secolo. Ancora la lingua che vi si usava era la greca,

e durò al tutto assolutamente infino a che Roma non avesse con la sua autorità fatto ricevere per ogni dove l' idioma latino, che divenne la lingua universale del mondo allora conosciuto. Che anzi dove che Roma riducea tutte le città, sopra cui veniva acquistando il dominio, a prefetture, a colonie, a municipi, Napoli per ispecial privilegio fin da che quella cominciò a divenire potente, fu tenuta socia ovvero federata, anche dopo l' innalzamento d'Augusto all' imperio. E quando i romani con la legge giulia concedettero la loro cittadinanza a tutta Italia, a'napoletani non piacque doversene tener contenti, e dichiararono che meglio loro conduceva rimanere nella prisca condizione di socii, che non fu loro contrastato, per seguitare a reggersi con le proprie leggi e con l'antica forma popolare che sempre avevano avuta. E stata così lungamente in buona corrispondenza ed amicizia di Roma, a mano a mano modificò e dismise in parte i costumi, le leggi, e le greche usanze; e la lingua dominante fu al tutto la latina, sicchè a'tempi di Tito Vespasiano quando venne renduta colonia, ancora qualche pubblica leggenda fu scritta in greco ed in latino, e qualcuna rarissima in greco. Ritenne nondimeno anche quando fu dipoi nel corso del quarto secolo sottoposta al consolare della Campania, la parte sostanziale della sua forma antica di governo. Nè vogliamo mancare di riferire che Adriano imperatore accettò di essere demarco di Napoli, per essere costume di que' grandi dominatori di accettare gli onori de'magistrati municipali, quando entravano in qualche città per volerla poi specialmente favorire e proteggere. Per i sempre progressivi mutamenti de' costumi d'Italia l'arconto fu denominato consolo, ed anche duca quando soprattutto dopo la distruzione dell'imperio d'occidente, ebbero dipendenza dagl'imperatori di Costantinopoli. Non però di meno, eccetto per alcun tempo, questa prima autorità del comune, non cessò di essere elettiva, perocchè sappiamo che il duca Sergio venne discacciato dal governo ed eletto in suo luogo il vescovo di Napoli Attanasio, il che avvenne verso il terminare del nono secolo. Cotali duchi cessarono finalmente di essere con lo stabilirsi della monarchia sotto Ruggiero: ma la classe de' nobili non essendo stata distrutta, rimasero alcune antichissime costumanze pel governo economico del comune, che dimostrano certamente le vecchie pratiche civili del greco reggimento. La rappresentanza in corpo di questi ottimati venne designata ora col nome di *senato* ora di *ordine*, come si può scorgere dalle molte antiche iscrizioni, nelle quali si vede il popolo interveniente al governo per le note formole di S. P. Q. NEA-

POLITANUS, ed O. P. Q. NEAPOLITANUS, cioè *senato e popolo napolitano*, ed *ordine e popolo napolitano*. Furon pure onorati col nome di *giudici*, e di *militi*, e di *cavalieri*, come si può vedere nel *Tutini dell'origine de'seggi*. Dicevansi ancora *decurioni*, come appartenenti alle curie, ovvero *seggi*, de'quali per sapere l'origine è uopo ritornare alquanto più indietro.

Siccome Roma ebbe distribuito il suo popolo in *tribù* che erano suddivise in *curie*, così le città di greco costume tennero ripartiti i loro popoli in *file*, ciascuna suddivisa in *fratrie*. Napoli ebbe solo le *fratrie* che d'ordinario si componevano di sole trenta famiglie della medesima contrada o rione, come può credersi quasi tutte imparentate fra loro. Le famiglie di ciascun rione venivansi a riunire in un pubblico edifizio, nel quale oltre al portico e le stanze, v'era un tempio dedicato a qualche loro particolar nume od eroe, al quale avendo dedicata la loro fratellanza, intitolavano pure del nome di quello la lor fratria. In questo così fatto luogo celebravano essi i sacrifici, i conviti, le epule, ed altre cose sacre, secondo il culto particolare dovuto al loro celeste protettore. I sacerdoti morendo, erano eletti a sorte da quelli delle famiglie componenti le fratrie, i quali poi convenivano con i padri nel portico a provvedere alle loro pubbliche bisogne, presedendo il *fretarco* che fu il maggior sacerdote del nume. Onde ci ha memoria della fratria degli *eumelidi* dal Dio Eumelo, di quella degli *artemisi* da Artemide o la luna, degli *aristei* dal dio Marte secondo il Mazzocchi ed il Martorelli, e di altre che per brevità si tralasciano. Crede il Grimaldi ne'suoi *annali*, *an. di R.* 428, che queste divisioni per fratrie avessero avuto origine dalle diverse nazioni di che in prima si compose il popolo napolitano, le quali abitarono in separate regioni.

Da tali antichissime riunioni e comunanze religiose e civili, ripetesi a ragione l'origine dei *sedili* o seggi, detti pure tocchi dal greco *Θῶκος*, *tocos*, che equivale a sedili. Ancora furon detti, portici, teatri e piazze, dalla forma ed ufficio a cui i luoghi delle riunioni venivano assegnati. Le chiese dette estaurite che si trovavano ne' quadrivi pare che fossero succedute in certo qual modo agli antichi templi che erano presso ai vecchi portici di cui s'è ragionato. Nè sarà fuor di proposito il dire che tali piazze esistettero anche in altre città del nostro regno che pur furono di greco costume. Alcuni nostri storici parlando de'seggi, astrazion facendo dal tempo de'greci costumi, credono che principalmente presso alle porte della città erano certi pubblici edifici dove gli uomini di an-

tichissime famiglie nobili del rione riunivansi a far festa e conversare fra loro; e con tale opportunità conferivano de' loro privati interessi e primazie, de' pubblici affari, e di tutte le altre bisogne della città. E perchè quelli che quivi solevano convenire, vivevano nobilmente, e non erano addetti a niun'arte o mestiere, mantenendosi de' loro ricchi poderi, o provventi della milizia, o di qualche pubblico uffizio, sostennero una distinzione o per dir meglio divisione di ceti, di nobili cioè e popolani. I quali ultimi impiegati nello studio delle lettere od in altre discipline, o nelle arti meccaniche, o nella mercatura, o agricoltura, non convenivano nelle piazze a trattare con essi nobili, presso i quali soli rimase la giurisdizione di deliberare sopra ogni pubblica occorrenza. L'incremento successivo ancora della popolazione, e delle nuove famiglie che nascevano, fecero pure che a quelle poche antiche famiglie fosse restato il privilegio di far esse sole parte de' tocchi. E qui cade in concio di dire, come quella prima distinzione di nobili recò seco la conseguenza di altre minori distinzioni, sicchè quando la nostra città si trovò soggetta ai goti d'Italia, Cassiodoro in nome di Teodorico scriveva al governo di Napoli per quel condottiero, indirizzando la sua lettera *honoratis, possessoribus, et curialibus civitatis neapolitanae*, vale a dire ai *nobili*, ai *possidenti* che pagavano i pubblici pesi, ed ai *curiali* che erano come un anello medio tra i nobili ed il popolo, e gli uni e gli altri, nell'ignoranza che allora cominciava a stabilirsi fra noi, adoperavansi come consiglieri pubblici e potevano ascendere al cingolo militare, e divenire dell'ordine de' cavalieri, che pure era un'altra distinzione onorifica molto tenuta in pregio fra noi. Dopo a quest'epoca s. Gregorio magno scrivendo a' napolitani nella fine del sesto secolo, indirizzava le sue lettere *all'ordine ed alla plebe*, ed anche *ai nobili e cittadini*, ed altre volte, *a tutti gli esimii giudici, ed all'universo popolo napolitano.*

Sappiamo di certo che dopo il mille e forse alquanto più in qua, i seggi furon ventinove, tutti distribuiti in diverse contrade, cioè di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna*, di *Nido*, di *Porto*, di *Portanova*. La contrada di *Capuana*, così detta perchè da essa prendeasi il cammino verso Capua, oltre alla maggior sua piazza, detta di *capuana*, conteneva altre minori strade e vicoli. E ne' quadrivii della regione si trovavano questi altri seggi, de' *Melazzi*, di *s. Stefano*, de' *ss. Apostoli*, di *s. Martino*, de' *Manocci*. La contrada o regione di *Forcella* aveva il suo seggio, e ne' suoi quadrivi erano quello de' *Cimbri*, di *Pistaso*. La contrada di *Montagna* oltre al suo seggio di tal nome, ave-

va ne' suoi quadrivi, quello di *Talamo*, de' *Mamoli*, di *Capo di piazza* o somma piazza, de' *Ferrari*, de' *Saliti*, de' *Cannuti*, de' *Calanti* e di *porta s. Gianuario*. La contrada di *Nido* oltre al proprio seggio, aveva quello di *Arco*, di *s. Gennarello*, di *Casa nuova*, e di *Pontanula*. La contrada di *Porta nova*, anticamente detta porta a mare, aveva ne'quadrivi oltre al seggio del proprio nome, quello degli *Acciapacci*, e dei *Costanzi*. La contrada di *Porto*, che fu un borgo nato dopo del mille e fu ridotto a regione ne'tempi più recenti, oltre al proprio seggio, aveva quello di *Acquario* e de' *Griffi*. Fra le altre prerogative de'nobili dei seggi v'era di custodire le porte della città, onde il seggio più prossimo alla porta, che quasi veniva considerato come uno dei maggiori, era situato presso ad alcuna di esse. Così quello de' santi Apostoli era presso alla porta di s. Sofia, ora distrutta; quello di Somma piazza presso la porta pavezia non lungi dal monastero di Donnaregina; quello di s. Gianuario o come ora dicesi di s. Gennaro, presso alla porta di tal nome; quello d'Arco vicino la porta donn'Orso anticamente sita presso dov'è s. Pietro a Majella; quello di Nido era presso la porta antichissima Cumana o puteolana; quello di Fontanula non lungi da porta Ventosa; quello di Porta nova presso la porta di tal nome che anticamente dicevasi porta di mare; quello di Forcella vicino a porta nolana. Con le porte custodivansi ancora le torri, soprattutto in tempo di guerra e di pestilenza, sebbene più in antico tempo erano a guardia e custodia del solo ceto del popolo. I portieri, ovvero guardiani dipendenti da' nobili, abitavano prossimamente alle porte o torri date loro in custodia, e nelle occorrenze tutti i nobili e popolani insieme del rione rimanevano durante il giorno come per vigilanza ed a guardia ne' seggi loro. Ignorasi l'epoca quando precisamente i detti ventinove seggi furon ridotti a soli cinque, convenendo in un solo tutti i nobili degli altri seggi del quartiere. E la contrada però fu detta quartiere, perchè in prima tutta la città dividevasi in quattro parti cioè Capuana, Montagna, Nido o Nilo, e Forcella; e di poi crescendo la città furono aggiunti i due altri di Porta nova e poscia quello di Porto. Ed è a notare che il seggio del quartiere di Forcella venne aggregato a quello di Capuana; così che a questo numero solamente furono ridotti i seggi. E naturalmente dovette ciò avvenire, dacchè essendo la città divisa in determinate parti, di cui i nobili erano gli amministratori, dovevano esser frequenti e necessarie le generali riunioni in ciascun quartiere; e però queste solamente rimasero in usanza, e non quelle minori de' ventinove seggi, dove le particolari decisioni d'ognuno non

poteva legare le volontà degli altri. E siccome le riunioni avevano bisogno di chi le avesse regolate ed intimate, eleggevansi in ciascuno de' cinque seggi i presidenti che venivano comunemente detti i cinque e sei, perchè cinque ne venivano eletti dal seggio di Nido, e sei da ciascuna delle altre piazze, che formavano il numero di ventinove, quanti erano gli antichi seggi. Costoro avevano potere annuale, e si estraevano a sorte, escludendo sempre coloro che già una volta aveano esercitato l'ufficio; cosicchè tutti esauriti, il sorteggio ricominciava da capo tra quanti ce n'erano eleggibili nella piazza. Loro attribuzione era quella di intimare e presedere le riunioni, e raccogliere i voti quando si veniva a tali atti. Ciascun seggio eleggeva ancora per voti un cittadino che doveva assiduamente attendere al governo dell'annona, e corrispondere con tutte le piazze negli urgenti bisogni della città.

Ancora i popolani aveano il loro reggimento, composto di ventinove capitani, per quante erano le ottine che seguitavano tuttavia l'antica distribuzione de' seggi; e di dieci cittadini consultori, a' quali presedeva un eletto. Si eleggevano i capitani, che soli in antico avevano il particolare incarico della custodia delle porte, congregandosi il popolo annualmente in ciascuna ottina o parrocchia, a voti secreti. E quando a costoro fu necessaria l'approvazione sovrana, si sceglievano sei di quelli che maggiori voti aveano ricevuto, e si presentavano al monarca, o al vicerè, che per ciascuna votazione eleggeva un solo dei sei trascelti. Ancora si procedeva a questo modo per creare l'eletto, succeduto agli antichissimi demarchi, chiamato a presedere ai detti dieci consultori, ed a cui moltissima facoltà e gran potere s'attribuiva, quasi fosse un antico tribuno romano. Ciascuna ottina eleggeva a sorte due più prudenti uomini; onde si aveva un minor collegio composto di cinquantotto eletti; i quali raccogliendosi e chiudendosi nella stanza del reggimento del popolo in s. Agostino alla Zecca, creavano in prima quattro di loro che avessero col secretario del luogo raccolto i voti, quindi ognuno degli eletti proponeva un nome, che immediatamente era posto a' voti secreti; e quale di tutti i proposti risultava con maggiori numeri, egli restava eletto. Quando poi s'ebbe bisogno dell'approvazione della corte, quei sei di tutt'i proposti che avevano ricevuto maggiori voti, erano presentati alla suprema autorità, la quale sceglieva un solo di essi che era chiamato all'ufficio. I cinque eletti dei seggi de' nobili e questo del popolo, una con i dieci cittadini consultori, riunivansi in s. Lorenzo, e formavano il Tribunale della città, dando provvedimenti per l'annona, la pubblica salu-

brità e sicurezza, e quanto altro poteva urgentemente bisognare alla floridezza e buona amministrazione del comune. Per mezzo di essi le provvisioni della Corte passavano all'ordine de' nobili ed alla classe del popolo, che dovevano poscia deliberare di quelle cose che loro s'apparteneva mettere in discettazione per lo miglior vantaggio di tutti.

GIORNATA NONA.

VICARIA

Monumento di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara.

Vicaria.

GIORNATA NONA.

VICARIA.

Il quartiere Vicaria è detto così dal Vicario del re che una volta reggeva giustizia in Castelcapuano. Sopra la mappa ha una figura irregolarissima, specialmente nei suoi limiti orientali. Vedete che esso percorre il lato meridionale di Foria, da porta s. Gennaro sino all'ultimo poggio della collina dove sorge il nostro maggior cimitero; ed abbracciando la più grande estensione degli orti prossimi alla città, tocca la chiesa di s. Cosmo fuori Porta Nolana, il vico VI Duchesca, tutto il lato occidentale dell'Annunziata, dove si separa dal quartiere Mercato: quindi volgendosi al verso di borea nella strada Forcella, e salendo su per il vico Zite, si stacca dal quartiere Pendino: e da ultimo tocca il limite del quartiere s. Lorenzo per i vichi di Sedil Capuano e di Loffredo, e per la strada Orticello sino a porta s. Gennaro. Egli è il quartiere più popoloso, essendo il numero degli abitanti presso a 48377.

Ne' primi tempi regi sino a toccar la quarta dinastia de' nostri signori, fu questa la più importante e nobil regione della città. Quivi la reggia, le piazze per le giostre e torneamenti, i palagi delle primarie podestà e de' baroni del regno; quivi lo sbocco delle principali vie; quivi le fortificazioni più ragguardevoli. Ora di tutte queste cose noi andremo visitando quelle che ancor restano per intero, e non mancherò di notarvi i nobili avanzi di altre che bene servir possono alla storia delle nostre arti. Strade e vie che han cangiato nomi e direzioni; pubblici e privati edifizi che più non serbano l'uso cui furono assegnati; mutamenti d'ogni maniera; vicende topografiche e statistiche vi volgeranno la mente a storiche considerazioni; e noi vedremo come la casa d'un esoso ministro or sia divenuto asilo della carità; e come un convento o una reggia siensi tramutate in prigioni di malfattori.

La strada di Sedil Capuano dove vi lasciai nell'ultima giornata, sino al palazzo de' tribunali dicevasi piazza regia, dalla dimora che i nostri vecchi re facevano in quel palazzo. Essa dall'angolo di s. Pietro a Majella sino alla porta della Vicaria, giunge alla lunghezza di mezzo miglio in linea retta. Per tutta la sua estensione notate che quà e là oggidì sporgono a destra e a sinistra le case de' privati, in modo da impedirsi l'un l'altro la veduta su le loro linee rette; vecchie usurpazioni di suolo da attribuirsi a prepotenza di audaci baroni, ed a mancanza di leggi edilizie. Secondo a me pare, se solo queste case sporgenti, vorrei dire si sfettassero, senza nondimeno menar la scure o il piccone ad occhi chiusi, avreste già una magnifica strada larga quanto essa è presso il portico più orientale del Purgatorio, ed assai agevole per i bisogni d'una popolosa metropoli, con tratto tratto bellissime piazzette e spianati davanti alle chiese per altre pubbliche commodità. L'intendimento di allineare inconsideratamente e dappertutto strade ed edifizi, conducendo ogni sorta di fabbrica ad una sola linea di prospetto, non è buon consiglio, giusta l'avviso, ch' io ne porto, rimettendomi del resto a' più savii, sino al punto di far disparire le varietà che fan bello un tutto, e recano le città a quelle monotone forme che biasimiamo a Torino, a Pietroburgo, e nelle contrade transatlantiche.

Non pigliando per ora conto delle cose da visitare lungo i vichi a destra ed a manca, trarremo a dirittura a' Tribunali. All' angolo il nobil palazzo che vedete, specialmente al lato della piazza, e più giù il palazzo di Traetto al numero 175; e l'altro di Rodi Caracciolo al numero 231, mostrano tuttavia la bella scuola che nell' arte dell' edificare se-

guitavano i nostri artefici al 500; e se volete vedere ad un volger d'occhio la corruzione in che caddero un secolo e mezzo appresso, guardate il palazzo che precede la prossima chiesetta, le cui linee e cornici e decorazioni in istucco ed in pietra, più strane e goffe non si potetean pensare. La chiesetta a sinistra chiamasi s. ANDREA A CAPUANA, e fu interamente ristaurata son circa quindici anni. Fa maraviglia come il ch. architetto *Giuseppe Nardi*, avendola condotta in bellissimo stil romano, e decorata di borchie dorate in mezzo a' compartimenti in che son distribuite le facce delle pareti; abbia voluto aggiungervi con disegno tutto gotico quella tramezza o paravento, che si suol costruire nell' interno della porta delle chiese, che qui chiamiamo tamburo, applicando una parola, che gli oriuolai fiorentini tolsero dalla milizia, a dinotare una fascia cilindrica chiusa da doppio fondo; e su'l qual tamburo d'ordinario allogano l'organo e le orchestre. Notabile è questa congregazione non meno per la fattura del Nardi, che per un maraviglioso dipinto del XVI secolo, il qual rappresenta una schiodazione di N. S.

Un altro edificio sarco a destra richiama il vostro sguardo, ed è la chiesa ed il convento con lo spedale della PACE governato da' così benemeriti Religiosi di s. Giovanni di Dio, detti *fate bene fratelli*. Costoro vennero di Roma in Napoli l'anno 1515; e dopo pochi anni che furon dimorati in una prossima chiesa detta di s. Maria ad Agnone, aiutati dalle limosine nostre comperarono il presente luogo, che era il palazzo ed i giardini di Sergianni Caracciolo famoso favorito di Giovanna II, la quale ad istigazione di Covella Ruffo, lo fece assassinare. L'edifizio antico, che già sorgeva sopra le terme ed il ginnasio della repubblica di Napoli, dovette aver per autore il nostro Andrea Ciccione, che fiorì nel sec. XIV; e fece tra l'altro, anche il sepolcro a questo Sergianni in s. Giovanni a Carbonara. Ora ne avanza una gran parte del pian terragno costrutto in pietre del monte Olibano; e resta ancora l'arco della porta, il quale è un bellissimo disegno di molti sottili archi circolari di marmo rientranti, che impostano sopra colonnette, i cui capitelli sono di variato disegno; e di simili non ne potrete vedere in città, salvo nella porta maggiore di s. Eligio al mercato, la quale per altro è di minor fondo, aguzza a sesto gotico, ed è fatta di stucchi. Tra gli archetti vedesi ancora un picciol bassorilievo di marmo che rappresenta una Madonnina col putto in collo, a cui doveva esser dedicato il domestico oratorio che quasi mai non mancava negli antichi palazzi, dove anche il popolo fedele soleva accorrere alle sacre funzioni. Prima che l'edificio

cadesse nelle mani de'Religiosi, nuove fabbriche vi dovettero essere aggiunte nel secolo XVI. La chiesa fu opera del 1629 con disegno di *Pier de Marino:* prima l'intitolarono all'Assunzione di Maria, e fu poco dopo detta della Madonna della Pace, cessati che furono i rivolgimenti politici di quella stagione.

Il disegno di essa è a croce latina, ed è molto ampia ed alta con bella cupola decorata ne' piè dritti da quattro statue d' ignoto autore, fatte a spese di monsig. Rodoerio vescovo di Acerra nel secolo antipassato; e rappresentano s. Giov. Battista, s. Leonardo, s. Anna, e s. Giuseppe. Nel soffitto vedesi un gran dipinto del *Foschino* con sottoscrizione e data del 1738; e rappresenta in grandi dimensioni la gloria di s. Giovanni di Dio coll'opera della Carità. È un lavoro di vasta immaginativa, troppo esaltata nella composizione de'gruppi, nel disegno e nel colorito, e vi si vede uno strano sfoggio di cognizione d'anatomia. Ciò che vi è degno di molta lode son le figure empiree, e presso gli scalini del tempio un vecchio infermo, ed una giovane donna con bellissimi panni. Nove in tutto sono gli altari, e il dipinto su quello dell'ultima cappella a destra è una bell'opera del 500, e figura la Vergine del Carmelo in alto, e s. Giov. Battista, e l'Angelo Michele al basso. Ed anche il s. Nicola della seconda cappella al vangelo è opera che vuol esser molta pregiata, dell'anzidetto secolo. Stupenda è la tavola della grande cappella all'epistola, dove in alto è delineata la Madonna col bambino in collo, ed a basso un s. Martino ed una s. Caterina della ruota: a me sembra fattura del sec. XIV; e tale la reputo dalla gentilezza ed onestà del disegno, dal riposo delle membra, dalla soavità delle tinte, e dalla moderazione della luce. Sotto di questo dipinto vedesi un quadretto del 500 molto pregevole, dove vedesi colorita una bellissima Vergine che va trastullando il suo bambolo, ch' è a terra. Nella grande cappella dirimpetto osservasi una gran tela del sec. XVII dove è dipinto s. Giov. di Dio assunto in anima alla gloria celeste: ed in un quadretto sottoposto vedesi la vera effigie a colori di questo Santo benemerito dell'umanità inferma, dipinto dal *Solimena*. Il quadro dell'altar maggiore è di altissimo pregio per novità d' invenzione rimasta singolare nelle opere della pittura napolitana. Il subbietto, di un felicissimo pensiero di unità filosofica che stringe insieme il cielo e la terra nell' idea della pace, è rappresentato in due grandi compartimenti orizzontali, e distinto in quattro ordini, e tutto a figure grandi al naturale. Nella parte più alta vedesi l' immensità della reggia de' cieli con la gloria della Vergine Maria, la qual fa

centro al gruppo della ss. Triade. Nel secondo ordine un coro di angeli partiti in doppia ala cantano le lodi del Dio benigno e della santa Madre di Dio. Nel terzo ordine succede una corona di Santi e di Sante con bandiere trionfali ed in gesti ed attitudini di chi implora grazie e pace. Più giù, nel secondo compartimento, è figurata una reggia terrena, nel cui centro si vede la maestosa figura di un pontefice ne' paramenti sontuosi in mezzo a quattro cardinali; ed a' suoi piedi son due principi senza elmo e vestiti delle armi ferrate e in ginocchio, che si stringono scambievolmente le destre in atto di pace; e dall'un lato e l'altro fanno corteggio duci e ministri ed alte podestà di que' due sovrani, che poco innanzi contendevano tra loro, ed or si giurano amicizia e fraternità. Questa unica tavola, da nessuno descritta, che parmi opera del 500, sia per concetto, che per composizione, disegno e colorito, è forse il più raro testimonio che possa appieno far comprendere la specialità degli artefici napolitani di esser fecondi e vasti nell'immaginativa, senza mancare alle austere norme dell' arte onde furono illustri gli altri pittori delle scuole d'Italia.

In sagrestia vedesi nell' altare una Vergine del Rosario con istorie della passione di G. C. in piccioli compartimenti; e nel dossale ci ha un bellissimo lavoro di pastiglia con figure ed ornamenti del 1679. Di lato si vuol guardare un nobilissimo s. Girolamo del *Lanfranco*, ed una pregevole copia della Madonna del *Correggio*. Presso i pilastri della volta sono sospesi alcuni dipinti, tra cui voglionsi notare un s. Francesco di Paola di ottimo pennello, ed un s. Sebastiano ligato all'albero, stupenda opera del sec. XV.

Il convento che fu compiuto verso il settanta del secolo passato, fu rifatto nel tetto l'anno decorso con ingegnoso disegno dell'arch. *Ignazio Rispoli*. Ha due grandi atrii con portici ed ambulacri, sopra cui si aprono le scuole di fisica e di chimica con tutto il corredo di macchine e reagenti; ed ancora le cattedre di medicina, ed una convenevole sala anatomica fornita di pregevoli ferri: le quali discipline sono insegnate a' giovani alunni della comunità da maestri laici tra i più riputati; e la spezieria risponde anche all'esterno per uso pubblico. Il secondo atrio che è opera posteriore, batte sopra un bel giardino di agrumi, il cui piano fu sino al secolo XVII un vicoletto detto di s. Martiniello, abitato dalle meretrici che co' loro gridi e schiamazzi turbavano le funzioni corali de' Religiosi; ed esso vicoletto riusciva nel prossimo vico della Pace, allora detto ancora *de' bagni*, dall' antico Vico termense, come si chiamava tutta la sottostante regione. Vuolsi ancora su questo atrio osser-

vare il cenacolo, ch'è una decente sala con una tela in fondo rappresentante la cena di N. S., ed è preceduto da una maniera di picciol vestibolo, dove è da attendere a due pile di marmo da lavarsi le mani, decorate da due grandi intagli di delfini, dalle cui bocche scaturisce l'acqua. E prima di salire sopra lo spedale dalla scala grande, vogliate nel primo vestibolo visitare l'antica cappella del tesoro, la cui porta è un finissimo e magnifico lavoro d'intaglio, forse del tempo della costruzione del palagio; e certamente era il domestico oratorio dedicato alla Verginetta, che io indicava negli archi di entrata. I Religiosi nelle cui mani venne, la decorarono quindi con grande copia di stucchi di non lodato disegno; e vi aprirono nelle pareti dodici nicchie di marmo, a custodia di altrettante statue d'argento. In questa cappella sino al passato secolo prendevano possesso di loro officio tutt'i nuovi magistrati de' nostri tribunali civili e criminali; onde si serbava in lustro e in dignità. Ora è abbandonata; e servì spesso spesso di alloggiamento di guardie civiche e di gentarmi che l'han guasta e deturpata: nè altro vi si vede che un altare di marmo quasi scommesso, ed una statuetta di legno, rappresentante la Concezione, che non è spregevole opera della fine del penultimo secolo.

Sull'ordine superiore a manca si apre lo spedale: a destra sono gli uffizi della ricezione, del guardaroba, e la sala delle mediche consultazioni: di fronte, lungo le terrazze s'incrociano i corridoi con le stanze de'Religiosi. Lo spedale è fatto da un' unica corsìa della lunghezza di circa palmi 450, rallegrata dalla luce e dal sole e da una rara nettezza. La volta è dipinta a fresco dove da un tal *Viola* nel 1726, e dove da *Giacinto Diana* nel 1764: di fronte sopra un altare venerasi in un medaglione una bellissima Vergine col bambino, opera del 1600. I letti, che sono meglio che ottanta, son tutti di ferro, con cortine di tela, e sopraccielo per maggior cautela di tavole ad olio; e tutto ad olio è dipinto il basamento. Vi sono accolti infermi febbricitanti di ogni maniera, dove sono curati con la più grande e pietosa sollecitudine, e con nobile splendidezza e diligenza per la scelta de'medici, delle medicine, del nutrimento, e di tutto, e soprammodo è maravigliosa la vigilanza che i buoni Religiosi usano per la nettezza e la decenza del luogo.

E prima di lasciare questo pietoso e ben governato edificio, visitiamo la sala de'consulti, dove veggonsi i ritratti de' superiori del luogo, e una larga tela a figure terzine che rappresenta il martirio che molti Santi della Congregazione soffrirono al 1764 per mano de' moscoviti e degli svedesi. E si vuol anche vedere il coretto nel corridojo di mezzo

dove c' è da ammirare una stupenda tavola del 500, su cui è delineato un Crocifisso con a lato la Vergine addolorata e un s. Francesco tramutato quindi in s. Giovanni di Dio.

Poco oltre di contro alla Pace vedesi la chiesa e il conservatorio di s. MARIA DEL RIFUGIO. Sì l'una che l'altro nel secolo XV furono un palazzo della nobile famiglia Orsini; quindi al 1585 comperato dalla pietosa signora donna Costanza del Carretto principessa di Solmona, per rinchiudervi dentro, come fece coll'ajuto del p. Alessandro Borla piacentino, molte povere donzelle fatte disonorare con violenze ed inganni da scellerate donne che abitavano al prossimo vico di s. Martiniello. Nella corte alzò la chiesa, e sopra di essa il ritiro; il quale fu poi ampliato dalle limosine de' fedeli. Sull'architrave della porta della chiesa, ch'è la medesima dell'antico palazzo orsiniano, assai finamente intagliata in marmo, si legge ancora questo distico scherzevolmente allusivo allo stemma che rappresenta una rosa:

HÆC ROSA MAGNANIMI DEFENDITVR VNGVIBVS VRSI
HINC GENVS VRSINVM ROMA VETVSTA TRAHIT.
ANN. D. MCCCCLXXI.

Entrando la chiesa potete benissimo notare sì l'antico vestibolo dove non ci ha veruno altare, e sì la corte del palazzo del cinquecento, nella quale ultima, fatte le mura e la volta, vi furon piantati sette altari. Non v'è architettura più strana di questa chiesa per le linee contorte e i matti ghirighori: bisogna levare uno sguardo alla volta per vedere fin dove può giungere la sciocca suddivisione in compartimenti di una superficie piana: sono stelle, triangoli, trapezi, ed altre figure raccolte in cornici di barbaro stile. In centro v'è dipinta una Vergine, negli scompartimenti immediati ci ha un coro di angeli; ed in quelli più eccentrici alcune istorie della vita della stessa Madre del Signore: pitture piuttosto di lodato pennello. Sull'altar maggiore si venera l'immagine di Maria ss., e voglio notarvi in due piccole nicchie laterali un s. Francesco ed una s. Chiara, che sono statuette in legno di due secoli fa. Nell'ultima cappella all'epistola son da vedere due medaglioni intagliati in marmo, uno di Orazio Giannopoli, morto al 1695, e l'altro di Giovanni Crisafulli, nipote ed erede del primo, morto al 1735, che fece i sepolcri ad entrambi. Ed ancora, nella cappella del Crocifisso si vogliono notare due altri medaglioni a riscontro ivi fatti intagliar nel marmo dall'amore e dalla gratitudine della consorte di Domenico Sorrentino patrizio fiorentino, morto al 1763, il

quale insiem con lei è qui dentro sepolto. Il conservatorio alberga trentatrè oblate e venticinque educande, esercitandosi a vari lavori di ago, e di leggere e scrivere con una scuola esterna.

Segue appresso di contro al Rifugio l'antichissima chiesa di s. TOMMASO A CAPUANA, una volta priorato de' Benedettini di Cava, di poi soggetta alla chiesa arcivescovile, quindi parrocchia, ed ora cappella serotina. Non è da attendere nè al dipinto del Santo titolare sull'altar maggiore, nè alla Pietà, all'epistola, opera di nessun merito del 700: ma ciò ch'è da ammirare si è la tavola al vangelo dove è colorita una Vergine assunta in alto, ed al basso la medesima Vergine morta con gli Apostoli intorno, pregevolissima e rara opera del secolo XIV che si va logorando anno per anno, e che vorrebbe esser conservata con la maggior sollecitudine.

A questa chiesa confina l'edificio del S. MONTE E BANCO DE' POVERI *del nome di Dio;* la cui importante origine è questa. Verso il 1563 alcuni avvocati del nostro foro posero insieme un danaro per darne col pegno in mano, senza veruno interesse, a' poveri carcerati; i quali del continuo e eran frodati della roba loro, e costretti a pagare esorbitanti usure. Il reggente della Vicaria di quel tempo fu commosso della bella opera, così che concedette il luogo presso la scala del S. R. Consiglio. Nello stesso anno la società si volse in una Congregazione, allogatasi nel monistero de' ss. Apostoli, ed andando questuando dattorno per ufficio di carità. Nel 1571 la Congregazione passò in alcune stanze delle case de'PP. di s. Giorgio maggiore: di poi nel 1585 il vicerè Duca di Ossuna maggiormente assodò il Monte de' pegni nella Corte della Vicaria. Ma fu sul cominciar del secolo decimo settimo che per opera di Lorenzo de Franchis, presidente del S. R. Consiglio, l'unione prese forma di pubblico banco, e nel 1608 ebbe ufiziali eguali a quelli che erano presso gli altri banchi della città. Non potendosi da ultimo contenere ristretto nelle stanze della Vicaria, il banco fu trasportato nel presente luogo il 1617, dove al passato secolo vi fece il prospetto l' arch. *Mario Cioffredo.* Alla pietosa opera de' pegni si unì ancora un'altra compagnia di 29 gentiluomini, i quali pigliavan titolo dal nome di Dio; e così furon congiunti in uno i due nomi. Era in grandissima prosperità questo banco nel secolo passato, ed a que' dì faceva di esito ed introito meglio che 100mila ducati al giorno. Ora l'edifizio serve per archivio del Banco delle due Sicilie.

Nella corte di fronte vedesi una chiesa, dalla quale si passa all'Orato-

rio degli antichi confratelli. Su la porta della chiesa leggesi questa memoria in belli distici latini:

MONS HIC INOPVM EST, PROXIME ATTINGIT COELVM.
MIRA RES: QVO MAGIS ARDET PIETATE, HOC FIT ALTIOR.
HINC AVRVM ERVITVR QVO FERREA NECESSITAS EGET.
TOT OPES NON ALIVM FERVNT VSVM, NISI OPEM.
MONTI ET SPATIVM FECIT LAXIVS, ET AVRVM LARGIVS.
LAVRENTIVS DE FRANCHIS SODALITII PRAEFECTVS.
SODALES BENE MERENTI M. PP.
ANNO A CHRISTO NATO MDCXVI.

Nella prima chiesetta, disegnata in due piani di diversa altezza, oltre due statue di marmo, entrambe rappresentanti s. Gennaro in istil non lodato, vuolsi osservare un egregio dipinto de' più lieti tempi della pittura napoletana, e duolmi non averne rintracciato l'autore. Rappresenta una sacra Famiglia, con popolo orante nel basso, di cui compariscono solo le teste, di mirabile disegno ed espressione. La chiesa interna, che era l'oratorio degli antichi confratelli, è molto nobile e grande, decorata da buoni intagli in istucchi, e da un fino stallo di noce. L'unico altare, lavorato in marmi preziosi e rame dorato e d'un grandioso e leggiadro disegno, porta sopra esso una grande dipintura della Vergine attorniata dalle virtù cristiane che si esercitavano dalla pia Congregazione. A' lati si veggono due altri dipinti, rappresentanti l'Annunziazione della Madonna, e la Nascita del bambino Gesù. Decoro ed ornamento maggiore di questo sacro luogo, ignorato quasi da tutti, è l'organo di contro all'altare, il quale fa meraviglia per la grandissima copia e ricchezza degli intagli in legno dorato, disegnati con una immaginosa fantasia.

La piazza che precede il palazzo della VICARIA serba tuttavia un monumento d'un curioso beneficio legale per l'assoluzione de' debitori impotenti a soddisfare i loro obblighi verso i creditori. È quella colonnetta di marmo che vedete a destra, presso la quale oggidì si espongono alla ricognizion pubblica i corpi estinti de' naufraghi ignoti, ed altri morti non conosciuti che si potessero trovare per la città. Ma sino al secolo passato vi si elevava dinnanzi un palchetto, e sopra di esso saliva il debitore decotto in buona fede: e quivi alla pubblica presenza mostrava il dorso a'creditori, come per far loro manifesto che nulla più possedeva, e che perciò ridevasi d'ogni lor persecuzione. Leggete l'iscrizione su la base della colonna, nella quale è detto che il vicerè D. Pietro di Toledo, a cura di D. Ferdinando Figueroa reggente della G. C. della Vicaria.

AD ILLORVM MOREM ABOLENDVM
QVI NEMINE SPECTANTE BONIS CEDEBANT
HVNC LOCVM ERIGENDVM MANDAVIT
VT QVI EO POSTHAC BENEFICIO VTI VOLENT
SAEPIVS HIC ITERATO SPECTACVLO
ID COMMODVM MAGNO CVM OPPROBRIO COMPENSENT
ANNO DOMINI MDLIII.

La riunione de' nostri antichi tribunali in questo regio castello è ricordata da questo marmo che leggesi sotto le trionfali aquile di Carlo V.

CAROLVS V. CAES. AVG. INVICT. IMPERANTE
PETRVS TOLEDVS MARCHIO VILLAE FRANCHAE
HVJVS REGNI PROREX JVRIS VINDEX SANCTISS.
POST FVGATOS TVRCAS
ARCEM IN CVRIAM REDACTAM
JVSTITIAE DEDICAVIT
CONSILIAQVE OMNIA HOC IN LOCO
MAGNO TOTIVS REGNI COMODO CONSTITVIT
ANNO A PARTV VIRGINIS MDXXXX.

Questo palagio è d'antica fondazione normanna, essendo stato edificato in forma di castello da Guglielmo il Malo col disegno di *Buono* architetto e scultore napolitano del secolo XII. Nel 1231 Federico II fecelo condurre in miglior forma dal *Puccio* nostro concittadino, e non da *Giovanni Pisano* fiorentino, come altri erroneamente hanno asserito. Stette al limite orientale della circonvallazione normanna, finchè Ferrante I non ampliò la nuova murazione al presente sito di Porta Capuana. Infine il vicerè D. Pietro di Toledo, fattoselo cedere dal principe di Sulmona, i cui antenati l'aveano ricevuto in dono da' nostri re aragonesi, vi ragunò i tribunali e le carceri al 1550, coll'opera de'nostri architetti *Ferdinando Maglione* e *Giovanni Benincasa*. Nella spaziosa corte quadrata, a cui per tre lati corre intorno un portico ad archi sopra saldi pilastri di piperno, nel passato secolo c'eran molte officine giudiziarie e finanziere. C'eran pure le carceri delle donne, a cui si attiene la marmorea leggenda del conte d'Onnatte, che si vede sopra una porta all'angolo di mezzodì: ed ancora vi si trovava un' infermeria, di cui porta memoria la lapida del vicerè D. Giov. Zunica, che leggesi all'angolo esterno verso s. Caterina a Formello, a lato a' teschi ed alle mani calcinate degli impiccati. Da ultimo al lato d'oriente si vedeva un cippo di marmo con le antiche misure nostrali degli aridi; ed un soprastante leone attestava esser provvedimento di re aragonese, ed in realtà vi si leggeva

il nome del primo Ferrante. Per buona sorte nella distruzione de' nostri patrii monumenti, questo marmo fu salvato, e se vedete a terra ancora qui il leone, il cippo si trova custodito nel r. Museo, dove fu trasportato ne' primi mesi nell' anno 1849.

Nella corte mettono tre ampie scalinate. Noi saliremo a manca. Qui una volta si vedevano molte opere di pittura a fresco; ora avanzano una caduta del Salvatore sulla via del Calvario, per ricordare a'calunniati che anche N. S. fu in man degl'iniqui, ma per risorgere alle eterne beatitudini mercè del martirio. Per soprapporta d'un carcere si vede un s. Pietro fatto fuggir dalla prigione da un angelo, forse per denotare che l'angelo custode dell'innocenza non è tardi a smentire le umane calunnie, e spezzare i ceppi di chi non ha peccato. E guardate in fine una Vergine del Carmelo; tutte pitture non dispregevoli del secento, ma oggidì guaste da pessimi restauri. Qui sono gli usci ferrati ed i cancelli delle prigioni. Quello di fronte mena alle criminali; l'altro a manca, alle civili, come altra volta dicevano, sì perchè vi erano ristrette le persone di buona condizione, e sì perchè non v'erano tormentate come nelle prime. Ora son tutte d'un modo, lastricate con selci, come le pubbliche vie, con corridoi e dormitorii dove scende poca luce, e dove la nettezza sparisce dalle pessime abitudini di gente stipata, da cui a quando a quando sviluppansi paurose morti di contagio. Tra i criminali è l'andito e la cappella di coloro che sono sentenziati nel capo, ed un tempo vi si vedevano i cippi ed i collari di ferro per gli impenitenti. In fondo d' un corridojo vedesi ancora un Crocifisso.

La stessa scala vi mena alla Gran Corte criminale. A destra sono gli archivi, dove veggonsi processi d' inquisizione, di sospetti, di delitti e misfatti d'ogni tempo; ed un senso di tristezza vi prende a vedere ammassati tanti e tanti volumi per le tante ribalderie, di cui gli uomini son sì proclivi a contaminarsi. Se andrete dattorno per gli anditi e le sale, potrete vedere per le pareti e sotto le volte di bellissime dipinture che qui sono obliate e non più avute in pregio. A manca, entrate per via di un angustissimo corridojo nella maggior ruota della Corte. Fu decorata circa otto anni fa, e rifatta con colonne e tribune, sopra disegno dell'arch. *d'Andrea;* ma quando vi si fanno le cause, si sperimenta che le colonne poste a tergo de'giudici, interrompendo le voci, fan poco o niente udire le accuse e le difese. Nelle cause celebri, mentre parte della sala è occupata dal popolo, le tribune si veggono affollate da spettabili persone, e ci vuole la tessera per esservi ammesso. La giustizia dipinta che vedete sul-

l'alto fu lavoro a fresco dal nostro *de Angelis*. Nell'andito si apre una cappella da oratorio per questo tribunale, dove si vuole osservare un bel dipinto di N. S. deposto dalla croce, che fu lavoro di *Francesco Ruviales* detto il Polidorino. Le sale di contro sono occupate dagli avvocati; ed a sinistra aprousi le due ruote di questa Corte, dove non c'è nulla a vedere. Una delle sale serba ancora avanzi di eccellenti affreschi del secolo XVI, tra cui un giudizio di Salomone, e trofei ed ornati di finissimo pennello e leggiadro disegno. Gli stemmi che vi si veggon dipinti appartengono a reggenti di Vicaria, uffizio scaduto dell'ordine politico e giudiziario del secolo passato. Di fronte sono le sale della cancelleria e del procuratore generale del Re, dove tutto è stato rifatto ed accomodato a' nuovi bisogni in questi ultimi sei anni.

Da un corridojo a manca si viene alla sale del Tribunale civile, il quale è partito in quattro ruote. A sinistra entrando, si vede una spaziosa cappella, romanizzata otto anni sono, senza attendere all'architettura della lunghissima sala, ch'è di tutt'altro stile, a cui l'oratorio dovea corrispondere. È ancora del pennello del *Ruviales* il Cristo crocifisso, col Padre in alto, e s. Pietro e s. Paolo a basso, sopra l'altare; e d'ignoto antico autore sono i due dipinti laterali dove è effigiata una venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, ed un N. S. che disputa co' sapienti del tempio. Il grande salone ingombro d'uscieri e di curiali, come ancora si vede fu ammodernato così nel 1762, a spese dagli avvocati napolitani, e vagamente dipinto a fresco, per le architetture ed ornamenti da *Giambatista Natali* piacentino, e per le figure dal nostro *Carlo Amalfi*. Rappresentano gli antichi nostri legislatori, re e regine, in quelle attitudini risentite e convenzionali, proprie del secolo scorso. La più bella figura è il Carlo III a cavallo a chiaroscuro di bronzo, in mezzo a persone simboliche di regie virtù. Dipinti nel piedestallo leggonsi questi eleganti distici dell'eruditissimo consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro, che serbano ancora le più belle speranze della civiltà del secolo XVIII.

FAMA TOT INGENIIS TOT HONORIBUS ORTA SENATUS
TAM MAJOR PER TE, CAROLE, IN ORBE SONAT.
VTILITAS POPVLIS, CONSVLTIS NORMA, TOGATIS
GLORIA, QVAS DEDERAS, LEGIBVS AVCTA FVIT.
RECTI COGNITIO, DOS LINGVAE, MENTIS ACVMEN
NOBILITANT POMPA SPLENDIDIORE FORVM.
ISTA DIV SVB TE FELICIA TEMPORA CVRRANT,
TALIA SVB NATIS EXPERIVNDA TVIS.

Meritevole di nota è la Giustizia che si vede dipinta in alto; ed i chiaroscuri de' legislatori più antichi de' nostri re, quali furono Giusti-

niano, Teodosio, Carlo Magno, e Costantino. Di fronte veggonsi a stento purtuttavia ed in pessime condizioni le figure dipinte a fresco intorno al quadrante dell'orologio dal nostro *Lionardo Oliviero*, non tocche nell'ultima restaurazione. Delle quattro ruote a destra, la prima è ornata più di ogni altra. Vi si vede il bel disegno e la copia delle dorature delle soffitte, e gli eccellenti affreschi del sec. XVI e qualche dipinto ad olio di Gesù crocifisso, di ottimi autori. Le pareti furon dipinte nel 1752 a disegni di architetture, tra cui ce ne ha di bellissime, ed a figure simboliche di legge, ragione, diritto, giustizia, equità, fra le quali una bellissima Astrea in atto di volere scendere nuovamente a terra, donde la cacciarono l'arbitrio e l'umana ribalderia, come narrano gli antichi mitologi che nelle favole adombrarono il vero. A sinistra sono le sale della cancelleria, dell'archivio, e del regio procuratore, in cui non è restato vestigio delle antiche cose. Lasciando questa sala per il prossimo corridojo, vogliate notare l'altra bella epigrafe dettata anche dal dotto de Gennaro per mandare a' posteri la memoria delle opere a'tempi suoi compiute in queste sale che allora dicevano del S. R. Consiglio.

CAROLO
PIO FELICI TRIVNPHATORE
NEAPOLIS SICILIAE HIERVSALEM REGE
MARCHIONE CAROLO DANZA
PRAESIDE SACRI REGII CONSILII
ARCIS CAPVANAE AEDES
REGIO OLIM DOMICILIO
HINC DEINDE SENATVI HABENDO
DESTINATAE
MAGNITVDINE QVIDEM ADSPECTABILES
NITORIS INOPES
IN HANC ELEGANTIAM
DIV DESIDERATAM
TENTATAM SEMEL
PRO DIGNITATE NVNC ABSOLVTAM
ADVOCATORVM AERE CONLATO
RESTITVVNTVR ORNANTVR
ANNO CIƆIƆCCLII.

La G. C. civile ha quattro sale e tre ruote, oltre la cancelleria, l'uffizio del procurator generale, la camera di disciplina degli avvocati, e la cappella. Questa ritrovasi a destra entrando la prima sala; e ci è da osservare soltanto una Pietà del *Polidorino*. La sala è una delle più spaziose degli edifici di Napoli, e fu dipinta come si vede nel 1770 una coll'altra che segue appresso. Belle ed immaginose sono le prospettive di magnifiche architetture e nobili ornati, lavorate da *Francesco de Ritis* e *Vincenzo Bruno* detto l'*abate*. Le figure son opera di *Antonio Cacciapuoti*, e nella prima sala rappresentano le dodici province del nostro regno co' nomi antichi, gli stemmi dipinti, e qualche attributo di specia-

lità loro. Sono affreschi bellissimi, pieni di vigore e con gran forza di tinte ed ardire di disegno e di atti, ed assai opera lodata farebbe chi le venisse disegnando sì per serbarne memoria, e sì per valersene nelle decorazioni di feste che mai non mancano in questa città giovialona. Nel passar dalla prima alla seconda sala in alto si veggono tre belle statue di marmo del secolo XVI, quanto il vero, rappresentanti la Giustizia con le bilance, la Prudenza con lo specchio, e la Carità co' bambini, e di sotto stemmi di Spagna e di vicerè. Ancora in questa ampia sala ogni sabato si erige un gran palco, sopra il quale convengono la G. Corte de' conti, il commessario di polizia del quartiere, il parroco, una deputazione della minuta gente, ed un fanciullo sotto a sette anni, ed attendono all'estrazione de' lotti, che è un giuoco che tutti sanno; mentre il luogo è stipato di foltissimo popolo. Nella seconda sala di contro si vede l'affresco di Ferdinando IV a cavallo a chiaroscuro di bronzo, e di rimpetto lo stemma borbonico sostenuto da grandi fame; e d'intorno simboli e figure di dritti e ragioni di che perpetuamente per queste sale contendesi. Delle ruote non è da veder che la sola prima; la quale di tutte le antiche adornezze non altro serba che la soffitta a belli e ricchi compartimenti a rilievi di legno dorato, ed un Crocifisso d'ottimo pennello, di contro a'banchi per i giuramenti.

Ritornando nel corridojo si trovano le scale onde si trae ad un ordine superiore di sale dove altra volta fu il grande archivio del regno. Da un sette anni vi si è raccolto il tribunal di Commercio, che dianzi erigevasi in Monteoliveto. Il luogo fu rifatto ed accomodato a' nuovi usi mercè i disegni dell'egregio arch. *Amilcare Lauria*, e la sala di udienza che è soprammodo bellissima fu decorata in alto con una nobile dipintura della Giustizia con gli attributi del commercio, che uscì dal dotto pennello di *Nicola la Volpe.*

Usciti da' tribunali, potete volgere a destra; ed in un vicolo, oggi detto della *Vicaria*, altra volta delle *Chianche* (macelli), vuolsi dare uno sguardo alla chiesetta di s. FELICE IN PINCIS. L'altare maggiore è decorato d'un leggiadro baldacchino di marmo, in mezzo a cui vedesi una buona copia del secolo XVII di N. D. di Montevergine. Al lato del vangelo è sospesa alla parete una bella tela, dove un pregevole pennello del secolo XVI colorì un s. Tommaso che tocca il costato sanguinante di G. C. Sopra gli ornati altarini delle due cappelle, fatte a divozione, una con i quadri, quello al vangelo da Aniello Zappariello, e l'altro all'epistola da Ferdinando Ventrella, si veggono due buoni dipinti del 1769, rappresentanti

uno il Santo titolare della chiesa, e l'altro la ss. Trinità. Nel coro, alle spalle dell'altare, vuolsi notare un Cristo alla colonna di buon pennello settecentista. Nella sagrestia sono incorniciati in pilastri quattro medaglioni degli Evangelisti che a me pajono ancora del cader del secento; e di più pregevole pennello si trovano un N. S. crocifisso, un s. Felice, ed una Vergine con a piedi le anime del Purgatorio.

Il vico medesimo vi mena a manca ad una via che chiamasi s. ANTONIO ALLA VICARIA per una chiesetta ed un ritiro a quel Santo intitolati. Il ritiro fu fondato nel secolo antipassato dalla carità de' napolitani, che ivi comperò un antico palagio, di cui si vede l'arco della porta, e qualche finestra murata nel prossimo *vico della Botte;* e vi si chiusero dentro donne penitenti, e quindi anche vedove oneste e fanciulle povere. Oggi vi dimorano solamente donne convertite, e fra tutte se ne contano un centodue, che vivono col lavoro delle proprie mani, e soprattutto coll'ajuto dell'eroica ed indefessa carità del sacerdote Antonio Durante, il quale ve le raccolse, ristaurando e riedificando in gran parte il rovinoso e crollante luogo. La chiesa ha tre altari; e sul maggiore si vede una tela di *Fabrizio Santafede* con s. Antonio rapito in estasi verso la Vergine circondata dagli angeli.

Poco più su voglio che notiate a destra la bellissima porta d'un magnifico palagio del secolo XV, ornata di due mezzi fusti di colonne intagliate a fogliami nel terzo inferiore, che sostengono un cornicione di purgato disegno. A sinistra si vede la chiesa e il conservatorio di S. M. del Monte de' poveri, con un rilievo di marmo a mezzo busto della Vergine col suo bambino, scoltura del secolo passato. Ci vivono dentro di tenue assegno ed industria una ventina di oneste e povere donzelle. Nella chiesetta di stile romano vedesi sopra la porta un bel coretto di legno ad intagli indorati: sull'altar maggiore si venera una statuetta in legno della beata Vergine; e su gli altari minori si veggono una tela del cader del secolo passato, con Gesù crocifisso compianto dalle tre Marie, ed una nascita del Redentore di buon pennello del secolo XVII. Fondatore del pio luogo fu il cav. D. Francesco Biancolelli, il cui ritratto in intera figura vedesi nel parlatorio del religioso asilo, il qual fu accomodato all'uopo da un palagio che ci era, sopra i disegni dell'arch. *Capocelli*, che fece ancora la chiesa.

La chiesa che viene appresso chiamasi di s. SOFIA, con una congregazione di persone forensi adunata nel 1587. Vuolsi fondata a'tempi dell'imperador Costantino; e qui presso trovavasi un'antica porta della città,

e nel pomerio c'era la casa d'un sarto, rispondente quasi di contro alla chiesa, dove ci aveva un pozzo che riceveva l'acqua dall'interno della città; e per quella via sotterranea entrarono gli Aragonesi di Alfonso I in Napoli con alla testa Diomede Carafa. A'tempi del Celano, che scrisse al 1692, vedevasi ancora un pezzo d'antica muraglia, ed ivi vicino la picciola bocca del pozzo; di che fu perduta ogni reliquia nel secolo che venne appresso. Un tempo la chiesa fu parrocchia, quindi trasferita in s. Giovanni a Carbonara. È degnissima di esser visitata per una gran tavola che mostra sull'altar maggiore, dove un valente cinquecentista, forse *Francesco Imparato*, effigiò con le caste e soavi forme di quel secolo, un Crocifisso con la Vergine, s. Giovanni evangelista, s. Pietro e s. Sofia, e al basso alcuni confratelli in atto di preghiera; il qual dipinto ch'è in condizion di deperire se più non si abbadi ad esso, come raro documento della storia delle nostre arti vorrebbe esser convenevolmente riguardato e serbato con cautela.

La stretta via che segue, altra volta detta de' Ferrari, oggi si appella dalla ricordata chiesa: un tempo era il capo inferiore di *Somma piazza*, come si chiamò tutta questa contrada sino allo sbocco della Sapienza. Nel vicoletto a manca, detto un tempo Corneliano, sono le carceri delle donne, dove fu la chiesa ed il monastero di *s. Maria ad Agnone*, nel luogo dove già vedeasi un convento di donne greche e longobarde fondato sotto la regola di s. Basilio da un tale Gismondo nel IX secolo; di che non vi si vede vestigio. Di contro potete notare gli avanzi di bella architettura di palagio del secolo XIV, ora cangiato in conservatorio dell'*Addolorata* a cui si perviene dal prossimo vico della *Lava*, dove altra volta fu una chiesetta del 1703, da trent'anni in qua trasformata in picciol quartiere di soldati, e la tela de' dolori di Maria del *de Matteis*, e l'Addolorata in legno, di *Giacomo Colombo* sono ora nel nuovo oratorio di quelle oblate. Nel medesimo vicolo di s. M. ad Agnone dopo il vico rotto, alla base di un palazzotto guardate con diligenza, e vi potrete vedere un pezzo da nessuno mai veduto, d'opera reticolata di Napoli antica, essendo questa contrada celebre per i templi e gli edifizi pubblici che vi sorgevano nell'età greca e romana. Da ultimo v'indicherò in questo sito la picciola Congregazione di s. MARIA DELL'ARCO, dove serbasi sull'altare una rara tavola del XV secolo, da nessuno indicata, la qual rappresenta una Vergine col bambino in collo; ch'è ancora un dipinto da aversene grande considerazione. Degno di nota è pure un quadretto di figure terzine dove è effigiata l'assunzione di Maria.

Volgendo a destra, dopo il palagio che già fu nobilissimo de' principi di Conca, vi trovate alla famosa chiesa de' ss. APOSTOLI. Paolo Diacono ed Attanasio il bibliotecario raccontano che a' tempi di Costantino il grande, e di comando di lui fu dedicata a' ss. Apostoli questa chiesa, in prima tempio di Mercurio. Nissuno avanzo rimane più di quell' antico tempio, oltre al bellissimo vaso di basalte egizio, che serve ora di battistero nel duomo. Vuolsi che questa chiesa, che era prima parrocchiale, fosse servita anche per cattedrale verso la fine del V. secolo, essendo vescovo s. Sotero.

La famiglia Caracciolo de' marchesi di Vico avevane da tempi lontani il padronato, e Colantonio Caracciolo la cedè a' PP. Teatini nel 1570: ma quei Padri vi presero dimora cinque anni dopo la cessione, ed allora la parrocchia fu da questa chiesa traslocata nell'Arcivescovato. Oggidì la chiesa non è più de' Teatini. I chiostri dopo la soppressione del monastero son divenuti alloggiamento a' soldati, e la chiesa è governata dalla confraternita laicale di s. Maria *de Verticoeli*, a cui si dee la prospettiva a chiaroscuro compiuta un tredici anni fa.

Adunque nel 1626 fu edificata la chiesa moderna, abbattendosi l'antica; e l'architettura fu una delle più esatte che fece in Napoli il valoroso p. Francesco Grimaldi teatino. Ha la nave a croce latina con otto cappelle, oltre le due della crociata, e ciascuna delle prime è ornata di un leggiadro frontispizio con due colonne di marmo rosso di Francia e capitelli di marmo bianco. Le due ultime cappelle maggiori hanno differente forma e dimensione, e ciascuna è ornata di quattro colonne di marmo bianco scanalate. Quanto all'ordine, è il corintio; ma non si mostra uniforme in tutti i membri architettonici della chiesa. Le volte hanno varie partizioni ornate di finti stucchi, lumeggiati in oro, che dan l' effetto del rilievo; genere di ornamento per la prima volta adoperato in questa chiesa dopo la sua invenzione. Il grande affresco della piscina probatica, che è sull'ingresso, dalle architetture infuori che son del *Viviani*, è stupenda fattura di *Giovanni Lanfranco*, e di lui sono tutti gli affreschi della volta della nave, ed i quattro Evangelisti de' peducci della cupola, la cui gran composizione rappresentante il paradiso, fu eseguita da *Giambattista Beinasca* alunno del Lanfranco. Di questo ultimo sono i cinque quadri del coro, e del *Giordano* i due a' lati opposti della crociera.

Avanti alla tribuna sorge l'altar maggiore, ove prima era quello preziosissimo di lapislazzuli trasportato nella chiesa di s. Francesco di Paola e ridotto a quella forma che si vede; il quale, quando fu la prima

volta lavorato col disegno del Fuga, e col tabernacolo inventato dal *p. Cangiano*, costò meglio che ducati novantaseimila. I candelabri coi simboli de'quattro Evangelisti e i due angeli co'turiboli furon gettati in bronzo da *Antonio Bartolini*, laico teatino, su i disegni del *Finelli*, e sono un'opera pregevolissima.

La grande cappella all'evangelo è molto famosa ne' nostri libri: essa si appartenne a' principi Filomarino, ed è tutta composta di finissimo marmo bianco. Il disegno fu del *Borromini*; e l'opera fu compiuta in Roma dopo diciassette anni di lavoro, a spese del cardinale Ascanio Filomarino, quando era ancor prelato. Il *Mazzetta* fece le scanalature delle colonne; *Giulian Finelli* i leoni che sostengono la mensa dell' altare ed il paliotto di esso col bassorilievo del sacrifizio di Abramo; ed *Andrea Dolci* tutti gli altri ornamenti. Il pregiato basso rilievo di vari putti leggiadramente messi insieme fu scolpito dal celebre fiammingo *Francesco Duquesnoy*. Non mancavano che le dipinture, e queste furon commesso a *Guido Reni;* il quale nel quadro di mezzo rappresentò l'Annunziata, ed in quattro spazi laterali altrettante virtù.

Queste preziose pitture furon donate al Re cattolico dallo stesso Cardinale fondatore; ma se ne serba memoria più duratura di esse per essersi fatte copiare in mosaico da *Giovan Battista Calandra* vercellese, ch'era il più valente in questa arte nel secolo XVI. Lo stesso Calandra copiò anche in mosaïco i ritratti a mezza figura del cardinal Ascanio Filomarino, dipinto da *Pietro da Cortona*, e l'altro di Scipione Filomarino, fratello del Cardinale, dipinto da *Mosè Valentino*. Questi mosaici sono in perfetta conservazione, ed i soli che ci ha di tal genere.

La cappella che sta di rimpetto alla già descritta fu fatta costruire dal cardinal Francesco Pignatelli, simile a quella, quanto al disegno (che fu del *Sanfelice*), ma lontanissima per merito di esecuzione. Il quadro dell'Immacolata, d'ignoto autore, ha a' lati le quattro virtù dipinte su rame dal *Solimena;* il bassorilievo de'putti fu imitato da *Matteo Bottiglieri;* e gli ornamenti di rame dorato sono lavori di *Bartolommeo Granucci*.

Calando da questa cappella, la prima che viene appresso ha nell'altare una tela di s. Andrea Avellino d'incerto autore. Presso le pareti vi sono due depositi co'mezzi busti in marmo di tondo rilievo che serbano le sembianze di Fabrizio e Flaminio Antinori, il primo arcivescovo di Matera sotto Filippo IV, e poi preside in Siracusa; e l'altro signore di Brindisi e restauratore di questa cappella nel 1652. Tutti gli affreschi che qui si vedono sono del pennello facile e scorretto di *Francesco la*

Mura. Viene appresso la cappella del Crocifisso, il quale è un'antica statua di legno quanto il vero; e si voglion notare le porte di due reliquiari laterali, che son dipinte con belle figure di Santi. La terza cappella è dedicata a s. Ivone, avvocato de' poveri, e titolare di una pia Congregazione laicale di avvocati; la quale è famosa e fece molte buone opere in difesa de' poverelli in materia civile. Si ragunava in una chiesuola nel chiostro del già monastero; la quale lungo tempo giacque abbandonata. Fu veduta restaurare circa otto anni fa; ma di bel nuovo rimase deserta, fatta già inutile dall'istituzione giudiziaria di una Camera di Disciplina degli avvocati di Napoli, la quale, oltre agli uffizi di censura e dar avvisi per tasse e compensi, ha il dovere di difendere coloro a cui sono accordate le spese a credito dal Ministero di grazia e giustizia: il che certamente non è sì facile via a' poveri per esser difesi, come era quella aperta dagli antichi avvocati, al cui priore bastava aver ricorso, perchè sopra le suppliche e le carte esibite, discusse le ragioni dell'orante, e trovandosi la causa giusta, se ne commettea la difesa ad alcun confratello, a spese della Congregazione; e tutto andava per le brevi. La tela dell'altare rappresentante s. Ivone è di scuola del cav. Calabrese, e le dipinture laterali sono di *Paolo de Matteis*. In questa cappella è il sepolcro di Vincenzo Ippolito presidente del sacro Consiglio, uomo di molta dottrina e mecenate carissimo a' dotti del suo tempo. Il lavoro è del Sammartino; e vi si legge questa epigrafe che per convenienza e semplicità di stile non par lavoro del 48 del secolo passato.

VINCENTIO HIPPOLYTO
PATRES INTER CONSCRIPTOS
SVPREMA PRAESIDIS DIGNITATE
PRAETER HONOREM MARCHIONATVS
SIBI SVISQVE HAEREDIBVS
COMMENDATISSIMO
MONVMENTVM
QVOD A FILIO FABRITIO OCYVS
CONTRA COMMVNE BONVM
DENATO REGIO CONSILIARIO
EXCITARI OPTATVM EST
THERESIA ATQVE ANGELA
VENIA A SACELLI CVRATORIBVS
IMPETRATA
EXTRVENDVM CVRAVERVNT
PATERNAE PIETATI DEVOTISSIMAE
VIXIT ANNOS LXXIV. M. III.
DECESSIT V. IDVS APR. MDCCXLVIII.

L'ultima cappella è intitolata a s. Niccolò di Bari, e tutte le opere di pittura son lavoro di *Nicola Malinconico*.

La cappella ch'è di contro a quest'ultima è dedicata al b. Paolo Burali d'Arezzo, che fu nostro arcivescovo, e al b. Giovanni Marinonio; ed

il quadro dell'altare fu dipinto da *Francesco la Mura*. Quella che segue, dipinta a fresco da *Giacomo del Po* è dedicata a s. Gregorio Taumaturgo. La tela di s. Gaetano che vedesi nella terza cappella è d'ignoto autore, ed ivi fu posta circa il 1767. La quarta cappella infine ha sull'altare una bellissima tavola di Marco da Siena, che rappresenta in alto la b. Vergine in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo, e di sotto l'arcangelo Gabriele in atto di condurre al cielo alcune anime del Purgatorio. De' laterali del cav. *Beinasca* ammirabile è la caduta di Lucifero. Sotto le due piccole orchestre degli organi di fino lavoro d' intaglio in legno indorato, si veggono due aquile di basalte, assai ben lavorate, come se fosser librate per sostenere insieme alle mensole il peso di quelle. Nell'andito d' ingresso alla sacrestia si noti il sepolcro col mezzo busto del vescovo Gennaro Filomarino, ch'è opera del 1650 ; e più oltre son degne di considerazione le porte di noce intagliate a traforo. La volta interna è tutta dipinta a fresco in tre grandi compartimenti. In quel di mezzo è rappresentata l'assunzione di M. SS. con popolo in atto di maraviglia. A capo si vede un sacrifizio dell' antico testamento celebrato da Aronne coll'intervento sull'ara del Dio d'Israele. Nell'altra dipintura si celebra il trionfo di Giuditta. Ammirasi ancora sopra una parete un altro grande affresco dove è nobilmente espressa la storia di Giacobbe e Rebecca. Sotto alla chiesa è uno spazioso ipogeo, già tutto dipinto a fresco dal *Lanfranco*.

Ripigliata la via onde siam venuti, a manca il vico riceve nome dalla chiesa di s. m. de verticoeli; sincope di *vertice coeli*. È governata da una numerosa Congrega laicale, i cui confratelli vanno ogni dì attorno per la questua in beneficio del Purgatorio, e del provento, che è grandissimo, oltre a suffragii pe' defunti ed alle altre pie opere, fanno ufiziare molte chiese che sarebbero altrimenti povere, quali la chiesa visitata dei ss. Apostoli, quella del Mercato, s. Maria del pianto, dove hanno un cimitero particolare ec. Fu rifatta la chiesa, come si vede nel 1735 col disegno dell'architetto *Bartolommeo Granucci*. Ha cinque altari, e nel maggiore di essi vedesi un dipinto di *Giambatista Lama* rappresentante la B. Vergine, e giù anime del Purgatorio con angeli liberatori. Per un usciuolo a destra si entra nell'oratorio della congregazione, assai decentemente mantenuto con finissimi stalli di noce. Sull'unico altare di marmo di bel lavoro, v'è la Madonna che prega il suo divin Figliuolo in favore delle anime purganti, ed una n'è liberata da Gabriele che pende dal labbro di Cristo; dipinto di molto merito per bel garbo di composizione,

e vivacità di colorito. Di pennello non inferiore sono i due altri dipinti a'lati della cona, che rappresentano una natività di G. C., ed una Presentazione al tempio. Fuori la porta della chiesa trovasi questa leggenda dettata da chi non seppe separare le forme e frasi gentilesche dalle cristiane, ch'è riprovevole vizio di molti:

PIIS MANIBVS
AD EXPIATIONEM PECCATORVM
AERE COLLATICIO ET PRAECARIO
PRAEFF. ANNAL.
MICHAELE FIORE ET FRANCISCO MAGGIO
SODALITAS
AVSPICE FRANCISCO SANTORO
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE
A SOLO REFICIUNDUM CURAVIT
DEDIC.
OCTAVO KAL. APRILEIS
ANNO CHRIST. MDCCXXXV.

Nel vicolo appresso *Grotta della Marra*, altra volta denominato a corte Pappacavallo, potete vedere nel primo grande palazzo qualche avanzo d'architettura del risorgimento. Quivi in un pozzo molto profondo i napolitani trovano la più fredda e bell'acqua di lor sapore. Il vicolo per un arco sporge in un altro, già detto de' Filomarino, ora *de' Loffredo* per un nobilissimo palagio che vi fu de' principi di Cardito di quel cognome che da' Filomarino ereditarono: vi si vede non pertanto un palazzo di stile borrominesco. E qui finisce il quartiere in faccia a ponente.

La contrada nella quale si scende, ora detta dell'*Orticello*, ed una volta strada del campo, perchè menava al piano delle giostre a Carbonara, notate che è una continuazione del poggio di s. Agnello, sprofondata originariamente per la copia delle acque che vi colavano dalle colline. Tragge a porta s. Gennaro; ed in quel verso son da vedere i palagi che furono di Collecorvino e di Frammarino, edificati con architettura del 600. Prima di essi per certi chiassuoli che si dovrebbero rettificare e selciare, si giunge ad una strada novissima in termini di costruzione, affidata all'arch. *de Cesare*, ampliandosi un vicoletto che c'era della *Pietatella*. All'angolo occidentale svoltando a manca, siete di nuovo a Foria. Già vedeste questa strada nel quartiere di s. Carlo all'arena. Or vedete il nuovo mercato che entra nel quartiere Vicaria. Fu disegno di buona scuola di *Giuseppe Settembre;* ma la parte interna riformata e condotta dal *de Cesare*. Certamente è il più adatto di tutt'i mercati che qui fecero al 1844; perocchè quello de'*Bei fiori* a'Fiorentini è augustissimo da rigettar la gente, l'altro di Tarsia è grandissimo e lontano, da esser dalle genti rigettato, e il terzo di Forcella non ci volle andar nessuno, perchè nessuno ci cape.

Rasentando questo lato di Foria, guardate a destra il grandioso palagio fatto edificare con enorme danaro da renderne esausto il possidente: sarà decorato certamente con buona scuola dall'operoso arch. *de Cesare*. Quindi segue il nuovo quartiere di soldati di s. Giov. a Carbonara, dove sono stati abbattuti senza assalto i merli delle torri aragonesi, e sopra le torri se ne sono edificate altre con cornici merlate enormemente più grandi delle inferiori, che fanno un peso incomportabile alla vista. Il palazzo che è tra le torri sarebbe per se grandioso edifizio; ma quelle enormi masse laterali lo schiacciano, e fanlo sembrare meschino. La nuovissima strada in costruzione che ad esso si apre a lato, correrà su i fossi di cinta all'antica muraglia, che vannosi ricolmando: ne han direzione ed opera il cav. *Luigi Giura* ed *Antonio Francesconi*. Il palazzo che ne forma capo, e che abbiam veduto sorgere sotto i nostri occhi in men di due anni avrebbe voluto esser costruito sopra più elegante disegno.

Voi dovete volgere a destra per la *strada di Pontenuovo*, e dare uno sguardo alla cappella dell'*Addolorata* ed al palazzo dalla magnifica corte de'principi di Forino. La chiesuola fu ben ricavata dall'architetto da alcuni spazi irregolari, ed è illuminata con nuovo effetto di luce, prodotto dalla necessità. De'tre altarini, sul maggiore sorge dipinta una mezza figura ellittica della Vergine de' dolori; al vangelo l'Immacolata in mezzo a s. Gennaro e ad un altro Santo; ed all'epistola un transito di s. Giuseppe; opere del sec. XVII. Ma quello che mai nessuno qui non ha veduto di grande importanza, è la tavola con la maravigliosa mezza figura d'un Cristo portante la croce, sopra campo indorato, che è rara fattura di valente artefice del sec. XIV. Segue il palazzo mai più non compiuto da un secolo e mezzo, del principe di Ripa, dove si avea di liete vedute, e dilettosi giardini. L'angolo di contro è formato dal palazzo de'memorabili Cirillo, cioè Giuseppe, lume del foro napolitano, e Domenico, splendore della nostra scuola medica. Del lustro e della fama di quelle genti resta ancora la ricordanza del luogo di lor culla, dove essendo stato tutto andato a rovina, solo si serba lo stemma della testuggine sotto la volta dell'atrio, e questa mozza sentenza nella zona per metà cancellata: ΟΙΚΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ.

Qui presso è il teatro di s. FERDINANDO, detto così perchè ce ne avea la città un altro in onore di Carlo III. Fu edificato al 1791 dall'arch. *Camillo Liondi* con poca felicità di scelta, come quello ch' è prossimo ai borghi dove il lusso del centro di Napoli non anco ha fatto gran pro-

va. Posto all'uso di compagnie vaganti, ha corso varia fortuna con prose, musiche, giocolieri e funamboli. Oggidì è aperto agli amatori delle scene da una compagnia di canto e di prosa che le domeniche vien dalla *Fenice* o da'*Fiorentini*. Ma ciò che molte sere lo rende numeroso e folto son le compagnie de' filodrammatici, delle quali qui abbiamo parecchie e assai valenti. È il quarto teatro in ragion d'ampiezza, ma terzo per architettura, e si vuol grandemente lodare per l'ornamento d'un vestibolo a cinque grandi archi, per gli spaziosi corridoi, per le facili gradinate, per la comodità de'palchetti, e soprattutto per la forma della sala, il cui disegno è di tanta giustezza che nè il più accomodato all'uso, nè il più elegante qui trovi, oltre il massimo teatro. Il palco scenico è di dimensioni capaci d'ogni spettacolo, non esclusi i balli. Corrono tredici larghi palchetti intorno a cinque ordini ond'è decorato, e dalla porta al proscenio allungansi quindici file di scanni, oltre l'orchestra.

Ritornando al quadrivio di Ponte nuovo, la fresca fabbrica che si osserva sull'antico fosso è una casa da molino. Veramente il disegno del *Giura* e del *Francesconi* fa vedere che ella non è casa di privati; ma non si vorrebbe più vedere tanto fragile stucco nelle opere del comune: noi ci abbiam notato che se essa offre spazio di terrazze al primo e secondo ordine per l'asciugamento de' grani al sole, che ivi si porta in sacca, non vi si vede usato qualche buon partito da fare scorrere di lassù i grani nel pian terragno: quei doccioni esterni che a tale uffizio sono incollati sul muro, oltre che sono spezzevoli e di poca sicurtà, debbono col rumor grande che fanno recar molto fastidio a' prossimi abitanti. Certe pratiche villesche non è lecito contraddire. Val meglio la buca interna che nell'alto fanno alla buona i nostri campagnuoli, donde in pochi minuti riversano le cantaja di grani, e le carra de' vini per condurlo nelle botti, che tutti i tuboli che si volessero adoperare per le vie esterne.

Poco più oltre a manca incontrate la chiesa ed il conservatorio intitolato in s. m. della purificazione e s. gioacchino. È conosciuto il sacro luogo col nome delle *Monacelle* a Pontenuovo; e furono orfanelle vaganti per la città rinchiuse in questo asilo nel 1684, coll' obbligo che tuttavia si osserva dalle oblate, di vestir l'abito del terzo ordine di s. Francesco. Oggi vi si chiudono ancora giovanette desiderose di gentilmente educarsi; e in tutto sono una cinquantina. La loro chiesetta fu rifatta nel 1753, e ne posero memoria in questo marmo

ANGVSTVM . ET . VETVSTATE . DIV . SQVALENS
SACRARIVM
LAXATIS . SPATIIS . ET . MARMOREA . AEDICVLA
DEIPARAE . GRATIARVM . POSITA
ELEGANTI . TECTORIS . OMNIQUE . CVLTV
IOSEPHVS . BELLOTTIVS . T. M.
SVA . ET . COLLATICIA . PECVNIA
MAGNIFICENTIVS . EXPLICAVIT
AN . CIƆIƆCCLIII.

È una bella chiesuola, lieta di molta luce e nitidezza, con tre altari di marmo. Sul maggiore è una tela con s. Gioacchino e s. Anna e in alto un coro di Angeli. All'epistola è il transito di s. Giuseppe, e al vangelo una Vergine con s. Gennaro ed altri Santi al basso: tutte opere non dispregevoli del secolo passato. Appresso alla sagrestia vedesi il piccolo oratorio antico con un altarino di marmo su cui si alza una tela con la Madonna ed i ss. Antonio e Francesco da lato; e veggonsi pure due quadretti ellittici con le figure dell'*Ecce Homo* e dell'Addolorata di corretto e vivace pennello del secolo XVII.

Per questa via si scende alla STRADA CARBONARA, e immediatamente rivolgiamoci a destra dove si trova come a dire un aggregato di edifizi sacri non mai bene distinti da coloro che mi han preceduto negli studi della nostra città. All'angolo della nuova via, in termini di costruzione che mai non si vede continuare, che mena a s. Carlo all'arena, sorge la chiesa della Pietatella, che si congiunge all'alta gradinata di s. Giovanni. Sul primo riposo di questa scala trovasi la chiesa della Consolazione; e dove in uno congiungonsi i due rami della medesima scala per bipartirsi di bel nuovo, trovasi un'altra chiesa intitolata a s. Monica: quindi per il ramo sinistro salendo, ed entrati nell'atrio scoperto innanzi la chiesa di s. Giovanni, si ha prima da vedere un'altra chiesetta intitolata al ss. Crocifisso. Così ordinato il nostro cammino da basso saliremo in cima, lasciando da parte a destra il nuovo quartiere di soldati, che già fu il convento famoso per la grandezza sua e per una numerosissima antica biblioteca, che ora fa parte di quella del r. Museo.

PIETATELLA. Fu edificata da Carlo III di Durazzo con un picciolo spedale per i poveri infermi: e notate lo stile dell'architettura del tempo nelle caste e semplici linee del prospetto, che sarebbe bellissimo se ritornasse nel colore ad esser quello che era, cioè di piperno e tufo verdiccio. Fu quindi nel 1542 ceduto alla chiesa della ss. Annunziata; ed i governatori incorporando la pia opera a quella più vasta della Santa Casa, fecero uffiziare la sola chiesa. La quale lungo tempo restò ab-

bandonata, finchè con varia vicenda non venne ad esser diretta dalla congrega dell'arte de' candelari di sevo. Una seconda volta restata deserta, non fu riaperta al pubblico culto che al 1826 quando qui s'istallò l'arciconfraternita della Natività di M. ss. de'servi, che prima si ragunava nella chiesa de'ss. Apostoli, che a quel tempo fu ceduta alla congrega di *Vertecoeli*. La chiesa internamente ha sofferto assai cangiamenti in vari tempi, senza norma e senza scopo, e n' è risultato un tutto vario difforme e sconvenevole. A destra entrando, vuolsi vedere una tavola che reputo del sec. XV di grande effetto di luce, e rappresenta in campo assai cupo un Salvatore vestito di tunica bianca, alzando le mani in atto di benedire. A manca, appresso ad un Angelo custode del XVII secolo, si vede una pregiata tela del 600, dove è colorito un s. Nicola. Segue la cappella di s. Antonio con un dipinto del Santo, anche del cominciar del secolo XVII. Sull'altare maggiore ci ha la tela d'una Vergine col Bambino in collo, e sotto di essa un coro di confratelli in adorazione, e sono di quelli dell'antica congrega de'candelari. De' due dipinti rettangoli laterali, sopra due piccioli altarini, quello a destra rappresentante una sacra Famiglia mi par lavoro d'ottimo autore del 500. Ma ciò che veramente fa insigne questa chiesa è una grande tavola presso a deperire, e che per non farla perdere in tutto i confratelli della presente arciconfraternita l'hanno distaccato dal muro. È un' opera antica di *Polito del Donzello* alunno dello Zingaro, dove è ammirabile la verità e la compostezza delle figure con soavi colori dipinte e con un rarissimo affetto religioso; ed oltre a ciò vi vedi una fantasia vasta ed immaginosa, ed un fare mirabilmente franco e pieno di vita. Rappresenta a maniera di trittico sopra campo dorato la Pietà di Maria Vergine col morto figliuolo sopra le ginocchia; e a' due lati s. Giovanni Battista e s. M. Maddalena. Dabbasso veggonsi in un compartimento rettangolo, effigiati a mezzi busti un Cristo legato alla croce, ed a lato in atto di adorazione i confratelli e le sorelle nell'antica foggia di vestire, ed a mani giunte. Ed in un altro compartimento di simil forma, anche per metà della persona, primeggia un'altra figura del Salvatore in atto di benedire i suoi Apostoli: e tanto nell'uno quanto nell'altro partito è sorprendente lo studio delle varietà delle teste. In alto, in un compartimento quadrato sopra s. M. Maddalena, è una mezza figura d'Isaia con una fascia svolazzante, sopra cui leggesi: *oblatus est quia ipse voluit:* Ed all'altro lato vedesi una simile figura di profeta, forse Zaccaria, con egual fascia e col motto: *posuit me desolatam*. Ancora più su in un compartimento è colorita

una Vergine Annunziata; ed in un altro corrispondente è l'angelo Gabriele che scende a dire a Maria la parola del Signore. Tavola questa veramente preziosa, che giace quasi ignorata, e che corre prontamente a rovina. Perciò vorrei che i confratelli ne intendessero il pregio e si volgessero senza indugio a soccorrerla serbando così una rarissima reliquia d'un tempo famoso dell'arte pittorica, quando i napolitani, lungi dalle cieche imitazioni di trecento anni a questa parte, sapevano fare e veramente facevano opere singolari da rimaner d'esempio all'arte patria e forestiera.

S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE. La nobile gradinata che vi si dispiega a lato della Pietatella è leggiadro ed immaginoso disegno del *Sanfelice*, che a questa forma la condusse. Sul primo piano, dopo un vestibolo si entra a manca in un'antica chiesa a croce greca fondata nel 1339 sopra le case e i giardini di Gualtiero Capece Galeota, il quale ne fece donazione a' monaci eremiti di s. Agostino. L'architettura e le opere di arte del tempo son tutte perdute, essendo la chiesa stata profanata quando re Ladislao contribuì alla costruzione della superiore chiesa di s. Giovanni. Ma verso il 1620 vi si ritornò ad uffiziare per la pietà de'Napolitani, essendosi quivi discoperta sotto l'intonaco una pittura murale del tempo della fondazione, rappresentante in proporzioni più grandi del vero la B. Vergine che stretta si tiene abbracciata al Figliuol suo mezzo disceso per altezza nel sepolcro; ed a' lati vi sono s. Giov. Battista, e s. Agostino nella foggia e nel colore del vero suo abito. Poi la Chiesa giacque nuovamente abbandonata, e finalmente fu riaperta per uso di cappella serotina dal zelante e dabben parroco Gaetano Giannini. Nell'apertura del 1820. Allora fu tutta rifatta ed ammodernata alla foggia di que'dì; e vi fu fatto un bellissimo altare di marmo bardiglio, con ornamenti a rilievo di marmo bianco, ed una scoltura stiacciata sul dossale che rappresenta la stessa pietosa istoria dell'affresco antico, ed a' lati i ss. Donato e Clemente, le cui ossa qui lungo tempo riposarono. Fu detta la chiesa della Consolazione; e tale anche oggi si chiama; e vi resta la pittura murale in quel modo che vedete, l'altare quasi scommesso, e sull'altare all'epistola una gran tela di s. Tommaso da Villanova in abito vescovile, che dispensa la limosina a'poveri; dipinto di vasta composizione ricchissima di figure atteggiate in variatissimi gruppi, di grande effetto vivacità ed espressione; il quale anche è in via di deperimento, e parimenti vorrebbe esser serbato con cura, essendo eccellente lavoro del secolo XVI. Nella sagrestia vuolsi osservare un'altra insigne opera di pittura, ch'è del

500, e manco mentovata da alcuno. È una maravigliosamente bella Vergine, alta quanto il vero, in atto pudico e benigno che pare impetrar dal Signore grazie per una turba di popolo fedele che verso di lei intende con gran fidanza gli sguardi, e stende supplici le mani con una verità sorprendente di atteggiamenti e di çolorito. Intorno ad essa in quadretti minori di pari bellezza son colorite diverse istorie della vita di N. S. La Vergine è soprannominata s. Maria consolatrice degli afflitti. Nell'atrio che precede questi quasi ignorati sacri recinti vedesi una bella statua di marmo del secolo XVI rappresentante s. Giuseppe; e questa storica leggenda :

AD TEMP. ET MONAST. S. IOAN. BAPT.
ERECTIONEM
GVALTERIVS CAPYCIVS GALEOTA
ANNO DOMINI 1339
RR. PP. EREM. DIVI AVGVSTINI
OMNES EJVS DOMOS AC ORTOS DONAVIT
ANNVA ETIAM DOTE VNCIARVM AVRI SEX ELARGIVIT
VIRGINIS ARAM AVITA PIETATE
PIRRHVS IO. CAPICIVS GALEOTA
PRINCEPS MONTIS LEONIS
INSIGNIBVS RESTAVRATIS EXPOLIVIT
AN. DOM. 1630.

S. MONICA. Si rappresenta con bella porta di marmo con gli stipiti e l'arco, ch'è a sesto acuto, fregiati di statuette di Santi. Fu edificata prima dell'anno 1546 dalla illustre famiglia Sanseverino de' Conti di Saponara. Dentro la cappella scorgonsi, nel muro di contro all'ingresso, tre tavolette in campo dorato di antica scuola dello Zingaro con in mezzo la Vergine, ed al vangelo i ss. Filippo e Giacomo, a cui in origine fu dedicata la chiesa; ed all'epistola s. Agostino e s. Giovanni. Su le pareti laterali son degnissime di nota due tele, fin qui mai non indicate, dove in due forme un valente artefice del 600 trattò lo stesso subbietto, ch'è la pietà di Maria. In uno vedesi la Vergine col divin cadavere disteso sopra le sue ginocchia; e nell'altro il Corpo di N. S. disteso nella sacra sindone con intorno le tre Marie in atto di desolazione. Nel muro all'epistola di contro all'altare di s. Alfonso de Liguoro, elevasi sopra basamento rettangolare il nobile sepolcro di Ferdinando Sanseverino, principe di Bisignano, da' cui discendenti nel 1586, fu donata questa cappella gentilizia a' Padri agostiniani coll'obbligo di collocarvi la Confraternita laicale de' *cinturati* di s. Monica. Quattro leggieri pilastri portanti sedici statuette in altrettante nicchie reggono l'arco a sesto acuto, sotto cui ergesi l'arca, mantenuta da tre virtù, la quale ha nella fronte in basso rilievo la Vergine tra gli Angeli, il Battista e tre Sante

martiri. Sopra giace il defunto mostrato da due angioletti che aprono le cortine del baldacchino, su cui leggesi OPUS ANDREE (sic) DE FLORENTIA; lo stesso nome è pure scolpito nell'orlo superiore dell'arca, dove manca quello del morto principe. Tutte le barbe ed i capelli delle figure, come pure i lembi delle vesti ed alcune parti degli ornamenti sono indorati. Se trovasi in questo monumento molto merito per la composizione e per l'opera, se ne troverà pochissimo per il disegno e per l'espressione. Stimiamo appartenere allo stesso scarpello di *Andrea di Firenze* la porta della cappella testè descritta.

SS. CROCIFISSO. È una cappella laicale restaurata come si vede recentemente. È meritevole di grande considerazione la tavola dell'altare, lavoro di austero ingegno, che celebrando i chiari artefici di Firenze sua patria, pose in iscarso lume o trascurò in tutto gli altri valentissimi maestri che per tutta Italia eran fioriti. E se ne' due soprapporti di lui che abbiamo visitati nel Duomo, egli ci sembrava inferiore ai suoi insegnamenti ed al valor suo, in questo dipinto di Gesù pendente dalla Croce, *Giorgio Vasari* si manifesta per quell'egregio autore che narrano le istorie. In questa cappella ci ha memorie di tre illustri uomini che furon mantenitori del nostro vanto letterario nella lieta stagione che qui più rifiorirono gli studi a' tempi aragonesi. Sopra il sepolcro di Antonio Seripando il fratel suo Iacopo intagliò nel marmo questa leggenda:

ANTONIO SERIPANDO
SACERDOTIIS COMODIORIBVS HONESTE FVNCTO
CVJVS FIDE ATQVE DOCTRINA SCRIBENDIS EPISTOLIS
ELYSIVS CARDINALIS ARAGONIVS VSVS FVERAT
VNI MORTALIVM MAXIME AMICORVM CAVSA NATO
QVI VIXIT ANN. XLV. MENS. XI. DIES XV.
IACOBVS FRATRI OPT. F. P. ANN SAL. MDXXXIX.

Ad un lato di questo sepolcro volle per testamento quel dotto ed illustre Cardinale, che al Parrasio si fosse posta questa memoria

IANO PARRASIO
QVOD SIBI SOCIVS IN RE LITERARIA FVISSET
ANTONIVS SERIPANDVS TESTAMENTO F. JVSSIT.

E dall'altro lato il valentuomo volle che del Puccio suo maestro si fosse serbata pia ricordanza così:

FRANCISCO PVCCIO
QVOD BONARVM ARTIVM SIBI MAGISTER FVISSET
ANTONIVS SERIPANDVS EX TESTAMENTO F. JUSSIT.

S. GIOVANNI. Sopra la porta marmorea veggonsi otto stemmi di re Ladislao. Entrando nella chiesa non conoscerete più ordine nell'architettura,

essendo le cappelle quasi tutte difformi per postura, per grandezza e per ornamenti. Per non indurvi in errori e confondere i vostri passi, come fanno tutti gli autori che mi han preceduto, io v'indicherò i monumenti serbando sempre la linea della mano destra. E primo altare a vedere è quello di s. Francesco di Paola, gentil fattura del cominciar del secolo XV, con una bellissima tavola del tempo, rappresentante con larga composizione un'annunziazione di Maria, dove in alto si vede l'eterno Padre circondato da una gloria di carissimi serafini; ed in basso ad un lato vi delineò l'autore la figura del Santo da Paola. L'altare fu ceduto da' monaci a Giovanni e Salvatoro di Angelo nel 1603.

Segue la cappella di Ettore Recchia con frontespizio di marmo dove è maravigliosa la copia de' finissimi e stupendi intagli di figure e di ornamenti. L'altare è gentil lavoro del 500, e nel dossale si ammira una scoltura a stiacciato rilievo di Cristo che sporge a metà nudo dal sepolcro mostrando la ferita del costato. La tavola che vi è sopra è maravigliosa opera del 1556 del pennello di Filippo Tesauro, con sottoscrizione e data; e rappresenta la Vergine in alto, e s. Girolamo e s. Bartolommeo nel basso; ed in mezzo son figurate le mura trasparenti di una bolgia del Purgatorio con anime tormentate dalle fiamme, secondo il pensiere del divino Alighieri.

Nella cappella che segue di Gaetano Argento, la statua al naturale del celebre giureconsulto e presidente del s. r. Consiglio, genuflesso sul soleo, fu lavorata da *Francesco Pagano* nel 1730. L'altare fu dedicato a' ss. Magi fin dal 1506 quando fu acquistata dalla famiglia di Bernando, ed era di quelle vaghe e gentili forme del tempo antico. Ma estintasi questa, i PP. la donarono nel 1716 al detto presidente, il quale vi fece un nuovo altare di marmo, dove appose questo marmo dedicatorio la cui epigrafe fu scritta dalla sua dotta penna.

DIVIS SAPIENTIBVS QVI STELLA PRAENVNCIAM SECVTI
VERAM LVCEM ORIENTEM ADORARVNT
CAJETANVS ARGENTIVS PATRITIVS CONSENT.
REG. CANCEL. REG. SAC. R. CONS. PRAES.
ARAM ET SACELLVM CVM ORNAMENTIS

Il quadro dell'altare fu fatto lavorare dal *Solimena*.

Vedesi appresso un'altra cappella, appartenente a'Conti di Brienza, con un altare del sec. XVI; il quale conservando l'antica forma orien-

tale, mostra nondimeno nel dossale come lo studio delle opere greche e romane avesse nelle imitazioni nociuto alle idee religiose; perocchè vi sono finamente, ma male a proposito, intagliate due centauresse che sostengono lo stemma della famiglia, e sopra di quelle si veggon due genietti con cornucopia. Stupenda era la tavola dell'altare, che or giace per terra, rosa nell' estremità inferiore, dove un maestro cinquecentista di grandissimo valore colorì un N. S. in croce con le Marie dolenti, che son figure per vaghezza di concetto, correzione di stile, compostezza di gruppo, e vivacità di colore oltremodo commendevoli, da far parere indegnità l'abbandono in cui son lasciate. Vuolsi ancora notare in detta cappella la nobile sepoltura di Fabio Caracciolo duca di Martino, in cui si congiunse casa Brienza, sopra la qual riposa come in sonno la statua giacente del defunto.

L'arco grande del presbitero ha ne' pilastri il Battista e s. Agostino, scolpiti da Annibale Caccavello, che una volta decoravano il grande altare, quando talvolta gli altari nella semplicità antica consistevano nella mensa senza scalini. Quivi nel mezzo è alzato l'altar maggiore, ch'è lavoro di pregiati marmi del 1746, dietro cui sorge il maestoso sepolcro di Ladislao, rizzatogli da Giovanna II nel 1414. *Andrea Ciccione*, che ne fu l'autore, collocò la gran macchina su quattro colossali statue dinotanti virtù del regio defunto; e nel primo ordine, formato da un portico a tre archi, mise a sedere Giovanna alla destra di Ladislao, a' quali fan bel corteggio quattro Virtù anch' esse sedute. Nel secondo ordine è posto l'avello con la spoglia del re, la cui statua giace supina sul coverchio, mentre un vescovo è in atto con d'assolverlo dalle censure, in cui era il re morto per oltraggi fatti alla Chiesa. Due angeli fan ciò vedere, dischiudendo la cortina del baldacchino che ciò celerebbe. In cima poi apparisce nuovamente il re alteramente cavalcando il suo palafreno ed impugnando lo stocco reale, come se procedesse vittorioso: alla base di questa statua è scritto DIVUS LADISLAUS. L'epitaffio apposto nella cornice superiore del sepolcro è il seguente:

IMPROBA MORS NOSTRIS HEV SEMPER OBVIA REBVS
DVM REX MAGNANIMVS TOTVM SPE CONCIPIT ORBEM
EN MORITVR SAXO TEGITVR REX INCLYTVS ISTO
LIBERA SYDEREVM MENS IPSA PETIVIT OLYMPVM

Nella cornice inferiore leggesi questo altro elogio similmente poetico :

QVI POPVLOS BELLO TVMIDOS, QVI CLADE TYRANNOS
PERCVLIT INTREPIDVS, VICTOR TERRAQVE MARIQVE
LVX ITALVM, REGNI SPLENDOR CLARISSIMVS HIC EST
REX LADISLAVS DECVS ALTVM ET GLORIA REGVM
CVI TANTO HEV LACHRYMAE SOROR ILLVSTRISSIMA FRATRI
DEFVNCTO PVLCHRVM DEDIT HOC REGINA IOANNA
VTRAQVE SCVLPTA SEDENS MAIESTAS VLTIMA REGVM
FRANCORVM SOBOLES CAROLI SVB ORIGINE PRIMI.

Per un arco stiacciato di sotto al sepolcro di Ladislao entrasi nella cappella de' Caracciolo del Sole, dove, rimpetto la porta, si scorge il monumento di Sergianni Caracciolo, fatto celebre da' favori di corte e dalla sua infelicissima fine, imperocchè lui essendo siniscalco di Giovanna II, divenne invidia di Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e per le altre cose dette nella notizia del suo palazzo alla Pace, fu nella notte del 25 di agosto del 1432 fatto pugnalare nel letto in castel Capuano. Sergianni col pugnale nella destra sta in piedi sul sarcofago, il quale è sostenuto negli angoli da quattro pilastri che si alzano per accogliere in tante nicchie statuette di santi martiri, e tutto il monumento è sostenuto da tre grandi statue rappresentanti le principali virtù che dovrebbe avere ogni uomo di stato. Questa opera nobilissima è anche lavoro di *Andrea Ciccione.* Su la fronte della cassa mortuaria Lorenzo Valla fa parlare il defunto con questo epigramma :

NIL MIHI NI TITVLVS SVMMO DE CVLMINE DEERAT
REGINA MORBIS INVALIDA ET SENIO
FAECVNDA POPVLOS PROCERESQVE IN PACE TVEBAR
PRO DOMINAE IMPERIO NVLLIVS ARMA TIMENS
SED ME IDEM LIVOR QVI TE FORTISSIME CAESAR
SOPITVM EXTINXIT NOCTE IVVANTE DOLOS
NON ME SED TOTVM LACERAS MANVS IMPIA REGNVM
PARTHENOPESQVE SVVM PERDIDIT ALMA DECVS

Ed in una lapida posta sotto al sepolcro leggesi :

SYRIANNI CARACCIOLO AVELLINI COMITI VENVSII DVCI
AC REGNI MAGNO SENESCALLO ET MODERATORI
TROIANVS FILIVS MELPHIAE DVX
PARENTI DE SE DEQVE PATRIA OPTIME MERITO
ERIGENDVM CVRAVIT
MCCCCXXXIII

La cappella fu fondata da Sergianni nel 1427, e rifatta da Trojano e Gaetano Caracciolo del Sole nel 1693: è di forma rotonda, e vedesi tutta adornata di pitture a fresco di *Leonardo da Bisuccio* milanese, uno de-

gli ultimi allievi di Giotto. Egli spartì l'opera in molte composizioni di varia forma e grandezza, e vi rappresentò su l'uscio l'incoronazione della Vergine circondata da cori di cherubini e di serafini, e da'profeti; ed intorno le storie della vita di lei, e quelle spettanti alla santa conversazione de'Frati eremitani di s. Agostino. Vi figurò pure il Salvatore e molti santi vescovi in partimenti divisi, e sul sarcofago di Sergianni pinse due cavalieri armati, come avessero attenenza col monumento. Il nome dell'artista si legge nell'orlo superiore del primo quadro a man diritta di chi entra; ed accanto alla porta vedesi in un tondo il busto a chiaroscuro di uomo nudo della persona con le braccia incrociate, e vuolsi fosse l'effigie vera di Sergianni Caracciolo, siccome fu visto nella notte in che cadde trucidato.

Usciti di questa cappella, s'incontra a destra anche nel presbiterio l'altra de'marchesi di Vico, intitolata alla Regina del cielo, e molto famosa per i lavori di marmo onde è ricchissima. Fondata da Galeazzo Caracciolo nel 1516, e compiuta da Colantonio suo figliuolo nel 1557, oggi appartiene a quattro famiglie discendenti da quel ceppo, le quali, come volendo stare a tutela del loro dominio vi han piantato, tra le due tombe l'altare e la porta, due statue nobilissime di marmo, che son ritratto di un Roccaromana e d'un Torchiarola, e due finissimi busti appartenenti ad un marchese di Vico e ad un principe di Santeramo che son lavori, il più antico del *Finelli*, e l'altro del *Sammartino*. È la cappella di forma rotonda, tutta vestita di bianco marmo, e decorata di pregevolissime opere de' più valenti scultori del tempo, tra' quali nacque nobile gara a chi potesse far meglio. Rimpetto l'ingresso è l'altare con la tavola dell'adorazione de' Magi, di cui uno è ritratto di Alfonso II, e fu scolpita di mezzo rilievo da *Pietro della Plata*, il quale intagliò anche il s. Giorgio nella fascia inferiore, e il Salvatore morto nel paliotto. Sono anche di lui i due Evangelisti e le belle statuette di s. Giovanni e di s. Sebastiano poste sull'altare medesimo. Tra gli spazi brevi delle otto cappelle composite, che sostengono il cornicione, son quattro nicchie con le statue de' santi apostoli Pietro, Paolo, Andrea e Giacomo: scolpirono ad emulazione la prima il *Merliano*, l'altra il *Santacroce*, la terza il *Caccavello*, e l'ultima *Domenico d'Auria*. Le statue de'due avelli eretti a Galeazzo ed a Colantonio Caracciolo furon lavorate dallo *Scilla* milanese.

Discesi dal presbiterio per via di un arco si entra in sacrestia dopo un andito ed una maniera di atrio. Nel primo, a cui le vicine fabbriche

tolser la luce, giacciono sventuratamente fra le tenebre due grandi dipinti, di cui uno nobilissimo che rappresenta s. Orsola con le Vergini, e pretendono per il grande merito del lavoro, che si appartenesse al pennello del divin Raffaele [1]. In questa sacrestia, e non altrove, come erroneamente si copiano l'un l'altro i miei àntecessori, sono le famose dipinture del *Vasari* con quindici storie del vecchio Testamento, lavorate con rara correzione di stile e bellissime forme; e sopra il finissimo altare, tutto intagliato a bassirilievi di figure e di ornati stupendi, si vede il grande e nobile bassorilievo dell'assunzione di Maria, che sembra di stile del *Caccavello*. E ancora si vuol dire che questa sacrestia è cappella di padronato del Principe di Bisignano.

Vedesi appresso nella chiesa una picciola edicola con una statua tonda rappresentante una bella Vergine col bambino in collo dentro una marmorea nicchia; scoltura pregevolissima del secolo XV.

La cappella che segue, acquistata da'Recchia per caritatevole sepoltura de' poveri pellegrini, è tutta formata a presepio, voglio dire a quella maniera di grotta, in cui i fedeli fanno la festa della natività del Salvadore a 25 di decembre. Ed è importantissima per le statue che vi si veggono di natural grandezza, che sono preziosissima scoltura del 500 in legno, indorato negli abiti, e rappresentano la Madonna, s. Giuseppe, i Magi, ed alcune donne con presenti, ed angeli di bellissime e nobili fisonomie e gentilissimo intaglio. Ancora per questi stupendi avanzi di un'arte a quel tempo esercitata da egregi uomini, si dee lamentare talvolta il danno dell'ignavia onde si vanno coll'andar del tempo logorando.

L'altare che vedete appresso è dedicato alla b. Vergine che dona il cinto a s. Monica, alle cui spalle vedesi un numeroso seguito di donne; e all'altro lato si vede il suo dotto figliuolo s. Agostino con un coro di uomini. Ancora sul primo piano osservasi una figura virile in abito come usavasi al secolo XVI, ch'è ritratto d'un gentiluomo della famiglia a cui appartenevasi l'altare.

Segue appresso il magnifico altare de'Miroballo, bellamente allogato in una breve cappella tutta di marmo, il cui intaglio disegna un nobilis-

[1] Il giovane Parroco presente, sacerdote di molto valore, e sollecito e zelante delle stupende opere d'arte che son raccolte e così disonestamente abbandonate in s. Giovanni, intende di recare a convenevol posto quell'egregio dipinto, nella restaurazione della chiesa che egli va con virtuosissima efficacia promovendo dal Comune. A grande sua lode, e con vero campiacimento fo questa nota, aggiun-

simo tempietto rotondo , fatto pregevole dalla mano di valente scultore del XV secolo, il quale l'ornò di statue, bassirilievi ed ornamenti lavorati con molta diligenza e pratica di arte. Nella nicchia dell'altare è collocata la statua di s. Giovanni evangelista, alla quale fan corteggio quattro Virtù di grandezza naturale. La lunetta mostra la Regina degli angeli, cui s. Giovanni Battista raccomanda Troiano Miroballo fondatore dell' altar gentilizio, mentre la sposa di lui Maddalena è ancor presentata alla Vergine da s. Giovanni evangelista. Le statuette che in apposite nicchie adornano i pilastri, i bassirilievi del battesimo del Signore e della decollazione del Battista e gli ornamenti sono in parte dorati, e fan bellissima mostra. Fu restaurata nel 1619 da Alessandro Miroballo.

L'altare che si vede appresso appartiene a' principi di Santobuono, e mostra una tela della fine del secolo XVII rappresentante s. Nicola da Tolentino.

Prima di entrare nella grande cappella che segue, guardate innanzi la pietra del sepolcro della famiglia Giraldi, ed in una magnifica nicchia con frontespizio di marmo vogliate considerare la bellissima statua tonda che rappresenta la Vergine Maria col bambino in braccio; egregia scoltura del più bel tempo dell'arte. Ed all'altro lato ancor più notevole è la tomba che Giulia Caracciolo pose al marito per testamento nel 1569, dove sopra la cassa vedesi la statua del defunto in abito guerriero, disteso in atto di chi è caduto nel sonno; e sopra di esso è collocata una grande tavola ad alto rilievo di marmo, dove è istoriato da valentissimo scalpello il fatto della purificazione di Maria ss.

Or la grande cappella che si apre in mezzo alle dette due grandiose decorazioni si appartiene a' Principi del Colle; ed è appunto quella che viene indicata da' volgari libri come sacrestia ed ornata dal pennello del *Vasari*, ch'è falso. Così fosse noto il valente artefice che con istil tutto proprio andò dipingendo non pur le costole della gotica volta, che le incorniciate pareti. È intitolata nell'assunzione di Maria vergine, e fu conceduta da' monaci il 1545 a Scipione di Somma, consigliere di Carlo V; e ad un lato se ne vede la nobile tomba. Il quadro dell'altare, anche del 500, è un altro preziosissimo bassorilievo di marmo bianco.

gendo che architetto de' restauri è il valente sig. Travaglini, il cui studio sopra l'arte antica, che l'ha fatto chiaro in s. Domenico, non esige che gli si raccomandi a non usare stucchi bianchi, e modi e forme e linee del tempo del risorgimento in una chiesa dove dappertutto si manifesta lo stile gotico della sua costruzione.

Sull' uscire di questa cappella se ne vede un' altra a destra, molto gentilmente ornata di vaghi marmi, e dedicata alla Vergine addolorata. Nel 1592 era della famiglia Fasano; ma estintasi, fu donata da'PP. alla famiglia Eboli nel 1758, essendo morto in quell'anno Francesco Eboli duca di Castropignano, capitan generale degli eserciti napolitani, il quale sta qui sepolto in un'urna di marmo fatta a spesa della duchessa sua moglie Zenobia Revertera, la quale anch' essa sta qui deposta in una consimile urna dirimpetto; e si veggono i lor ritratti in tela su i sepolcri medesimi.

Da ultimo voglio aver notata la dipintura murale che si vede appresso all' indicata cappella. Dell'istoria dell'annunziazione di Maria non contiene che la metà, vedendovisi solo l' arcangelo Gabriele ed un lembo dell'abito della Vergine: in una nicchia alle spalle del celeste messaggiero si osserva la figura di un s. Agostino. L' altra parte della rappresentazione è cancellata, come manomesse e distrutte furon tutte le altre dipinture che decoravano l' intero tempio: e quello che rimane è perciò un oltremodo prezioso avanzo dell'arte nostra al 400, che si vorrebbe serbato con cornici e con vetri.

In questa chiesa, oltre gli uomini illustri per armi che vi son sepolti, scesero in tomba Nicola Cirillo celebre fisico e letterato, che fu medico di Filippo V e di Carlo III, e protomedico del regno; e Nicola Capasso, che al suo dotto congiunto fece l' epigrafe ed i versi latini che sopra la sepoltura si leggono. Il qual Capasso è anche egli famoso nella patria letteratura, e fu professore di dritto canonico e civile nella r. Università. Scrisse in gravi ed amene materie, ma, lui vivente, non consentì che alcuna cosa si stampasse del suo. Perciò, oltre ad alcuni pochi versi italiani e latin i, non abbiamo di lui che le poesie napolitane divulgate dopo sua morte, le quali l'han fatto celebre sino appresso alla plebe; ed è classico autore in fatto di dialetto. Nacque in Grumo, casale di Napoli nel 1671: rimaner volle con gli ordini minori, senza ascendere al sacerdozio: vestì sempre d'abate; e fu la letizia degli amici. Morì nel 1 giugno 1745; e nessuna pietra ricorda ancora il suo nome.

La strada che vi è davanti, sebbene alla parte bassa della città, è pure una delle più belle, godendovisi da un estremo la prospettiva del Vesuvio che intero sorge da' tetti delle case lontane, e dall'altro l'amena veduta della collina di Capodimonte. Un tempo contrada prossima alla reggia di Castelcapuano, fu l'arena de'giuochi gladiatorii, che qui non furono aboliti che a' tempi di Carlo III di Durazzo; giuochi a' quali si

trovò presente il Petrarca, come lasciò scritto, mentovando che vi assisteva la medesima regina Giovanna col suo marito Andrea. Fu quindi piazza de' torneamenti, ed abbellita intorno da sontuosi palagi de'principali baroni del reame, di che qua è là potete vederne gli avanzi nelle cornici delle porte, e delle finestre. Il grandioso palazzo a destra fu edificato da'principi di Santobuono di casa Caracciolo nella prima metà del secolo XVI con nobile prospetto e maestosa corte, i cui archi del pianterreno resistono ancora con tutta l'imponenza e la gravità dell'architettura di quell'età. Si fece memorabile ancora più questo edifizio, dacchè a'tempi della rivoluzione di Masaniello vi venne ad abitare con tutta la sua corte il duca di Guisa che improntò il suo nome sopra le monete della restaurata repubblica ducale di Napoli: e qui prese gli alloggiamenti il generale Championnet quando al 1799 vennero i francesi a sovvertire colle repubbliche l'Italia. Della famosa raccolta di trecento quadri che il principe D. Marino Caracciolo qui allogò, non c'è più nulla: i nobili appartamenti che già risuonarono per canti e balli, ora rintronano per la spola de' tessitori che vi han preso stanza. A' nostri giorni pare che si volesse soprapporre un altro ordine intero al palazzo, a giudicare dall'angolo orientale dove si veggono le innovazioni: e noi consigliamo alla nobile erede di tanti illustri baroni napolitani, che non si affidasse ad architetti o vandali, o stolti, e rapaci, ma ad un uomo bene intendente dell'arte che serbasse gli antichi bellissimi disegni, e facesse il pro degli interessi di lei nelle partizioni interne dell' edifizio, senza abbattere o deturpar villanamente l' antico disegno. L' altro palazzo di rincontro forse fu quello che qui edificarono i monarchi angioini per assistere agli spettacoli; quindi rifatto dalla nobilissima famiglia di Rodi Caracciolo, dove al 1630 eresse un seminario diretto da'PP. Sommaschi. Oggi, murate le finestre e goffamente racconcio con istucchi a colori, serve di asilo alle Sorelle de' *Sacri Cuori*, che vi han fatto un oratorio ben governato e decente, e lodevolmente ammaestrano le donzelle.

Allo sbocco orientale di questa strada è la chiesa di S. CATERINA A FORMELLO. Di lato ad essa vedesi un frontespizio col mezzo busto di s. Gennaro di fino marmo, che fu lavoro ivi innalzato con disegno di *Ferdinando Sanfelice* al 1707 per memoria della liberazione da un grande incendio del Vesuvio che recò molto spavento alla città. L'altra leggenda posta nel muro della chiesa racconta di un'altra eruzione del 1631, quando per la copia de' lapilli e delle ceneri che qui piovevano riversati dal monte, si dovette entrare in s. Caterina le reliquie di s. Gennaro che

portavansi intorno processionalmente. Questa chiesa, una delle più belle ed ornate di Napoli, fu edificata dal 1539 al 1577 con architettura di *Antonio Fiorentino* di Cava, che fu il primo a voltare una cupola presso di noi, dopo di quella che il Brunelleschi innalzò a Firenze, e la cupola è appunto quella di questa chiesa; la quale già fu una chiesuola con un monistero di Celestini; quindi donata da Alfonso II alle monache della Maddalena; di poi da re Federico conceduta a' frati di s. Domenico della nazione lombarda; e da ultimo fu trasferita la parrocchia di s. Tommaso a Capuana. Fatto sta che dell'antico decoro si è perduta fin l'orma; e se i marmi non han sofferto per il lungo abbandono in che han tenuto i capilavori della nostra arte, molto han patito le tele di eccellenti artefici napolitani e forestieri. Notate solo che dalla marmorea cappella della Vergine del rosario hanno strappate tutte le pietre preziose che la decoravano, e due sole agate orientali avanzate alla distruzione, appena fanno testimonianza del primo splendore. Sopra la porta si legge

D. O. M.
AC VIRGINI ET MART. CATHERINAE
ANNO DOMINI MDCLVIII

L'altar maggiore così splendido di marmi come è, fu fatto dalla nobile famiglia Spinelli di Cariati: ed a' lati si veggono le stupende opere funerali di marmo lavorate dallo *Scilla* e dal *Giannotto* milanesi; i quali, nel sepolcro dove vedesi la marmorea persona di Ferdinando Spinelli posero a lato due angeletti in atteggiamento di mestizia, e su la cornice le statue tonde della B. Vergine e di s. Caterina martire; e similmente architettarono e scolpirono la tomba di Gianvincenzo Spinelli, se non che su la cornice alzarono le statue di s. Giovanni vangelista e s. Vincenzo Ferreri. A lato di questo deposito sporge il mezzo busto in marmo di Virginia Spinelli; e a lato dell' altro con bell' armonia si vede anche un medaglione col ritratto a rilievo di Caterina Orsini. La cappella della crociata al vangelo fu disegno di *Carlo Schisano*, e lavoro di *Lorenzo Fontana;* l'altare disegno del cav. *Sanfelice;* le statue e le altre scolture, opera di *Giacomo Colombo;* ed il s. Domenico del quadro, fattura eccellente di *Giacomo del Po*. Delle cappelle che seguono, la prima ha dipinture a fresco ed una s. Caterina sull'altare del medesimo *del Po*; nella seconda, affreschi e dipinture ad olio son di *Luigi Garzi* alunno del Guido, e s' han da considerare opere eccellenti; nella terza *Giuseppe Simonelli* dipinse le mura, ed il s. Giacomo sull'altare è d'ignota

mano, quantunque egregio lavoro; nella quarta ci ha come un gran deposito di reliquie de' martiri d' Otranto uccisi da' musulmani al 1480, e qui trasportate da Alfonso II; nell' ultima cappella, oltre il quadro dell'altare, d'ignoto autore, si vede sul muro un celebre dipinto della strage degl'innocenti, lavorato da *Matteo di Giovanni da Siena* nel 1418. Splendidissima fu l'altra grande cappella del ss. Rosario all'epistola, tutta di disegno e fattura romana, dove in tondo rilievo di marmo veggonsi la Vergine su le nubi, e al basso s. Domenico e s. Rosa; e intorno a bassorilievo i quindici misteri del rosario. Nel muro a destra di questo altare si osserva un dipinto bellissimo di *Francesco Curia*, rappresentante la Vergine col bambino in grembo, e al basso s. Tommaso d'Aquino, s. Caterina martire e s. Caterina da Siena. Nella cappella che segue dedicata a s. Vincenzo, le dipinture a fresco e ad olio sono di *Santolo Cirillo*; la cappella della conversione di s. Paolo ha un nobilissimo quadro di *Marco da Siena*; la cappella dello Spirito Santo è interamente dipinta da *Paolo de Matteis*; il quale colorì ancora gli affreschi della cappella seguente; ma il quadro dell'adorazione de'magi è preziosissimo lavoro di *Silvestro Buono*. Ora guardando in alto la chiesa, la volta, il sovrapporta, le lunette delle cappelle, e della cupola con le quattro virtù son opera del pennello di Luigi Garzi: la cupola è del de Matteis; la volta nella crociata è fattura del *Borremans*, e le dipinture del coro son di *Nicola Russo*. La spaziosa sacrestia fu rifatta come si vede nel 1762; e la tela dell'altare e la volta a fresco furon dipinte da *Tommaso Crosta*. Oggi essa (e fu lagrimevole danno) è resa umida e di poco uso per le fabbriche innalzate nell'opifizio di pannilani allogatosi nell'antico convento.

Il convento avea molti bellissimi chiostri. Ora di uno ne avanzano pochi archi con dipinture a fresco guaste da restauri. Con ciò vi si veggono ancora due nobilissimi sepolcri del primo terzo del secolo XVI, da nessuno autore notati, i quali attesteranno la pietà e l'amore delle antiche mogli napolitane verso i loro mariti. Il primo è di Giovanni Raviniano con istatua giacente, e nella cassa mortuaria è intagliato assai finamente il ritratto intero della consorte, la quale vi appose questo marmo di bella semplicità:

D . O . M .
IOVANNI RAVINIANO
GASPARIS F .
GENERE ET VIRTVTE
INSIGNI
LVCRETIA FORMIA
SVO SVMPTV VXOR B . P .
POS . AN . M . D . XXXV .

Interno della Chiesa di S. Onofrio de' Vecchi.

pag. 923.

L' altro sepolcro, anche esso bellissimo, non ha ritratto di donne; ma si vede riposare la statua del defunto sopra una cassa ornata d'un bassorilievo militare di stupenda fattura. La moglie che pose al guerriero suo consorte la tomba, fece intagliar nel marmo questa leggenda:

IACOBO GVINNACIO
PRAETER FAMILIAE NOBILITATEM
MILITIAE QVOQVE DECVS ACCESSIT
HIPPOLITA CARMINIANA
VXOR VT PROBAM DECVIT
AERE SVO F . C .
A . M . D . XX .

Più in là di questi sepolcri trovasi l'antica e civilissima congregazione detta del Rosario, governata con molta solerzia ed intelligenza. Sull'altare ci ha una bellissima tavola di *Scipione d'Angelo* muto, che la dipinse nel 1574, effigiandovi la Vergine del Rosario con s. Domenico e s. Rosa; ed è di tal composizione che più numerosa e bella non si può altrove vedere. Sono anche bellissimi e della stessa mano i quadretti d' intorno alle pareti, i quali appartennero alla grande tavola dell'altare d'onde furono spiccati, e rappresentano in mirabili figure terzine alcune istorie della madonna. In questa congregazione sta sepolto il nostro rinomato Giuseppe Sigismondo, valentissimo poeta napolitano e compositore di musica, e fondatore generoso del nostro grande archivio musicale di s. Pietro a Majella, ed archeologo patrio molto accurato; il quale morì di anni 87 nel 1826, avendo lasciato molte opere, tra le quali una dotta e minuta Descrizione della nostra città dell'anno 1782, varie volte ristampata.

Poco presso s. Caterina al lato destro della piazza potete visitare la chiesuola di s. ONOFRIO, famosa nella scuola di musica napolitana. Era a'tempi dell'Engenio una confraternita nel titolo del santo, e vi mantenevano *a dozzina* alquante donne bisognose. Verso il 1500 la pia congrega cominciò raccogliere i fanciulli poveri della contrada per educarli alla musica: e così nacque il Conservatorio di s. Onofrio, i cui alunni vestivano sottana bianca e zimarra bigia; e bentosto venne in fiore con la direzione del cav. Scarlatti e del Durante, e crebbe sì che in breve potè ricevere ben cencinquanta alunni, e farsi cospicuo e ricco co' proventi della musica e delle pensioni che si ricevevano solo da' discepoli forestieri. Dopo fu sciolta la confraternita, e venne retto il pio luogo da un delegato togato e sei governatori. Da questo conservatorio uscirono tra gli altri, solo nel secolo passato, Nicola Jommelli di

Aversa, che fu accademico filarmonico di Bologna, coadjutore del Bencini nella basilica di s. Pietro, direttore di musica del serenissimo di Vittemberga, e maestro di camera del re di Portogallo; Nicola Piccini maestro di camera del re cristianissimo; e Giovanni Paesiello, prima maestro dell'imperial corte di Pietroburgo, e poi del re delle Due Sicilie. La chiesetta è a tre navi, delle quali una si vede murata ed addetta a sagrestia della congregazione che a questi dì vi si è adunata col titolo di s. Maria del principio. Sul maggiore altare avanza ancora, quantunque diviso, un pregevolissimo trittico del secolo XV, rappresentante la Vergine, ed a' lati s. Onofrio e s. Antonio. Sull' altare della nave minore vogliate notare un'antica tavola del quattrocento, sopra cui è dipinta s. Maria della libera, come vi scrisse il suo autore: pitture queste che non trovo indicate in verun libro antico. Ancora si dee dare uno sguardo al picciol coro de' giovani del conservatorio, che per i suoi intagli e dorature di fino gusto, attesta che la chiesa dovesse appartenere ad un istituto di persone delle belle arti intelligenti e perite. Non vuolsi da ultimo trascurar di notare che c' è in chiesa una preziosa scarabattola con dentro un bel presepio e statuette in legno di eccellente scultore del secento.

La piazza che fuori s. Onofrio vedete, altra volta fu luogo di esecuzioni capitali, ad esempio di coloro che eran racchiusi nelle carceri dirimpetto. Ma essendosi alfine compreso, che l' esempio non calza con chi già è caduto in colpa, si cominciò a far la giustizia prima al Mercato, e di poi fuori s. Francesco. Ora tutti i sabati ad un'ora e mezzo pria di far notte vi si raccolgono ed aggruppano in cento cerchi i più miseri cittadini dell'ultimo ordine e del mezzano, aspettando col mento all'aria che si schiuda una fatale finestra della Vicaria, donde una stentorea vociaccia deve annunziare agli speranzosi i numeri del lotto. È bello e doloroso assistere a tale spettacolo, dove per alcuno che sorride, mille si lagnano e bestemmiano, imprecando sull'usciere dall' orrenda voce, su i giudici della corte de' conti innanzi a cui si estraggono le palline dal bussolo, e sull' innocente fanciullo di cinque in sei anni che le cava a sorte, dopo essere stato benedetto dal parroco di s. Caterina. Ma se vi vien talento di dilettarvi in questa scena, state attenti a non far parole d'incivilimento o di che che sia di morale contro alla passion di coloro: non basterebbe la veduta de' cancelli delle carceri che son di prospetto, nè i teschi spolpati e le mani recise di ladri ed omicidi del secolo passato che sono appesi ad un parete della Vicaria, per guarentirvi dalle

ingiurie di alcuni di questa disperata ciurmaglia, che corre quindi spesso a sfogare le ire dell'animo disordinato su le grame mogli e i nudi figliuoli.

All'angolo a destra vedesi un'antica fontana accomodata nel 1583 dal vicerè duca di Ossuna, detta del Formella, per la forma che distribuisce l'acqua; la quale per mezzo di condotti vien dalla Bolla, ed è menata per le basse contrade della città, siccome vi dissi nel quartiere di s. Carlo all'arena. I distici latini che a stento leggonsi in un marmo del frontespizio di decorazione son presso a disparire; onde reputo opportuno che qui si resti una memoria della nostra arcadica ampollosa musa viceregnale: tanto più che oggi pensasi colmare questa valletta, per livellarla con la strada Carbonara:

PHILIPPO REGNANTE
SISTE VIATOR AQVAS FONTIS VENERARE PHILIPPI
SEBETHVS REGIS QVAS RIGAT AMNE PARENS:
HIC CHORVS AEONIDVM. PARNASI HAEC FLVMINIS VNDA,
HOC TIBI MELPOMENE FONTE MINISTRAT AQVAS.
PARTHENOPE REGNI TANTI CRATERIS AD ORAS
GESTA CANIS REGEM FLVMINIS AVRA REFERT.
MDLXXXIII

Porta Capuana

Quella che di contro mirate è PORTA CAPUANA, famosa nelle nostre istorie per le invasioni forestiere, prima d'aprirsi le nuove vie del campo e di Foria; ed assai lodata per il fino lavoro di scalpello onde fu condotta. In alto, dalla parte interna, si vede in bronzo la statua di s. Gaetano, lassù collocata nel 1648 in voto, come altra volta ho ricordato, per la pestilenza grandissima che afflisse la città l'anno innanzi. Dalla parte di fuori

vedesi nobilmente decorata in marmo da *Giuliano da Majano* : ma nel 1535 ne fu tolta la statua di mezzo rilievo di Ferrante I, che da Sedil capuano trasportò qui la porta nell'ampliazione che fece al recinto di Napoli ; e vi furon poste le armi di Carlo V in mezzo alle due statue di s. Gennaro e s. Agnello scolpite assai di fretta da *Giovanni da Nola*. La pittura a fresco che è sull'alto in una bruttissima decorazione, fu il primo lavoro in tal genere poco bene riuscito, che *Gennaro Maldarelli* fece al 1837.

A manca della porta c'è una cappelletta edificata al 1687 nel titolo della *Madonna delle tre corone* con un altarino ed una vergine dipinta da pennello non ispregevole. Di contro è lo spedale delle prigioni che da noi chiamasi di s. FRANCESCO. Fu in questo luogo piantata una chiesetta nel 1532 per voto de' napolitani travagliati dalla peste nell'anno 30 di quel secolo, invocando il nome di s. Sebastiano. Da prima la governarono laici , di poi i Frati conventuali , e da ultimo i Minimi di s. Francesco di Paola , che fu al 94 del secolo medesimo. Costoro nel 1622 presero a farne una grande chiesa a cinque cupole, che fu terminata trentacinque anni appresso. Vi si vedevano pitture bellissime di gran valore , e preziosi arredi ; ma dopo un secolo e quaranta anni di poi tutto andò a guasto e rovina. Al 1792 l'edifizio fu tramutato in prigione soccorsale ed in ospedale di carcerati, a quale uso anche tuttodì si regge: ed in un'ultima restaurazione si opposero due marmi dopo la prima corte scoperta, de' quali si vuol qui riportare quello ch' è più attinente alla storia :

DOMVM COENOBITARVM
SVB REGVLA DIVI FRANCISCI A PAVLA
ANNO R. S. MDCCXCII
A FERDINANDO I
IN NOSOCOMIVM
AEGROTIS CARCERALI CVSTODIAE MANCIPATIS
CONVERSAM
CVRANTE ALOYSIO DE MEDICIS
MAGNAM CVRIAM VICARIAM REGENTE
FERDINANDVS II . P . A . F .
IN MELIOREM ELEGANTIOREMQVE FORMAM
RESTITVIT
MDCCCXXXVIII

Innanzi a questo spedale sboccherà in breve la nuova via de'Fossi , e si spera vederla lastricata della solita pietra vesuviana , in luogo dei ciottoli pesti dalle ruote, che oltre a renderla indecente per una grande metropoli come questa , la fanno fangosa ne' tempi umidi , e polverosa la state. La grande strada che vi si apre su la manca chiamasi del *Bor-*

go di s. *Antonio abate*, ingombra ancora di tende e trabacche che vi pongon su per esercitare diversi mestieri.

Ma prima di entrare nel Borgo vuolsi dare a manca uno sguardo ad una picciola cappella serotina intitolata s. MARIA DEL BUON CONSIGLIO, la quale è una chiesuola, la cui pianta offrì all'architetto una distribuzione commoda nel picciolo, e di un certo effetto pittorico. È tutta intorno decorata di medaglioni e bassi rilievi di marmo di antico stile. Notevoli soprattutto sono i due entrando, quello di s. Giovanni da s. Facondo a sinistra, e di s. Andrea da Montereale a destra. Sull'altar principale vedesi una bella Vergine titolare; e sopra due altari si alzano in tela una s. Anna ed un s. Francesco non manchi di pregio.

Poco più su alla via di sopra a' Fossi si vegga la chiesetta d'una congregazione di gente civile fondata al 1579, e intitolata alla CONCEZIONE della Vergine governata con molto decoro e sollecitudine. Il dipinto dell'altare rappresenta la Vergine concetta senza macchia che dà titolo alla confraternita; il qual vuolsi reputare pregevolissimo lavoro del tempo della fondazione, dove il valente artefice colorì un cerchio di cherubini intorno la figura principale, ciascun de' quali porta in un nastro legato un motto allusivo alle virtù della Madonna; i quali motti i confratelli han ripetuto in cerchi decorativi dell'unica nave. C'è pure da osservare la testa e le mani di una grande statua di legno rappresentante la Vergine del titolo della chiesa, ch'è fattura eccellente di buon artefice del passato secolo.

All'angolo della contrada sorge la chiesa di s. ANNA; la quale al secolo XVI fu una picciola cappella, uffiziata da cinque FF. Conventuali della chiesa di s. Antonio; quindi aggrandita quando a costoro fu da' laici ceduta, per opera di fra Crispo, benemerito di Sisto V, il qual rifece la chiesa e fabbricò il convento: di poi al 1751 fu rifatta dalle fondamenta con disegno dell'architetto *Giuseppe Astarita*; e da ultimo è stata restaurata nel 1845. È una croce greca, i cui lati non si sprofondano allo stesso modo di quelli della porta e dell'altar maggiore; il quale è il secondo in Napoli che si vede sollevato in alto alla metà della chiesa, dove si sale la mercè di due nobilissime gradinate di marmo; e vi si venera un'immagine di s. Anna in legno dorato del 500. Alle basi delle colonne vuolsi notare lo stemma della famiglia degl' Incarnati che nel secolo XIV possedeva quasi interamente questa contrada. Non sono noti gli autori de' dipinti che si veggono nelle cappelle; ma certo son opere di diverso secolo. Sembrano di un solo autore del 700 il s. Giuseppe in alto con s. Lucia

e s. Agnello al basso; e il s. Domenico con s. Rosa, s. Gennaro ed altri Santi nel primo piano. Ancora di un altro solo pennello del medesimo secolo paion lavoro i due dipinti all' epistola, che rappresentano un s. Gioacchino con una Verginella in alto, e i ss. Gennaro ed Aspreno al basso; ed il Crocifisso con la Madonna e s. Francesco d'Assisi a piè della croce. Di pregiato autore del secento è la gloria di s. Antonio nel cappellone a destra, dove si vuol lodare una grande correzione di disegno, ed un tuono bellissimo di colorito. E dirimpetto è ancor molto da reputare il grande dipinto della concezione di Maria, dove si vede la calda immaginativa ed il fare franco e grandioso della nostra scuola del secolo antipassato. In sagrestia ci è una tavola molto antica con la morte della Vergine, che merita di essere osservata. Oggidì nell'antico convento francescano dimora in ritiro una famiglia di circa quaranta donne tra orfanelle e giovinette di ogni ordine sotto l' invocazione di *s. Maria della purità*, ivi raccolte dalla pietà del sacerdote Domenico Campopiano al 1778.

In capo al primo vicolo a manca è una chiesetta di *s. Antonio di Padova*, ch'è congregazione degli ortolani *extra moenia*. Fu restaurata al 1844, ed è assai decentemente governata da quell'ordine di cittadini, a cui l'assiduità, l'industria e la diligenza del lavoro, fa misera e pur tranquilla la vita, non mai lamentandosi della grandezza delle fatiche che durano, e del poco frutto che ne cavano da non poter senza miseria loro collocare le figlie con una discretissima dote. Sull'altare si venera una statuetta di s. Antonio, e son da lasciarsi non senza qualche osservazione i sei quadrati bislunghi di palmi due d'altezza per otto di lunghezza, dove un diligente artefice del passato secolo rappresentò varie storie della vita del Santo. Monumento più antico è la lapida marmorea che chiude una vecchia sepoltura de' confratelli del 1650: è una lastra rettangola con intaglio di stemma e due figure graffite, e nel basso ti si dà questo avvertimento:

DISIVNCTOS IVNXIT
IN VNO COLLECTOS
SEPARARE NEQVIT

Nella parte media dal Borgo a destra s'incontra una chiesetta fondata nel secolo passato dal ch. sacerdote napolitano Carlo Majella, ed intitolata alla *Immacolata Concezione* di Maria, con un bel dipinto sull'unico altarino di marmo. E in un vicolo cieco poco dappresso, si trova un'altra cappella che governano i PP. de' Girolamini, addo-

mandandosi dell'*Addolorata*. Dentro, sull'altarino di legno, vi si venera una statuetta della Vergine di quel titolo, un *Ecce homo*, ed un s. Giuseppe, tutto in opera terzina di legno, eccetto la prima ch'è un busto secondo il vivo; e delle due statuette l'ultima è molto ben lavorata.

Andando innanzi potrete notare qua e là che la strada si fa men romorosa e più decente ed ornata per una sequela di palazzi di vecchia e nuova fondazione, dove a' parapetti de' davanzali, alle mensole ed alle cornici si lega non iscarsa memoria della maniera di architettura che usava il secolo XVII. Quivi presso a destra è la parrocchia di S. MARIA DI TUTT'I SANTI. Fu la chiesa fatta nel 1588 con le limosine de' cittadini che abitavano questa contrada: ha cinque altari, tra' cui dipinti ce ne ha alcuno che ricorda i bei tempi della fondazione. Opera intrigata e compressa per le numerose figure è la tela del massimo altare, che sembra della scuola del cav. Massimo, dove nondimeno si vede qualche bel gruppo di Santi, ed un gran corpo di colorito. Al vangelo mi par lavoro niente lodato del settecento la Vergine in alto con molti Santi domenicani al basso, ma si dee lodare la felice composizione dell'altra tela che rappresenta i ss. Gioacchino ed Anna con la bambina Maria, su la cui testa in un bellissimo in dietro è incerchiata una gloria di piccioli angeletti che le mandan su un raggio di luce divina, che già par d'annunziare la donzelletta come madre del Signore. Al lato destro è stupenda la tela della pietà, dove nelle nobilissime figure di Maria e del Cristo morto si rileva il valore d'un maestro del secento che fu in tutto finito nel disegno senza entrar nel tritume, cui diè tanto impulso la scuola di Michelangelo. La tela che è nell'altro altare fu colorita nel 1845 dal nostro valente pittore *Raffaele Spanò* per voto che fece alla Vergine in una gravissima malattia d'occhi: rappresenta in alto Maria delle grazie con a lato s. Lazzaro e s. Lucia, e al basso le Anime purganti in un lago di fuoco. Sia che consideri la bella distribuzione del componimento, la castigatezza del disegno, la soavità del colorito, e quelle care espressioni di purità, di umiltà, e di devozione ne' volti, certamente questo ti dee sembrare un rarissimo dipinto de' nostri dì, che sia veramente di quelli che entrano nell'arte religiosa, dove al più eletto stile del Sanzio è congiunto quel senso indefinito e pietoso de' più antichi maestri quando l'arte era come un culto di religione e non uno strumento di traffichi e di guadagni. Tra i dipinti moderni delle chiese di Napoli, oltre questo dello Spanò, il s. Francesco di Paola del Camuccini, l'ultima comunione di s. Ferdinando del Benvenuti, e il s. Carlo Borromeo del Mancinelli, avendosi i

debiti riguardi quanto all'arte ed alla fama del pennello, non ce n'è altri (se pur non m'inganno), che si potessero dire veramente sacri, voglio dire che tocchino l'animo co'sentimenti di umiltà, di devozione e di fede.

Di contro a questa chiesa ci è una strada, ed in cima ad essa la chiesa di s. maria dell'avvocata. Fu fondata da' complateari nel 1626, e vi si stabilirono i PP. Teatini. Nel riordinamento degli ordini religiosi il conventuolo fu addetto a ritiro, dove l'egregio sacerdote Domenico Cutillo raccolse le male donne che venivano a pentimento. La chiesa avea sette altari e decorata da molti quadri. Forse voleano dipingere a fresco tutta la volta, come cominciarono con due storie di s. Gaetano che eran presso la porta. Nel coro si vedeano cinque tele dove in mezzo c'era la beata Vergine, ne' lati santi e sante teatine. Di costa al maggiore altare, a destra era un dipinto di N. S. con la croce in ispalla; ed a sinistra un s. Gaetano estatico a riguardare il presepe del bambino celeste; pitture di buoni autori secentisti. Oggidì non v'è più nulla; la chiesa è deserta e nuda di tutt'i suoi antichi ornamenti.

Di ritorno nel Borgo a capo della strada trovasi la famosa badia di s. antonio abate conosciuto da' napolitani col nome di *s. Antuono.* Pretendesi fondata da Giovanna I, ma la data apposta alla tavola dell'altar maggiore del 1271 la fa reputare di tempo anteriore, essendo che l'età della dominazione di Giovanna fu nel tempo che corse dal 1343 al 1381. Autore di quella tavola è Nicola Tommaso di Fiore, come vi si legge in caratteri alemanni: onde a sostener l'assunto della fondazione angioina l'Engenio, il Sarnelli, il Celano, il de Dominici confondono Nicola Tommaso, con Colantonio padre della moglie dello Zingaro; e il Galanti valente autore, e molti descrittori di merito volgare ritengono il nome di Nicola Tommaso, ma per la data della sua fattura copiano l'anno de' primi autori 1371 e 1375. Ma per poco che si esaminino le opere di Colantonio in s. Lorenzo, e le tre tavole di Nicola Tommaso nella cona di s. Antonio abate, ancor che siesi poco perito a guardare antiche dipinture, manifesta si rende la differenza non già nel campo dorato e nella compostezza che sogliono aver quasi tutte le opere sacre di quella stagione, ma nel modo di condurre i rilievi della fisonomia, e nelle pieghe de' panni, i quali son più crudi e risentiti nelle tavole di s. Antonio che in quella di s. Lorenzo. Oltre ciò a' recenti autori non sarà venuto fatto di leggere la scritta della tavola di mezzo, che chiaramente indica l'anno 1271; e nemmeno son riusciti a sapere che nell' anno in cui il Sigismondo scriveva la sua opera, divulgata due anni dopo, questo diligen-

te e dotto ricercatore delle cose patrie lesse co' propri occhi ciò che i suoi predecessori non curarono di studiare: e le sue parole son queste: *avendo io stesso letto il nome di detto dipintore, e l'anno da lui notato, in occasione di essersi tali dipinture tolte dal luogo dove erano, per rifarsi tutto il presbiterio nell'anno* 1787 [1]. Adunque da ciò si vede quanto il Vasari fosse ingiusto non meno a Napoli che all'Italia tutta, attribuendo l' invenzione della pittura ad olio al fiammingo Giovan da Bruges, mentre costui, se visse quasi un secolo dopo di Colantonio di Fiore, si allontana circa dugento anni da Tommaso Antonio che colorì le tavole della chiesa che stiam visitando.

La quale eletta ricostruzione angioina altro non serba che le grosse murazioni, gli archi della maggior porta e della porta minore, con lo stemma de' gigli nella fascia della cornice, e tre rozze statuette di marmo di s. Antonio abate, s. Paolo, e della beata Vergine col bambino su la rampa in una nicchia d'un ingresso laterale. In origine alla chiesa fu annesso uno spedale di leprosi, i quali a quella stagione ed ancor ne' tempi posteriori curavansi col lardo di majale; ond'è che il pio luogo ne facea razza che andava pascolando per la città, nutrendola e carezzandola i cittadini per divozione; la qual giunse a segno da far rappresentare il santo Eremita costantemente con la figura di un verre a piedi; e molti porcellini votivi di argento si veggono nella chiesa. Il Celano pretende che il pio luogo fosse stato conceduto a' monaci del *tau* di s. Antonio di Vienna; ma è anche certo, come afferma il Sigismondo, che vi fu addetta un'abbadia e commenda, e l'abate commendatario riconosceva il gran maestro di Vienna. A' tempi di questo autore lo spedale fu abolito, e la chiesa data in commenda al gran priore dell'Ordine costantiniano pro tempore, del qual Ordine il re è gran maestro. Ed in vero i ritratti di costoro, che ne han goduto il beneficio, sono allogati su le pareti di un oratorio a destra di chi entra in chiesa, dove si veggon tutti, fino a monsignor Naselli cappellano maggiore della r. Cappella palatina, che n'è l'attuale abate commendatario, e vi si osservano ancora i ritratti di Ferdinando IV e Francesco I in abito di gran maestro dell'Ordine suddetto.

Le memorie del luogo mentovano che la chiesa fu rifatta dall'abate cardinal Cantelmo nel 1699; quindi restaurata ancora di fuori e di dentro dall'abate cardinal Sersale nel 1769 e nel 1775; e da ultimo più ram-

[1] Descriz. della città di Napoli ec. tomo III, pag. 21. 1789.

moderuata dall'abate vescovo della Termopili, che fu monsignor Cappuccino confessore ed elemosiniere di re Ferdinando il vecchio; ed una delle leggende che vi appose è pregio qui riportare per lo stile epigrafico del tempo, dopo avervi notato che nel 1850 fu abbattuto il muro settentrionale dell'atrio, onde alla strada di Foria si scopre bellamente la chiesa a traverso un ben disegnato cancello di ferro.

TEMPLVM HOC
VETVSTATE CONSVMPTVM
A FVNDAMENTIS RESTITVIT
OMNIQVE CVLTV EXORNAVIT
ARAM VERO AC SACELLVM
DIVO ANTONIO ABATI SACRVM
EX INTEGRO REFECIT
F. JOANNES ANGELVS A PORTA CVNEAS
EX CAPVCINORVM FAMILIA
THERMOPYLARVM EPISCOPVS
FERDINANDI I. SICILIARVM REGIS
A SACRIS CONFESSIONIBVS ET ELEMOSYNIS
HVJVS ECCLESIAE ABBAS COMMENDAT.
CONSTANTIN. ORD. EQVES TORQ. M. CRVCIS
AC VICE MAGNVS PRIOR
ANNO R. S. CIↃIↃCCCXXV.

Nella chiesa ch'è ad una nave senza crociate, le cappelle cominciano dalla metà di essa, e son tre da un lato, e tre dall'altro, in cui non v'è da osservare che una bella Madonnina in un quadretto risaltato dal quadro grande dell' altare, che parmi lodatissima opera del secolo XIV, e sta nella prima cappella a manca. La soffitta ed i quadri della nave son opera del *cav. Viola* nella restaurazione del cardinal Cantelmo, e rappresentano varie istorie della vita eremitica del Santo. Della restaurazione del cardinal Sersale è l'architettura del presbiterio e dell'altar maggior con disegno dell'arch. *Tommaso Senese:* ed in questo coro veggonsi le tre tavole di Nicola Tommaso di Fiore su cui son dipinti s. Antonio abate, s. Pietro e s. Francesco, e s. Giovanni e s. Agostino. Tutto ciò che vedete intorno son opere posteriori di nessun valore.

In su l'uscir della chiesa a destra vedesi un ponte pel quale vanno a mare le piovane che scendono a torrente dalle colline di Miradois e di Capodimonte. Questo ponte è notissimo coll'aggiunto di *scuro* e mena-

va in tristi luoghi, di che or ora toccheremo. Presso di esso ci ha un vicolo detto di *Marconiglio*, in fondo a cui son due chiesette in una. La prima porta il titolo che si legge così in una tavoletta di marmo sopra la porta.

PVRITATIS MATRI
AC
DIVAE ANNAE
DICATVM
AN. DOMINI
1816.

E dentro sull'altare si venera una bella statuetta di s. Anna, e ne' laterali veggonsi due tele del secolo XVII dove è dipinto un s. Domenico, ed un N. S. che ascende al cielo. Da un corridojo della chiesa si passa ad una congregazione interna assai decente ed ornata con istallo di noce, la quale è detta del *ss. Salvatore*, e sull'altare ci ha una bellissima mezza figura di Gesù Cristo dipinta egregiamente da Luca Giordano. Questa congregazione fu raccolta nel 1826; e fu anche aperta poco da qui discosto una cappella serotina per l'istruzione de' ragazzi della contrada dalla grande pietà e sollecitudine del sacerdote Salvatore Carnevale canonico della collegiata di s. Giovanni maggiore, il quale, coll'altro esimio sacerdote Luigi Pinto rettore di s. Anna, ed altri molti indefessi operai con fatiche veramente apostoliche occupansi coll'esempio della mansuetudine e della fede e col ministero della parola a moralizzare una contrada già sozza per bestemmie di soldati e lascivie di meritrici.

Andando per questi viottoli in un vico detto *della Speranzella* trovasi ancora una cappella privata che Domenico Vacca possidente del luogo apriva al 1787 alla commodità ed alla divozione della gente dabbene che poteva abitare per queste strade. È internamente dipinta secondo lo stile del tempo, cioè con affreschi d'immaginose architetture, e due figure sopra piedistalli dinotanti l'Amor divino e la fede. Sull'unico altare si venera una statuetta della Vergine Addolorata che dà titolo alla chiesuola. Affissa al muro esterno si vede la lapida di concessione, pregevole per la notizia della procedura di quel tempo ad ottenere una tal facoltà.

In questo vico per una rivolta a destra, ed a destra ancora volgendovi

potrete notare una chiesetta di congregazione alle spalle della parocchia di Tutt'i santi, detta di *s. Cosmo in s. Maria del riposo.* È una decente congregazione con un unico altare di marmo, e stallo di noce con il disegno di cornici. Sull' altare vedesi la tela della Madonna del riposo, che è un molto pregevole dipinto del secolo XVI. Per le pareti son quattro tele ellittiche con figure terzine dove un artefice del 700 colorì non ispregevolmente alcune istorie della vita della s. Vergine. Vuolsi trascrivere un marmo del lato interno della porta per ragione di storia epigrafica.

AEDEM HANC
OLIM DIVIS COSMO ET DAMIANO
SACRAM
DEIN DEIPARAE
SVB TITVLO S. MARIAE REQVIEI
DICATAM
TEMPORIS INJVRIA PROPE COLLABENTEM
MICHAEL CONTI
SODALITATIS SVPERIOR
SODALIVM SVMPTIBVS
INSTAVRANDAM
ELEGANTIOREMQVE IN FORMAM
REFICIENDAM CVRAVIT
ANNO REPARATAE SALVTIS
MDCCCXXIII

Riuscendo nel vicolo principale, e traendo verso oriente si sbocca nel *Largo di* s. MARIA DELLA FEDE, dove c'è una chiesa, una congregazione, uno spedale, ed il cimitero degli acattolici. La chiesa è fondazione del XVII secolo a spese de' complateari, ampliata dalle fondamenta dagli Agostiniani riformati di s. Maria del colorito di Morano, soppressi da Benedetto XIV a petizione di Carlo III e del generale dell'ordine di s. Agostino. La pietà di Maria Amalia regina vi fece rinchiudere le donne che desideravano dar fine alla loro vita dissoluta. Perdutasi quella pia opera, siccome è avvenuto lamentevolmente di tante altre simili (se-

condo anche avvertì Raffaele Zito in un pregevole suo ragionamento intorno al Collegio ora eretto di s. Maddalena) il convento fu voltato a spedale, a conservatorio, a casa di custodia di meretrici. La chiesa è una bella croce latina preceduta da un atrio dove si veggono intagliate grossamente nello stucco due statue di santi. Nell'interno vedesi decorata con colonne nicchie e statue di stucco di mediocre disegno. Sull'altare maggiore si venera una bella Vergine, la quale dovette appartenere a qualche edicola qui esistente abantico, perchè parmi fattura del secolo XIV; e ciò anche m'inchina a reputare un gruppo di tre mezze figure di uomini d'arme in atto di adorazione, che stimo personaggi della famiglia degli Incarnati, signori del luogo a quel tempo. I due quadri de' cappelloni son lavoro del pennello di *Agnese la Corcia* ; in quello a destra si vede la Vergine consolatrice degli afflitti, e i ss. Agostino, Niccolò da Tolentino, e Monica al basso; e nell'altro, a sinistra è figurato s. Tommaso da Villanova che largisce la limosina a poveri, e in alto la Vergine in un'ellissi. All'epistola pel primo altare vedesi una tela col patriarca s. Giuseppe in alto, e s. Lucia e l'Angelo custode al basso. Nella seconda cappella non c' è nulla da vedere. Al vangelo, dopo la cappella della crociata, nella quale son pure da osservare le porte di due grandi reliquiari, sopra cui son bellamente disegnate e dipinte quattro figure, che sono la Fede e la Speranza, la Carità e l'Amor divino. Segue appresso la cappella di s. Nicola con la tela del Santo in gloria; e infine la cappella del Rosario con una tela esprimente la Vergine in alto con s. Domenico e s. Rosa a basso. Da ultimo sopra un altarino si venera una bella effigie della Madonna delle grazie, del secolo XVI.

La chiesa della confraternita che sta di lato a quella ora descritta dicesi anche di *s. Maria della fede*, ed è un'antica congrega di persone forensi lungo tempo abbandonata, e che ora va risorgendo mercè le sollecitudini e lo zelo dell'attual priore, e de'giovani confratelli. È una bella chiesa con unico altare di marmo e stallo di noce del secolo passato. Il quadro dell'altare è un'ellissi da cui sporge ad alto rilievo una bella Vergine col bambino in intaglio di legno indorato, bellissima opera del 600. Su le pareti si veggono dipinte in tele molte figure di santi Apostoli, e qualcuna è segnata della sottoscrizione dell'autrice *Coscia* col nome del confratello a cui devozione fu fatta dipingere. Nella sagrestia ci è da notare la soffitta dipinta ad architettura con una figura simbolica, e sull'altare di legno indorato una mediocre tela dove

un artefice del secolo XVIII rappresentò un Crocifisso poco men del vivo.

Lo spedale delle piagate dipendeva dalla Soprintendenza delle prigioni: ma al 1818 fu riunito al governo dell'Albergo de' poveri. Vi si curano soltanto le donne di mondo per i malori cui vanno soggette nel tristo loro mestiere; altre vi sono corrette in diversi corridoi, e trovano anche asilo le vecchie mendicanti in un luogo separato. Le inferme ordinariamente formano il numero di due centinaja e mezzo a un bel circa.

Il sepolcreto degli acattolici occupa uno spazio d'intorno a sei moggia di terreno in una figura presso che piramidale sul piano. Entrando in esso per un elegante cancello di ferro, sarai compreso d'ammirazione per la copia de' marmi, la bella simmetria delle tombe, e l'ordine e il decoro d'un luogo sacro alla memoria degli estinti. Qui tutto è semplicità ed eleganza, nè vedi perdita di spazio in viali e chiuse che non sono necessarie, nè folte ombre di piante ramose impediscono la veduta della bene ordinata necropoli, il cui gentile e malinconico aspetto, e la cui mondizia ed ornatezza sono argomenti della solerzia e delle amorose sollecitudini onde gli affettuosi e zelanti superstiti provveggono al riposo de' cari estinti. La diligenza e l'operosità son qui usate nelle cose che meno si potrebbero avvertire. I marmi di memoria avanzano in numero i marmi di deposito; e tra questi ce ne ha di bellissimi per invenzione di disegno e diligenza di fattura: ma sia le are, sia le casse, sia le celle, tutte sono finamente intagliate; eccetto assai poche lastre di ricordanza levate a piombo con onesta semplicità a capo de' loculi. Quello che è da lodare, è il pensiero generale onde quì si conducono l'opere le quali non ricordano nessuna delle forme pagane; egizie, indiane, greche o romane. Ma è pure un tristissimo pensiero, che su quelle tombe non assidesi la cristiana speranza, ed ogni conforto di beata risurrezione esula da que' desolati e perduti recinti! Questo sepolcreto ha peggiorate le condizioni della sacrestia di s. Maria della Fede.

Potete soprattutto visitare questi monumenti dove il lavoro dello scalpello ha aggiunto maggior decoro. Notate nella tomba di Enrichetta Hannah il bellissimo bassorilievo che nel davanti rappresenta una figura muliebre con bambino in collo muovere presso una figura virile sedente, quasi dicesse all'uomo: vedi, poichè ti feci padre d'un desiderato figliuolo, morii. Ed indica alla sua destra un letto entro cui giace una donna estinta, tutta da un lenzuolo ricoperta; lavoro di stiacciato rilievo finissimo, dove l'artefice ha saputo superare grandi difficoltà di arte. Con

queste semplici parole si indica la persona morta, la sua condizione, la patria e l'età.

HENRIETTA HANNAH WIFE OF IAMES CLOSE ESQ. OF MANCHESTER
DIED 2 JULY 1836 AGED 26.

Nella faccia di un'ara, sotto un ritratto di donna molto gentilmente intagliato si legge:

ICI REPOSE
ODINE SEJERSFRED VOGT
NÈE A' PARIS LE XXI DEC. MDCCCVI
DÈCEDÈE A' NAPLES LE XIX MAI MDCCCXXXIV.

Quivi presso è un bel monumento con bassorilievo a figure terzine molto spiccate e di una vaga composizione. Sembra che una madre ed una figlia vadano a deplorare una cara perdita presso un'urna, al cui lato un giovinetto in meste sembianze entra a parte del dolore delle donne: la tomba è di William Thomson Honyman, morto a 25 agosto 1828. Bellissima è la cassa di sepoltura dell'*esquire* Tomaso Richardson Auldjo morto nel 1837; dove ad un elegante disegno è aggiunto il decoro di bei lavoretti d'ornato in tutti gli angoli sporgenti, che finamente ne ammorbidiscono i tagli. Ed ancor leggiadra è l'ara di suo figlio Henry Williams, nel cui prospetto con nobilissimo pensiero son diligentemente intagliati due cipressuoli, ed in mezzo una corona, parte di rose e parte di campanule, entro cui al basso strisciasi una figura di quella maniera di chiocciolette che sogliono trovarsi ne' cimiteri (sp. *bulimie clausilii*), ed in alto svolazza verso il cielo un'occhiuta farfalla, simbolo l'una della caducità del corpo, e l'altra dell'immortalità dell' anima. Quivi presso vuolsi notare la bella forma di una cassa marmorea, sul cui piano alto angolare è intagliata la più bella croce gotica che m'abbia veduto, e ricorda quella della cattedrale di s. Stefano di Vienna. Ed è pur notevole la nobile cassa del colonnello Harvè morto a 4 ottobre 1827, con alta cornice intagliata, ed antefissi che nel pieghevole disegno argomentano l'antica loro origine dal lenzuolo funebre. Affettuosissima è la memoria che poco appresso si legge, la qual fa vedere nella sua semplicità quanto possa negli animi ben educati la vera virtù dell'amicizia. Nella perdita d'un caro lor commilitone gli uffiziali del secondo reggimento svizzero ne fecero questo ricordo.

LES OFFICIEVRS DV 2.me REGIMENT SVISSE,
AV SERVICE DE S. M. LE ROI DES DEVX SICILES
A' LEVR AMI ET FRÈRE D'ARMES,
THÉODORE HERRENSCHWAND DE MORAT I.er S de L.t
MORT A' L'AGE DE 24 ANS,
LE 4 SEPTEMBRE 1829.

Sull'istesso lato vedesi il nobile monumento col bellissimo ritratto a tondo rilievo che ricorda le vere sembianze che ebbe in vita il Pitloo, celebre pittore di paesi, e maestro nel r. Istituto di belle arti, a cui i dipintori napolitani vollero anche attestare la loro benevolenza con una leggenda italiana, di non lodato stile di epigrafia. Nella faccia davanti si legge:

ANTOINE PITLOO.
NÉ A ARNHEM LE 8 MAI 1790.
DÉCEDÉ A' NAPLES LE 22 JVIN 1837.

Ad un lato in altra epigrafe francese è notato come fu alunno del collegio olandese a Roma, e mandato anche dal re di Olanda a studiare in Parigi, ed altri particolari della sua vita. All'altro lato è la leggenda italiana:

SALVE
O EGREGIO ARTISTA
MENTRE
SEDVCENTE RITRAEVI LA BELLA NATVRA
CHOLERICO FATO
QVA SOTTO TI TRASSE
AL RIPOSO ED ALLA GLORIA

In verità non saprei comprendere come sotto terra si trovi la gloria, e non nelle opere che si lasciano all'ammirazione de' vivi; senza dir dell'enfatica poesia del quarto verso, e la collegiale meschinezza degli altri, dettati al certo da alcuno che non lodavasi nè d'ingegno nè di studio per celebrare il valore di un artefice nobilissimo; e senza dir pure d'alcuna sentenza non molto cattolica.

Ora notate su la rivolta a sinistra il leggiadro monumentino gotico elevato nel 1834 alla memoria di Dorotea Bellermann, dove sopra gli archetti acuti è intagliato il libro aperto del vangelo di Gesù Cristo. Di fronte vien fatto di vedere un nobil deposito in forma di pronao di un picciol

tempio con colonnine pilastri e triangolo, tributo di affetto filiale ad Elisabetta Brand Anspach e Bayreuth, dove in verità sono enormi le figure intagliate a bassorilievo presso la porta, le quali superandola nell'altezza, toccano quasi con la testa la volta del bello edifizietto. Di lato alzasi un magnifico sepolcro, il cui disegno fa notare un basamento di pietra vesuviana intagliato tutto a compartimenti gravi e severi, in cui è l'ingresso ad una cella mortuaria; e sull'alto un'ara di marmo. Sotto il nome di Maria Beauellerk si legge questo motto: *requiescat in pace.* Qui presso si vede un altissimo obelisco di travertino, che è il monumento più alto e severo di questo sepolcreto, con una leggenda di tanta semplicità ed affetto che non si può maggiore. Ed è questa:

FR . IOH . BATEMAN DASHWOD
GEORGIA .
CONIVGIS SVAVISSIMI OBITV
EXTERNATA
M . D . P . C .
A . R . S . M . CIↃ . CCC . XXXIV

Ultimo monumento effigiato è quello di contro al muro eretto alla memoria di Carlo Giorgio Ulbrecht Crust, generale di fanteria negli eserciti prussiani.

Visitato questo sepolcreto, fate ragione di trovarvi quasi in mezzo ad un folto aggregato di case conterminato da grandi strade, che anche noi chiamiamo isola al modo de' latini (*insulae*). E quest'isola è in forma di un lungo rettangolo, i cui lati lunghi cominciano da s. Anna, e da s. Francesco, e corrono da una parte alle ultime case della nuova via del Campo, e dall'altra fin presso alla bocca della strada vecchia di Poggioreale. Tutta questa isola, intersecata a linee rette da gran numero di vicoli di vario nome, sino al secento si chiamò quartiere degl' Incarnati, e da circa due secoli e mezzo innanzi si avea mala fama per corruttele d'ogni sorte. Fu detto degl'Incarnati, perchè verso l'angolo orientale del quartiere c'era fin dal cader del secolo XIII una casa di campagna della famiglia Incarnao, ampliata da Fabio di questa stirpe, il quale un giorno giuocando alle palle con Ferrante, che poi fu re, secondo di tal nome, gli vinse settecento ducati. Ciò era somma considerabile a que' dì: onde il duca di Calabria non potendo altrimenti soddisfare il suo debito, assegnò e cedè a Fabio tutto il terri-

torio circostante, che era in circa cinquanta moggi. L'Incarnao vi fece case e dilettosi giardini; quindi gli eredi ne concedettero a censi. Il popolo prese a venirvi a diporto per le delizie del luogo: e dove si festeggia Bacco volentieri si offre culto a Ciprigna. Aggiungasi che quivi presso, a Casanova, si costrinse ad abitare la razza degli zingari, quella nomada ciurmaglia che senza patria e tetto, va girando il mondo a spese della semplice gente, vivendo di scrocco e di furto in sembianza di attendere all'arte del fabbro ramajo. Quivi presso, verso il 1650, racconta il Celano, che ne abitavano più che cento famiglie, vivendosi a modo loro in comune, e soggetti solo al loro capitano. Pure, a quel tempo, sebbene il luogo si avea mala fama, non era infine il vero ricettacolo delle donne di mondo, ed al 1692, in che scriveva il Celano, questo canonico dotto e dabbene nota che il *laido lupanare era, per la Dio grazia quasi estinto, vedendosi abitato* (il quartiere) *da gente onorata e curiale.* Le male femmine sono state soggette a molte vicende per ottenere stabile dimora. Noi le abbiamo una volta trovate *al Gelso*, di là da Toledo, verso il secolo XIII. Da questo luogo passarono a *Piazza francese* presso Porto, in vicinanza del mare: quindi salirono sopra i Quartieri, come fu detta la contrada di s. Matteo, dove alloggiava il terzo spagnuolo, che era la terza parte della milizia a guarnigione di Napoli nel tempo dei Vicerè. Infine furon ristrette da poco più d'un secolo agl'Incarnao, luogo che mutato il nome, già avea preso quello di s. Francesco, dal prossimo convento, ora spedale delle Prigioni; o del Cavalcatojo, perchè lo spianato davanti a que' neri vicoli serviva per campo da domar cavalli. Al 1851 tutte queste femmine del quartiere sono state raccolte in un sol vicolo, donde non possono uscire che per la via sola di s. Maria della fede, essendo stati murati tutti gli sbocchi degli altri vicoli, i quali, offrendo commoda dimora a genti oneste, non son più turbate dalla vista e dagli atti di quella laida razza, alla cui conversione travaglian con incessante studio e pietà molti solerti e zelanti sacerdoti del nostro clero.

Ritornati che sarete dentro Portacapuana, fa mestieri di rivolgervi a manca. In fondo alla spianata che chiamasi della *Carriera grande*, anche per l'ammaestramento che una volta vi si faceva de' cavalli, medesimamente a sinistra ci ha una nitidissima chiesuolina intitolata in *s. M. delle grazie*. Fu già nel sito dove essa sorge un'edicola con una madonna dell'Arco dipintavi sul muro. Nel dì di Pentecoste vi si celebrava una messa da' padri Scolopi del prossimo convento. Ciò da circa due

secoli: ma quindi nella soppressione degli ordini religiosi, vi si perdette ogni sacra usanza, e fu dimenticata. Or nel 1845 il possidente del luogo, Arcangelo Caruso, uomo di antichi costumi, volendo ritornare al sacro culto l'edicola, si adoperò di rintracciarne la tradizione, ed espostala alla Curia, ne ottenne le licenze, e fece questa bella e decente chiesetta, tutta ornata di marmo di Mondragone e marmo bianco negli angoli de' pilastri, e nelle linee, sollevando sul ben disegnato marmoreo altarino una cara e delicata mezza figura di una Vergine delle grazie, e decorando i laterali con due dipinti anche a mezza figura di s. Domenico e s. Rosa. Intagliò nel marmo fuori della porta il suo nome e l'anno della murazione, e sull'arcotrave questo motto allusivo alla Madonna:

IN ME OMNIS GRATIA

e d'allora vigila e governa questa sua opera con grande decenza, solerzia e pietà, facendovi a sue spese celebrar la festa di Maria di quel titolo, e messa pubblica ogni dì festivo.

Tutti i vicoli dirimpetto corrono a metter capo ad un altro vicolo che a ponente riesce alla Nunziata, ed a levante presso gli antichi fossi della città. Sono attraversati da altrettanti vicoli paralleli, che mettono nella prima linea alla via della Maddalena, e nell'altra alla Carriera piccola, d' onde da una scorciatoja dentro un portoncino a manca, si perviene oltre l'antico muro aragonese. Tutta la contrada forma un quartiere quasi quadrato con assai crocicchi; e sarebbe uno de' più regolari ed acconci, se le vie fossero lastricate, e le case decenti da dentro e da fuori. Il rione chiamasi della *Duchesca*, da un palagio e da una villa di piacere che vi ebbe Alfonso II d'Aragona quando essendo duca di Calabria, fuggiva le reggie di Castelcapuano e Castelnuovo, dove noioso gli era il vivere sotto la vigilanza del severo e crudel Ferrante suo padre. Delle quali delizie alfonsine oggi non v'è pure una pietra; e solo dove aprivasi il teatro, sul quale suonarono le prime note dell'opera melodrammatica presso di noi, ora si vede la chiesa della NATIVITA' DEL SIGNORE col convento una volta de' pp. Scolopi. In questo ebbe una cella s. Giuseppe da Calasanzio che fu il caritatevole istitutore d'un ordine diretto all'istruzione religiosa e civile de' fanciulli; ma quale fosse la stanza per trasformarla in cappella ora non si saprebbe additare, dopo l'abbandono e le vicende che sofferse il pio luogo sino agli ultimi tempi che fu

caserma di gendarmi. Tutto andò a male; profanata e diserta la chiesa, spogliato il convento di tutti i suoi arredi, manomessi gli atrii ed i giardini. Non so come intatta sia rimasa la scala, di bellissima ed immaginosa architettura. Ora, da un quattro anni, chiesa e convento sono stati conceduti a' monaci detti Servi di Maria, ordine istituito nel 1233 da sette Beati fiorentini, e poi sparso in Europa da s. Filippo Benizi e da s. Giuliana Falconieri. Costoro fanno alla meglio di restaurare il luogo, e già hanno aperto a' fedeli una capppella del ss. Sacramento, che sporgerà nella bella chiesa a sette altari, che va rammodernandosi dall'arch. *Domenico Volpe* con la direzione di *Luigi Catalani*. Dagli ambulacri superiori del convento, e da una larga terrazza che occupa parte dell'antico muro della città si può godere d'una magnifica veduta dell'oriente di Napoli.

Nel primo vicolo parallelo alla via maggiore della Maddalena trovasi un conservatorio con chiesetta dedicata al pontefice s. CLEMENTE. È governato da sacerdoti che vi assegna il Cardinale, da cui dipende. Fu nel secolo passato che l'Arcivescovo di Napoli per opera del sacerdote Antonio Lucina, riunì in questo asilo circa sessanta donne di mala vita spaventate dalla grande eruzione del Vesuvio del 1707, la quale destò più fortemente ne' ricchi e spensierati cittadini il sentimento della carità. La chiesetta è molto decente ed ornata, sebbene angusta. Ha tre altari, e dinanzi all'altar maggiore estendesi un'elegante balaustrata di marmo. Su questo altare *Paolo de Matteis* donò il dipinto di N. S. in alto co' ss. Clemente e Gennaro al basso. All'altarino all'epistola ci ha un Crocifisso in legno; ed al vangelo il dipinto di una Vergine infanta con lineamenti di cara semplicità e di bellissimo effetto di luce.

Traendo per qualunque vicolo ad oriente siete *Sopramuro a Porta nolana*, la quale fu qui dal capo di Forcella tratta nella murazione aragonese. Su la porta, di dentro, vedesi il busto in istucco di s. Gaetano, con la leggenda riportata altrove. Di fuori, le armi di Aragona con una tavola a bassorilievo di marmo, dove *Giulian da Majano* intagliò quel principe in atto di cavalcare. Le torri in mezzo a cui voltasi la porta si chiamano una *la Cara Fe* e l'altra *la Speranza*. Dirimpetto vedesi la nuova chiesa de' ss. COSMO E DAMIANO, angolo ultimo del quartiere che visitiamo. Sorgeva prima all'altro lato della strada, e fu fondata dal collegio de' medici che n'ebbe governo nel 1611, per volontà di Giuseppe Perrotta, professore di medicina nella r. Università degli studi; e fu quindi demolita per le ampliazioni della strada innanzi alle

vie ferrate che poco più giù metton capo. Della nuova chiesa fu architetto il *cav. Luigi Giura*, il cui disegno vuolsi lodare più all'interno, che di fuori. Duolmi che nell' epigrafe si vede tutta immeritissimamente obliata la storia del sacro luogo, e trasandata con ingratitudine la memoria del Perrotta e della sua generosa pietà. In essa si parla della nuova chiesa, come se non fosse stata costrutta a riparare il danno dell'altra abbattuta. Ciò suole succedere da che le pubbliche iscrizioni ordinariamente si lascian fare da chi ignora la storia del suo paese. La lapide moderna, da cui già è caduto via il piombo delle lettere (altra oggi comune sventura, e segno della goffaggine del secolo) onde poco si può leggere, è questa:

TEMPLVM
DIVIS COSMO ET DAMIANO DICATUM
VETVSTATE DISJECTVM
HVC
NE INCOLIS ACCOLIS SACRAMENTA DEESSENT
S . P . Q . N .
AERE PVB . EX INTEGRO EXTRVI EXORNARIQVE CVRAVIT
A . R . S . MDCCCLII .

La chiesa è disegnata con ordine corintio in una nave e cinque altari. Nell'angusta cona si alza la tela antica dove si vede la Madonna in alto, ed a basso i santi Cosmo, Damiano e Luca. I quattro dipinti delle cappelle minori furono tolti dal r. Museo; e ciò è buon partito di restituire alle chiese ciò che fu tolto da esse negli ultimi cinquanta anni; e partito anche buono sarebbe di vegliare affinchè non si perdano alcune loro insigni opere di arte or per umidità di sito, e talvolta negligenza. Al vangelo, scendendosi dalla cona, si vede una deposizione dalla croce con figure bellissime: e quindi un s. Francesco d'Assisi rapito nella voluttà del dolore che gli reca un coro di angeli che in lui rifanno i tormenti di G. C. All'epistola si venera, presso la porta, una Vergine in alto con santi martiri a' piedi: e di poi un bellissimo Gesù crocifisso. Voglionsi notare da ultimo due ben disegnati busti di legno che rappresentano s. Anna e s. Giuseppe. In questa chiesa si raduna provvisoriamente una congrega di ortolani nel nome della ss. Concezione: onde è che in sagrestia vedete due dipinti antichi, dove in uno è colorita una Vergine immacolata con s. Carlo Borromeo e s. Gennaro a' lati; e nell'altro è effigiata una Madonna del Carmine, bellissima dipintura del 600, con i santi Francesco d'Assisi e di Paola a piedi, e più giù un coro

di confratelli negli abiti di quel tempo. Infine è da dare uno sguardo alle leggende della vecchia chiesa demolita che sono incastonate nel sodo dietro l'altar maggiore.

Rifacendo la medesima via, per l'ultimo vico della Duchesca vi troverete alla *Nunziata*, e montando una piccola erta vi avverrete nel prospetto della MADDALENA. Fu questa chiesa fondata nel 1334 dalla regina Sancia per donne che lasciar volessero la mala vita, cui andava sollecitando per i lupanari e le case in compagnia del b. Filippo Acquerio suo maestro di coscienza. Volle di poi Alfonso d'Aragona servirsi del monastero ad uso di abitazione della sua corte; e mandò le donne a s. Caterina a Formello. I cortigiani ammalavano e morivano in questa dimora: onde fu mestieri ritornasservi le monache. Ma ben presto presero a rinserrarvisi nobili donzelle; ed in breve fu monastero di vergini delle più cospicue famiglie della città. Al 1793 la chiesa sofferse grave incendio, e ne andò quasi distrutta. Nella restaurazione degli ordini religiosi questo nobile monastero fu volto a conservatorio per giovanette cui forse non è schermo sicuro all'onestà della vita la propria lor casa, e vi locano stanza anche costumate donne che, o sole, o in contrasto con le famiglie, bramano un vivere ritirato. Il conservatorio è intitolato *in s. Maria di visitapoveri*, le cui oblate vi presero stanza al 1810; mentre la chiesa già da due anni prima era volta a parrocchia. La quale già di gotica struttura, fu quindi rifatta con disegno di *Niccolò Falcone* al 1721; e da ultimo è stata interamente ammodernata nel 1831 da una commissione di architetti, tra cui fece i disegni *Pietro Malesci*. Di queste nuove opere avremmo desiderato che si fosse fatta menzione in seguito del seguente marmo che tocca delle antiche, e leggesi su la porta minore del sacro luogo.

DIVAE MARIAE MAGDALENAE
SVB CVIVS NOMINE COENOB . HOC
SANCIA REGINA ANNO MCCCXXXIV EXTRVXIT
DEIN ROBERTVS ET IOANNA I . DITARVNT
CLEMENS VERO V . PONT . MAX .
COELESTIBVS DONIS AVXIT
SANTIMONIALES A . D . MDCCXXI PP .

Nel prospetto veggonsi tre grandi bassi rilievi, che rappresentano istorie della vita della Santa a cui è intitolata la chiesa. Sono due di creta, a manca ed in mezzo, modellati dal nostro egregio artefice *Francesco Citarella*; e l'altro a destra è lavorato di gesso dallo scultore *Labar-*

bera. L'interno è ad una nave, decorata a stucchi con ordine jonico; ed ha sette altari, meno uno dove la cappella fa adito alla sacrestia; nella quale conservano il dipinto di essa cappella, dove è colorito un s. Agostino. Seguono gli altari di s. Onofrio, s. Antonio e della Concezione. Al vangelo si venerano una Vergine delle Grazie a mezza figura, un s. Francesco ed una sacra Famiglia. I quali dipinti, centinati in alto, son tutti di pennello del passato secolo, meno la Madonna delle Grazie, e la tela dell'altar maggiore dove sono effigiati con bellissimo stile un Cristo ed una Maddalena. Il mentovato altare è di legno dipinto a marmi, e con istrano esempio e senza nessuna convenienza è sorretto e decorato da pilastrini pestani onde risulta una grande disarmonia col tutto. Dietro di esso scorgesi il più grande *comunichino* che abbia convento di donne in chiesa; e tra per esso si osserva una molto vasta e bella sala da oratorio con fini stalli di noce, e molte tele mezzane alle pareti. Il monastero al 1765 fu ampliato col disegno di *Mario Gioffredo*, e abbandonando l'antica porteria nel vico superiore, se ne aperse una nuova nella via maggiore con magnifico vestibolo sostenuto da colonne. Sopra la porta esterna di esso si vede un grande medaglione col busto in marmo della Santa titolare ad alto rilievo spiccato di fina e bellissima scoltura.

Di contro alla porta minore della chiesa ci ha un vicoletto che conduce a s. MARIA A CANCELLO che fu una delle ventidue antiche parrocchie riordinate dal card. Gesualdo. Non vi è nulla da notare, eccetto questo picciol marmo di fondazione che ci fa sapere esser la chiesuola una volta intitolata al ss. Sacramento:

FRAN. ANT. GIACCIVS
ABBAS IN HONOREM
SS. SACRAM.
ANNO 1647.

Molto importante è la picciola chiesa che troverete in una prossima piazzetta, finito il vicolo, volgendo a destra, e poi guardando sul lato manco. S'intitola in s. MARIA A SICOLA, dal cognome di Leone protonotario di Carlo I, che la fondò nel 1275, e nella quale vi si raccoglievano ad opere di pietà il detto Carlo, e poi Carlo II, Carlo III di Durazzo, Ladislao, e Giovanna II; e vuolsi notare che fu rettore beneficiato di questa chiesuola il sacerdote Giov. Pietro Carafa, che poi fu cardinale e papa col nome di Paolo IV. Dal 1824 è cappella dell'arte de'paradori sotto l'invocazione di s. Nicodemo. È tutta strafatta, e mostra sull'altare un dipinto della Vergine col Santo della congrega; ed a' lati della

porta due lapidi non molto antiche, in una delle quali è raccontato come re Ladislao fu guarito d'una sciatica per grazia della Vergine, e Giovanna sua sorella vi orava ogni sabato; e nell'altra, che è antica molto, mostrando l' effigie d'un sacerdote in abito festivo, che fu rettore della chiesa, vi si fa leggere in caratteri gotici :

HIC JACET CORPVS PRESBITERI DADE (SIC) DICTI DE AVERSA DE NEAPOLI
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXLIII DIE VIIII MAI PR . INDICT .
CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE . AMEN .

Nella sacrestia vedesi un picciol antichissimo crocifisso di legno intagliato forse dal *Pietrocola* scultore dell'ottavo secolo. Allato è un quadretto che rappresenta Clemente III in atto di compiere il sacrificio su l'altare di questa chiesetta in presenza di sei cardinali, apparendo in alto la Vergine in mezzo a s. Agnello e s. Gregorio armeno ; la qual dipintura ricorda che il detto pontefice consacrò la chiesa, siccome leggesi in un' epigrafe che si vedeva sotto l'antica imagine della Madonna che era dipinta a fresco sul muro del maggiore altare : *Clemens III papa cum ea sede consecravit hoc sacellum , et ara missam celebravit cum sex cardinalibus.*

Toccando la via sempre sul lato manco, oltrepassato un sopportico d'antica opera laterica, s'incontra la chiesa di S. NICCOLÒ DE' CASERTA, perchè la contrada a tempi angioini tolse questa denominazione dal palagio de' Ruffo principi di Caserta. Fu fondata e dotata nel 1280 da Purinella figliuola del mentovato protonotario Sicola : fu dopo juspadronato delle monache di s. Sebastiano : quindi una delle parrocchie abolite dal cardinale Gesualdo : ancora in seguito congregazione di clerici beneficiati, ed estaurita di laici del rione : infine conceduta a'Padri della Dottrina cristiana verso il 1636 ; i quali son ritornati a prenderne il possesso dopo la restaurazione religiosa. Dell' antica costruzione il sacro edifizio non ha che la pianta sola a croce greca ; e tutto il rimanente che vedete è opera di rammodernamento fatta da' PP. nel 1847 , come si legge in questa epigrafe ad un lato interno della porta :

D . O . M .
QVOD TEMPORVM
EDACITATE .
DETVRPATVM TEMPLVM HOC
S. NICOLAI MYRENSIS
ET ELEGANTIORI ET
MELIORI FORMA
AD MAJOREM DEI GLORIAM
PP . D . CHR .
INSTRVENDVM AC ORNANDVM
PROPRIIS SVMPTIBVS
ET FIDELIVM LARGITIONIBVS OBLATIS
RELIGIOSE CVRARVNT
AN . R . S .
MDCCCXLVII

La chiesa ha cinque altari. Sopra i due primi sono due statuette della Addolorata e di Gesù crocifisso. All'epistola si vede sul quadro un gruppo d'angeli intorno ad una ss. Triade in rilievo dorato ; e più giù sull'altare una mezza figura di s. Giuseppe di buon autore del 700. Al vangelo è una stupenda tavola del secolo XV, sebbene guasta alquanto da moderni restauri, dove è rappresentato il s. Vescovo di Mira, con in alto a' due lati la ss. Vergine, e N. S. Gesù, ed in basso l'oste omicida ed i tre fanciulli miracolosi. Ancora su questo altare si vede una tela rappresentante una sacra Famiglia, di eccellente autore del 600. Sul maggiore altare si venera una tela del sec. XVII il cui subbietto è l'apoteosi di s. Nicola con la Vergine incoronata da un angelo, e Cristo con la croce. Su i lati si voglion notare un angelo Raffaele, ed un s. Antonio con una gloria di angeli bellissimi, che fu lavoro fatto fare al 1791 dal p. Vinc. Martorelli. Nella sagrestia veggonsi ancora due bellissime opere di pittura, meritevoli di grandissima lode : sono un s. Brunone ed un s. Francesco di Paola che mi paion fattura, il primo del sec. XV, e l'altro d'un secolo appresso. Il convento ha un sol chiostro con dieci Padri, i quali quantunque in sì breve numero, istruiscono circa 350 fanciulli esterni, in cinque classi di rudimenti sino alla rettorica.

Sull'angolo dell'edificio della Pace, ch'è poco più su, si legga questo curioso marmo del secolo XV :

DIO M' ARRASSA (*scosti*) DA INVIDIA CANINA,
DA MALI VICINI
ET BVGIA D' HOMO DA BENE

Narra la tradizione che fu un uomo di semplici costumi, il quale perchè molto agiato ed avaro fu calunniato dagl' invidiosi vicini per cagion d'un omicidio ivi presso accaduto. Condannato nel capo, egli morì, lasciando a' PP. della Pace tutta la sua possidenza, purchè l'avessero usata alla lor pietosa opera di curare gl' infermi, coll'obbligo di apporre la lapida che avete letto sull'angolo della sua casa, e mantenervela *mundo durante*, come ammonimento di prudenza che non ebbe.

Usciti da questi viottoli, che son detti della *Giudechella* perchè nei tempi angioini furon ghetto degli ebrei, vi troverete a *Forcella* presso l'antica chiesa di s. M. A PIAZZA. Così fu detta per l'antichità del sito che ne' tempi dell'autonomia napolitana era assegnato alle corse lampadie, e ad altri giuochi di gara; e *ad plateam* fu domandata nell'età ducale e

nella normanna. È una delle prime chiese edificate da' napolitani al cattolico culto, che avventuratamente adottarono; e vuolsi che papa s. Silvestro, quando venne a visitare i nostri edifizi cristiani, vi avesse celebrato, di privilegi fornendola e d'indulgenza. Reputo che non sia fattura de' Goti che qui dominarono, la piccola torre di opera laterica, la qual si alza sull'arco del vico *Scassacocchi*, cui confina la chiesa; ma sia opera della fondazione di questa; e l'argomento specialmente dalla forma e qualità de' mattoni, e dal modo di costruire, che poco è dissimile da ciò che si vede negli urtanti del teatro all'Anticaglia, che è lavoro dei tempi di Nerone, quando per terremoto minacciò di crollare. Onde a me pare, che dopo gli avanzi delle opere reticolate di cui vi ho dato notizia, e delle altre opere romane, la storia dell'arte nostra si dee ligare con questa torre di s. Maria a piazza, che ora fa ufficio di campanile; e quindi con la torre o campanile di s. Pomponio alla Pietrasanta, e quel che segue appresso: e son lieto di avervi indicato questo filo di storia trascurato sin qui.

Entrando in chiesa, sul lato della porta dirimpetto al vangelo, dietro al confessionale potrete trovare un'antichissima pietra sepolcrale di Buono duca e console della repubblica di Napoli; sopra cui sono intagliati sedici distici che raccontano essere il consolo qui sepolto nell'anno DCCCXXXIV, dopo d'aver governato per un anno e mezzo, e compiuto il quarantottesimo anno di vita in gravissime vicende politiche. I capiversi degli esametri compongono acrosticamente le parole *Bonus consul et dux*. Il sepolcro fu lavorato da *Agnolo il cosentino* e dal *Fiorenza* con piccoli ornamenti intorno alla lapida, che son certi fogliami di vite di una forma che facevano allora; e ben altri maggiori si suppone dovesse averne il monumento, di che ora è privo. L'altro marmo che si vede nel muro all'epistola, con una croce greca in mezzo, ornato nella stessa guisa del primo, dovea, siccome quello, far parte del sepolcro stesso di Buono.

La chiesa, sebbene molto corta, è a tre navi sostenute da pilastri, e risente i danni di lungo abbandono, comechè da molti anni fosse addetta a parrocchia. Sull'altar maggiore si venera dentro una nicchia un Crocifisso di legno de' tempi ducali, e si scopre una volta l'anno. L'altare all'epistola è indicato per quello dove celebrò s. Silvestro, e ci è sopra una tela del 700, dove una buona mano colorì la Famiglia di Gesù e del suo Precursore, ritenendovi de' maschi solo s. Giuseppe, oltre i due bambini Gesù e Giovanni. Dello stesso pennello parmi anche il

dipinto sull'altare di contro, che rappresenta una natività di N. S. adorato da pastorelle.

Questa chiesa è quasi in mezzo a due vicoli: quello di sopra dicesi *delle Zite*, che in nostra lingua vuol dire or giovane sposa, ed or donzella di prima uscita, e vi si vede nel mezzo la chiesuola d'un palazzo del 600 accomodata a cappella serotina. Riesce il vico al *largo di Sedil Capuano*, dove ha termine il quartiere Vicaria. L'altro è il vico degli *Scassacocchi*, dove in un vicoletto di comunione con quel della Pace, osservansi gli avanzi di un nobilissimo palazzo de' Piscicelli da cui pigliava nome la contrada, e fama per giardini, orti e peschiere. Oggi vi si osserva più spiccatamente un arco a sesto acuto con eleganti e scelte scolture di ornamenti, e lo stemma della famiglia che rappresenta una benda dentata con rastrello a tre rebbi. Forse questa era la porta della cappella palatina, che l'Engenio intitola di s. Maria di mezzagosto [1], probabilmente edificata da Nicolò Piscicelli arcivescovo di Sorrento che fu padrone di tal palagio. Tra gli ornati scolpiti nella porta, la più parte tratti da antichi monumenti, maraviglioso è l'intaglio di una foglia profilata quasi come quella dell'acero, la quale girando con grandissima finezza ed eleganza serve a decorare la grande fascia dell'archivolto. Questo palazzo fu edificato dall' arch. *Giacomo de Santis* che fioriva nell'anno 1383 [2].

Nel medesimo vicolo salendo a manca vuolsi osservare la decente chiesetta dell'*Immacolata Concezione*, la quale è un'antica congrega di sacerdoti. Sull'altar maggiore vedesi una bella tela di *Paolo de Matteis* che rappresenta la Vergine titolare. All'epistola si venera una bellissima Madonna di stile bizantino antico; ed al vangelo un s. Carlo Borromeo, che è tela lodevole del secolo XVI. Ancora vuolsi notare un s. Francesco d'Assisi, e soprattutto un'Annunziazione di Maria, che parmi opera del XV secolo.

SEPOLCRETI NAPOLITANI

Sepolcreti antichi. Napoli, siccome ogni altra antica città innanzi al tempo del cristianesimo, pose le tombe a' suoi oltre il vallo di difesa, solo riserbando onorevol luogo nelle sue mura a chi per singolari ed

1 *Napoli sacro* pag. 379.

2 V. il de Dominici vol. 1 *vita dell'arch. de Santis* e V. Catalani. *I palazzi di Napoli*. 1845: pag. 1.

egregie opere avesse bene ed altamente meritato della patria. Adatte a cimiteri furon pure trovate le grotte che i bisogni dell'edificare incavar fecero nelle nostre colline. Da ultimo, nel secolo VI già s'era fatto comune qui, come altrove, l'uso di deporre i morti in terra santa, come si dissero i sotterranei delle chiese accomodati a sepoltura. Oltracciò, negli avvenimenti di grande morìa non bastando que' sepolcreti, tornarono in uso le cave, e si ebbe talvolta ancor ricorso a' fossi della città.

Di ciò che abbiam detto si ha documento nelle tavole infrascritte all'istoria del Capaccio, delle quali il numero maggiore è attinente ad uomini le cui virtù fecero meritare la tomba dentro le mura della città, a voce di popolo, e per decreto de'decurioni. Ed ancora se ne ha prova dai sepolcreti di Mergellina, di Porta nolana, della contrada de'Vergini, e di que' che sono alle spalle del real Museo, de' quali alcuni furon veduti da' nostri antichi, ed altri son osservati da noi. E se nel terzo de' testè detti siti fu nel passato secolo rinvenuta la via dove appartata tomba si vede assegnata alla fratria degli Eunostidi, avverandosi una divinazione che ne avea fatto il celebre Iacopo Martorelli nella sua *theca calamaria;* si vuole argomentare che ancora speciali sepolture dovettero avere le altre nostre fratrie: le quali per ragion politica della città erano ordini in che si distingueano le famiglie de'cittadini, ora per ispeciali culti verso di un nume proprio, ora per comunità di origini, ed ora per altre ragioni. Tali fratrie si è potuto sin qui numerare a dieci, sia per notizia lasciatane dagli antichi autori, sia per marmi che lessero i nostri maggiori, e che or sono perduti, e sia per monumenti ritrovati ne' nostri ultimi tempi: e furono chiamate così: fratria degli Aristei, Ηφρητρια των Αριστειων, che adoravano Diana *arista;* degli Artemisii, Αρτεμισιων, che invocavano Diana *artemide*, o provenivano dall'Artemisio, promontorio di Eubea; degli Inei o Enonei, Οινοναιων, provvenienti da Enone d'Egina o di Attica; de'Cimei, Κυμαιων, venuti da Cuma; de'Teodati, Θεοταδων, discesi da una stirpe chiamata così; degli Eunostidi, Ευνοστιδειων, da Eunosto tanagreo, venerato nella Boezia; degli Eumelidi, Ευμηλιδων, adoratori di Eumelo; degli Antinoiti, Αντινοιτων, che veneravano Antinoo, favorito d'Augusto: de' Panclidi Παγκλειδων, curatori degli ornamenti femminili (Ignarra), o Παγκλειδων, provvenienti da tutte le parti di Elide (Martorelli).

A queste distinzioni adunque si vuole apporre la quantità grande di sepolcri indicati da dentro e da fuori il pomerio della città. E potete notare che se da marmi di Posilipo Fabio Giordano potè inferire essere

stata ivi la dimora mortuaria de' napolitani ascritti alla milizia navale, *classiarii;* e se dall'isola o contrada dagli Eunostidi volle il Martorelli argomentare la prossimità delle loro tombe; bene posso io giudicare che sì i sepolcri indicati dal Celano sino al secento in s. Maria della Vita, e sì quelli che furon notati appresso sino a Giov. Vincenzo Fusco in s. Sofia, furon tutti sepolcreti distinti ad uso di ciascuna fratria. E se a dodici giunsero le fratrie napolitane, secondo che erano distribuiti i cittadini in Atene, sopra di che fanno probabili argomentazioni e riscontri i nostri antichi autori, e soprattutto il Capaccio; forse ben si appone al vero chi assevera che in Napoli ci ebbero ad essere tante chiuse sepolcrali quante le fratrie; e ciò oltre le tombe degli uomini illustri nella città, ed un comun sepolcreto della minuta gente nelle critte che i bisogni delle murazioni avean fatto cavare sotto le colline a ponente ed a settentrione della città; delle quali anche oggi si ammira quella che avanza presso s. Gennaro de' poveri, e ch'è molto famosa.

Ma più della ragione archeologica qui vale l'argomento della mente. Se considerate da una parte l'istinto della proprietà e della vanagloria, e dall'altra l'orror che desta la fredda e marcescibile compagnia dopo la morte ne' sepolcri comuni, di leggieri vi verrà fatto di giudicare, che le cittadinanze, o almeno gli ordini e le classi in che sonosi in società raccolti e distinti gli uomini, han dovuto desiderare ed assegnarsi una propria tomba e separata. E bene e prudentemente le antiche leggi, secondando un natural sentimento, seppero l'animo de' cittadini comporre ad alti e nobili affetti, concedendo a chi per eminenti virtù si fosse segnalato nella patria, unica ed onorata tomba in mezzo alle mura che fece illustri col suo valore. E sempreppiù dimorandovi in tal giudizio, vi avverrà di dedurre, che, cessate le antiche civiltà, gli uomini nondimeno han dovuto mirar sempre allo stesso scopo, imperocchè l'umanità è sempre la medesima nel corso de' secoli, e gli affetti suoi sono immortali. Così, quantunque la Chiesa cristiana fosse stata chiamata ed è madre comune, e come tale si avesse dovuto ricevere i corpi morti de' suoi figliuoli, pure non tutti vollero esser deposti alla rinfusa nelle parrocchie: onde che le cittadinanze cristiane fecero di moltiplicar grandemente il numero delle cappelle, ed affratellandosi in distinte congregazioni e confraternite, trovarono nuovo modo di secondare l'ingenita tendenza della mente umana: se non che per l'affetto cresciuto a' luoghi sacri, si ebbero a caro d'interrarsi negl' ipogei delle cappelle, abbandonando l'uso pagano di seppellirsi per le pubbliche vie e le cave de' monti. Infine i

nostri contemporanei non si smossero da'sentimenti de' loro più antichi progenitori per l'abborrimento che manifestarono a' sepolcreti comuni, che già nome aveano di campisanti; sebbene la polizia medica e la cresciuta civiltà pretendano esser nocivi gli urbani seppellimenti. E quando per una legge al 1836 fu aperto il nuovo grande cimitero de' napolitani, e dovettesi obbedire a purgar gli ossuari delle parrocchie e delle congreghe in città, non fu forse il medesimo istinto, la medesima tendenza che recò ad atto la legge a proprio modo, incavando per le erte del Camposanto nuovo centinaja d'ipogei, innalzando qua e là innumerabili tombe, ed assegnando dappertutto loculi ed arche distinte?

Le catacombe a settentrione di Napoli, oltrechè servirono d'asilo a coloro che essendo entrati nella fede del divino figliuol di Maria n'eran perciò perseguitati a'primi tempi del cristianesimo, voglionsi certamente usate per luoghi di sepoltura pagana e cristiana, come fan giudicare i marmi greci e latini, su i quali non apparisce data di tempo che dall'anno 377 in poi. Le epidemie che a brevissimi intervalli scoppiarono, ed i contagi avvenuti nel XV, XVI e XVII secolo colmarono la grotta del colle a levante della nostra metropoli, dove si fu accampata l'oste francese condotta dal capitano Lautreck e dal cantabro Pietro Navarro: eppur quella ritornando poca ed angusta, fu ancora riempiuto il vallo aragonese e spagnuolo fuori le mura a ponente ed a borea della città.

Prima dunque de' campisanti le chiese ne facean l'uffizio, benchè sinodi e concili talvolta non permettessero sepoltura in quelle, fuorichè per gente trapassata in concetto di santità. Chi morì fuori la comunione de' fedeli, per essere interdetto, o eretico, o empiamente vivuto e mancato a' vivi, giacque dapprima insepolto, o sotterrato ne' campi profanamente; di poi fu mandato alle arene al ponte, come dicesi tuttavia dal nostro popolo. Era colà, a levante del ponte della Maddalena, un solitario recinto presso un luogo dimandato una volta le Tre torri sul lido del mare, appunto dove fu murato il bastione di Vigliena. Ancora, dopo alcun tempo questi corpi di malvagi ebbero sepoltura oltre il borgo della Sanità, alle Fontanelle. E per la gente d'altra fede fu assegnato un picciol cimitero a mezzodì dove rimpetto a s. Carlo all'arena comincia il muro vicereale.

Il nostro più antico camposanto non rimonta che poco oltre la metà del secolo XVIII, e fu opera di privata carità. Gl'ipogei delle chiese madri e delle congreghe fu continuato ad usarsi come da prima, quantunque agli anni 1817 e 1828 si fosse voluto fondare un comun sepol-

creto. Ma l'opera, due volte cominciata, fu sempre impedita, perocchè la pratica antica erasi incarnata nelle nostre abitudini, e quella consuetudine era, coll'approvazione della Chiesa, da tanti secoli invalsa tra' fedeli, che con religiosa pertinacia si cercò opporsi a quelle innovazioni. Pure, superatisi i gravissimi ostacoli, quando men si credea di compiere questo bisogno, come dicevasi, della cresciuta civiltà, fu tale l'efficacia del Comune di Napoli, che nel 36 di questo secolo si vide benedetta la nostra necropoli, ed ornarsi con sì grandiose e splendide opere da ingenerar maraviglia in chiunque, consapevole delle pur recenti opinioni, ha osservato in men di otto anni, facendosi della necessità virtù, prendersi in tanto affetto d'amore e venerazione il comun sepolcreto, da alzarlo a paro co' più famosi, e tramutarlo in tempio di belle arti e di religione.

Ancora negli stessi anni la città murava altro cimitero su la medesima via del camposanto vecchio, di cui il colera spaventevolmente colmò in pochi mesi le fosse. Quel sepolcreto rimane perpetuo testimonio della operativa pietà che di noi prendeva il comune in una malagurata stagione che le pubbliche faccende eran contrariate da domestiche sventure e da universale spavento.

Da ultimo si provvide alla gente di false credenze, o che per altre cagioni non potean dopo morte aver luogo ne' campisanti: sicchè coloro i quali non eran cattolici ebber tenuto stabil sepolcro a manca di s. Maria della fede; ed a que' che impenitenti trapassan di questa vita era assegnato un profano campo in un sito riposto a settentrione della città nella cupa di s. Efremo vecchio, dove con un nome che indica il frutto degli aranci forti, in vece di melangole i napolitani dicon *cetrancolelle*.

CAMPISANTI ODIERNI. *Contrada de' Campisanti*. È alla linea dell'oriente estivo della città, oltra l'antica Porta capuana, una via che per un miglio e mezzo corre diritta al luogo dove altra volta sorgeva un palagio de' signori aragonesi, e che per loro fu detto Poggio-reale. La via, secondo che procede innanzi, piglia vari nomi, ad essa già imposti o per alcun offizio che vi si compiva, o per nuovi casi ivi intravvenuti. Tal è il Vasto, contrada posta a destra in su l'uscir della porta nominata, il quale nella sua corrotta voce ricorda il guasto e il danno che fece alla città Corrado di Hohenstauffen, figliuol di Federico II, quando pigliatala d'assedio nel 1253, ne rovinò le mura. Così il largo del Cavalcatojo, che già fu campo dove i baroni napolitani mandavano a dimesti-

care e addestrare i lor cavalli a' torneamenti ed al corso, e che ora vorrebbesi dimandar piazza della giustizia, perocchè ivi presso, e propriamente di contro alla Croce, si dà compimento alle sentenze di morte. Ancora, fu detto Casanova il prossimo luogo, da un nobil palagio che vi edificò Carlo II angioino, dove lungo tempo visse, e al 1253 morì.

Qui sono le basi del colle a levante jemale della città, e fatevi conto che le migliaja d'anni innanzi all'era volgare, e probabilmente prima dell'età geologica del Vesuvio, qui correva il mare; il qual dovette rodere ed inghiottire tutta la parte della collina che volgeasi a mezzodì, e quindi ritiratosi, lasciò il poggio di erta salita, ed il piano ad assai dolce declive. Il colle è avanzo di antico cratere vulcanico, nella sua maggior profondità composto di tufo pomicioso molto gentile, e nelle parti superiori di strati di lapilli, pozzolane e sabbie. Sopra di queste, nel piano, si è cresciuto un discreto letto di terra vegetabile, dalla quale il nostro agricoltore giovandosi d'una pratica dedotta dall'esperienza e da giudiziosa vicenda rileva e mantiene in grande onore l'orticoltura napolitana.

Dal ponte alla porta la via fu ampliata e rifatta verso il 1845 dal nostro architetto Antonio Majuri. Sopra di quello il cammino si diparte in quadrivio. Da borea a mezzodì, dove già fu strada de' torrenti, ora è la nuova via alberata che dal ponte nuovo del campo militare mena al ponte della Maddalena, e nel traversar che fa le paludi, offre al viandante le più belle vedute che sono all'oriente di Napoli: la quale opera fu fatta al 1842 dall'architetto napolitano Giovanni Riegler. Da ponente a levante procede oltre la strada di Poggio-reale, alla cui entrata scontrasi il numero aureo, o colonna milliaria della strada delle Puglie.

Presso Casanova, all'infuor della strada di Poggioreale, ce ne ha altre due sul verso di tramontana. La prima è la via vecchia de' monarchi aragonesi, e l'altra che segue è detta cupa di Lotrecco, e mena al cimitero vecchio ed a quello de' colerosi. La qual cupa e la soprastante collina son dette così fin dal cinquecento e ricordano il campo dell'assedio, e la morte di Odetto Lautrech general francese nella state del 1528, quando mandato all'assedio di Napoli, tra le altre opere di danno che fece alla città, ruppe gli acquidotti della Bolla che mandavan l'acqua dentro, mancandogli la preveggenza che l'acqua impaludando ne' piani sottoposti, avrebbe dovuto ingenerare alcuna trista epidemia; come avvenne, e da cui fu tolto a' 15 di quell'agosto. Siccome il colle più ergesi, si dice del pianto, da una chiesa alla B. V. di quel titolo,

lassù fondata dalla pietà di Leonardo Spano; dove Andrea Vaccaro dipinse nell'altar maggiore la misericordia onde la Vergine Maria trattiene il braccio al Figliuol suo sdegnato, perchè non iscagliasse i fulmini che stringe in pugno, contro il popolo napolitano: e Luca Giordano, facendo stupire tutti i maestri dell'arte e Napoli intera, disegnò e colorì in due soli giorni le tele della crociata, dove in una dipinse un Crocifisso con molti Santi patroni; e nell'altra effigiò in aria la Vergine e s. Gennaro in atto di far preghiera a Gesù, affinchè cessasse il flagello onde la misera città era travagliata. In questa chiesa raccolse il fondatore e seppellì i morti del fierissimo contagio del 1556. Finalmente la collina prende il nome di Poggio-reale, quello serbando che le venne imposto per le delizie di Alfonso II, di che avanzano pochi archi nel giardino d'un'osteria ivi presso, ed alcune finestre pipernine di poco soprastanti al livello della pubblica strada.

CAMPOSANTO VECCHIO. Innanzi al 1762 era nel grande ospedale degl'Incurabili una profonda voragine che addomandavano la piscina, dove gettavansi alla rinfusa i cadaveri del pio luogo. Che danno questa rea pratica recasse nella salubrità dell'aere non è chi non comprenda; perchè il governo della santa casa pensò fondare un cimitero ad uso di essa. Gli animi di tutti ne furono commossi: però soccorsero largamente all'opera il re ed il comune, onde si posero insieme queste offerte:

Ferdinando IV largì	ducati	4500
I Banchi pubblici dettero..................	»	9300
Altri luoghi pii............................	»	570

Questi doni che ascesero in tutto a ducati 14370 non bastavano a condurre ad atto il pio proponimento; laonde fu uopo che lo spedale aggiungesse altri ducati 26130 per comporre ducati 40500 quanti se ne spesero per questa opera caritatevole, come è indicato nella leggenda a destra della porta. Si scelse all'uopo un largo spazio su la falda meridionale del colle di Lotrecco, proprio là dove il minuto popolo, trasformando a suo modo il cognome del capitano francese, dicono anche oggi *lo tridece*. I disegni furon fatti con severità di concepimento dall'architetto Fuga, che in men d'un anno compì la chiostra, alla qual non si è recato novità veruna nelle ultime ristorazioni.

Ingresso. L'edificio è posto sopra un piano alto, dove pervenuto per due salite non difficili a' carri, potrete dilettarvi d'una delle più incantevoli prospettive che le nostre contrade offrono all'ammirazione del forestiere, guardando a mezzodì e ad oriente il verde piano degli orti,

che par decorato di bellissimi e variati tappeti, sino a s. Giorgio a Cremano, col bicipite Monte sull'alto; e poi il mare, ed i monti e le isole lontane: e ad occidente il folto e vario fabbricato della città co' suoi castelli, le sue cupole, e le sue popolose ed amene colline. La forma quadrata interiore del cimitero riesce quadrangolare all'esterno, perocchè al lato occidentale, oltre l'ingresso, si dilunga uno spazioso vestibolo. La murazione è condotta a pilastri ed archi, ed i vani son murati sin presso all'archivolto: ciò sopra un basamento in cui si aprono le finestriuole ferrate di alcuni sotterranei; e le linee e gli ornamenti sono accomodati ad uno stile molto severo. A' lati del grande uscio leggonsi sopra due lunghe tavole di marmo le due ultime epigrafi che iscrisse in sua vita quel dottissimo uomo che fu il Mazocchi. La prima discorre le ragioni, l'appartenenza, gli ajutatori dell'opera, e non vi s'intralascia nemmen la misura dello spazio occupato in piedi francesi; ed è questa:

D. O. M.
REGII. NEAPOLITANI. INCVRABILIVM. NOSOCOMII
COMMVNE. SEPVLCRETVM
TOT. IN. CELLAS. DISPERTITVM. QVOT. SVNT. ANNI. DIES
IVSSV. ET. LIBERALITATE
FERDINANDI. IV. VTRIVSQVE. SICILIAR. REGIS
P. F. POPVLORVM. AMORIS
EXTRA. MOENIA. SVB. APERTO. COELO
NE. QVID. EX. CONTINENTI. CONGESTV. CADAVERVM
AFFLATVQVE. INDE. VENEFICO
IMMENSA. ET. FREQVENTISSIMA. CIVITAS
DETRIMENTI. CAPERET. PRAEFESTINATVM
DVM. EXEMPLO. PRINCIPIS. PIENTISSIMI
CENTVSSES. QVATERMILLE. ET. QVINCENTOS
IN. OPVS. REPRAESENTANTIS
CERTATIM. COMMVNIA
PIORVM. VRBIS. LOCORVM
OPIMAM. QVAEQVE. SIMBOLAM
CONTVLERVNT
PRAESTO. AD. OMNIA. INTERIM
OCCVRRENTE
AMPLISSIMORVM. DELEGATI. ET. GVBERNATORVM. STRENVITATE
ET. PRAEFERVIDO. STVDIO
ITA. SIMVL. OPVS. COEPTVM
ANNO. CIↃ IↃCCL. XII. KAL. SEPT.
IN. FRONTE. PEDES. CCXXXVIII
IN. AGRVM. PEDES. CCLIX

L'altra iscrizione a manca di chi legge nota i nomi de' governatori della santa Casa che proposero l'opera, e dell'architetto che la fece, invitando da ultimo coloro a' quali pietà consiglia di visitare le tombe, di pregar pace agli estinti, con queste parole che si voglion ripetere per onorare la memoria così dell' insigne epigrafista, come de' pietosi uomini che questa opera di pubblica carità seppero promuovere e menare a fine.

NOMINA. ASSIDENTIVM. GVBERNACVLIS
DOMVS. SANCTAE. INCVRABILIVM
QVORVM. DVCTV. ET. PROVIDENTIA
CAMPVS. HIC. SANCTVS. INCHOATVS. ATQVE. PERFECTVS
SPECTABILIS. DELEGATVS. HONUPHRIVS. SCASSA
SVPREMAE. CAMERAE. REGALIS. CONSILIARIVS
CVI. E. VIVIS. SVBLATO. SVFFECTVS. EST
MARCHIO. ANGELVS. DE. CAVALCANTIBVS
EJVSDEM. REGALIS. CAMERAE. CONSILIARIVS
NICOLAVS. DE. BONONIA. PALMAE. DVX
CVRIAE. NILI. PATRICIVS
JOANNES. PIGNONIVS. DE. CARRETTO
CVRIAE. MONTANAE. PATRICIVS
FERDINANDVS. LATILLA
REGIVS. CONSILIARIVS. SANCTAE. CLARAE
FERDINANDVS. GENISIVS. CAVSSARVM. PATRONVS
JOSEPH. CALIFANVS. NEGOTIATOR. NEAPOLITANVS
JOSEPH. MARIA. DEODATVS. NEGOTIATOR. EXTERVS
EQVES. FERDINANDVS. FVGA. DOMO. FLORENTIA
REGIAE. MAJESTATIS. ARCHITECTVS
EJVSDEMQVE. JVSSV. DIRECTOR. OPERIS
HOSPES
DIC. BONA. VERBA. ET. ANIMIS. PIE
IN. DOMO. SANCTA. VITA. FVNCTORVM
PRO. TVA. PIETATE. BONA
ET. SANCTE. PRECARE

Vestibolo. Innanzi alla chiostra sepolcrale precede una maniera di portico ad archi, cui fan luce sedici grandi finestre munite di maglie di ferro. A dritta è una chiesetta modestamente decorata con un dipinto ad olio di Antonio Pellegrino, che rappresenta la beata Vergine delle grazie con le anime del purgatorio; ed a manca son le stanze del rettore del luogo.

Chiostra. Di faccia entrasi nell'ampio recinto, di cui ciascun lato è lungo palmi trecentodieci. La costruttura è fatta ad archi, e quelli che volgonsi alla metà de' tre lati chiusi son decorati con tre grandi opere di pittura a fresco d'ignoto pennello, in che son figurati un Calvario col Redentore confitto in croce, una deposizione di croce, ed una caduta di Gesù sotto il grave legno di nostra salute.

Il solajo poggia sopra i grandi e massicci archi dell'ipogeo, il quale è una vastissima concamerazione murata in forma da comporre tanti tumoli quanti sono i giorni dell'anno; e le grandi lastre di pietra vesuviana che spiccano tra le minori onde è tutto smaltato il pavimento, sono appunto le bòcche delle fosse, e se ne numerano diciannove in ogni lato per tutto lo spazio; cosicchè giungono a 361; e le altre cinque si aprono sotto il vestibolo.

Ogni serà cavasi una pietra sepolcrale, e la mercè d'una grua, e congegno adatto a tirare e scendere pesi, si calano nella fossa indistintamente tutti i cadaveri di gente povera che qui son mandati dalle parrocchie, e dagli spedali civili e militari. Solo da due anni gli svizzeri d'eretica comu-

nione che muoiono agli spedali, son seppelliti in un picciol campo non anco murato a mezzodì di questa chiostra. Ma costoro han sepoltura col metodo d' inumazione, val dire si allogano in fossi sette palmi profondi nel terreno; mentre i morti che vengono al Camposanto sono interrati col metodo della tumulazione, cioè ogni dì son deposti in una fossa, la quale vien chiusa il giorno appresso con una pesante lastra vesuviana, e sigillata con gesso e calcina; e non si apre più che l'anno venturo nel medesimo dì.

CAMPOSANTO DE' COLEROSI. Nell'anno nefasto dell'epidemia colerica tanto fu il numero cotidiano de'morti, che non bastò il vecchio cimitero. Si cominciarono aprire larghe e profonde fosse sopra uno spazio di terreno poco sovrastante al sepolcreto anzi descritto, e ben tosto fu uopo occupare meglio che tre de' nostri moggi, tanto più che i superstiti vollero serbati luoghi da parte per la pietà, la gratitudine e l'amore de' lor cari estinti.

La medesima via del camposanto vecchio conduce a quello de' colerosi, che fu murato con disegno dell'architetto Leonardo Laghezza. Due lapide di marmo commesse in altrettanti pilastri di pietra vesuviana, anzi d'indicare con semplicità di parole convenienti alla solennità del luogo l'origine e l'uso di esso, esprimono con concetti poetici e frasi ampollose, pensieri adatti ad indurre in errore l' intelligenza di chi non è schivo di visitare le case de' morti. Notate che la leggenda a destra del viandante dice così:

QVANDO L'ORRIDA MORTALITA' DALLE INDIE VENVTA
IL BELLISSIMO GIARDINO D'ITALIA DISERTAVA
VIETATO
PER PROVVIDENZA DI FERDINANDO II. P. A. F.
OGNI VRBANO SEPPELLIMENTO
ONDE L'AERE SALVBRE DELLA CITTA' CONTAMINAVASI
QVESTO CAMPO
IL MAGISTRATO MVNICIPALE
A TOMBA DEL COMVNE ASSEGNAVA

Qual è l'orrida mortalità venuta dalle Indie? La febbre gialla? il vajuolo? la sifilide? i quali son tutte pestilenze e mortalità ricorse in vario tempo da quelle regioni a travagliare la vecchia Europa. E quel bellissimo giardino d'Italia qual sarà mai, se non è Firenze, la città de' fiori, come suona il suo nome? Napoli fu detta sempre dagli antichi e da' moderni la città delle eleganze, degli ozi, e de'passatempi, ec. Ed in fine, negli ultimi tre versi sembra si volesse dire, che il Sindaco (ch'è il magistrato municipale) assegnò questo campo a tomba degli Eletti delle sezioni onde è divisa la città, e de' Decurioni, che tutti uniti insieme

formano il Comune. Quando i classici scrittori dissero il comune di Firenze, di Pisa ec. vollero intendere il governo, la signoria di quelle città, e dissero popolo al popolo, con la differenza che c'è tra governati e governanti. Perciò, togliendo ogni frase erronea, nella soprascritta leggenda si vuole indicare, che venuto il morbo colera, il Comune di Napoli, o il Corpo della città, come qui si chiamano i rappresentanti del popolo a riuniti assegnò questo campo a pubblica sepoltura.

Nell'altra diceria a manca è detto il numero de'morti ed il tempo del morbo così:

DIECIOTTOMILA VMANE SPOGLIE
CONSVNTE DALL'INELVTTABILE FLAGELLO
APPARSO IL DI III DI OTTOBRE MDCCCXXXVI
CESSATO AL SOPRAVVENIR DI SETTEMBRE MDCCCXXXVII
FVRON QVI DEPOSTE
O TV CHE MVOVI ALLA MAGIONE DEL PIANTO
GVARDA IL TERMINE D'OGNI COSA MONDANA
ED ALLE CENERI DE' TVOI FRATELLI
PREGA REQVIE ETERNA

Questi versi in buona favella voglion dire primamente, che furon qui deposti 18000 corpi morti (umane spoglie) consunti dall'ineluttabile flagello apparso in ottobre 1836 e cessato in settembre 1837. Il pio visitatore di questo sepolcreto sapendo bene che una feroce epidemia e qualunque morbo che vuoi, non consuma i corpi morti (umane spoglie), ma uccide i corpi vivi, potrebbe giudicare che l'ineluttabile flagello fosse stato fuoco, a forse fuoco del Vesuvio, che consumò bruciando i 18000 corpi morti, di cui furon qui deposte le ceneri. E ciò è tanto più da reputare, quanto che essendo decorso buon tempo dagli anni del cholera, non trovando il suo nome scritto in fronte del cimitero, noi non sappiamo qual brutto demonio fosse l'ineluttabile flagello che consumò in quasi undici mesi 18000 corpi morti. Le leggende pubbliche non sono scritte per i coetanei, a cui son noti i fatti, ne han preso quell'affetto che han creduto, e non han bisogno di chi loro ne riconti la storia; esse da'presenti son mandate agli avvenire per notizia di un fatto pubblico e comune che ha onorato u contristato coloro ch'e' chiameranno antichi. E massimamente per le epigrafi del sepolcreto de'colerosi si dovea considerare che elle aveano a stare in mezzo a quelle del Mazocchi sul camposanto vecchio, ed a quelle del Taddei sul camposanto nuovo, che son due capilavori nella scienza epigrafica. E senza più dirne altro moviamo innanzi.

Oltrepassati gli eleganti cancelli s'incontra una facile erta, a cui il

bosso e il mirto ornano i lati estremi. A mancina, è una chiesuola disegnata dal Laghezza, con un altarino di marmo bianco intarsiato di nero, e croce e candellieri di ferro fuso: in alto vedesi un Salvatore dipinto in tela da maestro del secolo XVII. Di Serafino Giannini sono i poco lodati quadretti a fresco; e di lui son pure i due dipinti similmente a fresco, che si osservano nel campo.

Il quale, da prima composto in due grandi scaglioni, è sul piano compartito in varie forme di ajuole, e dà a vedere negli spazi battuti con calce e lapillo le fosse comuni, dove componevansi ogni sera le centinaja dei morti. Quante virtù nascose ivi sotterra, a cui mancò, e tante volte per altrui iniquità, splendido uffizio nel mondo, o penna di facile lodatore che le rendesse conte e celebrate! Sotto que' lastrici giace ignorata la più operosa parte del clero napolitano che, confidata solo in Dio, affrontò con rara apostolica fermezza i pericoli del morbo; e là, senza pietra che ne segni i nomi, riposa una soccorrevole schiera di medici, ed uno stuolo di minuto popolo, cui mosse nel lurido malore non disonesta idea di coglier fortuna, ma carità di patria e di miseri fratelli.

Una piramide tronca di marmo bianco con un'urna soprapposta anche di marmo, ed intagli di falci e faci rovesce, sorge sopra la fossa di Domenico Cassini, lume di scienza e probità de'nostri tribunali, il quale visse cinquantotto anni, e morì a giugno 1837. Due anni appresso il degnissimo nipote erede gli fece il monumento, e v'intagliò nel marmo una leggenda latina, dove solo la gente letterata (ed è assai scarsa quella che va a visitare i sepolcri) può aver notizia delle virtù di cui man mano si va così miserabilmente scapitando nel foro, e che tutte erano raccolte nel cuore e nella mente dell'insigne avvocato defunto.

Buona compagnia alle ceneri del Cassini fa la spoglia mortale di un altro valentuomo che fu molto lodato per severità di principii, e mercè il suo valore giunse a reggere il ministerio della guerra, da cui non tolse superbia e grandigie, ma discrete facoltà che adoperò quasi tutte al bene ed all'incremento della sua patria, che fu Trapani. Un tronco di colonna di porfido sopra una base di marmo d'Arezzo con in cima un vaso di marmo bianco indica la tomba di Giambattista Fardella, il cui solo cognome, e niente altro si legge inciso con grandissima modestia nel tronco.

Poco da queste urne discosto già è caduta in frantumi una tabella di legno, che indicava il luogo dove ebbe sepoltura l'illustre colonnello Costa, le cui grandi virtù militari e civili Mariano d'Ayala compendiava in questa nobile e casta epigrafe che il tempo va logorando:

QVI GIACE
GAETANO COSTA
VALOROSO ED INVITTO SOLDATO
ONESTO CITTADINO
LA PATRIA
SIMIGLIANTI FIGLIVOLI SOSPIRA

Sul piano alto, in fondo d'un viale di cipressi, alzasi un tronco di colonna di marmo con un vaso funerale in cima, ed un medaglione a stiacciato rilievo, il quale rappresenta l'effigie del defunto Leonardo Morello, gentiluomo trapanese, colpito da morte nel trentottesimo anno di sua vita; e se la lapide incisa dal dolente padre non è mendace, egli ebbe ad essere uomo di molte civili virtù: delle leggende questa n'è una:

ABBI PACE ANIMA BENEDETTA
QVELLA PACE CHE IN TERRA È NEGATA
ALLE ANIME PIV' GENEROSE E PIV' SANTE

Sotto la prossima cassa di marmo che porta finamente scolpita una ghirlanda di fiori, riposa l'infelice giovanetta che fu Pasqualina Guerra, mancata a' vivi a ventiquattro anni; la quale

NASCENDO TROVO' IL PADRE MORTO
EBBE IN AFFANNO SEMPRE LA VITA

e mentre nell'età dell'amore e delle speranze, vagheggiando nel suo pensiero i più bei sogni della gioventù,

STENDEA LA PALMA A SPOSO GIOLIVO
E LA CALMA SVA NON ERA CHE IN QVESTA TOMBA

Più lungi a manca si vuol notare la modesta tomba in che dormono in Dio una madre ed un figlio, ambe colti in un dì dalla stessa falce, ed a cui la tenerezza e la pietà di tre figli e fratelli posero una croce, e Giacomo Filioli scolpì questa leggenda:

A. CATERINA. GARGIVLO
VEDOVA. DI. GENNARO. VACCA
DONNA. DI. ANTICA. PROBITA'
SAGGIA. NEL. GOVERNO. DELLA. FAMIGLIA
AMOREVOLE. CO' PARENTI. PIETOSA. CO' POVERELLI
LA. QVALE. SOL. XVIII. ORE
DOPO. LA. MORTE. DEL. SVO. FIGLIVOLO. MICHELE
LE. CVI. CENERI. QVI. LE. RIPOSANO. ACCANTO
COMPRESA. DALLO. STESSO. MORBO. CHE. DISERTO'. LE. NOSTRE. CONTRADE
CESSO' DI VIVERE. A. XXVII. GIVGNO. MDCCCXXXVII
NELL'ETA'. DI. ANNI. LXVI. MESI. III. GIORNI. XII
DOMENICANTONIO. RAFFAELE. E. CHIARA. SUOI. FIGLIVOLI
INCONSOLABILI. DI. TANTA. SVENTVRA
CON. MOLTE. LACRIME. POSERO. QVESTO. MONVMENTO

Il ritratto che vedete in marmo collocato sopra una colonna sorgente da nobili dadi, si appartiene a Michele Laudicina, disegnatore e sculto-

re siciliano, ucciso dal morbo a soli trentatrè anni; e se dal viso vuoi giudicar dell'uomo, nota che egli dovette esser dotato di caldi spiriti, ed aver mente immaginosa ed ardita.

Gli riposa dappresso, come a riscontro di affinità d'ingegno, Achille Arnaud valentissimo artefice napolitano, a cui i congiunti vollero fare splendida tomba, e vi scrissero questa elegante e dignitosa epigrafe, che allo stile mi sembra dettata dal Puoti:

AD ACHILLE ARNAVD
NAPOLITANO
RARO D'INGEGNO MIRABILE DI VIRTV'
IL QVALE
MENTRE NELL'ARTE D'INTAGLIAR LE MEDAGLIE
A SE ED ALLA PATRIA
PROCACCIAVA NOBILE FAMA
PERCOSSO DAL NVOVO MORBO INDIANO
NEL DI XX LUGLIO MDCCCXXXVII
A QVESTO MORTAL SECOLO
VOLSE SEVERAMENTE LE SPALLE

Queste sono le più cospicue tombe del sepolcreto de'colerosi, del quale ne avanza presso la via del Campo un buon tratto non usato a fosse, ma racchiuso nel muro, certamente per dare una forma quadrata al terreno: e faccia Dio che resti sempre così. Nondimeno ancor si vede qua e là sotto l'ombra de' cipressi e de' salici alcun altro marmo di deposito o di memoria, dove piange il marito l'acerba perdita d'incomparabil consorte, e la moglie l'impreveduta perdita dell'uomo che fu sua difesa ed amore; il padre lamenta i figliuoli che già mettevan fiore di alte speranze, e i figli non trovan conforto, essendo lor mancato il genitore che li guidava su la via delle virtù: ma non ci avendo monumenti da richiamare l'attenzione del visitatore, s'intralascia di mentovarli, ricordando che molti uomini che qui inavvertiti dormono il sonno della morte, ben avrebbero meritato una pietosa leggenda, se la miseria e la sventura non fossero spesso compagne del cuore e dell'ingegno; e le onoranze non fosser talvolta indegnamente retaggio del molto oro e del sangue purissimo celeste che discenda per lungo ordine di magnanimi lombi.

Camposanto nuovo. Pria di entrar la nostra necropoli diamo ad essa alla lontana uno sguardo comprensivo. Il suolo fin qui occupato, in lievi poggi, vallette e pianure, aggiunge la misura d'un settanta de'nostri moggi di uso, ed è conterminato da alto muro. A destra e a manca è il sepolcreto di coloro a cui l'affettuosa famiglia comperò la fossa, e comprende uno spazio di oltre a venti moggi. Sul colle a levante è il cimitero degli ordini religiosi, che fa parte del suolo servito per le opere della città,

Camposanto nuovo.

pag. 962.

le quali son piantate sopra una superficie di meglio che quindici moggi. Sul ciglione a ponente, dove comincia una larga spianata, son le tombe degli uomini letterati, al che furon conceduti due moggi e mezzo di terreno. Sorgono in mezzo due chiostre minori, nelle quali va tumulato il minuto popolo. In cima s'innalza la chiesa; ed appresso ad essa si dilarga la chiostra maggiore, nel centro di cui grandeggia la statua colossale della Religione.

In considerar le picciole chiese e le celle sepolcrali di che decorosamente è sparsa la collina, e notando la varia architettura onde furon disegnate, e come si elevano sopra piante diverse, non si faccia maraviglia del vario modo onde qui si attese al pensiero del sepolcro. Anche le tombe che d'intorno son poste, le arche, le colonne, le memorie e i monumenti di ogni maniera che i privati uomini innalzarono a sè, a'lor cari e alle famiglie loro, son pure di sembianze disparatissime. Ma questa varietà è appunto quel che rende bello ed ornato il nostro cimitero: e ciò dovea di necessità intervenire, perocchè le facoltà, le condizioni diverse, e il molto vario pensiero degli artisti non consentivano una forma di tombe all'alta e mezzana fortuna, al guerriero, al magistrato e al mercatante. Oltracciò, alieni per indole, come sempre fummo, dall'imitazion perfetta di altrui, ed inchinati a fare a proprio talento per una speciale idea d'individualità che noi tutti naturalmente domina, dovemmo edificare dove un tempio ottagono, dove quadrangolare, ed usar qui l'egizia, là la greca, o la romana, o la gotica architettura; nè in ciò facendo potemmo disporre le nostre opere in ordinanza, d'onde sarebbe derivata la monotonia della postura, ancor più nojosa e spiacente. Ciò che ricompone ed accorda ad unità ogni vario pensiero in un cimitero cattolico è la croce che alta sorge in cima alle cupole, sul culmine de'triangoli, al vertice delle piramidi, e fin sopra i marmi delle pietose leggende, la quale addita al forestiere che la napolitana necropoli è una e cattolica.

Opere del comune. *Ingresso.* Sull'alto di un'ampia scalea di pietra vesuviana, e in mezzo a due spaziose chine, facili alle ruote, si apre la porta del camposanto. Due robusti pilastri di severe forme fan vedere i primi marmi letterati che s'incontrano sul luogo. La gravità de' solenni pensieri cristiani, la decorosa semplicità dello stile, e la schietta purità delle antiche forme ricordano a'napolitani che quelle leggende furon fatte dal valoroso uomo che fu l'abate Emmanuele Taddei.

Leggesi a destra:

D. O. M.

GENTIS . NEAPOLITANAE . SEPVLCRETVM
FERDINANDI . I. ET . FRANCISCI . FIL.
REGVM . SAPIENTISSIMORVM . PROVIDENTIA
EXTRA . POMERIVM . IN . SVBDIALI . LOCO
INCHOATVM
FERDINANDVS . II. P. F. A.
OPERIBVS . A . SOLO . AMPLIATIS
NOVO. CVLTV . DECORANDVM . IVSSIT
ET. NE . QVIDAM . INTEREA . SALVS . ET . INCOLVMITAS CIVIVM
DETRIMENTI . CAPERET
CLXXXVII . VIX . SVBSTRVCTIS . HYPOGEIS
MVROQVE . QVAQVAVERSVS . EXCITATO
ANNO . MDCCCXXXVI . INEVNTE
SOLEMNI · RITV . DEDICAVIT

Ed a sinistra è l'altra lapide su cui è narrato l'uso del luogo con queste parole :

A. P. Ω.

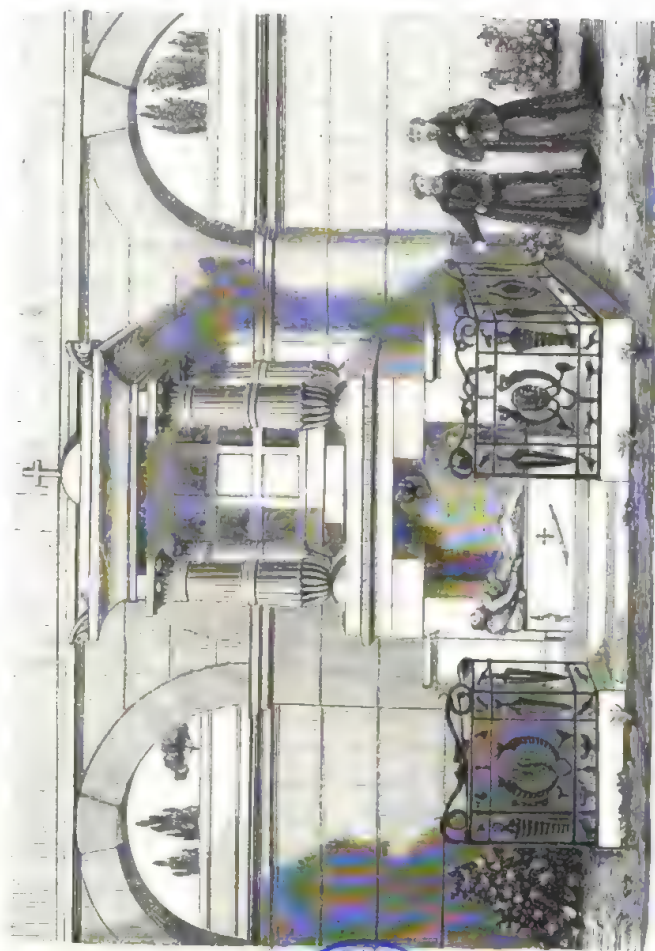
CIVIBVS . INCOLIS . ADVENIS
QVOS . VNA . SANCTA . CATHOLICA
CONIVNXIT . RELIGIO
COMMVNE . SEPVLCRETVM

REQVIESCITE . OSSA . CONTVMVLATA
IN . PACE . P.
NOS . SERIVS . OCYVS . VOBISCVM . ERIMVS
VNA . SIMVL . REVICTVRI

Via Crucis. Oltre la casa del custode si dispiega a destra un gran viale in agevole erta, il qual per tortuoso cammino conduce all'atrio del tempio. A manca soprasta la collina, al cui piè acconciamente sono state incavate una lunga serie di loculi che il Comune vende per deposito di privati : e come vi si alloga un cadavere si serra con una lastra di marmo. A diritta il sentiero domina il basso piano, dove non è occupato da cappelle sodalizie o di famiglia, e ci ha de'siti d'onde la vista corre dilettosamente al mare ed al Vesuvio su le cime de'cipressi. I due cancelli di ferro raccomandati a pilastri di pietra vulcanica, che incontransi poco appresso alla prima rivolta, fanno adito alle tombe de'privati. Le opere di pittura a fresco che si veggon lungo la via, furon fatte agli anni 1836-37 da Gennaro Maldarelli, e rappresentano in figure terzine gli ultimi fatti della vita di N. S. nella sua dolorosa gita al Calvario.

Atrio del tempio. Su la sommità del viale si dilarga in forma quadrangolare un'ampia spianata, ch'è l'atrio del tempio. Addossati agli archi laterali delle chiostre minori sorgono molti sepolcri di famiglie napolitane. A destra, nella prima cella designata dall'arch. *Luigi Vitulo* in gotiche forme, più veramente dicevoli allo stile veneziano, riposano le ceneri di Prospero Postiglione, abate e medico pratico riputatissimo. Segue con severo prospetto la casa mortuaria de'de Horatiis, tutta di travertino

Tomba della famiglia Borrelli.

pag. 965.

con disegno dell'arch. Gaetano Romano; e ne fu fondatore Cosimo valoroso maestro di chirurgia e regio professore e direttore di clinica, il quale scese egli il primo ad abitarla, pochi mesi dopo aver veduto compita la sua opera; e gli fu posta dagli amorosi figliuoli una bellissima leggenda, che racconta in breve la vita, gli onori, e gli uffizi del ch. defunto; la quale fu dettata da quel castissimo scrittore ch'è Pietro Balzano, prima giudice ed ora avvocato napolitano. Il ritratto in marmo del valentuomo è lavoro assai somigliante al vero, e finissimo di Tito Angelini. A lato è il sepolcro di Niccola Intonti, designato in istil romano da Ercole Lauria: soltanto giù nell'ipogeo trovi una lapida che narra i titoli del defunto e l'uffizio che ebbe di ministro segretario di stato della polizia generale. Si vede appresso la tomba di quel dovizioso mercatante che fu Domenico Benucci romano, con nobile disegno di Errico Alvino, in travertino e stucchi, e busto in marmo che dà l'effigie del defunto. Il sepolcro d'un altro mercatante sorge di costa, tutto di marmo con modeste forme architettato da *Gaetano Forte*, dove si vede un medaglione che ritrae il morto, che fu Giorgio Santoro, il quale a sè ed a'suoi apparecchiò l'ultima dimora. Si vede di poi la tomba di Pietro Pulli, ajutatore dell'industria napolitana: l'effigie sua scolpita su un medaglione è opera in marmo di Tommaso Arnaud, in mezzo a pietose leggende di Virginia, ornatissima e letterata figliuola di lui; e la cella fu disegno di Achille, altro suo figliuolo. Infine, bellissimo di forme, e tutto intagliato in bianchi marmi, è il sepolcro che segue appresso di Leonardo Santoro rinomatissimo chirurgo napolitano, che ottenne in vita tutti gli offici ed onori a cui molti aspirano e pochissimi giungono: la fama assai lodi fa del suo valor pratico nella operatoria; ma la scienza non possiede neppure una nota che fosse stata scritta dal valentuomo. Tutta l'opera d'architettura fu disegno di Luigi Vitulo, e la scoltura col verissimo ritratto in marmo del defunto, è molto fino e pregiato lavoro del rinomato Persico nobilissimo artefice napolitano.

Di rincontro sorge in istile egizio con ricco e minuto disegno d'ornati la tomba della famiglia Borrelli, architettata da Giuseppe Nardi; in essa è da vedere specialmente una statua di donna che giace, intagliata con molto valore da Gennaro de Crescenzi. Vien di poi il sepolcro di romani modi della famiglia Patrizio, con disegno dell'arch. Carlo Parascandolo. Segue la cella di grave stile toscano di casa Dalbono, architettata da Michele Ruggiero, il cui lavoro di quadro fu fatto da Gaetano Lamberti, e l' intaglio da Costantino Bighencomer. In fila il municipio va

edificando una tomba con disegno d'Achille Catalano, al comm. Antonio Sancio che fu intendente della provincia di Napoli e molto zelante per l'opera di questo sepolcreto. Vedesi espresso in costruzione la cella funebre de' Trinchera. Da ultimo si vede il sepolcro della famiglia Longobardo, dove non pare del tutto osservata la semplicità della casa de'morti; ne fu arch. Gaetano Romano.

Tempio. La scalea onde si ascende al tempio è a tre ripiani e novera cinquantaquattro gradini; al primo piano volgesi a due ale, ed al secondo mànda quattro rami, due alla chiesa, e gli altri ad altrettante porte minori della gran chiostra. È la chiesa della forma d'un vasto rettangolo di palmi novantotto nella lunghezza, e settantatrè nella larghezza; se non che presso l'altar maggiore il lato volgesi in curva per formare una cona. La quale con avveduto e ragionevol pensiero fu innestata alla forma quadrangolare del tempio, nè si ha da tenere come singolare e arbitrario il disegno di essa, o che faccia mala lega e disarmonia col resto dell'architettura; imperocchè di ciò trovi esempi numerosi negli antichi templi, e soprattutto son da ricordare il delubro di Giove tonante, edificato da Augusto a Roma, il tempio della Pace, che di cone ne ha tre, innalzato anche a Roma da Vespasiano, ed il tempio del Sole a Balbek. Due ordini di doriche colonne sostengono la volta piana, ripartita e decorata a cassettoni, e da sopra di essa la luce piove nel sacro edificio da tre grandi lucernari. Sul secondo ordine delle colonne corre per i tre lati della chiesa una maestosa tribuna da dover servire ai primi magistrati dello stato nelle solenni funzioni della commemorazione de'morti. A'lati più lunghi apronsi due porte: quella a destra mette in sagrestia, d'onde per agevole scala montasi alla tribuna; quella a sinistra conduce nella cappella gentilizia di casa Santangelo; da ambedue si riesce nel portico della chiostra maggiore: ciò essendo stato previdente consiglio, affinchè i sacerdoti uscissero in processione al coperto il dì che la cristianità celebra la ricordanza de'defunti. Questo tempio, oggidì non del tutto compiuto, è splendidamente ornato di marmi e di stucchi intagliati. Sopra quattro altari marmorei, in altrettante tele, Camillo Guerra ha dipinto la deposizione di N. S. dalla croce, Filippo Marsigli, la risurrezione; Francesco Oliva, Cristo alla colonna; e Vincenzo Morani, il Calvario; infine, sul massimo altare si vedrà sollevato il marmoreo gruppo della Pietà, lavoro eccellente di Gennaro Calì.

Chiostra maggiore. Perchè su la vetta del colle si fosse potuto ottenere un largo spazio in piano, fu mestiere innanzi tutto abbattere un alto

ciglione, ricolmando, nella linea di levante invernale, una valle profonda di settanta palmi; ed a contenere le terre, sì che non facessero frane, si costruì una catena, o muro massiccio, alto nella maggior elevazione quanto il burrone, e lungo palmi dugento. Volendosi cavar maggior pro di tal fabbrica, ed a più conforto di essa, fu stretta da altri tre muri a forma quadrangolare. Così lo spazio ha forma di rettangolo nella lunghezza di palmi quattrocentottantaquattro, e quattrocento nella larghezza. E lungo i lati di esso si distese un portico d'ordine dorico greco, largo palmi dieci, e sostenuto, nelle linee di maggior lunghezza, da trentuna colonna, nel lato meridionale da sedici, perciocchè in fronte alla metà sporge la chiesa; e nel lato di borea, ov'è l'ingresso superiore, le colonne aggiungono il numero ventidue; le quali si levano dal suolo palmi ventuno sovra un diametro nell'imoscapo di palmi quattro. In mezzo di questa chiostra isoleggia una statua enorme di donna, di cui non è maggiore verun altro nostro lavoro di scoltura. Le sue grandi dimensioni la dichiarano a primo aspetto opera, come oggidì dicono, monumentale, e in tal pregio voglion tenerla, sia per la grandezza sua, che per le gravi e severe forme onde ebbela concepita e condotta l'artefice.

È alta palmi diciotto, e sorge sopra una base quadrata di palmi sette e un terzo, ed alta palmi dieci. Le due tavole a bassorilievo mostrano a manca l'angelo che verrà nel dì del Signore a richiamare in vita gli estinti; e a destra lo scudo della città che ne pagò la spesa in ducati dodici mila, senza contar tre altri mille ducati per trasportarla dall'officina dell'artefice ed allogarla qui. Il piedistallo poggia da ultimo sopra uno stilobato quadrato, di cui l'altezza è palmi quattro e mezzo, e la lunghezza in ogni lato di palmi ventisei, e vi si ascende per cinque gradini. Ciò fu disegno e lavoro in marmo di Tito Angelini; e volle la città fra le altre dimostrazioni di lieta accoglienza fatte a'dotti italiani ragunati a Napoli in settimo congresso, che fosse solennemente benedetta al cospetto loro. A' lati si leggono queste due iscrizioni di Bernardo Quaranta:

I.

ECCE EGO
JESV CHRISTI RELIGIO
APERIAM IN SONO TVBÆ
SEPVLCRA VESTRA
VT DORMIENTES IN PVLVERE
EXCITENTVR IN VITAM AETERNAM
PALMAM GLORIÆ
SVB CRVCIS SIGNO RECEPTVRI

II.

FERDINANDO II BORBONIO REGNANTE
ORDO POPVLVS QVE NEAPOLITANVS
QVO IVRA PIORVM MANIVM
SANCTIORA IN CHRISTI TVTELA FORENT
SEPVLCRETVM
ANNO N. S. MDCCCXXXVI DEDICATVM
HAC MARMOREA STATVA
EXORNANDVM CVRAVERVNT.

Chiostre minori. La piazza di là del maggiore ingresso della chiostra or descritta si dilunga a'suoi lati in due viali di facil pratica alle ruote, de'quali il primo a mezzodì è tuttora impedito dalla collina. L'altro, costeggiando il lato orientale, lascia vedere le bocche dell'ossuario comune con disegno d'Ignazio Rispoli, e più innanzi circoscritto uno spazio di mezzo moggio e palmi seccentosessanta, sul quale intendesi a disegnare il sepolcreto delle claustrali di Napoli, coll'opera dell'arch. Gaetano Fazzini. Cappelle sepolcrali di confraternite, d'ogni stile e forma, fanno ordine e riscontro con le mura di fronte. Finalmente si perviene agl'ingressi delle chiostre minori. Ne fece il disegno l'arch. Maresca al 1817, e sono due chiuse, lungo le quali corre un parete ad archi murati fin sopra il capo de'pilastri: esse hanno innanzi un vestibolo, entro il quale da un lato ci ha una cappella, e dall'altro una stanza per i servigi del luogo. Presso le pareti di esso veggonsi molte splendide tombe, in cui riposano le ceneri di napolitani chiari per valore nelle scienze, nella guerra e ne'comerci. Voglionsi notare, nella chiostra a levante, la bella forma d'avello sul tipo del cinquecento, nella quale è deposto Pietro Ruggiero, le cui sembianze Tito Angelini scolpì in un medaglione, e gli fece la leggenda il chiarissimo Saverio Baldacchini; e tutto è disegno del valente arch. Michele, figliuol del defunto, il quale alzò qui ancora la tomba anche all' egregia sua madre, con uno stile bellissimo, ritraendo le più caste e dicevoli forme sepolcrali trovate da'solenni antichi maestri, con una composizione di linee ed invenzione di partiti di raro pregio. L'intaglio fu fatto da Francesco Zuccagna, le teste de'cherubini son lavoro di Tommaso Solari, e l'egregio pittore Domenico Morelli rappresentò a colori su la tavola d'ardesia la defunta in atto di adorazione innanzi la ss. Triade. Si vede ancor qui dentro la tomba che Errico Catalano disegnò al suo padre Domenico, in una nicchia allogandone l' effigie intagliata dal de Crescenzi. Nella chiostra a ponente son da vedere i due veramente cristiani sepolcri del Sanchez de Luna, e del generale Tschudy, architettato quest' ultimo dal nostro Michele Ruggiero, il quale commise il lavoro di quadro e d'intaglio a Pietro Vanelli romano, ed a Tito Angelini il finissimo ritratto del defunto. A lato di questa tomba sono apparecchiati due loculi da ricevere le spoglie mortali di Emmanuela Smith da Bellicon, e del cav. Gabriele Quattromani congiunti dello Tschudy; e del Quattromani è appunto la non breve epigrafe che su quella si legge. Bella e splendida è l'altra tomba del dotto giureconsulto Jatta, opera pur essa del Ruggiero; nè si vuole

Convento de' Cappuccini al Camposanto.

pag. 969.

trasandar l'altra che la famiglia, co' disegni di Guglielmo Turi, pose a Carlo Forquet, delle esimie virtù di cui nella ragion de' traffichi non è alcuno di noi che non porti ricordanza, quale è serbata a'nipoti in questa epigrafe dettata dal Taddei.

ALLA MEMORIA
DI CARLO FORQVET
VOMO DI ANTICHI COSTVMI
DI FORTE INGEGNO
ESEMPIO DI CIVILI VIRTV'
PIO INTEGERRIMO BENEFICO
LA CONSORTE ED I FIGLIVOLI
QVESTO MONVMENTO
INCONSOLABILI PP.

Nell'area spaziosa, lunga palmi dugentotrè e larga palmi centoventitrè, si aprono ottanta fosse in ciascuna chiusa, dove i cadaveri son seppelliti col metodo della tumulazione; val dire che ogni sera se ne apre una, ed allogativi i morti del giorno per mezzo della grua, si suggella con pesante lastra di pietra vesuviana, meglio assodata da tenace cemento. Alla metà de' tre lati ciechi Gennaro Maldarelli dipinse a fresco alcuni fatti della passione di Gesù Cristo.

Convento. A lieve pendio dirimpetto al tempio un largo viale guida ad un piccol convento, disegnato dall' arch. Leonardo Laghezza, e conceduto a quattordici cappuccini, cui son commessi gli offici del camposanto. Il convento costrutto alla maniera gotica, sorge sopra un piano lungo palmi dugentodiciassette, largo palmi cento. Nel secondo ordine, oltre alle celle che apronsi in un ampio corridojo, ci ha un'officina ad uso della delegazione de'campisanti, ed un oratorio privato per le divote pratiche de'romiti, il quale soprattutto merita d'esser veduto. Fu composto con i marmi di un'antica cappella, che già fu della famiglia Palo, aperta nel secondo chiostro di Monteoliveto. L'arco intagliato a gentilissimi rabeschi, i due quadretti laterali, e la gran tavola sopra l'altare, dove ad altorilievo è figurato Cristo allorchè apparve a'due discepoli in Emmaus, son opere di grandissimo pregio di Giovan da Nola.

Nicchie. In faccia a'muri che incontransi su questo poggio, come pure nel parete di cinta, osservansi molte marmoree lapidi, sopraimposte a loculi intagliati nella fabbrica; e sono eziandio di conto della città. D'ordinario ne fanno acquisto quelle famiglie di privati che per tenerezza verso alcun loro estinto, braman meglio che il cadavere sia tumulato, che messo sotterra.

Sin qui le opere del comune, le quali furon disegnate e dirette dagli architetti Luigi Malesci e Ciro Cuciniello, e vi si volle adoperato con

grande profusione il marmo e il travertino, senza contar le altre pietre naturali ed artefatte di minore importanza.

OPERE DE'PRIVATI — *Sepolcreto degli uomini illustri.* Su i poggi inferiori a ponente si allarga un campo assegnato a ricevere le umane spoglie di chi per egregie opere bene meritò della patria. Il forestiere che udì il grido, e lesse lodando le opere de'nostri chiari concittadini, sarà lieto di salutare il marmo che ne raccoglie gli avanzi. Sul confine di questo sepolcreto una piramide quadrangolare di marmo porta in un medaglione, scolpito da Gennaro Calì, l'effigie di Girolamo Ruffo.

A Stefano Gasse, architetto ed ingegnere di raro valore, il quale col consiglio e l'esempio avanzò maravigliosamente l'arte presso di noi, le sorelle alzarono un monumento su i disegni dell' amato discepolo Luigi d'Angiolo, e Gabriele Quattromani v'iscrisse:

QVI RIPOSANO LE CENERI
DI STEFANO GASSE
ARCHITETTO EDILE
CHE PER RARA ECCELLENZA DI ARTE
E PER SEVERA PROBITA'
OTTENEVA
L'AFFETTO DEL SOVRANO
LE INSEGNE DEL MERITO CIVILE
L'ESTIMAZIONE LE LAGRIME IL DESIDERIO
DE'CITTADINI

Alle virtù non comuni della mente e del cuore di Niccolò Zingarelli, illustre continuatore della scuola degli Scarlatti, de' Porpora, de' Cimarosa, si richiedeva all'elogio non meno del severo e casto stile di Basilio Puoti, il quale sotto alle mute sembianze del defunto, intagliate dall'Angelini ed all'opposto lato del sepolcro scrisse queste leggende:

I.

QVESTA È L'EFFIGIE DI NICOLO' ZINGARELLI
DOTTISSIMO MAESTRO DI MVSICA
I SANTI SVOI COSTVMI E L'INGEGNO
CHE LO SCALPELLO NON POTEA RITRARRE
RISPLENDONO NELLE IMMORTALI SVE OPERE
NACQVE IL DI' 4 DI APRILE DEL 1752
CESSO' DI VIVERE IL DI 5 DI MAGGIO 1837

II.

NICCOLO' ZINGARELLI
FV PER ARTE DI MVSICA E PER LETTERE CHIARISSIMO
IL MALVAGIO ESEMPIO DEL SECOLO
CHE NON POTE' MAI SVOLGERLO DALLA SANTA ONESTA'
MAI NON LO SVOLSE DAL RITRARRE IL BELLO
IN CASTI SOAVI ED ITALIANI ACCORDI
LA MODESTIA ED IL DECORO MIRABILMENTE IN LVI CONGIVNTI
IL RITENNERO DALLA VILTA' E DALL' ORGOGLIO
LA PIETA' INVERSO DIO L'AMORE DE' PROSSIMI LA CARITA' CO' POVERI
IL FECERO GRATO A DIO ED AGLI VOMINI
LA SVA MORTE
FV DA' CITTADINI E DA' FORESTIERI COMPIANTA
CHE DE' CHIARI VOMINI
TVTTA LA TERRA È PATRIA E SEPOLCRO

Francesco Petrunti fu lume della chirurgia napolitana, spento da crudelissimo morbo di cuore nel meglio che più parea risplendere per virtù di animo ed ingegno. Fu egli caro a' suoi alunni, e

I DISCEPOLI
INCONSOLABILI DI TANTA SVENTVRA
PIETOSAMENTE SV I LORO OMERI
QVI PORTARONO A SEPPELLIRE
IL CARISSIMO LOR MAESTRO

Tal pietoso e nobile ricordo, fu, ad incitamento di virtù, fatto con gran lode tra le altre epigrafi del medesimo Puoti, che la memoria dei vanti dell'illustre trapassato serbò in questi modi:

FRANCESCO PETRVNTI NATO IN CAMPOBASSO
E MORTO QVI TRA NOI DI LV ANNI
FV ECCELLENTE MAESTRO IN CHIRVRGIA
E DI SI' PIETOSO ANIMO
CHE PARVE MANDATO DA DIO IN SOCCORSO DEGL'INFERMI
TENENDOSI PELLEGRINO DI QVESTO MONDO
LE PROSPERITA' E LA FAMA MAI NOL FECERO LEVARE IN SVPERBIA
LA SPERANZA E LA FEDE
NON GLI FECERO TEMERE LA MORTE

A piè di questi sepolcri, sopra un ciglio di colle, riposano le ossa di uno scrittore altamente benemerito della patria geografia e della storia particolare delle nostre province. Fu questi Giuseppe del Re, a cui Giuseppe nipote pose la tomba e questa nobile iscrizione:

GIVSEPPE DEL RE
DI CVOR GENEROSO DI ANIMO COSTANTE
FV CARO AGLI VOMINI
CHE INSTRVI' CON LA PAROLA
CARISSIMO ALLA PATRIA
DELLA QVALE I FATTI PASSATI
NON MENO CHE LA PRESENTE FORTVNA
A STVDIO SPONEVA
PERCHÈ PIV' PROSPEREVOLE E GLORIOSA
SI RIFACESSE NE' POSTERI

Perchè fra le tombe di questi valenti uomini non troviamo pur l'arca, ove dorme il sonno della morte Raffaele Liberatore, che tanta fatica durò nelle italiane lettere? E perchè trovasi ella nel lato opposto della collina? Ivi la moglie e le figliuole incavarono nella rupe uno speco, e sotto l'effigie dell'amato estinto incisero queste parole:

A RAFFAELE LIBERATORE
VOMO D'ILLIBATA PROBITA' DI MOLTE LETTERE
MODESTO BENEFICO DECOROSO
IL CVI FECONDO INGEGNO E I FATICOSI STVDI
DETTERO ALL' ITALIA
OPERE COMMENDATE PER ESIMIA DOTTRINA
E FORBITEZZA DI STILE
NELLA CVI MORTE AVVENVTA A DI' XI GIVGNO MDCCCXLIII
LVI DELL'ETA' SVA
SEGNI SINCERI DI ONORE E DI COMPIANTO MOSTRÀRONO
QVANTO SIA CARA A TVTTI LA VERACE E PVDICA SAPIENZA

Cappelle delle congreghe. Le confraternite che sin qui hanno edificato chiese e cimitero sul camposanto aggiungono il numero di centotrentasette, e ne mancano ancor trentasette per compiere il numero di 174, quante son tutte nella città. Forse la minor parte han preso luogo nel portico della chiostra maggiore, lungo il quale la città ha costrutto cento cappelle, volendo assegnarle a questo uffizio, ciascuna per mille ducati. In ogni chiesetta per una botola con cateratta di marmo, facile agli usi mortuari, si discende a un ipogeo, già lungo palmi diciannove, ed accomodato nel fondo a ripostiglio di ossa. Son le cappelle del portico tutte d'una forma e figura, intonacate di stucco e decorate nelle pareti a bugne leggere con la volta ornata a cassettoni: pure qualche congregazione, invece di una, ha fatto acquisto di due chiesette, tra per la nobiltà sua, che per lo numero grande de' suoi confratelli. Hanno voluto decorarle internamente in vario modo: onde osservansi altari, quadri ed altri arredi d'ogni foggia, di ogni stile, e di misura diversa; sicchè fan pure documento della singolarità ed originalità che sono peculiari qualità dell'ingegno de' napolitani. Da ultimo, ad ogni cappella è assegnato all'aperto uno spazio rettangolare di terreno, che qui diciam giardinetto, ad uso di seppellire i morti.

Le cappelle sparse nel campo sorgono sopra ogni punto della necropoli con tal varietà di disegno, che non mai puoi dir l'una eguale o simigliante all'altra. Il nome loro trovasi d' ordinario inciso nel fregio del cornicione, quando alcuna lapida laterale non faccia altrimenti. Tra le chiesette edificate con forme greco-romane, che tutte meritan lode, si voglion nominare quelle di s. Anna de' lombardi, disegnata dall'architetto Davide Vanotte, di s. Antonio di Padova architettata da Gaetano Romano, e di s. Francesco de' cocchieri fatta per opera di Luigi Catalani. Tra le gotiche, di cui ce ne ha molte di stile niente lodato, non vuol esser taciuta per ragion di pregio quella dell'arch. Fausto Nicolini per la confraternita di s. Maria della vittoria, e la cappella detta dello Stallone su i disegni di Pietro Spasiani. Ma tra quante chiese e cappelle sono nella nostra necropoli si alza al primo onore per ragionevol concetto di pianta, per armonia di parti, per isceltezza di forme, per esatta imitazione d'un tipo, e per eccellente esecuzione, quella che l'architetto Francesco Jaull fece per la congrega della Scala santa. Se egli merita lode per avere giudiziosamente imitato le svelte e semplici forme del tempio di Ercole a Cora, vuol essere lodatissimo soprattutto per la bella e nuova decorazione di loculi esterni a tetto, i quali danno special qualità al suo nobilissi-

Sepolcro della famiglia Cataneo.

pag. 972

Sepolcro di Alessandro de Medici.

pag. 973

mo edificio, sì che non può altrimenti essere stimato che per cappella mortuaria.

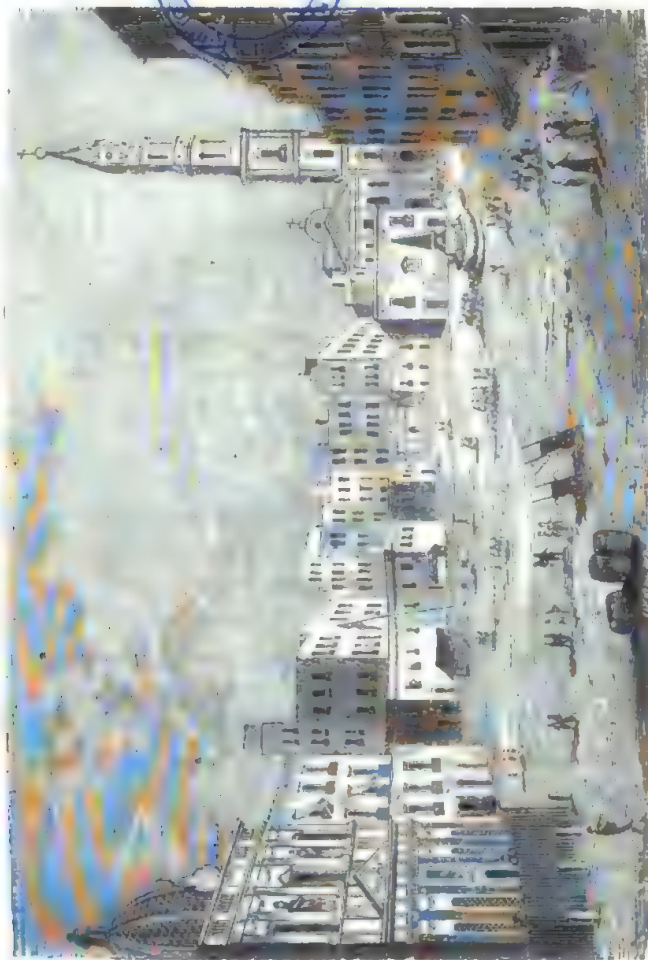
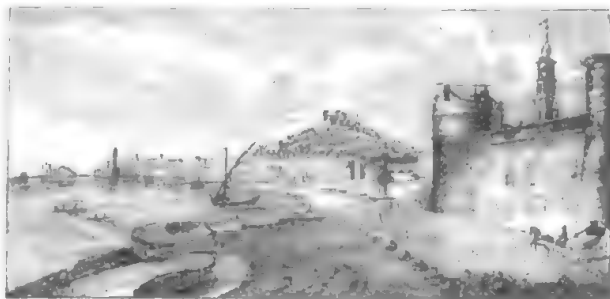
Celle e tombe de' privati. Più giù della romitica collinetta, e su i poggi che declinando a ponente innalzansi di contro a quella, notasi un numero di sepolcri ed avelli considerevole. Con tutte le cappelle questi monumenti gentilizi ascendono più che a milletrecento, pruova evidentissima del favor grande ond'è riguardato l' egregio provvedimento del camposanto, e della venerazione che qui si ha al sacro culto delle tombe. Oltracciò, sia a levante che a ponente, offre il terreno una quantità numerosa di luoghi distinti, segnati soltanto da una picciola croce, ne' quali avendo la famiglia composto in eterno riposo alcun suo caro defunto, forse attende tempo o miglior ventura per elevargli su la fossa una grata memoria. Tra le celle sepolcrali meritano special nota quella che l' arch. Gaetano Genovesi disegnò per la casa de Angelis; la tomba che, imitando i sepolcri di Pompei, Michele Ruggiero architettò per la famiglia Morbilli, e vi pose anche del suo le due lapide che leggi, perocchè egli non è meno architetto che valentissimo uomo letterato. Si distinguono ancora l' avello di casa Ferrigno, composto dall' arch. Giuseppe Nardo, ed ornato di un medaglione del de Crescenzi. Nè di lodi son privi i sepolcri de' Lenci, e della famiglia del Re, questo condotto dall' arch. Alvino con ottima scelta di profili e di forme, comechè non se ne possa ancor giustamente giudicare, vedendosene finora compito solo il primo dado; quello edificato con larghezza di stile su i disegni di Vincenzo Lenci, e decorato d'un bassorilievo diligentemente scolpito. Da ultimo non si voglion trasandare i sepolcri della famiglia Cataneo, e quelli innalzati a Pietro Cataldo, e ad Alessandro de Medici nel giardinetto di contro alla Congrega di s. Ferdinando.

Delle minori tombe e di tutte le opere di pietosa memoria sarebbe assai lungo far parola. Vogliasi attendere a molte di esse che son pregevoli per convenienza di disegno e correzione di stile, e ad altre su cui si veggono bellissimi e splendidi ornamenti di scolture e bassirilievi, quali rappresentanti l'effigie de' defunti, quali le virtù di che in vita essi furono ornati, e quali le imagini divote che le arti fanno più belle. Tra le arche comuni molto gentile e pregiata è quella che chiude gli avanzi di Stefania de Lotzbeck, su cui intagliò l'Angelini un finissimo marmo a bassorilievo raffigurante un geniettto seduto mestamente presso un vaso cinerario, dov' è delineato il simbolo dell' eternità in atto di spegnere la rovesciata face della vita. Anche pregevole è il monu-

mento ornato d'intagli e statuette marmoree che i pietosi parenti posero a Rachele Calì con disegno molto corretto d'Ignazio Rispoli. Bellissimo è il picciol monumento che la famiglia pose a Rosario Persico con disegno del Genovesi. Di lodi pur non va privo il monumento dell' Héberlé, il cui leggiadro sembiante scolpì simigliantissimo in bassorilievo l'Angelini. Nè si vuol trascurare la ben lagrimata tomba del giovinetto Gerardo Dentice, composta da Gaetano Romano, e l'altra che a Francesca Capasino delineò con correzione di stile l'arch. Nicola Montella.

Sepolcro di Pietro Cataldo.

GIORNATA DECIMA.

MERCATO.

Piazza del Mercato.

Castello del Carmine.

GIORNATA DECIMA.

MERCATO.

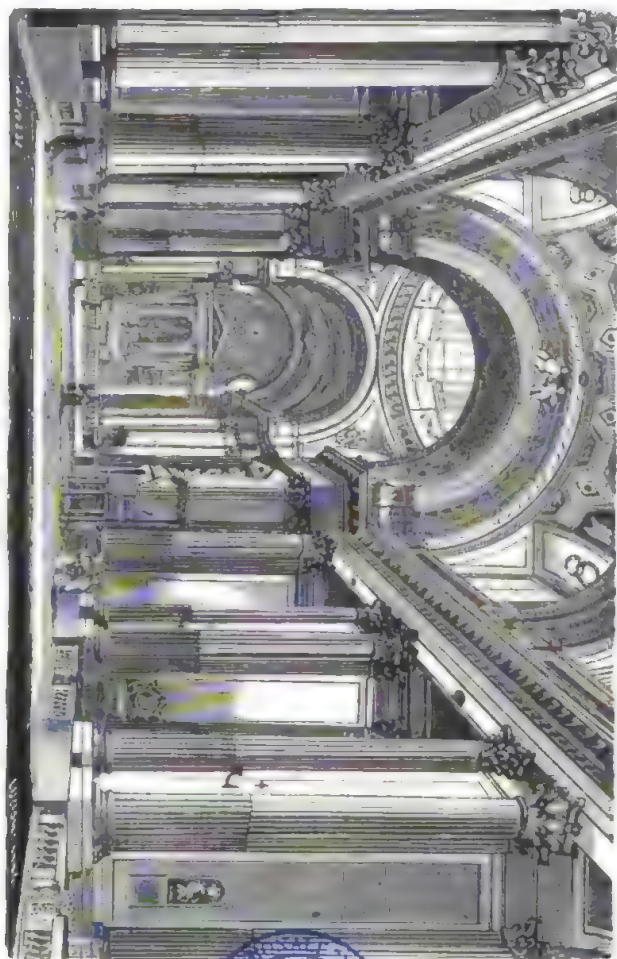
Eccettuato il quartiere Vicaria, quello di Mercato è il più popoloso tra tutti, contando circa 44890 abitanti. Sembra ancor più folto, perchè breve il fabbricato, ed altissimo sino a sei sette ordini, abbondante di vichi ciechi, a cui si entra per un arco, da noi nominati fondachi, dove la notte affollasi e stivasi con tanto suo disagio la parte più grossa del popolo. A levante aggiunge i termini del muro finanziere, dove comincia il territorio di s. Giovanni a Teduccio. Staccasi dal quartiere Vicaria pel vico VI Duchesca, la strada fuori Porta Nolana, la strada s. Cosimo e il vico Palazzo pinto. E si separa dal quartiere Pendino per la strada di s. Agostino alla Zecca, vico de' Calderari, la rua Francesca, la porta de' Tornieri. Prende nome dalla piazza del Mercato, chiamato ancora foro magno dai nostri scrittori; e va molto celebrato nella storia delle vicende politiche della Città. Di non facile descrizione per la sua pianta tagliata a minuzzoli, ed in mille guise frattagliata, noi l'andremo visitando dalla periferia al centro, studiandoci di farvi veder tutto, ed anche quel molto che fu

tralasciato per fastidio o inesistenza nelle descrizioni de'nostri maggiori, ed il moltissimo che dopo la vita loro vi è stato aggiunto, e mai da alcuno non mentovato.

Questo quartiere è di recente formazione; e tale apparisce a chi ben ne guardi il suolo, e ne studii la pianta. Notate le altezze di s. Agostino alla Zecca, e di Soprammuro alla Maddalena, e fate ragione che le acque del mare, de' torrenti, e quelle che nome dettero al Sebeto, dimoraro-no lunga stagione nel fondo, che, ritirandosi, lasciarono in piano, dove ne' tempi angioini cominciarono le seconde edificazioni a' piè di Soprammuro, che a quel tempo si disse terziere di Capodimonte. Ho detto seconde edificazioni, perocchè nell'età greca e nella romana troviamo al confine boreale del quartiere la regione termense, ercolanense, furcillense, come la chiamarono per varie ragioni che si diranno a lor posto: ma considerate che tal regione si ha da tenere come un borgo di Partenope, confinante con la campagna orientale, dove era un altro sepolcreto, come dimostrano i marmi mentovati dal Capaccio, e le recenti escavazioni per la costruzione delle vie ferrate e de' prossimi edifici: e conforta questa opinione il giudizio che sen dee dedurre dal muro di cinta, il quale pel vico de' Carboni, correva per s. Arcangelo a Bajano sino alla Torre di Falero, che in altri miei lavori reputava dover sorgere a quella sommità dove quindi si disse contrada della Ferola [1]. Di maniera che son di credere che da s. Giovanni a mare, ultima falda sporgente sul mare, le acque percuoteano le spalle di s. Agostino alla Zecca, e giungeano all'altra falda, dove la regina Sancia volle edificato il monastero della Maddalena.

Primo edifizio del quartiere è la R. S. CASA DELL'ANNUNZIATA. La chiesa è una delle più belle e famose della città, ma quasi ignota agli alti napolitani ed a' forestieri. Fu fondata il 1304 in un luogo che allora dicevano il Malpasso a Capodimonte, sopra un terreno donato da Jacopo Galeota a' militi Nicolò e Jacopo fratelli Scondito. Poco spazio ebbe dalla mezzana fortuna de' fondatori, i quali pietosamente l'aprivano al pubblico culto per voto fatto alla ss. Vergine mentre erano prigionieri in Toscana. Il 1433 fu ampliata dalla infelice e troppo libera Giovanna II; la quale gettandovi la prima pietra, forse non pensò che presso l'altar maggiore avrebbe deposta con la bella e gentil persona, anche la ricordanza de' suoi non acconci sollazzi, e delle tumultuose gioje ed

[1] Ved. Napoli e i luoghi celebri alle sue vicinanze, 1845: e i Porti della città di Napoli, 1843.

Interno della Chiesa della SS. Annunziata

ingiurie ricevute da Sforza, da Giacomo, da Sergianni e da Covella Ruffo. La pietà de' napolitani crebbe maravigliosamente il reddito dello spedale che vi fu congiunto; onde al 1540 fu dalle fondamenta rifatta la chiesa su i disegni del nostro arch. Ferdinando Manlio. Fu in quella lieta stagione delle arti napolitane che vollesi decorare con pitture dello Stanzioni, del Corenzio, del Curia e d'altri valenti, e con le scolture del Merliani, del Santacroce, e di poi del Bernini. Dicono gli storici del tempo, che per l'opera sola della chiesa ne andarono sessantotto migliaja di docati, e, benchè disadorna, è pur sorprendente la descrizione che ne fece il Celano al 1692. Il fuoco la distrusse tutta nel 1757, e de' capilavori ond'era ornata, non restò che sconfortata memoria. Architettò il nuovo tempio al 1760 *Luigi Vanvitelli*, poggiandolo sopra saldi pilastri e quarantotto colonne di marmo carrarese, con un disegno di maravigliosa grandiosità e bellezza; al che dà più risalto la veduta di quasi la metà della sontuosa cupola, dal porre il primo piede nella chiesa; la qual fu compiuta in tutto il 1782. Non avanzò da quel maledetto incendio che la sagrestia, la cappella del tesoro, e qualche scoltura che sarà indicata. La storia del sacro edifizio fu egregiamente raccolta dal Mazzocchi in un'epigrafe posta nella cappella della Concezione, che è la seguente

FERDINANDO IV REGE
TEMPLVM MATRI DEI ADNVNCIATAE
PRIMVM REGALI PRINCIPVM MVNIFICENTIA EXTRVCTVM
POST COMPLVRIVM CVNCTORVM ORDINVM CIVIVM
PIA LIBERALITATE AMPLIFICATVM
PICTVRIS EGREGIIS RARISQ. GEMMIS ET AVRO ORNATVM
INFAVSTA NOCTE DIEI VIII. KAL. AN. MDCCLII
COMMVNI LVCTV IGNI CONSVMPTVM
AB INTEGRO EXSCITARI COEPTVM ANNO MDCCLX
V. VIRIS BIENNALIBVS TEMPLO DOMVIQVE PRAEFECTIS
NICOLAO CARACCIOLO DVCE S. VITI E CVRIA CAPVANA
ET CONLEGIS IVRISCONSVLTIS IOH. BAPTISTA ARNONE
ANDREA MASSARANTE
FRANCISCO VILLA IOH. COLVMBO
NEVE DIVTIVS MAXIMAE RELIGIONIS TEMPLVM DESIDERARETUR
AFFECTVM TANTVM SED AD EXITVM PROPERANS
ARTE ET FORMA ANGVSTIVS
PRAETER PICTVRAS ET VETVSTA SINGVLARIA ORNAMENTA
QVAE FLERE AMISSA AETAS HAEC POTEST
DEDICATVM FVIT PRIDIE IDVS IVNII ANN. MDCCLXXIIII
V. VIRIBVS BIENNALIBVS TEMPLO DOMVIQVE PRAEFECTVS
IACOBO CAPICIO PISCICELLO DVCE CAPRACOTTAE
E CVRIA CAPVANA
ET CONLEGIS DONATO MARIA DE CESARE
XAVERIO MONTERISIO IVRISCONSVLTIS
ANDREA RVGGERIO ET IOSEPHO FERRAZZANO
LVDOVICO VANVITELLIO ARCHITECTO

La tela del maggiore altare e le altre delle due grandi cappelle della crociata, l'una rappresentante s. Barbara, e la seconda la strage degl'Innocenti, son opera di *Francesco la Mura*. Ne' peducci della cupola i

quattro profeti furon dipinti a chiaroscuro da *Fedele Fischetti*. In due cappelle dalla parte del vangelo si veggono le tele dell'Annunziata di *Giacinto Diano* , e della nascita del Signore di *Francesco Narici*. Ma ciò che in pittura è sommamente da ammirare in questa chiesa è la tavola qui traslocata dalla chiesa della Pietatella ; la qual rappresenta la purificazione della Vergine, dove si vede Maria che offre al tempio il suo figliuolo nelle braccia del vecchio Simeone ; lavoro stupendo del nostro *Francesco Curia*, ch'è capolavoro dell'arte. Le quattro Virtù di stucco che veggonsi allogate nella nave furon modellate dal *Sammartino* , e quelle ne' vani della crociata da *Angelo Viva*.

A piede dell'altar maggiore, oltre le memorie apposte da'Governatori del pio luogo alla regina Giovanna II, vi si trova anche la prima lapide del suo distrutto sepolcro la quale per ragion de'titoli dell'illustre donna vuol qui esser riportata:

IOANNAE SECVNDAE
HVNGAR. IERVS. SICIL.
DALMATIAE CROATIAE RAMAE SERVIAE GALITIAE
LODOMERIAE COMANIAE BVLGARIAEQVE REGINAE
PROVINC. ET FORQVALQVERII AC PEDIMONTIS
COMITISSA
ANN. DOM. CCCXXXV DIE III. MENSIS FEBR.

Scendendo a sinistra, trovasi la cappella del tesoro e la sacrestia avanzate all'incendio di un secolo fa. Nelle pareti d'un atrietto che precede veggonsi due tavole di marmo intagliate ad alto rilievo, che rappresentano una la natività del Redentore, e sembra copia di quello del Donatello ch'è in Monteoliveto, e l'altra una Calata di croce che io revindicai al nobilissimo scalpello del *Santacroce* nel 1846 [1]. La sacrestia è interamente dipinta dal *Corenzio*, il quale in bellissimi compartimenti di stucchi dorati rappresentò varie istorie della vita della Vergine : e intorno corre un maraviglioso armadio tutto di noce intagliato e lumeggiato d'oro , il quale fu finissima fattura di *Giov. da Nola* quando giovanetto ancora lavorava nel legno. Il Tesoro è anche dipinto dal Corenzio, e nelle decorazioni fa mostra di ciò che esser doveva la chiesa prima della disastrosa notte di giugno 57 del secolo passato. Ancora è da guardar con ammirazione l'altra sopravanzata cappella di contro alla sacrestia , de' signori Carafa di Morcone, dove son molte tombe e mezzi busti di marmi di ottimi autori del cinquecento. Infine il sepolcro che trovasi a destra entrando in sacrestia dove dorme dal 1564 il nobile Alfonso Sancio , e

1 Ved. le Ricordanze napolitane, elegantissimo volume pubblicato dalla stamperia dell'Iride.

non Somma, come scrisse il Celano, con la statua di marmo del defunto e l'effigie della Vergine, è fattura del *Naccarini*, come dice il Celano, e non del d'Auria, come estima il Sigismondo.

Sotto la chiesa vuolsi visitare la vasta confessione o succorpo come noi diciamo. È una chiesa grande quanto la crociata superiore, la quale insieme con la maestosa cupola viene sorretta da sedici colonne di marmo bianco. Vi si entra per due porte, che sono una nella gran corte, e l'altra in una corte minore; e vi si veggono sei altari con bellissime statue tonde e bassirilievi di marmo di ottimi autori secentisti, che sarebbe uopo di studiare con diligenza.

Congiunto alla chiesa è l'ospizio de'bambini espositi, come qui chiamiamo i trovatelli; ed altra volta c'erano spedali e banco pubblico. Fu l'opera dello spedale cominciata ancora dagli Scondito, i quali instituirono una congregazione di battenti o pentiti, come chiamaronsi alcuni confratelli, finiti colla fredda civiltà del cadere del passato secolo, il cui esercizio precipuo era quello di flagellarsi a sangue le carni il giovedì e il venerdì della settimana maggiore, correndo alla visita dei santi sepolcri, nude le spalle e sanguinanti per le discipline ferrate onde le percoteano. A questa confraternita troviamo ascritti Carlo di Durazzo che poi fu re, Luigi di Taranto sposo a Giovanna II, e l'arcivescovo d'Aversa Tirello Caracciolo. A quel tempo sì la chiesa e sì lo spedale sorgevano nel sito dirimpetto, dov'è oggi la Maddalena; e ciò fino a che la regina Sancia non ne ottenne la permuta nel 1324. Giovanna II ampliò grandemente l'opera pia; quindi Margherita di Durazzo, madre di Ladislao ne accrebbe il reddito col dono della città di Lesina; e Leon X al 1515 la fece più doviziosa, aggregandole la commenda della baronia di Montevergine, a lui ceduta dal vescovo d'Aversa cardinal Luigi d'Aragona. Ma ciò che arricchì maravigliosamente il pio luogo fu l'inesauribile pietà de'napolitani d'ogni ordine. Basti dire che si ebbe agio d'aprir due spedali, uno per infermi di febbri, e l'altro di ferite; un conservatorio per le donzelle della pia opera; ed un ospizio numerosissimo per l'aumento delle balie degl' infanti espositi. Il reggimento del luogo fu tenuto prima da'superiori della congrega de'battenti; e di poi da un cavaliere del sedil capuano col nome di mastronobile, e quattro governatori, due dell'ordine degli avvocati, e due mercatanti. Il primo veniva eletto da'cavalieri del seggio, e gli altri che giunsero fino al numero di sei, erano a scelta del popolo.

Così fino al 1809 quando le largizioni, i legati, e le eredità intere del-

le pietose famiglie de'napolitani, che aveano per naturale istinto di carità creato innumerevoli instituti di beneficenza, andarono a colare nella finanza pubblica, dove se ne fece una miserevole dilapidazione, violando le più sacre ragioni del dritto pubblico e religioso. Al 1815 furon separati tutti gli ospizi ragunati; e la santa casa dell'Annunziata ebbe la ruota per i bambini, un conservatorio per le giovinette, ed un alunnato per le fanciulle da'sette anni a'quattordici. Ne resse l'amministrazione un governo composto d'un soprintendente e due governatori con la rendita annua di docati 63000, aumentata di alquante migliaja negli ultimi tempi.

Ancora un'ultima sciagura doveva soffrire questa pia casa, e fu nel dì 29 gennajo 1839, quando, non si sa come, appiccatosi il fuoco nelle sale dell'amministrazione, divorò in poche ore gran parte dell'edifizio, rimanendo l'altra per vetustà quasi crollante, sebbene le nostre guardie del fuoco col loro dotto e solertissimo direttore cav. del Giudice, vi avessero fatto prodigi di valore nella doppia opera dell'estinzione, e della salvezza delle cose e delle persone. Cosicchè di 15000 docati che a quegli anni si voleano assegnare a'bisogni del luogo, dieci migliaja ne andarono usate alle urgenti riparazioni dell'edifizio, il qual fu compiuto in una intera restaurazione, la mercè di una nuova imposizione a'cittadini possidenti, la quale dura tuttavia.

Or prima di entrare per la magnifica porta marmorea del cinquecento, vogliate legger sull'alto di essa questi distici del nostro dotto p. *Guicciardini* monaco celestino, ne'quali raccolse egregiamente la menzione di tutte le opere di pietà della santa casa.

LAC PVERIS, DOTEM INNVPTIS, VELVMQVE PVDICIS,
DATQVE MEDELAM AEGRIS HAEC OPELENTA DOMVS:
HINC MERITO SACRA EST ILLI, QVAE NVPTA, PVDICA
ET LACTANS ORBIS VERA MEDELA FVIT.

Questa porta è tagliata nel basamento della torre delle campane, la qual fu un'opera molto lodata del Moro, sì per l'altezza e sì per la struttura. Fu cominciata nell'aprile dell'anno 1524 e compiuta dopo quarantacinque anni, a spese di Trojano di Somma. Nella restaurazione del Vanvitelli fu in più luoghi rifatta e decorata coll'orologio che si vede.

In piano dell'atrio a man manca è posta una grandissima stanza, a livello della strada di fuori, dove è una buca di marmo all'esterno. Quivi

dieci o dodici balie ed un'altra donna che attende permanentemente al servizio della ruota, son pronte ad ogni chiamata. Per quella buca entrano i bambini in una specie di tamburo di legno in forma cilindrica, d'onde son raccolti dalla donna designata. Fuori, sopra della buca era un puttino di marmo del 500, non si sa perchè dall'ignoranza degli architetti ora tolto via, e di sotto portava questa leggenda di commovente semplicità.

O PATRE E MATRE, CHE QVI NE GETTATE
ALLE VOSTRE LEMOSINE SIAMO RACCOMANDATE

Alcuni bimbi han legato al collo un polizzino che indica il nome de'genitori. Altri, e son moltissimi, che non ne porgono indizio alcuno, portano qualche pezzo d'argento, d'osso, e d'oro o d'altra materia. Con diligenza viene scritto in apposito libro quanto hanno addosso; e particolarmente si menziona qualche segno naturale che avessero, perchè se i genitori pentiti li ricercassero, tornasse loro facile il riconoscerli. Una medaglia di piombo si appende loro al collo suggellata, e si rivestono con pannilini del luogo, dandosi prestamente ad allevare. Il quale allevamento è stato fatto in vario modo negli anni andati. Or si davano a lattare a balie esterne stipendiate, ora a balie interne, ora alle une e alle altre al tempo stesso; come si fa oggidì. Quando son venuti a'sette anni, i maschi si mandano all'Albergo de'poveri per apprendere qualche arte, e le femmine passano nell'alunnato ad apparare alcuna meschina arte donnesca, e quindi passano nel conservatorio, dove alcune prendono il velo, altre, richieste, ordinariamente per voto che fa la gente alla ss. Vergine, vanno a marito con la dote di venticinque ducati: e ce ne ha ancora un numero che essendo state di fuori, e rientrate di poi non quali ne uscirono, son messe a parte col nome di pericolate, e son riconosciute dall' integrità del suggellino della medagliuzza che portano al collo sospesa ad un lacciuolo entro cui non cape la testa.

La lattazione esterna è o gratuita o stipendiata. Nel primo caso le donne che vengono a prendere un bambino, hanno il dritto di sceglierselo sopra tutti quelli che vivono nelle sale di deposito. Nell'altro caso, quantunque le nutrici pagate non avessero quell'illimitata facoltà, pure ricevono in allevamento bambini prescelti fra quelli che non patiscono mal contagioso, morbo grave, o che son difettosi per vizi di conformazione. Dal che ne vien per effetto che a misura che cresce il numero de' trovatelli

lattati all'esterno, cresce ancora il numero di coloro che periscono nell'interno della Pia Casa, essendo che sono rifiuto della lattazione esterna come infermi e viziati. Per il che appar grande la mortalità dentro, e poco di fuori. Onde assai scioccamente, e con malignità fanno coloro che la statistica de' bamboli morti ragguagliano sul numero de' bambini esistenti in deposito; dappoichè que' che restano son cagionevoli, infermi, o mal conformati. Oltre a ciò vogliam notare che il 31 Decembre 1851 esistevano nelle sale di deposito 231 lattante. Durante il 1852 ve ne furono introdotti 2000, e ne furono restituiti dalle nutrici esterne 255. Furono tutti in somma per quell'anno 2486 trovatelli, de' quali solamente 1015 restarono nell'ospizio. Sopra tal numero di bambini alla fine dell'anno si trovarono 765 morti: sopra i 1471 dati a lattare di fuori, ne morirono nel medesimo anno 125. Onde, sommate le cifre, e fatti i conti, la mortalità de' bambini tutti esposti stette come 35 e frazione sopra 100; mentre la statistica civile, compilata nell'uffizio del censimento, pone la mortalità de' bambini della città di Napoli al 23 $^1/_2$ per 100 per que' bambini che hanno un giorno ad un anno di nascita, ed al 13 $^2/_3$ per 100 per quelli di un anno a due. Perilchè de' bambini dell'Annunziata nell'anno 1853, ne avrebbero dovuto morire 555 circa, se tutti fossero restati al seno delle lor madri. Ma non faccia maraviglia il soprapiù di 335 morti, e non si pensi a male; dovendosi considerare lo stato di sanità in che si trovano i bambini esposti, come quelli che sono o parti prematuri, o poco cresciuti, non di rado per effetto delle scellerate arti adoperate dalle pregnanti a nascondere il lor concepimento; o perchè insozzati da sifilide congenita, e sovente primitiva nel lor passaggio alla luce, o perchè sbattuti dal viaggio venendone molti da paesi lontani; o per i danni dalla privazion del latte materno, ed altrettali cagioni.

La corte come si vede, è stata condotta a tal forma nel decorso anno con istrane e dispendiose novazioni da una commessione di architetti faccendieri e sterminatori, di che abbiamo dovizia, i quali *romanizzando* il luogo, han fatto scomparire gl'indizi delle officine del banco a sinistra, e dell'ampia scala dello spedale in cui il Celano vide da 1200 infermi, capevole essendo ancor di duemila; e si son pure distrutte le officine del bucciere, e del fornajo; le quali fabbriche dovean testimoniare l'antica opulenza e solerzia contro la tardità e miseria de' tempi odierni. Solo ci avanza il gran fonte poligono di bianco marmo, che fu qui trasportato e ricommesso da' giardini di Alfonso, che erano alla prossima Duchesca, ed è bellissima opera angioina. Sul primo riposo della scala del Conservato-

rio si apre un uscio di lungo corridojo che dà adito ad una corte interna, la qual fu sempre in pessime condizioni, ed oggi si vede tutta restaurata nel portico di sotto e sugli ordini superiori, con bellissima architettura del risorgimento, disegnata dal nostro valente arch. *Gaetano Fazzini.*

Ancora apresi in questa corte per una specie di sopportico, che qui chiamano androne, detto de'ss. Quaranta, dove, innanzichè sotto gli scalini di s. Maria la nova, si gettavano in una buca nel muro i bambini morti senza battesimo. Da esso si valica ad una corte minore, nella quale vedete gettati per terra molti marmi, rotti per incuria, de' quali alcun preziosissimo contiene quasi la storia intera del Banco dell'Annunziata, ed altri son monumenti sepolcrali di pietosi benefattori del pio luogo; e vedesi ancora malmenata una statua tonda de' tempi aragonesi; e l' Angelo e la Vergine che trovavansi collocati presso la scala maggiore a nome e decoro del pio luogo.

In questa corte avanza ancora a destra la porta della chiesa di s. Maria della pace, che fu fondata nel regno di Alfonso I, e quindi diroccata per edificarvi sopra la cappella del tesoro; ed al secolo passato v' era tuttavia la scuola di grammatica a cui si esercitavano i fanciulli della pia opera, de' quali tutti se ne volea fare uomini utili e dabbene. Di qui si riesce per due magnifiche porte alla strada maggiore che conduce a Porta Nolana.

Poco appresso la chiesa dell' Annunziata alla medesima direzione vuolsi vedere una chiesetta che ha le porte grossolanamente intagliate. La chiamano di Balzano dal sacerdote che vi officia ognidì: ma il suo nome è s. GIACOMO, e fu cappella de' Fornari. Sull'architrave si legge una lapidetta marmorea

D. O. M.
DIVO JACOBO APOSTOLO
PROTECTORI ART. PISTORVM
A. D. MDCCXCVI

Vi son dentro tre altari: sul maggiore, che è di marmo, notevole è la tela della Vergine con s. Giacomo a piedi, che mi par lavoro del seicento. La Madonna con s. Antonio ed un santo Vescovo all' epistola, è fattura del secolo passato: e parimenti una s. Anna ed una s. Lucia che si veggono in sull'entrare in chiesa. Al vangelo si venera una Vergine moderna del bonconsiglio.

La prossima grande strada fu fatta come la vedete, al tempo di don

Pietro Toledo; e *Giov. da Nola* vi lavorò la fontana che i napoletani chiamano di *Capone*, da quel grande mascherone per la cui bocca vien fuori un grosso getto d'acqua perenne, o della *Scapillata*, per lo scoglio che sorge in mezzo, dalla cui graticola di ferro a forma di pina, scaturisce gran copia d'acqua; dove sconciamente lava i panni una folla di miserabili donnicciuole. L'acqua è in tal quantità che moveva due molini ad uso della pia Casa, e serve a provvederne nella state gli abitanti de' prossimi villaggi a cui seccano le cisterne, e vengon qui a prenderne con le carra e le botti.

La strada, oggi detta dell'*Egiziaca* fino al voltar del secolo antipassato si denominava degli Organari, da' fabbricanti d'organi che qui tutti avean bottega. Essa forma tre quadrivi: uno a ponente, e conduce di fronte a Forcella; a destra all'Annunziata, d'onde siete venuti, già detta strada degl'Intagliatori per l'arte che vi si esercitava; ed a manca al vico di s. M. Egiziaca, detto anche Corpo di Cristo per un grande Crocifisso in tavola su lo scorcio di esso, ed altra volta chiamato di Campignano. Il quadrivio di mezzo mena di fronte a Porta nolana, a destra al Lavinajo, detto così dal torrente delle piovane che altra volta vi scendeva dalle colline; ed a manca alla strada di s. Pietro *ad aram*. Il quadrivio d' oriente tragge di prospetto fuori i Fossi, a destra a Soprammuro al Carmine, ed a manca alla Carriera piccola alla Duchesca.

All'angolo superiore della strada dell'Egiziaca vedesi incastonato nel muro un marmo bilingue attinente alla restaurazione del pubblico ginnasio a tempo di Tito Vespasiano, avendo per avventura sofferto dal famoso tremuoto che precesse il 79 di nostra era. Io lo riporto così come ora si trova, non usando i supplementi che ne fa il Martorelli nella sua *Theca calamaria*.

ΤΙΤΟΣ . ΚΑΙΣΑΡ .
ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ . ΣΕΒΑΣΤΟΣ .
. . . . ΚΗΣ . ΕΞΟΥΣΙΑΣ . ΤΟ . Ι .
. . . . ΟΣΥΠΑΤΟΣ . ΤΟ . Η. ΤΕΙΜΗΤΗΣ .
. . . . ΟΘΕΤΗΣΑΣ . ΤΟ . Γ . ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ .
. . . ΥΜΠΕΣΟΝΤΑ . ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ .
. . . NI . F. VESPANIANVS . AVG. COS. VIII.
CENSOR . PP.
. . . TIBVS . CONLAPSA . RESTITVIT

Di contro alla fontana, mezzo sepolta nel muro del monastero di s. Maria l'Egiziaca vedesi una lapida tutta greca più antica della precedente, ri-

trovata nel 1612, diroccandosi alcune case appartenenti al sacro luogo. Ultimamente la lesse ed interpretò il valente Giulio Minervini, il quale giudicò che conteneva tre decreti fatti dal Parlamento napolitano in favore di Tettia Casta sacerdotessa di Cerere tesmofora verso il 53 dell'era volgare. Col primo decreto le si concede a spese pubbliche l'onor di una statua, di un clipeo, o ritratto dipinto sopra uno scudo, ed un luogo di sepoltura. Col secondo si aggiunge un'altra notevole onorificenza, qual è una corona d'oro. Col terzo, è opinione del ch. archeologo, si vieta costruire intorno al sepolcro di Tettia Casta per uno spazio che si specifica, e si proibisce che altri venga nello stesso luogo sepolto [1].

Alla fine di questa strada, prossimamente al secondo quadrivio vedesi la chiesa della CONCEZIONE, la quale fu dell' arte de' Saponari, edificata nel cominciar del XVII secolo. Ebbe una restaurazione al 1822: e trent'anni appresso è stata rifatta ed ampliata per via di elemosine e con cura grande del sacerdote Gennaro Cuomo, sopra i disegni dell' arch. *Gennaro*. È cappella serotina, ed ha tre altari di marmo. Entrandovi a destra, vedesi una statuetta di s. Giuseppe scolpita in legno con non lodate proporzioni da' fratelli *Salsano*. Di contro è un mirabile s. Francesco Saverio con fanciullini mori, tutti scolpiti in legno dalla maestra mano di *Francesco Citarella*, il quale in gioventù colorì ancora al 1822 le due tele su gli altari minori, rappresentanti all'epistola la Vergine in alto, ed a basso s. Gennaro e s. Domenico, ed al vangelo la Madonna in alto e s. Antonio a' suoi piedi. Sull'altar maggiore è una statuetta della Concezione, e due tavole laterali che prima esistevano nella sala delle sessioni della congregazione di s. Eligio de' chiavettieri; e quella a sinistra di valoroso pennello del sec. XVI rappresenta un Cristo che sorge dal sepolcro in mezzo a s. Girolamo coi paramenti cardinalizi e a s. Gregorio Magno; e l'altra a manca è il grande bozzetto originale di una stupenda tela della Deposizione di N. S. che si vede nella sacrestia di s. Agostino alla Zecca.

Nel secondo quadrivio volgendo a manca, si perviene all'antica chiesa di S. PIETRO AD ARAM. Che che dica il Giannone, che spropositò così soventi anche in fatto di storia, in questo luogo certo è che nacque in Napoli la fede del Nazareno, essendovi pervenuto s. Pietro da Antiochia, e battezzatovi s. Aspreno e s. Candida seniore, quello consagrando per

[1] Ved. la dotta monografia col titolo: L'antica lap. napolit. di Tettia Casta ec. 1845.

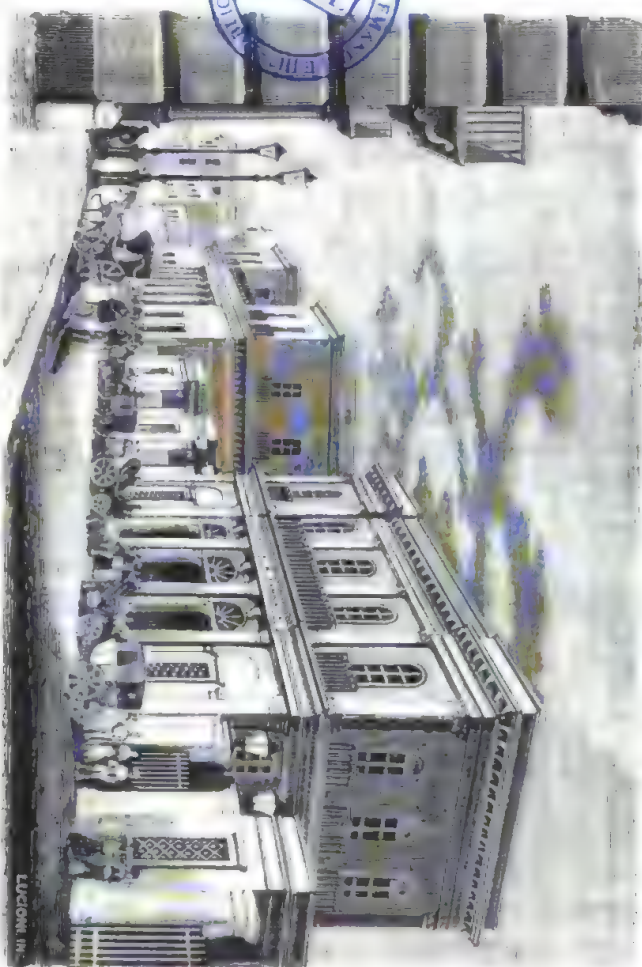
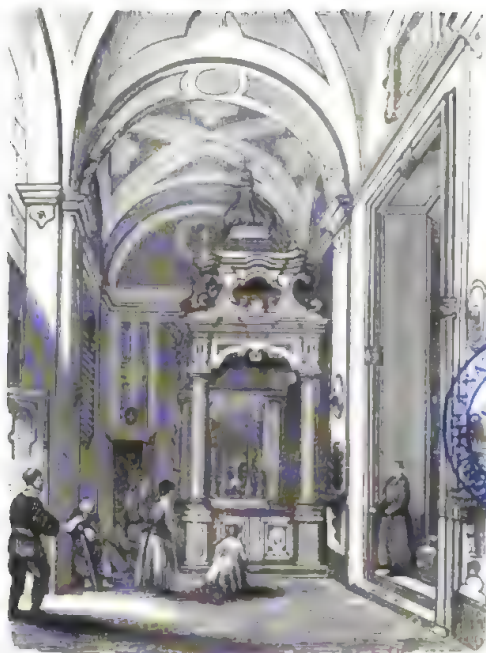
primo vescovo de' napolitani. L'altare, su cui il s. Apostolo celebrò il sacrosanto Sacrifizio, si venera divotissimamente, e la chiesa poco di poi costrutta d'intorno ad essa, fu da tempi remotissimi detta di s. Pietro *ad aram*, in memoria di quell'ara primitiva, sopra cui celebrarono appresso s. Aspreno e s. Severo Vescovi, ed i pontefici s. Silvestro e Clemente IV, i quali di moltissimi bei privilegi l' arricchirono. Ancora questa chiesa fu anticamente commenda cardinalizia e prelatizia. Ma Alfonso d'Aragona supplicò Niccolò V, che dessela a' Canonici regolari qui venuti al tempo delle incursioni vandaliche in Affrica, quando Genserico conquistò Ippona, d'onde fuggirono Gelasio affricano, Gaudioso vescovo, Agnello canonico, ed altri vescovi e canonici dell' ordine regolare già instituito da s. Agostino, e che fu detto lateranense, dacchè Gelasio ne andò a Roma, e fondò l'ordine nella chiesa di s. Giovanni a Laterano, prima di essere eletto Pontefice. Gli altri con lui qua per venuti, si ebbero la chiesa di s. Giovanni maggiore, e quindi di s. Agnello, di s. Pietro *ad aram*, e di Piedigrotta, dove solo furono redintegrati dal 1799 quando dagl' irreligiosi invasori si abolirono i monaci d' ogni maniera. Alla ripristinazione degli ordini religiosi la chiesa che visitiamo fu conceduta a' Frati riformati di s. Francesco.

L'edicola ornata di marmi e sostenuta da colonne, ch'è nell'atrio della chiesa, custodisce quell'altare di veneranda antichità: il quale ora più non si vede, perchè nel mettersi il nuovo secolo fu rivestito di marmo, con leggiadro disegno dell'ingegn. *Muzio Nauclerio.* Nel dossale porta un bassorilievo di dilicato lavoro, in che è intagliato finamente s. Pietro che va per l'onde alla chiamata del Signore : a'lati è l' apostolo che dà il battesimo a s. Aspreno, e lo consacra vescovo. Sopra l' altare vedesi un affresco, dagli antichi detto di Giotto, ma indubitatamente di egregio pennello del cominciar del cinquecento, ora velato di restauri, raffigurante s. Pietro nell'atto di elevar l'ostia, assistito da s. Aspreno e da s. Candida, ed in fondo Napoli come se fosse guardata dalla marina oltra il Carmine, e più in fondo la collina di Sant' Ermo coronata dalla torre di Belforte.

Tra gl' infiniti privilegi che avea questa chiesa per la sua famosa origine, era quello di aprir l'anno santo nella vigilia della natività del Signore, un anno dopo che si celebrava in Roma, e con le stesse cerimonie; e la porta che in tale congiuntura doveva riaprirsi, era quella murata, che si vede nella descritta edicola con un affresco guasto da restauri, rappresentante due vescovi nell'atto di aprirla con martelli. Ma siffatto

Stazioni delle Regie strade ferrate.

LUCIONI IN.

pag. 988.

Cappella di S. Pietro ad Aram.

privilegio cessò per volere di Clemente VIII. A tutto ciò è attinente la lunga leggenda che si vede all'altro lato.

La chiesa, come si vede, entrando per la porta di noce intagliata al 600, fu rifatta per cura de' Canonici lateranesi coi disegni di *Pier de Marino*. Ha forma di croce latina ad una nave, con ordine corintio, ed otto cappelle nella navata, due alla crociera, ed una accanto all'altar maggiore. Nell' entrarvi, a man dritta, è da por mente alla prima cappella che ha sull'altare una tavola ad alto rilievo della Vergine delle grazie, con le anime del Purgatorio, scolpita da *Giovanni da Nola*, e sul muro a lato, un quadro del Redentore deposto dalla croce, di *Bernardo Lama*. Nella cappella rimpetto a questa è una statua tonda dell'arcangelo Michele imitante quella del Gargano, opera assai ben condotta dallo stesso Giovanni. Nella cappella seguente ci ha sul muro dell'epistola un pregevole alto rilievo con undici figure, rappresentante la calata di Cristo dalla croce, che il Celano attribuisce al Merliano, ed altri al Santacroce; ma io reputo non esser dell'uno, nè dell'altro, ma d'autore poco di loro più antico. Nelle altre cappelle, il quadro del battesimo di s. Candida è del *Sarnelli*, e quello di s. Agostino è del *Diano*. Nelle grandi cappelle della crociata la Concezione è del *Sarnelli* or nominato, e del Diano è il s. Raffaele. Le dipinture de' quattro pilastri che reggono la volta emisferica, sono di *Francesco Saverio Candido* e rappresentano s. Pietro liberato dal carcere, la caduta di s. Paolo, il roveto di Mosè, e Mosè sul Sinai. Ornato di variati marmi è il maggiore altare e leggiadramente disegnato dal *Mozzetti*. Nella cona spaziosa, che forma il coro de'Religiosi veggonsi quattro notevoli tele, più non essendovi la quinta ch'era collocata in mezzo, e rappresentava la Vergine dello Zingaro, la quale ora è tra i capilavori del Museo Borbonico. Le due tele più esterne che denotano storie della vita del Santo titolare, sono fra le molti pregevoli opere del *Giordano:* le altre due anche istorie del santo sono egregio lavoro del *cav. Massimo*. Accanto alla tribuna è una cappella negli ultimi tempi dedicata a s. Pacifico, nella quale è a notare il deposito d'un Baldassarre Ricca, molto ornato di rabeschi ed avente su la cassa un medaglione della Madonna col bambino di largo stile e leggiadro del 1518. Qui sino agli ultimi tempi si vide una tavola reputata di Lionardo da Vinci, che rappresentava una B. V. col figlio in seno e coro di Angeli, e in alto il Salvatore in mezzo a due serafini. Da questa cappella si può discendere ad un sotterraneo, che è tradizione essere stata la casa, l'oratorio, ed anche il sepolcro di s. Candida: il quale nella riedificazione della

chiesa prese altre forme, e nella gioventù del Celano, che di 54 anni scrisse la sua opera al 1692, vi si trovarono alcuni antichi marmi ed iscrizioni latine e greche, fatte servire ad altro uso da chi non curò que' documenti della patria istoria.

La sacrestia, che rimane all'altro lato dell'altare, ha degli armadi di noce di non ispregevole intaglio, e nel fondo una cappella con frontespizio di marmo, ornato d'assai dilicati rabeschi. Di lato alla porta è collocata in alto una tavola, che il Sigismondo vide in chiesa, ed altri nella biblioteca, che rappresenta la Madonna col bambino in seno, seduta in trono dentro un tempietto, composto di quattro colonne con altrettanti angeli in atto devoto, i quali stanno ad esse abbracciati. Questo dipinto è assai nuovo per la composizione, ed il solo che ci ha in Napoli di *Protasio de' Crivelli* milanese, artista valente, non ancora conosciuto nella storia pittorica, il quale a piè del trono della Madonna scrisse il suo nome e l'anno 1497 su un cartellino, nel seguente modo, con gli errori che vi sono:

Prothasius de Cribellis mediolanensis, hoc opus pinsit
anno Domine Mil. A· LXXXXVII. men. jun.

Dalla sacrestia entrasi ancor nell'ampio convento, che ha due atrii e tre ordini, abitato d'ordinario da un centotrenta frati, compresi i cherici ed i terziari. In questo convento risiede il provinciale dell'ordine, e vi si tiene studio generale.

Uscendo da questo tempio a destra si osserva una picciola chiesa dedicata a s. ANDREA APOSTOLO. È congrega dell' arte de'calzettari di lana, i quali nel 1576 la edificarono sul suolo lor conceduto da' pp. di s. Pietro *ad aram*, e volendo darle un titolo, posero in un bossolo il nome di tutti gli apostoli, e ne fu sortito quello di s. Andrea. Sul maggiore altare si osserva un bel quadro di *Giov. Bernardo Lama*, che sebben ritoccato, ha pure molto pregio.

Allo svoltar la via per la banda di sopra, trovasi a destra la chiesetta de' ss. CRISPINO E CRISPINIANO. Fu fondata il 1532 da' calzolai, e vi eressero un conservatorio per le donzelle dell' arte con maritaggi di cinquanta docati. Era la chiesa tutta dipinta dal purissimo pennello di Giovan Filippo Criscuolo, e l'opera intera della cona era lavoro in legno del Merliano. Ma nel 1686 per un restauro a stucchi, l' ignorante architetto mandò via tutto il pregevolissimo antico lavoro: delle scolture di

Giov. da Nola avanzan solo i due Santi titolari, bruttati e guasti da certa dipintura ad olio che vi han fatto sopra.

Ora, dieci anni fa è stata nuovamente rifatta con disegno alla romana. Ha cinque altari, de' quali tre sono di marmo. Di nessun pregio è la Vergine dell'altar maggiore: ma su gli uscioli laterali la tavola di scuola greca della Madonna, ed il Cristo a mezza figura con pesante croce addosso del secolo XV sono egregi lavori: come pur di eccellente artefice del cinquecento è la tavola sull'ultimo altare all' epistola che rappresenta i Martiri titolari, ed è opera della fondazione, la qual si vorrebbe restaurare con diligenza ed amore di arte, essendo male andata per la nessuna cura che ne hanno avuto. La s. Famiglia e il s. Francesco che si veggono sopra gli altri altari son di mediocri pennelli del settecento.

Presso alla porta del conservatorio leggesi in marmo questa storica memoria:

> *Calceolarii et Crepidarii in his divorum Crispini et Crispiniani aedibus ubi eorum puellae virgines conserventur expensis communibus Coenobium erexerunt. An. sal. MDLXXXVII.*

Oggi la chiesa e la casa son tenute da'Preti della Congregazione del B. Gaspero del Bufolo.

Di ritorno nel *Lavinajo* la strada a destra dopo quella dell'Annunziata dicesi di S. MARIA DI SCALA da un' antica chiesa che si vuole fondata da'cittadini di Scala in quel d'Amalfi, venuti in Napoli a vivere più sicuri al tempo delle guerre del decimo secolo. Egli è certo che questa chiesa è molto più antica del secolo XI, avendo anche io letto un marmo che vi si conserva ancora, con questa iscrizione:

> OECONOMI SE RECIPIEBANT. VT RITE
> RECTEQVE AGERETVR TEMPLVM FRATRIAE
> SANCTAE MARIAE MATRIS DEI
> A. D. MLIIII

Questa origine è anche convalidata da che nella chiesa veggonsi le armi della città di Scala. Al 1588 fu accomodata a parrocchia dal card. Gesualdo. Nel 1620 quando l'Engenio scrivea la *Napoli sacra*, cinque cappelle erano assegnate agli ortolani, a' fruttajuoli, agli oliandoli, a' confratelli

del ss. Corpo di Cristo, e a quelli di s. M. del sussidio. Il Celano al cader del secolo antipassato lesse in un manoscritto mostratogli dal segrestano, che la chiesa aveva un tempo due ale, come s. Restituta, s. Andrea a Nilo, e i ss. Apostoli. Oggi è di nuovo parrocchia, ed è stata il passato anno restaurata all'interno pesantemente, ed all'esterno con un architettura voluta a forza romana, mentre nol consentiva la forma della murazione, ed un finestrone molto alto ed assai stretto. Ciò è stato disegno dell'arch. *Pasquale Francesconi*. Ha un'unica nave con soffitta piana ripartita a cassettoni dorati e dipinti con istorie del vecchio e nuovo testamento, probabilmente di *Giuseppe Beltrano* [1], di cui eran pure le storie del Redentore dipinte a fresco presso i finestroni, ritoccate da moderno pennello. La B. V. col bambino dell'altar maggiore, l'altra delle grazie nella quarta cappella all'epistola, e l'apparizione di Cristo sotto spoglie di ortolano alla Maddalena in una cappella al vangelo, son meschine opere solimenesche. La tela del s. Mattia presso la sacrestia è debolissima pittura del cav. *Antonio Pascucci*. Le due tele della seconda e terza cappella all'epistola, rappresentanti una la V. SS. col bambino in alto, e giù s. Giov. Battista e s. Francesco; e l'altra, la Madonna delle grazie con a basso s. Antonio e s. Filippo, son lavori di *Nicola de Matteis*. Nella prima cappella il s. Antonio è buon lavoro della scuola di Massimo. Nella terza cappella all'epistola si voglion notare due bei lavori in legno del secento, e sono un s. Giuseppe ed un *Ecce Homo* a mezza figura naturale, qui trasportati dal Carminello al Mercato. Ma l'opera che merita considerazione è la tavola della terza cappella al vangelo, la qual rappresenta la sepoltura di N. S. con molta gente intorno; e se è pittura di *Paolillo* alunno di Andrea da Salerno, come forte si pretende, è lavoro pregevolissimo, essendo rare le opere di questo pittore che morì giovanissimo.

Poco più oltre si trova la chiesa del nobil monistero di s. MARIA EGIZIACA, dovuto nel 1342 alla pietà della regina Sancia, la qual vi raccolse le meretrici convertite a Dio, non essendo capace a riceverle tutte quello che avea edificato a s. Maria Maddalena. Cessata di poi questa opera, vi si rinchiusero onorate donzelle, e tutte nobili napolitane, le quali osservano la regola agostiniana con vita assai ristretta. Prima della fondazione angioina v'era sul luogo una chiesetta nominata s. Maria a Cerleto, ed ivi presso la casa della famiglia Bonifacio nobili di Portanova, nelle quali fecero il convento.

1 Come reputa il diligente Catalano. Vedi le sue Chiese di Napoli vol. II, 1853.

La chiesa fu ricostruita al 500 con architettura di Gabriele d'Agnolo, come attesta il de Dominici, e si osserva da alcuni pilastri presso la porta. Poi fu rifatta nel 1684 con disegno di *Dionisio Lazzaro*. Precede ad essa un piccolo atrio. È di forma ellittica, ornata nel primo ordine da marmi commessi, con quattro bellissimi organi decorati d'intagli in oro; ed ha sette altari, tra cui il massimo di assai valore per rare pietre e madreperle e marmi a commettitura. Il dipinto che vi è sopra, e che rappresenta la santa titolare in atto di esser comunicata dall'abate s. Zosimo, è eccellente lavoro di *Andrea Vaccaro* col nome e la data del 1668: i due a lato, de'quali uno esprime l'andata della Santa al deserto, e l'altro la conversione di lei, sono delle migliori opere del *Giordano*.

Nella prima cappella all'epistola, sul cui altare vedesi un Crocifisso antico, i quadretti di lato, del Cristo e dell'Addolorata, sono della scuola del Solimena. Di *Luca Giordano* è il bel dipinto della seconda cappella, dove è rappresentata s. Anna con la bambina Maria, ed un coro di Angioli che raccolgono fiori per farne ghirlanda alla Verginella. Delle due tele laterali, la Vergine a piè della Triade è di *Paolo de Matteis*, e l'Immacolata è di *Andrea Amendola*, alunno del Solimena. Una delle migliori opere di costui vedesi nella terza cappella, e rappresenta la B. V. col Bambino in alto, e nel piano s. Nicola e s. Caterina: vi si vede il nome dell'autore e l'anno 1696. Di lui medesimo sono i bei quadretti laterali di s. Gaetano e s. Francesco. Dalla parte del vangelo scendendo, nella prima cappella ci ha un'altra tela dello stesso autore, che rappresenta la V. M. donante il cingolo di castità a s. Monica, intanto che s. Agostino è in atto di scrivere assistito da un angelo. I due quadretti laterali sono, uno dell'*Amendola*, ed effigia s. Liborio in estasi; e l'altro del *de Matteis*, dove è colorito un s. Tommaso da Villanova. Nella cappella appresso è una bellissima tavola di *Fabrizio Santafede*, dove è colorita una B. V. del rosario con molti santi e sante domenicane, intorno i misteri del rosario, ed in alto l'eterno Padre. I laterali coll'angiolo Raffaele e Tobia il giovane, e s. Teresa son di scuola del Giordano. Nell'ultima cappella il s. Nicola da Bari è del *cav. Giacomo Farelli*; e sono anche di lui i quadretti a lato con l'angiolo Michele, e la Madonna delle grazie. I quattro Vangelisti ne'pennacchi della cupola, le virtù di lato ai finestroni, e i due santi Vescovi su la porta d'entrata son lavoro di *Paolo di Majo*.

Accosto a questa chiesa a destra vedete una picciola chiesetta dedicata a s. BONIFACIO, ed è congregazione di 73 preti. Vi sono tre altari di mar-

mo; e nessuno ha notato l'importanza di una stupenda tavola che va deperendo sull'altar maggiore, la quale è fattura di *Giovan Filippo Criscuolo*. È una maniera di trittico : nel mezzo porta la B. V. col figliuolo in braccio ; a' lati s. Giov. Battista e s. Bonifazio, che fu pontefice morto al 625; in alto l'eterno Padre con Gesù crocifisso in seno; e sotto l'ultima cena di N. Signore. Le due tele ovali a lato con s. Pietro e s. Paolo sembrano fattura de'solimeneschi; e la Vergine addolorata, e s. Giuseppe sopra gli altari minori sono di *Paolo di Majo*. Da ultimo la Vergine, s. Anna, s. Giov. Battista e s. Filippo Neri dipinti nella tela sotto l'organo son fattura di scuola del *Giordano*.

Noi ci troviamo sopra uno spianato, detto una volta Campagnano, ora *largo dell'olmo*, di figura irregolare, a cui metton capo molte strade e stradette. Trattenendosi per poco con le spalle alla visitata chiesa dell'Egiziaca, a destra è il vicolo sopra notato che mette al quadrivio di ponente della Nunziata. Segue appresso la *strada de'Cangiani* che mena al Pendino, e noi la verremo osservando alla fine del quartiere. Di fronte col *vico delle Barre* sono altri vicoletti che meglio saranno indicati quando saremo al Mercato. A manca è la via d'onde siam venuti, ed a cui è uopo ritornare per visitare ordinatamente il labirinto di questa non polita nè ornata contrada. Or vi dico che questo spianato al cinquecento era piazza di mercatanti, i quali nelle ore canicolari riposavansi al rezzo d'un annoso olmo, d'onde il nuovo nome del largo; essendo che il più vecchio era piazza *de'Pacchiarotti*, quasi *pacchianotti*, come nel nostro dialetto appelliamo i giovani contadini, che qui portavano a vendere il prodotto della loro industria serica, che grandemente fioriva a que'dì. E tutto lo spazio a sinistra, che correva sin presso al Mercato, nominavasi Orto del Conte, di cui solo un vicolo avanza di tal nome, e dicevasi così perchè era d'appartenenza di Diomede Carrafa conte di Maddaloni, il qual ne concedette largamente in censo a' cittadini per uso di abitazioni, a sempre più popolare la contrada.

Nel *Lavinajo* a manca incontrasi la chiesa di s. MATTEO, edificata nel 1576 da un Lanzetta, un d'Anfora, ed altri napolitani, con un oratorio sodalizio, famoso a quel tempo, allogato sopra la chiesa; il qual fu rifatto nel 1742, come si legge in una marmorea lapida in sacrestia.

Nella chiesa son sette altari. Nella prima cappella all'epistola la tela rappresenta una B. V. del Rosario: nella cappella di contro il quadro figura un s. Antonio e un s. Gennaro. Nella seconda cappella a destra vedesi un'Addolorata : e dirimpetto una s. Anna; che son tutte opere di deboli

pennelli del secolo xvii. Nella cappella della crociata all'epistola il quadro rappresenta una meditazione di s. Gaetano su la passione di N.Signore; lavoro per componimento di figure non dispregevole. Sull'altare opposto vedesi una meschina tela di s. Giuseppe. Il quadro del maggiore altare è un s. Matteo, di buono autore secentista. Nella volta vedesi un mediocre a fresco rappresentante la gloria del Santo.

All'oratorio superiore precede una sala poligona, nella quale son da vedere una tela mistilinea, e quattro tele ottagone dove un buono autore del passato secolo istoriò vari fatti della vita della Madonna. Non c'è di notevole nell'oratorio che due tele ottagone allogate per lungo, dove rappresentasi la Pentecoste, e l'annunziazione di Maria. Questo oratorio oggi è addetto a congregazione di spirito.

La chiesa che viene appresso è intitolata a s. alessio; e fa maraviglia non trovarvisi nessuna immagine del santo titolare. Su i tre altari si veggono il ss. Cuor di Gesù e un s. Giuseppe, brutte opere moderne, ed una Vergine del rosario, di autore prossimo al settecento.

Nel vico di lato, detto da tal Santo, ci ha una chiesuola, ch'è polita congregazione di laici, anche a s. Alessio intitolata.

Salendo da questo vico a *Soprammuro* vuolsi visitare un'altra chiesa, anche non mai descritta, nella quale ho ritrovato opere di grande importanza. Fu nella sua fondazione intitolata a S. Maria delle grazie; ma oggi è detta della concezione e s. gioacchino, da una congregazione di laici che ivi si aduna; i quali sul camposanto hanno una cappella con disegno di *Domenico Angelucci*.

Sull'altar maggiore, in una nicchia è collocata una bella statuetta intagliata in legno da artefice vivente. La tela dell'altare all'epistola rappresenta un bellissimo s. Gioacchino, pregevole per novità di composizione, corpo di colorito, e vivacità di espressione: è fattura di gran merito d'ottimo maestro del secento. Ma la tavola di rincontro è un capolavoro della storia dell'arte del 400: rappresenta la B. V. del rosario con una moltitudine grande di santi e di sante e divoti di ambo i sessi con gli abiti di quel tempo. Per concetto, composizione e colorito è ammirabile, e per quella religiosa movenza a cui son composte le figure. Duolmi non potervene indicare l'autore; ma è quadro pregevolissimo. Sull'alto di un usciuolo vedesi ancora un'egregia tavola, che a mezza figura indica Gesù Cristo sotto il pesante legno della croce, bellissima pittura del 500. Nel coro richiamano uno sguardo due lunghe tele di merito presso che eguale, del secolo xvii, e c'è da attendervi per l'immensa copia di fi-

gure terzine che le popolano, rappresentando le istorie, una della risurrezione di Lazzaro, e l'altra della donna adultera salvata per G. C. dalla condanna farisaica.

Allo sbocco della strada è mestieri volgere a sinistra, nè attendere al Carmine, al Mercato ed alla contrada a ponente, che si voglion visitare dopo percorsa la linea orientale, la qual resterebbe troppo lontana per ritornarvi dal confine del quartiere. Oltrepassato il castello, vi si spiega innanzi un magnifico crocicchio di strade. A destra ognun vede la marina; a manca la *strada de' Fossi*, o delle vie ferrate, che larga, alberata e con marciapiedi va oltre a Portacapuana, ed in breve sboccherà a s. Carlo all'arena. Questa via, già dirotta e tutta carraje e valloncelli, fu racconcia al 50 del passato secolo, dacchè prese a percorrerla per ricreazione dopo il pasto, re Carlo III; avendola il tribunal di fortificazione, che intendeva allora alle nostre cose edilizie, fatta appianare e nettar da' bronchi, munite le sponde con parapetti, ed allargata con la compra del suolo de' confinanti orti; ed affinchè non fosse andata facilmente in rovina, vi proibì il tragitto a'carri, a'traini, e ad ogni altra ruota pesante, assegnando ad esse la sottostante via a piè delle mura detta *vico de' Fossi*. A ciò erano attinenti alcuni bandi di quel tribunale in lastre di marmo, che la barbarie de'nuovi architetti ha distrutto. Ma allora la strada cessava al torrione, e volgeva pel prossimo borgo; perciocchè rasente a'bastioni correva l'acqua del Carmignano, che muove tutt' i molini che vedete presso le porte della città che sono a questa banda, e che noi chiamavamo il *Fiumicello*, a cui traevano a purgar le biancherie quelle femmine che di ciò fanno mestiere. La via che vedete è stata aperta sei anni fa; quando renduta maravigliosamente trafficata la contrada per le poste delle strade ferrate che qui cominciano, si è ancora pensato ad abbellirla; ma resta pur tuttavia di compierla col lastricarla di pietra viva, essendo incessante il lamento de'cittadini e dei forestieri a cagione dell' alto fango ne' giorni piovosi, e della soffocante polvere ne'giorni sereni.

La strada, le case de'molini, e quelle che le fan riscontro al lato dirimpetto son disegno di alcuni architetti a cui sta a capo il *cav. Giura*. La posta della via ferrata aperta al 1839 da Napoli a Castellamare e Nocera fu fatta dal cav. *Bayard* francese. Quella dell'altra via per Capua e Nocera aperta nel 1843 fu architettura del *Fonseca*, dove tra l'altro non si sa spiegare la ragione di quel grandissimo lucernario a lastre di vetro in un atrio corto, che ha le colonne su la strada, e non oppone veruno

impedimento alla luce, che abbondevolissimamente vi piove dentro. Il palagio che segue sarà compiuto sopra i disegni del valente arch. *Gennaro Jannaccaro*. De'palazzi a manca, quello che va edificandosi è lavoro dell'arch. Filippo Botta, con una bene immaginata corte in tanta angustia di fondo. Di suo disegno ed anche di appartenenza di Pasquale Schiavone, dovizioso possidente di Acerra, è l'altro grandioso palazzo eziandio in costruzione; e quello che sorge di contro alla posta della via ferrata di Castellammare, ch'è del ricco mercatante Falanga, è fattura dell'architetto *de Leva*, dove alla profusione di linee e d'ornati è venuta meno l'eleganza e la nobiltà dell' edifizio, e notansi adoperate due grandissime e costose colonne di marmo per sostenere niente altro che un davanzale di balcone. È appunto in questi luoghi, e veramente presso porta Nolana, che io ho veduto ne'miei verdi anni rifar da capo ed assegnato ad abitazioni il così detto palazzo Pinto, e poi palazzo degli spiriti, che già fa un' amenissima villa de'Caracciolo di Vico, quindi ereditata da casa Spinelli, denominata Acquaro, a cui si appartenne sino al cader del secolo XVII, dove c'erano le più squisite delizie che può mente voluttuosa pensare, ed una casina tutta dipinta di mano d'Andrea di Salerno, edificata ad emulazione di quella aragonese a Poggioreale. Mi piace riportar qui la tavola di marmo che leggeasi sopra la porta, la qual fu distrutta per incuria da'possidenti, come nuova mostra della letteratura e del generoso costume di que'dì

HIC ANTONIVS CARACCIOLVS VICI MARCHIO
ET CAESARIS A LATERE CONSILIARIVS
HAS GENIO AEDES GRATIIS HORTOS NYMPHIS
FONTES NEMVS FAUNIS ET TOTIVS LOCIS VENVSTATEM
SEBETHO ET SIRENIBVS DEDICAVIT
AD VITAE OBLECTAMENTVM ATQVE SECESSVM
ET PERPETVAM AMICORVM JVCVNDITATEM.

Entrati nel Borgo DI LORETO, nel vico a destra, altra volta sporgente alla marina, e murato al farsi la nuova strada sotto il bastione del Carmine, si vuol vedere una cappella serotina all'ADDOLORATA. Fu costruita in alcuni magazzini tre anni fa, con buon disegno dell' arch. *Fortunato Sorrentino*. Dentro non ci ha tavola o tela dipinta, ed il valentissimo scultore Citarella ha intagliato nel legno le ben disegnate statuette che vedete, della Vergine de'dolori sull'unico altare, e di s. Francesco Sales, e di s. Alfonso. E del suo scalpello saranno ancora un s. Filippo e un s. Giuseppe, di riscontro agli ultimi due Santi.

Di contro al vico notasi una chiesa in costruzione quasi dalle fonda-

menta, diretta dall'arch. *Pasquale Francesconi*. Sarà nominata, come si domandava, S. MICHELE ARCANGELO ALL'ARENA, trovandosi anticamente al lido del mare, e governata dalla comunità de' gepponari, come chiamavano ancora al 500 i sarti di quella maniera di corpetti di seta che quaranta anni fa usava tuttavia la gente di contado, e che ora si veggon solo nelle maschere del carnevale.

A fronte del nuovo edifizio, nelle cornici delle finestre, e soprattutto negli archi interni della corte, veggonsi gli avanzi di un nobil palazzo del secolo XVI, che si appartenne alla famiglia Carola, la quale vi avea giardini e fonti, di cui uno residuo è quello che vedete nel muro esterno di esso, in pessime condizioni.

Per un vicolo a manca si può andare ad osservare la chiesa di S. M. DELLE GRAZIE *fuori porta Nolana*, detta *delle torze* (cavolo torso) da'napolitani, perchè edificata in mezzo agli orti. È chiesa antichissima, d'ignota fondazione, da tutti i miei predecessori indicata perchè re Alfonso I vi assisteva alla messa, quando ebbe l'annunzio della morte di Pietro suo fratello, colpito da una palla di cannone; ma da nessuno fu mai descritta. Il piano di essa si trova ora molto inferiore a quello dell' amena strada suburbana alberata, che dall'Albergo de'Poveri sino al Ponte della Maddalena descrive una linea retta d'un buon miglio di lunghezza. Vi si scende per doppia gradinata con frontespizio disegnato dall'arch. *Leonardo Laghezza*, il qual v'ebbe una mano nell'interna restaurazione. È ad unica nave con cinque altari. Sul primo dalla parte del vangelo vedesi una molto mediocre tela di s. Lucia, ultimamente dipinta da *Nicola Corvo*. Sull'altro seguente vuolsi molto studiare la tavola che rappresenta il Santo da Paola che io reputo d'autore del tempo della santificazione di questo portentoso Eremita calabrese. Notasi oltre la balaustrata un ornato altarino e vi si venera un mezzo busto di s. Anna di legno in una nicchia, ch'è lavoro di buono scalpello del passato secolo. Nella prima cappella all'epistola si osserva una statuetta di legno di s. M. delle grazie; e nell'altra appresso deesi ben considerare una tela di s. Francesco d'Assisi, la quale per il tuono de' colori mi parrebbe fattura del cav. Calabrese; ma per la purità del disegno e la nobiltà delle forme devesi attribuire a più valente pennello del secento. Di grande importanza storica è il trittico del sec. XVI che si vede sull'altar maggiore; il quale, in mezzo rappresenta la B. V.; a'lati s. Giovanni e s. Eligio; e sull'alto, in arco, l'eterno Padre, e sotto il suo divin Figliuolo crocifisso. Degnissima di essere osservata, dentro la sacrestia, è una lunga tela, dove eccellente maestro

del cinquecento colorì con forme nobili e larghe un patriarca Abramo visitato da'tre angeli. Più dentro ancora si vede una buona mezza figura di s. Girolamo, dipinta nel secolo antipassato.

Di ritorno nel borgo si fa vedere la chiesa di S. MARIA DI LORETO, che dette nome alla contrada, col suo spedale. Fu fondata il 1537 dal sacerdote Giovanni di Tappia con le limosine de'napolitani, e vi aggiunse un conservatorio per orfani di ambo i sessi. A' tempi dell' arcivesc. Alfonso Carafa le fanciulle furono aggregate all'Annunziata ed a s. Eligio, e nel pio luogo restarono i maschi in cura de' pp. Sommaschi al 1565. Non tornò agevole al Sigismondo di sapere il tempo da che ivi fu preso ad insegnarsi la musica: ma certamente vi fu una egregia scuola esercitata da valentissimi maestri di cappella ed eccellenti suonatori; e si vuol notare ad onore de'napolitani, sempre che privatamente han governato luoghi di pie fondazioni, che al cominciar del secolo decorso v'insegnava quel lume dell'arte che fu il cav. Alessandro Scarlatti; e quindi ne uscirono un Porpora, un Durante, e Traetta, e Sacchini, e Guglielmi, e Cimarosa, padri e maestri della musica europea, quando la stessa Germania per quest'arte era presso che barbara. Il collegio fu incentrato in quell'unico che si eresse nella profanata chiesa di s. Sebastiano, che poi passò a s. Pietro a Majella, dove oggidì pare isterilita ogni buona semenza, per i cangiati metodi, e le non più usate pratiche ed esercitazioni de' più bei tempi de'nostri conservatorii, quando alla direzion loro c' erano que'valenti uomini che ho sopra nominato, ed altri zelantissimi, sino all'illustre e piissimo vecchio Zingarelli.

La chiesa è ad una sola nave, nella cui volta ammirasi un lodato dipinto di *Paolo de Matteis*, rappresentante la B. Vergine di Loreto sostenuta da un coro di angeli, e vi si vede giù un ritratto, che a me par di presidente del S. R. C., che in unione di altri sei governatori civili reggevano l'istituto; il qual presidente all'epoca del de Matteis dovette far restaurare la chiesa. Nel maggiore altare vi è ancora la bellissima tavola dove è in egregio modo colorita in alto una Vergine con gloriosa ellittica di serafini, e sotto un coro di fanciulli dell'opera, alti non più d'un palmo in atto di adorazione. Nella prima cappella a manca entrando, si venera un picciol Crocifisso di legno antico, molto pregevole. Sull'altare che segue si trova una tavola antica, dove è rappresentata Maria ss. col suo pargoletto in collo in mezzo ad una grande moltitudine di santi e sante, che io reputo opera del *Criscuolo*. Si vede nella terza cappella una mezza figura in tela della V. Addolorata, di buon pennello del

700. Sull'ultimo altare merita attenzione il Redentore alla colonna, dove è flagellato da'giudei in feroci mosse; pregevole dipinto del XVII secolo. E vi si voglion pure notare le due grandi tele a lato, dello stesso tempo, in una delle quali è delineato il miracolo dell'acqua, fatto per Mosè, dove bellissimi sono gli scorci di donne che vanno attignendo dal rivolo che scorga dalla rupe; e l'altro quadro rappresenta con molto studio un sacrifizio dell'antica legge con Aronne, Mosè e folto popolo. La prima cappella di sopra, all'epistola, dà in sacrestia, e non più vi si osserva l'antica tavola notata dal Sigismondo, con la Vergine in alto, ed al piano s. Orsola ed altri Santi. Nell'altra cappella vedesi una bella tela con s. Carlo Borromeo. Nella terza cappella trovasi un'altra tavola antica di *Bernardo Lama*, dove sono egregiamente coloriti un s. Gennaro ed un s. Rocco, e nel mezzo si ammira un quadro più picciolo, dove per metà della persona il nobile pennello di *Giovanni Antonio d'Amato* colorì con largo stile la Madonna della pietà in un campo gigliato d'oro. Nell'ultima cappella presso la porta si venera s. Giuseppe in una picciola statuetta di legno vestita.

A lato della chiesetta vedesi una bella e decente congregazione di laici con un unico altare, sul quale ho veduto un grande e stupendo dipinto di vasta composizione e di un vivace colorito: rappresenta la Purificazione di Maria nel tempio; e son di credere, che se non è fattura di Andrea da Salerno, debba essere del suo alunno *Angiolillo Roccadirame*.

Il prossimo ospedale, ch'è di dipendenza del real Albergo de'poveri, fin dal 1817 ricoverava vecchi cadenti, e fanciulli storpi e deformi. Venuto l'edificio a stato tale che minacciava rovina, fu ampiamente restaurato, e nel 1834 addetto alla cura non solo degl' infermi di tutt'i pii luoghi amministrati dal governo del r. Albergo, ma anche della città. Vi trovi una raccolta di preparazioni anatomiche in cera, e di pezzi patologici, le cliniche di ottalmologia, di chirurgia e di medicina, e finalmente la clinica ortopedica apertavi al 1840. D'ordinario vi son curati un due centinajo e mezzo d'infermi.

Nel vico di contro, detto della Gabella, si vuol notare una recente chiesuolina dedicata a s. Maria della Purità.

Segue appresso col prospetto al mare uno de'più accomodati quartieri di cavalleria, se non amplissimo, pure di forme sode e gravi come si vogliono per cosiffatti edifizi. Fu edificato agli anni 1581 per uso di cavallerizza, essendosi abolite per ruberie quelle del piano di Palma, e poichè le nuove dell'odierno real Museo riuscivano incommode; e vi si fa-

cea razza, e si allevava alcun migliajo di cavalli da quegli spagnuoli d'allora; e i più belli e di valor raro s'inviavano a're cattolici; altri di pregio poco men diverso restavano a'servigi de'vicerè; e quelli che avanzavano erano adoperati nelle milizie equitanti. Nella rivoluzione di Masaniello la cavallerizza fu manomessa e guasta; onde dal vicerè Onnatte fu restaurata, aggiungendovi una maniera di portico per addestrar le bestie al coperto in tempo di pioggia. Ciò fino al 1689 quando furono dismesse le razze. Più tardi si addisse a serraglio di fiere, di cui avanza ancora lo spianato scoverto; e vi si volea fare una specie d'anfiteatro per godere lo spettacolo del combattimento degli animali feroci; e vi furon costrutti trentasei covili per le fiere, tre grandi stanze per elefanti, due per cammelli, due per istruzzi, e due corti scoverte. Ad ascendere all'ordine superiore, l'architetto, famoso per le scale, ne disegnò una maestosa a due ale, che ricongiungendosi sopra un nobilissimo pianerottolo, si disviano in quattro. Ma siccome non era più tempo di giuochi bestiali, e tale idea era più atta all'erudizione antiquaria, che alla forma onde son costituite le moderne società, l'opera fu abbandonata. Il *Sanfelice* fece i disegni nella nuova restaurazione: e re Ferdinando IV nello scorcio del secolo, provvide bene ad allogarvi la cavalleria.

Ed ecco il gran PONTE DELLA MADDALENA che cavalca il piccolissimo Sebeto, fiumicello assai famoso nella nostra istoria letteraria. Di esso cantarono Virgilio, Columella, Stazio, e tutt'i nostri cinquecentisti, e i più recenti ancora. Al tempo antico ebbe onori divini, e di lui si leggeva questa lapida:

MAEVIVS EVTYCHIVS
AEDICVLAM RESTITVIT
SEBETHO

L'origine e la spegazione del suo nome ha esercitato le penne più erudite. Il Lettieri fecelo derivare dal Sabato, Carlo Franchi dal Clanio, Camillo Pellegrino dal Veseri. Il Martorelli tale il disse dal suo piccolo e lento corso. Il Celano gli diè letto e vita nell'interno della città, presso Portanova, con sode ragioni. Io inclino a questo ultimo parere, se non che qui mi manca tempo e luogo a poter dichiarare come, concordando le opinioni di tutti, questo possa essere il Sebeto che nei tempi greci e latini correva ancora nell'interno di Partenope, e poi al presente luogo ritirato per edificazioni, alluvioni ed altre vicissitudini cui fu soggetta la città. Esso ha origine alle Fontanelle, nel territorio della Preziosa, presso la bolla, dove se ne vede il condotto non d'antica

murazione: partendosi dal canal che viene in Napoli, si disvia nel piano, dove muove molini e adacqua orti: qui giunto, disseta le bestie da soma, netta verdure e pannilini, e la state bagna il minuto popolo che ne ha uopo per infermità. I napolitani lo chiamano l'*Acqua dolce*; e pochi uomini di lettere sanno che nel medio evo, ed anche nell'età viceреale il fiumicello si addomandava Rubeolo, come vien nominato in moltissime antiche carte notarili che potete soprattutto leggere nel Chiarito [1].

In esso Carlo I angioino mandò a macerare la canapa, togliendone la pratica dalle acque correnti nella contrada di Portanova, che diceasi e dicesi s. Pietro a Fusariello. Ed io replico che in questo ultimo luogo corse il Sebeto nell'età pagana; e non al ponte della Maddalena, dove nessuno indizio storico trovi che non ne smentisca l'esistenza; la quale fu creata dalla feconda fantasia de'nostri poeti del XIV e XV secolo.

Il ponte una volta stava più avanti, ed era picciolo e si disse Guizzardo, Quiscando, e Licciardo, tutte voci che ricordano un nome famoso nelle nostre istorie, qual è Roberto Guiscardo; e non mi par congettura senza argomenti darne il sospetto della prima fondazione. Dirotto da un diluvio d'acque, fu rifatto ove si vede col danaro delle provincie al tempo che D. Bernardino di Mendozza qui governava pel vicerè cardinal Pacheco, ch'era al conclave; e l'ignoto architetto sa il cielo che disegni ebbe in mente quando spese le centinaja delle migliaja per un'opera a cui bastando un ventimila docati, sarebbe venuta bella forte ed adatta; nè avrebbe fatto sclamare ad un moscovita generale sul cominciar del secolo qui giunto: *napolitani! o più acqua, o meno ponte.* In sul salire, a destra vedesi la chiesa di S. M. MADDALENA, che ha dato nome al ponte, e bene a ragione è da sospettare non esser l'antica del 1300, fondata per concessione del priore del monastero di s. Pietro a Castello (Castello dell'Ovo), sopra un terreno sterile ed arenoso; alle quali si aggiunse un conventino di domenicani, dismesso da Innocenzo X. Che che sia, oggi vi è una congrega intitolata del ss. Rosario; e serba ancora un antico dipinto che la fa importante nella storia dell'arte. È un affresco nell'altar maggiore che rappresenta la B. V. col figliuolo in alto e s. Domenico e s. Rosa sul piano; e vi ammiri una grazia di espressione, e morbidezza di colorito che bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo impiastricciato da moderno pennello. Sotto si legge il nome

[1] *Costituzione di Federigo II.*

dell'artefice e la data; *Pompeus Landolaus pingebat anno* 1596, e par che pria de' ritoccamenti dovesse dir *Landulfus ;* e sarebbe quel Pompeo Landolfo, alunno di Gio. Ant. Lama, una cui figliuola, valente pittrice egli sposò, onde si fece pittore, e pel valor suo fu nominato cavaliere. Morì nel 1590: il perchè reputo che sia anche storpiatura moderna l'anno 96 dell'affresco.

Sull'arco del ponte veggonsi due edicole uniformi, dove son collocate, a manca, la statua di s. Giov. Nepomuceno, invitto e glorioso martire, canonizzato nel 1719, e qui innalzatagli la marmorea effigie sessantaquattro anni appresso : ed a destra quella di s. Gennaro in atto di benedire il Vesuvio, modellata da *Francesco Celebrano*, e lavorata per voto da un suo alunno, e fu fatta a divozione del p. Rocco, famoso domenicano del passato secolo; e posta in opera nel 1777. Delle varie leggende che qui si veggono, si vuol riportar questa una della fondazione del ponte a' tempi del Mendozza, come bella invitevole e generosa.

SISTE HOSPES, SIVE INQVILINVS VIATOR ES: BENE ADSIS. QVEM VIDES PONTEM, COLLATA PROVINCIARVM, POPVLORVM PECVNIA PVBLICAE COMMODITATI RESTITVIT, BERNARDINO MENDOCIO, PRINCIPE OPTIMO AVSPICE, DVM REGNO PHILIPPI AVSTRII REGIS NOSTRI INCLITI NOMINE SVMMA OMNIVM BENEVOLENTIA PRAEFVIT. TRANSIS FOELIX, ET VTERE. MDLV.

Sopra la spiaggia a mezzodì del ponte vedesi una specie di borghetto, dove al 1835 la città compì un'utilissima opera, qual fu quella di trapiantarvi tutt'i conciatori di cuoi, che prima con molto disordine e molestia infestavano la via della marina, ed i prossimi vichi del Mercato. Le officine saranno una cinquantina, e raccolgono un migliajo di lavoratori. Le modeste casette che vedete intorno danno alloggio a più di trecento persone.

Passato il ponte si presenta un immenso edifizio che nella sua lunghezza di duemila palmi fa lume nell'interno per ottantasette finestre. Dicesi i *Granili;* e fu edificato nell'ultimo terzo del passato secolo per comodo de'cittadini che vi avessero voluto deporre vettovaglie, pagandone lo affitto; ma niuno ve ne depose, perchè il massimo numero qui è poverissimo per far provvisioni: e si volse ad altri usi, con un commodo sbarcatojo dalla parte di mare. Contiene quattro ordini con lunghissimi corridoi, ed un grandissimo numero di stanze a'lati. Ne fu architetto il *cav. Fuga*, che qui non mostrò punto di buongusto, e l'edificio fu compiuto al 1779,

come potete legger nella concavità della facciata tra i medaglioni di spighe di marmo. Al cader del 1851 scrollò l'edifizio all'angolo orientale, dove dimorano un branco di condannati a'lavori forzati ; essendo tutto il resto nel 1846 accomodato a quartieri di cavalleria e fanteria. Ne dissero cagione un enorme peso di cannoni posti improvvisamente sopra i lastrici ; e vi morirono nelle rovine molti soldati. Pensando a rifare e ristaurar le fabbriche, credettero di scorgere nella lor lunghezza altre lesioni gravissime, e designarono di confortarlo, appoggiandovi cinque avancorpi di pari altezza e forma che hanno ristretta la via lastricata, e tolta per sempre la bellissima veduta della linea retta di un edifizio tragrande , e delle stupende prospettive che seguivano appresso ; mentre non mancavano altri partiti di risarcimento più convenevoli e risparmiativi.

All'edifizio de' Granili è aggregato l'altro che vien dopo , ed è chiamato il *Casino cinese* per la sua architettura che farebbe vergogna agli stessi cinesi. È addetto ad alloggiare gli uffiziali superiori quando vi stanzia molta milizia.

Dirimpetto a questi edifizi vuolsi visitare la Conceria di Stella , che forse per nobilitare un'arte da lui creduta lurida , le impose un nome francese *tannerie* , la qual produce da 100 mila cantaja di cuoi l'anno. Ancora è da vedere la grande fabbrica di seterie del Beaux, dove si lavora anche a tappeti , e sono di bellissima fattura e non molto costosi. Ma soprattutto è notevole la fonderia di Zino ed Henry, qui trapiantata da Capodimonte il 1839. In otto uffizi diversi è compartita la grande officina. Vengon prima i *disegnatori* che ritraggono in carta i disegni dei lavori da farsi: quindi i *modellatori* che li rifanno in legno o in metallo. Di poi vedete i fonditori che del migliaccio (metallo fuso) riempion le forme. Segue l'opera de' *limatori*; e ad essa que' de' *tornieri*. Ultimo è l' uffizio degli *affinatori* e de' *componitori*. Luogo a parte hanno i costruttori delle caldaje di ferro ; ed a parte sono anche le fucine ad aria calda, secondo gli ultimi sistemi dell'arte. Tutti codesti luoghi occupano un trecento operai sopra uno spazio di circa tre moggi di terreno , e vi si lavora un 12 mila cantaja di ferro all'anno.

Ed eccovi di fronte un altro gran ponte per valicare un letto di piovane, che otto decimi dell'anno sta asciutto, e quando vi corrono le acque grosse ch'è radissimo , non si elevano nemmeno alla quarta parte dell'altezza sua. Ed in realtà guardate appresso il ponte su cui passano nientemeno che i convogli della via ferrata coll'enorme lor peso, il quale

appena pare che sia ponte. E noi ne abbiamo il debito all' arch. *Colella* che nel 1826, formò un pontaccio a schiena d'asino, incommodo a'pedoni ed alle ruote, senza nessun bisogno. Questo ponte lo chiaman de' *Gigli*, o della *Dogana*, perchè ivi verso il 1828 quel valentissimo e probo arch. che fu *Stefano Gasse*, architettò le due nobili Officine della gabella e del Mercato vaccino che vedete, alle quali non manca per dirsi vera opera greca che un rivestimento di pietre da taglio; tanta è la correzione de' profili e la sceltezza delle forme di questa bellissima architettura dorica. Ma i tempi eran poveri; e le opere del comune non più si fanno a piperni e mattoni, ma di magra malta intonacata di stucchi, che dopo alquanti anni scrostansi da'pareti e vanno via.

A destra provvidamente fu dalla città nel 1835 trasportato il *mandrone*, come qui chiamano il pubblico macello degli animali vaccini, che prima rendeva fastidiosissime le prossimità di s. Eligio dove era aperto: ed è rimaso nelle speranze nostre vedere anche un recondito luogo d'uccisione de'porcini e de'pecorini che tanto disgustano l'occhio, l'odorato, e l'udito nelle botteghe di macellai nell' interno della città, i quali ordinariamente non avendo spazio bastevole, li scannano fuori alla veduta di tutti.

Infine quell'alto muro che vedete dopo la Dogana, chiamasi finanziere, e corre intorno Napoli dalla via di terra sino al mare; e fu provvedimento del 1828 per impedire i contrabbandi dalle parti esterne della città. E qui finisce il quartiere dal verso d'oriente. Onde noi ritornando, lasceremo il borgo di Loreto a destra, prenderemo la strada della marina, e contemplandone la bella prospettiva, visiteremo i luoghi folti della città, rientrandovi per il guado del Carmine.

La strada che vi si apre dinanzi a ponente, sino al guado del Carmine chiamasi della *Marinella*, ed è bellissima, a lido di mare, con le isole lontane, il Vesuvio alle spalle, a destra il pittoresco caseggiato della città, dove si alternano mura, castella, chiese, campanili ed edifizi privati e pubblici per gli offici del mare, ed in alto il popoloso colle di s. Martino, coronato dalle nuovissime fortificazioni del vecchio Santelmo. Sino allo nuova strada de'fossi, la via fu appianata lastricata ed alberata con salici a spese pubbliche nel 1731, ed abbellita con fontane di marmo, delle quali avanza soltanto quella che getta acqua dalla bocca di due leoni piperni logorati dal tempo e dagli urti de' carri per dar bere ai buoi ed a'giumenti.

Anche di quel tempo è l'edicola che segue a forma di frontone d'un

tempio, con un grande medaglione di s. Gennaro, intagliato mi par dal *Fansaga*. Nel marmo vi è questa leggenda che tocca della storia del luogo

IMPERAT. CAES. CAROLO VI. AVSTRIACO AVG.
THOMA COMITE DE HARRACH
EIVS VICEREGNI NEAPOLITANI MODERANTE
AESTVOSAM ANTE ET PVLVVRENTAM SEBETHIAM VIAM
NEC AMPLISSIMAE VRBIS SPLENDORI
NEC MARITIMAE AMOENITATI RESPONDENTEM
VII. VIRI MVR. AQV. VIIS CVRANDIS
QVA IN VRBEM PERTINET SILICE STERNENDAM
SALIENTIBVS ORNANDAM
PERPETVO SALICVM ORDINE OPACANDAM
LOCARVNT PROBARVNTQVE
ANNO MDCCXXXI.

Vicino all'angolo del prossimo bastione, nell'aprirsi la nuova *via dei fossi* al 1846 fu gettata a terra e perduta la memoria posta a Carlo III, quando all'anno 49 del passato secolo fece a sue spese il ponte sull' acqua de'molini, che qui chiamavano *Fiumicello*, per allargare la strada della marina nella stessa misura che fu presa diciotto anni innanzi. Era un grande frontespizio di piperno e mattoni con pietre a bugne e cornicione decorato da due tritoni e due putti sonanti le buccine di marmo, e nel basamento un lungo sedile di pietra viva, e dirimpetto un terrazzo con pilastrini che allargavasi nel mare, dove sedeva a ricreazione vespertina la gente del popolo. Questi marmi e le scolture furono tagliati a liste per decorarne il pavimento di s. Carlo all'arena. Io voglio riportarne la storica leggenda, che fu fatta dall'imaginosa penna del Mazzocchi, dove con nuovo e bellissimo modo l'autore seppe introdurre il nome e le lodi dell'architetto.

CAROLVS BORBONIVS
REX VTRIVSQVE SICILIAE
SVPRA OMNES RETRO PRINCIPES
PACIS BELLIQVE ARTIBVS
CLARISSIMVS ET FELICISSIMVS
EX SVIS PRIVATIS RATIONIBVS
A PORTV NOVO AD ITER HERCVLANENSE
HINC PER MOLES IN ALTVM JACTAS
CONTRACTIS AEQVORIBVS
AC PONTIBVS QVA OPVS INJECTIS
ILLINC ORAE ANTEHAC IMPVRISSIMAE
SORDIBVS ET SQVALORE DETERSO
MARINOS FLVCTVS NEAPOLITANIS SVIS CALCABILES
VIAMQVE INVIAM ROTABILEM REDDIDIT
CVRANTE VIRO STRENVISSIMO
MICHAELE REGIO
EQVITE HIEROLYMITANO
REGIAE CLASSIS PRAEFECTO
REGIS SVI GLORIAE STVDIOSISSIMO
ANNO MDCCXLX.

A destra dimora l'arte de'nostri figulini, in questo luogo piantatasi da circa trecento anni per la gran copia di acque che quasi a fior di

terra vi cola, e l'abbondanza del sole. Ci sono officine dove si lavora a soli quadrelli di terra cotta, di che sogliamo smaltare i solai delle stanze, e poi vi si dipinge sopra da'più agiati; ed officine che forniscono vasi e testule da piantagioni, e grosse cretaglie. Ma la maggior parte, a poche opere volgari, aggiungono assai lavori finissimi, e dalla stoviglia di Faenza alla porcellana opaca fanno undici manifatture diverse. Tali le majoliche invetriate; le terraglie imitanti le inglesi; i lavori di creta gialla; i mattoni colorati variamente a guazzo ed invetriati; i mattoni incisi a mosaico, o in rilievo; i vasi per piante, sedili, ed altro che imitan cippi, are ed ogni leggiadra forma degli antichi; le figure, i busti ed i ritratti al naturale, e le copie di picciole statue fatte con la terraglia; i vasi e le stoviglie all'etrusca, all'egizia e alla foggia siculo-greca; i vasi, le colonne ed altro in mosaico con pietruzze in rilievo e vaghe dipinture; e tale la porcellana trasparente ed il biscotto, questo per lavorar bozzetti di figurine all'egiziana, alla greca ed alla pompejana, e quella per utensili e stovigli a similitudine di que' di Francia. Questi lavori son comperati avidamente da' forestieri, e formano un buon capo di traffico alla città i vasi e tutte le minute e grandi opere sul tipo degli antichi; le quali, sia a fondo bianco con disegno nero (maniera egizia), sia a fondo nero con disegni rossi (foggia etrusca), che a fondo rosso istoriato in nero (guisa siculo-greca), son di perfettissima imitazione, essendo fatte d'una specie di argilla che per la grana, il colore, e la levità sembra quella medesima di che i vasai etruschi, greci e romani valevansi, e della quale furon trovate cave un quattordici anni fa in Abruzzo.

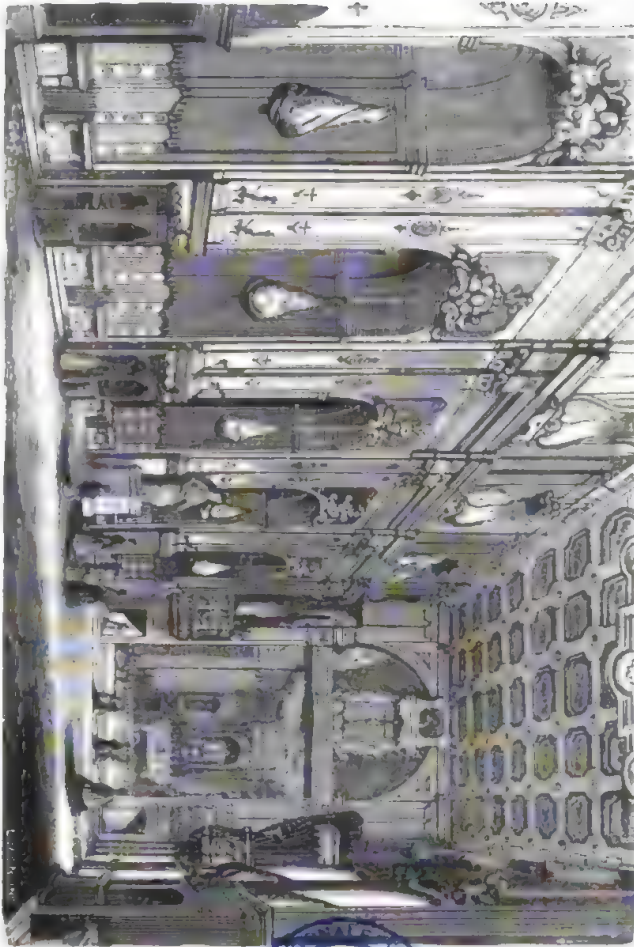
I due pilastroni oltre il castello fanno il *Guado del Carmine*, ossia porta di mare. A tempo di Carlo III li disegnò l'arch. *Bompiè* torinese con la direzione del nostro *Reggio;* toltane una picciola porta che chiamavano della Conceria. Oltre del bel prospetto che gode della veduta del mare, non c'è altro di notevole in questa strada, se pure non s'abbia da dire, che la fontana che a manca si osserva era, circa quaranta anni fa, più grande, e in mezzo sollevavasi il bel gruppo del ratto di Europa, scolpito da *Angelo Viva*, che oggi si vagheggia nella Villa Reale. A questa fonte segue un arco che già fu porta, e chiamasi di *s.Maria a Parete* da una picciola cappella. Quindi si vede un altro arco, ed anche fu porta, detta del *Mandrone* e de' *Sensali*, perchè appena entrati, a destra trovavate il macello degli animali grossi, e vi si pagava il censo (dazio); ed in questa stradetta si vuol notare

un vico detto del *Sospiro*, perchè quando la giustizia si faceva al Mercato, ed i pazienti venivano da Castelnuovo, nel trapassar questo vico, e vedendo di fronte innalzato il patibolo che li attendeva, dovean mandare un affannoso sospiro. Ancora più innanzi, oltre le case sporgenti in fuori, ci ha un vico detto del *Capo di Napoli*, ed è da reputar col Sigismondo, che qui fosse la porta de' Bottari, altrimenti detta lo Speron del sale, perchè quivi sino a nostri giorni si son veduti grandi magazzini sì di botti nuove e sì di sale. Il quartiere ha termine volgendo per la prossima *Porta de' Tornieri*, che segue appresso alla piazzetta nel cui mezzo sopra una colonna di marmo si vede una picciola croce anche di marmo. E intorno a ciò si vuol sapere, che dove avete osservato, e dove ancora vedrete di cosiffatte colonne e croci, ivi al 99 i faziosi aveano impiantati gli alberi della libertà, che poi da buoni cittadini furon dopo nove mesi cambiati nel salutare segno della nostra redenzione.

Entrandosi nella piazza del Carmine veggonsi a destra tre chiese. La prima è la parrocchia di s. CATERINA V. e M., e fu fondata dall'arte de' coriari al XIV secolo. Dell' antica costruttura avanzava una bellissima porta a sesto acuto ed una gentile decorazione alla gotica sopra la sacrestia. Al 1850, restaurandosi con disadatto disegno dell'arch. Filippo Botta, questi invece di concordare gli avanzi antichi in una bella unità analoga, gettò tutto a terra, senza riguardo all'arte ed alla storia. Le tele della B. Francesca all'epistola, la Purità al vangelo, e la s. Caterina dell'altare maggiore sono opere moderne di Achille Jovene, valente pittore, il quale a' pregi di un castigato disegno e di un bel colore, aggiunge l'arte di sapere infondere nelle sue figure sacre quell' indefinito senso di devozione che le rende care e riverite.

La chiesa di mezzo è un oratorio di congregazione col titolo della Vergine, e corrisponde in un chiostro del prossimo monastero, e ci è da notare una tavola a man dritta del XV secolo, dove è rappresentata una adorazione de' ss. Magi, e ne' volti di due di loro veggonsi i ritratti di Ferrante I. e di Alfonso suo figliuolo; la qual tavola fu tolta da una cappella del Carmine, e qui riposta nell'ultima restaurazione.

La chiesa del CARMINE ha umili ed antichi principii. Fu edificata con le limosine de' napolitani da' primi Frati del Carmelo, qui venuti poichè papa Onorio III gli ebbe confermati nel 1217; e vi posero dentro a venerazione una tavola portata da Palestina, rappresentante la B. Vergine col bambino in collo, e la denominarono s. M. la Bruna. Fu la fabbrica

Interno della Chiesa del Carmine.

una chiesetta ed un conventuolo, con la porta ad oriente, fuori le mura antiche, sopra un suolo che chiamavano il Moricino, di lato al cimitero degli ebrei, e presso un rivolo d'acqua, rimaso sepolto ne'tempi prossimamente posteriori [1]. Nel 1269 fu ampliato il sacro luogo per largizioni di Carlo I che concedette a' Frati un ampio spazio di terreno ivi presso, mentre Margherita imperatrice già avea donato loro grandi ricchezze, perchè si avessero ricevuto in sepoltura cristiana il figliuol suo unico Corradino, vinto dall'angioino che si aveva conquistato il suo regno, e da lui fatto crudelmente decapitare al Moricino col duca d'Austria ed altri baroni di Alemagna e d'Italia. Quella Madonna greca fu allora allogata in una cappella, e ben presto venne in obblio, in che stette circa due secoli a mezzo. A quel tempo la porta della chiesa aprivasi tuttavia ad oriente; e si argomenta dalle istorie, che già erasi usata una sezione dell'arco del presbiterio per comporvi una tribuna, sopra di cui doveva esser collocato l'antichissimo Crocifisso in legno che si assomiglia a simili opere intagliate dal Fiorenza e dal Pietrocola nel IX secolo. Imperocchè narrano gli storici e quindi i descrittori posteriori, che a'17 ottobre 1439 una palla di grosso calibro, venuta dalle artiglierie della città a danno degli aragonesi che tenevano Napoli stretta d'assedio, spezzando la tribuna, andava a ferir nel capo il ss. Crocifisso; ma la sacra immagine abbassando il capo, schivò il colpo, e la palla si arrestò sopra un tavolato in alto della porta maggiore. Soggiunge un'altra tradizione che il giorno appresso un'altra palla di cannone spiccò la testa dal busto all'infante D. Pietro, nell'atto che accostavasi alle trincee; il perchè Alfonso fratel suo, levò gli accampamenti, e smise per allora gli assedi. Quando egli poi vittorioso entrò in Napoli a'2 di giugno 1441, la domenica appresso volle muovere al Carmine; e per divozione comandò che a sue spese si facesse un nuovo tabernacolo al Crocifisso. A tempo di Ferdinando suo figliuolo la chiesa mutò forma; e il massimo altare si trasse dove era la porta, e questa si aprì di contro alla piazza del Mercato. Ma non si fece ricchissima di dipinture e di marmi, che dopo il 1500, quando la Vergine bruna fu tornata in onore, dopo che i fedeli

1 Si appone al falso l'erudito e diligente mio amico Camillo Minieri Riccio, quando dà per fermo che questo rivoletto fosse il medesimo da lui veduto correre a piè del bastione orientale del Castello, chiamato *fiumiciello* da'napolitani, ora coperto dalla nuova via de' fossi. Quel rivolo era l'avanzo delle acque che muovevano e muovono i molini ad oriente della città, e fu quivi menato dall'alveo del Carmignano quando questo egregio nostro concittadino trasse ad uso pubblico le acque di Serino.

napolitani l'ebbero recata processionalmente a Roma, essendo quello l'anno del giubileo. Furon quindi devotissimi alla gloriosa immagine non solo la plebe ed i patrizi, ma anche i vicerè; di cui qui lasciarono le ossa il Marchese del Carpio, il cardinal Grimani, ed il conte de Galles; ed il convento si fece ricchissimo, e rifornito di maravigliosi argenti ed ori, e parati ed arredi sacri non mai più visti; tesori tutti che andaron raccolti nelle sventure de'calamitosi giorni del 99. E non minor fama crebbe alla chiesa ne'tempi successivi l'essere stata come a dire platea e tribuna ai nostri capiparte popolani, per sollevare le genti contro le imposizioni vicereali. L'ultima grande restaurazione, come oggi si vede, fu fatta al Carmine nel 1767 col disegno dell'arch. *Nicola Tagliacozzi Canale*, e vi s'intagliò sul frontespizio questo marmo di memoria:

> MAGNA ERIT GLORIA DOMVS ISTIVS NOVISSIMAE PLVSQVAM
> PRIMAE. HIC IGITVR OBLATIONES DEO COELI OFFERANT POPV-
> LI, ORENTQVE PRO VITA REGIS, IN CVIVS DEDIT OLEVS
> VT GLORIFICARET DOMVM ISTAM AN. MDCCLXVII.

Precede la chiesa un massiccio cancello di ferro sorretto da robusti pilastri con que'disegni strani che faceansi nel passato secolo: quindi entrate in un vestibolo, e a destra si vuol notare un negletto altarino in marmo intagliato a bassorilievo nel secento, con pregevoli rappresentazioni della natività, morte e risurrezione di G. C., e sopra vi è una tela di s. Barbara, d'ignoto autore. A manca è una porta minore dell'atrio e su i pilastri leggonsi due memorie, una di monsignor Porta cappuccino, che fu benefattore del sacro luogo; l'altra di Pio IX quando nel 1850 essendo tra noi, andò visitando le chiese della città.

Entrando nella chiesa, si noti la vastità ed altezza dell'unica nave, a cui sembra che per angustia non risponda nel presbiterio la crociata e la cona, e presso cui si aprono a destra ed a manca due porte minori, e l'una mette alla strada del Carmine, e l'altra fa via a'chiostri de'Frati. La soffitta di legni indorati fu fatta a spese del cardinal Filomarino nel 1657, quando ne cadde parte dell'antica per un colpo di fulmine che devastò il tetto. La statua colossale della s. Vergine che vi si vede in mezzo, fu grossamente intagliata in legno da *Giovanni Conte* alunno del cav. Fansaga. Di quel tempo sono i coretti degli organi su le porte minori, ed il gran coro sull'atrio, lavorato con belli intagli in oro.

Nella spaziosa nave son dodici cappelle ad archi, chiuse da balaustri di marmo e cancelli ferrati, ed hanno comunione per piccioli archetti

laterali. Queste cappelle sin qui non sono state mai descritte. Nella prima, salendo verso il vangelo, sull'altare di marmo si mostra una bella tela del 700 con s. Gennaro e s. Irene, e in alto le tre Persone della ss. Trinità. Il secondo altare, di leggiadro disegno a marmi commessi, è dedicato a s. Maria Maddalena e s. Orsola, le quali si veggono assai ben colorite con in alto la b. V. e il Bambino e fu opera di *Andrea d'Aste.* Questa fu cappella de'conciatori di pelli, detti da noi coriari, da cuojo, i quali avendola rifatta al 600 vi posero il marmo che io trascrivo tal quale con tutti gli errori:

D. O. M.
S. MARIAE MAGDALENE ET
VRSVLAE MARTIRIS
SACELLVM VETVSTATE
JAM PENAE COLLAPSVM CORIARY
NEAPOLITANI INSTAVRANDVM
ET EXORNANDVM
CVRARVNT
ANNO DOMINI
M.D.C.VIII.

Dipoi al 1745 fu di nuovo la cappella restaurata di pittura, doratura, figura ed ornamento, come si legge in altro marmo di memoria. Segue la cappella di s. Gregorio magno con un buon dipinto del secolo antipassato dove è ritratto il dotto Pontefice in atto di scrivere le lodate sue opere. Anche l'altare è di bei marmi a commettitura. Ad un lato vedesi la tomba col mezzo busto di marmo di Giacomo Ant. Carola agiatissimo negoziante e benefattore del Carmine, morto al 1651: e dall'altro lato si legge una tavola d'indulgenze di p. Gregorio XIII. Nella quarta cappella la tela dell'altare rappresenta due nobilissime sante donne, che furono s. M. Maddalena de' Pazzi, e s. Teresa, le quali sono in atto d'ispirarsi alle loro opere nella contemplazione della B. V. che è in alto dipinta col divin figliuoletto. A'lati son colorite due istorie della vita della Santa fiorentina, quando fu tentata dal Demonio, e le comparve Cristo. Queste dipinture mi sembrano del 600. Ci sono ancora due scarabattole, in una delle quali vedesi in legno un mezzo busto incessato e dipinto di s. Teresa, ch'è lavoro del passato secolo; e nell'altra serbasi un Crocifisso di molto studiato intaglio del 500. Nella nave, presso il pilastro di questa cappella sorge una bellissima statua moderna di marmo, sopra una base intagliata a bassorilievo, cui chiude un nobile cancellino ferrato. È il monumento di Corradino, di cui dirò in fine della descrizione della chiesa per non interromperne la visita. La cappella che segue è intitolata degli apostoli Matteo e Giovanni; e la tela del 600, che con que-

sti santi Evangelisti dipinta sorge nell'altare, è quasi nascosta da una grande scarabattola, che rinserra, scolpito in legno e vestito, un arcangelo Raffaele con Tobiuolo, grande quanto il vero. L'ultima cappella nella nave è dedicata a s. Elia, ed è molto ornata per un altare prezioso di marmi a bel disegno commessi. Le tele laterali portano due istorie della vita del Santo; e tutta la dipintura è lavoro del *Solimena*.

Nella crociata, a lato dell'arco di comunione con le cappelle, vedesi una tomba di marmo incassata nel muro con un bel medaglione dell'arcivescovo Giuseppe M. Mazzetti carmelitano, che fu penultimo presidente dell'istruzione pubblica, la quale avrebbe rilevata a lodevoli condizioni, se al suo non iscarso sapere, non si fossero attraversate le condizioni dei tempi: morì al 1850. Quindi la tela sul prossimo altare è opera di *Paolo de Matteis*, e rappresenta la V. M. co'suoi santi genitori: e nella medesima cappella è molto antica e bell'opera in legno il Crocifisso sull'altare, anche portato a Roma nel giubileo del 500, e qui collocato al ritorno, non più restituitolo alla prossima chiesa di s. Caterina, cui apparteneva. Segue appresso un'altra cappella molto profonda e luminosa, dove nel pilastro dell'arco a destra si vuol vedere un picciol crocifisso intagliato con molto valore al 500. L'altare è un bel lavoro di marmo con fogliami rilevati, e sopra vi si ammira una lodevole tela che rappresenta la vecchia s. Anna, s. Gioacchino e la Verginella, ed è lavoro di *Paolo de Matteis*.

Nella cona dell'altar maggiore vedesi nel muro profondamente incavato l'antica tavola di s. Maria la Bruna, qui riposta dopo il giubileo del 500, e poi più sprofondata, sicchè poco o niente si vede da' fedeli; al che si aggiunge l'oscurità del luogo, dove non vien luce dal cielo, ma da sette lampadi perennemente accese: la qual cona è tutta decorata di marmi a commettitura, con quattro nicchie, entro cui voglionsi notare i vasi di marmo colorito, con un serto di fiori di rame indorato. Di bel disegno e lavoro con preziose pietre è l'altare maggiore.

All'epistola dell'altar maggiore si entra in sagrestia, ch'è molto grande ed ornata, ed una volta era doviziosissima, quando c'era tutti i doni fatti alla Vergine in gemme, ori ed argenti da monarchi, da vicerè, da cardinali, da principi e dal popolo napolitano: basti dire che ci avea una grande corona tutta di oro e diamanti, valutata diciottomila ducati, e fu offerta dal Principe di Cellammare; un calice d'oro massiccio tutto ingemmato, detto il calice di donna Lorenza, dal nome della pia donatrice, e valeva docati 4500; una lampada d'oro di quattromila, ed un'altra di argento di tremila docati, che furon doni del card. Filomarino; ed

un'altra gran lampada d'argento a forma di galeone, del valore di quattromila e cinquecento scudi, presentata dal vicerè marchese del Carpio, quando ebbe in dono da' campagnuoli d'Abruzzo sei bianchi montoni, ciascun de'quali portava due barilotti ricolmi di monete d'argento; e ciò in segno di grato ed amorevol cuore, per aver liberate le lor contrade da' briganti, come qui chiamavano e chiamano i ladroni di strada pubblica, e i fuorbanditi. Gli affreschi delle mura furon già opera del Balducci; ma nella restaurazione del Canale furon fatti da capo da *Filippo Falciatore*, e rappresentano il sacrifizio di Elia ed Eliseo ond'è liberata la città di Samaria; e molti santi e sante dell'istituto. Del medesimo autore è il quadro dell'altare, dove son coloriti s. Sebastiano, s. Carlo Borromeo, e s. Amalia, e sopra la beata Vergine. Questo altare splendidamente ornato con colonne e due fame di marmo, fu fatto dalla comunità religiosa in riconoscenza a Carlo III e M. Amalia sua consorte per la divota visita che ogni sabato facevano alla lor chiesa. I marmi furon lavorati da *Giuseppe e Gennaro Cimafonte*; e intagliarono le opere in noce *Giambattista* e fratelli *Bisogno*. Nel preparatorio, ch'è una stanza attigua, vedevasi un crocifisso con la pedagna, e la vergine Maria e s. Giovanni in lavoro di ambra, e fu dono del marchese della Terza Navarrette.

Della tomba di Corradino, che in questa chiesa si vede, assai lungamente han parlato tutti gli storici e descrittori della città. Ultimo di data, e principale per avveduta critica fu il Minieri Riccio [1], il quale di Corradino e di Manfredi suo zio bastardo scrisse alcuni studi storici, desumendoli da diligente lettura degli autori sincroni, e da una critica rigorosa e severa. Onde io che della medesima opinione sono, a dargli una testimonianza di schietta amicizia, traggo senza altro dal suo lavoro tutto ciò che sopra questo subbietto può appagare la curiosità del visitatore per questa celebrata chiesa. A' 29 ottobre 1268, decapitato Corradino co' principali baroni del suo seguito per comando di Carlo I d'Angiò e per sentenza sottoscritta da un sol giudice, di cui gli storici han coperto la memoria tacendone il nome, ne fu il cadavere con quello del suo nobil cugino Federico d'Austria sepolto in alcune fosse cavate nel sabbione del campo moricino (Mercato), avendo per tomba un monte di sassi.

1 Vedete il libro di 408 pagine intitolato: Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohenstauffen di Camillo Minieri Riccio ec.— Napoli tipografia largo s. Marcellino n. 1. 1850.

Essendo poi al primo Carlo succeduto Carlo II, detto lo zoppo, costui permise che sopra le fosse dove stavano le reliquie di quei principi, s'innalzasse parte della chiesa del Carmine. Allora l' infelice madre di Corradino fu larga di offerta a'Frati sì per ingrandire la chiesa, e sì per celebrare cotidiana messa di requie all'anima dell'imperial giovinetto. Regnando quindi Ferrante I di Aragona, la chiesa essendo stata rifatta cangiando di forma, le ossa di Corradino e del duca di Austria furono trasportate dietro all'altar maggiore, e soprappostovi un marmo con questa iscrizione in caratteri angioini, dove erronea è la data del mese e dell' anno in cui patirono il supplizio gl'illustri alemanni:

INFORTVNATO REGVM FATO
PROSPERIS ANNORVM EXORDIIS
CORRADINVM SVAEVVM, ET FRIDERICVM DE AVSTRIA
PARI ANIMO, PARI AETATE, PARI FORTVNA CONIVNCTOS
AD AVITAM REGNI NEAPOLITANI CORONAM ALLICIENTI
QVI MOX IN VICTORIA VICTI
APVD PALMAS LVCTVM, PROPE TROPHOEVM FVGAM EXPERTI
TANDEM INFAVSTO BELLI EXITV AMBO CAPTI
AMBO VNA CAROLI ANDEGAVENSIS LEGE DAMNATI
TRIVMPHALI PRO TRONO
FERALE TALAMVM, PRO SCEPTRO, SECVRIM ADEPTI
HIC PRO AVLA, TVMVLVM
VII. KALEND. NOV.
MCCLXIX

Essendosi novellamente restaurata la tribuna, la lapide fu tolta via, e gl' illustri defunti restarono affatto dimenticati. Le casse loro non tornarono a luce che nel 1646, quando il nostro cardinal Filomarino a sue spese fece abbassare il suolo a piè del santuario dietro all' altare maggiore, perchè dalla cona non si vedesse la gente che andava ad accendere i ceri innanzi alla nicchia della Vergine. Fu ritrovato nello scavo una cassa di piombo meglio di sei palmi lunga, e larga due e mezzo, e sopra vi si lessero incise queste lettere R. C. C. *regis Corradini corpus*. Si scoverchiò la cassa, e si rinvenne l'ossame spolpato di giovane, avente sul petto il teschio intero co' denti, ed una spada senza fodero, forse dal tempo consunto. Più addietro comparve altra cassa; ma non potè trarsi fuori, perchè avea sopra quella sconcia massa di marmo, che tuttora vedesi composta di scaglioni e di un piedestallo per salire al santuario. Ivi dentro è a credere che stavano le ossa di Federico d'Austria, congiunto e compagno di sventura di Corradino. Il deposito di costui fu rinchiuso e rimesso al luogo. Nel passato secolo l'insigne giureconsulto e letterato Michele Vecchioni temendo non avesse a perdersi la memoria del sepolcro dell'infelice monarca, pose una modesta lapida

dietro l'altare maggiore; ed è quella che si legge a mancina di chi entra sotto l'arco di entrata nella cona, dove si scorge l'invalso errore dell'anno 1269.

QVI GIACCIONO
CORRADINO DI STOVFFEN
FIGLIO DELL'IMPERATRICE MARGHERITA
E DI CORRADO RE DI NAPOLI
VLTIMO DEI DVCHI DELLA CASA IMPERIALE
DI SVEVIA
E FEDERICO D'ASBVRG
VLTIMO DEI DVCHI D'AVSTRIA
ANNO 1269.

In tali condizioni stettero i mortali avanzi di Corradino, sino a che nel 1847 Massimiliano Augusto, principe ereditario di Baviera, tardo nipote di lui, volle innalzargli un durevole sepolcro. E tolta e scoperta di bel nuovo la funebre cassa, si trovò lo scheletro giovenile, e del teschio il solo cranio ed alcune reliquie delle ossa mascellari su le coste del petto. Questi avanzi del giovine imperiale furono quindi depositati nel piedestallo del nuovo monumento, dove fu anche rinchiusa un'ampolla di cristallo contenente copia in pergamena del verbale del fatto pietoso. Adempiutosi a ciò con la cura del nostro architetto *Pietro Novi* [1], fu elevata la statua che si vede, e nel giorno 24 di maggio di quell'anno furon celebrati solenni funerali, anche coll'elogio storico dell'illustre defunto, alla presenza del nobilissimo principe di Baviera e di eletta compagnia, e di folto popolo. Nella cella dietro l'altar maggiore a memoria del fatto i Frati apposero questa lapida di sotto all'altra del Vecchioni.

IL GIORNO 14 MAGGIO 1847
LE OSSA DI CORRADINO DI SVEVIA
CHE STAVANO SEPOLTE IN VNA CASSA DI PIOMBO
DIETRO L'ALTARE MAGGIORE
SONO STATE DEPOSTE
DENTRO DEL PIEDISTALLO DEL MONVMENTO
A LVI ERETTO
NELLA NAVATA DELLA CHIESA DIRIMPETTO AL PVLPITO

Sul monumento nella nave della chiesa in faccia al pilastro della cappella di s. M. Maddalena de Pazzis e s. Teresa, ergesi la statua tonda del giovane imperadore e re, ornata del manto reale, cinta la fronte del regio diadema, la manca mano poggiando sopra l'elsa di lunga spada, e

1 Questo ch. architetto pubblicò in quell'anno 1847 un opuscolo intitolato: Scavamento delle ceneri del principe Corradino di Svevia ec.

la destra sul fianco; e la celata gli sta a' piedi. Sorge sopra un piedestallo, che in due facce ha due bassirilievi di finissimo lavoro, i quali da un lato rappresentano Corradino che abbraccia la madre per congedarsi da lei e scendere in Italia; e dall'altro lato il giovane re con Federico duca d'Austria, nel luogo del supplizio in atto di separarsi. La statua fu modellata dall'insigne scultore danese *Thorwaldsen*, e scolpita da *Pietro Schoeps* di Monaco, il quale fece d'invenzione ed intagliò i bassirilievi. Sul piedestallo leggonsi tre epigrafi tedesche, le quali voltate in idioma italiano veggonsi incise sopra lastre di marmo a piè del monumento. Presso il fronte della base leggesi:

MASSIMILIANO PRINCIPE EREDITARIO DI BAVIERA
ERGE QVESTO MONVMENTO
AD VN PARENTE DELLA SVA CASA
CHE FV CORRADINO
VLTIMO DEGLI HOHENSTAVFFEN
L'ANNO 1847 IL GIORNO 14 MAGGIO

Sul pavimento presso il bassorilievo a destra:

CONGEDO DI CORRADINO
DALLA SVA MADRE
ELISABETTA

Ed a piedi dell'altro bassorilievo a sinistra:

SEPARAZIONE DI CORRADINO
DAL SVO COMPAGNO DI SVPPLIZIO
FEDERICO DI BADEN

La grande cappella all'epistola della crociata porta un dipinto dell'Assunta di pennello del *Solimena*, il qual fece pure tutte le opere a fresco che intorno vedete con rappresentazione di santi carmelitani, virtù ed angeletti. Presso l'arco di comunione con le cappelle si ha da notare un leggiadro altarino con sopra una tela di s. Carlo Borromeo, allogatavi nell'ultima grande restaurazione in onore di re Carlo III. Nella prima cappella scendendo dal lato dell'epistola, non son di facile spiega le rappresentazioni dei dipinti. Notate che nel quadro dell'altare son figurati s. Angelo martire, s. Andrea Corsini, e s. Cirillo: al vangelo il beato Angiolo Marsigli, e all'epistola s. Eufrassia; tutti Frati e Suora dell'ordine carmelitano. Segue la cappella delle grazie con s. Francesco d'Assisi, s. Antonio di Padoa, s. Agnello e s. Andrea; lavoro del *Santafede*.

Vi si vede a un lato la marmorea tomba con ritratto ad alto rilievo di Carlo Danza, famoso presidente del S. R. C. nel secolo passato. Il lavoro è di *Matteo Bottiglieri*, e l'epigrafe è del Mazzocchi. La terza cappella è dedicata al b. Franco, la cui effigie presso la Vergine vedesi ritratta nella tela dell'altare, ed è una buona opera di *Francesco la Mura*. A' lati son due istorie dipinte della morte e vestizione di esso Beato. La cappella che viene appresso è quell'antica dove era riposta la Vergine bruna: ora sull'altare se ne vede la statua di legno indorato, che è lavoro del secolo XVI. La quinta cappella magnificamente ornata con marmi e dorature, è dedicata a s. Simone Stok: sull'altare vedesi un dipinto del Solimena, il qual rappresenta il santo Frate che si riceve l'abito dalle mani della vergine Maria: a' lati son colorite due istorie analoghe. L'ultima cappella è fatta a venerazione di s. Nicola vescovo di Mira; e sull'altare si vede una tela del santo co' fanciulli del miracolo e l'oste, che par lavoro del XVI secolo.

Nella chiesa del Carmine, oltre gli uomini illustri su nominati, ancora son seppelliti il nostro pittore Aniello Falcone, detto l'angelo delle battaglie, e Tommaso Aniello celebre capopopolo lazzarone del secento.

Di costa alla chiesa spiccasi a somma altezza il famoso campanile del Carmine, la più grande opera campanaria della città. Fu cominciata col disegno del teatino *Conforto*, il qual morì, compiuto il terzo ordine; onde ebbela a proseguire arditamente il domenicano *fra Nuvolo*. Vi si ascende sino al culmine; e lassù si osserva che quella discreta palla che si vede da basso sotto la croce, è grande quanto una mezza botte; e vi si posson godere di prospetti bellissimi e nuovi. Da una porta al basamento entrasi nel chiostro, che non è stato occupato dalla guarnigione del prossimo castello; e fu dipinto a fresco dal *Balducci* con la storia del profeta Elia: ma oggi è tutto ritoccato. Negli ambulacri superiori, dove dimorano da circa quaranta Frati, si veggono alcune anticaglie, e tra i dipinti due tele di Ferdinando IV e Maria Carolina sua consorte, negli abiti de' tempi loro, che mi sembra lavoro di ottimo pennello venti anni innanzi la repubblica del 99.

Uscendo dalla porta minore del Carmine, allo stesso sito trovasi quella del castello, o torrione, come l'han chiamato sino agli ultimi tempi. Fu edificato in forma di torre rotonda da Ferdinando I di Aragona, quando al 1484 trasportò quivi presso la murazione della città coll'opera dell'architetto e scultore *Giuliano da Majano*, il quale effigiò a schiacciato rilievo la persona del principe sul suo palafreno, che si vede di fuori sul-

l'arco della prossima porta della Città. La torre aragonese fu rotta da un'alluvione nel 21 settembre 1566; per il che D. Parafano de Rivera vicerè la rifece in forma quadrata, ampliando la fortezza. Nella rivoluzione di Masaniello il popolo l'occupò, fortificandola con cannoni, onde infestava il porto, e i navili che vi approdavano. Sedati quindi i tumulti, nel 48 del medesimo secolo il vicerè d'Onnatte ridusse a forma di castello il torrione, e lo munì con pezzi di artiglieria e grosso presidio di soldati, voltando un chiostro de' Frati del Carmine a piazza d'armi. Di che costoro fecero giungere i loro lamenti sino in Madrid al re Cattolico; e ne ebbero che le opere dell'Onnatte furono ampliate dal vicerè Pegnoranda, in forma di regolata fortezza con alloggiamenti divisi dal convento loro; ma sì che le milizie potessero ad ogni ora circondarli e serrare in mezzo. Queste nuove opere furon dirette da' regi architetti *Francesco Picchiatti*, e *Donato Antonio Cafaro*, e compiute sotto il governo del cardinal d'Aragona vicerè successore, essendosi tolta ogni comunione col convento, il qual per altro fu circondato da un corridojo, da cui le milizie transitano per tutto il castello senza fastidio de'Frati. Dopo il 1848 le fabbriche hanno avuto altra ampliazione verso il guado del Carmine, su la porta di terra, e presso la chiesa, dove si sono aperti nuovi sportelli per puntare i cannoni contro il Mercato, il borgo di Loreto, il vico di Soprammuro e la strada del Lavinajo. Vi è una buona guarnigione di soldati ed un carcere per i condannati al presidio. La parrocchia regia che si apre su lo spalto in faccia al mare, è intitolata a s. Anna, ed è stata restaurata alla romana nel passato anno da un ingegnere militare.

Nella piazza di contro al Carmine è famosa presso il popolo la chiesa DEL PURGATORIO, o di S. M. DELLE GRAZIE, volgarmente detta la *Madonna del Mercato*, che udite in tutti i giuramenti, o le invocazioni e bestemmie della plebe. Di essa si tace in tutto nelle volgari descrizioni, quantunque raccogliesse nobilissimi avanzi di monumenti storici, e per sè stessa fosse molto importante. Non se ne vuol certamente lodare l'architettura; ma considerata l'angustia del luogo, si trova sufficientemente grandiosa per le linee e gli ornati, e più per la forma esterna di chiesa cristiana. È il fronte partito in due ordini con alto triangolo e colonne, nel primo; e un grande oriuolo in cima al secondo. Da quattro nicchie sporgon fuori più grandi del vero e lavorate a stucco, le statue di s. Gennaro e s. Eligio sopra, e sotto i santi Pietro e Paolo. Di dentro la chiesa è a forma di croce greca, a tre navi d'ordine corintio; e

per l'affollamento de'fedeli sarabbe stato miglior consiglio disegnarla a tempio rotondo, schivando l'impedimento de'robusti pilastri. Sul maggiore altare vedesi una nobil tela del 700, dove è rappresentata con molto affetto e cupo tuono di colori l'addolorata Madre presso la nuda croce del Figliuolo; e di sotto si vede una bolgia del purgatorio con angeli consolatori delle anime che vi ardono dentro. Il dossale di esso altare è scavato a nicchia, dove è allogata una bella statua di legno dipinto del passato secolo, che figura il cadavere di N. S. Son di autori della stessa età il s. Lazzaro sul primo altare all'epistola presso la porta, ed il battesimo nel Giordano, di rimpetto. Di scuola meno imperfetta è il s. Gennaro dell'altar di mezzo, a destra, con la B. V. in alto; e la tela di contro dell'assunzion di Maria in mezzo agli Apostoli. Son dipinti del nostro secolo il s. Carlo Borromeo dell'ultimo altare a dritta, ed il s. Ferdinando di Castiglia a sinistra, entrambi fatti ad onore di Ferdinando IV e del suo augusto genitore per le opere sotto il loro reggimento compiute nel mercato. Nella sacrestia degnissimi di osservazione e nuovi studi sono il tronco e la colonna una volta stanti nella chiesetta di Santacroce, demolita nel 1781 quando fu edificata la chiesa del Mercato. I quali monumenti appartengono all'istoria di re Corradino, come con più agio dirò nell'appendice di questo quartiere. Fu architetto del sacro luogo l'ingegnere *Francesco Securo* siciliano.

Alle spalle di questa chiesa sboccano molte vie minori, che corrono quasi parallele alla strada del Lavinajo, ad oriente, ed alla strada de' Caldarari, ad occidente. Fan tutte capo a settentrione al Vico dell' *Orto del Conte* ed alla via con cui questa si lega, de' *Candelai al Pendino:* ed oltre ancora riescon pure in buon numero alla strada di s. Maria della Scala, la qual mercè il Largo dell'Olmo fa comunione col vico de'Chiavettieri. La strada prossima al Lavinajo diccsi *Piazza larga* sin quasi la metà, d'onde a manca diverge in alcuni vicoletti dell'Orto del Conte; e di fronte, pigliando nome di *via Salajolo*, procede innanzi.

Di contro al Vico dell'Orto del Conte v' invito a visitare la non mai descritta chiesa di s. M. DELLE GRAZIE *all'orto del Conte*, frequentatissima da tutti gli abitanti della contrada. Fu edificata nel XVI secolo con le limosine de' complateari, e prestamente vi si aggiunse una congregazione invocando l' *Angelo custode*, la qual prese stanza in un oratorio posto superiormente alla chiesa, oggi restaurato con una nuova tela sull'unico altare, dove non molti anni fa il pittore Luigi Petrone colorì

un mediocre Angelo titolare. Questa confraternita ha una cappella sul camposanto disegnata dall'architetto *Luigi Vitolo*.

La chiesa inferiore ha cinque altari. All'epistola vedesi dipinto con non lodato stile un s. Carlo Borromeo. Segue la cappella sul cui altare venerasi una statua di legno quanto il vero, tutta indorata, che rappresenta l'angelo tutelare ; pregevole opera del cominciar del 700. Vuolsi notare la tavola del massimo altare, magnifica dipintura del sestodecimo secolo, accuratamente restaurata a'giorni nostri dal valente pittore *Carlo de Falco*. Scendendo dal vangelo , nella prima cappella la divota gente intorno ancora deplorano un capolavoro della Vergine del Rosario involato nel decennio: ora vi si venera una statua dipinta di s. Vincenzo ; ed in essa si ha da osservare un bellissimo bambinello tutto nudo, della prima metà del passato secolo, restaurato con molto studio dall'egregio *Citarella*. Segue quindi l'altare del Carmine con una goffa tela del secolo XVIII. Su due pilastri della nave vogliate attendere a due tele di autori presso che contemporanei del 700 , dove espressero il medesimo subbietto della Madonna delle grazie , e sembran lavori fatti a competenza ; ma nessuno valse l' antico dell' altar maggiore. Anche degnissimi di nota sono i due grandi angeli di legno , e la Concezione vestita riccamente, che sono pregiati lavori del 600.

Accanto alla chiesa vedesi una fonte pubblica , aperta dal municipio per le istanze di Luisa Caracciolo marchesa di Laviano , a commodità degli abitanti della contrada ; i quali con grato animo e raro e bellissimo esempio vollero alla benefattrice innalzato questo marmo di riconoscente memoria : ed io son lieto di qui pubblicarlo, tanto più che l'odierna non curanza lascia perire i più bei monumenti delle civili e domestiche virtù de' più prossimi maggiori.

D. O. M. B. M. V.
MAGNVM AQVARVM MVNVS
SITIBVNDIS CONCESSVM CONVICINIS
A CIVITATIS DECVRIONIBVS IN ANNO
MDCLXX D. ALOYSIA CARACCIOLA,
MARCHIONISSA LAVIANI PROCVRANTI,
SITIENTES BENEFICII MEMORES ,
PARVAM HOC IN MARMORE,
MEMORIAM POSVERVNT
ANNO MDCLXXV POSTERITATI
CORDE COMMENDANTES

La strada appresso dicesi del CARMINELLO AL MERCATO per la chiesa ed il convitto che vuolsi visitare. Fu una casa con una chiesa de' Gesuiti, erette nel 1611 col concorso per la spesa del Monte della Misericordia e di molti pii gentiluomini napolitani; i quali vi vollero uno spedaletto per gl'infermi poveri della contrada. Dedicarono il sacro luogo a s. Ignazio; ma siccome nella chiesa fu incorporata una chiesetta antica intitolata alla Vergine del Carmelo, il popolo non volle saperne altro, e la chiamò sempre il Carminello. Dopo circa due secoli, espulsi i Gesuiti, la chiesa fu accomodata per poco tempo a parrocchia; e quindi fu officiata come rettoria. Ora fa parte del real Convitto di donzelle nubili dal 1849. È costrutta a forma di croce latina, e vi si entra da una piccola porta laterale, a cui si ascende per molti scalini, essendo sollevata dal livello della strada. Era in isquallide condizioni quando a cure e spese del direttore spirituale del convitto e rettore della chiesa, si vide a quegli anni tutta restaurata e detersa, con gli altari di marmo alle cappelle della crociata; e ne andò la somma di circa duemila docati. Soltanto la tribuna fu rifatta a spese del pio luogo. Ha cinque altari di marmo, di cui i tre più grandi son chiusi da larghi balaustri a marmi commessi. Sopra i due picciole cappelle si venerano, al vangelo una mezza figura di s. Ignazio del tempo della fondazione: ed all'epistola un bellissimo s. Francesco Saverio in abito di pellegrino; anche mezza figura del 600. Sull'altare della crociata all'epistola trovasi l'antica mezza figura della Vergine del Carmelo, che si venerava nella vecchia chiesetta incorporata alla nuova, e parmi dipintura del 500: e sotto di essa, in una nobile scarabattola indorata, si vede una s. Anna di bellissime forme con la bambina Maria, ed un angeletto leggiadrissimo; ed è accurato intaglio in legno del cader del 600, oggi malamente involto in panni di lana e di seta. Sul massimo altare è riposta una cara imagine della Concezione in legno, uscita dal valoroso scalpello di *Francesco Citarella*. E sull'altro altare al vangelo è sospeso in croce un Cristo di legno, lavoro pregiato anche esso del 600: e sotto la croce vedesi un'Addolorata di legno, che non è bella opera moderna. Sull'uscio della sagrestia serbasi l'antica tela del massimo altare, ch'è pittura del *Caracciolo*, e rappresenta il santo di Loyola coll'opera del Monte della Misericordia, ed i gentiluomini della contrada, per ricordare l'origine della fondazione del pio luogo; ed in alto vedesi la ss. Triade; la quale per composizione e per disegno non risponde punto alla rappresentazione del primo ordine, che è di fattura castigata e bellissima. Sull'alto della tribuna voglionsi notare quattro statuet-

te terzine di legno, che rappresentano in leggiadre forme gli arcangeli del Signore.

Il conservatorio, ch'è detto real convitto del Carminello, al 1770 ebbe per cura di re Ferdinando IV regole acconce a renderlo fiorente: onde vi furono, e sono accolte orfane mendiche e costumate, e specialmente le figliuole di gente d'arme. L'amministrazione è affidata a tre governatori nominati dal re, una volta stipendiati, ora senza stipendio; e l'entrata è di docati 23150. Tutto l'edifizio sino ad un anno fa vedeasi risentito de' danni del tempo, e parte di esso manifestava i segni di lungo abbandono. Al presente è in nuova restaurazione, e il lato d'oriente condotto a regolar forma, e decorata; il che apporterà che ancora la bella piazza ch'è davanti ne venga lastricata, come tutte le altre della città. Sono in costruzione nuove sale di udienza, dove sarà collocata una statua grande quanto il vero, ritraendo le forme di re Ferdinando II., modellata dal valente scultore *Antonio Busciolano*. Ancora una nuova scala che aggiunge sul primo ordine ad una vastissima sala, di oltre a centotrenta palmi di lunghezza, e decorata con buono stile; e sull'uscio maggiore in un'accomodata lunetta il pittore *Luigi de Luise* verrà delineando la Vergine del luogo adorata da due donzelle della pia opera. Inoltre l'ospizio è stato provveduto di una nuova cucina meccanica, dove con un solo fuoco si fa variata opera in molti fornelli; onde che scemansi d'assai le spese per le materie combustibili, e ad un'ora si posson preparare i pasti per le suore, la famiglia, le inferme e le convalescenti. Queste nuove ampliazioni, sollecitate con grande operosità dal governatore cav. Carlo Colombo, son da lui con molta solerzia vegliate, e si fanno col metodo di economia dal corpo de'Pompieri municipali, e dirette dal cav. *Francesco del Giudice*. E non si dee tralasciar di notare la permanente guardia di vigili con trombe ed apparati di salvamento, allogati appunto in parte del pianterreno di questo pio luogo, a difesa delle basse regioni della città, come provvidamente ha compiuto il Municipio.

La famiglia è un trecentodue alunne, e quindici che pagano: è divisa per camerate; e ciascuna vien regolata da una prefetta, e da una o più guide; tutte soggette ad una superiora, che dipende dagli amministratori. Le alunne che vanno a marito, ricevono ducati trenta, come dote, purchè abbiano dimorato sei anni nel convitto con incontaminato costume ed assiduo lavoro. Se non vogliono saperne del mondo, ed abili sono a condurre un lavorio speciale, possono rimanere nell'ospizio in qualità di maestre. Molte arti e manifatture vi sono esercitate con somma diligen-

za, e perfezione; e ne son documento le medaglie di premio che hanno ottenuto nelle pubbliche mostre del real Istituto d'incoraggiamento. Le alunne sono specialmente valorose in ogni guisa di lavori di seta; sicchè in grandissimo pregio son tenuti i drappi di seta di vari colori, e con disegni di fiori d'ogni maniera, di meandri, di rabeschi, e di quanto ha più fino e dilicato il magistero di quest'arte preziosa; velluti, levantine, ormesini, nastri di molte fogge, tappeti, coperte a modo etrusco, ricami d' oro e d' ogni sorta. Si cuciono eziandio abiti, pannilini, e si fan calze per uso del luogo. Da ultimo molte alunne sono adoperate sul filatojo della seta organzina. Una scuola elementare è ordinata ad ammaestrarle a leggere, scrivere, e saper d'abaco. Ed al 1849 vi furono introdotte le Figlie della Carità per cura delle fanciulle; e vi si volle anche una scuola di musica; onde le convittrici fanno da loro gli uffizi di canto per la chiesa.

Nel prossimo Vico *de' Parrettari* si apre la chiesa de'ss. Filippo e giacomo, appartenuta già all'arte della seta. Ora vi è un' arciconfraternita intitolata de' Bianchi segreti di s. M. degli Angeli. È di fondazione dei primi anni del XVII secolo; ma di data più antica mi sembra la tela dell'altar maggiore, dove con nobiltà e divozione son rappresentati i due santi titolari, con la B. V. il bambino e due angeli in alto. Ed oltre a ciò ancor più antica si vuol reputare la mezza figura di una Vergine greca, che è benissimo conservata ed è bellissima, cui chiamano la Madonna dell' abbondanza. I medesimi santi della chiesa si veggono ancora in due intagli di legno indorato del 700 a mezza figura, con le teste inargentate, in due nicchie sopra le cappelle di mezzo. Le quali sarebbero sette; ma due non hanno altari; e secondo la lor forma ad arco, anche le tele son centinate. Su la prima al vangelo è delineata una Vergine delle grazie in alto, e sotto s. Gennaro e s. Carlo, ed è lavoro della fine del XVII secolo. Segue la natività di N. S. con molte figure, ed è pregevole dipinto della seconda metà del 600. Di minore importanza è la tela di s. Agnello e s. Eligio con Maria SS. in alto, ed alcune anime del Purgatorio a basso. Le lunghe tele a'lati del maggiore altare esprimono istorie de' santi titolari. Scendendo dal vangelo, nella prima cappella si venera una tela della Concezione coll'Eterno Padre in cima; buona pittura del 700. Segue appresso la cappella dell'Abbondanza; e da ultimo un s. Antonio di Padoa con angelo, ch'è molto mediocre lavoro del secolo passato. Infine si vuol notare la balaustrata di marmo che spiegasi oltre la seconda cappella, ch'è di bel disegno a trafori.

I vichi che incontransi appresso son detti delle *Barre* e degli *Spicoli*. Nel seguente nominato de' *Cangiani* si vuol dare un' occhiata alla chiesetta di congregazione de' ss. PIETRO E PAOLO, la quale ha due altari. Sul maggiore si venerano i Santi titolari dipinti in una mediocre tela dell'antipassato secolo, e sull'altro un' imagine a colori del divin Salvatore. Se guardate con diligenza intorno in questo vico, vi potete imbattere in begli usci da via, ed in un palazzotto dove si vede l' elegante semplicità ed il buon gusto del tempo del risorgimento delle arti nella distribuzione e nelle cornici delle finestre.

Il vico che vedete appresso è detto *de' Mariuoli*, ed ora è chiuso a muro ad entrambi i capi di esso. Segue quello *de' Campagnari*, o fonditori di campane. E qui fa uopo scendere a s. Eligio, perchè al rimanente della contrada daremo uno sguardo quando vi ritorneremo dall'altra banda di s. Giovanni a mare.

S. ELIGIO fu edificato a chiesa e spedale nel 1270 da Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone, e Giovanni Lions famigliari di Carlo I. Il luogo fu lor donato dal re con editto del 13 luglio, che fu il sesto del suo regno, ed allora era fuori il pomerio della città. Aiglerio, arcivescovo di Napoli, dato il suo assenso, permise che vi avessero sepoltura i forestieri, e stabilì i capitoli per il governo dello spedale e della chiesa. I tre fondatori invocarono tre santi alla protezione della pia opera, e furono i vescovi Dionigi, Martino, ed Eligio; ma perchè uno doveva essere il titolare, uscito primo dall'urna il nome di s. Eligio, la chiesa e lo spedale furon detti da questo santo, quantunque ad onore di tutti e tre fossero costruiti.

La chiesa ha l'ingresso maggiore a mezzodì; e solo la porta e qualche altro avanzo serbano la forma del primo disegno. Notevole è una statua di marmo del santo collocata in una nicchia a destra dell'arco di chi entra, la quale vuolsi reputare d'un buon secolo dopo la fondazione. L'arco è a sesto acuto con gli stipiti composti di molti bastoncini rientranti con capitelli, e son di piperno, e fanno il secondo esempio di cosiffatta costruttura in Napoli; ma l'altro, che è al convento e spedale della Pace, è tutto di marmi rari. Anche il prossimo campanile è del tempo antico, dove si vede un grande orologio a doppio quadrante con quattro teste di marmo, tre virili e barbute, ed una di donna, le quali par che si spiccassero da quattro bacini; e sopra di ciò corrono varie tradizioni nel popolo e fra la gente letterata, che vi ha fatto intorno molte novelle. In faccia ad un pilastro di questo arco erano anticamente i ritratti

de'fondatori,i quali vennero poi trasportati nell'antico Banco quando da re Ferdinando IV furon volute nuove restaurazioni alla chiesa ; e che si veggono ora serbati in una sala del governo dell'Ospizio,ivi collocati per diligenza di Scipione Volpicella, uomo sagace e peritissimo delle patrie antichità, segretario del pio luogo. Ancora al 1836 fu la chiesa interamente restaurata e dipinta; e n'ebbe di ciò cura l'arch. *Orazio Angelini.*

Il disegno di essa è a tre picciole navi. Entrandosi, a manca si vede una gran cappella de'macellai di mercato , con bellissimo frontespizio di marmo ornato di rabeschi a bassirilievi, a piè di cui scorgesi da una parte un bue, e dall'altra un ariete , e trovasi scolpito l'anno 1508, e sul fregio a grandi lettere

DIVO CIRIACO MARTYRI CONLEGIVM LANIORVM

Il quadro dell'altare è di Fedele Fischietti, e presenta la nascita del Redentore con molte figure a lume di lucerne. A' lati son due tele centinate con istorie della vita del Santo. Il marmoreo sepolcro che vedete a terra racchiude gli avanzi di Pietro Summonte nostro illustre storiografo; ma non vi si vede la modesta epigrafe che egli stesso si compose nel mese quinto dell'anno 63 di sua vita, siccome ci narrano le antiche guide. Al medesimo lato trovasi una cappella dove si venera la mezza figura di una Vergine del 400 in tavola, che chiamano della Misericordia; e vi si veggono ancora due altre mezze figure di santi , di cui quella a destra parmi egregio lavoro su lo stile della scuola fiamminga. Vien di poi l'altare di s. Biagio con un dipinto del 700 ; quindi una profonda cappella dove si adora un nobilissimo Crocifisso , intaglio in legno del 400; segue l'altare di s. Lazzaro con una deforme rappresentazione del Santo: e nella crociata vedesi la bellissima tavola de' tre santi Vescovi incoronati nella fondazione,ch'è un severo e magnifico dipinto del *cav. Stanzioni*. Allo stesso lato, a canto del massimo altare in una profonda cappella fu l' altare dedicato a s. Filomena nel 1836. All'altro lato del massimo altare, su cui è una tribuna con grandioso organo , si vede un' altra profonda cappella , dove son collocati due bassirilievi sepolcrali di marmo, con medaglioni di Santi, d'un Cristo, e di una Vergine, opera di scalpello quattrocentista : e quasi del medesimo tempo parmi la mezza figura della Madonna che è riposta sull' altare. Fuori la cappella , all'uno e all'altro lato dell'altar maggiore son da vedere due statuette in legno, e specialmente il s.Francesco Saverio, ch'è

lavoro bellissimo del 700. Sull'altare della crociata all'epistola si vede ancora la copia a figure terzine del Giudizio di Michelangelo, fatte da Cornelio Imet, sugli esempii ed andamenti stessi che si veggono nel famoso dipinto originale venerato in Roma nella cappella Sistina. Viene appresso una cappella dedicata a s. Anna con un dipinto del secolo XVIII. Ed infine segue l'altare di s. Mauro, dove il *Solimena* dipinse il santo Abate con la B. V. in alto. Le leggende che qua e là si leggono in questa chiesa sono attenenti a restaurazioni fatte in questo e nel passato secolo.

Qui è da notare che il basso popolo napolitano dice *s. Aloia* questa chiesa di s. Eligio, pronunziando erroneamente al solito il nome di *Eloi*, siccome i francesi angioini la chiamavano nella lor lingua. La divozione del popolo per questo santo era grande, e soprattutto l'invocava per la guarigione de'cavalli ammalati, i quali conduceva davanti la chiesa per esser benedetti; e quando la guarigione si otteneva, i ferri che aveva portato il cavallo infermo vedeansi come oggetti votivi inchiodati su la porta, che n'era ben zeppa. Oggi questa benedizione si è dismessa dalla chiesa del santo Vescovo di Noyon, e vedesi introdotta in quella di s. Antonio Abbate.

Congiunti alla chiesa di s. Eligio sono lo spedale e l'ospizio del medesimo nome, a cui si entra dall'opposto vico *de' Campanari a s. Eligio*. Fin dal 1210 molti facoltosi cittadini divisarono di fondare uno spedale per accogliere infermi napolitani e forestieri, ed ordinarono una congrega che lo governasse: quindi otto anni appresso, giovati da' tre pietosi francesi che fondarono la chiesa, si aperse lo spedale e furono approvati i capitoli della fratellanza. A quel tempo lo spedale era al piano medesimo al vangelo dell'altare della chiesa: e tutta la pia opera fu vigilata da'mastri laici prescelti tra'confratelli; e di poi da mastri eletti da quattro piazze del popolo; finchè al 1546 tutte le piazze nominarono un deputato per governare l'ospizio. A que'tempi per la cui miseria ed oppressione, i facoltosi napolitani gareggiavano a sollevare i lor concittadini con pie fondazioni, essendosi edificati altri spedali, quello di s. Eligio fu assegnato solamente per femmine inferme di malattie acute; onde al 75 di quel secolo fu ampliato, e dato in cura a donne religiose, come dalle oblate del Conservatorio fassi oggidì.

Lo spedale apresi in fondo di un antico vicolo di s. Eligio, non hà molti anni chiuso con robusto cancello di ferro. La scala è a manca in una corte, dove al lato destro trovasi la porta del Conservatorio, e di

fronte per un picciol portico si accede alla chiesa. Alcuni affreschi che si veggono in due lunette son opere, la più esterna del secolo passato, e quella che è dentro è lavoro del seicento. Non bello nè decente è il piano della detta scala, e la sala di deposito de'cadaveri. Nel primo luogo si vede una grande statua del Salvatore seduto, che è lavoro in legno niente lodato del cader del secento; e poco più antico è il Crocifisso e il s. Pietro anche di legno nel secondo luogo, che son fattura di qualche pregio. All'ultimo ordine dell'edifizio si entra nelle corsee, e la lunga scala non torna certamente di agio ad inferme di morbi acuti. Entrando, a manca vuolsi notare una preziosa Madonnina greca in una cornice bellissima, riguardata come cosa abbandonata. Son due corsie che allungansi diagonalmente, e nell'altezza corron palchi sorretti da pilastrini di legno, che formano un secondo ordine sopra il primo, e fanno in tutto quattro corsie, dove sarebbero da allogare meglio che cencinquanta letti : ma per l'ordinario non ce ne ha che per una cinquantina d'inferme. In fondo della prima corsia sollevasi una gradinata, che mette come ad un vestibolo del secondo ordine, dove apronsi a' lati gli usci delle stanze delle infermiere e del confessore assistente per le moribonde. A piè della scala trovasi una picciola cappella con la mezza figura di una Vergine della Speranza, del secento, e molte statuette terzine di santi di legno, lavoro del secolo passato. La postura delle corsie a settentrione non è lieta di aria, nè di luce, e il doppio compartimento le fa ingombre e moleste per aria stagnante. Ed oltre a ciò non è da lodarsi di quelle opere di legno, che assai pericolose riescono per le calamità degl' incendi.

L'ospizio ha questa origine. Nel monastero di s. Caterina Spina-corona, in quel del Pendino, erano accolte fanciulle povere per allontanarle da' pericoli del mondo. Il vicerè D. Pietro di Toledo ampliò l'opera con un maggior numero di orfanelle al 1535. Undici anni dopo furon tutte allogate nel nuovo ospizio aperto in s. Eligio con regole sagge ed adatte. E per accrescere l'entrata in benefizio delle opere di carità che incessantemente faceansi, fu istituito un banco pubblico, che pegnorando obietti preziosi di oro e d'ogni altro metallo, e dando opera a svariati negozi, ragunò somme copiose, e fu di non lieve giovamento al pio luogo. L'amministrazione n'era affidata ad un alto magistrato, e ad un maestro della *Zabatteria*, parola derivante dallo spagnuolo per indicare radunanza di calzolai.

Nel 1816 riordinandosi tutt' i luoghi di beneficenza, s. Eligio fu pre-

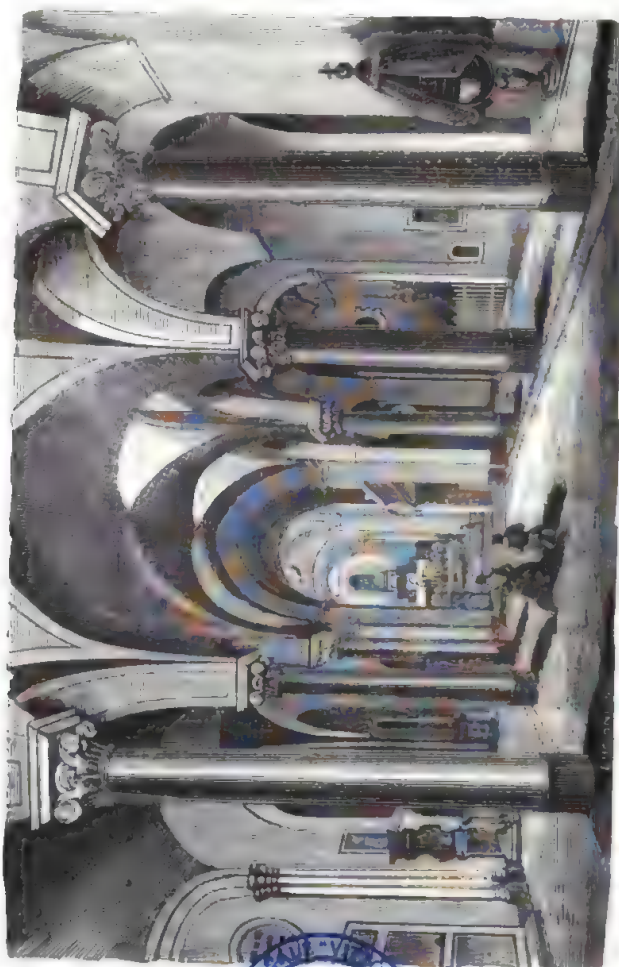
so ad amministrare da un sopraintendente e due governatori, che han vari uffiziali dipendenti. La famiglia è composta di circa 260 persone, tra cui sempre un dieci donne estranee che han cura dello spedale sotto la direzione di due oblate. E le religiose seguono la regola agostiniana. Nello spedale ci ha non più come vi dissi, che cinquanta letti per inferme di febbri acute, essendochè le croniche e le piagate vanno agl'Incurabili, e le veneree a s. Maria della Fede. L'entrata somma a docati 19157 per anno, e viene usata in modo che le opere discorse potessero tornar prosperose. Coloro che sono adoperati pel servizio dell'intero luogo son ventisette; sette per segreteria e computisteria; dodici tra medici ed un cerusico, per assistere allo spedale; quattro sacerdoti per la chiesa, e quattro serventi.

Dalla porta maggiore di s. Eligio movendo dentro della città, guardate a destra, dove vi verrà fatto vedere buoni avanzi d'architettura del risorgimento in qualche fabbrica di case private. A manca, la testa d'un colosso di marmo che poggia sopra una base di piperno, noi la reputiamo per essere appartenuta ad una statua di Partenope, favolosa madre e fondatrice di Napoli. È certamente lavoro di greco scarpello, roso e logoro dagli anni. Al 600 fu intonacato e dipinto; e se ne lamentò il Celano: gli anni lo ritornarono al pristino stato; ed avanzava a noi senza naso, rotto dalle barbarie degli spagnuoli che inferocirono contro i lazzaroni di mercato, dopo la rivolta di Masaniello. Or ha un dieci anni che la testa è stata restaurata con un nasone posticcio.

Di fronte e poco più giù, sino al secolo passato si vide un'antica chiesetta dedicata a s. Giovanni, dove era uno spedale che raccoglieva gli infermi pellegrini di Gerusalemme, ed apparteneva a'prodi cavalieri di Malta. I quali presero quindi ad officiare nella prossima chiesa di s. GIOVANNI A MARE, edificata nel 1336 per cura di frà Domenico Alemagna commendatore dell'ordine. Fin d'allora la prima nominata chiesetta fu accomodata ad uso del popolo: e l'altra servì a' cavalieri gerosolimitani, e vi dovette esser congiunto un picciolo spedale; di che a me è paruto vederne indizi ed avanzi nel cortile a sinistra della chiesa. Oggi è offiziata a parrocchia.

Il culto del Battista è antichissimo in Napoli, ed il Santo è tra i padroni della Città. Nel medio evo molte tradizioni raccontavansi di lui, perpetuate benanche nelle cobbole di romanzatori e menestrelli. S'introdussero pure in certe contrade, degli abusi, sotto pretesto d'onorarlo, e fuvvi un ballo che prese il nome di ballo di s. Giovanni in Germania

Chiesa di S. Giovanni a Mare.

pag. 1029.

ed in Italia. Nella vigilia della festa del Santo si accendevano grandi fuochi, e vi si danzava intorno tutta notte, e faceansi pasti a sbevazzamenti; sicchè ebbri in fine prendean femmine ed uomini a correre le contrade, profetando le più grandi stranezze del mondo. Queste aberrazioni di menti cieche non si fecero grandemente maledire presso di noi: ma gli antichi napolitani contentaronsi sino al 1632 di fare quella notte solennissime feste per mare e per terra. Ma il volgo anche fra noi credette che in quella notte corresse per le vie del cielo una trave di fuoco, sopra cui con voci di disperazione Erodiade e la madre maledicevansi a vicenda, per aver preteso dal tiranno Erode il capo di s. Giovanni, troppo molesto all'adulterio nel quale la nefanda cortigiana viveva con quell'impudico Tetrarca della Giudea. Alla chiesa di s. Giovanni a mare traevano i Vicerè e tutta la Feudalità napolitana, e il sentiero che dovean percorrere era adornato con archi e trofei, fontane, statue equestri, e luminarie da gareggiare con lo splendore del giorno. Celebre è la prodigiosa liquefazione del sangue del Battista.

La porta maggiore di questa chiesa si apre anche di lato, come quella di s. Eligio, e trovasi oltre una corte, a cui precede un grande uscio da via. Nel vestibolo son quasi cancellati i caratteri dipinti per le ingiurie del tempo e degli uomini, dove leggeansi storie e privilegi del sacro luogo. Il quale è architettato a tre navi, e quella di mezzo serbando ancora la fisonomia gotica de'tempi angioini, poggia sopra quattro grandi pilastri e sei colonne con capitelli di varia forma di piperno. Entrando, si vede come un luogo abbandonato; e ciò è forse cagione che i nostri autori appena han toccato di essa, sebben meritevolissima di essere descritta sì per l'antichità sua, e sì per le preziose opere d'arte che serba, senza che ci avessero riguardo; delle quali un lungo studio potrebbe far conoscere gli autori quattrocentisti ed anche più antichi.

Su i pilastri dell'arco d'entrata sono incastonate due tavolette di marmo a schiacciato rilievo, dove un artefice del secolo XIV, intagliò un arcangelo Gabriele ed una Vergine annunziata: vi si veggon tuttavia gli avanzi dell'oro onde gli antichi eran consueti di adornare tali lavori. In questa prima nave, l'altare a manca che risponderebbe ad una porta minore, se la chiesa ne avesse, è dedicato a s. Nicola, ch'è una bellissima mezza figura del 600. Nel sito dove sarebbe stata la porta maggiore, vi è il sepolcro di Michele Reggio, nostro solerte architetto ed ingegnere dei tempi di Carlo III e Ferdinando IV con lunghissima leggenda di fatti e di onori. Ed alla stessa linea, nell'altra nave minore vedesi un altare

con una bellissima tavola del quattrocento a modo di trittico, dove è rappresentato Gesù salvadore in mezzo a' due principi degli apostoli. Nel prossimo pilastro hanno incastonato un marmo, da me veduto quindici anni fa nella cappella che segue; è di difficile lettura per le abbreviazioni ed i segni che son su le lettere di carattere latino antico; e nessuno che io sappia, sin qui ne ha parlato. Io reputo essere un pezzo di più lunga leggenda; ed alla parte opposta vi si trovano altri caratteri. Ciò che è manifesto è desso un monumento del 400 appartenente ad un' antica cappella del Salvatore, che resta ancora a dilucidare.

La cappella che segue all'ingresso ha una statuettà di s. Barbara intagliata in legno nel secolo XVII. Opera senza pregio del passato secolo è un s. Lazzaro dell'altare seguente: ma molta stima vuol farsi delle due tavolette laterali dove abile dipintore quattrocentista colorì un s. Antonio abate ed un s. Agnello. All'altare della crociata notasi una Natività del secento con una scarabattola dove si serba un mezzo busto di s. Anna in carta pesta, d'un cencinquanta anni fa. Meritevoli di molto riguardo sono i due quadretti laterali, dove sopra tavola, a figura terzina, son colorati un s. Rocco ed un s. Sebastiano che mi sembrano fattura egregia del 500. Segue a lato del massimo altare una cappella profonda sul cui altare si venera un s. Gaetano, eccellente lavoro di artefice del secento: nel dossale si noti l'intaglio del Cristo che sorge a metà del sepolcro col calice e l'ostia a terra, rappresentazione consueta trovarsi nelle antiche cappelle del Salvatore. A'lati son due grandi affreschi guasti dalla negligenza, che esprimono un s. Antonio abate e un s. Agnello, de'quali il culto è uno de'più antichi presso di noi. Sull'altare maggiore si venera una statua di legno vestita, detta Regina del Paradiso, lavorata venti anni sono. Al vangelo per una cappella si entra in sacrestia, dove non c'è nulla da vedere; ma nella cappella si ha una preziosa tavola del cinquecento a centina, dove valoroso pittore cinquecentista colorì in alto la B.V. col bambino, e sotto tre santi Giovanni, quali sono il Battista, l'Evangelista, e il Crisostomo (bocca d'oro). L'altro altare della crociata è dedicato a s. Antonio di Padoa, con un dipinto moderno non privo di merito. Segue il vestibolo dell'antica arciconfraternita di *s. Giovanni della disciplina*, dove i confratelli hanno l'oratorio, che probabilmente fu l'ospedale, come usavasi fare al trecento, di che ho dato anche nota in s. Eligio: e di ciò che vi è dentro vi dirò in fine della chiesa.

Nella nave vedesi ancora una grande scarabattola con un altro s. Gio-

vanni intagliato nel legno a misura del vero. E segue un'altra cappella sul cui altare venerasi un s. Francesco in ginocchio, con una lunga croce in mano ; opera del secolo passato ; e su la parete all'epistola vuolsi notare una memoria di marmo del 500. Infine si trova una grande cappella, ch'è come chiesetta, accomodata a fratellanza serotina. Vi si osserva sull'altare la tela della Circoncisione con sottoscrizione e data del 1736 di fra *Michele de Nigris*, alunno del Solimena. Al vangelo ci ha una bella dipintura del secolo XVII, esprimente una Concezione di Maria col bambino Gesù, il quale trapassa il dragone infernale con una lunghissima e sottil lancia: oggi è nominata *S. M. regina paradisi*. Di contro vedesi una tela della Natività, del secolo passato, senza altare.

Nel vestibolo della congrega di s. Giovanni soprattutto è da notare la Vergine a destra, tutta ricoperta di oro, la qual mi sembra lavoro dei tempi di maestro Simone, e si ha da avere in grandissimo pregio: la chiamano la Madonna del bisogno. Di pregio anche grande è lo affresco centinato della parete dirimpetto, venuto a male per imperizia ed abbandono, mentre era rara opera del quattrocento, dove è rappresentato un Cristo nudo con la croce in mano e il calice a piedi in figura di colosso; ed a'lati in atto di adorazione stanno i confratelli e le sorelle dell'antica congregazione con gli abiti de'tempi loro. Appresso a questo dipinto segue una cappella abbandonata, ove si trova, e dovrebbe serbarsi con grandissima sollecitudine un antichissimo Crocifisso greco in legno, e non lasciarlo mangiare dalle tignuole e coperto da secolari fuliggini. Innanzi la porta dell'oratorio vuolsi notare la tavola di marmo dell'antica sepoltura della congrega con bellissimi intagli a bassorilievo del 1490. Infine sull'alto della porta sporge da una nicchia una statuetta terzina del 600, rappresentante s. Giovanni Battista.

Entrasi in una prima chiesuola, accomodata ad ufficio di sacrestia, onde si ascende all'organo. E sull'altare, in pieno abbandono, vogliate notare un'altra preziosissima tavola del quattrocento, che ancor dovrebbesi serbare con sollecitudine. Non saprei senza minuto studio indicarvi l'artefice, ma certamente ebbe ad essere uno de' più valenti a quel tempo che l'idea religiosa traspariva da ogni opera d'arte. Vedesi la Vergine seduta sopra nobile stallo, avendo su le ginocchia il bambino Gesù, che sorride a s. Andrea e a s. Girolamo i quali in atto devoto sono al primo piano del dipinto. In alto due cari angeletti impongono la corona di gloria sul capo di Maria. Sporge dalla base della tavola una mezza figura virile in atto di adorazione, la quale è il ritratto del nobile uomo che

a sue spese fece compiere questo raro dipinto : il quale per grazia di composizione, onestà di attitudini, e verità di tinte e di espressione è opera importantissima. È di buona mano del secolo passato la Vergine de'dolori che è collocata sopra l'uscio d'entrata.

Quasi ignoto è l'oratorio de' confratelli, per lunghi anni biasimevolmente negletto e nulla stimato: eppure è una delle più preziose chiesette di Napoli per le opere che in essa furon fatte nel secolo XV, quando abolita la congregazione de' Battenti alla Croce di s. Agostino per comando di Ferrante I, i confratelli si ragunarono in s. Giovanni a mare, e in s. Matteo al Lavinajo. La bellissima tavola sopra l'unico altare di marmo, che rappresenta il battesimo di N. S.; mi sembra fattura di *Andrea da Salerno;* ma d'autore più antico e di pregio più grande son da reputare le due tavole laterali al presbiterio della B. Vergine, e del Salvatore ; e le altre due del coro dove sono stupendamente disegnati, aggruppati e coloriti un altro battesimo al Giordano, e la decollazione del Battista. Le altre tavole della Predicazione nel deserto, e della Visitazione della Vergine son più che mediocri tele del secolo passato. Intorno alle pareti corre uno stallo con la tribuna del priore, che è eccellente lavoro del cinquecento in legno di noce finamente intagliato a statuette ed ornati d'ogni maniera con rara profusione. L'arciconfraternita ha la sua cappella mortuaria al Camposanto nel sito detto la *pipiniera* (semenzajo), e ne fu architetto *Giuseppe de Libera.*

Il quadrivio che incontrate, usciti dalla chiesa, è limite al quartiere. A manca, per la porta de'Tornieri si esce alla marina, a cui precede un vico ed una lunga contrada che dal tempo degli Spagnuoli chiamasi della *Zabatteria;* i quali ci portarono questa parola derivata dal moresco, che denota luogo dove c'è la calzoleria : ma invece di ciò, qui ci erano i pellai, i cuojai, i conciatori di allude e tomai, e vi si vedea anche il macello de'vaccini, il mercato de'grassi ed untumi per le arti ed industrie, ed altrettali cose e più brutte, non liete a dire, nè a vedere. Ora tutto ciò è al ponte della Maddalena ; ma qui avanza ancora, mal noto, o tollerato, il mestiere di scuojare i cani per conciarne le pelli ; il che non ne fa netto, nè decente il cammino.

Non c'è dunque a vedere che una chiesa di congregazione de'cuojai, detta S. MARIA DELLE GRAZIE *alla zabatteria*, al cui titolo è accomodata la mezza figura della Vergine a rilievo di stucco, sopra la porta di fuori. Non c'è lapide o altro che ne ricordi la fondazione: ma se si vuol desumere dal dipinto del maggiore altare, ch'è il monumento più antico che

si vede, la chiesa fu aperta nel secolo XVI. Nel secolo passato ebbe una buona restaurazione, e fu decorata splendidamente di stucchi, e di due ben disegnate statue di carta macera, rappresentanti la Fede e la Speranza. Ciò avviso essersi compiuto quando alla fratellanza riuscì agevole ampliare la sacrestia, come in essa si legge in un marmo non ben collocato sotto il purificatorio, e che qui trascrivo alla lettera per memoria epigrafica, e procedura del tempo.

D. M. O.
QVOD CERNIS
IN SACRARY FORMAM REDACTAM
OLIM
OFFICINA CVBICVLVM SVSTINENS
SCIAS ERAT
QVA EMPTA
PROPRIO ECCLESIAE PATRIMONIO
CVIVS ROGATVM INSTRVMENTVM
MANI NOTARY ANTONY CACCAVO
A. D. MDCCX DIE XIV. MARTY
CONSVLIBVS ET QVARTIS PARVAE CORYARVM ARTIS
LEONARDO DELLE DONNE CONS. ET AERARIO ECCLESIAE
JACOBO SENESE — NICOLAO DELLE DONNE — JOACHIM CINQVE — DOMINICO FEOLA

Sull'altar maggiore si vede una tavola di grandissimo valore, la qual rappresenta la B. V. col bambino in alto, e i santi Sebastiano e Rocco nel basso. La composizione, il disegno, il bel colorito sono le doti di *Polidoro da Caravaggio*, di cui è tradizione che fosse il lavoro. Nella prima cappella, scendendo dall'epistola si venera una Vergine con s. Giuseppe e s. Gaetano. Sull'altare seguente è colorita ancora Maria con s. Antonio e s. Francesco Saverio. Presso la porta la prima cappella al vangelo è intitolata a s. Orsola; di lato si veggono s. Lucia e s. Agnello; ed in fondo quelle delle undici migliaja di vergini, a cui fu preposta la santa titolare. Segue un Gesù crocifisso, e la santa Madre a piè del patibolo. I quali lavori han pregio d'abbondanza di composizione, di varietà di gruppi, d'atteggiamenti, e di espressioni, se non voglionsi lodare per vivacità di colorito: e furon tutti compiuti dalla mano di *Angelo Mozzillo*. Nella sacrestia c'è da vedere una bellissima Vergine con Gesù bambino, di *Andrea Vaccaro*.

La strada che vi viene incontro, ritornando su i vostri passi, chiamasi *Rua Francesca*, o contrada de'francesi; dappoichè ne'tempi angioini la gente di quella nazione qui preferì la stanza per il bello aspetto del mare: e di poi il luogo fu occupato da catramai, da solfajuoli, e da altri venditori di bitumi, di esca, e cose siffatte. A manca c'è una chiesetta intitolata a s. CRISTOFORO: nella quale sopra un unico altare si venera una bella Madonnina col bambino, ch'è pregevole lavoro di valente artefice del secento. Quindi la via aggiunge il fondo del vico *dei ramai*, dove volgendosi come ad arco di ponte, si congiunge col vico *de'campanari* a *s.Eligio*, che sporge al Mercato. Nel punto culminante la strada mette al *Pendino*, al cui quartiere si attiene il lato manco. Questo luogo fu detto anticamente l'inferno, dal fracasso che vi faceva l'arte dei ramai e de'fabbro-zappari, e dalla vista loro nera affumicata e nuda, e delle fucine sempre ardenti. Anche oggi il maggior numero di costoro agita e introna la contrada; la quale si fa quasi impraticabile, ed è curioso il vedere, le mattine de'lunedì e de'venerdì, quando si fa mercato di panni vecchi. Vi scendono un diluvio di donnicciuole d'ogni età e d'ogni mestiere, stringendosi ed affollandosi in modo da fare scomparire lo smalto della via, e vendono e comprano a pronti quattrini, con urti e grida e risse, gesticolando a que'lor modi risentiti e vibrati che ricordano gli antichissimi greci da cui discendono. E non sia discaro sapere, che tal ciurma femminile viene nientemeno che dalla valle della Sanità, ingrossandosi via via con altra marmaglia che sbuca da tutti i crocicchi; e procede oltre in un'accozzaglia varia, impetuosa, volubile, vociferante per una via che da quattro secoli mai non abbandona; e da porta s. Gennaro, tragittando il vico Grotta della Marra, Sedil capuano, il vico delle Zite, quello di s. Agostino alla zecca, e questo de' Ramai, gettasi brulicando in Mercato davanti s. Eligio.

Riescesi ad un quadrivio: a manca è il Pendino; di fronte è *s. Agostino alla zecca*; e a destra la contrada che v'ho detto innanzi, dove salgono tutti i vichi che vanno al Mercato. Qui presso, addossata alle mura del prossimo convento, ed all'angolo degli zappari, sino a dodici anni fa videsi l'unica porta angioina che doveasi serbare come il sol monumento di fortificazione che avevamo di quel tempo; ed era fatta con que'disegni di linee curve in alto, ed angolari alla metà, congiungendosi a stipiti larghi, poggianti ad altezza d'uomo sopra grossi tronchi di colonne, e senza decorazione d'intagli, fuori che lo stemma ed i gigli d'Angiò in uno scudo a testa di cavallo, e con quelle forme e mi-

sure che fanno vedere l'entrata della scuola del risorgimento nella gotica maniera, e l'anello di comunione tra l'antica e la nuova architettura. Tutto ciò fu gettato villanamente per terra, nè se ne seppe più altro. Quella porta domandavasi di Pizzofalcone; e fu ivi trasportata per Carlo d'Angiò da presso alla Zecca, dove ce n'era un'altra molto più antica.

Or, per la via dirimpetto, già una volta detta di Pizzofalcone, si perviene a S. AGOSTINO ALLA ZECCA. È una delle chiese che nel regno di Carlo I d'Angiò si videro erette, e data ad uffiziare a' Padri agostiniani calzi. Essa occupò il luogo dell'antica torre *Adamaria* (*ad maria*, quasi sporgente a mare), allor distrutta intieramente. Sotto Carlo II la chiesa fu ampliata, ed anche il convento; ma quella, fattasi cadente in ogni lato, i padri ebber pensiero di ricostruirla dalle fondamenta, richiedendo del disegno l'architetto *Bartolommeo Picchiatti*, sotto la cui direzione addì 28 di agosto del 1631 fu benedetta la prima pietra del vescovo di Pozzuoli, in presenza del vicerè duca di Medina. Nel 1697 fu interrotta l'opera per difficoltà insorte sul disegno del Picchiatti; dimanierachè la crociera ed il coro restarono incompiuti sino al 1756, quando venuto nel convento il padre *Giuseppe de Vita*, assai fornito di cognizioni architettoniche, fece un disegno di ciò che restava a compiersi; e d'accordo coll'architetto *Giuseppe Astarita* la fabbrica fu menata a compimento nel 1761, e di poi consegrata nel 1770, dal vescovo di Gallipoli e solennemente dischiusa al pubblico culto.

La chiesa è piantata su le alte sostruzioni formate anticamente dal basamento della mentovata torre, e componesi di tre navi, le quali corrono sino alla tribuna, senza essere intersegate dalla crociera. La nave di mezzo è coperta da una volta a cupola che si eleva dal cornicione sostenuto da dodici colonne scanalate di stucco, che sono di ordine corintio, come è architettata tutta la chiesa. Le navi minori son molto anguste relativamente alla grande; ricevono la luce da cupolette e cupoloni di forme capricciose, e la tramandano alle sei cappelle aperte in ciascun de' lati, le quali son difformi di grandezza e di ornamenti. Insomma l'architettura in generale è grandiosa, ma troppo intrigata e piena di borromineschi difetti. E se dovessimo parlar di lode, non sapremo decidere se più possa meritarla il Picchiatti che ne inventò il disegno, o il padre de Vita, che, superate le moltissime difficoltà, seppe compiere l'edifizio, senza punto allontanarsi dallo stile e dall'idea generale dell'autore.

La tribuna è di figura semiellittica con intorno il coro, ed in mezzo

l'altar maggiore. Nel fondo grandeggia una statua colossale di stucco, fatta con molta asprezza, e rappresenta il Santo dell Ordine. A' lati ci ha due grandi tele di *Giacinto Diana*, con sottoscrizione e data del 1768; in una figurandosi la conversione, nell'altra il battesimo di s. Agostino. Nella cappella prossima alla tribuna dalla parte dell'evangelio, è sepolto l'illustre maestro di musica Niccolò Jommelli, nato in Aversa nel 1714, e morto nel 1775; ma non vi ha manco un marmo che ricordi il nome di lui.

Ne' penultimi archi della navata son collocati due grandiosi organi splendidamente dorati; e quivi è pure il pulpito del 400 di maraviglioso pregio, sorretto da quattro colonnette di portovenere, avente nei tre lati altrettante storie del nuovo Testamento, scolpite con incredibile finezza di mezzorilievo da *Vincenzo d'Angelo*.

Dalla parte del vangelo nella prima cappella prossima alla porta, vuolsi vedere sull' altare la tela della Vergine col bambino in collo, e sotto due santi apostoli; lavoro del 600. Di artefice del 500 è opera la Madonna di Costantinopoli ch'è collocata sotto del quadro grande. Sul seguente altare trovasi un Cristo con le Marie, che è molto bella composizione del *Diana*, il quale v'appose il suo nome. La terza cappella è dedicata alla sacra Famiglia, e fa vedere una tela di tal suggetto con angeli liberatori di anime purganti, dipinta con molto ardire dal *Marulli*. Segue l'altare di s. Luca, una volta appartenente agli artefici indoratori, dove si vede il santo Vangelista in atto di ritrarre a colori la B. V., e se non è lavoro di gran disegno, è pure di bellissima composizione del secolo passato. Nella quinta cappella si rappresenta un miracolo di s. Agostino, di buon pennello del 600; e molto pregevole è la statuetta che vi si osserva sull'altare, che forse è anche lavoro del *d'Agnolo*, che intagliò il pergamo. A lato dell' altare maggiore, in una nicchia su la mensa, venerasi una statua di Santo in legno; e questa cappella fu già dedicata a s. Tommaso da Villanova.

Nell'altra cappella della crociata, il cui titolo fu in s. Nicola da Tolentino, si vede una statuetta sull' altare. Segue la cappella in cui è collocata una brutta tela de'nostri tempi, che figura un'Addolorata. Vi è di pregevole una statuetta tutta di legno intagliata nel 1700. Segue l'altare dove è collocata una eccellente tavola su cui *Cesare Turco* colorì in alto la B. V. col bambino in collo, e in basso s. Andrea apostolo e s. Antonio abate. In questa cappella vedesi una grande scarabattola con un *Ecce homo* a mezza figura ed una Vergine in legno, grandi secondo il vero.

Appresso, nell'altra cappella notasi in una bella nicchietta di marmo una stupenda pittura che esprime la Madonna del riposo di *Gianfilippo Criscuolo:* la tela grande è un s. Nicola del 600, con le mezze figure di Gesù e Maria in alto. Segue l'altare dedicato al Santo dell'Ordine con una tela di assai scarso lavoro, dovesi in alto vede Maria ss., a mezza aria s. Monaca, e giù s. Agostino in atto d'ispirazione; e fu fattura di *Evangelista Schiavo.* Nell'ultima cappella si osserva una dipintura della fine del secolo XVI, che rappresenta la B. V, in aria, e giù intorno ad una tomba molti santi ed una santa. Il s. Gaetano e il s. Carlo a'lati son tele del medesimo tempo. Notevole è sull'altare la testa colossale di legno dipinto, intagliata al 600.

Anche degnissima di essere osservata è la sacrestia di questa chiesa decorata con begli armadi di noce a riquadrature poligone e dall'intagli ad alto rilievo che figurano s. Agostino e s. Tommaso a mezza figura. Sull'altare vedesi un deposito di N. S. ed a destra una tela moderna di Gesù all'orto, dipinta da *Filippo Barba.* Dirimpetto vedesi a fresco un grandioso lavoro con sottoscrizione e data del 1776 di *Giacinto Diana*, in che rappresentava un'istoria di Davide. Ed un sacrifizio di questo re profeta, dipinto anche sul muro nella volta, è dello stesso autore. Un lavoro maraviglioso di fil di ferro dipinto è quello che si vede sul sedile del sacrista, che rappresenta un paesetto a rilievo ed un interno; ed è tradizione nel convento esser dono di una regina.

Il tempo ha fatto molto pregevoli i lavori di cera del mentovato p. *Giuseppe de Vita*, sì per la rappresentazione degli edifizi, che per quella delle figure, con gli abiti e le acconciature che usavansi un secolo fa. In questa medesima sala che segue la sagrestia son pure da aversi in gran pregio i molti dipinti di buoni autori onde son tappezzate le pareti: e notinsi i due piccioli lavoretti sopra madreperla in due rare e preziose cornici del 600.

Accosto al frontespizio delle chiesa s'innalza in quattro ordini il campanile di piperno, di soda architettura, renduta alquanto pesante alla vista dalle troppo esagerate e spartite modanature. Sotto di esso vedesi la porta del convento, che ha due chiostri, formato il primo da sedici colonne di marmo d'ordine dorico, con archi di piperno, aventi ne' peducci interni tanti busti di santi dell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino. Sul muro del lato settentrionale dello stesso chiostro apresi una porta con stipiti ed arcotrave di marmo e lunetta a sesto acuto: nel muro stesso son tagliati due vani, con in mezzo d'ognuno la statua di marmo

di un Santo, di stil secco e scorretto; i quali vani accrescon lume ad una gran sala, che ha la volta a piccioli scompartimenti anche a sesto acuto, congiungendosi nel mezzo e poggianti su due alte e delicate colonne di marmo; il che rende leggiadrissima la costruttura di questa sala del XV secolo. La quale assegnata in origine per le unioni del capitolo de' pp. Agostiniani, fu da Ferrante II d' Aragona nel 1495, conceduta alla piazza del Popolo, cui Alfonso I nel 1456 aveva tolto ogni privilegio, e financo il sedile che toglieva il distintivo di *pittato* dalle dipinture a fresco che l'adornavano. In questa sala adunque univansi sino al passato secolo l'eletto, i consultori ed i capitani delle ventinove ottine del popolo per trattar gli affari municipali.

Il secondo chiostro è composto di tre ordini di archi a pilastri di piperno, ed è molto profondo, giungendo a livello della sottoposta strada del *Pendino;* e qui voglio indicarvi, gettata al deperimento una pregevole tela del XVII secolo che rappresenta s. Antonio di Padoa con molte coppie di angeli in bellissima ordinanza.

Alle spalle della visitata chiesa, vedesene un'altra, anche importante per l'antichità, e vien detta la CROCE DI *s. Agostino*, in capo al vicolo che oggi prende il suo nome, e prima si dicea di *Cupidine*, e riesce a Forcella. Benchè fosse ignoto il tempo preciso della fondazione di quella chiesa, pure l'origin sua dovette esser nel regno di Carlo I, perchè dopo il 1384 il card. Rainaldo Brancaccio, trovatala malconcia dal tempo e disadorna, la fece ampliare ed a maggior decenza ridurre. Qui dentro era da tempo remoto istituita una compagnia di battenti, e dicevasi la *Disciplina della Croce.* Vuolsi ciò giudicare anche dal trovarvisi sepolto nel 1367 un Bartolommeo del Sasso, che apparteneva a tal compagnia, e sta effigiato sul marmo sepolcrale, ch'è sul pavimento della chiesa, vestito del sacco ed avente in mano la disciplina ed il rosario. Nel 1485 questa Compagnia della Croce fu dismessa, perchè raccoglieva molti signori napolitani che parteggiarono col Conte di Sarno ed Antonello Petrucci nella cospirazione de' baroni del regno contro le enormezze del reggimento di Ferrante I d'Aragona. Non si vide ripristinata che nel 1551: dopo del qual tempo è stata sempre in vigore, come è tuttavia; e componesi di gentiluomini congregati a praticar opere di pietà cristiana.

Da prima notate la forma dell'unica nave, che in tutto ha tre altari, e nelle decorazioni serba lo stile che seppero darle al secolo passato. Su per le pareti vedete molti dipinti, altri in tela, altri in tavola; quali di

forma ottagona, e rappresentano angeletti che in vari gruppi portano simboli di nostra religione o della passione di Gesù Cristo; e quali sono rettangoli; e due poco men che quadrati. Quelli a figura intera poco meno del vero, fan vedere una Flagellazione a tre figure, e Cristo innanzi ad Anna; che son bellissimi dipinti di valente maestro del secento. E de'due ultimi, uno a mezza figura rappresenta Cristo incurvato sotto il peso d'una grande croce; ed è anche bel lavoro del cominciar del secolo XVII: e l'altro è una stupenda deposizione in tomba a figure terzine, che io reputo rara e preziosa opera del 400. Ancora, a'lati del maggiore altare si hanno a guardar con diligenza due lunghe tele imbrunite dal tempo, già essendo fosche per lo stile singolare dell' incerto autore; il quale con un disegno molto corretto e colori oscuri, ma di maravigliosa verità, specialmente ne'chiari de' pannilini, rappresentò con moltissime figure, in uno la condanna a voce di popolo, e nell'altro il seppellimento di N. S.

Dietro l'altar maggiore è collocata una famosa tavola con lunetta in cima, e sotto una specie di zoccolo compartito in nove quadretti; e tutto ciò raccolto in preziosissima cornice interamente intagliata a fogliami e puttini, una volta recanti in una lunga fascia tutt'i motti del *Te Deum*, già indorata tutta, ed ora rozzamente dipinta in bianco e verde ad olio. E vedesi rappresentato Cristo nel momento di essere schiodato dalla croce, mentre dal lato dritto stanno Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea col vaso dell' unguento, e dall'altro l'addolorata Madre che sviene in mezzo alle Marie e a s. Giovanni. Nella lunetta scorgesi il Salvadore già risorto, discendere nel Limbo a consolare la lunga espettazione de'padri antichi, i quali genuflessi l'adorano. Ne'nove quadretti sono istoriati con soavissimi modi i misteri della passione e risurrezione di Gesù. Vi ha chi attribuisce questa preziosa pittura alla scuola veneziana del secolo XV; ma appunto per la composizione ed attitudine delle persone, e per la maniera del colorito e delle vesti vuolsi attribuire a'tempi dello Zingaro e de'suoi alunni Pietro e Polito del Donzello: e ciò tanto più è da osservare, quanto che chi ben guardi nella dipintura vedrà manifestamente che le teste de'tre principali vecchi debbono esser ritratti di persone reali. Veramente verso l'estremità della tavola è segnato un gran monogramma con queste lettere T — E — R, sopra cui c'è ancora da attendere. A'lati di questa rarissima tavola veggonsi, quanto al vero, due figure dipinte in tavola de'principi degli Apostoli, che ancor sono bellissime opere del cinquecento.

All'epistola dell'altar maggiore, nel picciolo coro ornato di pochi sedili di finissimo intaglio, incontrate da prima la sacrestia, sul cui altare c'è da vedere una tela di nostra Signora delle grazie, ch'è lavoro di scuola napolitana del passato secolo: di poi si trova la porta dell'oratorio de'confratelli, che tutto esso è un magnifico monumento d'arte. È una chiesetta coll'antica sepoltura segnata col motto *terra terram servat*: ha un unico altare di eletti marmi, sul quale è collocata una stupenda tavola, dove non sapresti se più ammirare la grandezza del concetto, la varietà de'bellissimi gruppi, o la verità de'colori e delle attitudini e dell'espressioni degl'interni affetti: c'è tal diligenza nel disegno, e ne'chiari e nelle ombre, che le figure tondeggiano, e sembra che andassero; e gli scorci sporgono fuori mirabilmente. Non si può vedere tal maraviglioso dipinto senza dimorarvi innanzi lungo tempo. Rappresenta Gesù oppresso sotto il pesante legno nel suo doloroso viaggio al Calvario, e con tutte le donne e gli uomini sì pii che feroci i quali all'infausta scena trovavansi presenti. Se l'opera è di *Marco da Siena*, come narrano, è indubitatamente il suo vero capolavoro da contrapporre a qualunque altra opera di pennello italiano. Per le pareti si veggono sei istorie dell'invenzione della ss. Croce fatta da s. Elena; e sul grande soprapporta è rappresentata la battaglia di Costantino con la prodigiosa apparizione della Croce, ed il motto della sua conversione *in hoc signo vinces*: lavori tutti della nostra scuola del cader del secolo XVII. All'oratorio aggiungon decoro gli stalli di noce splendidamente fregiati di finissimi intagli del XVI secolo, di statuette, cariatidi ed ornamenti di varie e leggiadre forme.

Sotto la gran tavola del massimo altare apresi l'uscio della sala d'udienza, dove sia per l'istoria, e sia per la ragion dell'arte son da osservare i famosi confratelli porporati, da papa Clemente XIII sino al presente arcivescovo Riario Sforza; tra cui sono oltremodo pregevoli due Cardinali con tuniche bianche di stupenda verità, ed il cardinal Casanatta di s. M. in portico del 1673, con tunica bianca di lana che sembra vera.

Di rimpetto alla sacrestia riescesi ad un bel giardino di agrumi, dove al passato secolo il priore Duca di Maddaloni fece fare molti grandi affreschi rappresentanti varie istorie della vita di N. S.; e voglio notarvi per facile intelligenza solo il primo a manca, che figura Gesù con la famiglia de'Zebedei. Sopra la porta vedesi serbato un picciol triangolo di marmo in forma gotica, il quale è avanzo dell'antica costruttura della chiesa anteriore a'tempi del card. Rainaldo Brancaccio,

dove vedesi da mano trecentista intagliata a basso rilievo il mezzo busto d'una Vergine. Questo giardino è famoso nelle patrie ricordanze; dappoichè in esso fu fatta la congiura de'baroni contro Ferrante d'Aragona: onde la chiesa restò dismessa e chiusa per circa ottantacinque anni. Ed allora i confratelli del secondo albo, cioè della lista de'civili, divisi in due bande, fondarono la congregazione di s. Giov. della disciplina in s. Giovanni a mare, e della Disciplina in s. Matteo al Lavinajo; la quale ultima oggidì è ricongiunta a quella della Croce.

Usciti dalla chiesa, e traendo a destra, a questo medesimo verso trovate tre chiassuoli; il primo è cieco; in quel di mezzo pon capo un vicoletto che dicesi de' *gradini a' Chiavettieri;* e l'ultimo anche ha un picciolo vico che si nomina *de' Tarallari*. Di qui, senza uscire alla strada, dovete scendere nel vico una volta detto di Ercole, poi de' tarallari (venditori di ciambelle), e da ultimo de' *Chiavettieri;* dove c'è una contradetta famosa ne'nostri patrii scrittori, perchè vi fu all' età pagana un tempio dedicato ad Ercole; e si volle aver trovato nel prossimo *vico delle colonne*, così detto da che sino al passato secolo se ne videro tre ancora in piedi; ed il Celano ne ricorda una di verde antico, di palmi venti, cavata nel 1560 da D. Parafan de Rivera vicerè, come a lui di età ventenne raccontava G. Andrea Filoso vecchio di 104 anni. Il Celano medesimo al 1650 scese per una buca aperta da'ricercatori di tesori, in un sotterraneo nello stesso vico, e vi vide bellissime vestigie di fabbrica antica laterica, tramezzata di marmi quadrati, ed una volta ben fatta, che prolungavasi verso la chiesa di s. M. a piazza. Ora nel vico di chiavettieri vuolsi visitare la chiesuola nominata una volta s. Maria ad Ercole, e di poi S. ELIGIO DE'CHIAVETTIERI. Fu fondata al tempo dei re svevi dalla nobile famiglia Hercoles, che avea le case in questo vico, e godea nel sedile di Forcella; quindi fu conceduta alla maestranza degli spadai; e da ultimo l'ebbe la confraternita de'chiavai, che al presente ne han cura. Ha tre altari, e sul maggiore un trittico, dove è figurata col temperato disegno e vivace colorito della nostra seconda scuola, la Madonna col bambino, in mezzo al Battista e a s. Eligio; la qual tavola probabilmente fu colorita da'fratelli Pietro e Polito del Donzello; ed è dipintura preziosissima nella storia delle nostre arti del disegno.

Ultima chiesa del quartiere è la parrocchia di s. Agrippino, da noi detto S. ARPINO. La fondazione di essa è anteriore al 1278, perchè ci ha memoria che fosse consegrata da Clemente IV, il quale in quell'anno morì. I fondatori furon quattordici famiglie appartenute già al seggio

di Forcella, e poi unite a quello di Montagna. Dedicata a s. Agrippino nostro Vescovo morto nell'anno CXX, e in questo stesso luogo dove abitava, essendo egli della nobile famiglia Sicola; diventò di poi una delle staurite del sedil di Montagna; e nel 1615 dagli stauritari fu conceduta a' monaci di s. Basilio, che vi stanziarono sino al passato secolo. Ciò fecero a quel tempo per compiacere alla Contessa di Lemos viceregina, che molto affetto portava a que'monaci; la quale il dì della consegrazione vi volle esser presente insieme col marito; e si fece una gran festa. L'architetto *Nicola Canale* condusse le ampliazioni, e tutti i restauri. Non altro dicono i descrittori della città, mentovando solo sul massimo altare una tavola della Vergine con s. Agrippino e s. Caterina, che attribuirono a Marco da Siena, e reputata dalla nostra Accademia di belle arti un' opera di *Giovannangelo Criscuolo.* Ricordano ancora che in questa chiesa, senza onore di alcuna pietra, giacciono le ossa di Carlo Pecchia, eruditissimo napolitano che ci nacque al 1716 e morì al 1784; e fu autore di dotti lavori, e delle ricerche della storia di Napoli; legato in amicizia coi più valenti uomini del tempo suo, quali Antonio Genovese, Giuseppe Pasqual Cirillo, Bernardo Tanucci primo segretario del regno, Stefano Patrizio caporuota e professore di dritto nella r. Università, e i consiglieri Mazzocchi, Tontoli, Cito, Simonetti, e molti altri illustri nostri concittadini, de'quali patria opera si farebbe venir raccogliendo le notizie biografiche. Nè infine dimenticano la bella porta di marmo ornata di finissimi rabeschi su gli stipiti, e di bei festoni sull'arcotrave, co'due scudi del sedil di Forcella, la cui arma fu un Y, ed il motto *ad bene agendum nati sumus.* Il qual monogramma vuolsi sapere che altri interpetrarono per un tronco d'albero a due rami, senza più; altri che fosse uno de'simboli della greca scuola di Pitagora, la cui filosofia fu qui insegnata; altri ancora, che quello essendo una maniera di forca, volea dinotare che in questa contrada si alzassero i patiboli de'malfattori; onde il nome di forcella. Ora quel monogramma in un ultimo nettamento della chiesa tre anni fa è stato tolto via per ignoranza e rozzezza di chi vi ebbe mano.

La chiesa, ad unica nave, ha cinque altari, e nulla più non serba dell'antica costruttura gotica, nè de'monumenti di quel tempo, salvo un affresco all'ultima cappella all'epistola verso l'altare, che reputo del secolo XIV, e rappresenta per metà della persona una modesta Vergine col bambino, in mezzo a due angeli. Nella prima cappella a manca entrando, sorge sopra l'altare un Gesù crocifisso, che è bellissimo ri-

lievo in legno di figura terzina del 500: e sopra la tela son colorite le tre Marie, di epoca posteriore. L'altro altare è intitolato a s. Basilio, e serba una tela su cui un artefice del cominciar del secolo diciassettesimo istoriò un fatto della vita del Santo. Nell'altra cappella all'epistola si vede una s. Anna, che non fu mal colorita nel passato secolo. La preziosa tavola dell'altar maggiore, guasta in alcun modo dal tempo e dall'umidità, fu restaurata tre anni sono con molta diligenza da *Andrea Calì*. La memoria di marmo che vedete al vangelo dell'altare racconta di alcuni restauri fatti per via giudiziaria nel secolo XVII.

In sacrestia veggonsi ancora alcuni seggioloni lavorati prima del 1615, come dimostra l'Y intagliato su la spalliera; il che certamente non fu opera de'monaci basiliani. C'è ancora de' mezzani busti dorati di quel tempo; ed un dipinto in mezza figura di s. Agrippino, ch'è lavoro di molto merito del 600.

Qui ho voluto por termine al quartiere, perocchè la contrada nella quale vi trovate è famosa nell' antica topografia della città. Dall'angolo della chiesa della Pace sin presso al monastero dell'Egiziaca vi si videro un giorno nobilissimi edifizi pubblici, mentovati da' latini e da tutti gli scrittori di patrie istorie. Avanzi delle antiche terme vi ho indicato a s. Nicola di Caserta; presso s. M. a Piazza si ricordano alcune anticaglie del ginnasio che ha tanto esercitato la mente de'nostri autori, da Fabio Giordano, Pietro Lasena, e quindi a M. Ant. Sorgente; il quale nella *Neapolis illustrata* rapporta il marmo che fino al cominciar del secolo leggevasi nel primo riposo della scala del Monte de'poveri; il qual fu monumento innalzato a Q. Fl. Artemidoro d'Antiochia, vincitore più volte ne' giuochi ginnici in quasi tutte le città greche: presso al vico delle Colonne si trova il tempio d'Ercole, a chi pretendono essere un dì state dedicate le nostre scuole: all'angolo della Nunziata avete letto il marmo bilingue, che fu grata memoria de'napolitani a Tito Vespasiano, quando riedificò le lor cattedre. Il Capaccio riporta i marmi greci e latini di porta Nolana a Servilio, Apollonio, e Cleopatra. Il Celano racconta di opere lateriche, reticolate, signine e musive sotto il chiostro de' Caserta, nel monte de'Poveri, nelle case del dottor Giannopoli, e la grotta di s. Martino, che fu una chiesuola presso la Pace, come vi dissi nel quartiere Vicaria. Laonde bene a ragione io reputai nella parte che m'ebbi nell'opera presentata dalla Città agli scienziati d'Italia che qui si radunarono a congresso scientifico nel 1845, che la nostra originaria Partenope sorger dovea in questa più oriental parte della cit-

tà, sopra di cui fra ponente e tramontana vennero quindi i Cumani edificando la città nuova [1].

A tutto ciò debbonsi attribuire i vari nomi onde in diversi tempi fu designata questa regione, or detta termense, or furcillense, ora ercolanense e forse ercolense, e dell' un modo e dell'altro, avendo potuto in queste due ultime guise esser domandata sia per il sacello al semidio figlio di Giove e di Alcmena, o sia perchè nel famoso incendio del Vesuvio all'anno 79 di nostra era, quando furon sepolte dalle materie vomitate dal monte le città e i paghi all'oriente di Napoli, qua ripararono i fuggitivi ed atterriti abitanti di Ercolano, dove si strinsero come in un borgo della medesima nazione: come già per ragion di traffichi e di commerci si era veduto nella contrada degli Alessandrini al largo del Nilo; e come poi si vide molti secoli appresso nella rua francese, nella loggia di Genova, nella rua catalana, e in quelle altre parecchie contrade, dove presero dimora le stranie genti che ci piovvero addosso anche per sì varie e diverse dominazioni che si ebbe la città nostra.

[1] Ved. Napoli e i luoghi cel. alle sue vicinanze: 1845, vol. 1. vicende topografiche.

GIORNATA UNDECIMA

PENDINO

Tomba de' fratelli Sanseverino

Fontana del Pendino

GIORNATA UNDECIMA

PENDINO

Uno de'quartieri più intrigati per ragion topografica è questo del Pendino, dove chi non è pratico assai della città, togliendo a guida sola le comuni mappe, mal saprebbe andare spacciatamente per gl' infiniti avvolgimenti delle vie. Esso raggiunge il quartier Vicaria per la piazzetta di Sedil capuano, dove salendo a ponente col quartier s. Lorenzo, ne fa limite al vico dei Majorani; il qual tutto percorso, tragge di nuovo in linea di ponente; e nel largo di s. Angelo a Nido tocca il quartiere di Porto, scendendo a mezzodì con esso per la strada del Salvadore: e così, come innanzi ti conduce la più strana linea retta del mondo, vien giù alla Marina per s. Rosa a' Costanzi, il supportico de' Gajolari, e la Porta del Caputo: poi congiungesi col quartiere Mercato, a mare, alla Porta de' Tornieri; e a terra, alla strada di Forcella presso s. Arpino. Onde che, notate bene, che i suoi aspetti sono, a settentrione un discreto tratto della strada de' Tribunali, e la contrada di s. Biagio de' librai; a ponente, la strada del Salvadore, il vico s. Aniello de' Grassi, la stra-

da de'Costanzi, e la porta dianzi nominata; a mezzogiorno, la marina della Pietra del pesce; e ad oriente, la porta de' Tornieri, la rua francesca, il vico de'ramari, tutto il vico di s. Agostino alla zecca, ed il vico delle zite. Descrivendo questo quartiere, parmi miglior consiglio partirlo come potrò più acconciamente in molti quadrati, per non avviluppare i poco periti nella visita de' monumenti più importanti di esso.

Questo quartiere è il più piccolo per estensione; ma per abitanti è il quarto, sommandone il numero a circa 33717. Ne'tempi remoti la maggior parte del suolo di esso era occupata dal mare, il quale insinuandosi per piccioli seni e golfi, batteva a piè de'massi delle colline di Pizzofalcone e di Monterone, come furon denominati sin dopo l'età angioina i piani alti della Zecca e di s. Severino. Nel dominio de' goti vi si protrassero le mura greche, già restaurate in molti tratti dagl' imperiali di Roma; anzi ne vedremo qua e là alcun rudere, e gli avanzi di sontuosi palazzi d'illustri famiglie; e da'nomi, ultimamente riformati delle strade, avremo qualche riscontro delle antiche origini, e troveremo indizi di usi e costumi venuti meno nell' avanzamento della civiltà. Con ciò pure vi si vedranno arti e mestieri molti, esercitati ancora in contrade dove furon collocati un tempo, quando le congregazioni delle varie classi laboriose aveano strette attenenze co'capitani delle ottine per lo miglior reggimento delle cose del popolo: il quale da Carlo I, scacciato dalla curia augustale, che fu dove sorge s. Lorenzo, quaggiù pose le sue assemblee, assai contrariate di poi dall'aragonese Alfonso, e quasi ridotte a niente dalla magistratura vicereale.

La prossimità del mare e degli uffici del porto son la prima cagione onde qui vedete raccolta tanta abbondanza di popolo: le strane idee sul diritto di proprietà, senza il lume di una legge edilizia, fece quindi che occupandosi la veduta a vicenda, ne provvenissero vichi e viottoli così stretti e tortuosi da fare un vero labirinto: da ultimo la pochezza del suolo innalzò le case a sei e sette ordini, dove si stipò la parte più grossa della popolazione; la quale vivendo quasi in comune, pronte e violenti fece le insurrezioni e le pestilenze; di che nelle istorie è molto famoso questo quartiere. E senza dirne di più, volgiamo i passi a visitarlo dalla parte più alta di esso.

Nel *Largo di sedil capuano* vuolsi dare uno sguardo alla corte del palazzo che ha il prospetto a borea: negli archi e ne' pilastri serba tuttavia il disegno dell'architettura di transizione dal gotico al risorgimento

ed ho indizi da reputar questo essere il luogo di più antico sedile, che quindi al 1453 fu riedificato dirimpetto dove si vede l'arco, e che già fu dipinto nelle pareti e nella volta da *Andrea da Salerno*. Faceva questo sedile per arme un cavallo frenato, e se nella chiave dell'arco si vedeva intagliato s. Martino che dà le sue vesti al povero, ciò è da attribuirsi allo stemma del portico del nome del santo, che con altri portici minori fu incorporato in sedil Capuano. Del quale sino a venti anni fa avanzavano i grossi cancelli a gola di oca, che chiudevano tutta la finestra al verso della via; e que'cancelli eran memorabili nella tradizione popolare; perocchè di qui passando bocconi sul carretto Tommaso Amato, famoso capoparte del passato secolo, tratto al supplizio per accusa d'empietà, quando più i Bianchi confortatori studiavansi ritornare a Dio l'impenitente animo di lui, egli qui giunto gridò: oh quanti prima di me dovranno morire! Ed ecco scrollarsi e cader que'cancelli, ed uccidere molte persone che vi erano aggrappate per vedere lo spettacolo, fu un punto solo; ed allo spavento, al fuggire, allo strepitare parea volersi rivoltare il popolo.

Passato avanti il vico de'*Carboni*, dove scendeva l'antico muro di Partenope, l'edifizio che vedete ad archi nel primo ordine è il MONTE DELLA MISERICORDIA con la sua bella ed ornata chiesa. Venti gentiluomini napolitani, tra cui segnalaronsi per zelo e carità Cesare Sersale, Giannandrea Gambacorta, Girolamo Lagni, Astergio Agnese, Giambattista d'Alessandro, Gianvincenzo Piscicello e Giambattista Manzo tolsero sul cominciar del secolo XVII a soccorrere ogni maniera di poverelli. In lor favore andarono accattando per dio, e con tanta efficacia che a capo dell'anno raccolsero una somma di duc. 6510, che facean di entrata duc. 486. Così al 1605, fatte le regole, dettero capo all'esercizio, condotto da sette governatori, ciascuno inteso ad un'opera della misericordia; ed in processo di tempo la pietà de' napolitani crebbe mirabilmente la pia fondazione. Tra i tanti benefattori non si può trascurar di ricordare il nome del nostro Francesco la Mura, imaginoso e solerte pittore, il quale legò al Monte tutto il suo avere, e volle che la sua copiosa raccolta di quadri, di cui ancora ne avanzan parecchi nelle sale dell'amministrazione, si fosse venduta in beneficio de' poveri. Del P. Cesare Sersale, e della magnifica istituzione del Monte della Misericordia, il sacerdote Raffaele Zito ha dato a luce un dotto commentarietto.

Di tali quadri di avanzo non sia sgradito vederne qui indicati i principali, segnati co'numeri onde sono distinti:

150. N. S. morto, assistenti le tre Marie; scuola del Fracanzano. 158. Un disegno della volta di s. Severino, del la Mura. 75. Una Concezione con molti angeletti: bozzetto del cav. Finoglia. 146. Una storia greca, di scuola del 500. 193. Altra storia greca, della medesima scuola. 177. Un dipinto rappresentante la Musica. 215. Una figura co'simboli della Pittura: 216. Lazzaro risuscitato: Tutte opere di autori cinquecentisti.

219. Una s. Vergine, del Corenzio. 214. Quadro per volta de la Mura, rappresentante l'Assunzione di M. V. 187. S. Benedetto che riceve Attila, del medesimo autore. 178. S. Caterina vergine e martire, sopra tavola che reputasi dipinta dallo Zingaro.

Ora il pio luogo ha di entrata ottantamila ducati all'anno, da doversi spendere nelle svariate e tante opere che rendono illustri i nomi de' fondatori. Ogni venerdì gli infermi dello spedale degli Incurabili son governati con isquisiti cibi e conforti di ogni maniera a spesa del Monte, il quale in origine pose quaranta letti per curarvi poverelli. Per aiutare i poveri vergognosi, prese le indagini da un governatore o da un cappellano delegato, si assegnano sovvenzioni sino a ducati dieci mensuali; ed ogni sei mesi si ha cura di certificare se nelle famiglie sovvenute sussistano le medesime condizioni. Ogni anno una somma non minore di ducati 8500 è distribuita alla moltitudine degli infelici, specialmente nelle solennità di Pasqua e Natale; e duc. 4000 son versati nelle casse della Beneficenza pubblica. Ancora fannosi ogni anno quattro sovvenzioni per nozze, che noi diciam *maritaggi;* per il che le povere giovanette aspiranti ne fanno domande; i lor nomi son posti all'urna; e le quattro che ricevono la sorte, han solenne promessa di pagamento da ricevere dopo le nozze. La pia istituzione prende cura altresì degli incarcerati per debiti, de' quali una Commessione esamina le domande e provvede a' più bisognosi. Parimenti è assegnata la somma di duc. 1000 pe' giovani d'ingegno e di costumi illibati che vogliono essere ammaestrati nel Collegio medico-chirurgico, o in qualche Liceo del regno. E da ultimi esercita la bella opera di mandare gli infermi nell' isola di Ischia; di che si dee fare qualche parola di più per la singolarità di essa.

Uno de' fondatori, Cesare Sersale, scorgendo molte guarigioni di malattie, che potean riputarsi miracolose, ottenute per le acque termo-minerali in Ischia, volle che di tal rimedio non avesser dovuto far uso solo gli agiati uomini napolitani e forestieri. Per il che egli, una co' governatori, un medico, ed un architetto, venuti sull'isola, scelsero nel comune

di Casamicciola un largo spazio di terreno, dove edificarono l'ospizio con ogni maniera di attenenze adattate alle variate specie di malattie cui si va soggetto, all'uso de'professori che debbono stanziarvi, de'governatori che vegliano l'opera, ed a' luoghi acconci per somministrarsi in ogni forma le acque agli ammalati; e poco oltre il 1606 cominciò la spedizione degli infermi. Costoro, al presente, dopo che sono da'medici giudicati meritevoli di godere il beneficio dell'opera, con apposite barche e con diligente cura son trasportati all'isola. Ivi giunti son raccolti e curati con ogni opportunità, nettezza di abitazione, e sceltezza di cibo: un mese è conceduto di dimorarvi; ma ove i medici avvisino non esser bastevole, tal periodo è prolungato a lor piacimento.

La modesta chiesetta che il Monte fece al seicento fu ingrandita sul finir di quel secolo co'disegni del famoso ingegnere maggiore del regno *Francesco Picchiatti*, conservando il titolo di S. MARIA DELLE MISERICORDIE. Vi si entra per un portico ad archi ornato di scolture rotonde, le quali rappresentano la Vergine col bambino, e la Carità, e la Misericordia, e furono opera di *Andrea Falcone* alunno del Fansaga, la cui immatura morte fu assai lamentata dall'arte. La chiesa è di forma ottagona con tre altari principali, e quattro minori. Un lato dell'ottagono è assegnato alla porta; e gli altri sette fanno come simbolo delle sette opere della misericordia corporale. Tutti gli altari son di marmi commessi, e le pitture di ottimi pennelli. Nella prima cappella presso la porta vedesi la conversione di un turco operata da s. Paolino, ed è di mano di *Belisario Corenzio*. Segue appresso un miracolo di Cristo in mezzo agli Apostoli; ed è una bella tela del *Santafede*. La terza cappella mostra la nobil dipintura del Levita, fatta dal *Caracciuolo*. Il quadro del maggiore altare è opera di *Michelangelo da Caravaggio*, e rappresenta le opere della misericordia con Tullia che porge la mammella al vecchio padre, detta la Carità romana. All'epistola la s. Anna e la Vergine col Bambino ed angeli sono del pennello di *Luca Giordano*. Il miracolo di s. Pietro è lavoro del *Santafede*. La Calata di croce nella cappella che segue è anche opera del Giordano: e del Caracciuolo reputa il Catalani, il dipinto del carcere di s. Pietro, mentre il Sigismondo, autore del passato secolo, l'attribuisce a *Luigi Roderigo*, detto il Siciliano, accettando la notizia datane dal Celano, autore del seicento, il quale aggiunge che il Roderigo in questo dipinto imitò assai bene lo stile di Michelangelo da Caravaggio.

Nella sagrestia veggonsi ancora molti dipinti, la maggior parte in pic-

cole figure, e son de la *Mura*, e qualcuno del *Vaccaro*. Il quadro di maggior pregio rappresenta una Deposizione di croce, ed è opera in grandi figure del cav. *Baglioni*. La Vergine col Bambino e s. Bernardo è del *Santafede*: ed è notevole il Davide che ha stramazzato Golia, con donne che suonano e ballano, fattura della scuola del Vaccaro. Infine alcune altre tele che si osservano nell'ambulacro della porta minore, sono di mano del la *Mura*.

All'angolo del Monte è il *vico de' Zuroli*, detto così da un antico palagio che i baroni di tal famiglia vi possedevano. Alla metà il vico che volge a destra, una volta detto de' Fasanelli, or si domanda del CARMINELLO A' MANNESI, come qui chiamavano i falegnami costruttori di carra. Vuolsi notarne la chiesetta studiata dal Sigismondo; il qual rapporta, che al 1569 essendovi nato d'appresso il sacerdote d. Francesco Olimpio, che poi fu chierico regolare, costui restaurò a sue spese questa che era un'antichissima cappella intitolata a Maria del Carmelo. Ora al 1849 è stata di bel nuovo rifatta con disegno dell'arch. *Calì*, e con ornati e dipinture di scarso merito. Ci sono tre altari di marmo: su i due primi si veggono una s. Teresa, ed una s. Francesca dalle cinque piaghe, lavori assai negletti di *Giuseppe Simonetti*. Più lodevole e la s. Cecilia al vangelo. Sull'altare maggiore è collocata la bellissima mezza figura antica della Vergine titolare. Presso la porta trovansi due grandi tele non prive di merito nell' invenzione e ne' gruppi. In sagrestia meritevole di ammirazione è una magnifica tavola centinata di autore cinquecentista, dove in un quadretto incorniciato si vede la Madonna del Carmine a mezza figura, e sotto in figure intere s. Domenico, s. Gaetano, ed altri Santi. Del s. Gregorio taumaturgo, e della B. Vergine di *Angelo Solimena*, padre del cav. Francesco, che una volta vedeansi nella chiesa, non v'è più notizia.

Di contro alla chiesa de' Gerolomini trovasi il Seminario Diocesano con la sua chiesa nominata S. MARIA A COLONNA. Marcello Fossataro da Nicotera, terziario di s. Francesco, fondò nel 1589 in questo luogo un Conservatorio di Orfanelli col titolo di Poveri di G. C. dove apprendevano musica. E il convitto si fece di grido; e da esso uscirono il Pergolesi, il Vinci, il Porpora, famosissimi, e Ignazio e Giovanni Prota, e il Taradellas, e Carlo Cotumacci, anche valenti maestri di cappella. Di poi la chiesa fu rammodernata al 1715 con disegno di *Antonio Guidetti*, ed inaugurata dal card. Pignatelli, come leggete nella lapida in fronte di essa, e vi fu addetto il Seminario della Diocesi di Napoli, distribuitisi

gli orfanelli negli altri conservatorii di Loreto, s. Onofrio, e della Pietà de'turchini. Tutte le tele che si veggon dipinte nella chiesa sono molto belle opere di *Paolo de Mattheis*, e rappresentano, sopra l'altar maggiore M. ss. della colonna; ed agli altri altari minori s. Giuseppe col Bambino, ed intorno s. Francesco, s. Antonio e s. Andrea Avellino; e s. Gennaro con s. Nicola di Bari.

L'arco che segue appresso alla chiesa segna un confine del quartiere, e il vico dicesi *de'Majorani*. Su lo sbocco di esso, a mancina, vedesi una antica estaurita del seggio de'pistori, chiamata s. NICOLA A PISTASO, dalla parola *pistores*, fornai (panettieri de'napolitani), da cui chiamavasi un vico che dirimpetto fu murato; dove oggidì è la cloaca, ed abantico erano molini e forni pubblici. Il qual seggio unito agli altri de' Cimbri e di Forcella fu incorporato a quello di Montagna. La chiesetta ha tre altari di marmo, di cui il maggiore è ben modellato, e dietro di esso ci ha memoria dell' opera e del Carletti, che fu egregio topografo ed autore di pregiatissime opere patrie del passato secolo; ed è di questo tenore.

D. O. M.
ARAE TRES LIGNO ET LAPIDE
POSITAE IN HAC AEDE
NICOLAO BARENSI NVNCVPATA
VETVSTATE PLVS NIMIO LABEFACTATAE
INGENIO V. C. NICOLAI CARLETTI
VARIO COELATOQ. MARMORE
CVM SVIS ORNAMENTIS RESTITVTAE
AN. SAL. MDCCLV.

I due dipinti delle cappelle laterali, in un di cui si vede la sacra Famiglia, e nell' altro la Concezione in alto, e sotto s. Biagio e s. Gregorio taumaturgo, sono di *Francesco Gaetani*, patrizio napolitano, che a diletto esercitossi nella pittura, e fu alunno del cav. Stanzioni. Ma assai più pregevole è il dipinto del massimo altare, dove si vede in alto la B. Vergine con a' lati nel basso s. Gennaro ed un altro Santo vescovo; opera di valente autore del 500. In sagrestia si vuol notare una Madonnina del XIV secolo molto preziosa, e sei seggioloni a bracciuoli del secolo XVII con intaglio de'pani e del berretto del santo titolare.

A fronte di questa chiesetta vedesi il monastero e la chiesa del DIVINO AMORE. Beatrice, poscia Maria, Villani de'marchesi della Polla, poi che fu monaca professa in s. Giovanniello, vogliosa di fondare un nuovo monastero, ottenne licenza da Urbano XIII, ed in aprile 1638 con altre quindici religiose, passò prima in una casa presso Porta-Medina, e dopo venti anni al divino Amore, come chiamò questo nuovo monistero che edificò in un palagio della principessa di Colombrano, comperato da lei per diciotto

mila ducati. La chiesa e la casa d'allora furon disegni del Picchiatti: ma cominciatosi il pio luogo ad ampliare fin da' tempi della fondatrice, la chiesa rifatta al 1709 fu diretta dall'arch. *Giambatista Manni*: ed ultimamente fu tutto il pio luogo deterso e riattato al 1851. La chiesa è di bellissimo purgato disegno, alta, spaziosa, lieta di aria e di luce: ha cinque altari, di cui tre di marmo, ed il massimo, disegnato dal *Sanfelice*, è bellissimo. Il quadro dell' Assunta che vedesi sopra di esso fu mandato nella fondazione in dono da Roma, e se ne ignora l'autore, ed è opera di grandissimo merito. Ne' due cappelloni laterali vi sono due eccellenti quadri, uno con sottocrizione e data del 1709 di *Paolo de Matteis*, rappresentante la visitazione di M. V. a s. Elisabetta; e l'altro la Madonna del rosario con molti Santi dell'Ordine domenicano, del medesimo autore. Nella cappella a sinistra uscendo di chiesa vedesi una distinta tela della natività di N. S.; che è lavoro del cav. *Massimo Stanzioni*: e nella cappella di contro si venera una pietà di Maria con sottoscrizione e data del 1793 di *Benedetto Torre*. Nel 1788 ed un anno innanzi fu rifatta la facciata del monastero, si ampliò il parlatorio, e vi si fecero altre opere ricordate in questa leggenda:

PROCVL . HINC . PROFANI
SACRAE . HEIC . INCOLVNT . VIRGINES
QVARVM . PARS . DOMINVS
IN . SOLITVDINE . ET . SILENTIO
QVAE
NE . QVID . DEESSE . RELIGIONI . AVT . LOCI . DIGNITATI
CANCELLOS . PAVIMENTVM . POSTES . LIMINA
ALBARIO . AC . MARMOREO . OPERE . EXORNARVNT
AEDES . IPSAS . VETVSTATE . CONSVMPTAS
RESTITVERVNT
ANNO MDCCLXXXIII.

Le suore son di numero 35 con una decina di educande; e vestono l'abito di concezioniste; ed è questo l'unico monistero del quartiere.

Il vicoletto cui confina il divino Amore è detto delle *Paparelle*. All'angolo a destra chi è vago d'architettura storica, potrà vedere gli avanzi nelle finestre murate e nelle cornici del palazzo del 500 che la Villani comperò dalla Principessa di Colombrano. Il vico è chiamato a quel modo da che Giulia Papera vi fondò un conservatorio che quindi si riunì a quello della Scorziata a s. Paolo. Il qual conservatorio, rifatto ad uso di abitazioni, è quello di cui forse avanza esteriormente una cappella visitata dal sommo Pontefice Pio IX nella sua venuta in questa metropoli; ed è intitolata a s. PACIFICO, e sull'altare di legno indorato si venera una tela della Vergine del buonconsiglio. Pure, vi si dee vedere un'antica chiesetta nominata s. MARIA DELLA STELLA, di stile architettonico così bello

e corretto, che spesso il disegno n'è dato per concorso di premio gli alunni del r. Istituto di Belle Arti. Fu restaurata e dotata nel 1519 dal cel. *Giovanni Mormando* architetto e musico di re Ferdinando il cattolico. Sull'architrave è intagliato nel marmo questo saluto:

AVE DOMINA ANGELORVM

Sopra le due nicchie laterali son molto opportunamente ricordati i solenni fatti del signore Iddio a scuola delle genti con queste parole:

DEPOSVIT POTENTES
EXALTAVIT HVMILES

Sull'unico altarino di marmo del 1846 si venera l'antica statuetta di legno invocata nella fondazione, la quale rappresenta la Vergine col Bambino sedente; e notate bene l'originaria scuola bizantina nella tinta de' volti che sono del colore degli schiavi affricani. In sacrestia trovasi la statuetta di marmo che il Mormando pose sull'altare, rappresentante il Santo del suo nome: ma oggi è villanamente deturpata, essendo stata dipinta bianco con due grosse mani di gesso. In un intaglio della basetta leggesi tuttavia:

DIVO JOANNI BAPTISTAE
JOANNES MORMANDVS

Questa nobile chiesetta oggi è cappella serotina, con molta diligenza religiosa governata.

Poco più oltre nella strada superiore, in fondo ad una bella piazzetta, trovasi una Casa de' PP. Ministri degli infermi, detti Crociferi, con la lor chiesa, nominata dal popolo LE CROCELLE A' MANNESI, mentre il suo nome è s. Maria *porta coeli*. Camillo de Lellis, di Bucchianico nell'Abruzzo chietino, dopo una vita licenziosa, a 25 anni si dette a Dio, e si fece santo. Egli fu che nel 1584 fondò una benemeritissima Congregazione di chierici regolari per assistere e servire gli infermi, anche in tempo di contagio. Sisto V. due anni appresso l'approvò, e concedette a' Padri di portare una croce di panno scarlatto nel petto della sottana, e su la spalla destra del mantello; ed ancora due anni dopo venne il p. Camillo in Napoli per trattare della fondazione del pio luogo, trattenendosi nell'antico monistero e chiesa di s. Maria ad Agnone. Ebbe agio di riuscire nel buon disegno per la devozione di Roberta Carrafa duchessa di Maddaloni, Costanza del Carretto, e Giulia delle Castelle moglie di Luigi Caracciolo, le quali donarono alla Congregazione quindici mila ducati. E così fu fabbricata la casa e la

chiesa; la qual fu riedificata come oggi si vede circa il 1624. I Padri che vi dimorano son nove e due novizi. La chiesa ha sette altari, di cui i due di mezzo ed il maggiore sono di marmo: non ha cona, nè cupola. Nelle cappelle, oltre la tela sacra che vi si venera, si ha di molti medaglioni dipinti con istorie attinenti al principal soggetto dell'altare. Al vangelo si vede una s. Famiglia del 600; poi un s. Camillo, e quindi una Vergine col titolo della Concezione, lavori del passato secolo. Una mezzana tela è sull'altar maggiore, dove è dipinta Maria assunta al cielo con gli Apostoli intorno alla tomba. E scendendo da questo lato, nelle cappelle si trovano una schiodazione dalla croce, che mi par fattura del *cav. Calabrese*; un s. Gennaro, ed un s. Filippo Neri con la Vergine ed il Bambino; lavori del settecento.

Fin qui vi ho guidato per la parte alta del quartiere. A non confondere i vostri passi, vi trarrò ora per la regione mezzana, dall'angolo di s. Agostino della zecca sino al Salvatore; e quindi per s. Marcellino e s. Severino, scenderemo a s. Rosa; d'onde volgendo a s. Severo, giungeremo al Pendino per la fontana de'serpi e la regia zecca delle monete.

Poco più giù dalle crocelle la contrada si appella della *Vicaria vecchia* dacchè vi si vede un antico palazzo restaurato intorno al sestodecimo secolo, dove erano i tribunali prima che D. Pietro di Toledo li raccogliesse al 1540 in Castel capuano. Fino al giorno 17 ottobre 1688 vi si vedevano le armi aragonesi, quando caddero calcinate per un fiero incendio provocato da scioperaggine di uno speziale di medicina che fece versare olio di trementina sopra un fornello nella sua bottega sottostante. Il grande uscio da via, il basamento tormentato da innovazioni, le riquadrature con gli ornati a bassorilievo, le belle finestre del primo ordine, e i pilastri compositi fan vedere la lodata scuola de'primi anni del secento in cui fu il palazzo rifatto: tutto il resto è opera modernissima. In fondo della corte in una nicchia vedesi una rozza statua di Ercole in atto d'uccidere il leone nemeo, forse per dinotare la forza della giustizia. Notate sotto di esso, un finissimo rilievo stiacciato di marmo, che porta intagliate le belle sembianze di Giovanna II; il quale ornava la parete della gran sala d'udienza, dove accanto a lei il baldanzoso Sergianni Caracciolo, segretario del regno, fece locare il proprio ritratto anche in quadro di marmo, non rispettato quindi o dall'incendio, o dalle nostre frequenti rivoluzioni.

Vuolsi da ultimo ricordare che nel prossimo vico di s. Arcangelo a Bajano a piè del palazzo trovate gli avanzi d'un pezzo della precinzione an-

tichissima; e nell'altro vico superiore *del Canalone*, una volta degli Orimini, sino a pochi anni fa si osservava una lastra di marmo a terra, su cui alzavasi la colonna, su cui facevasi da'debitori insolvibili la cessione de'beni mostrando nudo il sedere, all'uso aragonese; e fu trovata ancora la base della colonna in alcuni cavamenti ivi fatti sul cader del secolo passato.

Traendo innanzi ad occidente, eccovi a manca una delle quattro parrocchie maggiori qual'è s. GIORGIO. È una delle famose chiese fondate a' tempi che Costantino dette pace alla cristianità: si chiamò s. Giorgio *ad forum*, e fu officiata con rito greco. Il labaro dell'imperatore si vede a scolpito su le antiche colonne del coro per indizio dell'origin sua. Il vescovo s. Severo se ne servì per cattedrale nella seconda metà del IV. secolo, e se ne vede la sedia vescovile intagliata nel tufo. Quando ne'primi cinquanta anni del IX. secolo le reliquie dell'ill. vescovo furon qui trasportate dalle catacombe, la chiesa per alcun tempo fu detta basilica *severiana*. Era a tre navi di stile bizantino; veniva ufficiata da un abate con un collegio di sette ebdomadari. Nel 1618 fu conceduta a' Pii-operari, congregazione che undici anni avanti era stata fondata dal venerabile Carlo Carafa, del seggio di Nilo, nella chiesa suburbicaria di s. Maria de' monti a'*ponti rossi*. Distrutta da fuoco nel 1640, fu poco di poi presa a ricostruire con disegno di *Cosimo Fansaga* mercè grandi aiuti del card. Buoncompagno, di cui cessata la vita, cessò la fabbrica. Poi sopravvenne la peste che seguì le rivolture di Masaniello, e la fabbrica di s. Giorgio stette lunga pezza sospesa; e fattesi infine quelle riparazioni e chiusure che erano indispensabili a renderla in parte accomodata al pubblico culto, restò incompiuta. Ella era, per quanto si può vedere dai piloni e dagli archi già innalzati, di una struttura assai grandiosa, come son tutte le architetture del Fansaga, ed eziandio di una forma affatto nuova, essendo composta di una sola nave, coverta di tre altissime cupole, con in fondo la tribuna.

L'altar maggiore è opera di *Camillo Liondi* del 1786, e le statue a'lati del *Pagano*. I due grandi quadri col miracolo di s.Severo, e con s. Giorgio sono di *Alessio de Lia*, e quelli delle cappelle grandi con s. Dima, e con s. Raffaele uscirono dal pennello di *Francesco Pavesi* romano. Tutti gli affreschi son lavoro giovanile del *Solimena*. In questa chiesa sta sepolto Roberto di Angiò che fu principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, figliuolo di Filippo secondogenito di re Carlo II, morto nel 1364, e qui onorato di un modesto sepolcro nel 1471, per cura del-

l'abate Andrea Agnese, di che ora per i mutamenti avvenuti nella chiesa nuovamente è rimasto privo: la leggenda è riportata dall'Engenio.

Oltrepassato il Divino Amore e s. Biagio a' librai vedesi a manca il MONTE E BANCO DELLA PIETA'. Agli anni 1539 Carlo V. cacciò nuovamente i giudei dalla città e dal regno. Costoro facevano scandalosissimi contratti usurari, e davan danaro su pegno con eccessivi interessi. Pure la povertà nostra li rendeva necessari, crescendo sempreppiù le cagioni della povertà. Aurelio Paparo e Nardo di Palma napolitani soccorsero a' pegnoratori che vedeansi in pericolo di perdere la roba che avean presso gli ebrei; e pagatone il prezzo, ne tolsero i pegni, li custodirono nelle lor case alla *Selice* presso la Giudeca, nelle vicinanze di s. Nicola a' Caserti, e fecero agio a' lor compatriotti di ripigliarli senza interesse alcuno. Partiti gli ebrei, notano gli storici, che non sarebbono mancati tra noi chi gli avrebbe imitati per la cupidigia del guadagno: sicchè il Paparo e il di Palma continuarono disinteressatamente a ricevere in pegno. Le lor case furon trasformate in Monte, come qui chiamavasi l'amministrazione di molto danaro per uso di beneficenza: non bastarono all'opera; e però si tramutarono nella corte dell'Annunziata; dove, fattosi il nuovo Conservatorio delle esposite, non ebbe più luogo il Monte; il quale al 1592 fu posto nel palazzo de' Duchi d'Andria a s. Marcellino: da ultimo circa sei anni appresso fu comperato il presente luogo, che era un nobil palazzo de' conti di Montecalvo, e stabilmente vi fu trasportato il Monte e il Banco, con disegno e direzione dell' arch. *Gio: Battista Cavagni*. Furono innumerabili le opere di pietà cui prese a fare esercizio il pio luogo arricchito dalle largizioni de'Napolitani; cosicchè non bastando lo spazio alla pegnorazione gratuita, fu mestieri verso il 58 del secolo passato, aggiugnervi mercè un ponte coverto altre case di contro, partite da un vicoletto. Quivi nel 31 luglio del 1786 si appiccò un mal noto incendio, per cui cagione è notissimo che arricchirono molte famiglie; come anche accadde son circa sessanta anni passati. Oggi si pegnora a miti interessi, e vi si tiene una cassa del pubblico Banco, essendosi perduta la primiera opera di pietà. Sopra la porta esteriore si legge:

GRATVITAE PIETATIS AERARIVM
IN ASYLVM EGESTATIS
PRAEFECTIS CVRANTIBVS..
PHILIPPO III REGE
HENRICO GVSMAN-OLIVARENS. COM.
ANNO SAL. CICIƆIC.

In fondo della spaziosa corte vedesi una magnifica cappella con prospetto splendidamente ornato e sormontato da un oriuolo. Dall'una parte e dell' altra dell'uscio che vi mena dentro, osservansi due statue tonde con istil molto franco lavorate dal *Bernini*. Una è la Sicurtà che quietamente riposa appoggiata ad una salda colonna, sotto la quale leggonsi questi due distici.

SI QVIS AMAT BREVIBVS CAVTE PERSOLVERE CHARTIS,
AVT TIMET INSIDIAS FVRIS ET ARMA DOMI,
CONGERITE HVC AVRVM, PLACIDOS ET CARPITE SOMNOS;
PER ME SECVRIS CIVIBVS ESSE LICET.

L'altra figura di donna che soccorre alcuni bambini è la Carità; ed a piedi di essa sono intagliati questi altri due distici

FORSAN ABEST MISERO SIGNATA PECVNIA CIVI,
ATQVE ILLVM INTEREA TEMPORA SAEVA PREMVNT·
NVMMORVM HVIC OPERI INGENTES CVMVLAMVS ACERVOS
PIGNORE DEPOSITO, QVOD PETIT INDE DAMVS.

Sull'architrave in cui leggesi a lettere cubitali

O MAGNVM PIETATIS OPVS

si osserva il più bel gruppo della Pietà che noi possediamo, lavoro che fu de'più riputati di *Michelangelo Naccarini*. La chiesa è dipinta a fresco dal *Corenzio*, che lavorò ancora in molte sale del Monte. Vi significò in figure terzine con molto valore la passione di G. C., e fu una delle più care delle sue opere. Il quadro del maggiore altare, la cui cona è sostenuta da due rare colonne di paragone, è del pennello di *Fabrizio Santafede*, e rappresenta la pietà di Maria in veder morto il suo figlio, facendole mesta compagnia le altre donne e s. Giovanni. Dello stesso autore è la tela dell'altare a sinistra con la resurrezione di G. C.; e si fece il suo ritratto nella testa di uno de'soldati che dormono. La tela della cappella rimpetto dove è figurata l'Assunzione al cielo della Vergine con tutti gli Apostoli intorno alla tomba, è lavoro d'*Ippolito Borghese*, detto lo Spagnuolo. Nella prima stanza entrando in sagrestia, son da vedere due distinte pitture ellittiche; una con la Vergine Addolorata; e l'altra coll'*Ecce homo*, di mano del medesimo Santafede. Vi si vede una memoria in marmo levata al cardinale Acquaviva, che lasciò questo pio luogo erede della sua preziosa suppellettile, che ascese al valore di circa ducati ventimila. L'imaginò e la condusse il *cav. Cosmo*, il quale a suo modo fece sostenere l'urna da due facchini di marmo incurvati sotto il grave peso di quella.

Oltrepassato il vico una volta di Misso, ora di *s. Severino,* in una breve piazzetta vedesi la chiesa de'ss. FILIPPO E GIACOMO ; la quale con ampio monastero fu fondata dall'arte della seta. Questa arte formava un grande ordine di persone composto di mercatanti, tessitori, tintori, ed ogni altra industria attinente a quella preziosa merce. Avea un tribunale a parte e carceri che da essa chiamavansi; e il primo era composto di tre consoli, uno mercatante napolitano, un altro forestiere, ed il terzo tessitore; un consultore, un coadjutor fiscale, ed un avvocato de' poveri ; ed esercitava giurisdizione sopra tutti coloro che lavoravano e vendevano sete; e da'decreti di esso appellavasi al Sacro Regio Consiglio. Ciò fino alle rivoluzioni del 99. Faceano i consoli e la comunità molti maritaggi all' anno di duc. 50 per collocare le figlie povere dell'arte : ma siccome ne' tristi tempi vicereali le donzelle erano più esposte agli insulti de'prepotenti e de' soldati, a mantenerne intatto l'onore le raccolsero in un picciol conservatorio, presso un' antica lor chiesa anche detta di tali lor santi che vi ho indicata a' Parrettari nel quartiere Mercato. Se ne rinchiusero in circa dieci anni più di cento; ed essendo angusto il luogo, nel 1593, l'arte comperò in questa piazza il gran palagio del Principe di Caserta, e vi edificò la chiesa nuova con più ampio conservatorio. Al 1788 quando i consoli amministravano ancora il pio luogo, di donzelle ce n'eran trecento. Al 1845 ce n'eran cinquantuna : oggi è scemato il numero a quarantadue.

La chiesa, come ora si vede, fu rifatta ed abbellita di marmi, di stucchi, e di dipinture nel 1758 con la direzione dell'arch. *Gennaro Papa ;* e vi si vede in vece di castigatezza e purità di linea, l'affestallamento di fregi, cornici e soverchianze borrominesche, le quali pure non mancano di un certo aspetto di grandiosità. Quattro colossi di stucco decorano i due ordini esteriori, e rappresentano a basso i Santi titolari, della chiesa, e in alto da un lato la Religione con la croce ed il calice, e dall'altro la Fede che si appoggia alla colonna, simbolo della stabilità di essa. Sopra la porta intagliarono in un marmo questa leggenda :

TEMPLVM DEI MATRIS ET PHILIPPI AC JACOBI NOMINE
TVTELAQVE AVGVSTVM NOBILE SERICARIVM CONLEGIVM
INSTAVRAVIT ORNAVITQVE
CAROLO REGE HISPANIAR. INFANTE ANNO XXV.

Ha nove altari di marmo ad intaglio e commettitura. I quattro Vangelisti ne'peducci della cupola, e gli affreschi della nave sono del nostro *Giacomo Cestaro ;* e rappresentano, verso la porta, l'assunzione della Vergine, e s. Filippo che presenta Nataniele a N. S., e verso la tribuna

s. Giacomo, che assiste al primo concilio di Gerusalemme preseduto da s. Pietro. Nella prima cappella all'epistola si vuol notare un Gesù Crocifisso, quanto il vero, che è nobile fattura del 600; ed a' lati due tele non di spregevoli di Cristo alla colonna e della Pietà. Ancor da osservare è la tomba con ritratto in medaglione, che il collegio pose a P. Antonio Leo console dell'arte, per gratitudine alla sua solerte amministrazione, e vollero significarla con queste parole:

PETRI ANTONII LEO
NOBILI SERICARIORVM COLLEGIO CONSVLENTIS
IN ELEGANTIA ATQVE NITORE
REGII HVJVS TEMPLI LABORIOSISSIMI
ET IN CVRA VIRGINVM COENOBII
VIGILANTISSIMI
SIGNVM E MARMORE
OB MERITVM EJVS
A. S. MDCCLVII.

Segue l'altare di s. Pier d'Alcantara e s. Teresa con segnatura di *Lorenzo de Caro*; e due tele laterali esprimono azioni della vita de' due Santi. Sul terzo altare si venera una Vergine del Rosario con s. Domenico e s. Rosa, ed a' lati due storie di essi Santi; niente lodati lavori del passato secolo. Segue la cappella della ss. Concezione con egregio dipinto del cominciar del secento. I due grandi laterali dell'altar maggiore, dove sono le istorie del martirio di s. Giacomo e della predicazione di s. Filippo, son lavori del Cestaro. Non è noto l'autore del dipinto di mezzo che rappresenta la V. Assunta con gli Apostoli, e coro di Angeli. Si noti il bel cancellino della balaustrata con bassirilievi di angeletti.

Dal vangelo scendendo, la prima cappella è dedicata anche a' Santi titolari; co' laterali della V. delle grazie e s. Antonio; lavori di nessun pregio. L'altare seguente, prima intitolato a s. Giuseppe, ora a' santi Filippo, e Carlo Borromeo, ne ha una rappresentazione in tela mediocremente dipinta al 700 da *Simeone Bocciero*. Il s. Gennaro della terza cappella è lavoro di Lorenzo de Caro. La tela dell'ultimo altare rappresenta i santi Francesco di Sales, Nicola ed Antonio con laterali di martirii e gloria, d'ignoto autore.

Nella sagrestia ci ha molti lavori di fino pregio da nessuno notati, che son meritevoli di esser veduti; tra cui l'altare di legno dorato in forma di tempio con ispecchi e statuette del sec. XVIII; e maraviglioso è il dipinto che vi è sopra, il quale vorrebbe restauro e conservazione accurata. Bella è la Vergine in campo gigliato, del secento; riguardevoli sono gli sportelli di un organo del medesimo secolo; e molti qua-

drettini in picciole figure di raro valore de' più bei tempi della scuola napolitana.

Il vico che segue ora s'intitola dalla descritta chiesa, prima chiamavasi di Casanova, dal nuovo palagio edificatovi da'Carafa, che in Diomede furon conti di Maddaloni per munificenza di Alfonso I. ed è quello che vedete all'angolo. In tal vico sporge la porta del convento di Montevergine presso l'antico palazzo de'Conti di Marigliano, incorporato al sacro luogo: nel qual palazzo c' era il Sedile detto di Casanova, che fu compreso in quel di Nilo.

Ma il palagio de' Carafa che v'indicava è uno de' più notevoli monumenti della città nostra, di cui tutti han fatto memoria gli autori antichi ed i moderni, e sempre con pari lodi sì per i passati, e sì per gli odierni possessori Marchesi Santangelo. Reputano alcuni storici dell'arte e delle cose napolitane [1] che questo palazzo fosse stato eretto, ma non terminato, nel secolo XIII con architettura del nostro primo *Masuccio*; quindi rifatto nel secolo XV da Diomede Carafa; poi devastato al declinar degli ordini feudali per la minor fortuna de' Principi di Colombrano, eredi di quello; e da ultimo restaurato da Nicola Santangelo, che fu ministro segretario di stato degli affari interni dal 1831 al 1847. Vedesi ancora del tempo della costruzione l'androne decorato verso la corte da colonne gotiche con capitelli di cardo, su i quali gira l'arco di replicati cordoni; ancora una parte dell'antico cornicione non compito nel prossimo vico; alcuni finestrini nel pianterragno dell'edifizio, guasti in parte per averli voluto accomodare a balconi; ed infine l'intero prospetto di picciole pietre quadrate riuscite a bugne. Diomede Carafa, che tanta mano ebbe all' intronizzazione de' reali aragonesi in Napoli, restaurò il palazzo, ben si giudica allora che Ferrante I. di Aragona, attesolo alcuna ora in corte per andare ad una partita di caccia, mosse egli a rilevare il Conte nelle sue case. A perpetua memoria levò costui nel sito dove si trattenne il re una colonna sormontata da una statuetta equestre di bronzo, figurante il suo signore; la quale, come narra il continuatore del Celano, rovinò facendosi in più pezzi per l'urto di una carrozza. Il restauro dovè cadere nella nuova distribuzione delle finestre, nelle linee del cornicione, e negli ornamenti di marmo intagliati a quell'uscio da via, d'onde entrò il principe

[1] De Dominici. Vite de'pittori, scultori, ed arch. napol. art. Masuccio I. Milizia. Memoria degli architetti ec. Dizion. di Belle arti, art. pal. Santangelo Catalani. I palazzi di Napoli, 1845.

d'Aragona, scolpitevi nel gocciolatojo della cornice le parole che tuttavia si leggono:

IN HONOREM OPTIMI REGIS, ET NOBILISSIMAE PATRIAE
DIOMEDES CARAFA COMES MATALONE MCCCCLXVI.

Non è noto l'architetto del restauro del quattrocento; ma egli dovette essere de' più valenti, a giudicarlo dalla nobilissima porta di marmo in tutti i suoi minuti particolari. Belle sono le mensole nell'esterno dei pilastri; ma assai care sono le due laterali che sostengono le estremità dell'architrave, le quali figurano due genietti in leggiadra attitudine che presentano lo scudo con le armi della famiglia. Il fregio è ancor decorato con le armi medesime, e la stadera, per distinguere questa famiglia dall'altra Carafa della Spina. Questo vano d'entrata serba ancora l'antica porta di legno intagliata in dodici quadri ripartiti in tre ordini: i fondi ne sono variamente scolpiti, e qual presenta lo scudo a tre fasce, e quale un emblema circolare che trovasi ripetuto nelle mensole laterali e nelle due decorazioni estreme della cornice di marmo, il qual forse ebbe ad essere un particolar distintivo della persona di Diomede. Opinano alcuni che *Agnolo Agnello Fiore* famoso scultore ed architetto, che lavorò a quel tempo per i Carafa, e che a Diomede fece il sepolcro in s. Domenico al 1470, fosse stato autore delle nuove opere.

Questo palazzo fu sempre un museo di belle arti e di archeologia. Molti marmi antichi ne ornavano il prospetto, sopra le mensolette che vedete intorno. Vi si veggon tuttavia due antiche scolture sopra la porta, e la statuetta di un Ercole nella nicchia di mezzo, non ha gran tempo locatavi. A'tempi del Celano c'erano ancora e statue, e busti, e cippi ed are, e bassirilievi molti che decoravano la corte e le scale. Invece della testa dell' antico cavallo di bronzo che vi ho indicato nel r. Museo, se ne vede una copia in terra cotta in fondo alla corte, dove non si veggon più in apposite nicchie le statue di Muzio Scevola, d' una Vestale ed altre, ed il bassorilievo votivo ad Apollo ed Esculapio; nè ornano il vestibolo le antiche teste imperiali, e quella che pretendeasi di Cicerone; tutti monumenti notati dal Sigismondo al 1788. Avanzano ancora dei tempi aragonesi i distici che leggonsi intagliati nella base della colonna che dalla corte sostiene il pianerottolo davanti l'uscio de' nobili appartamenti; i quali ancora han fatto inganno sull' origine del palazzo. Dicon così:

HAS COMES INSIGNIS DIOMEDES CONDIDIT AEDES
IN LAVDEM REGIS PATRIAEQVE DECOREM
EST ET FORTE LOCVS MAGIS APTVS ET AMPLVS IN VRBE:
SIT; SED AB AGNATIS DISCEDERE TVRPE PVTAVIT.

L'elegante scala di marmo, e gli ornamenti che vi si veggono son opera del 1845 condotta dall'arch. *Orazio Angelini*, quando il Santangelo aperse a serali ragunanze e feste le sue sale splendidissime per copiose raccolte di scienze ed arti agli uomini sapienti italiani e stranieri che qui convennero a congresso scientifico, di cui egli fu meritevolissimo presidente generale. Vuol essere ancor notato l'antico distico che leggesi in un vicoletto murato accosto al palazzo nel fregio di una finestra, che dice così:

HIC HABITANT NINPHAE DVLCIS, ET SVADA VOLVPTAS.
SISTE GRADVM, ATQVE INTRANS, NE CAPIARE CAVE.

La qual leggenda reputarono alquanti archelogi del XVI e XVIII secolo avere appartenuto a qualche antico lupanare. Ma il Romanelli [1] non mal si appose giudicando dovere esser quella sopraimposta all'ingresso d'ameno giardino pensile con giuochi d'acqua, ed altrettali vaghezze; e certamente un così nobil palagio non dovea mancare di quelle delizie che nel palazzo de' Piscicelli, ed a Poggioreale, e nelle case de' Vico a porta Nolano, abbiamo notato, che gli antichi napolitani chiamavano *sguazzatorii*.

Ora questo palazzo è ritornato all'antico onore mercè le cure de' Santangelo, essendovi stato raccolto un tesoro di monumenti antichi dal 1813 in qua, poichè il padre del ministro, che chiamavasi Francesco, celebre giureconsulto e poeta, fin dallo svolgere del passato secolo avea raccolto quanto più potè di bello ed interessante in materie di archeologia, e di belle arti. Non bastano le sale alle raccolte di quadri antichi e moderni in numero di circa 360; di vasi dipinti etruschi ed italo-greci d'ogni forma sin qui conosciuta; di terrecotte, tra cui primeggia la classe delle lucerne pornografiche; di pietre e bronzi greci e latini; di ori, argenti e pietre incise; di monete di popoli, di genti e di re, di rarissimo pregio ed importanza; di stampe antiche ed odierne in legno, in rame, in acciajo; e della copiosa e scelta biblioteca. Non la finirei mai più, se volessi per minuto darvene ragguaglio; e v'invito a visitare tanta dovizia materiale e morale, poichè a' coltivatori de' buoni studi ed a' forestieri questo bel tempio delle scienze antiche e delle arti belle è sempre aperto dalla gentilezza del cavalier Michele Santangelo, attuale possessore di tali tesori, non che del di lui nipote marchese Francesco, bene

[1] Nap. ant. e mod. par. III. pag. 90.

intendenti delle dottrine che fecero chiari i nomi de' loro rispettivi genitori.

L'angolo che sporge nella prossima piazza di Nilo è limite al quartiere. Nella via che entrate, una volta di Monterone, ora del *Salvatore* il lato destro spetta al quartiere di Porto. A sinistra vuolsi vedere la bella chiesa di s. m. di Montevergine, detta da noi MONTEVERGINELLA. In questo sito sorgeva nel XIV. secolo una chiesetta in onore della Vergine col titolo *de alto spiritu*. A costo di esso grandeggiava il palagio dell'ill. concittadino di Pier delle Vigne, e segretario anche egli di splendido e dotto re, Bartolommeo di Capua, gran conte di Altavilla, giureconsulto famoso, e protonotario di Carlo II e Roberto d'Angiò. Di questo grande uomo, se molta la dottrina, non minore fu la pietà, a cui tra le altre chiese si deve l'edificazione di questa nel suo medesimo palagio, aggregandovi l'antica cappella; e vi levò un convento, donandolo nel 1314 a quei monaci di s. Benedetto nominati Guglielmini da s. Guglielmo da Vercelli, loro istitutore, ed ora Virginiani, dal Santuario di Montevergine, dove nacque il loro istituto. La chiesa, guasta ed oltraggiata dal tempo, ha avuto di molte restaurazioni. Sì in quella del 1605, che nell'altra del 1708 fu serbato il solo maggiore altare, lavoro di marmi commessi, e nell'ultima opera vollesi decorare a stucchi tutte le pareti. *Ferrante Amendola*, alunno del Solimena, vi dipinse ad olio i due grandi quadri laterali al coro, ed a fresco la cupola. Colorì ad olio *Domenico Vaccaro* le tre grandi composizioni della soffitta nel lato lungo della navata; e *Fabrizio Santafede* operò il quadro nella cappella della crociera all'epistola, in cui si vede la V. M. in gloria incoronata dalla ss. Triade, più abbasso s. Giuseppe anche in gloria; e sotto s. Domenico, s. Francesco d'Assisi, s. Chiara, e s. Caterina da Siena di mezza figura; opera degna per ogni verso di essere ammirata. L'altro quadro dirimpetto co' santi apostoli Pietro e Paolo fu condotto da *Francesco di Maria*. A'lati in capaci nicchie veggonsi due statue di santi in marmo. delle quali s'ignorano gli autori, ma che per altro, atteso lo stile onde son lavorate, sembrano poco anteriori alla scuola del Sammartino. Le volte delle cappelle medesime furono decorate di molte composizioni dipinte a fresco dal *Corenzio*.

Codeste opere, si son tutte conservate nella terza ed ultima restaurazione fatta il 1843 per cura de'Chierici regolari minori, a cui fin dal 1823 fu conceduto il monistero: se non che tolti via gli stucchi, la chiesa è stata interamente dipinta a lavori di ornato lumeggiati in oro sopra un

fondo azzurrino, di stile, se volete, che non è molto chiesastico. I quattro Vangelisti de'peducci della cupola son di mano di *Michele de Napoli*, e prime pruove in un modo di fare a fresco in che è divenuto a questi dì molto valente: e di lui sono ancora il s. Francesco Caracciolo, e il ven. Giov. Agostino Adorni a' lati del finestrone, a chiaroscuro. I dieci quadri ad olio su gli archi delle cappelle furono allogati ad *Antonio Licata*, dal cui pennello sono anche usciti i due laterali nella cappella del santo Fondatore dell'Ordine, le cui sante ceneri qui si venerano, trasportatevi da s. Maria Maggiore. Tutta l'opera fu diretta dal r. arch. *Gaetano Genovese*.

Oltre la chiesa, volgendo a manca dopo breve spazio vi troverete in una bella piazza detta una volta di Montorio, dove sorgono l'elegante palazzo che già fu de'Duchi d'Andria, e le nobilissime chiese de' ss. Severino, e Sossio, e de'ss. Marcellino e Festo. Il palazzo nella sua ampiezza, nella spaziosa corte con atrii coperti e nelle decorazioni esterne, serba ancora la fisonomia dell'antica nobiltà da cui decadde per isventure degli ultimi Duchi possessori, da cui passato in mani più deboli ed infingarde trovasi in uno stato di deperimento. V'hanno alloggiato milizie assoldate e civiche in diversi tempi: e vi furono piantate officine pubbliche, e pochi anni fa anche il r. Istituto d'incoraggiamento, sloggiato dalle sale che aveva in Monteoliveto, perchè addette a quartiere di gendarmi. Del bellissimo giardinetto pensile ora non avanza che quasi solo lo spazio.

SS. MARCELLINO E FESTO è la chiesa a destra. cui vuolsi prima entrare La fondazione si attribuisce a Teodonanda, vedova di Antimo Duca e console della repubblica di Napoli, verso gli anni 795. Assegnò all'uopo il palagio dove il suo consorte reggeva il governo della città, e nell'edifizio volle un monastero, di cui fu prima badessa una sua nipote. Al titolo di s. Marcellino il sacro luogo aggiunse anche quello di s. Pietro, leggendosi in una scrittura del XIII secolo che un'Ermetruda donava a Gaitelgrima abadessa del Monastero de'ss. Marcellino e Pietro, un dipinto del volto del Salvatore. Nel 1557 per avervi l'arcivescovo Alfonso Carafa unite le claustrali di s. Festo, la chiesa si disse de'ss. Marcellino e Festo. E non è da tacersi che un'altra chiesa vi fu incorporata, detta di s. Renato nelle carte angioine, come traducevasi qui il nome Ranieri dalla lingua francese, e non già per corruzione del nome Donato, come stima il Celano: e chiesa e monastero furon sempre famosi tra noi. Ma la prima fu ricostrutta nel 1627 coll'opera dell'arch. *Pietro d'Apuzzo*

in una nave tagliata da breve crociera e condotta con ordine corintio, precedendovi un atrio spazioso sorretto nel mezzo da quattro colonne di marmo *pardiglio*.

Entrando in essa si veggono a' lati sei cappelle ed una nel braccio sinistro della crociata, essendo l'altro braccio usato per *comunichino*, e tutte le mura rivestite di marmo verde di Calabria, e d'alabastro orientale con cornici di giallo di Siene; la quale splendida decorazione fu fatta dalle monache nel 1767, a cui è relativa una delle leggende dell'atrio. Gli altari delle cappelle son tutti ornati da due colonne di broccatello, ed hanno il paliotto di bei marmi commessi, di che è lavoro preziosissimo l'altar maggiore, non tocco negli ultimi abbellimenti; anche il pavimento è tutto di marmo alternato con lastrette di ardesia a piccioli pezzi. La soffitta di legno con intagli indorati, fa vedere ne' vari scompartimenti preziose pitture ad olio di *Massimo Stanzioni*. La cupola ed i peducci rappresentano alcuni santi e i dottori della chiesa assai ben composti, e dipinti con maniera larga e grandiosa da *Belisario Corenzio*; di cui sono anche le picciole composizioni su i due archi della crociata, dove veggonsi le istorie di alcuni fatti della vita di s. Benedetto; ed è a por mente che Belisario in queste picciole dipinture non solo ricordò i famosi affreschi dello Zingaro che or or vedremo in un chiostro di s. Severino, ma benanche volle servirsi affatto di quello dove il Santo, assiso al cenacolo co' suoi fratelli di Subiaco, comanda al corvo di ricogliere di terra il pane avvelenato; la qual pittura solo nella dimensione differisce da quella del Solario. Dietro dell' altar maggiore è un mediocre quadro della Visitazione, e al di sopra in un tondo è rappresentato il volto del Salvatore da greco pennello, e par quello che fu donato da Ermetruda nel terzodecimo secolo. La grande composizione del passaggio del mar rosso che si vede sull' ingresso della chiesa dalla parte interna, fu dipinta da *Giuseppe Simonelli* sul disegno del Giordano suo maestro: dello stesso Simonelli sono i quadri a fresco sul cornicione figuranti i fatti della vita di s. Marcellino, e le sante monache benedettine degli scompartimenti su gli archi. Il quadro di s. Benedetto e quello della Maddalena che sono nella crociera, appartengono al pennello di *Francesco de Mura*. Nella seconda cappella a manca è una Pietà che pare del *Santafede*; ed in quella che segue una Madonna fra gli angeli della scuola di Simon Papa.

Il vasto monastero, già stato dimora di nobilissime monache benedettine, dal 1729 trovasi addetto al 2. Educandato Regina Isabella Bor-

bone. L'edificio di figura poligona irregolare, dell' estensione di palmi quadrati 162800 , ha il principale ingresso ad occidente , dove si viene in un'ampia corte con delizioso giardino, in mezzo a cui è un tempietto coll' effigie della regina protettrice; sul giardino affacciano tre lati dell' edificio: l'interno guernito di balconate a modo di terrazzino ne' tre ordini di stanze che lo compongono , ha nel lato d'oriente gli appartamenti della protettrice ; e poi vaste sale , dormitorii sanissimi ed eleganti che guardano a mezzogiorno ed oriente , corridoi e terrazze ammirevoli per la salubrità dell'aere, e l'amenissima veduta di quasi tutte le circostanti colline, del sottoposto mare e delle isole che vi sorgono intorno. Sono raccolte in questo convitto femminile le figlie di coloro che han titolo di barone ; degli uffiziali militari sì di terra e sì di mare sino a tenenti colonnelli ; de' giudici di tribunal civile e di circondario di prima classe; degli ufiziali delle reali segreterie e dei professori della Università; dei medici e chirurgi de'principali spedali ; de' chiari professori di belle arti ; de' giudici del tribunal di commercio , e de' negozianti di banco , detti di ragione; di contraddistinte famiglie civili e decorate di alcun ordine cavalleresco; de'direttori finanzieri delle province, e de'possessori di latifondi. La stessa amministrazione che indicammo al 1. Educandato dei Miracoli governa s. Marcellino; e vi si conduce la stessa regola per l'educazione delle fanciulle.

Dirimpetto la chiesa di s. Marcellino vedesi il famoso tempio de' ss. severino e sosio. Sin da' primi secoli dell' era volgare fu qui eretta una chiesuola al santo vescovo Severino , ed è quella sotterranea , ora detta il *soccorpo;* nella quale l'anno 910 Stefano vescovo , e Gregorio duca e consolo di Napoli trasportarono dall' isola di s. Salvatore (castel dell' uovo) il corpo del santo titolare , e dieci anni da poi quello di s. Sosio martire, rinvenuto nella distrutta Miseno per cura di Attanasio monaco. Onde la chiesa fu detta da'due Santi , e divenne cassinese nel VI secolo per donazione di Anicio Equizio romano , padre di s. Mauro, alunno di s. Benedetto; e d'allora in poi ebbe diverse ampliazioni infino al 1490 , quando i monaci gettarono le fondamenta della chiesa e del monastero che vedete con ampio disegno del cel. *Francesco Mormando.* Alfonso II. d'Aragona , e più tardi la famiglia Mormile di Campochiaro concorsero alla spesa con la somma di duc. trentamila. Ebbe la chiesa una sola nave con tetto a volta , e brevissima crociera , di esatta architettura d'ordine composito , e dipinta da valorosi artisti napolitani e fo-

restieri, e decorata da maravigliose scolture, intagli in legno e dorature, che ne fanno un vero museo di belle arti. Così fino a' nostri giorni, quando al 1852 furon compiute molte opere di restaurazione disegnate e dirette con molto senno e valore dall' arch. cav. *Germanico Patrelli* [1].

Furono da'monaci nello scorcio del sec. XVI. allogate a *Belisario Corenzio* le pitture a fresco della volta della nave e quelle della crociera e dell' intero coro per il prezzo di duc. 2500, come si legge in un antico inventario, e con luogo nella chiesa per costruirsi un sepolcro gentilizio, nel quale discese nel 1643 in età di anni 85 per morte violenta, essendo caduto da un alto palco in cui era salito per ritoccare le sue pitture. Egli eseguì la gran commessione con tanta diligenza ed amore di vero artista, che si vede nelle belle e variate composizioni rimaste nel coro e nella crociera, essere queste le opere più perfette del suo valore. Le quali con tutt'i monumenti che ivi si ammirano, sono state a questi ultimi dì nuovamente descritte dal mio dotto amico Scipione Volpicella, con quella minuta indagine ed erudizione onde son distinti i suoi lavori di archeologia patria [2].

Sono divise in tre ordini e rappresentano nel primo l'apparizione di s. Emiliano al re di Navarra: lo stesso re in mezzo a'Benedettini nell'atto di riconoscere colui che gli era apparito in sogno; la battaglia data da quel re a' mori, mostrandosi dall'alto s. Emiliano; ed il martirio di s. Placido: a queste istorie si tramezzano i tre fondatori delle congregazioni olivetana, virginiana e di vallombrosa. Sul muro dirimpetto si può veder s. Gregorio Magno che manda alla conversione dell'Inghilterra s. Agostino benedettino con i compagni di lui; il martirio del s. abate Stefano insieme a' dugento suoi confratelli; e nei tramezzi i tre fondatori delle congregazioni camaldolese celestina e de'bernardoni. Nel secondo ordine si osserva s. Benedetto che guarisce un infermo; che piange per la morte del prete Fiorenzo, suo nemico; che risuscita un fanciullo trovato morto alla porta del monastero; e che opera altro prodigio alla sponda di un fiume. Nel terzo ordine, ch'è proprio sotto la volta, son

[1] Vedi di lui una *Memoria de' lavori di riparazioni eseguiti nella chiesa dei PP. Cassinesi de'santi Severino e Sossio di Napoli, progettati e diretti dal maggiore cav. Germanico Patrelli — Napoli:* 1852.

[2] Ved. la sua *Descrizione storica della crociera della chiesa de' santi Severino e Sossio di Napoli:* opuscolo in 8° senza frontespizio, nè data, di pagine 44.

rappresentati il sacrifizio di Elia; il passaggio del mar rosso ; Giuditta; il serpente di bronzo; la scala di Giacobbe; il sacrifizio di Abramo; David con la testa di Golia ; una battaglia di Moisè ; l'arca, e la conservazione della manna. Nei muri della crociera vi è la Presentazione al tempio ; le nozze di Cana ; la decollazione del Battista; il martirio di alcuni santi benedettini; la natività del Signore; la disputa fra i dottori, e vari fatti di santi benedettini.

Quattro profeti sono a' lati de' due finestroni; ne' brevi spazi delle due volte prossime ad essi sta dipinto con grande immaginativa e spaventevole espressione il giudizio finale. Sul cornicione sono dodici cavalieri fondatori di ordini militari, che hanno pugnato sotto la bandiera benedettina. Tutte le descritte pitture sono bellissime pruove dell' arte del dipingere a fresco, la quale ne'tempi del Corenzio era in Napoli fiorentissima. Lo stesso Bellisario aveva dipinto la volta della navata e il coro , come si è detto; ma il terremuoto del 1831 , scrollando quelle volte , guastò le pitture , le quali furono poi supplite, non è a dir con quanta differenza, da *Francesco la Mura* nella navata, e nella volta del coro dal *Melchiorri*. L'esecuzione di esse, la doratura degli stucchi, ed ogni altro cangiamento e restaurazione, che fu mestieri portare nell'ordine primitivo dell'architettura, di cui il solo lato destro esterno rimase intatto , furono tutte dirette dall' architetto *Giovan del Gaiso* nel passato secolo.

La cupola con la Vergine, i Profeti, e gli angeletti , ed i quattro peducci con i dottori della chiesa furon dipinte nel 1567, dal fiammingo *Paolo Schephen* su' disegni di *Sigismondo di Giovanni* architetto, allievo del Mormando, che venne adoperato nella costruzione di questa stessa cupola , il cui modello era stato già fatto dal suo maestro. Tutto il compenso dell'intera dipintura furon soli duc. 270 ed una botte di vino lagrima. Le quali dipinture furono restaurate dopo il mentovato terramoto , ed il s. Girolamo fu interamente rifatto da *Ferdinando de Caro* nel 1746. Ultimamente per i nuovi restauri si son fatti da capo il s. Girolamo e il s. Gregorio dal pittore *Luigi Nicoli*.

Le due statue de'ss. Pietro e Paolo, poste a' lati della porta maggiore dalla parte interna, sono di Michelangelo Naccarini. Il pavimento è tutto quanto di marmi di più colori , e si compone anche di molte lapidi sepolcrali con moltissime imprese gentilizie scolpite in alto rilievo ; il che più tosto rende disagevole il camminare. Nella prima cappella a dritta la tavola della nascita della b. Vergine è di *Marco da Siena*, e gli

affreschi sono di *Giovan Angelo Criscuolo*, in istato di deperimento. La cappella che segue in luogo di quadro, ha in un bel basso rilievo il marmo della Madonna delle Grazie, con le statue de'due Apostoli a'lati, ed il paliotto col Redentore morto in bassorilievo, scolpiti dal *Naccarini*. Nella terza cappella il quadro del cenacolo è di *Giuseppe Marulli* e i due profeti con alcuni putti sono affreschi del Corenzio: nell'altra la tavola dell'Assunta è di Marco da Siena. Sull'altare, che vien dopo, è il bellissimo quadro dell'Annunziata, di Giovanni Angelo Criscuolo, e gli affreschi son pure del Corenzio; nell'ultima cappella di questo lato la tavola dell'adorazione de'Magi e gli affreschi sono opera di Marco da Siena del 1571.

Nella crociera guardisi sull'altare a man dritta il bel quadro dello stesso sanese, ov'è con molte altre figure nostro Signore che viene inchiodato su la croce; e volgendo l'occhio sul muro del gran pilastro che fa angolo con questo altare, la storia della schiodazione di Cristo, con infinita vaghezza ed espressione fu dipinto da *Andrea da Salerno.* Alla sinistra ti si presenta la rinomata cappella de'Sanseverino: in essa miransi seduti su tre sepolcri maestosi, ed in atto di fervorosa preghiera, Giacomo, Sigismondo, ed Ascanio Sanseverino, fratelli infelicissimi, attossicati in un sol giorno del 1516 dallo scellerato Ascanio, loro zio, per turpe desiderio di successione. Il sepolcro di Giacomo è collocato nel mezzo, ed ha l'altare davanti: sulla cassa mortuaria è seduto il defunto vestito da guerriero, siccome seggono e son vestiti i due fratelli di lui; ma in cima posa la Madre del Signore col Bambino nelle braccia, la quale poggiando i piedi su i cherubini, vien adorata dagli angeli: a lati, su due pilastri, mostransi in rilievo s. Scolastica e s. Monica, ritti s. Giacomo l'apostolo e s. Benedetto; e questi pilastri fiancheggiano un attico, che si eleva dalla cassa, e che ha due angeli in rilievo. Veggonsi inoltre e militari trofei, e imprese gentilizie de'Sanseverineschi, e diversi altri ornamenti, tutti bene immaginati accessorii del monumento, che per la parte architettonica è solido e bellamente composto. Sono affatto simili a questo nel complesso della composizione e nella forma gli altri due sepolcri, che stanno a'lati; senonchè diverse trovi, come è regolare, nella rappresentazione e nel movimento le figure. Così quella a diritta, ch'è di Ascanio, ha in cima l'Eterno in piedi fra una gloria di cherubini, adorato da Enoc ed Elia in mezza figura; ai lati le statue dei Santi apostoli Pietro e Giovanni; e su i pilastri che li reggono i bassirilievi di due angeli adoranti. Il terzo ch'è di Sigismondo, ha in alto Gesù

Cristo trionfante, circondato da cherubini, e quattro angeli che l'adorano: a'lati su i soliti pilastri, i quali qui portano in bassorilievo le effigie di s. Geltrude e di s. Barbara, son ritte le statue di s. Nicola di Bari e di s. Francesco d'Assisi. L'espressione vivissima di quelle tre statue giovanili, e quella con molto giudizio ed accorgimento data alle altre figure tutte, la composizione ed il finito lavoro de' sepolcri, furon la prima più chiara dimostrazione del gran valore di *Giovan da Nola*. Vicino ad essi una tomba modesta racchiude Ippolita de' Monti, la quale, dopo aver alzato quei tre monumenti a'suoi cari e sventurati figliuoli, fu loro congiunta anch'ella per amaro cordoglio.

Appresso è il maggiore altare, disegnato da Cosimo Fansaga, e composto di preziosi marmi, circondato da un balaustro con cancellino ornato di due putti, gettati su'modelli dello stesso scultore. In luogo di candelabri trovi oggi due colonne di plasma, e v'eran un tempo quelle preziosissime, collocate ora nella basilica di s. Francesco di Paola. Dietro l'altare dilargasi lo spazioso coro de'Monaci, costrutto di noce, e ricco a soprabbondanza di belli intagli a figure e da ornamenti, i quali costarono quindici anni di fatica a'valentissimi artisti *Bartolommeo Chiarini* e *Benvenuto Tortelli*. L'organo, ch'è sopra il coro, è opera di *Sebastiano Salcito* e di *Giovan Domenico di Martino*, che ebbero fama di uomini celebri in quest'arte. Dall'altro lato dell'altare maggiore s'incontra la cappella de'Gesualda, dove *Domenico d'Auria* si mostrò degno discepolo dello scultore della tomba de' tre Sanseverino, nel lavoro del pregevole gruppo della Pietà, ch'è sull'altare, il quale appena era stato abbozzato da Giovan da Nola per sua ultima fatica; e negli altri bassirilievi, che circondano quello. La statua di Girolamo Gesualda, ritta sulla tomba è di *Annibale Caccavello.*

In un luogo di altare dalla parte sinistra della crociera, è un gran mausoleo di Vincenzo Carafa, priore d'Ungheria, rappresentatovi con istatua tonda ginocchioni da Michelangelo Naccarini. Accosto è collocata un'ampia e studiata composizione di Marco da Siena con la dolorosa scena di Cristo su la croce, e la Vergine che sviene, il quale quadro porta il nome dell'artista e l'anno 1576. In questa crociera meritano essere osservati ancora quattro sepolcri, messi l'un rimpetto dell'altro, degl'illustri signori di Campochiaro, benefattori della Chiesa.

Ritornando alla navata, vedesi sull'altare della prima cappella a destra un quadro di s. Anna con altre figure, uno de' migliori per colore e per disegno di Giuseppe Marulli, che vi scrisse il suo nome e l'anno 1635.

Gli affreschi della volta sono del Corenzio, ed il quadro sul muro laterale con la Madonna ed i ss. Severino e Sosio è del *Bramerio* piacentino, e può meglio dirsi copia della celebre composizione della *Madonna di Sisto* di Raffaello, con pochi cangiamenti e più larghe dimensioni.

Il vano che segue, ove è la porta minore della chiesa, contiene tre opere stupende di pittura. Sul muro a destra è una gran tavola con la beata Vergine fra gli angeli, adorata da s. Caterina e s. Scolastica, e sotto i due santi Severini, il vescovo ed il monaco, s. Sosio ed altro Santo benedettino, ed in mezzo le ss. Anime del purgatorio; opera di cui non fece mai la più bella *Girolamo Imparato*. Di rincontro è l' altra tavola degli arcangeli, di Giovanni *Antonio d'Amato* il vecchio; ed è il suo capolavoro. In mezzo, su la porta, è sospeso il quadro del battesimo di N. S. attribuito a *Pietro Perugino*. La cappella seguente è tutta vestita di voti offerti ad una miracolosa immagine della ss. Vergine Immacolata, rappresentata sul quadro dell'altare da *Antonio Stabile* da Potenza nel 1582, come vi si legge sopra. Oltrepassata la cappella che vien dopo a questa, vedesi nell'altra la tavola col morto corpo del Redentore nell'atto di esser depositato nel sepolcro da'discepoli, mentre la Madre lo abbraccia per l'ultima volta: nobilissimo soggetto più volte trattato da *Bernardo Lama*, ma non mai con tanta forza di colore e con tanta verità di espressione. Ed egli vi si dipinse con barba bianca, e vicino al suo fece pure il ritratto del suo genero Pompeo Landulfo, valoroso dipintore. Nell'ultima cappella è la tavola della nascita del Signore, di Marco da Siena, assai malconcia dall'umidità del sito.

E qui si può muovere verso la sagrestia; e prima di entrarvi, volgendosi a'due lati son da mirare due grandi tavole dipinte da *Girolamo Imparato*; appresso s'incontra la cappella de' Medici, tutt'ornata di stucchi dorati con dipinture nella volta di Belisario Corenzio, ed ha sull'altare un bellissimo quadro di Fabrizio Santafede con s. Benedetto ginocchioni avanti la Madonna, ed a' lati i ss. Mauro e Placido in devoto atteggiamento. A destra è collocato un bassorilievo del *d'Auria* con Lazzaro richiamato alla vita, lavoro che vuolsi molto ammirare per la gentilezza dello scarpello. Rimpetto a questa cappella vi sono due sepolcri: quello a manca è di Andrea Bonifacio, che apparisce nell' arca sepolcrale, il cui coverchio vien alzato da tre putti, ed un quarto solleva la testa del giovinetto defunto; l'arca stessa è posta su di alto basamento ornato di rabeschi, ed avente una statuetta tonda di s. Andrea nel mezzo a dieci figure; opera maravigliosa dello stile più largo e più perfetto di *Gio-*

van da Nola. Nel piedistallo vi è scolpito questo epitaffio del Sannazzaro :

NATE PATRIS MATRISQVE AMOR ET SVPREMA VOLVPTAS
EN TIBI QVAE NOBIS TE DARE SORS VETVIT
BVSTA EHEV TRISTESQVE NOTAS DAMVS INVIDA QVANDO
MORS IMMATVRO FVNERE TE RAPVIT
ANDREAE FILIO DVLCISSIMO
QVI VIX. AN. VI MENS. II DIES XIX HOR. IV
ROBERTVS BONIFACIVS ET LVCRETIA CICARA
PARENTES OB RARAM INDOLEM

L'altro sepolcro di rincontro è dell'ultimo de'Cicara, e vien attribuito a *Pietro della Plata* spagnuolo. Ha pure un bellissimo epitaffio del Sannazzaro, ch'è questo :

LIQVISTI GEMITVM MISERAE LACHRIMASQVE PARENTI
PRO QVIBVS INFELIX HVNC TIBI DAT TVMVLVM

IOANNI BABTISTAE CICARO
IN QVO VETVSTA AC NOBILIS CICARORVM
FAMILIA ESSE DESIIT
MARIELLA MATER INFELICISSIMA MEMORIAE CAVSA
CONTRA VOTVM PIETATIS POSVIT
VIX AN. XXII. MEN. IX DIES XXIX XVI
DECESSIT SAL. AN. MDIV. PRID. KAL. DECEMB.

La sagrestia è tutta dipinta a fresco da *Onofrio di Leone*, alunno del Corenzio, ad eccezione della SS. Trinità, figurata nella piccola volta ch'è in fondo, la quale è di mano del maestro. Sopra l'armadio degli arredi sacri, dal lato sinistro, è da osservare un Crocifisso di bosso che s.Pio V donò a don Giovanni d'Austria, quando questo gran capitano da lui si partì nel 1571, prima della battaglia di Lepanto.

Uscendo dalla sagrestia e rientrando nella cappella de' Medici, s'incontra a manca la porta per la quale si discende nella confessione della chiesa, che in origine si dice essere stata la casa di s. Severino, che alcuni, sebben senza fondamento, noveraron fra' vescovi di Napoli; convertita in chiesa dopo l'anno CVIII quando il santo morì ; ampliata nel principio del IV secolo ; e consecrata nell'anno CCCXXXVI da papa s. Silvestro. Qui si trova la chiesetta sotterranea, restaurata alla maniera del secolo scorso, senza che un' idea più ridesti della veneranda antichità sua. Sull'altar maggiore di essa mirasi una gran tavola dipinta in campo dorato, opera assai preziosa e rara dello *Zingaro*, la quale è divisa in vari scompartimenti. Nel primo son figurati s. Severino vescovo, ed a' lati s. Luca, s. Giovanni Battista, s. Sosio e s. Severino monaco ; e nel secondo, la beata Vergine col Bambino avente una paniera di frutta, a'lati i ss. Pietro e Paolo, s. Girolamo, e s. Gregorio papa. Nella cappella, ch' è la terza del lato sinistro, è un Crocifisso scolpito di legno

Cortile interno de' Ss. Severino e Sosio.

pag. **1075.**

nel IX secolo da *Angelo il Cosentino*; e nella cappella, ch'è l'ultima di questo lato, sta affissa la bella tavola di *Andrea da Salerno* con la Madonna e il putto adorati dal Battista e da s. Giustina, e sotto, l'ultima cena del Signore. In una cappella dal lato opposto vi ha l'arcangelo Raffaele in campo dorato di mano di *Angiolillo Roccadirame*, le cui opere sono di grandissima purità, ed essai rare.

Da tempo antichissimo, siccome di sopra è detto, i corpi de' ss. Severino e Sosio riposavan sotto l'altare maggiore di questa chiesa primitiva; ma nel 1808, durante la francese usurpazione, fummo privati delle venerande spoglie, che venner trasportate in Fratta maggiore, paesetto poco discosto dalla città.

Uscendo dalla chiesa, si può entrare nel vasto monastero, di cui ora la minor parte è assegnata a' pochi monaci che vi convivono, essendo che tutto il rimanente fu accomodato a contenere il grande archivio del regno. Il terzo chiostro, che fu eretto d'ordine ionico dall'architetto *Vincenzo Ciccone*, venne decorato delle più belle opere che abbia mai fatto quel portentoso ingegno dello Zingaro, uno de' pittori celebri che vanti l'Italia nel secolo XV, fondatore e decoro della scuola napolitana, uomo singolare per l'istoria della sua vita, che fu una catena di bizzarre avventure. Egli adunque chiamato da' monaci all' opera del chiostro, tratti dai dialoghi di s. Gregorio magno i fatti principali di s. Benedetto, patriarca di questo illustrissimo ordine, ne cominciò la rappresentazione con pitture a fresco di color *verde terra* lumeggiata in modo da far vista di bassorilievo di bronzo; genere di pittura stato già usato non molto prima nel chiostro degli *Angeli* in Firenze dal valoroso Paolo Uccello. Ma ciò a'monaci non andò a sangue; onde lo Zingaro, compiuto il primo quadro, dovette continuare gli altri co' colori; e quando fu al diciassettesimo nell'ordine degli scompartimenti, la morte gli interruppe la bellissima opera. Non è qui il luogo da poter tutti annoverare i pregi di questo classico monumento della nostra scuola di pittura: concepimento sublime, composizione eccellente, purezza di disegno e vaghezza di colorito, chiara e ragionata spiegazione del subbietto in ogni singolar parte, espressione maravigliosa, e ricchezza soprabbondante di amene campagne, di architettura di ogni stile, e di tante e tante maniere di accessori; tutte cose studiate dalla natura, e con grande arte di bellezza e diligenza presentate.

Ma ecco in qual modo sono rappresentati l'un dopo l'altro i fatti della vita del Santo. Nel primo quadro vedi Benedetto a cavallo, il quale,

accompagnato dal genitore, da un famigliare, e dalla nutrice Cirilla, e scortato da vari fanti, s'incammina verso Roma, dove avea ad attendere allo studio delle umane lettere. Nel secondo, abbandonata ch' egli ha ogni mondana cosa, fugge di Roma accompagnato dalla nutrice, ed arriva in Effide, ove è accolto da vari uomini dabbene che abitavano accosto la chiesa di s. Pietro. Nel terzo vedesi da un lato Benedetto ginocchioni nel momento di operare il prodigio della ricongiunzione di un capisterio, e dall'altro il popolo che guarda la sospensione del capisterio miracoloso su la porta della chiesa. Nel quarto, lasciato il soggiorno di Effide, ripara nel deserto di Subiaco, dove è vestito dell'abito della santa conversazione dal solitario Romano. Nel quinto, il giovane romito, assiso in un angolo dello speco, legge in un libro; ed indietro è nel momento di ricever di su, per mezzo di una fune, lo scarso vitto che gli appresta Romano, mentre lo spirito infernale turba la pace di quei pii solitari, rompendo un campanello appiccato alla fune. Nel sesto è assiso a mensa col prete mandatogli dal Signore, perchè non perisse di fame, essendo morto quel santo monaco Romano che lo alimentava. Nel settimo è molestato da un nero uccello; ed indi assalito dall'appetito della carne, si toglie le vesti, e nudo si getta in un veprajo per vincere la tentazione. Nell'ottavo, in mezzo a' confratelli del cenobio, cui era chiamato a presedere, benedice la tazza del vino avvelenato, la quale miracolosamente si spezza nelle mani del monaco che gliela offre: nel nono, riceve nel suo monastero i fanciulli Mauro e Placido, condottigli da' loro genitori Tertullo ed Anicio Equizio, patrizio romano. Nel decimo, battendo con una verga su la testa di un monaco dissipato, lo libera dalla tentazione. Nell'undecimo, pregato dai suoi confratelli del monastero collocato in cima del monte, fa scaturir l'acqua da un'arida rupe. Nel duodecimo, ricongiunge miracolosamente al manico il ferro di un falcastro che un Goto ha fatto cadere in un lago. Nel decimoterzo s. Mauro cammina sull'acqua per salvare s. Placido ch'è caduto nel lago. Nel decimoquarto si vede il cenacolo del monastero, mentre Benedetto comanda al corvo di raccogliere da terra il pane avvelenato mandatogli dal prete Fiorenzo, e di gettarlo via nel sito più inaccessibile della foresta. Nel decimoquinto, il Santo arrivato a Cassino, predica a' pastori, e poi s'incammina al monte, dove abbattuto il tempio di Apollo ed incendiato il bosco di Venere, alza un monastero, in che poi istituisce l'Ordine de' monaci d'occidente. Nel decimosesto, ch' è una lunetta, un fratello del monaco Valentiniano mangia per viaggio con un viandante, trasgredendo il digiuno

di voto; ed il Santo, che avea ciò miracolosamente saputo, lo rimprovera quando gli si presenta d'avanti. Nel decimosettimo risuscita un fanciullo monaco, mezzo infranto da un muro che il demonio gli ha fatto cader sopra. Nel decimottavo scovre e rimproccia Rigo scudiere di Totila, presentatoglisi sotto le simulate spoglie del re. Nel decimonono Totila è incontrato e sollevato di terra da s. Benedetto, il quale gli predice le sue novelle conquiste, e il tempo della sua morte. Delle quali due ultime composizioni la prima fu certamente cominciata dallo Zingaro, ma terminata da un suo allievo; del quale è tutta opera la seconda.

È da qui da notare, che il luogo occupato ora da' chiostri è dal lato settentrionale del monastero, e dicevasi anticamente de' platani; perchè quando Anicio Equizio, padre di s. Mauro, lo donò a' monaci di Cassino, vi era un boschetto di quegli alberi. Il solo che de' tanti rimase nel fondarsi il primo monastero, è il platano famoso che si vede oggidì in mezzo di questo chiostro dove son le pitture, e che da esso viene detto *chiostro del platano*. Questo albero, di non ordinaria grandezza, nella cui prima ramificazione germoglia una pianta di fico silvestre, ricorda fin da ben quattordici secoli la pietà di quel romano patrizio e la santa ingenuinità della fede di que' tempi.

In questo famoso cenobio vollesi verso il 1840 raccogliere il GRANDE ARCHIVIO DEL REGNO, restaurandosi ed accomodandosi il luogo a' nuovi ordini con la direzione dell'architetto *Ercole Lauria*. Le prime notizie di pubblici archivi presso di noi si riferiscono a Guglielmo I, quando nel real palagio si conservavano i volumi detti *Defetarii*, ne' quali erano le distinzioni delle terre, e de' feudi, i riti e le istituzioni della Curia. Questi, dispersi per popolar tumulto, furono dallo stesso re fatti rinnovare a Matteo notajo, il quale, per averne avuto gran pratica, ne serbava piena memoria. Sotto l'imperatore Federico II, le principali scritture erano serbate ne' castelli di Lucera, Canosa e Melfi, ove usarono di stare i principi svevi. In un diploma di Carlo I, ed in un altro di suo figlio si fa menzione del regio archivio napolitano. Il quale dal palazzo del cardinal Fieschi passò a porta Petruccia, e quindi a s. Agostino, ove, perchè era la r. Zecca, fu detto *archivio della regia zecca*. Sotto Alfonso I. sorse *l'archivio della regia camera*, detto per eccellenza *grande archivio*. Il vicerè Toledo nel 1540 trasferì l'uno e l'altro in Castelcapuano, ove rimasero in un medesimo luogo sotto il tetto. Quivi si aggiunsero nelle varie soppressioni di monasteri, e nella soppression generale del 99 gli archivi particolari dei ss. Marcellino e Festo, di s. Sebastiano, ed

altri parecchi, sino a contenere le carte, incluse quelle di s. Eligio, del palazzo Cuomo, e del Banco dei poveri, che facean parte dapprima di meglio che 180 archivi diversi.

Ora nel presente Archivio son da vedere tre atrii bellissimi, e fra essi il terzo con maraviglioso portico di marmi del più puro gusto del secolo XVI, con giardinetto decorato da statue. Numerose sono le stanze al pianterreno e ne' superiori ordini dell'edificio, e tutte unite offrono alla buona conservazione delle carte uno spazio di meglio che 2023000 palmi quadrati. Tra le tante sale sono specialmente da notar due al piano di terra, quella che un giorno fu capitolo, assai ragguardevole per eccellenti affreschi del *Corenzio*, rappresentanti alcuni miracoli di N. S. finora tinti di giallo, e scoperti a caso; l'altra, che fu il cenacolo, bellissima per ampiezza, per vaghi ornamenti, per eleganti scaffali, e più per una grandissima composizione dipinta a fresco da Belisario Corenzio nel corto spazio di quaranta giorni; la quale rappresenta con centodiciassette figure al naturale, nella parte superiore il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani e d' altrettanti pesci fatti da N. S. in presenza delle turbe; e nella parte inferiore altra simile distribuzione che s. Benedetto fa a diversi ordini di persone, allusiva all'ammirevole propagazione della sua regola. E quest'opera maravigliosa condusse il Corenzio su promessa avuta dall'abate, che chiamato qui avrebbe un suo figliuolo, che in altro monastero lontano da Napoli viveva già benedettino. I quali dipinti furono scoperti e restaurati in egregio modo da *Nicola la Volpe*. Questa ampia sala è assegnata a' più importanti atti politici e governativi del nostro regno da' più antichi tempi a' dì nostri, e tutte le scritture legate in volumi vi son disposte a tre ordini nel primo piano, a due nel secondo, a tre nel terzo.

Tutte le carte che nell'archivio vedete raccolte sono distribuite in cinque grandi ordini o sezioni, che chiamansi uffizi, e questi suddivisi in moltissime altre classi, secondo la lor qualità, provvenienza, i moltiplici tribunali, uffizi, corpi morali ed instituti, già da noi avuti sin da tempi remotissimi, o che abbiamo al presente. Il primo uffizio accoglie gli atti di politica diplomatica, intesi in un senso ampissimo, epperò racchiudenti privilegi, concessioni, assensi, grazie, ordini generali e peculiari de' nostri re e vicerè, bolle e brevi pontifici, e in generale gli atti governativi che sono più propriamente la manifestazione del supremo potere, e quelli spettanti all' immediato e più largo esercizio di esso. Il secondo uffizio comprende le scritture spettanti all'amministrazione interna dello stato,

a cominciar dal 1447; ed ha dodici inferiori partizioni. Il terzo ha le scritture e i conti delle finanze, insieme con quelli che han correlazione con essa, cominciando dal 1427; ed è spartito in ottanta minori classi. Il quarto, ch'è detto degli atti giudiziari, comprende in ventinove scompartimenti, i numerosissimi processi, che aggiungono a più milioni, e le carte de' nostri tribunali, le nomine de' magistrati, gli atti dello stato civile, e generalmente le carte che ne' passati tempi e ne' presenti riguardano le cose giudiziarie. Le più antiche sono del 1444, e ce ne ha d'ogni tempo posteriore insino a'nostri dì. Da ultimo il quinto uffizio comprende le carte del ramo di guerra e marineria, principiando dal 1575; ed è distinto in ventuna partizione.

I quattro ultimi uffizi, come avete potuto notare, cominciano dal XV secolo; ma il primo risale, per l'epoca delle carte diplomatiche, insino a ben tre secoli e mezzo innanzi alla fondazione della monarchia: e tutti han tanta ricchezza di documenti, e ne han di sì preziosi da poter servire ad un compiuto ordine di fatti, base di dotta e comprensiva istoria. Che se tutti e cinque gli uffizi del nostro archivio han ricchezza e preziosità grande di documenti, nessuno quanto il primo è tanto importante per la istoria nostra, nè ha tanti documenti degni di peculiar menzione. Epperò se degli altri quattro uffizi vi ho ragguagliato in poche parole, debbo alcun'altra cosa dire del primo, nel quale così per l'archeologico che per lo storico pregio delle scritture, è propriamente posta la più rara e preziosa parte dell'archivio di Napoli. Prima d'ogni altra scrittura son da mentovare le carte greche ascendenti intorno ad un centinajo e mezzo, delle quali alcune bilingui, oltre ad un gran numero di altre dette curiali, perchè stipulate da taluni notai, i quali scrivevano i loro atti in carattere tutto diverso da ogni altro ed assai difficile ad intendersi; il qual costume non ostante l'espresso divieto lor fatto dall'imperadore Federico II, seguitò ancora durante la dominazione angioina. Quanto agli atti di cancelleria si ha primieramente a ricordare un famoso registro dello stesso imperatore, degli anni 1239 e 1240, scritto in bambagina, e contenente vari comandamenti a' giustizieri ed altri regi uffiziali per pubblici o privati affari. Notate che delle nostre carte normanne e sveve preziosissimi documenti si trovano nell'archivio di Roma, dove furon mandate e raccolte da' Pontefici di que' tempi che ebbero grandi e gravi contese con quei nostri re. A cosiffatto registro seguon gli atti sovrani della stirpe angioina e della durazzesca, che comincian dal 1268 e finiscono al 1425, compresi tutti in 378 volumi ap-

pellati registri, cioè 49 di Carlo I; 133 di Carlo II; 98 di Roberto; 52 di Carlo illustre; 25 di Giovanna I; 3 di Carlo III; 11 di Ladislao; e 7 di Giovanna II. Comprendono tutti gli atti del tempo degli angioini tra noi, e son tali e tanti che se ne può cavare una bella e general contezza, che mai non si è fatto bene, delle cose di que'tempi. A'registri sono da aggiungere le pergamene dette *fascicoli*, e le altre dette *arche*, contenenti, le prime, i mandati de' nostri Sovrani a' Giustizieri e Camerari, massime per cose feudali; le altre le risposte de' medesimi Camerari e Giustizieri.

Tanto i fascicoli e le arche, quanto le pergamene de' monasteri soppressi, le bolle e le carte greche, che insieme arrivano al numero di trentanovemila, sono state legate in grossi volumi, i quali veggonsi allogati in apposita stanza, detta archivio diplomatico; la quale con le altre due contigue della cattedra di paleografia e della biblioteca,forma il più bello ornamento di questo archivio, a cui finora non manca che una sala numismatica. Tra tutte queste pergamene distinguonsi quelle precedenti la monarchia per la loro antichità, poichè rimontano a' principii del secolo VIII, ed appartengono a' ducati di Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento, ed a'principati di Salerno, Capua e Benevento.

La piazza davanti s. Severino scende ad oriente per una gradinata, che una volta dicevasi *scalese*. A destra il primo vicolo detto *rampe s. Marcellino* si divide in due. Nel *vico storto* a mancina vuolsi vedere una cappella serotina chiamata s. MARIA DELL'ARCO con tre altari, de' quali uno di marmo, su cui vedesi una mezza figura della Vergine col Bambino, ch'è opera del settecento. All'epistola notate un quadretto di Cristo morto in figura terzina, che a me sembra eccellente lavoro del secento. E del medesimo tempo, ma assai guasto, è l'affresco della Vergine delle grazie, sull'altare al vangelo. Infine si deve attendere alla porta, i cui stipiti e l'architrave son di marmo bianco con fini intagli; ciò che fa supporre che questa chiesetta fu di splendida fondazione nel sestodecimo secolo.

Ritornati a' gradini di s. Severino, l'altro vico, già detto *appennino di Moccia*, nominasi di *s. Maria della Moneta*, da un' edicola alla Vergine di questo titolo. Di contro il vico, una volta della *ferola* insieme coll'altro che alla metà di esso svolta a mancina a piè del monastero di s. Severino, ora *de' Pensieri*, si chiama di *s. Rosa* dell'arte della lana, perchè ci ha un conservatorio di donzelle appartenenti a questa arte, che fu assai favorita da Alfonso I, di Aragona, cui concedette tribunale, carceri, ed altri privilegi. Prima di giungere alla lor chiesetta veggansi nel

vico Miroballo gli avanzi del magnifico palagio che a questa famiglia apparteneva, con quella casta architettura de' primi anni del risorgimento. Ci è soprattutto da notare parte della corte non per anche murata, ed una bella fontana di marmo con finissimi intagli a bassorilievo, che si avrebbe da restaurare.

Alla chiesa di s. Rosa si entra di lato. Ha due navi e tre altari di marmo, senza ordine di simmetrica distribuzione; ma tutto è decoroso, nitido e ben curato. La fondazione sembra del secento, se pure a quel tempo non fu che solo restaurata: la memoria più antica è sopra la fossa delle Suore dell' anno M.DC.X.VI. Nella prima nave son da vedere quattro tele centinate, cioè un'adorazione de'Magi, una Vergine con s. Rosa e s.Giovanni, una natività di N. S. ed il quadro della Santa titolare dell'altare; opere non dispregevoli della scuola del Solimena. Nell'altra nave la Trinità è lavoro del sacerdote *Paolo de Falco*, alunno di quel maestro. Anche la tela del Rosario è un mediocre dipinto. Ma vogliate ben considerare la bellissima testa in cera dell'Addolorata, che fu fattura della nostra *Caterina de Iulianis* assai valente artefice in queste opere. In sagrestia son da vedere due quadretti dipinti sopra vetri, dei tempi del Giordano, figuranti la visitazione delle due benedette pregnanti, e la natività del Signore.

Da questo vico si sbocca nella strada de'*Ferravecchi*, contrada appellata una volta Torre della ferola; la qual denominazione antichissima io fui di parere [1] essere corruzione del nome Falero, uno de' primi coloni che ci vennero dall'oriente, da cui ebbe titolo la città prima dell'era di Partenope. La torre del nome medesimo fu a capo della contrada che vedremo, detta di Bajano, sporgente al vico che fa angolo al palazzo della Vicaria vecchia, come v'indicai, dove si vede un bell'avanzo di muraglia antichissima. L'aspetto dove siamo, guardava il mare, e per una linea quasi diritta dalla torre, il muro protraevasi lambendo il promontorio di s. Severino fino a s. Giovanni maggiore, dove era l'antico nostro porto italo-greco; d'onde volgendo il muro a tramontana, correva ad incontrare la Porta cumana, una volta esistente sotto la piazza dove fu innalzato l'obelisco a s. Domenico maggiore. Avanzi di tal muraglia furon veduti dal Celano in una casa presso s. Severino ed altrove, ed eran fatti di belle pietre quadrate, siccome egli racconta,; ed anche io ne mostrai nel lavoro citato, giù alle rampe del Salvatore.

[1] Ved. Porti della Città di Napoli: negli Ann. civili.

Nella strada de' ferrivecchi fate di andar notando intorno ora bellissimi avanzi, ed ora intere architetture di palazzi del cinquecento, serbate sin qui, nè rammodernate per la nessuna frequenza di gente cospicua in queste vie: ventura per la storia viva delle nostre arti; e per dare buona congiuntura a provocare dal magistrato edilizio un decreto che non si guasti e corrompa il casto stile di quelle nobili fabbriche in un eventuale riparamento o restauro. Soprattutto ci è da vedere una molto antica chiesa di s. MARIA DELLA LIBERA, appena notata da' nostri autori, e che il Catalani ha saputo a questi anni meglio d'ogni altro studiare [1]. Fu edificata e dotata dalle famiglie Lanzalogna e Barbato, spente nel Seggio di Montagna. Ancora si veggono nel piano della nave le sepolture de' fondatori con urne a bassirilievi stiacciati di marmo, e queste leggende antiche, presso che cancellate:

HIC JACET CORPVS JVLIANI LANZALOGNE LXXIII DE NEAP. QVI OBIIT ANNO DOMINI 1323 DIE 5 MENSIS AVG. XI IND.
HIC JACET NOBILIS VIR PETRVS LANZALOGNE DE NEAP. QVI OBIIT ANNO DOM. 1336 DIE 13 DECEMB. 15 INDICT.
HIC JACET ANGELVS DE BARBATO DE NEAP. QVI OBIIT ANNO DOMINI 1324 DE MENSE SEPT. DIE 23. 7 INDICT.

Ne' tempi antichi questa chiesa fu molto frequentata da' napolitani, e particolarmente da regina Giovanna II, per una devota tavola di N.D. delle grazie dipinta, come narra il de Dominici, da Pippo Tesauro verso la fine del XIII secolo: ma ora più non ci è. Nell'anno 1561 fu unita allo Spedale degl' Incurabili da della Tolfa vescovo di s. Marco, ultimo rettore della chiesa; e l' ospedale vi tiene anche oggi un sacerdote per officiarvi, sebbene fosse usata dalla Congregazione de' Lampionari, che la governa, senza quella cura che merita l'antichità della chiesa. Minacciando rovina, fu rifatta quasi dalle fondamenta mercè le cure di un Bucchettino sacerdote, a cui è attinente l' iscrizione del 1583 su la sua sepoltura presso l'altar maggiore. In questo tempo vi fu allogato il dipinto della prima cappella del vangelo, nobilissimo lavoro che sembra di Girolamo Imparato, il qual figura s. Caterina V. e M. con due puttini a lato in alto. Sull' altare che segue trovasi una tavola di grandissima importanza per la sua antichità, come quella che fa veder con esempio il periodo di transizione quando dalla scuola bizantina venimmo alla nuova italiana; rappresenta Cristo morto in braccio alla Vergine; e rimonta al XIII secolo. Nell'altare della crociera note-

[1] V. Chiese di Napoli, tomo 2-1853.

volissimo è un dipinto a muro, ancor più antico, figurante la Vergine col figliuolo in seno. Il de Dominici parla di questa pittura, e pretende esser opera d'uno di que' maestri che ci fiorirono tra la fine del X e il cominciar dell'XI secolo, i cui nomi la storia non ha potuto rinvenire; ma che furono contemporanei degli scultori ed architetti Giovanni Masullo e maestro Jacobello. Ora il dipinto è tutto ritoccato e guasto. L'altar maggiore fu rinnovato qual vedesi nel 1751. La gran tavola che è dietro di esso con le figure della V. del Carmelo, e le Anime del Purgatorio a basso, è bell'opera del secolo XV, ma ritoccato. La prima cappella all'epistola scendendo, è dedicata s. Francesco d'Assisi, e vi si vede un'antica tavola del santo, ma ridipinta così goffamente da non poterne giudicare. Sull'altare dell'ultima cappella si venera un Crocifisso. E vuolsi notare che a canto all'urna dell'acqua santa più non si vede la leggenda antica trascritta dal d'Engenio: ma vi soprastà un bassorilievo terzino di Cristo Salvatore col calice e l'ostia a piedi in un intaglio di nicchia, ed a' lati due angioletti in ginocchio in atto di adorazione. Sotto vi si legge nel marmo quel verso del salmo

ASPERGES ME ISSOPO, ET MVNDABOR.

Da ultimo trovasi ancora incastonato ad un pilastro presso la porta, il marmo antico che rammenta i giuochi gladiatorii presso di noi, ed è questo:

M. BASSEO M. F. PALAXIO PATRONO COLONIAE
CVR R. P. H. VIR. MVNIFI. PROC. AUG.
VIAE OST. ET CAMP. TRIB. MIL. LEG. XII.
GEM. PROCOL. CALABRIAE
OMNIBVS HONORIBVS CAPVAE FVNC.
PATRONO COL. LVPIENSIVM PATR. MVNICIPIS
HYDRVNTINORVM VNIVERSVS ORDO MVNICIPII
OB REMP. BENE AC FIDELITER GESTAM
HIC PRIMVS ET SOLVS VICTORES CAMPANIAE
PRAETIS. ET AESTIM. PARIA
GLADIAT. EDIDIT
L. D. D. D.

La strada nella qual ci troviamo con la fronte a mezzogiorno, alle nostre spalle termina coll'antico vico di s. Nicola a Pistaso, che fu murato quando si ampliò il soprastante monistero del Divino Amore: a diritta per un vico detto di s. Severino si sale a s. Biagio de'librai: a manca per un vico rotto delle Paparelle, si ascende al Divino Amore; e più giù anche a mancina si perviene a s. Severo maggiore, a lato di una piazza in declivio ch'è circondata da nobili palagi.

Qui pongasi mente al palazzo a levante, del Duca di Accadia, dove

si vedrà un avanzo di semplice e casta costruttura del 400, ed accanto un palagio carico di capricci e di frenesie borrominesche. Ma soprattutto si ha da notare il palazzo antico di non picciola mole, che fa parte del convento, la cui architettura grave e pesante nel basamento lo fa reputare anteriore a' palazzi di Gravina e di Santangelo. Ampie finestre ha nel prospetto che formano un sol ordine; tutto il resto è giunta e sviamento di mano profana. Esso nereggia presso la bianca facciata della chiesa, ed a chiunque vi passa innanzi inconsapevole, è oggetto di curiosità e di maraviglia. Le sue ben disegnate finestre, sebbene di marmo, non sono più vaghe, e il piperno ond'è rivestito si è fatto scurissimo. Non si sa certo chi ne fosse stato l'architetto; ma somigliando moltissimo nello stile e ne' particolari al descritto palagio Santangelo, può credersi innalzato con disegno di Agnolo Aniello Fiore, o di Gabriello d'Agnolo, che fiorirono dopo la prima metà del 400. Nel 1488 eran giardini e case non ancora compiute, quando furono da Alfonso II, essendo duca di Calabria, donate ad Angelo Cuomo, suo benemerito, il qual dimorava in una contigua casa, che già fu de' Cimbri, famiglia antichissima, da cui discendeva: e questi vi edificò il maestoso palazzo che si vede. E ciò ricavasi da un registro di re Carlo II segn. 1292 e 1293, lettera A. fol. 146. Pure la primitiva costruzione vuolsi far rimontare ad un mezzo secolo almeno della concessione aragonese; perchè manifestamente è di quei tempi angioini, quando non ancora lo stile architettonico del risorgimento avea cominciato a propagarsi in Italia: il che chiaramente dimostra il lato di questo edifizio che risponde a mezzogiorno, dove i vani tutti delle finestre son decorati con colonnette alla foggia antica gotica; i quali per doversi uniformare agli altri della posteriore restaurazione, furon raffazzonati alla meglio. Non bisogna trasandare la squisitezza di disegno di una piccola finestra del pian di terra con ovolo nella cornice finamente intagliato, le maestose proporzioni della porta, e la bene intesa misura dei cunei intorno la parte centinata della medesima. L'essere stato questo edifizio posseduto dalla casa aragonese, vi ha tutta la probabilità di crederlo abitato dalla famiglia d'Alagni, per amor di Lucrezia favorita di Alfonso I; il quale a disimpedire l'aspetto del mare, fece abbattere il prossimo Sedile degli Acciapacci nella vicina strada della Selleria, e nella larga piazza che ne risultò vi fece nel carnovale del 1456 quella bellissima giostra con reale apparato descritta dal Summonte [1].

[1] Lib. VI, pag. 208. Nap. 1749.

La chiesa di s. severo pone l'origin sua nell'anno 844. Ne gettava le fondamenta Pier Caracciolo, abate che fu di s. Giorgio maggiore, ed a'lati vi apriva uno spedale pe'poverelli, intitolando la nuova fabbrica in s. Maria *a Selice*, come dicevasi la soprastante contrada. Nel 1448 essendo già andata a male l'opera di quel pietoso abate, la chiesa e lo spedale furon riedificati col nome di s. Severo vescovo di Napoli. Pure angusta e disadorna sorgeva l'opera: per il che quando l'ebbero i PP. Domenicani al 1495, riformati da fra Paolino da Lucca, intesero ad ampliarne i chiostri e il tempio; il che mandarono a fine nel 1504, giovati dalle larghe limosine de'napolitani, ed in ispezialtà dal marchese di Umbriatico di casa Bisballo. Fu architetto *Giambattista Conforto*, i cui disegni oggidì pur si veggono; se non che parte degli ornati di dentro sono andati giù nelle ultime restaurazioni che a' nostri dì hanno compiuto i PP. Francescani, cui si è conceduto il luogo, rimaso deserto nello scioglimento del clero regolare nell'ultima dominazione francese.

Si vede la chiesa disegnata a croce latina con cupola e tetto a volta. Nella nave lunga vi ha undici cappelle, essendo il luogo della decima occupato dalla porta minore: due altre sono nella crociera; e di prospetto l'altar maggiore, alle cui spalle è formato il coro. Vuolsi ammirare la cappella al lato dell'epistola la quale è adornata da due statue tonde dei santi Giov. Battista e Giacomo, che facevan parte del gran sepolcro eretto e Giannalfonso Bisballo, famoso capitan d'armi che militò sotto Carlo V e Filippo II; insiememente alla tavola di alto rilievo collocata nel dossale dell'altare, che rappresenta il defunto sopra un cavallo incitato a battaglia in atto di spingersi contro alcuni turchi, facendo sventolar la bandiera spagnuola; il che è bella allusione alle guerresche imprese del Bisballo nelle contrade di Tunisi, dove condusse una schiera quando Carlo V andò ivi a domar l'audacia barbaresca. L'opera è di lavor non comune, avuto rispetto anche alle due immagini de'Santi ed alla statua giacente di Giannalfonso, allogata sull'arca nel muro a destra; e deesi tenere come monumento dell'arte intermedia tra la scuola di Giovan da Nola e quella del Sammartino.

Nella nave son da notare all' epistola la tela del secento figurante la visitazione della Madre di Gesù alla madre del Battista: il s. Giuseppe con altri Santi dello stesso tempo sopra un altare ed in una cona di legno indorato. L'Addolorata intagliata in legno al cominciar di questo secolo, col suo divin Figliuolo grande quanto il vero. Il s. Ciro di autore moderno. La grande cappella della crociata porta una grande tela con larga

composizione dove da mano settecentista è effigiata la B. V. con molti santi domenicani. Sull'altar maggiore si venera un'antica statuetta dipinta a mezzo busto di legno, che rappresenta la Vergine dell'antico titolo della chiesa. Al vangelo trovasi una statua moderna della Concezione in legno; un s. Domenico con due miracoli, opera mediocre del settecento: quindi si vuol notare un bel lavoro del 500 coll'Annunziata e Gabriele a mezza figura: un s. Antonio del secolo passato: ed una Madonna del buonconsiglio a mezza figura bellissima del 600, tutta coverta di oro e di argento votivo.

Nella sagrestia possonsi vedere sei lavori in cera della valorosa *Caterina de Julianis*, e rappresentano due Madonne col bambino, in movimento diverso; un *Ecce-Homo* a mezza figura; s. Domenico disputante con gli albigesi; s. Rosa da Lima; e l'interno di un cimitero con molti cadaveri; cose tutte con grandissima verità di forme e di espressione figurate. Il convento è abitato da un 43 Frati osservanti della regola di s. Francesco.

Nell'atrio del monistero trovasi una congregazione de'Recitanti il ss. Rosario fondata a 2 settembre 1618, e più stretta insieme l'anno appresso della peste del 1648. La lor chiesetta accomodata in due luoghi di case, fu con decoro restaurata in forme romane, al 49 di questo secolo dall'arch. *Filippo Botta*. Ci sono tre politi altari di marmo: sopra i due minori si venerano s. Filomena e s. Domenico in due tele assai debolmente disegnate e dipinte forse al tempo de'restauri; e sull'altar maggiore in una nicchia si vede la B. Vergine invocata, che a traverso i ricchi panni pur si manifesta per un bellissimo lavoro in legno del seicento.

Per un vicoletto ad oriente si scende in un labirinto di stradicciuole: a destra sono i rami di un bivio che dopo brevi casette s'incontrano nell'unica viuzza che mena al Pendino: a manca si vede un vicolo che comincia da un supportico e sale alla Zecca, detto *de'Santi a' serpi*: e più su un altro vicoletto la cui bocca è anche un supportico, detto *calata fontana de'serpi*, che guida per mano manca a s. Arcangelo a Bajano, a diritta anche alla Zecca. La piccola fontana che vedete all'angolo del muro dette nome alla contrada, la quale una volta si disse di Fistola, poi di Fontanola, e da ultimo della *Fontana de'Serpi*, dalle bisce che sono avvolte a' crini d'una Medusa, nella cui bocca è il getto dell'acqua; ed è un mascherone antico d'opera romana. In questa stradetta, prima di sboccare al Pendino, a manca è un vico cieco dove c'erano le famose fabbriche delle corde armoniche, di cui qualcuna ne avanza tuttavia; ed a

destra è prima un Supportico, e poi un vico *del Dattilo*, forse corruzione de'Gatuli che eran padroni della chiesuola di *s. Andrea*, come si legge in una pergamena di marmo su la porta con la data del 1767. La qual chiesetta oggi è ufiziata dalla confraternita di S. M. delle grazie, che una volta congregavasi Sopramuro. È tutta ornata intorno di stalli di legno di noce lavorato a riquadrature, e con un unico altare di marmo, sopra di cui vedesi una tela del cominciar del settecento con l'effigie del Santo titolare e d'un angeletto. Nella sagrestia vuolsi dare uno sguardo alla tela originaria dell'altare, la quale è di mano solimenesca, e rappresenta in grandi proporzioni una gloria di angeli ed in mezzo Maria col suo Figliuolo, e nel piano inferiore s. Andrea da un lato, ed un santo vescovo dall'altro. A piè del quadro in una cornice dipinta vi si vede il ritratto del devoto fondatore.

La superiore contrada di Bajano, detta così da una spenta famiglia di tal nome del seggio di Montagna, è famosa nelle patrie memorie dacchè c'era una chiesa con un convento di monache benedettine, di fondazione antichissima, trovandosene notizie in molti strumenti de'tempi di Basilio e Costantino, e di Guglielmo. Carlo d'Angiò dovette far restaurare il sacro luogo, cui assegnò rendite e fece gran doni. Al 1577 il nostro beato cardinale Paolo d'Arezzo ebbe a sopprimerlo, rimandando le monache in diversi monisteri, quali s. Patrizia, s. Gaudioso, s. Gregorio armeno, Donnaromita; tutti chiostri di nobili suore, come eran quelle di s. Arcangelo. Notate che la cronaca scandalosa che di loro corre per la stampa vietata, è apocrifa, foggiata in lingua francese, e poi tradotta in pessimo volgare, riboccante di anacronismi, errori di storia e calunnie come tritamente mostrò Raffaele Zito. Nel 1607 la chiesa fu ceduta a'laici, ed il convento servì d'abitazione al popolo. Nel 1645 fu di nuovo consagrato il luogo da'Frati della Redenzione de'cattivi, a cui l'abate Giuseppe Giannattasio, e Filippo Romagnera padrone del suolo, cedettero l'edifizio. Quindi nel 1656 vi fu fatta innanzi dal Comune la piazzetta che vi si vede, diroccando molte caserme di soldati spagnuoli infestate orribilmente dalla pestilenza. Oggidì parte de' chiostri è usata alla reale fabbricazione del salnitro.

L'altro lato della contrada conduce alla REGIA ZECCA di contro a s. Agostino. Le monete del nostro régno si vorrebbero largamente distinguere in autonome ed in quelle di principi: poi suddivise le prime in repubblicane antiche e moderne: e le altre in quelle de'principati, contadi, ducati, e di re; le une e le altre quindi sceverarle per zecche; ed infine

cronologicamente. Ancora, si avrebbe a fare alle monete regie una appendice, dove si trattasse de' danari battuti ne'luoghi forestieri di cui i nostri re ebbero dominio, come gli angioini, e son quelli di Acaja, di Provenza ec. Così si avrebbero tutte le monete de'tempi sannitici e greci coniati nelle repubbliche che quindi formarono il tenitorio del regno di Napoli: e questa serie autonoma includendo le amalfitane, dovrebbe porre capo al 1799, quando qui si ebbero gli ultimi danari di repubblica, in piastre, mezze piastre, e monete di rame da sei e da quattro tornesi, con i saggi de'mezzi tornesi, che non furon messi in corso. Da un'altra parte si avrebbero le monete de' Duchi, de' Conti, de' Principi, anch'essi tra loro indipendenti, e spesso spesso per codesta indipendenza in guerra tra loro. In terzo luogo comincerebbe la serie de' re, da Ruggiero sino all'augusto nostro Ferdinando II. E da ultimo la raccolta de'danari battuti da' nostri monarchi fuori il tenitorio napolitano. Una raccolta cosiffatta, ma in grandi proporzioni, e di monete notevolissime per bontà di conio e di conservazione, forma il preziosissimo medagliere di casa Fusco, messo insieme con gravi dispendi e studi da Salvatore padre e da Giovanni e Giuseppe figliuoli, di cui avanza sol questo ultimo, dotto e solerte non meno dell'altro che immatura morte tolse al 1849 al decoro della scienza e della patria, dopo aver sostenuto gravissime fatiche per l'ordinamento e l'elenco del reale medagliere, a cui prese grandissima parte in una commissione d'archeologi [1].

Oltre le zecche libere degli stati anteriori alle dominazioni regie, famose furon quelle de'principati di Benevento, Salerno, Capua, e della contea di Teano; ed ancora noverare si vogliono quelle della ducea di Amalfi, di Napoli, di Gaeta, e del principato di Sorrento. Non è ben dilucidato se a'tempi normanni si fossero aggiunte nuove zecche. Federico svevo, annullando le avanzate libertà campane, tenne solo, oltre a quelle di Amalfi, la propria zecca in Brindisi. Manfredi la trasferì nell'antica Siponto, da lui nominata Manfredonia. Carlo d'Angiò la portò in Napoli; ed ebbe sede prima in Castelcapuano al 1278, e di poi nelle case che furono di Pier delle Vigne al Pendino, appartenenti al Cardinale di s. Maria lata, avutesi in fitto per annue once sedici di oro. Regnando Roberto fu comperato dalla città il presente luogo che eran case di Adenolfo e

[1] Vedete il magnifico volume degli *Onori funebri* renduti alla memoria di Salvatore e Giov. Vinc. Fusco — Napoli 1849.

Niccolò di Somma, accomodandosi ad archivio ed a servigio della zecca. Nel 1681 il viceré Ferdinando Zunica lo fece a pubbliche spese ristorare ed ampliare, aggiungendovi molte stanze ed una cappella. È mestieri qui riportare la leggenda storica che si vede in un marmo.

D. O. M.
REGIAM HANC DOMVM MONETARIAM
SACELLO EXTRVCTO
SACRAM VT PAR ERAT REDDIDIT
A PRIVATIS SEJVNXIT AEDIBVS
SENIO CONFECTAM INSTAVRAVIT
PROTRACTO AEDIFICIO AMPLIOREM FECIT
NOVA CVDENDI FORMA
PAVCISSIMIS INDIGENTE OPERARIIS
CIRCINNATVM AB INCISVRA IMMVNEM
AENEVM REIPVBLICAE ADMINISTRAVIT NVMVM
AVRI ARGENTIQVE POSTHAC IMPRIMENDI
ROTVNDVM INDICEM
EXCELLENTISSIMVS DOMINVS
D. FERDINANDVS IOACHIM FAXARDVS
DE REQVESENS ET ZUNICA
MARCHIO DE LOS VELEZ
REGIAS IN HOC REGNO GERENS VICES
CVRA STVDIO ET SOLICITVDINE
REGIAE CAMERAE SVMMARIAE
D. ANTONIO DE GAETA EQUITE NEAPOLITANO
ET ORDINIS CALATRAVAE A LATERE CONSILIARIO
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE LOCVMTENENTE
ANNO DOMINI 1681.

Nel 1787 dovendosi coniare la nuova moneta di rame, e bisognando altro luogo per le officine, si diroccarono alcune caserme ad occidente dell'edifizio, e vi si distese un nuovo braccio.

Il prospetto principale è ciò che più si è conservato dell'architettura antica, essendo gli altri stati mutati in diverso modo ed in vari tempi per fabbriche soprappostevi. L'ampia entrata di mezzo conduce ad uno spazioso cortile, e ne'due ordini in che è distribuito l'edifizio sono allogate le varie officine di fusione de'metalli, di conio, di cui ce ne ha nove con altrettanti bilancieri, della raffineria chimica per le materie d'oro, della garentia, de'mangani, ed argani, e dell'incisione. Vi si vede ancora una discreta raccolta di buone monete antiche, ma assai mancante nelle serie, e senza catalogo, nè professore. Questo è il palazzo della moneta; nè fu solo nel regno, perciocchè dominando i Durazzeschi e gli Aragonesi, ebbero proprie zecche Aquila, Sulmona, Chieti, Lecce e Cosenza: ma sembra che state fossero abolite del tutto da Ferdinando il cattolico, essendo che da quel tempo non si veggono che solo danari usciti da Napoli.

Le nuove monete quando vengon messe in corso, son verificate da una commessione, composta dal ministro delle finanze, dal presidente o

dal procurator generale della gran Corte de'conti, dall'intendente e dal sindaco della città, dal direttor generale, dal razionale dell'amministrazione, e dal segretario generale della medesima per la redazione de'verbali. L'amministrazione per regola del commercio determina con tariffe analoghe, i valori delle nuove monete di oro, e di argento estere. La direzione è affidata al reggente del Banco delle Due Sicilie.

Di qui si scende al PENDINO ed alla regione che abbiamo chiamata piana del quartiere. Il Pendino, da pendio, si nomina anche piazza della selleria, dacchè quivi erano usati ne' secoli cavallereschi ed anche di poi tutte le minute arti che concorrono a quella del sellajo, che oggidì veggonsi in buona parte alla calata della Trinità maggiore ed a s. Anna dei Lombardi. Ora è una piazza così vasta che cede a pena a quella smisurata di Porto: ma una volta era decorata con fontane intatte, e belli prospetti di edifizi privati; nè si vedevano a sei e sette accavalcati ordini di case sottostare nere e succide tende e trabacche, e botteghe non molto monde, e strada sempre sdrucciolevole e fangosa, e venditori che gareggiando tra loro a farsi innanzi ed occupar lo spazio, ti infastidiscono col gridar che fanno e col tanfo delle merci che vendono, e ti tolgono l'andare avanti. Per poco che vi si desse alcun che di ordine e di distribuzione, e se i miglioramenti operati dal municipio per la periferia della città, si addirizzassero a queste ed altre simiglianti popolose e neglette contrade, nè con tanto poco decoro si vedrebbe, e minor strage vi farebbero i morbi epidemici che spesso ci vengono in questa rea stagione di secolo; e si potrebbe mostrare a'cittadini e forestieri una piazza veramente maravigliosa per ampiezza di spazio e per incredibile abbondanza in tutte le stagioni d'ogni maniera di commestibile da usar prontamente e da serbare. A mezzo del cammino a destra veggonsi i logori avanzi di una lodata fontana, al tempo di D. Pietro di Toledo fatta col disegno di *Luigi Impò*, e decorata con la statua d'Atlante sostenente il globo, e mascheroni di *Giovan da Nola*. Qui era l'antico sedile del Popolo che diè molestia non si saprebbe dire se a Lucrezia d'Alagni, o ad Alfonso il vecchio, che il fece diroccare. E nel palazzo a sinistra del riguardante, ch'è primo della via della *Fontana de'serpi*, vuolsi notare una lapida di marmo che ricorda essersi ivi eretto il tribunale dell'arte della seta.

Al medesimo lato trovasi una chiesetta ad onor di S. GIACOMO edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova, indi nel 1560 ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli, e da nessuno descritta. Officiasi a modo di rettoria; e forse per la minuta gente che vi trae non è

riguardata con sollecitudine di nitidezza; onde non ha aspetto gradevole, a ciò aggiungendosi anche lo stil guasto delle contorte linee e degli sciocchi ornati di stucco. Ci sono sei piccioli altari, sopra di cui son notevoli molte opere di pittura recate a male dal fumo e dalla negligenza. All'epistola si vuol considerare un bel Crocifisso mezzano di legno del millesecento; e quindi le due tele che reputo della fine del 500, una con la Vergine in alto, nel secondo piano s. Giuseppe, e nel primo s. Domenico; e questa è di mano secentista; e l'altra più antica di Gesù crocifisso con le Marie e s. Giovanni. Sull'altare di mezzo si vede la gloria di Maria col Santo titolare: e scendendo al vangelo prima si vede una mezza figura dipinta di Addolorata moderna; e poi una bella tavola del secento con s. Lucia in mezzo a s. Agnello e ad un altro santo patrono.

In fondo della strada vedesi una bella fontana di piperni, marmi e mattoni fatta innalzare al 1694 dal vicerè di Onnatte, dopo che ebbe smantellate le case di alcuni capiparte popolani, che levarono il secondo tumulto a'tempi di Masaniello: era come un fondaco, dove si lavorava solo di panni, e folto di abitanti d'indole forte ed irrequieta, come erano i nostri antichi lazzaroni. Al lato di settentrione la piazza provenuta dalle demolizioni dicesi della *Zecca de'panni*, ed in fondo vi si vede la chiesuola di *s. Maria delle palme*, che è officiata da un rettore. È come una stanzetta poco men che quadrata e con soffitta di tela, dove con brutto disegno e colorito al 1810 un *Salvatore Guarini* dipinse la Vergine del titolo. Ma sull'unico altare di marmo vi è venerata una molto cara mezza figura terzina di Maria col Bambino in collo, che è fino lavoro del secento. La tela laterale di s. Vincenzo è grossa opera di settanta anni fa. Non così quella del Rosario co'misteri, che è dirimpetto, la quale non è disadorna pittura di scuola del Santafede. Voglionsi infine notare per la storia dell'arte due busti di carta macera ben disegnati e dipinti che rappresentano una s. Lucia ed un *Ecce homo*, collocati in due nicchie presso la porta.

Innanzi a questa chiesa un vicoletto vi mena a'ferrivecchi, e l'altro ad oriente fa via a s. Andrea del Dattilo, ed alla fontana de'serpi, con due sbocchi nel Pendino. All'altro lato della fontana, nella piazzetta che vedete, a mezzodì, prima del 1585 sorgeva la casa d'un ricco e sedizioso venditore di spezie nominato Giov. Leonardo Pisano, il quale incitò la plebe ad uccidere l'eletto del popolo Giov. Vincenzo Starace, che si tenne a que'dì in sospetto di connivenza col vicerè a non far buoni provvedimenti

nella carestia di quegli anni, ed al mal governo che si facea della città per gabelle sterminate sopra tutt'i viveri. Nota il Celano, che il Pisano fuggì, e la sua casa fu diroccata, seminandovisi sale all'uso de Goti. Ora quel luogo si chiama il Molinello, nel cui fondo per un traghetto si riesce nella via degli armieri; e se volete vedere il ritratto dell'Eletto che fu ucciso a furia di popolo, guardate su allo sbocco dell'altro vicoletto che segue; dove troverete come abbandonata una vecchia pittura murale, che rappresenta una B. V. in alto col divin Figliuolo, e giù due Santi padroni; e più giù la mezza figura del divoto che fece fare quell'opera per accendere di sera una lampada a rischiarar le tenebre, e allontanare i ladri da contradette pericolosissime in tempo di notte. Quel divoto è appunto l'Eletto del popolo.

Prima di metterci nelle vie de' mercanti fa uopo spacciarci di qualche edifizio che altrimenti ci lasceremmo indietro in una contrada che dal Pendino sino a mare non offre grande importanza. Nella prossima strada *degli Armieri*, dove una volta c' erano artefici armajuoli non meno lodati di quelli di Milano nel secolo XVI, si vuol visitare la parrocchiale chiesa di s. ARCANGELO, la quale per la fondazione è confusa da' nostri scrittori son quella di s. Giovanni, che è prossima ed essa. Ma è indubitato che questa chiesa fu governata da' Benedettini, come narra il Sabbatini nel calendario della chiesa agli 8 di maggio; e come dimostra il fatto del cadavere d'un abate ritrovato in sacrestia nel luogo dove non ha guari fu fatta la tromba di un pozzo; il quale aveva in un dito della destra un'anello di smeraldo, che si ebbe cura di farne dono alla Vergine *della Carità* sull'altare al vangelo. La chiesa è ad una nave, e nulla fa vedere di ragguardevole. Agli uffici di essa sono accomodati tre altari di marmi commessi, tra cui il maggiore decorato al secento anche con rilievi di marmo. Nella sua parte postica, sopra due stemmi dipinti di famiglie nobili del sedile di Portanova, alzasi il quadro che rappresenta l'arcangelo Michele nella sua tenzone col demonio, colorito da mediocre artefice del settecento.

Lungo questa via insino al mare tirava il muro gotico della città superato dalle schiere greche di Belisario. Dirimpetto alla chiesa c'era una porta detta de' monaci, essendo che quella fu governata da'Benedettini; e presso la porta c' era un sedile minore degli Acciapaccia, che fu incorporato in quel di Portanova. Notate che gli antichi sedili aprivansi quasi tutti presso le porte della città. Poco innanzi sboccando per la prossima strada si perviene a s. GIOVANNI IN CORTE. L'Engenio da alcune

carte longobarde che leggevansi nell'archivio di s. Severino, trasse che Giovanni e Sergio duchi di Napoli donarono questa antichissima chiesa a'monaci di s. Benedetto; con che confonde le origini con la precedente indicata chiesa. Se ne ignorano le vicende posteriori. Al 1554 trovasi che Aniello d'Agostino abate concedette il sacro luogo alla confraternita di S. M. de' poveri. Oggi è parocchia; e non vi si vede più nulla dell'antica sua forma. Si presenta come una sala rettangolare con archi e pilastri di ordine composito, e volta a botte. Vi si entra per una porta di lato: sicchè su la manca, dirimpetto l'altar maggiore trovasi una picciola sacrestia, sul cui arcotrave è intagliato nel marmo questo distico:

AEMVLA IORDANI RESPONDEAT INSVLA PATMOS
HINC AQVILAM INDE AGNVM MYSTICA SIGNA CANANT.

Il piano superiore forma il palco d'un magnifico organo con belli intagli di legno tutto indorato del secolo XVII. Tutti gli altari son di marmi commessi con ornati di marmo bianco. All'epistola nella prima cappella reputa il Catalani che la tavola dipinta fosse di mano di *Francesco Ruviales* o di qualche suo alunno: rappresenta l'istituzione della festa di tutt'i santi, e vi si vede la B. V. col Bambino, i ss. Pietro e Paolo ed un numeroso coro di amici di Dio: opera ragguardevolissima per pienezza di composizione, industria ne' gruppi, castigatezza di disegno, e bel colorito. Vi si legge sotto: *Festivitas omnium sanctorum*: 1455. La tela che segue spetta alla scuola del Solimena, e vi è dipinta e ben colorita una Vergine, col Bambino con a lato s. Giuseppe, s. Antonio abate, e di sotto s. Agata ed angeli. Dello stesso tempo è la tela dell'altar maggiore, dove a lato della Madonna son dipinti s. Ippolito e s. Cassiano. Al vangelo nella cappella presso la sacrestia venerasi un s. Antonio di Padova, che fu colorito sopra una tavola forse al tempo di sua santificazione, ma la dipintura è stata di poi rifatta da altra mano. L'altare seguente è intitolato al Rosario, e sotto della Vergine si veggono le anime del Purgatorio: la tela porta la data del 1663, ed è della scuola dello Stanzioni. La cappella appresso si profonda in due. Sul primo altare il Crocifisso lavorato in radice di noce, che vi si adora in un'urna, è preziosissima scoltura, forse di Agnolo il Cosentino che fioriva nel nono secolo, ed è opera stupenda. La Madonna greca che si venera sull'altro altare è stata ridipinta; e sono egregia fattura del cinquecento il s. Gennaro e il s. Nicola di Bari che se le veggono a lato.

Nello sboccar la via a destra trovate al prossimo angolo a manca la

chiesuola di s. VITO a' *Bottonari*, abbaziale un tempo, ora governata a modo di cappella serotina. Di fondazione del secento, è stata vagamente restaurata due anni fa, ed ornata con belli stucchi a purgato disegno dell'arch. *Achille Piediferro:* e ci sono due buoni altari di marmo. Sul maggiore si venera il Santo titolare in una bella tela di buono autore. Sul piccolo altare, anche della fine del secento è la tela dove in figure terzine è rappresentata in alto la B. V. col Figliuolo, ed a basso i ss. Agnello e Lucia, antichi patroni della città. Presso la porta ci ha in una piccola nicchia un pozzetto dove si benediceva l'acqua da dar bere agl' idrofobi, essendo quel Santo invocato contro i morsi de'cani rabbiosi; e nella nicchia vi è una molto bella tavola antica dove è dipinto s. Vito, e sotto in una lastretta di marmo il pio devoto che la fece, lasciò questa memoria

GASPAR
BRANCACIVS
SVA DEVOTIONE
F.
FECIT
A. D. M. DC. LXIV.

Per un vicoletto di contro all'angolo di s. Vito, e traversando una corte, si trova la porta della sagrestia della chiesa di s. AGATA *degli orefici*. I quali a loro spese se la edificarono al secento quando il vicerè Marchese del Carpio in queste contrade raccolse tutti gli orefici ed argentieri sparsi per la città. Questa chiesa, non mai descritta, è in forma di croce di s. Antonio, perciò non ha cona, e manca di cupola: non di meno è ornata a stucchi di vecchia maniera con pilastri e cornici, non nitidamente governata. Nella nave son quattro altari di marmo a commettitura, con quattro nicchie da sopra, in cui son collocate altrettante statuette terzine intagliate in legno e dipinte un secolo e mezzo fa; e rappresentano, al vangelo, l'arcangelo Michele, e la Immacolata Concezione; ed all'epistola, s. Gaetano e s. Giuseppe. Dietro l'altar maggiore è una grande tela, che mi par del Giordano, dove è bellamente disegnata e colorita la Santa titolare, adorante la B. V. in alto col bambino Gesù. A'lati dell'altare ce ne son due minori con altre due nicchie, e dentro due bellissimi mezzi busti di legno dipinti del secento, figuranti uno s. Agata, ed è ridipinto da fresco, e l'altro s. Lucia. In capo alla crociata al vangelo si venera in una cappella un Crocifisso intagliato nel marmo quanto al vero al tempo della fondazione: e sono anche notevoli a'capi dell'altare due busti di legno di s. Vito e s. Modesto. Ancora vogliate notare su gli altarini i reliquiari tra i candellieri, i quali portano altrettante imaginette di santi, da eccellente mano secentista di-

segnati e coloriti in egregio modo. Nella sagrestia vuolsi osservare una grande tela che mi par fattura del cominciar del secolo passato, dove si vede una vasta composizione, in che l'arcangelo Gabriele sospeso sopra il globo terraqueo, offre all'eterno Iddio il calice della passione.

Fa uopo di ritornare per la porta indicata, ritrarsi a s. Giovanni in corte, e risalire a settentrione per una contrada che chiamasi *la Giudechella*, perchè un tempo abitata dagli ebrei, quando furono allontanati da s. Nicola de' Caserta. A cotal dimora sono ancora attinenti i vecchi nomi di *sinocia* e *sinovia* che furon corruzione di sinagoga. Vi si esercita l'antica industria degl' israeliti, val dire vi si vendono abiti belli e fatti, e drappi vecchi del tempo antico, che oggi son molto ricercati per addobbarne mobili e farne altro uso. In capo alla via, voltando a manca, guardate accosto alla prossima chiesa di s.BIAGIO *a' Taffettanari*, e dirimpetto di essa al numero 8, vedrete due bellissimi palagi del quattrocento; il primo che serba di quel tempo il nobilissimo uscio da via col basamento ed un intero cantone, essendo tutto il resto strafatto e guasto in quella rea stagione che si videro le stortaggini, i cartocci e i ghirighori del Borromini; e l'altro che trovasi quasi intatto nelle proporzioni, nelle linee, e nelle cornici, sebbene ne fosse andato via tutto l'intonaco delle pareti; e son questi i bene ornati palagi de'nobili del sedile di Portanova indicati dal Celano.

La chiesa fu edificata da'mercatanti di taffettà nel 1530. Ottantacinque anni appresso in una terribile epidemia di squinanzia ed altri morbi della gola, contro a cui è prodigioso il santo vescovo e martire Biagio, con le limosine fu quindi riedificato il sacro luogo. È ad una nave a croce latina, con cupola, pilastri alle cappelle, e cornicioni intagliati di stucco in una restaurazione del passato secolo, e in non lodevoli condizioni di nitidezza. Vi si veggono otto altari di marmi commessi, ed il maggiore decorato ancora con qualche rilievo, su cui è dipinta la gloria del Santo titolare in una mediocre tela di scuola giordanesca; a cui si appartiene il transito di s.Giuseppe nella nave a destra, che è grande e bene aggruppata composizione, dove in alto si ebbe buona avvedutezza nell'angolo di locare l'Eterno in una luce lontana in atto di riceversi l'anima del santo Patriarca. Il primo altare all'epistola è intitolato a s. Gaetano, e se ne vede una figura assai debolmente dipinta in una tela dell'ultimo secolo. Ancora di mediocre artefice è il Crocifisso e l'Addolorata in legno che si venerano nella cappella di seguito, d'un cinquanta anni fa. Non manca di pregio la tela del Rosario che reputo colo-

rita al finir del secento. Volgendo dal vangelo, trovasi in una nicchia sul primo altare un lodato busto di legno di s. Giuseppe, intagliato al secento; e del medesimo tempo, ma di più pregio è l'altra mezza figura, della Vergine col Bambino in legno; e vuolsi lodare ancora la mezza figura di una s. Lucia. Sul terzo altare si venera Maria delle grazie in una mezza figura, ed ancora una devota immagine della Madonna del Buonconsiglio. L'ultima cappella è dedicata a s. Pasquale con una figura del Santo colorita nel settecento da rozzo pittore. Mi si condoni se noto, che in questa chiesa nel 1817 fu depositato il cadavere di mio padre Aniello, morto in età ventiquattrenne per mal d'idropisia.

La rimodernata cappella che in seguito vedete, di cui non trovo notizia, è intitolata REFUGIUM PECCATORUM, da che sull'unico altarino di marmo si venera una statuetta di legno della Vergine di quel titolo. Vi si veggono ancora altre tre statue di legno d'un'Addolorata quanto il vero, d'un piccol s. Luigi, e d'un s. Pietro che mi par fattura del settecento.

Nel luogo del palazzo che vi vien di fronte, altra volta si vedeano le carceri del tribunale dell'arte della seta, la quale avea privilegi anche maggiori dell'arte della lana. Traendo innanzi notate a destra l'arco di marmo che solo resta d'un palazzo dello stile della transizione tra il gotico e il risorgimento dell'arte. Quindi siete nella *Piazza di Portanova.* I vichi di fronte menano agli orefici, e son detti *di s. Maria de' Meschini e de' Chiodaroli.* La viuzza a destra sale a s. Severino: a manca, dopo la chiesa, si trae ad un altro sbocco della giudeca, di sotto ad un arco. La strada maggiore è la *via de' Costanzi.* Il luogo ne' tempi primi e della repubblica diceasi *porta a mare;* nell'ampliazione gotica per una nuova uscita di là dalle circonvallazioni, fu detto *porta nuova;* e gli restò il nome sin quando il primo re di casa d'Angiò trasportò innanzi la porta fatta da' goti. Al tempo suo la piazza fu conterminata a questa forma, e si videro i gigli di Francia sopra l'arme del sedile, che fu una porta dorata in campo rosso. Al qual sedile appartenne il portico che si vede a lato della chiesa, e confinò col palazzo di Francesco Coppola conte di Sarno, nome assai famoso nella congiura de' baroni contro Ferrante d'Aragona; del quale edifizio del XV secolo son notabili tuttavia alcuni nobilissimi avanzi nel basamento e qualche finestra tra la *strada via degli Orefici*, e l'arco su mentovato.

La chiesa di Portanova è intitolata in S. MARIA DI COSMODIN, una delle famose quattro parrocchie maggiori della città. Quel titolo vuol dire dalle preghiere esaudite, o degli ornamenti, come altri interpretano. È

certamente una fondazione de' tempi costantiniani, usata primamente col rito greco; poi fu badia del monastero di s. Pietro *ad Aram*. Nel 1631 fu ceduta a'PP. Barnabiti, che vi apersero un picciol collegio, e riedificarono da'fondamenti la chiesa, come leggete in questa lapida di marmo.

PRIMVM TEMPLVM A COSTANTINO MAGNO IMP.
NEAPOLI AEDIFICATVM
ET S. MARIAE IN COSMODIN. DICATVM
CLERICI REGVLARES S. PAVLI LATIVS ET MAGNIFICENTIVS
A FVNDAMENTIS ERIGENTES
PRIMVM LAPIDEM
AD EMIN. DOM. FRANCISCO S. R. E CARD. BVONCOMP.
ARCHIEP. NEAP. PONI CVRAVERE
DIE 28 SEPT. MDCXXXI.

I Padri se ne andarono al 99, e la parrocchia è sempre rimasta tale, il frontespizio fu rifatto nel 1704, come leggesi su la porta; e la Vergine col s. Bambino che vi si vede di marmo è preziosa scoltura del XV secolo. Nell'interno a cui si perviene per doppia gradinata, le mura son ricoperte di stucco con linee ed ornamenti di non lodata maniera. I dipinti a fresco negli scompartimenti della volta rappresentano diverse istorie della Vergine; a chiaroscuro su i finestroni indicano angeli e virtù; e su la porta le istorie di Giuditta e di Davide; e son fattura ritoccata della scuola del cav. Massimo. L'altar maggiore fu rimodernato al 1703 con marmi di vario colore: sotto di esso riposano le ceneri di s. Eustachio VI vescovo di Napoli: le statue laterali di due Apostoli son lavoro di carta macera del passato secolo; e gli stemmi di dietro dipinti co' lor colori appartengono alle famiglie nobili del sedile estinto. De'sepolcri mentovati dagli antichi, del Cardinal d'Anna, de'Cicara, de'Frangipano, di Moccia non se ne vede pure una lapida. La dipintura del Crocifisso della prima cappella all'epistola è opera non manca di lode del *Caracciuolo;* ma non è di grande importanza il s. Carlo Borromeo della scuola del Vaccaro sull'altare di contro; e di merito minore è la tela con segnatura di *Giovanni Olivieri* e data del 1746, la qual rappresenta la B. V. portata dagli angeli, e nel piano i ss. Gennaro, Biagio, Camillo, Vincenzo e Lucia. Ammirevole è la rara tavola di *Pietro* e *Ippolito del Donzello*, pittori angioini, la quale in campo dorato rappresenta il santo Vescovo di Bari con quella finezza di lineamenti, e compostezza di atteggiamento che i moderni ciecamente non voglion più sapere intendere. Il fondo dorato perchè malamente ritocco, è divenuto nero. Altro pregevole monumento è la magnifica tazza antica di bianco marmo usata per battistero fin da'tempi costantiniani, e restaurata nella base al 1306 dal parroco Cop-

pola, come si deduce dalla leggenda intagliata sull'orlo della pila, che dice così:

FONTEM A CAT. COSTANTINO MAGNO AD SACRI BAPTISMATIS
MINISTERIVM COSTRVCTVM AVGENDO ORNAMENTA TEMPLI
DIVAE MARIAE IN COSMODIN D. IO. THOMAS. COPPVLA S. C. NEAP. PAROC.
MILLE TRECENTVM ET SEX POST ANNOS INSTAVRAVIT

L'opera più ragguardevole per antichità in questa famosa chiesa è il tabernacolo dietro il massimo altare. È un gran trittico indorato con in mezzo la Vergine Maria ed il bambino fra le ginocchia, assisa sopra una sedia imperiale; e negli scompartimenti laterali si veggono il Battista e s.Pietro, a cui son posti di sopra i busti anche dipinti, di due santi nostri Vescovi, ed in cima corona l'opera l'Eterno Padre. La dipintura è del nostro *Silvestro Bruno*, eccetto la Vergine, la quale è opera antichissima, la cui testa e quella del fanciullo Gesù son di rilievo in legno, come appunto usavano i maestri del quinto secolo; di che trovate riscontro anche sino al secolo undecimo; se non che ne'tempi prossimamente normanni, ed anche in quelli de'nostri primi re, la testa rilevavasi dal collo, non più in intaglio, ma anche in tavola dipinta, come vi ho additato nella Madonna normanna in s. Aniello a capo-Napoli, e come vi farò vedere sul santuario di Montevergine, dove si venera ancora la B. V. invocata nella fondazione del sacro luogo da s. Guglielmo da Vercelli, che fu confessore di Ruggiero re. Il perchè questa Vergine di Cosmodin, è da riputare tra le opere cristiane primitive; e non parmi apporsi al falso chi sostenne essere opera del quarto secolo, quando usarono raffigurare Maria in comportamento di augusta col Figliuolo tra i ginocchi, per ributtare gli errori di Nestorio e di Eutiche che negavano la maternità divina alla Vergine, concedendole solo esser madre dell'uomo.

Nel vico s. MARIA DE'MESCHINI si perviene a questa chiesa, la quale è di una costruzione singolare, osservando parte di essa a tre piccole navi, e parte ad una nave sola. Non ha porta maggiore, ma due laterali, con cona e cupola. È di antica fondazione del 1178 per la pietà di Sergio Meschino e di Marotta sua moglie, cui è attenente la lapida con sigle ed ortografia del tempo a manca della porta a settentrione. Fu rinnovata nel 1306 da Girolamo Cotogno del Sedile di Montagna. Quindi al 1569 dall'abate di essa fu ceduta a' complateari, i quali la riedificarono a proprie spese come oggi si vede. De' primi tempi esiste soltanto la statua della B. Vergine nella marmorea nicchia sull' altar di mezzo; quella rifatta al 1754, e questo lavorato nel 1732. La statua è intagliata nel legno, ed ha secondo i tempi, il viso moresco, mentre il

Bambino mostra nel bel colore esser fattura di altra stagione. Sul primo altare al vangelo vedesi in una tela una cornice con la mezza figura della B. V., e a basso in figura intera i ss. Gennaro, Antonio abate, Gaetano, e Filippo. Segue la cappella del Rosario con la consueta rappresentazione in tela: quindi l'altare dove si venera un Crocifisso di legno quanto il vero. Nella cappella in fondo trovasi una mezza figura dipinta di un'Addolorata, e in due nicchie di lato altrettante statuette terzine di due Santi vangelisti. Scendendo dall'epistola il primo altare è intitolato alla V. del Buon Consiglio: sul secondo vedesi una tela di diversi Santi nel basso, e in alto fra le nuvole a mezza figura la B. V. con Gesù bambino e s. Anna. Nell' ultima tela è colorita un' immacolata Concezione di Maria.

Come la maggior via vi mena giungerete alla strada *de' Costanzi*. Il vico a manca, *di Benevento*, guida agli orefici: il viottolo a destra, *vico Vinella*, ascende a s. Marcellino; e fu in tempo antico famoso col nome di *patriziano* e *patricciano*, perchè aperto in una contrada che anche così si diceva, narra il Celano, per la dimora di molte famiglie di patrizi; ma io reputo perchè conduceva dal mare ad una regione superiore verso s. Liguoro, dove ne' tempi precedenti della monarchia incontravansi gli uffici pubblici, e si trattava la somma delle faccende del Comune dalla signoria e dal popolo.

In su lo sbocco a destra è la chiesa di s. CATERINA SPINA-CORONA, detta de' trinettari, e delle *zizze* (mammelle), poichè fuori di essa si vede una picciola fonte lavorata da *Giov. da Nola*, nella quale si osserva il Vesuvio che getta fuoco e fiamme; e nella sommità una sirena che versa acqua da' due petti, e vi si legge questo motto del nostro famoso Antonio Epicuro.

DVM VESVVII SYREN INCENDIA MVLCET

Questa scoltura è tutta logora dal tempo: avanzano in buono stato gli ornati laterati con gli stemmi del vicerè D. Pietro di Toledo e di Carlo V.

La chiesa fu fondata nel 1354 da molti nobili del seggio di Nilo sopra una piazza che fino a quel tempo dicevasi *Calara*. Prima c'era un monistero di Benedettine, soppresso dal card. Carrafa. Vi furon di poi rinchiuse donne ebree fatte cristiane; e quindi povere orfanelle, che furon da ultimo mandate a s. Eligio, come vi dissi innanzi, dal vicerè D. Pietro. Volta in rettoria, oggi vi è pure una Confraternita. Essa fu rifatta e modernata nel 1625 con le rendite proprie, come si legge nella pietra a can-

to della porta. Ultimamente è stata restaurata interamente co'disegni dell'arch. Errico Morrone, che ha molto ben confortato con romane forme le mura crollanti. Avanza ancora del tempo della fondazione lo stipite della porta di stile gotico. Nell'interno sono tre altari di marmo, e nel maggiore vuolsi ammirare una rarissima opera di *Antonio Campolongo* alunno di Bernardo Lama, che rappresenta N. S. in croce con s. Caterina da un lato ed altri Santi dall'altro.

I vichi che seguono a destra aggiungon tutti per varie rivolte alla superior rampa di s. Marcellino; e dentro di essi potrete osservare molti avanzi di nobili edifizi del XVI secolo. L'ultimo vico è s. ANIELLO DE'GRASSI, uno de' limiti del quartiere. Questa chiesa ha origine nel sestodecimo secolo, e fu fondata da Maria Carnegrassa, del sedile di Portanova: al 1718 la rifecero i fratelli di una congregazione detta di s. Maria del ben morire: da ultimo i PP. Gesuiti la rifecero quando dalla lor casa superiore vollero per facili calate scendere al piano nel 1733. Ha una picciola nave senza cupola: cinque altari, de'quali tre son di marmo e due di legno. A lati del maggiore sopra due uscioli alzansi due statue di stucco del secento, e rappresentano il Principe degli Apostoli e s. Paolo: in una nicchia superiore venerasi la statua del Santo titolare, che è del tempo della fondazione: e di statue è assai fornita la chiesa; la qual di tele non ne ha che una del secolo XVIII, dove è colorita una sacra famiglia. Infine si veggon per la nave molti piccioli quadri di buoni autori.

Seguitando il limite del quartiere a ponente la strada è anche detta *dei Costanzi*. In essa, dopo una chiesuolina intitolata alla Madonna del Carmine, si trova s. Maria della Rosa, o s. ROSA A'COSTANZI, ch'è una chiesetta di cui ignorasi la fondazione; e decorata con istucchi intagliati nelle cornici e ne' pilastri al secolo passato, e governata da un rettore. Fa maraviglia come essa sia ignorata e negletta, mentre serba tuttavia egregie opere del più bel tempo della pittura napolitana. La tavola dietro l'altar maggiore, esprimente la Vergine co' piccoli Gesù e Giovanni, ed a'lati i Santi da Padova e da Paola, è unica opera che possediamo di *Cesare Calense;* il cui stile nell'effetto del chiaroscuro si affà molto a quello dello Schidone; e specialmente son di mirabile correzione e verità alcuni be' puttini, e il coro di devoti che son coloriti nel basso del quadro. La tavola della crociata al vangelo è ancora un lavoro stupendo di *Andrea da Salerno*, dove molte figure non disgradano la mano del suo divino maestro: rappresenta il trànsito di Maria con gli apostoli intorno al sepolcro. Nota il Catalani, che la forma del quadro ha dovuto

essere accomodata allo spazio, essendo forse in origine più lungo; e che sarebbe mestieri preservar tale insigne opera dall'umidità cui si trova con grave danno esposta. I dipinti sopra tela centinata nella nave, cioè s. Anna con la verginella Maria, e s. Giuseppe con Gesù fanciullo ed angeli son lavori di scuola del Giordano e del Solimena. In sagrestia, dove non c'è nulla a vedere, per una porta minore si riesce in un chiassuolo che ad esso fa angolo: a destra è il *Fondaco bianco* a Piazza larga: e a manca un viottolo che sbocca a s. Caterina Spina-corona.

Da questa chiesa la via diritta vi mena al crocicchio del *Supportico dei gajolari* (gabbiai), dove a manca è la *strada larga degli orefici*, e quindi in continuazione la *loggia di Genova*; ed a mancina la *via de'Calzettari* che mena a s. Pietro Martire. Oltrepassato il portico, segue un altro arco, una volta porta dei Caputo, da cui pigliò nome tutta la contrada, che diceano *rua de'Caputo*. Innanzi ad esso pon capo un trivio, e la via a manca si chiama *de'Casciari* (stipettai). Più in là dell'arco si riesce ad una larga ed irregolar piazza denominata *largo Marina del vino*. Le vie a destra *degli Scoppettieri* e *de' Tre-cannoli* spettano al quartiere di Porto. A manca è la *strada della marina* del vino, e trae sino alla pietra del pesce. Ancora a questa mano vedete trasportata col prospetto a levante la porta *Caputo*, a lato di cui è una chiesetta dedicata a s. GIOVANNI. I fiorentini ne aveano una del lor Santo sotto il dormitorio dei Frati di s. Pietro martire. Ottenuta quindi la chiesa presso Toledo, come si disse nel quartier s. Giuseppe, questa cederono a'complateari delle prossime contrade de'Tre-cannoli, degli scoppettieri, e della marina del vino; i quali rilasciandola per contese avute co'PP. Predicatori, la riedificarono nel luogo dove siamo, con lo stesso titolo, sopra il suolo d'un'antica cappella l'anno 1591, come si legge in un marmo della sacrestia; dove è ancor notato che fu restaurata al 1790. A questo tempo si appartengono le decorazioni di stucco e di dorature de' due coretti di lato alla porta onde si entra nell'unica nave. Sonovi cinque discreti altari di marmi commessi: sul primo all'epistola si venera una tela di nostra Signora del Carmelo: poi si vede una statuetta terzina di s. Ciro in legno, lavoro de'nostri giorni. L'altro altare non ha più tela; ma invece una statua di legno quanto il vero, di fattura del passato secolo, che rappresenta Gesù alla colonna. La tela dell'altar maggiore figura la B. V. in gloria col Bambino, e al basso s. Giovanni in atto di adorazione. Due lunghi quadri ne decorano i lati, dove in larga composizione son dipinte due istorie della vita del Battista, quando l'adultera di Erode ne richiede

il capo alla festa, e quando l'ottiene troncato in mezzo del banchetto. Al vangelo l'altare più prossimo è intitolato a s. Anna; e l'altro presso la porta ha una tela della Pietà ch'è bella opera del secento, mentre tutte le altre tele centinate son magri lavori del secolo decorso. In sagrestia sotto la bassa volta vedesi una lunga tela del tempo della fondazione, ma guasta per ristauri posteriori, dove è dipinto il battesimo al Giordano coll'Eterno in alto benedicente quel nuovo sacramento. Si appartiene anche alla fine del passato secolo la mezza figurina di un Cuor di Gesù sull'altare in una leggiadra cornice ellittica con pedagna.

Sia per la strada della marina del vino, che per quella de' casciari si perviene alla bella e ricca chiesa di s. MARIA DELLE GRAZIE de' pescivendoli, da nessuno non mai descritta, quantunque notevolissima per la frequenza del popolo, e per la bellezza de' dipinti che serba su gli altari. Vi si entra da due porte laterali nell' unica nave, con cona e cupola decorate da stucchi di buon disegno. Presso la sacrestia, dove non c'è nulla da vedere, si legge questo marmo:

D. O. M.
TEMPLVM AD HONOREM DEI GENITRICIS
TITVLO SANCTAE MARIAE GRATIARVM
A PISCIVM VENDITORIBVS ERECTVM
AB IPSIS VIVENTE ORBE REGETVR
HIERO. DE MARTINO IO. DOM. CIMINELLVS
ANELLVS TROHSIVS ET ANDREAS PINTVS
TEMPLI GVBERN. POSVERVNT
ANNO A PARTV V. MDCXXI.

Sette sono gli altari della chiesa lavorati con marmi commessi, ed il maggiore anche con rilievi di marmo. La cona sopra di questo ultimo fu rifatta nel 1728. Sul primo altare all' epistola vedesi una tela con molta composizione in tre ordini: in alto è la mezza figura d'una B. V. col suo divin Figliuolo, e sotto a naturali proporzioni i ss. Nicola e Gennaro; e più sotto ancora in tre compartimenti distinti, le figure terzine dell'arcangelo Michele, di s. Lucia, e s. Antonio abate. In alto della porta minore che segue, è affisso un medaglione dipinto in tela, di s. Andrea pescatore. Il secondo altare è intitolato nella Concezione di Maria, dove vedesi da nobil figura della Vergine in una luce ellittica di nuvole con bellissimo effetto; ed a' lati un demonio che fugge mordendosi il dito, ed un s. Antonio. L'altro altare fu posto a s. Francesco d'Assisi, dove vedesi questo Patriarca nel deserto con una conversazione di angeli mirabilmente composti. Due tavole rettangole son di lato sull'altar massimo con le figure de' due maggiori Santi de' pescatori, quali sono Pietro ed Andrea, e sopra di loro veggonsi due piccioli bellissimi me-

daglioni dipinti. In mezzo è la tavola della Madonna titolare a metà della persona, tutta ricoperta di ori ed argenti votivi. Scendendo nel vangelo, il primo altare è dedicato al Santo di Padova, con un'altra tela rettangolare di riscontro a quella dirimpetto, ed anche di bellissima composizione, purità di disegno e colorito. Sotto di questo quadro, come sotto dell'altro a rimpetto, sono scavate due nicchie, dove si conservano due belli mezzi busti di legno dipinti di s. Anna e s. Giuseppe. Segue una calata di croce, quadro eccellentissimo per composizione, gruppi, atteggiamenti, e soavità di tinta. Infine, oltre la porta minore, è l'ultimo altare con un Crocifisso in legno quanto il vero, di questo secolo, e due mediocri figure di s. Carlo Borromeo e s. Gaetano. Sopra il vano della sagrestia vuolsi infine notare un grandioso organo del XVI secolo, a cui son di credere appartenere, ed a'migliori maestri tutti i dipinti della chiesa, eccetto quelli della cona che li reputo più antichi.

La piazza che trovate fuori di questa chiesa è detta della *Pietra del pesce*, da che vi si raccoglie tutta la pesca fatta a conto de' mercatanti in grosso, che qui chiamansi *capi-paranza*, i quali la distribuiscono ai pescivendoli che vanno attorno per la città, o a' posti delle piazze. Nondimeno non mancano molti pescatori che fanno il mestiere da sè con reti proprie e pagando le fatiche in danaro o in genere, e con altre varie contrattazioni. Per penuria che ci sia di pesce è fama che questa piazza non ne abbia mai mancato, come prossima al mare, e con appositi serbatoi. Un tempo la rozza fontana che vedete fu di una certa grandiosità ed ornata con belle statue di marmo di fra Vincenzo Casali fiorentino, e fu costrutta nel 1578.

Da un lato è la *loggia di Genova*, come la chiamarono i mercatanti genovesi che qui furon ragunati a' tempi di Giovanna I, ed è popolosa e folta di venditori d'ogni sorta di commestibili. Dall'altro lato vi sbocca il *vico de' Tornieri*, dove c'è tuttavia una moltitudine di operai che lavora al torno. In esso pon capo la strada degli Armieri, che mena al Pendino. Ed all'angolo per una *strettola loggia di Genova* si perviene nella *strada grande* degli Orefici, dove costoro furono raccolti dal vicerè marchese del Carpio. Quasi dirimpetto alla strettola è il *vico degli Azzimatori*, dove si voglion notare gli avanzi di un leggiadro palazzotto crollante di stile gotico con finestre ad arco acuto e pilastretti analoghi. Sembra de' tempi svevi: sebbene la tradizione locale pretendesse essere stato dimora di capi del governo all'epoca della ducea napolitana, donde il titolo della non lontana chiesa di s.Giovanni in corte. Il vico su-

periore è il secondo *di s. Vito a'bottonari*, e sì l'uno che l'altro mettono agli armieri.

Dovunque tragghiate a manca verso ponente, non altro vedrete che botteghe di argentieri, orafi, e giojellieri; e vichi e viottoli, e stradette e chiassuoli da perderci la bussola, se non siete guidati da persona molto pratica de' luoghi. Dove credete che la via termini ad un palazzo, dall'uscio di esso si va e si viene per altre viuzze ivi dentro sporgenti, e si passa per supportici, per androni, e si sale e si scende per erte e gradini, e si piega e rivolge per angoli e ghirighori; e tutto ciò in ispazi sì stretti e chiusi che non fanno traffico alle ruote, e manco a'calessini, e con un suolo a sbalzi, a pozze, o malamente lastricato; sicchè questa è a vedere la parte più singolare e curiosa di Napoli, dove non ha mai guardato da secoli il municipio, sebbene la polizia medica e l'igiene pubblica vi reclamassero le opere di ampliazione e di allineamento usate ne' luoghi più prossimi alla periferia della città.

Da queste officine e botteghe escono quasi tutti gli ori e gli argenti lavorati che si vendono in regno. Da qui tutte le statue, ed arnesi ed arredi sacri che vedete nelle nostre chiese; ed ancora gli arredi domestici. Le famose statue del Tesoro di s. Gennaro qui sono state tutte fuse e battute, secondo i particolari loro, perciocchè le teste e le mani son sempre lavori di getto; il resto è fatto con lamine; e ciò che vi si vede d'oro è rame indorato a fuoco. Delle più grandi, il s. Francesco di Girolamo è grandissima, essendosi per essa usato un novanta libbre di argento, ed altrettanto di rame.

L'oro vi si lavora legalmente non meno della bontà di dodici carati, ossia di $^{500}/_{1000}$, e non è tollerata che la diminuzione di un decimo di millesimo. L'argento deve avere la bontà legale di $^{833}/_{1000}$, tollerandosene la diminuzione di $^{6}/_{1000}$. In arte il carato dell'oro si divide in $^{8}/_{8}$ e $^{16}/_{16}$. L'oncia di bontà dell'argento si divide in 20 sterline, ed ogni sterlina per la metà. Le pietre preziose si valutano a carati: ogni carato si divide in quattro grani: il grano si suddivide in sedicesimi. Il peso del carato corrisponde a circa acini cinque.

LA GRASCIA

La vasta piazza del Pendino, e la copia de'commestibili d'ogni sorta onde si veggono abbondare tutte le vie di questo quartiere muovono a fare alcuna parola intorno all'imposizione de'prezzi, a'pesi e alle misure con che qui si fa il minuto traffico; e m'invitano a deporre in questo luogo poche ricerche originali annotate, che trovomi aver fatto sopra questo subbietto.

Imporre le assise come in Napoli si son chiamate le tabelle municipali su cui il magistrato segnava i valori venali de' commestibili, fu attribuzione da Guglielmo il malo conceduta a'Camerari con ispecial legge; i quali aveano obbligo di consultarsi con i Bajuli o altri uffiziali de' diversi luoghi del regno [1]. I Bajuli egualmente che gli altri cittadini, come intesi de'prezzi diversi de'luoghi, consigliavano solamente i Camerari, ma ciò solamente allora che questo superiore magistrato reputava opportuno.

Non così dell'assegnamento de'pesi e delle misure, il quale non fu mai diritto de'Bajuli; ma esercitavasi immediatamente dalla regia Corte [2]; e fu solo de'Bajuli la custodia de'pesi e delle misure ed assise, affine di averne conto nella loro giurisdizione, ed impartire le pene contro a' trasgressori che o ne faceano alterazione, o usavan frodi a'compratori [3].

Carlo I d'Angiò concedette a'*Secreti* la cognizione de'delitti e l'applicazione delle pene a'falsificatori de' pesi e delle misure, che sotto i Normanni, e probabilmente anche nella dominazione sveva spettava a'Bajuli [4]. Trovo che Federico II imperadore nell'anno 1232 pubblicò in s. Germano una diminuzione di prezzo sopra le assise [5].

Se Carlo volle da prima imposte le assise soltanto da'*Secreti*, egli medesimo risolvette da poi che costoro di concerto co' Dottori della regia

[1] *Magistros Camerarios regionum assisias rerum venalium per singulas civitates, et loca volumus ordinare cum consilio Bajulorum, aliorumque nostrorum fidelium loci, quod ad hoc viderint opportunos.* Costituz. di Federico II, lib. I, tit. LX.

[2] V. Costituz. cit. lib. III. tit. L.

[3] Idem lib. I. tit. LXVI.

[4] Idem. lib. III. tit. LI.

[5] V. Richard. de s. Germano, Chronic. ad anno 1232, e Camera, Annali del regno di Nap. pag. 161.

Università degli studi eleggessero due persone idonee, da nominarsi una per parte, per attendere a tal carico dell'amministrazione municipale, e farle da grascini, su i reclami de'giovani studiosi che traevano in Napoli alle discipline delle scienze e delle lettere; i quali come quelli che erano ignari degli usi e costumi della metropoli, più soggetti rimaneano alle frodi ed agli abusi de'venditori [1].

Le assise s'imponeano e pubblicavansi ne'primi tempi angioini nella chiesa di s. Andrea a Nido, (ora s. Marco a seggio di Nilo), presso l'Università, e dove aprivasi lo spedale degli studenti [2]. Ma regnante Giovanna II *imponebantur per sex neapolis nobiles Platearum et Justitiarium scholarium in Ecclesia s. Georgij Majoris de Neapoli*: così provvedendosi a'reclami della scolaresca, la quale èbbe il suo Giustiziere particolare, e di tutt'i cittadini per mezzo di sei nobili delle piazze della città [3].

Le ammende di che ordinariamente punivansi i venditori trasgressori consistevano in multe pecuniarie, le quali si versavano nella Camera fiscale. Infatti re Carlo II in un suo provvedimento al milite Bartolommeo de Arco, ed al giudice Ligorio Griffo di Napoli, comandò che ne'tre mesi di lor giurisdizione, col consiglio de'due cittadini idonei sopra mentovati, aprissero giudizio contro i trasgressori delle assise; in ciò facendo le veci della regia Corte; e la pecunia delle multe mandassero nella sua Camera regale [4].

In modo generale le assise gravitarono sopra tutte le materie comme-

[1] Ecco come quel re mandò ad Ursone Rufolo (di Ravello) secreto e maestro Portolano di principato: *provisio quod super jure assisiae Neapolis statuat, una cum doctoribus in Neapolitana civitate duos viros idoneos unum ad electionem suam, et alium ad electionem dictorum doctorum* — Regest. Caroli I. an. 1269. lit. D. fol. 249.

[2] Regest. Caroli II. an. 1299 lit. A. fol. 161.

[3] Regest. 1384. fol. 115 a t.

[4] *Bartholomeus de Arcu miles, et Iudex Ligorius Griffo, de Neapol. Electi per Universitatem civitatis ipsius ad officium Catapaniae, seu conservationis assisiae civitatis ejusdem, ad mandatum Curiae de eligendis duobus viris ad hoc Idoneis, mandatur eis, quod assisiam imponant rerum venalium juxta statum et ordinationes Civitatis ejusdem vobis assignatas per spatium trium mensium, et penas a trasgressoribus exigant integre juxta tenorum ipsorum pro parte Regiae Curiae, pecunia autem, quae ex pena trasgressoribus ipsius assisiae ad manus vestra pervenerit Camerae nostrae, vel Cuicumque eam assignari mandabimus. Reg. Caroli II. an. 1289, lit. A. fol. 37.*

stibili sì nel provvedimento che nelle contravvenzioni de'venditori, e ciò nell'atto del minuto traffico: ed il Magistrato fu detto Grasciere, o grassiere, come disse il popolo. E ciò a differenza de'dazi che erano imposizioni affatto del governo, e non del corpo municipale, e che si esigeano da altri ufiziali.

Le assise a poco a poco cederono interamente a beneficio delle Università, poichè quell'autorità, che vi prestava il Camerario e che infin si conteneva in seguire il consiglio de'cittadini, coll'andare del tempo venne in disuso, e le Università ripigliarono i dritti che non soppressi, ma moderati erano stati da'sovrani.

I pesi e le misure, volto in desuetudine il ricorso a' Camerari, rimasero in piena facoltà de'municipi medesimi. Ma eretto quindi il Tribunale della regia Zecca, ne raccolse le attribuzioni, ed estese la sua autorità sopra tutto il reame: dimanierachè quelle pene medesime che si riscuoteano da'Bajuli in virtù della loro giurisdizione, e s'introitavano al Fisco, le esigette di poi la regia Zecca, cessando sopra ciò ogni officio bajulare.

Ma la nuova attribuzione di quel Tribunale al 1609 restò abolita dal re Filippo III; il quale volle che i pesi e le misure fosser diritti delle Università; ed a tal uopo provvide che alle medesime cedessero coll'obbligo della corrisponsione a pro della regia Corte di quanto questa riscuoteva dianzi dalla Zecca. Il perchè le Università del regno furon tassate secondo i *fuochi*, o il numero delle famiglie, e fino al secolo decorso corrispondevasi la correspettiva quota compresa ne'carlini quarantadue annuali per ogni fuoco.

A queste tabelle di prezzi anche oggidì si provvede ne'comuni del regno. Dovrebbero variare secondo le stagioni ed i giorni, sia per l'instabilità de' valori delle derrate, e sia per la maggiore o minor quantità de' commestibili ne' mercati. Ma come molti altri particolari degli ordinamenti municipali, anche di questo delle assise non si fa gran conto da per ogni parte, dove ne' fondachi delle grasce, o per più ver dire, in qualcuno ad essi vedesi ad un canto una pagina scritta, nella quale sono indicati i prezzi da vendere alcuni commestibili grassi e caseosi. E di quella pagina non si ha verun conto, come quella che quasi sempre è fatta in tempo dopo cui è succeduta grande varietà ne' valori. Il perchè il minuto traffico è sempre esercitato sul prezzo delle piazze, il quale è il prodotto della quantità delle cose di consumazione culinaria, e della concorrenza de' compratori. E così anche avviene, che se

sembran grandi e strani alcuni prezzi nelle botteghe, d'ordinario è senza verun frutto il far ricorso all'eletto del Comune, la cui autorità vien meno in opposizione delle ragioni commerciali.

Onde è che nella città nostra più non si parla di assise: e solo il magistrato abbiam veduto ricorrere a tal partito nelle stretture di carestia per mali ricolti e per iniqui monopolii: nella qual congiuntura obbliga d'imporre i cartelli co' prezzi sopra i legumi e i cereali, e su tutte le cose mangiative che da quelli provvengono e che con quelli si fanno, ed ancora sopra i caci, i salami, i grassi, e i salumi.

I pesi e le misure sono ancor attribuzione del municipio. Hanno obbligo i venditori di fornirsene in un'apposita officina della regia Zecca, dove sono le forme di norma a tutt' i Comuni. E se per altri artefici sien lavorate le misure di capacità e i pesi, hanno ad essere scandagliati e bollati nell'uffizio di riscontro ogni anno, per emendarne le varietà arrecatevi dall'uso. Pure i venditori, che sempre a frodar la legge sono intenti, perfidiano a voler usare come diciam noi, zeccati, ossia le vecchie misure, e talvolta illegali, e fanno diversi prezzi, secondo le vecchie o le nuove: ma da ciò s'ingenera confusione nella mente de' compratori che sono ignari; ed i primi valendosi della destrezza loro, e della facilità che lor porgono le doppie misure, esercitano il traffico come e'vogliono, sempre col danno dei consumatori.

GIORNATA DODICESIMA

PORTO

Veduta del Molo

Gran Dogana

GIORNATA DODICESIMA

PORTO

L'ultimo quartiere della città che mi resta a farvi visitare è questo di Porto. Il qual fu così detto dai moli di tutt'i tempi murati sempre in questa regione non molto antica della città. Ho detto non molto antica, imperocchè all'epoca della confederazione dei comuni italiani, quando Roma sorgeva ad invadere le prossime contrade, il mare percuotendo i piedi dell'isola minore presso la lingua di terra dove fu quindi edificato Castelnuovo, e volgendosi in seno verso ponente, riusciva alla punta dell'odierno Cerriglio, d'onde ancora insinuandosi sotto a'molti poggi della contrada, aprivasi in un comodo e sicuro porto nelle posteriori fondamenta di s. Giovanni maggiore e della R. Università degli Studi. Di poi a'tempi di Carlo II, essendo quasi cieco il porto per la copia di limo, sassi e lapilli, e per le rene che il mare vi lasciava abbandonando il molo, ne fu fatto un altro nelle prossimità di s. Onofrio de'vecchi: ed a questi dì cominciasi a nominare le regioni di Portanova e di Porto. Giovanna I anche più verso ponente murò un altro porto, ampliando un picciolo sbarcatojo nel luogo che si disse, e

dicesi molo piccolo. E finalmente ne' tempi alfonsini fu fatto il molo grande.

La *strada del Molo* divide questo quartiere dall'altro di s. Ferdinando: è separato da quello di s. Giuseppe dal limite occidentale traente verso settentrione in molti giri e rigiri dalla *strada Medina*, e *calata s. Giuseppe*, dal *Cerriglio*, dalla *Piazzetta*, dal *Pennino s. Barbara*, da'*Banchi nuovi*, dalla *strada s. Chiara* col suo *Pallonetto*, e dalla *strada Nilo:* e confina col quartiere Pendino per la *strada e rampa del Salvatore*, il vico *s. Aniello de' grassi*, la *strada de' Costanzi*, il *supportico gajolari* e la *porta Caputo*. Occupa uno spazio poligono, irregolare per piani, strade, ed edifizi, penoso a visitare da chi non è pratico de' luoghi: ed è quartiere popoloso, pronto, vivace, famoso per traffichi e mercati, ed assai nominato ne' nostri scrittori di patrio dialetto per giuochi, feste, bravure e spavalderie. Conta di abitanti circa 37592. A vederne o studiarne le particolarità è utile consiglio condursi dalla linea di levante a ponente in alquanti giri a ghirigoro, e scendere così dall'alto all'ultimo limite del mare.

La chiesa di s. ANGELO A NILO sorge in un luogo anticamente detto lo *scogliuso*, dove a'tempi di Federico II erano le pubbliche scuole, e dove gli studenti avean ricovero in apposite case, e c' era anche uno spedale per uso loro. Fu edificata al 1385 a spese dell'illustre cardinale Rainaldo Brancaccio, ed intitolata in s. Michele arcangelo; e vi fu aggiunto un picciolo spedale per i poveri, dismesso in questo secolo. La chiesa ha la sua porta maggiore nel cominciar del vico di Mezzo-cannone, e vi si vede tuttavia in una lunetta un prezioso affresco di *Colantonio del Fiore* dove è Maria assisa col figliuolo in seno, e a' lati s. Michele e s. Bacolo, il qual le presenta il cardinale Rainaldo. Nella piazzetta a borea mette la porta minore, e componesi tutta di marmo bianco fregiato di finissimi rabeschi di cui adornasi pure la lunetta, con dentrovi la picciola statua dell'Arcangelo: opera tutta quanta pregevolissima per la squisitezza dello scalpello di nostro valente artefice della prima metà del XVI secolo, la quale formava l'ammirazione universale anche per la tinta di color cotognino che naturalmente le aveva dato il tempo; ma dal 1845 ci duole doverlo pur dire, la bell'opera non ha più il suo raro pregio per aver perduto la finezza delli intagli e quel suo bel colore, essendo stata tutta fregata e guasta con arena, e, in alcun luogo con lo scalpello, per il malaugurato desiderio di veder rimbiancato il marmo.

Sopra l'altar maggiore è posta la tavola di *Marco da Siena* dell'Arcan-

gelo tutelare che discaccia Lucifero, con belle architetture e vedute di campagna nel fondo. Di canto all'epistola sorge uno de' più eleganti e sontuosi sepolcri del più bel tempo dell'arte italiana; ed è opera del celebre *Donatello* fiorentino, e lo scolpì per volere di Cosimo de' Medici esecutore del testamento di Rainaldo morto in Firenze nel 1427 e qui dappoi trasportato e tumulato. L'arca è sostenuta da tre virtù di sotto ad una tettoja con frontespizio retto da due colonne d'ordine composito: nella fronte è tutta istoriata da un bassorilievo della Vergine circondata dagli angeli con a'lati le armi di casa Brancaccio: sopra vi giace il Cardinale alla supina, assistito da due virtù che fingono aprir la cortina che discende dall'arco: più in alto è una lunetta con la Madonna di mezzorilievo, tra l'Arcangelo ed il Battista.

Di lato al Vangelo gli scultori *Bartolommeo* e *Pietro Ghetti* composero, tra molti trofei ecclesiastici letterari e militari, la tomba piramidale de'cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, i cui ritratti scorgonsi in un medaglione posto in cima, con a' fianchi la Morte vittoriosa, e la Fama che porge una corona: la Storia a piedi della piramide scrive gli elogi de' trapassati. Questa tomba di stile esagerato del secolo XVII, trovandosi rimpetto all'opera del Donatello, fa notare la gran differenza che è tra l'arte pura e l'arte manierata. Nella sagrestia son da vedere due tavole bislunghe, dove in campo dorato sono effigiati s. Michele arcangelo, e s. Andrea apostolo, che pajono di mano di *Angiolillo Roccadirame.*

Al lato orientale di questa chiesa apresi la BIBLIOTECA BRANCACCIANA.

Al volgere del secolo XVIII desideravasi in Napoli una biblioteca che di proposito alla pubblica istruzione giovasse. Questa generosa idea venne in mente al non meno dotto che pio cardinale Francesco Maria Brancaccio, la famiglia del quale fu sempre inclinata a tutto ciò che al ben della patria meglio contribuisse, e già una chiesa ed un contiguo ospedale aveva edificato nella regione detta di *Nido* o *Nilo.* Ricchissima libreria privata aveva egli raccolto nel lungo corso del viver suo; e nel testamento che fece nel 1675 dichiarò la sua volontà di farla servire a'suoi concittadini, affidandone l'esecuzione a Stefano Brancaccio, vescovo di Viterbo, poi cardinale.

Morto Stefano nel 1682, mentre preparavasi all'adempimento, e poco dopo anche il germano Emmanuele vescovo di Ariano, Giambattista, balì gerosolimitano e generale delle galee, nel 1686, mise pienamente in atto la volontà del fratello; e più, alla novella biblioteca, che edificavasi presso la chiesa, e l'ospedale, donò l'annua rendita di ducati set-

tecento. Questo nobile divisamento ebbe ben tosto generosi imitatori ne' due beneventani patrizi Giuseppe ed Andrea Gizzi, e nel napolitano giureconsulto Domenico Greco, che le private loro librerie con pari gusto e splendidezza raccolte, alla brancacciana vollero aggregate; e fu mirabile la generosità di una germana del Greco, che somministrò anche danaro per nuove compere e per ristaurazioni e legature di libri. Pel buon reggimento della biblioteca nel 1734 furon pubblicate varie *leggi ed istruzioni*, dopo che nella prammatica de' 29 luglio 1742, ed in altre venne imposto a' tipografi ed agli autori di darle gratuitamente un esemplare di qualsivoglia loro opera.

Ma a' benemeriti governatori Saverio Filangieri e Gerardo Brancaccio fu la biblioteca debitrice della restaurazione non solo, ma dell'ingrandimento e buon uso di essa, così che venne con miglior metodo ordinata, e potè pubblicarsene nell'anno 1750 un catalogo alfabetico accuratamente compilato, prima opera di tal genere data alla luce in Napoli; al quale seguitò nel 1764 quello della biblioteca della Certosa di s. Martino, tanto lodata da' dotti stranieri, e poi l'altro della biblioteca del principe di Tarsia nel 1792.

La biblioteca brancacciana avendo avuto negli ultimi tempi considerabili aumenti, e per le soppressioni delle biblioteche de' conventi della città capitale e del regno, e pel legato del consigliere Adamo Santelli, occupa luminoso luogo tra le pubbliche biblioteche di Napoli. Essa è aperta a tutti giornalmente a vespro, cioè quando tutte le altre son chiuse. È ben provveduta di opere che alla sacra ed alla profana letteratura per ogni materia appartengono: e anco per la storia letteraria, e per quella del regno e di Italia, e per le opere classiche greche e latine, e per le filologiche ed archeologiche poco le resta a desiderare: i libri spettanti alla giurisprudenza canonica e civile vi sono in particolar modo copiosi; nè manca di opere rare impresse nel secolo XV.

Una preziosa raccolta di manoscritti ne forma particolare ornamento, specialmente per ciò che riguarda le memorie patrie, raccolte con pari diligenza e fede dal nostro Camillo Tutini. Tra questi meritano di esser particolarmente osservati i seguenti: *Martini Poloni, chronicon romanorum pontificum et imperatorum — Chronicon Amalfiae ac de eius ducatu — Anonymi, Chronicon Cartusiae Calabriae ss. Stephani et Brunonis — Catalogus episcoporum Beneventanorum — Centii, liber censuum ecclesiae romanae — Costitutiones synodales maguntinae et aliae — Iohannis Diaconi neapol. Chronicon episcoporum Neapolitanorum — Hi-*

storia fundationis monasterii Casauriensis — Neapolis regni capitula — Roberti Viscardi genealogia — Romualdi II Salernitani, chronica a mundi exordio per VI mundi aetates usque ad an. 1178, *et urbis Romae descriptio — Sanctorum vitae.*

Oltre a ciò il Broernestabel cita due importanti documenti spettanti alla storia svedese, i quali dolevasi di non avere trascritti; e sono una lettera, ed un trattato della regina Cristina, da cui rilevasi come ella avrebbe voluto introdurre la religione cattolica ne' suoi regni.

Usciti dalla biblioteca, percorso il mezzo vico che vi vien di contro, svolgendo a manca trovate la chiesa di s. MARCO *de'cantinieri*, a di seggio di Nilo. L'origin sua risale a'tempi imperiali, essendo già edificata nel 599 quando morta s. Candida juniore, vi fu seppellita. Ebbe da prima titolo di s. Andrea *ad diaconiam*, perchè quivi era fondata una delle diaconie della città; e ricordaci Anastasio il bibliotecario, che a' tempi di Gregorio II, Teodomo suddiacono la governò da rettore finchè visse, per volere di questo pontefice; e Giovanni diacono dice esservi stato anche un monastero di donne, che a que'dì era detto *nuovo*. Dal trovarsi questa chiesa prossima all'Università degli studi, fu per alcun tempo addetta ad uso degli scolari, e vi confinava il loro ospedaletto. Passò quindi in padronato alla famiglia Carafa; da cui per bolla di Clemente VIII fu ceduta a'venditori di vino a minuto, fra noi detti cantinieri; i quali restaurarono la chiesa, e la dedicarono a s. Marco vangelista, come protettore degli osti. Ciò che merita esser veduto è la sola tavola dell'altar maggiore, che rappresenta Maria Vergine con a'lati s. Marco e s. Andrea, opera di *Francesco Curia*; la quale è tutta malconcia per chiodi messivi in moltissime volte affin di ornare il quadro di drappi nei dì più solenni della chiesa: esempio di barbarie, stato per mala ventura rinnovato a danno delle arti, in non poche chiese della città.

Allo stesso lato traendo a mezzodì trovasi la chiesa di s. MARIA DONNAROMITA. L'antico monastero delle donne fuggite di Costantinopoli per ischivare la persecuzione degl' iconoclasti era fondato dove ora sorge il palagio, già Sedile di Nilo, e chiamavasi a' tempi di Roberto, *monasterium monialium s. Mariae de Perceio de Costantinopoli ordinis circestiensium regulae s. Bernardi*, e poscia in tempo di Giovanna II, *s. Mariae dominarum de Romania de Neap. ordinis cisterciensis.* Nella dominazione degli Svevi fu edificato con la sua chiesa nel luogo ov'è al presente, e nel 1300 ampliato da una monaca Beatrice di Angiò. Fatti disadorni e cadenti la chiesa ed il monastero, fu quella per

buona ventura ricostrutta con disegno di *Francesco Mormanno*. Il quale la fe'sorgere in una sola nave con otto cappelle, e due altari a'lati della porta, terminando col presbiterio formato da quattro archi su cui ergesi la cupola: costruttura in se stessa molto leggiadra ed esatta di ordine corintio, riempiuta dappoi di ornamenti disadatti da chi ebbe strana vaghezza di vederla tutta pomposa ed abbondante di dorature ed intagli. Priva di vestibolo e di adatto frontespizio, per soli tre gradini elevasi dal piano della strada del *Salvatore*, in cui è posta con la faccia a levante. Le porte di noce sono un mirabile intaglio d'ornati e statuette: La soffitta è anche di legno, partita in due quadri con in mezzo un grande ovale, e ripartita in tanti altri più piccioli di ogni forma e misura, mostranti angeli putti ed ornamenti dipinti ad olio da *Teodoro il fiammingo*, cui appartengono le rappresentazioni, Gesù ginocchioni che vien flagellato, la Vergine nella gloria degli angeli contemplata dall'Eterno Padre, e re Totila genuflesso avanti s. Benedetto, che si veggono ne'due quadri e nell'ovale, i quali tutti sono ornati di tanti medaglioni con mezze figure di santi dipinti dallo stesso Teodoro, e formanti una larga cornice. Le dipinture della cupola furon cominciate dal *Giordano* e compiute da *Giuseppe Simonelli* suo scolaro, il quale operò le altre tutte che sono nel presbiterio, all'infuori delle due grandi tele ad olio la decollazione del Battista ed il banchetto di Erode, che sono del *Cenatiempo*, altro allievo del Giordano. Le virtù tra'finestroni e l'adorazione de'Magi nel coro, appartengono a *Francesco La Mura*. De'quadri nelle cappelle, quelli su cui mostransi l'adorazione de'Magi e la flagellazione di nostro Signore, son di *Pietro Negrone*, che vi appose il suo nome e l'anno 1541 nel primo, 1542 nell'altro. Nella cappella della famiglia del Duce, il quadro della Vergine in gloria e sotto i ss. Giovanni e Paolo, è opera di Domenico Gargiulo detto *Micco Spadaro*. Quivi stanno collocate due greche iscrizioni trasportatevi dall'antica chiesa e diaconia de'ss. Giovanni e Paolo, la cui fondazione è dovuta a Teodoro console e duca di Napoli verso l'anno 821, siccome leggesi nella seguente lapida, ch'è l'interpetrazione di una delle greche, affissa sotto l'originale:

Theodorus consul et dux a fundamentis templum erexit
Et diaconiam ex novo perfecit ind. IV regni Assontis
Et Constantini amatorum dei et regum qui pie in fide
Et conversione sexto mens. oct. vixit Christi annos.

Il monastero di Donnaromita verso il secolo XV fu messo sotto la regola di s. Benedetto, e la seguì sino al 1824, quando furon soppresse le monache, e il lor monastero addetto ad uso di amministrazione militare, e la chiesa conceduta ad una confraternita di gentiluomini sotto il titolo del Rosario, dalla quale è oggidì lodevolmente servita.

La REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDI è collocata nelle antiche case dei PP. Gesuiti; e quivi non solo trovansi le sale per le quotidiane lezioni dei pubblici professori; ma sono annesse altresì innumerevoli stanze da servire ampiamente così a tutte le moltiplici dipendenze di essa università, come ad apprestare luogo sufficiente al liceo e collegio del Salvatore.

Tutta questa fabbrica rimane a destra all'estremo della strada del Salvatore, coll'aspetto ad oriente, e presenta una spaziosa pianta, quasichè staccata, perchè unita soltanto dal lato di mezzodì con alcuni privati casamenti. Il suo fabbricato è molto semplice. Dopo un primo vestibolo si esce in un gran peristilio quadrilatero circondato da portico con pilastri archi e cornice di travertino, capace di accogliere il gran numero di discepoli che vi si riuniscono per passar alle diverse cattedre nelle ore delle lezioni, indicate da un grande orologio in cima al lato di fronte. Ne'cameroni costrutti nel giro di tal portico trovansi i custodi, la tipografia, l'archivio e sala de'maestri di teologia, la stanza per gli esami, la cattedra e il gabinetto di chimica applicata alle arti, ed una congregazione di spirito per i giovani studenti. Sopra di questo portico si elevano un secondo ordine di pilastri ed archi con maestosa balaustrata di travertino, che racchiude un corridoio a quattro lati, a cui si ascende dalla scala nell'angolo a sinistra di chi entra. In giro per tre lati di esso veggonsi le cattedre, il gabinetto di fisica sperimentale, quello di materia medica, e nel quarto lato ch'è il settentrionale, la biblioteca. Dopo la suddetta biblioteca, per una scala secondaria si va a diverse località ed officine della cancelleria. Infine nel lato di mezzodì del descritto secondo portico, evvi altro corridoio di comunione con la scala de' gabinetti e con la presidenza della pubblica istruzione.

Ritornando alla strada, e lasciando la chiesa al principio della così detta *rampa del Salvatore*, trovasi spazioso cortile scoverto quadrilungo circondato per tre lati dalle fabbriche di altrettanti gabinetti, e nel quarto da un elevato edifizio di cinque ordini, de'quali il primo contiene alcuni vuoti annessi alla chiesa, il secondo le stanze ad uso de'gabinetti, il terzo l'appartamento della presidenza, e gli ultimi due le stanze del liceo.

Quattro scale distinte escono in questo cortile, delle quali la prima a destra va al liceo, la seconda in seguito a'gabinetti ed alla presidenza, la terza a sinistra al gabinetto di anatomia patologica, e l'ultima anche al liceo. La più maestosa delle scale, cioè la seconda, conduce ad un primo ordine, da cui si esce in un cortile interno di figura irregolare e bislungo contenente un antico portico con alcuni magazzini, e questo comunica con alcune stanze inferiori addette alla segreteria di detta presidenza, e con un salone dovrà anche servire per gabinetto dell'università. Proseguendo la scala stessa si arriva al corridoio che mena a'tre gabinetti mineralogico, zoologico e di notomia patologica, indi al cennato passaggio con la regia università, ed infine all'appartamento superiore della presidenza. Un estremo di questo corridoio mette capo ad un gran loggiato scoverto che sovrasta al portico del cortile interno, ed è vicino all'archivio della presidenza.

Non è noto per le storie quando fu fondata la nostra università, e neppure se fu costituita ne'tempi di mezzo, come tutte le altre più antiche di Europa, o se in forma di ginnasio quando Napoli era ancor greca e pagana. Certo è bene che nel 1224 essa fu con molta cura e zelo riformata dall'imperador Federigo, che volle a un tempo farne ornamento e utilità alla diletta sua Napoli, e danno al famoso studio della nemica Bologna. Del rimanente questa riforma di Federigo si può considerare come fondazione della moderna università, e tanto più che, prima di lui, lo studio di Napoli non era ancor divenuto generale e supremo studio di tutto il reame.

Dopo Federigo, per tutto il tempo che corse infino al governo de'vicerè, l'università seguitò appunto le buone o male vicende di queste nostre contrade, prosperando in tempi di pace e di savi e provvidi re, e miserabilmente inclinando allorchè i nostri eran travagliati dalle guerre, dalle civili discordie e da violentissime invasioni. I principi che meglio e più si adoperaron per crescerle splendore, o per levarla del basso stato in che era venuta, furono Carlo II e Roberto, indi Alfonso I e il figliuolo di lui Ferdinando. Poco essi mutarono a'precedenti istituti; ma, rifermati gli antichi privilegi e le immunità dello studio, non pochi altri gliene concedettero, e conferiron le cattedre a'più valenti uomini dell'età loro. Caduto poscia il regno a condizione di provincia, e spesso retto duramente e con sospetto da'vicerè di Spagna, gli studi non poche volte e furon trascurati o impediti, e l'università venne in assai bassa e misera condizione, essendo ormai così dissociata e guasta la nazione, che

non potea neppur mantenere in alcun modo ciò che lo stato abbandonava. Non mancarono tuttavolta parecchi vicerè, che si adoperassero di rilevar l'università, fu nulla del migliorarla ; ed è da ricordar soprattutto una grande e savia riforma tentata nel 1616 dal vicerè D. Pier Fernandez conte di Lemos, che cercò di seguitar come meglio potè, gli statuti dell'università di Salamanca. Se non che, nella seconda metà del diciassettesimo secolo, specialmente nel primo trentennio del secolo seguente, l'università cominciò acquistar pregio grande e splendore, e fu prima per l'opera e i generosi sforzi di vari privati valentuomini, fra i quali son da ricordare quel famoso giureconsulto di Francesco d'Andrea, e Tommaso Cornelio, filosofo e medico cosentino ; indi per l'avanzamento scientifico de' napoletani, che pur seguitarono le più colte e civili nazioni di Europa in quella rinnovazione di studi.

Ma una novella e più splendida età ebbe principio , come per ciascun altro istituto, così pure per l'università al venir di Carlo III, che fu quel provvido principe che tutti sanno, e che tante utili riforme o recò a fine o tentò. Sotto il suo regno l'università ebbe maggior regola, seguitò novelli metodi , arricchissi di nuove e importantissime cattedre, e fu onorata da professori di singolar ingegno e dottrina, parecchi de'quali, siccome il Vico , il Genovesi, il Mazzocchi, il Capasso, il Serao , il Mortorelli e il Cirillo , ed alcuni altri , son fra i maggiori rappresentanti dell'intelletto e del napoletano sapere in quel secolo. Quanto a re Ferdinando , uscito ch'ei fu di minoretà , seguitò l'opera del padre , e molto pur fece per il nostro studio , priachè i politici rivolgimenti e le male vicende del regno non interruppero le pubbliche lezioni. L'università al suo tempo dopo di essere stata in varî luoghi della città , ma più frequentemente in quelle case che son di rincontro e a manca della principal porta della chiesa di s. Domenico maggiore , avea grande e decorosa stanza nel real palagio che ancor chiamiamo degli studî, dove l'aveva collocata il conte di Lemos , fin dal tempo della riforma ch' ei fece nel 1616. Or Ferdinando nel 1777 la trasferì nell' edifizio in che tuttavia si ritrova , ch'era collegio massimo de'PP. Gesuiti prima ch'eglino avessero dovuto abbandonare il regno nel sessantasette. Queste sono state le principalissime vicende della nostra università infino al cominciamento del presente secolo, quando essa fu per l'ultima volta riconstituita con nuovi ordini e con quegli statuti che essa ebbe a que'dì, e che sono stati poi sempre quasi che affatto mantenuti nella forma seguente.

Le cattedre dell'università son divise in cinque facoltà: ciò sono di teologia, di scienze fisiche e matematiche, di giurisprudenza, di filosofia e belle lettere, e di scienze mediche. I professori della facoltà teologica insegnano in altrettante cattedre, teologia dommatica e verità della religione cattolica romana, storia de' concili, istituzioni di diritto canonico, e sacra Scrittura.

Quelli della facoltà di giurisprudenza, pandette, istituzioni civili, diritto criminale, diritto di natura, commercio ed economia pubblica.

Quelli della facoltà di medicina, fisiologia, anatomia umana, patologia, medicina pratica in due cattedre, materia medica, dimostrazioni anatomiche, chirurgia teorica, medicina forense, storia medica e testo d'Ippocrate, clinica medica, clinica cerusica, clinica ostetrica, clinica oftalmica.

Quelli della facoltà di scienze fisiche e matematiche, analitica elementare, matematica sintetica sublime, sintetica elementare, meccanica, fisica sperimentale, astronomia, chimica filosofica, botanica, mineralogia, zoologia, chimica applicata alle arti, agricoltura.

Finalmente quelli della facoltà di belle lettere e filosofia, archeologia e letteratura italiana, diplomatica, paleografia, logica e metafisica, etica.

Tutti i professori insegnano nell'università, salvo quello di paleografia, che dà le sue lezioni nell'archivio generale, quello di botanica, che le dà nell'orto botanico, e quelli di notomia e delle cliniche che sono stabiliti nel grande ospedale degli incurabili.

Gabinetti e musei. Perchè le scienze sperimentali sieno con più di profitto insegnate, a ciascuna cattedra di esse nello stesso recinto dell'università stanno annessi vari musei e gabinetti, di cui son direttori quei medesimi che la professano.

Il gabinetto di fisica filosofica componesi di tre ben adorne stanze, delle quali due servono al lavoratorio, ed una al teatro per fare le scientifiche dimostrazioni. Esso è compiutamente provveduto non solo di tutti gl'istrumenti necessari agli esperimenti, ma anche de' più ricercati. Tali sono le capsule di porcellana e di platino; i crogiuoli di porcellana, di argento di coppella, di platino; storte varie di porcellana, di cristallo, di piombo; il gran manometro di Berthollet fatto per raccogliere i prodotti della respirazione animale, e conoscere la rarefazione che produce nell'aria; il pirometro di cui servesi Nollet ne' suoi sperimenti; il piccolo calorimetro di Lavoisier comperato dalla sua vedova madama di Rumford; due macchine elettriche, di cui una col disco di quaranta pollici, l'altra a cilindro, detta di Nairne; due macchine pneumatiche, una delle quali ha grossi cilindri di cristallo, e finalmente una pila elettrogalvanica, di cui ogni elemento ha cento pollici di superficie.

Il gabinetto di chimica applicata alle arti comprendesi in tre stanze, e possiede molte macchine venute ultimamente di Francia, fra le quali sono da notare una macchina pneumatica di recente costruzione, la macchina di Marte, ed un apparecchio particolare a gas idrogeno e ad aria atmosferica per saldare il piombo.

Il gabinetto di fisica sperimentale si compone di quattro sale, oltre l'anfiteatro per le lezioni e gli sperimenti, la prima delle quali, che è di tutta la più grande, ha molti armadi con entrovi parecchi istromenti, e macchine, fra cui la bella macchina di Adwot perfezionata da Rumsden. A questa prima sala segue la seconda dove sono gl'istrumenti, e gli apparecchi per l'esperienze sul calorico, il magnetismo, l'elettro-magnetismo, magneto-elettricismo; e la terza con gli strumenti ottici, cioè microscopi, apparecchi di polarizzazione, di distrazione. Nella quarta, tinta di color nero perchè assegnata a farvi l'esperienze ottiche, si trova un grande armadio mobile sopra quattro carrucole, per essere collocato quando fa d'uopo a mezzogiorno. È costrutta in modo da potervi situare l'eliostata di Gambey ed ogni altro istrumento ottico per gli esperimenti su la luce. In questa stessa sala conservasi il grande apparecchio per la induzione magnetica della terra col corrispondente motore situato nella stanza sottoposta.

Il gabinetto di materia medica contiene in tre sale le sostanze animali, minerali e vegetabili che servono agli usi della medicina. Delle prime, fra le molte che vi esistono, evvi il castorio e l'ottimo muschio, e un buon pezzo di ambra grigia *genuina*. Delle seconde quasi le stesse preparazioni che si spacciano nelle farmacie. Il massimo numero è delle terze, e suddividesi nelle seguenti classi cioè: radici, cortecce, legni, erbe, foglie, fiori, frutta, semenze, sostanze zuccherine, gommose, e gommose resinose, tanto solide che liquide, e le alcaloidi. E furono così spartite per evitare la confusione che certamente produrrebbero l'unione delle differenti parti vegetabili.

Le cose più rare di questo gabinetto sono: le radici della calaguala, del colombo, del costo arabico, degli ermodattili, della *gypsophila strudium* (strudio), della pereira, e del gireng; il legno rodio, l'aspalato, l'aloe, il sandalo rosso e citrino, senza dir degli altri non pochi che occupano un ordine inferiore.

Tra le molte cortecce, belle raccolte di chine e di cinnamoni. Tra l'erbe, le foglie del malabatro, del giunco odorato, della carquexa, dell'erba santonica, ed il così detto giungo di Malta.

Tra i frutti, le diverse specie de' marobalani e de' cardamomi, l'aniso stellato, l'anacardio, il frutto dell'albero a pane, dell'averroa carambola, dell'egurcia aromatica, il carpo balsamo, quello del cocco butiraceo e della *lecytis ollaria*.

Tra le semenze, la fava di s. Ignazio, la fava Pecurium, e diverse specie di pepe.

Tra i succhi inspessati la mirra genuina, alcune varietà dello storace, la sarcocolla, due varietà di gomma kino, la resina *anime*, diverse specie di sangue di drago e di belzuino. E qui trovano posto varie fecole, e tra queste il sagù e l'arrowroot. Oltre a ciò havvi una piccola raccolta di funghi mangerecci e venefici in cera, ed un saggio di Pomona medica eziandio in cera. Da ultimo una raccolta di alghe marine straniere.

Il museo mineralogico si compone di una gran sala lunga 146 palmi e larga 53, preceduta da un vestibolo, nel quale trovasi a man sinistra la seguente iscrizione,

FERDINANDO I.
VTRIVSQVE SICILIAE REX P. F. A.
ORYCLOPHYLACIVM
REGALI MAGNIFICENTIA
ANNO MDCCCI EXORNATVM INSTRVCTVM
TEMPORIS EDACITATE
AC DELVMPATI LAQVEARIS RVINA
DEFORMATVM SQVALLIDVM
IN ELEGANTIOREM FORMAM RESTITVIT
ANNO MDCCCXIX.

Nella gran sala sono disposti gli armadi in due piani. L'inferiore che gira tutto intorno senza interruzione, e d'ordine ionico, serve di base al superiore; ove dietro una serie di colonne d'ordine corintio sono da ciascun lato a sei grandi armadi. Nel tutto insieme questa sala è ammirevole per le sue belle proporzioni, per l'eleganza e castigatezza degli ornati, e per la uguale distribuzione della luce, le quali cose sono sì bene armonizzate, che l'occhio non avrebbe nulla a desiderare se la volta fosse restituita al primo suo stato.

Negli armadi del piano inferiore si conserva una raccolta di minerali pregevoli per la magnificenza e splendidezza de' pezzi che hanno in gran parte maggiori dimensioni di quelli che si sogliono vedere ne' musei mineralogic; e soprattutto son notevoli, pel valore ed abbondanza de' saggi, tra i minerali il tellurio, la stibina, il rame grigio, il piombo carbonato, la melinosa, la baritina, la strontianite, la labradorite ec.

I saggi di fluorina, oltre la loro gran copia, sono pregevoli per la varietà dei colori e per la grandezza de' cristalli; quei di calce carbonata hanno di più il pregio di offrire molte e rare varietà di forme cristalline; tra i saggi di quarzo poi sono splendidissimi quelli di amatista cristallizzata, ed un gruppo di due cristalli di quarzo jalino del Madagascar che pesa più di cinque cantaia.

Gli armadi del piano superiore sono destinati a contenere una raccolta geologica del regno di Napoli, e già vi si conserva quasi compiuta la serie delle rocce vulcaniche che sono le più importanti che offra il nostro suolo, ed una doviziosa collezione di fossili del gruppo creteceo provvenienti dal monte Gargano.

Dal fondo poi della gran sala passerete in un tempietto elegantissimo di ordine dorico lungo palmi 64, largo 58, a dritta ed a sinistra del quale son due camere ove si conservano gli strumenti ed i reagenti chimici che servono per le pubbliche lezioni e per le analisi quantitative de' minerali.

Nel tempietto trovi le collezioni mineralogica e geologica del trapassato direttore cavaliere Tondi, composte di 5359 saggi, in otto armadi di mogano; dippiù le collezioni in piccolo che servono al pubblico insegnamento della mineralogia e della geologia; ed infine quattro grandi armadi di una collezione di minerali vesuviani.

Al *museo zoologico* dà adito un vestibolo d'ordine ionico con colonne intermedie e covertura di due volte a cassettoni intagliati a gesso con pareti di stucco lucido con basi e soglie di marmo bianco. Lateralmente vi corrispondono le stanze del direttore, e de' preparatori, e da questo, mercè due vani in testa, si esce nel gran salone, la cui base interna è di palmi 182 per 40, coverto da volta di mattoni dipinta in azzurro con vari partimenti di ornato a chiaro scuro ed oro, e tre quadri del Maldarelli rappresentanti la creazione. Ne' quattro lati di esso corrono due ordini di armadi di noce, l'uno su l'altro, de' quali l'inferiore di più ampio aspetto con pilastri e cornicioni dello stesso legno, con basi e capitelli d'acero intagliato, sostiene il passaggio superiore in giro al secondo ordine con ringhiera di legname intagliato a disegno, a cui si ascende per quattro scalette interne agli angoli del salone.

In questo *museo* ritroverai circa centocinquanta specie di mammiferi, fra i quali il babuino, la scimmia di notte, il leone, il leopardo, la tigre, la pantera, la retala del lupo, il canguru gigantesco, il castoro, il vampiro di non ordinaria grandezza, il daman del lupo, diverse specie di armadilli, d'icneumoni, e tra' monotremi l'ornitorinco. Inoltre una singolare zanna d'ippopotamo di figura circolare che pesa libbre quindici e mezzo, ed è lunga quattro piedi.

Circa settecento venti specie di uccelli, ricchissime d'individui e per la maggior parte esotiche, come la grue coronata, la grue del Canadà, il flammante, l'ibis-sacro, l'ibis-rosso, l'uragallo, il savacu, l'atide honbara, il fagiano argenteo, il condore, l'avoltoio papa, la diomeda del Capo, la podoa del Surinam, l'uccello di paradiso, il gallo di roccia, l'araponga caruncolata, la muscipeta coronata, il serpentario, il calao rinoceronte, la gracula religiosa, diverse specie di tamasie, di tucani, di aracari, di picchi, di orioli, di tanagre di iacamar, di cotinghe, di pipre, di colibri, di tronchili, di ramfocelli di coracine, di coracie, di lampotormi di trogon, di dendrocolaptes, e tra essi il falciforme.

Circa settanta specie di rettili, anche esotiche la maggior parte, cioè il diplo-glosso fasciato, il dragone volante, l'ameiva cinea, il varano arenario, il caimano ad occhiali, la cerasta cornuta, il trigonocefalo muto, il boa, e diverse altre specie appartenenti a' generi colubro, vipera, e laps.

Tra i pesci si vuol notare l'anguilla elettrica di Caienna.

Una collezione di conchiglie di circa due mila specie, ricche di moltissimi individui, fra le quali circa settecento specie indigene. Degna di osservazione è la canna gigantesca de' mari delle indie, del peso circa 450 libbre; il cui diametro maggiore è di piedi due e nove pollici, ed il minore di un piede ed otto pollici.

infine da centocinquanta specie di molluschi e zoofiti di vario genere, conservati nello spirito di vino, circa quattrocento specie di conchiglie, radiari, e zoofiti impietriti ; ed oltre a ciò circa duecento pezzi di modelli in cera di molluschi e vermi marini.

Gabinetto anatomico. In Napoli , al finir del passato secolo non si mostravano nell'ospedal di s. Giacomo che poche preparazioni di umane membra, imitate malamente in cera. Antonio Nanula primo fra noi si argomentò di formare a sue spese un gabinetto di notomia umana e comparata , che avesse contenuto dei preparati in istato normale, anomalo e patologico. Egli ci aveva impiegato ventiquattro anni di fatiche, quando la maestà di Ferdinando II, volendo che quel gabinetto servisse al pubblico insegnamento comandava che , fattosene l'acquisto , fosse trasportato nella regia università degli studi, e quivi unito alle altre importanti preparazioni di notomia umana e comparata , naturali ed in cera , anche in istato normale anomalo e patologico, fatte da' valenti professori Francesco Folinea, ora morto, e Stefano delle Chiaie.

Questo gabinetto guarda il mezzogiorno , ed è costrutto fra i due musei zoologico e mineralogico, co' quali comunica. È lungo 125 palmi, largo 36: al pari di quelli ha bellissimi scaffali di noce disposti in due ordini, e può andarvisi per una scala separata che vien dal cortile. I pezzi preparati che vi si ammirano sommano a 570 a un bel circa ; tutti in natura, netti, chiari, ed in ottimo stato, parte conservati nell'alcool , parte riseccati, alcuni attinenti all'anatomia umana, altri alla comparativa. I primi dividonsi a seconda delle sezioni di quella, che sono l'osteologia , la miologia, la splancnologia , la nevrologia , e l'angiologia. V'ha inoltre molti organi di sensi , e tutto che concerne all'utero gravido. Di quanto poi risguardar potrebbe alla natomia comparata , essendo questa meno estesa dell'umana, non evvi per ora se non quel che riferiscesi all'osteologia ed alla sarcologia in generale.

Anatomia osteologica. Serie graduata di scheletri di feti in istato normale—Scheletri mostruosi per eccesso, e per difetto — Scheletri di uomo , altri di donne rachitiche , e moltissime altre ossa guaste da carie, da necrosi (colla corrispondente rigenerazione ossea) da esostosi , da osteomalacia, da osteosarcosi. Altre ossa difformate per lussazioni (unitamente alle loro cavità articolari) per anchilosi, per fratture.

Miologia Anomalia di tendini e muscoli.

Splancnologia. Visceri del petto offeso da atrofia da ipertrofia da lesioni parziali , da diversi prodotti morbosi. Anomalia di diversi visceri in istato patologico che , oltre le ipertrofie , e le atrofie , le connessioni delle stesse loro parti e con altri organi contigui e le loro lesioni parziali, si osservano o cambiati in gran parte in altra sostanza , oppure disorganizzati in modo da lasciare di se informi ruderi. Tra' prodotti morbosi di tali visceri non si può fare a meno di accennare particolarmente la grande quantità de' calcoli formati e rimasi in varie parti dei reni, oppure passati oltre negli ureteri e nelle vesciche orinarie; mirabile poi la serie de'calcoli liberi estratti dalle mentovate vesciche orinarie: di uomini e donne viventi, i quali calcoli ascendono al numero di 200, comprendendosi tale cifra in un solo de' 970 pezzi del gabinetto , e sono svariatissimi per volume , per peso , per circostanza , per figura , per superficie , per colori diversi , e taluni sommamente rari. Non poche varietà presenta ben anche la serie numerosa de' calcoli biliari, o isolati, oppure racchiusi nelle cistifellee e ne' loro condotti.

Nevrologia. Taluni nervi del cervello e della midolla spinale , e molti organi de' sensi esterni in istato sì normale che patologico.

Angiologia. Parecchie arterie del petto , dell'addome , degli arti superiori ed inferiori in istato di anomalia. Altre arterie con ossificazioni, e con aneurismi, e questi accompagnati da grave guasto delle ossa e di taluni organi vicini. Organi del sesso virile e muliebre, i primi con notevoli anomalie e guasti morbosi, i secondi in istato normale a dimostrare il fenomeno della gravidanza ; il cui andamento è fatto chiaro da una estesa serie di uova fecondate di embrioni , di feti e di uteri gravidi , anche in istato normale. Qui tutto arreca maraviglia , talchè il celebre Tommasini, dopo visitato il gabinetto nel 1826, non ebbe difficoltà di scrivere : che « la serie di preparazioni relative all'utero gravido, e le gradazioni già molto minute delle medesime dal primo sviluppo dell'embrione fino al settimo

mese di gravidanza, tiene dietro, per quanto parmi, a' rinomati lavori di Guglielmo Hunter, pe' quali principalmente l'università di Glascow è famosa. » A siffatta collezione consegue un'altra estesissima e svariata di feti mostruosi per eccesso, per difetto e mala conformazione delle loro parti: de' quali affinchè i dotti restino intieramente soddisfatti, si prosegua a mettere in vista gli organi interni come già si è cominciato a fare — Degli organi sessuali muliebri in istato patologico vi sono eziandio molte parti sì interne, che esterne difformate e guaste per diversi morbi. Al che si aggiungono vari prodotti morbosi inerenti tanto alla loro intima struttura, quanto a ciò che appartiene al feto.

Infine non mancano alcuni preparati di cute in istato sì normale che patologico.

Notomia comparativa, osteologia. Le ossa qui appresso accennate da' poppanti a' pesci appartengono alle diverse loro famiglie.

Poppanti. Scheletri di feti mostruosi per eccesso, e per difetto. — Molti altri grandi scheletri in istato normale, tra'quali parecchi non comuni. — Ossa diverse affette da esostosi, da osteosarcosi, da necrosi con rigenerazione ossea, e diversi prodotti morbosi anche ossei. *Uccelli.* Scheletri in istato normale e patologico. *Rettili.* Scheletri in istato normale. *Pesci.* Scheletri cartilaginosi ed ossei, anche in istato normale. *Sarcologia.* Anche le seguenti parti molli, da'poppanti alle larve degl'insetti, appartengono alle diverse loro famiglie. *Poppanti* preparati che riguardano alcuni organi de' sensi esterni: organi vocali; taluni visceri del petto e del basso ventre in istato normale; e di questa cavità anche altri visceri in istato patologico con diversi prodotti morbosi, fra' quali una collezione di calcoli renali e vescicali svariati, come i primi, ed estratti da uomini e donne; organi del sesso in istato sì normale che di anomalia, con una serie estesa di feti mostruosi per eccesso, per difetto, e per mala conformazione di parti. *Uccelli.* Visceri del petto e del basso ventre in istato normale; anomalie di organi del sesso; serie di pulcini mostruosi anche per eccesso e per difetto. Son poi tutti in istato normale i seguenti oggetti: *Rettili.* Organi de' sessi con uova passate negli ovidutti. *Pesci.* Branchie iniettate; alcuni visceri; organi sessuali femminili ne'vivipari con feti in sito naturale. *Crostacei.* Sistema nervoso, e taluni preparati di visceri. *Molluschi.* Gran parte del sistema nervoso, e dell'organo respiratorio iniettato. Insetti in istato di larva. Muscoli numerosissimi; sistema nervoso e vasi aerei ugualmente iniettati.

Scuole cliniche. All'università degli studi sono annesse quattro cliniche per la pratica della medicina e della chirurgia che trovansi nel grande *ospedale degl' incurabili*, cioè la medica, la chirurgica, la ostetrica, e l'oftalmiatrica. È cosa notabile che questa ultima è la più antica che sia in Europa. Istituita nel 1815, ne fu il primo professore il cav. Giambattista Quadri, poi venne riordinata e migliorata nel 1826; talchè i regolamenti suoi furono richiesti da Vienna dove nel 1819 se ne aprì un'altra, che diede origine e norma alla fondazione di quella di Berlino, e di tutte le altre che si trovano nella Germania e nella Italia.

Tra gli atrii delle cattedre, ed i musei della r. Università sorge la chiesa detta del ss. SALVATORE, da noi detta il *Gesù vecchio:* chiesa molto ragguardevole e famosa presso tutt' i napolitani, la quale fa maraviglia non trovarsi descritta ne' nostri autori, eccetto il Sigismondo che ne ha detto poche parole con parecchie disavvertenze. Era in questo luogo al 1557 un nobil palagio del Conte di Maddaloni, il quale fu comperato da' napolitani, e donato a'pp. della Compagnia di Gesù. Costoro in quell'anno vi posero la lor casa; ed Alfonso Carafa arcivescovo di Napoli lor concedè l'antichissima chiesa de'ss. Giovanni e Paolo per uffiziarvi. Impresero poco appresso l'edificazione di più ampia casa e chiesa, ajutati per questa da Tommaso Filomarino, e per quella, una con le scuole e

il collegio, da Roberta Carafa. Di che sopra la porta del collegio fu posta questa memoria

ROBERTA CARAFA
MATALVNENSIVM DVCIS FVNDATRICIS
PIETATE ERGA DEVM EXIMIAE
SVMMO PATRIAM JVVANDI STVDIO
LIBERALITATI IN SOCIETATEM JESV MVNIFICENTISSIMAE
COLLEGIVM NEAPOLITANVM GRATI ANIMI M. P.
ANN. A PARTV VIRGINIS MDLXXXIII.
RESTAVRAVITQVE ANN. SAL. MDCLIII.

E sopra la porta della chiesa dalla parte interiore si legge

THOMAS FILOMARINVS CASTRI COMES AC ROCCAE PRINCEPS
MAJOREM SVORVM PIETATEM FELICI AVSV AEMVLATVS
TEMPLVM HOC EXTRVXIT MDCXII.

Questa chiesa fu servita da'benemeriti Padri summentovati sino al 1767, quando furono espulsi dal nostro regno, sei anni prima che la Compagnia di Gesù fosse abolita dal sommo pontefice Clemente XIV nel 1773. Quando poi la Compagnia fu repristinata, e ritornarono i Padri nella città nostra al 1821, ebbero la loro casa, collegio, e chiesa del *Gesù Nuovo*.

Dopo la loro uscita fu addetta ad uso di parrocchia, che fu quella di s. Maria della Rotonda, che aprivasi di contro la porta grande di s. Angiolo a Nido, all'angolo meridionale del palazzo di Casacalenda. Quindi trasportata la parrocchia in s. Francesco delle Monache, fu uffiziata da un rettore; ed a' tempi nostri è divenuta famosissima presso il popolo e tutti per la maravigliosa operosità e le incredibili fatiche ecclesiastiche del santo sacerdote D. Placido Baccher, la cui incessante predicazione, e gl'infiniti esercizi gli valsero forse maggior popolarità del famoso domenicano padre Rocco, di chi tuttodì parlano i napolitani con grande venerazione. Il qual rettore a governarla ed adornarla spese tutta la vita sino a due anni fa, quando ceduto il tributo alla natura, fu a voce di popolo il suo corpo deposto in chiesa in una nicchia alle spalle dell'altar maggiore; dove non cessano i suoi più fervorosi divoti, de' cui dolori, e del cui buon costume fu confortatore esimio, di accorrere a fare orazioni e preghiere per i peccati e le miserie loro.

La chiesa è in pianta di croce latina, alta, spaziosa con ben adatta cupola; ed è incrostata di marmi vari sino al cornicione, che la rendono splendida e decorosa: e se la volta e la cupola non fossero condotte a vecchi e poveri stucchi di niente lodato disegno, ma ornate di dipinture a fresco e cornici, sarebbe una delle più magnifiche e nobili chiese della città; al che confortiamo lo zelantissimo rettore presente, ch'è nipote del memorabile D. Placido; il qual ne sarebbe assai più del bisogno ajutato dall'inesauribile carità del nostro popolo che corre a torme in

quel sacro edifizio dall'alba sino alla sera. Entrando in esso si è molto compiaciuto per il grandioso disegno, e la copia di eletti marmi fin dentro alle dieci sue cappelle, decorate nelle mura e nel pavimento, e con colonne e tabernacoli tutti marmorei: e fa veramente maraviglia come la cona dell'altar maggiore fosse così sopraccarica di ornamenti e colonne e cornici interamente di legno, che assai poveramente mentisce le apparenze del marmo, al che fan meschina compagnia alcuni lavori di cartapesta, e i rami e le corone di lauro che pendono dalla cornice superiore. A tutto ciò si dovrebbe provvedere con opere di marmo e dorature per la fama e dignità del sacro luogo.

All' intutto sono undici altari. Sul primo all'epistola la tavola è attribuita dal Sigismondo a *Marco da Siena*, e del medesimo pennello sembrano i grandiosi laterali, dove da una banda è rappresentata s. Anna con coro di angeli e Dio Padre in cima; e dall'altra la medesima Santa coll'eterno Padre a destra in alto, ed a manca un coro di angeli, e più giù il Santo fondatore dell'ordine de'predicatori. Sul ciborio è collocata una molto bella mezza figura di Maria delle grazie. A piè dell'altare in due grandi urne serbansi le statue di legno interamente dipinte, che son figura di s. Anna con la verginella Maria, e s. Giuseppe col fanciulletto Gesù. Vien dopo la cappella dell'Angiolo custode, che è una bella statua in legno dipinto, del cominciar del secolo passato. Due storie della vita della B. Vergine son colorite alle pareti laterali. Sul ciborio è di stimabil pennello del secento la mezza figura di Maria col bambino in collo. Due busti di legno sono a'lati dell'altare, rappresentanti s. Tommaso da Villanova e s. Giuda Taddeo. Il terzo altare è dedicato a s. Francesco Borgia, la cui statua di marmo fu lavoro di *Pietro Ghetti*, e l'architettura della nicchia disegno del *Vinaccia*. Nelle dipinture laterali sono studiati alcuni fatti della vita del Santo. Le due statue di legno con panni che veggonsi presso l'altare, rappresentano s. Vito e s. Filomena, di moderno scalpello. È attinente alla famiglia Brancaccio, che ebbe patronato di questa cappella, la lunga epigrafe mortuaria che vi si legge del 1797. La cappella appresso fu gentilizia di casa Calefata, dove sull'altare si venera una molto venerata statua di legno che figura s. Luigi. Notabilissime son le due tavole laterali, di eccellente autore secentista, di cui quella al vangelo rappresenta la trasfigurazione sul Taborre, e l'altra all'epistola la B. V. bella e serena in alto, adorata da due santi pontefici della chiesa greca. Le due mezze figure di modesto pennello moderno a canto dell'altare, dinotano i sacri cuori di Gesù e di Maria.

Sopra l'altare della crociata, ornato di nobilissimi balaustri di marmo, similmente all'altro dirimpetto, si spiega una grandiosa tela centinata, dove *Cesare Fracanzano* colorì, con la massima pompa della nostra scuola, s. Francesco Saverio in atto di battezzare alcuni re indiani. Le due grandi statue di marmo nelle nicchie laterali, dice il Sigismondo rappresentare Isaia e Geremia; ma io dalla tavola che porta l'una, e da' vestimenti sacerdotali dell'altra, dico esser figura di Mosè e di Aronne; e furon pregiatissimo lavoro del cav. *Cosmo Fansaga.* E dalle due figure a chiari colori, dipinte in tela centinata su i muri di lato, le quali non mancan di pregio, s'ignora l'autore ed il soggetto; se pure esse non rappresentino Geremia ed Isaia, come potrebbe indurre la maniera di vestimenti che portano. L'altare massimo, di fini e belli alabastri, è di corretto disegno di *Luigi Astarita.* Una volta sopra di esso era una celebrata tavola di Marco da Siena, rappresentante la Circoncisione del Signore: poi vi fu posto un picciol quadro bellissimo e di raro pregio, di Lionardo da Pistoja: ora vi si venera una miracolosa ed antica statua terzina di legno, figurante Maria immacolata, la qual fu poscia con gran pompa incoronata dal Capitolo Vaticano: e questa divota immagine fu portata nella celeberrima processione fatta in Napoli a'30 dell'ultimo decembre, per la fausta ed aspettatissima diffinizione dommatica dell' immacolato concepimento della Madre di Dio; la quale toccò sei quartieri di Napoli, dove andarono tutti gli ordini delle persone civili, militari, ed ecclesiastiche, dal Re e il Cardinale arcivescovo, e tutte le congregazioni, sino alle più umili; che fu una festa grandissima e memorabile, dove corse la gente da tutta la città e da' prossimi paesi, e dalle vicine province. Questa statuetta è posta in alto in un frontespizio di colonne e cornici di legno indorate e inghirlandate di lauro di carta macera; e sul triangolo vi son figurate a rilievo con non molto buone forme le persone della ss. Triade. Vi si ascende per due scalinate a curva, sul cui parapetto son collocati molti angeli di cartone dipinti: ornamenti e decorazioni che vorrebbero esser rifatti in più degna materia e per mano di abili artisti. Chiude l'altare una nobile balaustrata di marmi commessi, di lavoro moderno. Nel lato del vangelo, la cappella grande della crociata ha sopra l'altare una gran tela del *Solimena*, che figura s. Ignazio, e sotto le quattro parti del mondo coll'eresia abbattuta; lavoro di grande immaginazione. Nelle marmoree nicchie laterali veggonsi due grandi statue di marmo di *Matteo Bottigliere*, e figurano due santi guerrieri dell'antichità, che io da' movimenti loro interpreto esser Giosuè e Ge-

deone. Nelle tele centinate a' lati in cornici di marmo, rilevansi le figure di s. Pietro e di s. Andrea apostolo, che son fatte col medesimo stile delle altre due descritte all'epistola.

La prima cappella scendendo da questo lato, è dedicata a s. Stanislao, che è rappresentato sì nella tela dell'altare, e sì nelle altre due laterali. Un bellissimo quadretto della Concezione, del cominciar del XVII secolo, si scontra sul ciborio: ed a' lati dell'altare veggonsi due mezze figure di s. Ignazio e di s. Vincenzo Ferreri. Sull'altare seguente si venera una grande e bella statua di s. Gennaro, che il Sigismondo dice di marmo, e l'attribuisce al nominato Bottiglieri, ma è di legno dipinto a biacca oscurata, e forse è il modello di quella che il suddetto artefice doveva intagliare. Sopra due tele laterali son rappresentate bellamente due azioni della vita del Santo, cioè quando uscì del circo, liberato dalle fiere; e quando fu sottoposto al martirio. Nelle grandi scarabattole a piè dell'altare serbansi due statue dipinte di legno, che hanno effigie di Gesù col suo sacro cuore in mano, e della b. Francesca dalle Cinque piaghe. Nella terza cappella vedesi sopra l'altare una testa molto grande della Vergine e del Bambino, dipinta in tavola con lo stile italo-greco; ed è fattura preziosa prima del mille. Nelle grandi tele laterali son colorite due istorie di s. Teresa, e s. Luigi; ed in due grandi armari veggonsi intagliate in legno e dipinte, le figure degli arcangeli Raffaele e Michele. L'ultima cappella è dedicata a Gesù crocifisso, rappresentato in una statua di legno del settecento. A' lati ci ha dipinto due lamentose istorie della passione di lui; e nelle grandi urne a piè dell'altare, son serbate due statue di legno, che rappresentano l'addolorata Vergine, e l'*Ecce homo*.

Notate dunque la straordinaria quantità di belle e venerande immagini che sono in questa chiesa, la qual si addoppia considerando che sopra mensoloni alla metà de' pilastri d'intorno, son collocate altre trentaquattro statue di Santi diversi, scolpiti in legno, e vestiti di carta macera e dipinti. E quando sono tutti scoperti, perchè d'ordinario li serban velati, fanno un bellissimo e divoto vedere. E così questa chiesa visitando, potrete comprendere quanto sentita sia la fede del popolo; perocchè questa chiesa egli la reputa sua, come casa sua, e di sè ha empito ogni cosa. E quanta la operosità del Clero, che non posa nell'ammaestrarlo e dispensargli i sacri Misteri.

La sacrestia interna ha una maniera di vestibolo innanzi, dove sopra la porta si deve notare una nobilissima tavola, che a me sembra di Mar-

co da Siena, e se invece della natività, rappresentasse la circoncisione del Signore, direi esser quella del primo altare, se pure il Sigismondo non abbia errato indicando il soggetto. A'lati di essa son due urne con due statuette riposanti di legno, di s. Rosalia e di s. Stanislao. Accanto ad una profonda nicchia, dove serbasi un antico mezzo busto di s. Lucia, veggonsi due quadretti del settecento, coll'adorazione de'Magi, e la Natività di N. S. In seguito sopra due mensolette son collocate due statue terzine di legno del secolo XVIII, che figurano un s. Domenico e un s. Vincenzo Ferreri. Ancora ci è da notar sopra l'altare una grande urna con una statuetta di legno vestita e dipinta, che rappresenta la V. Maria morta; e due grandissimi Crocifissi di legno. Ma quel che soprattutto si vuol vedere, è un Crocifisso intagliato nel legno e inchiodato sopra una rarissima croce che avrebbe la forma di un ipsilonne, se il tronco principale non si alzasse sino alla cima; opera rarissima, che io pongo tra quelle che ci avanzano del nono secolo.

Infine, nella sacrestia, bella e luminosa, è da vedere una gran tela del passato secolo, dove non ignobil maestro, e forse il Vaccaro, rappresentò in mezzo a molte figure il giovin santo de'Gonzaga che volge in alto l'occhio innamorato a Maria Vergine, la quale amorosamente gli addita la sigla di Gesù.

La via a mezzodì, rasentando l'originaria collina, volgeva a destra nel vico Santangiolillo, dirupandosi a mancina verso s. Agnello de' Grassi. I pp. Gesuiti al 1733 per agevolare il transito e il traffico tra la parte bassa ed alta della città in questo sito, fecero la strada a gomiti che vedete, ed in prospetto alla prima tesa posero in marmo questa memoria, che qui si dee riportare per notizia del magistrato delle acque e strade, e della procedura amministrativa di centoventidue anni addietro.

IMP. CAES. CAROLO VII. AVSTRIACO AVG.
EX AVCTORITATE VII. VIRVM
MVR. AEQ. VIIS CVRANDIS
PATRES SOCIETATIS JESVS
DETERRIMVS SEMITIS
QVA AEDIVM AMBITVM
LAXARENT OCCLVSIS
VIAM HANC PRO DIGNITATE URBIS
FACILIOREM AMPLIOREMQVE
LATAM IN PORRECTVM PAL. XVI.
IN ANFRACTO PAL. XXII.
DE SVA PECVNIA FACIENDVM
SILICEQVE STERNENDAM CVRARVNT
IIDEMQ. VII. VIRI PROBARVNT
ANNO MDCCXXXIII.

Notate che alle spalle di questo epitaffio, nel lato di ponente trovasi un avanzo di antichissima costruzione, che in una mia dissertazio-

ne [1] reputai appartenere al molo greco di Partenope, mentovato da Livio nelle correrie annibaliche [2], e da Procopio nella guerra gotica [3]. È un muro di pietre di lava, che sembra del monte Olibano presso Pozzuoli, larghe un bel sette de' nostri palmi, e senza cemento nelle commettiture, e scende diritto sotto il terreno, senza deviare dal piombo. Par lavorato con maggior regolarità e perfezione delle altre mura sannitiche che per le nostre contrade si veggono. Ma vuolsi aver ragione alla tenerezza del taglio di questa pietra puteolana, di che gli antichi si giovavano in tutte le lor pubbliche ed anche private costruzioni; ed all'arte più raffinata di questa nostra città che fu sempre elegante e gentile, come la dissero fin da quella remota stagione.

A noi è uopo di volgere per il vico *s. Angiolillo;* il quale altra volta era detto di Monterone, come tutta questa superiore contrada, coll'altra prossima di Mezzocannone. Poi si chiamò col nome presente da che vi si fece la chiesa e congregazione di s. MICHELE ARCANGELO *degli Arcamone*, a quel punto del vico dove salirono le acque nella memorabile alluvione di novembre 1343. Non mai descritta fu la chiesetta, probabilmente fondata dopo quella calamità dall'antica famiglia Arcamone, estinta nel sedile di Porto, come argomento da una mutila statuetta dell'Arcangelo che mi sembra fattura del secolo XIV, serbata da'confratelli in una specie di sacrestia dell'oratorio superiore, essendo prima situata sopra la cupola. La chiesuola, nell'angustia del sito, è quasi a forma di cono troncato. Alla base vedesi l'altar di marmo, e sopra, in una decorosa nicchia la statua dell'Arcangelo tutelare, ch'è di legno di egregio intaglio di valentissimo autore cinquecentista. Sopra un marmoreo altarino in una breve cappella al vangelo, venerasi la bella mezza figura di una Vergine Addolorata, che mi sembra lavoro del *Santafede.* Presso la porta son due quadretti del secolo passato, rappresentanti s. Luigi ed il Cuore di Gesù. Anche presso la porta, da un usciuolo si ascende all'oratorio superiore, da circa tre secoli uffiziato a cura degli Orefici, a cui fu ceduto, forse dagli Arcamone. Della costruzione antica veggonsi gli ornati di grosso stucco alle pareti laterali, a cornici, fogliami, e cartocci ad alto rilievo, come facevano sul finir del secolo XVI; e dentro di essi son chiuse sei tele poligone, dove son rappresentate diverse istorie della vita di Maria ss., e sotto l'adorazione de'Magi trovasi scritto questo nome,

1 Ved. de' Porti della città di Napoli negli Annali civili.
2 Tit. Liv, lib. 23.
3 In bello gotico, lib. I, cap. 8.

che è forse dell'autrice a me non nota nella storia della nostra pittura. *Ursola Orlanda moglie di Alessio d'Arpaja.* L'unico altare è di legno a colori e dorature; ed a' lati si veggon due picciole urnette nere con dentro reliquie de' martiri Innocenti. Di grandissimo valore è la tela della Madonna, che dicon della pace, la quale nella destra mano porta un flagello, e nell'altra il bambino Gesù: ed a' piedi in atto di adorazione vedesi il busto di s. Francesco d'Assisi, e dall'altro lato quello d'un confratello insaccato. Ma non potrebbe esser mai il fondatore della chiesetta, se essa fu edificata prossimamente al tempo dell'alluvione; perciocchè la dipintura, comunque bellissima per disegno, per colorito, per semplicità di panni, e temperanza di atti, non mi sembra punto lavoro de' tempi angioini, non conservandovisi quella serenità, quel bellissimo sentimento di forme caste e devote, e quell'aria di freschezza dirò verginale, che avete veduto nelle dipinture dello Zingaro, de' Donzelli e di tutta quella beata scuola. Io reputo che sia opera aragonese; ma non uscita dal pennello di Andrea da Salerno, comunque autore più posteriore, come pretenderebbero alcuni che si dicon periti dell'arte, cui l'ho fatta osservare. Sopra lo stallo di noce, alle spalle del priore, vuolsi notare un'immaginosa tela, dove con un grandissimo numero di figure terzine, un buon pennello del passato secolo rappresentò la sontuosa cena di Cana galilea. Notevolissimo ancora è il gruppo d'un palmo, dell'Arcangelo vincitore di Lucifero; lavoro del secento in rame dorato con ornamenti di argento. In sagrestia da ultimo, non sia sgradito dare uno sguardo a quattro stampe in legno degli Arcangeli del Signore, che son lavoro de' nostri calcografi degli ultimi tempi viceregali, quando si faceva assai bene la stampa in legno. L'oratorio ebbe una restaurazione al 1755; e tre anni sono fu dipinto e condotto alla forma che si vede, leggendosi sotto la targa di s. Michele in mezzo della volta l'anno 1822.

Bisogna ritornare per poco su i propri passi, e scendere per il *vico dell'Università*, sino al quarantanove nominato *de' Pidocchi*. Si viene nel *vico di Mezzocannone*, una volta Fontanola, ed anche Monterone più anticamente: ora così detto da che l'acqua scorre tra l'altro dalla bocca d'un cannone sotto una rozza statua di stucco di Alfonso II, la quale è sconcia, tozza, e goffa; ed ha dato argomento al popolo di chiamar re di mezzocannone ognuno che fosse di statura men che mezzana, e ventricoso, e rabbuffato, dandosi aria di gravità. In un marmo sotto la statua regia si legge:

ALFONSVS FERDINANDI REGIS FILIVS ARAGONENSIS
DVX CALABRIAE EX IVSSV PATRIS FACIENDVM CVRAVIT

In questo vico potete notare qua e là molti avanzi di bei palazzi de' più lodati tempi dell'arte presso di noi. Prima della fontana ci è da studiare sopra finestre intere affin di cavare un picciol prospetto del nostro stile per le case mercantili del secolo XVI. Oltre la fontana, una delle più magnifiche porte marmoree che abbiamo a ferro di cavallo, vi annunzia un palazzo di splendidissima famiglia; e ci ha chi pretende appartenesse agli angioini, come il Carletti [1] ed il Celano [2]; di che fa fede una tavola di marmo sull'arco co' gigli reali e la mezza figura di elefante, che fu l'arma di re Ladislao. Il palazzo passò in potere di Antonio Pappacoda; quindi di Fabrizio Colonna, il qual vi appose il nome e lo stemma, che anche si vede a canto dello scudo angioino. Questo valoroso capitano, che fu contestabile del regno, rinnovò in parte il frontespizio del palazzo, facendovi dipingere a chiaro scuro i suoi gesti militari con trofei ed altri ornamenti. Le quali pitture, logore dal tempo, vi s' intraveggono ancora, e furon operate da Polidoro da Caravaggio, che fuggendo dal sacco di Roma, datogli dalle armi cesaree nel 1527, erasi qui rifuggito, dove dipinse per i palazzi di vari signori napolitani. Di quel tempo veggonsi ancora all'esterno molte belle finestre di correttissimo disegno con eccellenti particolari. Di poi il palazzo appartenne al consigliere Felice di Gennaro, e da ultimo fu venduto ad alcuni mercatanti; onde oggidì è partito tra più padroni.

Risalendo il vico si dee volgere a manca nel *vicoletto Mezzocannone*, al cui angolo superiore veggonsi gli avanzi di un antichissimo palazzo gotico de' primi tempi angioini. Dalle nobilissime finestre che avanzano e dalla grandiosa foggia di murare, argomentasi essere stato uno splendidissimo edifizio. Pretende il cav. C. T. Dalbono [3], seguitato dal Catalani, che queste case si appartenessero a' Duchi di Collereto, ed a varie altre famiglie venute in Napoli con gli Angioini; e che a' tempi della prima Giovanna continuarono ad essere abitate da gente dipendente dalla reggia. Egli medesimo narra di aver letto in un manoscritto delle *Habitationi regali*, che quivi c'era annessa una cappella, che il Catalani reputa aversi potuto probabilmente aprire in quello spazio scoverto attiguo, dove si esercita un'industria di cera. Checchessia, gli avanzi di questo edifizio sono i più nobili che dell'architettura gotica dei palagi privati, sieno per la città, e meriterebbero essere accuratamen-

[1] Topograf. della Città di Nap. pag. 183.
[2] Giornata 4 pag. 45 ediz. del 1724.
[3] Tradizioni popolari spiegate con la Storia e gli edifici del tempo.

te disegnati per servire alla storia monumentale dell'arte presso di noi.

Ma per non ritornar più a parlare di questo vico, è mestieri che vi accenni a manca, allo sbocco superiore, una chiesetta di congregazione da nessuno avvertita. Chiamasi della *Visitazione*, o *di s. Giacomo* all'*Ecce homo* di Mezzocannone, e vi è da vedere una notevole e bellissima tela con figure terzine, de'primi anni del seicento, la qual rappresenta l'amplesso delle due illustri pregnanti. Nella volta si vede un affresco del secolo passato, dove con lode è colorita sopra due angeli Maria assunta al cielo. Lo stallo di noce de' confratelli, lavorato a cornici poligone vi fa certi che la congregazione qui pose gli uffici al cominciar dell'ultimo secolo.

Ora, nell'anzidetto vicoletto di Mezzocannone, volgendo a destra trovasi la chiesa e l'antico monastero di s. GIROLAMO *delle monache*, appena indicato dagli antichi autori. Vi dettero mano Grazia Sorrentino, Luisa Lapisano, Orsola Cacciottoli, e Caterina di Calabria, monache del terzo ordine di s. Francesco, nelle case che a tal uopo lor donò G. Domenico Manco, nobile di Seggio di Porto, e canonico della Cattedrale, al 1434. Da questo primo convento usciron quindi le monache che fondarono il Gesù a Porta s. Gennaro, e il monastero nobilissimo della Trinità. Ingranditasi la comunità, fu riedificata di nuovo la chiesa, e lo spazio dell'antica mi penso esser forse l'odierna corte e il vestibolo esterno. Fu adoperato all'uopo l'arch. *Francesco Picchiatti;* e di quel tempo sono gli stucchi a fogliami, e delle cornici della volta, e della ben disegnata cupola. Uscite alla soppressione del decennio le monache, la chiesa ed il convento ebbero varia fortuna, quando questo fu addetto ad uso di officine meccaniche, ed in quella vi si accomodò la confraternita del terzo ordine di s. Francesco, che prima avea l'oratorio nello spedale degl' Incurabili; alla quale fu donata la chiesa nelle condizioni come si trovava, e che man mano va migliorando.

Dopo l'atrio scoverto, sotto il vestibolo a destra leggesi questo marmo, che accenna alla consegrazione che si fece, pensomi allora che fu rifatto l'altar maggiore

D. O. M.
TEMPLVM HOC D. IERONYMI NOMEN PRAESEFERENS
NICOLAVS CERBINO LAVELLANVS EPIS.
V SEPTEMBRIS DIE AB ORBE REPARATO MDCCXXIII
RITE DEO SACRAVIT
HIC LAPIS PERPETVVS TESTIS POSITVS

Nella chiesa son sette altari, ed in cima di tutti fa uopo parlare dell'ultimo al vangelo, come quello che sopra di esso trovasi tuttavia un pre-

ziosissimo dipinto che non vien mentovato da veruno autore, ed a cui serbare si dovrebbe essere più solleciti. È una tavola, intorno alla quale nel secento vi vennero sopraggiungendo altre assi, su cui dipinsero in alto con non lodati colori, anche più guasti in prosieguo, una B. V. carezzata dal suo divin figliuolo. Nel secondo piano anche colorirono allora i ss. Pietro e Paolo, restando giù un antico dipinto rappresentante s. Girolamo in abito cardinalizio in mezzo a s. Francesco d'Assisi e s. Antonio. Il quale è di quella stupenda scuola che precedette Andrea da Salerno, e pon capo allo Zingaro, quando l'arte nella semplicità, nella compostezza delle figure, nella gentilezza de'colori, e nella serenità de'volti sapeva così efficacemente esprimere il sentimento religioso, che andò man mano perdendosi nelle opere de'posteriori, e che poi quasi si è spento dal cader del settecento in qua. Io son di credere appartener questa tavola egregia al tempo della fondazione della chiesa antica, e dovette esser venerata sull'altar maggiore, ed uscita dal pennello di un giovane chiamato *Giacomo Sanso*, che per la prima volta trovo nominato nel Celano, e che certo fu non ultimo dell'antica scuola che io chiamo angiona.

Nella prima cappella dal lato dell'epistola vedesi una bella tela del secolo XVII, dove nel primo piano tra vari giovani santi discernesi un s. Antonio abate, e dietro di loro un paesetto con bella luce: nel secondo piano è figurata la santa famiglia di Maria Vergine, la quale è colorita trionfalmente in alto. La cappella che segue è dedicata a s. Andrea, s. Gaetano, e s. Domenico, che son raffigurati su la tela dell'altare, a piè dell'immagine di Maria; dipinto della fine del secolo antipassato. Sul terzo altare vedesi una molto ricca tela con la Madonna del Rosario in mezzo ad un numeroso coro di Angeli; ed all'intorno corre una serie di piccioli medaglioni rappresentativi della passione di N. S. È un lavoro che a me sembra del Santafede, il quale molti ne fece con questo subbietto. Sull'altare maggiore, narra il Celano, che prima si vedeva una tavola del Pistoja: quindi vi fu collocata la tavola che vi ho fatto notare al vangelo; e da ultimo nella restaurazione del Picchiatti, ornatosi di vaghi marmi, vi fu fatta una tela dal *Solimena* con larga composizione, che rappresenta la beata Vergine in alto, e giù s. Girolamo, s. Benedetto, e s. Francesco con molti santi francescani.

Dalla parte del vangelo, l'altare appresso a quello di s. Geronimo, è dedicato a s. Gennaro, s. Carlo Borromeo, s. Nicola di Bari, e s. Antonio, i quali sono effigiati in una tela del cader del secento, dove in alto

è dipinta la Madonna delle grazie. L'ultima cappella mostra una dipintura della stessa epoca, anche compartita in due piani: nel primo si veggono il Santo d'Assisi, s. Gaetano, ed altri santi; e nell'altro Maria senza macchia concetta. Sopra la porta vi vede tuttavia una bella tela di *Franceschiello*, dove a cupi colori è rappresentato Gesù crocifisso da un lato, e la sua addolorata Genitrice dall'altro. A' lati della porta son notevoli due medaglioni di marmo del più bel secolo della nostra scoltura, dove un valentissimo artefice intagliò con fini e cari modi due imagini di Maria. Non si vuol trasandar d'indicare i finissimi e leggiadri intagli di legno dorato nell'antico coro delle monache, ch'è lavoro della restaurazione del Picchiatti.

Nella sagrestia serbano i confratelli una tela centinata del passato secolo, rappresentante la B. Vergine delle grazie in alto, e s. Francesco d'Assisi e s. Antonio al primo piano; il qual dipinto era dell'altare del lor primo oratorio nello spedale degl'Incurabili; a cui è attinente un curioso quadro in figure terzine; dove si veggono i Santi della congrega soprastare ad una corsia con gl'infermi ne' letti, e i confratelli in atto di carità. Infine vi si veggono due quadretti rettangoli del secento, e due altri più piccioli in rame, dove son dipinti s. Gennaro e s. Andrea Avellino.

Di lato alla chiesa di s. Girolamo vedesi un grandioso palazzo, di costruzione del cinquecento. Appartenne a' Marchesi d'Anzi, di casa Carafa, principi di Belvedere: illustre prosapia, già per lettere, per armi, e per dignità civili e militari salita a' primi onori, ed imparentata con le più alte famiglie napolitane. Un marchese di questa stirpe, uomo di molte virtù, nell'anno 1612 aprì un'Accademia in un chiostro di s. Pietro a Maella col titolo degli Infuriati, dove tra gli altri furono ascritti il cav. Basile, e G. Cesare Cortese, padri del nostro festevolissimo dialetto, e poeti di alto valore. Il palazzo ebbe una rinnovazione nel 1788 dal principe D. Carlo Carafa: ma non ha dieci anni ch'è stato in tutto restaurato, quando mancata la fortuna de' Belvedere, le loro grandiose possidenze passarono nelle mani de' creditori.

Usciti da questo vico, e traendo diritto per l'altro che vi vien di fronte, troveremo la basilica di s. GIOVANNI MAGGIORE. Che un tempio sorgesse in luogo di questa chiesa, dall'imperatore Adriano dedicato ad Antinoo, è opinione di parecchi scrittori, rinvigorita da costante tradizione e da un' antica lapida in cui si fa menzione della fratria degli Antinoiti. Le fabbriche gentili furono in tempo di Costantino convertite in una chiesa;

e questa dedicata a' ss. Giovanni Battista e Lucia, e poi consacrata da papa s. Silvestro: anzi la tradizione vuole che la conversione del tempio fosse avvenuta per voto dell'imperatore e di Costanza figliuola di lui, mentre erano per naufragare nel mar di Sicilia presso Trapani.

Questa chiesa ebbe luogo fra le quattro antiche parrocchie maggiori della città. Prima fu servita da' canonici lateranesi, poi divenne chiesa abbadiale e commenda cardinalizia, e da ultimo, per privilegio di papa Innocenzio XII, fuvvi instituita una collegiata, che ha il distintivo d'insigne. Dopo tante restaurazioni, di cui fu la penultima quella del cardinal Ginetto, allora che era abate commendatario nel 1635, la chiesa prese la forma presente nel 1685, con capriccioso disegno dell'architetto *Dionisio Lazzari;* e tale fu la rifazione che neppure una pietra trovasi più in atto nell'edifizio che possa ricordarti l'antica sua struttura. In questa ultima restaurazione nel cavarsi alcune fondamenta, furon trovate le due tavole dell'antico calendario della chiesa napoletana, che or si conservano nella cappella de' *chierici forestieri* nell'episcopio.

Ha tre navi con undici cappelle, oltre quella della congregazione dei cuochi, ch'è presso la porta grande, e l'altra della congregazione del *ss. Sangue di Cristo*, che ha l'ingresso a sinistra di chi guarda l'altar maggiore; il quale è alzato avanti ad un coro, cui fa fronte architrave retto da quattro grandi colonne rivestite di stucco. Sul muro della porta grande dipinse il mediocrissimo affresco della predicazione del Battista nel deserto, *Giuseppe de Vivo* nel 1730. Nella quarta cappella dal lato dritto vedesi la tavola dell'adorazione de' Magi della scuola d'Andrea da Salerno, su cui è il distico:

PARTVS ET INTEGRITAS DISCORDES TEMPORE LONGO
VIRGINIS IN GREMIO FOEDERA PACIS HABENT

Sul muro a dritta del piccolo vano della porta minore vedesi incastonata un'antica iscrizione ricordevole de'solenni giuochi della republica. Accanto all'altare della cappella grande intitolata al Crocifisso, ch'è della congregazione de' *Sessantasei Sacerdoti* instituita nel 1619 per l'adorazione di quell'antichissima immagine, la quale essi portano in processione nella sola congiuntura che la città venisse minacciata da grave sventura, si scorge un marmo segnato di croce greca avente l'iscrizione:

OMNIGENVM REX AITOR
SES — IAN
PARTENOPEM TEGE FAVSTE

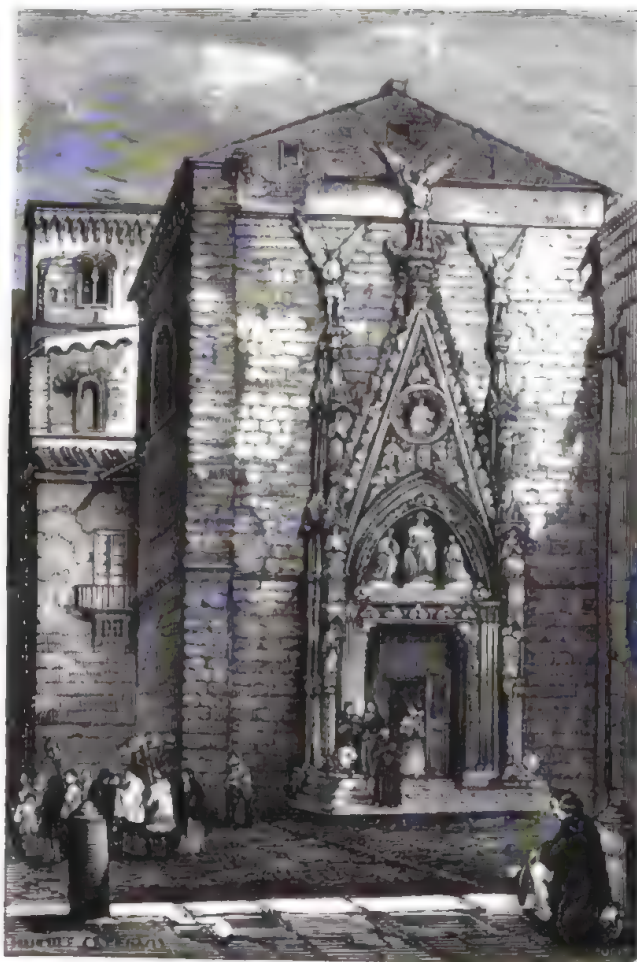
La quale ha dato argomento a lunghe quistioni fra gli archeologi, alcuni de'quali stimarono che fosse lapida sepolcrale di Partenope, come allor si pensava, fondatrice di Napoli; ma pare che altro esser non possa che la pietra segnata di croce con santa invocazione al Precursore di Cristo per la tutela della città, e ad eterna ricordanza della consacrazione della chiesa fatta da papa s. Silvestro nel IV secolo; alla qual età voglionsi riferire i caratteri incisi e poi riempiuti di bronzo.

Appresso incontrasi una cappella che ha sull'altare una tavola in bassorilievo rappresentante s. Giovanni nel momento di esser decollato: gli sta a fianco la fantesca, attendendo la sacra testa che doveva saziar la vendetta di Erodiade. Sopra, in picciole figure, vedesi la Vergine che sostiene il corpo del Redentore, ed a' lati due Apostoli; lavoro che altri attribuiscono a Giovanni da Nola, e che vorremo piuttosto di *Annibale Caccavello*. Nella cappella seguente, sul muro dell'altare, in un tondo è la Beata Vergine col Bambino in atto di svolgere un volume, opera assai ben condotta del secolo XVI. Segue un'altra cappella, la quale contiene una delle più delicate scolture in rilievo di *Giovan da Nola*, ed ha nel mezzo il Redentore che riceve il battesimo da s. Giovanni: tre angeli adorano genuflessi il Figliuolo di Dio; ed una gloria di bellissimi putti festeggiano lo Spirito Santo che si mostra dall'alto: a' lati in due nicchie son collocati s. Francesco d'Assisi e s. Francesco da Paola; di sopra è Cristo crocifisso con la Vergine e s. Giovanni evangelista; ed in cima, un tondo fra due putti con entrovi la mezza figura del Santo precursore: opera lavorata con grandissima diligenza e con purezza di disegno. L'altra cappella ha su l'altare un dipinto quasi perduto di Leonardo da Pistoja in un frontespizio composto di due pilastri ornati di fogliami e di una spaziosa cornice, sul cui fregio leggi a grandi caratteri ΠΕΡΙΒΛΕΠΤΟΣ (*spectabilis*), epiteto che forse si riferisce all'antica immagine del Battista, la quale sta collocata in cima del detto frontespizio in una cona. Questa immagine, di grandezza naturale, non è tonda; ma mostra essere stata per metà rilevata da una superficie piana di che ora è priva: la testa del Santo è nera, come sono le braccia le mani e il petto; il rimanente della persona è coverto da una tunica rossa allacciata nei fianchi da un cinto dorato, ed un merletto cilestro la ricopre nelle spalle e ne' lati. È questo un pregevole monumento dell'arte bizantina, che veneravasi nella chiesa sin da'primi secoli della sua fondazione, e forse vi fu trasportato di Costantinopoli nella persecuzione degl' Iconoclasti.

Uscendo per la porta minore della descritta chiesa, troverete alla destra una famosa cappella del 1415, intitolata a s. GIOVANNI APOSTOLO *de' Pappacoda*. La fondò Artusio Pappacoda consigliere e gran siniscalco del re Ladislao, nel primo anno del reggimento di Giovanna II. Pretendono ne avesse fatto i disegni l'abate Antonio Baboccio da Piperno; ma riscontrate le opere di costui al Duomo ed altrove, e fatto conto dei lavori di Ándrea Ciccione napolitano, in s. Giovanni a Carbonara, ed in altri monumenti per casa di Durazzo, cui appartenne la seconda linea degli angioini; ben si può a questo ultimo attribuire l'architettura della presente cappella [1]. Del disegno originale avanza la parte esterna, ed una buona metà della prossima torre che servì di abitazione a cinque preti cui si dette ad officiar la chiesa. Sul parete di tufa a grosse pietre spianate, privo d'intonaco e sormontato dal tetto, nell'antica semplicità si apre la porta, che vollesi profusamente decorare con intagli di marmo. Due pilastri, un architrave retto, un arco a sesto acuto ed una lunetta sormontata da statua aligera, ed a lati due gugliette con pilastri, baldacchini, basi e dadi, e due altre statue alate compongono il disegno principale, o come si vuol dire l'ossatura della decorazione; la quale è splendidamente abbondante in fogliami, fiori, statuette a gruppi, e separate, linee e cornici di fino lavoro; le quali tutte cose son collocate non a caso, ma con ricercato sentimento da far comprendere l'uso, il nome, la costruttura del sacro luogo, ed altre particolarità attinenti al pio fondatore. E son lavori bellissimi, e di raro pregio per la storia dell'arte.

Dalla parte postica risalta la torre che fu dimora de' cinque preti. Della forma antica stanno i due ordini superiori, dal cornicione a mensole, sino al terminale merlato. Non pensate che sien ritratti de' Pappacoda quelle teste che sporgono da nicchie, e che risaltano da marmi: elle sono monumenti sepolcrali di più remota stagione, ed are e cippi dell'età romana. Considerate l'eleganza e la gentilezza della costruttura, e le vaghe finestrelle a doppi archi col pilastrino a spira nel mezzo, dove non si vede per nulla una linea di angolo acuto; se vuoi eccettuarne la rara decorazione del superiore canal merlato, dove è assai leggiadra quella maniera di mensole a doppi bastoni, ora lisci ed ora spirali, straforati e spiccantisi dalla parete.

La chiesa di dentro fu tutta guasta e rifatta per molte opere posteriori, non più osservandosi vestigio della forma acutangola, e delle orna-

[1] Vedetene la mia scrittura nella *Ghirlanda*, anno I. 1855 a pag. 105.

Facciata di S. Gio. Apostolo (de' Pappacoda).

pag. 1138.

ture a rilievi baricefali. Solo di quel tempo antico forse fa ricordanza la pittura murale sopra la porta, deturpata da pessimi restauri. L'ultima mano alla rovina fu data nel 1777, quando fu tutto rintonacato il sacro luogo, e ordinato a pilastri, archi e cornici alla romana. Vi fu rifatto l'altar di marmo, sopra cui si distese una tela del *Solimena*, figurante con profana movenza, in brutti panni, a falso colore il Santo Precursore. Ne' quattro archi rizzaronsi altrettante statue tonde quanto uomo, di mano di *Angelo Viva*, che forse fu il men tristo degli alunni del *Sammartino;* e rappresentano alcuni Santi del nuovo patto. I sepolcri di Artusio e di Sigismondo restarono a' lati della mensa, co' lor simulacri dormienti; ed avanzò sul suolo del presbiterio una lapida originaria di sepoltura.

Su la piazza di s. Giovanni maggiore apronsi molte vie: la prima, rasente la chiesa, mena giù al sedile di Porto; di fronte, tutte ascendono alla Trinità maggiore; l'altra di lato a ponente, è quella che dobbiamo percorrere. I due grandi palazzi che vi sono da canto, quello appresso il campanile, fu già de' Pappacoda, ed era di casta architettura del secolo XV, oggi non più riconoscibile per le strane restaurazioni sofferte. L'altro nobilissimo di fronte, oggi di proprietà di Luigi Giusso, mercatante di ragione genovese, appartenne all' illustre famiglia de' duchi della Torre. Qui una volta si alzavan le case del primo vicerè di Spagna Consalvo Ferrante di Cordova, detto il gran capitano; da cui furon cedute ad Alfonso Sanchez marchese di Grottola. Questi, verso la metà del secolo XVI, ne fece una grande ampliazione, con pianta a disegno di *Giovan da Nola*, alzandosi il nuovo palagio sopra la piazza a levante, e sull'altra anche di suo dominio a ponente, verso la chiesa che visiteremo de' ss. Cosmo e Damiano. Al 1549 già erasi demolito il campanile di s. Giovanni maggiore con la sottostante cappella della Candelora, che or ora vedremo trapiantata in altro sito; ed il Sanchez aveva acquistato altri dritti. Dieci anni appresso dopo la grandissima alluvione del 9 ottobre, rovinate molte casipole contigue al palazzo, per ridurlo a modo di isola, il padrone aperse il vicolo che scende a seggio di Porto. Pure le nobili case non furon compiute che nel 1563 dal suo erede, anche chiamato Alfonso, il quale vi aggiunse l'ordine superiore, e decorò di piperni le porte e le finestre. Costui nel 1545 lo vendette al nostro cardinal Filomarino; il quale rifece a piperni il grande uscio da via, demolì alcune case, allargò la stradetta dietro la cona di s. Giovanni, ed aggrandì il giardino. Erede del cardinale fu Ascanio Filomarino duca della Torre;

ed il palagio divenne come museo splendididissimo di scienze lettere ed arti nel dominio di questa illustre famiglia. Fu saccheggiato scassinato ed arso nelle orribili catastrofi del 99, quando la plebe tumultante strappò di sua casa il nobil signore che lo abitava, e l'abbruciò vivo. Nel 1820 venne in possesso di Nicola Amalfi, da cui quattro anni appresso fu venduto a'negozianti Giusso e Forquet; e da ultimo nel 1828 rimase in solo dominio dell'odierno possessore.

L'architettura del palazzo, sebbene non compito sul primo disegno, ha tutta la gravità del secolo in cui fu fatto, per l'altezza del basamento, la larga ripartizione delle finestre, e la buona scoltura de' capitelli dell'ordine composito onde è decorata la fronte. Ed è ancor da lodare l'ampia corte col grandioso pozzo sottoposto, a cui si scende per una scaletta di bellissima costruzione. Gli appartamenti, già devastati dai furori popolari, or tutti decorati alla moderna, non serbano del meno antico che un bellissimo quadro di *Giuseppe Cammarano* denotante Ercole al bivio nella volta del gran salone, con altre istoriette d'intorno, ed ornamenti, e medaglioni e figure a chiaroscuro; lavori eseguiti sul finire del secolo passato. Pure, se più non vi si trovi avanzo degli antichi musei, la gentilezza dell'odierno signore vi ha saputo raccogliere una bella copia di disegni originali a penne ed a matita, forse i più belli del rinomato Kniep, ed il medagliere intero che appartenne un tempo all' illustre conte Zurlo, ministro dell'interno famoso per il favore onde protesse le scienze, le lettere e le arti.

Nella fronte settentrionale si aprono alcune vie che traggon su alla strada della Trinità maggiore. Nella *strada Pignatelli* io il primo vi additerò alcuni edifici sacri e civili, non mai ricordati. A destra si trova un molto antico oratorio di un'arciconfraternita, intitolato in s. BONAVENTURA, come leggete in questa epigrafe sopra la porta, a piè di una dipintura ellittica, dove è espressa una mezza figura di M. Vergine con busti di due confratelli col sacco

DIVI BONAVENTVRAE
SACRVM

Dentro di esso avrete a notare un'altra opera preziosissima della nostra scuola pittorica ne' tempi angioini; ed è la piccola tavola rettangola centinata sul muro all'epistola dell'unico altare, dove mi sembra che quel medesimo Giacomo Manso, che dipinse in s. Girolamo delle monache, o qualcuno de' del Donzello, che dovette esser suo maestro, lavorò con

castigatissimo stile uno stupendo s. Francesco d'Assisi. Sopra l'altare vedesi un bellissimo lavoro di *Fabrizio Santafede* che rappresenta in alto la B. Vergine in mezzo ad un coro di angeli, e nel primo piano s. Bonaventura, s. Ludovico vescovo di Tolosa, e s. Francesco d'Assisi. Veggonsi ancora due mezze figure del passato secolo, dell'Addolorata e dell'*Ecce homo*. Da ultimo non trasandate di guardare in alto, per osservare le linee di scompartimento della volta, che nel loro stile gotico vi attestano l'antichità della chiesuola; la quale una volta raccolse i fratelli di essa in un oratorio superiore, che quindi crollò per vetustà.

Allo stesso lato più in alto si trova il Conservatorio di s. MARIA DELLA SANTA FEDE. Il quale è un edificio del secento, restaurato al secolo passato, come si argomenta dagli stucchi dell'ornato vestibolo. Esso è indicato da questa breve leggenda sopra la porta:

DOMVS DEIPARAE
VIRGINIS SANCTAE
FIDEI

Nell'interno ci ha una cappella a stucchi come l'atrietto, con un altare di marmo su cui si venera una statua di legno della B. Vergine delle grazie. In questa chiesuola non vi ha accesso la gente di fuori, perchè è come oratorio di correzione, essendo nel conservatorio ritirate mogli e figlie che prudenti ragioni di genitori e di mariti voglion mantener racchiuse senza farle aver comunione con chi che sia, che non ne riceva facoltà dal Tribunale. Il luogo è retto da tre governatori, de' quali uno è sempre ecclesiastico.

Riescesi al *Pallonetto di s. Chiara*, che una volta si chiamava della Giojosa, poi di Rota, da' palagi che appartenevano a queste illustri famiglie, quindi di s. Caterina a Celano, dalla prossima chiesetta che si vede in termini di ricostruzione dopo lungo abbandono, la quale fu ancora estaurita della famiglia Barile, e rovinata ne'tumulti di Masaniello. Dopo di questa chiesetta trovasi il palazzo di cui già furon padroni i Principi di Stigliano, e che poi venne in podere de'Barile de'Duchi di Caivano. Oggi è edificio pubblico addetto all'impresa de'regi Lotti, onde piglia anche nome il vico; e serba ancora le grandiose forme che agli edifizi de'signori soleano imprimere nel secento. Onde che accomodato a questo nuovo uso, si rifecero per intero gli appartamenti interni, dove si allogò la ragioneria, la stamperia de'polizzini da giuoco, l'archivio, il banco e via innanzi; e vi si trova piantato anche l'uffizio della Conserva-

zione delle ipoteche per i creditori che debbon prendere garentigia sopra i beni de'debitori. Qui entra tutto il danaro che si giuoca a' lotti nel regno, e da qui esce tutto quel che si paga. Le estrazioni del lotto cominciarono in Napoli nel 1682, ed in quell'anno si fece una sola volta. Ne' due anni seguenti furon sortiti i lotti due volte per ciascun anno: nel 1685, si vollero tre estrazioni: l'anno appresso se ne fecero quattro: ritornarono a tre nel 1687: quindi a due l'anno che venne dopo. Dal 1688 fino al 1713 questo giuoco fu proibito per prudenti ragioni. Ma nell'ultimo anno notato si prese a favorir con molta circospezione; sicchè fu fatto tre volte; e per ventun anno di seguito, si estrassero i numeri due sole volte l'anno. Si ritornò a tre estrazioni per i due anni seguenti. Ma nel 1737 se ne fecero nientemeno che nove, e da allora per sessanta anni, cioè sino al 1797 si continuò con lo stesso metodo. Nell'anno 1798 crebbe l'ardor del giuoco, e i lotti sortirono dalla Vicaria quindici volte ne'suoi dodici mesi; e l'anno appresso, memorabile nella storia de' rivolgimenti popolari del nostro paese, sarebbero sortiti diciotto volte, se non fossero accadute due sospensioni a' 20 gennajo e 27 giugno, che furon giorni terribili e calamitosi nelle patrie ricordanze. Nell'anno 1800, ritornata la calma dello stato, si dette stabilità all'ordine delle estrazioni, e ne furon fatte diciotto ogni anno sino al 1804. In questo, e nell'anno appresso furon cavati i lotti due volte al mese: nel 1806 furon ventitrè: nel 1807 si ritornò a ventiquattro. Nel 1808 crebbero le estrazioni al numero di venticinque; e così l'anno appresso, e l'altro ancora. Aumentarono a ventisei dal 1811 sino al 1816; quando nell'anno appresso, cominciate in agosto le *estrazioni straordinarie*, giunsero a trentasei. Ma ciò fu per un solo anno; imperciocchè dal 1818 in poi si pose come una norma finale al giuoco del lotto, ed i numeri si cavano il sabato d'ogni settimana, eccetto la settimana dopo il s. Natale del Signore, e l'altra dopo la Pasqua di resurrezione, per dar riposo sia a'giuocatori, e sia agli uomini impiegati in questa regia amministrazione.

Ma di un altro palazzo assai più bello e cospicuo abbiam perduto le forme interamente da un dodici anni sono che l'ebbe in potere il prof. Giardini, dottor fisico, e che fa angolo a sinistra del vico. Appartenne già a Berardino Rota, lume di patria letteratura, e grande appo i re aragonesi e i più dotti uomini del tempo suo. Una porta di travertino fin qua veduta a ferro di cavallo, nello stile più semplice, ne facea salir la fondazione a'principii del secolo XV. Al cominciar del secento fu re-

staurato in parte da Giovan da Nola [1], e de' costui disegni crede il Catalani la scala e qualche porta su i pianerottoli di essa; ed io aggiungo l'arco interno del vestibolo. Non ho potuto trovare l'antica leggenda che diceva: *Bernardinus Rota antiquos lares statuis exornavit.* Ma nel muro del cortile vi si vede tuttavia l'altra lapida dell' antico padrone, successore di Berardino, con che celebra una vittoria del re signor suo, dedicandogli un arco di marmo, da lui ricevuto in dono:

ANTONIVS ROTA EQVES GENERE CLARVS
CVM E SICILIA REDISSET
QVO FERDINANDVM SECVNDVM
NE FIDEI DEESSET SEQVVTVS FVERAT
ARCVM MARMOREVM AB EO DONO ACCEPTVM
VICTOR REGI DICAVIT
RECEPTA PATRIA EJECTIS HOSTIBVS
M.CCCCLXXXXV.

All'altro sbocco di questo vico, verso Mezzocannone trovasi una chiesetta intitolata s. MARIA DELLA ROTONDA. Quasi di contro ad essa sino al cader del secolo passato vedevasi una chiesuola rotonda, ritenendo la forma di un antichissimo sacello dove veneravasi la dea Vesta. Profanato il sacro luogo fu addetto ad uso di bottega: e l'altare fu posto in quest' altra chiesetta, che fu poi lungamente abbandonata. A' nostri giorni è stata restaurata, ed è a dipendenza della parrocchia con lo stesso titolo, che è uffiziata in s. Francesco delle Monache. Si usa per cappella serotina; e vi si venera un bel dipinto del secento, rappresentante la B. Vergine delle grazie.

Su la via di ponente alla piazza di s. Giov. maggiore si vede la chiesetta intitolata alla Purificazione di Maria, da noi detta la CANDELORA; la quale fu qui trapiantata dal marchese di Grottola nelle innovazioni fatte al suo palagio, innanzi additate, provvedendola di tutti gli apparati ed ornamenti necessari, come rilevasi in uno stromento de' 21 gennajo 1547 per notar Giov. Antonio Angrisano. Fu governata dalla Piazza del popolo: oggi è uffiziata a cappella serotina. Si opporrebbe alla data della fondazione una lapida sepolcrale della famiglia Benincasa, con intagli dove si legge l'anno 1502: ma son di credere essersi questo marmo trasportato dall'antica cappella presso il campanile di s. Giovanni, a cura

1 Ved. Signorelli. Coltura delle Sic. vol. 3 cap. V art. 11.

di que'Benincasa, affine di non perdere un dritto che vi aveano di sepoltura. La chiesuola ha tre altari di marmo. Sul maggiore vedesi una tela dipinta con la purificazione di M. Vergine al tempio, che mi par lavoro di mano secentista. In due nicchie sopra gli altari minori si venerano due statuette terzine di legno con panni, rappresentanti s. Filippo Neri, e s. Antonio di Padova. Vuol essere notata una bella testa di cera del Salvatore, forse opera non dispregevole di *Caterina de Julianis*. Ancora è da mentovare una figura terzina di s. Gennaro in una tela ovale al vangelo del massimo altare, che sembra pregevole lavoro del XVII secolo.

Nella prossima *piazza de' Banchi* nuovi al lato di mezzodì vedesi la chiesa de' ss. COSMO E DAMIANO. Fu edificata dalla comunità de' barbieri nel 1616 quando ebber ceduto la loro antica cappella a' pp. dell'Oratorio sul luogo dove riunivansi i negozianti prima della rivoluzione di Masaniello, quando i Banchi vecchi furono distrutti dalle artiglierie di Castelnuovo. Pria d'entrarvi è da notarvi la porta ferrata dove sporgono due statuette di legno del 500. La chiesa è in pianta di croce di s. Antonio abate, e di corta nave, nella quale, sorrette da due alti pilastri volgonsi due navi minori; e ci sono da ammirare pregevolissime opere della nostra scuola. Sull'altar maggiore in un tabernacolo di eletti marmi vedesi una tavola antica di *Pietro e Polito del Donzello*, ritoccata da Andrea da Salerno, come nella costui vita ricorda il De Dominici; rappresenta la Circoncisione di N. S. ed a lato i due santi a cui è intitolata la chiesa. Ma questa bellissima ed importante pittura ha molto sofferto per esser reiteratamente lavata con pessimo metodo, e trasforata da chiodi onde vi affiggono panni in certe festività della chiesa. De'quattro quadri della nave i due santi martiri sono della scuola di Giordano; e i santi Cosmo e Damiano con angioli e puttini, appartengono al pennello del *cav. Viola*, a cui forse sarebbero da attribuire gli altri due santi anneriti ed affumigati che mal si discernono nella nave all'epistola dell'altar maggiore. Le due tele della nave di lato sono della scuola del Giordano, e raffigurano un s. Rocco, ed una s. Anna che apprende la lettura alla verginella Maria. Nella sagrestia vuolsi vedere un lavoro del *Battistello* su la tela di s. Giovanni Battista; ed una bella capanna di scuola del Bassano. Da ultimo presso la porta son da notare due mezzi busti intagliati nel legno, e rappresentanti s. Lucia, di scarpello del sec. XVII, e s. Rocco, lavoro del secolo passato.

Entrando nella strada de'*Banchi nuovi* a piè del palazzo a destra vedesi negletto ed incastonato nel muro un raro monumento delle nostre an-

tichità cristiane de' tempi di transizione del gentilesimo alla nuova fede del vangelo. È un'ara mortuaria con caratteri latini imperiali, appartenenti al sepolcro di una Marciana, e che il nostro valente archeologo Agostino Gervasi riferisce a Pozzuoli. Di questo marmo non trovo notizia ne'nostri patrii scrittori. Questa via, nella quale è da guardare a destra il palazzo del Barone Petti al n. 5, notando i deliri de' tempi borromineschi, vi mena al *largo di s. Demetrio*; e prima della chiesa attrae lo sguardo l'antico palazzo di Antonio ed Onofrio di Penne, segretari e consiglieri di re Ladislao. È una bellissima fabbrica, di cui avanza il solo pianterragno nelle condizioni che fu fatta, con una decorazione che più gentile ed armonica non si può vedere. Tutta la parete è compartita in piccole pietre rettangole sporgenti, e coronata da una molto ornata cornice sorretta da archetti gotici sopra mensolette. In ciascuna delle pietre vedesi scolpito un giglio nella parte alta del basamento, e nella bassa una penna che mostra con ingegnoso partito e la casa e l'uffizio de'possessori. Il giglio angioino e le corone reali di bassorilievo nella fascia sopra la cornice e nello scudo sull'uscio da via, han fatto reputare a molti questo palazzo appartenere a casa d'Angiò; di che non ci ha verun documento; e noi sappiamo che gli antichi signori napolitani quando eran favoriti da' loro re, ne ponevano l'arma su i palazzi, come tra l'altro riscontrasi sopra la porta del palazzo de' Carafa, ora del marchese Santangelo. La porta è della medesima pietra del frontespizio, ch'è di piperno, ma meglio ornata con marmi bianchi e di portasanta. Sopra di essa vedesi una targa con questa leggenda che qui non riporto abbreviata come si legge

XX ANNO REGNO
REGIS LADISLAI
SVNT DOMVS HAEC FACTAE
NVLLO SINT TVRBINE FRACTAE
MILLE FLVVNT MAGNI
BISTRES CENTVMQVATER ANNI

In una vitta intagliata a bassorilievo nella gran fascia dell'ampia cornice che fa officio da archivolto al portone, si leggono questi versi di Marziale:

QVI DVCIS VVLTVS NEC ASPICIS ISTA LIBENTER
OMNIBVS INVIDIAS INVIDE, NEMO TIBI

L'edifizio era nell'età angioina delizioso molto per il grato aspetto che avea del mare, e per l'abbondanza delle acque che formava ne' suoi giardini grandissime fontane. Il De Dominici ne attribuisce il modello e la direzione a Masuccio I; ma probabilmente intende parlare della prima costruzione di esso, poichè Masuccio cessò di vivere, come lo stesso storico afferma nel 1387. È piuttosto da reputare autore di questa

parte di casa che oggi si vede, l'abate *Antonio Baboccio* da Piperno, architetto scultore e fonditor di metalli, a que'tempi di grandissima fama; imperocchè l'architettura di questo nobilissimo avanzo del palazzo molto si assomiglia alle altre opere di questo maestro ; le quali , come la presente, son sempre dotate di una originalità e di una grazia cui non giunse alcun suo contemporaneo; e perchè pure scolpì egli stesso di sua mano la famosa sepoltura di Onofrio ed Antonio di questa nobile famiglia, la quale vedesi tutta di candidi marmi e doviziosa d'intagli in s. Chiara, dove è segnato il nome dell'autore in una vitta avvolta ad una colonna del sepolcro.

Questo palazzo che or si trova così squallido e noncurato, come una cosa abbandonata, apparteneva a'PP. Somaschi per casa e scuola. Nella vendita de'beni degli ordini religiosi fatta al decennio, fu comperato dall'abate Teodoro Monticelli, per sua dimora, dove visse e morì. Questi salì a gran fama come segretario perpetuo della r. Accademia delle scienze, dove lesse e ne' cui atti pubblicò molte scritture in economia pubblica e mineralogia vesuviana. E de'minerali di tutta la vasta estensione de' nostri campi flegrei fu esimio raccoglitore, come quegli che a spese dell'Accademia ponea dimora ora in Pozzuoli, or in Ottajano, ora a Tòrre del Greco, e così per tutta la Campania una volta felice. E di quelle pietre facendone traffichi e permute con uomini scienziati ed accademie forestiere, ne cavò tanta dovizia che ebbe agio di raccogliere nelle sue case il più vasto museo di minerali vesuviani e de' nostri vulcani estinti e semispenti; oltre ad una raccolta esotica di grande valore. Così parve assai ristretta e dappoco la raccolta dell' egregio cav. Tondi, che quindi si vide alla r. Università: e nelle sale del Monticelli presero a studiare i più solerti nostri mineralisti; e vi si segnalarono Nicola Covelli, la cui immatura morte fu lamentata da quanti coltivavano la scienza e dotati erano di bel costume; Giovanni Semmola, illustre medico, che nell'analisi chimica de'minerali entrò innanzi a tutti nel suo paese, non secondo ad alcuno de'dotti forestieri; Leopoldo Pilla, maraviglioso ingegno nelle ragioni geologiche e geognostiche ; ed Arcangelo Scacchi, unico lume della scienza, e meritevolissimo direttore e professore di Mineralogia nella r. Università.

A lato di questo palazzo ascendesi alla chiesa di s. DEMETRIO , ed alla chiesetta de'cappettai intitolata in s. GIOVANNI BATTISTA. La decorazione esteriore che si vede , col vago cancello di ferro, fu fatta con disegno dell'architetto *Felice Amodio.* Non si sa la fondazione di s. Demetrio,

come quella che esser dee molto antica. Nel 1062 fu conceduta a pp. Benedettini, ed era convento la prossima chiesuola di s. Giovanni col palazzo attiguo, che fu de' duchi di Casamassima. Al 1187 ci erano i monaci basiliani, quando papa Gregorio IX, abolito il monastero diè la chiesa in commenda. Il commendatario quindi la cedette a' pp. Somaschi, qua venuti nel 1607 con autorità di papa Paolo V, per la cura ed educazione di alcuni orfanelli rinchiusi dalla carità napolitana in una casa, che fu poi il conservatorio di musica della Pietà de' turchini. Questi benemeriti Padri sino all'abolizione degli ordini monastici al tempo dei Francesi, aveano assunta quasi l'intera educazione de' giovanetti napolitani; e dalle loro scuole usciron quasi tutti que' valentuomini che hanno così onorevolmente illustrata la comune patria nel secolo passato. Fu il loro istituto fondato da s. Geronimo Emiliano, nativo di Venezia. Si chiamavan Chierici regolari di s. Majolo di Pavia, ovvero della congregazione di Somasca, poichè in Somasca presso Bergamo fu la prima casa dal fondatore istituita.

Oggidì la chiesa si officia a congregazione di giovani studenti, detta di spirito: delle quali maniere di chiese ce ne ha molte in Napoli, dove le domeniche e le feste doppie hanno obbligo di convenire agli esercizi di pietà tutti i giovani discenti, per aver le fedi di religioso costume che sono indispensabili per gli esami della r. Università degli studi. Il sacro luogo, come si vede, fu riedificato da'Somaschi sopra i disegni del nostro *Giambattista Nauclerio;* ed è una bella chiesa ampia, alta e lieta di luce, a forma di croce greca. Sull'altar maggiore nota il Sigismondo una tela della nascita di N. S.: ma io ci veggo la B. V. in maestà sopra gli scalini di un tempio, e sotto una maniera di baldacchino sostenuto da angeli, e circondata da coro di altri angeli; la quale accoglie con benigno sembiante due santi in armadura del secolo XV. All'epistola venerasi un Crocifisso di legno bellissimo, grande quanto il vero; e mi par fattura d'intagliatore secentista, e sull'altare vedesi un'egregia mezza figura del Salvatore di eccellente maestro del secento. Al vangelo una grande tela, quanto quella del maggiore altare, rappresenta la Vergine in gloria con s. Antonio da Padova, s. Paolo primo eremita, e s. Ignazio martire a diverse altezze: lavoro che ha del grandioso e del franco della scuola di Solimena. Su la porta, nella tribuna dell'organo, vedesi la tela che ha dovuto esser tolta dall'altare del Crocifisso, poichè grande quanto le altre, e rappresenta il Santo fondatore dell'istituto de'Somaschi a piè della santa Vergine. In sagrestia non si nota altro che presso il purificatojo

un picciol medaglione del secolo XVII dove è intagliato a mezzo rilievo di marmo il busto della vergine Maria.

Accanto al palazzo Monticelli, di sotto ad un arco si scende alla *strada del Sedile di Porto*. La ripida stradetta è detta *Pennino di s. Barbara;* e per qui declina il quartiere di Porto, poichè la contrada superiore entra in quel di s. Giuseppe. Noi dovremo percorrere la regione a mancina, riserbandoci quella a destra quando saremo molto innoltrati nella visita del quartiere.

In questa strada vedesi un santuario famoso nelle memorie degli antichi, indicandovi la casa di s. Asprenate, o come dicono s. ASPRENO, nostro primo vescovo. Vi si entra da un uscio da via col numero 108, sul cui arco vedesi uno stemma antico del XIV secolo, con un leone che cammina sopra una scala, il sole, la luna alcune stelle, e tre monti nella base. Nell'atrio è riposto un mezzo busto di legno del santo, e più avanti si spazia una corte ornata già di vaghe fontane, e vi si veggono avanzi di alcuni archi a sesto acuto. Quivi presso si ascende per tre gradini alla cappella, sopra la cui porta è uopo notare questa tavola di marmo :

VETVSTVM HOC SACELLVM
DIVO ASPRENO PRIMO NEAPOLITANO PONTIFICI
NVNC PARATVM
OLIM SVA DOMVS
BENEFICIVM SVB TITVLO SANCTI JOANNIS AD CORPVS
E JVREPATRONATVS DESCENDENTIVM EX JOANNE GARGIVLO
QVI TESTAMENTO ANNO MDCCXXXXI EXARATO
ILLOS ISTO ET EREDITATE SVA PRIVAVIT
HINC PATROCINANTE V I. D. D. BERNARDO MEZZACAPO
MAGNAE CVRIAE VICARIAE COMMISSARIO JVDICE D. PHILIPPO VILLANO
FERDINANDI IV SICILIARVM REGIS
CONSVLENTE
PREMORE SCRIPTO IPSO ANNVENTE IV NONAS MAI MDCCLXXX
MICHAELI NICOLAO FRANCISCO JOACCHINO DOMINICO
JANVARIO AGNELLO GARGIVLO
EJVSDEM JOANNIS AB INTESTATO HEREDIBVS EX ASSE DECLARATIS
ONERE TAMEN VT VNICVM QVOTIDIE MISSAE SACRIFICIVM FIAT
V. IDVS JVLII EJVSDEM ANNI COLLATVM
HOC MARMORE TABVLA POSTERIS MONVMENTVM.

Nella chiesuola restaurata sul finire del XVII secolo ci son tre altari, uno di fronte, e gli altri due presso la porta; e corrispondente a ciascuno una cupoletta. Sul primo, che è di marmo, vedesi in tela una Vergine in alto coronata col divin figliuolo, e nel piano s. Aspreno e s. Candida; opera del tempo di Bernardino Siciliano. Sull'altare all'epistola venerasi un Crocifisso di legno sopraimposto ad un'antica croce dipinta, dove una volta si vedeva a colori un Gesù in croce, di pennello greco bizantino; ed era deposto nella sottostante confessione. Sull'altro altare è collocata una Vergine col figliuolo, di bassorilievo e dipinta; opera antichissima prima del mille. In nicchiette accanto a' due ultimi altari veggonsi quat-

tro statuette del finir del secolo XVII, rappresentanti s. Gennaro, s. Francesco, s. Pietro, e s. Paolo. Questa chiesa fu rifatta al tempo or notato per cura del mercatante Salvatore Perrella [1]. Innanzi al primo de' descritti altari vedesi una specie di balaustrata di marmo, ora monca per restauri fatti alla chiesetta, e scompartita con plutei e rombi, ed ornata di rabeschi a bassirilievi di fiori ed animali: il Catalani la reputa dell'VIII secolo [2], secondando il Sicola ed il Celano; ma il Parascandolo [3], dalla paleografia delle lettere nella greca epigrafe, che qui si riporta, e dalle forme architettoniche greco-bizantine, argomenta essere opera molto più antica, convincendo di falso il Celano e il Sicola. La leggenda è questa al lembo della balaustrata:

ΜΝΗΘΙΤΗ · ΚΕ · ΤΟΥ · ΔΟΥΛΟΥ · CΟΥ · ΚΑΜΠΟΥ
ΛΟΥ · · · ΚΕ · ΚΟCΤΑΝΤΗ · · ·
· · · ΒΗΟΥ · ΑΥΤΟΥ · ΤΟΝ · ΚΤΗCΑΜΕΝΩΝ · ΤΟΝ
ΝΑΩΝ · ΤΟΝ · · ·

Per tal leggenda apprendesi che la memoria eretta a s. Aspreno fu per cura di Campolo e Costanza. È anche degno di nota un antico vaso che fa ufficio di pila sopraimposta ad una colonnetta di stile bizantino; e sul vaso in caratteri latini leggesi:

CN. POMPEIVS EPIRVS

Per un angusto usciuolo di lato all'altar maggiore si scende in un sotterraneo che un'antica tradizione assegna abitazione del nostro santo primo vescovo. È a volta depressa, come si vede ne' monumenti dell'età romana: in centro fu fatta un'apertura per ricevere luce dalla chiesetta superiore nel restauro del secolo XVII; e furon trovati nel masso alcuni vasi di terra cotta a forma di anforette; il che dà maggiore argomento della costruzione romana di queste fabbriche. In mezzo alla catacomba sorgeva l'altare, dove si fa da s. Asprenate celebrare gli offici divini. Sopra questo altare videsi una volta il crocifisso in tavola dipinta, notato più sopra: la pietra cava a piè dell'altare si assegna per pila da battesimo di quegli antichi tempi; e notate intorno i muretti da sedersi, ed altre particolarità, come avanzi di dipinture rose e guaste dal tempo, le quali tutte vi dimostrano l'alta antichità di questo venerando luogo; e come un tempo doveva entrarvisi dal piano medesimo della strada, prima che per le molte alluvioni a cui tutta questa bassa contrada andò soggetta, non fosse stato interrato.

1 V. Sicola — Vita di S. Aspreno, pag. 276.
2 Chiese di Napoli, vol. 11. pag. 118.
3 Mem. istor. polit. diplom. della chiesa di Napoli. Tizzano 1846 vol, I. p. 17.

Usciti da questa grotta e traendo al verso di levante, il primo vicolo che ci viene a lato manco chiamasi *di Amendola* dal palazzo di questa antica famiglia. Di fronte allo sbocco superiore di esso incontrasi la chiesetta di S. GIROLAMO *de'ciechi*, al cui lato continua il viottolo che riesce al largo de'Banchi nuovi. La chiesuola è una delle tante fondazioni del secolo XVI, restaurata varie volte, ed oggi guasta e come abbandonata. È governata da un prefetto per cappella serotina. De'tre altari il maggiore è di marmo; gli altri di stucco: sul primo vedete una tela della Vergine con s. Girolamo e s. Bartolomeo a' lati, opera di poco pregio della fine del secolo XVII: al vangelo è da notare in legno un bel Crocifisso terzino di scalpello secentista, sorgendo in mezzo ad una tela, dove da mano non ispregevole dello stesso secolo furon coloriti la Vergine, la Maddalena, s. Gennaro, e s. Agnello: all'epistola un'altra tela del cominciar del settecento rappresenta Maria SS. in mezzo a s. Nicola e a s. Michele. Si vuole anche notare che in due lunghe urnette sull'entrar della chiesa ci sono due statuette di legno del passato secolo, che figurano un s. Filippo ed un s. Gaetano. Sul piano superiore di questa chiesetta ci è la cappella di una congregazione dello stesso titolo. È ben decorata con uno stallo di noce a riquadri curvi negli angoli, come presero a fare sul finire del secento: e nell'unico altare vedesi un bel quadretto del settecento con un s. Girolamo e due busti inferiori di confratelli.

Poco più oltre nella strada sottoposta trovasi la chiesa di S. PIETRO *in vinculis*. Se ne ha memoria da uno stromento del 1423, stipulato da notar Dionigi di Sarno, alla presenza di Giovanna II regina, e Nicola de Diano arcivescovo di Napoli, riguardante celebrazione di messe. Centoventi anni appresso la rinnovò Lucio Giovanni Scoppa, instituendovi una scuola di grammatica per i poveri figliuoli. Gli eredi di costui la cedettero agli speziali aromatari, da'quali è governata. Fu restaurata tutta nel 1654, come da questa lapida che leggesi all'epistola del massimo altare:

D. O. M.

TEMPLVM HOC B. M. V. SCHOLASTICAE AC PRINCIPI
APOSTOLORVM, OLIM DICATVM A LVTIO JOĒ SCOPPA AVCTV̄.
ET DOTATV̄, CVJVS JVRE DELATO AROMATARIS, PER
HAEREDES PROPRIO ADJVNCTO PRAESENTANDI BENE
FICIATV̄ RECTOREM APERTV̄Q, GIMNASIVM ALENDI
MOX EORV AERE COMMVNI, A FVNDAMENTIS AD
CVLMEN VETVSTA FORMA DEFORMI SVBLATA IN SPECIO
SAM NVPERAMQ. EST RESTITVTV̄, OECONOMIS OCTA
VIO SALZANO, JVLIO CESARE CASO, SYLVIO CALTE
RIO, MARCELLO STROZZA, JOĒ MARTINO RVSSO, AN
TONIO PEPE. ANNO D. M. DC. LIV.

Tutta la chiesa è lavorata a stucco, e gli altari sono di marmo. La cupola fu dipinta a fresco da *Giuseppe Fattoruso*, sebbene altri pretendessero dal cav. Beinasca suo maestro. Il grande lavoro a fresco nella soffitta della nave, dove si vede s. Pietro che concede la dignità vescovile a s. Asprenate, è del pennello di *Crescenzo Gamba* alunno del Solimena. Di mano di *Domenicantonio Vaccaro* è la gran tela dietro l'altar maggiore, dove è figurato s. Pietro liberato dal carcere, malamente attribuito a Giacinto Diana da' continuatori del Celano. Le tele laterali rappresentanti il martirio di s. Pietro, e i ss. Pietro e Paolo che vanno al martirio, sono di *Eugenio Vagliante*, da lui sottoscritti coll'anno 1740.

Al vangelo si vuol notare la cassa mortuaria di marmo dove riposa da quattro secoli e più il riedificatore della chiesa, il cui nome è ricordato in queste brevi parole

JACET HIC LVT: JO: SCOP: NEAP:
ANNO DNI MDXXXXIII.

Agli angoli dell'urna si noti l'arma di sua casa a colori, con molta industria di disegno ivi apposta; la quale mostra un pino con due leoni eretti con le zampe davanti al tronco; simile a quella che si osserva sul marmo a piè dell'altare, dove lo Scoppa apparecchiò a sè ed a' suoi la tomba con questo semplice motto:

SCOPPI
TANTVM
DE LINEA
ANO DM. M. D. XIV.

Nella prima cappella all'epistola, presso la porta, riscontrasi una nobilissima e preziosa tavola, che rappresenta l'assunzione della beata Vergine con gli apostoli intorno al sepolcro; opera segnata coll'anno 1571, dal De Dominici attribuita a *Silvestro Bruno*, e compiuta da *Girolamo Imparato*. Nella cappella appresso la tela dell'altare, che figura la natività di G. C., è del pennello di Eugenio Vagliante. Sull'altare della cappella che segue vedesi un'altra nobilissima e rara tavola con le istorie della passione di N. S. in diversi compartimenti, alla maniera de' tempi prossimamente dopo di Colantonio del Fiore. L' autore è contrastato da'nostri descrittori della città: alcuni l'attribuiscono a *Pompeo Landulfo*, alunno di Bennardo Lama; ma io non m'accordo nemmen col Catalani dove afferma che se uscì dal pennello di questo nostro egregio maestro del secolo XV, ha dovuto esser la tavola ridipinta da altro pittore, da non lasciar più traccia dell'antica mano. Io pretendo, atteso la forma

della composizione, la semplicità del disegno, la temperanza de' colori, e l'aria de' visi, che sia opera de' tempi di Giovanna II. Al vangelo, nella prima cappella scendendo dall'altar maggiore, vedesi un'altra egregia opera colorita nel beato secolo della pittura napolitana, da *Giovanni Antonio d'Amato*, ritoccata da rozzo pittore che vi cangiò pure una figura del piano in s. Carlo Borromeo, come nota il De Dominici; e rappresenta in alto l'Eterno Padre, in mezzo l' immacolata Concezione, e giù i ss. Carlo Borromeo, e Girolamo in ginocchio. La divina Pastorella che venerasi nella cappella che segue, è di Eugenio Vagliante. Un'altra stupenda tavola si vede nella cappella presso la porta, dal Catalani attribuita a *Francesco Ruviale*, detto il Polidorino, nella quale non sai se più ammirare la sorprendente verità dell' espressione, o la bella industria e naturalezza della composizione, o il finissimo e corretto disegno, o il colorito sobrio e attinto dalla natura. Rappresenta la disputa di Gesù Cristo in mezzo a' dottori dell'antica legge. Anche in sagrestia ci ha a vedere un'eccellente tela con la ss. Triade in alto, e nel secondo piano la Vergine e s. Rocco orante per gli appestati, coll'angelo liberatore: è opera del *cav. Massimo*, ed è così segnata M. E. qs. 1658, che vuol dire *Maximus eques*. Più, una tavoletta bislunga molto più antica si vuole anche notare, la qual figura il martirio di s. Pietro; e forse facea parte di qualche gran quadro di fondazione. Infine due altre mirabili dipinture in legno sono i due quadretti rettangoli a' lati dell'altare, che rappresentano la decollazione di s. Pietro; lavoro di eccellente pennello quattrocentista, probabilmente fatti a divozione del riedificatore Scoppa.

Poco più giù di s. Pietro, al lato opposto della contrada si sale alla chiesa di s. MARIA DELLE ANIME; la quale vuolsi edificata dalla famiglia Ferrillo, estinta nel sedile di Porto, e dedicata a s. Margherita: ma nel 1586 ne fu conceduto l'uso alla nazione tedesca, che anche oggi la governa. Sopra la porta vedesi una pittura ad olio di molto merito, rappresentante la B. V. col Figliuolo in collo e un coro di angeli, che reputo lavoro del cader del secento. Sul grande arco leggesi:

TEMPLVM GERMANORVM
RESTAVRATVM ANNO
SALVTIS MDCCCL.

È una piccola chiesa a tre cappelle, di cui quella all'epistola ha maggior fondo: gli altari son di marmi discretamente commessi, ed il massimo non è privo di elegante disegno. Sopra di esso vedesi una gran tela el-

littica in ricca cornice dorata con la Vergine ss. e le anime del purgatorio, e sotto l'aquila bicipite imperiale con le spade negli artigli, come si vede anche a fronte, in intaglio a rilievo dorato, in mezzo al parapetto del coro dell'organo. Sopra le porte laterali son collocate due tele del passato secolo con le mezze figure di s. Elisabetta regina di Ungheria e s. Egidio abate. In alto dell'altare al vangelo si venera s. Giovanni neopomuceno in una tela del settecento, e sotto di esso vedesi una lunga urna dove è riposta una bella statua giacente moderna, rappresentante s. Clementina. All'epistola sull'altare vedesi una tela che per la gentilezza del dipinto, ed una certa trasparenza ne' panni e ne' veli non par fattura del passato secolo; rappresenta Maria senza macchia concetta. Ai lati vi son due grandi e belli dipinti del finir del secento, e figurano la nascita di Maria Vergine, e il suo sponsalizio con s. Giuseppe. In questa cappella leggonsi due marmi sepolcrali di gente tedesca, ma in idioma latino.

La porta minore di questa chiesa mette ad una piazzetta in cui si trova s. ONOFRIO *de' vecchi*. Circa l'anno 1606 ne furon gettate le fondamenta da una congregazione di pii napolitani, i quali con le comuni elemosine vollero assegnare un asilo per la molesta vecchiezza nelle case della famiglia di Gennara; e vi si raccolsero sino a cencinquanta poveri vecchi, che vi trovaron letto, vitto, e vestito. Alla chiesa furono addetti quattordici preti e dodici chierici con un rettore; e quantunque dal tempo de' francesi fosse stata dichiarata grancia di s. Gennaro *extra moenia*, dove furono allogati tutti i vecchi poveri, pure la chiesa alza una croce in certe solenni pubbliche processioni ecclesiastiche. La chiesa è a forma di croce latina, di grandi e belle proporzioni, restaurata da circa otto anni dall'arch. *Raffaele Cappelli*. Undici son le cappelle, ma dieci gli altari, perciocchè la prima cappella al vangelo presso la porta mena all'oratorio superiore della congregazione, nel medesimo santo intitolata. Nella nave maggiore all'epistola vedesi da prima un quadretto di devozione del rettore della chiesa al 1700, dove è figurato s. Onofrio bambino campato dalle fiamme. Sul primo altare venerasi una statuetta di legno di Maria Concetta. Nella seconda cappella è ammirabile un crocefisso in legno d'un pezzo, ch'è lavoro del *Sarno*, rinomato artefice del XVI secolo, del cui scalpello son pure l'angelo Raffaele che si vede in chiesa, ed una picciolissima statuetta di s. Onofrio che si manda intorno per gli ammalati, e che serbasi nell'oratorio superiore. Nella terza cappella la Concezione con i ss. Biagio ed Antonio abate a' lati, è lavoro

del pennello del *cav. Vinci*. Nella nave traversa son due cappelle per lato. Sul primo altare, di bel disegno e colorito è la tela di s. Gennaro, da attribuirsi alla scuola del Vaccaro, e forse di mano del *de Maria*. Importantissima per la storia della pittura è la tavola sull'altro altare, che rappresenta Maria Vergine col bambino in mezzo a rabeschi dorati, ed è lavoro italo-greco.

Nella cona dell'altar maggiore il quadretto del santo titolare è stupenda fattura del secolo XVI, e forse di *Bernardino Rodrigo*, detto il siciliano. Questa immagine apparteneva alla congregazione che fondò la chiesa, e in virtù di essa raccolsero le elemosine per la pia istituzione. Al vangelo, sul primo altare il s. Vincenzo è della scuola del Solimena, e il s. Giuseppe, della scuola del Vaccaro. Tutti questi dipinti della crociata sono imposti in una maniera di tabernacoli dorati, come faceansi sul finir del secento. Nella nave, la prima cappella ha sull'altare una s. Anna con la verginella Maria, che il cav. Vinci dipinse al 1740. Venerasi nella cappella appresso una statuetta della Vergine addolorata; e dall'altra cappella ch'è presso la porta, traggesi alla congregazione superiore, dove sopra unico altare trovasi la statuetta del Santo che vi ho dinotato.

Se uscite da una porta minore, che è in sagrestia, vi troverete in capo al vico *delle Zelle*, presso la chiesetta di s. NICOLA *de Aquariis*. Fu ceduta dall'abate Fabio Lauaro a'confratelli di s. M. del Carmine a'9 ottobre 1595, i quali vi fecero un oratorio nel piano superiore. La chiesa restaurata in vari tempi, ora non trovasi in liete condizioni. Ha tre altari di marmi vari: al vangelo il s. Nicola è di scuola del Giordano: di rimpetto la famiglia di s. Gioacchino è della scuola del Vaccaro. Sul maggiore altare venerasi una tela rappresentante la V. del Carmine con a lato due santi carmelitani; e sotto vi si legge: *Joseph Ponza* 1743.

Ma di qualche importanza son le pitture della sala assegnata a congregazione; nella cui volta son dipinti a guazzo vari gruppi di figure simboliche con molti ornamenti intorno anche dipinti allo stile del secolo XVII. Nel centro della tela vedesi la B. V. assunta con coro di angeli. Nelle mure laterali son quattro quadri in tela, rappresentanti un s. Francesco, un Davide, un s. Nicola, e un s. Giuseppe, opere di *Giacinto Diana*, in una delle quali l'autore segnò il suo nome. Lateralmente all'altare le figure ad olio rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, e quelle accanto all'organo con la ss. Vergine annunziata da Gabriele, son fattura di scuola del Solimena. Ciò che maggiormente merita attenzione è il

quadro dietro l'altare, nel quale sta dipinta la Vergine del Carmine con s. Nicola e s. Onofrio, dove leggesi la sottoscrizione dell'autore così:

P. Domenico Montorio
di detta Congregazione
l'ha pinta *gratis*: anno
1681

Ritornati alla strada del Sedile di Porto, notate a lato gli avanzi di antichi portici, che appartennero al sedile de'Griffi, di cui probabilmente fu il soprastante palagio, di cui avanza la nobil porta a ferro di cavallo, e nel cortile parte delle scale con quel corretto e modesto disegno che non occupando grande spazio, facea pure molta commodità, serbando inoltre tutte le ragioni del decoro. Ed è qui bello fare riscontro tra questa elegante porta, e l'altra ad arco stranamente poligono che si vede presso all'angolo che svolta a s. Onofrio: nel che paragonando i tempi regii e vicereali, potrete notare la semplicità natia d'un'età franca generosa ed aperta con un'altra spesso raggiratrice, furba, goffa e cerimoniosa che valse insiem col costume a corrompere il buon gusto. Oltra di questi portici il vico a destra dicesi de'Garofali, ed una volta chiamavasi dei Severino; ed è notevole nelle nostre memorie, essendochè al secento i fratelli Garofalo, che abitavano il palazzo all'angolo, vi raccolsero un tesoro di opere di pittura de' più celebri autori forestieri e napolitani, essendone straordinari amatori. E di contro a questa mirabile pinacoteca abitava l'erudito e dotto Gabriel Fasano, delizia ed amore degli amici, che con rara e giocosissima industria voltò nel festevole nostro dialetto la Gerusalemme liberata; ed è questi quel Fasano, grande amico di Francesco di Andrea, nominato dal Redi in quel luogo del suo nobilissimo ditirambo là quando Bacco sparlando del nostro asprino, e toccando di Ciccio d'Andrea, soggiunge

Egli a Napoli se 'l beu
Del superbo Fasano in compagnia.

Ancora in questo vico nacque e morì Giovanni Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre istorie di Napoli, utilissime agli eruditi di patrie antichità; e che noi per le origini siamo andati consultando.

Nella piazzetta in fondo trovasi una chiesetta non notata dagli antichi descrittori. Sino a nove mesi sono appartenne alla congregazione de'pit-

tori col titolo di s. Anna e s. Luca. Le opere d'arte che vi si vedevano, oggi sono state trasportate ad una nuova chiesuola che hanno addetta per loro oratorio alla salita Magnocavallo. Nella chiesetta vi han preso uffizio i confratelli di s. ANTONIO ABATE; ed oggi così si dice la chiesa. I quali vi han posto sull'unico altare di legno un loro non lodevole dipinto della Vergine col bambino in alto, e al primo piano il santo eremita, e s. Andrea apostolo.

Fuori di questo vicolo, tra le case che sporgono su la via ed il prossimo grande arco, era l'edifizio del Sedile di Porto, in cui furon fusi i sedili minori della regione. Si giudica edificato a tempi di Carlo I d'Angiò, per le armi regie che si veggon sopra l'arco mentovato, co' gigli sostenuti da'leoni, che era la divisa del re: e qui si raccolsero i nobili della contrada sino al 1742; nel qual tempo fu trasportato a quel luogo di s. Giuseppe dove si vide fin presso il 1843, quando, demolito, sopra i suoi fondamenti s'innalzò l'altissimo e poco elegante palazzo di Passero. Nel fare le fondazioni all'antico sedile si ritrovò un marmo con la figura a bassorilievo di Orione, nume tutelare de' naviganti. I nobili della regione la vollero per loro stemma; ed or si vede incastonato all'angolo che volge a' Lanzieri; e vi si pose questa leggenda oltre quattro secoli di poi:

CVRIA NOBILIVM DE PORTV
HIC VBI OLIM NAVIVM STATIO FVERAT
FVNDATA
INVENTOQVE IN EFFVSIONIBUS ORIONIS SIGNO
DISTINCTA
NVNC SEDE IN ELEGANTIOREM VRBIS REGIONEM
TRANSLATA
NE CONVERSO IN PRIVATOS VSVS LOCO
LONGAEVA VETVSTATE FACTI FAMA ABOLERETVR
AETERNVM APVD SEROS NEPOTES TESTEM
HVNC LAPIDEM ESSE VOLVIT
ANNO AERAE CRISTIAN. CIƆDCCXLII

In questo luogo appunto aprivasi il porto di Napoli antica sino al tempo che Carlo II fece i nuovi moli alle spalle di s. Onofrio de' Vecchi. Se ne vide il faro di bellissima opera a mattoni, con marmorea scala a chiocciola internamente fino al 1680, quando fu demolito per le nuove fabbriche del sontuoso cenacolo de' pp. Gesuiti, oggi occupate dai musei della r. Università. Alcuni ruderi ne avanzarono ne' sotterranei delle cantine, che rispondono appunto dirimpetto alla fontana di mezzocannone. Il ritrovamento del simulacro di Orione dette luogo a credere che quivi gli fosse stato eretto da' nostri maggiori un sacello. Il popolo per lo contrario reputa e crede tuttavia esser quello l'effigie di

Niccolò pesce, famoso marinaio e nuotatore de' tempi di Federico d'Aragona, di cui parla il Kircherio nel suo mondo sotterraneo [1]. Narran del marinaio cento strane e fantastiche novelle di messaggi e dimore sottomarine per giorni e giorni: il che è stato argomento a'romanzatori e poeti per abbellirne prose e rime; e se ne canta ancora a'nostri giorni, perchè la memoria del pesce Niccolò è ancor viva ne' racconti del popolo.

La chiesetta che vedete all'angolo d'oriente oggi chiamasi s. BRIGIDA, dove prima dicevasi di s. Croce; ed era estaurita del sedile. Fu qui edificata nel 1492, e prima di tal tempo stava in s. Giovanni maggiore: restaurata nel secolo passato, oggi è stata per vetustà riedificata dalle fondamenta con cura dell'arch. capitano *Molfetta*. Internamente sopra la porta leggesi questa storica epigrafe:

DIVAE BRIGITTAE AEDES
A CVRIA PORTVS OLIM DICATA
DEIN VETVSTATE SQVALIDA
CVRA DEMVM ATQ. AERE
NIC. NAVARRETTE MARCH. TERTIAE
EX EADEM CVRIA PATRICII
RESTITVTA ET ORNATA
ANNO DOMINI CIↃIↃCCXIII

E nel piano innanzi la porta vuolsi notare ancor questo altro marmo, che soggetto al calpestio, va a cancellarsi; onde mi par conveniente qui riprodurlo:

D. O. M.
SACELLVM . HOCCE
A . PATRICIIS . CVRIAE . PORTVENSIS
NVPERRIME . OBTENTVM
NAVIVM . STVPATORES
OCTOGINTA . ABHINC . ADMODVM . ANNIS
IN . COLLEGII . IVRA . ADSCITI
QVOD . IN . VNVM . SODALITATIS . NOMEN . JAM . NVNC . COALESCERENT
SVB . AVSPICIIS . DEIPARAE . VIRGINIS . IMMAC. CONCEPTAE
COLLATA . QVISQVE . SYMBOLA
ELEGANTIORI CVLTI ORNATVQVE
EFFOSSO . ETIAM . AD . SVA . HVMANA . CORPORA . SEPVLCRO
REFICIENDVM . CVRARVNT
ANNO DOMINI CIↃDCCXCV.

Il quadro a tela della Santa sopra il maggiore altare è del pennello di *Giuseppe Tammaro* alunno del Solimena.

L'angolo in cui vi trovate è molto famoso nella patria topografia. Sin prossimamente agli ultimi tempi svevi corse il mare nel piano di questa contrada; e qui per l'appunto aprivasi il porto, che acciecato o colmo come trovavasi a' primi anni del reggimento di Carlo II d'Angiò,

[1] Ved. lib. II. cap. XV.

fu tratto più innanzi presso la moderna fontana di porto: ed un vico alle spalle di s. Onofrio de' vecchi attesta oggidì che ivi si alzò il nuovo faro angioino, poichè si chiama tuttavia della *lanterna vecchia*. Tutto il rimanente era lido e spiaggia a piè de' colli, da cui sgorgavano acque dolci in tale abbondanza da allagare la contrada. Le quali acque sin da remoti tempi furono in acconcio modo usate, altre ad abbeverare uomini ed animali, ed altre a maturare la canape; onde che dettero al luogo nome di *aquario* e *fusario*, il qual si riscontra anche in alcun documento dell'antica repubblica napolitana [1]. Queste sono le acque a cui accennava nel quartiere Mercato, che fecero origine al nostro Sebeto, il quale scorreva ancora presso le mura, dove lo vide il Petrarca nel primo terzo del quartodecimo secolo. E fu per breve tempo, dappoichè nel memorabile uragano e tremuoto de' 15 novembre 1343 tutta questa bassa regione mutò faccia, dove rialzandosi, e dove soppozzandosi il suolo: basta notare che le terre e il ciottolio salirono all'altezza di quasi otto braccia, e ne restò acciecato il porto angioino, che si disse di mezzo [2]. Per il che le acque sottostanti ebbero a trovar vie e scoli da scendere a mare; onde non più si videro: e quelle che scorgavano dalle colline, lambendo la circonvallazione da mezzogiorno ad oriente, congiungendosi via via alle altre che pollavano al Mal-passo nel terziere di Capodimonte, voglio dir giù della collina di Soprammuro alla Maddalena, ed alle altre che scorrevano presso il sepolcreto degli ebrei ad oriente del Carmine, in queste vicinanze ebbero a sboccare a mare, serbando ancor memoria del nostro fiume

Quanto ricco d'onor povero d'onde,

come il Metastasio volgarizzò la sentenza del Petrarca: *minuit presentia famam*. Le quali acque sparvero ancora per le successive opere di ampliazioni al verso del mare, e furon partite in pozzi e fontane, di che

[1] Si può vedere presso il Tutini, *Orig. de' sed. napol. cap. II*; uno strumento dove Sergio console, duca, e maestro de' militi napolitani dona a Giovanni abate del Monastero di s. Pietro a Castello (Castel dell'Uovo) un luogo fuori le mura della città verso il mezzogiorno, che traeva per *Aquarium, qui est in illo arenario, per quem decurrebat aqua ex ipso Fusario* sino al lido del mare. Questo stromento è dell'anno 1029.

[2] Vedete Carletti, *Topografia della città di Napoli*, nota 47; e le mie *Vicende topografiche* nell'opera intitolata, *Napoli e i luoghi cel. alle sue vicinanze* 1845.

quasi ogni palagio e casa si fecero lieti, e che vedete tuttavia per le cantonate e negli edifizi. Cosicchè verso il bel mezzo del secento, perdutasi ogni ricordanza del sito del nostro Sebeto, gli si volle ad ogni modo dar letto presso il ponte Guizzardo, confondendolo col Robeolo.

Poco più oltre ad oriente dell'angolo di s. Brigida, presso la calata di s. Angiolillo, trovasi la chiesetta di s. PIETRO A FUSARIELLO delle sei nobili famiglie Aquarie, famosa presso di noi per le sue origini, e sopra la quale il Cautillo scrisse una molto dotta dissertazione al 91 del secolo passato. Questo valentuomo, che fu rettore della chiesa, consultandone l'antico archivio, e le opere degli scrittori, pienamente smentisce l'asserzione del d'Engenio che assegna all'anno 1293 la fondazione del sacro luogo, attribuendola a Pietro Proculo di famiglia estinta nel Sedile di Porto; e prova il suo assunto ritornando alla vera lor lezione, e comentando gli otto versi della storica leggenda che qui si riporta come si vede nel marmo incastonato in alto a lato della porta minore sotto gli stemmi degli Aquari:

FAMILIAE SEX NOBILES
QVAE EX AQVARIO APPELLANTVR
MACEDONIA DVRA IANVARIA PAPPACODA VENATA.
ET STRAMBONA E TRIBVS SACELLIS
QVAE AB EIS IVRE GENTILITIO REGVNTVR
VNVM HOC DIVO PETRO DICATVM EXORNAVERE
SACERDOTIBVS AVCTIS AEDITVO ADDITO
VT PER EOS STATIS HORIS SACRA CVRENTVR

Della prima fondazione non se ne ha notizia, essendo reputata di tempi immemorabili, e certamente di costruzione molto anteriore al mille argomento dovere esser la cappella sotterranea usata per sepoltura fino al 1835, dove si vedeva una porta murata di fronte alla strada in un piano molto inferiore; la qual metteva all'esterno in un tempo che le successive catastrofi non aveano ancora mutato le antiche condizioni topografiche di quella bassa regione; di che non mancai di far nota nella prossima cappella di s. Aspreno. L'architettura acutangola con che fu disegnata la chiesa superiore, attesta un'ampliazione o restaurazione angioina, poichè la cappella intitolata s. Pietro aveva un unico altare, e coperta era con un tetto visibile. Ma siccome le famiglie Aquarie cedettero a varie corporazioni due altre lor chiese gentilizie, che furono s. Tommaso *lo Vetere*, e s. Maria la Grande, costruirono in s. Pietro altri due altari: onde vi si ebbe a fare altro rinnovamento. Nel

1711 fu guasta la forma gotica nelle mura della chiesetta per una nuova restaurazione fatta dalle sei famiglie, quando fortificarono con opere di mattoni anche la sotterranea sepoltura: di che si trova memoria in questa lapida affissa ad un muro interno della porta minore:

TEMPLVM HOC
DIVO PETRO APOSTOLORVM PRINCIPI
JAM OLIM DICATVM
ET SVB PATRONATO SEX FAMILIARVM EX EADEM CVRIA
QVAE AQVARIAE APPELLANTVR
CONSTITVTVM
QVIA VETVSTATE ET HVMIDITATE
LABEFACTATVM
LATERITIA CAMERA SVBSTRVCTA
AC TECTORIO INDVCTO OPERE
IN HANC ELEGANTEM QVA SPECTATVR FORMAM
EAEDEM SEX FAMILIAE
HIERONIMO STRAMBONE SALZAE DVCE PRO TEMPORE
PRAEFECTO
EXORNARI CVRARVNT
A. CIƆIƆCCXI

Infine la chiesa al 1851 ha ricevuto un'ultima mano d'arte onde s'è fatta quasi irriconoscibile la dignità dell'antica struttura: e condusse le nuove opere l'architetto *de Nicola*; e la restaurazione delle antiche pitture il valente giovane *Marco de Gregorio*, in cosiffatti lavori diligente ed esatto.

La porta maggiore è tuttavia dal vico s. Angiolillo. Di fronte trovasi l'altar maggiore, sopra cui vedesi l'antica tavola della Vergine col bambino sul seno, ed a lato i ss. Pietro e Paolo; lavoro attribuito da alcuno alla scuola di Silvestro Buono; ma che io col Cautillo giudico di mano più antica, almeno del secolo XII. Questo altare fu condotto a più grande forma ed ornato di marmi all'ottantatrè del passato secolo, come si legge in una lapida a piè del dossale in questi termini:

JOSEPH DE JANVARIO CANONICOR. METROP. ECCLES.
FAMILIAE JVRE PRINCEPS
RERVM TEMPLI HVJVS CLAVVM GERENS
AVGVSTIORI FORMA MARMORIBVSQVE
CONDECORANDAM CVRAVIT
ANNO ƆIƆ IƆCCLXXXIII

Sull'altare al vangelo molto pregevole è la tela di valente autore cinquecentista dove è colorito Gesù Crocifisso e la s. Vergine in desolazione. La cappella di contro alla porta minore è dedicata alla Madonna *dell'Acquaro*, ossia alla Vergine della contrada, a cui da tempo immemorabile è il popolo di quel rione grandemente devoto. La qual cappella fu

rifatta ed abbellita, mentre era governatore della chiesa un altro Giuseppe dell'illustre famiglia de Gennaro, come si legge in questo marmo sotto la cona:

VIRGINI MATRI
DIVAE MARIAE IN AQVARIO
PERENNI GRATIARVM FONTI
EXPOLITOS MARMORES DECENTIORESQVE ORNATVS
SEX FAMILIAE AQVARIAE
D. JOSEPHO DE JANVARIO GVBERNANTE
DICARVNT
ANNO DOMINI M.DCC.VI.

Volgendo al prossimo vico de'Coltellinai, e traendo a manca nella strada de'Calzettari, riescesi alla piazza, al cui lato d'oriente, preceduto da una piazzetta minore, sorge il maestoso tempio intitolato a s. PIETRO MARTIRE. Carlo II d'Angiò donò a'frati domenicani un luogo prossimo al mare dove cuoceasi calce e carboni, imponendo obbligo di costruirvi una chiesa in onor di s. Pietro martire da Verona, al cui uopo assegnò ricchissimi poderi, ed obbligo al comune di Pozzuoli di permettere il tagliamento delle pietre; ed ancora al castellano di castel dell'Ovo per aver pietre e pozzolana dal colle di Pizzofalcone ch'è prossimo al castello. Con tali grandi ajuti e larghi doni la chiesa videsi ben presto compiuta, e poi fatta ricca dallo stesso re di annuali rendite, cui si aggiunsero le munificenti offerte di molti feudi di Berardo Caracciolo consigliere di esso re Carlo e gran camerlingo del regno.

Dal 1343, quando la chiesa ed il convento furon sepolti quasi nelle acque per lo spaventevole alluvione allora accaduto, sino alla seconda metà del passato secolo la fabbrica soffrì molti mutamenti, operati gli ultimi dall'architetto *Giuseppe Astarita;* il quale ridusse la chiesa come oggidì si vede, togliendo spietatamente ogni menomo avanzo della veneranda vecchia architettura. Il convento fu soppresso dal governo francese; e dato alla chiesa un rettore. Poco di poi ritornarono i frati, occupando il solo chiostro dell'acqua, poichè l'edificio era stato accomodato alla fabbricazione del tabacco, come or ora dirò.

Il frontespizio della chiesa con bella porta marmorea si eleva in una picciola piazza rettangolare, dove sul muro a manca vedesi un singolar bassorilievo in marmo figurante la morte con duplice corona in testa, tenendo nella dritta lo sparviere e nella mancina il *lorum*, come se volesse muovere alla caccia di novelle vittime; e già sotto i suoi piedi sono ammucchiati undici umani cadaveri di ogni sesso e condizione, e sopra una tabella è scolpita in caratteri angioini e nella volgar lingua d'allora

la semplice e concettosa leggenda tante volte pubblicata, ma con maggiore esattezza dal ch. can. A. de Jorio, e da me riscontrata coll'originale [1].

EO SO LA MORTE, CHI CHACIO
SOPERA VOI IENTE MVNEDANA
LA MALATA E LA SANA
DIE NOTE LA PERCHACIO
NON GIA NESVNO INETANA
PER SCAMPARE DA LO MIO LACZIO
CHE TUCTO LO MVNDO ABRACZIO
E TUCTA LA GENTE VMANA
PERCHÈ NESSVNO SE CONFORTE
MA PRENDA SPAVENTO
CHEO PER COMANDAMENTO
DI PRENDERE A CHI VEN LA SORTE
SIAVE CASTIGAMENTO
QVESTA FEGVRA DE MORTE
E PENSAVE DE FARE FORTE
IN VIA DE SALVAMENTO.

La morte è incontrata da un mercatante, il quale in supplichevole atto a rendersi misericordiosa la fatal cacciatrice, le rovescia innanzi un sacco colmo di monete, e dalla bocca gli escono queste parole:

TUTTI TI VOLIO DARE SE MI LASCI SCAMPARE.

Ma l'inesorabil morte risponde:

SE TV ME POTESSI DARE QVANTO SE POTE ADEMANDARE
NO TE POTE SCAMPARE LA MORTE SE TE VEN LA SORTE.

la qualità ed il soggetto del voto trovasi nella leggenda che corre lungo il marmo nelle seguenti parole:

MILLE LAUDE FACZIO A DIO PATRE A LA SANTA TRINITATE
CHE DVE VOLTE ME AVENO SCAMPATO E TUCTI LI ALTRI FORO ANNEGATI
FRANCISCHINO FVI DI PRIGNALE FECI FARE QVESTA MEMORIA
A LO MCCCLXI DE LO MESE DI AGVSTO XIV INDICCIONIS.

In testa a questo monumento della storia della nostra scoltura a bassorilievo, vedete un'altra leggenda, la qual rammenta come la porta della chiesa fu fatta nel 1347 a spese di Giacomo Capano del sedil di Nido; la qual toltasi al 1655, perchè in rovina, vi fu sostituita quella che oggi si vede, riserbato il solo marmo con caratteri del tempo, e qui collocato in memoria del benefattore.

La chiesa è composta di ampia e lunga nave a croce latina con alta

[1] Ved. *Descrizione delle Catacombe* ec. in fine.

cupola. Vi si contan quattordici cappelle con le due più grandi della crociata. Dieci delle prime sono adornate di marmi a commettitura di lavoro comune, e di colonne di rosso di Sicilia con capitelli or corinti or compositi. La prima cappella a diritta fu fondata nel 1356 dalle quattro piazze di popolani, Porto, Porta del Caputo, Loggia e s. Pietro Martire, sotto il patrocinio della Vergine incoronata. L'antica gran tavola dell'altare uscì dal pennello di *Silvestro Buono*, e rappresenta il transito della Madre del Signore, con gli apostoli d'intorno tutti grandi quanto il vero; ed in alto Ella già assunta in cielo, e incoronata in presenza della ss. Trinità fra moltissimi Angeli. È a notare che s. Pietro vedesi ritto nel mezzo degli altri apostoli indossando il piviale, ed avendo aperto un libro, come se volesse leggervi le laudi della vergine, che è distesa sul feretro, ed a' cui piedi s. Giovanni è seduto in atto anche di leggere in un libro. Questa singolare idea il nostro valoroso artista dovè cavarla dagli antichi maestri della scuola alemanna, i quali primi la rappresentarono a tal modo, non curando gli anacronismi de' libri e delle usanze; come si vede segnatamente nelle scuole di Wohlgemuth di Altofer[1]. Questa tavola porta la data del 1501; ed è della più alta importanza, accordandomi col Catalani, valente estimatore di merito pittorico, vedervisi alcune figure che sembrano opera di Raffaello. Sul muro a dritta vedesi un'altra importantissima antica tavola di *Buono dei Buoni*, che fiorì nel 1410, e fu alunno di Colantonio del Fiore, e padre di Salvestro soprannominato; e dovette esser lavorata ne' primi suoi anni, come addita il disegno degli scompartimenti su la parte alta del dipinto. Rappresenta nostra Donna col bambino Gesù sopra le ginocchia, e fra due santi, che distende il manto del soccorso a' suoi divoti, che le stanno genuflessi a' lati raccomandandosi fervorosamente: e sopra in alcuni scompartimenti acutangoli vedesi l'incoronazione della Vergine con s. Giov. Battista ed altri santi a lato. Altra quasi simile composizione rappresenta il bassorilievo che sta sul muro di rincontro, dov'è la Vergine incoronata che porta sospese due grandi corone su le teste di molti divoti, i quali son ginocchioni a' suoi fianchi supplicandola, vestiti la più parte da guerrieri: dietro al trono due angeli mantengono aperta una ricca cortina. Questo importante monumento di scoltura, che ha la forma di una lunetta a sesto acuto, dovea, come supponiamo, esser collocato su la porta maggiore dell'antica chiesa, e sotto di esso dovea pur

[1] Al dire del descrittore delle chiese nella Guida del 1845.

esser posto il marmo ora incastonato sopra il testè descritto bassorilievo della Morte, dove si legge in caratteri tedeschi:

HOC OPVS FIERI FECIT DOMINVS IACOBVS CAPANVS DE ROCCA CILENTI MILES
MAGNE REGIE CVRIE (sic) MAGISTER RACIONALIS
AD HONOREM DEI ET EIVS MATRIS AC SANCTI PETRI MARTIRIS
ANNO DOMINI MCCCXLVII ind. XV.

Nella cappella seguente la tavola di s. Domenico in *Soriano* è rozza pittura anteriore al cinquecento. I fatti di s. Giacinto, che passa il fiume Boristene con la sacra pisside in mano e la statua della Beata Vergine, fuggendo i Saracini; e di s. Domenico confortato da Maria Santissima, come ancora la volta a fresco coll'effigie di s. Domenico Soriano data dalla Vergine, sono non dispregevoli opere di *Salvatore Pace*, alunno del Solimena.

Nella terza cappella si ammira un quadro di *Fabrizio Santafede*, molto bello nella figura della Vergine e degli angeli, dove è rappresentata Maria su le nuvole adorata da' santi Giovanni Evangelista e Bartolommeo apostolo. Il Catalani pretende esser fattura del *Balducci*. Nella quarta cappella mostransi tre quadri de' fatti di s. Antonino vescovo di Firenze, di *Girolamo Cenatiempo*. Ne' muri laterali si veggon due memorie del presente secolo: una a Francesco Sforza Cabrera principe romano, postagli dalla consorte nel 1840; e l'altra di Teresa figlia di Orazio Marchionni d'Arezzo del 1822. Nella quinta cappella, sotto una cona di marmo ornata di belli rabeschi, è un trittico su cui la madre del Signore sta fra s. Domenico e s. Leonardo, e nella lunetta mostrasi la Trinità venerata da' santi Giovanni Battista e Giov. evangelista; opera notevolissima di Buono de' Buoni. In un lato vedesi il monumento di Carlo di Gaeta morto nel 1422 cavaliere, giureconsulto, e consigliere di re Ladislao, unitamente a quella di suo figliuolo Ofredo, anche cavaliere e giureconsulto, morto nel 1463; dove son da notare i lor simulacri giacenti a tondo rilievo. All'altro lato fan riscontro i monumenti di altri illustri uomini di casa Gaeta co'loro ritratti al naturale.

La sesta cappella è intitolata a Maria del Rosario: i belli marmi furon lavorati con disegno di *Bartolommeo Granucci*. La tela dell'altare vuolsi reputar di *Giacomo del Pò:* le due laterali con istorie della vita di s. Domenico, e la cupoletta di Santi e Sante domenicane son fattura di mano del *Sarnelli*.

La bellissima composizione del martirio di s. Pietro da Verona, posta su l'altare della cappella grande della crociera, appartiene a *Francesco Imparato*, di cui son pure gli altri due quadri a' fianchi col santo martire imprigionato a' piedi del Crocifisso, e quando è calunniato per

l'apparizione nella sua stanza di tre sorelle Vergini, e le due mezze figure in alto della Maddalena e di una santa domenicana. Il Catalani reputa questi dipinti come fattura di Bernardino Siciliano, senza attendere alle speciali lodi che all'autore ne fece Massimo Stanzioni nelle sue memorie su gli artisti napoletani. La cappella medesima è ornata di un frontespizio di marmi colorati con due grandi colonne corintie di portovenere e quattro più piccole nelle due porte de' lati, una delle quali mena alla sagrestia.

La tribuna è ornata di tre grandi quadri, mirandosi in quel di mezzo, ch'è del *Conca*, nostro Signore che invita al martirio s. Pietro domenicano, e ne' due di lato s. Caterina da Sienà che aringa per lo trasferimento della sede pontificale da Avignone a Roma, e le religioni ed accademie tutte che han seguito la dottrina di s. Tommaso; che son fatture di *Giacinto Diana;* a cui pur si appartiene il dipinto nella volta dove apparisce il miracolo della immagine di s. Domenico in Soriano. In questa tribuna eran collocati i sepolcri d'Isabella di Chiaromonte moglie di Ferrante I d'Aragona fratello di re Alfonso, morto nell'assedio di Napoli del 1539; qui trasportata da Castelnuovo e tumulata nel 1444; con questa iscrizione:

OSSIBVS ET MEMORIAE ISABELLAE CLARIMONTIAE
NEAP. REGINAE FERDINANDI PRIMI CONIVGIS
ET PETRI ARAGONEI PRINCIPIS STRENVI
REGIS ALFONSIS SENIORIS FRATER
QVI NI MORS EI ILLVSTREM VITAE CVRSVM INTERRVPISSET
FRATERNAM GLORIAM FACILE ADAEQVASSET
OH FATVM! QVOT BONA PARVVLO SAXO CONDVNTVR

Quivi anche riposa la spoglia di Cristoforo di Costanzo gran siniscalco di Giovanna I, morto nel 1367, il quale fece a' suoi tempi la cupola e la tribuna della chiesa; e gli fu posta questa memoria:

HIC JACET CORPVS MAGNIFICI VIRI CHRISTOPHA-
RI DE CONSTANTIO DE NEAP. MILITIS REGIS FAMILIARIS,
ET SOCII IMPERIALIS SENESCALLI, QVI OBIIT A. D.
1367. 7. MENS. JVNII 5. IND.

E qui giace anche Beatrice figliuola di Ferrante I e d'Isabella, rimasa vedova di Mattia re d'Ungheria, leggendovisi l'epigrafe

BEATRIX ARAGONEA PANNONIAE REGINA
FERDINANDI PRIMI NEAP. REGIS FILIA
DE SACRO HOC COLLEGIO OPT. MERITA
HIC SITA EST
HAEC RELIGIONE ET MVNIFICENTIA SE IPSAM VICIT

A' lati dell'altare medesimo sopra due alte basi composte di marmi commessi con due colonnette di broccatello ed addossate agli angoli dei

piloni dell'arco, son collocate le statue in marmo di s. Pietro martire e di s. Giacinto; opere di scalpello secentista.

L'altra cappella grande della crociata al vangelo, sull'altare ha il bellissimo quadro di *Bernardino Siciliano* figurante s.Domenico in atto di dispensare il rosario a non poche persone di ogni condizione e sesso, apparendo dall'alto lo Spirito Santo circondato da molti angeli: opera degna di grandissima lode. Ad un lato vedesi una memoria del cader del secolo passato con ritratti in rilievo di fra Leonardo Fusio de' predicatori trapassato al 1790.

Nella prima cappella osservasi un grande tabernacolo di marmi commessi con solajo anche di marmo: l'altare è dedicato al crocifisso, la cui immagine intagliata in legno, con le due statue a piedi della Vergine e di s. Giovanni, sono molto prezioso documento dell'arte nostra, e fattura di *Giovan da Nola* negli ultimi anni che dal legno passò ad intagliar nel marmo. A'capo-altari sono del pregevole scalpello del *Nardo* le statue, anche di legno di s. Domenico e s. Caterina v. e m. Vi si vede a lato la memoria di Giacomo di Alessandro con egregia scoltura del 1492; ed una tela di *Salvatore Pace* esprimente l'estasi del beato Martino Porres, laico domenicano.

L'altar seguente è sacro a Maria delle grazie, e l'imagine antica narra una pia tradizione essere stata qui trasportata da Vico di Calabria per insistenza di una vecchiarella, a cui ciò fece manifesto la Vergine stessa: ond'è che la vecchia vi si vede anche dipinta. Le tele laterali dell'annuncio e della visitazione di Maria, e Maria assunta al cielo nella volta, sono dipinture del *Solimena*, sebbene da altri attribuite al *Pace* suo discepolo. Si trovano in questa cappella alcune memorie rovinate di casa Macedonia. (V. il Cautillo).

La s. Lucia dell'altare che segue, a piè della Vergine, è ancor fattura del Solimena. I sepolcri del 1532 e 1540 contengono le spoglie mortali di *Paolo* e *Giovanni Cafatinor*.

Nella quarta cappella trovasi un altro documento dell'antica nostra storia pittorica. È una egregia tavola dello Zingaro, dove è colorita l'effigie di s. Vincenzo Ferreri; ed i fatti della vita di lui son rappresentati in giro da molti piccoli compartimenti a quadretti. I due Santi laterali, e s. Vincenzo che va in paradiso sotto la volta son del pennello del *Pace*. Vuolsi anche notare la memoria sepolcrale del nobile *Galeotto Pagano* defunto al 1667.

Nella cappella seguente la tela dell'altare, figurante il nostro massimo

patrone Gennaro, è nobil pittura dello *Stanzioni*. Di scuola giordanesca son le dipinture laterale e della volta, dove son francamente designate alcune azioni della vita del santo. La statua in legno dell'arcangelo Raffaele è scoltura del 1824 a spese di p. Ant. Napolitano.

La cappella di s. Giuseppe ha la tela dell'altare coll'angelo dipinto sopra, di mano del *del Pò*. Del Pace son le tele laterali esprimenti alcuni fatti del santo.

Dalla sagrestia di questa chiesa si va in una stanza dove i sacerdoti si purifican le mani ad una fontana ornata di due piccole statue dinotanti la Giustizia e la Prudenza, che prima facevan parte di un sepolcro della famiglia de Gennaro unitamente all' altra di s. Matteo, che può vedersi nella picciola corte del convento prossima alla stanza medesima; le quali statue furono scolpite da *Girolamo Santacroce* e vedeansi nella cappella che fu disfatta per aprire una porta minore della chiesa. In questa corte sgorga da quattro zampilli la cotanto rinomata acqua di s. Pietro martire, limpida, schietta, e freschissima; di cui da Carlo V, nel tempo che stette a Napoli, sino a Ferdinando IV bevvero tutt' i nostri re e vicerè; e ne attinsero per le grandi spedizioni di mare. Oggi il pozzo principale e famoso, fatto cavare da s. Antonino nel 1428 mentre era qui priore in una grande siccità che patimmo, trovasi in una corte dell' edifizio addetto alla fabbrica del tabacco, tutto ricolmo di macerie e sassi.

R. FABBRICA DE'TABACCHI. La concia e vendita del tabacco da naso e da fumo è da gran tempo di regio conto. Ne fu dato in appalto il privilegio con patti e norme varie in tempi diversi; e ciò ebbe durata sino al 1848, quando morì Domenico Benucci, ultimo appaltatore. Dalle istorie raccolgo che sul tabacco fu fatto un regio arrendamento per imposizione novella del vicerè Conte di Onnatte, recandolo ad un *jus prohibendi*, come dissero allora. Dettesi ad appalto, come tutte le altre gabelle, per l'annua somma di dieciottomila docati; e già negli ultimi anni del secento era cresciuta a docati 130mila. Il quale aumento fu dal Conte prognosticato, come una imposizione che era fondata su di un elemento che si sarebbe da tutti adottato. L'ultimo appalto del 1842 fu fatto per un milione e 140mila docati: e da che i tabacchi son di regia amministrazione, s'introitano circa due milioni lordi all'anno. La fabbrica ebbe officine nella piazza della Dogana vecchia, in quegli archi murati che ancora si veggono al lato di ponente. Il 1809 a'28 di novembre i tabaccari furono obbligati di consegnar tutti gli ordigni loro a s. Pietro martire, dove,

mandati già via i frati, la più gran parte del monastero fu addetta a questo uso. Al primo dicembre fu aperta la nuova fabbrica, ma non ordinata come al presente. Non fu che al cominciar del nuovo anno 1810 che si adottarono buone norme e severa disciplina in ogni ramo dell'amministrazione. A quel tempo il governo v'impiegò la somma di docati centoseimila. L'edifizio ora si trova in termini di nuove ampliazioni e decorazioni con correttissimi disegni del ch. arch. *Errico Alvino*; e la spesa di 52mila docati.

Oggidì le manifatture di Napoli e di Lecce e la preparazione dell'erbasanta in Cava sono in dipendenza della direzion generale de' Dazi indiretti, vastissimo ripartimento del ministero delle Reali Finanze. L'ultimo contratto ebbe la data del 2 luglio 1842 da servir di norma agli uomini ed alle cose: e questa maniera di regolamento è stata poco variata negli ultimi anni.

Le specie de' tabacchi son partite in rappati, polveri, trinciati e sigari, e ciascuna specie è distinta in diverse qualità. Secondo ciò, sono adoperate foglie d'America, o indigene. I nomi di essi son questi, coll'indicazione del prezzo. — Rappati — Bottiglione, a libbra grana 90: Etrenne, gr. 60: Sanvincenzo, gr. 50: Sanvincenzo-Virginia, gr. 40: Virginia di 2ª sorte, gr. 30. Non tocco del Canadà, perchè quasi più non si usa; come della cefalica, aromatica polvere, che dopo poco uso rendea stupido il senso dell'odorato. — Polveri — Lecce prima sorte, doc. uno e gr. 60: Seconda sorte, doc. uno: Terza sorte gr. 60. — Erbasanta di eccezione, doc. uno: Di seconda sorte gr. 60. — Trinciati — Trinciato-Virginia, gr. 66: Trinciato di prima sorte, gr. 40: Di seconda sorte gr. 25. — Sigari — Di prima qualità gr. 80: Di qualità superiore doc. uno e gr. 25: Doppi sigari, doc. uno e gr. 65. Oltre a' detti sigari, ce ne ha di altri che son da circa tre anni in vendita: essi son detti di eccezione, e distinti in tre sorti: Prima sorte, ogni cento, docato uno e gr. 65: Seconda sorte, doc. uno e gr. 25: Terza sorte doc. uno e gr. 5.

La composizione de' tabacchi da naso secondo le qualità loro, è fatta a questo modo. Si prepara il Bottiglione con sole foglie di Virginia di ottimo pregio, purgate da quelle di brutto colore, da' picciuoli, ed altri imbratti: è il solo tabacco che fermenta prima e dopo della molitura, bagnandosi con acqua in cui sia sciolto sal di cucina. L'*Etrenne* si lavora con egual foglia, e co' residui della foglia servita pel bottiglione, ma netti di stipite. Il Sanvincenzo si fa con le foglie del Kentuky, ed anche di Virginia di buona qualità, mischiandovi il 10 per 100 delle pun-

te (nella fabbrica dette teste) delle foglie servite all' *etrenne*, ed il 75 per 100 di punte e sfrondature di sigari. Il Sanvincenzo-Virginia si compone metà di Sanvincenzo e metà di Virginia. Il Virginia di seconda sorte è preparato con le foglie di Cattaro a secco, nette delle teste per un 20 per 100: vi si uniscono le punte degli stipiti delle foglie americane, netti e scelti, e bagnati in acqua salsa: la proporzione è questa; Cattaro a secco di prima sorte 50 per 100; di seconda sorte 30 per 100; di punte di stipiti e costole 20 per 100.

Per l'Erbasanta di eccezione si adopera la fronda migliore di regno coltivata in provincia di Salerno, chiamata Brasile. Per lo medesimo tabacco di seconda sorte, si usano le foglie meno curate, verdognole, ed ogni altro residuo della coltivazione. Queste polveri, usate più da'vecchi e dagli abitanti delle province, si preparano in Cava in quel di Salerno; Quanto a'leccesi, per questo prezioso tabacco è adoperata l'ottima foglia di Cattaro, che si coltiva in terreno irrigatorio con semenza indigena in Capitanata. Si separa la foglia in *punte*, per la prima qualità, in *cotacchi*, o rimasugli per la qualità mezzana, ed in istipiti che debbono schifarsi in tutto. Così la prima qualità è conciata con codesta foglia: quella di seconda qualità con date proporzioni di Cattaro e di Brasile irrigato con acqua salmastra; e la terza sorte con Cattaro coltivato a secco, cioè in terreno non irrigatorio, e Brasile di pregio inferiore. Questa maniera di tabacchi si lavorano in Lecce; onde il nome; e sono tra i primi e più reputati di Europa.

Del tabacco da fumo, o trinciato ce ne ha uno detto Virginia; e due di sorti inferiori. Quello si fa solo con foglie del Kentuky, toltone un 20 per 100 di *teste*: e degli altri il migliore si prepara con foglie beneventane scelte fra la prima qualità di Brasile; e sono le più colorite e fragranti, conosciute col nome di *stragiallo:* ancor queste si privano di un 30 per 100 di *teste*. Nell'ultima sorte sono usate le seguenti foglie in varie proporzioni: Benevento, comprese le teste di rifiuto della fabbricazione delle altre qualità; Foglia riccia; Lecce e Cattaro a secco; sfrondatura delle foglie americane avanzate dalla fattura de' sigari; stipiti di codesta foglia, ed altra fronda detta Pontecorvo. — I sigari di prima sorte si fanno con foglia del Kentuky, e anche coll'ottima di Virginia: essi si dicono in camicia, perchè non ricoperti da fasce spirali. Quelli di seconda sorte si lavorano con fronde ungheresi, dette di Seghedino, e nell'interno vi usano anche foglie di Pontecorvo.

La preparazione, la fermentazione, ed ogni altro magistero de' tabac-

chi, dall'immissione sino all'uscita, dalla compera della foglia sino alla vendita, sono opere che si compiono in molte officine onde è partita l'intera Fabbrica, e che da' fatti piglian nome: di che mi studierò darvi qualche notizia, come meglio mi verrà dato. Nell'officina di arrivo perviene tutto ciò che è d'uso e servigio della fabbrica, e si distribuiscono i vari generi alle altre officine diverse. L'officina di separazione sceglie le specie e le qualità diverse delle foglie, e provvede l'officina di fermentazione, de'trinciati, e sigari. Nella detta officina di fermentazione apparecchiansi le masse per i rappati, secondo le diverse qualità de'tabacchi. Nelle officine de'rappati, e trinciati, si dà mano all'opera per via di macchine mosse dal vapore, sia per molire, crivellare ed altro, sia per tagliare la mercè di una scure. Di qua passa il prodotto all'officina delle preparazioni, che concia, apparecchia, e lascia fermentar que'tabacchi ch'è mestieri. Si assettano in forme in un'officina che ritiene i nomi originari di strania favella non così bene accomodati alla nostra, e chiamanla di *boette* (scatole) e *paccotti* (rotoli), dove ciascuna forma dee contenere once dodici e mezzo di tabacco. Il quale, a questo termine recato, è spedito nell'officina di materie perfette. Quanto a' sigari, l'officina addetta ad essi riceve quotidianamente le foglie cui si dà un bagno d'acqua un giorno per l'altro, e vi lavorano da circa mille e secento donne; mentre altre dugento attendono al lavoro de'nuovi sigari che ho detto di eccezione: e fattane la numerazione, perchè le donne potessero aver la mercede corrispondente all'individual lavoro, i sigari si mandano all'officine d'asciugamento, in numero di circa 160mila al dì, dove se ne fan mazzi, ognuno di venticinque; se ne troncan le punte da un sol capo, e si spediscono all'officina di deposito, dove hanno a stare sei mesi secondo i regolamenti. Da questa officina, incartati a due mazzi, vanno a quella di materie perfette, nella cui dipendenza è il deposito. Son quindi spacciati i tabacchi da due officine. Quella del deposito generale, poichè li ha ricevuti in casse di libbre centoventi, e per i sigari in casse di sessanta libbre, cerchiate ed inchiodate, ne fa spedizione per le province. Dall' officina delle materie perfette ne prende il Gran Fondaco per lo consumo della città. Oltre il deposito generale ed il Gran Fondaco, ci ha un'officina detta il Fondachetto, che è aperta a tutti ad agio de' consumatori particolari che vogliono usar tabacchi più finamente rappati, pestati, trinciati, e più richiesti. Oltre queste officine, ve ne sono ancor molte altre per l'introito, i pagamenti, i conti, la visita delle donne i facchini e via innanzi. Venuti in Napoli i leccesi e le erbe-sante, dall'officina d'arrivo percorrono le altre

vie ch'è mestieri per serbarsi, maturarsi, ed accomodarsi alla vendita.

In questa vasta amministrazione oltre gli uomini impiegati alla direzione, alle scritture varie, alla vigilanza, al controllo, la grossa gente è distinta col nome di giornalieri ordinari e straordinari, pagati a mese, o a giorni, con mercede fissa, o secondo il lavoro. Fuori i soldi che si pagano dalla Tesoreria generale, quelli che ogni mese si erogano dalla fabbrica, sommano a docati 523. Per mercedi giornaliere, nel mese di giugno (1855) sonosi versati doc. 2461 e gr. 49: e tal presso a poco è la somma che ogni mese si paga.

La strada che vi si presenta innanzi, ampia e magnifica, chiamasi *dei Lanzieri*, perchè sino a circa tre secoli fa vi si esercitava l'arte di coloro che lavoravano a lance ed alabarde. Già nella metà del secento le officine si videro occupate da altre maniere d'industriosi, e furon volte a fondachi di broccati, tele d'oro, lame, galloni; e non ha che un sessant' anni che vi si vendono panni sottili, lane forestiere e del regno, ed opere di filo e di bambagia. A mezzodì la via tragge per dritto ad una porta che è detta di Massa, come quella che si apre a rincontro di questo paese, in fondo al mare nella penisola sorrentina. Ne'molti vichi che vedete a destra ci ha di belli avanzi di nobili e mezzane case del decimoquinto secolo e del seguente, ed alquante chiese che mano mano andremo visitando.

Questa grande strada al suo capo ne riceve un'altra che comincia in più strette dimensioni, ma che poi si allarga a misura da esser considerata come una delle più grandi di Napoli. Sul cominciare si chiama dell'*Olmo*, o del *Majo di porto*. Il primo nome deriva dall'idioma greco, in che quella voce significa *porto:* ma quando qui si parlava in greco, questo spazio era mare, ed il porto aprivasi a s.Giovanni maggiore: poi a'tempi di Carlo II d'Angiò, che fece il molo di mezzo, il quale occupava appunto questa contrada a settentrione, già allora non si parlava più da secoli in quella lingua de'nostri arcavoli. Il Celano, più facile e tranquillo esplicatore delle patrie antichità, si contenta di dire, che quel nome venne da che anche quivi ne'tempi di mezzo c'era un ramoso albero, alla cui ombra i mercatanti della contrada si piacevano meriggiare ne'dì festivi. Majo di porto si domandò per una festa che qui anticamente si faceva nel primo di maggio (mese dal nostro popolo detto majo), abbellendosi la piazza tutta con fiori di ginestra; ed in mezzo vi si piantava un lungo albero di nave, dalla cui cima pendevano vari premi, i quali toccavano a colui che per forza di braccia e di gambe, con bella destrezza attingeva la cima;

ed era un festevole giuoco di ginnastica, nel che spesso scivolando lungo l'antenna colui che ascendeva, veniva a cadere a terra in goffo modo con risa e beffe de' riguardanti. Ancora questa strada si disse de' *centurinari*, o *strigniturali*, da che si vedevano botteghe di stringhie e cinti da spade ed altre armi. I tre vichi che a manca menano alla via del mare, terminavano con una porta, e qualcuna se ne vede tuttavia, ed eran dette del Molo-piccolo, della Calce, perchè qui presso si scaricava tutta la calce che fino al secolo passato cuocevasi nella città di Vico, d'onde qui trasportavasi per mare; e la porta de' Greci, o dell'Oglio, come quelle a cui presso e avean dimora i mercatanti levantini, e si sbarcavano gli oli di Otranto e di Calabria. Tutta questa più esteriore contrada dicevasi e dicesi del Mandracchio, dove ha sempre abitato la gente più minuta: la qual parola è molto famosa sì per i poeti napolitani comici del secento, che spesso ne fanno citazione per usi e costumi della più bassa plebe; e sì per le dispute etimologiche che ha fatto sorgere tra i nostri più chiari archeologi dell'ultimo secolo; i quali avrebbero acquetata ogni contesa, se, anzi che pescarne la radice greca, fenicia, egizia, avessero messo più sapore nella lingua che parlavano; onde avrebbero veduto che i napolitani, quasi sempre alle parole danno la terminazione in *acchio*, quando hanno a significar cose melmose, appiccaticce, grasse, sporche, e via così. E che perciò essendo ivi presso le stalle del grosso bestiame da macellare, le quali certamente non dovean far netta e profumata quella strada al secento, con garbo tutto napolitano da mandra, dissero mandracchio, per denotare una fetida pozzanghera bovile.

Segue la contrada propriamente di Porto, maravigliosa a vedere per la grandissima abbondanza d'ogni cosa che può dilettare il gusto. È come un immenso mercato, dove in ogni stagione dell'anno vi si raccoglie ogni dì quanto mai si può desiderare a far liete le mense sia dell'epulone, sia del povero battelliere; e per la sera è quasi terminata ogni cosa, quando lungo la via si affrettano a por su fornelli da frigitori, tanto presso alle osterie, quando su la strada, dove si affolla la grossa gente, ed ancora gli artigiani d'ogni ragione, e spesso uomini di ragion maggiore, a fornir le lor cene di freschissimi pesci, là là presi alla rete, e gettati vivi nei padelloni; ed è un accorrere, uno stringersi addosso, un gridare che mai il maggiore. Dove più si dilarga la piazza vedesi la celebre *Cuccovaja di porto*, ossia la fontana del Gufo; dove era incavato un antro con bellissime statue di deità giacenti, ed altre lodate scolture lavorate da Giov. da Nola al 1545, quando D. Pietro di Toledo vicerè lasciò fare al comune

questa fonte per comodità de' cittadini e delle navi bisognose di acqua, che approdavano nel molo di mezzo. La Coccovaja corse i suoi malanni; e le artiglierie di Castelnuovo rovinarono le Deità del Merliano. La fonte col cupo antro fu sforacchiata e guasta, ed alla peggio si vide rimediata sino ad un venti anni sono, quando a perderne in tutto l'antica memoria, mancata anche l'abbondanza dell'acqua, fu come a dir rifatta dalle fondamenta con nuovissime forme ed ornamenti di leoni sorreggenti una vasca, su i disegni del forte e robusto architetto che fu *Pietro Bianchi* luganese.

Ora è uopo, volte le spalle alla fabbrica del tabacco, visitar tutta la contrada dal lato destro.

Presso il finire della *Strettola di Porto* in un vicoletto a destra trovasi un'edicola che antica tradizione alloga sopra uno scoglio ne' tempi apostolici, e che attribuisce a *s. Pietro.* Da questo primo pontefice è intitolata: ma nulla vi si vede che dia notizia della sua vetustà. Sull'unico altare è una tela del secento, dove è in alto la B. Vergine, e sotto s. Pietro e s. Paolo. A' lati di una maniera di nave son due quadrettini di eccellente autore secentista, e rappresentano la Nascita di G. C. e l'adorazione de' Magi. Nel giro di un arco leggesi questa notizia così,

JOHANNES CALABRESE
RESTAVRANTE
A. D. MDCCCXLIX

A mancina per un vicoletto nominato *Strettola di s. Pietro martire* riescesi in una piazzetta dove trovasi la chiesa di s. TOMMASO *di Cantorbery.* Questa piazzetta fu l'antica piazza Aquaria, e la chiesa nominata *s. Tommaso lo vetere.* Non si saprebbe determinare se sia più antica di origine di s. Pietro a Fusariello, a cui nel 1566 furono incorporate le rendite. Fu una staurita del medesimo Sedile degli Aquari, cui appartenne; ed il Cautillo a pagina 102 in nota della sua dissertazione, mentova tra gli altri un testamento, in cui apparisce una sostituzione in benefizio di questa chiesa fatta da Isabella Pipino al 1348. Fu quindi poco dopo la metà del cinquecento affidata alla cura e devozione de' complateari. La costoro unione fu convertita in una ben regolata confratanza; e nel 1617 si volse in dritto l'uso prevaluto sino allora; e nello strumento si assegnò doversi dare due cerei all'anno e due palme all'estauritario di s. Pietro a Fusariello *in signum tributi*, e di non togliere mai dal frontespizio della chiesa le armi degli Aquari. La congregazione

venne meno, e la chiesa nel 1682 fu conceduta a' consoli e maestri dell'arte de' bambagiari in enfiteusi perpetua per l'annuo canone di docati otto ed un dattilo e due ceri *in signum tributi*. Anche i consoli e maestri della bambagia furon morosi: onde al 1769 fu ceduta la chiesa alla congregazione della Presentazione di Maria vergine con le medesime leggi. Otto anni appresso vi si vide officiare la confraternita di s. Maria delle grazie, o delle anime purganti. Al 1832 è stata interamente restaurata dall'arch. *Monier*, che a' confratelli disegnò la cappella al Camposanto. Entrati nella porta, si ascende alla chiesetta per una scala a due ale; sicchè a piano quasi di terra trovasi l'antica sepoltura. Vi si officia a tre altari. Sopra il maggiore una tela del secolo passato rappresenta in alto la Vergine e sotto s. Tommaso ed un altro santo. Al vangelo si venera un altro s. Tommaso terzino, ch'è buona pittura anche del settecento. Ed all'epistola la Fuga in Egitto e la natività di N. S. son lavori di *Domenico Scotti*, che vi appose la sua sottoscrizione.

Per un vicoletto a lato volgesi a S. MARIA LA GRANDE, altra antica grancia di s. Pietro a Fusariello, la quale in opposizione di s. Tommaso lo vetere, dicesi *noviter constructa* in uno strumento del 1333 rapportato dal Cautillo. Dal cominciar del sec. XIV sino a' 3 marzo 1580 fu dalle famiglie Aquarie affidata a' complateari, quando fu renduto legale l'uso con uno stromento, essendosi la gente del vicinato raccolta in confratanza. Quindi nel 1583 fu la cappella ceduta all'arte de' tiratori d'oro, dalle cui mani non ha gran tempo è stata addetta ad un rettore che vi raccoglie il minuto popolo a cappella serotina. La chiesa ha una forma di torre con i sei stemmi degli Aquari, e vi si ascende per una breve gradinata. Vi si officia sopra tre buoni altari di marmo. Al massimo si venera la Vergine grande, standole a piedi le figure di s. Nicola di Bari e s. Andrea Avellino: ed è lavoro de' primi anni del secolo passato. Del medesimo tempo sono l'Addolorata e la s. Lucia de' due altari: ma ciò che mi sembra bellissimo è la tela ellittica in molto ornata cornice dorata, dove una mano moderna ha colorito una Beata Vergine della Consolazione.

Senza perdersi nel labirinto delle strettole e de' supportici e vicoletti onde maravigliosamente è intrigata la contrada, sul lato destro della strada de' Lanzieri incontrasi ad occidente di una piazzetta la chiesa di S. MARCO. Fu eretta dalla famiglia di Gennaro sotto il titolo di s. Nicola de Sciallis: quindi fu nominata di s. Marco: oggi la chiamano di s. Anna. Al 1608 il rettore la concedette alla congregazione della Visitazione, che vi fece su

un bello oratorio. Ora la confraternita che l'officia è intitolata in s. Maria del suffragio. La chiesa è stata tutta restaurata un trenta anni fa dall'arch. *Gennaro Trotti*. Vi si entra di lato : ha tre navi, e quattro altari. All'epistola si venera un s. Nicola della famiglia antica de Sciallis, mediocre pittura del secento. Sopra un altare del vangelo si adora un Gesù crocifisso, non dispregevole opera del sec. XVIII, al cui lato si veggon le figure di un s. Antonio abate, e di una s. Monaca. Sopra un altro altare è notevolissima una tavola di stile bizantino della Vergine *mater dei*, la quale è un quadro commesso in un quadro più grande, dove sono effigiati un s. Vincenzo Ferreri ed un s. Antonio, di lodevole mano. A piè della tavola di stile greco vedesi in atto di adorazione una piccolissima figura forse dell'artefice, o meglio, del devoto che la fece colorire a sue spese. La tavola dell'altar maggiore dove è in alto effigiata la Beata Vergine e sotto s. Marco vangelista, da' continuatori di Celano è attribuita a *Luca Giordano;* ma il diligentissimo Sigismondo pretende che sia del pennello di *Giuseppe de Trapani*.

Dell'oratorio superiore in capo all'unico altare di marmo si venera una bella Vergine della visitazione, che fu dipinta da *Teodoro d'Errico* nel cader del secento. All'intorno si veggono dieci medaglioni coloriti di eroi della fede. Nella terrasanta di questa congregazione fu seppellito al 1827 l'abate Mariano Semmola che fu professore di filosofia nella Regia Università degli Studi, e molto addottrinato in fisica e matematica, celebrato ai suoi dì per una scuola fioritissima ed una spontanea ed elegante loquela nell'insegnamento; il quale, sebben prevalessero a quella stagione le volgari teoriche sensistiche de'Condillacchiani, più intristite da' malignamente derisorii sarcasmi del Voltaire, egli le seppe trarre alle temperate dottrine del Genovesi, e confortarlo al lume dell'italica sapienza.

In testa al cantone del prossimo vico vuolsi notare un medaglione del 1604, rappresentante una Beata Vergine delle grazie, fatto dipingere da buon pennello, e quivi collocare dal proprietario del palagio.

Poco più oltre, a manca nel prossimo vico, trovasi la chiesetta ed il ritiro di s. MARGHERITA E BERNARDO. È di antica fondazione, non ben conosciuta: ma trovasi notato che nel 1585 Fabio Lanario abate della chiesa, ne concedette l'uso a'complateari per fondarvi una confraternita col titolo di s. Bernardo. Nel 1624 era un conservatorio di vedove: quindi fu data in governo a' Padri chierici regolari minori. Questo sacro luogo confina ed ha comunione con un'altra chiesetta intitolata nell'*Ecce homo* che dà nome al ritiro, dove si raccolgono una trentina di donne tra one-

ste giovanette, o tornate a virtù, ed anche vedove; e ricevono un giornaliero soccorso, e attendono al lavoro. Nella prima chiesetta si officia sopra tre altari di marmo. All'epistola si venerano due grandi teste dipinte in tela di Gesù e Maria, in quegli atti ed espressioni onde la Vergine prende titolo della pietà. Sull'altare maggiore è collocata in nicchia una statuetta di legno della Beata Vergine, e l'antica tela che in luogo di essa si vedeva, oggi trovasi al vangelo dell'altare; ed è buona pittura del secento, la qual rappresenta i santi titolari in atto di venerare Maria Santissima che è colorita sull'alto del dipinto. Sopra l'altare del vangelo trovasi il busto dell'*Ecce homo* che prima vedevasi in una nicchia in mezzo della contrada cui dette il nome.

Nell'attigua cappella dell'ECCE HOMO evvi una confraternita della gente più povera, la qual corre tuttodì limosinando nella città per l'uffizio della chiesa, e per l'opera di seppellirsi cristianamente. Vanno vestiti in una particolar foggia di tunica di color rosso, e son molto noti al basso popolo, che li ha tradotti in proverbio per denotare una persona sparuta e in abiti logori e sudici. L'oratorio assai ritrae della loro povertà, e sull'unico altarino si adora una statuetta di Gesù Cristo sotto quel titolo. Ed a lato dell'epistola vedesi una pittura murale ad olio, dove in grossi modi è rappresentato il divin Crocifisso in mezzo a'due ladroni.

Queste stradicciuole interne della contrada dove i Lanzieri confinano col Majo di porto, sboccano nel *Supportico de' Nasti*, famoso per le pestilenze del secolo XVII, dove sopra una bottega sotto l'arco leggesi un decreto del Magistrato di Salute che proibisce eternamente di aprirsi quelle porte, che oggi si veggono schiuse a vendita di commestibili, avendo dimostrato il tempo come l' idea del contagio per pestilenze ed epidemia, è prodotto di paura e d' ignoranza. Questo supportico pon capo a S. MARIA *di Buoncammino*. È una chiesa di antica fondazione, appartenuta all'estinta famiglia Venata di sedil di Porto, e forse da questa gente edificata. Nella metà del secento c'eran rinchiuse alcune donzelle in governo d'un tal Sabato d'Annella; il quale, venuto a contesa co' rettori del luogo, tolse con quelle altro luogo di ritiro: e qui i rettori fondarono un conservatorio per trentatrè fanciulle orfane dell'ottina di Porto. Notate il numero trentatrè in ragguaglio degli anni di Cristo. Di poi fu aperto il pio luogo a donne pentite de' peccati di mondo: ma infine dopo varie vicende vi si collocarono anche donne gentilmente nate, intese a vivere religiosamente. Ce ne avrà un venti, e vestono l'abito del Carmine. La chiesa è a due navi intonacata di marmi coloriti sino alla

volta ; ci si officia sopra cinque bene ornati marmorei altarini. Sul primo altare all'epistola è opera del cader del secolo passato la tela della B.Vergine con s. Alfonso, s.Gaetano, ed altri santi.Sotto di essa si venera una bella Vergine del Buonconsiglio. L'altare seguente è dedicato a s. Giuseppe con una statuetta di legno di mediocre intaglio. Sull'altare maggiore si venera la Madonna del titolo della chiesa, che è una eccellente tela del secento; ed anche di molto merito il quadretto dell'Addolorata. Nell'altra nave son due altari: uno è dedicato a s. Teresa per un mediocre dipinto; e vi si vede un picciol cuore di Gesù: e l'altro porta una tela del secolo XVII con molti santi patroni, quali s. Carlo, s. Agnello, s. Anna. Con molta sollecitudine è governato il sacro luogo, abbellito anche da eleganti intagli dorati del secolo antipassato nel coro delle oblate.

Dopo un breve andar dalla fontana de'quattro leoni, una volta gufo o *cuccovaja*, trovasi la strada, la piazzetta, ed i vichi di S. GIACOMO DEGLI ITALIANI. È chiesa votiva innalzata nel 1238 dalla repubblica di Pisa; ed il voto era stato fatto nell'anno stesso dall'armata di questa repubblica, mentre stava per venire a sanguinosa battaglia co' Saraceni; su i quali ottenne la vittoria che tanto sperava dall'apostolo Giacomo, suo protettore. Il comune voto fu sciolto in Napoli, perchè a questi lidi approdarono primamente le navi vincitrici. Addone Gualdulio console, e Ruggiero Pesce cavaliere vennero a fondare la chiesa, che tolse il titolo di *s. Giacomo degl' Italiani*, e poscia nel 1406 fu detta s. Giacomo della Spada, allora che fu conceduta a'cavalieri di quest'ordine, i quali ivi ne vestivano l'abito, come fece con isplendida pompa al 1508 il re Cattolico. E benchè in tempi posteriori, dopo fabbricata la chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli, don Pietro di Toledo vicerè di Napoli comandasse che in questa vestissero quei cavalieri le insegne dell' ordine, pure alla lor prima sede tornarono alcuna volta, e specialmente negli anni 1573 e 74, fino a che il comando di un altro vicerè, don Innico Mendozza, non lo avesse intutto vietato: onde allora la chiesa fu conceduta a' complateari, i quali nel 1775 ebbero cura di restaurarla, e la governarono fino a che il cardinale Gesualdo non vi ebbe fondata una parrocchia. Oggi n' è conteso il patronato per via de' tribunali, menando innanzi il giudizio il pio monte del ss. Sacramento; onde da un tre anni è chiusa; e non è stata mai descritta. Su l'arcotrave della porta è inciso

DIVE JACOBE ID AERE PIO COLLATÓ MVNVSCVLVM
VT LVBENS DATVM ITA LIBENS SIT TIBI ACCEPTVM

Allato alla porta stessa leggesi in versi leonini ed in lettere gallo franche questo marmo del quartodecimo secolo:

ANNIS MILLENIS TERDENIS OCTO DVCENIS
POST CHRISTVM NATVM FVIT HOC OPVS AEDIFICATVM
QVARTO SEPTEMBRIS DENA INDICTIONE KALENDIS
CONDIDIT HANC CONSVL ADDO GVALDVLIVS AVLAM
ROGERIVS PISCIS RELIQVIS CVM COMPATRIOTIS
DE FVSARELLO SANCTVS PETRVS HIC ERAT ANTE
EN PISANORVM NVNC EST SIC PLEBE VOCANTE
ADI PISIS VRBANAE LAVDEM FAMAMQVE DECVSQVE
CVI PARENT TERRAE CVI PARENT AEQVORIS VNDAE
JACOB IN PETRA TVNC VOLVIT SCVLPERE METRA

Più sotto di questa lapide si legge ancora

AEDICVLAM ANNO AB HINC CCCXXXVI
DIVO JACOBO
A CONSVLE ODDONE GVALDVLIO ERECTAM
TEMPORVM INJVRIA PENE COLLAPSAM
VICINIAE CONTRIBVNIVM PIETAS
AVIT ATQVE RESTITVIT
MDLXXIV

La chiesa è ad una nave con cinque altari, e non più serba le forme antiche: restaurata in vari tempi, in questi due ultimi anni è stata riparata nuovamente, rifattisi gli stucchi in forme romane. L'altar maggiore, e quello di s. Caterina sono di marmo; intonacati a malta gli altri. Sul primo è venerata una tela di Maria Santissima delle grazie coronata, non dispregevole opera del cominciar del secolo passato. Il solo s. Giacomo apostolo all'epistola parmi fattura d'ottimo autore del cader del cinquecento. La s. Caterina e l'Angelo Raffaele son lavori non privi di merito di circa un secolo e mezzo fa.

In un ordine superiore trovasi l'oratorio dell'arciconfraternita di Maria Santissima del refrigerio, di fondazione del secento, restaurato al 1848. Una volta vi si congregavano gli armajuoli de'Lanzieri: oggi vi si raccoglie ogni maniera di umili persone due volte al mese intorno ad un unico altare, dove è rappresentata la B. Vergine del titolo con in alto la ss. Trinità, in una buona tela della seconda metà del milleseicento.

Quivi presso in un fondaco nel *vico Venafra* trovasi una picciola cappella di leggiadre forme, che chiamano di *s. Maria Visita-poveri*, sopra un cui unico altarino di marmo si venera la Vergine delle grazie in una non ispregevole tela.

Ultima chiesa in questo lato di Porto è s. maria di monserrato. Fu edificata nel 1506 colle limosine de'napolitani da uno spagnuolo frate converso della congregazione della Vergine di quel titolo nella diocesi di Barcellona; e data in governo di padri benedettini spagnuoli. Fu quindi

restaurata un secolo e quindici anni appresso, come si legge in un marmo sopra la porta

MVRVS HVJVS ECCLESIAE S. M. DE MONTE SERRATO
RVINAM MINANS PARTIM SVORVM HOMINVM ELEEMOSINIS
PARTIM MONASTERII SVMPTIBVS A FVNDAMENTIS REEDIFICA
TVS EST ANNO DOMINI CIϽIϽCXXI.

La chiesa non mai descritta, e di vetuste apparenze, non molto decorose per mancamento di eleganza e nettezza, è di una singolar pianta, come è risultata dallo spazio che era conceduto occupare in quel sito, che è confluente di due strade, s. Bartolommeo e Porto. Il perchè nell'entrare, dopo una specie di vestibolo interno, si dilarga a destra con due cappelle, un picciol corridojo, e la sacrestia alle spalle della prima cappella. Sopra la porta minore, e su la parete di rimpetto si veggon due piccioli quadri terzini di eccellenti autori cinquecentisti. Nella prima cappella all'epistola si venera s. Francesco di Paola in una bella tavola del secolo XVII. Dirimpetto l'altare è dedicato a s. Antonio di Padova, la cui persona è colorita in atto di ricevere nelle braccia il bambino Gesù largitogli dalla Vergine madre. A' piedi vi si veggono i ritratti de' due devoti, a cui spese fu fatto verso la metà del secento. Sull'altro altare che segue al vangelo vedesi una tela dove è colorito s. Benedetto in alto, e più giù s. Nicola di Bari e s. Antonio abate; che mi par lavoro del tempo della fondazione. Di contro, ma un poco più su, è una picciola cappella della Vergine titolare, che una volta veneravasi sull'altare. È una statuetta sedente col bambino in seno, intagliata non molto finamente nel legno; ed ha le mani e la testa, una con quelle del bambino, colorate in nero, come usarono sino a' tempi di Carlo V. Di prospetto a lei vedesi in altra nicchia un divoto intaglio in legno più antico della Madonna, ed è un Cristo che pende nudo dalla croce: le quali statuette son preziosissime per la storia dell'arte. Sull'altare in una nicchia venerasi una Vergine addolorata condotta a rilievo di legno dipinto e vestito con panni nel secolo passato.

Nel presbiterio trovasi un quadro al lato del vangelo, che reputo di egregio pennello de' tempi della fondazione: rappresenta in una luce ellittica Maria Vergine Concetta con intorno alcuni simboli che le attribuisce la chiesa. Singolare è la rappresentazione del massimo altare, tutto ben lavorato con marmi ad intaglio e commettitura. È una nicchia profonda semicircolare, dove in rilievo è fatto a modo che lavoriamo il presepio di Natale, un monte con casipole ed alberi, a piè di cui è incavata una grotta, e dentro vi siede una molto antica ed importantissima

statua in legno della Vergine col bambino, nerissime le sembianze e le mani. E questo è il Monserrato con la Madonna che dette titolo alla chiesa.

Non sì tosto sarete entrati nella strada di *s. Bartolommeo*, che a destra troverete il *Supportico di s. Camillo*, dove c'era la bisca nella quale il de Lellis perdendo fin l'ultima camicia, fu tocco da pentimento, e si fece santo. A serbarne viva la memoria, oltre la tradizione del luogo, un devoto del santo fece dipingere sopra un muro dell'arco Camillo che ancor soldato gioca a dadi con triste compagnia; ed appose sotto la pittura questa leggenda:

SISTE GRADVM VIATOR
ET EXIMIVM TRIVNPHANTIS GRATIA TROPHAEVM
HEIC ADMIRARE
HEIC NEMPE CAMILLVS DE LELLIS
POSTQVAM OMNIA SVA ALEA PESSVMDEDISSET
ET SANTIMONIAM AMPLEXVS
EAM SVPREMO INDVLGENTE NVMINE
AVXIT PERFECIT

Ed all'altro lato dell'arco fece collocare una tela con le sembianze di Camillo già santo; e lasciò questo altro ricordo:

JOSEPH DE MARIA
NE QVANDO CLARISS. HVJVS TRIVMPHI
MEMORIA ELANGVESCERET
SACELLVM HOCCE AERE PROPRIO EXTRVCTVM
D. O. M.
TANTI SVO NOMINE PATRONI
D. D. D.
IV EID. QVINTIL. A. R. S. CIƆIƆCCLXXVIII

Poco di poi al lato medesimo si trova la chiesa di s. BARTOLOMMEO, la quale non so come sia asserito dal diligente Catalani [1] essere stata fondata verso il 1737, non avvertendo alla tavola mortuaria presso l'altar maggiore, ed al marmo sul muro interno della porta di contro al vangelo, dove si dice così:

AD HONOR DI S. BARTOLOMMEO APOSTOLO DI CHRISTO
CRISTOFARO BOZZAOTRA ALIAS ASTENESIO
HONORATO CITTADINO NAPOLITANO FABRICO'
E DOTO' LA PRESENTE CHIESA, DELLA QVALE
A 9 DEL MESE DI GENNARO DELL'ANNO 1458 FE
DONAZIONE A BARTOLOMEO SVO FIGLIVOLO LEGI-
TIMO, E NATVRALE, COME SI LEGGE NELLO STRV-
MENTO DI DETTA DONAZIONE FATTO DA NOT. AN-
TONIO DE BILELLIS DI CASTELLOFORTE INTI-
TOLATO ANNO 1458. SI È SEMPRE GOVER-
NATA DA QVATTRO MAESTRI DEL POPOLO DI NAPOLI
E PRESENTEM. VIEN GOVERNATA DA D. NICOLA
BERGAMINO, D. FRANCESCO LOMBARDO, D. GIVSE-
PE PALOMBA, D. GIOAN FRANCESCO DANTI. I QVA-
LI, QVANDO NON VOGLIONO PIV' ESERCITARE L'
VFFIZIO, CIASCVNO ELIGGE IL SVO SVCCESSORE
NÈ VI È GIORNO DETERMINATO.

[1] V. le sue Chiese di Napoli, vol. II — 1853.

La tavola sepolcrale rettangola sul presbiterio è intagliata a bassorilievo in due nicchie col ritratto quanto il vero, di due persone defunte e probabilmente sono il padre e il figlio Bozzaotra della lapida precedente. Il calpestio ha cancellata la leggenda che doveva esserci intorno. Tra le loro gambe si veggono due fanciulletti vestiti secondo le fogge durazzesche. E ciò è ancora argomento dell'antichità della chiesa.

La quale è tutta restaurata al modo del passato secolo con pilastri e cornici a stucco. Ha cinque altari, de'quali due di marmo; e sul maggiore, in luogo del santo titolare vedesi una tela ellittica della B. Vergine delle grazie, con una decorazione di sei angeletti di legno dipinti. Su gli usciuoli laterali trovansi collocate due preziose tavole rettangole che alcuno attribuisce a Polidoro da Caravaggio; ma che meglio considerate, sembrano di *Andrea da Salerno,* dal cui famoso pennello uscì il santo dell'altare, che oggi si vede nella seconda cappella al vangelo. L'altro altare di questo lato è dedicato a s. Lucia. All'epistola si venera un'Addolorota in tela, ed una statuetta della Vergine del rosario. A lato de'finestroni veggonsi sei medaglioni di santi dipinti: e l'affresco della volta, che rappresenta il martirio di s. Bartolommeo, è sottoscritto così: *M. Robertelli* 1747. In sacrestia c'è da notare un quadretto sopra seta, dove l'ago ha saputo con lodata industria figurare Gesù crocifisso con le Marie a' piedi.

La chiesa di s. Bartolommeo dava nome alla strada, e ad un teatro che fu principale della città prima di s. Carlo, e del Fondo; la qual memoria mi fa qui collocare alcune notizie de' nostri teatri, in compimento di quanto ne ho detto altrove. Sul cader del cinquecento esisteva ancora un teatro presso la chiesa dell'Incoronata; e dove senza altro chiamavasi teatro della commedia, non ne ritrovando alcun titolo nelle nostre memorie. La nazione genovese lo comperò poco dopo al 1587, quando ampliò lo spedale e la chiesa di s. Giorgio: onde sino al cader del secento quel luogo addomandavasi *s. Giorgio alla commedia vecchia.* Ma già al 1583 era usato da tutti il più nobil teatro di s. Bartolommeo, quando Filippo II avendo un jus padronato sopra di esso, e un dritto di esigere una parte sopra il lucro di ogni sorta di commedianti; cedette queste sue regalie in beneficio dello Spedale degli Incurabili, per ajuto de' poveri infermi. Il teatro andò a male nelle rivolture dell'anno 1646, poichè fu quasi rovinato da' soldati del terzo spagnuolo per servirsi de' legnami da bruciare. Fu quindi rifatto con grande spesa per rappresentarsi le commedie in musica, che il vicerè d'Onnatte volle qui introdurre

all'uso di Venezia, e che facea cantare sopra un picciol teatro dentro Palazzo in un luogo che era usato innanzi al giuoco della palla. Ancora alle scene di s. Bartolommeo si apprese il fuoco nel 1681, nè altro ne avanzò che le mura: e fu poi ricostruito con la spesa di molte migliaja di scudi, al modo come si vide sino al 1737, quando il Carasale architetto del teatro s. Carlo, l'ottenne, e della platea ne fece una chiesa.

La quale intitolasi la **Graziella**, in alto della strada, e fu architettata da quel valente uomo, e condotta a sue spese, ajutato da' complateari. Fu conceduta a'pp. Trinitari della Redenzione de'cattivi; ma oggi è governata da un'arciconfraternita. La chiesa è offiziata in tre altari di marmo. Sul maggiore vedesi una gran tela con la Vergine in alto, e sotto s. Bernardo s. Margherita ed altri santi. All'epistola una simil tela esprime Gesù crocifisso con le Marie e s. Giovanni; e nel ciborio è da notare un bel medaglione dipinto con la figura di s. Bernardo. Al vangelo un'altra gran tela rappresenta la Vergine delle grazie, con s. Carlo a' piedi, per onorare il nome dell'augusto autore di tante opere monumentali. Tutti questi lavori di pittura, eccetto il medaglione, uscirono tra le prime cose del nostro *Giuseppe Bonito*.

Per un vico cui confina la chiesa si può scendere a *Rua Catalana;* rione così detto da che qui presero dimora i Catalani che per ragion di traffichi ci vennero in abbondanza a'tempi di Giovanna I: la qual regina ad ampliare sempre più i comerci, fece favore a molte nazioni di forestieri, perchè mercanteggiassero con noi, e cui qui approdando, assegnava vari quartieri per la città; cosicchè collocò i francesi presso s. Eligio dove anche oggi si dice rua francesca; i toscani alla Sellaria, e il luogo si chiamò lungo tempo rua toscana; i provenzali presso al regal palazzo di Castelnuovo, e la contrada oggi del Gigante, si domandò rua de' provenzali; e così la giudeca per gli ebrei; la strada de'greci pe'levantini, e via innanzi. Ora nella strada de' Catalani ne' tempi de' vicerè altre botteghe non vedeansi che a destra calzolai, ed a manca cappellari. Ma per passate vicende quelle arti ne andarono altrove: restò poi spopolata in tutto a'tempi della peste; sicchè per abbandono rovinarono molte case. Quindi si prese a rifabbricare verso il 1680. Fino a cinquant'anni fa v'eran dipintori di rozzo pennello, e ce ne ha tuttavia più d'uno, i quali coloriscono su vetro e su tele immagini di santi e di madonne, e quelle tabelle votive che vedete per le chiese, a basso prezzo per uso del popolo.

In mezzo di essa c'è una chiesuola chiamata **s. maria dell'incoronatel**-

LA O LA PIETATELLA, fondata nel 1400 dalla famiglia Serguidone: fu quindi rifatta con le elemosine negli anni del vicerè Conte di Benavente. Oggi è parrocchia; e vi si officia sopra tre altari di marmo fatti lavorare nel passato secolo a divozione di Giacomo Chiapparo genovese. Sul maggiore vedesi una tela non dispregevole del cader del secolo XVII dove è rappresentata Maria coronata da un angelo. Al vangelo sopra un picciolo altarino è venerata una mezza figura di Madonna del Carmine, e dirimpetto a riscontro un s. Lazzaro. Sull'altare all'epistola trovasi una mezza figura di Addolorata, e sull'altar di contro una Concezione apparsa alla monaca di Parigi; tela di nessun merito. Si veggono nella chiesetta due lapide di legati pii; ed una singolare con che il vicerè Zunica proibisce d' imprestare gli arredi del ss. Sacramento.

La via fa capo ad una piazza detta da noi *Gradelle di s. Giuseppe*, dove già fu l'antica porta Petruccia, poco lontana dalla torre mastria, le cui vestigia veggonsi sotto le cucine del prossimo convento di S. Maria la Nova. Ricordo il nome di questa porta per serbar memoria di un avvenimento narrato da' nostri storici con que' colori di superstizione che dipingon tutta un'epoca. Raccontano come Ludovico di Taranto, impalmato da Giovanna I, poco dopo la violenta morte di Andrea suo primo marito, e coronato con sua moglie dal Vescovo Bragarense, facendo la solenne entrata per questa porta, come fu giunto sotto l' arco di essa, s' impennò il cavallo in modo da obbligare il principe a saltar di sella; ed in ciò gli cadde la corona del capo, e si spezzò in tre parti: non però l'ardito giovane, fatto nel miglior modo là là riunire i pezzi, si ripose la corona in capo, e compiè la festa per la città. Ma già il popolo prese dell' accidente sinistro presagio ed infaustissimo augurio. Ed in vero, fanno notar gli storici, alcun mese dopo qui calava alla vendetta dello strangolato fratello Luigi re d'Ungheria; onde Giovanna ed il marito ebbero a fuggire e riparar dal papa in Avignone. Ancora, sotto questa porta fu ammazzato Andrea d'Isernia, famoso giurista e luogotenente del regno, per la man di un francese, che avendo perduto una lite giudicata da lui, l'appostò, e ferendolo d'un coltello, gli gridò: *feudo me privasti, privabo te vita.*

A destra è una famosa contrada nominata del *Cerriglio*, da che in sul cader del cinquecento vi aprì un'abbondantissima osteria un popolano chiamato per soprannome Cerriglio, come colui che aveva forte e riccia capellatura, ed a ciocche, che la plebe chiama *cierre;* e dove per dinotare un tristaccio i toscani, anche misurandolo da'capelli, dicono, egli

è un ciuffo, il nostro popolo al secento diceva, è un *cerriglio*. Ho voluto dir ciò, perchè questa osteria era frequentata non pur dal popolo, che da notari, mastrodatti, ed altre persone civili, e uomini letterati, e poeti improvvisatori; e vi si facea gran festa ed allegria, e fu cantata dai più classici autori napolitani, tra cui G. Cesare Cortese l'onorò di un leggiadrissimo e focoso poema eroicomico intitolato *lo Cerriglio ncantato*.

A noi tocca di volgere al lato manco e percorrere la superiore contrada, che è limite al quartiere, volgendo per la via del Molo. L'edifizio che al medesimo verso vedete, dal decennio in qua si chiama la *R.Piazza di Napoli*. Ciò vuol dire che vi soggiorna il comandante militare della provincia di Napoli, donde partono i movimenti della guarnigione; e serve pure come dicono, a padiglione, cioè ad abitazione di vedove militari. Qui la strada chiamasi dell'OSPEDALETTO, come soprannominano la chiesa di *s. Gioacchino*. La quale fu edificata circa l'anno 1514 da Giovanna Castriota, cameriera di Giovanna moglie di Ferrante I, con un picciolo spedale per poveri gentiluomini; onde il nome di ospedaletto. Morta la Castriota, fu smessa la pia opera, ed il luogo e la chiesa si concedettero a'Frati minori osservanti. I quali circa il 1624 con le elemosine de'napolitani la rinnovarono ed ingrandirono come si vede, dedicandola a s. Diego d'Alcalà, frate del loro ordine, poco prima del 1588 canonizzato. Era una volta bellissima per dipinture del Massimo, del Vaccaro e di altri; ma, rovinata in una notte al 1784, fu rifatta con vari quadri a fresco esprimenti azioni di s. Diego. Uno di essi è opera del *cav. Andrea Mattei* da lui sottoscritto, e gli altri tutti del *Mozzillo*, anche sottoscritti da lui, e datati coll'anno 1788. Sono anche del Mattei le virtù nelle lunette de' finestroni, ed in una presso la crociera vi appose il nome e l'anno; ed in un'altra questa memoria: *opus unius diei*, lavoro d'un sol giorno.

Le mura della chiesa sono intonacate di marmi vari: anche di marmi sono tutti gli altari. Il massimo fu ribenedetto nel 1701, come leggi nella tavola alle spalle. Gli affreschi tutti del coro con istorie della vita di s. Diego sono di *Nicola Rossi*, alunno del Giordano, ajutato dal suo cognato *Gaetano Brandi*, specialmente nelle architetture e prospettive dei fondi; in che fu valentissimo: ma i due grandi quadri con angeli nella volta sono del Mozzillo; ed a costui altresì si appartiene la tela della morte del santo nel medesimo coro; ed al Mattei i due quadri laterali. Nella prima cappella presso la porta, la Vergine col bambino, s. Lazzaro e s. Lucia

è lavoro di *Antonio Sarnelli*. La tela della cappella seguente, dove è figurato il dottor s. Bonaventura, è lavoro di *Michele Rigoglia*. Il s. Emiddio del terzo altare è fattura del *Mastroleo*. La quarta cappella fu adornata di marmi con disegno di *Muzio Nauclerio*, e la tela che figura s. Antonio è del pennello di *Andrea Vaccaro*, comunque altri la reputassero di Massimo suo maestro. Di costui è la tela di G. C. che risuscita Lazzaro sull'altare ultimo. Nell'altra cappella presso l'altar maggiore, vedesi una rara tavola di *Marco da Pino*, rappresentante N. S. incurvato sotto il peso della croce. Nella cappella seguente la tela rappresentante s. Rosa, s. Rocco, e s. Teresa è lavoro che fece *Nicola Vaccaro*, il quale ne restò notizia con questa cifra N. V. F. Sull'altare appresso adorasi un crocifisso in istatua di legno moderna, di poco pregio. Nella quarta cappella il s. Pasquale uscì dal pennello di *Francesco de Mura*. La tela della Concezione sull'ultimo altare si appartiene a Giuseppe Mastroleo.

Al lato dell'altar maggiore verso il vangelo trovasi una cappella non più offiziata. Vi si veggono alcune dipinture a fresco di Michele Rigoglia rappresentanti istorie di Maria, varie figure grandi secondo il vero, tratte dall'antico testamento, e putti, e paesetti con picciole figure anche bibliche. Ma i quadri ad olio, anneriti dall'abbandono, anche di storie del vecchio testamento, sono di scuola del Giordano.

Accanto alla porta maggiore veggonsi due tumoli con istatua, mezza figura e genietti, intagliati da *Giacomo Colombo* con disegno di *Francesco Solimena*. In uno rinserransi le spoglie mortali di Nicola Ludorisio, ultimo della famiglia de' Principi di Piombino; e nell'altro riposa Anna Maria sua madre.

Il grandioso palazzo che appresso la chiesa vedete fu cominciato dagli antichi Duchi di Nocera della famiglia Carrafa, con modello e disegno nobilissimo del nostro *Gabriello d'Agnolo*, e se fosse stato compiuto in conformità dell'originario disegno, sarebbe stato un capolavoro della nostra architettura al più bel tempo del risorgimento delle arti presso di noi. Prima lo disformarono i Costanzo del sedile di Portanova, in poter di cui venne: e quindi i possessori degli ultimi tempi. Era come abbandonato quando verso il 1806 prese il nome di palazzo della Prefettura, val dire di quella magistratura dello stato che invigila alla prevenzione de'delitti nella città e nella provincia di Napoli, la quale col nome di prefettura di polizia ci fu introdotta da' francesi; e non cangiò di sede che quando le furono aperti gli uffici nel vasto edifizio di S. Giacomo. Fu quindi detto il Palazzo della Prefettura vecchia: e venuto ultima-

mente in podestà de' negozianti Falanga e Montuori, è stato interamente rifatto coll'opera dell'arch. *De Leva*. I nuovi disegni, quantunque stessero come a dire secondo l'arte, cioè con le regole delle distanze e delle altezze, pure per le sue linee mal risponde alla grandezza della massa, dove si avrebbero potuto trovare bellissimi e nobilissimi partiti.

Chiamasi la PIETA' DE' TURCHINI la prossima chiesa fondata a 3 febbrajo 1592 dalla confraternita dell'Incoronatella, con un conservatorio per raccoglìervi i figliuoli poveri che andavan vagando per la città, vestendoli di abito e zimarra color turchino. Il sacro e pio luogo, da'pp. Somaschi che prima il governarono, venne in cura di preti napolitani, i quali seppero introdurvi la musica per i fanciulli raccolti nel Conservatorio; or da quella scuola uscirono dal cominciare al cader del secolo passato, tra gli altri, il gentilissimo Caresana, il dotto Scarlatti, l'incomparabile Vinci, e il Fago, e il Carapella, e l'inimitabile Leonardo Leo, il Cafaro, il Sala, ed altri valorosissimi maestri e padri della musica napolitana. Gli atrii e le sale del pio luogo negli ultimi trent' anni furon ridotti a case di privati, e la chiesa è governata da una congregazione laicale col titolo di s. Maria della Pietà, da cui è stipendiato un rettore.

Il sacro edificio patì gran danno al 1638 quando nel prossimo castello facendosi una salva reale, prese fuoco la polveriera, e saltarono per aria mura e fabbriche, che cadendo rovinarono il tetto della chiesa, sì che la lasciarono quasi scoperta. Come si vede al presente è di ordine composito sì di fuori e sì di dentro, ma di niente lodato gusto, e la forma di essa è a croce latina. Nella restaurazione andaron via la soffitta della nave maggiore i due lodatissimi dipinti della nascita e del riposo della Vergine, che furon lavoro della famosa pittrice Annella di Massimo, la qual morì di pugnale per man di Beltrano suo marito. Oggi vi si vede in vece una grande croce con iscompartimenti d'intorno, dove sono angeli con simboli della Passione ed altre sacre cose. Avanza nella scudella della crociata la bellissima opera di scorcio di *Luca Giordano*, rappresentante Gesù Salvatore, abbracciato alla sua croce, in atto di andarsene al cielo in mezzo degli angeli. L'altar maggiore è di fini marmi a commettitura; e la tela della Pietà che vedesi nel Coro, è lavoro di *Giacinto Diana*. La decorazione su la grande cappella all' epistola è tutta di bei marmi con ornati di rilievo e colonne di rosso brecciato di Parigi: la tela dell'altare dove si vede s. Anna offerente all'eterno Padre la verginella Maria è molto cara opera di *Andrea Vaccaro*; e le due dipinture

laterali della natività di Maria e della morte di s. Anna sono eccellenti lavori del *cav. Farelli*. Il medesimo Andrea dipinse ad olio nella parte alta della cappella alcune istorie di s. Domenico. La morte di s. Giuseppe e le mistiche nozze della vergine Caterina, accanto al finestrone, son fattura di *Giuseppe Mastroleo*, a cui si appartengono le altre figure ad olio dell'assunzione di Maria. Qui vedesi ancora la tomba di Francesco Rocco consigliere, morto nel 1728, di cui la cappella è padronato; e la statua che il rappresenta è dello scalpello di *Lorenzo Vaccaro*. L'altra grande cappella al vangelo fu restaurata al 1786; e sì la tele del Presepio, e sì le dipinture de'Profeti e le storie del testamento vecchio, son tra le più belle opere del valoroso Diana.

Nella nave la prima cappella all'epistola presso la porta ha sull'altare una tela di *Giambatista Rossi* figurante Maria SS. in mezzo a' ss. Gennaro ed Antonio. Sull'altare seguente vedesi una egregia opera storica dell'arte napolitana, malamente attribuita a Silvestro Bruno: essa, ben riguardata e studiata, si vede chiaramente esser lavoro di *Pompeo Landulfo*, alunno di Bernardo Lama, come concordano a giudicare il Sigismondo e il de Dominici. Rappresenta la Vergine del rosario con moltudine di santi e sante domenicane, ed a piedi il ritratto de'due devoti che commisero l'opera: è decorata intorno da molte storiette del nuovo testamento. Tutte le altre dipinture ad olio ed a fresco uscirono dal franco pennello del Giordano. Altro bellissimo lavoro ed importante è la sacra famiglia di *Giovan Battistello*, detto il Caracciuolo, ch' è collocato sul terzo altare: le tele laterali, guaste dal tempo son di debole pennello. La quarta cappella è intitolata alla Vergine della Pietà; ma il quadro dell'altare rappresenta il santo di Borromeo, che poco si vede perchè impedito da una mezza figura di legno della Vergine Addolorata scolpita da *Giuseppe Mollica* verso la metà del seicento. Nella quinta cappella poco è da attendere al quadro dell'Assunta d'ignoto autore; ma si merita diligenza il dipinto della santa famiglia di Andrea Vaccaro.

Dalla via del vangelo scendendo, l'Angelo custode è di autore contrastato da'moderni scrittori e dal de Dominici: i primi l'attribuiscono ad Annella de Rosa; l'altro, più intendente e più antico, afferma che sia di *Giuseppe Marulli*. D'incerto autore è il s. Nicola di Bari, a cui è intitolato l'altare seguente; e le pitture a fresco sono del *Balducci*. Di costui son pure gli altri affreschi della cappella appresso, dove si vede sull'altare una bellissima Vergine annunziata dall'angelo, di molto valente autore cinquecentista. In questa cappella trovasi una scoltura del 1812, ed

è la tomba di un Costantino Melillo. Nella quarta cappella le istorie di Cristo dipinte a fresco, sono del Caracciuolo. E nell'ultima la morte di s. Giuseppe dirò col Sigismondo esser fattura del *Solimena*, e non di *Paolo de Mattheis*, come pretendono alcuni moderni: i quali attribuiscono al Criscuolo la mezza figura di Dio Padre in alto; ma io col de Dominici mi sto a reputarla opera di *Pompeo Landulfo* col consiglio di Marco da Siena. Degnissimi di nota sono i due grandiosi organi decorati con molto fini intagli di legno dorato ad oro di zecchini. In sagrestia si vede ancora il grande quadro del Giordano figurante l'invenzione della Croce, ricordato dagli antichi scrittori, i quali noveravan di lui anche una pregevolissima schiodazione, la Natività di N. S. di Giovanni Do, alunno egregio del Ribera, e qualcuno de'quadri del Marulli, tolti dalla soffitta; i quali non ritrovansi più nella chiesa.

Il palazzo che vedete dopo la Pietà si appartenne già al vecchio Marchese di Genzano, per via di una figliuola passato in dominio del Principe di Fondi. L'edifizio fu costruito dopo la metà del secolo passato con disegno del cav. *Luigi Vanvitelli*. Il grande uscio da via è tutto di marmo decorato da due colonne di ordine jonico, e le finestre del piano nobile son formate a tabernacoli con pilastri dello stesso ordine. I particolari non hanno il merito degli altri operati dall'egregio architetto; ma l'insieme delle linee architettoniche è grandioso, la ripartizione de'vani regolare, il carattere imponente. La corte scoverta è con bel giudizio decorata, e vi aggiunge bellezza e nobiltà una sopraimposizione di deliziose terrazze molto elegantemente disegnate. Anche di molto pregio è la scala, trattata ne'pianerottoli superiori con quella convenienza e grandezza che il Vanvitelli seppe trovare in tutte le sue opere.

La strada che scende in declive a lato di Fontana Medina, chiamasi di *s. Marco*, e mena di contro all'edifizio della REGIA POSTA *de' corrieri*. Nel secolo passato la posta per mandar fuori lettere, danari ed altre cose vedevasi all'angolo della strada di s. Brigida. Inopinatamente vi si appiccò fuoco; onde l'ufficio si aperse nel luogo dove oggi si vede, anche prima del decennio; nel qual tempo l'amministrazione fu riordinata con le officine, come si trovano distribuite, mercè le cure del ministro d'allora Regnier. L'architettura parmi di stile del Securo, siciliano. In questo luogo il mercoledì e il sabato sul far della sera portansi tutte le lettere che uomini a ciò deputati vanno raccogliendo dalle cassette che vedete dappertutto, specialmente presso i tabaccari di tutt'i quartieri, e riunitele alle altre che qui si gettano nella buca grande sino a due ore

di notte ne' detti giorni, si distribuiscono quindi per province, distretti, comuni, villaggi dove vanno dirette. Trovansi pure le officine da assicurare ed affrancare lettere ed altre cose, che si voglion far capitare senza errore in mano di chicchessia, e senza spesa di portatura; ed altre officine dove si ricevon simili cose da fuori con un servizio di corrieri che si chiama procaccio. Ora questa amministrazione, insieme con altre, sta per essere trasportata a Monteoliveto nel palazzo di Gravina, riordinato dopo l'incendio del 15 maggio, a' nuovi usi dal regio arch. *Gaetano Genovese;* il quale tra le nuove opere, ha aggiunto il lato di portico che mancava in fondo della corte, ha compiuto i prospetti degli altri tre lati esterni, secondando i disegni onde il dotto *arch.* d'Apuzzo variò d'alquanto il prospetto principale, quando il palagio venne in potere di Francesco Ricciardi conte di Camaldoli, circa diciotto anni sono; ed ha coronato l'edifizio con bellissimo tetto, dove ha posto in opera una maniera di tegole, da lui accuratamente studiate in Pompei, de'cui scavamenti antichi è meritevole direttore.

L'edifizio della posta è congiunto al *Real Teatro del Fondo* ed alla Sopraintendenza de'teatri e spettacoli, per un profondo arco, da noi detto supportico, sotto di cui abbiam veduto finoggi, e vediamo, sebbene in più picciol numero, una maniera di letterati della minuta gente, i quali immobilmente seduti presso un tavolo, su che trovi sempre un rozzo recapito da scrivere, si vivono del miserabil lucro che lor viene dal servire la plebe coll'ufficio della penna. Un'altra branca di costoro, si vede sotto il portico del teatro di s. Carlo. Più appresso di loro comincia una doppia serie di specie di ferravecchi permanenti nel giorno, i quali si diramano per i prossimi vicoletti di piazza francese, e sboccano in capo della strada di Porto; e molti di costoro han bottega, e fanno gran traffico di rame, di ferri, ottoni, ed altri metalli lavorati, vecchi e nuovi. Qui dietro furon pure rincacciati i famosi cantastorie del molo, egli ha un bel tredici anni sono, quando innobilita la strada della lanterna, parve solo disadorno che nelle ore diurne una mano di marinai e di grosso popolo facesse cerchiolini e capannelle intorno ad un povero uomo di ultime lettere, che venia loro cantando i poemi romanzeschi del seicento, e quindi spiegando i gesti e le imprese di Rinaldo da Montalbano, e d'Orlando il furioso. Eppure a codesta umile generazione di uomini che vivon così spietatamente di lettere, siamo debitori di molte leggende e narrazioni poetiche di grandi avvenimenti della città nostra, specialmente dal cader del cinquecento sin presso alla fine dell'ultimo secolo; scrit-

te rozzamente, se volete, ed a modo di popolo, ma con molta ingenuità, che così radamente trovate in quasi tutti gli storici da quel tempo sin oggi.

B. TEATRO DEL FONDO. Dal denaro regio, detto cassa de' fondi de'beni di separazione de'lucri, che si allogò alla costruzione di questo teatro, ne ricevè il nome. Al 1778 se ne gettò la prima pietra, e l'anno appresso si vide compiuto ed aperto a pubblici spettacoli di canto e di ballo. Disegnò e diresse l'edifizio *Francesco Securo*, siciliano, architetto militare; il quale, ostinatosi ad ogni modo d'innalzarlo in forma quadrata nell'esterno, e sferica nell'interno, non si curò che l'angolo orientale fosse tagliato dalla retta di un vicoletto che dovè restare a Piazza francese. De'suoi disegni avanza quasi tutta la pianta, e la vecchia architettura esterna, molte volte rinetta e rammendata. Nel 1848 vi si fecero con la somma di circa 64 mila docati grandi restaurazioni e nuove opere: vi si volle aprire una maniera di vestibolo angolare al lato di mezzo, che impropriamente chiamarono passaggio coperto, a gallico modo: e si rifece interamente ad oro, a colori e carta indommascata tutta la sala della platea ed i palchetti. A' nuovi disegni fu nominata una mano di architetti, che tutti pretendevano all'opera: e costoro si concordarono infine a dare alla vasta sala un'apparenza, come pretesero, dal tempo del risorgimento, e pompejana nel velario senza voler persuadersi che la pianta, la distribuzione, e le forme in tutto, che danno qualità, o come e' dicon carattere ad un edifizio, nel vecchio teatro eran di tutto altro disegno che di quello in che avrebbesi potuto costruire un teatro nuovo al modo romano di Pompei. Ad ogni modo i lavori uscirono, se non tutti appropriati, bellissimi, e la varietà de' colori in fondi, figure, ornati, linee fanno un'aria di leggiadria e di gajezza, che molto rallegra l'animo al riguardante: a che aggiunge grandissima importanza il nuovo sipario dipinto in pochi mesi dal valentissimo maestro *Michele di Napoli*, il qual vi figurò l'istituzione della festa de' nostri antichi giuochi lampadaci; e negli alberi e nel paese vi lavorò ancora il non men valente pittore *Franceschini;* e costò in tutto la somma di novecento docati.

Un vestibolo di dorica solidità fa via principale in fondo, alla porta della platea, ed a'lati, a'corridoi, che per nobili scale menano a'palchetti. De'quali ve ne ha cinque ordini, e ciascuno ne conta diciassette, fuori altri due che si aprono sul proscenio. Nella platea, oltre due fila di orchestra, e venti altre di sedili, ci ha uno spazio sgombero presso la porta, che si è voluto sin qui serbare provvidamente a coloro che al diporto

voglion congiungere il risparmio: ma ciò rimane di nessuno effetto ed utilità, poichè le tessere senza numero da stare all'impiedi, non si distribuiscono che soltanto esaurite le numerate; e tal caso, al Fondo, non accade quasi mai. Questo teatro, addetto una volta agli spettacoli eroici, ed alle più magnifiche rappresentanze della coreografia, fu poi assegnato alla commedia giocosa, ed a' balli grotteschi, quando il massimo teatro si fece scena della tragedia lirica, ed a quella confusione di storia, romanzo, danza e musica, che dicono gran ballo. Pure oggidì una sola compagnia di cantanti e ballerini alterna su questo teatro le rappresentazioni di s. Carlo; se non che talvolta ancor si vede al Fondo un qualche spettacolo che ricorda la nostra antica commedia per musica co'suoi buffoni e le sue gajezze, che tanto rallegrava la gente nella festevole gioventù di Ferdinando IV.

Alle spalle del teatro del Fondo comincia la contrada di *Piazza francese* per il vicoletto bistorto che pon capo a un crocicchio dove è collocato il gassometro, ossia l'istromento che raccoglie e serba il gasse onde al 1848 si volle illuminare il prossimo abbellito e rinnovato teatro. A destra allargasi una piazza rettangola dove posan corrieri e traini che vengono dalle province, e dove una volta era la dogana del sale; ed oggi la fabbrica delle carte da giuoco; il cui edifizio fu restaurato ultimamente co' disegni dell'arch. Errico Alvino. Vi si vede un'acqua sorgiva, detta di s. Barbara, la qual è raccolta in molte vasche congiunte, in che le femmine del minuto popolo di Porto vanno a nettar le biancherie.

Per un vicoletto molto angusto, e per una più angusta gradinata si viene ad un'altra bella strada che si presenta come una lunga piazza rettangola; e chiamasi della *Dogana del sale.*

Dal *vico del Leone* verrete nella piazza della *Dogana vecchia.* Sin dai tempi angioini era un arsenal di marina, e vi batteva il mare d'appresso. Da'Banchi nuovi non vi furono trasportati gli uffici, che regnante Ferrante I nell'anno 1476. Un secolo e due anni appresso fu condotto l'edifizio alla grandezza maggiore: ma danneggiato assai dalle artiglierie di Castelnuovo nel 1647, ebbe ad esserne restaurato; e fu ampliato nella forma che vedete nel reggimento del vicerè Ognatte agli anni 1653, occupando lo spazio di palmi trecento nei lati maggiori, e palmi 176 nei lati minori. Fu ancora la piazza decorata con una bella fontana di marmo ricca di statue, la quale andò altresì distrutta per altre vicende. Oggi è usato l'edifizio per deposito di merci straniere; e buona parte della storia di esso è espressa in questa leggenda:

REGIA HAEC DOMVS
MERCIBVS SERVANDIS VECTIGALIBVSQVE SOLVENDIS
ADDICTA
PHILIPPO IV REGNANTE
D. INNICO DE GVEVARA COMITE DE OGNATTE
PROREGE
REGII PATRIMONIIS LOCVMTENENTE AC
TRIBVTARIAE HVIVS AEDIS DELEGATO
NEC NON D. IOAN. DEDVRA D. IOAN BAPTISTA
DE ZVNICA
VECTIGALIVM HVJVSMODI GVBERNATORIBVS
IN AMPLIOREM COMMODIOREM ORNATIOREMQVE
FORMAM
INSTAVRATVR PERFICITVRQVE
ANNO SALVTIS MDCLIII

Nel lato orientale di questo edifizio si apre la grande strada di s. NICOLA *alla dogana*, chiesa di molto nome nelle patrie istorie. Carlo II la fondò sopra un terreno vicin del molo: ma non fu intitolata al santo che da Carlo III di Durazzo, nel 1384; il quale avendo istituito l'ordine cavalleresco della nave, ne invocò protettore s. Nicolò arcivescovo di Mira, e fece molte feste e giostre, a ricreazione del popolo napolitano, che con assai dolente animo lamentava la violenta morte di Giovanna I più che regina, madre indulgente e liberalissima, rispettandone l'autore, che fu detto Carlo; il quale, dice il Celano, con feste e giuochi d'arme faceva sollevare gli animi nella strada delle Corregge [1]. Nell'anno 1425 Giovanna II vi fondò ancora un ospedale per i poveri marinai; e per tali opere la chiesa fu ampliata. Ma tutto andò per terra nel 1527 quando D. Pietro di Toledo per ingrandire le mura di Castel nuovo, fece diroccare il sacro edifizio riedificandolo a regie spese nel luogo che al presente vedete. Fuori dell'originaria fondazione, tutte le altre notizie istoriche son raccolte in questa una delle leggende, che sotto l'atrio si veggono in marmo.

D. O. M.
A. D. MCCCLXXXVIII.
CAROLO III REGI TEMPLI DIVI NICOLAI
PROPE MOLVM FVNDATORI, ET AD EJVS
CVSTODIAM MILITARIS ORDINIS SVB NAVIS
TITVLO INSTITVTORI. LADISLAO
ET JOANNAE CAROLI FIL. PAVPER. OSPIT.
AMPLIFICATORIBVS. CAROLO V IMP. VT CASTRI NOVI
FORTIFICATIONEM VT MVNIRET IN HVNC
LOCVM TRANSLATORI. A. MDXXXVIII
G. G. GRATITVDINIS ERGO MDCXIII.

[1] V. Giornata IV pag. 135 ediz. del 1724.

Si ascende alla chiesa per una breve gradinata, su cui precede un ben adatto vestibolo. È a croce latina con pilastri sporgenti e cupola, decorata con larghi compartimenti e leggere cornici e ghirlande di fiori a stucchi nuovamente a' tempi del Vanvitelli, quando si recò la chiesa a forme ioniche, e si fece man bassa sopra i forse deteriorati affreschi del Beinasca, indicati dal Sigismondo. Nove in tutto sono le cappelle, in una sola delle quali manca l'altare, perchè riesce a porta minore. E gli altari sono di marmi vari, e quello ch'è massimo, è molto lavorato, ed è dei tempi del Toledo. E dell'età di costui sono le tele degli altari, eccetto qualcuna che verrò indicando; tutti di autori di molto merito, i cui nomi restan tuttavia a ricercare.

Dal lato del vangelo la prima cappella è intitolata alla Sacra famiglia di Gesù: la seconda a s. Nicola di Bari con l'usata rappresentazione del malvagio oste e de' bambini miracolosamente salvati: la terza è dedicata alla sacra famiglia di Maria, fra cui v'è introdotto s. Gennaro che presenta le ampolline del suo sangue alla Verginella: nella quarta cappella non si vede il dipinto, perchè occupato da un quadretto raggiante di una bella immagine terzina secentista della Madonna delle grazie: forse potrebbe il quadro rappresentare la Vergine con s. Davide e s. Cecilia di Silvestre Bruno, notato dal Sigismondo [1]. Nella quinta cappella si venera una statua di legno di s. Filomena, chiusa in una grande urna. In una nicchia prossima al grande arco della crociata, vedesi in istucco un grande statua di s. Pietro, che fa riscontro ad un s. Paolo dirimpetto; fattura del cader del secolo passato. Nella grande cappella della crociata si adora Gesù crocifisso, ch'è una buona statua di legno dipinta, del cader del secento. Di qui si entra in sacrestia, dove si vuol notare una bellissima dipintura di s. Maria *succurre miseris*, che è da supporre essere stata tolta da un altare della chiesa, a qualche nuovo santo intitolato, e qui riposta; ed è opera eccellente e ben conservata. Sull'altar maggiore, in un vago tabernacolo di marmi commessi, si vede un dipinto de' tempi durazzeschi; ed è un quadretto terzino, dove sotto l'intera figura di una bellissima Vergine col bambino in collo, si veggon le mezze di s. Niccolò e di s. Gennaro; ed è lavoro assai leggiadro e prezioso. Nella grande cappella all'epistola trovasi la gran tela dove sta espressa la gloria di s. Niccolò, che forse il Sigismondo nota sull' altar massimo e l' attribuisce ad *Evangelista Schiavo* discepolo del Solimena, senza dirne il subbietto. Il dipinto di s. Gennaro sull'altare seguente è

[1] Vol. 1, pag. 364.

opera nobilissima del *Guarino* solofrano, a cui opino doversi attribuire altri quadri di questa chiesa, composti con la medesima severità di disegno, e con un colorito denso e robusto. La tela del s. Raffaele dell' altra cappella non è uscita certamente dalla mano dell'autore del s. Michele dell'ultimo altare, il quale si dovrebbe attribuire nelle parole del Sigismondo, a *Paolo de Matteis.* Il dipinto che rappresenta s. Antonio, tra questi due ultimi, è buona fattura del secento.

Il *primo vico di s. Nicola* sbocca in un bivio : a manca si perviene al *supportico* (antica porta) *dell'oglio,* dove legasi al *vico Pezzi*, che, aprendosi su la *strada Acquaquilia,* si congiunge al *vico Canestrari*, che pon capo alla strada del *Molo piccolo.* All' angolo de' Canestrari vedesi una chiesuola intitolata a s. MATTIA, di fondazione della seconda metà del secento. Vi si officia sopra due altarini, che son di marmi commessi, e non manca di molto decoro quello a lato destro, innanzi ad una maniera di cappella o tabernacolo tutto incrostato di vari marmi, dove si venera una bella Verginetta delle grazie, di buona mano della metà del sec. XVII. Sul maggiore altare si vede una tela solimenesca, dove con diverse figure è colorito il martirio del santo titolare. Non voglio trascurar di notare un s. Raffaele terzino in una tela sopra l'unico confessionale.

Nel lato destro del bivio summentovato, varcando un arco d' antica porta escesi nella *strada conte Olivares*, così detta dal vicerè al cui tempo fu aperta. Ad un suo lato si vede un pubblico fonte di livello più basso della via, con mascheroni e stemmi marmorei. Fu provvedimento del vicerè conte di Lemos che vi condusse un'acqua sorgiva che ha origine sotto il monastero di s. Maria la nuova dove risponde alla strada *Cerriglio*, e sgorga da un crepaccio del monte di tufo nella quantità di circa due once; ed è chiamata *Aquilia* o *Aquaquilia:* di che fu lasciata in un marmo questa memoria :

PHILIPPO III. REGE
D. FERDINANDO RVIZDE CASTRO ANDERADENTIVM
ET LEMENSIVM COMITE PROREGE
AEDILES VRBIS NEAP. VIAM STRAVERVNT ET AEQVA-
LATENTIBVS IN PROXIMO CLIVO FONTIBVS ADDVCTA
LACVS PVBLICO VSVI ADJECERVNT
ANNO DNI. M. D. XCVIIII.

Questa strada volgesi quasi a semicerchio, e riesce, a ponente, alla dogana nuova, ed a levante apresi a Porto-Salvo. Ancora sboccano in essa alcuni vicoli, tra pe' quali si perviene al *Mandracchio*, che è una

piazza irregolare e poligona, ingombra di legnami da costruir barche e lavorar remi, dove per altri vicoletti della dogana della calce, a settentrione, si rientra in Porto, ed a mezzodì alla Dogana Nuova.

Ancora nella strada *Olivares*, volgendo a destra dove siamo sboccati, trovasi una chiesuola de' remolari, maniera di falegnami addetti al lavoro dei remi, intitolata a S. ANNA. Ha tre altari, de' quali il maggiore è fatto con marmi commessi. E nel *Vico della calce* ci ha un altro picciolo oratorio, restaurato da circa trent'anni sotto l' invocazione della MADONNA DELLE GRAZIE. Vi si officia sopra due piccioli altari, di cui il maggiore è di marmo; e sopra di esso si venera una devota immagine della Vergine titolare, che mi par lavoro del secolo passato; e sull'altro una piccolissima sacra famiglia. Voglio aver notato ancora una statuetta terzina di legno, vestito con panni, della immacolata Concezione, che non manca di buon disegno e leggiadria. Su la porta della chiesuola hanno avuto il senno di segnare in negri colori almeno questa memoria del luogo in versi non disadorni; sebbene in lingua non intesa punto dagli abitanti di quella bassa contrada.

SACELLVM HOC QVID VIDES MATRI GRATIARVM SACRVM,
PRIVS IN ANGVSTO, NVNC PRODVXERE FIDELES.
INCREDERE QVI FVAS, AC CHRISTI VOTA PARENTI
LAETA PERFVNDE TVA. EA TIBI DONA DABIT.
ANNO A CHRISTO SERVATORE NOSTRO MDCCCXXVII.

Nella piazza di Porto salvo, considerando la via onde si rientra in Porto, vi si veggono sboccare da oriente molte strade che tutte metton capo a Porta caputo, limite del quartiere, in forma di cono rovesciato con la base a ponente; le quali strade legano e si apron comunione con la maggior parte di quelle sin qui descritte. Il vico più prossimo al mare dicesi *Porta di massa;* il più vicino a Porto chiamasi *de' Chiavettieri;* in mezzo è la contrada del Molo-piccolo.

Le quali tutte strade e stradette dall'alto di piazza francese, sino alla marina del vino, come avete veduto, non sono le strettole, i chiassolini, i vicoletti luridi, squallidi, angustissimi dell'altro lato della strada di Porto; ma vi si osserva una comoda ampiezza, un fabbricato più regolare, ed arie e luce, e qua e là spianati di varie forme; alla cui linea consentendo, per poco che si attendesse allo smalto delle vie, e ad una tinta per l'esterno delle case, ed alla nettezza delle botteghe e de' piani terragni, si potrebbero avere piazze di belle figure ellittiche, rettangole, semicircolari, e strade spaziose, ben divise, e con caseggiati di lieta ed

ornata apparenza; e cesserebbe una volta per sempre la mala fama per luridezza di tutto il rione, dove non per altro motivo che per questo, grassano così furiosamente i morbi epidemici; e dall'abbandono viene anche il mal costume.

La chiesa di *s. Maria di Porto salvo* da tutti indicata, e da nessuno descritta, fu edificata verso il 1554 con le elemosine de'padroni di barche e marinai di questo luogo; e quindi restaurata ed arricchita per voti e pii legati del divoto popolo addetto alle cose di mare. A' lati della porta due marmi avvertono che al 1770 fu ampliato ed aumentato il sacro luogo dalla pietà di Antonio Montuori; e che l'anno appresso fu imposta la corona d'oro all'imagine di Maria. La chiesa si presenta ad unica nave con presbiterio e cupola, pilastri e cornice d' ordine dorico, in istile poco meno che borrominesco. È tutta incrostata di vaghi marmi a commettitura sino al cornicione; d'onde il secondo ordine è decorato a stucchi, sui quali copiosamente vedi gettato l'oro. La volta piana è disegnata a grandi cassettoni di legno intagliati ed indorati, con una gran tela ellitica, dove robusto pennello al cader del secento colorì una gloria di Maria a grandi proporzioni. Questa volta è una delle belle che si veggono per le chiese.

Tra l'una cappella e l'altra son collocati quattro medaglioni di buon disegno e stile, e rappresentano a mezza figura i santi Antonio abate, Nicola, Giov. Neopomuceno, e Francesco Saverio. Così negli spazi tra grandi finestre del secondo ordine vedi quattro nobili tele poligone di robusto dipintore secentista, dove son disegnati s. Carlo Borromeo, la B. Vergine di Costantinopoli, l'arcangelo vincitore di Lucifero, e s. Francesco d'Assisi. Ancora innanzi delle cappelle, sopra un usciolino, ed un Ecce homo osservansi due quadretti terzini della Samaritana, ed un s. Giov. Battista, e son modesti, e fatti di mano del *Martorelli*.

In tutto son cinque altari, di leggiadro disegno, e di fini e preziosi marmi ad opera di tarsia; e veramente assai speciale e commendevole è la balaustrata sopra il presbitero dove vedete grandissimo numero di rare pietre commesse con maravigliosa opera di fiori, ornati, uccelli, e meandri, ed altre nobilissime leggiadrie di arte con maravigliosa industria condotte. E a dinotare sì il titolo della Santa Madre, e sì la qualità di marini di coloro a cui spese faceansi questi egregi lavori al secento, l'industre artefice ha disegnato con pezzetti di pietre assai bene adatte due navicelle a vele che solcano le onde ne'due pilastrini mediani che sorreggono la marmorea tavola de' balaustri.

In una sola cappella, ed è la prima al vangelo presso la porta vedesi un'opera di pittura; ed è una tela alta e stretta, e centinata, dove è ben colorito un s. Giuseppe. Degnisima d'osservazione è un dipinto sferico sull'altare, di figure meno che terzine, dove un abilissimo maestro che mi par cinquecentista, espresse un'adorazione de' santi Magi con larga composizione, finezza di disegno, e natural colorito. Le altre tre cappelle son decorate con opere di legno a tondo rilievo e dipinto, e sono notevoli, dappoichè fanno progressione di storia da Giovan da Nola sino all'ultimo secolo. Reputo lavori di eccellente maestro del secento, il crocifisso Gesù, con Maria e Giovanni appiè della Croce in atti lagrimosi: e la gloria di Maria puramente concetta, con s. Anna e s. Gennaro nel primo piano; sotto di cui vuolsi notar sull'altare un picciol medaglione dipinto con s. Giuda Taddeo tutto ricoperto d'argenti. E di riscontro sull'altro altare notevole è una picciola urnetta del secento, dove si vede dentro un bellissimo e caro bambinello Gesù.

Di scalpello del secolo passato vuolsi stimare la statua di s. Antonio da Padova nella prima cappella all'epistola presso la porta.

Ora state attentamente a riguardare il presbiterio, e notate che doviziosa copia di marmi per le pareti e nel tabernacolo decorato con colonna, bassirilievi e due statue tonde de' principali apostoli di santa Chiesa, lavorate da fino ed immaginoso scalpello del secolo XVI. Le due grandi dipinture laterali di Gesù risorto, e la Vergine del rosario con le anime purganti; e le più piccole tavolette rattangole dove son coloriti in figure terzine i santi Erasmo, Francesco di Sales, Leonardo, e Filippo Neri sono di squisito e raro pennello del tempo della fondazione, val dire della seconda metà del cinquecento. Opera del secolo passato sono i profeti de' peducci della cupola, e delle ampie tele semisferice su le pareti laterali, dove sono espresse la natività e la morte di nostra Signora con una imaginativa vasta e felicissima, vedendosi popolati i dipinti da numerosissime figure senza impacci e confusione, ma con bei gruppi, disegno corretto, e gentilezza di colorito; sicchè dimostrano esser fattura di molto nobile e laudabile maestro.

Ho voluto notarvi infine l'opera ch'era più bella di questa cospicua e non mai descritta chiesa, cioè la grande mezza figura della Vergine del titolo, ricchissima di ori e d'argenti; la quale col divin figliuolo in alto si vedeva soprastare ad una lucidissima stella con tanta dolcezza, il che veramente te la facea sembrare, come già disse la Chiesa, la stella del mare. Fu l'astro coperto da improvvido restauro, e in vece di

esso fu dato in man della Vergine un globo con la croce, bellissimo simbolo a dinotare la Signora del mondo; ma sparve per sempre l'idea che ella era la luce, la stella del navigante, che qui le poneva supplicato e fedele altare.

In mezzo alla piazza davanti la chiesa è da notare l'obelisco a piperni e marmi. Sormontato dalla croce, eretto al 1799, fu usata la solita forma piramidale a quattro facce, ciascuna delle quali si volle ornata con iscolture a bassorilievo e lodevoli leggende incomprensibili a quella rozza gente. A levante si vede la B. Vergine di porto salvo, ed in un picciol medaglione sottostante, il sacro volto di Gesù Cristo, con questi versi antifonari:

ARBOR . DECORA . ET . FVLGIDA
ORNATA . REGIS . PVRPVRA
ELECTA . DIGNA . STIPITE
JAM . SANCTA . MEMBRA . TANGERE

Nel marmo a mezzogiorno è intagliato il busto di s. Gennaro in atto d'imporre sosta al rovinoso Vesuvio. Nel piccolo medaglione si vede il martello, i chiodi, ed altri strumenti della passione di Nostro Signore: e sotto questa strofetta:

TE . FONS . SALVTIS . TRINITAS
COLLAVDET . OMNIBVS . SPIRITVS
QVIBVS . CRVCIS . VICTORIAM
LARGIVIS . ADDE . PRAEMIVM

Di prospetto a ponente si vede s. Francesco di Paola soprastare ad altri strumenti della Passione; e questi versi:

BEATA . CVJVS . BRACHIIS
PRETIVM . PEPENDA . SAECVLI
STATERA . FACTA . CORPORIS
TVLITQVE . PRAEDEM . TARTARI

Infine dalla faccia settentrionale sporge l'altro santo patrone Antonio da Padoa con rappresentazione di flagelli ed altre armi di supplizii: e questa è la leggenda:

O . CRVX . AVE . SPES . VNICA
HOC . PASSIONIS . TEMPORE
PIIS . ADAVGE . GRATIAM
REISQVE . DELE . CRIMINA

All'altro lato della chiesa trovasi una nuova fontana : è uno scoglio che sorge da una vasca; e su quello un marmoreo mostro marino in forma di camaleonte getta acqua dalla bocca.

Non avanza per compiere la visita di questo quartiere, che indicarvi le opere che si veggono lungo la strada del Piliero, perilchè facendoci da capo della contrada, rapidamente vi verrò mostrando le cose più notabili qui operate a tempi nostri.

La strada che dall'edificio de' ministeri di stato, costeggiando una parte del fossato di Castelnuovo, conduce al porto, alla dogana ed alla deputazione di salute, dalla forma irregolare che aveva serbata fino al 1837, venne ridotta negli ultimi anni all'eleganza della forma presente. Distrutto l'antico spalto del castello, e l'antica avanzata di esso, fu sostituito a questo cancello di ferro e le due colonne doriche che ora servono di entrata: la strada venne tutta quanta novellamente lastricata, e verso il castello ornata di una zona di terrapieno, di un parapetto di ferro, e di alberi che la ombreggiano da quel lato. Procedendo innanzi, nel punto del quadrivio dove la strada si volge alla dogana, al porto, ed alla entrata del regio arsenale, rimanevano nel 1838 al pubblico passaggio soli trentaquattro palmi, che ora sono centodieci, essendosi fatti cadere alcune antiche e disadorne casette che la ingombravano, e particolarmente verso la chiesa di s. maria del rimedio. La quale fu eretta nel XVII secolo, e mantenuta per la divozione degli ufficiali delle regie galee. Con le nuove opere fu rifatta tirandosi più indietro ad allargar la via: e se le diede un aspetto di architettura romana d'ordine jonico. Precede un piccol vestibolo con colonne.

Quel tratto che conduce dirittamente alla lanterna, disuguale da prima per varietà di pendio e di ampiezza, serba ora per ben due terzi la costante larghezza di cinquantadue palmi; la quale aumenta gradatamente fin sotto la lanterna: e furono costruiti due marciapiedi larghi quattordici palmi, alcune scale che danno agio di scendere al mare sottoposto, e piantate robuste colonne ad ormeggio delle navi; e furonvi alzati i candelabri di ferro fuso lungo i due lati della strada. La lanterna edificata per volere di Federico I d'Aragona, e poi distrutta per incendio, venne rifabbricata dal duca d'Alba vicerè: ed era rimasta nell'antica forma di poca eleganza e di pochissima utilità a'naviganti fino al 1843. In questo anno venne ornata di scala marmorea nell' interno, rinnovata nell'esterno, e sostituito all'antico e squallido lume, il quale appena si lasciava scorgere a cinque miglia di distanza, un nuovo faro

che per la doppia rifrazione e riflessione di due anelli prismatici di vetro massiccio e di alcuni specchi, raccoglie i raggi dispari, e coll'aggirarsi continuato di questi prismi, getta la sua luce periodicamente intermittente fino all'estremo del golfo; ed è uno degli otto fari che son per illuminare il golfo napoletano. E questa opera e questi lavori, condotti con la direzione del celebre fisico *Macedonio Melloni*, e i disegni dell'arch. *Ercole Lauria* [1] vennero espressi nella nuova latina iscrizione del Quaranta, sovrapposta alla entrata della lanterna.

PHARVM AB ANTONIO ALVAREZ PROREGE EXCITATVM
CENTVM POST ANNIS INCENDIO ABSUMTAM
AC PARVM APTO MACHINAMENTO RESTITUTAM
FERDINANDVS II P. F. A.
ITA CVM OMNI CVLTV IN MELIOREM FORMAM REDEGIT
VT INDE PER MILLIA PASSVVM VIGINTI
PORTVS INNOTESCERET
EAMDEMQVE NE CONTINVATA FLAMMA
SIDERI E LONGINQVO SIMILIS
FALLERET NAVIGANTES
LVMINE ALTERNIS NVNC CORVSCANTE NVNC REMISSO
AD NVPERVM FRESNELII INVENTVM
IVSTRVXIT
MDCCCXXXXIII.

Tra la strada detta del Piliero, il braccio da me or mentovato, ed un secondo braccio, il qual partendo dalla lanterna sporge nel mare correndo verso oriente, si racchiude il porto di Napoli. Cominciato sotto Carlo II d'Angiò, continuato ed ampliato da re Alfonfo I d'Aragona, guernito la prima volta di fortini dal mentovato vicerè duca di Alba, fu compiuto da re Carlo III Borbone, e difeso da' venti meridionali per mezzo dell'ultimo braccio verso l'oriente edificato nel 1743; il quale, rimasto ad uso di pubblica passeggiata fino al 1792, venne fortificato e chiuso al popolo in quell'anno. Sulla strada maggiore verso la lanterna fu edificata, circa il 10, una magnifica fontana ornata di delfini e di quattro statue, nelle quali erano figurati i quattro fiumi principali del mondo. Da queste figure ebbe origine un detto ancor oggi usato dal nostro popolo, il quale, vedendo quattro persone raccolte insieme in apparenza di balorda gravità, suole per ischerno chiamarle *i quattro del molo*. Non sarà inutile il ricordare che queste statue, lavoro mirabile del nostro Giovanni Merliano, furono da uno de' vicerè tolte via per adornarne altri siti. Il porto napoletano, capace a contenere intorno a dugento legni, non essendo sufficiente al cresciuto commercio della cit-

[1] V. Lucifero an. VI. n. 9 e 10.

tà, vennero cominciati i lavori di un novello porto militare per i soli legni da guerra, il quale vedesi compiuto con iscali da alaggio, bacino da raddobbo, e magazzini per ogni maniera di attrezzi, utensili e fornimenti per le cose navali e di fortificazione. Tutto ciò fu fatto, principalmente il bacino, nel brevissimo tempo di diciotto mesi dal 1851 al 1852 per la maravigliosa solerzia del Principe d'Ischitella ministro di guerra e marina, e l'opera d'ingegnere dei maggiori del Genio militare Cervati e Sponzilli.

S. MARIA DEL RIMEDIO. Solo il Sigismondo nota che al tempo suo era una chiesetta tutta adorna di stucchi, eretta e governata dalla divozione degli uffiziali delle galee. Da alcune statuette che sono in sacrestia e dall'antico dipinto dell'altare che anche quivi si vede, argomento esser di fondazione tra il cader del cinquecento ed il cominciar del secolo seguente. Come la vide il Sigismondo, ricordomi d'averla osservata anche io, ed era d'aspetto che palesava i danni del tempo e della negligenza. Nell'ultima ampliazione alla contrada del molo fu demolita e riedificata al luogo dove si vede con angusto disegno. Precede un pronao di joniche forme con volta piana sostenuta da pilastri e mura angolari e sei colonne rivestite di stucco. Il soffitto divisato a rombi fa vedere qualche rosone qua e là ne' centri. Da tre porte che vi si aprono, parrebbe la chiesa a tre navi, e sull'alto, da un secondo ordine centrale e coronato da un tetto a due falde, si giudicherebbe di una interna calotta, o cupola. Nulla di ciò: di due porte, una mena in sacrestia, l'altra sul secondo ordine, che è un picciolissimo oratorio per la congrega. Dalla porta di mezzo si trae in chiesa, la quale in pianta è a croce latina con lunga volta di stucchi partita a picciole riquadrature incorniciate; ed a pilastri con capitelli corintii e pareti partite a varie linee. È uopo farsi presso la balaustrata del presbiterio per osservare le due cappelle della crociata. Due altre cappelle sono addosso alle pareti della nave, quasi sporgenti in essa. Tutti i cinque altari sono di marmo; ed il maggiore, d'antica fattura e buon disegno e lavoro di tarsia, è stato anche alquanto ammodernato. Belli e nuovi sono i soggetti di viventi artefici de' dipinti negli altari, eccetto una sacra Famiglia della cappella alla crociera al lato del vangelo, lavoro del *Salomone*, pregevole per la semplicità dello stile, e il vago fondo, se non pel colorito caldo ed affocato.

All'altra cappella al vangelo fu dipinta da *Giuseppe Martorelli* una Vergine detta di Boulogne, che chiamar vorrebbesi s. Maria de' naufraghi, e fu rilevata da una stampa francese. Rappresenta Maria entro una

barca ritta in piedi col bambino in braccio, e una lucida stella le splende sul capo. Va senza remi e vele, dominatrice delle tempestose onde: e di due angioletti che le sono a lato, uno s' inclina a porgere ajuto ad una coppia di naufraghi. Caro e devotissimo argomento che si vorrebbe veder trattato con alto concepimento, con iscelta composizione, e disegno e stile corretto. La tela sull'altare dirimpetto, dello stesso autore, rappresenta Gesù educatore de' fanciulli: onde si vede il divin maestro seduto sotto una grande palma, intento a dar salutari precetti ad una bella copia di bambini, fra cui vedesi una madre che raccomanda al Signore un suo caro figliuoletto: argomento anche carissimo e bellissimo, di cui mi si afferma essercene un'antica eletta e rara stampa in rame nel museo Santangelo, e ricordomi averlo veduto trattato anche in pittura in una sala degli asili infantili che qui si andavan filantropicamente fondando, e che verso il 1846 cessarono. Sull' altare della crociata al vangelo vedesi una tela del *Cosentino*, dove è figurata la storia della vita di s. Paolo, quando naufragato all'Isola di Malta, converte que' Pagani col miracolo della vipera. Sul massimo altare in grande scarabattola è collocata la Beata Vergine del rimedio avente a'lati i ss. Francesco d'Assisi e di Paola, ch'è un gruppo di statue in legno vestite con panni, lavorate sul cader del 1847. In sacrestia trovasi l'antico quadro di s. Maria del Rimedio e su la guardaroba veggonsi due antiche statue tutte di legno, di scalpello cinquecentista, rappresentanti s. Agata e s. Teresa; e sono votive, poichè appartenevano alle prue di antichi galeoni.

Tutta l'opera di riedificazione fu condotta a nome del colonnello Fonseca: ed i confratelli della congrega a perpetua memoria delle regali munificenze posero questo marmo a destra sull' uscio della scala che mena all'oratorio.

A FERDINANDO II
OTTIMO RELIGIOSO SOVRANO
RIEDIFICATORE DI QUESTA REAL CHIESA
IL GOVERNO E CONFRATERNITA DI ESSA
IN SEGNO DI GRATITUDINE
1848

La strada del Piliero conduce all'edificio della gran dogana, ed ebbe tal nome da una effigie di nostra donna dipinta sopra un pilastro, ed esposta un tempo all'adorazione de' fedeli. Potrebbe dirsi a ragione una strada tutta novellamente costrutta dalla città, nulla essendovi rimasto dell'antico. Era informe e disagiata, larga trentatrè palmi verso l'entrata dell'arsenale, giungeva a sessantaquattro nella parte di mezzo; e si ristringeva più innanzi a meno di trenta palmi. La divideva dal mare un rastrello di legname con altre casette parimente di legname assegnate

alle vaste macchine ed agli uffici doganali: nè migliore aspetto avevano le case dell'altro lato le quali sorgevano in varie direzioni, non tutte ad un livello. Abbattuto il cancello, e costruito quello elegantissimo di ferro che ora si vede dall'un capo all'altro, la strada fu ampliata a sessanta palmi, aggiuntovi un marciapiede di quindici palmi, una bella fontana, e due piccole case di forma esagona, come la torre de'venti nell'antica Atene, per uffici doganali. Vennero infine abbattute alcune fabbriche sporgenti verso l'entrata della dogana vecchia, e dell'arsenale, e tutte le altre case della strada restituite a forma migliore.

La nuova *gran Dogana* sorge nella strada del Piliero in faccia al mare, sul bacino detto del *molo piccolo* o anche del *mandracchio*. Il quale comunica col mare e col porto per mezzo di due ponti, uno di ferro, un altro in pietra, su i quali corre la strada ampia e maestosa. L'edificio della gran-dogana è di forma rettangola, se non che dalla facciata principale verso oriente sporge un peristilio dorico di opera avanzata, formato da tre archi di fronte e due laterali, ed ornato di colonne che sostengono un frontone rettangolare. I lati maggiori del rettangolo sono di palmi duecentocinquantadue, i minori di duecentouno, occupando uno spazio di cinquantaduemila e settantadue palmi quadrati. Nel pianterreno di questo edificio ha luogo il servizio della gran-dogana, e sono allogate in esse numerose officine che prendono vario nome dalle operazioni a cui sono assegnate, per le dichiarazioni, per le estraregnazioni, per il cabotaggio, per la visita, per la revisione de' libri esteri. Hanno facili comunicazioni fra loro e coll' esterno per ampi cortili ed ampie porte. Negli ordini superiori risiede la direzione generale con tutte le sue dipendenze; il segretariato generale, i vari ripartimenti delle dogane, e de' dazi di consumo, delle privative, della statistica commerciale, e i due giudicati del contenzioso che risguardano i giudizi per il ramo di dogane e per quello di privative. L'edificio è ben disposto in tutte le sue parti, ed ornato con eleganza. Per rannodare infine tutto quanto il servizio doganale nel mentovato bacino vennero ricostruite le banchine all'intorno di esso, aggiuntovi un piccolo edifizio per le officine de' dazi di consumo, e quattro altre minori fabbriche destinate ad accogliere varie macchine da peso, oltre la magnifica macchina di controllo che puoi vedere nell'atrio formata in ferro fuso, ed un quinto con orologio sovrapposto ad uso pubblico. L'edificio della Dogana e tutte le grandiose opere della strada del Piliero furon disegni del cel. arch. Stefano Gasse, condotti a termine anche dopo la morte di lui.

Il ponte che soprastà al prospetto principale della gran Dogana, e che si avverte per tale soltanto alla china verso Porta di Massa, fu angolarmente fatto costruire ne'primi anni di regno di Carlo III; quando si restrinse il molo-piccolo, e fu meglio difeso dalle onde il Molo grande, per un braccio di fabbrica gittato nel mare, al cui termine anche oggidì si vede il palazzo dell'Immacolatella ne'medesimi disegni che lo fece l'arch. Giovanni Bompiè torinese, essendo direttore delle opere il nostro general di marina Michele Reggio. L'edificio fu detto così, perchè coronato con la statua marmorea della Beata Vergine di quel titolo; salutata guardiana del porto insieme con s. Gennaro, il cui marmoreo simulacro, anche re Carlo III fece innalzare sopra un fortino all' altro capo del molo. Questo palagio è distribuito in due ordini: in quello a piano della via sono allogate le officine dipendente dal capitano del porto; e nell'atrio superiore trovasi nel centro la Deputazione di salute, a destra la sede del capitano del porto, e a manca il commissario di Polizia.

PORTI DI NAPOLI [1]

Porto Mercantile. L'antichissimo Porto napolitano, quello che forse appartenne alla favolosa Città di *Falèro*, sulla spiaggia Opica, dove dicono che sbarcasse la Divinatrice *Sirena Partenope*, ponendovi stanza, e lasciandovi il nome; quello, che con molta probabilità fu cosa delle due contigue città sorelle *Palepoli* (città vecchia) e *Napoli* (città nuova), ambe fabbricate dai Cumani, e poscia cadute sotto il dominio di Roma; quel porto vetustissimo che Silio Italico dice chiuso come fondo di sacco, e sicurissima stazione di navigli, e che Tito Livio asserisce esser stato desiderato da Annibale, per tenervi navi onde comunicare con Cartagine; un tale porto è del tutto interrito, e l'area sua sottogiace a buona parte dell'abitato nostro. Le ricerche accuratamente fatte fra le carte degli Storici e dei Cronisti, ed il lume che la tradizione topografica arreca coi molti nomi analoghi alla cosa, e vetustissimi, serbati in vari punti della contrada, possono in qualche modo indicare la positura, e la estensione di quel seno di mare. Il quale, vuolsi che alla bocca si avesse due Lanterne o Fari; di cui, quello a mancina entrando, era là dove ora trovasi la *Chiesa di S. Onofrio dei vecchi*, della quale affianco è mirabile che si trovi un *Vico Lanterna vecchia* (altri la vuole alla *Fontana di Mezzo cannone* dove *dice* trovarsene gli avanzi in un sotterraneo); e l'altro Faro a dritta poi, era, pur *dicono*, collocato propriamente al *Collegio del Salvatore*, del quale al piede delle *Rampe* sono ruderi di grosse basaltiche mura, che forse appartenevano a Moli, e dove ancor *si dice* che non guari addietro, elevando le fabbriche del Convitto, stato fosse demolito il subasamento

[1] Abbiamo stimato aggiungere questo articolo del sig. Sponzilli per l'adattezza all'argomento dell'opera. *(Nota dell'Editore)*.

di quel fanale, opera laterizia greca, magnifica, con interna scala a lumaca di bel marmo.

Intanto, con questi indizi, e con la critica portata sopra i controdicentesi scrittori delle cose nostre; chi, camminando dalla *Strada del Castello*, continuasse per la *Strada di Porto*, indi per la *Strada Majo di Porto;* procedendo per la *Strada dei Lanzieri*, giungendo alla *Strada S. Pietro Martire* esser potrebbe certo, che tutto l'abitato lasciato sulla sua dritta, e bel tratto sulla manca, dal *Vico Stella a Porto*, fino al *Vico S. Maria a Mare*, tutto era nei tempi remoti coperto dalle acque, che poscia grado grado andandolo colmando coi depositi della torbida corrente littorale, lasciavano la piaggia, anche gradatamente occupata dalle case. E se continuando il cammino, volgesse a manca, lunghesso la *Strettola Sedile di Porto*, e si dilungasse per tutto il *Vico di Mezzocannone;* giungendo alla *Strada Nilo*, aver potrebbe come indubitato di aver proceduto sopra l'asse di quel Porto di cui si fece parola.

Allora quando, la direzione dei venti traversieri del golfo, la curvità delle spiagge, e la natura friabile delle coste, ebbero per via delle correnti littorali interrito il Porto antichissimo; fu, in epoca ignota, costrutto un breve Molo, quello che (dopo elevato il grande attuale del porto mercantile) ebbe di *Molo piccolo* il nome, rimasto alla Via che ora lo ha surrogato. Ed il *Molo piccolo*, opera del secolo XII o dei principi del XIII era esistente alla venuta di Carlo I di Angiò in Napoli, e spiccandosi dal presente *Largo della Marina del Vino*, e volgendo quasichè al Sud, limitava ristrettissimo seno di mare, che poi da Re Carlo III di Borbone, fu chiuso alla bocca, formandosi, sul molo prolungato fino alla opposta riva, la via *Ponte dell'Immacolatella*, e riducendo il seno a piccolo bacino, che gli inglesi direbbero piccolo *Dock*, agli usi della gran Dogana, e nel quale si ha accesso per di sotto al ponte di ferro della stessa via.

Epperò, siccome verso la fine del secolo XIII il nominato seno per la poca capacità, e per le molte torbide trasportate dalle correnti andavasi colmando; così un Porto novello e di notevole ampiezza venne intrapreso, ed è il *Porto mercantile* attuale, formato in sulle prime dal grande Molo che si spicca da terra verso l'Est, e da un breve tratto dell'altra gittata, la quale dal gomito ov'è il grande Faro presente, volge verso il N. E. Il quale Porto, che il *Sarnelli* dice *compiuto* nel 1302 sotto Carlo II di Angiò, fu sempre mai pericoloso in quei giorni, sicchè prolungatane la gittata N. E., secondo il *Summonte*, da Alfonso I di Aragona; richiese anche da Carlo III di Borbone (1743) non solo un prolungamento ulteriore con piccol Faro allo estremo (ora Faro di 5° ordine a luce costante) in aggiunta al grande che di già esisteva al gomito; ma la costruttura ancora (1755) di un altro minore braccio detto della *Immacolatella*, dove è l'Officio della *Deputazione di Salute;* di guisachè, per cosiffatti immegliamenti (che presentano grande sviluppata agli ormeggi, ed un fondo da 26 a 36 palmi di acqua) i difetti del Porto, che stanno nella difficoltà dell'accesso, nella resacca interna, e nelle colmate, diminuiti furono, ma non tolti dell'intutto.

Il Porto di cui è parola, tolse il nome di *Porto mercantile*, quando per la costruttura del nuovo porto militare di cui or ora diremo, fu del tutto adibito ai soli usi delle navi da commercio.

Le opere che dal Regnante *Ferdinando II* si fecero, particolarmente a vantaggio di tal porto sono le seguenti:

La magnifica strada del Piliero che all'Owest limita il ricinto, e che nel 1836 fu allargata, corredata da ringhiere di ferro, illuminata a gas, e decorata di bella fontana, per le cure dell'ingegnere civile cav. Stefano Gasse.

La nobile, veramente reale, strada del Molo, che nel 1844 fu opera del Colonnello del Genio Commendatore Clemente Fonseca.

Il Forte interessante, che ora ricorre, sul braccio di Molo verso il N. E. e che di semplice, nuda e mal sicura Batteria da Costa, quale si era quella costrutta fin dai tempi di Re Carlo III, è stato in questi ultimi anni dal Tenente Colonnello del Genio Commendatore Francesco Sponzilli, formato con quanto bisogno aver potea una non lieve guarnigione, di quanti edifici erano adatti alle munizioni ed alla suppellettile di numerose bocche a fuoco, e di quante opere richieder si potevano per una vigorosa difesa.

Da ultimo, il Faro maggiore già elevato da Federico II d'Aragona al principio del secolo XVI, e compiuto al declinare dello stesso dal Vicerè Marchese Alvares di Astorga; ora perfezionato nel 1843 per opera dello scienziato cav. Macedonio Melloni, e dell'Architetto dei Ponti e Strade Ercole Lauria, e ridotto secondo gli odierni modi, a Faro di 3° ordine, lenticolare ad ecclissi, visibile da qualunque anche piccola barca, fin dalla grande distanza di venti miglia dal porto.

Porto militare. I difetti di quel recinto che allo spirare del secolo XVI dicevasi Porto di Napoli; i pericoli che ivi erano per le navi, ed i danni immensi colà nelle burrasche avvenuti, lungi dal far mettere a prova gl' intelletti onde facilmente immegliarne le condizioni, chiamarono il pensiero dei Vicerè di Napoli, e degli Architetti, ad abbandonarlo, onde crearne uno novello; il quale, poco lontano, e disposto come il primo, sovvenir non dovendo a bisogni di capacità, inutile riesciva nel desiderio di annullare difetti che inevitabilmente, in una egual positura, si sariano rinnovati. Ed il Vicerè Olivares (1596 circa) incarnando il pensiero del, peraltro, celebre Architetto Domenico Fontana, diè principio a quel Molo che ai nostri giorni vediamo colla denominazione di *Molo Militare*. Il Fontana cominciò l'opera sua alla propria radice dell'attuale gettata, dove in quei giorni era una Torre elevata ai tempi di Carlo I con Chiesuola poscia dal Vicerè Miranda costrutta, e dedicata a S. Vincenzo; ma protratta la nuova scogliera per circa due in trecento palmi, il lavoro rimase interrotto, restando al sito la vaga denominazione di *nuovo porto S. Vincenzo*, da cui nel secolo XVII venne l'altra di *Porto di mezzo* al porto grande Angioino, il quale di vero trovavasi tra il porticciuolo di *Molo piccolo*, ed il S. Vincenzo. E di qui chiaro si vede l'errore di chi scrive che il *porto di mezzo* fu costrutto da Carlo II nel luogo dove or sono *S. Onofrio dei vecchi e Piazza di Porto*, e che il Faro ne fosse collocato là dove ora è il *Vico Lanterna vecchia*, che noi indicammo esser cosa del porto antichissimo primitivo.

Il lavoro del Porto S. Vincenzo, non prima del 1826 fu ripigliato per comando di Re Francesco I, il quale trovando il Porto di Napoli, molto angusto a sopperire ai duplici non lievi bisogni delle Navi da commercio e da guerra, comandava che alla formazione di un particolar Porto Militare, esclusivo per la Marina da Guer-

ra, si procedesse, e che perciò l'antica idea del Fontana positivamente, ma per altre più provvide mire s'incarnasse; onde il Colonnello del Genio cav. Domenico Cuciniello cominciò l'opera con molta larghezza di provvedimenti, e cominciatala nel sito stesso dell'antica gettata del Fontana, e volgendola all'Est 16 SE., fornita di panchine, e magazzini comodissimi, secondo che or si vedono, la protrasse bel tratto fino all'anno 1830, in cui il lavoro fu continuato dal Colonnello del Genio Commendatore Fonseca, a chi è dovuta la continuazione fino al 1851 per ben oltre la metà dell'Opera presente, poscia fino al principio del 1853, cioè in circa venti mesi di tempo, condotta al termine che ora si vede, per la instancabile operosità del Ministro della Guerra e Marina Principe d'Ischitella, sendo Direttore dei lavori il Tenente Colonnello del Genio Francesco Sponzilli; il quale, sia per la protrazione del Molo continuo, e della rivolta diretta verso dei Granili; sia per le basi della grande batteria casamattata sovrastante, e del Faro di 5° ordine che splende sull'estremo, adoperò un nuovo sistema di fondamenta in acqua, che costa poco, preserva gli edifici murali dagli effetti dannosi degli scuotimenti nelle tempeste, e permette quella adoperatavi celerità di esecuzione, che veramente magica appellar si potrebbe.

Il *Porto Militare* napolitano presenta, quindi, agli ormeggi una sviluppata di perimetro per circa quattromila palmi, ed un fondo eccellente per più di 40 palmi di profondità.

Ma un porto da guerra non è, quale per avventura considerar si potrebbe un porto da commercio, solamente sito di sicura stazione per le Navi. Un porto militare vuole in oltre, ed in principale, ampi e bene acconci luoghi per costrutture, raddobbi, e fornimenti di ogni maniera, quali si richiedon dalle navi da guerra; quello che in somma, chiamar si suole un Arsenale di Marina. Or quantunque la Marina nostra si abbia il suo grande Arsenale partito tra Castellammare e Napoli, pure la vital parte dello stesso qui si trova collocata fin dai giorni del Vicerè D. Bernardo de Mendozza, il quale (1555) tolse l'angusto Arsenale di dove ora è la *Gran Dogana*, e fondollo nel presente sito, ond'ivi era compiuto dall'altro Vicerè D. Giovanni de Zunica (1590), con quanto potevasi richiedere alla costruttura al coperto, ed al fornimento di molte *Galee*. Poscia il Vicerè D. Pietro di Aragona (1668) costruiva il recinto della Darsena presente, che si ha una sviluppata di panchine meglio che di duemila palmi, capace di ricevere molti legni da guerra, da fregate in giù, e stata poi dai Re Borboni man mano circondata da numerosi capacissimi magazzini, depositi per alberature, manifatture, officine da Cantieri di ogni specie, con macchine da lavorio mosse dal vapore, parchi di ogni maniere di artiglierie, e da offici amministrativi per isvariatissime branche, cominciando da quello dell'ammiragliato, il cui capo è l'*augusto Principe Conte dell'Aquila*, germano del Sovrano regnante.

Ma, fra le Officine che negli odierni progressi delle cose navali, primeggiano negli Arsenali di Marina, sendo gli Scali da costrutture o da Alaggio, ed i Bacini da Raddobbo; bene, dei primi, la Marina di Napoli trovasi fornita, avendo quelli da vascelli, e grandi fregate in Castellammare, ed altri da fregate minori e brigantini con i corrispondenti argani alla maniera del *Barbottin*, qui costrutti nel Cantiere dell'Arsenale di cui facciam parola; e da non guari, per la provvidenza

di *Re Ferdinando II* ebbesi anche un *Bacino* magnifico, il quale collocato nell'interno del Porto militare, aderente al Molo, e nel sito del gomito dove si ha due macchine a vapore per esaurimenti, ed una vasta piazza da Cantiere, è opera idraulica ammiranda per il brevissimo tempo (1851-52 in 18 mesi!) in cui è stata costrutta, come per la scarsa spesa che costò al Governo; ed è interamente dovuta all'ingegno architettonico, ed alla personale indefessa direzione di S. E. il Principe d'Ischitella Ministro della Guerra e Marina, sotto gli ordini del quale, diedero opera alla parte esecutiva i due Commendatori Maggiori Direttori del Genio Tenente Colonnello Francesco Sponzilli e Maggiore Domenico Cervati.

FINE DELLA DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI NAPOLI.